This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

WIDENER LIBRARY
HX K5SI Z

29.103

PItal 333.1

KF558

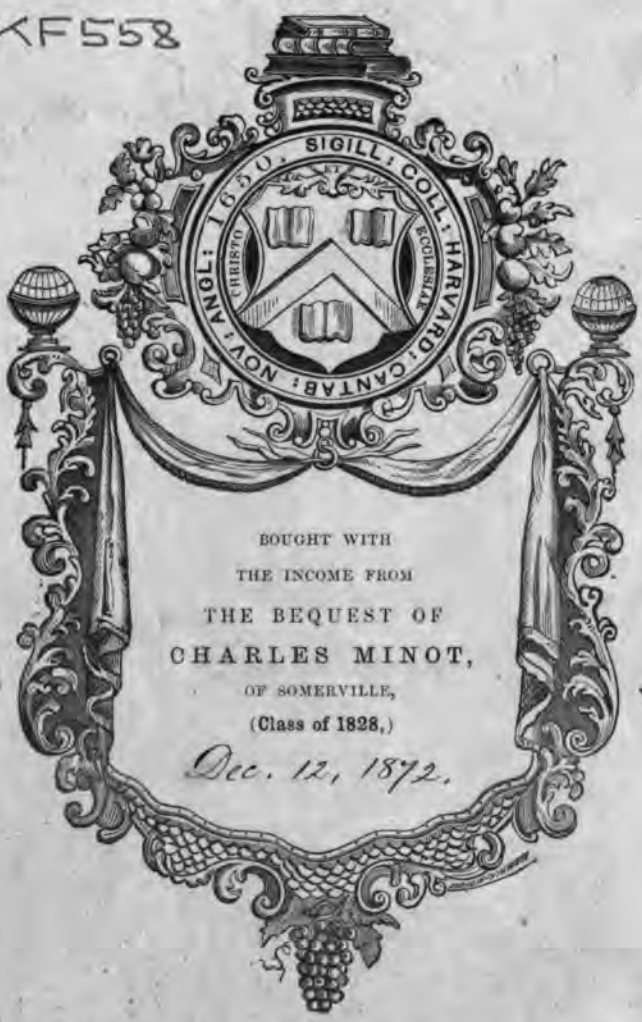
Bd. Mar. 1872,

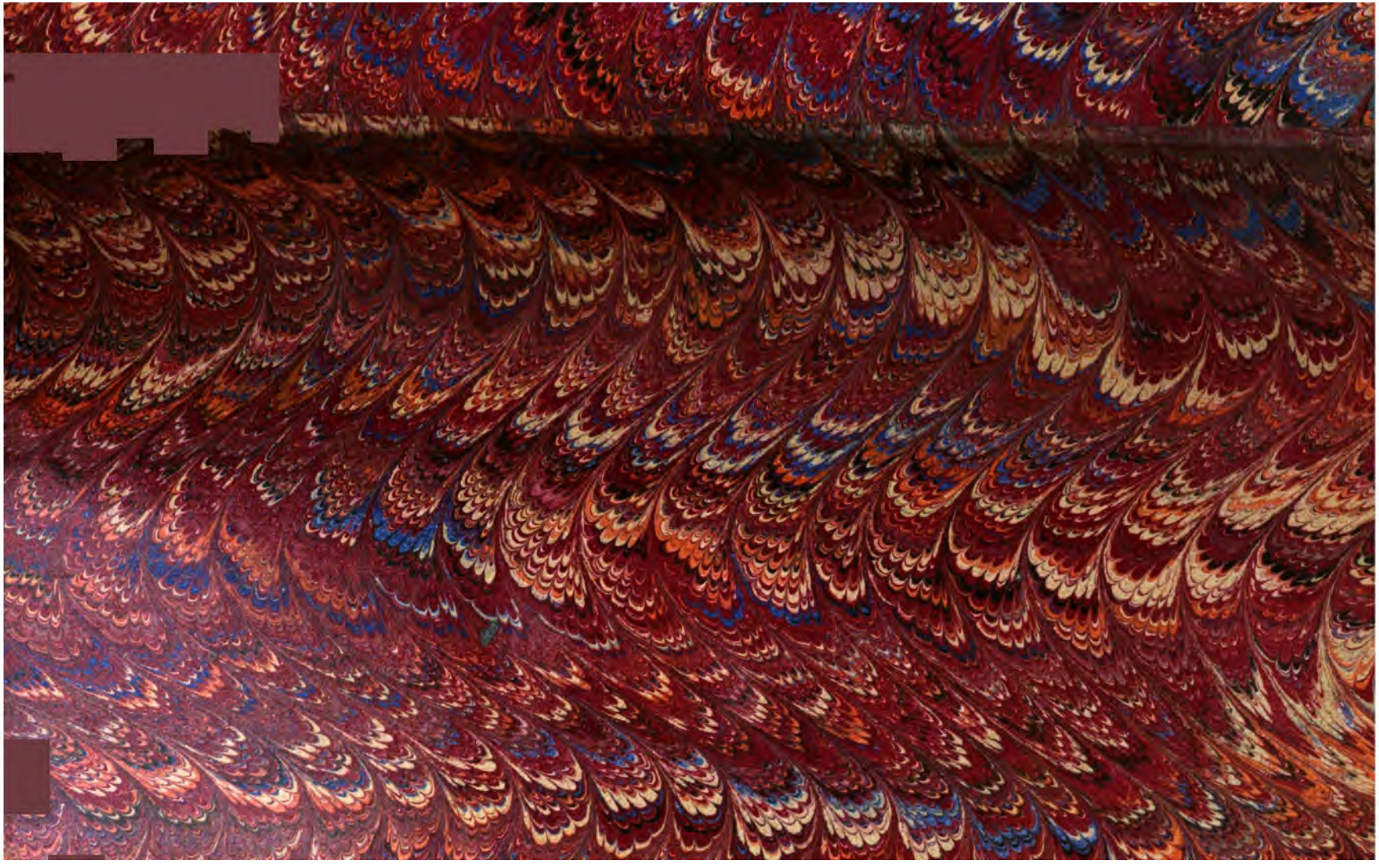
SIGILL: COLL: HARVARD: CANTAB: NOV: ANGL: 1650.

CHRISTO ET ECCLESIAE

BOUGHT WITH
THE INCOME FROM
THE BEQUEST OF
CHARLES MINOT,
OF SOMERVILLE,
(Class of 1828,)

Dec. 12, 1872.





32

RIVISTA

CONTEMPORANEA

VOLUME TRIGESIMOSECONDO

Nuova Serie — Anno Undecimo

FASCICOLO CX

Gennaio 1863

SOMMARIO DEGLI ARTICOLI CONTENUTI

I. — AI LETTORI: **G. LA FARINA.**

II. — DISCENTRAMENTO e UNIFICAZIONE: **G. LA FARINA.**

III. — LA LINGUA NEL RINNOVAMENTO NAZIONALE ITALIANO: **P. VALUSSI.**

IV. — LE ASCENSIONI DI DANTE: **N. TOMMASEO.**

V. — IL BILANCIO DEL REGNO D'ITALIA — Articolo primo: **N. NISCO.**

VI. — IL GUANO DEL PERU' E LE ISOLE CHINCAS: **G. MANETTA.**

VII. — IL MESSICO: **T. PIETROCOLA ROSSETTI.**

VIII. — CONOSCI TE STESSO (dal tedesco di PAOLO HEYSE).

IX. — MISCELLANEA — **TELEGRAFIA**: Il Telegrafo transatlantico, **V. BOTTA.** — Nuova polvere da mine. — Olio di petrolio. — Carta di Bagasse. — Strade ferrate cinesi.

BELLE ARTI — Il Sipario del Teatro della Scala di Milano: **D. A.**

Il GREAT EASTERN. — Cifre eloquenti.

BIBLIOGRAFIA — La Questione di Roma al principio del 1863, per S. JACINI. — La Questione romana, per l'AVV. F. DE VINCENTI: **F. P.** — Del Credito fondiario e del credito agricolo in Francia ed in Italia, cenni e considerazioni del Conte DE SALMOUR, Senatore del Regno. — L'avvenire dell'industria e del commercio di Torino nei suoi rapporti con un grande magazzino di deposito (dock) e cogli instituti di credito. — Cenni sul tabacco e dei modi di sua manifattura nella R. Azienda di Lucca. — Annali d'agricoltura, industria e commercio. — Alcuni scritti del colonnello DOMENICO MARTINEZ — Dell'unità e dell'armonia delle scienze in relazione al principio di nazionalità.

X. — RASSEGNA MUSICALE: **C. MARIOTTI.**

XI. — RASSEGNA POLITICA: **LA FARINA.**

G. LA FARINA DIRETTORE

I sigg. Associati cui scade l'abbonamento sono pregati di rinnovarlo per tempo onde evitare ritardi od interruzioni nella spedizione.

TORINO 1863

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIP.-EDITRICE

Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba

PREZZI D'ASSOCIAZIONE

	Anno	Semestre	Trimestre
TORINO . . . . . Ln.	24. »	13. »	7. »
In tutto il REGNO D'ITALIA . . . . . »	25. »	13. 50	7. 50
STATI PONTIFICII (franco ai confini) . . »	25. »	13. 50	7. 50
SVIZZERA . . . . . »	26. 50	14. 50	8. »
FRANCIA e ALGERIA . . . . . »	29. »	15. 50	8. 50
STATI AUSTRIACI, INGHILTERRA, GRECIA, GERMANIA, EGITTO . . . . . »	32. »	17. »	9. »
BELGIO, PORTOGALLO, SPAGNA . . . »	38 »	20. »	10. 50
OLANDA e DANIMARCA . . . . . »	40. »	21. »	11. »
TURCHIA: Costantinopoli, Dardanelli, Smirne, Trebisonda . . . . . »	32. »	17. »	9. »
AMERICA: Bolivia, Chili, Equatore, Guayaquil, Perù, Granata occidentale . »	42. »	22. »	11. 50
Id. per ogni altra destinazione . . »	35. »	18. 50	10. »

Un fascicolo separato, in Torino, L. 3.

Le associazioni si ricevono da tutti i Librai d'Italia, distributori del Programma.

Le domande possono ancora rivolgersi alla Società editrice in Torino, via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba; queste vogliono essere fatte con lettera affrancata, annessovi l'importo dell'abbonamento in Vaglia Postale.

Le associazioni cominciano dal 1° d'ogni mese.

Gli anni 1° e 2° sono esauriti.
» 3° a 7° e 9° (pochi esemplari) } si vendono al prezzo
» 8° e 10° (in numero) } di L. 24 caduno.

RIVISTA

CONTEMPORANEA

(NUOVA SERIE)

VOLUME TRIGESIMOSECONDO

ANNO UNDECIMO

TORINO

STAMP. DELL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

1863

PItal 333.1

1871, Dec. 12.
Minot Fund.

Vols. XXXII. — XXXVI.; XXXVII. No. 125, 127;
XXXVIII. — LXI. (29 vols. & 2 nos.)

È vietata la traduzione e riproduzione degli articoli della RIVISTA
senza il consenso della Direzione.

AI LETTORI

Nei tempi andati la religione consacrava alcuni giorni e luoghi coi nomi di *Tregua di Dio* e di *Asili*, affinchè in quei giorni ed in quei luoghi gli odii fraterni e le fraterne guerre posassero, e vincitori e vinti si riconoscessero figliuoli del medesimo padre celeste, ed aspiranti ad una medesima Gerusalemme, patria comune della discordevole progenie di Adamo.

Ciò che in quei tempi faceva la religione, ne' moderni tempi fa il culto dei buoni studii. La scienza ha le sue Tregue di Dio, ed i suoi sacri Asili, ne' quali gli uomini istruiti, deposte le ire de' parteggiamenti politici, si riconoscono fratelli nell'amore del vero, del buono e del bello, santa Triade dell'universo delle intelligenze e degli affetti.

I parteggiamenti politici guastano dapprima il cuore, poscia la mente, che da quello riceve le sue più nobili ispirazioni; ed è quindi utile che a quando a quando coloro, i quali non vogliono imbarbarire, si ritemprino nella tranquilla atmosfera dei buoni studii. Noi vediamo tuttodì uomini onorandi in tutte le loro private relazioni, divenire ciechi, ingiusti e cattivi, allorchè l'animo loro è da politiche passioni conturbato, e trascendere senza scrupolo dal contendere al calunniare, ed identificare la cosa pubblica in se stessi,

e lavorare alla rovina della patria, colla tranquilla coscienza di chi fa ogni suo sforzo per salvarla.

Caio Mario che, ritornando dall'Africa, riempie Roma di stragi, crede servire la patria, come Silla, il quale, dopo le sue terribili proscrizioni, depone la dittatura e muore tranquillo a Pozzuoli, vedendo le ombre della moglie e del figliuolo, che lo invitano ad ascender presto al soggiorno dei beati! Chi nell'abisso del cuore umano distingue l'amore di sè dall'amore della patria, l'odio del male dall'odio dei proprii nemici, l'ambizione d'impero dal desìo di gloria, il cieco fanatismo dalla viva fede? Spesso si fa il male colla convinzione di servire la nobile causa della libertà, della verità, della virtù: Babeuf voleva esterminare due terzi di Francesi per far risorgere la virtù; ed il nostro Filippo Buonarroti, anima romana per molti altri riguardi, trovava che ciò sarebbe stata opera santa, e degnissima di essere benedetta dall'Essere Supremo! Così si compiono fatti abominevoli con *santa semplicità*, come diceva Giovanni Huss di quella povera vecchiarella, che si affaticava a portare fascine al rogo, sul quale si doveva ardere l'eresiarca!

Ecco che voi vedete persone umanissime, le quali, non potendo gittarvi sul rogo in carne (chè i tempi non più 'l consentono), vi gittano in ispirito, e del vostro nome fanno baldoria, e le ceneri spargono al vento, come già il prefetto di Roma fece di quelle di Arnaldo. Siete voi amico del Ministero ch'è andato, o di quello che sta per andarsene, o di quello che vuol venire? Io no, chè nol sono; e per questo vi grido *Raca*, e vi dico villanie, e vi fo colpevole di tutti i maleficii dei quali tien discorso il codice penale: e metto ogni mia opera per farvi lapidare dalla plebe, e tenere in cattivo concetto dalla gente onesta, chiamandovi retrivo, repubblicano, garibaldino, cavouriano, secondo i casi. Chi loda, acquista taccia di adulatore; il maligno par libero, e l'uomo è così fatto che del suo fratello è sempre più disposto a credere il male che il bene.

Via, smettiamo questi tristi pensieri, e deposte cotte di maglia ed elmi e lance e scudi, indossiamo, come direbbe Nicolò Machiavelli, vesti curiali per entrare nel tempio di Sofia, e ragionare di scienze, di lettere, di arti, di tutto ciò che rischiara la mente e nobilita il cuore. Non dimentichiamo che siamo Italiani, e che per

l'Italia il culto del vero e del bello è un prepotente bisogno: essa, ne' furori delle sue guerre intestine, edificava Santa Maria del Fiore, il Duomo e il Camposanto di Pisa, il Duomo di Milano, San Petronio di Bologna, e partoriva Dante, Cimabue, Giotto, Arnolfo di Lapo, Guido di Arezzo; essa, sotto il più cieco e feroce dispotismo religioso e civile, nostrale e forestiero, dava la vita a Colombo, a Galileo, a Vico, a Beccaria, a Romagnosi, a Volta, a Galvani, a' più audaci cercatori e scopritori delle verità morali e fisiche, a Parini, a Foscolo, a Vittorio Alfieri, i tre grandi poeti civili dell'età moderna. La poesia è parte dell'anima italiana: s'impone alla politica, ch'è la cosa più prosaica di questo mondo; s'identifica colla religione, che diviene per noi, come direbbe l'autore della *Scienza Nuova*, « un poema sublime ». Lo stesso diritto romano è poesia ricca di simboli e di figure; e la scuola di Salerno dettava in versi i suoi aforismi. Nel tempio del Signore l'Italiano è attratto non meno dall'amore del bello che dal sentimento religioso, nè meno dalle credenze che dall'armonia delle linee architettoniche, dalla bellezza delle scolture e pitture, dalla vaghezza dei paramenti sacerdotali, dallo splendore dei cerei, dalle melodie degli organi e dall'olezzo dei fiori!

Per corrispondere a questi fini la nostra *Rivista* deve lasciare ampio campo alle opinioni individuali de' suoi compilatori. Chi la dirige ha convinzioni profonde, che gli sono care più della propria vita; ma egli non crede alla propria infallibilità, e non ha la stolta presunzione di far piegare i nobili ingegni, che hanno promesso la loro collaborazione, sotto le forche caudine delle sue dottrine. Di certo non si trasmoderà nello estremo opposto di far della *Rivista*, col pretesto della tolleranza, una torre di Babele; ma tenuti fermi, in quanto a politica, i principii di nazionalità, di unità e di libertà, che sono le pietre angolari del nostro diritto pubblico, rimarrà agli scrittori campo abbastanza vasto per isvolgervi le proprie opinioni.

La Rivista intende d'ora innanzi essere, non solamente di nome, ma anche di fatto *contemporanea*: il che peraltro non vuol dire che sarà escluso tutto ciò che entra nel dominio del passato: imperocchè il presente non può esattamente estimarsi senza tener

conto di quelle idee e di quei fatti che lo hanno generato, e che costituiscono la sua ragion d'essere; oltrechè anche le nuove scoperte ed i nuovi pensamenti su' tempi e le cose che furono, costituiscono un fatto contemporaneo, il quale non può e non deve sottrarsi al dominio della nostra Rivista: intendiamo sì che del passato si ragioni in relazione al presente, lasciando alle Riviste archeologiche o filologiche quelle materie che sono di loro speciale competenza.

Questi, per sommi capi, sono i concetti della nuova Direzione della Rivista Contemporanea, e speriamo che buoni paiano agli scrittori, i quali invitati sono ad attuarli, ed ai lettori, senza il cui aiuto e favore rimarrebbero sterili ed infecondi.

Il Direttore
G. La Farina.

DICENTRAMENTO E UNIFICAZIONE

I.

L'ordinamento regionale, proposto nella tornata del dì 13 marzo 1861 nella Camera elettiva dall'onorevole Minghetti, allora ministro per gli affari interni, ebbe solenne condanna dalla maggioranza degli officii e dalla Commissione preseduta dall'onorevole Ricasoli; sì che autore e fautori, quasi sgomentati, lo rinnegarono. Non è però da concludersi, che l'attuale ordinamento sia il migliore possibile; chè anzi noi crediamo non si potrebbe col sistema attuale per lungo tempo procedere, senza destare grave e fondato malcontento nelle popolazioni, e mettere in periglio le sorti del regno.

Se il comune di Capizzi in Sicilia, se quello di Culagna nel Modenese o quello di Cuspini in Sardegna vogliono impedire a' maiali di andar vagando per le vie, o a' cittadini di gittare la spazzatura dalle finestre, o a' buoi che cozzano di aggirarsi per i prati senza un nastrino rosso sulle corna, o, come altri hanno immaginato, sulla coda, di questi affari gravissimi bisogna se ne occupino il Ministero, il Consiglio di Stato e S. M. il Re d'Italia! Anche dopo l'attuazione della nuova legge sulle Opere Pie del dì 3 agosto 1862, un Corpo morale, per accettare il dono di due lire, o di un sacco di castagne, ha bisogno di un decreto reale, che deve essere preceduto da un parere del Consiglio di Stato. Il famoso decreto di dicentramento, contrassegnato dal barone Ricasoli, che delega a' prefetti la nomina di tutti quei pubblici funzionarii, per i quali non v'è bisogno di decreto reale, è una vera ironia, imperocchè anche i commessi e gli uscieri hanno bisogno di decreto reale, e non può nominarsi un custode delle carceri, uno scrivano di un tribunale circondariale, un applicato di pubblica sicurezza, un custode dell'officio di pesi e misure, senza decreto del ministro.

Moltiplicate questi ed altri simili esempii per 59 provincie, per 193 circondarii, per 1597 mandamenti e per 7706 Comuni, e vedrete che congerie immensa di faccende si accumulano ne' ministri.

La legge sull'Amministrazione comunale e provinciale del dì 23 ottobre 1859, se si modificano alcune disposizioni risguardanti le attribuzioni delle provincie, è forse la più ragionevole e liberale che sia in Europa; ma i suoi beneficii sono immensamente scemati dalla necessità di dovere ricorrere alla capitale per molti affari, che potrebbero definirsi nel capoluogo del circondario, o nel capoluogo della provincia. Strana cosa in vero! Senatori, deputati e pubblicisti gridano ad una voce che le popolazioni italiane sono malcontente: i ministri futuri accusano i ministri presenti, i ministri presenti accusano i ministri passati di colpe immaginarie; ma nessuno v'è che dica: « Le popolazioni sono malcontente perchè sono male governate; e sono male governate, non perchè non vogliate o non sappiate governarle bene, ma perchè non potete, e non potrete finchè non abbiate dicentrata l'amministrazione e unificate le leggi ». Eppure questa è la verità; ma gli uomini sono così fatti, che per partigianeria inventano mali che non esistono, a fine di chiamare in colpa i loro avversarii, ed i mali veri non vedono, o, ciò ch'è peggio, fingono di non vedere.

II.

Sentendo continuamente ripetere: « Che in Italia non si vuole l'accentramento francese; e che noi partigiani della unificazione siamo i fautori dello accentramento francese », ci rammentiamo delle lepide parole di uno scrittore francese: « Un montone bela: le pecore, sentendo la sua voce, belano anch'esse: *et voila l'opinion publique!* »

La legge del 22 dicembre 1789 aveva tanto dicentrato, che l'unità dello Stato fu messa in grave pericolo, e la Francia sarebbe caduta nella più completa anarchia amministrativa, se non vi avessero recato rimedio la Costituzione dell'anno VIII e la legge del 28 piovoso, la quale creò in ciascun dipartimento un Consiglio generale *per deliberare*, un Consiglio di prefettura *per giudicare* ed un Prefetto *per agire*. L'ordinamento amministrativo, fondato su queste basi, ha resistito in Francia a sei grandi rivoluzioni: nel 1814, alla ristaurazione dei Borboni; ne' cento giorni, alla ristaurazione dell'Impero; nel 1815, al ritorno di Luigi XVIII; nel 1830, alla cacciata di Carlo X e alla istaurazione della monarchia orleanese; nel 1848, alla cacciata di Luigi Filippò ed alla proclamazione della

repubblica; nel 1851 al colpo di stato contro la repubblica dal quale nacque il secondo Impero. Si sono mutati ordinamenti politici, sovranità, leggi sulla stampa, sulla guardia nazionale, sui giurati; il diritto elettorale ha ricevuto profonde modificazioni: ha fatto paura lo spettro rosso ed ha fatto paura lo spettro nero: si è passato dai circoli de' Giacobini ai circoli della via *Poitier;* si è veduta l'onnipotenza del beretto e l'onnipotenza della spada; si è gridato *viva* e *morte* alla prima repubblica ed alla seconda repubblica, al primo Impero ed al secondo Impero, alla monarchia legittima e alla monarchia quasi legittima: tutto si è mutato, trasformato, distrutto, rinnovato; una cosa sola è rimasta immobile ed ha salvato la Francia dalla dissoluzione e dalla guerra civile, l'ordinamento amministrativo! Scopriamoci il capo in segno di venerazione davanti un monumento, il quale ha potuto resistere a tante e sì gagliardi tempeste.

III.

Come agente del governo il Prefetto francese ha un'azione che non si limita ad una certa sfera di servigii pubblici; ma si estende a tutti i servigii pubblici, e non è circoscritta che dai confini territoriali del dipartimento; il che è anche in germe nella nostra legge del 23 ottobre 1859; e diciamo in germe, perchè, sebbene all'art. 3 si legga: « Il governatore rappresenta il potere esecutivo in tutta la provincia »; in realtà egli non è per noi che il rappresentante del ministro dell'interno, e non il solo depositario della podestà esecutiva, o « il solo incaricato dell'amministrazione », come dice la legge del 28 piovoso, anno VIII, in forza della quale egli è dispensato di mostrare una delegazione speciale per i suoi diversi atti, ed ha missione di regolare direttamente *e jure proprio* tutti gli affari amministrativi del dipartimento, che una legge o un regolamento non sottraggono formalmente alle sue attribuzioni.

Investito di un mandato sì generale, il Prefetto francese possiede in realtà tutta intera la podestà amministrativa: la sua autorità, come capo dell'amministrazione del dipartimento, è la immagine dell'autorità del principe, e così è che dell'accentramento si evitano i pericoli, e si godono i vantaggi. Sì urgenti e sì impreveduti che possano essere i bisogni, l'autorità è sempre presente, ed ha sempre sufficiente facoltà per prontamente e completamente satisfarli.

Pel decreto imperiale del dì 25 marzo 1852 « il Prefetto nomina direttamente, senza intervento del governo e sulla presentazione dei diversi capi di servizio »: i direttori delle case di detenzione e delle prigioni dipartimentali; i guardiani delle dette case e

prigioni; i membri delle Commissioni di sorveglianza di codesti stabilimenti; i medici e contabili degli asili pubblici degli alienati; i medici dei bagni termali; i direttori ed agenti dei depositi di mendicità; gl'ingegneri dipartimentali; gli archivisti dipartimentali; gli amministratori, direttori e ricevitori degli stabilimenti di beneficenza; i verificatori dei pesi e delle misure; i direttori e professori delle scuole di disegno ed i conservatori dei musei pubblici; i percettori soprannumerarii; i ricevitori delle città, le cui rendite non sorpassano le 300,000 lire; i venditori di polvere da caccia; i titolari dei banchi da tabacco, il cui prodotto non sorpassi le 1000 lire; i preposti in capo del dazio consumo; i direttori di quegli officii di posta, il cui prodotto non ecceda le 1000 lire; i distributori e procaccini delle poste; le guardie forestali; i commissarii di polizia delle città che contengono meno di 6000 abitanti, ed altri molti impiegati minori, che noi, i quali gridiamo abominazione contro l'accentramento francese, facciamo nominare tutti dal Re sulla proposta dei ministri!

Lo stesso decreto del 25 marzo 1852 dice che i Prefetti statuiranno, sotto l'autorizzazione del ministro dell'interno, sopra diversi oggetti concernenti le sussistenze, gl'incoraggiamenti all'agricoltura, l'insegnamento agricolo e veterinario, gli affari commerciali e la polizia sanitaria ed industriale; come statuiscono, sebbene in consiglio di prefettura, e senza l'autorizzazione del ministro delle finanze, e sull'avviso e proposta dei capi di servizio, sugli oggetti seguenti: transazioni per contravvenzioni alla privativa della polvere, ne' casi in cui ammenda e confisca non oltrepassino le 1000 lire; locazioni dei beni dello Stato, allorchè il prezzo annuale non eccede le 500 lire; concessioni di servitù temporanee e revocabili; concessioni di beni usurpati, allorchè il prezzo non eccede le lire 2000; concessioni di terreni demaniali compresi ne' tracciati delle strade nazionali, dipartimentali e vicinali; liquidazioni di spese non sorpassanti le 2000 lire; dimande per autorizzazione concernenti gli stabilimenti e le costruzioni menzionati negli articoli 151-55 del codice forestale ecc. Della medesima maniera, i Prefetti, senza autorizzazione del ministro dei lavori pubblici, sulla proposta dell'ingegnere in capo, statuiscono su molti oggetti risguardanti il corso delle acque, e con sì larghe attribuzioni, che si può ben dire l'amministrazione tutta intera delle acque non navigabili sia ad essi confidata. Di più, in questa materia de' lavori pubblici, il Prefetto approva, ne' limiti dei crediti aperti: l'acquisto d'immobili il cui valore non oltrepassa le lire 25,000; le indennità mobiliari; le spese accessorie agli acquisti d'immobili e alle indennità mobiliari; gli affitti di magazzini, terreni ecc...; i soc-

corsi agli operai resi inabili o feriti; la cancellazione delle ipoteche sui beni degli aggiudicatarii o dei loro mallevadori, e la restituzione della cauzione dopo la diffinitiva consegna dei lavori. Nè qui fermavasi l'opera di dicentramento del governo francese, e venne il decreto del 13 aprile 1861, il quale continuò ad allargare le attribuzioni de'Prefetti, facendo, come notò nella sua relazione il signor De Persigny, più ampla applicazione di questo gran principio che: *Si on peut gouverner de loin, on n'administre bien que de près.* Se non temessimo di renderci noiosi ai lettori di una *Rivista* non ispeciale per le materie amministrative, vorremmo annoverare tutte quante sono le attribuzioni che il decreto del 13 aprile 1861 dà ai Prefetti, e dimostrare quanto cammino si è fatto in Francia nella via del dicentramento amministrativo, e quanto sia cosa ridicola il gridare che si fa in Italia contro l'accentramento francese, come se per noi non sarebbe già un immenso progresso (meno per ciò che risguarda l'amministrazione comunale e provinciale da noi più libera) adottare le disposizioni dei due decreti del 25 marzo 1852 e del 13 aprile 1861.

Nè è da fare le meraviglie se rivolgiamo i nostri sguardi a preferenza sulla Francia. Non è forse la Francia la nazione che più somigli all'Italia per le tradizioni, per l'indole, per la religione, per la intelligenza, per la divisione della proprietà fondiaria e della ricchezza mobile, per l'ordinamento militare, per l'ordinamento finanziario e per le leggi civili e penali? E che testificano queste somiglianze se non identità d'idee e di bisogni? Chi parla dell'Inghilterra dimentica le profonde dissomiglianze politiche e sociali che esistono relativamente all'Italia: dimentica che in Inghilterra un terzo del suolo è diviso fra duemila proprietarii, ed il resto fra dugentocinquanta mila: dimentica che il luogotenente di una contea è il più ricco proprietario di essa, ed i più ricchi dopo di lui sono i giudici di pace, e che la istituzione di essi giudici è la più aristocratica di tutte quelle che esistono in Inghilterra, più aristocratica della stessa Camera dei *lords*, perchè dispone del pubblico denaro e degl'interessi pubblici, non già col concorso di un'assemblea elettiva, ma da se sola: dimentica, come ben dice Stuart Mill, che l'Inghilterra ha sempre avuto la maggiore libertà ed il peggiore ordinamento di Europa: dimentica sovrattutto in quali strettoie di ferro l'Inghilterra fu abituata a rispettare la legge. Date uno sguardo al *Damsdaybook*: ogni uomo ha il suo posto definito ed il suo dovere definito: nessuno è libero di vivere come gli piace: è la severa disciplina di un esercito trasportata nella vita sociale. Fu ristretto in queste fasce e sorretto da questi straccol' che il Sassone di altra volta divenne l'Inglese d'oggidì.

IV.

S'egli è difficile amministrare bene da Parigi i 36,000 Comuni della Francia; egli è assolutamente impossibile amministrare bene da Torino o da Roma i 10,000 Comuni d'Italia. In Francia tutte le grandi vie ferrate ovvero a ruota mettono a Parigi, come dalla periferia al loro centro naturale; e già da parecchi secoli, e maggiormente dall'89 in poi, è a Parigi che da tutti i punti della Francia convergono tutti i grandi interessi politici, economici ed intellettuali. In Italia Torino è centro di quella vasta rete di strade ferrate, che s'irradia nella grande pianura del Po; ma le sue comunicazioni colle provincie meridionali sono scarse, difficili e costosissime. Roma peggio: imperocchè, sebbene in posizione più centrale e meglio adatta di Torino, pur nondimeno, grazie all'isolamento materiale e morale in cui l'ha tenuta il papato, ha bisogno di mezzo secolo di lavoro e di libertà per farsi centro d'Italia. Da queste e da altre differenze, che si riscontrano tra la Francia e l'Italia, ne viene che là dove in Parigi gli officii governativi sono e non possono essere che francesi, in Italia per molto tempo ancora saranno torinesi, ovvero romani; che là dove da Parigi si vedono gli uomini e le cose, le opinioni e gl'interessi di tutta la Francia, dalla nostra capitale, provvisoria o diffinitiva, non si vedono e non si vedranno per molto tempo ancora che appena quelli della propria provincia; e che è cosa assolutamente assurda, nello interesse delle popolazioni, lasciare i Prefetti italiani con attribuzioni molto minori dei Prefetti francesi, mentre ch'è sommamente pericoloso nell'interesse dello Stato lasciare i Prefetti senza alcuna autorità e forza morale sulle provincie da loro amministrate. In Francia non un impiego si conferisce, non una medaglia, non un premio od onore qualunque, senza che sia a proposta, o almeno colla intelligenza del Prefetto; in Italia si mutano i sotto-profetti, i consiglieri di prefettura e fino i segretarii, spesso senza che egli ne sappia nulla, e non di rado contro il suo avviso. Si conferiscono promozioni, gradi, croci, sussidii senza neanco consultare il Prefetto, il quale potrebbe fare evitare molti errori ai ministri, spesso sospinti da influenze personali ad atti d'ingiustizia, di favoritismo o di debolezza. E questi errori sono le vere e le precipue cagioni di malcontento; e da essi non v'è oculatezza ed operosità di ministro che potrà salvarsi. Tutti sono caduti in quella voragine e tutti cadranno, fino a che non sia colma con una buona legge di dicentramento, la quale, accrescendo le attribuzioni dei Prefetti, accresca la loro autorità e la loro effettiva responsabilità.

Non è vero, come alcuni hanno detto, che il dicentramento non istia nel numero dei cerchi in cui si suddividono le competenze sottratte, come inutili o dannose, al governo; imperocchè se così fosse basterebbe creare in Italia tre, quattro o cinque grandi centri amministrativi per averne dicentramento; mentre vero dicentramento non v'è, se non quando ciascun comune, ciascuna provincia ha quel grado d'indipendenza e libertà, ch'è compatibile colla sua natura e co' suoi officii, e dal quale non possa venire nocumento all'unità e alla forza dello Stato. Bisogna adunque, non solamente sottrarre al governo quelle ingerenze che lo inciampano e lo screditano, ma anche dare la maggior somma di libertà possibili a tutti i centri di vita intellettuale ed economica, affinchè in essi tutte le oneste operosità si svolgano e si soddisfino.

V.

E dico i Prefetti delle provincie, e non i sognati Governatori generali delle regioni, imperocchè se noi non vogliamo l'accentramento nell'unica capitale attuale, molto meno lo vogliamo nelle sei o sette antiche capitali, dove sono vivi ancora gl'interessi offesi dalla rivoluzione unitaria, e dove codesti interessi si aggrupperebbero intorno a' governi generali, creerebbero ad essi un'atmosfera contraria alla unificazione, e li sospingerebbero nella via dell'autonomismo, e più tardi del federalismo, che noi abbiamo risguardato e risguardiamo come il dissolvimento dell'Italia, ed il primo passo verso la ristaurazione delle dinastie spodestate.

Sappiamo che alcuni, non potendo fare entrare le regioni per la porta maggiore delle leggi, custodita dal Parlamento, tentano farle entrare per la posterla dei decreti reali, e non potendoci fare accettare le grosse Luogotenenze, ed i grossi Governi Generali, s'ingegnano a darceli sminuzzati sotto forma di Direzioni Generali. E su di ciò noi chiamiamo l'attenzione del Parlamento e della stampa; imperocchè se a questo artifizio non si mettesse rimedio, il voto dei rappresentanti della nazione sarebbe deluso, e noi avremmo il peggiore ed il più ipocrita degli ordinamenti regionali. Ed invero che importa, che non ci sia un Governatore Generale nelle capitali regionali, quando lasciate sussistere, o, ciò ch'è peggio, create in quei centri delle Direzioni Generali, che esercitano giurisdizione su tutta la regione? quando le attribuzioni del Governatore Generale voi ripartite tra cinque o sei Direttori Generali? Voi avrete il male dell'accentramento senza il beneficio dell'unità.

Di certo se i bilanci si fossero discussi, la Camera elettiva, passando la spugna su tutte le spese destinate alle Direzioni Generali,

avrebbe insegnato a' ministri a non eludere in modo così poco conveniente i voleri del Parlamento; ma la discussione dei bilanci è un bene vanamente desiderato da tre anni, e quando i bilanci seriamente si discuteranno, il male sarà fatto, e per distruggerlo, bisognerà offendere molti interessi rassicurati o nuovamente nati, e creare una nuova schiera di malcontenti.

Proudhon, nel suo libello *La Fédération et l'Unité en Italie*, dice che il sistema federale *tend à donner à chaque nationalité, province ou commune, la plus grande somme de vie, d'activité et d'indépendanee; à chaque individu, la plus grande liberté possible;* e non si accorge che sono queste le basi sulle quali solamente è possibile di fondare stabilmente l'unità italiana!

VI.

Ma per bene amministrare, dicentrare non basta, bisogna unificare. Egli è assolutamente impossibile andare innanzi con leggi in gran parte diverse, secondo le varie provincie, e con leggi nuove, che sono in perfetta antinomia con leggi antiche tutt'ora in vigore. L'opera dell'unificazione o non bisognava cominciarla, o bisogna affrettarsi a compirla: e dica ciò che vuole la vanità municipale, salvo qualche legge di speciale interesse locale, salvo i codici civili, i quali in fondo non sono che copie di un tipo unico, tutto il resto era degno di demolizione. Si è parlato di tradizioni e di consuetudini. Ma di quali tradizioni, di quali consuetudini? Le tradizioni dei reggitori erano il dispotismo e l'ingerimento governativo; le consuetudini de' popoli erano il servire, il tacere e il cospirare. Nè con ciò intendiamo dire che debba rimutarsi tutto ad un tratto, e che non debba provvedersi alle necessità del presente e alle speranze dell'avvenire con senno e maturità di consiglio. Vedete in che condizioni ci troviamo noi: per l'ordinamento e le attribuzioni del Consiglio di Stato, a cagione di esempio, vige nelle antiche provincie e nella Lombardia la legge del 30 ottobre 1859; nell'Emilia il decreto dittatoriale del 30 novembre 1859 e la legge del 5 luglio 1860; nelle Marche i decreti commissariali del 2 novembre e 22 dicembre 1860; nella Toscana la legge del 15 marzo 1840, il *motu proprio* del 22 luglio 1852, il decreto governativo del 16 maggio 1859, e la legge del 5 luglio 1860; nelle Provincie Napolitane la legge del 14 giugno 1824, i reali decreti della medesima data, del 17 febbraio 1848 e del 9 dicembre 1852, nonchè il decreto prodittatoriale del 17 settembre 1860, e quello luogotenenziale del 6 gennaio 1861; nelle Provincie Siciliane, se non in fatto, in diritto, il decreto prodittatoriale del 3 agosto 1860; e la conseguenza è

questa che noi abbiamo un Consiglio di Stato a Torino, un Consiglio di Stato a Firenze, una sezione del Consiglio di Stato a Parma, un Consiglio Supremo Amministrativo ed una Giunta di Presidenti a Napoli, e una giunta di Presidenti a Palermo, con attribuzioni, ordinamenti e stipendii diversi, con quale economia per la finanza ed agevolazione pel regolare e sollecito spaccio degli affari ognuno può immaginare!

Il contenzioso amministrativo si regola nelle antiche provincie e nella Lombardia colla legge del 30 ottobre 1859; nelle provincie Parmensi coi sovrani decreti del 31 luglio e 10 ottobre 1822, 26 agosto 1827, 3 marzo 1841, e col decreto dittatoriale del 30 novembre 1859; nelle provincie Modenesi vige il decreto dittatoriale del 4 dicembre 1859; nelle Romagne siamo coll'editto del 25 luglio 1835, e con quello del 2 giugno 1851, a' quali si aggiunge il decreto dittatoriale del 30 novembre 1859; nelle Marche e nell'Umbria abbiamo decreti Commissariali del 2 e del 9 novembre 1860; in Toscana, regolamenti speciali del 5 ottobre 1839, 20 novembre e 27 dicembre 1849, 26 novembre 1850, 16 novembre 1852, 18 giugno 1855; nelle Provincie Napolitane bisogna ricorrere alle leggi del 12 dicembre 1816 e 21 e 25 marzo 1817, al sovrano decreto del 13 marzo 1820, al regolamento del 21 aprile del medesimo anno, al rescritto del 7 agosto 1840, al decreto proditatoriale del 17 settembre 1860 e ai decreti luogotenenziali del 27 novembre 1860 e 6 gennaio 1861; nelle Provincie Siciliane siamo colla legge del 7 gennaio 1818, e co' sovrani decreti del 2 marzo 1829 e 7 maggio 1838.

La legge sull'Amministrazione Comunale e Provinciale del 23 ottobre 1859 è in vigore nelle antiche provincie, nella Lombardia, nell'Emilia, nelle Marche, nell'Umbria, in Napoli e in Sicilia; ma essa è essenzialmente modificata da un buon numero di decreti dittatoriali, governativi, commissariali e luogotenenziali, specialmente per ciò che risguarda l'ordinamento delle provincie e le loro attribuzioni, senza contare che in Toscana vige ancora la legge del 9 marzo 1848. Dite lo stesso per le leggi che regolano la sicurezza pubblica, la selvicoltura, le miniere, il corso delle acque, l'ornato, il diritto di pascolo, la materia stradale, le pensioni.....

VII.

Or con numero sì sterminato di leggi diverse, contraddittorie, ispirate da principii contrarii, da dottrine ripugnanti, come può pretendersi che non nasca ne' ministeri confusione, disordine, una vera Babilonia? Come si può sperare che in quel caos non

perdano la testa anche gli uomini di maggiore ingegno e dottrina, anche i più pratici ed abili amministratori?

Le lagnanze che si levano nelle provincie, massime nelle ultime annesse, contro il governo, sono conseguenza inevitabile di straordinarii avvenimenti e di sistemi difettivi; nè v'è rimedio efficace se non nella temperanza e fede ne' popoli, e negli ordini nuovi appropriati alle nuove condizioni. La rivoluzione francese, per difendere l'unità nazionale contro la violenza delle fazioni, dovette ricorrere alla violenza; la rivoluzione italiana, fatta per unanime consenso della nazione, non avrà bisogno di ricorrere a quei mezzi, ma a condizione che non lasci crescere il popolare malcontento, dal quale potrebbero essere indotte le fazioni retrive e separatiste a gittarsi nelle vie della ribellione, e tentare di disfare ciò che si è fatto con tanti prodigii di senno e di valore.

Noi ne siamo profondamente convinti: finchè l'amministrazione non sarà dicentrata e finchè le leggi non saranno unificate, i ministeri saranno un golfo, nel quale faranno completo naufragio le più belle e salde riputazioni. Stando le cose come sono, anche i buonissimi ministri governeranno malissimo: dicentrata l'amministrazione ed unificate le leggi, anche i mediocri ministri governeranno bene, perchè i buoni ordini producono buoni effetti da loro stessi, mentre i cattivi ordini producono cattivi effetti, qualunque sia la bontà e capacità degli uomini preposti a farli osservare; e questo siegue maggiormente ne' governi liberi, perchè ne' governi dispotici il buon volere di un principe o di un ministro, passando di sopra delle leggi, può recare rimedio a certi mali; ma in un governo libero nè il principe, nè i ministri possono rimediare a' mali che derivano dai cattivi ordini e dalle non buone leggi.

La Farina.

LA LINGUA NEL RINNOVAMENTO NAZIONALE ITALIANO

I.

In Italia si è sempre disputato della lingua, da Dante a Machiavelli, a Galileo, a Monti, a Tommaseo, Gioberti e Manzoni.

Perchè ciò?

A nostro credere le dispute sulla lingua ebbero la loro radice in motivi civili e politici; i quali per quei grandi scrittori, e per altri molti, furono un sottinteso, avvertito o no che fosse da essi medesimi.

Quando in Italia si pensò dai nostri grandi a quello che mancava per costituire la unità nazionale, non si potè a meno di pensare altresì allo strumento della comune civiltà, alla lingua.

Un popolo, il quale possiede la sua politica unità ed un punto a cui la sua vita civile s'accentra, viene in breve tempo a possedere anche una lingua indisputata ed indisputabile; poichè si viene scrivendo e svolgendo in lingua comune quella che si parla nel centro nazionale. I dialetti non muoiono già per questo; ma rimangono parlari rustici, o plebei, confinati in certe località tra loro disgiunte, ignoti ai lontani e poco influenti sul modo di scrivere di coloro medesimi che in quelle regioni ebbero la nascita, e passarono la loro infanzia. Le persone colte assai presto parlano la lingua comune, ch'è quella degli affari, delle pubbliche radunanze, delle conversazioni, oltrechè degli scritti.

Un popolo invece, per il quale l'unità politica è soltanto un desiderio de' migliori, a lungo contrastato, e per cause tanto esterne che interne nella sua attuazione impedito, tende a raggiungere questa unità, unificando la civiltà delle parti che lo compongono, e quindi la letteratura e la lingua.

Presso il primo di questi popoli lo svolgimento della lingua è contemporaneo a quello della vita nazionale e ne dipende; presso l'altro

la coltura e la lingua crescono a parte, e precedono e tendono a preparare la vita politica comune. O, meglio detto, esso vede sorgere più lingue, secondo l'indole della sua civiltà federativa, e disputa su quella che deve avere il primato, come disputa sul centro, attorno al quale deve formarsi la sua unità politica. È quello che accadde in Italia, dove l'unità politica fu per molti secoli una tendenza degli spiriti più eletti, anzichè un fatto.

Riandando la storia della lingua e della letteratura italiana, noi vedremo che i nostri scrittori furono dapprima titubanti, se dovessero continuare a scrivere in latino, cioè nella lingua dei dotti e del vecchio mondo civile, sopravissuta nella Chiesa e negli atti pubblici, oppure in volgare. Poscia non pochi dei nostri o scrissero nelle tre lingue del *si* dell'*oc* e dell'*oil*, od anche prescelsero una di queste due ultime; ciocchè basta a dinotare che tra i volgari italiani non ve ne era ancora uno così generalmente riconosciuto per primo e più comune, che fino i volgari stranieri non potessero disputargli il terreno.

Si parla già di una lingua del *si;* ma è ancora dubbio dov'essa abbia la sua sede principale. Per il fatto essa si viene formando là dove c'è un maggiore centro di civiltà. Quindi nella corte di Sicilia, a giustificare in qualche modo quelli che parlano di una lingua aulica, quindi ancora a Bologna ed a Roma, l'una delle quali città era centro di dottrina, l'altra un centro anche italiano, oltrecchè mondiale della Chiesa; ma sopratutto a Firenze e nelle altre città della Toscana, dove la civiltà repubblicana ebbe la corona di distintissimi scrittori, fra il primo poeta ed il primo statista dell'Italia, fra Dante e Machiavello. Ma nel tempo medesimo Venezia, la quale avea una vita civile e politica sua propria assai rigogliosa, sviluppò poco meno che a lingua nazionale il suo volgare, parlato nelle radunanze e nei tribunali, scritto nelle relazioni dei pubblici ufficiali, ed in opere di distinti scrittori, e diffuso su tutte le coste dell'Adriatico e fino in levante, e fatto penetrare nella lingua di mare comune di tutta la penisola.

Nè i volgari di Napoli e di Milano furono senza cultori, perchè in due centri così importanti erano costantemente usati; e specialmente i Lombardi, ch'ebbero più volte importanza, come al tempo della Lega e della maggiore potenza dei Visconti, e nel nostro secolo durante il Regno Italico, mostraronsi renitenti ad accettare il reale primato della Toscana.

Questo primato il volgare toscano lo ebbe realmente; perchè il reggimento popolare in Toscana sviluppò per lungo tempo la vita civile e politica, perchè quella italiana provincia diede tosto eccellenti scrittori, i quali trovarono un dialetto ricco, armonioso, grammaticale

e con poche varietà parlato dagli Appennini al mare in tutte quelle popolose terre, sicchè quelle popolazioni parlano sovente, anche oggidì, coi termini di Dante, del Compagni e degli altri antichi scrittori. La Toscana continuò ad essere un centro di civiltà, anche al cessare del reggimento popolare, e quando fu meno feconda di uomini grandi e di scrittori, ed esercitò, con Roma, una grande attrazione rispetto agli altri italiani. Queste due città, coll'Umbria e colle Marche formavano già, anche materialmente, tanta parte d'Italia da poter assimilarsi i volgari degli altri paesi vicini.

Gli scrittori nati nelle più lontane regioni della penisola, in quelle sopratutto che non erano centri politici di qualche importanza, non poteano educarsi che sui grandi scrittori toscani; sicchè il volgare toscano terminò col prevalere e col diventare lingua italiana.

Esso però non tolse le dispute sulla lingua, e quando si eresse un tribunale e custode della lingua, i ribelli furono molti. La ribellione fu però piuttosto contro le pretese esclusive di giudici pedanti che non contro la Toscana, ch'ebbe la fortuna di fare del suo volgare la lingua italiana. Anzi si trovò sovente che gli scrittori non Toscani scrivevano il toscano meglio dei nativi di quella provincia, la quale però anche in tempi di progrediente corruzione dava uno scrittore della evidente eleganza d'un Galileo. Molti scrittori delle altre provincie andarono sino ai nostri giorni in Toscana a perfezionarsi; persuasi che la lingua parlata dà vita e freschezza alle scritture di chi la conosce. A malgrado delle tante proteste sorte contro la Crusca, la Toscana esercita la sua influenza anche oggidì.

Le dispute ad ogni modo continuano; e forse ne sorgeranno di nuove, appunto perchè colla vita politica e col nazionale rinnovamento essa verrà a subire nell'uso generale non poche modificazioni. Di questo si vuole qui dire qualche cosa; con intendimento di non lasciare fuorviare la discussione; ma piuttosto avviarla su tale sentiero, che le diverse opinioni possano comporsi in una.

II.

Il tempo muta i costumi dei popoli e quindi anche la lingua. Certe parole, certe frasi del linguaggio parlato diventano antiquate e tendono a scomparire; anzi scompaiono tanto più facilmente, se una letteratura copiosa, svariata e popolare ed una coltura diffusa non le imprimono i loro caratteri permanenti. Ma anche in tal caso i mutamenti succedono, ed in certe parti maggiori, poichè, sebbene allora le scritture seguano più facilmente tutte la forma accettata e comune, i progressi della civiltà portano seco anche il principio della innovazione. Perciò nelle scritture certe parole e certe forme lasciano

luogo ad altre; sicchè ogni secolo letterario ha la sua impronta speciale.

Le prime origini della civiltà d'un popolo danno alla sua lingua la forma ed il carattere che poscia tradizionalmente si trasmette alle generazioni venture; ma siccome la storia e la civiltà di un popolo sogliono avere diverse epoche distinte nella sua vita, così non c'è soltanto tradizione, ma anche sviluppo e progresso successivo nella lingua. Quanto più la innovazione politica e civile nella vita d'un popolo è grande e profonda, tanto più è da attendersi una comprensiva innovazione nella lingua e nella letteratura. Ciò accade anche nei paesi dove la tradizione è più continua ed una, e tanto maggiormente deve quindi accadere là dove essa è interrotta e slegata.

La Francia era nazione una prima di Luigi XIV; ma pure, raffrontando gli scrittori del secolo anteriore con quelli del secolo che suolsi denominare da quel re, centralizzatore del potere e dell'amministrazione e della vita pubblica attorno alla sua reggia, si trova una grande differenza. All'avvicinarsi della rivoluzione, nel secolo dell'Enciclopedia, che iniziava lo studiato progresso colle scienze e colla loro applicazione alla società, voi sentite già essere avvenuto un grande cangiamento nella lingua e nella letteratura, che assumono forme più spedite, sebbene perdano forse in colorito. La rivoluzione francese e l'impero, che n'è un seguito, producono un altro grande mutamento. Nuovi elementi concorrono a formare la lingua e la letteratura, dacchè alla nuova vita politica partecipano quelle classi che n'erano prima tenute lontane, e la Francia porta i suoi eserciti in tutti i paesi dell'Europa. Allorquando la pace lascia luogo alle produzioni dello spirito, si può scorgere in queste agevolmente le differenze che le distinguono dalle produzioni del secolo dell'Enciclopedia. La rivoluzione del 1830, ed il romanticismo letterario, e lo sviluppo sempre maggiore della stampa periodica fanno un'altra volta la lingua e la letteratura diverse da quello che erano.

Nell'Italia si sta adesso facendo una grande innovazione politica; una innovazione sotto a certi aspetti più profonda e più estesa di quella della rivoluzione francese, sebbene si operi più ordinatamente e più gradatamente di quella. Essa non solo muta gli ordini interni e rimescola cose e persone e classi sociali; ma tende a costituire in uno molti Stati, diversi non solo per politico reggimento, ma per tradizioni e costumi e per abitudini degli abitanti. Nè si tratta soltanto di una unione politica ed amministrativa, ma d'una unificazione d'interessi e di commercii là dove non esistevano; d'un avvicinamento di popolazioni affatto insolito nella penisola. Adunque si deve attendere un grande cangiamento anche nella lingua e nella letteratura nostra; cangiamento, il quale non apparirà forse molto distinto se non nella

prossima generazione, ma che si va fino da questo momento preparando.

Tale mutamento si prepara nella pubblica amministrazione che accentra ed unifica gli ordinamenti e tramuta le persone da paese a paese; si prepara nell'esercito e nel naviglio pubblico, dove gli abitanti di tutte le parti della penisola, che ne parlano i diversi dialetti, si trovano insieme raccolti e sovente si tramutano da luogo a luogo; si prepara nell'insegnamento pubblico, il quale si va innovando ed estendendo e rendendo partecipe ad un maggior numero di persone; si prepara nelle assemblee nazionali e comunali, nelle radunanze pubbliche di qualunque sorte, adesso in molti luoghi frequenti quanto erano per l'addietro rarissime; si preparano nell'industria e nel commercio che fanno convenire persone, le quali prima non si vedevano mai, e tramutare dall'una all'altra regione o per qualche tempo o stabilmente; si prepara colla stampa per così dire fotografica di tutti i pubblici discorsi, col giornalismo che si fa leggere da tutte le classi di persone, coi libri di lettura popolare; si prepara insomma con tutto quel complesso di atti che tendono ad unificare la nazione e con quelli che sollevano alla vita pubblica un gran numero dí persone, le quali fino ad ora vi rimanevano affatto estranee.

In tutti questi atti si manifesteranno due opposte tendenze, le quali produrrebbero una certa confusione, se non ci fossero almeno alcuni principii regolatori nell'aiutare sistematicamente la naturale trasformazione che si va operando. La tendenza all'unificazione mira ad accomunare a tutti gl'Italiani la lingua letteraria colla quale soltanto tutti possono intendersi. Ciò va bene: ma quando la lingua letteraria si trova insufficiente ad esprimere certe cose, certe idee e certi atti, possono sottentrare nell'uso idiotismi o barbarismi disformi dal genio della lingua; e tali sovente, da produrre confusione per le molteplici loro provenienze. L'altra tendenza opererà in senso opposto alla unificazione, sebbene prodotta anch'essa dal bisogno di unificare. Avverrà cioè che il provincialismo vorrà farsi strada, tendendo ognuno, anche senza accorgersene, a dare forma italiana e letteraria alle parole e ai modi della provincia a cui appartiene, e del dialetto ch'ei parla. Ciò avverrà tanto più facilmente ch'egli non troverà bene spesso nella lingua letteraria termini, o modi efficaci per esprimere cose ed atti comuni, di cui gli sarà duopo parlare; e che nelle pubbliche adunanze svariatissime, tenute nella sua provincia, nei giornali, negli scritti di lettura popolare dovrà trovar modo di farsi intendere da coloro che parlano un dialetto al quale ei dovrà avvicinarsi.

Questa seconda naturale tendenza potrebbe diventare un ostacolo alla vera unificazione; sebbene debba anch'essa entrare come neces-

sario elemento della unificazione stessa. Lo scrittore popolare però regolandosi secondo certi principii potrà giovare alla unificazione anche con questo mezzo, se opportuni studii verranno preparando l'italica trasformazione. Ed è di questo appunto che parleremo, dopo avere gettato un rapido sguardo sulla storia della lingua e della letteratura italiana, onde avere dal passato una norma per guidarci nella nostra ricerca.

III.

Noi abbiamo già veduto come la lingua toscana, a mal grado che altri dialetti venissero parlati anche nella vita pubblica in diversi Stati della penisola, diventasse lingua letteraria italiana, e perchè. Il predominio del toscano nella lingua è già accettato da secoli; la lingua letteraria italiana è già fondata ed una, sicchè un mezzo d'intenderci lo abbiamo già. Ora non si tratta che di considerare questa lingua comune come un organismo vivente, il quale accoglie in sè ed assimila altri elementi, e senza mutare carattere e natura, si viene svolgendo a norma dello svolgersi dei fatti politici e della nuova fase dell'incivilimento nazionale. Abbiamo sopra fatto cenno dei cangiamenti avvenuti nella lingua letteraria di Francia, ad onta che quel paese sia da lungo tempo costituito in compatta unità politica. In Italia, dopo le prime origini Toscane della letteratura nazionale, la vita civile e politica e la letteratura fecero divorzio fra di loro. Da ciò l'incompleto sviluppo della stessa lingua, la minore sua popolarità ed efficacia, ed anche le dispute sulla lingua stessa, come abbiamo osservato. Però i mutamenti politici ed anche le tendenze nazionali si specchiano istessamente nella lingua nostra.

Nei tre primi secoli della letteratura italiana, cioè nel XIII, XIV, e XV, la lingua e la vita civile camminavano di pari passo, sicchè la letteratura di quei tempi fu tanto luminosa che a noi Italiani sembra più viva e più nostra, che non quella dei secoli a noi vicini. Dopo quei tre secoli, la letteratura italiana divenne o erudita, cioè propria dei dotti soltanto, lasciando i profani alla porta; od accademica, quindi pedantesca, sterile e scipita; un gergo insomma da rimbambiti, che lasciò freddo il popolo, il quale anzi ebbe il più delle volte il vantaggio d'ignorarla; o finalmente cortigiana, e quindi corrotta e corruttrice e strumento di servitù. I più distinti scrittori di quel tempo sono gli scienziati, come quelli che almeno coi loro studii si portarono in una regione pura e sana.

Nella seconda metà del secolo XVIII l'Italia sentí l'interno impulso d'una vita novella, ed iniziò la sua rigenerazione morale e quindi letteraria, civile e politica. Noi avemmo pensatori che scrissero di cose civili, economiche e politiche, di storia, di critica, di filosofia morale,

d'arti, di commercio e d'agricoltura, ed avemmo di nuovo letterati, i quali cercarono per riflessione il rinnovamento della patria.

Questi scrittori furono naturalmente portati a tornare alla classica antichità nei loro studii e nelle loro ispirazioni, e alla lingua ed alla letteratura patria ne' suoi tre secoli di splendore, per riguadagnare modi proprii, ed uno stile degno della riforma. I nostri migliori scrittori furono letti e studiati, e per procedere di nuovo si tornò ai principii.

Se l'Italia avesse potuto svilupparsi da sè senza le importazioni straniere e gli sconvolgimenti che ne seguirono (d'altronde forse salutari anch'essi per la distruzione che fecero dei vecchiumi) dopo avere attinto alle proprie sorgenti originali, la sua letteratura avrebbe proceduto di passo fermo senza altre oscillazioni. Ma la rivoluzione francese che sconvolse tutto il mondo, se non arrestò, sviò questo spontaneo movimento degli spiriti italiani. Le nuove condizioni politiche non poterono a meno d'influire sulla lingua e sulla letteratura. Il francesismo delle idee e delle parole invase eziandio il campo della lingua e della letteratura italiana. Noi ci trovammo però allora più avvicinati alla restante Europa, e nella lotta rinvigoriti.

Durante la pace, avendo noi cominciato a sentire il bisogno di una esistenza nazionale, ne seguì anche una reazione nella lingua e negli studii. La scuola dei puristi, sebbene oltrepassasse il segno, come tutte le reazioni, si può dire una salutare reazione contro l'infranciosamento delle idee e delle parole. D'altra parte i puristi divennero facilmente pedanti e gretti. Non si accontentarono di ricondurci alle pure fonti della lingua e della letteratura italiana; ma parvero persuasi che da esse non si dovesse mai allontanarsi, sorseggiando a centelli di quell'umore, e dimenticando che di molte sorgenti si va facendo fiume, e che i popoli traggono a questo per i loro diversi bisogni. Era pericolo allora che la letteratura dei puristi ci conducesse a conversare perpetuamente coi morti, i quali indarno si predicavano come più vivi dei viventi a coloro che sentivano la vita in se stessi. Fu allora che nacque un'altra reazione in senso contrario; la quale ebbe il suo centro a Milano, dove durante l'impero francese era stata una certa vita politica tra straniera e nazionale. Anche questa reazione eccedette alquanto il segno; ma si finì da ultimo col far valere in letteratura e nella lingua i diritti anche dei secoli passati non puri, ed i presenti delle parti della nazione che sentivano in sè una vita nuova.

La disputa, complicatasi d'altri elementi più sostanziali, espressi o sottintesi, si tramutò nella contesa dei classici e dei romantici; i quali pure oltrepassarono il segno, perchè esprimettero due reazioni anch'essi.

Non entreremo nei particolari di quella contesa; la quale presso di noi acquistò molta vivacità, perchè teneva luogo della vita pubblica a noi non concessa. Basti accennare, che allorquando i contendenti ebbero finito di dire e ridire le loro ragioni, il pubblico rimase persuaso: che conveniva avere una letteratura nazionale, in armonia colla vita civile del paese, ed educativa ad essa in quanto ne difettava; che tale letteratura doveva tener conto, per formarsi, di tutte le tradizioni delle successive nostre civiltà, le quali costituiscono i titoli di nobiltà e la educazione tradizionale del nostro popolo; che se il più lontano passato poteva servirci di scuola, il più recente, quello che ci appartiene in proprio, lo doveva molto più; che nel passato, nè classico ed antico, nè del nostro risorgimento, non dovevamo rinchiuderci. facendo una letteratura soltanto di reminiscenze; che la letteratura veramente civile ha il presente per campo d'azione e l'avvenire per iscopo, che cioè essa rappresenta la società vivente e tende a migliorarla, che non deve quindi mancare dei caratteri nazionali, dipendenti dal luogo dove si forma e dal popolo di cui tratta e a cui si rivolge, essendo con ciò originale e non imitatrice e pedissequa delle letterature straniere; che però nel mentre tutte le nazioni civili costituiscono ora una civiltà federativa, nella quale ciascuna di esse mette del proprio e riceve qualche cosa dell'altrui, nessuna letteratura nazionale poteva respingere da sè quel carattere di universalità umana che tutte le affratella. Sotto qualunque forma poi si presentasse la letteratura contemporanea, era un sottinteso per tutti gli scrittori, che volendo essi concorrere a formare la nazionalità italiana civile e politica, ch'era il desiderio di tanti secoli ed il supremo bisogno del nostro, ogni opera dell'ingegno italiano avesse dovuto assumere il carattere educativo, tendendo a svolgere negli animi il principio della nostra nazionalità e a prepararne la pratica attuazione.

In quanto alla lingua, nessuno pensò ad escludere l'autorità degli scrittori più eletti dei migliori secoli della nostra letteratura, i quali ci diedero il ricco patrimonio della parola italiana. Piuttosto che ricusare l'autorità del dizionario della Crusca, il quale avea raccolto questo patrimonio, si pensò a completarlo introducendovi tutto quello di meglio che in esso mancava, ammettendo altri scrittori come contribuenti a tale tesoro; e si moltiplicarono così i dizionarii, più o meno buoni, della lingua italiana. Si ammise il principio, che la lingua fosse un organismo vivente e non un corpo morto; per cui seguendo le leggi grammaticali che ne costituiscono il carattere, l'uso ragionevole poteva introdurre nuovi vocaboli e legittimare quelli che non erano stati ancora da alcuno scrittore adoperati; e per conseguenza si trovò che la lingua scritta, per farsi docile istrumento ad una letteratura che vuol essere nazionale e popolare, e immedesimarsi

colla vita civile del popolo, deve prendere proprietà, freschezza, snellezza di forme ed efficacia di espressione dalla parlata. Conveniva allora confessare, che la lingua parlata più ricca, più propria, più vicina alla scritta era la vivente in Toscana; per cui gl'Italiani delle altre provincie doveano a quella raffrontare il proprio dialetto. Siccome non si poteva escludere, perchè l'uso lo ammetteva necessariamente, un vocabolo straniero esprimente oggetto nuovo o introdotto con questo, come avveniva altre volte nelle altre lingue che presero oggetti e vocaboli dall'Italia; così i più ragionevoli ammisero che i varii dialetti italiani potevano dare qualcosa del proprio alla lingua comune, semprecchè fossero vocaboli mancanti al dialetto tipo, conformi all'indole della lingua italiana, facilmente intesi da tutti e per questo generalmente accettati nell'uso. È questa una facoltà cui nessuno potrebbe negare ai grandi scrittori, i quali fanno sempre accettare qualche neologismo allorchè sanno farsi leggere e intendere e imitare da molti. Alcuni poi nelle loro scritture di carattere popolare, come racconti, romanzi e commedie, acconciarono naturalmente la frase dietro il dialetto vivente dei personaggi introdotti a parlare; e sovente riuscirono a far accettare nell'uso comune i provincialismi più espressivi. Così la lingua italiana accettò qualche neologismo di Gioberti e qualche lombardismo di Manzoni ben più volentieri che non i barbarismi che s'introducono di soppiatto sia colle leggi subalpine, sia colle pessime traduzioni, sia col blatterare dei fogli quotidiani, e col cinguettare delle dame, alle quali s'insegnarono per avventura tutte le lingue d'Europa fuorchè la loro propria.

A norma dei suaccennati principii molti lavori si fecero in Italia ai quali si accenna, indicando più sotto quelli che restano da farsi.

IV.

Noi crediamo, che essendo ormai generalmente accettati i surriferiti principii, sieno da lasciarsi da parte le dispute, e pensare piuttosto ai lavori filologici che possono aiutare lo sviluppo della lingua in armonia all'innovamento nazionale italiano. Tali lavori sono necessarii; e più presto si darà mano ad essi e più grande ne sarà il giovamento. Si deve ora aiutare un pubblico più numeroso di prima a studiare il passato della lingua e letteratura italiana, le origini di essa e la tradizione del pensiero e dell'arte di scrivere italiano per tutti i secoli fino a noi.

Vorremmo quindi che s'imprendesse prima di tutto uno studio storico, filologico e critico dei primi tempi, illustrando quanto meglio sia possibile la culla della italiana civiltà. In questo studio la storia

civile e politica dovrebbe andare unita alla letteratura recata dinanzi ai lettori per esempii. La civile educazione e l'istruzione filologica andrebbero così di pari passo, e gli esempii varrebbero assai meglio dei precetti per l'istruzione del lettore; il quale sarebbe contento di trovare raccolto in breve spazio quello che vi ha di più vivente nel tempo divenuto a noi antico. Uno studio simile si dovrebbe fare per i secoli successivi componendo con metodo e giusta critica una biblioteca italiana, nella quale fossero adatti i migliori esempii di bello scrivere e ristampati i libri più sostanziali e più allettanti alla lettura, resi tali dalla critica vivente che vorrebbe accompagnarli. Una tale biblioteca, arrecando le migliori scritture di tutti i secoli, indicherebbe anche le trasformazioni della lingua e dello stile rilevate appunto dal critico. Si vedrebbe con questo, che anche nei peggiori secoli ci furono in Italia buoni scrittori, a saperli scegliere. Basterebbe annotare le improprietà di linguaggio e le inesattezze per norma del lettore, al quale si dovrebbe dire dopo ciò per unico precetto: *messo t'ho innanzi, or per te ti ciba.* La storia della lingua e della letteratura insegnate praticamente di tal maniera devono essere una sufficiente guida alla generazione crescente, perchè nel rinnovamento nazionale essa non travii e non rompa le tradizioni del passato, ma innesti sull'antico tronco. Essa non si troverà d'altra parte astretta dagli esempii a restringersi in uno o in un altro secolo, a seguire i puristi o ad abbandonarsi alla licenza. Avrà per primi maestri tutti gli scrittori italiani e conversando con essi prenderà da loro ciò che meglio le si affà e le conviene nella vita novella.

Non occorre dire che bisogna fare l'inventario della lingua: raccogliere cioè tutta la ricchezza vivente di essa. Il nuovo grande dizionario italiano dovrebbe registrare le parole usate dai buoni scrittori, notando le antiquate e le viventi, ma accogliere anche quelle d'uso vivente in Toscana, le quali sono un tesoro di lingua viva cui giova appropriarsi. Quanto più la letteratura diventa popolare, tanto maggior bisogno essa ha della lingua parlata; e se non faremo luogo al linguaggio vivente nella provincia che diede all'Italia la lingua comune, dovremo poscia accettare i vocaboli di altri dialetti, i quali si faranno strada da sè ed introdurranno nella lingua elementi disformi dal resto.

Nella Toscana stessa però ci sono molte varietà nei dialetti, i quali si completano l'uno coll'altro. Converrebbe quindi fare con opportune note ed indicazioni i dizionarii di tutti i dialetti della Toscana, nei quali si troverebbero i termini domestici dell'agricoltura, delle arti e dei mestieri cui occorre più che mai volgarizzare (1). I dizio-

(1) Vediamo con piacere essere ora avanzato un lavoro simile per parte del Fanfani, il quale imprende anche la pubblicazione d'una *Rivista filologica.*

narii dei dialetti toscani dovrebbero essere accompagnati da una raccolta la più completa possibile di canti popolari, di proverbii, di sentenze, di leggende, di commedie e di altre scritture popolari di qualsiasi genere, che possano mostrare non solo le parole, ma anche i modi leggiadri e proprii della lingua parlata.

Dopo raccolti così tutti i materiali della lingua italiana comune, perchè tutti se ne possano servire, bisogna aiutare l'ascendere ad essa tutti quelli che parlano i varii dialetti della penisola. Si devono quindi fare, o rifare, completandoli con nuovi intendimenti, i dizionarii dei dialetti italiani.

I compilatori dei nuovi dizionarii, dopo avere studiato attentamente tutto il loro terreno, raccogliendo non solo i vocaboli, ma anche i canti popolari, i proverbii e le scritture in dialetto che gioveranno agli scrittori di libri popolari per far salire i loro lettori dal noto all'ignoto, dovrebbero recarsi a soggiornare qualche tempo in Toscana, per compiere ivi il loro lavoro, che ne risulterebbe più esatto.

Allora quando si possedessero i dizionarii dei diversi dialetti italiani abbastanza completi, sarebbe un lavoro molto utile un dizionario comparativo di essi. Converrebbe porre dappresso alla parola italo-toscana tutte quelle dei dialetti, seguendo la gradazione di essi nell'avvicinarsi più o meno alla lingua. Così nei dizionarii dei dialetti si potrebbero porre daccanto ad ogni termine quelli dei dialetti che l'avvicinano. Con ciò si avrebbero nuove agevolezze allo studio e ad intendersi reciprocamente.

Lavori di tal sorta vanno facendosi in Italia, e non si tratterebbe ora che di dare ad essi una direzione comune, e per certa guisa di centralizzarli. Per ottenere questo effetto col nostro federalismo civile, senza ricorrere come di solito al Governo, il quale ha ben altre bisogna fra mano, converrebbe che si formassero delle società provinciali nelle diverse provincie filologiche per trovare persone che si incaricasserò dei lavori, per aiutarle nel condurli e per dedurne tutte le utili conseguenze. Tutti questi si troverebbero poscia a compiere i loro studii e lavori in Toscana; cosicchè una certa centralizzazione si troverebbe conseguita da sè.

Fin qui però non abbiamo parlato che dei primi fondamenti per lo studio nuovo della lingua italiana. Per unificare la lingua parlata convien dare da leggere al popolo libri che gli giovino e ch'ei possa intendere.

V.

I libri di lettura per il popolo in Italia finora o mancano, o non sono tali che gl'intenda e gli giovino. La causa di ciò è da tro-

varsi in questo, che chi ha preteso di scrivere libri di tal sorta, non ha studiato abbastanza i suoi lettori, nè cercato o saputo trovare il modo di farli salire dal noto all'ignoto.

Bisognerebbe che il nostro scrittore s'immedesimasse colla vita popolare, tanto nelle città quanto nelle campagne, che studiasse i costumi, i modi popolari per far penetrare nel popolo i nuovi insegnamenti per le vie ad esso accessibili. Una delle difficoltà in tal caso è appunto la lingua; poichè ei deve scrivere l'italiano e nel tempo stesso farsi intendere da chi parla un dialetto e poco conosce la lingua comune. Però, se egli sarà padrone del suo dialetto e se si recherà qualche tempo in Toscana, a soggiornare tra la classe medesima di coloro cui vuole parlare, apprendendovi la lingua vivente, troverà agevolata d'assai l'opera sua. Sovente egli scoprirà conformità ed analogie a lui ignote e troverà più vicini ch'ei non supponesse dialetti in apparenza tra loro assai diversi. Il confronto potrà indicargli i più facili passaggi dall'un dialetto all'altro. Ei darà ai lettori prima il cibo che più somiglia a quello cui sono avvezzi, e quindi poco a poco li condurrà in una regione ad essi ignota, dove però lo seguiranno con piacere.

In ogni regione filologica dovrebbero esistere società per l'istruzione popolare, le quali agevolassero a persone da ciò siffatti studii, e così sarebbe facile l'avere in poco tempo una biblioteca popolare per tutta la penisola, che portasse man mano al livello comune tutto il popolo italiano, avviandolo alla civiltà novella. Non bisogna però, per raggiungere un tale scopo, staccarsi mai dal principio che siffatta letteratura popolare essendo italiana e nazionale d'intendimenti, deve sulle prime partire dalle condizioni locali, per cui ogni naturale provincia deve avere la sua. Dopo un certo tempo, e collo stesso diffondersi della istruzione, le distanze saranno tolte, le differenze scompariranno, e questa letteratura educativa provinciale sarà sostituita da una letteratura popolare nazionale.

Tre sorta di libri di lettura popolare si possono distinguere in quanto al modo di loro composizione.

I libri contenenti la dottrina morale, civile e politica del popolo italiano possono essere più generali e con poca varietà servire a tutto il popolo italiano. In simili materie è facile mettere fino dalle prime allo stesso livello quelli che hanno qualche principio di civiltà. Se invece si passa alle istruzioni domestiche, agrarie, tecniche d'arti e mestieri, sarà assai difficile far libri che possano servire per tutti. Ogni regione dovrà avere le sue istruzioni speciali, perchè sieno intese; giacchè in questo ramo convien sempre partire dalle condizioni locali di fatto per giungere alle migliori cui si vuol pervenire. I libri che serviranno per tutta l'Italia non verranno che assa

tardi, quando cioè l'opera della unificazione nazionale sia molto bene avanzata.

Un terzo genere sono i racconti, i quali servono indirettamente, e per la via del diletto alla educazione nazionale. Descrivendo i luoghi ed i costumi delle varie famiglie del popolo italiano, esse vengono a conoscersi reciprocamente, ad avvicinarsi, ad unificarsi, senza perdere le loro doti speciali e caratteristiche. Simili scritti possono essere opere d'arte importanti. Adoperando in essi la lingua italiana, non nuoce che vi si senta la frase ed il colorito locale. È quello anzi un modo di portare continuamente freschezza a tutta la lingua, senza punto corromperla, e di far ragione a tutte le provincie italiane, le quali vogliono in qualche modo contribuire al patrimonio nazionale. Quella provincia, che in un dato tempo sarà tra tutte la più viva ed operosa e produttrice d'ingegni, porterà nella letteratura nazionale qualcosa del suo che sarà pascolo a tutto il resto. Così la corruzione, che è molto facile con una letteratura ed una civiltà centralizzatrice, non lo sarà più essendo la letteratura e la civiltà, entro ai limiti nazionali, federative. Talora quello che non danno i centri lo daranno le estremità; e mentre queste fioriscono e primeggiano, i centri sfruttati ripiglieranno vigore.

La Toscana fu un tempo, ma non sempre il centro civile dell'Italia, e se essa può essere tuttavia maestra all'Italia nella lingua, nella gentilezza, nella finezza, cerchiamo presentemente altrove la vigoria dei caratteri e degl'ingegni. Non a caso il Piemonte fu il centro delle armi e della redenzione politica; nè l'Italia settentrionale prevalse per iniziativa nel nostro secolo sulla meridionale. Verrà tempo in cui le parti si scambieranno. Anzi senz'altro aspettare, le diverse famiglie del popolo italiano sono tali anche presentemente, che ciascuna di esse ha qualche cosa da dare e da ricevere dalle altre.

La letteratura sarà coltivata in tutta la penisola, e gl'ingegni sorgeranno spontanei in ogni sua parte. Se però le opere d'arte più popolari verranno producendosi in una provincia più che nell'altra, quella eserciterà una legittima influenza. Noi crediamo che sia un grande artista quegli che essendo più specialmente della sua provincia sappia non pertanto farsi leggere da tutti gl'Italiani, come fece il Manzoni.

VI.

Se si vuole diffondere in Italia assai presto l'uso della lingua comune, bisogna ch'essa venga parlata dal maggior numero possibile. Ora, per ottenere tanto, è necessario mettersi nel caso di poterla insegnare praticamente dovunque è possibile.

Si può certo pretendere che i pubblici ufficiali la parlino; ma è facile ch'e' si formino un gergo proprio, il quale senza somigliare ad alcun dialetto esistente, ne costituisca uno nuovo, come se lo fecero i comici e come se lo stanno facendo i soldati dell'esercito. Nelle scuole e nei collegi si dovrà parlare l'italiano, ma ancora non sono molti i maestri che sappiano farlo. Si deve adunque venir formando un semenzaio di maestri e di maestre, che vengano poco a poco diffondendo l'uso del parlare in buon italiano.

Se guadagniamo dalla nostra le colte donne avremo dimezzata la fatica di tanta opera. Conviene adunque rendere di moda la lingua italiana; e se finora abbondarono nelle famiglie ricche le istitutrici che parlano il francese o l'inglese, perchè i fanciulli apprendano queste lingue, ora che si comincia a non vergognarsi di essere Italiani ed a costringere anche gli stranieri ad apprendere la nostra lingua, bisogna farla diventare di moda nelle famiglie, sicchè le donne gentili si vergognino di non saperla parlare perbene e di non poterla insegnare, conversando, ai loro figliuoli. Ma per avere le maestre si deve cominciare dal formarle. Converrebbe quindi fondare nella Toscana un grande istituto di maestre tanto per le pubbliche scuole quanto per le famiglie. Il collegio delle maestre dovrebbe accogliere anche le allieve non toscane, le quali tornerebbero nelle loro provincie atte ad insegnare la lingua italiana parlando. Si sottintende che l'istruzione dovrebbe essere piena e più sostanziale di quello che si usa adesso in Toscana. Un istituto centrale di tal sorta lo si dovrà fare in qualche luogo; nè meglio si potrebbe scegliere per questo che la Toscana, la quale avrebbe il vanto di essere la capitale della lingua.

Le città della Toscana ricche di tante memorie appartenenti alla più splendida ed alla più nota parte della nostra storia, di tanti monumenti e capi d'opera delle arti degni di essere visitati, sarebbero opportune anche per compiere l'educazione delle donne sotto a tale aspetto. Colà si potrebbero altresì condurre durante le vacanze a fare le loro peregrinazioni i giovanetti dei collegii, i quali coglierebbero molti vantaggii in una volta.

La Toscana sarebbe inoltre appropriata per albergare l'istituto centrale e superiore di letteratura italiana; nel quale vi sarebbero cattedre di lingua, di eloquenza parlamentare, di esposizione dei grandi autori italiani, di storia, di pedagogia, di drammatica, e di tutto ciò che si riferisce al bel parlare ed al bello scrivere. Sarebbe questa la scuola di perfezionamento di una certa classe di maestri. In essa si verrebbero grado grado aggiungendo nuove cattedre secondo che se ne sentisse il bisogno.

Nella Toscana poi, la quale dovrebbe profittare quanto è più pos-

sibile del vantaggio della lingua, si dovrebbe formare una società provinciale, che eccitasse gli scrittori di quei paesi a scrivere la commedia ed il racconto, nelle quali cose assieme ai costumi popolari si specchiasse anche la lingua parlata. Gli scrittori che facessero eccellentemente dovrebbero essere dalla società premiati. Se la commedia di costumi italiani esistesse, si troverebbe presto anche la compagnia per recitarla, come la trovano le commedie in dialetto veneziano e quelle in dialetto piemontese.

Di tal guisa si avrebbero in poco tempo molti, i quali porterebbero in tutta la penisola la lingua italiana parlata, e verrebbero invogliando un maggior numero a parlarla com'essi.

Perchè non si potrebbe anche immaginare che una volta compiuta la gran rete delle strade ferrate congiungente la Toscana colla valle del Po, colla costa ligure, con quella dell'Adriatico, e col Napoletano, non divenissero le sue cittadette e le grosse borgate le villeggiature dei ricchi delle accennate provincie? Crediamo che se i Toscani facessero qualche cosa per introdurre un tale costume, molte famiglie signorili passerebbero volontieri qualche mese nella Toscana, perchè i figliuoli apprendessero la lingua ascoltando e parlando. Basterebbe rendere di moda convegni siffatti, perchè le donne italiane li desiderassero.

VII.

Se noi avremo la pace e la prosperità economica dopo la guerra ultima che ci attende, avremo certo anche una ricca produzione letteraria spontanea ed originale. Gli autori parlando a un popolo libero e istrutto avranno anche un pubblico che li compenserà degnamente delle loro fatiche. I libri e i giornali italiani saranno allora cercati più degli stranieri, e verranno anche tradotti nelle altre lingue. Ci vorrà però del tempo prima che noi siamo più parchi di traduzioni di libri stranieri per il grande consumo dei lettori e del pubblico. E sono appunto le pessime traduzioni quelle che presentemente gli corrompono il gusto. Noi abbiamo talora sotto gli occhi romanzi tradotti, o udiamo recitare sui teatri commedie straniere così barbaramente italianizzate, che per intenderle pienamente conviene immaginarci il testo francese primitivo. Senza di ciò, le parole francesi con desinenza italiana non s'intenderebbero nemmeno.

Ora, giacchè la merce straniera trova tuttavia tanto esito in Italia, sarebbe da provvedere almeno ch'essa fosse più scelta, e tolta da tutte le lingue e letterature più originali, e ridotta veramente italiana.

Se gli editori di Firenze, associati con uomini di valore, formassero una società per pubblicare una biblioteca straniera di opere scelte e bene tradotte, farebbero un buon affare e un buon servizio

al paese. Le loro traduzioni sarebbero ricercate; ed essendo di opere utili, si saprebbe anche di mettere in mano ai giovani libri che non corromperebbero in essi il gusto della lingua italiana. Noi abbiamo però presentemente un altro guaio; ed è il cattivo giornalismo, il quale contribuisce la sua parte a corrompere la lingua e ad introdurre un nuovo manierismo o gergo, povero di modi, e questi il più delle volte corrotti. In Italia gl'ingegni più scelti mostrarono finora ripugnanza a scrivere per i giornali, ed ebbero torto. La forma letteraria del giornale ha i suoi difetti, alcuni dei quali inevitabili, perchè dipendenti dal suo carattere d'improvviso. Essa però ha anche i suoi vantaggi; poichè col giornale soltanto lo scrittore si trova in continua comunicazione col pubblico, e può effettuare un rapido scambio d'idee. Il giornale è letto; e questo è un grande vantaggio, poichè si scrive per essere letti. Il giornale viene allargando sempre più il suo dominio; sicchè non è lontano il tempo in cui fuori di esso non ci saranno che le opere d'arte le più studiate e le più perfette e durature e i trattati scientifici, nei quali si raccoglie di quando in quando tutto quello che si sa in un dato ramo di studii. Gran torto sarebbe adunque l'abbandonare il campo del giornalismo ai principianti ed ai guastamestieri. Purtroppo in Italia ci sono molti, i quali non sapendo che altro fare al mondo, perchè nulla valgono, si mettono a pubblicare un giornale senza essersi prima forniti con forti e lunghi studii di un corredo di cognizioni necessarie a tant'opera. Costoro corrompono affatto un genere di letteratura importantissimo, e producono un gran danno. Se i migliori ingegni scrivessero nei giornali, questo danno sarebbe almeno minorato. Il pubblico accorrerebbe allora dove trovasse un migliore pascolo.

Se la buona letteratura prendesse posto nei grandi giornali quotidiani, essa verrebbe, come dicono, a rialzare il livello della stampa e a preparare una più vasta popolarità alle opere letterarie di maggior conto. Gli autori italiani si lagnano sovente di non avere quel numero di lettori che gli scrittori francesi, inglesi e tedeschi. E per una parte hanno ragione; ma i lettori bisogna saperseli fare, educandoli un poco alla volta. Il pascolo quotidiano dei giornali serve ottimamente a fare dei lettori, i quali si trovano poscia anche per i libri. Migliorati i grandi giornali coi lavori letterarii di qualche importanza, e corretto il gusto del pubblico, anche i giornaletti che sorgono qua e colà come i funghi dovrebbero migliorarsi, o perire per lasciar luogo ad altri.

I giornali quotidiani però non basterebbero. Converrebbe prestare attenzione alle riviste mensili ed alle settimanali, le quali possono formare non soltanto i lettori, ma anche migliori giornalisti.

Una rivista mensile ha tale forma da poter accogliere i lavori letterarii più perfetti. Noi veggiamo nelle riviste francesi, inglesi e tedesche pubblicarsi studii importantissimi, i quali divengono opere, e con qualche ulteriore perfezionamento sono pubblicate a parte. Ora gli scrittori italiani hanno troppo trascurato questo genere di pubblicazioni, le quali tengono il posto tra il libro ed il giornale, e formano per così dire il passo fra l'uno e l'altro.

Nè meno trascurate sono le riviste settimanali, le quali possono trattare qualche ramo speciale di studii, occupandosi di economia, della volgarizzazione delle scienze naturali, di orticoltura, di mode, di teatri ecc. Tali riviste pure potrebbero produrre un gran bene per l'istruzione di una certa classe, venendo a preparare lettori ad altri più serii lavori. Noi Italiani facciamo in tutto questo ancora poco, e poco bene. Dovremmo prendere ad esempio gl'Inglesi, i quali posseggono tutto un ramo di letteratura di questo genere.

Gl'Inglesi, da imitarsi in tutto ciò ch'è giornalismo, ci dovrebbero insegnare altresì a formare una grande società italiana per l'istruzione del popolo mediante la stampa. Una tale società con un giornaletto settimanale figurato, con trattatelli, con almanacchi, potrebbe fare un gran bene, e servire all'unificazione nazionale istruendo.

Un giornalismo di tal sorta, invece di corrompere i lettori, servirebbe anche all'insegnamento della lingua comune. Messi in tal guisa in opera tutti i mezzi che si posseggono per diffondere lo sviluppo della lingua nazionale, si lascierebbe la cura del resto alla produzione spontanea dello spirito italiano. Esso saprebbe mantenere la tradizione del carattere nazionale anche nella lingua, accettare le necessarie innovazioni, e farsi un'altra volta creatore colla progrediente civiltà, che eserciterebbe di nuovo la sua influenza lungo tutte le coste del Mediterraneo.

PACIFICO VALUSSI.

LE ASCENSIONI DI DANTE

« Quanto dilette, o Signore, Dio de' prodigli, a noi le tue tende!
« Desidera l'anima mia stanca agli atrii del Signore. Il cuor mio,
« la mia carne esultarono nel Dio vivo. Perchè rinvenne il passero
« a sè la dimora, la tortora il nido ove porre i suoi nati. Gli altari
« tuoi, Signore de' prodigii, mio Re, e Iddio mio, Beati chi abitano
« nella tua casa, o Signore: ne' secoli ti loderanno. Beato l'uomo
« a cui l'aiuto è da te: pose nel suo cuore ascensioni da questa valle
« di lagrime. Perchè il legislatore darà benedizione; di maraviglia
« anderanno in maraviglia: sarà veduto in Sion il Dio degli iddii ».
Queste parole di lui che Dante intitola *l'umile salmista, il sommo cantore del Sommo Duce, lo Scrittore dello Spirito*, e del quale il *canto è in affetto* ai Celesti (1), avrà forse egli Dante talvolta applicate a se stesso, e poteva, ne' migliori momenti della sua vita e del suo canto, applicarle. In questo aspetto ci piace considerare il poema, prendendone l'occasione da un verso, il cui senso fu troppo fin qui disputato. E men disputato sarebbe se fossesi voluto intendere nel pieno suo senso, cioè non nel senso materiale soltanto, contro l'intenzione più volte espressa da Dante; alla quale è da porre mente con più cura ne' luoghi che sono il fondamento insieme e la chiave dell'intero poema.

I.

Imagini, nelle quali l'andare ha significato di procedere nel bene e nel vero.

Se l'avviarsi che fa *per la piaggia deserta Sì che il piè fermo sempre era 'l più basso*, non s'intende se non come una pittura del suo cor-

(1) *Purg.* 10; *Par.* 25, 20.
Accumuleremo in una nota medesima le citazioni di tutto un capoverso, acciocchè non formicoli il testo di numeri.

poralmente ascendere l'erta, non solamente si ammiserisce il concetto, ma si toglie alla locuzione il senso, perchè, comunque si spieghi, il piede fermo non può essere *sempre* il più basso, se non forse quando si scenda. Ma le imagini dedotte dal piede, ancora più a Dante che ad altri poeti, tornano in figura ed in simbolo. Al salire il monte della espiazione le tenebre della notte si fanno impedimento (2), perchè il *buon dolore* non ispunta nell'anima se non colla luce del vero; ond'è che al vedere in sul primo le spalle del monte vestite de' raggi che *menano dritto l'uomo per ogni via*, e che *sempre debbon essere duci*, sorge in noi la speranza di vincere la bestia molesta. Quindi è che in Purgatorio, al calar della notte, e' si sente *la possa delle gambe posta in tregue*; modo non de' suoi più felici, ma che pur fa pensare come ogni passo dell'uomo misero battaglia. E, giunto là dove si espia l'iracondia, il cui fumo *amaro* lui pure acceca, sorpreso da una visione che gli mostra Pisistrato tra Maria Vergine e Stefano protomartire (le dottrine sue regie e imperiali traspaiono da quel velame) *le gambe gli son tolte*, ond'egli viene per *più di mezza lega velando gli occhi e con le gambe avvolte*, com'uomo assonnato o briaco: e Virgilio poi l'interroga di quel ch'egli aveva, non perchè nol sapesse, ma *per dargli forza al piede*, perchè conviene stimolare così i *pigri lenti* a usare il destro del bene. E qui nel suo verso Dante misura il cammino di mezza lega, altrove studioso del numero in ogni cosa (a imagine di Lui che fece ogni cosa in numero ed in misura), dice *Ben mille passi e più ci portar oltre*, quando la voce dell'Angelo lo riscuote, come puledro che si spaventa. E in Inferno, per iscansare l'arena infuocata e le fiamme come neve fioccanti (in Paradiso gli spiriti beati stessi fioccheranno di giù in su come neve), egli fa dieci passi sull'orlo che cinge la dolorosa pianura; secondo il cenno di Virgilio, che non metta i piedi sull'arena, *Ma sempre al bosco gli ritenga stretti.*

Se *gli amari passi di fuga* non sono che un semplice ma potente traslato (3); più proprio a confermare l'assunto nostro è il traslato che dipinge i giudizii della mente come una strada da eleggere, e ci accoppia l'imagine e la parola del verso che trattasi di spiegare: *Che quegli è tra gli stolti bene abbasso, Che senza distinzione afferma o nega Così nell'un come nell'altro passo.* Ch'anzi all'anima stessa, in quanto libera, egli dà piedi, e movendo a Virgilio una delle più difficili questioni che agitando sublimino la mente: *Che se amore è di fuore a noi offerto, E l'anima non va con altro piede, Se dritto o torto va, non è suo merto.*

(2) *Purg.* 7; *Inf.* 1; *Purg.* 13, 17, 15, 24; *Inf.* 14; *Par.* 27.
(3) *Purg.* 13; *Inf.* 14; *Purg.* 18.

La necessità non solamente del ricevere di fuori le occasioni alla libera elezione, ma del riconoscere il bene dov'è e tanto più riconoscerlo e seguirlo quanto l'anima è più illuminata e più libera, tale necessità che non sia punto una contraddizione, il poeta patentemente l'accenna con due similitudini che hanno virtù d'argomenti; laddove i beati gli dicono che l'appagarlo comunicandogli il vero è ad essi così bisogno come all'acqua lo scendere (4); e laddove domandando lui *Come trascenda questi corpi lievi*, cioè come voli col corpo verso le stelle (i suoni stessi pare che vincano spediti un mezzo resistente, e nel procedere si vengano alleviando) Beatrice gli dimostra che del salir suo egli non deve maravigliarsi *Se non come d'un rivo Che d'alto monte scende giuso ad imo.* E così Virgilio, del sempre più agevole montare alla cima dov'è Beatrice, gli prenunzia che quando la nota di tutti e sette i peccati incisagli in fronte dalla spada dell'Angiolo sarà dal ventilare dell'ali angeliche tolta via, *Tien li tuoi piè dal buon volere sì vinti; Che non pur non fatica sentiranno, Ma fia diletto loro esser sospinti.* Che se la libertà del volere vince la resistenza del senso, l'amore e la speranza vincono la *volontà* stessa *divina*, non già come l'uomo supera l'uomo, *ma vince lei perchè vuol essere vinta, e vinta vince;* che pare un bisticcio, ma è quel medesimo del Manzoni: *e sia divina ai vinti il vincitor mercè.* La potenza dell'umana libertà è dal poeta ritratta in un'altra imagine tolta altresì dall'andare, quando afferma innata in noi la *virtù che consiglia*, cioè la facoltà del deliberare, *che dell'assenso dee tener la soglia;* e dove insegna che l'intelletto, *come apprende, Così nel bene appresso muore il piede.* Se non che per istornare le menti dall'irriverente investigazione de' misteri, rapporta dal cielo *che presumeano A tanto segno più muover li piedi.*

Un'altra professione di fede nella libertà de' movimenti dell'anima è in una locuzione, oscura ai moderni, intesa a correggere, più che a tradurre, il Virgiliano *Quid non mortalia pectora cogis auri sacra fames?* chè il verbo latino significante forza che costringe, diventa *perchè non veggi?.....* (5) chè ambedue i verbi hanno l'*agere* per radice, ma l'italiano dimostra come, anco nel lasciarsi andare al male, lo spirito rimanga signore di sè. Altra imagine simile è nell'amore de' beni sensibili; personificato in Sirena, *Con gli occhi guerci e sovra i piè distorta*, che lo sguardo del poeta la viene raddirizzando, e col proprio lume vestendola d'amorose sembianze. Il *torcersi Da via di verità e da sua vita*, sotto forme varie nel poema ritorna. *Mal cammina Qual si fa danno del ben fare altrui,* grida Romeo a que' di

(4) *Par.* 10; e 1; *Purg.* 12; *Par.* 19; *Purg.* 18; *Par.* 5, 21.
(5) *Purg.* 22, 19; *Par.* 7, 5, 10, 30; *Inf.* 27; *Par* 21, 23.

Provenza; e S. Tommaso dice: se degli *agnelli di quella greggia.* Che Domenico mena per cammino dove c'è da impinguare chi non ammota enfiandosi di vanità; che rammenta il salmo *Adipe et pinguedine repleatur anima mea;* e l'ingrassare dell'anima in Caterina da Siena che *a far collattola* non badava di certo. Beatrice d'un Papa: *palese e coverto Non anderà con lui per un cammino*; che fa ripensare del frate: *Le coperte vie I' seppi tutte.* E S. Benedetto de' suoi e della regola sua: *per seguirla nessun diparte da terra i piedi;* giudizii per generalità troppo falsi. De' santi tutti, *questi son li gigli Al cui odore si prese il buon cammino;* che oserei dire più bello del correre *in odorem unguentorum tuorum.*

Narra Giustiniano come *Tosto che con la Chiesa mosse i piedi*, e lasciò l'eresia, Dio gli ispirasse il concetto di compilare le leggi (6). E non solamente rincontriamo ripetuto il modo biblico *la via divina, le vie di Dio;* ma la fede stessa in Cristo venturo e venuto, il Poeta l'adombra *ne' passuri e ne' passi piedi*; modo che a noi suona strano, ma che rimanda il pensiero al bellissimo *quam speciosi pedes Evangelizantium pacem.* Tanto familiare a lui nel senso simbolico è questa figura che delle anime beate parlando dica: *La luce che le appaga Da sè non lascia far torcer li piedi.* E a Beatrice: *Soffristi per la mia salute, In Inferno lasciar le tue vestige.* Lo Spirito mandato ad aprire la porta di Dite, *Passava Stige con le piante asciutte*; rimovendo con la sinistra dal volto quell'aria grave di peccato, *E sol di quell'angoscia parea lasso.* L'angelo alla porta del Purgatorio tiene le piante sopra il terzo gradino, che è di porfido colore di sangue, simboleggiante l'amore, senza cui il pentimento non scema la reità: e quest'angelo *tiene da Pietro* le chiavi, a Pietro *lasciate* e *raccomandate* da Cristo; egli è anzi il *vicario di Pietro*; la quale parola illustra la preghiera, là nel principio, di vedere la *porta di S. Pietro*, e conferma le convenienze che hanno tra sè le parti e i concetti varii del poema. Il sedere dell'angelo sulla soglia, tenendo i piedi sul gradino di porfido, fa ripensare non tanto alle locuzioni *l'un grado fece letto — ha fatto alla guancia della sua palma... letto*; quanto all'altra, più strana: *Buon ti saria per alleggiar la via, Veder lo letto delle piante tue*, cioè il marmo sul qual tu cammini e le imagini scolpite in esso. E subito nella comparazione che segue, delle scolture che fanno parlanti i sepolcri, dice *la puntura della rimembranza, Che solo a' piè dà delle calcagne*; certo non della eleganza che è il Virgiliano *arrectae stimulis haud mollibus irae*, ma moralmente più bello, e anche meno improprio dell'Ovidiano *immensum gloria calcar habet*, e del Virgiliano stesso.

(6) *Par.* 6; *Purg.* 33; *Par.* 7, 19, 3, 31; *Inf.* 9; *Purg.* 9; *Par.* 24, 32; *Purg.* 21; *Inf.* 1; *Purg.* 27, 7, 12, 32.

Obliqua invidia stimulisque agitabat amaris. Ma l'*essere devoto Ai piedi degli altrui comandamenti*, è ben più che *le ginocchia della mente inchine*, che il Petrarca toglieva da un Padre: se non che quel che Dante di sè verso Beatrice, il Biagioli ripeteva di sè parlando a un ministro del Re di Francia.

Egli è bene da credere che anco nelle cose della scienza e dell'arte sua quest'imagine (ne abbiam già veduto in esempio) gli rivenga sovente. *Ma or ti s'attraversa un altro passo Dinanzi agli occhi tal che per te stesso Nol varcheresti, pria saresti lasso* (7). Così dice a lui Beatrice d'una obiezione ch'egli muove a se stesso: e Buonagiunta, sentendo da lui come la cura dell'esprimere con veracità fedele l'affetto sia ispiratrice a' suoi versi, *ora veggo*, soggiunge, *il modo che ritenne* me ed altri verseggiatori *Di qua dal dolce stil nuovo ch'i'odo.* Nel ritrarre fin qui le bellezze di Beatrice, dic'egli *Non fu 'l seguire al mio cantar preciso*; ora l'arte convien che *desista*. E compito il numero de' canti segnato alla cantica seconda: *Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.* E fin dal principio il lungo *tema lo caccia e sospinge innanzi.* E simile imagine del canto stesso: *Talor parliam l'un olto e l'altro basso Secondo l'affezion che a dir ci sprona, Ora a maggiore ed ora a minor passo*; e questo dice lo stipite regio de' Capeti immobile a terra.

Siccome *processo santo* (8) con modo non istrano al suo tempo e non senza ardimento affettuoso, egli chiama il procedere di Beatrice nel suo ragionamento sopra la libertà dell'anima umana; così gli rivengono dilette nel canto le imagini che noi col nome di progresso sogliamo indicare. E in genere ogni atto della vita umana è a lui *Passo che faccia il secol per sue vie*; e Beatrice, cioè la sapienza, è quasi definita *quella che si scorge di bene in meglio*; e nel *raggio della Grazia* è detto *accendersi il verace amore*, e la Grazia insieme e l'amore *crescere amando*, e un'anima amante beata *Dal suo profondo ond'ella pria cantava, seguite come a noi di ben far giova.* E con similitudine degna del Paradiso dall'accresciuta gioia delle celesti bellezze il Poeta s'accorge d'essere asceso più in alto, *Siccome per sentir più dilettanza Bene operando, l'uomo di giorno in giorno S'accorge che la sua virtute avanza.*

Al contrario senza il pane soprasostanziale *A retro va chi più di gir s'affanna* (9); che corrisponde alla *lena affannata.* E altrove *Più volte indarno da riva si parte, Perchè non torna tal quale ci si muove, Chi pesca per lo vero e non ha l'arte*; e intende de' filosofanti *Li quali an-*

(7) *Par.* 4; *Purg.* 24; *Pur.* 30, *Purg.* 33; *Inf.* 4: *Purg.* 20.

(8) *Par.* 7 e 17; *processo* in altro senso a noi non più vivo. *Purg.* 30; *Por.* 10, 9, 18.

(9) *Purg.* 11; *Inf.* 1; *Par.* 13, 12; *Inf.* 20; *Par.* 32; *Inf.* 4; *Par.* 32.

davano e non sapeano dove (il verso ritrae col suono un audace smemorato e briaco) e gli eretici, detti stolti da lui, da lui che Ugo Foscolo spacciava come poeta d'eresia. Eretico non era Dante per dire che la famiglia di S. Domenico, *Che si mosse dritta co' piedi alle sue orme e tanto volta, Che quel dinanzi a quel di retro gitta*; locuzione che non chiaramente dipinge una maniera quasi di tirare calci retrogradando, e meno schietta di quelle che leggonsi de' falsi indovini: *E indietro venir gli convenia Perchè 'l veder dinanzi era loro tolto. — Perchè volle vedere troppo davante, Di retro guarda e fa ritroso calle.* Ma se alla famiglia Domenicana severo, da cui doveva fiorire Caterina da Siena e frate Angelico, sa Dante eziandio essere austero a se stesso, e si fa dire: *acciocchè tu non t'arretri, movendo l'ale tue credendo oltrarti, Orando grazia convien che s'impetri.* Ed egli raccoglie l'affetto, e Bernardo prega per esso; e il canto termina con quel verso d'umile meditata semplicità. E cominciò questa santa orazione; verso di suono non simile a que' tanti che egli tonò dall'anima altera, e però tanto più bello. Il contemplante gli aveva tra i primi più prossimi all'umile donna di Nazaret additato Mosè *legista ubbidiente*, che capitanò *La gente ingrata, mobile e ritrosa*: ne' quali due aggiunti è sapientemente accennato come la leggerezza e l'ostinazione s'accoppino spesso, e come certa mobilità sia peggiore della immobilità stessa in effetto, perchè sospinge all'indietro da ultimo gli impeti nostri infermi.

In che senso intendere il piede fermo che sempre è il più basso.

Dimostrato così d'abbondanza, che le imagini del piede e de' passi, anco in luoghi meno importanti, secondo l'intenzione di Dante non vanno prese alla lettera; riuscirà più agevole riconoscere che *il piede fermo sempre più basso* denota quello che io nel Commento accennavo colle parole: « Qui significa che venendo da male a bene, il desiderio sempre riposa alquanto sulla memoria del passato ». Quello che aggravò il dubbio a molti fu il prendere *fermo* in senso di *fermato* anzichè di *fermamente posato*: ma Dante qui dice a un dipresso quello che altrove con imagine somigliante: *Sopra il vero amor lo piè non fida, Ma te rivolve, come suole, a vuoto* (10); e lì ragiona appunto d'una opinione non vera cagionata dalle consuete illusioni. Vero è che *fermo* in Dante più volte ha senso di contrario a *moventesi* (11); ma in altri luoghi il senso della voce conciliasi con l'idea

(10) *Par.* 3.

(11) *Inf.* 13. Quando il maestro fu, sovr'esso, fermo, disse. *Purg* 30. Quando (il mistico carro) Fermo s'affisse. E 29; Quelle genti degne parvero aver l'andare più interdetto, fermandosi ivi. E *Inf.* 9; Attento si fermò com'uomo che ascolta. E *Purg.* 3; *Fermando il passo.* Ma nel seguente del medesimo canto la voce s'approssima al senso di cui ragioniamo. *Si strinser tutti a duri massi dell'alta ripa e stetter fermi e stretti, come a guardar chi va dubbiando stassi.*

di moto, siccome quando delle *colombe Che con l'ali aperte e ferme al dolce nido Volan per l'aer dal voler portate* (12); e delle voci umane *Che l'una è ferma e l'altra va e riede.* E più chiaro, dei passi umani, quando dice di camminare rasente la selva de' suicidi: *Ivi fermammo i piedi a randa a randa* (modo in Toscana tuttavia vivo); e là dove Virgilio gli dice che *fermeranno i loro passi sulla* trista riviera d'Acheronte, lungo la quale dovevano andare, senza arrestarsi però.

A significare il semplice cessare dal moto, usa Dante altri modi sovente: *arrestarsi, ristare, restare, affiggersi, dar sosta a' passi.* E anco l'*arrestarsi* egli fa essere segno dello smarrimento dell'animo (13); E il restare e il ritrarsi indietro segno di maraviglia (14); e il ristare indizio di viltà appunto là sulla oscura costa del monte; *perchè, perchè ristai? Perchè tanta viltà nel cuore allette? Perchè ardire e franchezza non hai?* (15) Alle quali parole l'animo del timido si fa come i fiori che *chinati* e *chiusi* la notte, al sole *si drizzano tutti aperti*; similitudine che ci fa ricorrere a quella del Paradiso: *l'affetto che dimostri... Così ha dilatata mia fidanza, Come il sol fa la cosa, quando aperta Tanto divien quant'ella ha di possanza.* Sebbene Dionigi Solomos qui mi notasse con lode i suoni che fanno visibili il dilatarsi del fiore, a me la similitudine dell'Inferno pare più fresca e fragrante; ed essa segnatamente illustra il verso del *piede fermo più basso* nel senso che io gli assegno, con le parole *chinati e si drizzano*, e con quello che segue; *Tal cui fec'io di mia virtute stanca E tanto buono ardire al cuore mi corse.* E similmente l'affliggersi in Dante rende imagine di fermezza, là dove di Provenzano Salvani, il cittadino su-

(12) *Inf.* 5; *Par.* 8; *Inf.* 14, 3.

(13) *Inf.* 13; Tutto smarrito m'arrestai. *In altri sensi. Inf.* 23. (Della madre che campa il figliuol suo dalle fiamme); e fugge, e non s'arresta. *Purg.* 2, Pregai che, per parlarmi, un poco s'arrestasse. Ivi: I'anco, però m'arresto E 3, *Delle pecorelle:* Addossandosi a lei s'ella s'arresta. E 5, *Deh perchè vai?* Deh perchè non t'arresti? E 6, Quel non s'arresta, e questo e quello intende. E 27, Non v'arrestate, ma studiate il passo. *Par.* 10, Donne non da ballo sciolte, ma che s'arrestin tacite ascoltando .... E 18, Prima cantando coniensi; poi... insieme s'arrestavano.

(14) *Purg.* 5; (*le ombre vedendo lui vivo*) restaro e trasser sè indietro alquanto.

(15) *Inf.* 2 e 4 e 18. Il dolce Duca meco si ristette. E 21, Tenevamo il colmo, quando ristemmo per vedere. E 25, Nostra novella (*discorso*) si ristette. *Purg.* 4. Io rimango sol se non ristai. E 18, Noi siam di voglia a moverci sì pieni, che ristar non potiam. E 23, E non ristammo. E 26, Veggo d'ogni parte farsi presta ciascun ombra e baciarsi una con una senza ristar. E 25, L'alma che ristette (venuta dal mondo, nella vita novella). *Inf.* 4, Poichè la voce fu restata e queta. E 9, La bufera infernal che mai non resta. E *Purg.* 29. Il balenar, come vien, resta. Nell'*Inf.* 10, Piacciati di ristare in questo loco, *mi piacerebbe meglio che* restare.

perbo, narra che per riscattare un amico accattò: *Liberamente nel campo di Siena, Ogni vergogna deposta s'affisse* (16).

Il senso, secondo l'uso e secondo l'origine, più proprio a *fermo* e a *fermare*, gli è non il contrario di muoversi andando, ma il contrario del reggersi saldo, del potere meno agevolmente essere smosso e rimosso (17). E questo è il senso, e morale e poetico, del verso di Dante, il quale intende qui confessare se stesso men fermo al bene che al male, disposto più a scendere e a starsene che a salire. Che l'idea di *fermo*, in questo rispetto, si possa conciliare con quella di moto, lo provano i versi; *Si fêro spere soprafissi poli, Fiammando forte a guisa di comete* (18); ch'è illustrato dall'altro: *Come stelle vicine a fermi poli.*

Ma nel traslato segnatamente ama Dante adoperare a questo modo il vocabolo; e il comune uso di *affermare* nel senso di asseverare sicuramente coll'interno giudizio e colla parola, consuona a quello del Poeta che dice: *Là dov'io fermai cotesto punto* (19), della sentenza che pare neghi l'efficacia dell'umana preghiera. Ma, a proposito di un'altra obiezione, Virgilio risponde: *A così alto sospetto Non ti fermar*; e Beatrice a lui: *Apri la mente a quel ch'io ti paleso, E fermalvi entro*; *chè non fa scienza, Sanza lo ritenere, avere inteso.* E ben doveva pentirsi della infermità sua all'ardua ascesa l'uomo che tanto si dimostra tenace de' proprii propositi e opinioni, che vuole accoppiato *Principio e fine con la mente fissa*, che vuole l'opinione propria inchiodata *in mezzo della testa Con maggior chiovi che d'altrui sermone. — Che l'animo di quel ch'ode, non posa Nè ferma fede per esemplo ch'aia La sua radice incognita e nascosa.* Altrove alla fede egli dà l'attributo solenne di *ferma*; altrove dice che un *patto è fermato tra l'uomo e Dio* nel libero voto, ond'è ingiuria alla libertà il violarlo.

Più chiaro ancora, *fermare* nel senso di *confermare*, è là dove Virgilio *con libero piglio*, uscendo dal dubbio egli stesso, gli dice:

(16) *Purg.* 11 e 13. Passò gridando; e anche non s'affisse. E 17, Già eravam dove più non saliva, La scala su, ed eravamo affissi pur come nave che alla piaggia arriva. E 25, Come fa l'uom che non s'affligge, ma vassi alla via sua, checchè gli appaia.... Così entrammo noi. E 33, Quando s'affisser, sì come s'affigge chi va dinnanzi a schiera per iscorta se trova novitate..,. Le sette donne. *Par.* 25, Tacito *coram me* ciascun s'affisse. E *Inf.* 12, — Il dar sosta a'passi è nel *Purg* 29. E 19, *traslato:* Sosta un poco per me tua maggior cura.

(17) Purg. 31, *Pur ferma in sulla destra coscia Del carro stando.* Par. 10. *Fermo, sì come a candelier candelo.* Purg. 5, *Sta come torre ferma,* Par. 13 *Ritenga l'image... come ferma rupe.*

(18) *Par.* 24, 10. Altri modi ne' quali la voce ha il senso conforme al nostro concetto: Par. 9, *Gli occhi di Beatrice che eran fermi sopra me.* 31 *Lo mio sguardo.... In nulla parte ancor fermato fiso.*

(19) *Purg.* 6, 17; *Par.* 5; *Inf.* 23; *Purg.* 8; *Par.* 17, 20, 6.

Ferma la speme (20). E suona morale fermezza anche l'altro di fiera ironia: *I'ho fermo il desirò*, al fiorin d'oro fiorentino, al maledetto fiore *C'ha disviate le pecore e gli agni*. E altrove addita le *pecore vagabonde*. Ma con lode contraria *Al servizio di Dio mi fei sì fermo... Contento ne'pensier contemplativi. E: dentro a' chiostri Fermâr li piedi, e tennero il cuor saldo*; ch'è comento lucidissimo al verso di cui si ragiona. Nel quale trattasi appunto di non saldo volere. E questa voce, che ha comune l'origine e parecchi traslati con *sodo* e *solido*, ha per contrapposto il *vano*, che Dante, parlando degli ordini monastici degenerati, usa almeno due volte: *Render solea quel chiostro a questi cieli Fertilemente*; *e ora è fatto vano — D'u'ben s'impingua, se non si vaneggia*. Non è senza significazione l'imagine della bestia simboleggiante la frode, la *cui coda tutta guizzava nel vano, Torcendo in su la venenosa forca.*; ma più fa al caso nostro l'esclamazione: *Oh anime ingannate... Che da sì fatto ben torcete i cuori, Drizzando in vanità le vostre tempie!*

Un'altra imagine simbolica conferma il mio dire. *Il gran vecchio*, raffigurante la vita della specie umana, dal mezzo in giù *è tutto ferro, Salvo che il destro piede è terra cotta*; *E sta in su quel, più che in sull'altro, eretto* (21): e vuol dire che il mondo, andando al peggio, sulla parte di sè più debole più s'aggrava. Questo medesimo è dal poeta più volte denotato colla parola *appuntarsi*, la quale gli è tanto accetta che vi dirà *l'ombra del mondo* terrestre *appuntarsi nel cielo* di Venere, e la *luce divina appuntarsi sopra un'anima beata* e di nuovi splendori illuminata; e una *risposta appuntarsi alla questione*; e *Queste son le question che nel tuo velle Puntano igualmente*. Ma più al proposito nostro l'*appuntarsi de'desiderii* in bene imperfetto: e ad esprimere come egli ami e perchè, Dante si fa domandare, *ove s'appunti l'anima sua*. Somigliante figura è nel verso: *Cotale amor convien che in me s'imprenti*; e *La voce sua di grande affetto impressa*; e l'*impronta dell'eterno piacere*, e altrove *l'orma dell'eterno valore*: e le corrispondono le potenti locuzioni, a Maria: *Termine fisso d'eterno consiglio*; e a Dio stesso: *O Luce eterna che sola in te sidi.*

N. Tommaseo.

(*continua*)

(20) *Purg.* 3; *Par.* 18, 9, 11, 21, 22, 10; *Inf.* 17; *Par.* 9.
(21) *Inf.* 14; *Par.* 9, 21, 6, 4; *Purg.* 15; *Par.* 26, 8, 20, 33.

IL BILANCIO DEL REGNO D'ITALIA

ARTICOLO PRIMO

I.

Un celebre storico inglese moderno, nel ragionare della costituzione del suo nobilissimo paese, che dalla caduta de' Plantageneti ai tempi nostri storicamente si è svolta con innestare via via sull'antico tronco delle sue libertà i rami nuovi, scrive che sola ed unica cagione di tanta civile fortuna è stata la inalterata perseveranza de' suoi concittadini nel voler votare il pubblico bilancio.

E davvero la storia della nazione inglese ti presenta costantemente le conquiste della libertà ed il consolidamento di essa avvenuto per mezzo della finanza, ed a vicenda la salvezza di questa ne' momenti difficili operata per mezzo della libertà. Giovanni Senzaterra concedeva la Magna Carta per avere dai suoi nobili vassalli ed ancora dai Comuni danaro da restaurare il suo povero erario, ed i tre grandi atti di dichiarazione o di riconoscimento di diritti non sono che compensi dati da' suoi successori pe' votati tributi. D'altra parte la libertà a sua volta, dal tempo in cui è stata ne' suoi ordini mantenuta e rispettata, non ha fatto mai mancare alla finanza inglese i suoi grandi mezzi. Così questa storia si potrebbe dividere in due periodi: quello da Giovanni Senzaterra alla cacciata di Giacomo II, in cui sovente i banchieri lombardi dominavano nella corte de' re d'Inghilterra fra gli attacchi alla libertà ed i rovesci finanziarii; quello dalla rivoluzione del 1688 all'età nostra, in cui, col rispettare la prerogativa fondamentale del Parlamento, lo Stato acquistò tal credito, che le sue finanze non vennero mai meno alle ingenti spese indispensabili per ottenere la preponderanza nel mondo.

Infatti Carlo II che, ordinando con decreto reale la percezione delle imposte, aveva violata la Costituzione, non ebbe altr'espediente che il furto nel dichiarare non rimborsabili i buoni dello Scacchiere, e Giacomo II quella della vergogna di ricevere sussidii da Luigi XIV; al contrario, Guglielmo III, che la manomessa Costituzione restaurò ed inaugurò in Europa il suo governo parlamentare, annullò l'atto di Carlo II, e potè spendere per la guerra contro Luigi XIV 303 milioni di franchi. Egli moriva immaturamente, ma lasciava l'Inghilterra libera, gloriosa e possente. Il debito di 32,773,500 franchi aveva a fronte il credito dello Stato riordinato siffattamente, che la regina Anna sostenne, di concerto con l'Austria, l'Olanda, la Prussia ed il Portogallo, la ricantata guerra della successione di Spagna contro la Francia, e le vittorie di Marlborough e la pace di Utrecht furono larga ricompensa a' 943 milioni spesi. Nè minore fu il credito che al governo inglese veniva dalla franca ed accurata discussione del bilancio nella guerra de' sette anni ed in quella d'America dal 1762 al 1782, avvegnachè la prima gli costasse 802 milioni, e la seconda 3 miliardi e 31 milioni di franchi.

Ma ciò che principalmente prova quanto la più sicura sorgente finanziaria sia l'occuparsi della finanza con senno e serietà è il periodo di 22 anni di quasi continua guerra, sostenuta dall'Inghilterra contro la Francia. Dal 1793 al 1802 l'Inghilterra combatte dappertutto la rivoluzione francese, ne stipendia i nemici, raddoppia la sua marina, e senza giammai sgomentarsi sopporta la straordinaria spesa di 8 miliardi e 186 milioni. Nel 1804 ricomincia la guerra sostenuta per nove anni specialmente con la potenza dell'oro: messa a bando dell'Europa, diviene assoluta padrona del mare, e giunge a contrapporre al sistema continentale quello di generale coalizione, da lei promossa e sostenuta. Questo secondo periodo di guerra le costava 14 miliardi e 498 mila franchi, che non andò accattando per le borse estere, ma che le forniva la fiducia cittadina. Allorchè Pitt si rivolse al credito ed alle imposte con l'atto dell'inconvertibilità de' biglietti della Banca e con l'incometax, trovò il suo appoggio nei negozianti della City e nei grandi possessori, cioè in coloro cui più toccavano questi atti; per forma che quelli si riunivano in assemblea per mantenere alla carta moneta il suo valore nominale, e questi con gl'indirizzi e la leva in massa attestavano al governo che li tassava la loro efficace simpatia.

Al contrario, la Francia che nel 93 aveva spedito 14 eserciti alle frontiere per vincere la prima coalizione a suo danno, che aveva in pochi anni fatto il giro del mondo con le sue vittorie, che aveva obbligata l'Europa a pagare le sue guerre ed il suo fasto, al primo rovescio ruinò dalla sua grandezza, e come le cave delle Tuileries furono vuotate de'tesori ivi accumulati, la finanza imperiale non trovò

altri mezzi. Poichè Napoleone, con farsi nemico di libertà, col ridurre in lui ogni potere, con creare uno Stato splendido alla Carlo Magno, e non conforme all'indole industriale del tempo, si abbandonò isolato in potere della fortnna, che col suo genio era destinato a dominare. Dopo la campagna di Russia egli non fu più padrone della Francia; il suo governo non trovò credito presso la nazione, gli vennero meno gli uomini ed i capitali. La vendita de' beni de' Comuni per 300 milioni non servì che per momentaneo espediente, e l'Impero che in paragone dell'Inghilterra aveva appena di un decimo aumentato il suo debito pubblico nel periodo di quella gigantesca guerra, si trovò esaurito proprio nel punto che la sua rivale soldava a suo danno tutta Europa.

Laonde a ragione in Inghilterra le questioni di finanza e del bilancio costituiscono il campo della discussione generale degl' interessi pubblici, e sono la base più sicura della potenza e della prosperità dello Stato. Ogni capitolo, ogni articolo del bilancio è annualmente esaminato e discusso, e nessun membro del Parlamento inglese stimerebbe di aver compiuta l'opera sua senza che una ponderata votazione particolarizzata del bilancio avesse luogo, nissun ministro imprenderebbe a reggere il paese col sistema delle autorizzazioni provvisorie. Perciocchè tutti gli uomini politici di quell'ordinatissimo popolo son persuasi che soltanto il rispetto pel presente e la scrupolosa cura dell'avvenire, di cui n'è unica prova la discussione del bilancio, danno forza al reggimento parlamentare e vita al credito pubblico. Roberto Peel diceva sovente che l'arte di rendere il tesoro padrone delle tasche de' cittadini è quella di saper spendere, e persuadere gli altri che si sa spendere accortamente bene.

La qual verità sono stati costretti a riconoscere i governi e gli uomini più nemici del vero sistema parlamentare, e condurrà man mano il lavoro governativo ne' limiti della sua naturale azione. Il Senato-consulto del 31 dicembre 1861 ed il rapporto di Fould del 20 gennaio del passato anno ne sono l'omaggio il più solenne. Napoleone III, che aveva creduto di essere il predestinato ad assicurare alla Francia la materiale prosperità e la potenza, ha dovuto, per restaurare la finanza, da un lato, fare un passo verso la libertà e sottomettere a lei il suo imperiale arbitrio, e dall'altro sostituire alla scienza troppo comune d'inventare imposte e di acquistare favore con le larghe spese, quella più difficile, quanto più feconda, dell'ordine e dell'economia.

Perciocchè alle necessarie modificazioni della Costituzione imperiale, le quali inevitabilmente da altre saranno seguite, il sommo finanziere che l'avea consigliato, faceva succedere il citato rapporto, in cui con intiera sincerità esponeva all'imperatore la situazione delle pubbliche

finanze, e proponeva il nuovo sistema della composizione del bilancio e la nuova economia da introdurvi. La distinzione delle spese ordinarie, da essere compiute con le ordinarie entrate, dalle straordinarie alle quali la speciale legge che le determina deve contrapporre nel medesimo tempo i mezzi da eseguirle, è non solo la base di una nuova amministrazione di ponderazione e di prudenza, destinata a prendere il posto della scompigliata preesistente, che oltre di aver proceduto dal 1852 al 1859 ad una successiva emissione di rendite per 108 milioni, creava pure un debito fluttuante di 963 milioni; ma ancora è la garanzia più sicura delle costituzionali istituzioni, la cui efficacia è d'ordinario annullata con progetti di maggiori spese per far fronte alle opere inconsideratamente approvate.

E più che in Francia avrebbe dovuto esser considerato in Italia l'esempio del governo inglese ed il grand' insegnamento contenuto nel motto di Peel; vuoi perchè l'Italia è ancora una nazione in composizione, a cui mancano que' mezzi che hanno le nazioni già ordinate e costituite, ed abbisognano d'altra parte quelle spese che al fortemente costituirla sono appunto richieste; vuoi perchè la discussione del bilancio ci può soltanto offrire un campo opportuno e generale per vedere come definitivamente dobbiamo armonicamente organare, mercè savie istituzioni, genti divise per lunga servitù; vuoi perchè da questa stessa discussione può chiaramente risultare quanta parte delle spese per tal nuovo organamento del paese deve gravitare mediante le imposte sulle generazioni presenti, quale mediante i prestiti anche sull'avvenire, e quindi formare un gruppo di eccezionale straordinario, il quale, sebbene urgente ed indispensabile, è pur destinato a cessare in quanto alla spesa, ma a rimanere in quanto al prodotto di essa, siccome lo strato su cui poscia, sviluppando, ampliando e modificando, si perverrà a dare alla patria nostra la sua potenza e la sua prosperità.

Imperocchè, se è opera difficile quanto sublime conoscere i bisogni reali di una società ed ordinarla per modo da assicurarne la conservazione ed il progresso voluto dal maggior numero, senza dubbio rara, anzi unica è quella che siamo noi chiamati oggidì dalla Providenza a compiere nella patria nostra. Non dobbiamo di uno Stato fatto ordinare e comporre uno migliore, o imporre ad un paese vinto e barbaro leggi e regolamenti, ma invece abbiamo l'obbligo di costituire di Stati diversi e civili ed uniti per volontà e virtù di popolo una unità di nazione nella libertà e co' mezzi della libertà. Certo dal Capo delle Armi alle vette del Cenisio, geograficamente i popoli italiani sono destinati a formare una nazione difesa dalle Alpi e dal mare, e congiunta per ispirazioni e per linguaggio; però questa naturale destinazione è venuta lungamente a mancare: prima

per eccesso di una vitalità soverchia, la quale anzi che stringerci come sul Baltico in leghe o *Anse*, ci ha divisi in una meravigliosa rivalità d'industria e di moltiplice attività: poscia per la servitù venutaci dalle gare fratricide, onde al periodo, pur brillante e fecondo del municipalismo, successe quello delle perverse e sospettose signorie.

E fra queste divisioni di popoli di una stessa famiglia, una principale e più importante per le conseguenze è stata quella della parte meridionale dal rimanente della penisola, cagionata e sostenuta con proposito perseverante ed ogni qualsiasi mezzo dai pontefici che, non essendo stati mai abbastanza forti per prendersi il tutto, si sono studiati a mantenersi nel centro d'Italia con impedire che per guerre o per successioni avvenisse presso noi quanto via via è avvenuto in Francia, in Ispagna ed in Inghilterra. A tal politica papale si deve se un regno forte ed il primo costituito fra i moderni sia rimasto stazionario ne' suoi confini, desolato da continue guerre per mutar di padroni, ed in gran parte estraneo a quegli avvenimenti che anche fra le lotte municipali davano un'indole conforme alle istituzioni cittadine.

Nè queste cagioni di divisioni bastarono. L'invasione operata dai Francesi in nome della libertà allo scorcio dell'ultimo secolo contribuì ad aumentarla. Il regno d'Italia inaugurato da Napoleone in Milano sembrava destinato a riunire in uno Stato la penisola; fu però limitato nella valle inferiore del Po: l'antico Piemonte fu ridotto a provincia dell'impero francese, a cui fu aggiunta anche Roma, dichiarata seconda capitale dell'impero: della Toscana fu fatto un feudo per sua sorella Elisa: ed il Napoletano, conservato in reame distinto, formava un altro gran feudo della imperiale famiglia in mezzo al quale si volle quasi a nostro scherno mantenere pure Benevento e Pontecorvo come due principati indipendenti per due antichi giacobini mascheratisi da grandi vassalli. Certo in tutti questi inconsiderati brani delle membra d'Italia s'importarono leggi ed ordinamenti francesi con gli stessi nomi e le forme medesime, nondimeno non allignarono con ugual fecondità, e quando l'impero del novello Carlo Magno venne meno, i vecchi despoti poterono disfare tutta l'opera della rivoluzione secondo che trovavano ed era nelle popolazioni minore forza ed interessi per conservarla. Indi quelle trasformazioni precipitate del 1814, che finirono per togliere alla nostra comune patria qualsiasi carattere di uniformità nell'indole governativa. Vittorio Emanuele I con l'editto del 21 maggio di quell'anno disastroso richiamava in vigore quasi tutte le leggi che si osservavano prima del 1798, senza tener conto de' progressi fatti nel tempo intermedio. Nè diversamente fecero gli Estensi nel Modenese, i Lorenesi in Toscana,

i pontefici in Roma. Al contrario molto di francese sotto mutati nomi rimaneva in Lombardia, e quasi tutto, avvegnachè per l'indole di dominatori progressivamente peggiorando, nel regno di Napoli e nel ducato di Parma, ove d'ordinario non si fece che mutare la intitolazione delle leggi.

Così, per rispetto all'amministrazione civile, i varii Stati che componevano l'Italia presentavano i più gravi e curiosi contrapposti. Nel Parmense e nel Napoletano la storia dell'organamento amministrativo comincia dal governo tenuto da' Francesi, mentre che negli altri Stati si risale a Pietro Leopoldo, ad Amedeo VIII e perfino ad Innocenzo III ed alle decretali gregoriane. Da un lato adunque il sistema di accentramento governativo su la base della legge del 28 piovoso anno VIII, in cui, ampiamente attuandosi il principio proclamato dall'assemblea costituente del 24 aprile 1790 e consacrato nella costituzione francese del 1791, si va tutto a riunire in un potere centrale assorbente chiamato Stato. Dall' altro un misto del medio-evo con l'epoca moderna, confusione nella quale nonpertanto l'elemento municipale serba ancora il vigore della sua passata grandezza, e ci lascia a studiare (come nelle riforme Leopoldine e nelle costituzioni di Carlo Emanuele III, massime per lo svolgimento datole da Carlo Alberto con le sue lettere patenti del 1842) intorno al riordinamento delle intendenze generali e provinciali, ed alle attribuzioni di scentramento conferite a questi uffizii.

La qual differenza grande e fondamentale nel sistema amministrativo era ormai maggiore nel giudiziario. Codificazione davvero fino alla pubblicazione del codice Albertino in Piemonte e dell'Austriaco in Lombardia, non era che in Napoli ed in Parma. La politissima Toscana tuttavia è regolata da alcune poche ordinanze di Pietro Leopoldo, e dalle antiche consuetudini, leggi romane e costituzioni medicee. L'organico della magistratura era conforme a questo sistema di leggi: un misto di vecchio e di nuovo, in cui pure, come nel ramo amministrativo, sonovi istituzioni che meritano di essere profondamente considerate a' giorni nostri, quando sentiamo tanto il bisogno di riordinarci in guisa, che ogni parte di quest'ordine possa avere una vita propria armonicamente congiunta alla suprema e direttiva dello Stato, mercè una intelligente distribuzione de' lavori governativi. Ad esempio la istituzione di quelle corti supreme chiamate Senato, a cui Carlo I duca di Savoia dava organamento con editto del 19 novembre 1583, e che giuridicamente possono paragonarsi alle nostre corti di appello, è degna di serio studio in quanto que' senati costituivano nella rispettiva giurisdizione, per certi riguardi, tanti centri indipendenti dalla grande cancelleria, che mettevano fine a molti affari, al presente rincacciati nella voragine della ministeriale

burocrazia, e provvedevano specialmente col mezzo dell'*assisie* a conservare al più possibile eccellente il personale giudiziario.

Tale in generale era l'Italia giudiziaria ed amministrativa nel punto in cui il suo popolo seppe vincere le arti diplomatiche e costituirsi in unità di nazione; nè più armonica era l'economica e la finanziaria. Al sistema del libero scambio, fondato in Toscana quando ancora il Parlamento inglese difendeva ed applicava l'editto di navigazione di Cromwell, ed inaugurato coraggiosamente nel 1852 nel regno Subalpino dal sommo conte di Cavour, si opponeva il sistema protettore nel Napoletano, ove, non ostante le dottrine del Genovesi e del Filangieri, i consumatori erano condannati a pagare anche nell'ultimo periodo di tariffe migliorate le merci l'80 per cento di più che di per sè non valevano, pel piacere che alcuni tessuti si fabbricassero a Salerno ed a Sora, non a Mulhouse ed a Manchester.

Ma se i Borboni, per proteggere l'industria condannavano i loro sudditi a spendere nello acquistare certe merci un prezzo due terzi maggiore del costo di produzione, come per proteggere la comune sussistenza avevano dichiarato i cereali oggetti incommerciabili all'estero, non curavano davvero i mezzi per procedere e svolgere la nazionale ricchezza; poichè essi, anzi che volere la prosperità dei loro sudditi, desideravano che generale fosse la miseria e la difficoltà di comunicazioni, onde su poveri e divisi più sbrigliatamente tiranneggiare. Ed in questa desolatrice politica i sovrani di Napoli non avevano rivali negli altri principi della penisola. Gli stessi Austriaci nella Toscana e nella Lombardia alle moltiplici opere stradali univano quelle di ferrovie, di canalizzazione e di strumenti di credito, nel che anche i pontefici, se non facevano, almeno non completamente si opponevano al lasciar fare.

Così nel 1860, allorchè formavasi quale oggi è il regno d'Italia, il quadro statistico delle ferrovie era il seguente, messo in relazione colle rispettive popolazioni.

		ferrovie in esercizio chil.	in costr.	concessi
Regno Subalpino, popolazione	4,180,417	807	59	41
Lombardia	2,512,541	200	40	180
Toscana	1,840,060	308	140	326
Emilia	2,121,105	180	276	
Regno delle Due Sicilie . .	9,337,883	128		

Adunque il Napoletano che non aveva in tutte le sue coste tirrene, jonie ed adriatiche un sol porto sicuro, ove le strade comunali non sono che naturali sentieri, ed intere regioni sono ancora fuori il

comune commercio, possedeva nel momento della unificazione appena un dodicesimo in numero rotondo di ferrovie relativamente al regno Subalpino ed alla Toscana, un sesto relativamente alla Lombardia, ed un quarto relativamente anche all'Emilia; elemento di paragone che ci fa conoscere pure il rapporto, in cui stavano fra di loro queste diverse parti d'Italia circa il principale mezzo da assicurare oggidì alle popolazioni il benessere ed il progredire in tanta gara di attività feconda e meravigliosa, ed alle finanze per conseguenza gran parte del suo sviluppo.

A queste differenti condizioni del suolo in Italia a cagione delle opere stradali, onde ne segue la varietà del costo della produzione e quella della pubblica ricchezza, su cui gli onesti e previdenti governi fanno pesare le tasse, vanno congiunte altre condizioni, per le quali in alcuni paesi della penisola è assolutamente impossibile il lavoro agricolo, ed è ridotta quasi nulla la imposta prediale. Le acque, che in Piemonte ed in Lombardia sono una forza fecondatrice e motrice, mediante canali d'irrigazioni e di navigazioni ed oggidì anche in voga per pressione dell'aria, fruttano nella parte meridionale soltanto desolazione, insalubrità e generale miseria. Rincacciate le popolazioni per le impaludate correnti dai piani sui monti, sono obbligate ad ottenere da quelle rocce una laboriosa sussistenza con devastare i boschi, dalla cui conservazione dipende la feracità delle sottoposte valli, per forma che le vediamo in conseguenza di tali devastazioni mutate da popolose e prospere in lande deserte e micidiali. Così, un male l'altro aumentando, tutte quelle contrade in cui fiorivano le potenti città della Campania, del Sannio, della Lucania, della Daunia e della Magna Grecia le quali, per le arti, per le scienze e pe' poderosi eserciti ci hanno lasciato nella storia rimembranze di ammirazione profonda, sono ora campi di una pastorizia nomade e del brigantaggio, mentre che la incolta Gallia traspadana è divenuta il nucleo della potenza dell'Italia nuova.

II.

Tutte queste differenze legislative, amministrative, economiche e finanziarie sono tanti ostacoli gravissimi per formare un bilancio degno veramente di una nazione, quale è la nostra, e corrispondente allo scopo dell'unità, a cui intendono appassionatamente tutti i popoli della penisola. Imperciocchè, prima che queste differenze non siano tolte, non si può veramente presentare un sistema d'imposte uniformi, senza offendere, per smania di unificare, il principio fondamentale dell'uguaglianza ne' rapporti della giustizia ripartitiva; nè è dato raccogliere uno de' principali frutti dell'unità nazionale, quale

è quello di avere non solo un governo forte e liberale, ma ancora un governo che costi meno e lasci ad applicare all'industria produttrice que' capitali spesi in un lavoro infecondo e turbatore, come è il burocratico oltre i limiti assolutamente necessarii. In un paese in composizione, quale è il nostro, adunque un ministro delle finanze non si deve arrestare a dividere l'entrate ed anche i prestiti presuntivi tra i diversi rami della pubblica amministrazione su la base delle leggi e de' regolamenti esistenti, ed uguagliare le tasse fra le genti che lo Stato costituiscono; ma è d'uopo che si rivolga a' suoi colleghi per invitarli a proporre al Parlamento e quindi alla sanzione del Re le leggi atte a riordinare lo Stato, a far cessare tutte le spese inutili e superflue in un governo ordinato realmente, non rimpastato senza proposito e discernimento, ed a condurre le parti del regno meno prospere e felici a livello delle altre più fortunate.

Sventuratamente fino ad ora non vi è stato ministro del regno d'Italia che si sia elevato a comprendere il concetto della missione del governo. Due discorsi sono stati pronunziati alla Camera intorno alla situazione delle nostre finanze, e due progetti di bilancio presentati, ed in nessuno di questi documenti uffiziali è indicazione alcuna, almeno come aspirazione, del nuovo organamento dello Stato; essi non ci presentano che i seguenti risultamenti. L'esercizio del 1860, compresi i residui attivi e passivi dipendenti dagli esercizii anteriori, dà in totale una spesa di lire 926,882,384.86 ed una entrata di lire 510,463,193.94, donde un disavanzo di lire 416,419,091.92, coperto per lire 376,780,916 col prestito di 260 milioni e l'alienazione di rendita pubblica Toscana, Napoletana e Siciliana. Nell'esercizio del 1862 abbiamo, sebbene fra i dubbii e le ombre, un'entrata effettiva di 468,509,205.20, ed una spesa di lire 972,951,936·09, cioè un disavanzo non minore di lire 504,442,530.89 e questo pareggiato con un altro prestito di 500 milioni e l'alienazione di altra rendita siciliana e napoletana; in guisa che, tenuto conto del disavanzo dell'anno precedente di 28 milioni, abbiamo la consolazione annunziataci dall'onorevole Sella d'incominciare l'esercizio del 1862 *ex-novo:* consolazione ottenuta però a prezzo di un nuovo debito su cennato di 860 milioni e di 111,223,446.84 di alienazioni, eppure non duratura. Imperocchè l'esercizio del 1862, secondo il preventivo dell'onorevole Bastogi, aveva un'entrata di lire 531,285,006.84 a fronte di una spesa di 840,131,272.02, la quale, essendo stata aumentata con l'appendice al bilancio di altre lire 126,766,019.86 oltre diverse minori aggiunte, ci presenta un disavanzo di lire 418,217,706, che per diverse ragioni l'onorevole Sella stima in cifra rotonda di 500 milioni.

A questi due progetti di bilancio segue l'altro per l'esercizio del

1863, presentatoci non in marzo, o aprile, come si usa in Francia ed in Inghilterra, ma in novembre al riaprirsi la quarta parte di una sessione che ormai, con offese non lievi del regime parlamentare, sembra ancora destinata a durare. Il Bilancio del 1863, compilato su la base di un disavanzo dell'esercizio precedente di lire 418,219,706 ci offre questi risultati di riassunto.

Spese	Ordinarie	763,543,296	Totale	935,387,425
	Straordinarie	172,044,129		
Entrate	Ordinarie	549,835,224	Totale	614,841,652
	Straordinarie	65,456,407		
	Disavanzo			320,545,773

Tal cifra di spese, superiore all'entrata, è poi aumentata con un appendice, annunziataci nella tornata della Camera del 1° dicembre ultimo e non ancora stampata e distribuita, di altre L. 27,557,916 per spese maggiori, e di L. 5,796,109 per entrate minori. Laonde, oltre le maggiori spese e le minori entrate che in appresso si verificheranno, abbiamo un disavanzo totale per l'esercizio del 1863 di L. 353,899,798, il quale aggiunto a quello dell'anno precedente, ci condurrà senza dubbio alla fine del corrente anno ad un *deficit* complessivo di L. 772,119,501; mentre che il bilancio di questo medesimo anno di Francia ha, secondo il progetto presentato al Corpo Legislativo nel 6 marzo ultimo, un eccedente di entrata su la spesa di L. 15,608,856, e di 110 milioni secondo il rapporto del 27 dicembre decorso all'Imperatore. La qual differenza è la conseguenza inevitabile di non possedere noi ricchezze tali da dare un'entrata all'erario dello Stato di 1,200 milioni di lire, quanto dovrebbe essere comparativamente al francese, e di cadere al contrario nell'errore di spendere pel servizio de' diversi dicasteri 43 milioni comparativamente più della Francia senza avere proporzionatamente 250 mila uomini effettivi di truppa, 51 mila cavalli, 105 navi armate in movimento, un servizio giudiziario e di sicurezza pubblica uguale al francese ed un preventivo inferiore di spese straordinarie.

Davanti a questo enorme disavanzo, ed a questa differenza con la situazione finanziaria francese, il ministro delle finanze non sapeva sperare in altro che in un provento di 50 milioni per l'attuazione delle leggi delle nuove imposte sul decimo d'introito delle ferrovie e sul registro e bollo, per lo scambio in contanti di un residuo di azioni della banca toscana e di altri valori, e per l'alienazione del rimanente della rendita siciliana creata dal generale Garibaldi, nella nuova tassa di consumo, e nella vendita de' beni del Demanio pubblico, anticipata mediante l'emissione de' buoni del tesoro: insomma sperava in una

imposta nuova, che cadeva direttamente su la sussistenza, mentre si trascurava quella su la ricchezza mobile, non ostante gli studii già compiuti e pubblicati, ed in nuove alienazioni di valori e beni dello Stato. L'idea di un nuovo prestito, che oggi si vorrebbe impazientemente, era rigettata da Sella, e specialmente quello su guarentigia speciale. Io non esaminerò qui le ragioni presentate contro il prestito, nè imprenderò a dimostrare che il vivere di debito fluttuante, quando non si hanno imposte corrispondenti per estinguerlo, è il peggiore espediente finanziario, anche se si colorisca per anticipazione della vendita de' beni demaniali, operazione che equivale ad emissione di obbligazioni guarentite su questi beni, e che ogni onesto finanziere deve prevedere come lunga e difficile, massime nelle condizioni in cui siamo della mancanza di ogni strumento di credito, atto a dare alla proprietà immobiliare le facilitazioni e la commerciabilità della mobiliare. Dirò bensì, non volendo che resti accettato un pericoloso principio nel nostro sistema finanziario, che è ben diversa cosa l'unificazione de' titoli del debito pubblico dei differenti Stati da cui il regno d'Italia si è formato, e il mutare in titoli di debito consolidato quelli di un debito fluttuante impossibile a pagarsi con gli ordinarii mezzi, da' prestiti speciali con guarentigia su le ferrovie e dalle obbligazioni su le ferrovie che lo Stato avrebbe continuato a costruire per conto proprio.

Imperocchè io penso, siccome ho sostenuto qual membro della commissione legislativa per la convenzione Rotschild, che l'emissione di obbligazione guarentita sulle rendite generali dello Stato, e con ispeciale ipoteca su le strade stesse, sia un espediente utilissimo non solo a vincere la enorme difficoltà che s'incontra nella creazione del capitale, ma perchè fa anche partecipare direttamente le generazioni avvenire alla spesa di un'opera che loro lascia la generazione presente. Ed in questa occasione esprimeva pure il mio desiderio che nell'eseguirsi un simile progetto, formolato già dall'onorevole Peruzzi, si fosse imitato l'esempio degli Stati-Uniti, ove si rilasciano obbligazioni al 7 per 0[0 su i terreni presso le ferrovie da costruirsi, i quali, ultimate le ferrovie, acquistano un valore sei a sette volte maggiore. Un tal sistema darebbe alle obbligazioni un valore superiore a quello degli altri titoli del Tesoro, e ci offrirebbe il modo per vendere, non come falliti, ma come accorti finanzieri, i beni nazionali in serie annuali ed in lotti distinti. Così noi avremmo provveduto alla necessità presente per formare il capitale per le ferrovie, senza essere obbligati a contrattare un prestito al 10 per 0[0 sotto l'aspetto di assicurazione chilometrica, ed a vedere sostituiti gli accaparratori ai nostri industriali, i quali di fatto eseguiscono i lavori ad un prezzo chilometrico un terzo meno di quello tenuto presente

per l'assicurazione del prodotto brutto, ed avremmo pure profittato del grande aumento acquistato da que' beni pel solo fatto della costruzione delle ferrovie.

Incalcolabili poi sarebbero stati i vantaggi del credito pubblico. Il solo mostrare di saper far da noi ed il fare effettivamente, e di essere finanzieri davvero, non uomini, a cui non resta che far debiti e cedere le proprietà nazionali per far fronte ad un passivo non abbastanza produttivo ed economico, ci darebbe una importanza presso i banchieri molto diversa da quella che abbiamo. Nè poi per escludere tali misure finanziarie di obbligazioni emesse sui beni demaniali e su le ferrovie dello Stato in esercizio e su quelle che via via si costruiscono secondo che sono messe in esercizio, onde fornire i capitali pel da farsi, posso accettare che non si riuscirebbe ad emetterle ad un saggio migliore di quello che si otterrebbe con un prestito puro e semplice. L'essere la rendita del debito contrattato nel 1851 con la casa Hambro di Londra su la ipoteca speciale della ferrovia di Genova, ad un corso medio superiore di dieci punti alla rendita ordinaria dello Stato, è la più pratica confutazione alla cennata teoretica opposizione.

In quanto poi alle *risorse* l'onorevole Bastogi e l'onorevole Sella ci assicurano che moltissime e naturali ne ha l'Italia. Tale assicurazione non era reclamata da nessuno, anzi è difetto nostro di riposare soverchiamente su le glorie passate e su la fecondità del nostro suolo per scusare la ignavia nostra. Quello che sarebbe stato desiderabile di sapere è, che cosa ha fatto il nostro governo, il quale con infinite falangi d'impiegati divora l'Italia, per rendere possibile il lavoro su la terra nostra suscettiva di ubertà meravigliosa, e per preparare un prossimo avvenire a fermarsi nella spaventevole progressione di far debiti, che procede raddoppiandosi, ed a pagare senza fare altri prestiti gl'interessi almeno di quelli che noi gli leghiamo?

L'onorevole Sella nel suo discorso alla Camera nella tornata del 7 giugno diceva « Quanto a' lavori pubblici prima di tutto osserverò che il ministero delle finanze è interessato a che questi lavori si facciano e si facciano al più presto possibile. Se non vi sono strade per cui possano trovar sfogo i prodotti, se non vi sono porti in modo che il commercio non rimanga impacciato, come può promuoversi l'agricoltura, come possono promuoversi i traffici, come può crescere l'industria, come può aumentarsi l'attività de' nostri concittadini, come può crescere la produttività e la ricchezza della nazione, e come potransi, per conseguenza, pagare le imposte che pure occorrono per sistemare davvero le nostre finanze? Evidentemente le finanze sono alle opere pubbliche interessate al sommo grado; ed io per mio conto dichiaro che non sono stato mai quegli che ha insistito presso

il mio collega de' lavori pubblici, perchè i lavori pubblici siano rallentati, scemati, ma che forse ho contribuito che in qualche parte fossero accresciuti ».

Questo tratto del discorso su la situazione del Tesoro nel giugno 1862 ho trascritto, e per rendere omaggio ad un mio egregio amico, e per appoggiare con l'autorità sua il concetto mio intorno alle vere risorse delle nostre Finanze. Ma per ottenere il doppio scopo di accrescere le nostre pubbliche entrate con l'aumento della ricchezza generale del paese, e di pervenire ad una parificazione delle imposte su la base della giustizia, è indispensabile che questi lavori pubblici si eseguissero specialmente in quelle parti del regno ove più mancano, il che contribuirebbe potentemente a formare anche per la sicura via dell'utilità la unità morale della Nazione.

Ho riportato (pag. 49) uno specchietto dal quale si rileva che nel momento della unificazione il Napoletano con una popolaz. di 7,119,840 aveva 128 chilometri di ferrovie, mentre il Piemonte con una popolazione di 4,180,417 ne aveva 807 e la Toscana con una popolazione di 1,840,060 ne aveva chilometri 308. Costituitosi felicemente il regno d'Italia, alacremente si proseguiva ad ordinare e ad eseguire ferrovie nell'Italia centrale e subalpina che sotto questo rapporto stava alla meridionale come 1,495 a 128, onde nel 6 marzo ultimo la Toscana aveva altri 63 nuovi chilometri di strada ferrata in esercizio, e le provincie subalpine e centrali 500. Dippiù erano in costruzione in Toscana 415 chilom. e nelle provincie centrali e subalpine 1097, senza calcolare la linea da Torino a Savona col tronco da Cairo ad Acqui, in cui la società già comincia i lavori. Infine in un tempo, che si mette mano alla ferrovia del litorale di 275 chilom. con un'impresa a forfait di 394 m. lire a chilom., e si spendono 41 milioni per traforare il Cenisio da Bardonnèche a Modane, si è fatta convenzione co' Cantoni svizzeri per aprire un altro varco attraverso le Alpi, quello del Lukmanier, onde arrivare direttamente da Torino e da Milano per le sponde del Lago Maggiore e laghi di Wallenstadt e di Costanza, a mettere così in comunicazione la valle del Po con quella del Reno. Al contrario pel rimanente della Penisola dal Tronto ad Otranto e dal Garigliano al Capo delle Armi il quadro delle ferrovie al 6 marzo è il seguente:

In studio: 50 chilom. da Foggia a Ponte S. Venere; 101 chilom. da Ponte S. Venere ad Eboli: 72 chilom. da Foggia a Barletta; 72 chilom. da Bari a Massafra: 15 da Massafra a Taranto: 50 da Taranto a Reggio.

Da studiarsi: chilom. 52 da Barletta a Bari: 105 da Bari a Brindisi: 40 da Brindisi a Lecce: 36 da Lecce ad Otranto; 18 da Popoli a Solmona: 161 da Solmona a Ceprano: 363 da Massafra a Reggio.

In costruzione: 71 da san Benedetto a Pescara: 173 da Pescara a Foggia: 30 da Eboli a Salerno.

In esercizio: 60 da Capua a Presenzano.

Dopo però del 6 marzo, punto che ho dovuto prendere per presentare i quadri comparativi delle ferrovie nelle diverse regioni d'Italia, non essendovi altri dati uffiziali posteriori, è stato votato e sanzionato un sistema di ferrovie nel Napoletano di 1200 chilom. con l'onerosissima condizione di garantire alla Società concessionaria un prodotto brutto di 28 mila lire a chilom. Nel deliberare tal sistema di ferrovie il Governo ed il Parlamento fecero gara di non considerare seriamente il tracciato dal lato finanziario ed economico, talchè con esporre lo Stato a pagare alla Società concessionaria una somma considerevole annualmente per la differenza tra il prodotto assicurato ed il prodotto reale, anzi che promuovere la prosperità in quelle provincie, in gran parte la deteriorano.

In fatti la linea adriatica fino a che non arriva a Foggia dopo percorsi 171 chilometri, può considerarsi come una linea di passaggio fra l'avvallamento dell'Ofanto a quello del Po, ma non direttamente utile alla contrada abruzzese che attraversa. Da Pescara a Termoli non solo non evvi alcun luogo da meritare fermate, ma neanche una strada per cui la gente e le merci degli Abruzzi possano arrivare alla ferrovia. E più incommerciabile ancora e più deserto e sterile è il tratto percorso da Eboli a Conza e l'altro da Conza a Candela. Una ferrovia che attraversa quelle contrade non può calcolare che su l'introito di transito, in guisa che la garanzia per parte dello Stato è obbligazione vera ed effettiva. Nè si è considerato, che il correre lungo le coste in cerca dei diversi porti se è utile mezzo per riunire la produzione del di fuori ad un centro di commercio determinato, non lo è mai per promuovere la interna prosperità; la quale anzi verrà a diminuire secondo che il commercio si accentra in un punto da cui non sono sbocchi di ritorno. Si crede erroneamente che una ferrovia, passando per Barletta e per Brindisi, esporterà all'estero i grani e gli olii delle Puglie, merci che per la loro qualità di peso e di valore non possono avere altra destinazione che quella dal luogo di produzione al più prossimo porto di mare, giammai l'altra di partire da questo porto per vie ferrate.

Queste osservazioni io esponeva in un mio rapporto economico e finanziario su questo sistema di ferrovie, e soggiungeva: « In vece adunque di correre le coste con le ferrovie si dovrebbe, siccome la Commissione di egregi ingegneri napoletani proponeva, il più possibile internarle, e poscia con opportune traverse arrivare a' porti, i quali così sarebbero divenuti i nostri grandi emporii nazionali, mentre che le nostre produzioni otterrebbero una diminuzione di costo di trasporto per arrivare appunto a questi porti, comparativamente a quanto oggi si paga per le vie ordinarie e con motori di forza animale. Di più si dovrebbe pensare a riunire le due linee di ferrovie di cornice con

traverse tracciate per regioni più popolose, più industriali, più ubertose e più atte naturalmente alle traverse di secondo e terz'ordine. Perciocchè non evvi concetto più falso e più ingiurioso di questo, di doversi cioè mirare unicamente a riunire Napoli con l'Italia superiore, quasi che le ferrovie fossero soltanto mezzi per dominare dalle Alpi al Ionio, non per costituire, mediante la fusione degl'interessi delle popolazioni, l'unità di Nazione; nè mai concetto falso è stato più erroneamente attuato del suaccennato; che con prescegliersi gli andamenti più spopolati, più sterili e più difficili si è ancora prescelta la via la più lunga. Quando i finanzieri, gli economisti ed i tecnici di Europa imprenderanno ad esaminare il sistema ferroviario ora propostoci, si meraviglieranno almeno di avere i proponenti fatto troppo conto su la supposta cecità nostra ».

Le ferrovie però costituiscono l'arterie di un corpo sociale, le quali, per spandere la vita e la floridezza in tutte le parti di esso debbono esser circondate da diverse e moltiplicate ramificazioni di strade nazionali, provinciali, comunali e consortili, come nel corpo umano le vene, circondando le arterie, operano la circolazione e ripartiscono la vita fino alle ultime estremità del nostro organismo. Napoleone III, convinto che un governo trova appoggio nelle masse, a misura ch'è sorgente di benessere partecipato al maggior numero, non si arrestò a far compiere il sistema ferroviario proposto dalla *Monarchia* di luglio, ha inoltre promosso con sforzi e aiuti di milioni la costruzione delle strade comunali e consortili, mezzo che principalmente ha contribuito a raddoppiare quasi in un decennio la ricchezza della Francia, e quindi a produrre siccome osserva Fould nel suo citato rapporto all'Imperatore del 27 del passato mese, una progressione costante nelle pubbliche entrate che può essere ritenuta in media di 38 milioni all'anno. Fra tanta smania di imitare la Francia vorrei che con discernimento s'imitasse in queste misure di governo, modificate alle condizioni nostre, che per ora richiedono strade comunali per tutti i comuni delle provincie del regno, ed indi strade consortili. Le sovvenzioni per siffatti lavori, massime se fatte col prodotto della vendita de' beni ecclesiastici incamerati, sarebbero grandemente produttive, e dirette ad acquistare l'affetto de' cittadini verso lo Stato, che indarno si cerca ottenere con le spese di aspettativa, di disponibilità, di rappresentanze e di dotazioni teatrali.

III.

Se l'onorevole Sella a proposito delle risorse finanziarie cennava a' porti ed alle vie di comunicazione; se d'altra parte da' Ministeri che s'intitolavano proseguitori della politica del Conte di Cavour fu

dimenticato il detto di quel sommo uomo di Stato, « il Ministro dei lavori pubblici farà cessare le difficoltà governative nelle provincie meridionali; » se il sistema delle ferrovie votato per incorniciare il Napoletano ha per iscopo non di servire questa parte d'Italia, ma di questa servirsi per condurre il commercio d'Oriente nella valle del Po, pur tuttavia, anche forse inevitabilmente errando, si è molto fatto. Ma nè il Ministero delle Finanze, nè quello di Agricoltura, Industria e Commercio, che secondo me dovrebbe essere il principale nelle presenti condizioni d'Italia, in cui dall'agricoltura, dall'industria e dal commercio dobbiamo ritrarre la forza da valere nel mondo, si sono ricordati che la prosperità di un paese agricolo, quale è il nostro, non si ha con ridurlo soltanto accessibile con strade e ferrovie, è d'uopo bensì farlo divenire abitabile ed atto al lavoro. Il Napoletano, siccome già ho cennato, è per un terzo impaludato, onde le popolazioni sono state obbligate ad abbandonare i piani naturalmente fertili, l'imposta prediale che quel paese potrebbe dare di circa 100 milioni, è appena di 28,751,250 lire, e la parte, un dì centro di ricchezza, di delizia e di civiltà, è spettacolo ingratissimo di ruine della magnificenza passata e di presente miseria, tale da farci reputar favole, se i monumenti non l'attestassero, i racconti degli antichi istorici.

In vero l'avvallamento del Volturno che comprende la provincia di Napoli e la più parte di quella di Terra di Lavoro e di Benevento, ed una piccola parte di quella di Avellino, ossia tutta la contrada appellata dagli antichi Campagna felice, a cagione della sua naturale ubertà, ora trovasi quasi generalmente sotto la pestifera influenza delle acque stagnanti. Intorno alla stessa deliziosa Napoli spandono infezione a levante le paludi del Sebeto ed a ponente quelle non ancora del tutto bonificate del Coroglio e de' Bagnoli. Nella vasta pianura di oltre 110 chilom. quadrati, che si estende dalla confluenza del Calore col Volturno alla Vandra, fino alle vicinanze delle gole di Mignano, ove l'avvallamento del Volturno è separato da una catena succedanea degli Apennini da quello del Garigliano, non si è stabilita alcuna popolazione, e la terra feconda di ricche messi è impaludata. Similmente deserta ed incolta per insalubrità è la bella pianura di Caianiello e del Biferno, non che tutta quanta la regione che arriva sino alla stretta del monte Tifata con l'opposto di Gerusalemme. Nè meno importante e più prospero è l'altro lato di questo avvallamento, che dal lago Lucrino, contornando la punta di Miseno, corre fino alla rocca di Mondragone, tutto pieno di stagni e paludi. I laghi di Lucrino e di Averno, la laguna di Maremorto, i laghi del Fusaro e di Licola, a cui lungo la costa succedono gli stagni di Varcatura e di Lingua di Cane, il lago di Patria e poscia le maremme che giacciono dietro la duna, sono tanti centri di pestifere esalazioni.

Certo io qui, ragionando pe' generali delle condizioni del suolo di Italia, siccome base della nostra ricchezza, e quindi del nostro sistema finanziario avvenire, non mi permetterò di descrivere quelle del pari miserande degli altri avvallamenti del Garigliano, del Sele, del Bradano, del Crati, del Lamato, di Terra d'Otranto, del Pescara, e della Capitanata in cui si divide il Napoletano. Ma su quest'ultimo brevemente mi fermerò; perciocchè l'avvallamento della Capitanata mentre presenta a' governanti un esempio, come col procurare proventi allo erario senza rispetto alla prosperità delle popolazioni si priva l'erario stesso de' suoi proventi, e come la finanza non diverrà giammai una scienza di buon governo fino a che non si eleva ad esser quella parte della economia sociale applicata a svolgere gli elementi della comune ricchezza per assicurare la durata e la potenza degli Stati; ci offre pure una prova evidentissima de' grandi mezzi che ha l'Italia per restaurare l'equilibrio nel suo bilancio non solo, ma ancora per sottrarre l'industria europea da un monopolio di produzione, che la ignavia e la ignoranza nostra ha concesso alle genti su le opposte sponde dell'Atlantico.

Nè mi si accusi che io mi fermi troppo a ragionare intorno all'economiche risorse, poichè son convinto che se noi non ci occupiamo ad aumentare rapidamente le nostre comuni ricchezze, e con rendere possibile e feconda la nostra naturale industria, qual è l'agricoltura, e con trarre profitto di tutti i vantaggi commerciali che ci offrono le nostre estese coste e la nostra geografica postura, e con moltiplicare, mercè la rapida circolazione e la contemporaneità delle svariate applicazioni, i nostri capitali, noi non usciremo da una condizione difficile ed anche ruinosa. Nel momento in cui passiamo dallo stato di ebbrezza in noi tuttora mantenuto dalle politiche passioni, a quello di calma previdente e calcolatrice, non possiamo non vedere che in base ad un'entrata di 615 milioni, de' quali il servizio del debito pubblico e delle dotazioni assorbe L. 225 milioni, e l'altro della percezione delle imposte e del demanio 132 milioni, sia impossibile cosa adempiere con 258 milioni a tutto il servizio civile e militare dello Stato: la guerra e la marina soltanto ora hanno iscritto nel bilancio e nell'appendice 360 milioni, cioè 102 milioni oltre il limite delle nostre entrate. I 50 ed anche 60 milioni che il ministro delle finanze attende dalle nuove imposte saranno appena sufficienti a pagare la nuova rendita pubblica creata a cagione del nuovo prestito, il quale nel presente stato del nostro credito dovrà ascendere ad un miliardo e 200 milioni di lire per incassarne 772 milioni. Dobbiamo adunque rivolgere ogni studio nostro a' mezzi da divenir ricchi, onde il risultato delle nostre imposte sia uguale proporzionatamente al francese ed all'inglese, e quindi dobbiamo fondare principalmente la discussione finanziaria su l'economica.

Così per provare come praticamente esatto è l'assunto mio, m'intratterrò, secondo già accennava, su l'avvallamento della Capitanata, e comincio dal dire, che questo comprende l'estesissime pianure, collocate tra i corsi dell'Ofanto e del Biferno, il mare Adriatico e la catena degli Apennini, che, dal Matese estendendosi verso sud-ovest, il divide da quelli del Volturno e del Sele. Oltre il Biferno e l'Ofanto, che lo limitano tra gli Apennini ed il mare, questo avvallamento è attraversato dal Fortore, dal Candelaro, dal Cervaro, dal Carapella e da altri numerosi torrenti, e nelle sue coste intorno al Promontorio Gargano è terminato da' laghi di Lesina, di Varano, di Salpi e di Pantano Salso, alle cui spalle sono le famose paludi Sipontine e la laguna di Verzentino, grandi vasche di pestifere esalazioni ripetute nella immensa pianura da quelle minori conosciute col nome di *Marane*; onde tutta la superficie di 800 miglia geografiche quadrate è ridotta una insalubre solitudine all'Africana, in mezzo alla quale si veggono soltanto Foggia ed i piccoli comuni di Orta, Ortona, Cerapella, Castelluccio, Saline e Casteltrinità con una popolazione insieme non maggiore di 30 mila abitanti.

Così tutta questa regione, ch'era la ricchissima Daunia, popolosa e potente per le sue grandi città di Anzano, di Salapia, di Siponte, di Agrippa, di Lucera, ecc., per l'ubertà delle sue campagne e pel suo commercio, prima che i Romani, siccome partigiane di Annibale non la devastassero, è ridotta un arido deserto, in cui le acque, largite dalla natura a svolgerne e secondare la propria suscettività produttrice, non cagionano che stagni e paludi, fra le quali nella stagione invernale si aggira un nomade gregge, disceso da' monti del Sannio, del Piceno e della Marsia, contrade del pari spopolate e deserte dall'ancor lodata civiltà romana. Varrone ci narra l'usanza già antica a' suoi tempi dell'annuale trasmigrazione del bestiame da' nevosi monti degli Abruzzi a' piani delle Puglie, e ci ricorda fra le rendite pubbliche un vectigale pagato in ragione del numero degli armenti, che ciascun proprietario era obbligato di rivelare a' pubblici uffiziali.

L'impero romano cadde all'urto de' popoli barbari contro l'artificiale meccanismo che il costituiva, le nostre provincie meridionali in gran parte dipesero dall'Impero Greco, al colonato romano indi successe co' Normanni il feudalismo germanico, ed in mezzo a sì grandi mutamenti sociali si mantenne inalterata questa guisa di pastorizia nomade, che, secondo rilevasi da una costituzione di Ruggiero, si estendeva anche oltre il Tronto. Ed i re di Napoli di tale pastorizia si occuparono pel provento che dava al regio erario, a cui sin dallo stabilimento della monarchia appartenevano quasi tutti i piani della Capitanata, che poscia, per le appropriazioni successive della Corona,

formarono il rinomato Tavoliere di Puglia di 70 miglia geografiche di lunghezza, e 30 di larghezza; vale a dire di ettari 144,781.

Quando agli Angioini successero gli Aragonesi, Alfonso, da lodatori chiamato il Magnanimo, si studiò a migliorare le condizioni del regio erario, ed a questo scopo emanò un sovrano regolamento intorno alle periodiche trasmigrazioni delle mandrie dalle montagne al Tavoliere, e da questo a quelle. Nè si contentò soltanto a determinare stabilmente le strade di passaggio, dette *tratturi*, e le stazioni di riposo, ove il bestiame potesse pascolare durante i viaggi, ma divise tutto il Tavoliere in 40 locazioni, in seguito poi ridotte a 23, e vietò ogni dissodazione de' terreni senza reale permissione; per forma che tanta vastissima pianura, divenuta salda a cagione dello spopolamento e di una serie amarissima di sventure, fu mantenuta e conservata tale per provvedimento finanziario, specialmente dopo l'inconcepibile sistema delle *professioni*, immaginato per la concessione annuale de' pascoli a' proprietarii *pastori*.

Nel 1785, allorchè Gaetano Filangieri presiedeva il Consiglio di Finanze, il Tavoliere di Puglia fu preso a studiare: chè al suo genio non poteva rimanere inosservata tale nostra piaga economica. Molto si discusse intorno a quest'obbietto da una Commissione; ma il Filangieri, che si proponeva far rientrare nella proprietà privata questo demanio dello Stato, non accettò il sistema de' canoni, e si contentò di sostituirvi cogli assegni per *professioni* gli affitti sessennali. Perciocchè era mente di quel sommo statista vendere per lotto il Tavoliere senz'altro vincolo che quello della coltura. Anzi in un suo ricordo su le discussioni tenute in Consiglio di Finanza, scriveva: « sarebbe ben fortunato lo Stato, se con la condizione obbligatoria della coltura in un decennio, potesse pur donarlo a solerti e ricchi agricoltori, perchè assicurerebbe tanto di tassa prediale da superare di gran lunga il presente canone ».

Ma sventuratamente Filangieri ancor giovane era tolto dalla morte all'Italia, e la finanza che per mezzo dell'Economia politica era condotta a sollevarsi al grado di scienza, ritornò in conseguenza del nuovo concetto formatosi dello Stato da'rivoluzionarii dell' 89 ad esser *abilità*, per spogliare a pro di esso i cittadini. Andati perduti nello straripamento innovatore francese tutti i nostri precedenti di progresso e le nostre tradizioni, non si tenne più conto delle cennate discussioni del Consiglio di Finanza, e si volle ritornare al progetto della censuazione redimibile, come provvedimento da preferirsi ad ogni altro. E per facilitare siffatta affrancazione de' fondi si prescrisse con finanziero accorgimento, che la si potesse eseguire con dare al tesoro una quota di rendita pubblica, equivalente a quella del canone infisso sul terreno di cui volevasi il riscatto.

Tali furono le basi della legge emanata da re Giuseppe il 21 marzo 1806, ma le opposizioni contro l'attuazione di essa durarono ostinatamente in tutto il periodo del governo de' Francesi, e quando i Borboni, in forza del principio di legittimità astutamente lanciato in mezzo a' congregati in Vienna, tornarono a sgovernare il Napoletano, siffatte opposizioni presero vigore maggiore. L'esame della legge, ordinato da re Ferdinando nel 29 novembre 1815, fu fatto conformemente alle intenzioni di lui, onde ne fu frutto la nuova legge del 19 gennaio 1817, giudicata dagli stessi ciechi lodatori di quel governo una massa informe di vecchi e nuovi errori, diretti a sacrificare all'arbitrio ed al pregiudizio il giusto e l'utile. Perciocchè per essa si repristina il Tavoliere, e si ritiene l'enfiteusi, e questa conservandosi, si vieta ogni miglioramento, nel che appunto riposa l'indole di tal contratto, ed a ciò si aggiunge un aumento di tassa, ed un arbitrario diritto di *entratura* in premio di un atto, che pur dichiaravasi di giustizia e che facevasi pagare a censuarii 12,386,333 lire. Però se questa nuova legge produsse l'aumento di rendita annuale di 500,839 lire, oltre il diritto di *entratura*, il danno economico fu grandissimo, ed i capitali tolti all'industrie pastorizie fecero venir meno anche questo vantaggio nella Capitanata, e produssero quegli arretrati, che alla fine richiamarono l'attenzione nuovamente sul Tavoliere anche dello stesso governo borbonico.

Santangelo, nominato commissario regio nel 1824, ne' suoi rapporti ripetutamente faceva notare che per procedersi al miglioramento della Capitanata, ed all'assicurazione di una maggior rendita pel tesoro, era d'uopo cominciare dalle bonificazioni, e quindi a mutare la pastorizia nomade in civile e fissa, con prati artificiali e *marcite* alla lombarda, facili ad ottenersi con un completo sistema d'irrigazione, incanalando quelle correnti che ora con straripare impaludano. Un decimo soltanto del terreno occupato ad alimentare il gregge, sarebbe sufficiente per effetto di tali miglioramenti ad alimentarne il doppio, ed a' grandi vantaggi che ne deriverebbero per l'aumento e miglioramento del latte, per la qualità ingentilita della lana, pel perfezionamento delle razze adattate a' diversi usi, e per gli avvicendamenti agricoli cui si darebbe luogo, si aggiungerebbe anche l'altro importantissimo dell'imboschimento de' monti. A questo scopo varii studii furono intrapresi, e sono da notarsi quelli compiuti nel 1841 dall'ispettore generale del Genio Civile Oberty, che presentavano il bonificamento di 32 mila ettari, e l'irrigamento di 28 mila con la spesa di lire 1,600,000; e quelli pel bonificamento di tutta la regione de' laghi, che darebbe, senza gran spesa, ed in seguito a facili e naturali colmate, una estensione di 180 miglia quadrate di terreno il più atto del mondo a sostenere in concorrenza con l'America una grande coltivazione di cotone e di tabacco.

Fin dal 1826 fu fatto l'esperimento della piantagione del cotone a lunga fibra, conosciuto col nome di Sea-Island e riuscì eccellente, come pure quello della Novella Orleans; nè men prospero fu l'esperimento per la coltivazione del tabacco Kentuky, ripetuto nel 1846, da un dotto e modesto nostro agronomo, il quale ne assegnava a principale cagione la densa rugiada prodotta dalle immense evaporazioni del vicino mare.

Se adunque si vincesse con lavori opportuni il principale ostacolo al lavoro agricolo, e nello stesso tempo si creasse un sistema d'irrigazione, 400 mila ettari della Capitanata che ritornerebbero ad essere davvero agente naturale della produzione, n'eleverebbero la rendita annuale da dieci milioni di lire ad ottanta milioni, e la finanza percepirebbe, secondo il calcolo fatto nel 1842, L. 16,000,000 per imposte private invece di L. 2,067,505. E quale sarebbe poi questo aumento di ricchezza privata e pubblica quando su tali bonificati terreni si coltivasse il tabacco e più ancora il cotone, e quando a quest'ultima coltivazione andassero congiunti stabilimenti di sgranellatura e di filatura con la forza motrice delle acque condotte per gli stessi canali d'irrigazione, mediante cadute facilissime ad ottenersi in una superficie che dalle falde degl'Apennini si estende al mare con una pendenza media di 3 e mezzo per mille. Nè meno importanti della Capitanata sarebbero la grande pianura impaludata del Sele che per 220 chil. quadrati si estende in riva al mare tra la foce del Salafrone e la città di Salerno, e quella di 600 chilom. quadrati del pari palustre tra Otranto e Monopoli lungo il piede d'Italia, in mezzo alla quale non si vede che la sola insalubre Brindisi.

Il mio egregio amico Giuseppe de Vincenzi ha ultimamente pubblicato in Londra un libriccino che dovrebbe essere per le mani di tutti gli Italiani, sulla coltivazione del cotone in Italia. In questo pregevole opuscolo, scritto in mezzo alla grande esposizione dell'industria mondiale e con senno pratico il chiarissimo autore, nel mostrare a' suoi concittadini la rara fortuna che oggi la Provvidenza loro concede, affinchè nel costituirsi in grande nazione potessero ottener la ricchezza da pervenire al compimento dell'opera loro, saviamente insegna, che per tanta fortuna raggiungere, è d'uopo bonificare al più presto possibile le palustri valli meridionali, e stabilire il più esteso sistema d'irrigazione. Ma finora questi economici insegnamenti sono rimasti non curati da quei che si fanno a governare lo Stato, pe' quali la salvezza della finanza è riposta ne' prestiti e nelle imposte.

Sono già due anni di governo della tanto sospirata monarchia costituzionale italiana, e non si è fatta una sola concessione di bonificamenti e d'irrigazione in quella parte della penisola in cui tali opere

sono una indispensabile necessità di finanza, di civiltà e di cittadino benessere. L'industria privata che con slancio erasi rivolta ad esse è già stanca ed esausta dalla inettitudine di coloro che fanno consistere la scienza del governare nelle fiscalità, nelle cavillazioni e negli umilianti dubbii, e poi, non sapendo fare nè permettendo che altri faccino, predicano il lasciare fare ed il lasciare passare per scusare la ignoranza loro. Basterà ricordare a questo proposito la storia, davvero miseranda per una amministrazione in questa sorte di tempi, della concessione richiesta pel bonificamento ed irrigazione della contrada de' laghi della Capitanata, e più ancora dell'altra risguardante le colmate del bacino inferiore del Volturno. Gli studii per questa intrapresa, compilati dall'egregio ingegnere idraulico Rossi, sono stati dopo accurato esame lodatissimi dal Consiglio superiore del Genio civile di Napoli, da una commissione presieduta dall'egregio Carbonazzi, e poscia da un'altra presieduta dal sommo Paleocapa, la quale ne formolava anche il corrispondente capitolato; eppure, quasi che non fosse sufficiente l'esser ciechi su le materiali utilità e bisognasse anche per lussuria d'ignoranza spregiare la capacità e l'ingegno, un tal capitolato non è stato più conchiuso, per forma che sdegnosamente hanno ritirata la loro firma gl'importanti uomini che se ne facevano promotori. Una intrapresa di bonificamento e d'irrigazione cominciata e riuscita ne avrebbe promosse altre molte, e le ricchezze, sepolte all'orientale nelle provincie del mezzogiorno, sarebbero divenuti capitali fecondissimi, mercè una industria che più di altre è atta alle nostre abitudini agricole ed alla tendenza nostra di prediligere la proprietà *immobiliare*.

IV.

Nè maggior sapienza si è avuta per superare l'altro ostacolo che si oppone allo svolgimento della ricchezza in Italia, e ci costringe a negoziare le obbligazioni del nostro Tesoro e delle nostre private società nelle Borse estere. Questo ostacolo è la mancanza di capitali dipendenti non dalla mancanza di danaro, bensì dalla mancanza degli strumenti e delle forme di credito, che, con mettere in movimento e far fruttare ciò che si possiede al presente e ciò che si acquisterà nell'avvenire, moltiplica a cagione della contemporaneità delle sue funzioni il danaro, e dal suo materiale bisogno sottrae l'operazione dei cambii; onde avviene, che quelle nazioni che maggiori progressi hanno fatto nelle istituzioni bancarie, sono più ricche di quelle che hanno più moneta. Secondo il calcolo di Jacob, il danaro esistente in Europa nel 1829 era di 7837 milioni di franchi, de' quali la Francia ne possedeva 3500, e l'Inghilterra 1200, ed intanto in Inghilterra si eseguono

affari per un terzo maggiori, il tasso del danaro è ordinariamente per un terzo minore, nè mai il governo od una impresa anche pericolosa e bizzarra non trovano l'appoggio pronto de' capitali nel proprio mercato. Nella Scozia, ancor misera a' tempi di Adamo Smith, oggidì oltre di esser fiorente, da' suoi banchi si applicano i soverchianti capitali su quelli di Londra, ed il teatro delle scene di Walter Scott si è mutato in ampio campo d'industria e di libertà. Al contrario l'Italia collocata in mezzo al Mediterraneo, con coste vastissime, confinante con la Francia, la Svizzera e la Germania, dotata del suolo più fecondo del mondo, ed abitata da una popolazione viva d'ingegno e ricca di gloria, non può con le sue entrate bilanciare due terzi delle sue pubbliche spese, spendere per prepararsi a compier l'opera della sua indipendenza neanche un decimo di quanto si è votato dagli Stati del nord dell'Unione americana per sostenere una guerra fratricida, nè sottrarsi impunemente dal feudalismo d'un banchiere senza sopportare la pena di scontare al sette per cento i titoli del Tesoro, e di vedere rigettati dalla Borsa di Parigi quelli della società nazionale delle nostre ferrovie.

A questa umiliante condizione ci hanno condotto i ministri del Regno d'Italia. Nissuno di essi ha volto lo studio allo svolgimento economico degli altri paesi, per imparare come il credito, incarnandosi in forme diverse e svariate, secondo che queste si perfezionano, acquista maggiore estensione e diviene causa e sostegno principalissimo della pubblica moralità, e conduce con la sua magica potenza le nazioni sventurate e povere a raggiungere le già ricche e vigorose. Non mai il credito è stato argomento di meditazione seria e profonda de' nostri uomini di Stato; i quali, se mai alcun concetto intorno ad essi hanno avuto, è stato quello di generalizzare il meccanismo di accentramento e di tutela, quasi che con restringere la libertà dell'industria bancaria non si venisse nel principale suo elemento a distruggere la libertà del lavoro ed a turbare l'equilibrio delle forze motrici della società, che può soltanto esser conservato e mantenuto dal sentimento naturale della mutua utilità.

Da questo principio adunque di automatico accentramento i nostri governanti partendo, l'unico atto pubblicato nella importante materia bancaria è stato il decreto del 18 agosto 1861 con cui si instituiscono sedi succursali della Banca Nazionale nell'Italia meridionale e si aumenta il numero delle succursali in alcun'altre parti del Regno, senza punto curarsi di riordinare almeno gli statuti della Banca medesima su basi almeno più tollerate dalla scienza economica. Non pertanto anche questo provvedimento d'infeudamento ad un unico istituto è rimasto non eseguito nelle provincie napoletane: poichè, se sono state installate le succursali di Cremona, di Pavia, di Sassari,

di Catania e di Messina, e le sedi principali di Napoli e di Palermo, non sono state impiantate le succursali di Aquila, di Bari, di Chieti e di Reggio di Calabria, non ostante i ripetuti reclami di queste provincie per averle; per modo che sei milioni d'Italiani delle contrade, ove è più urgente che le ricchezze si mutino in capitali, e l'industria ripigli vita e vigore, sono privati de' mezzi che l'imprenditore Europeo ritrova nelle valli del Mississipi e del Missouri.

La qual colpa governativa è maggiore ancora quante volte si riflette che, per mantenere ed estendere su tutta Italia la Banca Nazionale piemontese, non solo non si volle accettare l'offerta de' negozianti napoletani di stabilire in Napoli una Banca di sconto con succursali in tutti i capoluoghi di provincia, ma con perseverante studio si è cercato di annullare il Banco di Napoli, considerato quale impedimento al monopolio della Banca unica in uno Stato in cui continuamente si promette discentramento e libertà: annullazione che sarebbe avvenuta, se il maschese Pepoli, pel ardentissimo desiderio di far bene, non avesse al contrario annullata la determinazione ruinosa ed incostituzionale del suo predecessore.

La smania di unificare per via d'importazioni può anche avere sua ragione nella necessità di dare allo Stato formato da diversi un organismo conforme al più presto possibile: ma il pretendere di comandare al credito che è una emanazione della nostra personalità, di quello insieme de' nostri convincimenti, delle nostre abitudini, delle nostre conoscenze ed anche de' nostri pregiudizii, è una stoltezza da compromettere l'unità nazionale stessa in un momento in cui sopra ogni altra cosa abbiamo bisogno di capitali per difenderla e compierla. Molti ordini e nomi nuovi si sono imposti alle popolazioni meridionali, ma non s'imporrà mai loro di accettare i biglietti della Banca Nazionale in vece del danaro effettivo, siccome le *fedi di credito*, e con tanta illimitata fiducia, che in media non ritornano al rimborso prima di tre anni.

Infatti la fiducia che si ha dai Napoletani nel loro Banco li determina a non presentare una fede di credito al rimborso prima che non fossero a ciò stretti dalla necessità di affari o di spezzature. Sarebbe opera lunga fare un elenco delle fedi di credito che nel corso di un mese ritornano al Banco dopo trent'anni dalla loro data. Mi piace pure notare che, avendo percorso il registro di sette intestatori dal 1850 al 1860, ho trovato che hanno spedito in tale periodo 259,803 fedi di credito pel valore di lire 439,548,928, le quali non sono ritornate al Banco per rimborso che dopo una lunga circolazione e la metà in una media non minore di cinque anni. I passaggi che si ravvisano dai molteplici *piedi*, di cui sono affatto coperte al rovescio dello scudo d'intestazione, e la qualità de' nomi

di questi *piedi* provano poi il loro giro commerciale fra Napoli e le provincie, e l'immenso numero di affari eseguiti col loro intermedio, mentre che il valore di queste fedi di credito o cedole circolanti depositate presso il Banco in danaro effettivo, serve contemporaneamente alle molteplici operazioni di pignorazioni e di sconto, eseguite dal Banco medesimo, le quali in quest'ultimo ramo soltanto ed in quello delle anticipazioni su i depositi di mercanzia e di rendita pubblica ascendeano nel passato anno in una media di circa 5 milioni al mese, e nell'altro delle pignorazioni ad un milione circa.

A tali operazioni di pignorazione, di sconto e di anticipazione, fatte sul fondo delle somme depositate, le quali, mercè le fedi di credito, compiono l'uffizio di medio di cambii con facilità e comodo maggiore della stessa moneta di cui rappresentavano il valore, si aggiungeva pure l'altra principalissima di scontare le cambiali del governo su le ricevitorie generali di Capua, Salerno ed Avellino ed i buoni della cassa di servizio al saggio del 2 per cento, nel che il Banco impiegava d'ordinario da 30 a 35 milioni, che si poterono considerare anticipazioni d'imposte, e che sono appunto que' buoni del tesoro scontati oggi al sette per cento. Il basso saggio per le anticipazioni al governo aveva una ricompensa quale era l'obbligo di tutte le pubbliche amministrazioni di depositare i redditi presso il Banco e di eseguire i pagamenti con *polizze*, o ordinativi al Banco sulla *madre fede*, o registro generale delle somme depositate; talchè ad un tempo i redditi annuali delle amministrazioni pubbliche non rimanevano inoperosi ed in pericolo nelle casse de' speciali tesorieri; e dal Banco mediante queste *madre fedi* si teneva il bilancio di ogni pubblica contabilità ed il contro ad esse. A questo sistema si deve il non essere avvenuta, nel lungo periodo del demoralizzatore reggimento borbonico, quasi nessuna sottrazione di danaro dalle casse pubbliche esistenti nella città di Napoli; per lo che su la proposta di alcuni Consigli provinciali si era in proposito di ordinare una Commissione per organare in ciascun capoluogo di provincia una succursale del Banco che avrebbe ricevuto, oltre i depositi particolari e le operazioni della sede principale, anche le imposte raccolte da percettori mandamentali.

Una simile modificazione ed estensione dello Statuto del Banco di Napoli, aggiungendovi il servizio del debito pubblico, sarebbe stata conforme all'indole sua e sorgente di grandi risultamenti economici e finanzieri. Imperciocchè istallando in ogni provincia centri di depositi e di emissioni, che già godevano completa fiducia nella popolazione, avrebbero le ricchezze inerti acquistato qualità di capitali, e questi su la base di tal medesima fiducia un aumento da considerarsi una vera creazione nuova a pro della industria e della

produzione. Per convincersi di ciò basta volgere soltanto gli occhi su lo specchietto delle operazioni della succursale di Bari fondata nel 1857 col capitale di L. 160,000: esso ci presenta dal 1858 al 1861 i seguenti risultamenti:

1858	cambiali scontate	N° 1078	per lire	3,700,687 50
1859	id.	1706	id.	6,755,498 75
1860	id.	1498	id.	5,327,523 25
1861	id.	2394	id.	6,865,946 25

Nel passato anno 1862 l'ammontare dello sconto è di circa 16 milioni, eppure quella bellissima provincia è tuttora desolata dal brigantaggio. Ora istallando nelle altre provincie del Napoletano simili succursali si creerebbe un capitale di 240 milioni che indarno andiamo accattando all'estero per migliorar la condizione materiale di quelle contrade, e che giammai potrebbero ottenersi mercè le succursali della Banca nazionale, le cui emissioni, a cagione della mancanza di credito, ritornando immediatamente al rimborso, mancano appunto di quella potenza che crea i capitali. I risultamenti finanziarii poi non sarebbero di minore importanza. L'uffizio di ricevitore generale e quello de' ricevitori circondariali, che costano allo Stato L. 1,680,000, potrebbero cessare quante volte si faccia pur cessare questo presente sistema misto di esattori e percettori, e s'istituissero percettori mandamentali con l'obbligo di eseguire i versamenti nel banco provinciale, anzi che que' proposti appaltatori al modo lombardo che, facendoci ricordare i pubblicani cavalieri romani, sarebbe cagione di odio pubblico e di rimescolamenti burocratici. Nè io credo che un tal nuovo sistema di percezione d'imposte si debba limitare alle sole provincie napoletane, e continuare ad avere per le diverse tasse differenti esattori, ma stimo che, unificandosi tutte le tasse in quanto alla percezione in un unico uffizio mandamentale, e questi aggruppandosi a' rispettivi banchi provinciali per tutto il regno d'Italia, il costo delle percezioni delle tasse sarebbe diminuito di oltre 18 milioni di lire, e si otterrebbe quella uniformità di sistema in questo importante ramo del pubblico servizio, senza la quale non si avrà mai una considerevole economia ed una diminuzione di personale burocratico, oggidì indispensabilmente numerato per dover conoscere i regolamenti circa gli appaltatori lombardi, i camerlinghi toscani, i percettori piemontesi, gli esattori napoletani.

Il quale nuovo organamento del Banco, incaricato della percezione delle imposte e del servizio del debito pubblico, ridurrebbe circa a questa materia l'uffizio del ministro delle finanze, come quello del

Cancelliere dello Scacchiere in Inghilterra, cioè al superiore controllo da eseguirsi per mezzo di speciali segretari o capi della Tesoreria e della Corte de' Conti, che presso di noi e su basi migliori ha il posto della Corte dello Scacchiere. Di qui due sommi beni: lo Stato risparmierebbe grandissima parte della somma di L. 2,604,481 destinata nel bilancio pel servizio di Tesoreria: il Ministro delle finanze, liberato dalle penose e molteplici cure dell'esazione e di pagamenti, ne riterrebbe la superiore e generale soprintendenza, e si eleverebbe a considerare la finanza quasi macchina feconda pel pubblico erario e per lo svolgimento della prosperità del paese. Con questo assetto governativo l'Inghilterra ha potuto vedere sostenuto l'uffizio di Cancelliere dello Scacchiere da' principali uomini di genio e di slancio, da' suoi più grandi ed arditi novatori: noi al contrario non abbiamo d'ordinario avuto per ministri di finanze che aritmetici amministratori.

Ed altro grandissimo vantaggio per la finanza sarebbe quello di scontare questo Banco, in tal guisa ampliato con le succursali provinciali, i buoni del tesoro all'agio del due per cento, uffizio proprio di questa istituzione e che sarebbe davvero un'anticipazione d'imposte, quante volte fosse anche incaricato di quello della percezione di esse. Il regolamento di Medici del 27 dicembre 1824, che divide l'intera massa metallica esistente nel Banco in 18 parti, delle quali nove erano destinate ad essere inalterabile massa metallica, e le altre nove a sostenere le operazioni bancarie di pignorazione e di sconto, prescrive di doversi applicare due e mezzo di queste ultime allo sconto de' buoni del tesoro, somma la quale quante volte fosse via via rimpiazzata con l'incasso delle imposte e calcolata su la intera massa de' depositi, sarebbe sufficiente per adempiere a questo pubblico servizio da non eccedere in una amministrazione ordinata i 180 milioni all'anno.

In tal caso il Tesoro non dovrebbe più pagare spese di negoziazione de' suoi buoni, risparmierebbe in proporzione al tasso attuale il cinque per cento, che il Banco sconta al tesoro alla pari, e non essendo obbligato a far circolare i suoi titoli pe' mercati monetarii, comincerebbe a riprendere credito e quindi a vedere elevato il valore di corso de' suoi fondi: mentre che nel presente esercizio con un presuntivo di 11,000,000 per interessi di tali buoni e relative spese di negoziazione, ci prepariamo a contrattare il nuovo debito al 35 per cento meno dello incasso effettivo. Una finanza che ha necessità di ricorrere allo straniero anche per l'anticipazione de' suoi redditi, quale si suppone sia il debito fluttuante e che non sa ritrovare mezzi in sè, se non quelli comuni a tutti i falliti di vendere e di far debiti; che non isdegna il disdoro di una combinazione di tratte sul nostro Ministro plenipotenziario a Parigi, e di dar veste

così di barattiere al rappresentante d'Italia (1), che spende senza l'aggiunta degli impreveduti un milione al giorno più della sua entrata, ha il dovere di pagare non solo gl'interessi su i capitali di cui abbisogna, ma ancora di comprare ad altissimo prezzo il credito che non ha l'arte di ottenere e conservare.

Per rendere più chiara e manifesta questa proposta mia, dalla quale, a mio modo di vedere, dipende una grande economia per lo Stato e la restaurazione del credito, presento quì la situazione del Banco dell'aprile 1861, epoca senza dubbio non molto opportuna per far risultare la fecondità di una istituzione di credito. Tale situazione de' fondi è la seguente. Depositi senza interessi nelle casse di Napoli di contro a' valori bancali rilasciati a' creditori di essi, lire 93,740,613. Impiegati per anticipazione su i depositi di oggetti preziosi, pannine e metalli con l'interesse al 4 ed al 6 per 0[0, 9,792,131: per imprestito su rendita pubblica del 4 e 5 per 0[0 con interesse del 5 e 6 per 0[0, 6,540,665: per sconto di effetti commerciali al 6 per 0[0, 5,924,337 ; per servizio della tesoreria generale 34,329,658. A questi 56,586,789 presi dai depositi per esercitare le cennate operazioni bisogna anche aggiungere lire 268,930 per altrettante dovute dalle casse delle diverse provincie a cagione delle polizze delle casse medesime estinte in Napoli in avanzo di quelle di Napoli ivi estinte per riscontrata, e lire 4,499,347 di debito della zecca per perdite su la coniazione e per numerario da riconiarsi. Si hanno adunque 61,355,075 applicati in diversi usi e destinazioni su i 93,740,613 di moneta depositata nel banco, ma circolante nel paese in valori bancali di somma equivalente e ricercati in commercio, avvegnachè nella cassa del Banco esistevano in effettivo numerario soltanto 32,375,870 , donde la somma dei 61,355,075 è un capitale creato dal credito da non potersi mettere in dubbio neanche dai più appassionati discepoli di G. B. Say; capitale che oltrepassa i 120 milioni con le polizze o emissioni dalla madre fede che il Banco rilascia di contro agli effetti commerciali nelle operazioni di sconto e di anticipazioni.

Eppure questa proposta per la quale il Banco di Napoli darebbe allo Stato una economia annuale di 26 milioni ad un bel circa, cioè un risparmio di 18 milioni sulle spese di percezione d'imposte, di 2 milioni su quelle di Tesoreria, e di 6 milioni sullo sconto di 150 milioni di buoni del Tesoro, e darebbe alle nostre finanze ed alla ricchezza generale del paese vigore nuovo, è accolta con scandalo da quei che fino ad oggi nel governarci non hanno lasciato espediente nessuno per ordinare il monopolio bancario in Italia, e che per la

(1) Questo fatto è stato riprovato dal presente ministero, secondo si legge nella *Gazzetta Officiale*. LA DIREZIONE.

smania di esercitare autorità e di far leggi imprendevano a tradurre dal francese istituzioni dai sommi economisti condannate, Ho sempre sostenuto la completa libertà dell'industria bancaria, poichè mi son convinto dai miei studii che il consolidamento e l'estensione del credito non può essere che il risultato della libera concorrenza, siccome avviene per ogni altra industria, e della privata attività liberamente associata. Ma quando già esiste un banco governativo e finanziario, che col suo credito crea un capitale importantissimo, e rende circolanti le ricchezze inerti, e che nel tempo stesso diminuirebbe di un terzo la spesa di percezione delle nostre imposte, ed assicurerebbe alle finanze un mezzo da provvedere alle sue urgenze e da restaurare la fiducia venutale meno nel campo degli affari, mostrerei di essere anch'io un arcade, se nelle presenti nostre condizioni economiche e finanziarie non sostenessi di accennare l'utilità che da questa istituzione può derivare all'Italia, senza impedire che la Banca nazionale o qualsiasi altro strumento di credito le faccia concorrenza nelle operazioni commerciali.

Anzi io son sicuro che all'industra bancaria avverrà nel nostro paese quello che già è avvenuto alla manifatturiera: obbligata a non avere più privilegi ed a fare concorrenza a stabilimenti già esistenti e prosperosi presso altre nazioni, si è rassegnata agli onesti profitti, ed ha cercato con la perfezione de' metodi e del meccanismo strappare a quelli i vantaggi di cui già erano in possesso, ed offrire sul mercato prodotti a costo molto diminuito. Alle operazioni della Banca nazionale non è ostacolo la esistenza del Banco di Napoli, ma la mancanza di confidenza del pubblico ne' suoi biglietti, la quale non si accresce con darle il monopolio dello sconto. Al contrario il monopolio, senza la confidenza nell'emissione, obbligando la Banca a scontare gli effetti commerciali della piazza con biglietti che immediatamente si presentano al rimborso, esaurisce in gran parte il suo deposito metallico, ed in conseguenza in generale la sua facoltà di emissione ed i suoi lucri. Di tal danno la potrebbe salvare appunto il Banco di Napoli, alla cui ombra ella può via via con accorti miglioramenti del suo sistema acquistare fiducia a' suoi biglietti, e dare al paese un altro mezzo di aumentare i capitali, e quindi le sue produzioni, i suoi commerci e le sue ricchezze imponibili.

Allorchè il cancelliere dello Scacchiere annunziava la costituzione del Banco d'Inghilterra, diceva: « Trattasi di sottrarre la nazione dalle mani degli usurai, attenuare l'interesse del danaro, elevare il valore della terra, procurare ad ogni industria i suoi capitali, migliorare il commercio, facilitare la riscossione delle imposte, aumentare i mezzi del Tesoro e stringere i legami fra il popolo ed il governo. Auguro all'Italia, in questi tempi molto simili finanziariamente e

politicamente a quelli d'Inghilterra allo scorcio del secolo XVII, il suo Montague. La qualità assunta dal Banco di essere banco di Lords della tesoreria, e l'obbligo accettato di scontare e mettere in circolazione i biglietti dello Scacchiere salvarono la rivoluzione del 1688, onde sublime fu il previdente concetto di Guglielmo III quando nel 28 aprile 1694, sanzionando nella Camera dei Lords in persona l'atto della costituzione del Banco, esclamava « l'avvenire dell'Inghilterra è assicurato ».

Luigi de' Medici, ministro di re Ferdinando Borbone, nel 1817 si ricordò di queste parole ed ebbe la felice ispirazione di volere imitare il Cancelliere dello Scacchiere di Guglielmo III. Egli ricostituì il vecchio Banco di Napoli su la base finanziaria e commerciale, d'indole mista come quella d'Inghilterra, e facendo con fino accorgimento scontare a questo Banco al 3 per 0[0 i buoni del tesoro che prima giravano per le piazze al saggio del 7 all'8 per 0[0, ed anticipare sulle cedole de' pagamenti eseguiti per la compra de' beni demaniali somme da facilitare i pagamenti posteriori, operò in guisa da fare aumentare la rendita pubblica di dieci punti nel momento appunto in cui contrattava un prestito, ed eseguire la vendita di 8 milioni di lire di beni demaniali su la ragione non inferiore del 5 per 0[0. I ministri del regno d'Italia, stimandosi più sapienti di Montague e di Medici, non si curano del credito, e vogliono distruggere il Banco di Napoli, presso il quale potrebbero scontare i buoni del tesoro che fanno circolare pe' mercati d'Europa a prepararci la rara fortuna di contrattare un debito di due miliardi e 200 milioni per avere 600 milioni.

V.

Al non saper conoscere le vere risorse economiche, le quali, se non ci conducono ora a bilanciare le nostre entrate con le nostre spese, almeno ci preparano tanta sperata fortuna per un prossimo avvenire, e ci danno credito al presente, si congiunge l'erronea credenza che « modo a grandissimi risparmii non c'è ». Senza dubbio questo modo manca quando, anzichè occuparci di organare nel paese un governo omogeneo, logico, semplice ed a buon mercato, perdiamo il tempo e l'autorità nostra in questioni personali ed accademiche; in creare aspettative e nuovi uffizii per dar luogo a' favoriti, in largheggiare di pensioni non solo con tutti coloro che per alcuni giorni o mesi hanno preso parte nel carnevale della pubblica cosa, ma ancora agli improbi, agli incapaci, e perfino ai nostri nemici; in traslocare con larghe indennità gl'impiegati, quasi che col mutar di luogo si mutasse di pelo; in assegnare alte paghe non previste in alcuna

legge; in mantenere università ove il numero de' professori è forse maggiore di quello degli studenti; in conservare magistrature amministrative e giudiziarie in contraddizione all'assetto nuovo d'Italia; in sussidiar teatri ed in pagare spese di rappresentanze per pranzi e feste.

Non sono tanto nuovo del mondo da non comprendere che, nell'imprendere a discutere qui pe' generali e poscia pe' particolari in trattando de' speciali bilanci l'argomento de' risparmii, mi metto volontariamente sulla via opposta a quella tenuta da coloro che, con decretare soldi e croci, raccolgono clienti ed applausi: io perderò forse anche molti amici. Nonpertanto sostengo che principale elemento di risparmio è quello di determinare per legge i casi delle disponibilità e delle aspettative con soldo anche di un sol mese, e non lasciare ciò all'arbitrio de' ministri, i quali in queste continue ed inevitabili mutazioni di potere si studiano di sostituire agli amici degli altri i proprii, persuasi di non cagionare a quelli il danno della perdita di stipendio. E questa legge farebbe cessare anche contemporaneamente tutti quelli assegnamenti che si pagano agl'impiegati non più necessarii al pubblico servizio. Però tal misura indispensabile per un governo onesto, il quale non si crede autorizzato a spendere ciò che il misero bracciante paga nel mangiare il nero e duro pane, deve essere preceduta da quella di sciogliere tutta la burocrazia d'Italia, e con contemporaneo decreto prescegliere dall'intiera massa la necessaria, altrimenti la giustizia sarà un accessorio de' gradi di latitudine, non si perverrà mai a far crollare un meccanismo che ha preso il posto dell'intelligenza, e lo Stato sarà condannato a pagare annualmente molti milioni improduttivamente.

Nè meno necessaria è una legge sulle pensioni di ritiro. Il ritiro è il premio di lungo ed onorato servizio, ed il diritto ad esso si acquista a queste condizioni. Noi al contrario diamo pensioni di 10, 20 e 30 mila lire all'anno ai più nefandi satelliti e propugnatori delle passate tirannie, e ci abbiamo interdetto il potere di destituirli, solo perchè gli abbiamo trovati premiati fra i gaudenti, o questo premio gli abbiamo dato noi stessi per una disorganica interpretazione delle leggi delle pensioni. Finalmente, per dare un' idea dello sperpero che si fa in questo ramo del pubblico danaro, noterò che si pagano annualmente lire 66,180 a 49 impiegati in disponibilità per affari domestici; lire 11,118 a 13 impiegati in aspettativa per loro dimanda; lire 10,130 a 10 impiegati in disponibilità per disciplina; lire 7,828 a 10 impiegati in disponibilità per inettitudine; lire 14,514 a 14 impiegati in disponibilità per indegna condotta; lire 6,120 a 6 impiegati in disponibilità per essere contrarii al governo. Insomma spendiamo lire 247,029 all'anno per de-

moralizzare la pubblica amministrazione. Quando questi provvedimenti, reclamati dal decoro del Parlamento, saranno presi, il capitolo 60 del bilancio delle finanze, sotto la denominazione di *debito vitalizio continuativo*, verrà molto diminuito da' 31,334,228 67, e quasi annullato il capitolo 160 importante 12,394,711 per assegnamenti ad impiegati in aspettativa ed in disponibilità.

E qui ho il dovere di rendere all'onorevole Sella elogio singolarissimo per aver presentato al Senato nella tornata del 18 novembre ultimo i progetti delle due leggi da me suindicate. Son sicuro che il Parlamento nel discuterle le perfezionerà massime col sostituire alla disposizione dell'articolo 22 l'altra che, dando agl'impiegati i quali non hanno un titolo legale al conseguimento di una quota qualunque di pensione di riposo, un anno di stipendio indistintamente, ci libererà di un tratto da questa piaga divoratrice; e col cancellare affatto il titolo delle disposizioni transitorie in quanto esse risguardano le future liquidazioni delle pensioni. Perciocchè io non divido l'opinione di coloro che propugnano l'annullazione delle pensioni, anzi le stimo indispensabili per una amministrazione che ha per iscopo di mantenere la moralità ne' suoi impiegati e di ringiovanirsi progredendo; ma non accetto l'altra che, ritenendo la pensione come un diritto acquistato pel rilascio su lo stipendio, considera una giustizia il non alterarne o modificarne il titolo, e quindi sanziona elementi da perturbare la contabilità stessa dello Stato.

Or passando dal rapido cenno sulle spese di pensioni di disponibilità e di aspettativa a quello ancor più rapido delle spese delle amministrazioni, accennerò, per dare una prova dell'assunto mio circa i risparmii, alcuni de' rami di queste amministrazioni che si ritengono come più omogeneamente costituite. Comincierò adunque dalla Giustizia, che è quella parte del lavoro governativo da tutti riconosciuto il principale, ed a cui via via col progredire della civiltà dovrà esso limitarsi, e che nel regno nostro è ormai stabilito nel modo più uniforme.

Il bilancio di Grazia e Giustizia e de'Culti ci presenta una spesa ordinaria di lire 29,023,217, ed una straordinaria di lire 1,778,046, della quale non terremo conto, poichè in gran parte è dovuta allo stabilimento del nuovo ordine giudiziario nelle provincie meridionali, che non si ripeterà negli anni successivi. Il primo capitolo delle spese ordinarie riguarda il personale del ministero riportato per lire 504,055. In Francia, con una popolazione due quinti maggiore della nostra, ed ove lo stipendio del ministro è di 100 mila lire, quello del segretario generale di 20 mila lire, quelli de' direttori civili e penali di 15 mila lire, mentre che presso di noi lo stipendio del ministro è di lire 25 mila, quello del segretario generale

di 8 mila e quello de' direttori superiori di lire 6 mila, si spendono per questo stesso capitolo 528,500 lire. Laonde se da noi si volesse avere un personale numeroso quanto quello dell'impero francese in considerazione di essere al ministero di Giustizia aggiunta la parte de' Culti, non si dovrebbe spendere oltre le lire 265 mila, ed in conseguenza risparmiare 229 mila lire in numero rotondo, ed un lavoro burocratico che pel suo inconscienzioso meccanismo ritarda gli affari, ed è ostacolo ad ogni miglioramento. Ed in vero lo spendere quasi due quinti più della Francia n'è cagione il bisogno di un personale circa due quinti maggiore per la strana pretensione di occuparsi di tutti gli uscieri, i commessi e cancellieri di giudicatura de' più remoti punti d'Italia e di altre faccende locali, affidate nei paesi bene ordinati ai presidenti di Corte d'Appello e per l'antico assetto giudiziario subalpino ai presidenti de' Senati.

E questa eccessiva spesa risulterà ancor più quando volgiamo lo sguardo al bilancio del Ministero di Giustizia e Culti del regno Subalpino dal 1849 al 1860, ed a quelli di Napoli e di Toscana. Perciocchè nel primo troviamo stanziata la somma di lire 96 mila pel personale del Ministero. Se si possa anche ammettere che le spese di un'amministrazione si aumentano in ragione diretta della popolazione, ciò che è inesattissimo, pure quadruplicando questa spesa, e quindi il personale, non si dovrebbe eccedere il limite di lire 384,000. Nè diverso risultamento abbiamo proporzionalmente se ci facciamo a considerare questo capitolo ne' bilancii di Napoli e di Toscana: in Napoli si spendevano lire 178,592 ed in Toscana lire 58,175.

Il secondo capitolo del nostro bilancio del Ministero di Giustizia risguarda — magistrature giudiziarie: personale e spese d'uffizio — ed ha il carico di 21,087,431. In Francia questo medesimo capitolo ha un assegno di lire 23,346,231, cioè un decimo in numero rotondo più di noi, mentre ha 161 tribunali di prima istanza più di quanto in proporzione di popolazione ne abbiamo noi, e 600 giudicature di pace o mandamentali. Così la Francia spendendo tre decimi meno di noi, ha un servizio di giustizia molto più ampio, molto più comodo, molto più localizzato. Ecco lo specchietto comparativo del servizio giudiziario de' due paesi:

Francia		*Italia*	
Corti d'Appello . . .	27	Corti d'Appello . . .	17
Tribunali di 1ª Istanza .	361	Tribunali di 1ª Istanza .	146
Giudicature	2,861	Giudicature	1,615

Nel 1860 il bilancio del regno Subalpino portava la spesa effettiva del servizio di giustizia a lire 3,163,441, per forma che alla popo-

lazione in allora di 5,041,115 costava circa 60 centesimi ad individuo, quasi quanto ora in Francia. Applicata al regno d'Italia, la pianta della magistratura che troviamo sanzionata nel bilancio del 1860 dovrebbe costare, se fosse equamente ripartita, ad una popolazione di 21,738,452 anche 60 centesimi ad individuo anzichè una lira, cioè in totale lire 13,035,451, e quindi meno di quanto ora spendiamo, lire 8,051,980, con mantenere pure quattro corti di quella Cassazione istituita a dare uniformità alla legislazione mercè l'uniforme applicazione della legge, ed ora trasformata a rappresentarci la contraddizione della mente umana.

E maggiori ancora saranno l'economie nel ramo dell'Interno quando imprenderemo a ricomporre quest'amministrazione conformemente all'indole essenziale dello Stato, alla libertà più ampia e più armonicamente ordinata. Perciocchè, sebbene la nostra legge comunale e provinciale del 23 ottobre 1859 sia un progresso a fronte di quella francese del 25 marzo 1852, la quale non ostante la ricantata discentralizzazione considera sempre le provincie come sezioni amministrative del governo centrale, e sebbene riconosca l'autonomia delle provincie con gli articoli 145 e 146, pure non è chiaramente sanzionato il principio della legge belga, di essere cioè la provincia rappresentata dal consiglio provinciale, presso il quale evvi un regio commissario, cui si dà nome di governatore o di prefetto, e si sono in conseguenza innestati alla traduzione di essa molti elementi tolti dalla legge del 28 piovoso anno VIII, formulata sotto la preoccupazione di annullare le persone morali e sostituirvi una sintetica e colossale, lo Stato. Così secondo le norme di questa legge si separa l'azione dalla deliberazione e dal giudizio: la prima si confida al prefetto, la seconda a' consigli provinciali, e la terza ai consigli di prefettura, senza riflettere che oggidì non si potrebbe in una nostra assemblea ripetere il discorso di Roederer, oratore del governo per sostenere i consigli di prefettura. Egli diceva: « Sotto il regime che ha preceduto la rivoluzione, una gran parte del contenzioso amministrativo cadeva sotto la giurisdizione de' tribunali ordinarii, che mostravano uno spirito contrario al tesoro pubblico: la loro parzialità determinò l'Assemblea Costituente a riunire il contenzioso amministrativo con l'amministrazione stessa, e siccome quest'Assemblea confidava le funzioni amministrative a direttori numerosi, così stimò poter fare di queste corporazioni de' tribunali. Tal sistema poteva sembrar sicuro nell'interesse della giustizia e dello Stato. Ma una volta che l'amministrazione è stata confidata ad un prefetto, è stato necessario per assicurare la giustizia alle parti interessate, scegliere con la proposta de' consigli di prefettura una via di mezzo fra l'antico sistema che separava affatto il contenzioso amministra-

tivo e l'amministrazione, ed il nuovo che cumula tutto nelle stesse mani ».

Bisogna ormai abbandonare questa via di mezzo di Roederer e ritornare all'antico sistema con annullare la istituzione rivoluzionaria creata per costituire nel privilegio lo Stato a fronte de' privati. Lo Stato, la provincia, il comune appunto come persona morale non può essere sottratta neanche per la forma giuridica dello statuto reale e personale che regola tutti i diritti e tutti gl'interessi della società. Ed è d'uopo pure ritornare alla proposta di Sieyès ed attuare quella di Mirabeau presso di noi, di dare estensione quasi uguale a' dipartimenti o provincie, e togliere di mezzo gli *arrondissements* o circondarii per semplificare il meccanismo dell'amministrazione, e risparmiare allo Stato la spesa di lire 1,400,000 comprese lire 868,800 pe' consiglieri di prefettura. La nostra circoscrizione territoriale in tutte le parti d'Italia è varia, quanto arbitraria. Nel Napoletano, come nella Lombardia e nella Toscana si passa del pari dalle provincie di 600 mila a quelle di 200 mila abitanti; e tale differenza è grande ostacolo per introdurre l'altra importantissima modificazione di mettere a carico delle provincie le spese delle rispettive amministrazioni, alle quali già concorrono le provincie napoletane e siciliane per lire 1,354,072. Generalizzato questo sistema per le altre provincie d'Italia ed accomodato al principio della libertà ed autonomia provinciale, ed alla soppressione delle Sottoprefetture e Consigli di Prefettura, non saranno più le lire 4,880,737 dell'articolo del personale provinciale un carico pel tesoro.

La soppressione de' Consigli di prefettura porterà seco quella del Consiglio di Stato, che non avrebbe più ragione di esistere nè qual tribunale supremo amministrativo, nè qual Consiglio della Corona, in un paese di completa libertà parlamentare quale è il nostro. Questa istituzione rimonta all'epoca in cui i principi, essendo legislatori, giudici ed amministratori, avevano bisogno di essere circondati da uomini capaci ed idonei riuniti in Consiglio, che si disse del re, quando il re era lo Stato, e che ancora in Inghilterra, conservando la sua origine, si chiama privato. Esaminerò in altro articolo la storia del Consiglio di Stato in Francia, dalla sua abolizione nel 27 aprile 1791 fino alla sua ultima organizzazione pel decreto del 25 gennaio 1852, e delle diverse applicazioni degli ordinamenti francesi a questo riguardo in Italia. Ora però mi si conceda di dire che il Consiglio di Stato, se è una necessità di organismo governativo in un paese ove, sotto la direzione dell'Imperatore, redige i progetti di legge e ne sostiene la discussione innanzi al corpo legislativo, ed ove l'Imperatore si è riserbato la iniziativa delle leggi, è uno strumento inutile in un paese di libera iniziativa parlamentare, quale fortuna,

tamente è il nostro, ed in cui il governo è sorvegliato nella esecuzione delle leggi amministrative e finanziarie dalla corte de' Conti novellamente organata. Un ministro mio amico al quale dimandava un giorno quanti suoi progetti di legge aveva inviati preventivamente al Consiglio di Stato, mi rispose « tutti quelli che voleva mostrare di proporre, ma che in fondo aveva il proposito di non proporre mai ». Nè noi abbiamo soltanto un Consiglio di Stato pel regno d'Italia, che invero può appellarsi municipale, e che ci costa lire 332,278: ma ancora una sezione del Consiglio di Stato in Toscana con la spesa di lire 130,562,43, ed un Consiglio supremo amministrativo in Napoli con la spesa di lire 171,343.

La spesa pel Consiglio superiore di sanità e de' Consigli sanitarii provinciali e di circondario in Napoli e pel protomedicato di Parma, son sicuro che sarà presto cancellata dal nostro bilancio, e non si farà l'ingiuria a questi nostri concittadini di due più belle parti d'Italia di aver bisogno della tutela governativa per la loro salute. Nè dubito che farà pure presto parte della nostra economia la soppressione del capitolo per le spese de' teatri di Milano, Napoli, Parma, Piacenza, Modena, Pontremoli, Borgo S. Donnino, Borgotaro, Massa ammontante a lire 1,338,111,98, non che quella di lire 875,000 per gli assegnamenti di rappresentanza a' prefetti. Onestamente dopo votata la tassa del sale, vera capitazione che gravita principalmente su la classe operaia, e proposta quella di consumo, non si possono concedere dotazioni a' teatri e sussidii a' prefetti per far godere le gaiezze della vita a' pochissimi e più fortunati.

Allorchè tali provvedimenti governativi saranno presi, non solo si otterrà una economia per questo ramo di amministrazione di L. 7,556,688, ma ancora si perverrà necessariamente a farlo costare meno di quanto ora costa in Francia. E davvero sembra piuttosto impossibile che meraviglioso che il ministero dell'interno, costituito su la pianta organica dell'amministrativo francese, ci faccia sopportare la spesa di 64 milioni, vale a dire tre lire per individuo, mentre in Francia, compreso anche il servizio de' telegrafi che da noi dipende dal ministero de' lavori pubblici, costa 60 milioni, cioè per ogni individuo una lira e 60 centesimi. In Napoli ove tal dicastero comprendeva alcuni uffizii ora attribuiti a quelli dell'istruzione pubblica e dell'agricoltura e commercio, costava lire 6,062,202, circa 90 centesimi per individuo, eppure aveva un corredo di ordini e d'impiegati completamente al modo francese. Minore era anche la spesa nel regno Subalpino nel 1849: poichè non superava, se se ne toglie lo straordinario, L. 4,456,799, somma la quale venne man mano aumentandosi in tempi difficili quanto gloriosi per questo palladio dell'italianità, che nell'ultimo anno dell'amministrazione non ancora unificata, 1859, am-

montava nel totale per la parte ordinaria e straordinaria a L. 7,614,160; il che, senza calcolare i risparmi di un governo applicato al maggior numero, darebbe in cifra rotonda 30 milioni pel servizio del ramo interno del regno italiano.

Non sarebbe pe' ministri opera più cittadina che quella di creare governi fastosi, lo studiare a governarci almeno allo stesso prezzo de' loro predecessori ed a non consumare improduttivamente capitali, che ampiamente applicati all'industria promuoverebbero il comune benessere? Certo questo studio è un dovere, e bisogna esser ciechi per non vedere che le quistioni politiche non sono che trasformazioni dell'economiche. Il bisogno di star meglio è ormai profondo nelle masse, e si accresce a misura che per la istruzione, i molteplicati commerci, la generalizzata agiatezza ridestano nel bracciante e nell'operaio il sentimento della personale dignità. Non sono più sopportabili nell'età nostra quegl'innocentoni politici, i quali si dilettano in cantare il sagrifizio per un'idea, senza aver la mente accorta abbastanza da persuadersi, che una idea non muove giammai un popolo, quante volte non ha in fondo una grande utilità. Ed appunto per avere avuto gl'Italiani il senno di riconoscere la grande utilità che loro veniva dal costituirsi in una nazione sono degni del rispetto delle genti civili, come gran biasimo meritano coloro che sognano una società composta di Curzii e di Decii.

Quanto ho cennato per alcuni principali capitoli del Bilancio della Giustizia e dell'Interno potrò pur cennare, — e per quello della Istruzione pubblica, che ha pieno tutto il paese d'ispettori di scuole elementari quasi senza scuole da ispezionare, e che spende per 14 università governative 2,761,734 40, mentre in tredici di esse, delle quali abbiamo le iscrizioni uffiziali, sono appena iscritti 6368 studenti, d'onde ogni studente costa allo Stato annualmente 366 lire; — e per quello dell'Agricoltura e Commercio, che senza aver potuto in due anni promuovere alcuna nuova e grande opera di bonifica, spende nel Napoletano lire 34,068 per una direzione incaricata di trasmettere soltanto i conti de' pochi lavori eseguiti dallo Stato, e che paga un corpo forestale di 902 impiegati attivi con 50 ispettori e 100 guardie generali, d'ordinario affatto ignoranti di ogni nozione matematica e di scienza naturale, anzichè fondare un istituto come si vede in Neustadt, in Eberswald, in Mariabrunn, in Aschaffenburg, in Nancy, ove i giovani apparano i buoni metodi e le buone coltivazioni di boschi, e poscia, mediante concorso, passano al servizio forestale. Qui però debbo dire che questo ministero di Agricoltura e Commercio è quello che ha saputo più progredire nell'opera della unificazione e che spende per alcuni rami del servizio civile una somma proporzionatamente minore di quella sanzionata nel bilancio

francese per questi rami medesimi divisi fra il ministero di Agricoltura, Commercio e de' Lavori pubblici e quello delle Finanze, onde per tale disarmonico procedere sarà forse condannato alla soppressione.

Ma io uscirei dai limiti propostimi in questo articolo, e mi metterei in questioni che ora non si possono discutere massime pe' rami de' lavori pubblici, delle finanze, della guerra e della marina, che come ogni altro bilancio formeranno obbietto di articoli successivi, ne' quali, oltre gli studii comparativi de' bilanci di altre nazioni per determinare l'attivo ed il passivo del nostro, mi occuperò di presentare tutte le leggi speciali delle amministrazioni de' diversi Stati in cui l'Italia era divisa prima del 1860, affinchè si possa organare un sistema generale della pubblica amministrazione davvero vigoroso ed italiano. Senza questo sistema è inutile opera il parlare seriamente di economie e di *risorse*, e non ci resta che accettare con facile condiscendenza il conforto datoci dall'onorevole Sella, di poter fare ancora allegramente debiti in pensando che il servizio della nostra rendita appena assorbe il 26 per cento della nostra entrata, non il 31 per cento come in Francia, o il 36 come in Inghilterra. Meglio avrebbe fatto il mio chiarissimo amico se avesse considerato la gran differenza di calcolare su 600 *piccoli milioni*, anzichè su due miliardi, e si fosse determinato a darci un altro conforto, quello di additarci i mezzi per raggiungere la ricchezza di quelle due potenti nazioni, onde avere proporzionatamente un'entrata di 1200 milioni ed assegnarne via via 400 al servizio del debito pubblico, e così supplire con successivi prestiti al disavanzo per le spese straordinarie del nostro nazionale organamento, a cui le future generazioni debbono giustamente partecipare.

Or appunto perchè le nostre imposte sono meno produttive delle francesi e delle inglesi a cagione di essere le nostre ricchezze o latenti ancora o non abbastanza circolanti, mi faccio a conchiudere che se all'Italia manca un buon sistema di governo, non mancano i mezzi per ristaurare le sue finanze, e quindi per riprendere come nazione quel primato di civiltà, che anche nella servitù e fra le divisioni i cittadini suoi hanno saputo costantemente conservare e mantenere almeno nella manifestazione del bello e del sublime. Allorchè il suo governo sarà riorganato in guisa da assicurarle il suo benessere ed il suo avvenire, senza turbare con tutele e privilegi la libertà del lavoro e la comune giustizia, i suoi mezzi seguiranno l'immancabile progresso della generale ricchezza, e le sue spese ordinarie saranno ridotte pel servizio civile da 291 milioni a 120, e per quello militare in proporzione al doppio dovere che nello stesso tempo abbiamo di non essere per ora inferiore ad altri in forze e di prepa-

rarci con senno in questo periodo di ponderato attendere a compiere gloriosamente il nostro programma nazionale. Ed io penso che la fortuna di tale nostro immutabile proposito dipenda cotanto dal congiungere alla virtù già nostra della perseveranza il buono assetto della finanza, che vorrei conservato presso di noi il nuovo uffizio di Presidente del consiglio senza dicastero, affinchè questi, come il lord della Tesoreria in Inghilterra, eserciti in tutte le grandi questioni dello Stato una direzione suprema, dia al Parlamento le spiegazioni intorno al generale andamento governativo, e soprintenda, non amministrando, l'erario pubblico, massime nella ripartizione delle spese fra i varii ministeri per l'esercizio annuale su la base dell'entrate, non delle aspirazioni.

NICCOLA NISCO.

IL GUANO DEL PERU' E LE ISOLE CHINCHAS

I.

Fra tutti gl'ingrassi, quello che ha maggiormente attratto l'attenzione degli agricoltori inglesi ed americani è certamente il guano, la cui introduzione, come concime, data soltanto dall'anno 1841. In Italia il suo uso è stato finora limitatissimo, a cagione, credo io, della sua carezza.

Fra le nazioni europee che si sono decise ad ingrassare i loro campi col guano, l'Inghilterra è la consumatrice maggiore; viene in seguito la Francia, e poscia gli altri Stati d'Europa. Gli Stati-Uniti d'America hanno fatto di questa materia fecondatrice un *sine qua non* della loro economia agricola, e si può ben dire, senza tema di esagerare, che da soli consumano un quinto del guano, esportato dai diversi punti.

Il guano si ottiene dal Perù, dalla Bolivia, e dalla Patagonia. Alcune isole dell'Africa, come l'isola di Ichaboe, ne fornirono per un certo tempo, ma di qualità assai inferiore al guano d'America; però nel 1846 il traffico con quella regione cessò, ed il deposito ne è ora tutt'affatto esausto. La Bolivia e la Patagonia continuano ancora a mandar guano sui mercati stranieri, ma la qualità, sebbene superiore a quella dell'Africa, scade assai da quella del Perù, e rende pochissimo profitto ai rispettivi governi.

Il miglior emporio di guano giace senza dubbio nella repubblica peruviana; ed è quello appunto che regola il corso del mercato, a cagione della sua superiorità sulle altre qualità non solo, ma sugli altri ingrassi. Lascierò dunque da un lato il guano di Bolivia e della Patagonia, comechè di poco rilievo, e parlerò del peruviano.

Quando Pizzarro scoprì il Perù, facendone uno dei più bei gioielli della Corona di Castiglia, gli Incas facevano già uso di questo ingrasso; ma se ne servivano soltanto per fecondare alcuni tratti

di litorale oceanico. I coloni spagnuoli imitarono da principio i loro selvaggi antecessori nell'uso di questo concime; ma poi, siccome la loro politica era piuttosto deleteria che benefica ad ogni regione che conquistavano, l'uso se ne andò perdendo a poco a poco, ed il valore importante di questo prodotto finì col diventare affatto sconosciuto.

Sui primordii di questo secolo il barone Humboldt, giunto al Perù per le sue investigazioni scientifiche, visitò le isole Chinchas, e gli prese vaghezza di analizzare chimicamente gli ampii depositi naturali del guano, colà ammonticchiato da anni; ma il suo esame non servì di sprone nè al commercio per farne raccolta, nè all'agricoltura per metterlo in opera, dimodochè tutto si limitò ad aggiungere soltanto una pagina di più agli annali della scienza.

Non fu che verso il 1840 che Barronilhet ebbe la felice ispirazione di credere che un concime d'una forza tanto superiore agli altri, doveva per necessità portare dei grandi vantaggi all'agricoltura, e divenire un ramo importante del commercio peruviano. I primi tentativi furono scoraggianti. I prodotti concimati con questo nuovo ingrasso ne rimasero letteralmente abbrustoliti, ed il guano fu dichiarato non essere altro che un corrosivo nocevolissimo alla vegetazione. Non per questo scoraggiossi Barronilhet; che anzi, mandatine diversi saggi in Inghilterra, insistette perchè si facessero opportuni esperimenti.

Questi esperimenti furono coronati da pieno successo; ed allora diversi banchieri di Liverpool vennero in aiuto a Barronilhet colla potente leva dell'oro, e s'accinsero a farne l'esportazione sopra un'ampia scala. Ma il Governo peruviano vi si oppose; dichiarò i depositi di guano proprietà della nazione; e si arrogò il diritto di venderlo all'estero per conto proprio col mezzo d'agenti nominati da lui. La conseguenza di questa decisione fu, che la vendita del guano diventò pel Governo peruviano una sorgente di ricchezza; che gli agenti diventarono tutti milionarii; e che il povero Barronilhet, che in diritto avrebbe dovuto essere arricchito pel primo, ebbe uno scarsissimo compenso alle sue fatiche, e fu spinto dalla disperazione a dibattersi fra i cavilli degli avvocati e fra le ugne degli usurai — solito guiderdone riserbato agli scopritori da tutti i governi, siano essi monarchici o repubblicani; la solita bassa ingratitudine dei beneficati verso i benefattori.

Appena le prime vendite di guano furono conosciute in Lima, il popolo cominciò ad agitarsi in modo allarmante. Per una strana coincidenza, la repubblica soffriva in quello stesso momento il tremendo disastro d'Ingavi; per cui quel popolo superstizioso e bigotto credè che la Provvidenza avesse colla vendita del guano provveduto

al sollievo della nazione da tanta calamità improvvisa. Senonchè, appena scorso un anno, cioè nel 1842, la ruota della fortuna s'arrestò tutt'ad un tratto, in causa del fallimento di Mac Donald, agente governativo; e questo fallimento portò naturalmente con sè uno stagnamento d'affari. Siccome la stagione del consumo cade fra gennaio e giugno, così quell'annata andò perduta; il 1843 avrebbe dovuto rimarginare le piaghe della perdita patita; ma appunto in quest'anno si scopersero altri depositi di guano ad Ichaboe ed altri punti; per cui l'aspettativa rimase delusa. Allora fu ritenuto indispensabile di procedere all'analisi delle differenti qualità, e quest'analisi stabilì la superiorità del guano peruviano sopra gli altri, e diede il bando a tutti i competitori.

II.

Il guano viene mandato dal Perù agli Stati-Uniti, alla Gran Bretagna, Francia, Spagna, Cina, Indie Occidentali, Venezuela ed Isola Maurizio; e là consegnato ad agenti che lo vendono per conto del governo del Perù. Non si fa eccezione a favore di veruna nazione straniera. I bastimenti che vanno a Lima a caricar di guano, vi vanno generalmente in zavorra. All'arrivo a Callao d'un legno che intende caricare guano, gl'impiegati del Governo ne verificano immediatamente la misura e la capacità colla maggior precisione, e poscia mettono il carico a bordo. I documenti forniti al deposito servono di contromarca per l'agente all'estero, in quanto alla quantità; e quelli dell'agente servono a controllare gl'impiegati del deposito e della dogana. Ovunque si presenta un carico di guano del Perù, gli agenti del Governo hanno l'autorità d'investigare la legittimità del carico. È impossibile che veruno di questi vada soggetto alla più piccola frode. Il capitano firma le polizze, dalle quali risulta che tutto il guano esistente a bordo appartiene al carico; il guano scaricato sui pubblici moli è pesato pubblicamente; il console del Perù riceve i certificati di peso dal pubblico pesatore, li esamina e li manda al suo governo coi conti di vendita.

Da una serie di tavole pubblicate nel 1858 dal ministro delle finanze peruviano, in relazione al commercio del guano del Perù, risulta che la quantità totale esportata di là dal principio di questo commercio (1841) al 31 dicembre 1857, ammontò a 2,457,972 tonnellate di registro, ossiano 3,277,302 tonnellate di peso inglese. Quasi due quinti ne furono mandati sui mercati della Gran Bretagna; un quinto agli Stati-Uniti, il resto in Francia, Spagna ed altri paesi. La più grande esportazione di guano dal Perù ebbe luogo negli anni 1855 e 1857: la quantità imbarcata pei mercati stranieri durante

il 1855 fu di 405,715 tonnellate, e quella del 1857 di 490,654 tonnellate di registro. Nel 1854 i soli Stati-Uniti ne importarono 159,654 tonnellate. Durante il 1857 seicentoventi bastimenti, misuranti 490,654 tonnellate, come abbiamo osservato, caricarono di guano alle isole Chinchas. Fra questo numero, 280, misuranti 205,152 tonnellate, erano inglesi; e 201, misuranti 213,323 tonnellate, erano americani degli Stati-Uniti. Il prezzo ha fluttuato sempre fra i 40 ed i 45 scudi americani per tonnellata, ossia fra i 210 ed i 235 franchi.

Durante questi ultimi sei anni l'esportazione del guano dal Perù si è diminuita di molto, a cagione, senza dubbio, del suo esorbitante prezzo di costo che dipende interamente dal capriccio e dall'avidità degli agenti, ed a cagione del basso prezzo di noleggio che gli agenti stessi offrono agli armatori di bastimenti. Era stato raccomandato più volte al Governo peruviano di sbarazzarsi una volta di questo gretto sistema di vendita per consegna, e di scendere a prezzi più miti; ma il Governo vi si è sempre rifiutato. La ragione credo sia questa. Gli agenti governativi, tanto all'estero quanto al Perù, possono considerarsi nella massima parte come i banchieri della Repubblica, dai quali essa può sempre ottenere un' anticipazione di denaro in proporzione al dato numero di tonnellate di guano che rimane invenduto nelle loro mani, o che si trova già in viaggio per essi. Oltre di ciò, queste vendite per consegna abilitano il Governo peruviano a prendere denaro in maggiore o minore somma, secondo i suoi bisogni; lo liberano dal disturbo di contrarre prestiti nei modi soliti; e sono anche molto più in armonia coll'indolenza caratteristica della nazione, che ha la sua influenza tanto negli affari pubblici quanto nei privati. Che più? il debito estero ed interno del Perù ammonta in totale a cinquantadue milioni di scudi, e questo non può essere estinto che col ricavo della vendita del guano; per cui il Governo non può fare veruna importante riduzione di prezzo, qualora si consideri che la quantità di guano rimanente alle isole Chinchas era riputata fino dall'anno 1856 non eccedere i dodici milioni di tonnellate di registro. Forse col tempo il Governo potrebbe adottare un cambiamento nel modo di vendita, ma non v'è speranza che esso si decida a diminuirne il prezzo, tanto più che la sua superiorità sugli altri ingrassi è stata universalmente confermata.

Il governo del Perù concede ai proprii cittadini di prendere dalle isole Chinchas e da Pabellon Pica una sufficiente quantità di guano per i bisogni del paese, mediante un tenuissimo prezzo; ma vigila attentamente affinchè neppure un chilogramma di questa quantità sia trasportato all'estero. A questo proposito esiste una legge speciale per impedire l'uscita dallo Stato di questo guano regalato

ai cittadini, sotto minaccia di confisca, di multa e d'altre pene. Il guano tolto dalle Isole per questo scopo è portato ad Islay, e là venduto ai *Chacreros*, o coloni indigeni di Arequipa per 4 o al più 6 reali la *fanega*. La *fanega* pesa 5 *arrobas*, equivalenti a 62 o 65 chilogrammi. Secondo questo prezzo, una tonnellata inglese di guano comprato ad Islay costerebbe da 62 a 65 franchi. I Peruviani applicano il guano soltanto a due prodotti; al grano-turco ed alle patate. Pel grano-turco essi sogliono distribuire una manata di guano ad ogni pianta, quando la pianta ha due mesi. I Chacreros credono che una maggior quantità di questo ingrasso sarebbe affatto pregiudicevole, ed abbrucierebbe il raccolto. Il guano viene applicato vicino alla radice di ogni pianta, e poscia coperto di terra. Indi col mezzo dell'irrigazione, perchè nel Perù non piove mai, vi si fa scorrere sopra una piccola quantità d'acqua per decomporre il guano. Se lo stato del terreno non lo richiede assolutamente, non si suole inaffiare che scorsi sette od otto giorni. La quantità di guano necessaria ad ingrassare un *topo* di terra di 5000 *varas* — equivalente presso a poco a 45 delle nostre are — (circa 1[2 ettara) — è 4 *fanegas*, ossiano 250 kil. Per le patate, la quantità di guano richiesta per ingrassarle è la stessa; ed è applicata nello stesso modo in ciò che riguarda l'età delle piante; come pure vi si applica un po' d'acqua per decomporlo. Le piante sono allora alte da 20 a 22 centimetri; e la terra è ammonticchiata in rialzi, nello stesso modo che si usa in Irlanda. Il bifolco inserisce la vanga sulla cima del rialzo ad un lato di ogni pianta, ed una donna, che lo segue, versa circa mezzo pugno di guano nell'incisione, e lo copre di terra, cosichè il rialzo non subisce la minima alterazione. Pel frumento, l'applicazione del guano è disapprovata, principalmente, suppongo, a cagione del soverchio sviluppo che produce nello stelo, il che ritarda la maturità del grano; punto questo della massima importanza in quelle terre, dalle quali il contadino conta di ricavare due raccolti all'anno.

III.

Oltre alle isole Chinchas, altri quattro punti guaniferi esistono nel Perù. Questi sono il *Pabellon Pica*, la *Baia de indipendencia*, e le due isole *Ancon* e *Lobos*. Il Pabellon Pica è il deposito esclusivo del paese; si è da questo deposito che il governo fa estrarre il guano che vende ad un minimo prezzo ai Chacreros. Gli altri tre depositi non sono stati peranco toccati nè misurati. Li lascerò dunque da parte, e mi limiterò a descrivere le isole Chinchas, dal cui seno sono stati estratti tutti i carichi di guano dal 1841 fino ad ora.

Le isole Chinchas sono in numero di tre, e sono situate al 13° 39'

di latitudine sud, ed al 70° 4' di longitudine ovest del meridiano di Cadice, e distano cinque leghe da Pisco. Sono conosciute coi nomi di *Isola Settentrionale*, *Isola Centrale*, ed *Isola Meridionale*.

La formazione geologica di queste isole appartiene al terreno di cristallizzazione (endogenico). La roccia predominante è protògeno, composto di vetro di Moscovia ben cristallizzato, di quarzo e di clorite talcosa, che si forma in granito in alcuni luoghi, come accade nella parte orientale dell'isola settentrionale. Nei punti elevati sul livello del mare, il protògeno si trova allo stato di decomposizione, ma questa è una rarità. La roccia è compatta, e cede difficilmente sotto i colpi di martello; ma la decomposizione, che qui si estende sopra piccoli punti, ne offre poi dei grandi nella parte occidentale di detta isola, dove vi sono luoghi in cui la roccia si sminuzza in forma di sabbia ruvida, ed altri in cui s'incontrano perfetti cristalli di vetro di Moscovia. Il talco o clorite del protògeno è seminato quasi egualmente sulla roccia in forma di minuti cristalli di color verde cupo; o, come succede nella parte meridionale dell'isola centrale, se ne trovano dei più grossi quasi isolati, e talvolta in forma di chiodi incrostati nella roccia fino alla profondità di alcuni centimetri.

Non è raro di trovare varie vene di basalto dello spessore di otto o dieci centimetri che in diverse direzioni si diramano attraverso la roccia prevalente, e s'alzano sulla superficie del terreno. Nella parte settentrionale dell'isola centrale il basalto è accompagnato da vene di petrosilice, o compatto vetro di Moscovia, talvolta di color di mattone, attiguo a vene di petrosilice bianca. Talora vi si veggono piccoli nuclei di carbonato di calce cristallizzato. Le vene più grosse di basalto si trovano nella parte orientale dell'isola settentrionale, dove si presentano in forma di immani serpenti, quasi dello spessore di due *varas* (1).

La parte occidentale dell'isola settentrionale è quella che offre la maggiore varietà. Vicino al livello del mare si osservano rocce (esogeniche) di sedimento di pietra calcarea balenifera, sulle quali giace un letto di pietra calcarea conchifera, le cui conchiglie appartengono ai generi *Balanus* ed *Ostrea*, essendo impossibile di determinarne la specie, per essere molto amalgamate assieme. Dal punto più elevato, dove il terreno è intercalato con altre pietre calcaree, e con gesso in un punto prossimo, si osserva che sul protogeno decomposto giace un'altra pietra calcarea lumacosa, molto fragile e del color dell'ocra gialla, composta d'innumerevoli conchigliette agglomerate, le cui specie non possono determinarsi a causa della loro

(1) La *vara*, o braccio, corrisponde a 84 centimetri.

soverchia triturazione. Questo sedimento, che presenta una facciata larga più di cento *varas*, e che è il punto più culminante sul livello del mare, fu senza dubbio il primo ad essere innalzato, ed è coperto da un grosso strato di guano.

La superficie di queste isole è inclinata in modo rimarchevole. L'isola settentrionale discende dall'ovest, dove è alta 31 *varas*, all'est, dove è a livello col mare. L'isola centrale inclina dal sud-ovest, dove è alta 66 *varas*, al nord-ovest, dove è 30 *varas* sul livello del mare, e dal nord, dove è alta 60 *varas*, al sud, dove è 25 *varas* sul livello del mare. Finalmente l'isola meridionale ha pure una doppia inclinazione; una parte corre dall'ovest, dove è alta 37 *varas*, all'est, dove è alta 15 *varas*; mentre l'altra parte corre dal nord, dove è alta 30 *varas*, al sud, dove appare sommersa. Le parti alte delle isole presentano ondulazioni e rilievi, le cui cavità sono piene di un amalgama di certe grosse pietre rotonde, unite da una specie di cemento vitreo, sul quale giace bene spesso la pietra calcarea lumacosa.

Il guano non si trova sempre depositato sulle nude rocce endogeniche; esso giace regolarmente sopra un letto di sabbia, talvolta silicea, e comunemente formata di roccia decomposta, da cui col mezzo della sonda, si sono ordinariamente estratti piccoli fossili. Da questi fatti si può inferire che vi fu un tempo in cui il protogeno rimaneva a fior d'acqua; e che dall'urto delle onde e dalla diminuzione della roccia procede il terreno sedimentario, che si vede scoperto in alcuni punti, ed in altri interamente coperto dal guano, come lo hanno provato le investigazioni della sonda.

Lo stromento di sonda fu impiegato allo scopo di verificare lo spessore del guano nei luoghi perforati, e per iscoprire e misurare le inflessioni del terreno che sostiene quella sostanza. Quando lo scopo dell'esplorazione era quest'ultimo, allora le perforazioni si praticarono a breve distanza le une dalle altre, e si prese nota della differenza di livello; poscia, connettendo i livelli parziali col livello generale del perimetro dell'isola, si giunse a conoscere il terreno e la sua configurazione solida, e per conseguenza lo spessore e la quantità del guano che vi esiste.

È notorio che il vetro di Moscovia, che è il componente del protogeno, o roccia predominante nelle isole, va soggetto a lenta decomposizione, mediante la quale vengono segregati il quarzo e la clorite; è dunque naturale che il perimetro delle isole, flagellato continuamente dalle onde del mare, abbia dovuto essere corroso, e scavato in alcuni punti, formando caverne che col tempo si spaccarono e crollarono, diminuendo così, pezzo a pezzo la superficie delle isole, che coll'andare dei secoli finiranno poi per iscomparire interamente. Le rocce enormi di protogeno, che in forma di picchi, circondano le isole,

lo provano all'evidenza che esse furono assai più estese di quello che siano attualmente, e che esse sono state diminuite dall'azione costante di quelle cause corrosive. La forza chimica della decomposizione, e la forza meccanica dell'urto delle onde hanno rotto in tre frammenti ciò che una volta formava un'isola sola, e che in tempi ancora più remoti era una penisola, o promontorio annesso alla costa. Questo viene provato dall'isola Ballesta, dalla giogaia di rocce, e finalmente dall'isole di San Gallan, che giacciono in serie successiva fra le attuali isole Chinchas ed il promontorio di Lechuzas sul continente, giacchè tanto le une quanto le altre, coi loro frammenti, sono d'un eguale carattere geologico.

Il guano, tanto utile all'agricoltura, è anche un soggetto di studio pel naturalista. Sarebbe superfluo di parlare della composizione chimica di questa sostanza, dopo le molte analisi che sono state pubblicate al Perù, in Inghilterra, in Francia, ed in altre parti d'Europa. In quanto al suo aspetto minerologico, il guano non può essere esaminato con successo fuorchè sugli stessi luoghi dove si trova; giacchè, siccome presenta molte varietà nei depositi, si è soltanto sopra gli scavi, da cui viene estratto, che dovrebbe essere analizzato.

Gli aspetti differenti, sotto i quali si presenta questo pregevole ingrasso, sono a prima vista sorprendenti. Talvolta è d'un colore molto cupo; altre volte d'un rosso di mattone; talora d'un giallo di ocra; altre volte d'un bianco giallastro; e finalmente, passando da una sezione all'altra, è marcato da colori intermedii, sempre differenti. I tagli verticali, praticati per estrarlo, presentano alla vista l'apparenza di terreni sedimentarii, stante che il guano, col restare scoperto, si manifesta in istrati quasi tutti diretti verso l'est, e continuamente paralleli, marcati dai differenti colori delle zone successive. La superficie d'un deposito di guano è di color rosso cupo, estremamente fragile e soffice, il che deriva dall'influenza dell'aria e dell'umidità, e dalla superossidazione del ferro, contenuto in quella sostanza. La zona superiore del deposito è, in media, dello spessore di trenta centimetri (cosa insignificante in confronto dell'intera massa del guano) ed ha soltanto una piccola influenza nella sua mistura cogli strati inferiori, i quali, per essere tutti di buona qualità, renderebbero improfittevole ogni tentativo di scavarlo strato per strato, coll'inutile disegno di non mescolarli.

È da osservarsi che le zone più basse sono sempre di colore più chiaro delle zone superiori; vale a dire sono d'un giallo chiaro che s'avvicina al bianco; ma queste differenze di colore spariscono allorquando si fanno i tagli verticali per estrarne il guano; allora esse si confondono assieme, senza che però il guano stesso ne soffra detrimento veruno in quanto alla sua qualità. Ciò che produce dete-

riorazione nel guano si è l'acqua, e se mai, per caso, viene bagnato allorchè lo si trasporta a bordo, ne resta considerevolmente danneggiato.

Molto spesso s'incontrano, in mezzo al deposito, piccoli nuclei di sali ammoniaci (carbonato e cloridato) e frammenti di guano molto indurito. Questa differenza di durezza e di colore nelle zone, puossi attribuire in parte all'umidità che, saturando le sostanze più solubili e dissolvendole, le fa filtrare per entro gli strati inferiori fino al punto, in cui, intervenendo qualche massa impenetrabile, la dissoluzione si ferma, ed allora la pressione, esercitata dagli strati superiori, ne espelle gli umori, e le indurisce coll'avvicinarne le molecole, e col farle aderire le une alle altre. Oltre di ciò, credo che la diversità di colori sia anche cagionata dalle distinte specie d'uccelli che producono il guano; e questa opinione fu anche emessa dalla Commissione che esplorò le isole ed ebbe agio di osservare questi uccelli durante il loro soggiorno colà. Questa stessa Commissione non vide un solo uccello della specie *Sterna-Inca* (nella lingua del paese si chiamano *Zarcillos*) durante i primi giorni; il 12 settembre però, ne apparvero alcuni; e tre giorni dopo, tutte le isole ne erano completamente coperte. Ma malgrado tutto ciò, è ragionevole l'ammettere che vi possa esistere anche una positiva causa chimica per la decomposizione e riaggregazione degli elementi contenuti negli escrementi di questi uccelli, perchè non ci è dato di spiegare altrimenti nè la formazione di sali ammoniaci, trovati aggruppati in istato di purezza in varie parti, nè l'esistenza di masse d'un guano assai duro nel bel mezzo di depositi assai più soffici. È adunque probabile che le cause meccaniche suindicate si combinino con una causa chimica per formare la stratificazione del guano, e per cingerla di zone di differenti colori.

La durezza del guano varia generalmente a seconda dei colori che esso presenta, e della posizione esatta degli strati; i più bassi essendo, come abbiamo detto, più compatti dei più alti. Però, giova confessare che questa regola talvolta patisce eccezione; giacchè in uno dei tagli praticati nell'isola settentrionale, si trovò alla profondità di più di dieci *varas* (quasi 8 metri e mezzo) un deposito di guano tutt'altro che compatto, e d'un bel giallo d'ocra. Alla profondità di 40 *varas* (33 1[2 metri) lo si trovò poi così duro che resisteva ai colpi di martello senza segregarsi; e nel giungere a questa profondità lo stromento di sonda emetteva un sonoro scricchiolio, e subiva uno sfregamento tale che ne rimaneva levigato come se fosse stato limato, od avesse perforato la roccia protogenica. Per accelerare il lavoro di sonda, non bastava riempire il buco d'acqua, nella speranza di ammollire il guano; era mestieri adoperare un pesante palo di ferro,

a punta di diamante, che dando colpi fortissimi spaccasse la massa, dopo di che l'operazione progrediva col succhiello comune.

Il guano è formato di escrementi d'uccelli marini. Questo punto è dimostrato così bene, ed è confermato tanto universalmente, che è inutile di intrattenervisi più a lungo. Finirò dunque la presente relazione coll'esporre il modo con cui il Governo peruviano riuscì a far misurare col mezzo di una Commissione d'ingegneri la massa totale del guano esistente sulle tre isole. Questa Commissione era composta di quattro ingegneri del paese, d'uno Francese, e di due Italiani, che compirono la rispettiva loro operazione nell'autunno del 1856; l'ingegnere Francese assumendosi di misurare il guano dell'isola settentrionale, e gli altri, quello delle altre due isole. Citerò le operazioni praticate sull'isola centrale, e questo servirà a dare ai lettori un'idea del resto.

Gli ingegneri non avendo a loro disposizione altri stromenti fuorchè due circoli geodetici ed un livello aereo, furono costretti di adottare un sistema adatto a questi stessi stromenti, e di aumentare il loro lavoro onde ottenere risultati tanto corretti, quanto li avrebbero ottenuti coll'elimetro. Essi stabilirono nell'isola centrale una base alla parte superiore del taglio, fatto pei lavori dell'esportazione, nella direzione nord 72° ovest, e lo continuarono sul contorno dell'isola; sul punto più alto di questa tirarono una perpendicolare che terminava coll'asse del burrone, che divide l'isola in due promontorii, e tracciarono parallele alla base, per quanto lo permettevano i livelli superiori e l'inclinazione della spiaggia; il primo promontorio terminando da questo lato per mezzo di triangoli, i cui vertici erano l'intersecazione della perpendicolare alla base, e l'ultima parallela. Dalla base tirarono linee coordinate al contorno superiore del taglio del guano; compirono un'operazione eguale nella parte inferiore di detto taglio, comunicantesi ad una parallela alla base; e conchiusero con un triangolo sul guano esistente nel luogo lavorato. Poi, partendo da un punto dell'asse del burrone, tracciarono una perpendicolare che, correndo attraverso la sommità del secondo promontorio, finiva sulla spiaggia sud-ovest. Sul punto più elevato di questa spiaggia tracciarono una perpendicolare, allungata fino al perimetro, e terminarono la traccia con paralleli e triangoli, secondo la forma del terreno.

Marcati di questo modo i punti necessarii del contorno, tracciarono il piano dell'isola, e livellarono il perimetro; misurarono e livellarono eziandio tutte le linee, e perforarono tutti i punti principali dell'isola, e tutto ciò che credettero necessario per accertare lo spessore della massa del guano.

Da tutte queste operazioni risultò che il deposito era stato sud-

diviso in prismi rettangolari e triangolari accuratamente scelti, le cui altezze, determinate dal livello, e le cui corrispondenti profondità, accertate dalla sonda, diedero, in modo assai corretto, lo spessore locale. Per ottenere lo spessore totale di ogni prisma, trovarono le misure medie dello spessore parziale dello stesso.

I calcoli, condotti con tanto studio dagli ingegneri, diedero dunque per l'isola centrale uno spessore massimo di 56 *varas* di guano; per l'isola meridionale, di 52 *varas*; e per l'isola settentrionale, di 40 *varas*; che è quanto dire, che a tutto il novembre 1856 esistevano in tutte tre le isole Chinchas, più di dodici milioni di tonnellate di guano, da 20 quintali per tonnellata.

L'alto prezzo del guano ha fatto lambiccare il cervello agli agricoltori Britannici ed Americani che, dietro esperimenti fatti, hanno potuto convincersi che molte sostanze contenenti nitrogeno le quali una volta non erano punto usate, potrebbero sostituirsi al guano, qualora il suo prezzo continuasse ad aumentare. Essi hanno trovato che l'iperfosfato di calce (ossia fosfato di calce ed acido solforico) produce quasi l'istessa fertilità che produce il guano, e perciò si sono messi ad utilizzare gli ampii depositi d'ossa fossili, scoperti in molte contee d'Inghilterra. Se è vero, come si vocifera, che i depositi guaniferi delle isole Chinchas sarebbero esausti entro mezzo secolo, ossia verso il principio del secolo ventesimo, e se, come pare, il Governo peruviano intende ostinarsi nel dare al suo guano un prezzo ognora crescente, bisognerà bene che altri ingrassi, meno costosi e quasi della stessa forza, vengano a sostituirsegli; ed allora certamente i depositi di ossa fossili dell'Inghilterra potranno venire in aiuto all'agricoltura; ma se invece, come altri pretende, quei terreni che hanno incominciato ad essere concimati col guano, hanno sempre bisogno di questo stimolante, e che senza di esso diventano sterili, allorà sarà ben mestieri non solo pagare al Governo peruviano quel qualunque prezzo ch'egli possa domandare, ma affrettarsi di scoprire altri depositi guaniferi, onde al momento dell'esaurimento delle isole Chinchas, non abbiano a diventare inutili migliaia e migliaia di ettari di terreno nei due emisferi con danno incalcolabile dell'agricoltura.

FILIPPO MANETTA.

IL MESSICO

§ 1. Storia politica del Messico

Credesi che alcuni Indiani chiamati Toltecas scendessero dalle montagne granitiche che sono a cavaliere del Messico, e dopo alcune scorrerie si stabilissero presso alla città capitale della repubblica, e dirozzassero i Chichemacas che l'abitavano. Ressero per quattro anni, indi perirono quasi tutti di fame e di peste. Ai Toltecas successero al governo i Chichemacas, e a questi gli Aztecas, che nel 1160 lasciarono le terre che circondano il golfo di California, e per Zumpango scesero nella valle del Messico, e si stabilirono in certe isolette del lago Tescuco. Ivi si dedicarono all'agricoltura ed alla pesca sino al 1325 quando rinvennero nell'isola di Tenochtitlan una città che riconobbero a lor capitale, e a cui dettero il nome di Messico da *Mexitli*, dio della guerra nella loro mitologia. Questa nazione crebbe subito in potenza, edificò città monumentali, i cui avanzi maravigliarono i posteri. Non aveano alfabeto; le loro memorie bellicose erano ricordate in pitture allegoriche, e non conoscevano l'uso e il valore de' metalli. Barbari senza più, immolavano vittime umane nella festa dell'incoronazione del loro re. Montezuma I stendea lo scettro dal golfo del Messico all'oceano Pacifico, e molte tribù gli erano soggette per forza di ferro e di tirannia. Così si trovava il Messico quando Munez di Balboa lo scoperse. Fu conquistato da Fernando Cortes che a capo di 700 uomini sbarcò a Vera Cruz nel 1519, e respingendo un'ambasceria di Montezuma il giovane marciò sulla capitale, imprigionò l'imperatore, e riempì la città di sangue. I Messicani si sollevarono, in un fatto d'arme restò ucciso l'imperatore, e Cortes fu cacciato dalla città; ma questi rafforzò subito la sua piccola armata con un buon numero d'Indiani, tornò al Messico,

e dopo 75 giorni d'assedio lo riacquistò. Le altre provincie caddero una ad una sotto il suo ferro, e coperto di sangue e di gloria tornò in Ispagna per essere rimeritato con catene e con miseria da quell' uggioso e tirannico governo.

Il Messico divenne un reame della corona di Spagna, governato da un vicerè con pieni poteri, ma sottoposto alla *Residencia* o corte d'investigazione che potea chiamarlo a render conto del suo operato. Sotto i vicerè i Messicani furono proclamati sudditi e vassalli della corona, e gli scopritori spagnuoli, dominatori, avevano preferenza in tutti gl'impieghi civili ed ecclesiastici. Per questa legge barbara, gl'indigeni furono esclusi da ogni ufficio governativo. Scopo del governo spagnuolo era quello di affidare il Messico nelle mani de' *bianchi* o degli Europei, e per raggiungerlo ordinò di sovvertire le manifatture rette dai nativi, e di assoggettare al re tutti gli stabilimenti ecclesiastici senza intervenzione del papa. Fu proibita la coltivazione del lino, della canapa e dello zafferano, e quella del tabacco divenne un monopolio del governo: proibite le coltivazioni dell'ulivo e della vite, eccettuate quelle del caffè, del cacao e dell'indigo, ma ristrettissime e per uso del solo Stato del Messico. — Questo barbaro governo durò 3 secoli: il Messico divenne un deserto, e gli abitanti crebbero a mo' di oziosi masnadieri e di superstiziosi. Lo Stato era conosciuto soltanto pe' ricchi metalli che possedeva. Nel 1808 i Messicani si levarono a rumore, e proclamarono la loro libertà, e nel 1810 operarono una rivoluzione capitanata da due preti della Nuova-Spagna, *Idalgo* e *Morelos*. Questo ultimo convocò un'assemblea a Chilpanzingo nel 1813, nella quale fu decretata l'indipendenza. Seguirono altre rivoluzioni, controrivoluzioni, e un'anarchia da non dire. Finalmente nel 1821, *Iturbida*, già realista, si camuffa da liberale, fa una grida a Iguala per proclamare la monarchia costituzionale, e divien re col nome di Agostino I. Ma, caduto nel dispotismo, i Messicani si ribellarono, fu esiliato, e tornando clandestinamente in patria, fu preso e passato per le armi.

Espulso Iturbida, si riformò lo Stato in federazione, e tutto fu fatto sullo stampo della repubblica degli Stati-Uniti ma non si ottenne pace, e il Messico fu sempre preda de' partiti de' centralisti e de' federali. Or son trentacinqu'anni che quelle ricche provincie sono straziate dagli ambiziosi; il Texas e la California ebbero animo di staccarsi da quella babele di governo, e si annessero agli Stati-Uniti; le altre sono ancora in preda dell'anarchia. La licenza popolare che si osserva ne' momenti di gran commozione sociale si identificò nel governo che passò in mano di molti ambiziosi; lo Stato sempre agitato, non fiorì, nè dalle steppe uscì mai l'ulivo ri-

goglioso e la benefica vite; le miniere furono trascurate, e ciò avveniva mentre il governo contraeva debiti che non pagava, e, sconsigliato senza più, angariava quegli Europei che aveano rafforzato il credito pubblico, e i quali negoziando nel Messico teneano quel paese in qualche onore! Rimostranze, note diplomatiche, ambascerie riuscirono inutili; il Messico, diventato il focolare delle fazioni, era di scandalo e di cattivo esempio all'America e all'Europa; dissennato, finì di dare di piglio nell'avere e nella vita degli Europei, quando Francia, associate a sè Inghilterra e Spagna, veleggiò alla volta del conturbato paese per ispegnere le fazioni e iniziare un equo e liberale governo.

Questa *intervenzione* (è questo il vocabolo, nè se ne può usar altro in vece) scandalizzò alcuni, rassicurò molti, e fu applaudita dal mondo civile. Arroge che essa non era soltanto da desiderarsi, ma era indispensabile al Messico, dove e Messicani ed Europei, stanchi di quel governo proteiforme e dispotico, mascherato di libertà, bramavano un governo veramente liberale. Quarant'anni di sedicenti istituzioni democratiche variate da ogni capriccio di partito, hanno prodotto nausea alle popolazioni che in quel breve periodo di tempo hanno veduto cinquantotto presidenti, e ventisette amministrazioni e nuove forme governative! Attualmente quattro presidenti si disputano il primo seggio della repubblica, ognuno vanta se stesso legittimo, ed ha un codazzo di partigiani furibondi. Juarez è il presidente *de facto*, ed è a capo del partito federale e liberale; Miramon, quantunque in esilio, è riconosciuto presidente dal partito clericale, e Comonfort e Zuloaga sono presidenti di partiti che formano degli Stati nello Stato. Al momento in cui scriviamo non sappiamo se Doblado abbia soppiantato Juarez; Doblado, il solo uomo energico e moderato che abbia il Messico, e che se potesse avere il verbo libero direbbe altamente che l'intervenzione della Francia e dell'Inghilterra è di gran giovamento al Messico per uscire dallo stato anormale nel quale trovasi da 40 anni. Abbiamo detto: intervenzione della Francia e dell'Inghilterra, perchè tutti i Messicani hanno questa unica mente: accettare mediazione, protettorato ed altro da qualunque potenza, eccettuata la Spagna, che odiano immensamente, tanto è viva nel loro cuore la rimembranza de'vecchi rancori, del dispotismo, della boria e dell'avidità castigliana che ridussero quello Stato già fiorente un giorno, a un deserto. Simili all'eroe troiano, credono che il loro nemico è assai più da temere quando viene con donativi nelle mani. I soli arrabbiati clericali, che son pochi ma audaci, danno dello scomunicato sul capo del Francese e dell'Inglese, e vorrebbero ricevere liberazione dai figli della cattolicissima Spagna!

§ 2. Geologia

Il Messico, repubblica federativa nell'America nordica, è limitato dagli Stati-Uniti, dal golfo del Messico, dal Texas, dal Guatemala e dall'oceano Pacifico. Ha un milione e più di miglia quadrate, ed occupa un territorio vasto quanto la terza parte dell'Europa. È fertile, ed è conosciuto benissimo tutto quel tratto di suolo contenuto nello stretto istmo che da una parte è bagnato dall'Atlantico, dall'altra dall'oceano Pacifico. È popolato, ricco oltremodo in miniere e in produzioni vegetali. La parte nordica è spopolata, povera, negletta. Alcune provincie annesse alla repubblica sono sconosciute; ivi dimorano tribù selvagge che rigettano fieramente gli esattori e coloro che vanno a dirozzarle.

Varia è la superficie del Messico, e vario assai il clima per la diversità di latitudine in un paese cotanto vasto. La catena delle Cordigliere, conosciute sotto il nome di Ande, entra nel Messico verso il sud, costeggia il Guatemala, poi volgendo al nord, si stende in due braccia che corrono sulle sponde dei mari limitrofi. Le montagne che sporgono sul Pacifico hanno sommità elevate sino a che si uniscono all'Oregone o montagne granitiche negli Stati-Uniti. L'altro braccio delle Cordigliere s'abbassa gradatamente sin che si perde nelle vaste pianure del Texas. Il terreno che sta fra codesti due rami di montagne chiamasi piano di Anahuac, e si eleva di 6,000 a 8,000 piedi sul livello del mare. Quantunque la maggior parte di tal piano stia sotto la zona torrida, vi è clima temperato, e freddo anzi che no. È vero che talvolta la gran pianura ha montagnette umili e valli ubertose, ma Humboldt assevera che le carrozze dalla capitale a Santa Fè corrono per 1,400 miglia senza alcuna deviazione importante (*Essai sur la Nouvelle Espagne*, v. 1, p. 254). Il più notevole tratto di questo altopiano vedesi nel Tenochtitlan (dov'è la capitale), coronato di una fitta giogaia di roccie di porfido e di basalto. Ha forma ovale, e 55 miglia di lunghezza, 35 di larghezza, con un'area di 1,700 miglia quadrate, di cui 160 sono bagnate da acque. La parte S.-E. è la più elevata, e colà vedonsi torreggiare sul piano i vulcani di Popocatepetl con 17,716 piedi di altezza; l'Iztaccihuatl con 15,700; il Cittalapetl o Orizaba con 17,380; e il Nauhcampapetl o Capo di Perote con 13,416 sul livello del mare. Le acque vanno a depositarsi in cinque laghi situati a livelli diversi: quello del Tezcuco, che è quasi al centro della valle, e bagna 70 miglia quadrate, è il meno elevato degli altri. Al nord si veggono i laghi di San Christoval e di Tonanitla, al sud il lago di Chalco che ha un bacino di 50 m. q., e questi

tre sono più elevati del lago Tezcuco. Zimpango è il lago che più s'innalza: ha 30 piedi d'elevazione sull'altro di Tezcuco. Cotesti laghi sono alimentati da molti torrenti, e mancando loro vie naturali per scaricarsi, si gettano nel canale Desague di Huchuctoca, tagliato nella roccia, di 12 m. di lung., 150 piedi di profondità, e 300 piedi di larghezza. Dal canale si versano nel fiume Panuco, il quale scarica quelle acque copiose nel golfo del Messico. Questo gran canale, finito nel 1789, costò 32,500,000 lire italiane, e fu fatto per evitare le inondazioni che colpivano le città principali e la stessa capitale. L'acqua del Tezcuco è salata; potabile quella degli altri laghi, ma da quelli del sud emana gas idrogeno solforato, il cui puzzo giunge fino a Messico.

Vi sono ancora altri vulcani: il Tuxtla, il Jorullo e il Colima che eruttano fuoco; altri molti sono spenti. Il Jorullo sta a ponente della capitale; nel 1759 un tratto di terreno di un 3 a 4 m. q. che piramidava il monte, gonfiò, indi scoppiando con mugghio spaventevole, avventò all'aria fiamme e lava, e scoperse mille bocche di fuoco. Ei pare che i vulcani attivi abbiano relazione con altri che son paralleli ad essi, forse hanno una stessa origine, ed un moto così unanime di eruzione che dà molto a pensare agli scienziati. Molti terremoti avvengono nel Messico, ma non sovvertono città.

La formazione geologica delle Cordigliere differisce da quella delle grandi montagne d'Europa e d'Asia, in cui il granito è coperto di lavagna e di mica. Le Cordigliere sono invece coperte di porfido, basalto ecc.; e nelle sole montagne che costeggiano il Pacifico e il porto di Acapulco, il granito si affaccia sulla superficie de' monti. Il grande altopiano centrale dell'Anahuac, fra la lat. 14° al 20° nord, è una massa di porfido senz'ombra di quarzo, e contiene depositi ricchissimi d'oro e d'argento. Queste miniere si trovano in altre rocce ancora: immense vene d'argento rinvengonsi nelle miniere di Comanja, e specialmente in quelle di Guanaxuato (le più ricche di tutte) in cui il metallo giace in una lavagna terrosa di forma primitiva; e finalmente le miniere di Real del Cardonal, Xacala e Lomo del Toro giacciono sopra un letto di calcina di transizione. Humboldt assevera che al tempo del suo viaggio in America v'erano 3,000 miniere d'oro e d'argento nel Messico, ma l'ignoranza e lo sgoverno di quei boriosi règoli diminuirono l'importanza di quelle miniere, vere sorgenti di ricchezze.

Il Messico soffre la mancanza delle acque che non bastano a irrigare il suo vastissimo suolo. V'è il Rio Grande del Norte che scorre per 1,300 miglia, e il Colorado che ha 700 miglia di cammino, e poi si scarica nel golfo del Messico. Il Rio Grande di Santiago detto da' nativi Tolototlan, si solleva al centro del Messico, tocca quasi

la capitale, e poi traversando il lago Capala si gitta nel Pacifico a San Blas. Il Balsas o Zacatula e il Yopez sono i soli fiumi dell'altopiano all'O.; e all'E. scorrono il Tula, il Tampico e il Tabasco giù nel golfo del Messico; ma siccome vi sono impedimenti alle foci, le navi non possono entrarvi. Gli altri fiumi sono altrettanti torrenti poveri d'acque. I laghi però sono numerosi e grandi; fra' quali annoveransi il Capala nello Xalisco che, secondo Humboldt, ha una superficie di 1,300 m. q.; il Pascuara nel Michoacan, il Mextitlan, il Cayman e il Parras.

Vario è il clima, e ciò dipende non soltanto dalla sua immensa estensione dal N. al S., ma dalla rapidità della sua discesa all'E. e all'O. All'E. dove il clima è salubre, è buono anzi che no, v'è bella vegetazione; da Vera Cruz in su, dice Humboldt (*Essai Pol. sur la Nouv. Espagne*, I, 270-289), il viaggiatore in due giorni di cammino passa in rivista tutte le diverse gradazioni di vegetazione, dalle piante tropicali a' pini delle regioni artiche. Perciò il Messico è diviso, riguardo al clima, in *tierras calientes* (regioni calde), *tierras templadas* (regioni temperate), e *tierras frias* (regioni fredde). Le *tierras calientes* hanno la temperatura di Napoli, e comprendono le regioni basse sotto 2,000 piedi di elevazione sulle coste dell'E. e dell'O., e colà trovansi le provincie di Tamanlipas, Vera Cruz, Tabasco, Yucatan dove si coltivano lo zucchero, l'indigo, il cotone. Ma queste regioni cotanto fertili sono flagellate da tempeste ed uragani per sei mesi dell'anno, e le navi non possono toccare le loro spiaggie; e negli altri sei mesi sono malsane. Sulle coste del levante l'inverno comincia a ottobre e continua sino all'equinozio invernale: in quel tempo i venti settentrionali (*los nortes*) tempestano il golfo del Messico, e in marzo ruggiscono più violentemente in forma di uragano. Allora la navigazione diventa pericolosissima, quantunque il caldo sia moderato sulle coste, e le febbri non sieno micidiali. Al contrario, dall'equinozio vernale a ottobre i porti sono accessibili, il mare calmo, ma il caldo è oppressivo, pioggie diluviane cadono continuamente, e le coste diventano la sede di febbri contagiose. Un Europeo che giunge a Vera Cruz o in altro punto delle coste nei mesi di agosto, settembre e ottobre è subito colpito dalla febbre gialla (*vomito prieto*); e se egli, appena toccato Vera Cruz, s'interna immediatamente in Xalapa, può ancora essere côlto da quell'orribile egritudine. Questa febbre che fa strage nelle coste è sconosciuta dove il suolo s'eleva di 2,000 o 2500 piedi sul livello del mare. Anche le coste della provincia di Guerrero, e Acapulco specialmente, sono malsane e caldissime; e in luglio, agosto e settembre sono sbattute da uragani e tempeste che allontanano qualunque ardito domatore di mari.

Le *tierras templadas* (regioni temperate) trovansi al doppio versante delle montagne interne, ed hanno 2,500 a 3,000 p. di elevazione. Le due estremità del caldo e del freddo vi sono sconosciute, e là fioriscono la quercia messicana e i frutti e i cereali comuni all'Europa. Xalapa all'E. e Chilpanzingo al S. O. appartengono a queste regioni, e sono città salubri e fertilissime di frutti. Hanno nebbie frequenti, e sono terre umide, ma sane e belle, e feracissime.

Le *tierras frias* (regioni fredde) si elevano di 5,000 e più piedi sulla superficie del mare. La città di Messico sta a 7,400 piedi, e il freddo vi è intensissimo talvolta, e tal'altra rivaleggia col clima di Napoli e di Roma. Ma dove il terreno s'eleva di 8,000 p. l'atmosfera diventa rude e ingrata, e le perpetue nevi si trovano all'elevazione di 12 a 15,000 piedi La vegetazione è poca, e le piante europee non vi crescono. Nelle regioni tropicali e centrali al grado di latitudine 28° vi sono due stagioni, l'una delle pioggie da luglio a settembre, l'altra del secco da ottobre a maggio, e le nevi fioccano abbondantemente in gennaio e febbraio. Grato e salubre è il clima dell'altopiano interno. Le febbri intermittenti son rare, e i nativi soltanto son côlti da una certa lor malattia detta *matlazahuatl*, specie di sfacelo organico cagionato dalle abitudini locali. La fame li macera e li uccide, e ciò a causa della loro indolenza e mancanza di prudenza, chè niun di loro fa una provvista qualunque, e quando le nevi coprono la terra escono per coglier radici ne' boschi e nutrirsi di esse, ma ciò non basta, perciò moltitudini intiere muoiono d'inedia. Poco diremo sulla zoologia del Messico: gli animali domestici introdotti dagli Spagnuoli sono cresciuti innumerevolmente, e le regioni inabitate ne sono popolate. La lana degli agnelli è cattiva, e la pastorizia è negletta; i buffali abbondano nel mar Rosso o mare di California, e le api nella penisola di Yucatan.

§ 3. Agricoltura

Il Messico, come abbiamo accennato pur dianzi, produce, per la varietà del suo clima, quasi tutte le piante tropicali e quelle delle regioni temperate del S. d'Europa. Humboldt dice « che non vi è pianta nel mondo che non sia capace di coltura in una parte del suolo messicano, nè è opera agevole pel botanico quella di conoscere la gran quantità di piante che trovansi nelle montagne e nelle foreste ai piedi delle Cordigliere » (*Essai ecc.*, tom. II, p. 370). Il suolo ne è fertilissimo, e le messi potrebbero essere prodigiose dove si potessero introdurre le acque per l'irrigazione. Ma nulla di ciò si vede colà; non v'è amore per l'industria, e tutti sapendo che con poca fatica guadagnano tanto da campare la vita giornaliera, poco

lavorano, e menano vita indolente. Un dì lo Spagnuolo andava colà per diventar ricco, e si dava animosamente alla coltura de' campi, ora non è più così, e tutti i Messicani sono pieni d'indolenza, d'apatia, di povertà e d'orgoglio proverbiale. Bisogna dire però che la causa principale dell'ozio è la pianta *banana*. Quest'albero s'eleva sino a 20 p., ha foglie lunghe 6 p., e il frutto poi è lungo un 5 pollici, ed ha un pollice di diametro. Quand'è maturo si mangia crudo o fritto. Vi son grappoli di frutti di *banana* che pesano sino a 16 libbre l'uno. Cresce nelle contrade tropicali, e 450,000 m. q. nelle provincie messicane sono coperti di *banana*, il quale fa lo stesso uso de' cereali agli Europei, e del riso a' Cinesi ed agli Indiani. Si pianta facilmente per mezzo di rami tagliati da un *banana* giovine, e si riproduce meravigliosamente staccando i frutti e potando il ramo che li ha prodotti. Un quadrato di 100 metri o 10,000 metri quadrati che seminati a grano potrebbero dare alimento a due persone, seminati a *banana* possono nutrire 50 individui; donde l'abbondanza, l'ozio, e il dolce far niente. Una volta, dice Humboldt, fu proposta la distruzione della piantagione del *banana* affine di far ritornare i Messicani a vita laboriosa e attiva.

Le regioni che producono il *banana* danno altresì il *cassavi*, dalla cui radice caustica e venefica i Messicani ritraggono la parte amidacea per farne pane, schiacciate e polenta. Rassomiglia alla patata e arriva a maturità 8 mesi dopo che è piantato. Nelle *tierras calientes* è seminato il maiz che talvolta giunge all'altezza di 8 piedi e dà frutto copioso: esso serve all'alimento principale del popolo e degli animali. Quando il ricolto del maiz non è sufficiente e il banana e il cassavi non danno più frutto, allora la fame caccia le moltitudini delle popolazioni rurali dentro ai deserti per trovar piante selvagge e nutrirsene. Ciò non avverrebbe se quelle feraci contrade fossero seminate a grano, fagiuoli, fave, ceci, orzo e simili. Il grano messicano è di ottima qualità, è grosso, bianco, nutritivo, e nelle contrade bene irrigate produce il 24 sopra 1; ma, scoppiati i turbamenti intestini, ne fu trasandata la coltivazione. La segala e l'orzo colà possono resistere al freddo assai meglio del grano; e l'orzo dà ricche messi. Gli Europei introdussero nel Messico la patata, la capsula che cresce meravigliosamente e condisce e dà sapore alle vivande leguminose, l'ulivo, la vite, i pomi, i melogranati ecc. Il *Maguey* detto *Agave americana* è coltivato; Humboldt lo chiama *la vite messicana*. Infatti da questa pianta è estratta la *pulque* bevanda che rassomiglia al cidro ma ingrata all'odore; ed è liquore usato dagl'indiani e da' bianchi. Il *mexical* poi è un'acquavite che è estratta dal *pulque*. L'*Agave americana* si presta ad altri usi, se ne fanno corde, carta, spille, e il suo succo guarisce alcune ferite. Attorno alla capitale vi

sono campagne belline, e una ricca coltivazione di zucchero, ma non si conosce il modo di raffinarlo. Prima lo zucchero era esportato, ora basta appena a quegli abitanti romorosi e rivoluzionarii che badano a tutt'altro che alla coltura delle terre. Aumenta la coltivazione del caffè; il tabacco è monopolizzato dal governo e cresce in Orizaba e Cordova, ma siccome non basta al consumo ne viene dall'Avana.

§ 4. Miniere

L'opulenza del Messico derivava dalle sue miniere d'oro e d'argento che potevano rivaleggiare con tutte le altre dell'America, all'eccezione di quelle del Perù. Prima della rivoluzione le miniere producevano annualmente quasi 21,000,000 doll. d'argento, e 2,000,000 d'oro. Verso la fine della rivoluzione scapitarono della metà. Compagnie intiere si rovinarono per esse; lavoravano inutilmente in mezzo ai disordini ed alle ruberie perpetrate dagli abitanti e dagli agenti governativi; che anzi il governo invece d'animare e proteggere le miniere, le angariava, le sfiduciava, le perdeva, perciò i minatori si ritirarono lasciando il campo ad altri che debbono nella notte guardare col moschetto in mano la miniera dov'hanno lavorato nel giorno! — « Come mai, dice M. Chevalier che visitò il Messico nel 1835, si può lavorare alle miniere con un po' di sicurezza, quando si ha bisogno di una piccola armata per trasportare la più piccola quantità di metallo prezioso là dov'è destinato? Fra le miniere di Real del Monte e il villaggio di Tezeyuco v'è una gola di montagna dove fu combattuta una guerra fra i minatori e i briganti del paese. I minatori furono disfatti dopo valorosa resistenza, ed ora le miniere sono guardate a vista da artiglieri armati di mitraglie e da minatori inglesi bene esercitati al tiro del moschetto ». In questo stato di cose ci sorprende non già la decadenza delle miniere, ma la continuazione di quell'arduo e faticoso lavoro! È vero però che le miniere del Messico sono così ricche, che altro non si richiede che un governo forte le avvantaggi dandole sicurezza e protezione, acciocchè producano abbondantemente. È altresì doloroso veder colà usare nelle miniere i vecchi ordegni e i vecchi modi per estrarre metalli, per cui molte miniere non corrispondendo a quelle usanze primitive e patriarcali rendon quasi nulla e sono abbandonate. Ogni nuova invenzione a prò delle miniere è così odiata che la scuola *Mineria* dove s'insegnava il modo di lavorare nelle miniere, e il cui fabbricato costò l'enorme spesa di tre milioni di lire, è disertata da tutti e va in ruina. Non v'è neppure l'insegnamento primario; il suo vasto laboratorio chimico non ha strumenti di sorta; la collezione de' minerali è disor-

dinata, incompleta, e il gabinetto meccanico e la biblioteca giacciono polverosi. Pari alla tesoreria delle finanze messicane, quella scuola fu saccheggiata tre o quattro volte! Ma non è possibile che l'anarchia che regna nel Messico e che produce tali fatti scandalosi possa durare gran tempo; e giacchè quei predoni non vogliono diventare buoni e governare il paese con autorità ed onestà, fa d'uopo che la intervenzione straniera ponga fine alla barbarie che involve quella ricca e bella parte del nuovo mondo! L'argento che si estrae annualmente dalle miniere messicane eccede di gran lunga la quantità totale dell'argento estratto da tutte le miniere d'Europa, ma dell'oro se ne ha tanto quanto se ne può avere dall'Ungheria. L'oro nel Messico è in proporzione con l'argento come 1 a 26. Ciò non di meno il minerale grezzo dell'argento è assai basso, perciocchè 1,600 oncie ne danno appena quattro. Il governo non permette che gli schiavi sieno occupati alle miniere, e i minatori indigeni sono i più ignoranti e brutali uomini del mondo. Lavorano non già a giornata ma hanno un tanto sul prodotto. Le principali miniere trovansi negli Stati di Guanaxuato, Zacatecas, S. Luis Potosi, Chihuahua, Durango, Guadalaxara, e Messico. Le più ricche vene minerali trovansi tra il 21° e il 25°, paralleli alla latitudine nordica, e il minerale grezzo è più produttivo verso il settentrione. Il ferro è abbondantissimo in Guadalaxara, Mechoacan e Zacatecas; il rame si rinviene in Mechoacan e Guanaxuato; lo stagno si trova nelle miniere, e il piombo è negletto quantunque ve ne abbiano ricchi depositi. Vi si trovano altresì lo zinco, l'antimonio e l'arsenico; il mercurio rinviensi in Queretaro, e il carbonato di soda abbonda in forma cristallizzata sulla superficie di molti laghi.

§ 5. Commercio e Finanze

Quando la Spagna governava il Messico, prevaleva colà una politica egoistica e fatale: i vicerè Spagnuoli volevano che le colonie dipendessero da' mercati della Spagna e perciò impedivano la coltivazione de' bachi, dell'ulivo, della vite, e le manufatture di cera. Dopo la rivoluzione le cose peggiorarono, e il sistema usato colà ne' lanificii ecc. è oppressivo e doloroso. Gli operai vi sono trattati come bruti e sono colpiti da inique leggi draconiane se cercano di migliorare la loro sorte, o fuggire da quelle tane: il proprietario non paga con moneta, ma con spiriti, tabacco, e cibo, al prezzo che gli piace. Le manifatture sono altrettante prigioni; hanno mura elevate, porte massicce e duplicate, finestre con inferriate, e si amministrano punizioni corporali tanto crudeli che non se ne soffrono di altrettali

neppure nelle galere d'Europa. Dice M. Chevalier nelle sue lettere sul Messico: « Si credea (dopo la rivoluzione messicana) che appena i porti fossero aperti al commercio europeo, molte manifatture sarebbero state fondate in quel paese dove la mano d'opera costa pochissimo, dove gli operai sono docili ed abili imitatori, ed il suolo produce buon cotone grezzo dove gli Spagnuoli aveano moltiplicate le greggi e dove i bachi da seta poteano fruttare copiosamente. Ma non fu così, e là dove i Messicani indigeni non osano di aprire opificii, gli stranieri non l'osarono neppure, perciocchè a ogni nuova sessione del Congresso sono minacciati d'essere espulsi. D'altronde uno sfoggio d'industria fiorente eccita la gelosia del Messicano che non può vedere che gli Europei e gli Americani arricchiscano dinnanzi a lui. Un opifizio fiorente sarebbe saccheggiato al primo grido d'un tumulto popolare, il che avvenne soventi volte ». Le manifatture di tabacchi, cappelli, cristalli e vasellami sono numerose ma cattive, e cattivi sono il cuoio che vi si fabbrica e i coltelli. Gli attrezzi di cucina in rame e in latta non sono conosciuti, e pochi anni fa appena si trovava un solo orologiaio in tutta la repubblica!

Sembra, a prima vista, che il Messico bagnato dall'Atlantico e dal Pacifico dovrebbe essere propizio al commercio, ma gli uragani che tempestano quelle spiaggie le rendono inaccessibili per molti mesi dell'anno; e quando il mare è calmo, allora incomincia la malaria. Arroge la mancanza di porti, e di buone strade commerciali, nè il governo ha mai pensato a farne, e gli scandalosi gravami sul commercio estero, e sugli esteri che hanno stabilite delle manifatture nel Messico. I diritti d'importazione e d'esportazione sono favolosi, e i negozianti esteri che pagano ed arricchiscono il tesoro sono sempre minacciati (come dicemmo pur dianzi) d'essere espulsi, o ridotti a lavorare nelle miniere. Se non vi fossero queste tristizie invereconde, il commercio del Messico sarebbe ricchissimo, e se 12 anni dopo la rivoluzione i diritti sull'esportazione ammontarono all'enorme somma di 19,000,000 di dollari, ora potrebbero toccare il doppio ed anche il triplo. Ma i negozianti trovano impedimenti dovunque nel governo, nella circolazione e nel trasporto: non v'è un carro, ma tutto si fa trasportare da' muli, dagl'Indiani, e dagli asini che ingombrano le città e le insucidano ad ogni momento. Ultimamente il Congresso pubblicò una tariffa sui diritti d'importazione di diversi oggetti: riguardo agli altri non notati nella tariffa si paga il 40 per cento! Sono eccettuati il mercurio, i libri, le mappe, gl'istrumenti di fisica e di musica, le sementi, e gli oggetti di legno per case e quelli per l'agricoltura. I prodotti Messicani sono liberi di dazio nella esportazione, ma l'oro paga il 2 per 0[0, e l'argento il 3 1[2 per 0[0.

Nel 1700 sotto il geloso e tisico governo spagnuolo le rendite dello Stato sommavano a 3,000,000 di dollari: dopo la rivoluzione quintuplicarono, e nel 1802 ascesero a 20,200,200, poi scemarono a causa di quel governo pettegolo, e nel 1831 si ritirarono appena 16,413,000 dollari!

§ 6. Popolazioni e costumi de' Messicani

Non si può determinare il numero esatto delle popolazioni messicane, non essendovi censimento officiale in un paese agitato da rivoluzioni. Nel 1803 Humboldt disse che potevano sommare a 6,500,000; nel 1813 Poinsett le stimò 6,362,125; Ward nel 1827 opinò che fossero 8,000,000; e Chevalier nel 1835, un 7,000,000 al più. Sono distinte in 4 classi: 1.a i *Chapetones*, Spagnuoli puri, che un dì sommavano a 80,000, ed ora appena a un 30,000; 2.a i *Creoli*, ricchi e potenti, numerano 1,300,000; 3.a gl'*Indiani* indigeni del Messico e quasi tutti agricoltori 3,800,000; 4.a le tribù miste nominate *Mestizos*, *Mulattos*, *Zambos*, *Quadroons e Quinteroons* un 1,900,000 senza più. I *Mulattos* e i *Zambos* abitano nelle valli, i bianchi negli altipiani. Gl'Indiani sono divisi in molte tribù, parlano più di 20 lingue delle quali furono pubblicate sino ad ora 14 grammatiche co' rispettivi vocabolarii. Sono indolenti, sottomessi, superstiziosi, paternostrando sempre dietro a processioni, pitocchi e sucidi. I Messicani vestono un pantalone largo o un guarnelletto che serve loro anche di coperta nella notte; ognuno ha un cavallo che non è nudrito ma che pasce come può nelle campagne; passano la vita mangiando del banana e bevendo del *pulque*; dormono o strimpellano l'orecchio con le loro canzoncine alla Madonna della Guadalupa e sono occupati a portar voti e rosarii alla chiesa. Caschi il mondo, non si muovono; le rivoluzioni, gli assassinii son per loro raccontini da sollazzo.

Terminerò questa memoria con un'altra citazione di M. Chevalier: « In tutto il Messico non v'è più stata tranquillità sin da quando quel paese si emancipò dalla Spagna. Tutte le strade sono infestate da tagliaborse e da assassini. È raro che la diligenza da Messico a Vera Cruz giunga senz'essere stata prima svaligiata. Una *conducta* di piastre che va a Vera Cruz dev'essere scortata da un reggimento! I viaggiatori devono armarsi sino a' denti se non possono pagare per avere una scorta: procedono in carovane, e di tempo in tempo veggono una croce sopra un mucchio di pietre che ricorda loro un assassinio commesso in quel luogo. Le vicinanze delle città più popolose sono ripiene di briganti, talvolta ce ne sono anche nell'interno,

non eccettuata la stessa capitale dove non v'è sicurezza di sorta. Molte fiate si è derubati nella Domenica, e nell'ora in cui i Messicani vanno a diporto fuori della città. Un incaricato d'affari della Legazione inglese fu derubato nel bel mezzo del giorno mentre passeggiava nella pubblica via d'Almeda. Dopo il tramonto del sole niuno è sicuro in casa propria, mentre si sa che le vie sono perlustrate da guardie notturne (*serenos*) e ad ogni angolo vi sono pattuglie di cavalleria, e sieno proibite le cavalcate dopo le 8 ore. Se dalle 8 alle 9 di sera andate a visitare un amico pria che il portinaio vi apra l'enorme porta listata di ferro, bisogna sottomettersi a molte formalità come che foste introdotto in una fortezza.

Ora che siamo giunti alla fine di questa memoria, domanderemo al lettore: fra tanti mali non è forse un bene la spedizione del Messico?

T. Pietrocòla-Rossetti.

CONOSCI TE STESSO

(*Dal tedesco di* Paolo Heyse)

(1856)

Io ero da una settimana in Firenze e mi vi trovavo assai bene, essendo che ad una svariata vita nazionale, in tutta la bella scioltezza del mezzogiorno, la città accoppii buona misura di coltura moderna e di attività intellettiva. Arrogi che la mondezza toscana ricrea l'occhio stanco e rattristato dalle sozzure di Napoli e di Roma, mentre il suo puro linguaggio risuona melodioso all'orecchio.

Volle il mio buon genio ch'io fossi tostamente iniziato in tutti questi privilegii della vita fiorentina. Esso mi condusse poco dopo il mio arrivo in una monda e frescosa casa di cui il secondo piano apparteneva per intiero ad una degna vedova che lo appigionava. La fantesca mi introdusse in una retro-stanza ove fui accolto da un cagnuolo di rozzo pelo che prese ad abbaiare, ma a modo, e dalla padrona di casa, la signora Eugenia, la quale sedeva sopra un sofà, al fresco che filtrava dalle persiane abbassate. Ella era vestita scioltamente, e non appena mi vide entrare si chiuse con una spilla il camiciotto sul petto, ritirò graziosamente i piedi e le gambe candidamente calzate sotto la gonna, e m'invitò con un cenno della mano a sederle accosto sul sofà, mentre ella stessa raggomitolavasi all'altra proda.

La mia peritanza andò in dileguo tosto che mi fui convinto nel chiaroscuro della camera dell'età avanzatella della signora Eugenia. Con tutto che sfiorita un cotal po' dagli anni, la sua bella testa arieggiava quella della celebre *creòle* su cui la mutabil corona di Francia non volle arrestarsi. Nessuna specie di cuffia occultava i maestosi contorni, e due nere ciocche inanellate di capelli ricascavano da amendue le parti sopra le spalle. Anche i piccoli e neri occhi, il naso mascolino e l'ampia bocca erano capaci di assai maestosa espressione, special-

mente a raffronto della membruta e carnacciuta fantesca, la quale pareva piuttosto una schiava, tanto si mostrava paurosa e tremante pure ad uno sguardo corruccioso della padrona.

La signora aveva posto giù un libro quando entrai ed alla pochezza della luce avvisai soltanto che era un libro di versi. Sopra una tavola vicina stava un'edizioncina delle tragedie d'Alfieri accanto ad un miscuglio di giornali di diverso sesto. Del rimanente, scarso assai appariva il muliebre apparato in quella camera alle cui pareti non era appiccato nemmeno uno specchio, mentre la sua giacitura verso la corte, la tranquillità e la frescura invitavan piuttosto alla meditazione.

Io chiesi se vi avesse una camera consimile da appigionare, di che ella scosse negativamente la testa esclamando:

— Ella ha da sapere, signor mio, ch'io non esco mai di casa se non per andare al teatro. La mia camera è la mia Firenze, e me la ho scelta perciò secondo il mio gusto. Le altre camere però sono non men belle di questa e tranne un po' di sole il mattino e un po' di chiasso in via a certe ore, ci si sta a meraviglia.

Appresso la signora Eugenia richiamò la fantesca ordinandole di mostrarmi le camere vuote, mentre ella stessa si rimaneva seduta al suo posto.

— Io non sono vestita — diss'ella — e vorrà perciò perdonarmi se non vengo io stesso a mostrargliele.

Io uscii inchinandomi preceduto dalla fantesca in pianelle la quale mi condusse in un andito lungo, nel quale stavano cinque o sei usci aperti significanti ch'io poteva scerre a posta mia.

E scelsi in fatti la stanza di mezzo di dove arridevami in lontananza una tonda tavolina marmorea dal piè dorato. Esaminandolo più dappresso però trovai che il sofà condivideva la gloria della vettura che mi aveva condotto da Siena: amendue, secondo l'espressione del vetturino, erano *duri ma puliti!* Ed io rivoltai ora con un sospiro la frase esclamando: *Il sofà è pulito ma duro!* Fortunatamente potevasi dire il somigliante del letto, e la bianca e fitta rete contra le zanzare, queste alate notturne mignatte, mi assicurò pienamente ch'io ero l'inquilino di una donna dotta.

E la lo era in effetto, come mi ebbe a dire quasi con le mani giunte la fantesca tosto che fummo soli.

— Tutti i professori di Firenze la conoscono e le vengono a far visita, signore — diss'ella — e quando m'incontrano per la via mi domandano: Che cosa fa la vostra padrona, Stella? ovvero: Salutate la signora Eugenia! sì ch'io arrossisco dell'onore, zotica come sono! Anch'io sono vedova e il mio marito ch'era cuoco mi disse prima di morire che il cocchiere del suo padrone, il conte Luigi, aveva l'occhio sopra di me, e ch'io poteva fare con lui la mia fortuna. Ma nossignore, io tengo

all'onore, e quand'anco molte donne nulla più desiderino che vedere il loro marito seduto a cassetta in calzoni di velluto e con una bella livrea paonazza, io pensai fra me: è meglio che tu torni al servizio della signora — dacchè l'avevo gia servita quand'ero zitella — che ha tanto genio e che tu ti rimanga con essa sino al termine della tua vita, se tant'è che la voglia in casa sua una gaglioffaccia quale tu sei che si lascia battere da quel bighellone di cocchiere che non sa distinguere nemmeno il fieno dalla paglia.

Oh signore! quando sento la padrona snocciolare con una facilità meravigliosa cose ch'io non capisco, vo tronfia ed impettita più che se fossi la moglie del cocchiere del granduca!

Da ciò argomentai, come avevo del resto avvisato fin da principio, che non avrei avuto manco di trattenimenti e conversari in quella casa. Ma io non approfittai che mediocremente di questo vantaggio e persino il *genio* della signora Eugenia non interrompeva se non raramente i solenni colloquii ch'io avevo spesso col genio dell'antica illustre città di Firenze. Molte persone traevano a visitarla e or l'uno or l'altro pareva volessero stringer con me dimestichezza, strappandomi alla mia solitudine pensosa. Ma io non volevo che l'odierna frivolezza sociale mi turbasse la felicità di versarmi nelle opere meravigliose de' grandi antichi tempi risalendo il fiume maestoso del passato.

Io non fui perciò molto lieto d'imbattermi un giorno in un antico conoscente tedesco, ch'io sfuggiva già sin da quando cominciai a conoscerlo all'Università. Anche adesso mentre m'indirizzò la parola al caffè ov'io stava pigliando un gelato e leggendo la gazzetta de' teatri, feci un debole tentativo per tenerlo, mediante la freddezza, da me lontano. Ma egli conosceva sfortunatamente assai bene l'arte d'indovinare e frustrare simili tentativi, e prese a dirmi tranquillamente:

— Voi non vi rallegrate di rivedermi qui, per quel che si pare. Quanto tempo è però scorso dacchè abbiam scambiata l'ultima parola? quattro o cinque anni?... Tempo più che bastante ad ogni modo per rimutarsi tutto. Voi ne avete approfittato per certo, io sgraziatamente soltanto per divenir più cocciuto di quel che ero allora. Se ben mi rammento, voi non mi potevate soffrire, ed il simigliante potete anche far di presente; dacchè quale or mi vedete io sono sempre così insofferente come in addietro, con questa differenza però ch'io fo in ciò male a me stesso!

La sua voce, che mi suonava arrotata nella memoria, risuonò rammollita e men aspra in queste parole; io mi rizzai e gli stesi la mano, dicendogli con un sorriso:

— Dimenticate le pazzie della mia folle giovinezza, Franz! Io avevo allora addosso la febbre lirica e mi tastavate a volta il polso credendo guarirmi mediante le doccie. Il mio caso vi avrà spero chiarito ch'è

meglio lasciar sfogare le malattie. Mi rammento ancora di quell'accesso vertiginoso in cui difesi saldamente il mio diritto di rimanermi malato, scapato, accaldato come me' mi piaceva, sprezzando profondamente la vostra fredda sanità. Quale de' miei santi lirici avevate voi offeso e spogliato del suo nimbo?

— Non me ne rammento più — rispos'egli pensando — ma questo ben so ch'io v'invidiavo già sin d'allora per ciò ch'io garriva come ubbia sentimentale. Il mio prosaicismo m'inzigava a porre in dileggio il vostro entusiasmo e la vostra ispirazione. Essere entusiasmato, ispirato!... oh felicità!... A vero dire questi desiderii erano allora in me ospiti rari, mentre ora.... ma venite all'aperto.

Noi uscimmo dal caffè. La sera era tranquilla ma tanta l'afa come se invece d'un sol d'oro un sole nero si versasse sulla città. Però nella bella via che rannoda la piazza del duomo con la piazza del Granduca spaziavasi una lieta folla; tutti i caffè erano aperti; le grida dei venditori accanto alle asserelle su cui stavano a mostra le loro bazzecole frammischiavansi al buzzicchio di tutte le lingue d'Europa e già i primi raggi della luna cominciavano a stendere il loro velo argentino sulle teste ondeggianti della moltitudine.

— No — disse Franz mentr'io tentava trarlo in una viuzza laterale — rimaniamo qui fra la gente. Io so che voi aspettate confessioni ed a buon diritto; ma quel che potrei confidarvi in otto giorni, posso benissimo dirvelo in questa prim'ora. Ma non è punto bisogno alle mie rivelazioni d'una scena misteriosa, di rivi mormoranti, di solitarii palazzi e di coppie innamorate che si rannicchiano nell'ombra al nostro passaggio. Piacemi al contrario spiattellarvi in mezzo al ronzio di questa amena passeggiata la mia schietta opinione sopra di me. Però, confessatelo schiettamente, non è egli un peccato ch'io venga qui a guastarvi queste romantiche serate come in addietro sul Reno?... Che cosa v'importa di me? In che potete voi aiutarmi? Quando vi vidi pur dianzi al caffè tutto intento a legger nel giornale l'encomio sperticato della Ristori, avvisai ch'io non potea far meglio ammenda dei miei antichi dileggi che porgendovi occasione di farvi beffe di me alla volta vostra. Se siete vago di malignità e di vendetta sappiate che colui cui usavate chiamare *Mefistofele* perchè negava il vostro idealismo, non era in fondo che un povero diavolo, dacchè un uomo avvisato si sarebbe ben guardato di negare se stesso.

Franz pronunciò queste parole in fretta, sotto voce ed in tono della più perfetta rassegnazione.

— Fate quel che volete — risposi io — parlate, tacete... voi non potrete però più guastare le mie serate come in addietro. Io vorrei sapere chi potrebbe sciuparmi il piacere di nuotare in questo fiume di ebbrezza vitale che ci deporrà nell'ultimo alla Loggia dei Lanzi.

— Io riconosco in ciò la nostra discrepanza — disse Franz —. Voi osservate soltanto una direzione del fiume in cui vi movete e che vi porta innanzi; io sento nell'istesso tempo anche la corrente contraria, e se non mi traeste innanzi pel braccio io rimarrei sì impacciato per la calca che ci si stringe addosso che non saprei più muovermi. Eccovi il mio destino!

Io mi fermai a queste parole guardandolo.

— No — soggiunse egli — ciò non dobbiamo noi fare; avanti, o porrem qui radice tutti e due.

Noi ci avviammo alla piazza del Granduca tacendo, tanto più che il gridio dei ferravecchi, degli antiquarii, dei venditori di commestibili e sapone che offrivano per un nonnulla la loro *roba di fallimento* impediva ogni colloquio. Il lume della luna era più schietto e bello sulla piazza non illuminata dai lampioni. Il Palazzo vecchio ergevasi in una massa poderosa dinanzi a noi; a destra stendevasi la loggia le cui statue, con a capo il Perseo di Cellini, avevano in quella dubbia luce lunare un'apparenza di spettro.

Quel Perseo che coll'aspetto di profondo dolore non osa fissare la testa di Medusa cui leva in alto con la mano, e preme con piè tremante il corpo freddo e raccolto che gli sta sotto; là quella Giuditta con Oloferne; la Sabina che si scontorce nelle braccia del suo rapitore romano; in fondo, lungo la parete, la nobile Imelda con gli altri prigioni; in ultimo la scala custodita da due leoni — tutte quelle figure indistinte mi riempivano ogni sera d'un certo terrore misterioso come una torma di morti avvolti nei loro funebri lenzuoli.

Franz pareva nulla avvertisse di tutto ciò e noi piegammo il passo per le arcate degli Uffizii verso l'Arno. Egli non degnava di uno sguardo tutto che il circondava, erasi spiccato dal mio braccio, guardava fiso il lastrico della via, e pareva non pensasse a nulla.

— Da quanto tempo siete a Firenze? chies'io.

— Da oggi.

— E non pertanto par conosciate da lunghi anni tutte queste vie e codeste piazze.

— Perchè non mi arresto a contemplarle — diss'egli con un breve riso malinconico — Noi siamo daccapo! Vedete un po', io ho fatto la esperienza, che più mi addentro in una cosa men me l'approprio e me l'assimilo.... Ma ditemi anzi tutto, cosa pensate di me che traggo sempre in campo il mio povero *me*?... Non pensate voi ch'io sia pieno oltre misura di me?... Dio del cielo!... io sono stucchevole oltre misura a me stesso, ed il non poter non pensare a me, in ciò sta la mia infelicità! Anche l'ammalato parla sempre di se stesso perchè sente ad ogni momento la sua esistenza nel suo dolore. Ed io sono malato.., malato moralmente.., intellettualmente... come volete!...

Non vi sgomentate però — continuò Franz tranquillamente; — io non sono uscito dal manicomio e mi comporterò sempre col dovuto decoro. La è soltanto una piccola insonnia dello spirito per cullare la quale il mio medico mi ha mandato in Italia.... Pur ch'io cessassi di crogiolarmi aspettando che venga il sonno.... verrebbe nell'ultimo da sè. Di una cosa son però certo ch'io tornerò insanato ed insanabile a casa....

Ciò detto ei s'appoggiò al parapetto del ponte dell'Arno ed io imitai tranquillamente il suo esempio. Noi guardavamo amendue le acque che frangevansi spumeggiando con lene susurro intorno le pigne del ponte. I lumi delle case del Lungarno specchiavansi nel fiume rendendo immagine di piccole faville fosforescenti. Lungo le due rive stendevasi la bella città assonnata; le carrozze scorrevano con lontano fragore e qualche passeggiero attraversava da quando a quando il ponte canterellando.

Franz prese a narrarmi le sue vicende ch'io compendierò in poche parole.

Suo padre, ricco mercante di F....., andava debitore della sua non poca cultura soltanto a se stesso. Egli era saputo nell'antichità e nella istoria, e nulla essendogli venuto da fuori, sprezzava tutto che gli uomini apprezzano perchè lor tramandato dall'autorità delle costumanze. Egli avea educato suo figlio con queste sole parole: *Conosci te stesso!* Ei nulla chiese da lui tranne un incessante e coraggioso esame di se stesso senza prendersi mai briga del risultato. Egli non era inesorabile che contro l'indifferenza e l'idealismo, ed usava spesso dire al figlio: Non si tratta delle cose le quali sono vere o false, tali per uno e tali per un altro; si tratta di te; dunque *conosci te stesso!* Ed il povero Franz, seguendo il consiglio paterno, a forza d'indagar se stesso per conoscersi era divenuto insensibile al bel mondo esteriore, ed aveva contratto effettivamente quella malattia intellettiva che aveva detto, e per guarir dalla quale il medico l'aveva mandato in Italia.

Io riseppi poscia da lui qualmente dopo la morte del padre suo egli avesse posto ferma stanza a F..... Io conoscevo questa città e sapevo che una natura eccitabile e contemplativa correva rischio più là che altrove di trovarsi in un isolamento pernicioso. Ad eccezione d'alcuni pochi circoli, la coltura è colà separata, a foggia d'un'isola, dal continente germanico e circondata da un mare di speculazioni mercantili. Anche Franz si trovò concentrato più che in addietro in se stesso, la peggior cosa che potesse accadere alla sua natura. Nell'ultimo egli era risoluto addossarsi gli affari del padre ponendo intieramente dall'un dei lati i suoi studii storici e giuridici. Io sapevo fin da quando eravamo all'università, ch'egli era fornito di vaste cognizioni; ma dei tanti lavori cui avea posto mano non ne avea condotto a fine nessuno.

Fra questi e simiglianti discorsi era giunta la mezzanotte senza che ce ne avvisassimo. La città era tranquilla come un sepolcro e il venticello notturno asolava fresco dall'Arno.

— E che cosa sperate voi in Italia? chies'io.

— Ne riparleremo a miglior agio domani — rispos'egli incamminandosi. — Le mie ciancie vi costano già mezzo il vostro sonno ed il sonno, per me almeno, è un grande ristoro.

Appresso mi chiese dove abitavo, e quando gli ebbi nominata la casa si rammentò che un amico romano gli avea dato l'indirizzo della signora Eugenia, e si allietò del pensiero di divenir mio vicino.

Io tacqui, chè la sua vicinanza non mi andava punto a'versi, e quanto a guarirlo e' non ci aveva punto speranza. Egli, ponendo mente alla mia taciturnità, si affrettò a dire:

— Non abbiate paura ch'io v'importuni.... In ogni caso gli usci hanno la chiave e sapete come si fa a chiudere.

Giunti al portone del suo albergo ci separammo. Io mi coricai spacciatamente e sotto l'usbergo del zanzariere sentiva il ronzio delle zanzare che non potevano arrivarmi. Le parole di Franz mi andavano però ronzando pel capo peggio di un nugolo di zanzare e la stella mattutina che mi svegliò non fu Venere, sì *Stella* la fantesca, la vedova del cuoco del conte, la quale, per esser l'ora assai tarda, era tutta in pensieri ch'io mi fossi addormentato nel sonno eterno narrando al suo defunto in cielo qualmente ella avesse rifiutato per onore la mano di Luigi il cocchiere.

II.

Avvenne quel che Franz avea detto. Quantunque avesse preso una camera attigua alla mia ci vedevamo assai di rado e la mia ritiratezza pareva non l'offendesse menomamente. Anche allorquando c'incontravamo e ci fermavamo a discorrere, egli non faceva mai motto di sè e della sua malattia morale.....

Una sera Franz entrò nella mia camera domandandomi se saremmo andati insieme a vedere la luminaria imminente. Era la vigilia di S. Giovanni il patrono di Firenze, e grandi cose si apparecchiavano per festeggiarlo degnamente. Persino la signora Eugenia che nella sua solitudine letteraria e fors'anco a cagione della sua corpulenza costumava dir corna delle feste e di chi vi assisteva, pose dall'un dei lati l'*Adelchi* di Manzoni per dirmi che portava il pregio per le persone culte andare a vedere i *fuochi*, specialmente la girandola sul ponte dell'Arno. Noi avremmo del rimanente perduta al tutto la stima di Stella se fossimo rimasti a casa come suggerì a prima giunta Franz a cagione del gran caldo.

Per il che uscimmo che già annottava e la folla c'inghiottì tosto nella sua corrente trascinandoci all'Arno. Erano circa le otto ed i lumini ond'era sparso il duomo cominciavano a brillare a tutti gli angoli e lungo tutte le estremità. Di contro ad esso il battistero e le porte magnifiche di Ghiberti stavan nell'ombra. Le vie, le finestre, i fondachi erano anch'essi tutti quanti illuminati e la gente cianciava, rideva, gesticolava, esultava in quella luce come fosse il merigge.

I marmorei abitatori della Loggia de' Lanzi guardavan la folla screziata con lo sguardo dell'uccello notturno spaventato dal chiarore improvviso d'una fiaccola. Giammai il Perseo erami paruto così malinconico, la Giuditta così feroce, la Sabina rapita dal romano così desolata. A' piedi dell'ultima sorgeva un palco per una tombola circondato da contadini. Poco discosto, la banda suonava allegre melodie fra un grande buzzicchio di mille voci e le grida festose dei fanciulli che non capivano in sè dalla gioia al vedere i razzi descrivere le loro curve luminose nell'aria.

Io osservai che l'amico mio era più gaio e commosso dell'usato, e giunti che fummo al Lungarno si addossò alcuni minuti ad una casa, contemplando con isguardo tranquillo lo spettacolo che ci si parava dinnanzi. I lumi splendevano fitti e in lunga fila nelle case lungo le due sponde del fiume e poco sopra il pelo delle sue acque. I tre ponti, il *Ponte Vecchio* coi botteghini degli orefici, il *Ponte Santa Trinita* in mezzo e il *Ponte alla Carraia* su cui dovevasi dar fuoco alla girandola, inarcavansi oscuri sul letto del fiume, incoronati soltanto di fiammelline al sommo delle pigne.

Giunti all'orlo del murazzo vedemmo una fitta di gente giù per le scale di pietra che mettono ai barchetti, ed udimmo le grida confuse dei barcaiuoli e dei soldati, e da quando a quando una melodia di qualche opera gorgheggiata da una voce possente di tenore. Il più bello però della scena era guardar giù nell'Arno ove sguizzavano una miscea di gondole, barchette, navicellini, alcuni con lanterne, altri con fiaccole, pieni d'ogni sorta gente d'ambedue i sessi, che traevano a vedere i fuochi da sotto.

Da quando a quando un razzo strisciando un tratto fragorosamente nell'aria come un lungo serpente di fuoco, illuminava le faccie atteggiate in mille modi, mentre lo strillar delle donnerelle quando ricascavano loro addosso le scintille, animava quel notturno grandioso quadro.

Senza saper come, noi ci trovammo da ultimo sul Ponte Santa Trinita e pigiati sí fattamente nella calca, che non potevamo muover membro alcuno. Però noi non avremmo potuto scerre di nostra libera elezione un punto più acconcio a godere dello spettacolo.

Un'allegra brigata ci stava intorno, composta di cittadini fiorentini

con le mogli e figliuole linguacciute, che ivan facendo le loro glosse, poco benevole a dir vero, su tutti, in ispecie sui lunghi inglesi allampanati, che toglievan loro la vista co' loro alti cappelli, molcendo l'impazienza e il dispetto coi dolci e le frutte che ivano sbocconcellando saporitissimamente. La contiguità forzata per la calca adduceva famigliarità, e persino un maestoso prelato non isdegnò frammischiarsi al conversar generale pieno di lazzi e di arguzie nella dolcissima lingua toscana.

Franz però non ci prendeva parte, e seguitando la direzione degli occhi suoi, li vidi confitti dall'altra parte del ponte su due profili somiglianti e ridenti di fresca gioventù. Due tondi cappelli, quali costumano portare i pittori, li ombravano indarno in quel guizzar continuo della luce. Parevano due fratelli gemelli, amendue senza barba, e l'uno un cotal po' più grande e grosso dell'altro. Ma mentre quest'ultimo contemplava pensoso ed astratto il firmamento, ove la luna viaggiava nell'azzurro profondo, l'altro osservava attentamente gl'incidenti della festa, la folla, la luminaria, e il suo nero occhio lasciò scorrere una volta uno sguardo anco su Franz, il quale sentì salirsi involontariamente una fiamma alle guancie.

I due fratelli non potevano vedere di sopra le teste degli altri spettatori, e mentre l'uno rizzavasi spesso in punta di piedi, dando segni d'impazienza, l'altro rimanevasi immoto e pago di veder dei fuochi, quel tanto che gli veniva fatto colà dov'era.

Finalmente allo scocco delle nove l'aspettato primo gran razzo volò in aria fischiando e dando il segnale. Esso fu vivamente applaudito con grida festose e battimani, e tutti gli occhi si rivolsero ai fuochi d'artifizio che succedevansi svariati e sfolgoranti nell'azzurro sfondato del cielo. La nostra fantesca Stella aveva detto il vero, era veramente una *magia*! Grado grado però l'entusiasmo si acchetò, e solo un improvviso *Oi*! *Oi*! salutava da quando a quando una qualche superba girandola, che sprizzava a tondo a tondo miriadi di crepitanti scintille, od un nembo di palle di fuoco, le quali pareva volessero sfondolare la luna.

Io aveva dimenticato Franz in uno di questi fuochi improvvisi, e trasalii sentendomi stringere fortemente pel braccio.

— Che cosa c'è? — chies'io.

— Gli vien male! — rispose Franz in fretta.

— A chi?

— A quel giovinetto!..... venite! venite!

E facendosi largo in ciò dire, attraversò la calca e mi trasse dietro di sè fino ai due fratelli.

Il maggiore stringeva nelle braccia con ansiosa tenerezza il minore, di cui il capo appoggiavasi abbandonatamente sulla sua spalla. Il

cappello era caduto dai capelli inanellati, pallide le labbra, gli occhi socchiusi. Allora per la prima volta io rimasi sorpreso alla bellezza pressochè femminile del giovinetto, vieppiù spiccata in quel freddo pallore. Pareva che il fratello avesse tentato indarno aprirsi una via frammezzo la folla, e cercava ansiosamente aiuto; gli astanti stringevansi nelle spalle, e solo una vecchierella più compassionevole iva frugacchiando invano nelle saccoccie cercando una boccettina di odore.

— Largo!.... — tuonò Franz con voce imperiosa, e senza por tempo in mezzo, prese il braccio del giovinetto svenuto, mentre il fratello il sorreggeva per l'altro, cominciando a divider la tarda folla.

Io tentava aprir loro il passo con quanto ne avea nelle gomita. La breve via fino al murazzo del fiume parea non avesse fine, tanto era raffittita la gente. Finalmente giungemmo all'uscita del ponte, e fortunatamente eravi colà una scala vuota che scendeva al fiume, custodita da una sentinella. — Giù! — gridò Franz; la sentinella ci diè libero passo, e non appena l'aria umida del fiume ventò sulla sua faccia, e le sue membra si sentirono libere nello spazio vuoto, il giovane schiuse gli occhi, guardò teneramente il fratello, e li chiuse di bel nuovo.

Il gruppo fu scorto dal fiume essendochè poco stante giungesse un barchetto con tre giovani, uno dei quali balzò sull'ultimo gradino con una fiaccola in mano, profferendo i suoi servizii.

— Ci obbligherete grandemente, signore — disse il fratello in un molle dialetto veneziano — permettendoci di trasportare il malato nella vostra barchetta.

Mio fratello è svenuto pel caldo soverchio, e la pressura insopportabile della folla, ma si riavrà tosto, spero.

Il fiorentino si trasse in disparte, e il giovane svenuto fu trasportato dal fratello e da Franz nel barchetto, e adagiato nel banco di mezzo. Egli tentò poco stante rizzarsi sulla persona, nel mentre il barchetto sguizzava sotto gli archi del ponte, a seconda delle acque gorgoglianti fra le pigne.

Rimasto solo, tornai, un'ora dopo quest'avventura, a casa. Nulla di straordinario era accaduto, e non pertanto io ero ancora tutto rimescolato, salendo le scale. L'uscio della signora Eugenia stava schiuso al solito per la frescura; la sua lampa con la ventola verde era accesa, ed io vidi un uomo seduto presso il sofà. Allo scalpiccio de' miei piedi ei si volse tostamente, e la luce illuminò un tratto i lineamenti salienti, l'ampia fronte, il maschio naso e la bocca chiusa di Franz. Io meravigliai di trovarlo colà, perocchè la signora fosse sempre a letto a quell'ora. Contuttochè non mi chiamasse, non potei resistere alla curiosità, e trattomi innanzi, chiesi alla signora Eugenia

come stesse. Ella era al solito raggomitolata nell'angolo del sofà, ravvolta in un ampia veste che copriva come un mantello il suo *negligè*. Le due ciocche laterali di capelli inanellati erano raccolte in due grosse *papillotes*, fermate sopra la fronte sì che l'aria virile della testa appariva più pronunciata. All'altr'angolo del sofà giaceva il cagnolino russando.

Io fui accolto col consueto cortese cenno della mano, e terminati i saluti, domandai se il giovinetto svenuto era stato ricondotto felicemente a casa. Franz non ebbe tempo di rispondere, che la signora Eugenia pigliando con insolita vivacità la parola, esclamò:

— Figuratevi!... or fa appena un quarto d'ora mentre appunto stava per coricarmi... giunsero tutti e tre a casa... uno, il fratello ammalato, più portato che a piedi, e pallido pallido, secondo mi disse Stella, come una monaca... I due fratelli avevano camminato tutto il giorno, ed avevano appena mangiato un boccone prima di andare ai fuochi... Ora si è coricato, e suo fratello verrà quando dorme, per dirci come sta... Che tenero giovine!... Che fior di bellezza!... Il fratello disse che è una cosa da nulla, e non pertanto era ansioso come si trattasse d'un'amante anzichè d'un fratello... Ma e perchè andarsi a far pigiare dal popolaccio, invece di passar con me la sera, come avevo loro proposto?.....

Franz si rimase a queste parole immoto, col suo melanconico sorriso ironico, e con le mani immerse nelle saccoccie.

— Voi siete innamorata del giovinetto, signora Eugenia! — disse egli secco secco da ultimo — Io non so però che cosa troviate di particolare in quella personcina scarsa e mingherlina. Parmi ch'ei sia un cotal po' invanito della propria bellezza, ed una dama culta quale voi siete, dee esiger da giovani altro che smancerie... Eh! lasciatemi dire!... Quando giunse a casa non avete voi fatto come Venere quando le fu recato Adone ferito dal cinghiale?

— Dio del cielo!... — esclamò ridendo la buona signora — quale spreco di mitologia per dar la berta ad una povera vedova!...

— Sapete voi ch'egli schiacciò la zampa al vostro cagnolino Aristodemo, che lo andava annusando, e che la povera bestiolina guaì dolorosamente, senza che voi le poneste mente?...

— Che, che!... — disse la vedova, traendo la ventola verde davanti la sua faccia. — Voi siete il primo tedesco maliziato che mi capiti innanzi, e se fossi il re di Prussia, vi farei commissario di polizia.

In questa un uscio si schiuse nel corridoio.

— È il fratello!... — disse la signora.

— Tuttadue, parmi!... — soggiunse Franz, strisciando la mano sul dorso al cagnolino che cominciava a brontolare.

Dopo bussato pianamente all'uscio, i due fratelli entrarono infatti,

amendue in nera veste di velluto, come costumano i pittori, ad ampie maniche, e con al collo un fazzoletto di seta rossa. Quello ch'era svenuto si diviò verso la signora, ringraziandola delle cure affettuose che gli aveva prestato, e baciandole rispettosamente la mano, il che la pose in non lieve imbarazzo. L'altro fu più riservato così nei gesti come nelle parole, strinse la mano di Franz, riconobbe anche me, e mi chiese scusa per avermi interrotto lo spettacolo dei fuochi.

Noi li invitammo a sedere amendue, e la signora fece venir subito vino e frutte, alle quali il più vivace dei due giovani, Carlo, diè di morso senza cerimonie, mentre il pensoso Leonardo lasciò intatto il bicchiere. Appresso i due giovani narrarono qualmente fossero venuti a Firenze per fare i loro studii all'accademia di pittura. Nel corso del favellare si chiarì ch'eglino erano figli d'un pittore tedesco morto di corto in Venezia. Amendue non avevano conosciuto la loro madre. La conversazione continuò animata, parte in tedesco e parte in italiano, ed io ebbi il destro di osservare che Franz scoccava quasi sempre le sue arguzie contro il maggior dei fratelli, Carlo, che lo rimbeccava a modo. I puri lineamenti del suo volto infantile assumevano nel discorso un certo che di attraente e di maliziato a volte, e le sue parole suonavano così fresche, così sicure, ch'io non potei rinvergare qual fosse la sua età. Leonardo, il più giovane, come sapemmo dipoi, parlava poco, più assennato, e con maniere più gentili. La loro somiglianza, quantunque evidente, non appariva però più tanto pronunciata così da vicino. Mentre Leonardo non ismentiva mai la sua natura germanica, una mobilità e vivacità più meridionale pareva trasfusa nel sangue dell'altro, specialmente quando parlava il dialetto della sua patria, che era del resto un orrore all'orecchio della signora Eugenia. Egli rideva quando lo correggeva, appellandosi contro i suoi provincialismi all'autorità della Crusca. Appresso inginocchiavasi celiando accosto al sofà, domandando solennemente l'assoluzione di tutti i peccati di lingua che aveva commessi, e dovea ancora commettere. La signora gli metteva la mano ne' corti capelli inanellati, e gli tirava l'orecchio cospicuo per la sua piccolezza, esclamando:

— Se non ci guastate in Firenze che la lingua, e non fate girar la testa anche alle donne, sarò sempre per voi un confessore indulgente!

Il giovine s'alzò ridendo, baciò di bel nuovo la mano della nobile vedova, ed augurandoci a tutti una buona notte, si ritirò col fratello.

Anche noi ci accomiatammo, e Franz mi tenne dietro nella mia camera. Ei sedè davanti alla tavola marmorea tamburellandovi sù con le nocca.

— Avete visto quel che havvi di serpentino in quel giovine? — diss'egli dopo una pausa. — Il modo onde si comporta con quella vecchia pazza, mi dispiace infinitamente. Ella perde per questo cianghellino quel po' di ragione che le hanno lasciato i giornali... L'altro, Leonardo, ch'io chiamerò il Taciturno, si conduce assai meglio..... Sentite un po' il fracasso che fa nella camera attigua!... Ah! ora comincia a cantare, ma il fratello pare glie lo proibisca... Mi pento d'esser venuto in questa casa... è impossibile non inciampare quel fanciullone. Ma posso però uscirne o partire!...

— Scommetto che non vi spiacque quando risapeste che quel leggiadro scapestratello era vostro compagno di domicilio.

— No; ma egli mi ha guasto intieramente la serata. Confesso che mi attrasse, fuori, sul ponte Santa Trinita; ma la mi succede sempre così, e mi lascio sempre sedurre da simili simpatie. Che altro è egli se non un vanerino ed un avventatello così nel parlare come nel comportarsi?..... Avete osservato come stringe i denti ridendo? Ciò mi piaceva a tutta prima; ora, quando ci penso, l'odierei....

— E perchè?

— Io non so.

— E non cercate chiarirvene?... Io non vi riconosco Franz in ciò che vi permettete di odiare senza rendervene ragione!

Egli si stizzì, s'alzò, smoccolò il lume, sfogliò qualche libro, e disse da ultimo:

— Andiamo a dormire..... io sono stanco di questa giornata!..... Tutti già riposano;... guardate che bella luna!... Di tutta la pompa e lo sfolgorìo dei fuochi d'artifizio nulla più rimane... Ogni cosa andò in cenere e fumo, ma eterna è la luce di quell'astro soave!... Buona notte!...

Era Franz che mi lasciava con quel lirico sospiro?

III.

Ed era Franz colui che il dì dopo io trovai a stretto colloquio coi due fratelli veneziani nella galleria degli Uffizii? Quel Franz che non aveva mai gettato uno sguardo a tanti capo-lavori, stava egli ora pazientemente nella Tribuna, davanti il Giulio II di Raffaello, porgendo ascolto a quel che iva dicendo il giovine Carlo sul disegno, il colorito, l'atteggiamento, l'abito?... Io non credevo ai miei occhi. Finalmente li vidi bisticciarsi, contendere, e udii il giovane chiamarlo sdegnosamente un cieco indegno d'essere illuminato dal sole di Raffaello...

Io mi accostai, e li ebbi tosto rappaciati.

— Un uomo così abbandonato da Dio come voi, non mi è mai capitato tra' piedi!... — sclamò il giovine volgendosi a Franz con ira comica. — Aspettate, vi condurrò a scuola, e dovrete cominciare da tutto ciò che vi ha qui di più magro, dall'abbici bizantino. È dunque vero che non siete cascato in Firenze dalla luna, e che siete già stato a Roma?... lasciate ch'io ve lo dica... voi mi fate compassione!... Io farò quel che posso, ma voi dovete anche lasciarmi fare, e non uscir fuori con le vostre orribili eresie, e se ascolterete attentamente quel che vi dirò, vi prometto...

— Che mi trarrete col tempo a giungere adorando le mani, appunto come voi, davanti queste antiche croste di colori, neh vero?... —

Il giovine gli avventò uno sguardo sfolgorante, esclamando:

— Voi sapete bene che mi stizzite, e profferite perciò simili scempiaggini. Voi stesso non credete a quel che dite, e il dite soltanto per far dispetto ad altrui. Ciò non va bene, e quantunque io vi conosca sol da ieri, mi prendo la libertà di dirvelo.

E volgendogli le spalle continuò ad esaminare un dopo l'altro i dipinti, esprimendo ora al fratello ora a me la sua profonda ammirazione. Franz ci teneva dietro, ed io ebbi il destro di osservare che nonostante il suo ghigno ironico, egli prestava attentamente ascolto a quel che il giovane iva dicendo. A quando a quando egli sprizzava qualche goccia d'acqua nell'entusiasmo ardente di Carlo, il quale non se ne dava però per inteso, finchè vedendolo parodiare la sua ammirazione davanti una Venere di Tiziano, più non resse alle mosse, ed esclamò sdegnosamente:

— Voi siete un infelice, ed io vi compiango!...

Franz si scostò vivamente da noi, e quando ci volgemmo poco stante a cercarlo, egli era scomparso.

Io diedi ai fratelli le necessarie spiegazioni su quell'uomo singolare, imperocchè mi cocesse ch'eglino il misconoscessero pienamente e gli volgessero le spalle. Amendue mostrarono un vivo interessamento; Carlo divenne mansueto, e Leonardo osservò che di là dell'Alpi doveva cominciare un altro mondo, e che anche il padre suo, tedesco come abbiam detto, gli era paruto diverso da tutti gl'Italiani. Io mi allietai in vedendo i due giovani desiderosi di distrarre Franz e guarirlo della sua strana idiosincrasia. Per quella sera però ci bisognò acconciarci a non averlo con noi. La signora Eugenia aveva invitato graziosamente i fratelli a volerla accompagnare in teatro, ove si doveva rappresentare la *Francesca da Rimini* di Silvio Pellico, con la Ristori. Quando lo disse a Franz, ei la garrì fortemente pel condur che faceva i giovani in un forno acceso, privandoli del fresco asolo vespertino. Eglino tutti avean fatto le risa grasse di quel rimproccio, e non se ne fece più motto.

Di tal modo noi ci trovammo la sera riuniti al teatro del Cocomero, e la signora Eugenia era tutta ringalluzzita di mostrarsi in mezzo ai due bei giovani, a tutti i suoi conoscenti. Perfino il suo cagnuolo Aristodemo, ch'ella costumava recar con sè in un ampio *pompadour* di dove osservava tranquillamente lo spettacolo, senza esser relegato nel guardaroba, come le altre creature irragionevoli, persino quella perla di tutti i quadrupedi inciviliti, era rimasto a casa. La signora, sfarzosamente abbigliata, sedeva all'usato suo posto, e presentava ai suoi antichi amici e conoscenti i due veneziani, come suoi inquilini. Carlo attrasse anche qui l'attenzione, ed io il trovai reo d'un cotal po' di civetteria, con cui faceva la corte alla sua degna vicina. Parvemi anche per la prima volta come che Leonardo fosse un po' inquieto dell'ardir del fratello. Io sedevo accanto al giovine taciturno, ed un velo di misteriosa malinconia sulla sua fronte eccitava viepiù sempre la mia curiosità. Ma quando s'alzò il sipario, tutti i pensieri si rivolsero naturalmente al dramma e agli attori.

Io avevo letto la *Francesca da Rimini*, grandemente prezzata in Italia, ed avevo notato con dispiacere la volgarità melodrammatica dei caratteri, lo smorzamento del conflitto profondamente appassionato, e l'umiltà del linguaggio sconveniente in una tragedia. (1) Ma gli attori integrarono quel che la natura avea negato al poeta. Gli era come se un caldo sangue venisse d'un subito trasfuso nelle vene di statue marmoree, e la pietra si movesse. A cui non è incontrato udire un'aria superficiale d'opera italiana, trasfigurata da una voce appassionata? Il somigliante avvenne in quella sera.

Un'atmosfera burrascosa pareva stendersi sul proscenio, assorbendo ogni parola, ogni atto con fuoco represso, e quando la superba Ristori sfogò il sentimento covato a lungo verso Paolo, con la parola: *Io per te muoio!*, ed abbracciò l'uomo amato, non mi avrebbe fatto punto meraviglia veder guizzare il fulmine fra i due personaggi come fra due nuvole elettriche, che vengono a contatto, e porre in fiamme il teatro.

Uno scoppio fragoroso di applausi interruppe per alcuni minuti la rappresentazione. Io volsi a caso lo sguardo da un lato, e vidi appoggiato alla parete della platea un'alta e massiccia figura, con le braccia incrociate, il cappello in capo e gli occhi confitti sul banco ove sedevamo, o, a meglio dire, su Carlo. Era quello il Franz che non poteva reggere all'afa di un teatro?

E se era desso, conosceva egli bastantemente se stesso, per sapere che cosa il traeva colà?

(1) Vuolsi qui osservare che Paolo Heyse è anche autore di Tragedie assai lodate in Germania, e precisamente d'una *Francesca di Rimini*, il che spiega forse la sua soverchia severità contro il nostro Pellico.

(Il Traduttore)

Gli altri pareva non si fossero accorti della sua presenza, la quale mi rese meditabondo sì ch'io prestai assai poca attenzione agli ultimi e più deboli atti della tragedia. Era evidente che il mio amico trovavasi in un fermento singolare, e che una crise importante era imminente nella sua malattia.

Che cosa mai il traeva come dire a forza verso questo giovane, e lo stringeva a seguitar le sue orme in ogni dove? Egli non nascondeva che ciascun uomo come ciascuna cosa lo interessavano soltanto finchè non li avesse esaminati dai due lati, come un dado di vetro, gittandoli poi lungi da sè con indifferenza. Io non lo aveva mai veduto e nol credeva capace di stringere un'amicizia profonda, e non pertanto egli pareva ora in procinto di stringerne una strettissima.

All'uscita dal teatro egli aspettò la nostra brigatella e si lasciò dare tranquillamente la berta da Carlo per esser venuto.

— Cosa volete mio caro giovane! — diss'egli. — Le pazzie sono appiccaticcie. Ma la è però sempre una pazzia interessarsi, innamorarsi d'una donna amata da un altro! Non avete voi tutti bastantemente da fare con le vostre proprie passioni?.... E spendete il vostro danaro per andare a crucciarvi e piangere per altrui?.... Io, che non sono mai stato innamorato, posso passare liberamente sull'orlo di questo abisso senza avere il capogiro come un povero giumento... Ma voi testa sventata e voi nobil signora — giacchè eccettuo l'amico mio che fa all'amore per istudiare psicologia — voi dovreste andare più ribadati e contentarvi delle tragedie che ponete in scena per conto proprio.

Tutti rimbrottaron da senno o da celia Franz che voleva guastar loro il piacere dello spettacolo goduto, e la signora Eugenia parlò a lungo e molto assennatamente dell'essenza e dell'effetto dell'arte e persino il pensoso Leonardo espresse caldamente la propria opinione su questo subbietto. Franz li lasciò dire ridendo fra sè, quando Carlo si fece un tratto a chiedergli:

— E voi dite che non avete mai amato?

— Non più di due ore di seguito, mio giovine amico, e ciò nel migliore vuol dire nel peggiore dei casi. Nessuno nella prim'ora dell'amore è irreparabilmente perduto, posciachè l'amor non è cieco, come lo dipingono pittori e poeti. Ma la più parte bendansi volontariamente gli occhi per non vedere la via sulla quale potrebbero salvarsi. E perchè ciò?.. Per liberarsi comodamente dal dovere di amare gli uomini tutti si innamorano di una sola creatura, e il rimanente dell'umanità vada pure al diavolo!.... Chi fugge dall'amore nulla può far di meglio che assuefarsi ad amare una sola persona.

— Assuefarsi!.... qual brutta parola!....

— La più calzante, signor Carlo, quantunque i fanatici mi abbiano per ciò a lapidare. Chiunque comincia ad innamorarsi ha lucidi intervalli... *des retours*, come dicono i Francesi, alla sua primitiva indifferenza. Imperocchè la sua amata può essere quanto vuole una creatura angelica ma non ha però meno i suoi due lati ed egli non può non vedere da quando a quando il rovescio; allora il buon giovine tenta convincersi che i suoi occhi avevano le traveggole per non venire a cozzo con la passione che lo strugge. È così dolce illudersi nelle cose che più abbiam care!.... Ma io non condivido questa debolezza. Io osservai sempre come il sentimento, quando nasceva in me, avesse flusso e riflusso, crescesse e diminuisse, ed ero costretto a dire onoratamente a me stesso: è questo un bollimento transitorio finito come cento altri, e tu diresti una bugia se giurasti fede eterna. Anche la fedeltà è assuefazione. Colui cui la vita, il mondo, il proprio cuore appariscono nuovi ogni giorno, come può in buona coscienza ripromettersi una lunga durata da suoi proprii sentimenti?....

Franz aveva parlato in tedesco e rapidamente sì che la signora, finito ch'egli ebbe, pregò Carlo di spiegarle quello aveva detto:

— Non domandate, amica cariissima — esclamò il giovine — ch'io vi traduca questa orribile filosofia tedesca nel dolce linguaggio d'Italia, chè le parole si ribellerebbero sulla mia lingua contro siffatte bestemmie. Sì — continuò egli volgendosi a Franz — le vostre parole non sono nè più nè men che bestemmie!..... Per parte mia non ho ancora fatto esperienze con cui confutarvi. Ma già la parola *amore* mi riempie di divino sgomento come tutte le cose infinite ed eterne!.. Non vi pareva egli essere in chiesa quando Francesca, oltrepassando ogni limite, si fece a dire: *Io muoio per te*?.... Ma io mi dimenticavo, signore, che voi non avete alcuna divozione e che trovate a ridire al tramonto del sole ed al cielo stellato.

— Se chiamasi divozione il venir meno del senso e del pensiero non so davvero che cosa mi manchi quando ho manco di divozione.

— Senso e pensiero!.... mero rabberciamento! Voi sentireste tutto voi stesso in un tempo se poteste essere religioso... divoto!.. Ma io sono un pazzo a darmi briga di quel che dite. Voi siete migliore di quel che volete parere; pur per darci lo scambio e stizzirci!

— Io vorrei che aveste ragione! — rispose Franz dopo una pausa, e camminavamo per tal modo discorrendo a casaccio finchè ci trovammo presso ad una delle porte di Firenze. Un giardino illuminato da lampioni screziati c'invitò ad entrare e noi ci risolvemmo tosto passare colà il rimanente della serata all'aperto.

Poco stante eravam tutti seduti ad un gran desco di pietra sotto un folto pergolato. La frescura era deliziosa; l'olezzo de' fiori notturni saliva gratissimo alle nari; sopra di noi spandevasi l'azzurra

ampiezza stellata e i lucciolati constellavano dal canto loro in ogni dove la terra sì che la pareva confondersi col firmamento.

Franz vuotò un dopo l'altro molti bicchieri di vino e vennegli fatto effettivamente cadere in una specie di ebrezza in cui spuntarono di bel nuovo tutte le buone ore della sua vita. Egli prese a narrare le scene più gioconde del suo passato, ed osservai che Carlo diveniva parco vieppiù sempre di parole, finchè chiestogli che cosa avesse, risposemi seriamente:

— Domani andiamo per la prima volta all'accademia e tremo sempre quando ci penso. Io sono per la prima volta dubbioso se il mio ingegno ne potrà uscire!

Il fratello gli strinse la mano sotto la tavola e di tal modo sedemmo conversando. Eugenia contemplava teneramente il giovane, il che pareva ridonargli l'antica baldanza. Egli alzò il bicchiere e bebbe alla sua salute; appresso si diede ad intrecciare una ghirlanda di pampini e non posò finchè non gliel ebbe posta in capo esclamando:

— Confessate che la meritate, signora Eugenia, e foss'anco una ghirlanda di vero alloro! Io sono pronto a porre la mia mano destra nel fuoco attestando che nelle vostre ore d'ozio voi accogliete spesso le sante Camene! Io ho veduto presso di voi un libro in cui erano scritti dei versi...

— *Birbone!* — scappò a dire la buona signora — avete un par di occhi ladri che vedono tutto e quindinnanzi mi bisognerà chiudere ogni cosa!....

— Vedete un po' come arrossate, carissima! — continuò Carlo. — La maschera è caduta e le vostre vere sembianze ci stanno innanzi raggianti. Ora io non vi lascierò più in pace finchè non ci abbiate recitati alcuni de' vostri versi... Non istate a far la ritrosa, chè non vi lascieremo andar via di qui dovess'anco il vostro caro cagnuolo, Aristodemo, abbaiare tutta la notte non vi vedendo tornare a casa. E sentite!.... una chitarra comincia a preludiare nella strada come l'avessimo fatta venir a posta...

La signora Eugenia abbassò gli occhi, raccolse le mani davanti il bicchiere e recitò poco stante un bel monologo di Giulietta prima di bere il fatal soporifico. Noi porgemmo avido ascolto ai versi armoniosi, nel mentre la chitarra allontanandosi spandeva nei silenzii notturni i suoi gemiti soavissimi.

— Bei versi!.... stupendi!.... — esclamò Carlo a mezza voce, finito ch'ebbe la signora di recitarli.

— Li ho composti nella mia gioventù! — rispos'ella arrossando.

Appresso dopo esser rimasti ancor qualche tempo taciturni e pensosi, la signora Eugenia s'alzò, per far ritorno a casa.

— È la prima volta da ben dieci anni — diss'ella — ch'io mi sono

indugiata così tardi fuori di casa, la notte. Stella crederà che ci sia incôlta qualche digrazia.....

— Venite! torniamo lentamente a casa! — disse Carlo. — Datemi il vostro braccio e narratemi cammin facendo qualcosa di quel tempo che chiamate la vostra giovinezza quantunque doveste sapere che i poeti sono sempre giovani!

— Proteggetemi da quest'astutaccio, signori! Egli ha una maniera così melata d'interrogarmi che vi scova un dopo l'altro i vostri segreti come un ragno da un buco. Io voglio il vostro braccio, signor Paolo, e non il suo!....

Di tal modo ci avviammo innanzi e per quanto fu lunga la via la non fece altro che parlare or teneramente, or quasi maternamente del giovane.

— Se fossi ancor giovane — diss'ella seriamente da ultimo — partirei domattina a buon'ora per sottrarmi a quegli occhi fulminei....

— Che vi gioverebbe?.... Carlo vi terrebbe dietro....

— Egli?.... Credete voi effettivamente abbia un cuore?....

— Ne aveva uno almeno, e glielo rapiste co' vostri versi!....

— Voi scherzate... vi fate beffe di me e non siete punto migliore degli altri... Aspettiamo che arrivino... Leonardo almeno è modesto e gentile... tutto il resto della comitiva, voi non valete l'un meglio dell'altro...

Noi ci fermammo finchè Franz ci ebbe raggiunto coi due giovani. Io lo sentiva parlar alto da lunge quasi rimbrottando e vidi, arrivati che furono, che Carlo lasciava pendere il capo ed aveva le guancie rosse. Giunti a casa e separatici, Franz entrò ancora un momento da me ed io gli domandai che cosa mai avesse detto a Carlo.

— Gli ho rinfacciato la sua leggierezza e le sue ribalde moine che finiranno per dar la balta al cervello di quella povera donna!.... Vi piaciono dunque tutte quelle scede, quelle svenevolezze, quei baciamani e da canto della signora quella languidezza... quell'arrossare?....

— Ma non capite che fanno per celia, Franz?...

— Celia?.... Col cuore non si celia, amico mio! e il buon fondo del giovane si guasterà con queste sciocchezze pericolose. Io gliel ho detto spiattellatamente.

— E che cosa vi ha risposto?

— Voi conoscete il suo modo di trarsi d'impiccio scherzando. Se avessi saputo ch'egli desidera far innamorare davvero la buona signora Eugenia non gli avrei fatto quella risciacquata. Anche il fratello gli disse che doveva riflettere bene a quello che diceva alla signora... Ch'egli non è cattivo ebbi ad accorgermene quando mi venne accosto tutto turbato. — Spiacemi, io gli dissi, d'avervi gar-

rito! io desidero vivamente la vostra amicizia e mi fa bene conviver coi giovani; e molte altre cose consimili. — Egli ascoltò senza rispondere una parola, ma quando mi diede la buona notte mi accorsi che, nonostante la mia rozzezza e le mie intemerate, egli mi amava. Io posso a voi confessarlo, carissimo... da ieri io più non riconosco me stesso!.... Questo giovane è per me come un fratello o piuttosto come un figlio... che vi fa dimenticare tutte le cure col suo vivo sfringuellìo..... È una cosa ridicola la paura ch'io ho che giunga il momento ch'io lo conosca più addentro e l'idolo cada a terra infranto. Perciò salto in bizza quando scopro in lui un difetto e vorrei estirparlo co' denti affinchè non mi guasti la gioia ch'io provo... Che bel giorno fu oggi per me, il primo giorno che ho goduto in Italia!.... Bisogna uscir sempre la sera e andare a zonzo pei giardini nelle notti beate lasciando a casa, ci s'intende, la poetessa.

— Io credo che siate geloso, Franz!

— In fede mia lo credo anch'io! — rispos'egli seriamente.

Appresso si mise a ridere, fece alcuni giri per la stanza, tolse una ramatella di gelsomino che Carlo avea divelta in un giardino passando, e se ne andò con essa nella sua camera. Io feci mostra di non addarmene, e il dì seguente la vidi in un vaso pieno d'acqua sul davanzale della sua finestra.

G. S.

(*continua*)

MISCELLANEA

Telegrafia. — *Il Telegrafo Transatlantico.* — Se le speranze fondate sulle conclusioni della scienza non fallano, il 1863 vedrà alfine compiuta l'unione dell'America coll'Europa per mezzo della corda telegrafica. — L'esperienza tentata nel 1858 fu feconda di importanti scoperte, che rendono più che probabile la finale riuscita della gigantesca impresa. Ciro Field, alla cui energia voglionsi attribuire i buoni risultati della prima esperienza, pose mano un'altra volta all'opera; egli riorganizzò e rianimò la Società del telegrafo che parea estinta, assicurolle il patrocinio e l'aiuto dei governi d'Inghilterra e degli Stati Uniti, e tutto ne fa credere che nell'estate dell'anno volgente si potranno inviare telegrammi da Nuova York a Londra. Se riflettiamo che Nuova York è unita dal telegrafo con tutti i punti dell'America settentrionale, e con san Francisco nella California, noi potremo calcolare l'immensità della impresa cui il sig. Field ha posto mano. Di ritorno da Londra egli presentava testè alla Società Geografica di Nuova York un resoconto delle condizioni della Società del telegrafo e dello stato in cui trovasi l'impresa. Le relazioni, che col progresso della civiltà moltiplicansi fra i due mondi rendono quest'opera essenzialmente cosmopolitica, ed io credo che ai vostri lettori non tornerà discaro di conoscere le parti principali di quel resoconto.

Dell'importanza dell'impresa non v'è alcuno che possa dubitare. Se il telegrafo fosse stato in operazione ai 30 del novembre p. p. quando l'affare del *Trent* minacciò una rottura dell'Inghilterra cogli Stati Uniti, quanti timori si sarebbero dissipati in un istante! quante ire soffocate! quante spese risparmiate! Se la notizia della cattura di Mason e Slidell fosse stata seguita colla celerità dell'elettrico dall'informazione che tal cattura era stata fatta senza autorità di governo; se l'Inghilterra avesse conosciuto che il governo degli Stati Uniti non dava alcuna importanza a tale cattura, e che il popolo, da un momentaneo eccitamento in fuori prodotto da quel fatto straordinario, se ne curava anche meno, forsechè le passioni si sarebbero infuocate come infatti s'infuocarono in Inghilterra, tanto da porre in moto le flotte, e da trasportare buon numero di truppe nelle colonie Inglesi, ed immensi materiali da guerra? Egli era in questo tempo che il

governo Inglese sentiva l'importanza di una linea telegrafica fra la madre-patria e le colonie americane. Si sa infatti che nel periodo in cui la guerra credevasi un fatto inevitabile, il governo Inglese facea interrogare la casa Glass ed Elliot di Londra sulla somma che essa domanderebbe per la manifattura di una corda elettrica, e per la sua immersione nell'Atlantico dall'Irlanda a S. John o a qualche altro punto delle colonie dell'America settentrionale. I signori Glass ed Elliot rispondevano essere pronti a costrurre e ad immergere una tal corda per la somma di lire sterline 675,000 (16,875,000 lire it.) ed a prendere l'obbligazione di avere la linea telegrafica in operazione pel 12 di luglio di quell'anno. Ben poteva l'Inghilterra pagare una tal somma per tale opera! Le preparazioni di guerra originate da una mala intelligenza che il telegrafo avrebbe corretta in un istante le costarono ben oltre di 2 milioni di lire sterline (50,000,000 lire it.).

L'economia che il governo Inglese ritrarrebbe da questa impresa si fa evidente dal risparmio che esso fece nel 1858, quando con un telegramma da Londra ad Halifax potè impedire la partenza di truppe per l'India che era stata prima ordinata. Questo risparmio ammontò a meglio di 40,000 lire sterline (1,000,000 lire it.). — Così dunque, non vi è alcun dubbio dell'importanza del telegrafo per riguardo all'Inghilterra, che in tal modo sarebbe in costante comunicazione col suo ministro a Washington, coi consoli Inglesi stabiliti nei diversi centri commerciali dell'America, e coi governatori delle sue cinque colonie nel continente americano. E ciò che diciamo dell'Inghilterra si può pure affermare in proporzione delle altre nazioni di Europa.

Nè minore n'è l'importanza per riguardo agli Stati Uniti, che con questo mezzo si porrebbero in comunicazione non solo coll'Inghilterra, ma coll'intiero continente d'Europa, e con varie parti d'Asia e di Africa. I vantaggi che il commercio trarrebbe dal telegrafo sarebbero immensi. Il trasporto dell'oro scemerebbe, le fluttuazioni rapide del cambio sarebbero impedite, e l'enorme impronto abbassamento di fondi pubblici reso quasi impossibile. Importanti diverrebbero pure i contratti di mera speculazione in cotone ed altri prodotti, che spesso produssero enormi crisi finanziarie in Europa ed in America; mentre i commercianti dei due mondi, potendo comunicare costantemente coi loro capitani ed agenti nei lontani porti, si avvantaggerebbero di quei profitti che nascono da pronti ordini e da pronta esecuzione; che se si considera che il telegrafo transatlantico è l'anello tuttavia mancante alla gran catena telegrafica che si avvolge attorno al globo, la sua importanza si farà vieppiù manifesta. Questa catena si forma di due grandi sistemi di anelli, di cui l'uno può chiamarsi americano, l'altro europeo. Il primo s'estende già su tutta l'America settentrionale, e unisce St. John in Terranuova a tutte le città delle colonie Inglesi, i due Canadà, la Nuova Scozia, il nuovo Brunswick, e si estende a tutte le città ed a quasi tutti i villaggi degli Stati Uniti fino a S. Francisco sul Pacifico, comprendendo una distanza telegrafica di oltre 55,530 chilometri. Il secondo parte da Valenza nell'Irlanda, e unisce tutte le capitali dell'Europa, si ramifica poi ad Algeri in Africa (4,905 chilom.), a Malta (5,276 chilom.), a Costantinopoli (5,738 chilom.), ad Odessa sul mar Nero

(7,959 chilom.), a Taganrog sul mare Azof (8,329 1[2), all'isola di Jubal sul mar Rosso (8,607 chilom.), a Bagdad nell'Arabia (8,885 chilom.) ed a Omsk in Siberia (9,810 chilom.).

Questi due sistemi, che trovansi in operazione e che comprendono quasi i due terzi della circonferenza del globo, non richiedono per essere uniti che una linea d'una lunghezza eguale a 3,036 chilom. nautici quanti corrono fra Valenza, Irlanda e Terranuova.

Il sig. Field passava poi a rispondere alla questione: è il telegrafo transatlantico da porsi fra le opere possibili ad effettuarsi, o non è esso piuttosto un sogno destinato a svanire come tutti i sogni? Gli è un fatto che la Compagnia tentò tre volte l'impresa, e altrettante fallì. Nelle prime due esperienze il filo telegrafico rompevasi nell'atto di essere immerso nell'Oceano, e nell'ultima benchè la Compagnia riuscisse ad immergere la corda, questa non rimase in operazione che pochi giorni, quando ogni segno di elettricità inviato dalle due stazioni disparve intieramente. I fallimenti del passato non fanno improbabili i risultati del futuro? Non è esso un fatto generalmente stabilito che le linee sottomarine sono altrettanto incerte nelle loro operazioni, quanto costose nella loro costruzione?

A queste domande il signor Field rispondeva che l'ultima esperienza, quantunque fallisse nell'ultimo risultato, era un vero trionfo della scienza telegrafica, come quella che aveva provato ad evidenza la possibilità del telegrafo transatlantico. La corda infatti era immersa dall'estrema costa dell'Irlanda a Terranuova; e non solamente era immersa, ma rimaneva in operazione per tre settimane. Questo fatto solo era una conquista preziosa per la Scienza e dimostrava l'assoluta possibilità dell'impresa.

Non è vero che le corde sottomarine sieno, generalmente parlando, venute meno al servizio. I signori Glass ed Elliot dal 1854 al 1862 costruivano ed immergevano venticinque corde distinte, fra le quali tre delle più lunghe che mettono in comunicazione l'Inghilterra col continente europeo, quali sono quelle che uniscono quell'isola coll'Olanda (259 chilom.), coll'Hannover (518 chilom.), e colla Danimarca (681 chilom.). La stessa compagnia costruiva pure ed immergeva le corde principali del Mediterraneo, dall'Italia alla Corsica, dalla Corsica a Tolone, da Malta a Sicilia, da Corfù ad Otranto, e finalmente quelle due più lunghe che uniscono la Francia ad Algeri (936 chilom.), e Malta ad Alessandria d'Egitto (841 chilom.), delle quali la prima fu immersa nel 1860, e la seconda nel 1861. Tutte queste linee comprendono una lunghezza totale di 6,921 chilometri. Or bene, tutte le venticinque corde immerse dalla compagnia Glass ed Elliot trovansi in piena operazione, ad eccezione di due tratti assai corti, l'uno tra Liverpool ed Holyhead di una lunghezza di 46 chilometri, l'altro di 20 fra l'isola del principe Edward al Nuovo-Brunswick. La prima di queste corde veniva rotta dall'àncora del Royal Chaiter nella famosa tempesta che mandò a fondo quella fregata, e la seconda era danneggiata dal passaggio d'una nave; tantochè si può conchiudere che queste due eccezioni debbonsi attribuire alla poca profondità dell'acqua in cui le corde furono immerse. Se consideriamo che di tutti i telegrafi sottomarini costrutti dalla detta Compagnia, soli 67 chilom. soffrirono qualche in-

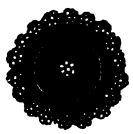
giuria che si può facilmente riparare, e che perciò i fallimenti del telegrafo sottomarino stanno colle riuscite in proporzione del 1 0|0 possiamo nutrire buone speranze sull'esito finale della impresa transatlantica.

Le prime esperienze tentate su questa linea diedero luogo a molte scoperte ed invenzioni, che fecero sempre più probabile la riuscita finale dell'opera. Da quel tempo nuovi strumenti si fabbricarono per esperimentare più esattamente l'integrità e l'isolamento del filo conduttore, furono calcolati con maggior precisione gli effetti della temperatura sui corpi coibenti; furono determinate le influenze della conducibilità del rame, e le proporzioni di questa in relazione alle materie isolanti; si trovò il modo di proteggere dall'ossidazione i fili di ferro, che corrono sulla superficie esterna della corda, e finalmente nuove macchine si costruirono per dar opera più sicura alla immersione.

La compagnia Glass ed Elliot convinta pienamente della possibilità dell'impresa proponeva al sig. Field di intraprendere la costruzione e l'immersione della corda transatlantica alle seguenti condizioni: 1° La società transatlantica pagherebbe le semplici spese di materiale senza tener conto del tempo, dei servigi o del capitale che i manifatturieri dovrebbero impiegare in tal opera. 2° Il pagamento da stipularsi per la costruzione e la immersione dovrebbe ritardarsi fino a che l'opera fosse provata di certa riuscita. Nel qual caso la Compagnia accetterebbe detto pagamento in azioni della Società.

Il seguente disegno (2) mostra una sezione della corda, tal quale la società si propone d'immergere nell'anno 1863. Il disegno minore (1)

1



2

rappresenta la corda immersa nel 1858. I punti bianchi centrali indicano i fili di rame, i sette conduttori della corda. I circoli interni le camicie di gutta percha dalle quali i conduttori sono coperti; i punti bianchi esteriori mostrano i fili di ferro, dai quali la corda è ricoperta.

Nell'antica corda i fili di rame non pesavano che 24 chilogr. per chilom., nella nuova essi sono d'un peso di 249 chilogr., ossia di un peso cinque volte maggiore. Nell'antica corda i fili conduttori erano coperti da tre camicie di gutta percha; nella nuova essi sono coperti da quattro camicie di gutta percha e da quattro altre formate dalla composizione di Chatterton, per le quali la corda è resa in un senso assoluto impenetrabile all'acqua, L'antica corda era coperta da diciotto cordicelle formate di fili di ferro affatto esposti all'azione dell'acqua, nella nuova non abbiamo che tredic, di quelle cordicelle, ciascuna delle quali è formata di tre fili, ed al tutto

coperta da una camicia esteriore di gutta percha, tanto da renderla indistruttibile all'azione dell'acqua marina. La nuova corda ha una forza doppia di quella dell'antica, ed allo stesso tempo è nell'acqua due volte più leggiera.

In quanto al progetto di mettere in comunicazione l'America per mezzo dello stretto di Behring, il sig. Field lo crede praticamente impossibile. La distanza da Londra a Nuova York passando su una linea che dovesse attraversare l'Europa, l'Asia e l'America sarebbe di circa 33,518 chilom., nove volte e più maggiore di quella che interviene tra l'Irlanda e Terranuova. Lasciando stare la spesa immensa che importerebbe la costruzione ed il mantenimento di tal linea, gli immensi deserti e le montagne della Siberia per le quali il telegrafo dovrebbe estendersi sarebbero insormontabili ostacoli all'impresa. Il filo telegrafico volgendosi verso il nord a Kamsciatka entrerebbe in una regione glaciale, intieramente deserta ed inabitabile, o abitata soltanto da selvaggie tribù.

Nè minori ostacoli presenterebbe la linea proposta da qualche altro americano che vorrebbe farla partire dalla Scozia, e portarla al Labrador per la via delle isole Feroe, Iceland, e Greenland. Le montagne di ghiaccio nuotanti sulle acque di quelle isole, e la natura volcanica del fondo di quei mari impedirebbero, se non altro, la permanente continuità di tal linea.

Escluse queste due vie, non resta che quella dell'Atlantico la più breve, la meno cattiva e che presenta la maggior probabilità di riuscita. I governi d'Inghilterra e degli Stati Uniti danno a quella linea l'appoggio della loro cooperazione. Già due piroscafi sotto l'ordine dell'Ammiragliato d'Inghilterra sono partiti da Liverpool per procedere agli scandagli di quella sezione dell'Oceano, che dee raccogliere nel suo seno il magico filo; Già il governo Inglese promise la guarentigia del 4 0|0 sul capitale della società; già il governo degli Stati Uniti, comechè distratto da una ribellione di cui la storia non ricorda l'eguale, sta per concedere un sussidio annuale alla stessa Società. Pochi mesi ancora, e le linee telegrafiche di Europa e d'America correnti una via di oltre 277.650 chilom. saranno unite dall'anello dell'Oceano. Possa il maraviglioso filo congiungere i popoli più distanti in un solo amore!

VINCENZO BOTTA.

Nuova-York, giugno 1862.

Olio di petrolio. — Conosciuti i pericoli, che presenta in certi casi l'uso dell'olio miner. dei pozzi d'America si volle far delle esperienze comparate sulla sua infiammabilità. Da questi esperimenti ne risultano tre fatti principali: quest'olio brucia con altrettanta rapidità ed intensità che la trementina, che si spegne facilmente coll'acqua, ed infine che non è punto infiammabile più che no 'l sieno gli alcooli o altre sostanze usate in famiglia. Tuttavolta nella prossima sessione parlamentare verrà discusso un progetto di legge tendente a regolare il modo di conservar i prodotti infiam-

mabili della forza al dissù di 37 gradi. Fra le altre disposizioni vi sarà pur quella di fissar un'ammenda per quei bastimenti che entrando in porto carichi di tali materie non si assoggetteranno ai regolamenti locali: senza speciale autorizzazione non si potrà tenerne più di 112 litri per volta in ogni stabilimento lontano almeno 100 metri da ogni altro abitato, manifattura o deposito. Ogni contravvenzione sarà punita con una multa di 500 franchi per ogni giorno. Le autorità saranno investite dello stesso diritto di perquisizione, che loro è dato per le polveri.

Benchè partigiani della libertà ove si tratta di commercio e d'industria, pure non possiamo che applaudire a queste misure; ciò tanto più che le precauzioni da parte delle autorità in Inghilterra sono rare. È ottima cosa la libertà, ma la sicurezza pubblica non è d'apprezzarsi meno.

Carta di canna da zucchero dissugata. — L'uso dei rifiuti e degli avanzi per lo avanti negletti e perduti, sarà senza dubbio una prova dell'industria del 1862 e degli anni successivi. Senza parlare dei prodotti più o meno immondi nelle città, degli avanzi metallurgici ecc. noi parleremo dei rifiuti della canna di zucchero dalla quale uno scozzese trovò il mezzo di cavare della carta. Il sig. Mac Farlane ha calcolato che 100 tonnellate di zucchero lasciano un deposito di 2200 tonnellate di *canna da zucchero dissugata*, che vengono vendute come combustibile. Aggiungendo a questi 25,000 fr. la spesa di carico dalle colonie in Inghilterra, l'interesse, e la mano d'opera, più un beneficio, l'inventore calcolò che le 2200 tonnellate di *canna da zucchero dissugata* in parte potranno essere cedute a 350,000 franchi, cioè a 175 franchi la tonnellata, metà prezzo del cencio. È questo un serio esperimento che vale la pena venga fatto nell'interesse delle scienze così come del commercio..

Strade ferrate Cinesi. — Come un giorno le truppe della Convenzione apportavano dovunque la libertà, in oggi per tutto ove penetrano le armate europee portano seco la civiltà. Nella Cina le armate alleate a compenso dei resi servigi pattuirono la costruzione di una strada ferrata da da Shanghaï a Pechino. Noi crediamo che i Cinesi colla loro attività e coll'esperienza loro nella navigazione dei canali sapranno apprezzare tutto il profitto delle ferrovie, e non si mostreranno troppo restii ad onta che debbano essi ai *barbari* un tanto vantaggio.

D'altra parte il governo inglese fa studiare il progetto d'una rete di strade ferrate nell'isola di Ceylan per sviluppar le risorse agricole di quel paese privilegiato per nulla inferiore alla Gran Bretagna, cioè alla terra che è compresa fra l'Oceano ed una linea tirata da Saint-Malo a Lorient. Ed invero non appena fu conosciuta la intenzione del governatore inglese, che d'ogni parte vennero presentati dei progetti sia per le strade ferrate a vapore, *railways*, sia per altre a cavalli, *Hamways*. I tre progetti i più serii son quelli che propongono di riunire le tre città di Colombo, al sud-ovest di Kandy, al centro, e di Trinquemale, alla punta nord-est.

Belle Arti. — *Il sipario del Teatro alla Scala di Milano.* — Quando primamente si edificò il teatro della Scala, fu pregato il poeta Parini di

determinare il soggetto del telone. Egli lo fece, come è a vedersi nelle opere sue.

Dovendosi fare un telone nuovo nel 1857, furono invitati diversi artisti, e presentarono varii soggetti, alcuni mitologici, altri allegorici: quali, Orfeo portato in trionfo dagli uomini da lui dirozzati — Amore, le Grazie e le Arti, mandate dal cielo a temperare la fierezza delle umane passioni. — La storia dell'arte drammatica. Parendo al governo d'allora non bene affarsi tali soggetti al secolo dell'elettrico e del vapore, nè le tante nudità convenirsi colla castigatezza de' costumi, volle averne il parere dell'Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti, e secondo questo, parve a preferire un *Tempio della gloria;* grand'atrio a colonne, nel quale si vedevano aggruppati attorno alla statua dell'Armonia, le figure degli illustri drammatici, dal nascimento dell'arte teatrica fino a noi.

Questo pensiero, già ridotto in abbozzo dal pittore Casnedi e dichiarato *pienamente lodevole* dal sig. Biondelli e *adeguato all'altezza dell'odierna coltura*, non andò a versi al Governo, e fu invitata una Commissione d'artisti a fare una nuova proposta.

E varie se ne fecero, sinchè Cesare Cantù che formava parte di tal Commissione, accennò ad un soggetto che parve dar nel genio agli altri e massime al pittore Bertini: e che egli, invitato a formularlo, espresse in questo rapporto, che caviamo dagli archivj del Governo di Lombardia.

Tema pel sipario del Teatro della Scala a Milano.

Alla Corte di Lodovico il Moro accoglievasi il fiore degl'Italiani d'allora. Tali erano gli artisti Leonardo da Vinci colla sua scuola, il Bramante colla sua, e con loro il Luini, il Borgognone, Cesare da Sesto, Marco d'Oggiono, il Lomazzo, il Salaini, il Boltraffi, il Gobbo Solari, il Bambaja....

Cameriere di Ludovico era Bernardino Corio, che ne raccontò in volgare la storia, come Tristan Calco in latino; suo poeta laureato Bernardo Bellincioni: Donato Bossi storico e giureconsulto, Pontico Virunio erudito e uom di Stato, Andrea Cornazano e Gaspare Visconti poeti; Antonio Filerano Fregoso, Nicola da Correggio, Emilio Ferrari, Giorgio Merula eruditi erano suoi laudatori; uffiziale delle milizie Andrea Bajardo, romanziere e poeta; segretario Jacopo Antiquario, famoso latinista; poeta il Bellincioni. A quella corte Giacomo Sanseverino godeva mostrarsi amico e protettore di Leonardo; Galeazzo Sanseverino sposò una figlia naturale del duca, poi fu gran scudiere di Francia, e morì alla battaglia di Pavia. Vi stavano pure Franchino Gaffuri, rigeneratore della musica; Girolamo Landriano, dotto generale degli Umiliati: Saba Castiglione, mecenate e letterato di grido; Gabriele Pirovano e Ambrogio Varese medici e astrologi; Alessandro Minucciano che piantò qui una lodata stamperia; Dionigi Nestore, autore d'un Dizionario latino. Lorenzo De-Medici aveva spedito al duca per le sue fabbriche l'architetto Giuliano da Sangallo; venivano a trovarlo il Poliziano e altri letterati di diversi paesi; come giungeangli ambasciadori da tutta cristianità ed anche di Turchia. Conosciamo da pitture contemporanee i ritratti della Cecilia Gallerani e di

Lucrezia Crivelli dame a quella Corte, e di Gio. Castilione cameriere, cioè ciambellano, oltre quelli di quasi tutti gli anzidetti.

Lodovico avea per moglie Beatrice d'Este, di cui si vede la bellissima effigie alla Certosa: un fratello, cardinale splendidissimo; altri fratelli e figli e nipoti faceangli corona, d'età variata.

È noto che Azzone Visconti avea fatto costruire il palazzo vicino al Duomo, sul quale Giotto dipinse scene che gli storici ricordano. Potrebbe dunque pel Sipario ritrarsi l'adunanza di questa Corte in una gran sala, le cui volte fossero a vela secondo lo stile medievale, ricchissimamente decorate, e coi dipinti di Giotto, e d'altri sulle pareti. In fondo una grande apertura imitante il finestrone postìco del Duomo, od ancor meglio un finestrato su tutto un fianco, dovrebbe lasciar vedere di fuori il campanile di S. Gotardo e la cominciata fabbrica del Duomo.

Nella sala potrebbero distribuirsi i personaggi summentovati, con servi, paggi, soldati, e porvi degli spettatori in una loggia superiore, in modo da coprire anche le parti elevate della tela.

Ove poi non si volesse (ed io lo crederei meglio) chiudere la scena entro una sala, potrebbe figurarsi il gran cortile del palazzo stesso, nel quale sappiamo si davano anche giostre; vedrebbesi il lungo portico, del quale restano le vestigia verso le scuderie, e che forse tirava sino alla Ca dei Cani: per isfondo ancora S. Gotardo ed il Duomo, e sparsi gruppi, anche con cavalli, o fiere, giacchè v'avea un serraglio, come v'avea un laghetto rappresentante la presa di Cartagine.

Importerebbe di far campeggiare gli uomini illustri; onde non s'avrebbe che a convenientemente aggrupparli, stando nel mezzo i principi, con tutto lo sfarzo degli abiti d'allora, e quel che il Moro ostentava in arredi, addobbi, argenterie ecc. Se si preferisse invece una scena, potrebbe figurarsi il momento quando Lodovico riceve un'ambasciata, p. e. dal re di Francia con Comines, o dai Medici di Firenze; o quando nel 1489 festeggiava le nozze di Gian Galeazzo con Isabella d'Aragona, nozze cantate dal Bellincioni; o quando nel 1490 riceve sposa Beatrice d'Este, con altro sfoggio della Corte Estense. Non piacendo, potrebbero scegliersi altri accidenti della così varia vita di quel principe, d'ingegno operosissimo e d'animo basso, tutto confidato nella politica destrezza, e che sperò liberar l'Italia dai forestieri, ma a ciò si valse dei Francesi.

Così allo spettacolo teatrale e artistico si unirebbe uno scopo educativo; potendo i Milanesi impararvi e mostrar ai loro figliuoli, alle loro donne i ritratti di tanti uomini illustri, che abbellivano questa splendida città negli ultimi tempi che essa godette la sua indipendenza ».

Fin qui il rapporto del Cantù. Incaricato dell'esecuzione, il Bertini aveva già formato il bozzetto e cominciato a lavorare questo grandioso soggetto, pel quale mostrava la predilezione che ogni anima ben nata ha per ciò che rammenta i fasti patrii, quando sopravenne il fortunato cambiamento delle sorti della Lombardia. Allora vi fu chi suggerì che quel soggetto rammentava tempi di servitù (!); fu scartato, e sostituitovi l'invenzione dell'arte drammatica fra gli Etruschi; opera dove il Bertini potè sfoggiare la sua rara abilità, massime nei nudi. D. A.

Il Great Eastern. — viene sempre più alla moda e comincia a rendere dei servigi veramente rilevanti. Ad ogni viaggio si aumenta sensibilmente il numero dei viaggiatori e la quantità delle mercanzie; e gli è facile comprenderne il perchè, dal momento che, a dispetto dei venti e dei ghiacci, la media della corsa non è più che di 280 ore, laddove le valigie della compagnia Cunard ne impiegano in media 270; gli è vero che bisogna calcolare la fermata a Queenstown per prendere e rimettere i dispacci dell'Irlanda, ma tutta questa operazione non esige più di 40 ore. Arrogi, che questa media varia di assai su di un piccolo numero di viaggi causa le variazioni dei tempi che possono ritardare anche di 15 giorni il tragitto, mentre in ora *il Leviathan*, a nostro credere, non impiegò mai al di là di dieci giorni.

La guerra che desola la grande repubblica non impedì al governo federale d'incoraggiare le esplorazioni polari, ed il sig. Hall ritornando dalle vicinanze del polo nord ritrovò le vestigia degli infelici compagni di Franklin, nonchè dei marinai, del capitano Frobisher stati presi dagli Esquimali al tempo della spedizione, che la regina Elisabetta aveva incoraggiata e favorita. Egli apportò ancora una quantità di fossili ritrovati nelle ghiacciaie.

La costruzione dei *Monitori* prende sempre maggiore sviluppo, senza parlare di quanto si fa in Francia ed Inghilterra, gli ultimi fatti dell'*Arkansas* eccitarono l'emulazione degli ingegneri, ed il capitano Erickson s'incaricò di provvederne convenientemente il governo federale. Due di questi vascelli che sono in costruzione, avranno l'uno 320, l'altro 340 piedi di lunghezza, su 50 di larghezza. I fianchi saranno protetti da piastre dell'armatura di 10 1|2 pollici (o m. 266) foderati di 4 pollici (0 m. 101) di quercia. Le torricelle saranno assolutamente invulnerabili dovendo avere 2 piedi di spessore (0 m. 609). Ogni nave avrà due macchine con un cilindro del diametro di 100 polici (2 m, 53) un pistone di 4 piedi (1. m. 21) e presentanti una superficie di caldaia di 35000 piedi quadrati o 10660 metri quadrati. I propulsori saranno ad elice *Erickson* ed avranno 21 1|2 piedi di diametro. Il costruttore garantisce 16 nodi all'ora. L'armamento consterà di cannoni di 15 pollici (0 m. 379). Ma gli è sopratutto come arieti che saranno formidabili. Le lamine dell'armatura congiungendosi a prora formano un angolo della base di 21 pollice (0 m. 741), che termina in punta acuta. Questo sperone vien sostenuto dalle piastre che si trovano di dietro e ricoprono il resto del vascello, per modo che ne fanno il più tremendo ariete *boutoir* che si possa ideare. Il capitano Erickson pretende poter rompere un banco di ghiacci.

Cifre eloquenti. — Nel 1858 il Calvados, popolato da 501,000 abitanti, spese per la istruzione pubblica 108,185 franchi, e per l'amministrazione della giustizia 87,476 franchi Nel medesimo anno, il dipartimento delle Bocche del Rodano consacrò alla istruzione pubblica 59,276 franchi, e alla giustizia 108,918 franchi. In altri termini, il Calvados spendendo 21 centesimi per ciascun abitante per la istruzione, non ebbe a pagare per l'amministrazione della giustizia che 17 centesimi, in luogo di un franco e 10 centesimi medio generale per tutta la Francia. Le Bocche del Rodano,

spendendo solamente 16 centesimi ad abitatore per la istruzione, dovettero pagare 30 centesimi per le spese di giustizia. Le quali cifre riescono più eloquenti quando si considera che mentre gl'illetterati in Francia sono nella proporzione di uno a cinque, la statistica criminale constata che i rei illetterati sono nella proporzione di cinque sopra sei.

Bibliografia. — *La Quistione di Roma al principio del* 1863. — L'onorevole Jacini, già ministro dei Lavori pubblici, ha pubblicato anch'egli un opuscolo sulla questione di Roma. Non è uno scritto di partito, imperocchè non ha per iscopo nè di lodare nè di biasimare alcun Ministero, e ciò è raro pregio ne' tempi che corrono. L'autore dimostra come il presente stato di cose sia oltremodo pregiudizievole all'Italia, alla Francia ed al Pontefice, e come le tre parti si sono messe in via che non ha uscita. Egli ricorda in qual modo ed in quali contingenze il conte di Cavour sollevasse la questione romana, e come fin d'allora non dissimulasse la difficoltà della soluzione, con queste notevoli parole:

« I soldati di Francia occupavano Roma quando altri soldati di quella « nazione, guidati dal loro generoso Imperatore, combatterono per noi a « Magenta e a Solferino.

« Se reputavasi la loro presenza in quella città incompatibile al tutto « coi veri interessi d'Italia, non dovevamo nè chiedere nè accettare il con« corso della potente nostra vicina per conquistare libertà e indipendenza. « Oggi il rivolgere contro essa le armi medesime che le sue vittorie hanno « posto nelle mani di tanti Italiani, sarebbe tale atto da cui certo rifuggè « l'animo di ognuno di noi chè non sia pienamente sedotto e dominato « dallo spirito di setta ». (Tornata 2 ottobre 1860).

« Quando noi abbiamo invocato nel 1859 l'aiuto francese, quando l'Im« peratore acconsentì a scendere in Italia a capo delle bellicose sue schiere, « egli *non ci dissimulò quali impegni ritenesse di avere rispetto alla Corte di* « *Roma*. Noi abbiamo accettato il suo aiuto, *senza protestare contro gl'im« pegni che egli dichiarava di avere assunti*; ora, dopo aver ricavati tanti « beneficii dalla accordata alleanza, non possiamo protestare contro im« pegni, che fino ad un certo punto abbiamo ammessi ». (Tornata 28 marzo 1861).

Degna di particolar considerazione è quella parte dell'opuscolo, nella quale l'autore dimostra che se l'occupazione francese di Roma è un fatto inesplicabile considerato dal punto di vista italiano, dal punto di vista francese è un fatto che agevolmente si spiega con ragioni dedotte dalle condizioni interne della Francia, dall'indole del sistema napoleonico, e dagl'impegni personali contratti dall'Imperatore. Dimostrata la poca probabilità che la quistione romana si sciolga co' mezzi fin'ora proposti, l'onorevole Jacini dimostra come la lettera dell'Imperatore dei Francesi del dì 20 maggio 1862 possa servire di base a più efficaci e fruttiferi negoziati.

« ..... Il Papa, ricondotto ad una sana valutazione delle cose, diceva Na« poleone III, comprenderebbe la necessità di accettare tutto ciò che lo « può riunire all'Italia: e l'Italia cedendo ai consigli di una saggia politica,

« non ricuserebbe di adottare le guarentigie necessarie all'indipendenza « del Sommo Pontefice, ed al libero esercizio del suo potere.

« Si raggiungerebbe questo duplice scopo mercè una combinazione che, « *mantenendo il Papa padrone in casa sua*, abbattesse le *barriere che sepa-* « *rano attualmente i suoi Stati dal resto d'Italia.*

« Perchè egli sia padrone in casa sua, l'indipendenza deve essergli assi- « curata, e il suo potere *accettato liberamente da' suoi sudditi.* Bisogna spe- « rare che così avverrebbe, da una parte, quando il governo d'Italia s'im- « pegnasse verso la Francia a riconoscere gli Stati della Chiesa e i confini « stabiliti, e, dall'altra, quando il governo della Santa Sede, ritornato ad « antiche tradizioni, conservasse i privilegi dei municipii e delle provincie « in modo che si amministrino, per così dire, da se medesimi; *giacchè al-* « *lora il potere del Papa, librandosi in una sfera elevata al disopra degli* « *interessi secondarii della società, si libererebbe da una responsabilità sempre* « *grave* e che solo un governo forte può sopportare.

« Le indicazioni generali che precedono non sono un *ultimatum* ch'io « abbia la pretensione d'imporre alle due parti in disaccordo ».

Le parole dell'Imperatore sono così commentate, per rispetto all'Italia, dal signor Jacini: « 1° *Abbattere le barriere che separano attualmente gli Stati papalini dal resto d'Italia;* il che implica l'idea di una unione doganale, di una fusione d'interessi, di contatti moltiplicati all'infinito, per cui Roma verrebbe ad essere interamente avvolta nell'atmosfera di libertà che spira da ogni punto della penisola; e così pure suppone un diritto di transito, circostanza importantissima quando si pensa che nella città di Roma è il nucleo del sistema ferroviario, il quale si trova ora in costruzione su tutto il versante orientale degli Apennini, e che, senza questo diritto di transito, le comunicazioni fra le provincie della Toscana, quelle dell'Umbria e quelle del Napoletano rimarrebbero interrotte.

« 2° Ma vi ha di più: *La Santa Sede consacrerebbe i privilegi dei municipii e delle provincie, in modo che si amministrino, per così dire, da se medesimi; e il potere del Papa si librerebbe in una sfera elevata al disopra degli interessi secondarii della società.* Ora, mi fo lecito domandare, da questa condizione a quella per cui il Papa si riservasse il dominio *diretto* del Patrimonio di S. Pietro, rimanendone però sovrano, e ne abbandonasse al Regno d'Italia il dominio *utile*, quale distanza vi sarebbe?

« 3° *Il potere del Papa deve essere liberamente accettato dai suoi sudditi.* E non è questa la dottrina del suffragio universale, che l'Imperatore dei Francesi non potrebbe mai rinnegare, ma che egli pei dovuti riguardi si trattiene dall'imporre al governo pontificio, finchè le truppe francesi, in nome della cattolicità, rimangono negli Stati della Chiesa? Certamente non sarà l'Italia che rifiuterebbe la prova del suffragio universale.

« 4° *Le indicazioni generali che precedono non sono un ultimatum.* Per cui è aperta la possibilità di renderle ancora più favorevoli ».

L'onorevole Jacini non ha forse completamente risoluto la questione romana; ma egli ha dato col suo opuscolo una prova di coraggio civile, che, se fosse da molti seguito, ci avvicinerebbe certamente di molto alla soluzione di questa quistione, che tanto interessa alla forza, alla quiete e alla dignità dell'Italia

L. F.

— *La questione romana per l'Avv.* F. DE VINCENTI. — La questione romana che nei destini d'Italia fu sempre preponderante, è trattata dall'avv. Francesco De Vincenti storicamente, avvisando egli che nel labirinto della politica la storia sia la guida più sicura per l'uomo di Stato il quale deve riguardare le cose con la pratica sapienza della realtà, non colle visioni eroiche della poesia.

Narrato come nel 1798 la Repubblica Francese colla potenza irresistibile del principio cui doveva l'esser suo, ed in cui attingeva la forza, troncò di un tratto e vinse compiutamente ogni difficoltà della soluzione, cassando il potere temporale de'Papi appena occupata la città eterna, e come all'incontro Napoleone I, creatasi per gli alti suoi ambiziosi propositi la necessità di procedere verso il Pontefice con blandizie, giungesse allo stesso risultamento nel 1813 soltanto dopo molti anni di lotta e di paziente longanimità, l'autore deduce logicamente che il sicuro mezzo di trionfare delle difficoltà nella questione romana, è quello di non tenerne verun conto, procedendo risolutamente nella bisogna all'abolizione del potere temporale, come la sola soluzione pratica possibile.

Opina inoltre che i Napoleoni figli d'Italia ne sono i redentori predestinati; essi fatalmente, o volontariamente prepararono, secondano e compiranno l'opera sublime della sua unità.

Colle sue parole « Il Primo, grande quanto il concetto, potente quanto « la sua attuazione richiedeva, indugiò; gli eventi lo soverchiarono caduto, « nella delusione della sventura si glorificò del proposito, nella impotenza « dell'esilio ne dettò il programma a modo di legato politico pel suo « successore ».

« Il Terzo, ancora proscritto, raccolse il legato, cospirò per l'idea, militò « per attuarla, nell'agonia fraterna santificò e fortificò le sue aspirazioni: « a lui Imperatore due tombe ricordano e segnano quella meta, gli eventi « la impongono quale via di salute fra i pugnali dei Ravaillac e le bombe « degli Orsini, quale arra di potenza e dominio, quale monumento impe- « rituro della vera gloria dei Napoleonidi, e come necessità fatale di umana « vendetta e di sovraumana giustizia, e come condizione della fine del « regno delle tenebre e principio, della luce fatta sui diritti dell'uomo, del « pieno trionfo del vero ».

Secondo l'autore dopo il divino proclama 8 giugno 1859 agli Italiani, i veri intendimenti di Napoleone III cessarono di essere un mistero, avendo egli in quel proclama rivelato l'intimo suo pensiero; perchè nella ebbrezza del trionfo gli fu impossibile dissimulare. I di lui atti posteriori, apparentemente contrarii alla unità italiana, altro non furono che artificii politici di opportunità per meglio illudere e più sicuramente l'avversante diplomazia. La duplicità della sua politica è una necessità assoluta della sua posizione, è il solo mezzo efficace di tener fronte alla tradizionale politica machiavellica che, a malgrado della civiltà moderna, perdura sempre nei governi retrivi nella pienezza del suo lurido concetto, smessone solo per vergogna il vanto.

La cessazione del potere temporale, secondo il nostro autore, è anche condizione di vita per la dinastia Napoleonica, quanto per l'unità d'Italia;

laonde egli non può dubitare del fermo proposito di Napoleone III di risolvere la questione romana colla cessazione del potere temporale.

Ma Napoleone III per le condizioni speciali dell'origine del secondo impero si aggira fatalmente nella medesima cerchia di ferro che ritardò al grand'uomo lo scioglimento desiderato: il governo Italiano nello intento di affrettarlo deve con una cooperazione illuminata sgombrargli la strada dalle gravi difficoltà che la rendono a lui irta e spinosa.

Dubita l'autore che il Conte di Cavour ne avesse la seria intenzione proclamando il principio — libera Chiesa in libero Stato — e la necessità di procedere d'accordo colla Francia nella bisogna; avvegnachè non potendo egli ignorare, come quel principio urtasse egualmente colle massime della Chiesa galliana, che colle conclusioni del Concordato di Fontainebleau, non poteva punto lusingarsi che Francia vi aderisse.

Felicissima ispirazione, a senso dell'autore, fu quella del Barone Ricasoli di dare al legittimo voto degli Italiani, ed alla consenziente ferma risoluzione del loro governo d'insediarsi a Roma, abolitovi il potere temporale del Papa, l'aspetto di cosa fuori di controversia limitandosi a disciplinarne con apposito capitolato, conformato sul principio del Cavour, le conseguenze in concorso esclusivamente del Pontefice, e di ammantare la notificazione di quella risoluzione alla Francia sotto la forma della preghiera di mediazione. Successo al Cavour e nella necessità di subirne l'indirizzo, perchè già solennemente sanzionato dalla Camera, Ricasoli non poteva dare altrimenti vita e forza maggiore all'alto concetto della unità italiana con Roma capitale, nè significare più energicamente alla Francia, senza farle irriverenza, il legittimo voto degli italiani e la irremovibile conforme risoluzione del loro governo.

Giudicata dalla sua essenza e da' suoi effetti questa mossa diplomatica del Barone Ricasoli appare all'autore accorta ed opportuna, quanto forse incompresa. L'opposizione mancò di giustizia verso l'eminente uomo di Stato, non apprezzando nel vero suo merito la efficacia dell'opera sua, ed attribuendogli anzi a colpa quel ritardo alla soluzione desiderata, il quale non era che conseguenza di necessità fatale; la Camera non fu energica quanto avrebbe potuto e dovuto essere per usufruttare più largamente il successo dell'accorta politica del Ministro, mancando d'imprimere da parte sua nell'andamento della questione romana il più efficace e risolutivo impulso.

Colla preghiera di mediazione, pensa l'autore, il regno d'Italia avendo soddisfatto al dovere di una delicata deferenza verso la Francia, il rifiuto d'assumere la mediazione importava per esso la libertà di agire nella bisogna a suo grado e nel proprio interesse, sin dove tornava possibile senza ferire gl'interessi francesi.

Ora la occupazione di Roma da parte della Francia non impedendo che il regno d'Italia con legge positiva dichiarasse formalmente Roma sua capitale, ed il potere temporale abolito, la Camera poteva, quindi doveva, mediante queste solenni dichiarazioni, mettere in equilibrio col volere imperiale il peso di un fatto compiuto che liberando il Ministro dall'incubo dell'indirizzo dell'equivoca politica del suo predecessore, gli agevolasse tanto più il modo di dominare gli avvenimenti.

La fiacchezza della Camera doveva necessariamente reagire sulla efficacia dell'opera del Ministro; talchè gl'imbarazzi del presente, e con essi aumentando le apprensioni dell'avvenire, l'onesto Ministro si determinò al ritiro.

Saviamente il Commendatore Rattazzi inaugurando il suo ingresso al Ministero con un programma di concordia fra il Governo e l'elemento popolare personificato in Garibaldi, rafforzò la nostra situazione di quell'elemento fecondissimo di potenza e di successo. La manifestazione susseguitane della pubblica opinione riguardo al compimento della nostra unità con Roma e Venezia, fu così unanime, generosa e potente che tuonò come un comando in Europa; Austria, la Curia romana, il partito retrivo ne ebbero un colpo terribile, reso più efficace dai susseguiti riconoscimenti del regno d'Italia da parte delle Corti di Berlino e Pietroburgo.

L'autore prendendo argomento dal programma ministeriale per avvertire i vizii e difetti del nostro indirizzo amministrativo mostra fiducia che colla realizzazione delle promesse di quel programma di un'indirizzo generoso e leale di fusione fraterna, di pronto ed attivo armamento, di savia e provvida amministrazione, di giustizia ed onestà in ogni bisogna, si possa recar rimedio salutare ai difetti e vizii chiariti, e conciliare colla necessità della unificazione la necessità non meno inesorabile del rispetto alla somma degli interessi locali, e dei bisogni radicati nella storia, nelle tradizioni e nelle abitudini secolari di ciascun popolo: ciò che nella sfera dei mezzi morali non sarebbe del meno efficaci ad aprirci più prestamente le porte della città eterna.

Della importanza attribuita sotto questo punto di vista al viaggio del re nelle provincie meridionali, dubita l'autore, perchè la pubblica aspettazione in quelle provincie non fu soddisfatta; se non che trova immancabilmente acconcia per soddisfarvi la mozione dell'onorevole Ricciardi, di convocare cioè il Parlamento a Napoli durante la soluzione della controversia romana: ciò sarebbe, a suo credere, una grande vittoria sulla reazione e sopra i separatisti d'ogni colore, il mezzo più acconcio di dominare la pubblica opinione, dissipando d'un tratto anche il sospetto di mancanza di serio proposito nei nostri reggitori di giungere a Roma.

Le rappresentanze alla Francia dei pericoli congiunti ad ogni ulteriore indugio nella soluzione della controversia romana sono giudicate dall'autore insufficienti ad allargare la cerchia di ferro che stringe Napoleone terzo. A suo avviso fatti si richiedono all'uopo da parte nostra, i quali provochino quella violenza morale che giustifichi una determinazione: la grave imponente risponsabilità dell'atto di abolizione del potere temporale deve assumersi intera dalla Nazione Italiana mediante solenne analoga dichiarazione del suo Parlamento.

Le provocazioni della Curia romana mascherate sotto il pretesto della santificazione dei martiri del Giappone rendono di estrema urgenza questa energica risoluzione del Parlamento Italiano per la salvezza nostra e per quella benanco dello stesso Napoleone III forse più direttamente minacciata dalle perfide macchinazioni della congrega de' reazionarii rannodati a Roma ed a Lucerna.

Alla quale energica risoluzione del Parlamento Italiano associandosi atti legislativi impedienti alla Curia romana l'ulteriore legale esercizio del potere temporale, la macchina amministrativa pontificia dovrebbe sfasciarsi, ed il potere temporale così fatto cadavere sarebbe necessariamente dalle truppe francesi abbandonato al suo destino.

Secondo l'autore richiamandosi l'Italia nella via diplomatica al concordato di Fontainebleau, con cui Napoleone Primo aboliva il potere temporale, trasferita la Sede pontificia ad Avignone, oltre al vantaggio di togliersi dal seno quel serpe che da secoli le rode la vita, allontanerebbe il pericolo di una seria opposizione dal canto dei Governi i quali già riconobbero il nuovo regno essendo nell'atto di riconoscimento implicito l'assenso a quel richiamo, e tanto più l'escluderebbe dal canto di Napoleone III che camminando sulle orme del primo impero non può che desiderarlo.

Però nella improbabile ipotesi contraria l'Italia non dovrebbe, nè potrebbe mai subire l'ingiusto volere altrui, e non anche quello dell'imperatore; essa dietro l'avviso dell'autore, nelle attuali condizioni d'Europa, forte del suo buon diritto di completarsi con Roma, sua indispensabile capitale, colla concordia delle volontà, con una politica ferma e risoluta, colla salvaguardia del prode suo esercito, rafforzato da tutta quella gioventù generosa e fervida di amor patrio che aspetta ed invoca impaziente l'ora del supremo cimento, e collo slancio della intera nazione verso un re adorato, miracolo di fede, eroismo, valore e personificazione del principio rivoluzionario, potrebbe pur sempre sfidare serena gli ostacoli qualsiansi che si opponessero alla sua unificazione.

L'autore convalida questo suo avviso colle autorevoli parole di Napoleone il Grande — « Le premier Souverain qui au milieu de la prèmiere grande mêlée, embrassera de bonne foi la cause des peuples, se trouvera à la tète de toute l'Europe et pourra tenter tout ce qu'il voudra » e chiude l'opuscolo accennando ai reali vantaggi che dall'abolizione del potere temporale dei Papi deriveranno alla religione ed all'umanità.

Ad illustrazione poi dell'opuscolo seguono 9 documenti che fanno fede in pari tempo delle convinzioni dell'autore e della sua operosità costante in propugnare la causa della unità italiana. Preziosi in particolare sono una lettera del Gabinetto imperiale ed altra di quella del nostro re per la importanza del loro significato politico in relazione agli atti dello stesso autore, cui si rannodano; e riesce di sommo interesse anche la memoria rassegnata al Conte di Cavour intorno alla questione amministrativa, toccandosi in essa col tatto sicuro di una consumata esperienza tanto la vera piaga della situazione, quanto i mezzi possibili di opportuno rimedio.

F. P.

— *Del Credito fondiario e del Credito agricolo in Francia ed in Italia cenni e considerazioni del conte di Salmour Senatore del Regno.* Sotto questo modesto titolo il chiar. conte di Salmour ci regala un'opera in questi tempi per noi preziosissima frutto dei lunghi studii e di non comuni cognizioni in materia sì poco conosciuta e pur di tanta importanza.

Precedono alcune *considerazioni generali* dirette a combattere le false suscettività di coloro che una tale istituzione avversano non perchè ella sia meno buona o cattiva, e non domandata, o non corrisponda ai bisogni, ma per ciò solo ch'essa viene di Francia; a mostrare quale v'abbia differenza fra *Credito agrario* e *Credito agricolo* da taluni per ignoranza, da tali altri ad arte confusi; a spiegar chiaramente quale sia la natura, quale lo scopo e quali i mezzi onde si giova questa istituzione dalla più stringente necessità reclamata e portata sul vero terreno la questione, quella cioè di esaminare rimpetto al credito fondiario, se valga a ritornare alla proprietà fondiaria i capitali che per manco di fiducia l'han disertata, e torre il mutuatario alle gravose ansie della scadenza a termine breve e fisso — rimpetto all'agricolo, se per esso al coltivatore sia dato godere dei beneficii del credito commerciale appropriandolo ai bisogni della loro industria — porrà a tutta evidenza quanto falsamente si allarmino coloro che vogliono vedere in quella istituzione il frutto soltanto di avida speculazione micidiale ai veri interessi del paese, e come malamente si ostinino coloro che l'avversano siccome dall'estero importata, quasicchè il bisogno conoscesse legge, e confin di territorio il capitale.

Far godere alla proprietà fondiaria gli stessi mezzi di credito dei quali dispongono lo Stato, il commercio, l'industria, questo è il problema che vuole risolto l'autore prima di portar giudizio sulla istituzione del Credito fondiario.

Il Credito fondiario tende a provvedere i capitali alla proprietà fondiaria rendendoli accessibili a tutti i proprietarii senza distinzione di classe o di condizione, facilitando i mezzi non solo di ritrovare il mutuo dimandato dai loro bisogni, ma benanche il modo di estinguere il debito; torre ogni contatto del mutuante col mutuatario costituendosi corpo garante fra il debitore ed il creditore, a sicurezza pel primo da una parte, e questi e quello dall'altra per render meno gravose le condizioni del prestito ed il loro adempimento più sicuro, e non rovinoso.

A raggiungere il suo scopo la società deve esser costituita in modo da offrire tutte le possibili garanzie. Ed a questo non bastano i capitali soltanto; gli è d'uopo del credito e dentro e fuori, e specialmente sulle principali piazze d'Europa, è necessaria la più grande attività e solerzia, chè poco gioverebbe e forse nulla varrebbe quando non fosse da lunga pratica assistita.

Esposta con somma chiarezza e verità la storia del credito fondiario in Francia dall'epoca di sua prima fondazione, 10 dicembre 1852, fino ad oggi e le varie fasi che ebbe a subire, e le dure prove superate, ei ne conclude che se non perfettissimo quel sistema, tuttavolta egli è tale da largamente soddisfare e tutte le esigenze della proprietà fondiaria, e rendere facile il prestito giovando di assai al compito le accessorie sue operazioni.

Passati quindi in rivista i varii stabilimenti di credito esistenti in Italia, a giusta ragione conclude non esservene pur uno che corrisponda ai bisogni delle proprietà fondiarie, e dell'agricoltura in Italia, nè uno soltanto che s'avvicini al sistema del Credito fondiario cotanto utile e vantaggioso.

Il Credito fondiario ed agricolo non si può ordinare che dallo Stato, o

da una società di capitalisti; ma dappoichè lo Stato non può e non deve farlo, non resta che una società di capitalisti che possa venire in soccorso agli urgenti bisogni ond'è travagliata l'Italia. E questi bisogni l'autore li trova più urgenti dopo la promulgazione specialmente delle leggi sulla vendita dei beni demaniali, legge che a suo dire risolve ogni quistione e pone fuor d'ogni dubbio il sommo vantaggio che l'Italia ha da ritrarre da simile istituzione. E crede utile, che un tale instituto venga importato quale è in Francia, dappoichè non vi sarà mai pericolo che esso travii, nè vi si infiltrino da noi biasimevoli tendenze, od elementi di speculazioni bastevoli a far trascurare i prestiti rurali.

Il libro del Senatore conte di Salmour venne stampato per cura del Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio, e n'abbia per questo le ben meritate lodi l'onorevole Pepoli che nel breve tempo ch'ei tenne quel portafoglio seppe far cose buone, e molto ancora avrebbe fatto di certo se più fosse rimasto al potere. Sarebbe però desiderabile che ne venisse fatta una seconda edizione, e la fosse più che mai diffusa, e perchè lo merita l'opera sotto ogni aspetto commendevolissima, e perchè sommamente interessa che un'opera di tanto rilievo sia messa alla portata dei più, onde si conosca cosa sia il Credito fondiario — sien fatti noti i vantaggi ch'esso apporta, e s'impari a sempre meglio apprezzare una istituzione che ancor prima di nascere trovò da noi accaniti oppositori fatti schiavi di mal sentita speculazione, o da stolido egoismo guidati.

Il libro del conte Salmour è una di quelle opere che avressimo pur bisogno fossero più frequenti; eppur le son rare, perchè poco sono studiati i nostri bisogni, pochissimo conosciute le nostre risorse, più che mai trascurati i mezzi per ovviare ai guasti del lungo servaggio onde l'Italia fu travagliata.

Gli stabilimenti del monte dei Laschi, delle Casse di risparmio e di mutue ristretti nei loro mezzi son pur ristretti nella sfera di loro azione, e vuoi per la loro natura, vuoi per la circoscrizione loro territoriale si trovano essi limitati di troppo per poter portare alla proprietà fondiaria ed all'agricoltura il dimandato soccorso ed aiuto. Le cifre statistiche prodotte dal dotto scrittore stanno a prova del suo ragionare.

L'Italia ha oggidì una grande difficoltà da sormontare, liberar la Venezia; un'ardua quistione da sciogliere, torre Roma alle ormai vergognose brame di un teocratico screditato potere: una piaga troppo viva da risanare, quella delle Finanze; e risorta appena, deve armare per costituirsi; appena libera, deve organizzarsi per esistere; rigenerata appena, deve più che mai sviluppare la sua industria, e il suo commercio fruire dei doni di natura, usare delle sue forze per sussistere: *punto geografico* fu ieri, oggi grande nazione, non basta l'aver abbattuto; or deve creare. E per creare, per prosperare, uopo gli è stabilire su solide basi il *Credito*, quel credito che è regola della potenza di un paese, quel credito che rende riverita l'Inghilterra, temuta la Francia, e farà forte l'Italia.

L'Italia ha molto a fare; nè potrà essa raggiungere la meta quando non vengano sviluppate le risorse ond'essa è ricca; svolta la pubblica fortuna e seriamente studiata la quistione finanziaria in modo da aumentare le

rendite dello Stato diminuendo l'aggravio del cittadino E pel bene nostro gli è a desiderare che gli uomini come il Conte di Salmour non si stanchino, ed altri ne vengano a dar mano a compiere l'impresa altamente aiutando coi loro lumi frutto di mente svegliata, di lunghi studii, di vero amor pel paese. F.

— *L'avvenire dell'industria e del commercio di Torino nei suoi rapporti con un grande magazzino di deposito (dok) e cogli instituti di credito.* Dallo sviluppo del *credito* soltanto l'Italia può attendere l'incremento della sua industria agraria e manifatturiera, la prosperità del suo commercio. Se una grande Banca nazionale può meglio cementare l'unione politica amministrativa ed economica delle varie provincie del regno; se per migliorar le condizioni della proprietà fondiaria aggravata di un debito ipotecario di 4,700,000,000 e per dar vita all'agricoltura è dimandata la instituzione di un *credito fondiario*, se la creazione di uno stabilimento di *credito mobiliare* col moderare la speculazione sui fondi pubblici ed industriali, col sostenerla nei momenti difficili, e nelle crisi, col moderarla ed incoraggiarla potentemente può contribuire a riunire le forze finanziarie nazionali e renderle così sempre più e più indipendenti dai capitali stranieri, gli è pur tuttavolta necessario il provvedere ai bisogni di determinate località per modo che dal vantaggio di queste, utile ne ridondi per tutta la nazione.

La topografica posizione, l'indole attiva sobria ed intelligente degli abitanti, il movimento industriale e commerciale che tende ad aumentare ed accrescere pel traforo del Cenisio e compita una volta la rete delle strade, che or si stan costruendo; non possono, al dire del Cav. Luigi Nerva, che assicurare alla istituzione di un Dock in Torino il più prospero avvenire.

Ed il dotto scrittore vede in quella istituzione un'arra sicura di un prospero avvenire per Torino; prosperità che ridondar deve a profitto dell'Italia tutta per esser qui il grande centro dove devono affluire le merci che dall'Italia si spediscono al nord dell'Europa.

Nel *Dock* il negoziante oltre alla sicurezza della merce depositata trova notevole risparmio di spese; risparmio, che può ascendere sino al 10 0[0 sul valore.

Pel *warrant* egli non è sforzato a lasciare un sol giorno inoperoso il suo capitale. La ricevuta del fatto deposito, chiamata *varrant*, può essere ceduta, oppure girata ad uno stabilimento di credito, il quale gli anticipa fino al 75 0[0 sul prezzo; nel primo caso la merce depositata viene venduta senza manco ritirarla, nell'altro lo stesso capitale viene impiegato in altra speculazione facendolo così doppiamente valere al tempo stesso e con pochissima spesa.

Enumerate le molteplici ragioni per le quali la istituzione di un *dock* tornerebbe vantaggiosa, il chiariss. scrittore passa alla quistione d'ordine economico e finanziario; questioni da lui svolte con rara maestria così da pienamente convincere anche i più restii del sommo utile che da quella istituzione ne verrebbe, del profitto che verria a ritrarne il commercio e l'industria in Italia.

Il Cavaliere Nerva si limita per ora a propugnare la creazione di un tale

istituto in Torino, e con cifre statistiche, che a tutto buon diritto si devono ritenere esatte, egli prova come per le sue condizioni industriali e commerciali un *dock* ordinato su basi economiche e ben adatte vi troverebbe continuo alimento così da assicurare ai capitali un sicuro profitto. E saviamente consiglia ad usare la maggiore economia nelle primitive spese d'impianto, e scegliere località che per la loro distribuzione interna rendano facile la amministrazione doganale, e per la capacità e sicurezza invoglino i commercianti a lasciarvi in deposito le loro merci.

Il magazzino di deposito, egli dice, deve conciliare le guarentigie colla facilità; ed al tempo istesso che è possente aiuto ad aumentare il capitale a favore del commercio della industria, giova pur anco a garantire gli interessi della dogana togliendo tutte quelle vessazioni che sono la irreparabile conseguenza dell'attuale sistema dei depositi doganali.

Appoggiato infine al principio, che il *credito* è principal fondamento dell'incremento della produzione territoriale, dell'industria e del commercio; e che dove esso è maggiore e più usato, e dove più ne è compreso il meccanismo, là è maggiore la prosperità della nazione, nell'interesse dell'industria e del commercio egli dimanda una buona organizzazione del *credito* stabilita sopra solide basi, e tale che dato il bando al gretto individualismo concentri le forze anzichè disperderle, diminuisca le spese, anzichè aumentarle, rendi più facili e più utili le transazioni commerciali, anzichè creare loro sempre nuovi imbarazzi onde si fanno e più difficili e più rare. A tale oggetto egli tocca appena di volo le istituzioni del *Sous-comptoir des entrepreneurs* sorto in Parigi quasi contemporaneamente al *Comptoir national d'escompte*, il quale con un fondo sociale di 40,000,000 di fr. ha un giro di 1 miliardo 35 milioni all'anno, facendo anticipazioni sulle merci, mentre i *Sous-comptoir de l'industrie et du commerce* opera sui *warrants;* accenna alla *Société générale du crédit industriel et commercial;* rammenta che se l'Inghilterra con 600 milioni di numerario fa annualmente per 75 miliardi di affari, se l'Olanda divenne uno dei più importanti mercati monetarii del mondo, l'una e l'altra lo devono al loro ordinamento, ed alla maggiore discentralizzazione del *credito*.

Mosso dall'esempio dell'Inghilterra specialmente e dell'Olanda l'erudito scrittore propone ad ausiliare del nuovo *dock* che vorrebbe vedere creato, la istituzione di un *Banco* o *Cassa* che valga ad assicurarne l'esistenza, ed a far sì che le merci nazionali ed estere, che verranno ad esservi depositate vi trovino non solo il benefizio di un *deposito doganale*, ma quello pur anco di poter trasformarsi in danaro ancor prima di essere vendute o ritirate.

L'opuscolo del Cavaliere Nerva, per ogni lato commendevole, è degno di essere attentamente studiato non solo dal Municipio di Torino, al quale specialmente è rivolto, ma pur anco, ed ancor più da chi presiede alla pubblica amministrazione; dappoichè le proposte e le idee che vi si trovano espresse, fondate sui principii i più inconcussi della più savia economia, al bene comune rivolte, tendono ad assicurare all'Italia quella sorte che essa può sperar soltanto da una prudente ed estesa applicazione del *credito* donde abbia incremento la sua industria ed il suo commercio. F.

— *Cenni sul tabacco e dei modi di sua manifattura nella R. Azienda di Lucca:* l'anonimo autore, uomo che si vede per scienza e per pratica nella materia versato, comincia dal propugnare il sistema *della privativa* chiamandola un dovere più che un diritto nel governo: Il privilegio esclusivo della fabbricazione dei tabacchi per conto dello Stato è stabilito in Austria, Francia, meno Bastia, Spagna, Portogallo, Polonia, Vallese, ed in Italia; è libero in Germania, Svizzera ed in tutti gli altri paesi d'Europa. Il paese dove è maggior il consumo è la Germania; lo si calcola infatti in ragione di 5 kilog. per testa, segue il Belgio kilog. 4 1[2, l'Olanda e Danimarca 4, l'Austria kilog. 3 1[2, in Francia nei dipartimenti del nord 2 kilog. in quelli della Senna e Bocche del Rodano kilogr. 1,800, negli altri 300 gramme, in Italia da 1 o 2 kilog. a testa.

Il tabacco prima della sua importazione in Europa era già conosciuto nella Persia e nell'India, dove se ne servivano i sacerdoti e gli auguri nelle loro vaticinazioni. Fernando Cortes ne mandò il seme dalle Americhe a Carlo V; in Portogallo mantenne per lungo tempo il nome di *foglia del Gran Priore* tanto per l'accoglienza fatta alla semente di quella foglia spedita per la prima volta al Gran Priore di Lisbona; Nicot ambasciatore francese in Portogallo la mandò a Caterina dei Medici; nel 1560 il Nunzio apostolico di Lisbona ne regalò una pianta al Papa; pochi anni dopo Walker, il favorito di Elisabetta, ne dotò l'Inghilterra.

La sua omogeneità con tutti i terreni ed a quasi tutte le temperature lo fece trapiantare in quasi tutte le parti del mondo, gli effetti salubri; i suoi pregi e le svariate risorse ne generalizzarono l'uso per modo, che il suo consumo viene in oggi approssimativamente calcolato in Europa a quintali 502,900 danti una somma totale d'imposta di 500,000,000.

L'Italia ne consuma per 30,000,000 di kilogrammi, dei quali in piccolissima parte nazionale, gli altri vengono importati specialmente dall'America.

Le migliori qualità di tabacco americano sono la *Virginia*, il *Kentuky*, il *Maryland*, e l'*Avana*; il *Tennessè ed il Missouri* hanno le stesse proprietà del Kentuky; il *Cuba* ed il *Paraguay* superano l'Avana nel gusto; la *Carolina* è simile alla Virginia; seguono il S. Vincenzo, il Porto Ricco, il Santiago, ed altri meno usati da noi.

Fra i tabacchi dell'Asia si contano quelli del Bengala, Siria, India, Cina, Isole Filippine, Borneo, Manille, Java, Argos, Salonicco, Albania, Macedonia; dall'Africa provengono da Tunisi specialmente e dal capo di Buona Speranza.

Rio della Plata è il gran mercato dei tabacchi d'America, come Salonicco è lo sbocco dei tabacchi del Levante.

Fra i tabacchi europei lo scrittore annovera quelli d'Olanda, che sono a suo dire i più accreditati, quelli del Belgio, quei di Germania, nel Baden, nel Brunswick, Annover ed altri; seguono l'Ungarese, il Transilvano, le foglie della Turchia, quelle dei sette comuni; son omogenei quelli della Livonia ed Ukrania, fra i più apprezzati il Dobroy, il Littinger, il Figedirier, il Funfkischner, come accreditati si hanno quelli di Alsazia, Nykirchen,

Vander, Nurimberg, Hanau, Nordheim, e Dudecslad. In Francia la coltura del tabacco si estende in oggi a 15 dipartimenti, nei quali vengono seminati 15,000 ettari e si contano 37,000 coltivatori; il ricolto nel 1861 ammontò a 42,000,000 kilogrammi stati venduti a 179,748,000 franchi, danti un utile netto di franchi 179,748,000 dedotti i 65,000,000 di spese.

I prezzi dei tabacchi d'America sono in media — per ogni quintale lire 50 per l'Avana — 25 pel Paraguay — 15 pel Bahia e Brasile — 10 per la Virginia — 50 pel Maryland; l'Ambelema sostituto al Varinas ammontò fino a 322 lire il quintale — quelli dell'India si valutano a lire 60 per ogni 100 kilog. — dalle 70 alle 80 quelli di prima qualità di Germania, Olanda, Ungheria, e dalle 20 alle 30 quei di seconda qualità — in Francia il loro costo di 120 franchi per quelli di prima qualità, di 70 quelli di seconda, di franchi 60 quelli di terza per ogni 100 kilog. La produzione del tabacco in Italia è pochissimo detratto.

La privativa del governo soppresse ogni coltura, ed abbiamo 16 fabbriche cioè una a Venezia, a Rovereto, a Milano, a Sestri, a Modena, a Mosca, a Carrara, a Bologna, Chiaravalle, Lucca, Firenze, Capraia, Roma, Napoli, Cagliari e due a Torino, ma fra queste non ve ne ha neppur una che possa tener concorrenza con quelle della Germania, dell'Olanda, del Belgio, della Francia, nè che s'approssimi tampoco a quella d'Amburgo, che conta 10,000 operai.

La maggior parte del tabacco lo si ritira dalle Americhe; la Virginia ed il Kentuky si ricevono in botti gli altri tabacchi in involti di tela, stuoie ec. Difatti le botti, od i pacchi, pesata la foglia, ed assegnatala ai differenti usi la si manda al rispettivo laboratorio di spulardamento — bagnazione — fermentazione — scostolaggio — e macinazione: nella fabbrica di Lucca allo spulardamento sono impiegate 22 operaie a lire 1 al giorno — alla bagnazione 4 operai; l'acqua viene temprata con una dissoluzione di kilog. 1 di sal marino sopra litri 5 di acqua — eseguita la bagnazione le foglie vengono spedite a destinazione, i *trinciati* alle macchine, le designate alla confezione dei sigari al laboratorio, quelle per servir di ripieno, al *lavamento e pressa:* la scostolatura si paga a ragione di lire 2 per quintale fatta deduzione sul peso lordo del 20 0|0 in ragione dell'umidità; una donna ne può scostolare dai 40 ai 60 kilog. al giorno. La fermentazione, diretta specialmente ad attenuare gli effetti della nicotina, serve a dare una certa fragranza, e maggior forza alla foglia; la si ottiene ad una temperatura di 25 g. Réaumur e la si completa ai 30 ai 35: la *fermentazione lasciata incompleta rende aspra la manifattura, offende la gola, stimola la secrezione della saliva, e dà anche delle vertigini ai consumatori.*

Per i ripieni del sigaro Cavour ad oggetto di estrar il più che si può la nicotina, si aspergono le foglie di un 1|2 kilog. di acido muricchio spento in più litri d'acqua, rinnovando l'acquazione perenne a pompa sinchè ne sortì l'acqua chiara: finita la bagnazione si passa alla *asciugazione.*

Sommamente interessante riesce la minuta descrizione che ci dà l'autore di tutte le varie operazioni che subiscono le diverse manifatture dei differenti sigari — Cavour — nazionali — provinciali — Wevey sani o puscati, i trinciati ed i tabacchi da naso; ed assennato e savio apparisce l'avviso di

una economia che egli vorrebbe introdotta nella compera della foglia così come nella successiva manipolazione.

Il reddito brutto del tabacco allo Stato in Italia si calcola in oggi dai 66 a 72 milioni — dai 32 ai 34 le spese; sicchè si avrebbe quasi un 50 0|0 fra mano d'opera, perdita ed avarie, costo sproporzionato troppo, e troppo esorbitante perchè non meriti di esserne seriamente studiata la quistione. Se convenga o no mantenere la privativa governativa per la manipolazione del tabacco — e dato il caso la si voglia mantenere — quali riforme sieno da adottarsi per ottenerne il massimo possibile lucro col maggior possibile utile dei consumatori.

L'esempio della Sicilia dove ne è libera la coltivazione, ed il ricordo dei tempi trascorsi locali ridesta vivo negli agricoltori il desiderio di vedere ristabilite le antiche franchigie. Nelle provincie napoletane cresce a meraviglia il Virginia, che si può portare fino a 18 ed anche 20 foglie per ogni pianta, ed averne foglie della lunghezza di un metro della larghezza di 20 centimetri; a Kentuky e nel Trentino si hanno eccellenti i tabacchi da naso, la Sardegna è ferace, e potriansi utilizzare terreni sterili in gran parte poco produttivi in oggi. E tolta la privativa ben sarà facile il trovare altro modo per compensar della perdita il pubblico tesoro combinando i bisogni dello Stato col maggior bene dell'agricoltura, e profitto del consumo. F.

— *Annali d'agricoltura, Industria, e commercio*, editi per cura del Ministero stesso. Il bisogno di una buona statistica è vivo e urgente da noi. La statistica è fondamento a ben governare, è base dell'Economia, è aiuto possente al commercio, serve a promuovere l'industria. E noi manchiamo affatto d'ogni statistica non solo, ma anche d'ogni dato il più ovvio, il più comune. Il ministro Pepoli nel fondare quegli *Annali* si proponeva di venir appunto per tal modo in aiuto all'industria agraria e manufatturiera, ed al commercio coll'investigarne la loro real condizione, scoprire le cause di loro *sterilità, e languore nelle une, conoscer lo stato di avvanzamento nelle altre, col rendersi esatto conto di quanto fu fatto per preparare il da farsi.*

Il programma quantunque incompleto; pure potrebbe senza dubbio giovare quando l'opra corrispondesse all'intento: corrispondervi? qui è la ardua quistione. Nei tre primi fascicoli si scopre un vuoto, che scoraggia, troppa confusione di cifre, nissun ordine nelle materie: buia notte, tenebre fitte che saran diradate quando la cura sarà affidata a mani esperte e conscienziose.

Ed a tal proposito giova accennare che è imminente la pubblicazione del *movimento commerciale* del 1859 opera importante e conscienziosamente quanto saviamente redatta dal Cavaliere Doro capo-divisione alle gabelle. Quest'opera inaugurata dal Conte Cavour rimase sospesa e minacciava già non più ricomparire e sarebbe stato gran danno. Gli è a sperare che il nuovo Ministro delle Finanze, uomo nelle scienze economiche profondo, ne saprà tener conto, e darà nel suo Ministero a quel ramo così importante quello sviluppo che è dimandato dai tempi, dalla necessità, e dal bene del paese. F.

— *Alcuni scritti del colonnello Domenico Martines* dedicati a Sereno Caccianotti cittadino di Vercelli: fra questi è interessante un articolo sulla letteratura indiana, e di dotta ed erudita penna appariscono dettate quelle che trattano del sistema binario, e del torchio idraulico. F.

— *Dell'unità e dell'armonia delle scienze in relazione al principio di nazionalità.* Orazione del professore Paolo Morello; « Del vero, del buono, del « bello le scienze tutte quante studiano e rivelano la natura e le leggi, come « del vero del buono e del bello il concetto di nazionalità implica l'unità « e l'armonia quale si compie nella Nazione: le scienze sussistendo per le « leggi della unità e dell'armonia costringono ad educar l'intelletto, la « volontà, la libertà ad una continua e progressiva concordia col vero, col « buono, col bello, e la loro natura astringe alla evoluzione pratica della « nazionalità ». Da questi principii svolti con rara maestria e scienza non affatto comune il chiarissimo professore Morelli arriva a concludere, che il principio delle nazionalità implica in sè tutta la vitalità della scienza e come tale porta l'attributo della sovranità dell'uomo sopra ogni cosa che soggiace all'impero della scienza, sicchè il principio di *unità ed armonia* domina virtualmente la natura, la vita, la genesi, l'organismo, l'architettura delle Nazioni. F.

— *Sull'amministrazione della giustizia nelle Marche e nell'Umbria*: discorso del cav. Leonzio Armelonghi sostituito procuratore del Re pronunciato in Ancona sullo scorcio del 1862. Il cavaliere Armelonghi seppe in quest'occasione confermare quel nome che a giusta ragione ei gode nella scienza e nel foro, e quella fama di ardente amatore della patria, per la quale in tempi difficilissimi seppe esporre risolutamente la vita. F.

— *Cesari ed Agrippi nel caso di morte delle gestuanti*: il chiarissimo professore Scipione Giordano nella sua prolusione al corso ostetrico 1862-63 seppe tributare parole di encomio alla memoria d'un luminare della scienza che si spegneva sul finire dell'anno in Novara; a Carlo Estescle emigrato Trentino professore d'ostetricia e chirurgo primario in quell'ospitale: il prof. Giordano uomo vantaggiosamente conosciuto nella scienza e nell'arte sua non potea mancare a se stesso, chè le doti del cuore non fanno difetto all'eletto suo ingegno. F.

— « È uscita in Modena una *Strenna filologica per l'anno* 1863 scritta dal conte Giovanni Galvani, e che tien luogo di quella che ogni anno soleva dare il prof. Marc'Antonio Parenti rapito non è molto alle lettere. Ha varianti petrarchesche di molta importanza desunte da codici borbonici, che ora dovrebbero trovarsi nella Bib. palatina di Parma, ed è a raccomandarsi che i nuovi editori delle rime del Petrarca le prendino a minuto esame e le confrontino col riscontro possibilmente di altri codici, e ci dicano sopratutto a qual secolo appartengano quelli che servirono al signor Galvani, avendolo egli ommesso forse per non essere riuscito a chiarirlo. L'antichità dei codici e la ripetizione di una stessa variante in altri di

mano diversa acquisterebbe maggiore autorità.— Belli sono pure gli *Studii etimologici* che leggiamo in detta *Strenna* sulla utilità che dal Latino arcaico e popolare si può ricavare per la storia degli odierni volgari italiani: pericolosa materia peraltro, dove l'abbondanza dell'ingegno e della erudizione non è sempre sufficiente barriera contro gli scorsi della fantasia. Vi leggiamo inoltre cinque *Laudi* del buon secolo di nostra lingua tratte dalla copiosa Raccolta degli Inni latini del medio evo che il ch. F. G. Mone pubblicò in Friburgo negli anni 1853-55, nella quale si contengono altresì alcune poesie sacre scritte nelle varie lingue d'Europa. Le ha ridotte utilmente a miglior lezione, accarezzandone e ingentilendone la forma e sonorità del verso anche più che non era necessario. Oltre a queste cinque Laudi riprodusse dalla stessa Raccolta un *Salmo penitenziale* che giudica del Petrarca; ma per quanto sieno fatte con fina perspicacia le osservazioni che corroborano il proprio giudizio, temiamo che ben pochi leggendo un tal *Salmo*, per sè molto bello, vi possano riscontrare quella dolcezza di suono, quella soavità d'affetto e quella forza di pensieri che tanto distinguono l'inarrivabile cantore di Laura. L'elegante libricciuolo contiene qua e là qualche bella e graziosa traduzione in verso od in prosa dal provenzale, nel cui studio il signor Galvani è sì addentro, e finisce con una canzone bilingue di Rambaldo di Vaqueira fatta in forma di dialogo tra il poeta provenzale ed una donna genovese che risponde nel suo stesso dialetto. La canzone appartiene al 1191 e perciò il sig. Galvani la giudica un monumento linguistico. Fu edita pienamente dal Raynouard, ed è ora corretta sul codice Estense e tradotta nel provenzale, annotata nel genovese.— La *Strenna* ha sul frontispizio *anno I*, il che vuol dire che l'egregio autore ha la buona intenzione di continuarla per altri anni ove s'accorga di aver incontrato il favore del pubblico; favore che noi riteniamo non sarà per mancargli or che gli studii filologici e critici su la storia del linguaggio nostro van tornando in voga, e tutti sanno che il signor Galvani n'è uno de' più profondi e zelanti cultori ».

— *Giornale della Commissione d'Agricoltura e Pastorizia per la Sicilia*: all'oggetto di promuovere queste due importanti sorgenti di ricchezza si costituì in Sicilia una Società che precipuamente tende a rilevare l'agricoltura da quell'avvilimento nel quale era caduta. I vantaggi di queste associazioni sono già provati nell'Inghilterra specialmente e nel Belgio, ed i poderi modelli di Rouville, di Grignon, Coitbo, Mœglin, Bleu-Hohenheim, ecc. diedero prova del quanto sia vero il precetto « che non vi è modo di assicurare una agricola prosperità se non riunendo lumi ed incoraggiamenti ». Egli è in Sicilia che questa istituzione è chiamata a recare largo profitto, là dove ebbe origine e culla il mito di Cerere, dove si narra che Aristeo insegnasse ad allevar le api, e Dafni le mandrie; in Sicilia dove se florida fu l'agricoltura al tempo dei Greci, fiorentissima essa fu in quello degli Arabi quando ella vide ampliarsi il sistema d'irrigazione e d'inaffiamento, ed allignarvi spontanea la canna di zucchero, il pistacchio, e verdeggiar l'ulivo. « Tutto fiorisce là ove l'agricoltura è in fiore » e gli è a sperare che la Società d'agricoltura e pastorizia per la Sicilia

progredirà coraggiosa, e non tarderà a farne provare a quell'isola i benefici effetti che a buon dritto si possono da lei aspettare.

E a tanto gioverà grandemente la pubblicazione di quel giornale che lo troviamo sotto ogni aspetto degno d'encomio.

— Si è pubblicata la Dispensa 5ª delle *Pergamene Greche esistenti nel Grande Archivio di Palermo, tradotte ed illustrate.*

— Annunziamo una dotta dimostrazione dottorale del giovine di belle speranze Carlo Cantoni *Sulla filosofia di Teodoro Jouffroy*, pubblicata a Torino dalla tipografia Arnaldi; un discorso letto dal sig. Giuseppe Gallo sull'*Armonia dell'empirismo col nazionalismo*; un pregevole opuscolo dell'avv. I. Rignano, intitolato *Della uguagliauza civile e della libertà dei culti secondo il diritto pubblico del regno d'Italia*, stampato a Livorno nella tipografia Vigo.

Nel fascicolo seguente daremo una rassegna della bella relazione dell'onor. Devincenzi, *Della Coltivazione del Cotone in Italia.*

Rassegna Musicale. — L'arte musicale attraversa oggi, sebbene non per la prima e certo manco per l'ultima volta, una crisi, dalla quale attende nuovi impulsi, novelle aspirazioni, siccome è usata ad ottenere. Da una parte, parlando della melodrammatica, il Wagner, l'ardito novatore germanico, vinto, ma non debellato, va acquistando proseliti fra i giovani compositori e fra coloro che sperano dall'ignoto e dall'avvenire quella miglior fortuna negata ad essi dal noto e dal presente; dall'altra Verdi si fa più tardo nello scrivere e concede più volentieri la preminenza al classicismo drammatico che alle popolari ispirazioni; Meyerbeer tace, Rossini non vuol più farsi vivo all'arte, che tanto gli ha fatto onore, e soli alcuni pochi italiani e forestieri continuano a mietere a stento poche palme tenendosi nei varii sentieri finora praticati.

Tra questi ultimi il francese Gonnod è pervenuto colla sua opera il *Fausto* a farsi ammirare alla Scala di Milano, teatro uso a dare il battesimo della fama tra noi. Egli s'è inspirato al grandioso poema di Goethe ed avvalorandosi di severissimi studii sui più grandi maestri d'ogni epoca e d'ogni scuola ha dettato con qualche novità di forma, se non di stile uno spartito che i dotti hanno apprezzato lodandolo forse un poco esuberantemente, la massa del pubblico ha con tacita reverenza accettato per la maestria colla quale fu eseguito da quell'orchestra e da quei cori, per cui ha avuto una interpretazione quanto accurata, altrettanto lodevole. Eppure qualche tempo prima su quelle stesse scene veniva disapprovata, o poco meno, la *Marta* di Flotow, distinto maestro nato nel Mecklemburgo, educato alla musica in Francia e per avventura uno dei più melodici fra i moderni compositori germanici, a cui non furono avari d'applausi tutti gli altri principali teatri d'Europa e d'America. La differenza poi del giudizio vuol essere ricercata nell'indole istessa dei due componimenti, i quali hanno esigenze differenti; il primo vuole effetti complessivi e li potè ottenere dal preclaro valore sinfonico e corale dei professori milanesi, l'altro richiede parziale valentia d'artisti melodrammatici, ed in quel tempo la *Scala* n'era affatto sprovveduta.

Enrico Petrella, da Napoli, Carlo Pedrotti da Verona, Achille Peri da Reggio dell'Emilia, vogliono essere distinti fra i provetti, che ultimamente

han dato al teatro pregiati componimenti: Serafino A. Deferrari, da Genova, Giuseppe Rota da Trieste, Filippo Sangiorgi da Roma, Gentili, Cortesi e pochi altri si distinguono fra i nuovi arrivati e segnatamente il Deferrari, che col *Pipelè* dapprima ed ora col *Menestrello* coglie buona messe di plausi in parecchie scene della penisola, mentre nella musica corografica Paolo Giorza da Milano si va facendo, e ben meritamente, una riputazione non piccola.

In peggiori condizioni versa la musica da chiesa, oramai pressochè abbandonata, malgrado che a Firenze non manchi di zelanti promotori, a Torino ogni anno fornisca agio ad averne novelli cultori e varie cospicue cappelle sieno tenute da egregi maestri. Ma nel concorso testè tenutosi a Firenze per opera del duca di S. Clemente non si potè attribuire il premio ad alcun concorrente. Torino finora non ha decretata la palma che al solo Lamberti da Cuneo e negli altri siti non s'hanno, generalmente parlando, scrittori che s'elevino dalla cerchia ristretta del loro paese e giunga al vertice di salda rinomanza il loro nome.

Più fortunata può dirsi per contro la musica classica *da camera*, la quale avendo nel professore Abramo Basevi da Firenze un operoso mecenate, è a sperarsi possa tornare agli antichi splendori: per esso ogni anno, e volge ora il terzo, havvi concorso a premii tra i compositori da *quartetto* e già ne andarono vincitori il Gambini da Genova e il Bottesini da Crema: un apposito giornale, *Il Boccherini*, dallo stesso professore redatto, registra i progressi di tal musica e promuove l'istituzione per tutta Italia di Società per l'esecuzione dei più insigni capolavori antichi e moderni. Napoli vuol essere distinta in tal genere di musicali esercitazioni: ivi in più case si odono i *quartetti* ed i *terzetti* più celebrati di antichi e moderni compositori eseguiti da dilettanti che fan tremare gli allori sulle tempia dei vecchi professori.

La musica popolare per camera e quella di concerto vede ogni giorno accrescersi il numero de' suoi cultori, e gli scaffali di Ricordi e di Lucca a Milano, di Giudici e Strada a Torino, di Guidi a Firenze, di Cottrau a Napoli rigurgitano d'*album* vocali e ballabili, di romanze e canzoni, di fantasie e notturni e ballate e trascrizioni variate d'opere per il più usato fra gli istrumenti, il pianoforte, lo studio del quale costituisce oggi la principale sorgente di lucro per tutti coloro che non possono coltivare la composizione melodrammatica.

Quanto a didattica, meno qualche eccezione, i migliori metodi moderni per gli strumenti ci vengono di Francia, per le voci noi seguitiamo a tenere la supremazia, vivendo però più del passato che del presente, e più di tutto giovando ai nostri allievi quelle disposizioni naturali per cui non invano fu appellata Italia la terra del canto. Di trattati d'*armonia* non abbiamo penuria, solo difetta l'armonia nei sistemi, inquantochè tra i nuovi ed i vecchi, tra i nostrani e i forestieri regni tal discrepanza dal doversi gridare al miracolo come questo ramo scientifico dell'arte abbia tanti studiosi e tutti riescano per sì diverse vie allo stesso scopo.

Il maestro Catelani da Modena con una infaticabile operosità lavora nell'intento di preparare alla storia dell'arte irrefragabili documenti riordina l'archivio musicale di quel reale palazzo e di quella basilica invogliando così altri d'altre città ad imitarne il lodevolissimo esempio: e facciam voti ch'ei trovi seguaci e molti affinchè gl'Italiani non sieno costretti apprendere dagli stranieri non sempre esatti od imparziali i nomi e le opere degli antichi nostri musicisti.

E una perdita abbiamo a lamentare in siffatto genere di studii nella sospensione tuttochè temporanea del periodico la *Gazzetta Musicale* di Milano, nella quale eravamo usi vedere svolti varii argomenti di non lieve importanza per l'arte, e passati in rassegna libri ed opere con assennati giudizii ed eclettiche apprezziazioni. Talchè in tutta Italia non rimangono di effemeridi musicali che *Il Trovatore*, giornaletto umoristico che ha

preso per insegna, e pertinacemente la difende, il *castigat ridendo mores*, e il *Boccherini* suddetto. Abbiamo bensì nelle appendici dei giornali politici scrittori che pretendono dar sentenza di cose musicali, ma fatta onorevole eccezione ai critici intelligenti dell'*Opinione* di Torino, della *Perseveranza* di Milano e di pochi altri, la maggioranza di siffatti scrittori consta di egregi letterati bensì, ma compiutamente stranieri all'arte di cui ragionano.

Le notizie teatrali più rilevanti sono il noto luminoso successo del nuovo spartito, *La Forza del Destino* che Verdi dettava testè a Pietroburgo, l'esordio fortunato d'un certo signor maestro Pisani sul teatro italiano di Costantinopoli, ed il severo accoglimento fatto alla *Scala* della nuova opera *Cola di Rienzi* del Peri.

Al Regio Teatro di Torino venivano riprodotti *I Vespri Siciliani*, in cui la signora Bendazzi-Secchi fu salutata peritissima cantante, ed attrice ricca di mezzi vocali e ad ottima scuola educata, e sebbene anche il baritono Colonnese non tornasse sgradito e l'orchestra e i cori bene disimpegnassero l'ufficio loro, l'opera non soddisfece alle comuni esigenze: nè migliore accoglienza si fece ai *Masnadieri*, altro spartito del Verdi, al quale per giunta non fu data manco in parte conveniente interpretazione. Al Nazionale dopo il *Mosè*, si diedero *I Lombardi* come possono comportare quelle scene. Il Vittorio Emanuele s'è aperto nella seconda quindicina del corrente coll'*Ernani*, e si promette *Il Ballo in Maschera*.

Fra i privati concerti merita speciale menzione quello ch'ebbe luogo la sera del 31 scorso mese ed anno nello Stabilimento calcografico Giudici e Strada in onore di Rossini e di Verdi di cui si inauguravano l'effigie in marmo: suonarono il pianoforte la signora Rita Montignani a solo, i maestri Caldi, Collino, Predari e Rossaro quando a solo, quando a quattro e ad otto mani: il maestro Villanis suonò coll'egregio dilettante signor avvocato Molina la sinfonia della sua opera *Una notte di Festa*, due anni or sono con felice successo rappresentata a Venezia, e finalmente cantarono le signore De-Giuli-Borsi e Boccabadati-Carignani, le quali oltre le eminenti qualità che le distinguono fecero ammirare alcuni pregevoli componimenti del De-Ferrari,

Al Circolo degli Artisti v'ha pressochè ebdomadariamente trattenimento musicale, cui prende parte il fiore del dilettantismo torinese e i migliori artisti che a questa metropoli convengono. Oltraciò una orchestra formata nel seno del Circolo stesso si va continuamente esercitando sotto la direzione del maestro Antonino Marchisio.

Finalmente il Municipio torinese ha deliberato di iniziare una scuola di canto e di strumenti a corda; a Milano una Società si è costituita per l'insegnamento del canto popolare, e una scuola si è aperta per lo studio degli strumenti a fiato per banda militare.

Delineate così per sommi capi le condizioni generali della musica principalmente fra noi, confidiamo poter offrirne in appresso più ampii ragguagli ai lettori di questa *Rivista* tenendoli altresì al corrente degli avvenimenti più importanti, sì in Italia che altrove, qualora, come speranza ci lusinga, non ci venga meno la loro benevolenza.

CORINNO MARIOTTI.

RASSEGNA POLITICA

Il discorso con cui l'Imperatore de' Francesi, il dì 12 gennaio, aprì la sessione legislativa dell'anno 1863, è una rassegna politica degli ultimi cinque anni. In riguardo all'Italia, fu laconico e suscettibile di contrarii commenti. « Le nostre armi, disse Napoleone III, hanno difeso l'indipendenza d'Italia senza patteggiare colla rivoluzione, senza alterare al di là del campo di battaglia le buone relazioni coi nostri avversarii d'un giorno, senza abbandonare il Santo Padre, che il nostro onore ed i nostri anteriori impegni ci obbligavano di sostenere ».

Intende l'Imperatore dei Francesi parlare del pontefice? In questo caso non contro noi dovea difenderlo, ma contro quei cattivi consiglieri che per fini mondani mettono in gravissimo pericolo gl'interessi della religione; nè l'Italia si niegherà giammai di dare al mondo cattolico le più esplicite sicurtà che nulla ha da noi a temere il capo della fede cattolica. — In quanto al principe oppressore dei Romani, Luigi Napoleone sa bene quanto noi e meglio di noi su quali fondamenti si poggi la sua podestà. Il signor Billaut ebbe già a dire alla tribuna del Corpo Legislativo, che l'esercito francese è a Roma « en violation du droit des Romains »; il signor Thouvenel, confutava la dottrina, in virtù della quale Roma ed il suo popolo sarebbero considerati « comme une sorte de propriété de mainmorte affectée au monde catholique »; e lo stesso imperatore ha già manifestato chiaramente la sua opinione su coloro i quali « sans souci de la revendication légitime des droits des peuples, condamnent sans scrupule une partie de l'Italie à une immobilité et une oppression éternelles, et disposent d'un peuple qui demande à vivre, comme s'il était mort ».

Si dice Napoleone III, in risguardo all'Italia, cammina sempre nella via delle contraddizioni: egli ha due politiche. Sì, questo è vero;

ma l'una politica, ch'è l'unitaria, ci ha dato Magenta e Solferino, il proclama di Milano e il *non intervento*, che ha tollerato l'annessione dell'Emilia e della Toscana, la spedizione delle Marche e dell'Umbria, la spedizione di Sicilia e di Napoli, e che ci ha procurato il riconoscimento della Russia e della Prussia; l'altra politica, ch'è la federalista, ci ha dato qualche nota e qualche articolo di giornale officioso. Qual'è la vera delle due? Noi ci ostiniamo a credere vera quella che si è manifestata con una serie di fatti notevolissimi, e logicamente tra di loro connessi, e non quella che si rivela con qualche diatriba del signor La Gueronnière, e colle note del signor Drouyn de Lhuys.

La Francia ha il *Libro Giallo*, come l'Inghilterra ha il suo *Libro Blù*. Ora nel *Libro Giallo*, a proposito degli affari di Grecia troviamo alcune parole del signor Drouyn de Lhuys, che paionci degne di molta considerazione: « Les principes de notre droit public (egli « dice) ne nous autorisaient pas à établir dans un document offi- « ciel que nous refuserions indéfiniment de reconnaître un souverain « qui aurait été élu par le suffrage libre et spontané de la Grèce, en « désaccord avec les engagements qui lient les puissances entre elles ». Il che in buono italiano vuol dire: « Ci sarebbe molto dispiaciuto « che il principe Alfredo cingesse la corona greca: ciò sarebbe stato « contro i nostri interessi ed i trattati esistenti: avremmo fatto qualche « difficoltà; ma alla lunga avremmo dovuto cedere davanti il domma « del suffragio universale, ch'è il fondamento del nostro diritto pub- « blico ». Noi ce ne congratuliamo coll'Italia in generale e co' Romani in particolare; imperocchè la soluzione della quistione romana sta appunto nel non potere la Francia opporsi *indéfiniment* alla dottrina del suffragio universale.

Notevole coincidenza: mentre Napoleone III pronunziava il discorso del 12 gennaio, si pubblicava in Parigi l'XI volume della *Correspondance de l'empereur Napoleon I*, in cui sono molte lettere degnissime di particolare considerazione. In una di esse l'imperatore dice al pontefice: *Si Votre Sainteté a été bien informé, elle saura qu'on a trouvé en Italie que j'avais trop fait pour le clergé.* Lo stesso non potrebbe dire oggi Napoleone III? Un'altra lettera del 7 gennaio 1806, indirizzata al cardinal Fesch, era del tenore seguente: « Le pape m'a écrit, en date du 13 novembre, la lettre la plus ridicule, la plus insensée; *ces gens me croyaient mort.* J'ai occupé la place d'Ancône, parce que, malgrè vos représentations, *on n'avait rien fait pour la défendre* et que d'ailleurs on est si mal organisé que, quoi qu'on eût fait, on aurait été hors d'état de la défendre contre personne. Faites bien connaître que je ne souffrirai plus tant de railleries... Mon intention est de vous rappeler et de vous remplacer

par un séculier. Puisque ces imbéciles ne trouvent pas d'inconvénient à ce qu'une protestante puisse occuper le trône de France, je leur envoirai un ambassadeur protestant...

« Dites à Consalvi, dites même au pape que, puisqu'il veut chasser mon ministre de Rome, je pourrais bien aller l'y rétablir. *On ne pourra donc rien faire des ces hommes-là que par la force?* Ils laissent périr la religion en Allemagne en ne voulant rien terminer par le concordat; ils la laissent périr en Bavière, en Italie; ils devennient la risée des cours et des peuples. *Je leur ai donné des conseils qu'ils n'ont jamais voulu écouter...* Ils se plaignent que j'aie fait les affaires d'Italie sans eux. Fallait-il donc qu'il en fût comme de l'Allemagne, où il n'y a plus de solennités, de sacrements, de religion? Dites-leur que, s'ils n'en finissent pas, je les montrerai à l'Europe comme des égoïstes, et que j'établirai les affaires de l'Eglise en Allemagne avec l'arcichancelier et sans eux. *Il n'y a rien, en verité, d'aussi déraisonnable que la cour de Rome* ».

La più irragionevole non solamente; ma anche la più mentitrice. Nel momento in cui scriviamo queste pagine abbiamo sott'occhio la Corrispondenza di Roma, citata dagli *Annali di filosofia Cristiana*, la quale annunzia che si stanno formando per l'imperatore dei Francesi i bassorilievi dell'arco di trionfo di Costantino, aggiungendo che Roma, ancorchè pagana, aveva fatto incidere sulle due facce del monumento, che la vittoria del figliuolo di Elena era stata riportata INSTINCTU DIVINITATIS. Eppure tutti sanno, che ivi si leggeva NUTU JOVIS O. M., e che le antiche lettere sono ancora visibili, ed il fatto è stato notato prima dall'archeologo Borghesi, e poscia dal prussiano Henzen, nel suo supplemento alle iscrizioni dell'Orelli.

In fatto di falsificazioni la Corte di Roma ha il posto di onore, cominciando dalle false donazioni di Pipino e di Carlomagno e dalle false decretali; ma non è da sconoscersi il merito della Casa d'Austria. Nel 1359 Rodolfo d'Austria, per estendere la sua signoria, presentò all'imperatore Carlo IV un gran numero di falsi diplomi, e Carlo, sospettando della loro autenticità, li fece esaminare da Francesco Petrarca, il quale non era solamente un gran poeta, ma anche il più grande erudito dei suoi tempi; ed il Petrarca non esitò a dichiarare falsi i diplomi, e stupido falsario l'autore di essi: *Scholasticum rudemque litteratorem, utique mentienti avidum, sed fingendi mendacii artificium non habentem.* Però questa formale condanna non impedì al duca d'Austria Alberto V, verso la metà del XV secolo, di disotterrare nuovamente quei diplomi, e di farne la base del diritto pubblico austriaco.

Strana cosa! le diete dell'impero austriaco, di Baviera e di Moravia non esitano ad allearsi al partito feudale czeco e nazionale contro

il neoliberalismo dell'Austria: tanto il sentimento della nazionalità, nel secolo nostro, è più potente dell'amore della libertà! Noi non diciamo che ciò sia bene o sia male; diciamo che ciò è. Chiedete ai Veneziani se preferiscono di essere uniti coll'Austria con largo reggimento costituzionale, o all'Italia sotto la monarchia assoluta. Sarebbe troppo ignaro delle cose attuali chi si maravigliasse della loro risposta. Dinanzi alla quistione della propria esistenza, che valore volete che abbia quella della maggiore o minore libertà?

Mentre molti principi vanno in cerca di un regno, la Grecia va in cerca di un principe. Cacciato il re Ottone, con una agevolezza che chiaramente ha dimostrato il discredito generale in cui era caduto il figliuolo del Re di Baviera, ed il niuno fondamento nazionale che aveva il suo governo, i Greci con quasi unanime plebiscito hanno chiamato al trono rimasto vacante il principe Alfredo, figliuolo della Regina d'Inghilterra. Questa elezione, che già prevedevasi, ha recato profondo dolore a' varii amici della Grecia. Di certo i Greci a ciò sono stati indotti più dalla speranza di ottenere le Isole Jonie, che da simpatie per l'Inghilterra, che sanno essere l'amica più ostinata della Turchia e quindi la più ostinata nimica della loro unificazione. I Greci non possono ignorare che il ministro Pitt non voleva giammai entrare in negoziati risguardante l'Oriente con chi non riconoscesse l'integrità dell'Impero Ottomano; e che quella massima, non ostante che paresse abbandonata nella battaglia di Navarino, è stata ritenuta fino oggi dagli uomini di Stato inglesi come il loro *arcanum imperii*. Ma saranno le Isole Jonie annesse alla Grecia o sarà la Grecia annessa alle Isole Jonie? « Questa è la questione », direbbe Amleto, perchè veramente in questa soluzione è l'essere o il non essere della nazionalità ed indipendenza greca.

Noi siamo forse gli amici più fidi e sinceri della Grecia, imperocchè ad essa ci legano non solamente la somiglianza d'indole, le simpatie scambievoli, le tradizioni de' tempi antichi e moderni, ma anche gl'interessi; in Grecia si combatte per i principii di nazionalità e d'indipendenza, che sono le pietre angolari del nostro diritto pubblico; i naturali nemici ed alleati della Grecia sono i nostri naturali nemici ed alleati, sì che a noi giova la sua vittoria, come nuocerebbe la sua disfatta. Il suo stesso ingrandimento sarebbe per noi una buona ventura, imperocchè non potrebbe non essere cagione di nuova debolezza e di nuovi pericoli a quella potenza, colla quale o più presto o più tardi dovremo venire alle ultime battaglie per compiere l'opera della nostra indipendenza ed unificazione. Ci duole veder quindi i Greci trafelati correre di qua e di là nella ricerca di un principe: picchiare agli usci delle corti di Belgio, di Portogallo, di Nassau e di Cobourg, e di Sassonia Weimar; e sentirsi rispondere: « Passate

un'altra volta! » Ci duole vedere inflitta questa umiliazione alla terra per la quale morì Santorre di Santa-Rosa.

L'Inghilterra è in vena di generosità: essa vuol donare le Isole Jonie alla Grecia, Gibilterra alla Spagna: per poco che ciò continui John Boul si assomiglierà a quei peccatori pentiti, che, minacciati da grave infermità, vogliono rendere al prossimo ciò che ad esso tolsero in tutta la loro vita. Da parte gli scherzi, l'Inghilterra farebbe opera saviissima rendendo le Isole Jonie alla Grecia e Gibilterra alla Spagna. Ma lo farà essa? I suoi uomini di Stato debbono essere convinti dell'assoluta inutilità di Gibilterra dopo l'applicazione del vapore alla navigazione e dopo l'invenzione delle navi corazzate; ma il Governo inglese ha i difetti delle sue virtù, e le virtù dei suoi difetti: esso è un governo avanti tutto e sopratutto di opinione pubblica. Or la opinione pubblica in Inghilterra è preparata a queste cessioni, e massime alla seconda? In generale quando v'è alcuno che apparecchia un rogo per ardervi un pensatore, l'opinione pubblica è a favore del carnefice e contro il pensatore: essa si riserva a celebrarne il nome ed a innalzargli una statua a cento anni più tardi. In Inghilterra molti vivono ancora ne' tempi di Robin Hood, e s'immaginano che lo stretto di Gibilterra sia quanto il letto del Tamigi, e che le formidabili batterie della loro cittadella bastino in tempo di guerra a non lasciar passare da quei paraggi neanco un pesce, che non abbia sulla coda, come avrebbe detto l'almirante Loria, la bandiera della Gran Bretagna. In ogni modo, il solo parlarsi in Londra della possibilità di quelle restituzioni è un vero progresso, e noi ce ne congratuliamo coll'Inghilterra e colla Spagna, non ostante l'attitudine peggio che ostile che la Spagna tiene verso di noi; e la ragione è questa, che noi ci congratuliamo sempre quando vediamo trionfare i principii di nazionalità e di libertà, anche presso i nostri nemici.

Si è destata una generale sollevazione in Polonia; e già i diarii austriaci accusano la Francia di averla fomentata. Noi amici sinceri ed antichi della libertà e della indipendenza nazionale non possiamo che far dei voti per la liberazione dei Polacchi; ma forte temiamo che questa sollevazione sia uno di quei soliti tentativi poco considerati, i quali non fanno che accrescere i mali degli oppressi, e le forze degli oppressori. Lo diciamo con tutto il cuore: Dio salvi la Polonia!

È morto il vicerè d'Egitto Saïd, e gli è succeduto il fratello Ismail, con generale adesione di quei popoli: così almeno dicono i dispacci telegrafici. Aggiungono che si concepiscono grandi speranze del nuovo regno. *Le roi est mort, vive le roi!* Questa è storia di tutti i tempi e di tutti i paesi.

Molti credono che i Francesi non riusciranno nel Messico a vincere Juarez e a rovesciare il suo governo: noi non dividiamo questa opinione, e siamo di parere, che, non ostante le enormi distanze, la difficoltà delle strade, la scarsezza dei mezzi di trasporto, la calura dei giorni, la freddezza malsana delle notti, la corruttibilità maravigliosa delle vettovaglie e la febbre gialla, i Francesi vinceranno Juarez e rovesceranno il suo governo. Ma l'indomani? E appunto l'indomani che cominceranno le gravi, le vere, le forse insormontabili difficoltà. Bisogna costituire un governo nazionale e capace di mantener l'ordine senza immolare la libertà; bisogna ordinare le finanze e l'amministrazione, disciplinare l'esercito, aprire strade ferrate e strade a ruote, costruire ponti, scavare canali e porti, dare un efficace impulso all'agricoltura, all'industria ed al commercio, frenare il clero onnipotente e furioso, estirpare la corruzione dei pubblici officii, ispirare al popolo l'amore dell'ordine e della libertà, il rispetto per la legge e per il principio di autorità. Ora con quali elementi sarà intrapresa e condotta a termine questa riforma colossale? Con quei medesimi elementi dai quali è nata l'anarchia attuale. Questo sarebbe miracolo non mai veduto ed udito.

Negli Stati-Uniti, i Confederati battono oggi i Federali per essere domani battuti da' Federali, e questi battono domani i Confederati per essere domani l'altro, alla loro volta, da essi battuti. Così la guerra si prolunga con un accanimento e con istragi de' quali non v'è forse esempio nelle moderne istorie. Battaglie che durano tre o quattro giorni, carneficine inaudite, distruzioni barbariche di prodotti agricoli, di manifatture e di opificii, devastazioni, corseggi, incendii e saccheggi; e tutto questo per la maggior gloria dell'ordinamento federale, che certi nostri padroni vorrebbero introdurre in Italia!

Ora il signor presidente Lincoln si rammenta che la ragione o pretesto di quella guerra fratricida è l'abolizione della schiavitù, ed ordina con suo bando del primo gennaio: « Tutte le persone possedute come schiavi, *negli Stati in rivolta*, sono e saranno d'ora innanzi libere ». Il quale bando o proclama ispira al *Corriere degli Stati-Uniti* le seguenti savie considerazioni:

« Sotto l'aspetto politico, il proclama del 1° gennaio va direttamente all'opposto del fine che il presidente dice avere avuto di mira; ben lungi di aprire la via alla ricostituzione dell'unione, ne rende il ritorno impossibile.

« Sotto l'aspetto dei principii, è un controsenso, perchè non abolisce punto la schiavitù; che anzi la sanziona e ne guarentisce la conservazione dovunque dessa dipende dal governo federale.

« Sotto l'aspetto costituzionale — considerando gli Stati sollevati

come facienti ancor parte integrante dell'unione — il proclama è un manifesto eccesso di potere ed un'aperta violazione del patto federale.

« Sotto il riguardo dei diritti della guerra fra due nemici stranieri, desso costituisce un attentato al diritto delle genti perchè l'atto di chiamare alle armi gli schiavi di un belligerante fu sempre respinto con giusta indignazione dal codice militare internazionale.

« Sotto il riguardo dell'umanità, finalmente, non può occasionare che dei sanguinosi episodii, provocando i negri all'eccidio ed i loro padroni ad una terribile repressione al menomo sintomo di rivolta ».

Frattanto il messaggio del presidente Davis al congresso dei separatisti constata che gli Stati del Sud desiderano la pace, ma sono risoluti a non sottòmettersi. Davis si lamenta che le potenze europee abbiano proclamata la neutralità senza riconoscere nello stesso tempo l'indipendenza del Sud. Censura la condotta delle armate federali, e dice che gli uffiziali federali che tentassero di porre in esecuzione il proclama di Lincoln verrebbero giudicati come delinquenti.

Domani (28) si riapre il Parlamento Italiano, e nella Camera elettiva si comincerà la discussione dei bilanci. Noi ce ne congratuliamo e col Parlamento e colla nazione di questo ritorno alla vita normale costituzionale. Il fatto più notevole è la formazione di un partito parlamentare, il quale sottoscrisse un programma, che porta la data del 13 dicembre. Secondo questo programma i sottoscritti senatori e deputati s'impegnano a combattere ogni forma di ordinamento regionale, ed a propugnare l'unificazione completa delle leggi e il dicentramento amministrativo. È questo un primo e lodevole passo per uscire dallo sterile campo delle lotte personali, ed entrare in quello fecondissimo dei principii. Le contenzioni personali, se si prolungassero, non avrebbero altro effetto che di gettare nel fango le più onorevoli reputazioni, togliere autorità al Governo, e far credere al mondo che l'Italia non ha uomini capaci di governarla; il che, grazie a Dio, non è vero.

La cospirazione murattiana di Napoli non è cosa che meriti seria considerazione; sono sforzi che vorrebbero essere scellerati; ma che non riescono che ad essere ridicoli. Vi sono certamente de' malcontenti in Italia: e dove mai non ve ne sono? ma l'immensa maggioranza della nazione ha compreso questa grande verità, che l'unità è non solamente utile, ma anche necessaria; e che fuori di essa non v'è altro ordinamento possibile, che la ristaurazione delle spodestate dinastie e il predominio dell'Austria; cioè a dire la servitù, la dipendenza dallo straniero, la divisione, la debolezza e la barbarie!

Chiudendo questa *Rassegna Politica* non possiamo che invocare la

indulgenza dei nostri lettori, abituati a riscontrare in questo luogo la erudizione poliglotta e la dotta e fina ironia dell'onorevole Vegezzi-Ruscalla. I lettori hanno certamente perduto nel cambio; se non che essendo l'egregio Vegezzi-Ruscalla rimasto a far parte della nuova Redazione, noi nutriamo fiducia ch'egli vorrà continuare ad arricchire coi suoi pregevoli scritti un periodico, al cui buon nome ha egli tanto contribuito.

P. S. Il Parlamento Italiano è stato riaperto il dì 28. Nella Camera dei Deputati è cominciata la discussione sul Bilancio del Ministero di Agricoltura e Commercio; nel Senato, la discussione della legge sulle pensioni civili.

Ciò che prevedevamo è oggi forse una realtà. Altra volta corre l'Europa la spietata novella: « La pace regna a Varsavia! »

La Farina.

Luigi Pomba *Gerente.*

ERRATA-CORRIGE

A pag. 128, *quasi in principio, leggasi* Valentia in Islanda, *invece di* Valenza, Irlanda.

FABRICATORE Cav. **BRUTO**, Deputato, Napoli.
FANFANI Cav. **PIETRO**, Bibliotecario della Magliabechiana, Firenze.
FAVA Comm. **ANGELO**, Referendario al Consiglio di Stato, Torino.
FERRARI Cav. **PAOLO**, Prof. di Storia nella R. Università di Pavia.
FERRUCCI Prof. **CRISOSTOMO LUIGI**, Bibliotecario della Laurenziana, Firenze.
FLECHIA Cav. **GIOVANNI**, Prof. di Gram. comparata e di Lingua sanscrita nella R. Università di Torino.
GALVANI Conte **GIOANNI**, Membro della Deputazione di Storia patria, Modena.
GIANNINI CRESCENTINO, Prof. di Lettere italiane nel R. Liceo di Fermo.
GIRARDI Cav. **LUIGI ALFONSO**, Prof. di Storia nel R. Liceo del Carmine, Torino.
GIONFERRI Dott. **ERNESTO**, Acqui.
GIURIA Cav. **PIETRO**, Prof. di Letteratura italiana nella R. Univers. di Genova.
GIURIATI Avv. **DOMENICO**, Torino.
GUASTI Cav. **CESARE**, Accademico della Crusca, Firenze.
LAUZI Nob. **GIOVANNI**, Senatore, Torino.
LINATI Conte **FILIPPO**, Senatore, Parma.
MARCHESI RAFFAELE, Prof. di Letteratura italiana nella Università di Perugia.
MILANESI CARLO, Prof. di Paleografia, Firenze.
MILANESI GAETANO, Dirett. dell'Arch. centr. di Stato a Firenze, Acad. della Crusca.
MONTEFREDINE FRANCESCO SAVERIO, Napoli.
MORELLO Prof. **PAOLO**, Palermo.
NAPOLI Cav. **FEDERICO**, Palermo.
NISCO Prof. **NICCOLA**, Deputato, Napoli.
ORCURTI Prof. **PIERCAMILLO**, Dirett. del Museo Egizio, Torino.
ORENCO Avv. **GIUSEPPE**, Cesena.
OTTINO Dott. **ENRICO**, Prof. di Lett. latina e greca nel Liceo di S. Francesco da Paola, Torino.
PANIZZARDI Cav. Dott. **GIO. BATTISTA**, Torino.
PERFETTI FILIPPO, Prof. di Diritto internaz. nella Università di Perugia.
POLIDORI Cav. Prof. **LUIGI**, Direttore degli Archivii di Siena.
RAFFAELLI Cav. Avv. **GIOVANNI**, R. Ispettore delle Scuole, Modena.
RAFFAELLI PIETRO, Prof. di Storia nel R. Liceo di Arezzo.
REZASCO Cav. **GIULIO**, Segret. Gener. nel Ministero della pubblica istruzione.
RICCI Avv. **FEDERICO**, Siena.
ROSSI Cav. **GIROLAMO**, Ventimiglia.
SCARABELLI Prof. **LUCIANO**, Deputato, Milano.
SELMI Cav. Prof. **FRANCESCO**, Regio Provveditore agli Studii, Torino.
SEMMOLA TOMMASO, Membro della R. Accademia delle Scienze, Napoli.
TAMAGNI Dott. **CESARE**, Prof. di Letter. greca e latina nel Liceo del Carmine, Torino.
TARI ANTONIO, Prof. di Estetica nella R. Università di Napoli.
TOMMASI Comm. **SALVATORE**, Prof. di Fisiologia nell'Università di Pavia.
VALLADA Cav. Prof. **DOMENICO**, Torino.
VALLE PIETRO, Scanzano.
VEGEZZI-RUSCALLA Cav. **GIOVENALE**, Deputato, Torino.
ZAMBRINI Cav. **FRANCESCO**, Pres. della Commiss. dei Testi di lingua, Bologna.
ZUCCAGNI-ORLANDINI Comm. **ATTILIO**, Prof. di Statistica nelle Scuole Superiori di Perfezionamento Firenze.

PRIMO ELENCO DI COLLABORATORI ALLA RIVISTA

AMARI Prof. **MICHELE**, Senatore del Regno, Ministro per la pubblica istruzione
ARABIA FRANCESCO SAVERIO, Napoli.
ARALDI Cav. **ANTONIO**, Tenente Colonnello del R. Corpo del Genio, Alessandria.
BERNARDI Cav. **JACOPO**, Vicario Gener. e Prof. di Filosofia nel Liceo di Pinerolo.
BERTI Comm. **DOMENICO**, Deputato, Torino.
BERTI-PICHAT Cav. **CARLO**, Deputato, Bologna.
BERTOLDI Comm. **GIUSEPPE**, Ispettore Gener. degli Studii Secondarii classici.
BERTONE DI SAMBUY Marchese **EMILIO**, Generale in ritiro, Torino.
BIANCHI Cav. Prof. **NICOMEDE**, Preside del Ginnasio del Carmine, Torino.
BOCCARDO Comm. **GIROLAMO**, Prof. di Economia politica nella R. Università di Genova.
BONAINI Comm. **FRANCESCO**, Accad. della Crusca, Soprintendente Generale degli Archivii, Firenze.
BOSELLINI Avv. Cav. **LODOVICO**, Prof. di Pandette nella R. Univers. di Modena.
BRAICO Cav. Dott. **CESARE**, Deputato, Torino.
CAMERINI EUGENIO, Segretario dell'Acc. scientifico-lett. di Milano.
CAMPORI Marchese **GIUSEPPE**, Membro della Deputaz. di Storia patria, Modena.
CANTU' Cav. **CESARE**, Milano.
CANTU' Prof. **IGNAZIO**, Milano.
COCCHI Dott. **IGINO**, Prof. nelle Scuole Superiori di Perfezionamento, Firenze.
CARCANO Cav. **GIULIO**, R. Provv. agli Studii, Milano.
CARDUCCI Cav. **GIOSUÈ**, Prof. di Letteratura italiana nella R. Univers. di Bologna.
CICCONI Prof. **ANTONIO**, Deputato, Napoli.
CORSI Cav. **CARLO**, Prof. di Matematiche nella Scuola Militare, Maggiore del R. Corpo dello Stato Maggiore di Cavalleria, Pinerolo.
CONTI Avv. **AUGUSTO**, Prof. di Storia della Filosofia nelle Scuole Superiori di Perfezionamento, Firenze.
CONTI Cav. **PIETRO**, Deputato, Maggiore nel R. Corpo del Genio, Alessandria.
CORDOVA Comm. **FILIPPO**, Deputato, Consigliere di Stato, Torino.
CORRENTI Comm. **CESARE**, Deputato, Consigliere di Stato, Torino.
D'ANCONA Cav. **ALESSANDRO**, Prof. di Lettere italiane nella R. Università di Pisa, Firenze.
DE CESARE Avv. **CARLO**, Deputato, Napoli.
DEL RE Prof. **GIUSEPPE**, Deputato, Napoli.
DE MEIS Prof. **CAMILLO**, Napoli.
DE SPUCCHES Principe **DON GIUSEPPE**, Palermo.
DI MAURO Nob. **FRANCESCO**, Direttore dell'*Enciclopedia Italiana*.
DI NANZIO FERDINANDO, Napoli.
DINI FRANCESCO, Fano.
FABRETTI Cav. **ARIODANTE**, Prof. di Archeologia greco-latina nella R. Università di Torino.

RIVISTA

CONTEMPORANEA

VOLUME TRIGESIMOSECONDO

Nuova Serie — Anno Undecimo

FASCICOLO CXI

Febbraio 1863

SOMMARIO DEGLI ARTICOLI

I. — DEL RISENTIMENTO E DELLA VENDETTA NEGLI ITALIANI: **FR. SELMI**.

II. — LE ASCENSIONI DI DANTE (II.): **N. TOMMASEO**.

III. — L'EDUCAZIONE AGRARIA NEL VENETO: **UN VENETO**.

IV. — CONOSCI TE STESSO (dal tedesco di PAOLO HEYSE) (II).

V. — DELLA PARTE CHE PRESE L'ITALIA ALLA ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI LONDRA, e delle tendenze che vi palesarono i costruttori moderni: **CONTI**.

VI. — SOGNO D'UNA NOTTE D'ESTATE, *Dramma di Guglielmo Shakespeare, traduzione di* **GIULIO CARCANO**.

VII. — INDUSTRIA IPPICA ITALIANA: **VALLADA**.

VIII. — MISCELLANEA: Nuova polvere da mina. — **COMMERCIO**: Aumenti e variazioni sopravvenuti dopo il 1859-1860 nelle importazioni ed esportazioni della Grecia. — Osservazioni sul significato abusivo della parola INDUSTRIA: A. ZUCCAGNI ORLANDINI. — **BIBLIOGRAFIA**: Sul presente e sull'avvenire dell'armata navale italiana: L. BORGHI. — Sulla amministrazione economica del Regno d'Italia; discorso di G. PAGNI. — Le maremme toscane e la colonia de' gettatelli ed orfani da stabilirsi in essa ed in altre consimili località italiane, parole di P. VALLE.

IX. — RASSEGNA MUSICALE: **C. MARIOTTI**.

X. — RASSEGNA POLITICA: **LA FARINA**.

G. LA FARINA DIRETTORE

I sigg. Associati cui scade l'abbonamento sono pregati di rinnovarlo per tempo onde evitare ritardi od interruzioni nella spedizione.

TORINO 1863

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIP.-EDITRICE

Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba

PREZZI D'ASSOCIAZIONE

	Anno	Semestre	Trimestre
TORINO . . . . . Ln.	24. »	13. »	7. »
In tutto il REGNO D'ITALIA . . . . . »	25. »	13. 50	7. 50
STATI PONTIFICII (franco ai confini) . »	25. »	13. 50	7. 50
SVIZZERA . . . . . »	26. 50	14. 50	8. »
FRANCIA e ALGERIA . . . . . »	29. »	15. 50	8. 50
STATI AUSTRIACI, INGHILTERRA, GRECIA, GERMANIA, EGITTO . . . . . »	32. »	17. »	9. »
BELGIO, PORTOGALLO, SPAGNA. . . »	38. »	20. »	10. 50
OLANDA e DANIMARCA . . . . . »	40. »	21. »	11. »
TURCHIA: Costantinopoli, Dardanelli, Smirne, Trebisonda . . . . . »	32. »	17. »	9. »
AMERICA: Bolivia, Chili, Equatore, Guayaquil, Perù, Granata occidentale . »	42. »	22. »	11. 50
Id. per ogni altra destinazione . . »	35. »	18. 50	10. »

Un fascicolo separato, in Torino, L. 3.

Le associazioni si ricevono da tutti i Librai d'Italia, distributori del Programma.

Le domande possono ancora rivolgersi alla Società editrice in Torino, via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba; queste vogliono essere fatte con lettera affrancata, annessovi l'importo dell'abbonamento in Vaglia Postale.

Le associazioni cominciano dal 1° d'ogni mese.

Gli anni 1° e 2° sono esauriti.

» 3° a 7° e 9° (pochi esemplari) } si vendono al prezzo
» 8° e 10° (in numero) } di L. 24 cadauno.

DEL RISENTIMENTO E DELLA VENDETTA NEGLI ITALIANI

I.

Gli stranieri hanno per consuetudine di apporre nome di vendicativi agl'Italiani, che rappresentano siccome ingordi insaziabilmente di ricattarsi dell'offesa ricevuta; nè sovr'essi potere lunghezza di tempo; covare in seno, nascosto, dissimulato il veleno della vendetta fino ad occasione propizia, ed in allora schizzarlo fuori micidialissimo: non dar luogo a grazia; venirne a termine con qualsivoglia modo e prezzo. E siccome ci andarono considerando una gente morta alle virtù, e viva solo di quei vizii che pullulano a maniera de' vermi dai cadaveri: così credettero, che venutoci meno l'animo all'affronto scoperto, ci compensassimo con nequizie occulte, pronti al pugnale notturno, ai filtri propinati scaltramente, a congiure nefande, ad ogni forma di viltà e codardia armata, indegna dell'umano valore. Quando nei romanzi, nei componimenti drammatici ed in altre loro imaginazioni vollero dipingere o sicarii, o personaggi di cupa astuzia, od uomini implacabili alle proprie vendette, o ministri prezzolati delle altrui, presero cognomi italiani in prestito, e fantasticarono sugli avvenimenti della storia nostra, travolgendoli e pervertendoli, e ci malmenarono senza pietà; non compassionando punto alle infelici condizioni della povera penisola, la quale se caduta al basso non pure diede sempre prove di grandezza cogli alti ingegni suoi e co' forti esuli; e si mostrarono così ingrati alla memoria, che dessa fu madre della antica civiltà d'Europa e della moderna.

Tuttavolta trattandosi di stranieri che c'insultavano in casa loro, ignari principalmente delle faccende nostre, e seguenti il vezzo comune di poco commiserare ai disgraziati, forse era da usare qualche pazienza; ma parve incompatibile ad ogni onesto che a quelle scempiaggini e calunnie di nostro disdoro qui pure dagli sciocchi si applaudisse; i quali mettendo in gloria i detrattori nostri, fecero i

battimani alle loro ingiurie di scene, di effemeridi e di letture piacevoli, onde in allora nacque il tristo dubbio, se gl'Italiani non avessero veramente tralignato in perpetuo. Imperocchè con quegli atti non fummo dissimili dal nobile signore, il quale sorrida a coloro che più acerbamente motteggiano contro i maggiori della prosapia sua, e vadano inventando casi d'infamia lugubre a renderne il lustro più oscurato.

Anni funesti volsero alla povera Italia dal quindici al cinquantanove, con qualche albore nel ventuno e trentuno, ed un'aurora che rimase ottenebrata da nera tempesta nel quarantotto; ma pur finalmente n'uscimmo a bene, ed ora che c'incamminiamo al compimento dei nuovi destini nostri, e ci prepariamo il seggio tra le nazioni più cospicue del mondo, ora importa assaissimo di fermarci attenti a noi e considerarci nel presente, ed iscrutare quasi per anatomia diligente e sottile le parti varie del corpo nostro; indagare la tempera, l'indole, le disposizioni morali, industriandoci di trarne lume per la via più sicura onde governarci a meglio, e ravvederci, se pure vere siano le colpe le quali altri ci apposero. Ed ora urge più che mai di pensarvi e di provvedere, dacchè stiamo per costituirci in forza, e raccoglierci in salda compagnia; acciò siano rimossi gli ostacoli che si opponessero al sollecito ricompaginamento delle parti diverse in un tutto uniforme e stabile, da resistere non solo agli impeti altrui, ma da renderci validi a portare al di fuori gl'impeti nostri quando occorra: essendoci prefissi due intendimenti capitali da raggiungere, la piena liberazione delle provincie in ischiavitù nemica, e il grado d'importanza da guadagnarci tra gli Stati potenti che noi circondano. In Italia non isperisi quiete giammai se non conseguisca l'uno e l'altro; perchè la privazione loro è ferita all'orgoglio nazionale; e guai in quel giorno nel quale avessimo ad accagionarne di colpa non gli stranieri i quali ci costringono ora, sibben coloro dei nostri, le cui mani tengono afferrate le redini della cosa pubblica.

L'argomento nel quale mi avventuro è de' più scabri e dei meno trattabili, occorrendo facilmente che si abbia da pungere nel più delicato dei sentimenti comuni, e fors'anco non paia siano fatte allusioni speciali; nondimeno, confortandomi, procederò innanzi. Una ragione troppo grave, quella del dovere cittadino mi vi sollecita, alla cui voce non ardisco nè voglio resistere; poichè par obbligo di ciascuno esporre quello che mostra di tornare in giovamento di tutti e devesi fare, pognamo ne possa risultare alcun che di rincrescevole all'ardimento dell'autore; dato ed inteso che si osservi forma decente di linguaggio, nè si miri a suscitare le passioni ed infiammarle, sì bene guardisi a restituirle in calma ed indirizzarle a virtù. Io mi prefissi di parlare con sincerità quale almeno mi apparisce la cosa;

ed abbracciare sì largo che la materia non esca dei generali; e se il lettore incontri imagini ed esempii, o tolti dalla storia o composti a maniera di figura da cui lo stile prenda colore, li consideri non ritratti dal vivente, qualora non fosse a motivo di lode. La quale discrezione ho uopo che si ricordi essere stata nella mia volontà, affine di allontanare i sospetti e dissipare i dubbii.

Ci calunniarono gli stranieri quando ci addossarono accusa di feroce implacabilità nelle vendette, da considerarla come il più capitale dei nostri peccati? Se non fu apposizione falsa, se la natura ci si guastò di acredine immedicabile; in quali termini ora ci travaglia un morbo che può esserci stato causa di grandi rovine, e potrebbe ridiventarlo in appresso? Quali i rimedii più efficaci, più durevoli a mitigarlo, diradicarlo, e voltarlo al bene? Oh se siamo vendicativi sì formidabilmente, non ci tornerebbe mutarci in vendicatori, e sfogare l'interna rabbia su di coloro da cui dobbiamo domandare e pretendere riparazione di sangue, se non degenerammo dagli antichi padri!

II.

Affine di ben determinare il carattere morale di un popolo fa d'uopo in primo luogo attinger alle fonti della storia, interrogando questa severa rivelatrice delle azioni umane, che giudizio se ne possa fare, e per quali virtù e per quali vizii abbia manifestato le disposizioni di sua natura e come abbia dato frutto da quelle facoltà di cui Iddio lo volle privilegiato. E quando dico la storia, non intendo semplicemente la parte di essa che narra gli avvenimenti più clamorosi, ma pur anco, credo si debba indagare con zelo non meno diligente l'altra che si desume dalle cronache, dalle novelle e dalle tradizioni, perchè ivi si conserva notizia dei fatti dimestici e privati, i quali tanto quanto i pubblici e di maggior fama e forse più, danno a conoscere le buone e le ree qualità di una gente.

Farebbe d'uopo per raccogliere dati sufficienti da cavare un retto criterio storico sull'indole nostra, a determinare se inclinata e complessionata a vendetta, compendiare largamente i successi varii e molteplici della vita nazionale, dall'antichità all'epoca moderna; ma in allora vorrebbevi un volume; e qui reputo debba bastare una corsa rapida sui principali; acciocchè lo spirito di chiaro intendimento, veggendo palese come nel processo dei secoli non mancò giammai di rendersi manifesta pei casi ed eventi notabili la disposizione in noi di ricattarci delle offese, o in modo solenne e leale, o per vie coperte e coll'astuzia, secondo i tempi, abbia il sufficiente da conchiuderne

se noi sortimmo di quella tempera la quale ci fu attribuita, o questo non fu, e coloro che tali ci pensarono, presero inganno.

Nelle origini di ciascuna nazione le leggende eroiche che furono trasmesse o per iscritto o per memoria rappresentano quasi costantemente lotte di supremazia di un popolo sull'altro, offese di superbia e di rapina, aggressioni a sottomettere od a rappresaglia; sicchè que' capitani, que' guerrieri famosi, di cui si canta ne' rapsodi e negli antichi poemi, alla fine non furon altro che condottieri di masnade o di eserciti, per conquiste o per rivincite. Di consueto, i più celebrati appariscono esecutori di una grande vendetta nazionale, e l'azione epopeica che di loro s'intitola ha termine collo sgominamento dell'offensore e il glorioso ricatto dell'offeso: il sangue, la devastazione, la schiavitù di chi arrecò o il danno o l'onta e non meno di chi gli fu amico ne pagarono le spese, a cui s'immischiò pur troppo il prezzo d'infiniti innocenti. E siccome la vendetta ha sembianza in allora di un modo onesto di ricomperarsi della vergogna sofferta, accadendo che in tempi barbari e selvaggi sia posto in arbitrio del più forte la violenza e del più debole la sommissione; nè si abbia mezzo di giustizia che ringagliardirsi e riprendersi il tolto, o ciò che equivalga, riguadagnare l'insulto con ingiuria che sembri bastevole; e in qualunque maniera far giudice se medesimo e ministro della propria sentenza; ed essendo le tempere feroci e le mani pronte a colpire; così il rivendicarsi e le azioni che ne provengono, non solo non si tacciono, sibbene prendonsi ad argomento di vanto, e ne sono piene le memorie di tutti i popoli nello stadio di civiltà incipiente. Laonde se pigliassimo ad arguire che quella gente d'Italia la quale ottenne il primato in antico e signoreggiò il mondo, fosse di genio vendicativo, dacchè il loro primo eroe, Romolo, tra i suoi gesti annovera l'uccisione del fratello, col quale insieme aveva fatto espiare ad Amulio, trucidandolo, l'iniqua usurpazione, ci si affaccierebbe tosto l'obbiezione; narrarsi atti somiglianti di altri fondatori e dominatori antichi, e perciò offerirsi il fatto siccome troppo comune.

E di ciò ne conveniamo, e non ci lascieremo adunque cogliere dal giusto rimprovero. Tuttavolta, dipartendoci da quelle remote tradizioni, le quali oramai si tengono più leggendarie che storiche, e piuttosto procedendo lungo i secoli i quali ne successero fino ai giorni nostri, ci verrà fatto di esaminare se la coltura accresciuta non dissipasse affatto colla ferocia eziandio il sentimento di vendetta, ovvero per quanto lo attenuasse, non sia riuscita a cancellarlo giammai. I fatti luttuosi e generatori di gravi mutazioni nella repubblica romana, noti coi nomi di Lucrezia moglie a Collatino e di Virginia figliuola ad Appio; Orazio il quale ritornando vincitore dal duello coi Curiazii, immerge il ferro nel petto della piangente sorella, fidan-

zata ad uno dei morti nemici; la madre e la moglie di Regolo che sfogano le ire crudeli contro i prigionieri Cartaginesi, in espiazione del figliuolo e marito condannato a fiero supplizio dopo il ritorno a Cartagine; Bruto, Manlio ed altri, che mandano senza pietà i loro geniti a scontare colla pena mortale la colpa di avere o prevaricato o trasgredito, senza commoversi alle supplicazioni dei circostanti; Coriolano che a soddisfazione del suo particolare rancore contro la patria, medita di condurvi sopra i nemici, ed egli stesso si fa capitano della scellerata impresa, e mise in pericolo la libertà e la grandezza romana; Mario e Silla che tra feroci superbie e più feroci vendette straziano il seno della grande repubblica; indi Cesare e Pompeo, Augusto ed Antonio, fra i quali Cicerone rimane vittima infelice; fanno sospettare che i costumi rammorbiditi non avessero spento nei maggiori uomini di Roma la sete naturale di vendicare l'oltraggio od alla persona propria, o come cittadini, o come esecutori per ufficio conferito dalle leggi e giustizia dello Stato. Ebbero senza fallo i Romani, la virtù di attendere il tempo propizio a mandare in effetto le vendette divisate: od aspettando che loro si aggiungessero nuove forze, o sminuissero ai nemici; e fu saggezza di altissimo pregio, ma non per ciò perdonarono agli assoggettati; di modo che, dopo patite le forche caudine, attesero la stagione, e si ripagarono il cento per uno. Il motto notissimo di Virgilio: *Romane memento, parcere subiectis et debellare superbos;* rivela ambizione sterminata, indomabile di supremeggiare, ma racchiude come in recondito il proposito indimenticabile che a chiunque li avesse vergognati tenevano in serbo l'ora della vendetta. Ma se altro non fosse a rendere palese quale l'animo dei Romani, credo potrebbe bastare la predilezione dai tragedi latini per la favola dell'orribile *Medea;* tanto che dal più acuto critico il quale trattasse circa l'imitazione tragica, si avesse, considerando il fatto, a conchiuderne: ciò costituire un fenomeno meritevole di essere notato; nè i Greci, tranne Euripide e Neofrone, avere giammai preso tale argomento per farne rappresentazione (1).

La tragedia tristissima di Rosmunda, avvenuta in Italia ed altri misfatti somiglianti dei bassi secoli, moltiplicherebbero le testimo-

(1) Bozzelli, *Dell'Imitazione Tragica* ». La predilezione de' Latini per la favola di Medea costituisce... un fenomeno che merita... di essere citato... In Roma par che non vi fosse poeta tragico il quale non avesse tentato una *Medea*. Vi si segnalarono Enea, Pacuvio, Accio, Ovidio, Seneca, Materno ed altri: e Tertulliano parla di un Osidio Geta, che nel primo secolo dell'era cristiana compose tutta di versi di Virgilio una nuova *Medea* .. Con queste tendenze di ferocia nei drammatici Latini vi è poi tanto da stupire che ivi la sana tragedia non mai prosperasse? ecc. » *Lib.* 1° *Cap.* 8°, *pag.* 424 *del vol.* 1°, *Ediz. Lemonnier.*

nianze che si commisero atroci vendette bestiali nella infelice penisola, divenuta preda di ogni barbaro, cui ardire e forza concedesse mezzo di passare fino a lei, a rinnovare gli sterminii: ma sarebbero considerati siccome portati del tempo selvaggio, e conseguenze delle passioni terribili e prepotenti che scoppiavano senza freno e si sfogavano a libito.

Fra le dimostrazioni di animo alterissimo e non perdonatore è nondimeno da rammemorare le umiliazioni incredibili imposte da Ambrogio vescovo al re Teodosio e da papa Ildebrando all'imperadore Arrigo, in nome se vuolsi, della umanità straziata per l'uno, della Chiesa maltrattata per l'altro; ma l'eccesso dello sfregio, contrastando di soverchio alla mansuetudine cristiana, manifesta piuttosto quanto gli sdegni potessero negli animi dei due pastori, e come non paressero placabili se non riducendo colla fronte nella polvere l'oltraggiatore. Dei quali l'animo incollerito e superbo dovette consolarsi del sommo avvilimento imposto e patito dai due imperanti; e forse nella compiacenza del trionfo, molto di gioia umana si mescolò alla pura letizia della religione trionfante. Da seme di vendetta che moltiplicarono senza termine, sorsero le funeste discordie dei municipii Italiani, onde si mantennero turbolenti ed instabili i governi per più tempo, tanto da mandarli all'ultimo precipizio preparando le successioni delle tirannidi. Fu per ingiurie, odii e vendetta che in Firenze rinacquero calamitose le parti dei Guelfi e dei Ghibellini nel 1215, le quali funestarono sì fieramente quella nobile città, e Toscana ed Italia tutta (1); che in Pistoia i Cancellieri si divisero in due micidiali fazioni preparando la servitù della patria; in Fiorenza medesima, dalla fine del secolo XIII ai primi del trecento, i Guelfi in dominio incontrastato e pacifico si ruppero in sètte opposte, quelle nominate dei Bianchi e dei Neri: similmente per discordie e sfoghi di sdegni e di rancori, Siena non godette mai un po' di pace, Milano s'insanguinò tra Visconti e Torriani, Verona tra Montecchi e Cappuletti, e ogni città d'Italia germogliò d'infinite sette, lacerandosi i cittadini di una terra non meno che belve infuriate in combattimento della preda (2). Quasi temerebbesi che si fosse ingenerata un'in-

(1) Della cagione onde rinacquero le dissensioni in Firenze, nel secolo XIII, puoi consultare particolarmente la *Storietta antica creduta di ser Brunetto Latini*, il *Malespini*, *Giovanni Villani*, l'*Ammirato* ecc.

(2) « E in quest'anno (1311) si mosse tutta l'Italia e ogni gente, piccoli e grandi, e andaronsi battendo dì e notte ». *Annali di Simone della Tosa* nelle *Cronachette antiche*, Ediz. Silvestri, pag. 227. — A qual ferocia di discordie civili si fosse giunto in alcune città, bastino le due testimonianze seguenti. Le *Istorie Pistolesi*, narrano per l'anno 1330, come in Pistoia « se non fosse (stato) lo Castello che (i Fiorentini) vi feciono fare, ed il » modo che teneano in signoreggiare la città, gli pistolesi non sarebbono

fezione contagiosa di astiosità che si attaccasse eziandio ai sani i quali in allora qui capitassero; dacchè Arrigo VII, se vero sia quanto ne lasciava il Compagni, scese quasi angelo di pace e di mansuetudine, indi, un anno appresso, inferocì crudamente nell'assedio di Brescia. Questa dolorosa storia di un periodo, il quale torna per altro lato di onore all'Italia, fiorendo dessa tutta quanta nelle lettere, nelle arti ed in altre industrie, nobilitata dà cospicui tratti e frequenti di valore, di magnanimità e di santità, è sì degno di considerazione, che non saprei quale altro ne meritasse di più. Imperocchè si pensi che allora fu la penisola quasi padrona di sè, poco importando il vassallaggio imperiale, con appropriate franchigie civili, in rigoglio esuberante di vita, in impeto di operare, corrente i mari ed i paesi stranieri a far mercatanzia, non disusata ai duri esercizii del corpo, nemmanco al maneggiarsi nelle armi, non contraffatta delle disposizioni native, dimesticata dalla benefica mitezza del Vangelo od accesane dalla carità ardente, colle antiche ricordanze di grandezza risuscitate, in desio d'imperio, in condizione insomma di palesarsi qual fosse per natura genuina.

Una vera e sacra maniera di vendetta fu compiuta in quel frattempo, la sola imitabile, l'eccidio detto il *Vespro Siciliano*, quando cioè la collera repressa di un popolo si ribellò ad affrancarsi da chi oppressavalo, capitatogli addosso da lontano. Laonde fu ben giusto che se ne conservasse perenne e bella ricordanza e si celebrasse in più forme nelle lettere nostre (1).

Da quei secoli vigorosi procedendo verso di noi, l'Italia andò via via scemandosi; il quattrocento è più confusione che reggimento ordinato nei Comuni, e già le tirannie avevano cominciato; nel cinquecento si consuma la libertà per maggiori prevaricazioni, e le moltitudini si assuefanno ai dominii di assoluta signoria, e scendono invocati gli stranieri, ora da un principe ora dall'altro, a combattersi ed a combatterci, affine di rimanere, chi di loro più fortunato, in padronanza diretta di quanto più potessero, in supremazia del tutto.

« stati tanto in pace che l'uno non avesse cacciato l'altro per le sette e « divisioni loro ». E similmente di Lucca (anno 1313): « erano li Lucchesi « venuti in tanta divisione che non guardava ciascuno se non come potesse « abbattere e consummare l'altro ». — *Istorie Pistolesi*, Ediz. Silvestri, pag. 241 e pag. 97.

(1) Sul famoso *Vespro Siciliano* si hanno parecchie opere storiche di gran vaglia, tra cui la notissima dell'Amari. Il Niccolini ne trasse argomento per la sua bella tragedia il *Giovanni da Procida*. Il Cappelli diede a stampa eziandio una *Cronaca* sinerona, in buona lingua, dell'avvenimento medesimo, e la illustrò di note, che fu collocata nel primo volume delle Opere pubblicate a cura dalla *R. Commissione dei testi di lingua* (Torino, Unione Tip. Editrice, 1861).

I costumi decaduti fanno che al coraggio sottentri la paura, ed all'ardimento la timidezza; quella porzione di popolo che era la laboriosa, in cui si conservavano i vestigii dell'antica fortezza, malcontenta dei ricchi perchè le avevano usato ingiustizia, si volta all'affetto ed a sostegno di chi, salendo unico in potenza, mostravale l'abbassamento de' signori e del popolo grasso, le prometteva modo facile di guadagno e l'adescava coi doni e colle feste: i meglio educati, divisi tra seguitare la nuova fortuna e coglierne gli utili, e tra contrastarle od a mano armata ed alla scoperta, o piuttosto cogli accordi segreti ed i trattati di assassinio, non seppero cogliere mai l'occasione, e si sgominarono da se medesimi, esuli, impoveriti, scaduti di pregio e di riputazione. Laonde nel cinquecento moltiplicarono le congiure, sventate sempre prima di muovere o non riuscite a trionfo quando tentarono, e divennero comuni gli ammazzamenti proditorii per opera di stilo e di altre insidie mortali. Le ire, gli odii, i rancori o manifesti o tenuti studiosamente in serbo e dissimulati, crescono e peggiorano: quando si voglia soddisfazione si preferisce l'aggressione notturna e l'appostare al sicuro; l'arte de' tossici violenti e dei filtri blandi ma di certa mortalità, si affina e si compra a gran valsente; l'ingegno si tormenta a trovare modi i più singolari ed inattesi di propinarli; il mestiero di fabbricarne de' squisitissimi acquista nominanza; usano sicarii ed avvelenatori le corti ed i cittadini; e qualche famiglia aggiunge alla chiarezza della schiatta la brutta fama di possedere od un veleno immedicabile, o sicarii che non falliscono.

Ciò che dapprima esalava in fiamma di sdegno, in violenza di collera, poscia si concuoce e si perverte in acredine amara e corrodente che si tiene repressa e frattanto s'immischia cogli umori sani ed altera la complessione: e il vendicarsi alla sordina si manda in gloria come in addietro era stato l'azzuffarsi in iscontro aperto, alla luce del dì. Le vendette non che fossero biasimate dai ministri della Chiesa, parve che loro giovassero; e si mischiò bruttamente la pace di Cristo coll'odio umano.

Perciò avvenne conforme ai tempi che nascesse e si divulgasse la voce, avere il Savonarola negato i conforti della religione a Lorenzo morente, dacchè non volle promettergli sciogliere la libertà fiorentina; e fu ben anche degno di allora che Lorenzino macchinasse vilmente l'uccisione del duca Alessandro, e la consumasse, e indi scrivesse la propria *apologia* in mezzo alle paure nel suo esilio in Venezia. Nella quale città, poichè vi si rifugiavano i fuorusciti da ogni banda d'Italia, perciò ciascun principe italiano curava di spedire di quando in quando, o spesare gli esecutori delle proprie vendette: l'asilo voluto sicuro dalla Repubblica, era nondimeno mal-

fido per cagione degli strumenti di giustizie private approvigionativi largamente dagli odii altrui, e fors'anco perchè la stessa Regina delle Lagune non era pura affatto dal gusto delle opere vendicative. Non remoto fu in allora il caso del Loredano, il quale, avversario al Foscari, lo perseguitò in lui e ne' figliuoli, fino a condurre il Consiglio a deporlo dal dogato; e per maggiore acerbità di animo s'ingegnò di essere egli medesimo deputato per la trista novella al vecchio ottuagenario e glorioso; e delibò la mala dolcezza di vedernelo trambasciato; sicchè, compiaciutone e soddisfatto andò a cancellare dal suo libro delle ragioni quello che vi aveva aperto contro da lunghi anni, da scontarsi quando pur fosse, posto che non fallisse in qualche dì.

Conforme ai tempi bene scrisse il Pier Grazzini detto il Lasca, « e sia certo ognuno che non è cosa al mondo che tanto piaccia e contenti quanto la vendetta (1) »; e il Bandello notava in una sua dedicatoria a Cesare Fregoso: « l'appetito della vendetta che par sì dolce, a poco a poco tira l'uomo fuori dei termini della ragione », dopo avere poco innanzi narrato: « in molti luoghi d'Italia (aversi) veduto ed udito raccontare infiniti omicidii e rovine di nobilissima famiglia (per ragione di vendicarsi) » (2). Laonde non dà maraviglia che il Cellini nella sua *Vita* ne raccontasse ingenuamente di proprie e di altrui, come di azioni degnissime.

Dopo il secolo XVI, l'italiano andò digradando dall'alterezza primigenia, onde sopravvennero un ducent'anni di poco onore e di perduta virilità; fino a tanto che i grandi avvenimenti di Francia non giunsero a risvegliare gli spiriti. La partecipazione nostra alle rivolture politiche di allora, e quella eziandio alle guerre napoleoniche ci fecero il beneficio inestimabile di chiudere la lunga sequenza dei nostri decadimenti; forse giovò più di tutto avere risentito l'austero e gradito sapore della vita avventurosa e rigida del soldato, e compreso di quanta voluttà sia la furia delle battaglie e le gioie ineffabili della vittoria. L'italiano ricondotto sul campo si rammentò di quello stampo da cui i Romani progenitori. Ma la durata tornò breve, e le delusioni amare del quindici lo inasprirono, e lo spinsero a cercarsi per qualsivoglia modo la via di ricuperarsi a condizione più accettevole. Sperimentò pratiche segrete e lenti, e si cimentò a sollevazioni subitanee: ne conseguitarono il vent'uno, il trentuno, il trentatre, e le mille forme di congiure, di sette, di trattati occulti, che la polizia austriaca accatalogò minutamente, come fa il bibliografo dei cimelii della stampa più apprezziati; sicchè qualora tu amassi di averne notizia

(1) Lasca. *Le Cene*, Edizione Lemonnier, pag. 50.
(2) Matteo Bandello, Novelle: parte 2, nov. XIV, nella *dedicatoria*.

esatta non affaticarti altronde che a sfogliare i tre volumi delle *Carte Segrete* pubblicate a Lugano dodici anni sono (1). Astii velenosi ed ire impotenti; ecco l'ultimo portato delle iniquità decretate nei congressi diplomatici, da quello di Vienna ai trattati tra l'Austria ed i principi nostri; i sangui agri, i risentimenti custoditi e perpetuati come il fuoco di Vesta; alcune vendette solitarie, consumate o per lunga deliberazione o per impeto repentino; arrogi una smania nei più animosi ed irrequieti di trovare sfogo alla rabbia interna e disperata; laonde i pugnalatori di Livorno, di trent'anni sono, legati da sacramento scambievole di stendere morto ogni sera un uomo, chiunque fosse, il primo che si abbattesse, purchè le terribili eumenidi dell'Italia vituperata ricevessero olocausto di un assassinio quotidiano. Taluno de' più abborriti ministri delle opere poliziesche caddero trafitti di tempo in tempo: da ciò rincrudeliti i governi, ed i sudditi rincruditi a proporzione; fatti di timore servile e non pochi di ferina collera da un lato; sospetti e sevizie dall'altro.

Nel quarantotto scoppiarono qua e là certi orribili segnali del furore covato; trucidati Scapinelli e Puatto nel Padovano da una turba di volontarii romaneschi; pugnalato Pellegrino Rossi; colpito da palla il valoroso generale Giovanetti.

Sedati i rivolgimenti del quarantotto, avrebbesi potuto argomentare che i principi ritornati, arrecando seco i frutti dell'esperienza, se ne fossero giovato a loro pro, ed a reggimento sopportabile dei popoli, secondo la civiltà moderna. Nondimeno si comportarono di peggio in peggio. Lorena infangò di ausiliarii austriaci il santuario della nobilissima Fiorenza; l'Estense con scipitaggini odiose stancò i suoi tranquilli sudditi; il Borbone di Parma imbizzarrì, insultò, vituperò quella gentile città, e studiò maniere plebee e feroci di travagliarla con infamia; il Borbone di Napoli fece correre di marciume pestilenziale l'intero reame e inventò torture, e lasciò in vita i condannati di Stato acciò patissero supplizio maggiore dal vivere orribile che non dalla morte terminatrice dei patimenti; il Papa fece ciò che fece. Le vendette non mancarono come avrebbesi dovuto temere dacchè niuna placidità di tempera sarebbe rimasta di non perturbarsi, ed operare in conseguenza; meno poi l'indole nostra sensivissima alle ingiurie e bramosa di ripagarsi. Fatti biechi e di sangue qua e là si manifestarono; parecchi in reputazione di spioni, caddero di punta; Agesilao Milano trasse di mezzo al suo battaglione colla baionetta contro Ferdinando II; Pianori ed Orsini (de'noti) apponendo all'Imperatore dei Francesi i mali della patria nostra, dacchè in cambio

(1) *Carte segrete ed atti ufficiali della Polizia austriaca in Italia*, volumi tre. Capolago, Tip. Elvetica, 1852.

di soccorrerla ne confortasse i nemici, occupando Roma ed amoreggiando apparentemente coll'Austria, si votarono a colpirlo od a massacrarlo. Le *Memorie* di Orsini, le confessioni sue durante il giudizio cui fu sottoposto in uno ai complici, dopo il fallitogli tentativo, rivelarono terribilmente come risorgesse gigantesco il vivo fantasima della vendetta negli animi italiani, forse non placabile, se non a vittima sgozzata. Napoleone, di origine nostra, che in giovinezza s'indettò nelle congiure con noi, ed ebbe il fratello ferito a Rimini tra i rivoltosi, coll'acutezza infinita dello sguardo suo penetrò nelle viscere della cosa, e temette davvero che non avrebbe salvato i giorni dagli attentati dei nostri più inviperiti, se non concedesse incontanente qualche soddisfazione, con ischiudere uno spiraglio da cui balenasse un lampo del suo pensiero riposto. Forse ne fu anche stimolato a sollecitare, a provvedere, a deliberarsi. Mandò in allora al conte di Cavour la lettera scritta del suo attentatore, poco prima di salire al supplizio estremo, acciò la rendesse di pubblica ragione, per modo autentico, e con quello fosse nota alla penisola; mostrando a chi saprebbe indovinarlo (e la perspicacia italiana tosto indovinò, e prese augurio ed assicurazione) che non dispregiava la preghiera del morente, quantunque lo avesse insidiato, e dava pegno di esaudirla, qualora maturassero i tempi.

Un altro colpo fu indirizzato contro la vita di altro principe, e colse al segno e la vittima ne perì: alludo a Carlo III di Parma: che bestiale, come dicemmo, aveva imbestialito di furore represso quei cittadini sudditi suoi, e spintili a legarsi in vasta congiura di più centinaia, tra cui artigiani e borghesi, non pochi onoratissimi per compita nobiltà di costumi, ciascuno dei quali offeso od in se, o nel parente o nell'amico, o nella dignità d'uomo. Fede fu data tra di loro di levare di mezzo l'osceno e matto sfregiatore della città e dello Stato intero, e come fosse troppo mantenuta n'è la memoria fresca ancora. Conoscendosi ora con quali cautele e segretezza d'intelligenza fosse condotto il trattato, nonostante il numero sì sovrabbondante di persone diverse di condizione e di umori, si rimane stupiti; non pare possibile che si dovesse venirne ad effetto senza che ne trapelasse sentore: di tempo in tempo tra congiurati sorteggiavasi il feritore, e questi riceveva aiuto di parecchi ad investigare l'opportunità, ad essere soccorso nella fuga e salvo quando avesse compiuto l'atto. E poscia che l'omicidio fu consummato, e l'uccisore tratto in carcere a cagion di sospetto, i collegati tanto adoprarono d'industria e di forza ad intimorire, che fecero n'uscisse prosciolto, e se ne isse a respirare aria meno letale per lui; e di che potere ed ampiezza fosse l'intesa può dedursi da ciò, non essere ignorato, non mancare buone indicazioni a dichiararne della reità, ma nondimeno non aversi osato.

Gli animi passionati di odio de' travagliati parmigiani non sedarono tanto presto che, conseguito l'intento principale, se ne tenessero appagati: troppo avevano arso di fuoco cocente che ne fosse spento l'incendio. Laonde contro quel satellizio il quale pose mano alle nefandezze del principe, e le accrebbe e forse le rese più aspre ed amare, si covò astio inestinguibile, e certi propositi a mezza voce, certi motti a doppio senso, e gli sguardi torvi del popolo allorchè se ne ricordasse, significavano più che mai, che qualora si offerisse l'occasione, seguirebbe l'effetto. Nessuno ignora il funestissimo caso del colonnello Anviti, e la barbarie popolare sul cadavere di lui, dopo ammazzatolo a furia, e l'orrendo baccanale che vi si accompagnò. Sarebbe stato carità di patria tacerne, se fosse dato cancellarlo dalla storia, ed il non rammemorarne giovasse al bene comune. Che anzi fa d'uopo averlo presente, non ad ingiuria dell'ottima città, cui toccò a massima sventura che i fati ve la traessero, sibbene a commiserarla del tristo privilegio, e ad ammonizione degli Italiani tutti, acciò ne apprendano, che se non vorranno educarsi a mitigare la tempra nativa che li porta alle vendette subitanee e feroci, ricadranno in azioni siccome quella, con infamia sempre e con danno talora, come la storia ricorda dell'eccidio a rabbia di popolo commesso sull'infelice Prina, nel quattordici, dai furibondi milanesi, instigandovi i nemici d'Italia.

Noi desideriamo che non abbiasi da dimenticare giammai che le opere di sangue chiamano nuovo sangue; partoriscono col terrore odii inconciliabili, irrigidiscono gli affetti e disumanano i cuori; moltiplicando e durando ingenerano aliti di una cotale esalazione di astiosità e di iracondie, che s'avventano agli spiriti e ne pervertono la natura generosa. Una volta che il morbo si apprese, la guarigione è di somma malagevolezza. Frattanto la civile comunanza o se ne sgomenta e vi contrappone, per salvarsi, riazioni violenti che portano a regresso di civile libertà, ed aprono la strada a tirannie casalinghe o forestiere; oppure inselvatichisce nè può ripararsi. Firenze e Siena e le altre terre italiane nel secolo decimoquarto ce ne siano testimonianza; e leggasi nei cronisti e nei novellieri del tempo e di appresso, come quella gentilissima provincia si fosse guasta nei crucci, ed i fanciulli simili a catelli della tigre si buttassero ingordi a lacerare qualche sciagurato, segno di odio o di derisione, e ne menassero strazio crudelissimo (1). Cito la terra di Toscana a preferenza, dacchè nel

(1) Della insolenza de' fanciulli toscani si ha una prima memoria nella *Cronaca della Rotta di Montaperti*. dove si narra che in Siena « dileggiavano ingiustamente (siccome si esprime il cronista) l'ambasciatore fiorentino, fatto prigioniero in battaglia, e condotto colle mani legate alla città vincitrice ». Nel *Diario del Monaldi* (anno 1365), nelle *Istorie Pistolesi* (anno 1332), nelle Storie dell'*Ammirato* (Lib. IX), e non meno nelle *No-*

risorgimento di civiltà dell'evo moderno, se Italia primeggiò, Toscana le fu capo ed intelletto, e questa rovinando quella pure precipitò.

Forse potrà insorgere sospetto che qui si esageri, e che la raccolta dei fatti lugubri i quali adunammo e toccammo di sfuggita, non renda più cupa del vero l'oscurità del quadro. Se il rimprovero ci fosse mosso, potremmo rispondere che più assai tacqui di quello che avvenne; che lo strazio d'Italia nei tre secoli dal XIV al XVI per causa di odii e di vendette superò il credibile; mentre negli altri popoli l'amore della consanguineità rendevasi ascoltato, ed in Italia medesima ne fornì segni evidenti. In effetto si legge che nel combattimento datosi in Lombardia nel 1332 tra le genti di Carlo e del marchese di Ferrara pochi morirono perchè, essendo tedeschi assoldati dalle due parti, quando coloro vennero ad azzuffarsi, si ferirono mollemente per amore dei vincoli fraterni; e non diversamente nel 1501 dieci mila Svizzeri agli stipendi di Ludovico Sforza di Milano, a Novara rifiutarono di accettare battaglia contro l'esercito di Luigi XII di Francia, perche altri dieci mila de' loro compaesani si trovavano in quelle file (1).

velle del Lasca si descrivono tratti crudelissimi della bordaglia fanciullesca di Firenze, che s'immischiava nelle zuffe cittadine e nelle vendette, per commettere tali ferocie da parere più convenienti a barbari che a gente cristiana. Le tacciamo, non reputando bello di ricordarle a disgusto del lettore.

(1) Nel 1332 Carlo figliuolo del Re Giovanni di Boemia, essendo a Parma con sue genti, fu chiamato ad aiuto dai Modenesi stretti dalle armi dei Marchesi di Ferrara, ed essendovi accorso, si diede battaglia « aspra e « crudele (che) durò senza riposo insino all'ora del passare del sole ». Ma nota lo scrittore delle *Istorie Pistolesi*, che quantunque in Lombardia non fosse stata grande tempo innanzi più crudele battaglia, nondimeno pochi uomini vi morirono; « perchè l'una gente e l'altra erano tedeschi, « sicchè l'uno uccidea l'altro malvolentieri » (*Istor. Pist.*, Ediz. Silvestri, pag. 259).

Similmente il Nardi racconta nella *Vita di Antonio Giovannini Tibalducci*, che nel 1500, avendo l'esercito di Luigi XII di Francia, formato in gran parte di Svizzeri, posto assedio a Novara, dove stavasi chiuso Lodovico Sforza con un grosso nerbo pure di Svizzeri, quando costui volle trarre fuori i suoi per appiccare il fatto d'arme, dessi ricusarono di combattere, dicendo, non si volere insanguinare co' loro parenti.

Il Guicciardini, nella sua *Storia*, afferma che la ragione addotta fosse un pretesto piucchè altro; ma il pretesto medesimo rivela le repugnanze, nè da Italiani sarebbe stato mai trovato nè portato innanzi a scagionarsi dell'inobbedienza di passare a combattimento contro uomini della propria nazione.

III.

Essendo l'amore una delle passioni che più vigorosamente senta ed esprima l'italiano, doveva derivarne che, mentre più bollivano le ire e maturavansi le vendette, quel santissimo affetto, amico e padre di dolcezza e di sociabilità, ne facesse contrasto ed operasse a provocare i perdoni ed a conciliare i cuori. Ne ebbero senza fallo da nascere e ne nacquero accidenti notabili in cui si manifestò l'opposizione dei due sentimenti contrarii, ed in ispecie nella vita domestica, e quando la donna vi partecipò, e fra i giovani; poichè i sangui affini, la convivenza, l'indole soave, l'età fresca, non incallita negl' odii, contribuiscono a far pallide le ripugnanze e ad attutire le collere; con questo, che qualora non riescano al buon effetto fanno che gli animi s'indispettiscano più perversamente e le violenze diventino più spaventose. La tradizione pur troppo tramandò pochi casi in cui l'intervento dell'amore tornasse tanto efficace da rappattumare i cuori e spegnere i rancori, mentre fornì molte narrazioni di eventi commiserevoli nei quali accadendo che l'amore coll'odio e coll'ira si riscontrassero e combattessero, partorirono vendette immani di sospetti e di gelosie, con atti eroici e disperati di amanti ed implacabilità di corrucci e di sdegni. Chi mai non si risovviene della sventurata Gismonda, la cui sorte infelicissima fa raccapricciare quando si legge nel Boccaccio (1), e del caso non diverso e non meno terrifico della Briseide di Saluzzo, come si racconta dal Parabosco? (2) Chi non provò dolore per le vittime innocenti di Giulietta e Romeo, per l'Imelda dei Lambertazzi che a scampare da morte l'innamorato suo le sugge dalla ferita il sangue avvelenato; chi non per la Pia de' Tolomei, infedele o no fosse stata al marito, che muore lontano in malaria di Maremma estinguendosi come lampada di sottile lucignolo e di olio scarso?

I novellieri del cinquecento ed in ispecie il Bandello ed il Giraldi che in forma di racconto lasciarono memorie credibili dei loro tempi e di poco addietro, forniscono larga copia di lutti e di assassinii commessi per cagioni di vendicare l'amore, o tradito o deluso. E ciò che meglio significa come si fosse trascorso all'ira pronta ed allo sfogo crudele della fiera passione, e venutane una consuetudine, è il modo tenuto dai due autori e da assai contemporanei, i quali discorrono di tali fatti alla semplice ed alcune volte alla piacevole, senza che ne appaiano punto nè inorriditi nè commossi. Ma, pur troppo, i signori italiani di quell'età vissero sì sfrenati, che nè omicidii nè qualsivoglia

(1) Boccaccio, Decamerone, giornata seconda, Novella decima.
(2) Parabosco, I diporti, Novella decima, giornata seconda.

forma di violazione, per quanto efferata, sembra che bastasse alla loro insaziabilità; e le loro vendette, o ipocrite o palesi, non avrebbero fatto vergogna ad un età barbarica.

La moglie di Niccolò III da Este, la giovane e leggiadra Parisina, indispettita che il marito si disfrenasse con ogni femmina e lei trascurasse, si abbandona agli amori illeciti col figliastro Ugo, giovanetto bellissimo; ed ambidue scoperti e colti dal vecchio Principe, senza moto di compassione sono imprigionati e fatti decapitare; il castellano di Nocera sospetta che la moglie non s'intenda con uno dei tre fratelli Trinci, signori suoi, ed ordina le cose in modo da scoprirli in fallo e da coglierli insieme: coltili scannolli, indi s'impadronì di altro dei fratelli, e lo condusse spettatore del macello e ve lo trucidò sopra, quantunque innocente, per sola ingordigia e furia di vendicarsi, e così avrebbe operato col terzo se avesse potuto arrancarlo; i fratelli della Duchessa di Amalfi, principi del sangue reale aragonese, s'indispettiscono che la vedova sorella siasi disposata ad un gentiluomo Antonio Bologna, e le giurano persecuzione implacabile per odio del maritaggio disuguale, nè posano, finchè lei coi figliuoletti non abbiano raggiunta e messa a morire dentro torre di un loro castello, e finchè lui non abbiano fatto freddare da' sicarii, nell'asilo di Milano, dove, fuggendo da Ancona e da Siena, erasi finalmente rifugiato. Ma più ferocissimo è da ricordare l'orrido atto di vendetta commesso da quel signore di Val d'Aosta, di cui raccolse notizia il Bandello, stando in Pinerolo, e consegnò a memoria nelle *Novelle*. Al qual signore vecchio di sessant'anni, e congiuntosi con giovane vispa e baldanzosa, dimorando di frequente fuori di sua casa, ebbe ad accadere che la moglie fosse presa dell'amore di un giovane scudiero e concederglisi agli abbracciamenti: di che il marito venuto in cognizione, a pascere l'animo famelico di vendetta, dispose di lavare la vergogna ricevuta con questa inaudita sevizie; che costrinse la donna sventuratissima a mettere dessa medesima il laccio in collo dell'amante e strangolarlo colle proprie mani, indi la chiuse nella camera col cadavere appiccato, insieme ad una serviziale confidente della tresca, ed ivi l'abbandonò a perire miserabilmente per sei mesi, alimentata di pane e d'acqua, accovacciata sopra poca paglia e fracida, col puzzo fetente che producevasi dal putrefare del morto, e d'innanzi l'aspetto pauroso, intollerabile di esso, contraffatto terribilmente dal disfarsi e dal cadere a lembi (1). Il tragico successo di cui tenne memoria il Giraldi (2), proceduto dalla gelosia africana di Otello sull'infelice Desdemona, e d'onde il Shakspeare tolse argomento al

(1) Matteo Bandello, Novelle — Vedi parte prima, Nov. XXVI, XLIV, LV; e parte seconda, Nov. XII, XXXVIII, LIX ecc.

(2) G. B. Giraldi, Gli *Ecatommiti*, deca terza, Novella settima.

più oscuro e spaventevole de' suoi drammi, diventa un quadro condotto a pallidi colori, a fronte dei casi che ora andava mentovando; l'ultimo dei quali ruba perfino il tristo privilegio di maggiore perversità all'angoscioso episodio del conte Ugolino, immortalato a vitupero eterno di chi consumò quel delitto, dal divino nostro Alighieri.

Al quale, dacchè mi tocca di nominarlo, io mi condurrò col pensiero, non sembrandomi di poter ragionare di cose che si attengono all'indole paesana, se tosto non me ne vegga dinanzi alla mente l'immagine austera, malinconica e solitaria, siccome di colui il quale sì bene determinatamente e chiaro compendiò in se medesimo e rappresentò la vera natura nostra.

Dante alla tempera amorosa ed alla superba congiunse la propensione vendicativa: in pari grado le due affezioni, onde la sua epopea risulta canto d'amore e di alterigia non meno che di vendetta. La quale a taluno parve tanto primeggiare nell'intendimento di lui e nel modo onde trattò l'argomento, che il Doni argutissimo ne avesse a scrivere: « Dante, spirito stupendo, non ebbe altra intenzione quando « fece la sua *Commedia*..... che..... veramente di biasimare i suoi « nemici, e gastigargli delle loro ribalderie, e far colla propria bocca « ai tristi confessare il proprio fallo e riceverne la punizione. L'altro « fu di lodare gli amici, ed alzargli alle stelle, premiandogli delle « buone opere » (1). Qui il critico fiorentino amplificò senza dubbio l'opinione sua in modo da attribuirle valore di ragione quasi unica fra le diverse che concorsero equabilmente alla formazione ed al complessionamento della *Commedia*. Ma levando il soverchio, ne rimane tuttavolta di vero una parte sì cospicua che può dichiararsi essere il sacro poema l'opera letteraria più ricca di vendette che mai fosse scritta, se ne eccettui Tacito, esso pure italiano.

La satira od avventi i rimproveri suoi mirando scopertamente allo scopo, ed avvisando l'avversario del colpo, ovvero ferisca sottomano con arguzie sottili e piacevoli, o motti che scalfiscano e rodano, nondimeno sempre muove da indignazione ed irritamento, sia per offesa propria e particolare o di altri, o comune; ond'è sfogo di sdegno e ricatto di oltraggio. La qual opera può vestire aspetto di atto vendicativo o d'impresa vendicatrice senza che per ciò lasci di provenire da un'origine sola, la concitazione dell'animo, nobilitata oppure resa plebea secondochè nasca da pura generosità, o vuoi da basso e torbido principio. L'Italiano è dispostissimo a siffatti commovimenti, ed a scagliare il biasimo e a dilettarsi dei frizzi, talvolta per certa blanda ferocità nativa, tal'altra con astuzia maligna di pungere, e bramosia di riguadagnare tanto della molestia arrecata al nemico quanto

(1) Doni: *I mondi, inferno terzo*, Venezia, G. Giolito de' Ferrari, 1562, pag. 295.

gli sembra equivalere a ciò che da colui sofferse d'ingiuria e di danno. Da questo la prontezza e fecondità delle facezie, dei sali e degli scherni; il sarcasmo nel detto e la beffa del sorriso; lo sprezzo amaro e superbo, il vilipendio e la censura. Per la qual cosa è naturale che fiorissero nel conversare dimestico tanto le lepidezze quanto le critiche agili, fastidiose e le attossicate, con iscommessa a chi meglio sapesse comporle e scoccarle; e furono chiamate vivezze, spiriti, ingegnosità, canzonature, piacevolezze, acutezze; adoperandovi queste ed altre voci che in favella nostra significano eziandio certi pregii dell'intelletto o maniere di contegno amabile quasi che l'ingegno pronto e leggiadro fosse tutt'uno col mordace. La poesia satirica non poteva mancare perciò, come non venne meno giammai, di cultori felici dal burlesco all'acerbo, dall'eroicomico alla satira civile. Sicchè non s'annovera poeta di qualche grido in Italia che una qualche volta non dettasse o epigrammi o strofette o sermoni sì a motteggio che a rimprovero; e molte volte riuscendo più avventurosi a mordere che a lodare; onde vedemmo anche tra i viventi come Giovanni Prati se andò perdendo dall'altezza raggiunta nell'*Edmenegarda*, potè in ricambio mantenere pronta la vena da cui gli scaturì quel gioiello di dialogo che scrisse quasi improvviso sul monumento di Emanuele Filiberto (1).

Canzone in italiano può significare inno di gloria e versi d'amore, ossia la forma più solenne e più alta della lirica nostra, e similmente celia, baia, berteggiatura; il che non può essere avvenuto a semplice capriccio del popolo di giovarsi del medesimo vocabolo per una cosa e l'altra. Quando il toscano risponde «la mi canzona» è come dicesse: ella si trastulla di me, prende spasso sul conto mio: laonde *canzonare* e godersi bellamente d'altrui a scherzo divengono sinonimi, e l'uso lo conservò in questo senso, mentre lo smise nel più antico e più diretto in cui volle dire, fare o cantare canzoni.

Non è luogo che s'invèstighi come canzone e celia coincidessero ad esprimere un'azione medesima dello spirito motteggiatore; ma non sembra da tacere come riveli un singolare timore in chi riceve l'encomio che la lode gli sia conceduta con artificio ed intento di gabbarlo. La qual cosa se dimostra sospetto da un lato che non siano apprezzate al giusto le qualità proprie e gli si usi poca sincerità; sospetto che è movimento di superbia; segue dall'altro lato l'abitudine contratta dagli encomiatori di non concedere la lode in sul serio, od a cagione di poca stima altrui od a repugnanza di riconoscere il bene in altri; altro modo e più cattivo di alterigia che si immedesima coll'invidia.

(1) Prati, Canti politici; Genova: Dario Gius Rossi, 1852, pag. 133.

La poesia mimica, cioè l'arte di rappresentare sulla scena colla voce e coi gesti al vivo per quanto si possa, quelle imitazioni che l'immaginazione crea, e l'ingegno traduce per tal via, piuttostochè collo scritto, la poesia mimica di cui possedemmo i maggiori artisti nel secolo presente ed ai giorni nostri, se mai riuscì efficace e formidabile fu certo nella paurosa espressione della vendetta. Imperocchè Gustavo Modena ed Adelaide Ristori, grandissimi ed indimenticabili per chiunque più che ascoltarli, li vide, non attinsero mai tanto mirabilmente la perfezione dell'arte come furono a raffigurare gl'impeti crudeli ed i sanguigni baleni dell'animo che si vendica. Modena, nel *Filippo* fu maggiore che negli altri personaggi, e trovò uno de' fortunatissimi tratti della drammatica, là, nella scena, quando il tiranno decide che la vita del figliuolo soddisfaccia all'invidia sua e paghi l'onta temuta (1). La Ristori nella *Medea* è terribilissima allorchè si leva a pigliar conto dell'amore tradito; e quella sua faccia pallida, cui l'odio ineffabile fa parere dimagrata, smunta, irrigidita e contratta; e quell'occhio bieco, sinistro, di smorta luce; e il braccio risoluto; e l'affetto materno che le viene dinnanzi per qualche istante, e fuggesi impaurito; e il guaire soffocato; e la convulsione mortale di tutta la persona, sono segni di sì prodigiosa esaltazione della natura umana, che il limite della passione va nell'immenso, e informata di ferocia, spiega la divinità sua nell'infinito del male, sicchè lo spettatore affascinato, smarrito, sta fisso a quel prodigio di ferocia e trema, e ne prova aspro diletto. Il *Satana* di Milton e di Klopstok, e il *Mefistofele* di Goethe, e ciascuno secondo che fu immaginato, possono a non altri svegliare qualche sensazione che si accosti all'effetto nuovo, strano, provocato dalla somma attrice nel riguardante; la quale se nata contemporanea di Benvenuto Cellini, e costui avessela conosciuta e ritratta, forse l'Italia possederebbe, gittato in bronzo, il genio femminile della vendetta, come ne ha il maschile e divino nella figura di Cristo giudice, dipinto dal Buonarroti nella Sistina, « il quale sedendo, con faccia orribile e fiera « ai dannati si volge maledicendoli, non senza gran timore della « nostra Donna, che ristrettasi nel manto, ode e vede tanta rovina » (2).

IV.

Quale mai devesi supporre che sia radice della forte propensione a vendetta che si appalesa nell'Italiano? È forse rea indole ad attitudine di malvoglienza, di dispetto dell'altrui bene, o di altra vilezza

(1) *Filippo*, Tragedia di Vittorio Alfieri, Atto 1, Scena 2.
(2) Vasari, Vita di Michelangelo Buonarroti.

conforme? Imperocchè purtroppo accada che contro i pregiati per doti dell'intelletto e fortune del mondo si susciti la rabbia del minore o di chi non vorrebbe che niuno gli salisse di sopra, i quali tanto più se ne consumano quanto meno abbiano speranza di sfogo. Ma qualora porgasi loro opportunità di offendere a chi invidiano, tosto si affrettano con lingua avida, adoperando vituperii dove non aggiunga la forza, e godendosi di arrecare dispiaceri e danni. Nell'Italiano non alligna vizio di natura sì spregievole, se non allorquando la superbia originale si pervertì dall'alterezza all'invidia, e cadde così nel fango dell'avvilimento; ed in allora purtroppo è malvagio incredibilmente, e più a profondo, in proporzione di quello che più in cima la natura porterebbelo. Onde Corso Donati, di fierezza invidiosa, non meritò le lodi che recitarono di lui i contemporanei, perchè non seppe conservare generosa la sua grandigia.

L'Italiano ambisce molto; piega di cattiva voglia ai suggerimenti che siangli dati qualora gli abbiano sembianza di ammonizione; ama di apparire pieno signoreggiatore dell'opinione sua, e correggersi per avvertimento libero. Il più meschino del volgo, del contado, non riceve persuasione che da due cose: se l'avviso altrui gli si palesi in utile manifesto, e se l'autorità del consigliero gli si offra sì alta e grave, che possa, senza offensione dell'amor proprio, degnarsi di accoglierla e seguitarla. Ora, cogli Italiani fazionati per questa forma tornerebbe malagevolissimo, quasi impossibile un governo di franchigie civili, se non sapessero mitigarsi colla riflessione e colla prudenza; adatta direbbesi loro la pressura vigorosa. Purtroppo le storie dal risorgimento in poi, ragionano chiaro a confermare il proposito: e le dissensioni, le scissure germogliarono più tenaci e frequenti che le male erbe in terreno pingue ed abbondante; nè l'astuzia imperiale e germanica, fino dal tempo del Barbarossa, si stancò di giovarsene; gittando semi, d'onde le discordie, invece di attutire, crescessero più diverse e centuplicate. L'Austria, erede dell'arte antica straniera, soddisfece con maravigliosa sagacia ai documenti lasciatile da' suoi antecessori nell'impero: e la zizzania che sparse su di noi a tesori, fruttificò copiosamente.

Se non che a deludere le soverchie speranze degli avversarii nostri, l'Italiano non mai tralignò sì corrottamente dalle tradizioni famigliari di senno raccolte per molti secoli coll'esperienza, che ne rimanesse privo affatto; poi il lungo patire, i tentativi replicati ed infelici, lo scaltrirono a sufficienza circa alla cagione reale delle sventure sue e del suo abbattimento, sicchè nel cinquantanove compresse i risentimenti domestici, e si perdonò dall'uno all'altro, convenendo nella deliberazione unanime di voltare l'impeto delle ire e l'acredine degli astii contro lo sfregiatore comune, l'austriaco che smugnevali e de-

ridevali. Quali grazie non dobbiamo mai al cielo che nel secolo presente sortissimo a padrone chi si compiacque di sbeffarci e vilipenderci, di ferirci duramente nell'orgoglio e privato e nazionale! Imperocchè essendo l'offesa di colui fattasi infinitamente maggiore di ogni rancore casalingo e di municipio, n'avemmo la vita molestissima, e ci giurammo di ricacciargli l'onta sul viso, e respingerlo da noi, ed umiliarlo per qualsivoglia forma in nostro potere. Laonde l'animosità contro l'ingiuriatore ci tornò a prode inestimabile, ed avvenga pur sempre verso chi muova da fuori ad offenderci; e se i nostri vecchi nella lingua novizza usarono *animo* a significare *furore* ed *odio* (1), con grave loro torto, perchè lo voltavano ad esprimere la grandezza delle loro passioni nelle nimicizie cittadine, ora sarebbe bello assai di restituire a quel vocabolo efficacissimo il significato venuto in disuso, ma quando solo si avesse a parlare di oppressori di altra lingua. E tornerebbe d'intenzione stupenda, gagliarda; poichè *animo* racchiudendo i sensi varii di *vita*, *intelletto*, *volontà*, *proponimento*, *deliberazione*, *concitazione*, *fierezza*, quando si adoperasse in cenno di *odio* contro lo straniero, vorrebbe pur dire che l'Italiano l'abborrisse con quanta virtù egli possegga, non potendosi mai un vocabolo introdurre nel discorso per colorire un'idea, se nel tempo medesimo alla mente non balenino tutt'insieme gli altri per cui, ragionando, si spende, e gli trasfondono forza maggiore.

Dicemmo l'Italiano superbo, ma egli è eziandio di affettuosità dolcissima inestimabilmente. Dante, ricorro di nuovo a lui siccome al più perfetto esemplare della natura nostra, vinse in alterigia ed amore chiunque lo precedette e venne in appresso; e congiungendo a queste due qualità il sentimento chiaro, inoffuscabile della rettitudine, compendiò in sè i pregii sparsi e più o meno esplicati nelle genti della penisola.

Altri Italiani sommi, come fu di lui, conciliarono in sè l'iracondia e l'amorevolezza, per quanto si dicano affezioni repugnanti; nomino qualcuno de' principalissimi, Michelangelo sdegnoso e di certo pudico e delicato affetto; il Cellini, natura quasi feroce e che talvolta si abbandona a pie gentilezze; il Tibalducci, il Ferruccio, i due ultimi capitani della libertà fiorentina, valorosi ed austerissimi soldati, ed

(1) Oltre agli esempii che danno significato d'ira ad *animo*, raccolti nei vocabolarii, tra cui mi piace citare il copiosissimo edito dalla Unione Tipografica, in Torino (*Vocabolario della lingua italiana diretto da N. Tommaseo*, ecc.), mi si conceda di trascrivere il seguente, che parmi di preciso e chiaro valore in senso di *odio*: « Messer Mastino... si tornò con tutta « sua gente a Verona, e quivi stava con grande e singolare temenza di « messer Piero Rosso, e credesi che n'avea ragione, perchè messer Piero « gli aveva troppo grand'animo addosso » *Istorie Pistolesi*, ediz. Silvestri, pag. 283.

in uno compassionevoli (1); il Galileo tanto aspro ad azzuffarsi negli scritti e nel colloquio contro gli oppugnatori suoi, quanto amoroso verso la madre, la figliuola Maria, gli amici e discepoli che gli stettero fedeli.

La rispondenza che passa tra il carattere morale ed i lineamenti e moti del volto, perchè conduce a riconoscere la tempera dell'individuo dalla considerazione sottile e sagace della fisonomia, e da certi segni peculiari i quali riscontrano con date passioni dello spirito, così porge modo, investigando ne'più fedeli ritratti dell'Alighieri di osservare quanto realmente le sue sembianze parlino degli affetti che furono predominanti in lui. Se tu esamini l'immagine che ne lasciò Giotto, dell'età giovine, e gli altri più virili che si conservano in Firenze (2), uno dei quali il Palmieri fece riprodurre con accurato disegno in litografia, tosto rimarrà palese come vi si riscontri il marchio dell'alta persuasione di sè, e la sdegnosità ed il risentimento. Anche negli anni freschi e di pensieri più blandi vi scorgi infossate di già le pieghe tra le gote e la bocca, e tirate verso le pinne, e ti avvedi, dal contegno dell'occhio, dalla positura del capo, dall'aria intera, che per poca cagione dee turbarsi quella faccia severa, corrugarsi e restringersi quasi addentro dai lati, e sollevare il labbro superiore ad arco irregolare, con lievissimi movimenti o guizzi fuggevoli, ed assumere così un fiero atteggiamento di alterigia e di corruccio. Più andò invecchiando, più ne' tratti l'espressione si rilevò; laonde la storia del suo inacerbimento interno si va delineando nell'aspetto, dove si legge più sicuro che dalle memorie dei biografi. Ma sotto l'asprezza dell'indole irosa, togliendo abilmente la corteccia, svelasi immantinenti la sensività amorosa con tale e tanta serenità ed abbondanza di luce, che il riguardante n'è rallegrato, e che io chiamerei, se fosse lecito, fragranza di splendore, soave, piacevolissima. Procurati o lettore, se puoi, il profilo che fu anteposto al *Commento del Buti*, edito dal Giannini (3), e nota, che lasciata ivi

(1) « Nel governo della Terra (Empoli) si portò di sorta, che da tutti, « così da soldati come da terrazzani, era *amato* e *temuto* » (*Giannotti, Vita di Francesco Ferruccio*, nelle *Opere*. Vol. 1°, pag. 48, Ediz. Lemonnier).

« Antonio (Giacomini Tibalducci) o per natura o per arte aveva in sì « fatta maniera la *severità* con la *umanità* e *piacevolezza* insieme congiunte, « che la qualità che di così fatta composizione risultava, lo faceva ad un « tratto *senza dispregio amabile*, e *senz'odio terribile* » (*Nardi, vita di Antonio Giacomini Tibalducci*, Pisa, Capurro, 1816, pag. 115).

(2) Il prof. Francesco Palmieri, noto principalmente per la pubblicazione dell'antico poema in ottava rima il *Febusso*, e per i due volumi d'*Illustrazioni* dei Codici palatini di Firenze.

(3) Commento del Buti pubblicato per cura di Crescentino Giannini, Pisa, Nistri 1858, volume 1°.

per ragione del disegno appena accennato qualsivoglia increspatura naturale, il viso privo dei segni dell'affezione irascibile, appare di una tale limpidissima amorosità, che pensi subito così chiaro e raddolcito ed espanso dovesse arieggiare il poeta quando s'incontrava in Beatrice sua, o cantava di lei, o contemplavala imparadisata.

Similmente è dell'Italiano in genere. Sull'aspetto porta l'impressione di cui le stelle ci vollero graziare, ed al presente se meno scolpita che in addietro, diventò per contrapposto più fosca, più durevole, più generale. Il giogo impostoci non avendoci ridotti ad oblivione delle glorie antiche, nè mutato in ogni parte il buono stipite, ci mantenne in malcontento continuo, vergognosi dell'impotenza. Frattanto i costumi mutati, propagando il vivere comodo e raffinato, aggentilirono le complessioni, le quali cresciute a più delicatezza, non più infermarono di quelle malattie che il cibo troppo succulento e i grossi vini presi immoderatamente, e le fatiche gravi, e gli strapazzi, e l'impulitezza sogliono apportare: la lebbra, la pestilenza, la fatuità, le plettore, le gotti, cessero loco a parecchie sorti di altri morbi, aventi scaturigine dai nervi resi più acuiti, dalla pelle più gelosa, dallo smaltire meno agevole, dalle eccitazioni della fantasia, dall'affievolimento delle forze materiali. Perciò i suicidii, le pazzie più frequenti, le allucinazioni dello *spiritismo* in questo incredulissimo ottocento, le sincopi e i tormenti incurabili dei nervi, più o meno accompagnati dalle amaritudini biliose. L'Italiano, sofferente governi abborriti, in ire continue che ricacciava ai visceri, acciò non gli si leggessero nell'esteriore, soggiacque in particolare a turbamento di complessione per quegli organi del corpo, le cui fibre rispondono negl'impeti collerici e nei sordi sussulti del rancore; ed io udii da parecchi medici di grande esperienza, come loro accadesse di scoprire, durante le cure degli ammalati, non di raro una impensata mistura di fiele in que' temperamenti i quali ne parrebbero meno minacciati, e farsi palese d'improvviso la bile preponderante in coloro che in età giovinetta non ne mostravano punto d'indizii.

Per conseguente noi avremmo guadagnato dalla patita servitù degli anni passati una fastidiosità di umori, peggio che in antico, la quale essendo comportabile colla natura nostra primitiva, e rappresentandone più un turbamento che una mutazione radicale, può abituarsi e perpetuarsi. Non diversamente avviene di certi animali cui l'allevamento dimestico conduca ad assumere nuove forme, che ridonati a vita libera stentano più generazioni prima di ricuperare le primigenie, e di taluno è dubbio se mai avvenga che le ricuperi.

V.

L'Italiano colla tempera sortita dalla nascita e inclinata come narrammo, sente a profondo i torti, i quali gli si incavano in cuore non meno che suggellati da ferro rovente; l'amore lo invita a perdonare, ma l'orgoglio innato e la squisita sensività non concedendo mai alla piaga di rimarginare, mantengono un'apertura d'onde di quando in quando gemono gocciole rosse e calde, in ispecie se riceva od urto o colpo che le vada diritto e la rinfreschi. Il fiume di Lete non mena per noi acque salutifere, acciò bevendone riceviamo la dimenticanza delle ingiurie; le quali ci rimangono come ferita immedicabile, in cuore, siccome scrisse Virgilio della Regina degli Dei nell'odio contro ai Troiani (1).

Quando l'offesa ci arriva, ci penetra come freccia avvelenata, trapassa le carni, e s'infigge colà d'onde il sangue è cacciato in moto assiduo e mandato sino all'estrema venuzza. Nel sito del colpo ingenerasi issofatto un umore nuovo ed inebbriante, il quale ascende al cerebro e gli dà il farnetico; la natura ferina dell'uomo ne è suscitata ed inferocita, sicchè la più nobil creatura del mondo si trasforma nella più crudele e micidiale, o tigre o serpe. Ma la violenza non essendo durabile, la passione si va sedando, o per tenersi in agguato e pronta all'opportunità, o perchè placata da cause raddolcenti che sopravvennero. Tuttavolta qualora avvenga che o fortuitamente o con premeditazione se ne susciti forte la ricordanza, il fantasima del passato oltraggio si risolleva grande e vivo, come nell'atto medesimo in cui fu ricevuto, e con effetti non meno formidabili; dacchè l'immaginativa potente subito lo forma e colorisce, e il bollore degli affetti v'inspira aliti affocati. Laonde consegue, che negli Italiani il risentimento si perpetui, eziandio dopo le paci e le riparazioni concedute; perchè la complessione ciò domanda; e fa che si patisca più docilmente un'ingiustizia dolorosa, quantunque malissimo si tolleri, che non lo sfregio all'amor proprio ed il coltello dell'insulto. Il nome di risentimento esprime perciò con mirabile acconcezza la non oblivione delle offese avute; è il sentimento primo che rinasce, pari a quello che fu, cioè in significato di concitazione animosa.

Quell'affermare che facemmo soffrire gl'Italiani più pazienti un atto ingiusto che un oltraggioso, non s'intenda in tal guisa, che abbia

(1) *Juno, aeternum servans sub pectore vulnus.* Eneide, Lib. 1°.

voluto dire, noi essere tocchi fuggevolmente dalle iniquità e da qualsivoglia opera contro dirittura; che anzi ce ne commoviamo assai, ed abborriamo le ingiustizie e chi le pratica, seguendo la chiara coscienza della rettitudine in noi vivacissima; ma fu per un modo di esprimere, che la squisita gelosia di noi medesimi talvolta verrebbe a sembrare maggiore che lo zelo dell'onesto. I governi caduti procedettero sì male avvisati, anche da questo lato, che ruppero al doppio scoglio, di storcere il retto e di umiliarci troppo vilmente contro a santità di leggi ed all'orgoglio nostro ingenito; ma colsero mercede di odio immortale. E tanto ci compiacciamo di rettitudine che per essa perdoniamo facilmente quello che reputiamo danno al bene comune e contrasto all'opinione nostra; onde avvenne che uomini degnissimi non fossero meno da noi onorati, quantunque di sentenza avversa all'affrancamento della patria ed alle dottrine di libertà, solo per ciò che li tenemmo leali nell'errore, e conformi alla fede sempre professata. Il *D. Girella* e la *Repubblica* del Giusti danno testimonianza, il primo del senso di repugnanza che è in noi contro i voltafaccia, e l'altro dell'indulgere amorevole al puro traviamento del giudizio, il quale non proceda da malignità. Così niuno osò ferire a certi uomini che s'immischiarono nelle ultime cose politiche, per quanto non fossero approvati in ogni loro atto, solo perchè in riputazione illibatissima, e il barone Ricasoli sta sopra elevato piedestallo agli occhi di tutti, onorato, rispettato, quasi temuto, e ciò particolarmente per l'antica austera interezza del carattere; e ci godiamo di additarlo allo straniero, siccome prova viva che in Italia si conservano esemplari cospicui di quella franchezza cavalleresca la quale i romanzieri immagiuarono de' paladini; e frattanto desso nulla perdette della stima universale, se tal fiata male imbroccò correndo una lancia negli intrighi diplomatici, e se fallò di criterio allorquando si pensò maturata l'acerbissima questione romana, oppure si affidò d'inforcare il polledro indomito della democrazia violenta, senza che gli si scapestrasse all'impazzata e non avesse a stramazzarlo sulla via petrosa. E il somigliante avvenne di Massimo d'Azeglio, da cui la nazione ricevette il manifesto datato da Moncalieri, e di tratto in tratto certi ammonimenti o mal graditi o poco opportuni, e fors'anco severi di soverchio; ma poteva l'Italia mettere in dimenticanza che parlavale minaccie o rampogne, colui il quale pur dalla giovine età scrisse per lei, e dipinse la *Disfida di Barletta*, e le porse da imitare quella vigorosa figura, perdutamente innamorata della patria sua, fino a soffocare gli affetti di padre, quale ci appresentò in *Niccolò de' Lapi*? Poteva non rammemorare con alterezza ineffabile, lui, primo, avere proclamato in parlamento pubblico la politica italiana moderna essere di sincerità e di onesto costume, e perciò rotte le

fila colla tradizione della saviezza volpina (1) onde vennero famosi gli uomini di Stato della penisola nei tempi andati, e che fu battezzata col nome del Machiavelli?

L'Italiano molto concede alla rettitudine e parimenti al valore eroico, alla virtù cittadina, alla sapienza, e moltissimo al cuore. Se nel buon secolo della lingua corse usata la frase di *tornare al cuore* in significato di *ricondursi a giusta coscienza*, e cuore si dice in loco d'intelletto, di pensiero, di vita, e finalmente ad esprimere qual sia l'affetto più intimo e più vivo dell'animo, ciò ci fornisce segno pa-

(1) Cito qualche parte del memorabile discorso di Azeglio, allorquando nella qualità di Presidente del Consiglio dei Ministri espose i principii della nuova politica italiana dinanzi al Parlamento, nella tornata del 12 febbraio del 1851.

« La politica fondata sulla giustizia e sulla buona fede fu in ogni tempo la migliore ed a lungo andare la più utile.

« Vi fu un tempo nel quale si parlò molto della ragione di Stato. Tutti coloro i quali si sono occupati di storia, e tanto più di storia italiana e di politica italiana dal cinquecento in qua, rammenteranno che hanno spesso udito parlare della ragione di Stato, posta quasi un Fato, una necessità, alla quale tutto il resto dovesse piegarsi, persino la morale.

« Io credo invece che non vi hanno due codici diversi di morale, l'uno pei governanti, l'altro pei governati; io non credo che la ragione di Stato sia una dispensa alla morale comune.....

« Gli uomini se pure individualmente sono ingiusti, sleali ed iniqui, non si fidano però che dei giusti e dei leali; giacchè senza fiducia si può dominare, ma non governare.

« Vi è un oscuro, e dovrei dire terribile problema, che certamente si è presentato alla mente di noi tutti, che abbiamo cercato di sciogliere.

« Questo è il problema dei destini futuri della Società.

« Io non credo di essere nato a scioglierlo meglio di un altro; tuttavia una soluzione sola io trovo nel futuro. Non so a quali destini sia riservata, per quali vie si metta la società umana nell'avvenire, ma son d'opinione che si possa arditamente affermare, che essa non troverà riposo se non nel governo onesto, qualunque esso si sia.....

« So bene che la teoria della buona fede in politica da parecchi è derisa, quasi fosse una sciocchezza, Non certo è derisa in questa Camera....,.

« Il Piemonte è antica terra di probità e di onore, e con queste virtù si salvano sempre gli Stati, ed infatti guardiamoci attorno, leggiamo la storia, e vedremo che la forza e la durata degli Stati è sempre stata in ragione diretta della loro moralità. Un individuo non morale, un individuo iniquo potrà vivere, potrà sussistere; un popolo iniquo perisce.....

« Posso dire e dirò francamente che il Ministero ha fondata la sua politica estera sulle basi medesime della interna, voglio dire sulla giustizia e sulla lealtà.

« La prima delle giustizie si è la indipendenza..... La lealtà la dimostreremo nel serbare la data fede, e sempre la mostreremo.....

« Io posso accertare la Camera che posi ogni cura onde il Corpo diplomatico seguisse i principii che ho espressi (Dai *Rendiconti della Camera dei Deputati*, anno 1851, pag. 579) ».

lese in che pregio si abbia quel vocabolo presso il popolo nostro. E come l'Italiano moltissimo dimentichi a cagione della bontà, ce lo dimostra quello che è pure in memoria del conte Camillo di Cavour. Il quale durante la sua amministrazione offese a parecchi, e non pochi, giovandosene a talento qualora gli occorse, secondo gl'intenti proprii, indi trascurandoli, abbandonandoli, e qualche volta perfino abbattendoli con atti di dispetto. Egli che si era abituato ad accaparrarsi gli uomini allorquando gli pareva utile, nè stimava più quello che questo, e ciò per infiniti disinganni de' primi giudizii suoi, erasi fatto miscredente delle virtù speciali, perciò trattone utile li gettava lontano da sè, senza gratitudine e senza compenso. Certo non si comportò di tal maniera con tutti; dacchè i più avveduti ed i lesti arrampicatori, mentre duravano le dolcezze seppero conquistarsi il rimerito; e qualche amico di lui e della giustizia lo solcitò in beneficio di qualcuno dei meno arditi e non pure de' più degni. Ma per moto proprio, spontaneo, non attese a beneficare ed a rimunerare; e dacchè i riceventi o si accorgevano o sapevano non dover essergli obbligati, non gli portarono riconoscenza. Nondimeno ammaliavano in lui e gli attiravano gli uomini, compresi i forti e gli austeri, l'intelletto maraviglioso, le maniere cortesi e disinvolte, il procedere con semplicità d'intenzione, salve le ambagi adoperate opportunamente nei viluppi diplomatici, e lo splendore degli affetti che in certi dati casi gli sfavillava improvviso, non rattenuto, dal volto e dalla intera persona; tanto che i più bistrattati nè l'ebbero in dispiacere, nè in corruccio; anzi sembrò quasi gli si stringessero vieppiù con attaccamento di amore. Ed io ne vidi qualche esempio; i quali per giusta prudenza qui taccio, affine di non recitare nomi di viventi.

Per contrapposto l'Italiano detesta la durezza, la quale tepore di bontà non addolcisca, sia che si conservi in ghiaccio eterno per freddezza dei sentimenti, o peggio per talento perverso di maleficare; ed abbomina la perfidia di qualsivoglia genere, tanto le melliflue e rugiadose attribuite dalla moda ai gesuiti, e non a torto, quanto quella più ruvida e bifolca, ma non meno funesta, degli animi crudamente falsi. Qual cosa mai ci repugna di più che una faccia stuccata, senza possibilità d'impallidimento e di rossore, con occhio abbacinato, immobile, il quale vi si affisa contro nè scrutando, nè significando, nè apre bocca che a formare parole rare, parche, aspre di suono, nemiche di ogni soavità della soavissima favella nostra, nè dimostra il suo volere per mente risoluta, sibbene per mera cagione di un disposto premeditato, immutabile? Raffigurarsi natura di tal fatta, ed avere a trattare con chi la possegga, nè s'industrii di mitigarla con qualche ragionevole rammorbidimento, è poco meno che

sentirsi in frenesia e colle vertigini al capo. Sorge in noi a repellerlo una forza di avversione che non si può vincere; e come desso non dà segno di essere amico di niuno al mondo, per contraccolpo noi gli diveniamo nemici, quand'anche non abbiasi vero motivo che vi ci spinga, ma è per istinto prepotente di antipatia.

Di peggiore contraggenio ci è la tempera di colui nel quale non può affermarsi essere smorzati gli affetti, e raggelato il sangue; dacchè si leggono nel guardo suo e nei labbri una certa vitale commovibilità; ma l'impressione che se ne riceve, o considerandolo, o secolui trattenendoci, suscita al palato un gusto subitaneo e spiacevole simile ad assenzio. La quale amarezza siccome nell'atto in cui si prova, ingenera sospetto che tutto in lui sappia di amaro, così l'immaginativa nostra è eccitata dalla sensazione molesta, a dipingercelo in peggiore della realità; e sembraci in guardarlo che il fiele debba scorrergli per le vene ed al cuore; e perfino il girare degli occhi, il corrugare e lo spianare della fronte, l'aria del volto, il sorriso e lo sdegno siano pieni di amaro; così il fiato, la voce, il discorso.

Indoli tanto contraffatte e quasi incredibili, se per isciagura s'incontrano in Italia, è da pregare il cielo che mai prevalgano: qualora prepotessero, sarebbero feraci di danni inestimabili alla futura grandezza della penisola. Si formarono concepite d'iracondia ribollente in recondito quando fu raffrenata, durante la schiavitù sofferta, e rappresentano l'eccessività degli umori inagriti e degli spiriti astiosi, proporzionatamente a ciò che nei secoli di costumi barbarici, e degli animi in eccitazione continua, sbucarono quei mostri umani, di crudeltà bestiale, di cui narrano le storie ai posteri inorriditi.

L'abitudine di simulare acquistata sotto le tirannie, e la mansuetudine della civiltà progredita, non comportano più esempii di ferocia come fu in antico, se non che la passione, quando sia violenta, si volta, corrompendosi ad altra forma, e partorisce uomini intrisi di bile, ed i perfidiosi. I quali perfidiosi sono all'Italiano più in aborrimento eziandio dei felini, dacchè costoro non nascondendo troppo accuratamente la trista complessione, danno modo di guardarsene; mentre negli altri, essendo coperta e vestita di morbido panno, si porge melliflua, leggiadretta, lusinghiera, stillata a quintessenza di soavità, sì da ingannare agevolmente, e da non riconoscersi a tempo. Usano costume affabile, socchiusa la bocca a gentil moto di compiacenza; attraente lo sguardo; il gestire delicato; le strette di mano generosissime di cordialità. Nel discorso maritano bellamente la giocondità coll'affettuoso, e vi spargono condimenti di cortesie argute e di amichevoli confidenze. Di che vuolsi temere assai; e tanto più, se avvenga, che oltre al consueto abbondino; essendo certa cosa in

allora che il soverchio dell'accondiscendere occulta l'intenzione di tradire.

La tolleranza ed il perdono a questi bastardumi, nati per malignità delle fortune nostre, potrebbero condurre a perpetuarli e crescerli intorno: e moltiplicando, sarebbe gran vergogna e sciagura d'Italia. La condizione nuova alla quale fummo avviati colle fresche larghezze civili, e l'usanza del franco vivere, è da sperare concorreranno efficacemente a raddrizzarli secondo la generazione legittima, e scerparli dal terreno: la libertà medicherà alle piaghe, e racconcerà le storture, e l'animo col corpo nostro ripiglierà le belle e nobili forme, delle schiette maniere, dello stare elevato, della complessione aitante, del procedere onorato.

VI.

L'Italiano per la superbia, l'ardimento suo, il subito risentirsi, e l'ambizione ingenita a dominare, sortì fino dalle fasce, animo avventuroso e sprezzatore del pericolo; perciò facilmente pronto ad affrontare l'avversario.

Racconta il Gianotti del Ferruccio, che « dilettossi nei primi tempi della giovanezza sua conversare con uomini maneschi, i quali erano chiamati bravi », ed aggiunge aver amato gli esercizii delle armi e della caccia (1); e così furono i Toscani, fino a tutto il cinquecento, mutando poscia col tempo, mercè il reggimento mediceo e lorenese a quello sfiaccolamento contro cui Giuseppe Giusti si sdegnò nelle sue rime. In alcune parti d'Italia, dove meno potè l'opera assidua dei governi, e meno torpide rimasero le popolazioni, chiaro si manifesta la tempera nostra antica: ne porgono documento le Romagne, il Canavese nel Piemonte, la Sardegna, il Transtevere, gli Abruzzi, la Calabria, la Sicilia, dove si conserva la fibra tesa, e l'impeto dell'aggredire, ed un'audacia di cimenti e di rischi tanto singolare che gli stranieri osservatori acuti ed invidiosi delle nostre qualità, considerandovi sopra, ne trassero argomento, che meglio educate si convertiranno in una disciplinata e prudente temerità, da informarci a robusta baldanza, e ritornarci al diletto delle imprese ardite. Uno dei tratti che piacquero di più al popolo nostro in Vittorio Emanuele fu sempre la franchezza magnanima a sprezzare il pericolo; e per questo eziandio Garibaldi fece innamorare di sè: e per questo ne' secoli addietro piacquero Giovanni de'Medici e il Tibalducci, de' quali si narrano prodezze di cuore imperterrito da non disgradare i più grandi capitani di Roma.

(1) Delle azioni di Francesco Ferrucci, Ediz. citata, pag. 94.

E il timore che maritando il coraggio alla sapienza saliamo troppo alto, conduceva non ha guari il La Gueronnière a dirci bieche parole in uno de' suoi proloquii trinciatori della penisola, allorquando levato lo stendardo del sospetto francese contro i probabili destini nostri se ci manterremo concordi, cominciò la nuova industria, di condurci a persuasione, che l'essere uniti infastidendo a' circonvicini, dacchè ci renderà temibili, meglio tornerebbe che ci dividessimo e indebolissimo di nostro moto per loro gratificare, recidendoci i nervi da noi medesimi (1).

Per grande fortuna nostra i segni mostrano l'opposto di que' pietosi desiderii, e lo spirito italico si rialza vigoroso, ed acquista il fervore di novella giovinezza. A poco a poco anche fuori si persuaderanno che ciò avviene realmente, e che nati liberi e così liberi ci vogliamo vivere, e vogliamo essere nostri e non d'altri (2); e smetteranno eziandio il vezzo di reputarci al presente, di qualche vaglia solamente nell'arte musicale. Tempo passò che in Italia (ed ahi! fu vitupero) chiamassimo per antonomasia *virtuosi* i cantanti; in allora usavano sul teatro e nelle chiese le voci *bianche* de' miseri mutilati; ma il pristino significato si va restituendo al santo vocabolo di *virtù*, e ridomandiamo, secondo il costume dei vecchi, *virtuoso* il *forte* ed il *valente*. Senza togliere onore al divino magisterio della musica e gloriandoci tuttavia che Verdi primeggi in Europa tra i compositori, molto più al presente ci dilettano e giocondano le note del canto che i nostri soldati intuonano nelle marcie, e lo sparo dei moschetti, delle artiglierie, e gli urrà delle vittorie. Che fiero concerto nel romore delle battaglie, tra le scariche delle armi, i gridi, gli urli dei battaglioni, il calpestio furioso dell'assalto alla baionetta! Il solo immaginarlo inebria l'anima e spreme una lagrima infiammata in chi non vi partecipò: che non sarà, rammemorandolo, per coloro i quali vi furono in mezzo?

E posciachè il pensiero corse, ragionando all'esercito nostro, io ne caverò partito a confermazione di quello che testè andai asserendo. L'esercito oramai è cosa compiuta, tanto come unità politica, quanto come ordinamento militare. In esso agevolmente si accomunarono con amorevolezza fraterna gli uomini di tutte le provincie italiane,

(1) Vedi la *France*, giornale diretto dal La Gueronnière, nei primi numeri in cui espone la politica che meglio gli aggradirebbe a nostro riguardo. Dante, secondo la lezione trovata dal Ferrari, imprecava a Pistoia:

Ah Pistoia Pistoia che non stanzi
D'ingenerare!

Così il pubblicista francese c'invita, consigliandoci, a rompere quella unità la quale può sola partorire la nostra grandezza e potenza futura.

(2) Cellini, Vita, Lib. 1°, Cap. XIV.

nè giammai nacque contrasto di repugnanze, d'invidie e di gelosie: ciascun soldato guarda il vicino siccome compagno di sorti, di onore e di paese', nè rimbecca sull'accento del dialetto diverso, nè alle usanze ed alle complessioni differenti. L'esercito nostro è il pegno su cui possiamo giurare che l'Italia è fatta, a chi ce ne interroga dubitoso o malvolente; quell'esercito sì maravigliosamente ordinato, morale, faticoso, paziente, franco, audace, prima salute nostra, ed ultima nostra vendetta.

Sia che avesse a combattere nemici disciplinati in giusta guerra, sia a sostenere i disagi ed i travagli della caccia alle orde brigantesche, desso non ismentì giammai nè a valore, nè a coraggio, nè a perseveranza. Il sentimento della lealtà si propagò rapidamente, e vi gettò radici profonde, che si direbbero secolari; la viltà non vi è intesa, e l'onesto risentimento vi tiene il posto dovuto. Imperocchè, coll'animo di facile accensione, cosa trista tornerebbe qualora l'Italiano perdesse la natura d'intollerante delle ingiurie e di memore delle offese. Rimaniamo quali Iddio ci creò; solo amiamo di rammorbidire l'umore troppo acerbo, e di conseguire in maniera degna il ricatto dei torti ricevuti. L'esercito ce ne porge esempio co' duelli; ivi non si sopporta macchia all'onoratezza, che non si chiami l'offensore a renderne conto, pubblico, solenne, a punta di spada od a scarica di pistola, cimentando la vita a rispondere della fatta lesione. Ma non si aggredisce nottetempo, nè si acuisce lo strale della lingua, per iscoccarlo alla sordina, e trafiggere mortalmente alle spalle. La borghesia apprese alquanto il gusto del duellare, e ne penso bene; similmente prendessero vigore tra le nostre genti minute altre consuetudini di finire certe questioni di offesa personale, come si osserva presso gl'Inglesi, senza che nelle baruffe, all'improvviso uscisse lamina di ghiado a ferire l'inerme e l'imprevidente (1).

(1) Altre volte l'animosità italiana prese inclinazione ai combattimenti singolari, ivi sfogandosi, come fu principalmente nel secolo decimosettimo. Nardi nella *Vita del Tibalducci* lasciò scritto: « Ma dalla guerra del MDXXX « in qua ha avuto tanta forza universalmente nella nostra gioventù questa « naturale inclinazione (dell'armi) che mediante la occasione degli acci- « denti seguiti dentro e di fuori, essa non fu forse mai tanto volonterosa « e pronta all'arme quanto a'nostri giorni si vede. La qual disposizione « però non essendo regolata d'alcuna buona disciplina... seguitando gli « appetiti della loro licenziosa vita, senza alcuna civile modestia, o freno « di religione, spendono vilissimamente il loro sangue per le altrui vittorie « e grandezze; o veramente a guisa degli antichi gladiatori che vendevano « se stessi, o erano venduti per dar piacere con lo ammazzarsi, crudelis- « simamente oggi si uccidono insieme, mediante la pazza consuetudine « di questi scellerati duelli..... »

Il Machiavelli nel *Principe* (cap. 26) cita pure la virtù che gl'Italiani palesavano in tale maniera di scontri. « Qui è grande virtù nelle membra

Questa specie di incoramento data ad un costume, barbaro in origine, barbaro sempre, non desiderabile che si perpetui, ontoso a civiltà, deve sembrare a parecchi strana ed inattesa, per non dire meritevole di biasimo. Forse potrebbe credersi che un uomo il quale pretenda ad assennatezza si compiaccia de' duelli? e vi stimoli la generazione contemporanea a tripudio di omicidii regolati? Pognamo che se ne dubiti, e perciò tengo a giustificarmi.

Lo spirito italiano risorgendo dal suo torpore, mercè la nuova stagione, si ringagliarda di forze, e rinorgoglisce del vigore che lo comprende e gli dà stimolo ad operare. Conseguentemente porta seco la irrequietudine e l'avventurosità, e con questo la disposizione a indegnarsi de' contrasti; quasi cerca ed accarezza le cagioni di accattar brighe, a dare testimonianze di sua bravura. Da cosa di lieve momento è punto, impermalosito, e pretende ricompensarsene a misura del centuplo; e qualora non riesca, conserva rancore e guarda all'avvenire. Ciò nei giovani e nei più avventati; nei fiacchi, in cui si va accendendo a tratti la nativa alterezza, notasi un misto curioso di baldanza e di pavidità, che si ristora a parole, e tanto più ferocemente quanto meno sente coraggio di passare ai fatti. Ma la schiera de' primi aumenta di giorno in giorno, apportando ciascun anno a gala fresca gioventù, di prima lanugine, che nel precedente contavasi tra gli adolescenti, spensierata ed arrogante; mentre succede che qualcuno de' timidi, vincendo le abitudini della docile sopportazione, guadagna franchezza e si mischia cogli animosi.

Per via di effemeridi e di opuscoli si vanno esalando alquanto le bizze. Ma il ciarlare immoderato, e spesso la calunnia e l'accusa fatta alla leggiera col mezzo della stampa ed anche nel conversare dei convegni, talvolta arrecano offese all'onore altrui od all'amore proprio, e germogliano risentimenti scambievoli. Ne vengono ire ed astii; nè i tribunali si vogliono o si possono invocare per tutti i casi a punizione dell'offensore; nè sembra rimanga in allora altra maniera di compensarsene, che quella la quale i singoli sanno procacciarsi da sè.

Laonde rivendicarsi diventa una necessità, o si reputa tale; e tra le vendette, se vera generosità non supplisca nobilmente, saranno sempre da abbominare le tenebrose, le quali s'ingenerano di viltà ed

« (ossia ne' soldati) quando la non mancasse ne' Capi. Specchiatevi nei « duelli e nei congressi dei pochi, quanto gl'Italiani siano superiori con « le forze, con la destrezza, con l'ingegno ».

I duelli moltiplicarono al punto che intervenne l'Autorità ecclesiastica e laicale a proibirli; ma non per questo cessarono; di pubblici divennero occulti, dalle strade e piazze si passò a duellare in luoghi remoti e nascosti, in conseguenza di che pigliarono nome di *macchie*; Annibale Romei, *Discorsi*, Venezia 1594.

avvezzano ad opere turpi, e da preferirsi le solenni, in cui l'ingiuriato e l'ingiuriatore si affrontano in campo aperto, e che per tacita intesa, dopo consumate portano rappacificazione. Sebbene crudeli, irragionevoli, nondimeno dal modo loro traggono fierezza di coraggio e sincerità di contegno, che sono doti amiche e conservatrici di dignità (1).

VII.

All'Italia sorrideranno tempi lieti e prosperi, ai quali, acciò maturino presto, fa d'uopo aiutare colle virtù nostre, per quanto valgano e possano. Non è dato, passare inopinatamente dalle miserie in cui ci avvolsero governi vituperevoli, ad una serena felicità di pace sicura e fruttuosa, senza che nel frattempo si abbiano turbamenti, travagli ed affanni, imperocchè sarebbe pretendere cosa contro natura; e sempre avviene tra la malattia sofferta e la piena salute che frappongasi la convalescenza, e tra la fosca oscurità e la luce splendida l'occhio si abbagli, avanti di acquistare l'esercizio regolare delle sue facoltà. Questo intermezzo può essere abbreviato dalla virtù nostra, ma non impedito; e poichè ci tiene sul bivio di una ricaduta o del pieno ricuperamento, procurisi che il guadagno quotidiano torni in beneficio continuo, e rimuova vie sempre il rischio del recesso. Ed acciò saldamente si proceda di bene in meglio, si consideri alla condizione fattaci dal mutamento avvenuto nella cosa pubblica. Abituati fino da poco a ricevere da chi tiene il reggimento dello Stato, il terreno sul quale camminare e l'aria del respiro, non intendiamo per anco, come le conseguite franchigie importino ai singoli grande signoria di se medesimi, e con essa l'arbitrio e l'obbligo di provvedere per buona parte l'occorrevole all'essere proprio. Da quind'innanzi dobbiamo non contemplare in coloro che seggono in cima dell'amministrazione, gli esemplari a cui conformare i portamenti; ma facciamo specchio di noi stessi a noi. Alle quali consuetudini dei popoli liberi, non tornando possibile che tosto si venga, resta ai rettori da considerare, com'eglino, o loro gradisca o no, abbiano sempre appuntati ad isguardarli e scrutarli gli occhi della moltitudine che ne trae imitazione, e che li osserva ad un tempo nel lodevole e nel biasimevole, e se ne conforta, o se ne scoraggia, più inchinevole a censura che ad encomii. Laonde somma vigilanza sopra di sè man-

(1) « Non potete avere miglior parte che tenere conto dell'onore, per« chè chi fa questo non teme i pericoli, nè fa mai cosa che sia brutta; « però tenete fermo questo capo, e sarà quasi impossibile che tutto non « vi succeda bene: *expertus loquor*. Guicciardini, *Avvedimenti civili*, n. 230.

tenga colui che sta al governo, e curi di nulla operare, che tocchi dolorosamente alle fibre più squisitamente delicate della complessione nostra, nè susciti ad irriverenza dell'autorità, a miscrederne le intenzioni sincere, a sospettarne dell'onoratezza, ed odiarne le inutili crudezze.

Noi abbiamo per inestimabile fortuna, un esempio dinanzi alla vista, il quale può esserci documento e consiglio per chiunque abbia mano nei negozii del governare; intendo quel medesimo esercito del quale parlammo non ha molto e che dicemmo, com'è, colle parti sì agglutinate e salde da formare un tutto uniforme, resistente a prove formidabili, senza che mai accennasse, non ad iscompaginarsi, ma neppure a tentennare dalla sua unità. Ivi quantunque prevalgano i piemontesi per gradi, disciplina ed importanza, non mai sorse dal seno suo, quella molesta voce di *piemontesismo*, trovata contemporaneamente dai nemici d'Italia, e dagli insofferenti nostri. Il quale prodigioso avvenimento deve procedere da cagioni accomodate all'indole paesana, le quali operando sugli uomini di tutte le provincie chiamati a comporlo, non ebbero da superare ostacoli gravi, sibbene trovare via piana ed agevole, aiuti pronti ed efficaci al loro adempimento.

In primo luogo l'esercito qual è nacque dagli ordini militari piemontesi, buoni, razionali, fondati su regole di severa disciplina, e di non meno severa imparzialità. Il fantaccino, entrandovi, vi appare tosto non poterglisi arrecare torto da un suo superiore, sul quale non abbia mezzo di richiamarsene, e di conseguire la debita riparazione; l'ufficiale sa, che in generale, niuno si arrischierebbe di attentare a' diritti suoi di avanzamento, avendo a salvaguardia la forza delle leggi rispettate e il risentimento di tutti i commilitoni. L'onore è ritenuto come ispirazione e dovere principale: il dovere, il sagrificio e la lealtà, la sacra osservanza del giuramento, il desio di gloria ne vengono conseguenti. Non vi si concede neppure un cenno che alluda a offendere la dignità propria e personale, o quella dell'intera milizia, se ciascuno non sorga a chiederne la ritrattazione con volontà risoluta, che non acconsentendola, se ne renda ragione in combattimento singolare. È comandato al soldato semplice il rispetto di sottomissione verso l'ufficiale, ed a questo il rispetto di riguardo verso chi gli è inferiore. Tutti uniti concordi a morte nell'obbedienza al re, e nella salvazione della patria.

L'Italiano, dal più umile di nascita e di educazione, al più cospicuo, si accomoda di buon grado in un consorzio, nel quale o si apprendono ovvero si fortificano i sentimenti di nobile alterezza a cui Iddio lo sortì dalla nascita; ed accortosi in cuor suo di riceverne elevazione di animo, se ne compiace. In corto giro ne rimane come rin-

novellato; e per gratitudine agli ordini che contribuirono a restituirlo a degni affetti, s'innamora delle sue assise, della bandiera, del moschetto, del cannone, sicchè si videro nelle guerre ultime, i freschi coscritti, non meno de' veterani, attaccarsi ad un brano di stendardo, ed al pezzo di artiglieria, o stare immobile al posto affidato con tale pertinacia temeraria da pericolarne certamente la vita, sopraccorrendo i nemici, piuttosto che retrocedere ed abbandonarsi al salvamento. Imperocchè l'Italiano sia così costituito, da risultare ottimo con discipline di retto procedere e di franca e giusta maniera come nelle militari; e corrompersi più pessimo degli altri, quando si allevi in quelle consuetudini di avvilimento e di dissimulazione a cui abitua l'astuta coltura gesuitica.

Giustizia, riputazione di sè, franchezza ed osservanza scambievole nei rapporti di persona a persona si adattano adunque sì opportunamente alla nostra natura, che se n'ebbe la chiara esperienza che esponemmo. In effetto l'uomo disposto a risentimenti ed a ripagarsi delle lesioni patite, quale avrebbe mai causa o pretesto di muovere querele e mostrare concitazione ed acrimonia, qualora non gli fu arrecata ingiuria nè in parole nè in fatto, nè provocato da contegno di superba rigidezza che lo affaticasse di umiliazioni?

Nelle amministrazioni civili, riducendo a forma conveniente il procedere usato negli ordini della milizia, parmi si avessero ad ottenere effetti non meno considerevoli e di sollecito rimedio; laonde dovrebbero aversi a norme impreteribili (nè affermo non si abbino) di condotta, l'ossequio continuo ai principii di austera dirittura, la cortesia e la schiettezza dei tratti, essere schivi e considerati a promettere, ma costanti e sinceri a mantenere, qualora una ragione suprema, evidente, palmare, palesata senza ambagi, non fosse insorta improvvisamente a consigliare il contrario (1).

Udii una volta narrarsi di un uomo di Stato, che largo promettitore, fosse poi sì diverso mantenitore, da essere venuto egli stesso a motteggiarne, onde aveva per consueto di ripetere, come fosse volontà sua far incidere in cartello di marmo, da collocare nell'anticamera, che niuno tenesselo mai obbligato nè del proferito nè dell'assentito. Di altro raccontavasi, che presentategli più carte autentiche portanti certi affidamenti dati da lui in modo preciso e solenne, si strignesse nelle spalle, ridendone, e dicesse che poco costavagli sottoscrivere ad una promessa e molto l'osservarla. Di un terzo; che espostogli come una sua deliberazione, presa ad accarez-

(1) « A questi due singolari lumi e specchi di tutte le altre virtù, cioè « unione civile e justizia pubblica conforto..... i vostri animi disponiate » *Montemagno, Orazioni in nome di Stefano Porcari*, Napoli 1862, pag. 18.

zare personaggi di vaglia di cui voleva le buone grazie, freddamente rispondesse: essere casi nei quali devesi fare qualche ingiustizia (1).

Costoro davvero parlavano ed operavano da ebbri e disennati, se per avventura avessero preteso conservarsi in coscienza di onorati, e accrescere al governo la riverenza, rassodare l'affetto, strignere le genti. Ma è da pensare che fossero dicerie o leggende di creazione un po' maligna; ad ogni modo rivelano sospetti degli animi, i quali voglionsi dissipare, e levarne perfino le apparenze che loro diano un qualche corpo e le rendano ragionevolmente credibili.

Dacchè non soccorrono nelle varie classi della compagnia civile quelle discipline austere di rapporti scambievoli che si costumano particolarmente nella milizia, ne deriva più ardua difficoltà di condurle regolatamente, e fa d'uopo supplirvi con opportune provvidenze, dalle quali si concilii coll'ossequio la facile e volonterosa disposizione all'obbedire. Le quali provvidenze deggiono essere meditate e scelte secondo la condizione e tempera delle persone a cui applicarsi; può a cagione d'esempio giovare al settentrione, il cui abitante inclina a pacatezza e ad animo pieghevole verso il superiore (ed è qualità da pregiare) ciò che mal riuscirebbe nel mezzogiorno, dove i sangui bollono ed i cervelli fumano, onde appena si soffre soggezione, e si piega il capo più vinti dalle allettative dei modi gentili e del discorso persuadente, che non dal cenno imperioso e da parola di rimbrotto. E supponiamo che affabilità e ragionevolezza si maritino nel contegno, tuttavia il fausto connubio non basterebbe ad attrarre e contentare, qualora non si accompagnassero del procedere schietto, onesto e cordiale, e di quella divina rettitudine la quale fu idolo all'Alighieri, in uno coll'alto amore, la generosa alterezza e il sole di sapienza. A coloro che reggono l'Italia la modestia e la rettitudine vadano amiche indivisibili; e modestia tanto più quanto, interrogando l'interna sinderesi, questa loro risponde che non tra gli eccellenti, ma piuttosto sono da contare tra i sufficienti, per dottrina ed ingegno. L'Italiano allorchè scorge uno salire in su, si affida alle prime, che ascenda per cagione di merito, e argomenta che sappia proporzionalmente all'altezza raggiunta. Accada poscia che esaminandone gli atti lo riconosca dappoco, e tosto gli cadrà pascolo di beffe e d'ironie, o nascoste o pubbliche secondo i casi; e colla reputazione di valente che svanisce, perdesi eziandio la realtà della riverenza concedutagli, e ne rimane una specie di ombra cui neppure gli sciocchi attribuiscono valore.

Ma nei principii presenti di mescolanza e di unione d'italiani delle

(1) « È sì brutto mancare alla parola sua, che questo prepondera ogni « utilità che si tragga dal contrario »; Guicciardini, *Avvedimentic ivili*, n. 227.

provincie disparate, i quali in addietro furono tenuti divisi, in diffidenza, e per quanto si potè in ignoranza degli interessi comuni, la tolleranza è virtù di sommo riguardo, acciò quando cominciano ad affiatarsi non avvenga l'incontro con accompagnamento di repugnanza. Accomunarsi senza propositi di pazienza dalle due parti, varrebbe tanto quanto le sponsalizie tra persone avverse; ne nascerebbero discordie, dure assai e penose da levare in appresso. E la discordia fu la più terribile, funesta e pestilenziale nemica della penisola, e lo diverrebbe quando si accendesse e propagandosi impazzasse del suo tossico urente gli spiriti caldi. Per dissensioni cittadine l'Italia mentre diede al mondo la civiltà novella, rovinò dalla sua grandezza nazionale, e cadde serva dei popoli circostanti, immiserita, in viltà ed in lordura.

Allorquando i ricchi prepotevano in Firenze, usavano angherie al popolo minuto, il quale, vivendo in città libera non potè sopportare che altri si aggravasse su di lui, si sollevò e fece quel tumulto che prese nome da' Ciompi, ossia dall'infima plebe. È manifesto dagli scrittori sincroni, che le ragioni del rumore nacquero da mala giustizia (1). Sedata la bufera e ricomposta l'amministrazione, non mancarono nuove dissensioni, ma non tanto pericolose quanto erano state le precedenti. E ciò per merito particolare « di alcuni cittadini a « governare la repubblica, li quali pareva che più che gli altri al « bene comune traessono..... rimediando sempre ai disordini con più « *modestia* ed *umanità* che prima non si usava » (2).

Ora è da cercare due cose: che non si rinnovino atti di oppressione, tanto più abborriti quanto che contrastano di più cogli ordini legislativi dello Stato: che si proceda dai preposti all'amministrazione con atti *modesti* ed *umani*, come fecero quegli ottimi dei quali ricordò onoratamente il Giannotti; con quella modestia cioè che di-

(1) La plebe Fiorentina nell'impeto primo del suo furore, irruppe immantinente ad ardere e rubare le case di Lapo di Castiglionchio, uno dei capitani di parte che di fresco aveva suggerito un pessimo consiglio d'ingiustizia; poscia con gioia incendiò quelle degli Albizi « ricordandosi « quanto lungo tempo Piero aveva superbamente esercitato l'imperio « della sua tirannide nella città sopra di loro » (*Ammirato*, Lib. 14° *Storie Fiorentine*). È notabile che tra le condizioni chieste dai Ciompi alla Signoria, fu quella « che la condizione della pena de'membri si levasse via « da ora innanzi; ma chi fosse condannato pagasse il denaio, senza la « condizione » (Capponi, *Tumulto de'Ciompi*, Ediz. Silvestri, pag. 324). La pena de' membri consisteva in sentenziare al taglio di qualche membro, mani, braccio, naso, orecchi etc. La plebe fiorentina, la quale forse più di ogni altra generazione del popolo aveva a patirne, sentì quanto fosse grave, e chiedendone l'abolizione precorse la civiltà di leggi assai posteriori nel tempo.

(2) Donato Giannotti, *Della Repubblica fiorentina*, lib. 1°, cap. 5°.

venta sinonimo di onestà, ed è forma civilissima onde si espongono le giuste ragioni, si dà un giusto comando, si pigliano deliberazioni a norma dell'equo; con quella umanità che s'intende per animo buono, pio, amoroso: conducendo colla prima la volontà, legando colla seconda i cuori.

Dio voglia che non si creda essere tali maniere da lasciare in disparte, dacchè coll'indole nostra di pronto risentimento e di astii che durano, usandole verrebbesi ad offendere i più; il qual errore quantunque immediatamente darebbe non visibili effetti, nondimeno ne produrrebbe senza fallo di perniciosissimi. E « ne' governi degli Stati « i piccoli errori, che quasi insensibilmente vengono di momento in « momento crescendo, sono più pericolosi, come dice Aristotele, che « i grandi e manifesti » (1).

Nè si risponda che in ciò si contenga esagerazione: qui non parlo di mio, sibbene seguo i più reputati scrittori in argomenti civili, tra cui il prudentissimo Lottini nota di proposito essere « certa « cosa che la buona o cattiva maniera di coloro che sono in magi- « strato rileva per far più o meno aspro ciò che si dee comandare » (2); poichè « siccome nelle cose di giustizia sono biasimati e per così dire « odiosi li giudici rigorosi, così sono amati gli uomini d'animo « benigno ed umano, i quali, sempre che lo possono fare, senza « usare ingiustizia, ricorrono volontieri all'egualità » (3) o temperanza di equità che si chiami.

Pognamo che i magistrati osservassero contegno contrario da quello consigliato in dette citazioni, e ne derivasse odio e proponimento di vendette, non rischierebbe il paese di andare a rovina od a grande indebolimento? Conciossiachè « la benevolenza dei popoli è la maggiore forza degli Stati, e l'odio toglie loro questa sicurezza », e la corrispondenza delle parti soggette « è il salutifero antidoto contro « gli estrinseci ed intrinseci mali; e l'odio gli riempie di questi « veleni » (4). Le quali considerazioni se valgono per qualsiasi maniera di reggimento, certo voglionsi tenere in memoria più specialmente per gli Stati liberi, dacchè, come nota il Segretario Fiorentino, nel libro del *Principe*: « nelle repubbliche è maggior vita, maggior odio, più desiderio di vendetta (5): e fra la libertà delle repubbliche cui egli alludeva e quella dei paesi retti a Statuto, quale il nostro, io non saprei scorgere troppa diversità.

Frattanto, mentre pretendiamo da chi ci guida gentilezza di modi

(1) Lottini, *Avvedimenti civili*, n. 359.
(2) Id. n. 366.
(3) Id. n. 387.
(4) Sammarco, *Mutazione di Regni*, cap. 4°.
(5) Il *Principe*, Cap. 5°

e fondamento di dirittura, noi dal canto nostro dobbiamo avvertire a giudicare senza passione ed a tollerare colla debita equanimità i falli, gli abbagli, l'incespicare dei reggitori, ai quali l'ufficio difficilissimo e le fatiche incomportabili, e la novità del lavoro, non concedono sempre tranquillità e chiarezza di pensiero. Molti errori procedono da fretta, dal difetto dei dati impossibili a raccogliersi, da stanchezza di mente, da inesperienza. E se dentro di noi non sappiamo o possiamo soffocare l'acredine che ne riceviamo, per lo meno voltiamola a sfogo ed intento più degno. Ascoltiamo la voce venerata di quell'esimio italiano che fu Cesare Balbo, in uno de' suoi volumi postumi:

« Rimane (scrisse egli) lunga e profonda negli animi italiani la « concitante memoria degli anni testè corsi; rimarrà l'ira, l'odio « accumulato da molti secoli, inasprito ultimamente non contro uno « solo ma contro gli stranieri..... Giusta è l'ira italiana contro..... « le nazioni straniere..... Non solamente sono giustificabili, sono « giuste queste ire, questi sdegni retrospettivi italiani, ma anche « quell'altro sentimento che sorse dai disprezzi stranieri, quella quasi « reazione di superbia, che è naturale ai troppo disprezzati (1).

Il Balbo compose l'opera sua dopo gli avvenimenti del quarantotto e la morte di Carlo Alberto: ora egli medesimo non vorrebbe più, se vivesse, che l'odio in noi si nutrisse contro gli stranieri tutti, senza eccezione, dacchè Francia ci sovvenne possentemente, e sparse il sangue suo col nostro per la libertà della Penisola; ed Inghilterra ci aiutò dei validi soccorsi morali; ed altri popoli ci dimostrarono disposizioni di buona e durevole amicizia. Che anzi, a chi diedeci forza e ci sostenne a ricomperarci, si conservi, secondo natura nostra, gratitudine immortale ed affettuosa; perchè se chi per abito o nativo od acquistato si risente e vendica degli affronti, non vi compensa cogli affetti del cuore e colle doti dell'animo, perde di umanità, e si merita stima di bestiale. Ma vi ha uno Stato, il quale, come iena spaventata da cacciatori, ed accovacciata nel nascondiglio, sta attendendo la notte per uscire a profanare i tumuli recenti od a guastare i cadaveri insepolti; che ci specula dalle sue fortezze e sospira una notte di torpore, di debolezza nostra, di qualche nostro temporaneo ammortimento, affine di assalirci e di lacerarci le carni. L'Austria agogna alla rinnovata servitù nostra, ed eterna; e noi più di lei agogniamo alla rivendicazione delle provincie che le rimangono. Per essa valgano le parole del Balbo; sovr'essa attendiamo di sfogare il fiele, l'asprezza, gl'impeti dei rancori e delle collere particolari.

Un giovine amico mio venne in Piemonte in sui primordii del

(1) Balbo, *Della Monarchia rappresentativa in Italia*, Firenze, Lemonnier, pag. 143 e seg.

cinquantanove, per ascriversi volontario nell'esercito. Sventuratamente mille incidenti minuti, rincresciosi, gli fecero ritardare l'accettazione, lo amareggiarono di disgusti, di delusioni, egli spirito innocente e sensivissimo e fantasia vivace ed idoleggiatrice, sì che ne portò forte risentimento. Sopportò le traversie, superò gli ostacoli, entrò a vestire l'assisa onorata di Vittorio Emanuele. Fu in certe piccole scaramuccie, indi alla memorabile battaglia di San Martino. Dicevami poi, che in quel giorno, il quale capì essere supremo alle sorti d'Italia, provò tale bollimento di sdegni e di odii dentro di lui, che le viscere gli parevano in fiamma. E ad un tempo le contrarietà, i torti sostenuti e mal patiti gli si affollarono alla mente in figura di spettri provocatori, sì da tormentarlo, da renderlo in delirio di rabbia. Si slanciò coi commilitoni alla carica, la baionetta brandita, cieco, ebbro, feroce. Andò innanzi, si affrontò, si mischiò coi nemici, e furore gli crebbe, se pure gli si poteva accrescere. Ne atterrò uno, due, e i nemici nel frattempo sconcertati dell'assalto nostro, balenarono; poscia si ruppero alla fuga. Egli, cogli altri, li inseguono a salti, a rapimenti di corsa disfrenata. All'improvviso in quella insaziabilità di uccidere, arriva alle spalle di un giovanetto, ufficiale austriaco, che tenta campare, e vistosi sopraffatto, si volge e fa atto di preghiera. Un pensiero di perdono gli balenò in vista; ma un lampo sanguigno di vendetta, di giusta vendetta, della patria, di sè, di tutti i sfoghi contenuti, gli successe sì rapido, sì abbagliante, che svanita la pietosa impressione, e fatto più farnetico, vibrò tal colpo che stese morto il supplichevole.

Fr. Selmi.

LE ASCENSIONI DI DANTE (*)

Dicendo pertanto che *il piede* suo *fermo era il più basso*, e' non intende semplicemente che il piede più basso era fermato e non andava; ma che il piede sul quale egli posava più, pur salendo, era il più prossimo tuttavia alla valle buia; che per conseguente in lui stesso era continua pendenza e pericolo di rovina. Questo significato non buono è alla parola dato anche là dove, in prospetto delle fiamme che gli toccava attraversare a purgarsi delle colpe del senso, egli resiste ai conforti del maestro: *pur fermo e contro coscienza*; e ripete, fuor del suo solito: *Quando mi vide star pur fermo e duro* (22), con famigliarità non men bella e ardita de' suoi più belli ardimenti. Similmente il Petrarca: *Ma il desir cieco e, contra il suo ben, fermo*. Il modo del verso che leggesi nel Purgatorio: *ed io pur fermo*, illustra il *sempre* di questo: chè e il *sempre* e il *pure* hanno il doppio senso che si dà a *tuttavia*, e che davano all'*usque* i Latini: *Nec vidisse semel satis est*; *juvat usque morari*. Ma un passo d'Orazio congiunge e la parola e l'imagine: *non firme rectum defendis, et haeres, Necquicquam coeno cupiens evellere plantam*. Il latino *haerere* co' sensi suoi proprii e co' traslati dichiara il *fermo* di Dante; nel cui poema più volte l'*accostarsi* (23) a Virgilio denota dubbio e paura. E in un di que' luoghi: *per istringermi al Poeta, Indietro feci, e non innanzi, il passo*; appunto come qui il passo più fermo non era quel che metteva alla cima.

(*) Vedi il Fascicolo precedente.

(22) *Purg.* 27.
(23) *Inf.* 10. e altrove. *Purg.* 14,

Un'altra voce che più volte ritorna, e fa per noi, gli è *sospeso*; ch'e' dice, non solo della maraviglia e dell'attenzione, e della cura pensosa, ma del timore (24): *Troppa è più la paura ond'è sospesa L'anima mia del tormento di sotto* (cioè del dovermi lungamente purgare per mia superbia) *Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.* Questa stessa parola entra in una delle più vive, perchè più schiette e forse meno osservate, pitture ch'abbia il poema, laddove Maometto manda per Dante un'imbasciata a frate Dolcino: *Poi che l'un piè per girsene sospese, Maometto mi disse esta parola, Indi, a partirsi, in terra lo distese.* Quando si noti che la *parola* (intesa al modo de' libri sacri e di Dante stesso), non ha men di sei versi; s'intenderà che con ciò volle il poeta dimostrare la forte attenzione del dannato al pensiero d'un imitatore dell'audacia e del coraggio di lui; onde la cura di mandargli dall'Inferno un avviso, lo fa rimanere con un piede in aria, tuttochè incalzato dalla *divina giustizia* che lo *sprona* a ritornare sotto il taglio della diabolica spada. E questa pittura interpreta l'altra in una nuova, e pur conforme, maniera, aiutandoci a vedere il poeta, che con un piede fermo sulla china, alza l'altro, e non sa bene dove posarlo, o lo posa leggermente, per le inuguaglianze dell'erta, e per temere che il suolo non *sia tale che lo regga*, e per la propria renitenza ad ascendere, tirato giù dalla gravezza de' men degni pensieri.

Che Dante intendesse dipingere semplicemente e in genere l'atto che fanno uomini e bestie per salire, non pare conforme alla maniera di lui; che quella fosse un'erta, non accadeva il dirlo, se il Poeta in più maniere ripete ciò e prima e poi. Quando dall'un lato abbiamo nella pittura un concetto morale, e dall'altro un acccozzamento di parole inutili e buie, non c'è dubbio alla scelta. In altri luoghi il Poeta maestrevolmente dipinge anco gli atti meramente corporei e d'uomini e di demonii e di bestie; come quando Gerione monta su per la corda a mo' di chi sale di sott'acqua, *Che in su si stende e da pie' si rattrappa* (25); o come quando esso Dante, sulle spalle di Gerione nuotante per l'aria, *Che con le branche l'aere a sè raccoglie*, al sentire il tumulto de' dolori d'inferno che s'appressano, *tremando tutto si raccoscia*; e quando Taide scapigliata si graffia, *Ed or s'accoscia, ed ora è in piedi stante;* e quando il simoniaco *guizza*

(24) *Purg.* 29, *M'andava tra tante primizie Dell'eterno piacer, tutto sospeso.* 26; *Mi fece, a rimirar sospeso.* 23; *Si stava eretta E attenta.... Mirandola io sospesa e vaga.* 31; *La mente mia tutta sospesa, Si stava fissa immobile e attenta.* 28; *Mi vedeva in cura Forte sospeso. Purg.* 13; *Inf.* 28.

(25) *Inf.* 16, 17, 18, 19, 15, 18, 30; *Purg.* 1, 7; *Par.* 2.

co' piedi, *si piange con la zanca, springa con ambe le piote:* e queste stesse non sono pitture materiali, chè hanno del morale e del simbolico la sua parte. Ma qui, inteso materialmente il *piè fermo*, sarebbe una soprabbondanza scipita. Io non ardirò di negare, appunto perchè ammiratore di Dante, che in quella parsimonia ond'egli è quasi unico, non s'incontri rarissima qualche superfluità; come nei versi: *e parve di costoro* (che corrono il palio) *Quegli che vince e non colui che perde. — E se di ciò vuoi fede o testimonio. — Come mostrò un'altra fiata. — E qui la morta poesia risurga..... E qui Calliopea alquanto surga. — Sarà di color vinto, Come dal suo maggiore è vinto il meno.* Segnatamente ne' principii di certi canti, in certe similitudini, in certe dichiarazioni scientifiche non sempre opportune, sentesi di cotesta superfluità, e ne patisce la limpidezza e la prontezza del dire. E qui stesso è da confessare che questo tanto bisogno di lunghe interpretazioni poteva da tale scrittore esserci risparmiato. Se non che qui il difetto è piuttosto in coloro che diedero alla locuzione senso angusto e troppo moderno; la quale è di per sè più chiara che non sia l'altra del *passo Che non lasciò giammai persona viva*; dove non sapresti se sia la persona che non lascia il *passo*, o il *passo* che non lascia lei viva, nè ben ti soccorre il virgiliano *regna invia vivis.* Ma se fin nel discorso familiare e nelle materie più evidenti bisogna sapersi intendere per discrezione, e qualcosa indovinare; molto più ne' versi e d'antico e di Dante. A pigliare alla lettera il consiglio ch'e' dà a' suoi lettori, figuràti come naviganti seguaci della sua barca, di mettersi nel solco fatto da quella *D'innanzi all'acqua che ritorna eguale;* non c'è da rilevarne senso, se, dopo rammentato il salmo *semitae tuae in aquis multis, et vestigia tua non cognoscentur*, non si traspongano le parole, intendendo innanzi che *l'acqua ritorni eguale,* cioè si rappiani, e a voi tolga la traccia che guidi; trasposizione simile alla virgiliana *Ante novis rubeant quam prata coloribus*, ma non così comportabile alla lingua italiana per verità.

Il verso del *piede più basso* non ha difficoltà per quel ch'è della lettera; ma non va inteso alla lettera; ed è qui da rammentare l'avvertimento che forse troppo ripetesi nel Poema in varie forme: *Che il velo è ora ben tanto sottile, Certo, che il trapassar dentro è leggero*; dove i quattro avverbi, addossati, fanno un po' velo all'idea (26). Il senso, dal letterale trasportato al morale, esce netto o intendasi

(26) *Purg.* 8; *Par.* 32: *Inf.* 5; *Purg.* 10; *Inf.* 17; *Par.* 3, 4, 5.

che il piede più basso era più lungamente fermato per la sospensione dell'altro a *fermamente appuntarsi più in alto*, o intendasi che il piede sul quale la persona tutta più fermamente si gravava, e però fermava sè stessa tardando il viaggio, era il piede posto più al basso. E chi volesse appunto leggere *era al più basso*, diciferando così la scrittura antica appiccicata *eral*, pare a me lo potrebbe: ma non fa di bisogno. A ogni modo, rimane chiaro che non a caso il Poeta di lì a poco ridice la stessa parola *Mentre ch'i' ruinava in basso loco*, che consuona a quell'altro, *Quando chinavi, a ruinar, le ciglia:* di dove si riconosce che e *il piede* e *le ciglia* figurano l'attenzione e l'affetto; e intendesi come *l'animo, che ancor fuggiva*, si volga indietro a rimirare il pericolo, e fra il terrore pur senta d'amarlo. Ond'egli rovinerà un'altra volta nel basso; e la rovina che nel quinto dell'Inferno significa l'orlo di dove si può cadere, *ove confina il vano* (altrove dicesi *luogo scemo*), è imagine che conviene con l'altra notata, del piede che *non si fida sopra il vero, e lo rivolve a vuoto.* E similmente i voti non adempiti son detti *monchi e vuoti*, e *scemata* per essi la misura del merito, giacchè in essi il *volere* è non *intero* e non *saldo.*

III.

ALTEZZA DELLA META; E PIÙ O MEN GRAVE O RETTO ASCENDERE A QUELLA

Non è senza intendimento quel fare che Virgilio pagano, non sapendo di dove ascendasi il santo monte, tenga il viso basso, esaminando la ragione propria intorno al cammino da prendere (ecco la parola solenne de' Protestanti, l'esame); e che Dante, il discepolo abbisognante di guida, ma cristiano, alzi gli occhi e vegga per primo chi li tolga d'impaccio (27). Ma la voce basso non è solamente traslato di decadenza sociale e civile; è anco d'intellettuale e morale, nei luoghi che qui rechiamo: *E se le fantasie nostre son basse A tanta altezza — è tra gli stolti bene abbasso. — Oh insensata cura de' mortali, Quanto son difettivi sillogismi Quei che ti fanno in basso batter l'ali!* Un pigro, sedendo come stanco, abbraccia le ginocchia *Tenendo il viso giù tra esse basso;* ai superbi è forza *portare il viso basso*, perchè

(27) *Purg.* 3 — e 17; Brama Ch'el sia di sua grandezza in basso messo. *Inf.* 30; La fortuna volse in basso L'altezza de' Troian'. *Par.* 10, 13, 11. *Purg.* 4, 10, 11, 12, 28. *Inf.* 1; *Purg.* 12.

il peso del sasso *li impaccia, li doma, li rannicchia a terra*, e vanno sotto quella soma, *angosciati e lassi:* e lo stesso poeta *va con essi tutto chino;* e i pensieri da quella vista e da quei colloqui gli rimangono *chinati e scemi.* Onde esclama: *Or superbite, e via col viso altero, Figliuoli d'Eva, e non chinate il volto Sì che veggiate il vostro mal sentiero.*

Tra le sculture dimostranti la pena degli *orgogli umani* è la rovina d'*Ilio superbo: Oh Ilion, come te basso e vile Mostrava il segno!* (28) E tra quelle sculture egli vede Briareo fulminato giacere *Grave alla terra per lo mortal gelo*: vede in visione Stefano *chinarsi per la morte Che l'aggravava già in ver la terra; Ma degli occhi facea sempre al ciel porte.* (Anco qui *sempre* ha senso affinissimo a *tuttavia*, come ho sopra notato) — *il sol conforta Le fredde membra che la notte aggrava*; ma poi il suo splendore stesso *grava la nostra vista e le fronti.* E la virtù umana anch'essa di *leggier s'adona*; *e l'anima spesso s'accascia col suo grave corpo, nel quale è fitta*, e il quale *è mortal pondo, fascia che la morte dissolve: onde l'incarco della carne d'Adamo fa contro sua voglia* tardo il Poeta a montare; e *chi ha di quel d'Adamo*, è *vinto* ad ora ad ora dal *sonno*, nel quale *la mente è più o men presa o dalla carne o da proprii pensieri.* I traslati del *gravare* e del carico vengono nel poema frequenti: *Portava la mia fronte Come colui che l'ha di pensier carca.* — *Vista carca di stupore* — di *stupore scarche* — il *volto Suo si discarchi di vergogna il carco.*— *Tanta vergogna mi gravò la fronte* — *Scoppiai sott'esso grave carco* (del dolore pentito)... *E la voce allentò* —*E quel che più ti graverà le spalle, Sarà la compagnia malvagia e scempia Con la qual tu cadrai in questa valle.* (L'inferno terreno del doppio esilio dalla patria e da sè). — *Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia.* — Ma più al proposito nostro è il carico della colpa. — *Diversa colpa giù li aggrava al fondo* — *Scommettendo acquistan carco* (col fare discordie tra gli uomini). — *A sua barca* (del re) *Carica, più di carco non si pogna* — *Carca Di nuova fellonia, di tanto peso, Che tosto fia jattura della barca.* In Inferno gli avari *voltano pesi per forza di petto;* in Purgatorio *Giacciono a terra tutti volti in giù, legati immobili e sospesi*, cantando *Adhaesit pavimento anima mea.* Ognun vede come queste imagini illustrino quella del piede fermo alla terra.

I negligenti tirati da amore lento al bene vero, corrono gridando: *Ratto, ratto! che 'l tempo non si perda Per poco amor* (29). Virgilio a

(28) *Purg.* 12, 15, 19, 17, 15, 11; *Inf.* 24; *Purg.* 14; *Par.* 27; *Purg*, 16, 11, 9, 19, 29, 26; *Par.* 18; *Purg.* 30, 31; *Par.* 17, 11; *Inf.* 6, 27; *Par.* 8, 16 *Inf.* 7; *Purg.* 19.

(29) *Purg*, 18, 5, 7; *Par.* 12.

Dante: *Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia... Che l'andare allenti* — La tenebra notturna *dà briga* al salire il monte del perdono, *col non potere intriga il volere.* — L'esercito di Cristo si movea *tardo* e *sospettoso*, era in forse, quando apparvero Francesco e Domenico, i due campioni. E così l'essere in forse e il sospetto, tardava per l'erta i passi di Dante.

Il vero poeta, come il vero filosofo e l'uomo prudente e dabbene, discerne gli estremi limiti delle cose, e osa, quando convenga, correre infino a quelli sicuramente, senza però mai trascenderli; pronto a recarsi verso il limite opposto quando la voce del bello e del vero e del bene lo chiami. Così nel nostro soggetto, sebbene l'imagine di tardità sia per solito in Dante difetto; Virgilio però gli consiglia: *Lo nostro scender conviene esser tardo, Sì che s'ausi un poco, prima, il senso Al tristo fiato* (30). E a Gerione: *muoviti omai Le ruote larghe e lo scender sia poco... Ella sen va nuotando lenta lenta.* E i due poeti passano *a passi lenti* per quel fango misto di pioggia immonda e di neve e d'ombre dí golosi sozzi, *Toccando un poco la vita futura.* E Dante, rimaso solo sul monte, e *coronato e mitrato sopra sè, lascia la riva, Prendendo la campagna lento lento, Su per lo suol che d'ogni parte oliva*, Sulla cima, tenendo dietro al trionfo beato, egli andrà *Picciol passo con picciol seguitando* quelle cose... *Che si muovono innanzi a lui sì tardi Che foran vinte da novelle spose.* Nella prima salita del Purgatorio vanno a *passi lenti e scarsi*, perchè lo stretto sentiero gira ora a diritta ora a manca, figurando la cura paziente di cansare ogni eccesso: nel giro degli avari, le ombre distese ingombrano sì la via, che poco resta dell'orlo, onde i due se ne vanno *con passi* anche qui *lenti e scarsi:* e similmente nel giro de' sensuali, che la via quasi tutta è ardente di fiamme. Forese allenta il corso per ragionare con lui, *Come l'uom che di trottare è lasso, Lascia andar li compagni, e sì passeggia, Fin che si sfoghi l'affollar del casso.* Al rimprovero di Catone, fuggono le anime, e anco Virgilio s'affretta a salire; ma ben presto *i piedi suoi lasciâr la fretta Che l'onestate ad ogni atto dismaga;* il che corrisponde alla pittura de' savii nel Limbo *con occhi tardi e gravi*, e sul monte a quella di Luca e di Paolo, che venivano in *atto d'onestate sodo.* In senso più spirituale, gli impone Beatrice: *E questo ti sia sempre piombo a' piedi In farti muover lento come uom lasso E al sì e al no che tu non vedi.* Altrove essa stessa: *Siate, Cri-*

(30) *Inf.* 11, 17, 6; *Purg.* 27, 28, 29, 10, 20, 26, 24, 3; *Inf.* 4; *Purg.* 29; *Par.* 13, 6; *Purg.* 30.

stiani, a muovervi più gravi; *Non fate come penna ad ogni vento.* E altrove rinfaccia a Dante la sua leggerezza, domandando quali agevolezze o vantaggi gli si mostrassero ne' beni vani *Perchè dovesse lor passeggiare anzi*, come gli innamorati fanno che sotto le finestre desiderate passeggiano innanzi e indietro.

Ma il tardo andare figura altra cosa laddove la schiera degli ipocriti va intorno *assai con lenti passi, Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta* (31), sì che i poeti son *nuovi Di compagnia ad ogni muover d'anca*; e dove gl'indovini *Vengon tacendo, e lagrimando, al passo* delle processioni; e dove *l'imagine perversa* del serpente umanato e dell'uomo inserpentito, *due e nessuno Pareva e tal sen già con lento passo.* Altre forme denotanti la tardità: *Al montar su, contro sua voglia, è parco — del cammin sì poco piglia.* E quest'ultimo è un de' superbi, *che fanno i passi radi.* E Virgilio, ritornando dal colloquio della bolgia diabolica, rivolgesi a Dante *Con passi rari e con gli occhi alla terra.*

Fu accennato già che le imagini e degli occhi e de' piedi, sì nel poema italiano e sì nelle lingue di tutti i popoli adombrano le ascensioni dell'anima. *Co' piè ristetti, e cogli occhi passai Di là dal fiumicello... Quando m'apparve... Una donna soletta* (32); che corrisponde nella forma della locuzione a *Noi eravam lunghesso il mare ancora, Come gente che pensa suo cammino, Che va col cuore, e col corpo dimora.* Ma gli occhi, così come i piedi, dicono la volontà che s'indirizza o si svia. Mai non può dalla salute *Amor del proprio obietto volger viso — Che hai che pure in ver la terra guati? Con tanta sospeccion fa irmi Novella visïon che a se mi piega, Sì ch'io non posso dal pensar partirmi — Chiàmavi il cielo, e intorno vi si gira, Mostrandovi le sue bellezze eterne*; *E l'occhio vostro pure a terra mira* (dove il *pure* ha senso affinissimo al *sempre*).— *Però che tu rifiechi La mente pure alle cose terrene, Di vera luce tenebre dispicchi:* dove è sapientemente indicato come l'anima errante, è lei che coglie di forza le tenebre dalla luce, e le vuole di suo; onde Girolamo potentemente *Umbram de veritate trahere.* — Dice in Purgatorio un avaro: *Siccome l'occhio nostro non s'aderse In alto, fiso alle cose terrene; Così Giustizia qui a terra il merse;* la quale parola, quand'anco fosse qui per la rima, è opportuna a rammentare le due esclamazioni: *oh cieca cupidigia... Che sì ci sproni nella vita corta, E nell'eterna poi sì mal ci immolle! — Oh cupidigia che i mortali affonde Sì sotto te, che nessuno ha podere Di ritrar gli occhi fuor delle tue onde!*

(31) *Inf.* 23, 20, 25: *Purg.* 11, 10; *Inf.* 8.
(32) *Purg.* 28, 2, 17, 19, 14, 15, 19; *Inf.* 12; *Par.* 27.

La locuzione, *quasi da valle andando a monte, con gli occhi* (33), richiama quell'altra, men propria, *Levai gli occhi a' monti*. Ma fin dal primo, il poeta, giunto là dove terminava la valle, guarda in alto, e vede le spalle del colle vestite di sole. Virgilio gli *fa lume*; e più volte è da lui detto sua *luce*; e Stazio a Virgilio confessa: *Tu primo, appresso Dio, m'alluminasti*, recasti a me gli aliti della luce cristiana. E Dante a Stazio di lui: *Questi che guida in alto gli occhi miei, È quel Virgilio*... Ma poi *gli occhi* di Beatrice *lo levano* dalla cima del monte ne' cieli; e Bernardo prega alla Vergine *Ch'egli possa cogli occhi levarsi Più alto, verso l'ultima salute*. A quel lume eterno si drizzano gli occhi della Vergine, *Nel qual non è a creder che s'invii Per creatura l'occhio tanto chiaro* (altrove, a ben vedere richiede *occhio chiaro e affetto puro*). La vista del poeta, venendo sincera, *E più e più entrava per lo raggio Dell'alta luce che da sè è vera;* contrapposto a quel dell'Inferno: *gli occhi vivi Non potean ire al fondo per lo scuro*. I modi *attingere con gli occhi* una faccia, *disviticchiare col viso* una figura i cui atti *vengono a lui non certi, procedere il curro dello sguardo, menare gli occhi Mo su, mo giù, e mo ricirculando*, fanno parere più bello quel verso schietto: *Vola con gli occhi per questo giardino*.

Lungo sarebbe riandare tutte le locuzioni che dagli occhi e dalla luce deduce questo poema, non che la nostra e le lingue degli uomini tutti. E io avevo dell'intero poema raccolti tutti i luoghi accennanti al vedere, i quali a ordinare qui non ho spazio; e dimostrerebbero, con la naturale fecondità del linguaggio, la fecondità dell'ingegno che così variamente l'adopra, e spesso in modo così maestrevole, cioè semplice ed evidente. Ma giova notare che e all'occhio e al piede e allo spirito son comuni le imagini di dirittura, di segno, di termine. Degna del soggetto non direi la figura: *Batti a terra le calcagne* (34), *Gli occhi rivolgi al logoro che gira Lo Rege eterno con le ruote magne:* ma pare che le similitudini della caccia gli venissero dagli usi del tempo, se, non contento di paragonare il mostro infernale a falcone che cala *disdegnoso e fello*, e il diavolo schernito a falcone che, per l'attuffarsi dell'anatra, *torna su crucciato e rotto*, assomiglia se stesso a falcone che *prima a' piè si mira, Poi si rivolge al grido, e si protende Per lo disìo del pasto che là il tira;* e il proprio sguardo che tien dietro

(33) *Par.* 31, 25; *Inf.* 1; *Purg.* 4, 6, 22, 21; *Par.* 17, 1, 33, 7, 33, 31; *Inf.* 24, 19; *Purg.* 10, 13; *Inf.* 17; *Par.* 31.

(34) *Purg.* 19; *Inf.* 17; *Purg.* 19; *Par.* 18, 20, 33, 31, 30; *Purg.* 14; *Par.* 19, 26; *Purg.* 5; *Par.* 31, 33.

a' Beati scendenti, allo sguardo del cacciatore *che segue suo falcon volando;* e l'aquila imperiale a falcone che *esce di cappello... Voglia mostrando e facendosi bello*: e il mettere insieme il logoro e il Re eterno, è ai concetti della Monarchia sua germanica comento, più che non bisogni, evidente. Le idee di *termine* e di *meta* gli sono tanto presenti, che non solamente egli chiamerà sublimemente Maria *Termine fisso d'eterno consiglio*, ma il candore angelico dirà tale *Che nulla neve a quel termine arriva,* nel senso che usano *termine di comparazione* i moderni: e dirà che ogni moto incomincia dal *cielo altissimo come da sua meta;* e questa parola intendendo non solo per il termine ma per i limiti di tutta la via, dirà della *meta entro cui deve l'uomo* tenersi; e dell'*Inglese folle Che non può dentro a sua meta capire.* Il peccato è definito *trapassare del segno. E sempre l'uomo in cui pensier rampolla Sovra pensier, da sè dilunga il segno, Perchè la foga l'un dell'altro insolla.* Ma *terminare il desiderio* a lui vale quetarlo adempiendolo; e Dio è a lui *fine di tutti i desii.*

Dagli usi del tempo vengono altresì le figure dell'arco che tira nel segno. *Tu lascerai ogni cosa diletta Più caramente; e questo è quello strale Che l'arco dell'esilio pria saetta* (35). E ancora più ricercato: *Lamenti saettaron me diversi, Che di pietà ferrati avean gli strali. — Scocca L'arco del dir, che insino al ferro hai tratto.* E assolutamente *Scoccare* a lui suona parola e canto. *In che lo stral di mia intenzion percuote — In alcun vero suo arco percuote — Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca, Per non venir senza consiglio all'arco.* La parola d'un Beato sul primo *Al segno de' mortai si sovrappose; Ma poi che l'arco dell'ardente affetto Fu sì sfocato, che 'l parlar discese Inver lo segno del mio intelletto.* — Per domandargli quali autorità e ragioni e sentimenti lo muovano a amare Dio, l'Apostolo dell'amore domanda: *Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio?* Gli effetti stessi della Provvidenza di Dio vanno *Siccome cocca in suo segno diretta*; e la celeste virtù è *quella corda Che, ciò che scocca, drizza in segno lieto*; e nella creazione, la forma e la materia e il loro contemperarsi *Uscîro ad atto che non avea fallo, Come d'arco tricorde tre saette.* Questo fare di Dio stesso un arciero, e degli affetti che a lui conducono una saetta, è figura e dell'uomo e de' tempi.

(35) *Par.* 17; *Inf.* 29; *Purg.* 25; *Inf.* 25; *Par.* 13, 4; *Purg.* 6; *Par.* 15, 26, 8, 28. Così *ferire*, dice l'intento e dell'animo e della mente. *Purg.* 16. *La gente che sua guida vede Pure a quel ben ferire ond'ella è ghiotta, Di quel si pasce.* Inf. 20. *Solo a ciò la mia mente risiede.* E 10, nel proprio *Un sentier che ad una valle fiede.*

Nelle imagini contrarie a *dirittura* e a *via vera* rincontrasi varietà naturale a quest'ingegno, e che rende più cospicua l'unità. *Sovente piega L'opinion corrente in falsa parte, E poi l'affetto lo intelletto lega* (36). — *Le presenti cose Col falso lor piacer volser miei passi — E volse i passi suoi per via non vera, Imagini di ben seguendo false — E s'altra cosa vostro amor seduce*, non è se non un vestigio mal conosciuto della luce divina. *L'empio culto* degli idoli *sedusse* il mondo, sì che *trascorse a nominare* come dei Giove e Marte. *Il principio* degli ordini di Francesco e Domenico, *al cui fare, al cui dire Lo popol disviato si raccôrse Se tu riguardi là dove è trascorso... Tu vederai, del bianco, fatto bruno*. Egli stesso, il Poeta, *corre dentro a un errore;* insegna che l'anima umana può *Correre al ben con ordine corrotto*. La sirena del piacere *I marinari in mezzo al mar dismaga...* trassè *Ulisse Del suo cammin, vago al canto suo*. Beatrice gli ricorda che, lei morta, nessuna cosa mortale *Dovea poi trarre lui nel suo desio;* onde pentito *di tutt'altre cose qual mi torse Più dal suo amor, più mi si fè nemica*. Egli all'Apostolo espone le ragioni che *Tratto l'hanno del mar dell'amor torto, E del diritto l'han posto alla riva*. Virgilio gli espone la dottrina dell'amore che *al mal si torce, o con più cura O con men che non dée corre nel bene*, che al bene minore *troppo s'abbandona:* e questa è della precedente figura più schietta. Il cielo egli definisce *Il luogo dove appetito non si torce*. Alla libertà umana egli dà la potenza di vincere gl'istinti naturali del bene, come fuoco di nube che, invece di salire, precipita giù; *Se l'impeto primo A terra è torto da falso piacere*.

E il Poeta a Beatrice confessa: *le presenti cose Col falso lor piacer, volser miei passi;* ed ella di lui: *Tanto giù cadde, che tutti argomenti Alla salute sua eran già corti Fuorchè mostrargli le perdute genti*. Virgilio, chiamato a condurvelo, lo rimprovera di viltà: *La qual spesse fiate l'uomo ingombra Sì che d'onrata impresa lo rivolve*. Ma per lodare la famiglia de' Malaspina, egli attesta *Che, perchè il capo reo lo mondo torca, Sola va dritta e 'l mal cammin dispregia* (37).

(36) *Par.* 13; *Purg.* 31, 30; *Par.* 5, 4, 12, 22, 3; *Purg.* 17, 19, 31; *Par.* 26: *Purg.* 17; *Par.* 16, 1.

(37) *Purg.* 31, 30; *Inf.* 2; *Purg.* 8. Di morale avversione al bene sono imagini le seguenti. Par. 22, *Tollersi contra il piacer di Dio*. Par. 9, *Colui... Che pria volse le spalle al suo Fattore*. Inf. 31, *E contro il suo Fattore alzò le ciglia*. Inf. 16, I viziosi che offesero la natura si girano *sì che in contrario il collo Faceva a' piè continuo viaggio*. Inf. 15. Parlando a un di loro il Poeta, della valle in cui si smarrì: *Pur ier mattina le volsi le spalle*. *Inf.* 14. Il vecchio che figura la specie umana e le sue età, *Tien vôlte le spalle in ver Damiata E Roma guarda*.

Alla porta dell'espiazione, l'Angelo dice: *Entrate; ma facciovi accorti Che di fuor torna chi indietro si guata.* All'incontro, la Frode movendosi, indietro indietro *Là 'v era il petto la coda rivolse;* e il serpe infernale *viene fra l'erbe e i fiori Volgendo ad ora ad or la testa.* Il simoniaco confitto nella buca rovente, *il di su tien di sotto*; in Purgatorio la gente che peccò d'avarizia, giace *tutta volta in giuso, vôlti i dossi al su* — I *nostri diretri Rivolge il cielo a sè.* — Gli eretici furono spade alle Scritture *in render torti li diritti volti.* I falsi profeti sono *mirabilmente* travolti dal mento al principio del petto: *E indietro venir gli convenia, Perchè il veder dinanzi era lor tolto* (38).

L'imagine d'*obliquo* nel senso morale è comune a Italiani e Latini; ma nel trecento aveva più largo uso, se in Dante leggiamo fin le *parole biece,* e le *opere biece.* E *il sentiere sghembo* che conduce alla valle dove le anime aspettano il benefizio della non ancor cominciata purgazione, e la salita sinuosa per la prima scala del Purgatorio, non è senza significato. Di qui ci si fa via alle imagini dell'andare; e talune ne noteremo, acciocchè sia cospicua l'usata varietà. *Sì pareggiando i miei co' passi fidi Del mio maestro.* E *Venendo teco sì a paro a paro.* E: *Aspetta; E poi secondo il suo passo procedi* (39).

E perchè l'arte vera, così come la natura non inferma, ama e richiede la congiunzione di più operazioni in un tratto; piace al poeta ritrarre l'atto insieme del piede e dell'occhio, del passo e della parola. Degli spiriti che purgano il vizio del senso nel fuoco ond'arde la via, lasciando un orlo al poeta: *Ond'io guardava a' loro e a miei passi, Compartendo la vista a quando a quando.* Re Manfredi al Priore della Repubblica *Così andando volgi il viso*; *Pon mente se di là mi vedesti unque.* Virgilio de' dappoco: *Non ragioniam di lor ma guarda e passa.* — *Ben mille passi e più in portâr oltre, Contemplando ciascun senza parola.* — *Passo passo andavam senza sermone, Guardando e ascoltando gli ammalati.* — *Taciti, soli... Andavam l'un dinanzi e l'altro dopo, Come i frati minor vanno per via,* uscendo della bolgia de' barattieri (40).

E dell'andare insieme e del dire: *Questa gente che preme a noi, è molta, E vengonti a parlar... Però pur va, ed in andando ascolta.* Tra

(38) *Purg.* 9; *Inf.* 17; *Purg.* 8; *Inf.* 19; *Purg.* 19; *Par.* 13; *Inf.* 20. Imagine simile in senso migliore: Par. 8, *S'io posso Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi Terrai il viso come tieni il dosso — Or quel che t'era dietro, t'è davante.*

(39) *Par.* 6; *Inf.* 25; *Purg.* 7, 10, 17, 24; *Inf.* 26.

(40) *Purg.* 28, 26, 3; *Inf.* 3; *Purg.* 24; *Inf.* 30, 23.

le anime che fanno pressa a parlargli, il Poeta assomiglia sè a chi vince al giuoco, che gli si affollano intorno per avere la mancia: *Quei non s'arresta, e questo e quello intende.*— Virgilio si *mosse;* e *poi, così andando, mi disse.* — *Così parlava*; *e andavamo introcque.* — *Così n'andammo insino alla lumiera, Parlando cose che il tacere è bello.* — *Così di ponte in ponte, altro parlando, Che la mia commedia cantar non cura, Venimmo* — *Soli amendue suso andavamo; ed io pensava, andando, Prode acquistar nelle parole sue.* — *Non lassavam l'andar perch'e' dicessi, Ma passavam la selva tuttavia.* — *Nè per tanto di men parlando vommi Con ser Brunetto.* — *Non lasciò, per l'andar che fosse ratto, Lo dolce padre mio; ma disse...* — *Nè 'l dir l'andar, nè l'andar lui più lento Facea; ma ragionando andavam forte* (41).

N. Tommaseo.

(*continua*)

(41) *Purg.* 5, 6; *Inf.* 10, 20, 4, 21; *Purg.* 15; *Inf.* 4, 15; *Purg.* 25, 24. E 17, Ora accordiamo a tanto invito il piede; Procacciam di salir.

L'EDUCAZIONE AGRARIA NEL VENETO

I. L'istruzione nell'agricoltura è, in certi casi, più necessaria del capitale. — II. Inoperosità del Governo austriaco rispetto all'insegnamento agrario nel Veneto. — III. Cure della ex-Repubblica Veneta a vantaggio dell'agricoltura. — IV. Odierne istituzioni private rivolte all'agricoltura. — V. Stato presente delle cognizioni agrarie nel Veneto. — VI. Rimedii possibili.

> Soltanto colla istruzione agricola noi potremo prendere amore a quella industria, vera nudrice dei popoli, e dal cui maggiore o minor perfezionamento, si può arguire non solo la prosperità, ma il progresso d'ogni nazione.
>
> CANTONI.

I.

È idea universalmente ricevuta ed esattamente vera, che a far prosperosa l'agricoltura ci vogliono capitali ed istruzione. Senza dei capitali è inutile saperne d'agronomia anche al pari di Columella e del marchese Ridolfi, perocchè l'agricoltura, come ben dice Lavergne, non può mostrarsi progressiva che *par les capitaux que le temps a enfouis dans le sol* (1). Ma quando pure i capitali necessarii ci sieno, andrebbero dispersi al vento, se chi li confida alla terra seguitasse erronee o pregiudicate dottrine, nè ben conoscesse e la potenza intrinseca del terreno, e quella dei differenti concii, e l'altra dei lavori, e finalmente i mezzi fisico-chimici di suscitare e di accrescere tutte le forze della vegetazione.

I capitali, come ognuno sa, non essendo che risparmii cumulati, non potrebbero di certo formarsi dai prodotti della terra, se questi fossero rapiti da cause celesti o terrene. Ora queste cause imperano, pur troppo, congiunte su moltissimi fondi del Veneto, e quindi i proprietarii d'essi non sono in grado di spendere denaro ad ammigliorarli. La crittogama delle viti, l'atrofia dei bachi, le frequenti

(1) *Economie rurale de l'Angleterre*; un vol. Paris 1854, p. 417.

siccità estive, e più che tutto, le strabocchevoli imposte, ingoiano, da pezza, non solamente ogni risparmio, ma in alcuni territorii sin anche quanto è necessario a pareggiare la spesa col reddito. Questo fatto doloroso sembrerebbe portare evidente la conseguenza, ch fosse inutile promuovere l'istruzione agraria, perchè la sarebbe ridotta a fantasticare intorno a sterili teorie, senza poter discendere ad utili applicazioni. — Eppure, sotto certi rispetti la cosa non è proprio così. Una buona istruzione nella scienza e nella pratica agronomica può, in alcuni casi, supplire al capitale, o meglio, trarlo da altre fonti che non sieno quelle della terra. Uno, p. e., può essere possessore di cento ettari di terreno, i quali per difetto di buone culture, e per le imposte tanto aumentate, gli dieno poverissimo profitto. Se egli, bene addentro nelle norme d'economia rurale, ne vende un terzo, e col soldo che ne ricava ammigliora gli altri due terzi, secondo i dettami della scienza, ottiene due benefizii rilevantissimi ad un tempo: paga cioè un terzo meno d'imposte, e ricava forse una metà più dal terreno rimastogli.

Se, per le cause sopra notate, torna impossibile raccogliere capitali dai risparmii del campo, vi sono però altri capitali considerevoli nelle mani dei negozianti, de' banchieri, degli appaltatori. Arricchitisi questi, ai nostri giorni, straordinariamente, bramano spesso impiegare nella compera di beni rurali una parte del molto denaro ammassato, a fine di avere una porzione del pingue lor asse consolidata, e fuor dei pericoli delle oscillazioni commerciali e bancarie. Ora, se questi nuovi possidenti, che di sicnro non iscarseggiano d'oro per crescere ubertà alla terra, se ne intendessero d'agricoltura da senno, e ne avessero le migliori cognizioni i loro agenti, non v'ha dubbio che uscirebbero larghi profitti dai loro acquisti, perocchè opererebbero bonificazioni bene applicate, dalle quali sarebbe vinto (e spesso largamente) l'influsso d'ogni infortunio.

V'hanno possidenti economi che in onta delle tristi circostanze attuali giungono, a mezzo di privazioni e di sagrificii, a sparagnare qualche gruzzolino di moneta, anche dalle sfruttate lor terre; ma quel gruzzolo però non è bastevole ad ammigliorarle radicalmente, in ispecialità se i miglioramenti avessero a consistere, o nell'asciugarle se paludose, o nell'irrigarle se asciutte, operazioni ambidue che domandano, di solito, capitali ingenti. Ebbene, se i ricordati proprietarii fossero ben istrutti nelle pratiche e nel *tornaconto* agrario, e lo fossero dal pari i loro vicini, potrebbero costituirsi in società, a fine di mettere insieme un certo peculio, e con questo dar mano ad imprese rigeneratrici.

Tutto ciò, se non erro, dimostra che l'istruzione agricola diventa, in certe circostanze, più necessaria de' capitali stessi, perchè è in

grado di porre in movimento anche quelli non formati dal suolo, sia procurandoli con opportune vendite, sia creandoli co' risparmii di altre industrie, sia cumulandoli coll'associazione. Laonde io credo di non ingannarmi affermando che in un paese essenzialmente agricolo come l'Italia, primo dovere d'un governo che vuol assumersi la grave quanto dannosa responsabilità dell'accentramento amministrativo è quello, dopo la tutela della giustizia, d'incoraggiare e di promuovere l'educazione agraria in modo veramente efficace.

II.

Ma quanto pochi i governi accentratori che siensi adoperati e s'adoperino a ciò con utile azione! Non credo peraltro che nessuno facesse o faccia meno dell'austriaco nelle Provincie Venete, in 45 anni d'occupazione. Fatto veramente incomprensibile! quando si pensa ch'esso è l'erede di quello di Maria Teresa, il quale se nulla fece da sè, secondò per altro energicamente gli sforzi degli attuosi Lombardi, a giovare l'agricoltura. Fatto ancora più incomprensibile, quando si rifletta che dalle terre di questi paesi, e quasi unicamente dalle terre, l'Austria volle trar sempre imposte esorbitanti in denaro, che valessero a rifornire di moneta metallica, non già di Banconote, i disanguati suoi erarii. Era logico invece, che se ella mirava a cavare impietosamente tanto lucro dall'agricoltura, non dovesse omettere nessuno dei mezzi che poteano servire a render questa più produttiva, vale a dire procurasse che in un modo o nell'altro, i capitali fossero affidati al suolo coltivabile; promovesse le irrigazioni, preparandone canali acconci; operasse, o almeno premiasse il rinsanimento delle paludi; tutelasse la proprietà fondiaria dai danni delle piene fluviali (2) e da quelli, forse più nocivi, dei ladri campestri (3); stabilisse un ben sistemato

(2) Il governo si vanta di aver fatto molto onde impedire il rovinìo dei fiumi in una parte del Veneto, attuando il Piano Fossombroni per la sistemazione de' due fiumi, Brenta e Bacchiglione. Ma l'attuò egli in modo da riuscire a togliere od a sminuire almeno il flagello? Lo dicano i lavori vicini a Padova, da tanti anni incominciati, ed ora giacenti, e perciò inutili; e più lo dicano le devastazioni che ne vengono al Padovano ed al Vicentino, ad ogni eccessivo gonfiarsi de' due fiumi accennati.

(3) La Congregazione Centrale destina 43 mila fiorini all'anno del fondo territoriale, onde mantenere la Gendarmeria nel Veneto, e ci sono tre soli Gendarmi al servizio di ogni dieci villaggi, distantissimi fra loro. — Figurarsi che bella salvaguardia contro gl'infiniti ladri, da cui le campagne sono infestate. I proprietarii reclamano o guardie campestri o licenze di fucile pei loro familiari, a fine di tutelare i raccolti: ma la Polizia risponde (se pur risponde) che i chiedenti son troppi, e che per conseguenza (logica indubbiamente) concede nulla. Intanto i ladri mettono a ruba le campagne, armati di fucile, senza che l'autorità se ne dia per inteso. E tutto

codice rurale, abolisse i feudi che rendendo inalienabili i fondi, li impoveriscono; e per ultimo aprisse numerose e ben assestate scuole all'istruzione agraria. Ma a questa logica, il governo austriaco non seppe o non volle far adesione, e s'astenne quindi da ogni provvedimento su pressochè tutti i punti cennati, e intieramente poi su quest'ultimo dell'istruzione. — Un esame, anche alla sfuggita, sulle materie trattate nelle varie categorie delle scuole pubbliche nel Veneto, varrà a fornirne la prova. Questo stato di cose comune a Lombardia ed al Veneto, fino alla pace di Villafranca, rimase, dopo quell'epoca, alle sole provincie di qua del Mincio.

Nelle scuole un tempo *tecniche*, ora *reali*, dovrebbero allearsi al commercio, ai mestieri, alle industrie, que' giovanetti delle classi mezzane i quali, per circostanze domestiche, o non possono, o non vogliono correre la via de' Ginnasii e delle Università; via destinata alla educazione letteraria e scientifica. Ebbene: fra le industrie è principalissima, in ogni parte d'Italia, l'agricoltura, la quale non ha soltanto bisogno di braccianti che zappino od arino il campo, ma ben anche d'agenti, di amministratori, di tecnici che sappiano bene dirigere tanto i lavori ordinarii di coltivazione quanto gli straordinarii di riduzione. Ora non vi è in queste scuole *reali* (della cui istituzione l'Austria mena sì gran vanto, quasi fosse il *nec plus ultra* dei perfezionamenti) neppure l'ombra d'insegnamento che serva a svolgere così fatte essenzialissime abilità, salvo non si volesse immaginare che una pitocca infarinatura di chimica, di fisica, di storia naturale, di geometria, senza nessuna applicazione diretta e pratica ai prodotti del suolo, potesse servire allo scopo.

I ginnasii sono preparazioni alle Università, e comprendono un tirocinio di otto anni, in cui i giovani sono obbligati a studiare il latino, il greco, la storia, la filosofia, le scienze fisiche e matematiche (nella parte elementare soltanto), ed una specie d'italiano che il più delle volte non lascia per certo sospettare parentela con quello dell'Arno (4). In que' vestiboli del grave sapere ci vanno i figli o

questo la *Gazzetta di Venezia* chiama tutela dell'ordine, della proprietà, della sicurezza personale!!, i tre motivi *apparenti*, per cui si pagano all'erario le imposte.

(4) I più dei giovani che percorrono il Corso ginnasiale, anche giunti all'ottavo anno, che è l'ultimo del Corso, scrivono l'italiano con pessima ortografia, e spesso senza sintassi. Se il latino s'insegni bene o male, non mi farò a disputare; questo so di certo, che non s'insegna a leggerlo, perchè agli scolari non si dà neppure una lezione di *prosodia*, così disponendo i Regolamenti!! Immaginarsi che gioia sentir que' traditi a leggere un pezzo di Virgilio, pronunziando le brevi per lunghe, e viceversa! E questa la *Gazzetta di Vienna* proclama l'eletta educazione pubblica che l'Austria dà agli Italiani a lei soggetti!

dei doviziosi a cui incombe il dovere di una forbita educazione, o degli impiegati delle alte classi che colà si preparano alla torpida sedulità dei dicasteri, premio e pena dei loro padri; o di appaltatori e di abbondanzieri pubblici, che arricchitisi coll'esercizio d'industrie, non sempre paurose di Dio o del diavolo, mirano a rialzarsi d'un gradino negli ordini sociali, avviando la lor prole maschile a professioni onorevoli ed insieme lucrose.

Fra questi però molti sono possidenti, e possidenti di vasti poderi; laonde sarebbe più che utile, necessario, che negli anni destinati alla educazione, apprendessero quelle norme agrarie colle quali potrebbero disporre a maggiori profitti i loro fondi, e saviamente amministrarli. E fossero anche non possidenti; dovessero campare soltanto d'impieghi o di professioni libere, non sarebbe forse di sommo vantaggio, se sapessero d'agricoltura più che un poco? Dice benissimo quel brav'uomo del dott. Cantoni nel suo eccellente almanacco *L'Amico del Contadino* (Anno X, pag. 181), che «nel nostro paese eminentemente agricolo è necessario che la classe colta, la quale corre «la via delle magistrature, dell'avvocatura, della medicina e del com«mercio, conosca i fondamenti della rurale economia». — Invece non v'è parte dell'istruzione ginnasiale, la quale valga ad apprendere ai giovani neppur gli elementi di tale disciplina. Da ciò quindi lo scarso numero dei proprietarii veramente abili alla gestione e alla tenuta dei loro possedimenti: da ciò magistrati che pur dovendo, per obbligo d'ufficio, occuparsi d'alti interessi agrarii, nulla ne sanno; da ciò avvocati che trattano cause collegate ai redditi campestri, che di questi ignorano l'importanza. Coloro poi che, finita l'educazione del ginnasio e dell'Università, si fanno coltivatori di campi o per necessità o per elezione, devono pagare, come suol dirsi, il maestro a furia d'errori, e non giungono mai a riuscire proprio valenti in agronomia, perchè difettivi di quelle applicazioni della scienza ai fatti agronomici, le quali se non s'imparano, almeno nella parte elementare, durante gli anni della giovinezza, si rimangono inferme ed incomplete sempre.

Potrebbe riempire tale lacuna l'Università, ma destinata essendo ad istruire nelle teoriche delle differenti scienze, non si vuole che dalla medicina in fuori i suoi insegnamenti discendano mai alla pratica. E d'altronde il governo si è intestardito che l'agricoltura, ed anche nella sola parte elementare, non occorra insegnarla se non agli ingegneri. Pazienza che almeno a questi la si dimostrasse bene. Ma invece tutta l'istruzione relativa si chiude in un magro corso di rudimenti agrarii raggruppati in fretta e furia, un'ora per giorno, ritagliata quasi per grazia dalle ispide cifre del calcolo sublime, e dai più ispidi problemi d'idrometria. E v'ha di peggio; codesto magro

insegnamento si dà nel primo anno del triennio fissato pegli studii matematici: laonde, persino i giovani che vi si applicano con maggiore intensità finiscono ne' due anni successivi, a dimenticare il poco che riuscirono ad imparare: sicchè escono dalla Università sapendone poco più che nulla. A renderlo ancora più inefficace contribuiscono poi i poverissimi mezzi sperimentali che la scuola possiede. Ci sono pochissimi istrumenti agrarii perfezionati: l'orto destinato a simile imparamento, manca di congrua dotazione agli esperimenti; manca, si potrebbe dire, sin del terreno allo scopo, perocchè, mentre constava un tempo di metri quadrati 50 mila, ne conta adesso appena 10 mila, avendo il governo venduto a' privati gli altri quattro quinti!! Sola cosa lodevole in detta scuola è l'uomo che fu scelto a dirigerla, l'abile, zelante e studioso professore Keller: ma che può mai l'uomo senza de' mezzi indispensabili a mostrare la propria valentia?

E sì che pegli ingegneri l'agricoltura dovrebbe essere studio di grande importanza, perocchè è agli ingegneri soltanto che vengono per legge affidate le stime dei possessi fondiarii, stime le quali non possono prepararsi esatte ed eque, se non da chi è bene addentro nell'arte di rendere prosperosi i varii prodotti del suolo. Invece, appena infarinati codesti ingegneri, nell'agronomia, e senza le necessarie dimostrazioni sperimentali, escono dalla scuola che appena sanno, e per semplice teoria (quando pure se ne ricordino), la costituzione intrinseca de' terreni, l'efficacia comparativa dei concii, le culture accomodate ai differenti raccolti. Ne viene quindi che si contino sulle dita quelli i quali sieno in grado di calcolare il valor vero di un tenimento, desumendolo dalla sua congenita produttività, più rari gli altri che valgano a consigliare, e meglio ad assestare le bonificazioni più vantaggiose.

A concludere dunque, non v'è nel Veneto ordinamento di scuole pubbliche, sieno primarie o secondarie, riguardino l'industria, le lettere o le scienze in cui il governo abbia dato un pensiero alla istruzione agraria. È ben permesso di maravigliarsene quando si rifletta che la sistematica noncuranza d'un ramo così importante, non può essere venuto di certo per taccagneria di risparmio. Non v'ha governo (la verità innanzi tutto) che spenda a larga mano nella istruzione pubblica, più di quello dell'Austria. Non dico con questo che la spesa sia guidata da intelligenti e volontarie mire ai profitti (si potrebbe facilmente provare il contrario) ma è indubitato che specialmente da un dodici anni, esso non fa che accalcare cattedre su cattedre, così ne' Ginnasii come nelle scuole reali, e nelle universitarie, pagandone lautamente i professori. Or come avviene ch'esso abbia trasandata l'istruzione accomodata all'agricoltura?

Alcuni pretendono vederci un'arcana ragione, e dicono che l'Austria conoscendo gli effetti dell'educazione agraria in Inghilterra, ben sapendo come una volta bene istruite le classi rivolte alla cultura dei campi, mirino ad associarsi onde mettere in comune le idee buone, le esperienze fruttuose, l'impiego de' capitali; e non ignorando d'altra parte come dalle associazioni assimilatrici degli interessi pecuniarii sia agevole il passo alle altre bramose di morali e politici, sospettò pericoli ad un ordine di cose che trae gran parte della sua potenza dalla divisione e dal forzato silenzio de' sudditi.

Altri pensano che l'Austria avversasse l'istruzione dell'agricoltura nelle sue provincie italiane per tema che gl'Italiani a lei soggetti, invisceratisi in quegli studii, s'innamorassero poco a poco degli altri che naturalmente vi si catenano, gli studii d'economia politica che sono lo spettro rosso di tutti i poteri despotici, perocchè ne mettono a sindacato le tutt'altro che limpide amministrazioni, ne condannano il doganiero protezionismo, scalzano infine le fradicie radici dell'albero sin che disperdono le nebbie soporifere del diritto divino col soffio potente del diritto nazionale e della libertà.

Per quanto si corra adesso pericolo d'esser marchiati di retrogradi e peggio, a scusare l'Austria anche di una sola delle sue colpe, io dichiaro non credere che le notate sieno le cause, od almeno le principali, di tanta sua incuranza dell'istruzione agraria da noi. A mio parere, la precipua è quella dell'inscienza completa sulle condizioni nostre, e sui bisogni della nostra agricoltura. Il governo, ingannato dai colossali volumi statistici, in cui uomini tedeschi compilarono, sdraiati a Vienna, il registro delle produzioni annue del Lombardo-Veneto, tenne per santissime verità (o fe' le viste di tenerle) fiabe degne della penna di Carlo Gozzi, e scorgendovi notate le raccolte dei campi nella proporzione, allo incirca, di quelle della *Terra promessa*, ne cavò illazione, che le italiane occupate dall'Austria, fossero un Eldorado di messi, di sete, di vini; e che dove bastava graffiare la terra per averne un Perù, non importava un bel nulla, ci fossero scuole d'agricoltura. In effetto, ammesso ciò, che cosa avrebbesi dovuto insegnare a chi, senza uno studio al mondo, pur vedeasi piene le cantine e i granai? Quanto il fatto rispondesse ai poemi statistici della Commissione Viennese, noi Veneti lo sappiamo pur troppo tutti che fra le sventure calate dal cielo, e le altre venuteci dalla ignoranza de' villici, e dalle unghiute mani dell'esattore, vedemmo e vediamo i nostri terreni (salvo poche privilegiate eccezioni, figlie d'errori di censimento) dare entrate inferiori alla Rendita censibile.

Per certo che una buona istruzione d'agronomia nei signori, negli agenti di campagna e nei contadini avrebbe potuto, con nuove in-

dustrie e migliori metodi di cultura, sminuire alquanto il danno di quelle cumulate sciagure; ma per quanto un simile bisogno venisse rappresentato alle eccelse seggiole, queste intendevano sempre a sordo, catafratte nelle esposte cattivissime ragioni a cui probabilmente ne aggiungevano un'altra non meno cattiva, che cioè non poteva esistere questo bisogno di scuole agricole, dacchè i governi precedenti non le avevano mai istituite.

III.

Se ciò era vero rispetto al reggimento francese sotto mentite spoglie italiche (reggimento che a dire tutta la verità fece assai poco a benefizio delle Provincie Venete), non lo era rispetto alla Repubblica di San Marco, la quale anzi manifestò sempre avvisate cure ad incoraggiare, per quanto poteva, l'agricoltura, e a promuoverne l'insegnamento. Que' buoni Pantaloni di cui è mal vezzo odierno schernire spesso la pretesa idiotaggine, pensarono così fervidamente a codesto principale ramo di nazionale ricchezza, che beati noi se avessimo altrettanto oggidì.

Nel 1574 la Repubblica istituì il *Magistrato dei Provveditori sopra i beni inculti*, a fine si adoperasse a procurare le misure e i mezzi di rinsanire i terreni paludosi, di portare nuove irrigazioni, di porre a cultura lande abbandonate; e da ciò ne venne grandissima utilità alle campagne, perchè i trascelti al detto ufficio furono sempre operosi e vigilantissimi. Nel 1594 accordò molte investiture d'acque ad uso di risaia, ma soltanto per terreni vallivi e per quelli che potessero difficilmente asciugarsi, proibendo saggiamente di convertire i prati ed i campi aratorii irrigui a cultura di riso. Nel 1778, quando per tutta Europa rinasceva l'amore per l'agronomia, ordinò la pronta istituzione d'accademie agrarie in ciascuna fra le città principali del dominio: e già nell'anno seguente erano istituite e raccolte quelle di Bergamo, di Brescia, di Vicenza, di Verona, di Belluno, di Feltre, di Rovigo, e prevalente a tutte per attuosità, quella di Padova. Indi diè incarico al celebre Pietro Arduino, il miglior agronomo che avesse l'Italia a que' giorni, di percorrere le provincie dello Stato, e di dare esatto ragguaglio, non solo della condizione agraria delle medesime, ma degli ammiglioramenti di cui esse abbisognavano onde avvisare ai modi di provvedervi. L'Arduino quindi fu dalla Signoria largamente premiato per questo suo utile lavoro, perocchè vennero allargate le attribuzioni di lui e i di lui emolumenti, come professore d'agraria nella Università di Padova. Diventata quasi moda per tutto il dominio l'eletta coltivazione delle campagne, parecchi, anche fra gli agiati, vi si distinsero, e il Senato rimunerò le fruttuose fatiche

loro con medaglie onorarie, con feste, fin con diplomi di nobiltà (5). Dappoi aggiunse al riferito magistrato pei beni inculti, la *Deputazione d'Agricoltura*, dandole incumbenza di esaminare e di far pubbliche le più vantaggiose scoperte agronomiche delle altre nazioni, di mantenersi sempre in carteggio colle accademie agrarie, e di promuovere il prosperamento dei prodotti campestri col patrocinio e colla istruzione. Per certo che ciò non era quanto bastasse, ma più assai peraltro di quello poteva aspettarsi da Stato già caduto in basso sul finire del secolo XVIII, e fiaccato allora nell'energia come nelle finanze. E in effetto, quelle saggie misure riuscirono di non poco profitto anche in circostanze sì misere, perocchè vennero dissodate lande improduttive; si corressero, colla mescolanza delle terre, difetti essenziali del suolo coltivabile; si crebbero le irrigazioni ai prati; si diffuse in fine pertutto l'emulazione alle buone colture.

Mi si dica di grazia che cosa il governo austriaco abbia da contrapporre nella sua quarantenne dominazione del Veneto, a così avveduti disponimenti della vecchia repubblica? Soltanto una cattedruccia d'agricoltura nell'Università di Padova, meschina, pitocca di mezzi, per conseguenza inefficace anche al limitatissimo suo scopo, d'insegnare un po' d'elementi agrarii agli Ingegneri. Poi, alcuni premii largiti dall'Istituto Veneto ad ogni biennio; ora a chi presenta qualche bottiglia di vino affatturato che arieggi il cipro o la malaga; ora a chi dà il modello di qualche aratro complicatissimo, non acconcio ai nostri terreni; ora a chi converte in risaie, mèlmose paludi che non sarebbero suscettive d'altra cultura, e tutto questo senza istituire od almeno pubblicare esami di confronto fra le spese e le rendite, sì che ne esca evidente il reddito netto, e quindi il *tornaconto*. — Rispetto all'insegnamento agrario nelle scuole primarie, nè una parola, nè un decreto, neppure un articolo di giornale che mostrasse almeno la buona intenzione di far qualche cosa. Tempo fa, è vero, si bucinò che il governo avea in animo d'istituire un *Podere-modello* con annesso collegio agrario, nel vasto monastero di Proglia poco lunge da Padova; ma la notizia rimase allo stato di pio desiderio, e non se ne fece, nè se ne farà nulla, chè lo impediscono le croniche arsure dell'erario e dei Comuni.

Per certo che questa irremovibile indolenza del governo nel tra-

(5) La Repubblica concesse medaglie d'oro al conte Fabio Asquini di Udine, per la coltivazione da lui introdotta della *Robbia* e del *grano turco asiatico*; al comm. Lodovico Otellio, pur d'Udine, per lo *accoppiamento della Vite col Gelso*; all'udinese Antonio Zanon, per le sue memorie sulla *Marna*. Insignì poi col titolo di Conte Zaccaria Betti, segretario della Società Agraria di Verona, e Gottardo Canziani del Friuli, pei loro scritti d'agronomia.

lasciare ogni provvedimento nell'istruzione agronomica deve essere considerata come un danno da tutti coloro che professando le dottrine dei Democratici puri e degli Assolutisti (egli è pur vero che gli estremi si toccano!) i quali vorrebbero che il governo fosse il tutore universale, la guida d'ogni educazione, l'appaltatore di tutte le strade, l'impresario di tutti i teatri, fin quasi la balia di tutti i bambini, in fine, il regolatore di tutte le azioni collettive e individuali. A me invece, che non parteggio nè per la democrazia nè per l'assolutismo, e che bramerei le maggiori franchigie pegli individui come per la società; a me che penso col Bastiat, col Mac-Culloch, col Boccardo, dover essere il governo soltanto il vigile ed il tutore della giustizia, e riuscire tutt'altro che utile il suo ingerimento nei rapporti sociali d'ogni natura; a me che vorrei *autonomo* il Comune come la famiglia, un simile danno non apparisce, e stimerei anzi fosse vantaggio non piccolo che un governo (e governo straniero principalmente) non s'immischiasse per nulla in nessuna specie di educazione, neppure in quella relativa alla scienza de' campi.

Ma, intendiamoci, non reputerei svantaggioso simile difetto d'ingerimento governativo, se non nel caso soltanto che i privati o i Comuni sapessero o potessero sopperire alla mancanza di provvedimenti. Se quindi nè i primi nè i secondi nulla operassero intorno a ciò, allora direi nettamente che il danno non sarebbe di poca rilevanza.

Vediamo dunque se durante così lungo sonno dei governanti siasi fatto nulla dai governati a fin di togliere così perniciosa lacuna.

IV.

Le aspirazioni generose non mancano di certo, specialmente in alcune fra le società ed accademie d'agricoltura, ma sia che male fossero aiutate dal buon volere de' conterranei, sia che venissero impacciate dall'ombratile retrivismo dei magistrati supremi, fatto è che da quello onorevoli aspirazioni non ne uscirono che insignificanti vantaggi all'istruzione agraria.

La Società che diè impulso maggiore a così utili imprendimenti, e ne attuò qualche buona istituzione, fu l'agraria del Friuli, residente in Udine. Riunitisi parecchi proprietarii di quella provincia, amorosi del ben essere della medesima, allo scopo d'ammigliorarne le fonti di tutta la più efficace, l'agricoltura, avvisarono d'indirizzare il ben immaginato convegno al maggior de' profitti, quello dell'istruzione; e ci riuscirono perchè vollero e furono in grado di volere, perchè ebbero il senno di scegliere a guida del loro concetto un uomo di fine ingegno, il Valussi, che eletto a segretario di quella

società, s'adoprò di guisa da fondare non dirò proprio scuole formali, ma insegnamenti di chimica agraria e di scienze affini; e di più, un giornale fornito di buoni precetti e di fatti importanti, e fin anche (cosa ben più difficile) comizii agricoli miranti a diffondere le buone pratiche fra i campagnuoli. — Fino al 59, le cose prosperarono, ma sopraggiunta la guerra, partito dal Friuli il Valussi, rimosso un delegato italiano che avea poste cure solerti al progredimento della Società, la nobile istituzione si tuffò anch'essa nel sonno imposto al paese veneto. Le scuole diventarono poco più che un nome, il giornale illanguidì, i Comizii, se non disparvero, perdettero d'importanza; e la Società, tuttochè ancora in piedi, si regge sì, ma come colpita da catalessi. Verrà giorno in cui essa risorga? Quistione ravviluppata in un'altra di ben maggiore rilievo, e non per certo confinata alla breve cerchia d'una provincia.

Verona ha da un pezzo un'accademia d'agricoltura, ma come quasi tutte le accademie, si stempera spesso in dissertazioni ricche di dottrina, ma povere d'utilità. Di più le mancano i mezzi pecuniarii ad attuare l'istruzione. Peraltro è debito dire come di recente uscissero dal suo seno scritti pregevolissimi su quistioni agrarie di gran momento. Non avesse fatto altro che dar nel decorso anno impulso energico ed istruzioni eccellenti sulla insolfazione delle viti, avrebbe ben meritato dell'arte di Columella.

D'agricoltura s'occupa spesso un'antica Accademia di nome arcadico, è vero, ma non più composta, la Dio mercè, d'Arcadi di nessuna razza, intendo parlare della *Olimpica* di Vicenza. Capitanata da un preside peritissimo delle teoriche e delle pratiche agronomiche, il dottor Secondo Beggiati, essa rivolge i suoi studii di preferenza ai campi, e ne propone e ne incoraggia gli ammiglioramenti col massimo zelo. S'adopera inoltre ad attuare scuole agricole; ma impedimenti facili ad immaginare e che non dipendono nè dalla città nè da lei, le vietano di fare quanto essa desidera.

Nè all'istruzione dà moto neppur quella di Padova, tuttochè l'erede della celebre dei *Ricoverati*, che fu un dì incitamento a tutti i progressi agricoli del Veneto. Composta, per lo più, di medici, essa fa risuonare troppo spesso l'ampia sua sala di dottissime elucubrazioni sulla *mixingite*, sull'*augioite*, sulla *flebite*, e sui cento malanni di così funebre desinenza; ma di rado tocca argomenti d'agronomia, perchè pochissimi socii racchiude, che il tempo e l'ingegno consacrino a così fatta disciplina. E d'altra parte le va perdonato di non dar pensiero a ciò, perchè Padova racchiude da quindici anni una Società, la cui missione speciale è quella di promuovere, il più possibile, il bene agricolo ed industriale, in particolare coll'istruzione. Siccome essa non manca de' mezzi all'uopo, mi si conceda di fermarvi

sù un poco il discorso, a fine di chiarire, se ella adempia veramente al suo onorevole e benefico còmpito.

La Società d'incoraggiamento per l'agricoltura e per l'industria padovana (che tale è il titolo da lei assunto) ebbe cominciamento nel 1846, mercè le cure della Camera di Commercio, e la faticosa quanto incessante assiduità del conte Andrea Cittadella-Vigodarzere, cittadino in cui l'amore al pubblico bene pareggia l'ingegno acutissimo. Essa ebbe la rara fortuna di venir al mondo come la Minerva della favola, adulta ed armata di tutto punto, armata cioè della corazza indispensabile a tal genere d'intraprese, il denaro. Appena istituita ebbe già duecento socii paganti 40 lire austriache (fr. 35) all'anno, sotto le penalità fiscali, in caso d'inadempimento. Dappoi redò qualche capitale da alcuni benemeriti che la voleano prosperosa: laonde in breve potè allargar l'ala ai più fruttuosi imprendimenti.

Questa specie di miracolo è dovuta, più che ad altro, all'indole speciale degli abitanti. Padova non è paese d'entusiasmi urloni: non è di quelli che si mettano spensierati ad un proposito di smagliante apparenza. Essa ci pensa sù due volte, innanzi di porsi ad un'impresa qualsiasi; la pesa, la vaglia innanzi di risolversi, e se la non ci vede un tramite a conseguire un bene sicuro, la lascia cadere nel grande oceano delle utopie. Ma in mezzo alla sua meditativa prudenza, quel bene lo cerca con perdurante costanza, e pertutto ove faccia sol capolino, lo aiuta d'ogni maniera; sicchè, se per effettuarlo c'è bisogno di spendere, anche a larga mano, non tiene stretto alle tasche il porta-monete.

Tutto ciò spiega il perchè, stabilita l'antedetta Società, essa avesse rapido incremento, e si mantenesse florida, senza correr mai pericolo d'andarne sfasciata come tante altre. Lo scopo per cui fondavasi era tale, da ben giustificare questo favore e questa costanza. Trattavasi nientemeno, che di dare efficace incoraggiamento e due famiglie essenzialissime della città e del territorio, gli agricoltori e gli artigiani, e, a dir giusto, non di certo le più avviate a perfezione nella provincia.

Stimò la Società di raggiungere il segno in due modi; cioè proponendo premii più o meno generosi a chi adempisse meglio a dati programmi agrarii od industriali, indi pubblicando colle stampe notizie statistiche che valessero a persuadere gli agricoltori ed eziandio i manifatturieri, a seguitare le migliori pratiche, e ad impodestarsi delle norme principali teoretiche, da cui ne esce il criterio razionale di applicazione. Il proposito non poteva meritare che lode, ma il fatto (almeno in parte) non rispose all'onorevole intento. I premii promessi, sia perchè non mirassero ad ammiglioramenti essenziali, sia perchè

ne fosse scarsa la misura, non produssero l'effetto sperato, e l'agricoltura del territorio, come l'industria cittadina, si rimasero quali erano per lo innanzi.

Più fortunata, o piuttosto più accorta fu la Società negli scritti, che in sul principio di sua vita volle dati alle stampe. A mezzo d'un premio considerevole in denaro, ottenne un eccellente libro in cui si classificarono in bell'ordine, notizie agrarie e statistiche del territorio, e quel libro s'intitolò *Studii economici delle condizioni naturali della Provincia di Padova*. Ad esso ne tenne dietro un altro non meno pregevole, in due volumi, in cui il valente paleografo prof. Andrea Gloria illustrò le leggi tutte concernenti l'agricoltura padovana, dal medio evo fino alla fine della repubblica veneta.

Negli anni seguenti, vale a dire dal 52 al 61, la Società, o piuttosto chi la capitanava, non ebbe eguale fortuna d'ispirazione. Venne stabilito di pubblicare, in fine d'ogni anno, un volume col titolo di *Raccoglitore*, nel quale si posero a fascio scritti relativi all'agricoltura e all'industria, ma però senza nesso alcuno fra di loro; e il più delle volte anche senza diretta applicazione ai fatti più comuni. Nella prefazione del primo anno comparve, è vero, una promessa, che non poteva non essere accolta con giubilo dal campagnuolo e dall'artigiano, la promessa cioè d'offerire lavori che avrebbero a scopo di rendere agevole al popolo lo imparamento delle migliori pratiche relative alle sue professioni. Sgraziatamente ne uscì invece un conglomerato di scritture disgiunte per vedute e per mire, che vestendo, il più delle volte, la abbottonata toga della scienza, diventavano lingua araba per l'uomo de' campi e della bottega.

E pazienza questo, ma buon numero di quegli scritti avea che fare coll'agricoltura e coll'industria del paese, come il Gran Mogol col Pontefice. Trattavano argomenti generali che non potevano contenere se non una troppo lontana applicazione agli usi e ai bisogni del Padovano. Poi vi stavano inframmessi lavori estranei affatto alla istruzione agricola od industriale; come per esempio una tirata sui pregiudizii in fatto di medicina, un'altra sui danni dell'accidia, una terza sull'Esposizione di Londra. Indi, e l'analisi chimica del carbon fossile della Carnia, e le altezze delle principali montagne del globo, e un gran discorso sulla stabilità del sistema solare: cose, senza dubbio, importantissime tutte, e dettate con sapere profondo, ma inutilissime a sapersi dalle due classi popolane per cui il libro si dicea preparato.

Che se era abbondante il superfluo, mancava poi il necessario, perchè non fu mai dato conto, entro quel libro periodico, nè dei lavori condotti dalla Società, nè dei vantaggi ottenuti coi premii largiti, nè del movimento agricolo ed industriale della Provincia: nè della

somma de' suoi redditi e delle sue spese annue. Sarebbe stato ben più saggio consiglio, che invece di pubblicare annualmente quel libro poco attagliato alle mire dell'istruzione, la Società avesse adoperati i suoi non pochi mezzi a fondare un giornale agrario, di cui la provincia difetta, e in questo avesse raccolti tutti i fatti che poteano venirle alla mano, relativi all'agricoltura del territorio. Non ci fosse stata altra ragione di preferire il giornale al libro, che quella di farlo leggere di più, la bastava da sola a decidere il partito. Da pertutto oggidì, il libro si getta spesso da un canto con distratta impazienza, quando pur buono: il giornale, per contrario, è lettura avidamente cercata, in particolare se, abbandonando i veli misteriosi della dotta Iside, dia consigli e precetti pratici, che seguiti, apportino vantaggi al borsello.

È giusto però il dire, che se la Società sperdette, finora, la propria azione in poco utili imprendimenti, merita d'altronde lode per la cauta diligenza, colla quale seppe risparmiare il denaro sociale; perocchè, mentre le più fra le sue consorelle lo sprecano a josa, di modo che, dopo un certo numero d'anni, gravate da debiti, vanno a rovina, essa invece, fe' un così accurato sparmio del proprio, da porre ogn'anno a parte un buon gruzzolo, sì che formarne un capitale di oltre 40 mila lire, fruttanti il 4 per 0|0. Laonde da qualcuno fu chiamata piuttosto una Società di risparmio che non d'incoraggiamento. Non è però da farle rimprovero di questo scambio apparente della sua missione, perocchè volle essere avara allo scopo di poter attuare un decoroso (non so se ugualmente utile) progetto, solennemente notificato nel suo nuovo Regolamento compilato nel 1858, quello cioè d'istituire su larga base un *podere-modello*, con annesse scuole, a fine di farvi insegnare i migliori e più lucrosi metodi di cultura rurale, e di educarvi alcuni giovani ai lavori e alle aziende di campagna.

Sono già corsi quattro anni da quella disposizione, e tuttochè siensi formate le solite inevitabili Commissioni, a studiar l'argomento, e a formulare proposte, non v'ha indizio che stieno per sorgere nè il podere-modello, nè le scuole, e neppure un cienciolino di progetto attuabile per l'avvenire. È questo un effetto d'incurante indolenza, ovvero di circostanze inerenti all'impresa stessa, che infrappongano insuperabile barriera alla sua effettuazione? Chi potrebbe saperlo, se i preposti della Società serbano un silenzio di tomba su quello che avrebbero obbligo di fare, e non hanno fatto, nè fanno? Se si dovesse dar retta alle apparenze, si avrebbe anzi a pensare, che l'intenzione loro volesse continuare a serbarsi negativa, perchè sendo stata presentata a que' signori, non è gran tempo, la modesta proposta d'istituire almeno due piccole e poco dispendiose scuole

d'agricoltura pratica, a senso del Titolo II dell'antedetto Regolamento, si ricusarono fin di riceverla.

A conchiudere, la preziosa istituzione, così efficacemente sorretta dal paese (cosa piuttosto unica che rara ai nostri giorni), fallisce, non so per colpa di chi, al santo scopo per cui venne fondata. Dovea incoraggiare l'agricoltura e l'industria della Provincia, e nè all'una, nè all'altra fu neppure incitamento ed occasione: dovea provvedere all'insegnamento correlativo, e non pensò, o se vi pensò, non seppe attuare neppure una scuola. Ove per avventura si prolungasse così fatta non giustificabile inazione, di certo non ne uscirebbe che il più doloroso dei risultamenti, quello che i socii, vedendo inutile il loro denaro all'intento, un po' per volta e alla spicciolata, cessassero dal contribuirlo, e la Società si sciogliesse.

Io confido che i presidi della un dì sì ben immaginata riunione (uomini come sono onorevolissimi tutti sotto ogni riguardo) avviseranno al non lontano pericolo, e togliendosi di dosso una troppo grave responsabilità, si adopreranno solleciti a compiere il lor mandato. — Allora cesserà d'esser vero, che nel Veneto, con una popolazione di oltre due milioni e mezzo di abitanti, con terre bisognose di radicali ammiglioramenti, non v'è, oggidì, una scuola d'agricoltura opportuna ad insegnare convenientemente le norme della utilissima disciplina.

V.

Difficile imparar bene un'arte, una scienza, un mestiere qualsiasi se nessuno lo insegna. Da solo, l'uomo anche ingegnoso, non può gran cosa; od almeno gli tocca far lungo il cammino ad arrivare, quando opportune scorciatoie lo ridurrebbero breve. Sendo quindi le cose come le narrai (e lo sono pur troppo) è facile immaginare che le buone dottrine agrarie sono, nel Veneto, pochissimo note e meno diffuse, e che scarso assai è il numero di coloro (sieno di elevata o di infima classe) che conoscono addentro e scienza e pratica relative alla agricoltura.

Lavergne, nell'opera citata, dice cosa verissima, che cioè « nulla « mostra meglio il progresso che fa in Inghilterra la chimica agraria, « quanto un quarto d'ora di conversazione col primo fittaiolo che si « presenta, perocchè i termini scientifici sono di già famigliari ai più « d'essi ». Da noi si potrebbe invertire l'asserzione del dotto economista, affermando, che fra tutti quelli che hanno nome d'agicoltori, non c'è il ventesimo il quale sappia scientificamente che l'ammoniaca, per esempio, forma la base di tutti i concimi animali, che l'amido è l'elemento primordiale della parte nutritiva de' cereali, che il carbo-

nato di potassa è un sale essenzialissimo al prosperamento delle fave, del frumentone, della vite, e così via.

Non è già che da noi non sienvi uomini di sicura dottrina, che ben inviscerati, fino dalla prima lor gioventù, nelle scienze fisico-chimiche, ed avendo fatto dell'agricoltura speciale occupazione della vita, la conoscono in tutte le sue attinenze scientifiche. Tali sono, per nominarne alcuni, il dottore Secondo Beggiato di Vicenza, che già ricordai, il Camuzzoni di Verona, il conte Gherardo Freschi, il Collotta, il Vianelli del Friuli, il signor Francesco Gero, il dottor Facen, il Giacomelli del Trevigiano, ed altri, i cui nomi non mi corrono ora alla memoria, ed ai quali domando scusa per la involontaria omissione. Ma questi pochi, per quanto s'adoperino al bene comune, possono essi far nerbo per moltitudini ignorantissime? Semplici privati come sono, hanno forse i mezzi di promuovere la istruzione agraria entro Comunità o Municipii, che di frequente non curano se non o le viete pastoie del calomiere, o l'allineamento delle contrade, lasciando da un canto l'agricoltura, quasi fosse indegna dei loro sguardi? Potranno sì que' pochi eletti, influire su qualche possidente, sollecito del buon avviamento de' suoi terreni, fargli anche accettare per intiero i loro consigli, ma più in là non valgono di certo.

Buoni proprietarii abbiamo eziandio, che senza essere inviscerati nella scienza agraria, consacrano utilmente alla cultura dei loro campi, e tempo e denaro; ma questi, quanto giovano col fruttuoso esempio, altrettanto non sono in grado di farsi abili istruttori della gioventù, nè potendolo lo vorrebbero. Poi anche questi destri proprietarii si contano sulle dita: e la gran maggioranza? se ne sta su pei caffè a ciarlare di gazzette o di piccinerie pettegole, e non bada più che tanto al prosperamento dei fondi, contenta solo che i fittaioli siano puntuali alle scadenze.

Non parliamo di tutte quelle altre classi, che senza essere possidenti, od essendolo di piccoli terreni, pure hanno stretta attinenza alla vita de' campi. Su di esse collettivamente è forza ripetere con Dante (salvo alcune onorevolissime eccezioni) *Quanta ignoranza è quello che v'offende!* — Agenti o gastaldi, che senza aver mai aperto un libro d'agricoltura, senza neppur sospettare che ci sia una scienza chiamata *chimica*, dalla quale si possa cavar sommo profitto ad incremento dei redditi campestri, danneggiano il padrone, più assai coll'orbo empirismo di pessime pratiche, che non coi mal fidi registri. — Ingegneri, che reputando d'aver raccolto dagli studii matematici, e da poverissimi elementi d'agraria percorsi nella università, un tesoro di cognizioni agronomiche, si stimano più che idonei a stabilire il valore di quelle terre, di cui incompiutamente conoscono le forze produttive e le coltivazioni opportune. — Fittaioli, che se-

guitando i goffi pregiudizii dei loro padri, arano, seminano, raccolgono le messi del camperello, a seconda delle fasi lunari, e che incalliti nelle torte loro abitudini, oppongono ad ogni innovazione, per quanto fruttuosa, resistenza ostinata. — Braccianti, che a non altro mirando, se non a faticare il meno possibile, vivono trascurati d'ogni opera diligente, e guastano coll'imperizia accidiosa, ogni lavorìo, se pure all'inettitudine non aggiungono le corruttele del vizio, sino a farsi predoni d'una parte delle ricolte.

Ecco nel Veneto lo stato intellettuale e morale dei più fra quegli uomini che, per la loro condizione o pel loro ufficio, tengono il còmpito di provvedere alle faccende dei campi. Ecco quindi (conseguenza logica del fatto doloroso) dissestato nelle fortune il maggior numero de' possidenti mediocri, e talvolta ancora de' più grandi; povero il contadino, scarse di capitali le aziende campestri. Da ciò, la più abbondosa fonte della ricchezza territoriale, ridotta poco meglio che alle sole forze della natura; forse spesso copiose, prestanti, è vero, fra noi, ma depauperate e progressivamente depauperantisi, non dirò già pel solo difetto d'istruzione, sì per altro, in causa di questo difetto, meno produttive di molto.

A mali sì diuturni, sì gravi, quali rimedii? Difficili tutti nelle circostanze odierne del paese, ma non impossibili, se volessero destarsi dal sonno i Comuni, o piuttosto dal lor dormiveglia, coloro che dei Comuni son decretati i regolatori.

VI.

Il signor Jacini nel suo egregio libro *Sulla proprietà fondiaria in Lombardia*, con quella assennatezza che gli è propria, ne consigliò alcuni, i quali potrebbero benissimo adattarsi anche al Veneto, anzi, a parer mio, meglio al Veneto che non a Lombardia, già di tanto superiore a noi in fatto di buone pratiche agrarie. Egli vorrebbe, in primo luogo, che ai figli dei fattori, degli agenti, dei fittaioli, dei piccoli possidenti, si offerissero stabilimenti educativi, più adatti degli attuali, alla lor posizione sociale, e sistemati in modo da occupare soltanto gli anni dell'adolescenza, a fine che le famiglie di que' giovani se li vedessero tornare a casa, a sedici o diciott'anni, forniti degli studii più acconci a renderli utili nel procedimento d'un' amministrazione campestre. Bramerebbe poi il Jacini, che a questi istituti vi fosse aggiunto un *fondo-modello*, onde raffermare collo esperimento le dottrine imparate.

Senonchè, scorgendo egli, come sienvi nelle classi dedicate alla agricoltura, moltissime gradazioni d'agiatezza e di posizione sociale, e quindi disparità grandissima di fortune, e riconoscendo altresì, che

in un paese com'è l'Italia, sì alternato da singolari differenze di suolo non può esservi conformità di culture, proporrebbe, e che dette scuole dovessero aver due corsi, inferiore l'uno, superiore l'altro, e che simili stabilimenti fossero in tanto numero, da corrispondere alle grandi divisioni agronomiche del terreno.

Per quanto un simile progetto racchiuda elementi che possono soddisfare ai bisogni veri del paese, esso però presenta difficoltà di tal fatta, da renderne assai problematica l'attuazione. E innanzi tutto, in tanta scarsezza d'uomini istrutti nell'agricoltura, come trovare un certo numero di maestri, i quali sieno in grado d'insegnarne bene, non tanto le teorie generali, quanto le migliori pratiche, acconcie ai differenti luoghi? Si noti che vorrebbero essere persone cresciute fra mezzo ai nostri coltivatori di campi, perocchè, se fossero estranei dovrebbero perdere tempo moltissimo ad apprendere vocaboli, misure, pesi, condizioni speciali ai siti. — Una seconda difficoltà non meno rilevante, consiste nell'uso generale dei nostri contadini, anche fra quelli che son conduttori di grosse campagne, di destinare, nella buona stagione, i fanciulli a custodi delle oche, delle pecore, dei maiali, de' vitelli, che si mandano a pastura per le strade e pei campi. Di conseguenza, se pur anche inviano i loro figli durante l'inverno a quelle misere scuole comunali di villaggio, ove per tutta sapienza non imparano se non a compitar malamente, li tolgono anche da così incompiuto esercizio al soprawvenir dell'aprile, e li lasciano vegetare fra gli ozii congeniti agli ufficii indicati. Laonde, quando pure ci fossero le scuole centrali proposte dal Jacini, le frequenterebbero forse i fanciulli delle città, ma non sicuramente gli altri della campagna, i quali poi son quelli che ne avrebbero il maggiore bisogno.

Vero è che i figli de' fattori e de' gastaldi, non avviati, di solito, all'umile còmpito di mandriani, sarebbero in grado di profittarne; ma tornerebbe, io credo, d'ostacolo il dispendio, perocchè converrebbe mantenerli nelle città, lontani dalla casa propria, e quindi senza que' risparmii che risultano dal cibo e dall'alloggio in comune nella famiglia. Sarebbe senza dubbio, una specie di debito pei padroni, il sobbarcarsi a simile spesa verso que' fattori, del cui servigio fossero contenti; ma quanti, da noi, i padroni che volessero sostenere il piccolo sagrificio?

Scorgendo tutte le notate difficoltà quel brav'uomo del dottor Gaetano Cantoni, consigliava, col solito suo fine acume, nel suo eccellente almanacco *l'Amico del Contadino*, alcuni rimedii opportunissimi, specialmente al Veneto, che, ripeto, è assai più della Lombardia bisognoso di buona e diffusa istruzione agraria. Egli vorrebbe che i maestri comunali delle ville, ora sì inetti a qualsiasi, anche elementare insegnamento, fossero meglio trascelti, e quindi meglio pagati, perchè

non è possibile, col meschino soldo che lor si dà, di pretenderli neppure mezzanamente istruiti in qualsiasi parte. Egli bramerebbe che questi maestri, oltre il leggere, lo scrivere, l'avviamento al comporre italiano, gli elementi di aritmetica, e qualche nozione di geografia e di storia, insegnassero ai giovanetti più innanzi nelle cognizioni volute, *i principii dell'agricoltura pratica*, *con riguardo specialmente alle condizioni del paese, procurando di rischiararli ed appoggiarli con qualche opportuna nozione fondamentale di fisica, di chimica e di botanica* (Anno x, peg. 178).

Ben accorgendosi il Cantoni, come non si possano avere maestri abili ad insegnare una disciplina, se non sieno acconciamente preparati, vorrebbe che in ciascuna provincia ci fosse una scuola di *Metodica*, intesa a formare maestri comunali attagliati allo scopo indicato. Senonchè, avvedendosi come neppure questo suo voto avrebbe facile adempimento, si fe' a desiderare che in ciascun capo luogo di distretto, vi fosse una *scuola elementare maggiore*, nella quale si desse largo svolgimento all'agricoltura, accompagnandola *colle opportune cognizioni scientifiche*.

Combatte poi il Cantoni l'idea del Jacini, la quale mirava a dimostrare l'utilità che i parrochi foresi venissero incaricati d'insegnare gli elementi d'agricoltura nei rispettivi loro Comuni, e bramava perciò che si aggiungesse questa materia d'insegnamento al corso de' seminarii. Osserva il Cantoni, che l'attuazione di simile proposta, già difficile per sè, non potrebbe offerire i vantaggi sperati; imperocchè, a ben comprendere, e quindi a ben insegnare l'agronomia, si richiede una conoscenza non superficiale delle scienze fisico-chimiche, conoscenza incompatibile coi programmi de' corsi ecclesiastici. « E d'altra parte (egli continua) noi crediamo che lo spirito « stesso d'un così fatto insegnamento, esibito ai contadini dai sa- « cerdoti, non sarebbe il meglio appropriato. — I nostri contadini « sono invasati dal pregiudizio, che ogni fatto, sì nelle cose naturali, « che nelle umane, accada per atto immediato della divina volontà. « Il qual pregiudizio, ognuno il vede, toglie nell'uomo ogni stimolo « morale al lavoro, ed ogni fede nella potestà e dignità della propria « intelligenza. Ora, pur senza volerlo (ed io aggiungerei volendolo « molti per fini non belli) i parrochi coi loro sermoni religiosi ap- « poggiano codesto pregiudizio, circa una cieca ed inerte rassegna- « zione ai supremi voleri. Laddove, per inspirare nell'uomo energia « e fiducia nelle proprie forze, e quindi renderlo laborioso ed intra- « prendente, conviene persuaderlo, a mezzo de' fatti, che i fenomeni « naturali son regolati da leggi invariabili, e che l'uomo, mercè « lo studio delle scienze, venendo in cognizione di queste leggi, « può valersene a stornare alcune sciagure ed a modificare alcune

« condizioni dei fenomeni terrestri, così che questi si compiano in un « modo più vantaggioso alla nostra sussistenza. Pertanto, senza « mescere il sacro col mondano, noi stimiamo assai più opportuno che « l'insegnamento dell'agricoltura pei contadini venga demandato « agli stessi maestri comunali ».

A questo savio argomentare del valente agronomo lombardo, può farsi però una obbiezione, ed è questa. Egli parla del sacerdozio di campagna quale è oggidì, ed in Lombardia e nel Veneto: ma in un tempo come il nostro, in cui tante cose rapidamente si mutano, l'avvenire, e non lontano, potrebbe presentarsi diverso, eziandio rispetto ai preti di villa, sì che diventassero efficaci promovitori della più eletta tra le fonti della prosperità nazionale (6). E lo potrebbero più che ogni altro, perchè è indubitato che i parrochi foresi esercitano una grande influenza sui villici, i quali d'ordinario considerano il lor pastore, non soltanto come una guida della coscienza ma come un consigliere, anzi dirò meglio come un dittatore di ogni loro faccenda familiare. — Ad ottenere lo scopo accennato basterebbe a parer mio che si modificasse alquanto il corso di studii ne' seminarii, e che si prendessero altre misure che ora dirò (7). Perchè non potrebbesi in quei vivai di preti futuri, introdurre fra le gravi materie ecclesiastiche, un insegnamento d'agricoltura elementare, breve sì, ma succoso, e svolto con buoni metodi? A preti non è interdetto, ch'io sappia, lo studio delle scienze fisico-chimiche e naturali, anzi non v'ha seminario estero in cui non si dimostrino simili discipline con qualche estensione. — Ebbene, il corso da me desiderato dovrebbe essere una continua applicazione di quelle discipline e con esse legarsi. Ciò basterebbe a far sì, che quando un sacerdote fosse destinato a cura d'anime in qualche villa avesse già fin dall'educazione primitiva le basi per diventare insegnatore di buone massime agronomiche a' suoi contadini (8).

(6) Ad onor del vero è debito dire che parecchi fra i parrochi del Veneto non sono ora più quali un tempo; cominciano a dare un qualche pensiero alla buona agricoltura, ed alcuni ne inculcano le massime migliori ai loro contadini.

(7) Pietro Arduino, in un lungo scritto indirizzato ai *Provveditori alle Beccherie* (13 agosto 1768) consigliava che ne' seminarii vescovili s'introducessero acconci libri d'agricoltura ad uso dei preti; e con questi venissero istruiti gli alunni che un giorno poteano diventare parrochi di villa. Nel 27 febbraio 1783, il *Magistrato dei beni inculti* proponeva alla Signoria d'introdurre ne' seminarii un corso di agricoltura, e di non eleggere parroco, chi nelle discipline agronomiche non fosse ben istruito. Ma per la repubblica cominciava quella torpida sonnolenza de' vecchi, che dovea presto condurla a morte; e nulla quindi si fece di così saggi propositi.

(8) Enrico Tazzoli, l'infelice quanto dotto sacerdote, il quale nel 1852 scontò sul patibolo il generoso amor della patria, che gl'infiammava l'a-

Ma dato pure che non si riuscisse a ridurre tutti i parrochi acconci a tal còmpito, sarebbe peraltro possibile sempre il condurli ad essere utile esempio ai coltivatori de' campi, se i loro beneficii parrocchiali venissero costituiti di sole terre, escludendo qualunque percepimento di decime e di quartesi. Adesso i più de' parrochi sono incuranti de' progressi agricoli, e negligenti a tener bene i poderetti ad essi assegnati come parte di prebenda, perchè il maggior nerbo dei loro proventi scaturisce o dal quartese o dalla decima, oneri della possidenza che lor pervengono senza bisogno di fastidii e di precetti agrarii, e che se provengono da Comune fertile o ben coltivato, forniscono redditi più che bastevoli a comoda vita. Ma se invece i parrochi dovessero campar soltanto dei proventi d'un terreno ad essi assegnato, ne verrebbe di certo che s'adoperassero in ogni modo onde coltivarlo il meglio possibile a fine di cavarne il maggior profitto durevole. Di conseguenza essi sarebbero anche senza volerlo esempio di buona coltivazione ai loro contadini, i quali inclinati come sono a porre intera fiducia nelle azioni dei lor pastori, questa preziosa pratica imiterebbero di continuo. Tornerebbe sì necessario che a luogo d'assegnare dieci o dodici ettari di terreno per un beneficio parrocchiale ne venissero fissati almeno trenta, perchè con minor estensione la rendita non basterebbe a mantenersi. Ma la cosa sarebbe tutt'altro che difficile ad eseguirsi, qualora affrancate le attuali decime e quartesi (flagello ed impedimento d'ogni buona agricoltura) una parte del capitale che se ne ricavasse venisse adoperata ad acquistare una maggiore quantità di terreno ad incremento del beneficio. È più che probabile che i parrochi divenuti proprietarii più estesi che non di solito oggidì, e solo proprietarii di campi, quindi costretti per viver bene a coltivarli bene, non più cullassero il pregiudizio de' villici notato dal Cantoni, quello cioè di mantenerli confidenti nella sola Provvidenza, anzichè nelle forze della natura, e nelle maniere più adatte d'usufruirle con l'arte. Ed è probabile altresì che meglio interpretando le sante Scritture insegnassero dall'altare come nel Libro di Giobbe stia scritto, essere l'uomo *nato al lavoro al par degli uccelli al volo* (cap. v, vers. 7) e che Dio nella Genesi decretò come l'uomo a castigo del peccato originale dovesse vivere *col sudore della sua fronte*.

Finchè peraltro le notate riforme non avvengano pel clero di campagna, meglio è insistere, affinchè almeno l'istruzione agrono-

nimo nobilissimo, fece leggere dal conte Freschi, al Congresso di Lucca, un suo eloquente discorso in cui proponeva appunto che ne' seminarii fosse introdotto un corso di studii agrarii, acconcio ai preti che avessero avuto un giorno cura d'anime nella campagna (Vedi *Rivista Europea*, anno 1843, semestre II).

mica elementare sia demandata ai maestri comunali. — Tuttavia è da riflettere che neppure questo partito si presenta scevro da difficoltà nella sua attuazione. — Innanzi tutto, le pratiche agricole che sarebbero quelle le quali meglio d'ogni altra cosa bisognerebbe insegnare ai contadini, non possono impararle neppure mezzanamente dai libri e da lezioni orali: ci vogliono fatti, per così dire, palpabili che sieno conformi all'istruzione. Ora, come fornire questi fatti in una povera scuoluccia comunale ove il maestro non può avere alla mano mezzi e modi di preparare gli esperimenti quando anche fosse quel che d'ordinario non è, un uomo d'ingegno e di studio? — Il Cantoni risponde colla sua proposta d'una *scuola elementare maggiore* nei capi-luoghi di distretto. E questo parmi per verità il partito migliore, il solo accettabile, sebbene presenti anch'esso l'ostacolo che gli abitanti dei villaggi lontani da que' capi-luoghi difficilmente potrebbero profittarne, per le ragioni antedette. Se questo partito non chiude peraltro tutto il bene, n'è senza dubbio gran parte; e come tale mi pare riuscirebbe a vantaggio se venisse disposto nel modo che ora dirò per sommi capi.

1° Che ogni scuola fondata in un capo-luogo di distretto avesse un fondo disponibile di due o tre ettari di terreno in cui si potessero esperimentar le colture sulle quali trattassero le lezioni del maestro. Non tanto importa di far conoscere all'uomo di campagna teorie ineccezionabili quanto la necessità di raffermarle a mezzo degli esperimenti. Allorchè avremo ridotto sperimentatore il nostro contadino, vedremo progredir rapidissima l'agricoltura. Ma anche per farsi buono esperimentatore, voglionsi le diligenze del metodo, e l'abitudine a dedurre dai fatti, le conseguenze e i principii quindi l'istruzione.

2° Che ai lavori campestri di questi piccoli poderi distrettuali venissero adoperati gli alunni per quanto ciò fosse consentito dalle loro forze fisiche.

3° Che ognuno de' piccoli poderi sperimentali, egualmente che dieci *piazze gratuite* per alunni in ciascuno d'essi poderi, fossero a spese del peculio collettivo di tutti i Comuni dipendenti dal capoluogo distrettuale.

4° Che gli alunni, i quali meglio si distinguessero per operosità ingegnosa dovessero essere francati dall'obbligo della coscrizione. Se il Governo non volesse sottostare a così piccolo sagrificio (che d'altra parte sarebbe doveroso incoraggiamento) avrebbero ad obbligarsi i Comuni di riscattare col prezzo fissato per le supplenze il coscritto designato. Di tale maniera i contadini che sono i più battuti dalla coscrizione e che non hanno il denaro per liberarne i lor figli, farebbero ogni sforzo di poterli collocare nell'uno o nell'altro di questi istituti, perocchè avrebbero la speranza che riuscissero

tanto abili da poter tenerseli con sè, anzichè vederli passare gli otto migliori anni della gioventù in Boemia od in Transilvania col fucile sulle spalle.

5° Che i maestri dei predetti stabilimenti fossero scelti fra coloro che avessero date prove di meglio conoscere l'agricoltura pratica del circondario. Di certo in sul cominciare si avrebbero tutt'altro che perfetti: ma coll'esercizio e col buon volere poco a poco si formerebbero.

6° Che per l'avvenire tutti i maestri di villaggio si avessero a scegliere da quegli alunni de' varii stabilimenti i quali si fossero più distinti; e questi nuovi maestri dovessero poi difondere le cognizioni agricole da essi imparate ai contadinelli loro discepoli.

7° Che a quei parrochi foresi i quali s'adoperassero amorosi a spargere coll'esempio e col precetto ottime norme d'agricoltura ai lor contadini fossero annualmente concessi premii civici così specchiati da superare come testificazione di pubblica stima qualsiasi ciondolo largito dallo Stato.

Capisco bene, che molti considerando alle condizioni attuali del Veneto, porranno queste proposte fra que' pii desiderii di cui si rimpinzano tuttodì le scritture senza che sia dato sperarne un utile risultamento. Diranno, e a ragione, che il Veneto il quale ha il poco invidiabile privilegio d'essere il paese più gravato d'imposte fondiarie di tutta quasi l'Europa: il Veneto che nei balzelli comunali e territoriali sopporta un considerevole numero di dispendii i quali dovrebbero essere a solo peso dell'erario; il Veneto finalmente, che vede ogni giorno più inaridirsi le fonti del già non florido suo commercio e della tapina sua industria non può essere caricato di nuove spese, neppure per la più santa delle cause.

Ben lungi dal trovare ingiuste codeste obbiezioni, mi fo peraltro ad osservare che non sarebbe per uscirne carico tale da reputarsi rovinoso ai Comuni, carico d'altronde il quale potrebbe compensarsi con qualche saggia economia sopra esborsi inutili o di secondario vantaggio, mentre il da me proposto, tornerebbe sotto ogni aspetto profittevolissimo al ben essere generale.

Se dovessi venire ad una compiuta ed effettuabile proposta (il che sarebbe qui fuor di luogo) m'impegnerei di provare, come ciascheduno di cotesti istituti agricoli non costerebbe più di fr. 6,000 all'anno, somma che ripartita per ognuno dei Comuni (per solito dieci) li graverebbe in media di soli franchi 600 annui. Ora, quanti non se ne spendono di più da ogni singolo Comune, in campanili lussuriosi, non buoni spesso ad altro che a far ufficio di bottega a certi parrochi onde buscarsi più laute elemosine? Quanti non se ne spendono di più in manutenzioni di strade di secondario servizio che

si vogliono tirate alla maggior perfezione, mentre basterebbero soltanto transitabili? Solo che i Municipii delle città (i più interessati alla proficua istituzione perchè dimora abituale del maggior numero di possidenti) risparmiassero almeno mezze quelle tante migliaia di lire che buttano a larga mano per allineare strade e costruire bagni pubblici, barriere, passeggi, non rattenuti da tale inconsulta prodigalità neppure per tristizia di tempi, si avrebbe io credo la somma desiderata. Imperocchè, constando di sessanta circa i capi-luoghi di distretto delle provincie venete, e dovendo quindi essere altrettanti i proposti istituti agricoli colla spesa annua per ciascheduno di franchi 6000, ne uscirebbe annualmente il dispendio di franchi 300,000, somma ben minore di quanto spendono complessivamente le città in opere pubbliche, forse decorose, forse giovanti anche il pubblico comodo, ma di certo men utili al bene universale che non quella di cui è qui discorso (9).

V'hanno parecchi i quali opinano si possa ottenere effetto, se non pari, almeno poco dissimile da quello degli istituti d'istruzione agraria, facendo preparare da uomini bene inviscerati nella materia *Catechismi agrarii* per ciascuna provincia, nei quali sieno registrati i prodotti e le culture relative: ma in verità, coloro che pensano di tal guisa si lasciano abbacinare dal miraggio dell'utopia, perocchè i libri di simil genere (e non se ne fecero pochi finora) per quanto bene compilati, non servono all'agronomo scientifico, il quale da altri più profondi e speciali trasse il suo sapere; non giovano al fattore, al fittaiolo, al contadino nostro, perchè nessuno di questi è preparato ad intender bene il libro, per quanto svolto coi modi così detti *popolari*. E la ragione n'è semplice. Simil gente, avvezza da noi al dialetto soltanto, brulla com'è d'ogni studio che faccia ben intendere l'italiano, non lo capisce o lo capisce pochino assai, se anche pianissimo. Poi, ignorando fino i più elementari rudimenti delle scienze naturali, non afferrano o frantendono le dimostrazioni del libro, le quali è pur forza si appoggino alquanto su codesta scienza. — Si ha un bel predicare: *componete i libri pel popolo senza pompe scientifiche; parlate pratica anzichè teoria, dite alla schietta come si fa ad ottenere un raccolto abbondante.* Ottime raccomandazioni ma ben difficili a seguitarsi, perchè appunto i migliori e più acconci precetti,

(9) Ma si vuol trovare prontamente la somma, senza far esborsare un centesimo ai Comuni? Presto fatto: si abolisca quella bugiarda rappresentanza del paese che si chiama la Congregazione Centrale, inutile, anzi dannosa, perchè senza indipendenza e senza libera parola; e si avranno ben più che 300 mila franchi. Quel sinedrio di sordi-muti costa alle misere provincie, per sole spese d'amministrazione (comprese le mal guadagnate paghe de' suoi componenti), fiorini 168,595, cioè franchi 421,487. 50.

possono produrre effetti polarmente opposti nella loro esecuzione, a seconda che cause legate al clima, al suolo, all'epoca e al modo del lavoro, permisero o no di ottenere quel complesso di circostanze da cui dipende il buon risultamento; e queste cause o passano inavvertite o sono male apprezzate dall'inesperto sperimentatore: il quale, veduta fallirgli la prova getta il libro che gliela insegnò, e ripete quello che ripetono tutti i campagnuoli quando lor si parla di scienza, valer *più la pratica che la grammatica:* e la pratica basta sì, ma non basta empirica, non basta se irrazionale, pregiudicata, ignara di quelle basi scientifiche che svelano l'errore di certe consuetudini, e la fallacia d'usi che stanno in diretto contrasto colle mutate condizioni sociali.

Altri vorrebbero che a ben incardinare ne' possidenti e nella gente di campagna, le teoriche e le pratiche agrarie, ci fosse in ogni provincia un gran podere modello, provveduto di scuole, di direttori, di gerenti, di macchine, infine di tutto il corredo degli odierni progressi agronomici. Ma, per isciagura, i pessimi risultamenti ch'ebbero in Francia ed in Inghilterra questi grandiosi stabilimenti, la ingente somma di capitali che assorbono senza corrispondente frutto nè di *tornaconto*, nè di istruzione, deve far propendere gli amici del bene a dare preferenza ai piccoli istituti distrettuali, di cui parlai; i quali hanno, fra gli altri, il sommo vantaggio di meglio adattarsi alle circostanze peculiari di ciascun circondario.

Restano finalmente gli stazionarii, che incalliti nel loro amore allo *statu quo* (il meno incomodo degli amori, perchè non obbliga a sagrificii) vedendo che gl'agricoltura da noi in fin del conto seguita a dare polenta e pane, e ci salva, se non dalla povertà, almeno dalla fame, s'incaponiscono a sostenere che tutte queste brame di riforma sono la cosa più inutile, anzi più dannosa del mondo, perchè la finisce a guastare quel poco di bene che pur ci può essere nell'andamento attuale. Essi hanno fatto il lor idolo della tradizione, e nella ristretta cerchia di questa stimano rinvenire il solo beneficio possibile. E la tradizione, pel fatto, merita grandissimo rispetto in qualsiasi disciplina e più quindi nell'agricoltura ch'è senza dubbio una delle più antiche e più necessarie in ogni epoca. Senonchè, come ben dice il Jacini (le cui parole qui trascrivo a confutazione di queste cariatidi agronomiche che nulla vorrebbero innovato). « La tradizione è per se« stessa immobile ed inerte, in mezzo ad un mondo straordinaria« mente mobile e variabile. L'intelligenza umana invece, questo dono « che assegna all'uomo il dominio del mondo, limitata nelle sue fa« coltà ma non nelle sue aspirazioni al contatto d'una natura in« finita è eccitata continuamente ad appropriarsi qualcuna delle ine« sauribili dovizie che le si presentano e così estende ogni giorno le

« sue conquiste ed altera i rapporti delle cose anteriormente stabilite.
« Ora, queste conquiste ed alterazioni debbono essere introdotte nel
« retaggio della tradizione e con essa immedesimarsi. Guai alla na-
« zione che a differenza delle altre se ne astenesse ».

Queste sensate osservazioni che ad avviso del Jacini debbono applicarsi anche a Lombardia, pur tanto avanzata come ho già detto nelle buone pratiche campestri, quanto non sono più applicabili al Veneto, che di queste buone pratiche sì grandemente difetta! Si può, per gretto spirito di municipalismo ostinarsi a negare che ciò sia; ma i fatti parlano con irresistibile eloquenza d'esempii. — E in effetto quando si vede un paese in cui il possidente ond'essere noverato fra gli agiati ha bisogno di avere almeno 4,000 pertiche censuarie di terreno ferace, mentre in altre regioni bastano 2,000 e non fertilissime; quando si pon mente allo stato misero de' nostri contadini, costretti a non cibarsi quasi mai di carne e di pane; ai meschini salarii de' braccianti che spesso non possono avanzar tanto da comperarsi le scarpe; quando si guarda ai casolari di villa, congegnati in molti luoghi di fradicia canna e di umida creta, si deve concludere che la cieca obbedienza alla tradizione ci sarebbe grave sventura, e che sono urgenti radicali riforme, fra cui capitana a tutte perchè a tutte guida sicura, l'educazione.

Vero è che queste riforme sono per gran parte impedite dalle imposte soverchianti disanguatrici che vietano il cumularsi del capitale, ma è vero altresì, che i capitali formantisi da altre fonti non si destinano all'agricoltura, perchè si venne radicando nei nostri capitalisti il concetto che l'agricoltura non possa fornire guadagni adequati: concetto giusto se consideriamo al suo stato attuale da noi, ma fallace se invece guardiamo alle cause di quello stato fra cui io metto prima l'ignoranza dell'arte agraria. — Coltiviamo secondo buone teoriche e pratiche coscienziosamente sperimentate i nostri campi e compenseranno ad usura i capitali che ci affideremo. Senonchè, in mezzo anche agli errori il buon senso fa pur capolino, e questo buon senso or dice ai capitalisti che sciuperebbero il loro denaro, se le innovazioni campestri affidassero a gente inetta, ignara, pregiudicata, ostinata, come sono il maggior numero di coloro che lavorano le nostre campagne. — Rendiamoli colla istruzione valenti esecutori di ben pensate intraprese; facciamo in modo che non guastino colla loro ignoranza o colla lor mala fede le buone intenzioni di un solerte proprietario, e i capitali che ora si spendono in compere sì pericolose e spesso pericolanti, carte di credito pubblico, si convergeranno concordi a quelle opere campestri che non sentono i tremiti delle convulse Borse, e le convulsioni delle tremebonde diplomazie.

Le accennate riforme, non credo per certo difficili ad essere attuate

neppure da noi, sì poco avanzati nella scienza de' campi, sì poco avvezzi a tentarne radicali ammiglioramenti. La difficoltà consiste nel trovar la via di darci iniziativa efficace. In un paese in cui il diritto di associazione (mezzo unico a mettere in comune le buone idee) sta dentro a doppia cassa di piombo di cui tien le chiavi la polizia; in un paese in cui un comizio agricolo parrebbe a' governanti quasi congrega di ribelli, chi può pensare ad iniziative? — Potrebbero pensarvi e il dovrebbero que' congregati delle provincie che fanno le viste di vegliarne il benessere, se fossero altri uomini e da altre mire condotti..... Ma che sperare da un consesso ove (i più almeno) entrarono soltanto a sfogo di tapinelle ambizioni od a rassetto della dissestata fortuna? Che sperare da magistrati ignari spesso di norme economiche, di scienza amministrativa, cresciuti nell'ozio ciarliero di pettegole società, i quali non portano nella trattazione degli affari altre fedi che quelle racchiuse nel *credo* di Gingillino? (10)

I tempi però maturano il trionfo dell'attività umana anche da noi, dove ogni attività si vorrebbe spenta. Le menti anche dei moderati si impennano fiere contro le comandate inerzie del despotismo accentratore. Molti cominciano a conoscere le cause del male e a volerne il riparo: cominciano a capire che parecchi fra gli ardui problemi del pauperismo, trovano la lor soluzione in que' siti ove l'agricoltura è fiorente; e senza aver studiato Cicerone concordano in questa sentenza del grande oratore latino: *Omnium rerum ex quibus aliquid acquiritur, nihil est agricultura melius* (11).

UN VENETO.

(10) Vedi le tre ultime strofe del *Gingillino* del Giusti.
(11) I *Offic.*, c. 42.

CONOSCI TE STESSO [1]

(*Dal tedesco di* Paolo Heyse)

(1856)

Una parte del mio tempo era consecrata in Firenze ad alcune preziose pergamene della Laurenziana assicurate nei loro alti leggii da catenelle che mai non si dipartono da esse nemmeno quando vengono spiccate dal posto loro assegnato. Là, in quella bella sala costrutta da Michel Angelo, io passava le mattinate tranquille, frescose e nella miglior compagnia, e incontravo assai spesso nella Galleria Franz in compagnia dei due giovani.

Leonardo il quale con tutto che più giovane, era più saputo del fratello Carlo, aveva recato da Venezia commissioni di ricavare alcune copie di dipinti preziosi e avea rizzato il suo cavalletto davanti una tavola di Fiesole negli Uffizii. Nel veder la sua mano addestrata e sciolta nel maneggio del pennello, io meravigliavo ch'ei frequentasse la mattina a buon ora l'Accademia in compagnia del fratello e specialmente la sala dei Gessi. Pareva che i due fratelli non disegnassero per ancora dai modelli viventi.

— L'artista non può mai esercitarsi tanto che basti — rispos'egli alla mia dimanda — s'ei non si avesse già lasciato addietro da lungo quei rudimenti. — Pareva gli spiacesse ch'io mi occupassi delle sue faccende.

Mentre Leonardo sedeva tranquillamente a dipingere, Franz errava col fratello maggiore di sala in sala esaminando e discutendo i capolavori. Il suo antico spirito di negazione saltava su raramente, ed uno scuoter minaccioso del dito di Carlo lo rintuzzava immantinente. L'autorità misteriosa che il giovane aveva acquistata sull'uomo maturo diveniva più grande ogni dì più, e Franz pareva vi si acconciasse

(1) Vedi il Fascicolo precedente.

ogni dì più volonterosamente. Egli mi confessò un giorno che benediva il medico che l'avea mandato in Italia.

— Io rimpatrierò diverso da quello che partii, e sol spiacemi che tutto questo bel tempo mi parrà poi un sogno ed io ridiverrò poi di peso a me stesso come in addietro.

Un giorno, mentre sedevamo alla solita trattoria, Franz scappò sù col progetto che i due fratelli lo avessero ad accompagnare a F.....

— Voi conoscerete colà l'arte tedesca, ed imparerete più che quì! — diss'egli con caldezza. — O ciò che sarebbe assai meglio, Carlo, appiccherete la pittura ad un chiodo fiorentino e diverrete mio compagno. Non avete voi detto le mille volte che siete ancora in forse se riuscirete? Veggo bene che atterrite pure al pensiero di aver a sedere ad uno scrittoio vergando lettere di commercio!..... Ma avrete de'bei compensi, v'accerto!.... Ho la più bella biblioteca che vi possiate immaginare.... vedrete schiudersi davanti a voi un mondo, ed anch'io tornerò a' miei antichi amori!.... Di quando in quando sederete un par d'ore con me nel mio gabinetto, e se v'annoia la scrittura doppia, ne adotteremo un'altra di nuova specie, vale a dire voi terrete davanti a voi così per mostra un libro maestro, e lì presso un altro in cui non vi avranno altre cifre fuor quelle che segnano le pagine; volete voi accettare?

— E Leonardo? — chiese Carlo.

— Troverà di che dipingere a F.... dacchè ei non sa più svezzarsene. Pensateci bene! Se mi dite di no, io do subito un addio a Firenze, ove m'annoierei terribilmente, non fossero quelle poche ore ch'io passo con voi!....

Carlo nulla rispose. Egli aveva cominciato a chiudersi in se stesso e pareva si tenesse a disegno appartato e lungi da Franz. Egli non gli stendeva più la mano e non gli dava più il braccio come in addietro..... Spesso, nel più vivo del discorso, egli inciampava, arrossava e si accostava più a me quante volte andavamo a spasso nei dintorni amenissimi di Firenze o visitando i capolavori dell'arte che abbondano nelle chiese, nei palazzi e conventi.

Pareva si agitasse in lui un non so che ch'ei non riusciva a sbrogliare e chiarire.

Anche verso la signora Eugenia egli era divenuto più schifo e rattenuto. Alcuni giorni dopo la gita in teatro, egli ci confessò con un certo imbarazzo, che, tornando un dì dall'Accademia, aveva trovato sulla tavola un sonetto coll'indirizzo: *A Romeo*, senza nome d'autore. Franz ne lo aveva aspramente garrito, ed egli non se ne era però risentito.

Un altro giorno entrammo nella camera dei due giovani per esaminare i loro lavori, e scorgemmo sulla tavola un vaso pieno d'eletti

fiori. Donde venissero, i fratelli non lo sapevano, ma era evidente che erano destinati per Romeo. Franz andò sulle furie, e censurò nella stizza senza un riguardo al mondo i disegni di Carlo, i quali erano, a vero dire, inferiori a quelli di Leonardo. Le lagrime spuntavano sugli occhi dell'ottimo giovane il quale ci congedò furibondo. Non so come avvenisse, ma io avevo avvisato che i due fratelli avevano separato pienamente la camera in due parti, e ciascuno aveva il suo proprio letto, di che nacque in me uno strano sospetto.

Alcune settimane erano trascorse senza alcun avveimento particolare tranne che la crisi nella malattia di Franz pareva divenir seria davvero. Un certo appassionamento con cui accolse la ritenutezza di Carlo ed una strana gelosia verso di me mi raffermò nella speranza ch'egli fosse per risanare, senonchè egli continuava a derider se stesso e a crucciarsi per così dire di non potere oggimai più far senza di Carlo, il quale lo aveva in certo qual modo affatturato inoculandogli le proprie idee fantastiche.

— Quel mariuolo finirà per farmi divenire un ideologo! — diss'egli un giorno — Io progredisco in vero ne' miei esercizii spirituali e sono capace di rimanere a contemplare per lunghe ore a bocca aperta le nuvole mentr'egli mi va mostrando le loro configurazioni e colori fantastici. Io posso persino ascoltar come in sogno le poesie ch'ei mi legge senza avvisare menomamente la mancanza di logica. Insomma io sono cascato da una malattia in un'altra assai peggiore, giacchè cosa avverrà di me quando quel briconcello s'innamorerà di qualche donna e mi pianterà? Ora ho il sentimento di giovargli signoreggiandolo e guidandolo; ma quando si sciorrà da me.... io sento che potrei per ciò odiarlo, come vi mando già lui e voi all'inferno quando vi veggo parlare famigliarmente e sottovoce.

Io mi misi a ridere, avendo il mio perchè.

Un giorno avendo trovato chiusa la biblioteca Laurenziana, non so più per qual motivo, tornai a casa ad ora insolita. Traversando il corridoio trovai schiuso l'uscio della camera dei due fratelli e vidi la signora Eugenia seduta sul sofà di Carlo in atto di ornare di fiori un piattello pieno di frutta. Io passai oltre in punta di piedi per non disturbarla nel suo amoroso lavorio, ed entrai nella mia camera. L'uscio di quella di Franz era sempre spalancato per dar libero adito all'aria; egli sedeva al tavolo scrivendo, e non si potendo immaginare il mio ritorno a quell'ora, continuò a scrivere durante il mio passaggio pigliandomi per Stella, la fantesca, che avea il passo di un uomo. Io era molto curioso di sapere in che fosse assorto così profondamente. Io vidi aperti dinanzi a lui molti libri che non avevo mai trovati nella sua stanza, e non potendo regger più oltre alle mosse varcai la soglia. Franz levò allora gli occhi e suo primo movimento,

nón sì tosto m'ebbe veduto, fu quello di nascondere il foglio su cui stava scrivendo. Appresso si ravvisò tostamente, s'alzò ridendo e mi disse:

— Voi vedete, io ho paura di voi come un monetario falso colto in flagranti. Ridete a vostra posta, ma in castigo delle vostre soppiatterie voi m'avete ad ascoltare e mi spiccio in poche parole. Non potete voi indovinare di che si tratta? Vi rammentate di quel ritratto di Filippo II dipinto da Van Dyck?.... Or fa quattordici giorni io stava contemplandolo in compagnia del mio giovane maestro il quale ha razzolato dai drammi di Schiller e d'Alfieri mille scempiezze su quel monarca spagnuolo e il suo bel figlio Don Carlo, e quando io mi fo a sottoporgli le mie umili rimostranze, non vuol sentire alcuna ragione, e mi spiattella sul mostaccio che i signori storici sono una mandria di pecoroni, e che soli i poeti sanno come andava la faccenda col povero Carlo. Io mi sentii montar la senapa al naso in udendo quel ciancioselle sdottoreggiare e svesciarle a quella maniera; io conosco per caso quella storia a fondo, e mi sono fitto in capo di appurarla di nuovo perbene, per dare una lezione accompagnata da una buona rimesta a quel prosontuosello. Ci ho speso sù di molte ore, ed ora sentite e giudicate.

Egli cominciò a leggere quello avea scritto, e il caldo stile brioso eccitò tosto tutta la mia attenzione maggiormente ch'io vedea chiaramente l'usata ironia e lo scetticismo di Franz cedere il luogo a sentimenti più umani. L'introduzione era ancora come se la si udisse parlare. Con sorriso sarcastico egli trattò dell'ufficio e della dignità rispettiva dell'istoria e della poesia, si confessò seguace della nuda verità, sostenne che la verità, con tutto che nuda, ha le sue attrattive, e cominciò grado grado a delineare con mano sicura le figure. Più s'addentrava nel suo argomento, più nobile diveniva il suo stile, più eletti i vocaboli, più saliente e spiccata l'immagine di que'tempi, e se la verità ch'ei pingeva era nuda, si era come le figure di Michel Angelo da' cui muscoli ferrei par sia caduto consunto ogni paludamento. Io era commosso in vedendolo sì profondamente compenetrato dal suo subbietto; la mano che teneva il foglio tremava, la sua fronte era accesa e la voce arrotata per solito sgorgava profonda dal petto.

Egli non aveva appena finito di leggere le ultime linee abbandonandosi con occhi socchiusi sulla spalliera del suo seggiolone, quando un grido da fuori ruppe repentinamente il silenzio. Noi udimmo uno scalpiccio frettoloso nel corridoio e i due giovani per la scala; l'uscio della camera della signora Eugenia fu chiuso in fretta e i due Veneziani entrarono nella propria camera ed ogni cosa ridivenne tranquilla. Io dissi a Franz come avessi sopraccolto la signora affaccendata nella camera dei due fratelli, e come la fosse probabilmente fuggita prima dell'arrivo di Carlo. Franz udì pacatamente

ogni cosa, s'alzò, misurò a lento passo la stanza ed entrò poscia nella mia ove s'indugiò un'istante.

— Che cos'è questo? — sclamò egli d'un tratto — Voi siete torno dall'Accademia più presto del solito... di là si parla... la voce di Leonardo... pianti... singhiozzi!... che cosa può mai essere accaduto?... Avete voi mai sentito parlare a questo modo il mansueto Leonardo?... Egli è come fuor di sè!...

Noi porgemmo ascolto, ma non ci venne fatto cogliere pure una parola. Il piangere però continuava, e dacchè il piangente interrompevasi da quando a quando parlando e scongiurando, per quel che pareva, un'altra persona, il mio antico sospetto rinacque più vivo che mai. Io vidi che Franz era alla tortura e mi accingeva a confortarlo e rassicurarlo quando tutto ridivenne tranquillo. Scorsero alcuni minuti. Franz si lasciò andare sul mio sofà, e s'immerse le mani nei capelli con gli occhi fitti a terra. L'uscio si schiuse e Carlo comparve sulla soglia.

La sua cera era pallida, i suoi occhi sbattuti dal piangere, e tutto il suo brio e l'usata gaiezza erano scomparsi. Nel trovar Franz con me parve peritarsi e rimanere in forse. Appresso, fece forza a sestesso, richiuse pianamente l'uscio come l'aveva aperto, e disse:

— Perdonatemi se sono entrato senza chieder licenza. Io desidero che mio fratello nulla sappia di questa visita ed ho cerco un pretesto per lasciarlo, dacchè ei non mi perdonerebbe mai d'essermi rivolto a voi.... E d'altra parte a chi rivolgermi?

Carlo ricusò sedere sul sofà accanto a Franz che gliene avea fatto invito, e sedè invece sopra una seggiola davanti a noi. E' parve tenzonare alquanto con se stesso come e dove si avesse a rifare e nuove lagrime apparvero negli occhi suoi.

— Che cosa penserete voi mai — cominciò egli da ultimo — vedendomi piangere a questo modo? se la vi pare una debolezza femminea, io non ci so vedere però alcuna vergogna, dacchè chi vorrà pigliarsela con la propria vera natura?... Essa mi domina, mi signoreggia e si manifesta prepotentemente da ultimo... Io sono... quel che vi sembro appunto in quest'ora... sono una donna... una povera... debole... abbandonata giovinetta!...

A queste parole io sentii come tremare il sofà su cui sedevo con Franz. Un timido sguardo di Carlo sguizzò su quest'ultimo; la sua faccia era divenuta d'un subito come un panno lavato; appresso Franz s'alzò, andò alla finestra, s'appoggiò al davanzale ed incrociando le braccia sul petto esclamò:

— Continuate!

La giovinetta continuò in fatti come se la prima confessione le avesse tolto una pietra dal cuore. . . . . .

— In qual luce degg'io apparirvi — diss'ella — dopo essere andata pel mondo in questo abbigliamento maschile!... Se riflettete alle mie maniere così sciolte ed ardite in addietro, non dovete voi credermi un'avventuriera che si compiace in simili sconvenienze? Ah!... se mi dimenticai di me stessa alle volte... se rappresentai a perfezione la comedia ingannandovi sulla mia vera natura... se risi fra di me della tenerezza amorosa della nostra buona padrona Eugenia — in quest'ora amarissima io mi pento però profondamente di aver peccato contro il mio sesso!

E prese a piangere di bel nuovo dirottamente. Io cercai confortarla assicurandola ch'ella non aveva mai violato in addietro le leggi della convenienza e del decoro.

— Voi vi affaticate indarno a persuadermi! — rispos'ella fermamamente. — Fin dal primo passo che ho fatto in questa via vietata, io ho oltrepassato il limite. Ah! avessi almeno avuto un gran talento per la pittura che giustificasse il sacrifizio!... Ma io non sarò che una dilettante per tutta quanta la mia vita!... Dovete sapere ch'io ho imparato a disegnare e dipingere sotto mio padre il quale, essendo io la perla degli occhi suoi, voleva far di me un portento. Ma dopo la sua morte essendosi pôrta a mio fratello l'occasione di venire a fare in Firenze alcune copie, dissi fra me: se lo accompagnassi e ti risolvessi a fare ogni tua possa per divenir un'artista daddovero?... Voi sapete quanto è difficile, quanto è grave lo studiare ad una giovanetta che non è ricca abbastanza da poter andar sola a scuola da un buon maestro... Tutto mi allettava a far questa scapata fantastica, il mio amore verso Leonardo, la mia avversione di rimaner sola a Venezia coi miei vecchi parenti e anco la vaghezza, il confesso, di imparare un po' a conoscere il mondo come fanno gli uomini. Mio fratello si oppose lunga pezza a questo mio desiderio; ma a che non poteva io indurlo quando si trattava di rimanere insieme? Finalmente l'osservazione ch'era quella la via più breve di sperimentare se io potevo bastare a me stessa diede il tracollo alla bilancia. Noi ci procurammo un passaporto in cui fui registrata sotto il nome di Carlo. Io mi ricisi i capelli, e nessuno in Venezia ebbe sentore del mio divisamento, dacchè i nostri parenti erano da noi discretamente lontani e noi non avevamo carteggio con loro. Di tal guisa siam qui venuti, ed io frequentai l'Accademia e mio fratello s'acconciò nell'ultimo alla mia bizzarra risoluzione vedendo ch'io rappresentavo a modo la parte assunta. Internamente però la mi riusciva più grave di giorno in giorno. In sentivo venirmi manco la perduranza, senza la quale nessuno può divenire artista perfetto, crescer soverchiamente di giorno in giorno la mia suscettività, e il dirò pure, la vergogna in faccia a voi d'aver osato e di osar mentir sesso. Voi

non mi conoscete quale io sono; un po' di malumore e tutta la mia scioltezza e disinvoltura è bell'e ita. Quante volte non ho io desiderato che voi partiste per non esser più costretta ad infingermi davanti a voi?... E più mi vi mostravate amorevoli, più mi accorava pensando che mi avreste ritirato la vostra amicizia risapendo com'io vi abbia lunga pezza e costantemente ingannato. Io ero infelice, e mi bisognava non pertanto nasconderlo gelosamente a mio fratello Leonardo per non aggiunger questa nuova a tutte le altre sue cure.

Ciò detto la giovinetta mi guardò con uno sguardo che mi rimescolò tutto quanto e lasciò scorrere un'occhiata anche a Franz. Un'adorabile semplicità infantile si rivelò un tratto sulle sue oneste sembianze. Franz non si mosse e rimase con gli occhi atterrati e le labbra serrate come una morsa.

— E cosa vi è oggi mai accaduto che vi ha indotto a palesarvi? — fec'io da ultimo.

Ella arrossì e tacque alquanto.

— Io considero quale una parte del mio castigo — diss'ella poi — dovervi rivelare anche questo. Noi andammo oggi a buon'ora, secondo il solito, all'Accademia. Il piglio altiero e i rozzi portamenti di alcuni allievi avevano già indispettito da lungo mio fratello Leonardo. Generalmente però il professore è presente finchè dura la scuola, e noi scegliemmo il nostro posto accanto ai più educati e gentili dei nostri condiscepoli. Oggi, dopo compiuta la sua ispezione di banco in banco, il professore si allontanò lasciandoci soli a lavorare, e i più male educati degli allievi, approfittando della sua assenza, presero a dire ogni sorta sconcezze, cui mi studiavo non porgere ascolto. Ma io vedevo però che il sangue saliva ribollente alle tempia di mio fratello, e gli parlai sottovoce all'orecchio, tentando ammansar l'ira sua in procinto di scoppiare. Invano. Egli stritolava un dopo l'altro con le dita tremanti i bastoncini della matita, e i suoi occhi schizzavano fiamme. Finalmente uno degli allievi prese a narrare una storiella che non era destinata per certo alle orecchie d'una fanciulla. — Io me ne andrò a casa — gli bisbigliai — e tu dirai loro che mi è venuta una indisposizione subitanea. — Ma egli mi trattenne a forza, sclamando co' denti stretti. — Rimani! io voglio farla finita una volta per sempre! — Ciò detto s'alzò, ingiungendo ad alta voce agli allievi di tacere e di non seccarci con le loro storie poco decenti. Grida, urli, risa sgangherate accolsero la sua ammonizione e colui che avea tolto a narrare la storiella si trasse innanzi a mio fratello dicendogli, che a cui non piaceva si turasse gli orecchi, che gl'impostori e i mangiamoccoli dovevano allontanarsi dalla società degli artisti, o sarebbesi loro additata la via. O che, siam no in un monastero od in un'Accademia?... Leonardo a queste parole

perdè la bussola ed afferrato il protervo allievo pel braccio lo scosse come una canna sì, che gli altri s'intramisero, se no l'avrebbe strozzato. — Ti mostrerò, svergognato! — gridava egli — che non ho paura di te nè delle tue smargiassate! — L'altro ghignò dirugginando i denti e levò in aria il pugno gridando: — Me l'avrai da pagare sta sicuro, e più presto di quello che credi! Trema alla mia vendetta, maledetto austriacante, la tua misura è colma!... — E mentre mi si rizzavano i capelli in capo a tali minaccie, vennemi fatto da ultimo trascinar fuori il mio povero infuriato fratello!... Ed ora egli è là nella stanza come preso dalla febbre, sordo alle mie preghiere, senza una compassione al mondo della mia ambascia, e va gridando nel delirio ch'io non doveva impedirgli di sbranare quel miserabile!... E tutto ciò è opera mia, colpa mia... mia sola colpa!...

Finito ch'ebbe di parlare, io guardai la giovanetta la quale era balzata in piedi durante la sua narrazione e ci volgeva ora le spalle per nasconderci il suo pianger trarrotto. Il mio sguardo cercava leggere nel volto di Franz, il quale stava pensoso con gli occhi abbassati nel mentre le sue braccia incrociate alzavansi ed abbassavansi sopra il suo petto anelante. Finalmente ei si recò sulla persona e:

— È una fanciullagine! — sclamò con amara ironia, e tolto il cappello senza guardare nessuno di noi, uscì scotendo la testa.

Bene però avvisai qualmente i grandi occhi della giovinetta gli tenessero dietro con viva ambascia finchè uscì della stanza. Le sue lagrime arrestaronsi un tratto, il suo rimescolamento cessò come per incanto, e tutti i suoi pensieri parevano assorti dietro allo scalpiccio di Franz che si allontanava verso la camera della signora Eugenia. Dopo una breve pausa udimmo di bel nuovo il passo di Franz accompagnato dal fruscio di una veste di seta, i quali dileguaronsi amendue giù per la scala.

Io mi affacciai alla finestra, e vidi giù nella via Franz che si allontanava con la signora Eugenia. L'ora di quell'uscita era così insolita per quest'ultima, ch'io rimasi non poco meravigliato, e mi stillai buona pezza il cervello per rinvergare dove si diviassero. Ad ogni modo d'altro non poteva trattarsi che di sciorre il nodo aggrovigliato dai due giovani, ed io che conoscevo l'amico mio da lungo, sapevo che la bisogna era in buone mani.

Io ciò dissi alla bella sconsolata, rimasta sola con me, ma la non mi diede nemmeno ascolto. Appresso mi si fe' innanzi con le braccia penzoloni, e invece di rispondermi esclamò:

— Egli mi disprezza, lo so!...

Indarno io mi studiai convincerla del contrario, e mentre io tentava calmar con buone parole la tempesta che ancor l'agitava, il fratello irruppe improvvisamente nella stanza. Il dolore l'avea tutto

tramutato; quel giovane così assegnato, così tranquillo e gentile in addietro, era divenuto un altr'uomo, co'capelli e le vesti scompigliati, gli occhi infiammati, i gesti violenti, le parole accese.

— Tu hai svelato il segreto! — gridò egli entrando alla sorella. — Dillo su e puoi risparmiare il resto!... Oh! così va bene... così diventeremo la favola della città, e come non bastasse essere infelici, ci renderemo anche ridicoli e saremo segnati a dito... Non ti bastava aver per fratello un morto od un assassino?... Dovevi far conoscere al mondo il perchè ei sia divenuto l'uno o l'altro?... Ma tu hai fatto male i tuoi conti chiamando in aiuto la compassione degli stranieri. Nessuno potrà impedirmi di compier com'uomo quello che ho cominciato fanciullo. Vi ringrazio anticipatamente, signor mio, per tutti i buoni consigli che veggo spuntare sulle vostre labbra. Non istate a prendervi codesta briga. Io so quel che debbo a mio padre nel sepolcro! E guardatevi bene di approfittare della confidenza che l'ambascia ha strappato a questa debol fanciulla!... Se voi vi attentate frapporre ostacoli a'miei passi o farne avvisate le Autorità, pel Dio del Cielo io non poserò finchè non abbia saldate anche con voi le partite!... Ed ora vieni Carlotta.... Tu non m'ingannerai un'altra volta e non porrai più a repentaglio l'onor tuo che è anche il mio....

— Voi parlate nel bollor della passione, Leonardo. — fec'io interrompendolo — Non istate a frammischiar qui l'idea dell'onore, ed arrossite ch'io, forastiero come mi chiamate, sia costretto a difendere vostra sorella contro di voi!... Come?... Voi osate rimbrottarla perchè rese onore alla verità ch'è la sola sorgente d'ogni vero onore?... perchè pose in noi una confidenza di cui ci siam resi degni con la nostra onorata condotta?...

— Continuate... continuate a parlare e ad innasprirmi — ripigliò Leonardo con impeto. — Dunque il vostro amico era anche presente quando mia sorella tradì se stessa e il fratello?... A meraviglia!... Io veggo il ghigno beffardo sulle labbra di lui e l'alzar delle spalle e il tentennar del capo dell'uomo di mondo... Ma ciò poco m'importa... Quel che mi cuoce si è la convinzione ora acquistata ch'io nulla sono agli occhi di mia sorella, ch'ella per cui ho il coraggio di tutto fare e tutto soffrire, ha poca stima di me e mette tutta la sua fiducia negli stranieri... Non sono io uomo abbastanza da condurre a termine questa faccenda?... Sono io un fanciullo che abbisogni dei tutori che mi dà mia sorella?... un mentecatto che abbisogni del medico?... E dov'è l'amico vostro?... Io vorrei ringraziarlo al paro di voi del suo buon volere e pregarlo di non immischiarsi nelle mie faccende!...

— Egli è uscito, Leonardo — diss'io tranquillamente — ma state pur certo che le vostre faccende e ciò che chiamate l'onor vostro gli sono sacre come le proprie. Voi non siete nè un fanciullo nè un

mentecatto. Ma nella soverchia sollecitudine per vostra sorella voi dimenticate, a quel che mi pare, che voi, se non volete rendere infelice Carlotta, dovete anche aver cura di voi stesso. Voi volete tenerle le veci di padre e non riflettete che la private del fratello...

Leonardo mi guardò aggrottando le sopracciglia, e dopo una breve pausa ripigliò:

— Non importa!... Se m'incogliesse una disgrazia ed io lasciassi una sorella quale me la figuro, impavida, onesta, piena di fermezza e di buona volontà, torrei in pace i colpi del destino. Io veggo ora per vero ch'ella abbisogna di molta protezione non le bastando nemmen la mia, e questa scoperta mi fa dar quasi la volta alle girelle....

Ciò detto si lasciò andare sur una seggiola assorto in crucciosi pensieri. Durante il suo discorso la sorella non avea dato alcun segno di porgergli ascolto, ed ora soltanto parve riaversi dalla sua immobilità. Ella gettò uno sguardo di profondo accoramento all'amato fratello, ed appressatasegli pian piano gli pose amorevolmente la mano sopra le spalle esclamando:

— Leonardo... partiamo... oggi stesso torniamcene a casa!... Ci siamo ingannati tuttadue e non ci ha in me punto ingegno ed attitudine all'arte... Io non merito il benchè menomo sacrifizio, dacchè io sono nulla, non posso nulla e quel ch'ero prima una semplice fanciulla e sorella tua dilettissima... vo'ridivenire e rimanermi se Dio m'aiuta!..... Che ci trattiene egli qui? La tua commessione è compiuta e tu perdi solo per me le tue ore all'Accademia... Torniamcene alla nostra cara Venezia, e diamo alle fiamme queste vesti che mi pesano come fosser di piombo.

— No! — gridò Leonardo un tratto alzandosi come per iscatto di molla. — Io non cedo davanti le minaccie d'un miserabile, e non vo'lasciarmi alle spalle le sue risa di disprezzo... Io vo' mostrare una volta per tutte con chi hanno a fare!... Non temere Carlotta! io lo conosco quel giovinastro... egli è tanto vile quanto invidioso e procace!... Ha egli avuto l'onore e il coraggio di accettar la mia sfida?... Vuote minaccie furono la sua risposta. Che credi tu?... le pugnalate non si comprano così a buon mercato a Firenze... E che può egli fare contro di me?... Inventare... spargere qualche calunnia grossolana... ecco tutto!... Io so che mi odia... noi siamo di pari età ed è tutto gonfio di livore e d'invidia vedendomi dipingere nella galleria mentr'egli è ancora a scarabocchiare davanti i gessi. Egli ha fatto bene a recer oggi la cuccuma che chiudeva in petto da lunga pezza contro di me!... Miserabile!... Ma egli nulla oserà, sta sicura, sorella, chè lo conosco a fondo. Domani tornerò all'Accademia come se nulla fosse avvenuto e vedremo.... Frattanto rifletti a quel che vuoi fare ed ora... tu mi perdoni... non è verò? Io era fuori di me e ti ho offeso con le mie parole avventate!

La giovinetta gli gettò al collo le braccia, singhiozzando e piangendo dirottamente, ed egli non avvisò, come me, di che piangesse. Io vidi ch'ei divenne più tranquillo dopo che l'ebbe calmata e le strisciò amorosamente la mano sui bei capelli riccioluti esclamando verso di me:

— Voi vi pentirete lungamente di aver stretto dimestichezza con due persone così fastidiose quali noi siamo. Se questa piccolina qui non avesse perduto al tutto la testa, la vostra camera non sarebbe divenuta il teatro delle sue lagrime e delle mie frenesie..... Ma noi speriamo perdonerete al fratello per amor della sorella.....

Mentre io stringeva affettuosamente la mano ch'ei mi stendeva e la leggiadra fanciulla stavasi ancor tutto sgomenta ed immersa nel suo segreto dolore, una carrozza si fermò davanti la casa. Ella trasalì e non osò rivolgersi quando l'uscio della camera in cui eravamo poco stante si schiuse. Franz però non entrò, sì soltanto la signora Eugenia.

— Dove è ella? — fu la sua prima parola. — Dov'è quella briccona di ragazza..... quella strega..... quel fuoco fatuo?.... Non per stringerle la mano veh..... dininguardi!.... ma solo per farmi il segno della croce davanti ad essa e basta!.... Si è mai veduto una cosa simile? davanti ai nostri occhi per intiere settimane..... spacciarsi per un uomo..... Ma no, intorno a ciò mi sfogherò poi, e prima di tutto vediamo come stanno le cose..... nè bene nè male, e ad ogni modo meglio assai di quello che questa bricconcella si ha meritato con tutte le sue diavolerie!.... Oh che calore, mio Dio! ed io soffro tutto ciò per questa *ladra*..... *birba*..... oh povera me! la mi fa uscir dei gangheri!.....

Era una cosa comica veder la signora Eugenia passar con piglio teatrale davanti Carlotta e sedersi maestosamente sul sofà. Ella prese a squadrare da capo a piedi la giovinetta che le aveva fatto nel suo travestimento perder la bussola, ma la sua bontà naturale riprese tosto il sopravvento. Accortasi tosto dell'abbattimento di Carlotta ella si alzò, e le prese amendue le mani esclamando:

— Fanciulla!.... fanciulla!.... sù gli occhi, e il mento in aria e allegria!.... Ecco qui... uno schiaffettino sopra una guancia..... e un bacio sull'altra..... e siam di bel nuovo amici, neh vero carina?.... più amici di prima!.... Vien qui... siedi accanto a me... e senti cosa è avvenuto!.... Voi pagate i cocci, a dir vero, signor Leonardo, ma tanto meglio per voi... Sentite..... Io stavo leggendo il mio Monti che mi piace tanto quantunque non fosse un uomo — e gittò in ciò dire un'occhiata significante a Carlotta — quand'ecco il signor Francesco irrompere nel sacro silenzio delle muse come un torrente di lava in un pacifico villaggio in dì di domenica. — Alzatevi — gridò egli

— e gittate un manto sulle vostre spalle alabastrine — il beffardo! — voi dovete venir con me per veder modo di rimendar presto presto un gran sdrucio!..... — È curioso che non si possa resistere a questo uomo! La sua tirannia è così impetuosa che non si può prender fiato per contraddirgli... Prima ch'io sappia di che cosa si tratti io mi trovo nella via e allora soltanto mi fo a domandargli: — Ma dove andiamo? — Il direttore dell'Accademia — mi rispose — è vostro conoscente giacchè vien spesso a farvi visita; e voi dovete andar da lui per veder di rimediare a una bega appiccata dai due veneziani. Dove abita quel signore? — Io gli dico la via, ed egli, senza tanti daddoli, fa cenno a una carrozza da nolo, mi vi caccia dentro, entra anch'egli traendo con forza lo sportello e mi narra, cammin facendo, il rimanente. Io me la piglio con voi bricconcella, per avermela ficcata in quella maniera, e debbo confessare che era così arrabbiata contro di voi che avevo fatto proponimento fra me e me di non più indirizzarvi la parola..... Come il signor Francesco se la pigliasse, io non potei rinvergare. — Peccato! — diss'egli soltanto col suo ghigno diabolico. Giunti che fummo alla casa del direttore dell'Accademia io smontai con la promessa che mi avrebbe aspettato con la carrozza. Nemmeno una parola del vostro travestimento ci s'intende... Io doveva dire soltanto che voi eravate usciti e chieder poscia del mariuolo che aveva attaccato briga con vostro fratello... Che cosa disegnasse far con lui il signor Francesco, io nol so..... Ora indovinate mo chi trovai su dal mio amico il direttore?.... Un birro che gli aveva fatto allora allora la sua brava relazione. Appena usciste dall'Accademia, Leonardo, anche l'allievo con cui eravate venuto alle prese, uscì fuori senza proferire una parola, ed andò difilato agli Uffizii nella lunga galleria ove costumate dipingere. Non è una copia da Fiesole che state facendo?.... Ebbene!.... ei va a sedere al vostro cavalletto come fosse roba sua e si mette a lavorare... Non c'era anima nata tranne la lunga fila di copisti ciascuno al suo cavalletto.

Tutt'ad un tratto una dama, un inglese che dipinge dietro il vostro posto, ode un suono singolare sulla vostra tela e volgendosi vede..... che cosa mai?..... il furfante che tagliava pian piano col coltello la vostra tela...

Nel mentre tirava giù di santa ragione si sente afferrare il braccio dalla signora inglese di che nacque immediatamente un subuglio, un accorrere di tutti i copisti e, come mi disse il mio amico il direttore che mi narrò l'accaduto, il vostro camerata ribaldo trovasi già da mezz'ora in gattabuia aspettando il castigo che si è meritato!

Mentre la signora Eugenia parlava i nostri sguardi erano rivolti naturalmente verso Leonardo; ma lo scoppio d'ira e furore che noi a ragione temevamo non venne fuori.

— Sta bene — diss'egli tranquillamente. — Io non ho però perduto il tempo che mi è costato quel lavoro.

— Sfogatevi... adiratevi... carino! — disse la signora Eugenia scotendo i suoi ricci cascanti lungo le tempia. — Non è conforme alla natura ingoiare simili affronti come un bicchier di limonea.

— Cose volete! — rispose Leonardo guardando teneramente la sorella. — Un po' di tela e di colore saranno riusciti ad appagare almeno quel povero diavolo!

— Oh Leonardo! — esclamò mestamente la giovinetta — e come posso io vivere tranquilla?.... A tutti i mali ch'io ti ho cagionato s'aggiunge anche questo?.... E credi tu che quel tristo non raddoppierà le sue astuzie per nuocerti ora ch'è punito per cagion tua?.... E una volta uscito di prigione non tenterà egli.....

— Potete dormir tranquilla *carina mia*! — interruppe la signora Eugenia — ch'egli non respirerà più la stessa aria con vostro fratello!.... Egli sarà scortato ai confini, come mi ha assicurato il mio amico, il direttore dell'Accademia, giacchè egli è bolognese, e non potendo più andare all'Accademia, non ha che far più in Firenze. Il signor Francesco, quando il raggiunsi giù al basso nella carrozza, disse anch'egli: — Sia lodato Iddio! ei ci si è tolto di mezzo ai piedi!.... Io debbo ringraziarvi signora Eugenia! — soggiunse poi facendomi entrare nella carrozza — ma aspettate..... quasi quasi me ne dimenticavo! Ecco un biglietto per voi, signor Paolo, ch'ei scrisse in tedesco e che perciò è come fosse per me sigillato.

Io tolsi meravigliando dalle sue mani il biglietto e lessi:

Carissimo amico!

« La commedia è di bel nuovo finita ed è ormai tempo di far ritorno a casa godendo per quanto si può della rimembranza di essa. Ringraziate tutti gli attori. Ciascuno ha rappresentato egregiamente la propria parte assai bella. Peccato che la sia riuscita troppo breve!

« Ardisco pregarvi di raccoglier le mie poche robe e ciammengole inviandomele per la posta a Livorno. Ho in animo di fare, prima di partire, un viaggetto pedestre. Abbiatevi i miei ringraziamenti anticipati ».

Il vostro FRANZ.

« *P. S.* Pagate quello che devo, troverete danaro nel mio cassetto di cui vi mando la chiave..... E sempre bene.....»

Le ultime parole erano cancellate e le rimanenti scritte manifestamente in fretta e con mano commossa. Io rimasi alquanto sopra pensieri tentando raccapezzarmi, e quando levai gli occhi avvisai tale

un dolore profondo espresso nel volto della giovinetta che non mi fu possibile articolar parola.

— Ed ecco qui la chiave del suo cassetto! — disse la signora Eugenia sporgendolami; — ed ora abbiate la bontà di dirci che cosa mai il vostro amico ha affidato a quella scrittura ereticale tutta a sgorbi e cincischi.

— Egli è partito! — risposi — Una lettera che gli fu consegnata da un conoscente per la via mentre vi stava aspettando con la carrozza, affrettò il suo ritorno in Germania. Egli manda a tutti un addio cordiale.....

Io mentiva per suo proprio conto in vedendo un pallor mortale spandersi sulle guancie di Carlotta. Nessuno aprì bocca, dacchè anche la signora Eugenia aveva osservato la strana e violenta impressione che la lettera aveva prodotto sulla giovinetta e le sue nere ciocche inanellate penzolavano immote nel suo meditare profondo. Una bugia officiosa è sempre un imbarazzo quando contiene l'ultima parola, e la mia era trasparente.

— Vieni! — disse un tratto Carlotta alzandosi al fratello e senza guardarlo in volto. Ella lo precedè verso l'uscio e Leonardo le tenne dietro dopo avermi steso senza dir verbo la mano, cotalchè io rimasi solo con la signora Eugenia la quale si stette ancora un cotal poco assorta ne' suoi pensieri. Appresso rigettò indietro le due ciocche pendenti e mi espresse seriamente co' gesti il risultato del suo meditare. Io trassi un sospiro stringendomi nelle spalle. Anch'ella sospirò ma con ira e stringendo tragicamente il pugno lo stese verso la finestra come per minacciare il fuggente Franz, esclamando:

— Traditore!.... Se fossi un uomo e ne' suoi panni.....

Io me le accostai tentando spiegarle la condizione singolare dell'amico mio e la malattia da cui era travagliato. Ella mi porse ascolto attentamente, ma senza capire un'acca. Io le dissi:

— L'enigma lo ha attratto, adescato e reso felice. Il suo istinto sprezzato e mal trattato per lungo tempo ha addensato carboni accesi nel suo cuore ed offuscato il suo intelletto sovrano. Egli presentiva l'enigma quand'era ancora nascosto. Ora che è sciolto, ei teme possa perder troppo presto il dolce incanto per lui e perciò vuol fuggire a tempo.

— È un pazzo!.... — disse solennemente la signora Eugenia. — Una donna dà all'uomo, e foss'anco savio come Salomone, enigmi da sciogliere per tutta quanta la sua vita. Voi tedeschi siete un popolo disgraziato, e non osate mai godere se prima non vi crucciate perbene. Che più semplice del bello?..... e che più enigmatico?..... Andate... voi meritate bene di abitare in una contrada ove il verno e la state non si differenziano se non da ciò che nel luglio nevica meno...

Napoleone aveva ragione... siete ideologi!..... Oh poveretta!..... povera la mia Carlotta!.... Se non avete un cuore di sasso, signor Paolo, tocca ora a voi consolarla e sposarla!....

Questa magnifica ed inaspettata conclusione mi fece ridere di cuore e mi sdebitò dall'obbligo di difendere la mia patria e i miei concittadini. Ma quando rimasi solo e presi a leggere di bel nuovo il biglietto di Franz, caddi in una penosa situazione di spirito. Doveva io adempiere immediatamente l'ordine ricevuto dettato per avventura dall'impeto sconsiderato della passione?.... Franz voleva fare in prima un viaggetto pedestre!.... Franz già rinomato fin dall'Università per la sua avversione alle bellezze naturali che sogliono formare lo scopo precipuo dei viaggi a piedi!....

Era evidente ch'egli aveva vergato quel biglietto in un grande rimescolamento, ed incapace al tutto di riflettere a quel che faceva. E chi mi entrava mallevadore che un momento dopo aver spedito la sua roba a Livorno, ei non mi comparisse tutto ad un tratto davanti in camera facendosi beffe della mia psicologia ch'egli avea sempre, nella sua insipienza, deriso?

Io risolvetti a ogni modo di aspettare ad eseguire i suoi ordini la dimane. Se egli aveva tolto sul serio a fare un viaggio a piedi le sue robe sarebbero sempre giunte a tempo a Livorno.

Il rimanente del giorno scorse per me tempestoso. Il consorzio con gli altri ospiti, dopo la partenza dell'amico mio, parevami sconvolto come uno strumento cui siasi spezzata una corda. Del rimanente noi non potevamo più andar d'accordo.

I due giovani veneziani non si lasciavano più vedere. La signora Eugenia teneva il broncio nella sua solitudine poetica, a tutti i tedeschi i quali non potevano o non volevano por riparo ai mancamenti d'un loro concittadino, amando in un subito e sposando la bella desolata Carlotta. Perfino il cagnolino Aristodemo, che ci veniva incontro per solito scodinzolando per acchiappar qualche zollina di zucchero brontolava arcigno quando mi vedeva, e solo la buona fantesca Stella continuava ad illuminare colla sua debol facella la mia solitudine.

La notte scese da ultimo ed un tramenìo insueto per la casa mi scosse da un sonno inquieto. Ogni poco udivansi scalpori dinanzi all'uscio, ed un aprire e chiudere guardingo di porte, e nella camera attigua ove dormiva Carlotta, cominciai ad udir brevi frasi interrotte che ben dicevanmi quel ch'io temevo in nube.

— Egli mi disprezza!.... ha ragione!.... ma oh Dio! quanto mi addolora!... Dove sono i miei disegni?... Accendetene il fuoco nel camminetto, Stella.... Gli studii.... gli schizzi... le mie vesti... il mio cuore... Leonardo!.... perchè non parli?.... Ah! le tue labbra sono pallide!.... egli ti ha colpito lo scellerato!.... Vedi qui la tua ca-

micia?.... il sangue sprilla dalla ferita... ah!.... essa non si rimargina più!.... Di grazia, recatemi una veste da donna... io voglio levarmi... no..... avete ragione... non ho più diritto d'indossarla... l'ho profanata... Tutto... ah!... tutto è finito!....

Io mi levai in fretta e indossati i panni, mi feci sull'uscio della mia camera.

— La febbre l'agita tutta — dissemi la signora Eugenia che usciva appunto dalla camera di Carlotta — e a fatica la possiamo tenere nel letto. Io volevo appunto svegliarvi e pregarvi di andare a chiamare un medico. Suo fratello non può spiccarsele dallato perchè teme che l'uccidano, e Stella la tien ferma. Se il vostro amico vedesse quello spettacolo... vi so dire che la finirebbe col suo brutto scherzo!....

Io andai in fatti a chiamare il medico il quale non seppe però che si fare. Verso il mattino però la febbre diminuì, e durante il giorno Carlotta dormì di sì buon sonno che noi credevamo già superato ogni pericolo. Ma sul far della sera tornò con la febbre il farnetico sì ch'io andai di bel nuovo frettolosamente in cerca d'un medico. Egli non era il più prossimo essendochè abitasse sul Longarno, ma era un tedesco che mi era stato raccomandato come d'assai. Sgraziatamente riseppi che lo avevano mandato a chiamare in contado e men tornai sconfortato perocchè non sapessi a cui rivolgermi. La via mi condusse a traverso la Loggia dei Lanzi e nonostante il mio turbamento non potei non gettare in passando uno sguardo al mio ben noto Perseo di Benvenuto. Egli drizzavasi nell'ombra notturna più melanconico che mai, e solo la testa levata in alto della Medusa era ferita dal raggio rossigno d'un lampione. Ma chi era colui presso all'alto zoccolo della statua che stava contemplando con le braccia incrociate la piazza?

Non era certo un'allucinazione perocchè mi sentissi come ferito da due occhi viventi.

— Franz!.... — gridai.

— Buona notte! — mi rispose la figura nell'ombra agitando la mano in segno d'addio.

In pochi rapidi passi io giunsi esclamando:

— Un buon genio vi ha qui condotto e mi ha fatto imbattere in voi. Voi dovete venire con me immediatamente a casa.

— La mia casa è qui — rispos'egli. — Si dorme bene qui a piè del Perseo e l'ho provato iernotte. La notte è qui fresca e refrigerante, specialmente quando si son fatti molti passi durante il giorno....

— Io non voglio contraddire al vostro gusto comecchè singolare, ma voi dovete però venire con me per veder di sanare un cuore che si crede da voi sprezzato. Io sono uscito in cerca d'un medico e non potrei raddurne alcuno migliore di voi.

— Avete voi riflettuto a quello che fate? — rispose Franz seriamente, e già in atto di tenermi dietro. — Siete voi ben sicuro di non raddurre un nemico mentre credete aver trovato un medico?

Io non risposi e lo trassi con me, ed egli mi accompagnò così volonteroso che poco stante mi fu mestieri studiare il passo per non rimanere addietro. Cammin facendo io gli narrai per filo e per segno quel ch'era accaduto; egli mi prestò ascolto tacendo, e sol traendo una volta un sospiro e per qualche tratto camminò a fianco di me, ma con gli occhi chiusi. Ei pareva lottare tuttavia con se stesso quando giungemmo all'uscio da via, e tremava varcando la soglia. — È destinato da Dio! — l'udii poscia esclamare, e salimmo amendue le scale.

La signora Eugenia, credendo fosse il medico, stava aspettando sul pianerottolo.

— Madonna Santa!.... — esclamò ella riconoscendo Franz. — Siete voi signor Francesco?....

— Come va? — chiese Franz, avidamente chinandosi a palpare il cagnolino che gli saltellava intorno.

— Zitto! — diss'ella. — Succedono ancor dei miracoli! Voi non eravate appena uscito, signor Paolo, che Carlotta chiese un tratto a chiara voce d'alzarsi e di vestirsi, dicendo che aspettava una visita! — Qual visita? — domandammo.

Ed ella: — Nol so!.... non mel chiedete!.... ma datemi una veste da donna, chè gli abiti virili mi farebbero dar di bel nuovo volta alle girelle. — E tutto ciò tranquillamente e senza calmana, quantunque la sua fronte fosse sempre infocata. Cosa dovevamo noi fare? Le mie vesti non le vanno, quelle di Stella son troppo lunghe, quando mi rammentai in buon punto ch'io avevo ancora nel guardaroba un antico abito di contadina del carnoval delle nozze. Allora in avevo su per giù la sua corporatura. Cosa volete? ogni creatura di Dio.....

— Si può vederla? — interruppe vivamente Franz.

— Se saprete meritarlo, traditore! — rispose la signora Eugenia con grande solennità.

— Fateci codesta grazia!....

..... *al fine*
Ignudo ei mostra di pentito il volto!

diss'io ben sapendo che la non avrebbe potuto resistere ad una citazione d'Alfieri.

Ella sorrise in fatti, scosse tentennando il capo le ciocche ricciolute e sclamò:

— Venite! Ella è nella camera di Leonardo e sta seduta sul sofà come per ricevere una visita. Cara... cara fanciulla!.... Io vi verserò del veleno nel caffè, signor Francesco, se la trattate male.

Noi entrammo nella camera preceduti dalla signora Eugenia, la quale si fece a dire:

— Ecco la visita che aspettate; se tant'è che vogliate ancora vedere chi si sottrasse così di soppiatto. E chi sa che cosa l'abbia adescato? Sù via, narrate le vostre avventure, signor Francesco!

Franz non rispose, e si avvicinò rattamente alla tavola ove sedeva la bella ammalata. Le tre fiammelline della lucerna tingevano in rosso le sue pallide sembianze, illuminando il suo strano abbigliamento villereccio che le si avveniva del resto a meraviglia. Carlotta apparve tutt'ad un tratto una magnifica creatura quale si era, e girò un occhiata a Franz coll'aria d'un fanciullo garrito, il quale comincia però a sperare che giunga l'ora del perdono.

— Foste ammalata? — chiese Franz guardandola fiso. — E come vi sentite ora?

— Meglio..... bene! — rispos'ella.

— Anch'io ebbi la febbre! — ripigliò Franz dopo una pausa. — Non ne parliamo più; io sono guarito a modo mio e ciascuno ha il proprio..... Buona sera, Leonardo, come va la decadenza dell'arte?...

Nessuno rispose verbo.

— Venite — bisbigliai all'orecchio della signora Eugenia — parmi che noi siam qui troppi.

— Troppi? — rispose Franz ad alta voce. — E quanti siete dunque? Voi siete troppo pochi! Se il mondo intiero fosse accolto in questa camera io non mi vergognerei di confessare che sono un pazzo, e di pregarvi che mi vogliate un po' di bene!.... Tu non potresti far cosa più ragionevole, Leonardo, che pregare tua sorella a stendermi un po' la sua manina... dacchè io non ho più coraggio di Aristodemo quantunque sia più fedele le mille volte!....

Carlotta lo guardò raggiante e gli stese la mano a traverso la tavola... Franz pose entro ad essa la propria esclamando:

— Osservate tutti!.... Ella osa... ella vuole... ciò vuole davvero!.... Oh ritirate questa mano, fanciulla!.... Egli n'è tempo ancora..... ancor non l'ho stretta e per sempre!.... Sai tu che cosa ardisci?.... Conosci tu questa mano di cui non temi il contatto?.... Essa portò già il primo anello d'una lunga catena, ed ha spezzato anello, catena ed un cuore in giunta!....

Io vidi com'ei pendesse con viva aspettazione dal volto di Carlotta la quale continuava a guardarlo fiduciosa. Allora egli afferrò la sua mano con ambedue le proprie, si chinò, baciò le tenere dita tremanti, e rimase qualche momento con la faccia appoggiata sopra di esse.

— No! — gridò poi alzandosi un tratto — tu nulla risichi in ciò fare, fanciulla mia dolce, io lo so da due giorni, tu sarai eterna-

mente sicura entro il mio cuore!.... Io nol presentivo ancora quando fuggii lungi da te... io non volevo sperimentare ancora una volta ciò che mi ha reso infelice e per poco non mi ha ucciso, or fa un anno: vale a dire vedere un povero cuore innocente disperare di me!.... Questa volta io non sarei certamente sopravissuto. È passato — diss'io a me stesso. — L'enigma che ti allettava è sciolto. Ella ridiverrà un'amabil fanciulla, e il cielo le manderà qualcheduno degno di amarla... Oh! io credei a un miracolo quando riebbi la ragione. La mia testa, rimasta per qualche tempo intieramente estranea al giuoco, ripigliò l'usato mal vezzo e l'antico: *Conosci te stesso*, risuonò di bel nuovo, fugando la cara illusione. — Tu fosti ingannato — disse esso — da una povera mascherata; la maschera cade e tu ti sveglia dalle tue illusioni! — Oh!.... che mai giovò il raziocinio? Io ti portava scolpita qui... nel cuore... fanciulla amata, ed udiva il tuo riso argentino dileggiare quel monitore filosofico e pedantesco, e il mio cuore rideva con te... ed io sentivo che risanavo... Credimelo, giovinetta, se io non tornai per buttarmi a' piedi tuoi ciò fu soltanto perch'io pensavo ch'ora era il tempo di disperar di me in pago della mia antica colpa. Caro amico — e si volse a me in ciò dire — è dunque vero che, nel delirio della febbre, ella ha pronunciato il mio nome?

— Voi siete e rimarrete ognisempre ideologi incorreggibili! — sclamò sdegnosamente la signora Eugenia. — Che cosa andate voi predicando nel vostro maledetto tedesco?.... Se fossi un uomo, e avessi acquistato il diritto di baciar quella bocca, non uscirebbe, prima di baciarla, dalla mia propria pure una sillaba, quando bene avessi sulla lingua un sonetto degno del Petrarca!....

Franz la guardò sorridendo, ed accostatosi lentamente al sofà sedè a fianco all'amata dicendo:

— Fanciulla... io muoio per te!...

Amendue guardaronsi con uno sguardo ineffabile e... tacendo.

Appresso Franz s'alzò e baciò Leonardo esclamando:

— Usciamo... è tardi e questa è una camera da inferno. E quando domani verrò da te, Carlotta mia, avrai tu dimenticato nel placido sonno il dolore che ti ho cagionato?

— Io non dimenticherò però mai nè in vita... nè in morte che tu mi ami, Francesco!.... — rispos'ella seriamente.

E dalla sua testa leggiadra raggiava in ciò dire l'aureola luminosa dei beati e dei serafini!

Alcuni giorni dopo io sedeva un mattino nella camera abbuiata della signora Eugenia la quale si stava al solito raggomitolata sul

suo sofà con a piedi il cagnolino Aristodemo. Noi eravam soli, e tutti e tre assai turbati.

— Avete bel tempo per viaggiare — disse da ultimo la signora Eugenia — il cielo è annuvolato, e il vento comincia a spirare dopo molte settimane. A proposito; mi sono di nuovo dimenticata della commissione per l'amico Aristodemo... Carlotta gli ha inviato codesta cialda in ricordo.

Qual cuore! — sclamò poi sospirando dopo una pausa la buona vedova. — Eglino avrebbero potuto rimaner qui e far le nozze in Firenze!.... Come si può esser felici in mezzo ad un freddo intollerabile!....

— Mia degna amica! — risposi — nella nostra patria le rose fioriscono ora all'aperto.... E poi Franz doveva rimpatriare; la città dove vive è una specie di repubblica la quale sta per riformare la propria costituzione, e gli hanno scritto ch'ei fu eletto membro del Comitato di riforma. Tutto par cospiri ad estirpare ogni resticciuolo del suo male antico: *conosci te stesso*, e a ridonarlo pienamente alla vita...

— E all'amore che è l'essenza della vita! — sospirò la signora Eugenia, memore per avventura de' suoi belli anni giovanili. — Oh cara Carlotta! vivi felice coll'uom del tuo cuore e di cui l'amore sincero può sol risarcirti dell'addio doloroso che ti fu forza dare all'Italia... Vivi felice, o giovinetta, nella brumale Alemagna e

.....di noi ti ricorda
Cui lasciasti dolenti in riva all'Arno!

Ciò detto la signora Eugenia chinò il capo pensoso e anch'io mi rimasi taciturno, sospirando alla *brumale Alemagna*, alla dolce mia patria lontana, ove Franz e Carlotta eransi involati come palombe innamorate in un boschetto di mirti.

G. S.

DELLA PARTE CHE PRESE L'ITALIA

ALLA ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI LONDRA

e delle tendenze che vi palesarono i costruttori moderni

I.

L'edifizio, che accoglieva i prodotti del suolo e dell'industria delle varie nazioni e li esponeva in *Kensington gardens* al pubblico sguardo nel 1862, avea tutta l'ampiezza bastevole: e le due grandi ali provvisorie contenevano con sufficiente larghezza le molte migliaia di macchine esposte. Ma oltre la vastità dello spazio non era certamente meritevole d'altra lode; luce in molte parti scarsissima, sotto le cupole abbagliante, pianta disadatta che non può fornire alcun punto di vista da cui abbracciarne coll'occhio la miglior parte, architettura sì esterna che interna di vergognoso confronto col bellissimo palazzo di cristallo del 1851, costruzione mal calcolata nelle sue dimensioni in modo da obbligare a puntellar nelle ali di dentro e di fuori il tetto fattosi minaccia costante alle macchine sottoposte, sconvenienza insomma la più evidente rispetto allo scopo.

In questo edifizio facea stupenda mostra una collezione di prodotti a gran tratto migliore d'ogni altra esposta finora, quantunque confusamente sperperata e mal registrata nel catalogo officiale.

Lasciando per altra volta l'intricato argomento del sistema preferibile nelle universali classificazioni di simil genere, e del modo in cui si debba ordinare cotal lavoro che movendo dalle dichiarazioni originali degli espositori riesce alla compilazione del catalogo, mi farò lecito per ora di osservare soltanto che la R. Commissione inglese anche in ciò venne meritamente rimproverata dai giurati, dagli espositori, da tutti coloro infine i quali visitarono la collezione; il catalogo essendo loro riuscito guida, peggio che inutile, ingannatrice.

Chi più d'ogni altro n'ebbe danno furono i giurati, i quali non ostante lungo ed assiduo lavoro non poterono far giustizia intera.

Nessun ordine essendo stato seguito nel collocamento, i giurati di ciascheduna fra le trentasei classi erano obbligati a correre da una estremità all'altra dell'edifizio per rintracciare le cose esposte sotto quel nome e quel dato numero ch'essi trovavano nel catalogo come affidati al loro giudizio. Bene spesso rimanevano delusi o non trovando la cosa perchè non era mai stata spedita da colui che avea prima annunziata l'intenzione di esporla, o perchè stava nascosta col suo piccolo volume dietro cose di volume molto maggiore, o perchè riusciva tutta diversa dalla breve descrizione officiale, o perchè non era presente alcuna persona che potesse dar agio ad esame minuto, smontando, disfacendo, dando moto, o fornendo risposte a ciò che i giurati chiedevano su quelle particolarità le quali a prima vista non è possibile l'apprezzare. Si aggiunga che a varie classi e sezioni erano assegnati troppo larghi confini, per esempio, la sezione delle macchine da costruzione la quale sola ne comprendeva ben mille e ottocento; che la ripartizione officiale delle cose esposte era bene spesso fallace ed obbligava perciò i Giurati a prenderne alcune, altre a lasciarsele prendere da classi diverse con incessante bisogno di mutui accordi; e si avrà una qualche idea delle molte difficoltà che impedivano i loro lavori. Ai quali consacrarono con la maggior alacrità e con molta concordia internazionale per tempo assai lungo le loro fatiche, non solo per il conferimento delle ricompense, ma pur anco a cogliere ogni opportunità per indicare difetti, e proporre miglioramenti, illuminando le loro considerazioni pratiche con ragioni scientifiche, combattendo così nel modo più efficace la disgraziata separazione che ancor dura fra applicazione e teoria, e dimostrando a quei praticoni quale e quanto aiuto questa ultima potrebbe loro fornire.

Fra gli altri più cospicui vantaggi, che derivarono da codesta esposizione, è da notarsi l'agevolezza dei paragoni che si potevano istituire sui differenti metodi di fabbricazione adoprati allo scopo medesimo nei varii paesi; la impossibilità per gl'inventori di tener gelosamente secreti nelle loro officine i benefizi dei nuovi metodi; e, ciò che più importa perchè direttamente riguarda la prosperità delle nazioni, la mostra simultanea dei prodotti naturali ed artificiali dei varii paesi, gli abitanti dei quali venendo ad esaminarla aveano maniera di conoscere le risorse e i bisogni propri e quelli degli altri, imparando ad una volta da qual parte posson procacciarsi le materie prime o le manifatture di cui hanno difetto, ove sia necessità delle proprie, e così mettendosi in grado di proporre e stabilire nuovi commerçi con vantaggio dell'universale.

Egli è ben vero che poche nazioni compresero interamente lo scopo di una tale esposizione. Alcune vi mandarono soltanto quei

prodotti che credevano degni di lode straordinaria, non curandosi di osservare se ciascuno di essi apparteneva ad industria largamente praticata, o perfino se non fosse unica prova tentata a grande dispendio propriamente per questa occasione. Alcune furono trattenute dallo spedir molti de' loro lavori ordinari a Londra per la grave spesa dei trasporti più a malincuore sostenuta se la dozzinale qualità delle cose renda più difficile il riceverne una ricompensa; ciò si osservava precipuamente nella classe delle macchine, essendo idea prevalsa in molti luoghi che il mandar macchine ad una esposizione inglese, quando non abbiano nuovi e segnalati vantaggi sopra le conosciute, sia come mandare carbone a Newcastle.

Se a tali ragioni si aggiunga che in Francia e in altri paesi le spese di trasporto furono sostenute dal governo, e che per ciò esso si assunse il diritto di accettare soltanto quelle cose che fornissero miglior esempio delle industrie paesane, s'intenderà come l'Inghilterra, la quale lasciò affatto liberi i suoi esponenti e loro fornì più della metà di tutto lo spazio, abbia raccolto comparativamente minor numero di ricompense, quantunque nell'insieme si mostrasse evidentemente superiore ad ogni altro.

II.

Venendo la terza per numero di espositori, immediatamente dopo Inghilterra e Francia; la prima, serbate le proporzioni, per quantità di ricompense; l'Italia prese onorevolissima parte a questa mostra internazionale e fece meravigliare il mondo intero per la ricchezza del suo terreno il quale di posizione geografica, di composizione geologica, e di condizioni idrauliche è così costituito da potersi collocare nel primo posto fra le nazioni industri.

Ma chi, lasciando le confortevoli apparenze, scendeva a considerar parte a parte il vero stato delle cose, rimanea dolorosamente sorpreso delle umili condizioni in cui trovavasi l'Italia per quello che riguarda le costruzioni, le industrie, le arti, tutto ciò infine che svela l'operosità e l'abilità; locchè tornava a maggior vergogna degl'Italiani se notavasi di quanto fossero eccellenti per quelle materie prime, che messe in mano di abili ed operosi cittadini riescono a renderli ricchissimi fabbricanti.

Nè si lamentava soltanto la deficienza di manifatture, più ancora si deplorava la pessima qualità per molte di esse. Il nostro R. Comitato il quale con tanta solerzia si adoperò a far degnamente rappresentato il paese nella grande lotta universale, fu obbligato a fidare nello zelo e nelle conoscenze locali dei Sottocomitati per l'accettazione delle cose che a spesa pubblica doveano essere nei principali porti d'Italia

caricate su navigli e trasportate a Londra. Le abitudini poco severe di molte contrade d'Italia, le scarse notizie che vi si hanno sopra la fiorentissima industria straniera, il molto orgoglio nazionale che vorrebbe chiudere gli occhi sul decadimento industriale di chi altra volta fu maestro anche di ciò a tutto quanto il mondo, infine le raccomandazioni amichevoli ed altri motivi di simil genere condussero sventuratamente i Sottocomitati ad accettare pressochè ogni bazzecola venisse presentata. E pazienza se questi errori si fossero limitati a cosuccie di poco volume, che un abile ordinatore sa collocare in modo da farle inavvertite; egli è che pur troppo v'erano di tali pezzi che saltavano agli occhi i meno attenti obbligandoli ad osservarne la malvagia qualità! Arrivato a Londra il 6 maggio per essere presente alla prima riunione dei Giurati internazionali, la prima cosa che mi si offerse alla vista nel compartimento riservato alle macchine italiane fu una locomotiva, che avrei creduto fabbricata da molti lustri ed era invece uscita di fresco colle sue ruote a mozzi di ghisa da Pietrarsa, ed avrei voluto coprirla coi lunghi steli della vicina collezione Botter comprendente strumenti e prodotti di canapaio, o nasconderla dietro il telaio Bonelli, o almeno attraversarla dal piano inclinato Agudio. Ma la spesa rilevante necessaria a rimuovere cotanta mole, non essendo più permesso lo smontarla, la poca solidità delle travamenta sottoposte che rendeva pericoloso il trasporto, ed il desiderio vivissimo mostrato dai commissari inglesi per aver presto ordinata ogni cosa, mi obbligarono a subire ogni giorno il tormento delle osservazioni sarcastiche che i giurati di altre classi esprimevan passando, mentre io procurava di volgere gli occhi dei miei colleghi in altra parte quando nei molti giri, cui conduceva la disposizione sperperata delle macchine appartenenti alla nostra classe, passavamo vicino al malaugurato compartimento italiano.

L'Italia all'esposizione di Londra fu la prediletta fra le nazioni, come giovane sorella da gran tempo creduta priva di vita, e risorgente ad un tratto grande, saggia, forte, bellissima sempre, ricca d'immensi tesori naturali. La mostra delle sue ricchezze ancor rozze, abbenchè piccola e modesta, rifulgeva assai più d'alcun'altra sfarzosa all'occhio intelligente dei giurati, i quali ben videro a chiare note quanto valessero quei marmi, quelle pietre, quei minerali, quei zolfi, quella canapa, quel cotone, e quelle altre materie prime che acconciamente ordinate esaminavano con tanta attenzione. Essi prevedevano la futura prosperità italiana e smesso ogni politico sentimento men che benevolo, ritemprato l'animo nelle pure considerazioni scientifiche, fatta imparziale la mente dalla copia delle cose esaminate e degli esponenti, questa risorta nazione trovò simpatia vivacissima fra le anziane sorelle. Eppure io stesso che più d'ogn'altro ebbi a provare official-

mente gli effetti di questa benevolenza, non poteva fare a meno di sentirmi dolorosamente ferito dalla compassionevole indulgenza con la quale, andando a partito su alcuna delle nostre macchine, ci venne concessa qualche menzione onorevole per voto non rispondente alle osservazioni severe. Non ostante la deplorabile assenza dei pochi buoni costruttori italiani avremmo almeno potuto risparmiarci l'umiliazione del compatimento se mandando soltanto il telegrafo Bonelli, il telaio dello stesso, quello del Vincenzi, il piano inclinato dell'Agudio, il perforatore di Sommeiller, e due o tre altre cose, avessimo dimostrato che le condizioni politiche possono bensì trattenere la nostra attività ma che abbiamo ancora tanto discernimento, tanta istruzione e tanta fermezza da mandare a pubblica mostra soltanto i pochi buoni frutti del nostro lavoro ed escluderne senza pietà i mediocri ed i cattivi.

Finchè nel nostro paese non sarà profondamente sentita la presente inferiorità al pari della passata grandezza, non sarà possibile riacquistare il perduto; e ad ingenerare questa persuasione è necessario che coloro, i quali sentono acceso nel loro petto il fuoco dell'amor patrio così da mettere in non cale l'impopolarità che sempre colpisce chi parla dure verità, alzino la voce ed avvertano i loro concittadini.

Chi può mai immaginarsi la dolorosa serpresa che provai nel rovistar alcune carte dell'ammiragliato inglese quando mi venne fra mani una previsione di spesa per la costruzione d'una nave nel tempo della regina Elisabetta, e vi lessi: tanto di rame, tanto di ferro, tanto di legname, tanti carpentieri inglesi, dodici arsenalotti ed un proto veneziano? Ed era un veneziano che leggeva un tal conto durante il tempo nel quale lungamente studiava le costruzioni degli arsenalotti e dei proti inglesi! Nè è per ciò da dar nelle smanie e vendicar l'amor proprio della nazione offeso con vuote declamazioni sugli avi che una volta signoreggiarono il mondo, e gli diedero tre civiltà, e sparsero ovunque arti e scienze: nè è da disperare che, rimasta tanto addietro, mai più possa l'Italia raggiungere egual grado di eccellenza nelle arti e nell'industria; io penso anzi che il nostro paese guiadto rettamente possa in breve superarlo. Ma il primo bisogno, che esso ha, è quello di conoscere con tutta sincerità lo stato miserevole in cui per questa parte si trova, di bandire i suoi adulatori, e credere a chi fa ogni prova per iscuoterlo dalla troppa fiducia in se stesso, bisogna che i suoi scienziati si accordino a non celargli il vero stato delle cose. Nella esposizione che in breve avrà luogo a Vienna sarà indispensabile l'usar molta maggior severità nelle accettazioni, e procurar nella lotta, la quale colà ci provoca ancor più, che non manchino i migliori fra i fabbricanti del paese.

III.

Qui odo ripetermi da qualche nostro economista esser l'Italia in condizioni agricole, disadatta alla industria, e far opera vana colui che la spinge in questa direzione; doversi desiderare che ogni paese abbondi di alcune cose, manchi di altre, affinchè i commerci abbiano a prosperare.

Codesta teoria è compiutamente smentita dal fatto in ogni sua parte. Che convenga all'Italia coltivare soltanto la terra e comperare le macchine, i tessuti, gli aghi, e simili, dagli altri paesi, non risponde certamente a ciò che la nazione in cui fiorirono i più celebri economisti trova conveniente per sè. L'Inghilterra occupa, egli è vero, l'ingegno e l'opera dei laboriosi suoi figli nella costruzione di prodigiosa quantità di macchine, ed altre manifatture meccaniche, ma non trascura però, anzi coltiva colla massima cura il suo terreno, studiandosi di rimediare alla mancanza di braccia colle macchine, alla mancanza di letame col guano trasportato dalla lontana America, o colle composizioni artificiali del Liebig, producendo per via di accurati incrociamenti e di conveniente allevamento gli animali i più belli e meglio corrispondenti al loro fine; insomma essendo la nazione per la natura degli abitanti, del suolo, del cielo, la più industriosa del mondo, riescì pure a divenire una delle migliori fra le agricole. Certo ai numerosi suoi abitanti non basta il grano che essa produce, mancano i vini e le frutta meridionali; ma per poco che si osservino i numeri che corrispondono al valore dei prodotti agricoli che l'Inghilterra è costretta a comperare dalle altre nazioni ed al valore dei prodotti delle sue industrie che essa spedisce in tutte le parti del mondo, si vedrà che i suoi bisogni sono una menomissima parte delle sue entrate, e che per questa cagione può fare quei larghissimi risparmi i quali vengono impiegati in colossali opere pubbliche da quest'emula presente dell'ardire e della larghezza dei nostri antichi Romani; la rendono potente in politica assai più che non converrebbe alla sua posizione ed estensione geografica, e le forniscono i mezzi di procurarsi maggior somma di benessere materiale comperando a gran spesa i lavori di lusso che vengon fabbricati dall'altre nazioni.

E si noti che gl'Inglesi non si accontentano di coltivare accuratissimamente l'agricoltura oltre alle industrie meccaniche per le quali son favoriti dalla natura che loro largì tanti minerali e tanto litantrace. Essi si studiano a tutto potere di coltivare su ampia scala molte altre arti per le quali non hanno certo alcuna tendenza o alcun vantaggio naturale; la ceramica, i vetri colorati, l'orificeria, e simili,

che con sì tenace costanza vengono colà praticate, chiamando pur con mercedi elevatissime maestri ed operai dal nostro e da altri paesi, dimostrano che non vi ha alcun credito l'accennata teoria di coloro che vorrebbero bandir presso noi ogni fabbricazione che non sia strettamente indigena.

Ed è poi vero che l'Italia sia in condizioni materiali avverse al fiorir delle industrie?

Se guardo alle materie prime, la trovo così riccamente e variamente dotata di minerali d'ogni genere, di pietre d'ogni qualità, di terre refrattarie, da porcellane, da vetri, di materie amidacee, di legnami, di piante tigliose, da farla alla stessa esposizione di Londra ammirata e premiata per ciò su tutte le altre nazioni. E rispetto a quest'ultime piante, ora negate dall'America, gl'Inglesi notarono con grato stupore la bellissima collezione di cotoni italiani, i quali coltivati con maggiore estensione nelle parti meridionali della nostra penisola, e fatti allignare nelle maremme toscane, potrebbero ridurre a larga rendita terreni ora quasi infruttiferi e dar alimento non solo ai rocchetti ed a' telai inglesi, ma stabilir ampiamente questa importantissima fra le industrie moderne anche in Italia, ove e mano d'opera di poco prezzo, e forza motrice gratuitamente fornita dai nostri monti ci assicurano esser noi in migliori condizioni degli Inglesi, che inutilmente tentarono nei loro incerti possedimenti indiani di coltivare un cotone di fibra tollerabilmente buona.

Se osservo la potenza motrice delle abbondanti acque che scendono dalle nostre Alpi e dagli Apennini, trovo che tenendone conto solo presso a que' luoghi che son abitabili, il lavoro dinamico è tale da superare a più doppi quello di tutte le macchine a vapore inglesi; con questa differenza che stabilito una volta l'edifizio idraulico noi possiamo goderne senza alcuna altra spesa, mentre gl'Inglesi ad alimentare le voraci caldaie delle lor macchine son costretti a ricercare le viscere della terra spesso ad enorme profondità, con gravissima spesa, e con frequenti disgrazie che tolgono la vita a molti de' suoi minatori.

Se calcolo la grande differenza fra la mercede giornaliera ricevuta dallo svegliato operaio italiano e quella ricevuta dall'inglese, che lo supera soltanto per lunga pratica, ma gli è grandemente inferiore per ingegno, per prontezza, per quantità di lavoro, per sobrietà, trovo il nostro paese in condizioni assai migliori.

Che manca dunque all'Italia per riprendere anche nelle arti meccaniche il primato che già tenne sì a lungo? Manca l'istruzione, manca l'incoraggiamento all'associazione. Ed appunto nei primi anni della nuova sua vita, quando le male abitudini del passato non ancora son sradicate, si vorrebbe da economisti troppo zelanti d'un

sistema generale, che in molte cose non può applicarsi a nazione la quale va movendo i primi passi, lasciarla, come dicono, libera da ogni governativa influenza, e togliere perfino quel ministero d'agricoltura industria e commercio, che fu istituito appunto per preparare la strada su cui sarà poi facile il far passi rapidissimi. Su tale argomento e sulla necessità di scuole speciali per gl'ingegneri, a fine di educare la nuova generazione dei costruttori italiani abile ad emular gli stranieri, è necessario trattare a disteso, come mi propongo di fare in altra occasione; qui basti questo cenno per mostrare quanto improvvidamente alcuni propongano delle economie pienamente accettabili in condizioni ordinarie, dannosissime nelle presenti.

Lo stato delle industrie, e specialmente delle meccaniche, è ben miserevole nella nostra penisola; lo dimostrò l'esposizione di Londra, si palesa evidentemente agli occhi di chiunque si faccia ad esaminare quel poco che noi possediamo. Qual meccanico osservò mai alcuna di quelle ruote idrauliche rozzissimamente costruite e disposte in modo da lasciar sfuggir d'ogni parte il lavoro dell'acque, che si trovano sui monti per animar seghe da legnami, al piano per molini, gualchiere, e simili; chi mai notò la loro forma sconvenevole, le dimensioni sbagliate, la velocità mal stabilita, e non si dolse della grande ignoranza d'ogni progresso moderno che fa perdere tanta forza preziosa in vano spreco? A portarvi rimedio è principale bisogno una soda istruzione nelle *Scuole d'applicazione* per gli ingegneri, ed una più modesta pel maggior numero negli istituti tecnici. Nè sarà inopportuno il favorire l'istruzione serale per il popolo minuto, la maggior difficoltà trovandosi nel persuadere operai e capimastri.

Osservando impazientemente nel Bellunese alcuna di quelle piccole ruote velocissime all'antica, sulle quali piomba da grande altezza un considerevole corpo d'acqua, che per la maggior parte risolvesi nell'urto in minutissime stille sfuggenti da ogni lato, e a mala pena può muovere una leggiera sega, fu accolto da incredule risa il mio proposito: potersi colla sola caduta di un metro e mezzo, sprecata colà per dare inutile velocità al fuggimento dell'acqua, animare non una ma due seghe uguali a quella che a mala pena potea esser mossa dalla vecchia ruota con ben sette metri di caduta. Non tralasciò il capomastro di accennare le solite difficoltà delle costruzioni men semplici, del legname che nulla costa sul luogo, della grande spesa per i metalli trasportativi a schiena di mulo, delle incertezze nel regolare insolite ruote, e mille altre. Per fortuna il proprietario mio amico accettò la disfida, e col legname del paese venne costruita a buon mercato una ruota che mantenne largamente le promesse e da più anni continua il suo lavoro a grande soddisfazione del convertito capomastro.

Le difficoltà che si oppongono alla prosperità dell'industria italiana versano precipuamente nell'ignoranza in cui è il maggior numero dei nostri ingegneri sui moderni progressi delle scienze applicate alle costruzioni. Mezzo validissimo a toglierla è quello trovato dal solerte R. Commissario deputato Devincenzi il quale, dopo avere con tanta cura ed abilità dirette le cose della nostra esposizione a Londra, indusse i rappresentanti delle varie nazioni a fornirgli copia dei migliori loro prodotti con cui fondare fra noi quel museo d'industria, per cui altra volta non ostante il valido appoggio del Conte di Cavour inutilmente combatteva io pure; ed ottenne dai vari giurati italiani la promessa di lunghe e particolareggiate relazioni su quanto in ciascuna classe importa al bene del nostro paese. A dare un'idea dell'utilità, che possono aver codeste relazioni per metter la nostra industria sulla retta via e renderla famigliare anche a coloro che per diversa qualità di studi o per molteplici altre occupazioni non potrebbero o vorrebbero ricavarla da lungo scritto cosparso di figure, di formole e di voci tecniche, riporterò qui qualche brano del lavoro officiale che mi fu affidato dal Giurì internazionale della classe settima comprendente le macchine tutte da costruzione, che volle eleggermi a suo relatore. E tanto più convenientemente possono applicarsi queste considerazioni all'Italia in quanto che, qui come ovunque, gli utensili a macchina formano la base d'ogni industria.

IV.

Gettando lo sguardo rapidamente sul meraviglioso progredire degli utensili e macchine da costruzione durante il quarto di secolo che precedette l'esposizione del 1851, io confesso d'esser rimasto alquanto deluso nella mia aspettazione per i progredimenti in proporzione ben minori che si fecero negli ultimi dodici anni.

Per alcuni la cagione sta forse in ciò che han già tocco un alto grado di perfezione, per altri che nuovi miglioramenti non sono ancora urgentemente richiesti. E di fatto negli utensili a macchina, più che in qualunque altro mezzo che si sostituisca alla mano dell'uomo occupata nelle fabbricazioni industriali, sembra che i grandi perfezionamenti e le originali invenzioni vedan la luce soltanto sotto la pressione d'inevitabile necessità.

Per dare di questo vero un notevole esempio, accennerò qui alla macchina da inchiodar le lamiere, la quale ebbe origine dallo sciopero dei calderai impiegati nelle officine del presidente della classe, W. Fairbairn. A togliersi d'imbarazzo si provò esso ad inchiodar due lamiere col mezzo della macchina che ordinariamente si usa per forarle a punzone. Questo esperimento felicemente riuscito lo condusse ad

istudiare e costruire una macchina apposita, la quale perfezionata poi dallo stesso autore e da altri divenne quell'ammirevole strumento che opera al presente in silenzio con potentissimo schiacciamento la inchiodatura di più perni ad una volta. Così questo sciopero degli assordanti calderai condusse all'invenzione della loro muta rivale, non dannosa però, chè abbassando i prezzi ed accrescendo l'accuratezza dei prodotti accrebbe ad una volta le richieste di pezzi inchiodati e perciò fu causa di ricchezza ai padroni e di maggiore quantità di lavoro per gli operai. Tutti invero gli utensili a macchina, sebbene non sempre con tanta evidenza, furono trovati per lo stesso scopo, per sostituirli cioè al lavoro diretto degli operai quando le molte domande di pezzi sempre uguali cominciarono a dimostrare che la mano dell'uomo è strumento troppo dispendioso, incostante, ed inesatto, se venga applicato a ripetere molte e molte volte lo stesso lavoro. La quantità di produzione degli utensili a macchina messi in moto a grande velocità da un motore meccanico qualunque, e governati facilmente di tanto in tanto da un sol uomo, moltiplica grandemente la sua attività; ma se essi sono del sistèma pantografico, il numero dei pezzi riprodotti automaticamente ed il basso prezzo del lavoro eseguito sono tanto meravigliosi quanto la costanza e l'esattezza delle forme. Egli è soltanto in grazia di questa, quasi direbbesi, potenza creatrice che possedono gli utensili a macchina e della accennata facilità di riproduzione, che divenne possibile fabbricare a buon mercato pezzi di rispetto, quali richiede la moderna meccanica, identici nelle forme e nelle dimensioni, superiori per finitezza ai lavori della mano più abile e sperimentata.

La scoperta della macchina a vapore con cui si può muovere stragrande quantità di macchine industriali anche là dove manca l'acqua motrice e trasportarne i prodotti per mare e per terra in ogni parte del mondo, specialmente dopo i perfezionamenti che ricevette nel quarto di secolo di cui parlai più sopra, fu causa di così numerose e costanti richieste di lavori meccanici, che ben presto divenne impossibile il soddisfarle coi mezzi ordinari. I costruttori eran così stimolati a trovar col loro ingegno e colla loro energia nuovi mezzi; ne venne quella stupenda serie di strumenti a macchina coi quali si costruiscono ora tutti i motori idraulici, le macchine fisse a vapore, le locomobili, le locomotive, e tutti gli innumerevoli meccanismi industriali che essendo pertanto fabbricati con maggior facilità vennero assai più largamente impiegati e moltiplicarono alla loro volta le richieste di nuovi strumenti.

Uno dei loro usi, che forse può considerarsi come il più importante, consiste nel lavoro dei metalli e particolarmente del ferro che è con essi prodotto in enormi quantità e foggiato in mille forme diverse a

bassissimo prezzo. Ciò lo rese utilissimo in molti casi richiedenti dimensioni ch'erano prima sconosciute, ed obbligò poi il costruttore ad impiegare nuovi mezzi più potenti e nuovi strumenti coi quali conseguire le ultime forme, mentre il basso prezzo allargò straordinariamente la possibilità d'impiegarlo.

Noi andiamo rapidamente verso il tempo in cui le facilità del lavoro dei metalli e lo sviluppo dei mezzi che fornisce la scienza metteranno l'ingegnere meccanico alla testa d'ogni altro ramo di costruzione, se pure non può dirsi che già vi sia. Non sono molti anni che l'ingegnere architetto era obbligato a costruire i suoi ponti adoperando il lavoro manuale degli operai nel far ture e palificate con bertecapre a mano, nel disseccare lentamente le fondazioni col bindolo, o con la vite d'Archimede, e simili, e valendosi dell'opera dei muratori, o dei carpentieri, per innalzarlo; ora batte i suoi pali a vapore, impiega trombe d'esaurimento a vapore, od affonda cilindri di ghisa che poi riempre d'aria compressa entro cui si lavora senz'altro all'asciutto, finalmente innalza con gru potenti e colloca esattamente al loro posto grandi massi di pietra, od anche ponti interi di ferro costruiti in lontane officine.

All'ingegnere di strade, che nei tempi passati veniva incaricato di stabilire i mezzi di comunicazione da città a città, succede ora il costruttore di strade ferrate che sprezzando ogni difficoltà di fiumi, di valli, di colline, e forando colle macchine le stesse montagne stende da un confine all'altro del suo paese le rotaie, sopra cui corrono locomotive che possono raggiungere la velocità di ben cento chilometri all'ora.

Il carrozzaio, il quale non avea finor a sua scelta che lavoro manuale, può ora fabbricare le sue ruote ed altri pezzi per via di utensili a macchina; e specialmente quando son richieste grandi quantità di forma e dimensioni eguali, come sarebbe per le carrozze e pei carri adoperati nell'esercizio delle strade ferrate, esso può valersi di mezzi meccanici tanto efficaci che nell'edifizio stesso in cui erano esposte tante bellissime carrozze signorili, eravi il mirabile esempio d'un carrozzone da strada ferrata fabbricato dinanzi gli occhi dei Giurati con rozzi tronchi di legname e pezzi di ghisa di prima fusione, che vennero segati in tavole e lavorati i primi, ridotti in ferro, fucinati, foggiati i secondi e poi aggiustati e messi tutti insieme così da formare le ruote di ferro, le molte ferramenta e l'intero corpo di legno del carrozzone; tutto ciò in sole undici ore.

L'arsenalotto che una volta era obbligato a foggiar i suoi legnami col lungo lavoro dell'ascia e metterli assieme uno ad uno durante molti mesi, ora dà la curvatura al corbame di ferro piegandolo con pochi colpi, prepara a macchina tutte le sue lamiere che devono rivestir lo scafo e le inchioda insieme in brevissimo tempo. A cagione

delle ultime modificazioni profonde che subì la costruzione navale gli stessi arsenali dello Stato divennero cantieri da navi di ferro; a Chatam, a Woolwich, a Lorient, a Tolone, nella vece dei trucioli e della segatura di legno non più si vede che il fumo dei forni, il fuoco schizzato dagli enormi masselli che con pesantissimi magli vengono assieme bolliti per farne corazze; il calafato, il maestro d'ascia scomparvero e in loro vece si trovano fabbri, calderai, aggiustatori. Gli ufficiali di marina per la generale sostituzione dei piroscafi agli antichi navigli a vela sono obbligati ora a prestar maggiore attenzione alle macchine ed al vapore che non al vento ed alle vele, mentre la ciurma divenne necessariamente composta ben più di macchinisti e fuochisti che non di marinai.

L'artigliere che era abituato a maneggiare il suo cannone ed a puntarlo esso stesso, è inabile a muovere i pezzi pesantissimi che vennero fabbricati da recenti inventori e ben presto sarà obbligato di ricorrere alla potenza idraulica od a quella del vapore anche a terra come già vi ebbe ricorso sulle navi munite di mobili torri corazzate.

Il macchinista che continua fra noi a dare un'aspetto speciale alla costruzione de' suoi strumenti di precisione impiegando i metalli men duri, gli utensili più semplici, e molta mano d'opera, altrove cominciò già a far libero uso del ferraccio e del ferro, ed a lavorarlo con utensili a macchina.

Quasi direbbesi i mestieri non esser più distinti fra loro; quello dei fabbri or si eseguisce per la maggior parte da magli a vapore o ad acqua, dalla macchina fucinatrice del Ryder, dalle macchine che piegano, stampano, o rilevano i metalli; quello dei legnaiuoli viene ora praticato da utensili automatici a macchina che segano, piallano, tagliano modanature, scavano canali, trapanano fori, foggiano razzi, gavelli od altri pezzi sempre uguali al modello. Un utensile a macchina fa il tornitore, altro fa l'armaiuolo, una macchina fa la cucitrice, altra stampa, piega, e lega i fogli d'un libro, insomma non v'è quasi più arte manuale che non sia eseguita automaticamente.

Questo mutar di mezzi portò gran beneficio all'industria, non solo in favore degli operai stessi che così possono impiegare in miglior modo la fatica della mente e delle loro mani, ma ancora rispetto ai metodi di fabbricazione che facilmente ora si possono mutare e migliorare.

Impiegando la forza meccanica a vincere le materiali resistenze del lavoro, l'operaio ha libere le più elevate facoltà dell'anima sua, le quali sono menomate e quasi storpiate quando i suoi muscoli son grandemente sforzati; fatto che si potrebbe paragonare alla impossibilità in cui trovasi un animale, che corre a massima velocità, di fornire alcun lavoro dinamico utile. Non vi è forse persona che abbia

osservato attentamente una officina moderna, e non abbia apprezzato il benefico mutamento nella condizione dell'operaio, che venne apportato dagli utensili a macchina, i quali risparmiandogli ogni sforzo lo sopportano senza punto perdere nella fermezza ed uniformità d'azione, mentre esso è reso abile a guidarli per via di leggiere leve attendendone più d'uno ad un tempo.

La sostituzione di utensili automatici nella vece di quelli a mano è pure utilissima al progressivo perfezionamento delle condizioni del lavoro. Quando l'uomo, tutto intento ad eseguire una operazione il meglio che possa, acquistò poco a poco la massima abilità nello usare i suoi strumenti, non v'è più luogo a miglioramento di sorta, Esso continuerà a ripetere gl'istessi procedimenti più e più volte, nè avrà mai sicurezza di ottenere esattamente, per quanta attenzione vi metta, lo stesso preciso risultato. Ma ora quando un'utensile a macchina si fa eseguire un dato lavoro e ripeterlo tante volte quante si voglia in modo identico colla stessa finitezza che è carattere speciale della presente industria meccanica, nulla v'è che impedisca il trovar nuove disposizioni della macchina sia nello strumento operante che nel meccanismo, o nell'ossatura, le quali grandemente migliorino la sua azione, operino con minor spesa e in tempo più breve, e la facciano dotata di più semplice organamento.

Nessuno potrebbe predire quanto saran perfezionati i mezzi di cui si serve l'industria al presente, quanto saran resi men complicati e pur capaci di maggior varietà di lavoro: tuttavia cotali progressi sono già pervenuti a ben poca distanza dall'ultima meta, così che non havvi ora alcuna specie di lavoro di qualche conto che non possa essere con tutta sicurezza eseguito precisamente nelle condizioni prestabilite per via di macchine e di utensili automatici.

Carità di patria mi condusse a parlare più a lungo di quanto avrei da prima pensato sulla parte che prese l'Italia nella esposizione internazionale del 1862 a Londra, e mi obbliga qui a far punto, rimandando ad altra volta più larghe e particolareggiate considerazioni sulle tendenze che vi palesarono i costruttori moderni, e specialmente i meccanici.

CONTI.

SOGNO D'UNA NOTTE D'ESTATE

DRAMMA

DI

GUGLIELMO SHAKESPEARE

TRADUZIONE

DI GIULIO CARCANO

AD ALEARDO ALEARDI

Quando, or fa pochi anni, non era ancora che un'ardente speranza la libertà della patria, che oggi nessuno ci può rapire, tu m'indirizzasti uno di que' tuoi canti, onde spirava, si può ben dire, un'aura profetica.

La fantasia e l'affetto hanno ne' tuoi versi una mirabile consonanza: ed ora, in questi giorni migliori, consenti ch'io ponga il tuo nome su questa mia versione del più fantastico dramma del grande poeta inglese. In questo dramma le tradizioni dell'età antica s'innestano, come in un sogno tutto luce e vapori, alle credenze dei tempi di mezzo; e gli spiriti e le fate, che amano il raggio de' crepuscoli, uccidono il verme nel bottone di rosa, e fanno fuggire l'istrice e il serpente dalla forcuta lingua, avviluppano di una rete invisibile le sorti amorose di due giovanili coppie, e le bizzarre prove di alcuni poveri artieri.

Quando mi giunse il tuo canto, io m'era occupato di questo poetico studio, per vincere il tedio e l'amarezza di que' giorni di patimento e di aspettazione; ma ora a te vengono i miei versi, come la parola lieta e il saluto di un amico.

Milano, 1° febbraio 1863.

GIULIO CARCANO.

PREFAZIONE

Il Sogno d'una notte d'estate (*Midsummer-Night's Dream*) è una delle giovanili creazioni uscite dall'ardente e vigorosa fantasia dello Shakespeare. Se dobbiamo credere a parecchi degli storici e commentatori del poeta — ed esso n'ha oramai poco meno de' tanti che scrissero e dissertarono sul nostro Dante — questo dramma fantastico appartiene all'anno 1594. A quel tempo, il poeta aveva trent'anni; ond'hanno ragione quei che pensano ch'esso dovesse avere già prima composte o abbozzate due o tre altre delle grandi sue opere. Pure, si vuol notare che la splendida dipintura di questo sogno, in cui il poeta ritrae confusi, quasi in magico specchio, l'antica tradizione e la leggenda contemporanea, gli eroici amori e le prove grottesche d'umili artigiani, altro non dev'essere che un ricordo dell'adolescenza di lui, una delle prime e più vivaci sue impressioni, colorita poi e ricreata dalla feconda imaginativa del poeta.

Narrano che quand'egli non aveva più di dodici anni, al castello di Kenilworth, situato a poche leghe di distanza dalla sua città nativa di Stratford sull'Avon, il giovinetto sia stato presente a quelle sontuose feste che il favorito Leicester offerse alla regina Elisabetta, nell'estate del 1575, e che attirarono, d'ogni parte d'Inghilterra, gentiluomini e popolani: e può ben esser vero che messer Giovanni Shakespeare, il lanaiuolo di Stratford, vi conducesse con sè il maggiore de' suoi figliuoli, il piccolo Guglielmo. È ricordata una cronaca di quelle feste, e vi si legge la descrizione d'uno spettacolo mitologico, rappresentato alla presenza della regina sul laghetto vicino al castello, una specie d'*intermezzo* nel quale Tritone ed Arione seduti sovra un delfino cantarono poetici augurii, composti dallo stesso Leicester in onore della regina: cosicchè si credette a quel tempo che Elisabetta accogliendo volonterosa l'ospitalità del conte, nutrisse il segreto disegno di mutar l'amante in marito; tanto più che, in allora, essa avea rotte le pratiche colla corte

di Francia per accettare la mano del duca d'Alençon, fratello del re. Un'allusione alle feste del castello di Kenilworth (che offersero anche largo campo alla fantasia di Gualtiero Scott, in uno de' suoi migliori romanzi) e un ricordo degli omaggi appassionati di Leicester, l'onnipotente favorito, alla donna che non seppe mai rinunziare all'ambiziosa impostura di sentirsi chiamare la Regina vergine, noi li vediamo appunto in quei versi della 2.a scena del 2° atto del dramma, ove il re degli spiriti, Oberone, parla al suo folletto:

E allor fu che mirai (tu nol potevi)
Volar Cupìdo armato infra la terra
E la gelida luna: una leggiadra
Vestal dall'Occidente ei saettava
Su d'un trono locata, a lei sì acuto
Dardo d'amor dall'arco suo vibrando,
Quasi volesse mille cori a un punto
Ferir; ma, invece, l'infiammato strale
Ne' casti raggi dell'umida luna
Si spense; e la regal donzella, in suo
Vergineo meditar tutta racchiusa,
Passò intatta e secura.....

Anche la rappresentazione burlesca di quella pietosa scena mitologica di *Piramo e Tisbe*, che nel dramma offre continuo spasso agli spiriti dell'aria ed agli illustri fidanzati ateniesi, non è altra cosa che una reminiscenza, un riscontro bizzarro delle rappresentazioni che, durante le feste del castello di Leicester, vi fece una disgraziata schiera di comici venuti da Londra. Ed ecco come il poeta riesce sempre a trovar ragione di poesia ne' più lievi particolari delle cose umane, e a far che la satira festevole e il frizzo ardito mandino scintille, ad ogni poco, dal sottile tessuto della favola drammatica.

In questo sogno, il poeta intreccia una triplice azione, con personaggi affatto diversi tra loro; un'azione di magici influssi, d'amori gelosi, e di volgari piacevolezze; e gliene offrono occasione i festeggiamenti d'Atene per le nozze di Teseo e d'Ippolita. Ma il Teseo e l'Ippolita dello Shakespeare non sono (come nota anche l'Hugo nelle note alla recente sua versione francese) il Teseo dell'antichità, vincitore del Minotauro e amante d'Arianna, nè l'amazzone guerriera che si sposa all'eroe dal quale fu vinta. Teseo è qui un cavaliere piuttosto che un eroe; ed il poeta forse se lo figurava coverto di un'armatura del medio evo, collo scudo e il blasone e l'elmo coronato, non già vestito della clamide greca, colla cresta equina e coturnato il piede: e Ippolita anch'essa, più che alla regina bellicosa dell'antichità, somiglia ad una dama de' tempi cavallereschi.

« È la più insipida cantafera ch'io abbia intesa mai » dice Ippolita, dopo il colloquio di Piramo e Tisbe, quando il Muro parla e se ne va. E Teseo le risponde « Di codeste scene la migliore è ombra ed illusione: la peggio non è peggiore, se l'immaginazione l'abbellisce ». Ed era questo veramente il giudizio che il poeta dovea fare dell'inimitabile sua opera; poichè egli sentiva non poter l'arte, da sola, toccare la propria meta, se la fantasia a cui si rivolge non è pronta a veder nelle ombre, che le stanno dinanzi, forme viventi di verità e di bellezza. E per ciò appunto, altri notò a ragione che per comprendere questo sogno, per essere rapito dalla vaghezza, dall'armonia dei colori di tutta questa visione, da' suoi capricciosi risalti, da' suoi poetici contrasti, conviene che la fantasia non posi in letargo: la parte prosaica di nostra natura e la fredda ragione ripugnano a queste scene; pure lo stesso Johnson, giudice così pacato, così lento e severo, ebbe a dire che il fantastico sogno dello Shakespeare, scritto con tanta vena di poesia, destava appunto quella specie di diletto che l'autore s'era prefisso; tanto più che spiriti e fate erano di quei giorni alla moda, e che la volgare tradizione e i racconti poetici, fra' quali quello dello Spencer, li avevano resi famigliari. Sia pure, come alcun altro disse (l'Hallam, mi pare) più poetico che drammatico codesto sogno; vi sia pure la favola formata di tre o quattro azioni diverse tra loro e congiunte col filo più sottile; e sia ancora che possa in sulla scena languire e disparire quella parte ideale che il dramma offre alla fantasia; tutta questa aerea e fuggitiva pittura, tutta questa illusione, è però altrettanto efficace e vivente, quanto lo sono gli altri drammi che il poeta creava nell'età più matura, gettando lo sguardo indagatore nell'intimo del cuore, e divinando la storia.

Io non so se lo Shakespeare, in quest'opera della sua giovinezza, abbia avuto in mente, come pur si vuole, di figurare l'influsso del mondo invisibile sull'uomo, e quasi di rivendicare l'impero degli spiriti e delle fate sulla natura. Certo è che il dramma, come alla critica schifiltosa, sfugge, direi quasi, all'analisi. Chi può seguire le illusioni capricciose degli amori di Demetrio e Lisandro e quelle d'Elena e di Ermia? Nel giorno degli sponsali di Teseo con Ippolita, Demetrio chiede di essere lo sposo di Ermia, ma questa non vuole altri che Lisandro; ed Elena, amata da Lisandro, vuol essere sposata a Demetrio. Il duce Teseo, in cui pensa alcuno che sia rappresentata la saggezza umana, trova un rimedio che scontenta tutti e quattro gli amanti, quello di condannare Ermia a pronunziare il voto di castità: ma questa non è l'intenzione del re degli spiriti e delle fate. Mentre alcuni artigiani s'apparecchiano, in un bosco attiguo alla città, a festeggiare con una recita gl'illustri sponsali di Teseo, Oberone col notturno suo corteggio attraversa i campi dell'aria, e benchè

crucciato con Titania, la sua regina, interviene a tempo per salvare quegli amanti infelici. Egli comanda a uno degli spiriti che versi sugli occhi di Demetrio dormente un filtro che lo faccia invaghire di Elena: così finiscono a tornare in pace i due rivali, e ciascun d'essi sposa la fanciulla amata. Anche la gelosia d'Oberone e di Titania è finita; e quando, dopo le nozze, tutti si riposano, Teseo con Ippolita, Lisandro con Ermia, Demetrio con Elena, allora lo spirito fedele d'Oberone, il buon folletto, viene a rimondar d'ogni sozzura il palagio, e l'aerea schiera degli spiriti versa sugli sposi augurii di letizia e di felicità.

Nel dar veste italiana a questa creazione della potente fantasia dello Shakespeare, dove Oberone muove guerra d'incanti alla fata regina, per causa d'un fanciullo rapito, non ho già la pretesa d'esserci riuscito; tanto più che mi son messo alla difficile prova di seguire il mio autore nei lirici contrasti della sua poesia, alternando, com'è nel testo, il verso alla prosa e le parti rimate alle libere, e conservando fin dove ho potuto, anche i metri bizzarri, e quel misto di comico e di lirico che forma la principale vaghezza di questa favola in dialogo, piuttosto che dramma, ma piena di attrattiva e di vita, serena come i raggi del mattino, e fuggitiva come una visione. Nondimeno, n'andrei pago abbastanza, se alcuno, leggendola, potesse dire come Ippolita in una delle ultime scene:

Ma gli ammirandi casi a noi narrati,
E quest'alme mutate in sì brev'ora,
Nascondono ben più che aeree forme
D'umana illusïon; sostanza e corpo
Assumon esse, per quantunque strane
E mirabili sièno.

PERSONAGGI

TESEO, duca d'Atene
EGEO, padre di Ermia
LISANDRO } amanti di Ermia
DEMETRIO }
FILOSTRATO, capo delle feste di Teseo
IL CUNEO, carpentiere
IL TRAPANO, legnaiuolo
LO SPOLA, tessitore
IL SOFFIONE, aggiustamantici
IL CANNELLO, calderaio
L'ALLAMPANATO, sarto
IPPOLITA, regina delle Amazzoni, fidanzata a Teseo
ERMIA, figlia d'Egeo, amante di Lisandro
ELENA, amante di Demetrio

OBERONE, re degli spiriti
TITANIA, regina delle Fate
FARFARELLO o BERTO-BUON-COMPARE, spirito
FIOR DI PISELLO }
RAGNATELO } spiriti
ZANZARA }
SEME DI SENAPE }
PIRAMO }
TISBE }
IL MURO } personaggi dell'intermezzo
IL LUME DI LUNA }
IL LEONE }
Altri spiriti e fate, seguaci d'Oberone e Titania
Seguaci di Teseo e d'Ippolita

Scena: *Atene e un bosco vicino.*

ATTO PRIMO

SCENA I

ATENE — *Sala nel palagio di Teseo*

Entrano

TESEO, IPPOLITA, FILOSTRATO *e seguito.*

TESEO Già s'appressa per noi l'ora d'Imene,
Bella Ippolita: ancor quattro felici
Giorni, e spuntar vedremo un'altra luna;
Ma oh! come è lenta a tramontar l'antica!
Tarda essa a' miei desir, come retaggio
Di suocera, o di vedova matrona,
Al garzon che l'agogna.

IPPOLITA Della notte
Cadranno in sen quattro rapidi giorni,
E come agili sogni fuggiranno
Quattro notti: nel ciel ricurva appena
La luna, qual sottile arco d'argento,
Allor vedrà la notte a noi solenne.

TESEO Va, Filostrato; e tutta a gioja invita
La gioventù d'Atene; il vispo desta
Ardito spirto de' tripudii, serra
La tristezza in sua tomba, onde non sorga
Di nostre feste pallida compagna.
(*Filostrato parte*)
Te, Ippolita, col ferro io conquistai (1):
Col farti offesa ottenni amor; con altra
Arte vincer ti vo', tra pompe e feste.

(1) L'antico poeta inglese Chaucer aveva cantato, molto tempo prima dello Shakespeare, i bellicosi amori di Teseo e d'Ippolita: e ne' versi di Chaucer, Teseo è nomato duca d'Atene, e uno de' più grandi conquistatori; vi son pure Ippolita, la fresca e bella regina, e Filostrato. Così le favole dell'antichità si mischiavano a' canti del tempo della cavalleria. Gli amori di Teseo ed Ippolita formano anche il prologo di un altro dramma: *I due Nobili Congiunti*, pubblicato per la prima volta coi nomi di Shakespeare e di Fletcher.

Entrano

EGEO, ERMIA, LISANDRO *e* DEMETRIO.

EGEO Sian fausti i numi a Teseo, al duce illustre.
TESEO Grazie mio buon Egeo. Che nuove rechi?
EGEO Pien di corruccio, io vegno a far parola
Incontro ad Ermia, la fanciulla mia,
La mia figlia. — Demetrio, vieni — Avea
Da me quest'uomo di sposarla assenso —
Vien tu pure, Lisandro — E questi, o duca,
Affascinò della donzella il core.
Tu, tu, Lisandro, a lei tue rime, a lei
Pegni d'affetto tu porgesti; e sotto
La sua finestra, della luna al raggio,
Canzon d'infinto amor, con voce infinta,
Cantasti; e con monili del tuo crine,
Con anella e gingilli, inezie e fregi,
Con ninnoli, mazzetti e ghiottornie,
Messaggieri possenti ad inesperta
Etade, l'alma sua tu hai vinta e presa.
Tu, con insidia, il suo cor mi furasti;
Inobbediente tu l'hai resa al padre,
Ostinata, ribelle. — (*a Teseo*)
Or ben, signore,
Se al tuo degno cospetto essa rifiuta
Farsi a Demetrio sposa, io, qui, il vetusto
Privilegio d'Atene invoco, e sclamo:
Ella è mia, posso e vo' dispor di lei
A mio grado; essa elegga fra la mano
Di questo cavaliere, e la sua morte:
E senza indugio, come impon la nostra
Legge che a ciò provvide.
TESEO Ermia, che dici?
Bada, o gentil: qual nume esser ti dee
Il padre tuo; da lui queste leggiadre
Forme avesti; per lui se' tu qual molle
Cerea impronta, cui può, com'è sua voglia,
Dar figura o sformar: nobil garzone
È Demetrio.
ERMIA E tal è Lisandro.
TESEO È vero,
In quanto a lui: ma poi che desso il voto

Di tuo padre non ha, più degno è l'altro.

ERMIA Con questi occhi, oh vedesse il padre mio!

TESEO Col tuo senno veder tu stessa devi.

ERMIA Dammi mercè, te ne scongiuro. Ignara
Di questa forza che mi fa sì ardita,
Non so dir se al pudore io rechi offesa,
Favellando di me, de' pensier miei,
Al tuo cospetto, alto signor. Ma imploro
La grazia tua, perch'io conosca almeno
Quella sorte peggior che m'è serbata,
Se niego andarne di Demetrio sposa.

TESEO Morir di morte, o rimaner pulcella
Per sempre. Orsù, bella Ermia, i tuoi desiri
Interroga, i tuoi freschi anni riguarda,
Pensa al tuo sangue ardente: ove all'eletta
Del padre ti rifiuti, attendi come
Soffrir tu possa la virginea stola,
E, per sempre in solinga ombrosa chiostra,
Infeconda virago, inni di gelo
Alla gelida alzar luna infeconda
Per tutta la tua vita. — Oh avventurate
Color su tutte, ch'arbitre de' sensi
Compiono il verginal pellegrinaggio!
Ma, in sulla terra, beata è la rosa
Che dona il suo profumo, più di quella
Che, su non tocco stel, languida spunta,
E in pace e sola vive e muor.

ERMIA Tal io
Crescer, viver, morire eleggo e bramo
Pria che ad uomo, onde il giogo abborro, io doni
La castitade mia, cedendo a lui
Di me stessa il poter, come a sovrano.

TESEO Prendi tempo al consiglio: e a la novella
Prossima luna — quando Amor fra questa
Mia cara e me stringa infrangibil nodo —
O t'appresta a morir, come rubella
Al voler di tuo padre; o a quel sommessa,
Sii di Demetrio sposa; ovver pronunzia
D'austera, eterna castitade il giuro,
All'ara di Dïana.

DEMETRIO Deh, ti piega,
Dolce Ermia; e tu, Lisandro, un titol gramo
Deponi, in faccia al mio securo dritto.

LISANDRO Del padre hai tu l'amor: ti sposa a lui,
E lascia Ermia per me.

EGEO Vituperato!
Ben dici, a lui diedi l'affetto, a lui;
E questo affetto ciò ch'è mio gli cede:
Or, la mia figlia è mia: cedo a Demetrio
Ogni dritto sovr'essa.

LISANDRO Alti natali
Vanto io, signore, al par di lui; nè manco
È mia ricchezza; all'amor suo prevale
Il mio; di grado egual, se non maggiore,
A Demetrio, e tu il sai; ma, ciò ch'ogni altro
Vanto soverchia, rïamato amante
Son'io della vezzosa Ermia. E 'l mio dritto
Non sosterrò? Demetrio, aperto il dico
A lui medesmo, ad Elena, alla figlia
Di Nedâr diè l'affetto e il cor ne vinse:
Essa, quella gentil, devotamente
Rïama, anzi idolatra un così indegno
E incostante garzon.

TESEO Voce ne venne,
Egli è vero, a me stesso: anzi pensava
Farne cenno a Demetrio; pur sì grave
Mi fu la soma di mie proprie cure
Che l'obbliai. Con me, Demetrio, or vieni;
Tu pure, Egeo; seguitemi, ad entrambi
Privati avvisi ed opportuni io serbo. —
Intanto, Ermia leggiadra, adopra a farti
Al paterno voler sommessa, pria
Che la legge d'Atene, onde il rigore
Temprar ci è tolto, a morir ti condanni,
O a scior di vita solitaria il voto.
Vieni, Ippolita mia; sta lieta, o cara!
Demetrio, Egeo, vi attendo; alcuna vece,
Per il nuzial mio dì, deggio fidarvi;
E di tal cosa conferir che molto
Vi tocca.

EGEO Ti seguiam, devoti e pronti.

(partono *Teseo, Ippolita, Egeo, Demetrio* e *il seguito*)

LISANDRO Perchè, amor mio, sì pallida hai la gota?
Perchè del viso tuo langue la rosa?

ERMIA L'umor le manca, a cui sovvenir forse
Può di quest'occhi il lagrimoso fiume.

LISANDRO Ahimè! non lessi mai, mai non intesi
Narrar che un dolce calle Amor sincero
Percorra. Spesso fu il natal diverso.....

ERMIA Or, troppo altero perchè all'umìl si pieghi,
Oh angoscia!

LISANDRO Or fu l'età, disforme troppo.....

ERMIA Perchè vecchiezza ai verdi anni sospiri,
Oh tortura!

LISANDRO Talor legge è la scelta
De' congiunti...

ERMIA Oh infernal pena! con gli occhi
D'altrui dar legge al core.

LISANDRO O, se la scelta
Consente a simpatia, guerra, malori
E morte le fan cozzo: è amor, che passa
Qual momentaneo suon, ratto com'ombra,
Breve, d'un sogno al par, fugace quasi
Lampo che in buja notte a noi discovre
Cielo e terra in un punto, e pria che, vedi!
Dir possiam, le tenèbre l'ingoiâro
Nel profondo. Così fugge e si perde
Tutto che luce.

ERMIA Se ognor trova inciampo
Sincero amor, legge del fato è questa.
Pazïenti accettiam l'arduo decreto,
Poi ch'è il soffrir nostro costume, e legge
D'amanti — come il son pensieri e sogni,
Sospir, lagrime, voti, usata e mesta
Dell'amor compagnia.

LISANDRO Saggio consiglio!
Or dunque, Ermia, mi ascolta. A me rimane
Una vedova zia, di gran ricchezza:
Costei figli non ha; fuor sette leghe
D'Atene è la sua casa; e tienmi caro,
Com'unico suo figlio. In quell'asilo
Noi possiam farci sposi, Ermia gentile:
Colà la dura cittadina legge
Perseguirci non può. Se m'ami, oh! fuggi,
Fuggi doman da le paterne mura,
A notte: io stesso, là, nella selvetta
Fuor d'Atene una lega, ad aspettarti

Starò, dove una volta in compagnia
D'Elena t'incontrai, quando ne giste
A festeggiar la prima alba del maggio (1).

ERMIA Buon Lisandro! Per l'arco più possente
Di Cupìdo, pel suo dall'aurea punta
Strale miglior, ti giuro, e per le ingenue
Di Venere colombe, e per que' nodi
Che allaccian l'alme e fan l'amor beato;
Pel rogo che la punica regina
Arse, poi che mirò spiegar le vele
Del perfido trojan; per quanti giuri
Gli uomini infranser mai, più che di donna
Ne susurrâr le labbra, a te prometto
Che, al prescritto ritrovo, io sarò teco.

LISANDRO Amor mio, tienmi fede — Elena viene.

Entra ELENA.

ERMIA Ti faccian lieta i Numi, Elena bella.
Ove ne vai?

ELENA Bella mi chiami? Il dolce
Tuo saluto ritira. Ama Demetrio
La tua beltà. Voi belle, oh voi felici!
Stella agli amanti gli occhi vostri, e sono
I vostri accenti un'armonia soave,
Più che al pastor dell'allodola il canto,
Quando il grano verdeggia, e mette i fiori
L'albaspina. Un malor s'apprende: oh fosse
Contagion la beltà! pria di lasciarti,
O bella Ermia, vorrei prender la tua!
Con gli orecchi la voce, co' miei sguardi
I tuoi sguardi furar, la melodia
Del tuo labbro col mio! Tutto m'avessi,
Tranne Demetrio, il mondo; il darei tutto
Per farmi qual se' tu. M'insegna come
Io somigliarti possa, e dimmi l'arte
Onde governi di Demetrio il core.

ERMIA Accigliata lo miro, ed ei pur m'ama.

(1) Anche questa è un'altra allusione a costumanza de' tempi di mezzo. E da tempo antichissimo s'è celebrata in Inghilterra, come si fece pure in Italia la festa del maggio; la quale durava anche a' giorni del poeta, che certo, da giovinetto, vi avrà preso parte. La rigida setta de' puritani, a quel tempo, riuscì a farla cessare.

ELENA Deh, che non ha il poter del tuo cipiglio
Il mio riso!

ERMIA Io l'oltraggio, e amor mi rende.

ELENA Oh! alla mia prece rispondesse amore!

ERMIA Più l'odio, e più mi segue.

ELENA Ahimè, più l'amo,
E più m'odia!

ERMIA Mia colpa il suo deliro
Non è.

ELENA Ma colpa de la tua bellezza.
Oh fosse mia cotesta colpa!

ERMIA Or via,
Ti consola. Non più vedrà Demetrio
Il mio volto: fuggir da questi luoghi
Vo' con Lisandro; pria ch'io lui vedessi,
Mi fu Atene un eliso; or, ve' d'amore
Virtude, il ciel lo trasmutò in averno!

LISANDRO Elena, a te sia noto il nostro intento.
Domani, appena entro l'ondoso specchio
Miri Dïana l'argentea sua faccia,
La sottile imperlando erba de' prati,
A' fuggitivi amanti ora propizia,
Noi pur, furtivi, varcherem le porte
D'Atene.

ERMIA Al bosco, ove tu stessa meco,
Sovra un letto di prìmule sovente
Posasti, l'una all'altra in cor versando
Tanti dolci pensier, Lisandro ed io
C'incontrerem: di là, torcendo il guardo
Dalla città, noi cercherem novelli
Amici, e patria ignota. Addio, compagna
De' miei prim'anni; per noi prega, e un Nume
Ti doni il tuo Demetrio. E tu, sii fido,
Lisandro. Fin che cada del domani
La fonda notte, non più avranno i nostri
Occhi nell'incontrarsi esca d'amore.
(*Ermia* parte)

LISANDRO Ermia, terrò mia fede. Elena, addio.
Possa Demetrio, qual tu l'ami, amarti!
(*Lisandro* parte)

ELENA Oh quanto l'un dell'altro è più felice!
Com'essa, anch'io son bella, Atene il dice.
Pur Demetrio l'ignora; e in suo pensiero

Creder non vuol ciò ch'altri estima il vero.
Ambi siam ciechi; ei gli occhi d'Ermia ammira,
E 'l mio core ingannato a lui sospira.
Quant'è più vil trasforma Amore e abbella,
Pregio gli accresce e dignità novella,
Per gli occhi no, vede coll'alma e intende
Amor, pinto co' vanni e con le bende.
Senz'occhi e alato, il senno Amor non cura,
Incauto sempre e pronto alla ventura:
Narran così ch'egli è fanciullo, e spesso
Fallì in sua scelta ed ingannò se stesso.
Quai vispi garzonetti in lor trastullo
Mentono, tal spergiura Amor fanciullo.
Così, pria di veder d'Ermia il bel viso,
Giurò Demetrio ch'io l'avea conquiso:
Ma il tempestar de' giuri or si disciolse
Al raggio d'Ermia, ed in vapor si volse.
D'Ermia bella la fuga a fargli nota
Corro; perch'ei, domani, in la remota
Selva la insegua; e sol che grato ei sia,
Alta io n'avrò mercè: ma l'alma mia
Premio godrà soverchio a' suoi tormenti,
Se in lui pascer potrò gli occhi dolenti.
(*parte*)

SCENA II

LA CITTÀ — *Stanza in una casupola*

Entrano

IL TRAPANO, LO SPOLA, IL SOFFIONE, IL CANNELLO, IL CUNEO *e* L'ALLAMPANATO.

IL CUNEO C'è tutta la brigata?

LO SPOLA Sarebbe meglio che tu ci chiamassi un per uno, con la scheda alla mano.

IL CUNEO Ecco i nomi di quanti, in tutta Atene, ci parvero capaci di recitare nel nostro *Intermezzo*, al cospetto del duca e della sposa, il giorno delle loro nozze.

LO SPOLA Comincia tu pel primo, Pietro il Cuneo, ad esporre il soggetto, i nomi degli attori, e così ne verremo a capo.

IL CUNEO Affè: il nostro dramma è questo:

La lamentevolissima Commedia
e la crudelissima morte di Piramo e Tisbe.

LO SPOLA Un soggetto de' più belli, ve lo dico io; e de' più allegri. Su via, il buon Pietro nomini gli attori, secondo la nota. — Compari, in fila.

IL CUNEO E ciascuno risponda alla chiamata. — Nicola, detto lo Spola, tessitore.

LO SPOLA Presente. Dimmi la mia parte, e tira innanzi.

IL CUNEO La tua parte, Nicolò, è quella di Piramo.

LO SPOLA E chi è Piramo? l'amante, o il tiranno?

IL CUNEO Un amante, che s'ammazza da valoroso, per amore.

LO SPOLA Ci vorran delle lacrime, a far davvero cotesta parte. Se la tocca a me, guai agli occhi di tutta l'udienza, e dovranno esser fiumi di lacrime; metterò ne' cuori una bella compassione. — Agli altri: in quanto a me, le parti di tiranno, ecco il mio forte: l'Ercole io lo farei alla perfezione, da spiritarne i gatti, e schiantare i sassi. (*declama*)

« Le rupi crollano
« Gli orrendi vertici;
« Le porte spezzano
« Del ferreo carcere.
« Di Febo il lucido
« Carro, nel ciel,
« De' fati immobili
« Già squarcia il vel.

Questo è sublime. — Sentiamo ora gli altri attori. — Non è proprio uno stile erculeo, stile da tiranno? un'amorosa canta con solfa più languida.

IL CUNEO Cecco il Soffione, aggiusta-mantici.

IL SOFFIONE Eccomi, Piero.

IL CUNEO Tu devi far la parte di Tisbe.

IL SOFFIONE Chi è Tisbe? un cavaliere errante?

IL CUNEO È la bella innamorata di Piramo.

IL SOFFIONE Affè, ch'io non vo' fare da donna. Vedete, ho la barba che spunta (1).

(1) Fin quasi al tempo del nostro poeta, le donne non recitavano sulle scene in faccia al pubblico; vi supplivano giovani o fanciulli che, occorrendo, si ponevano la maschera. Un autore inglese, Coryat, nel 1608 descrivendo i teatri di Venezia, dice: « Io vi ho notate alcune cose non mai viste in addietro; vidi donne che recitavano, cosa che prima non si era usata mai.

IL CUNEO Che importa? metterai la maschera, e farai la vocina, come ti piace.

LO SPOLA Se mi posso coprir la faccia, chiedo anch'io di far la Tisbe: vedrete come lo farò io il vocino sottile. Così:

« Tisne! Tisne! ah mio Piramo! amor mio!
« Son la Tisbina tua, la tua damina.

IL CUNEO No, no, tu devi far Piramo; e il Soffione la Tisbe.

LO SPOLA Sta bene: va innanzi.

IL CUNEO Roberto l'Allampanato, sarto.

L'ALLAMP. Son qui, Piero.

IL CUNEO Allampanato, sarai tu la madre della Tisbe. — Tommaso il Cannello, calderaio.

IL CANNELLO Cuneo, son qui.

IL CUNEO Tu farai il padre di Piramo, io quello di Tisbe; e qui Trapano, il legnaiuolo, farà il Leone. — Ecco distribuite a modo tutte le parti.

IL TRAPANO La parte del Leone è scritta? S'è scritta, vuoi darmela? son tardo di memoria io.

IL CUNEO La puoi fare all'improvviso. Ruggi, e basta.

LO SPOLA Lascialo a me il Leone; io ruggirò sì che ne vada in giuggiole ognuno che mi senta; con tale garbo ruggirò, che il duca esclami: Torni a ruggire! ancora! ancora!

IL CUNEO Se ruggi troppo forte, farai spavento alla sposa e alle dame; grideranno, e basta per mandarci a impiccare tutti quanti.

TUTTI Certo che sì: o noi, o i figliuoli delle nostre mamme.

LO SPOLA Se faremo spiritar quelle dame, lo credo bene che potrebbero mandarci a tirar calci al vento: ma io saprò modular la voce, che, il mio ruggito sarà più dolce che il tubare delle colombe: ruggirò, come canta un usignolo.

IL CUNEO Tu non puoi fare altra parte che la parte di Piramo.— Piramo è un bel visino, fior di garzone; di quelli che s'incontrano un bel dì d'estate; in una parola, un cavaliere perfetto. Vedi bene che tu se' propriamente un Piramo.

LO SPOLA Via, accetto. Ma per cotesta parte, di che colore porterò la barba?

IL CUNEO Come ti piace.

LO SPOLA La porterò color di paglia, o rancia, o d'un bel rosso porporino, o anche d'un giallo dorato, a mo' di una testa franca.

IL CUNEO V'ha teste franche, nude come il palmo; sicchè rimarresti a faccia nuda. — Ecco dunque, amici, ha ciascuno la parte sua: ond'io vi prego, e supplico, e scongiuro di metterla a mente per domani. — E là, nel bosco attiguo al palagio, a un miglio dalla città, ci uniremo tutti di nuovo a far le prove, appena spunti la luna: chè in Atene avremmo un codazzo di gente curiosa; e farebbero del nostro bel disegno un chiasso infinito. Intanto, al bisognevole per il nostro teatro ci penso io. Pronti, vi raccomando.

LO SPOLA Sta bene; al luogo e all'ora. In piena libertà, e con coraggio maggiore, là noi potremo far le prove. Dunque, siate bene attenti, imparate la parte vostra. — E addio.

IL CUNEO Alla quercia del duca. Il ritrovo è là.

LO SPOLA E guai chi tarda!

FINE DELL'ATTO PRIMO.

INDUSTRIA IPPICA ITALIANA

L'Italia, a cui natura fu sempre prodiga d'ogni pregievol cosa, che può per bontà di clima e fertilità di suolo prosperare, ebbe un giorno altresì gran rinomanza per la copia, bellezza e bontà delle antiche razze cavalline, atte a soddisfare ai varii generi di servizio e di lavoro, a cui ponno essere destinate. Quasi tutte le contrade di questo paradiso d'Europa nudrivano torme di eccellenti destrieri, e fin da tempi più remoti tenuti erano in sommo pregio i cavalli italiani in generale, e quelli d'alcune provincie in particolare. Celebri erano le candide puledre della Campania riserbate ai trionfi dei Consoli in Campidoglio, e la Puglia, al dire del Curioni, fu già tanto ricca di cavalli, che una squadra di Cartaginesi, penetrata in quel paese per far bottino, potè seco trarne tal copia che Annibale, fatta scelta di quattro mila puledri diedeli ai suoi cavalieri perchè li educassero ed addestrassero al lavoro. Famosi fur sempre, specialmente pel traino degli eleganti equipaggi e per il maneggio i cavalli napoletani, come per la sella erano prescelti i calabresi ed i siciliani. Generosi cavalli, dice il Brugnone, producevano altresì le antiche razze d'Urbino, Vicenza, Mantova e Ferrara; ed invero sceltissimi cavalli ferraresi erano un giorno spediti in dono a Federico terzo, e sì distinte erano nel 1484 le razze appartenenti a Francesco Gonzaga di Mantova, che i cavalli da esse ottenuti vincevano i turchi in bellezza e vivacità, ed i così detti *barberi mantovani* erano, nelle corse di que'tempi, ad ogni altra razza preferiti. I monarchi d'Inghilterra e di Francia ebbero da quel duca

un dono di bellissimi cavalli, fra cui un corsiero veramente degno di ammirazione. Una famosa mandria di cavalli era instituita nel Friuli 440 anni prima dell'era volgare da Diomede, tiranno di Sicilia, ed oggidì ancora i discendenti di quella razza, la quale partecipa dell'Arabo e dell'Andaluso, si fanno apprezzare per la forza, la resistenza alla fatica, e la velocità delle andature. Una buonissima razza era un tempo allevata in sul Bolognese, e poco più di un secolo è trascorso dacchè di buoni tipi della medesima erano ancora in possesso i signori Aldobrandi, Pepoli e Caprara. Rinomata era la razza parmense, mantenuta una volta dai principi della casa Farnese e Borbonica da cui si avevano cavalli tanto distinti quanto quelli di Spagna e di Mantova, emuli anzi dei migliori di Europa i quali fecero splendida mostra di bellezza e valore alla Corte di Spagna, che ebbe un giorno da Parma una principessa giuntavi col corredo di scelti individui di questa razza. Nelle terre di Codogno, Goro, Mesola e Ravenna prosperava altra volta per cura de'monaci una razza la quale, mantenuta per quasi tutto l'anno ne' vastissimi boschi di pini che costeggiano il mare, somministrava cavalli molto stimati pel servizio della sella, e dotati di belle forme e di robustissima costituzione. Nella vetusta Sicilia fioriva un tempo la bella razza di cui solevano far pompa i Re di Siracusa, e la cui celebrità ha durato fino all'epoca della caduta del glorioso impero Romano. Narra la storia che fin da' primi tempi di sua fondazione, fosse l'antica Roma rallegrata nelle popolari sue feste dalle corse di cavalli attaccati ai carri, e poichè il *Circo Massimo* fatto costruire da Tarquinio Prisco aveva, come ogni altro, la *spina*, intorno alla quale le bighe o quadrighe avevano a compiere sette giri, rappresentanti un'estensione di undici a tredici chilometri, era ben necessario che quegli animali avessero un buon fondo ed unissero alla forza del corpo la velocità delle andature. Ai tempi però della Cavalleria e delle pesanti armature del Medio Evo, cavalli più voluminosi ed alti si richiedevano, e tali risultano dalle figure che ce ne tramandarono i loro monumenti. Per lungo tempo i Romani attesero alla produzione diretta di ottimi corsieri, e quando sopravvennero i giorni della mollezza, dell'inerzia e della decadenza dell'impero, li trassero dalle provincie, cercando però sempre i migliori. Fra le razze indigene tennero ognora in gran pregio i cavalli toscani, i quali decaddero all'epoca della invasione dei barbari del Nord, per risorgere verso il decimo primo secolo, allorchè i Buondelmonti, i Donati, gli Amedei, e più tardi i Medici, mercanti divenuti sovrani, traevano dalla Siria i più bei tipi dell'Araba razza, gli Anezj, con cui pervennero a rigenerarli. La Repubblica di Venezia vantava altresì una preziosa razza di cavalli, più particolarmente destinati al servizio della guerra e del maneggio,

la culla della quale era il Polesine, regione situata tra l'Adige, l'Adriatico, ed il Pò. Il cavallo sardo era pur molto apprezzato a Roma pel servizio della guerra ed il traino de' carri, e la sua rinomanza si è a lungo conservata, perchè passando l'isola sotto il dominio degli Arabi e degli Spagnuoli dovette esso venire incrocicchiato cogli ottimi cavalli di quelle nazioni, e due razze si ebbero, distinte in gran parte dalle forme e caratteri dei loro progenitori. Non è ancora gran tempo, che qualche preziosa razza equina notavasi ancora in varie regioni d'Italia, e perfino il Piemonte e la Lomellina furono in possesso di non ispregievoli razze, particolarmente destinate al traino leggiero ed alla cavalleria di linea, ed oggi invece si deplora non solo la degenerazione delle razze, ma financo la deficienza di produzione. Gli scrittori hanno attribuito ad una folla di cause e di circostanze il deterioramento delle italiche razze, riferendone gli uni la colpa ad irrazionali incrocicchiamenti, incolpandone gli altri i mutamenti di governo, mentre alcuni ne attribuirono la rovina alle frequenti inondazioni dei fiumi, e gli altri alle guerre ed alle rivoluzioni; ma queste cause non sono vere che in parte, ed il giusto motivo dee piuttosto ricercarsi nello avvilimento della nazione italiana, da più secoli fatta serva di stranieri dominatori e di tirannelli domestici, i quali così ne manomisero le industrie, ne avvilirono i commercii, ne osteggiarono i progressi da renderla poco meno che serva delle altre nazioni, alle quali era già stata maestra di ogni gentil disciplina.

Epperò nel felice mutamento di condizioni politiche, sociali ed economiche or ora compiuto nella patria nostra, accoglier lice la lieta speranza, che ella possa fra non molto provvedere di animosi destrieri il glorioso esercito nazionale, non meno che le industrie, il commercio ed i brillanti equipaggi dell'opulenza, senza rimaner più oltre tributaria di stranie regioni che, assai meno favorite dalla natura, seppero tuttavia crearsi coll'arte un più florido stato industriale. Una dura esperienza ci ha di già altra volta dimostrato come l'egoismo, l'invidia, e la nimistà possano chiuderci d'un tratto gli stranieri mercati, e privarci così d'un mezzo indispensabile di sicurezza e di difesa! Non si può, nè si deve rimanere sotto questa deplorabile dipendenza, ed ancorchè gravi sacrifizii si richiedessero a tal uopo dal paese, nulla si debbe risparmiare per evitare il danno e l'onta di mendicare presso stranieri potentati i cavalli di cui abbiamo bisogno. Molte delle nostre razze, è vero, andarono perdute, e quelle che sussistono tuttora hanno generalmente scemato di pregio, e subìte più o meno gravi degenerazioni; ma in fatto di razze, esclama con ragione il Low, non v'è deterioramento, cui non si possa recare rimedio. In condizioni ancor più tristi fur tratte un giorno le più feraci con-

trade della Germania in produzioni ippiche, quali la Baviera, l'Hannover, il Wurtemberg e la Prussia, e ciò non di meno sono desse attualmente annoverate fra le nazioni più ricche di scelto bestiame equino. Ma, per raggiungere sì bello ed utile scopo, si richiede che il Governo adoperi efficace e costante operosità, procurando di conciliare nella sua possente azione l'incoraggiamento e la libertà, che sono le vere basi d'ogni miglioramento.

Occorrono a tal uopo solide istituzioni, non rese inefficaci da troppo frequenti mutamenti ministeriali, e gli istituti e le dottrine delle razze, abbandonate finora all'empirismo, debbono essere definitivamente affidati alla scienza sotto l'egida del Ministero che regge le sorti della patria agricoltura, e non di qualsiasi altro dicastero che non abbia tempo, opportunità e mezzi per seriamente occuparsi di industria sì nobile ed importante. Negli attuali bisogni le mandrie di produzione sono più necessarie di quelle specialmente destinate al perfezionamento, ed a quest'uopo insufficienti riescono gli sforzi isolatamente sostenuti dai privati, senza l'appoggio e l'aiuto del Governo, chè, come ben diceva Aristotele, *equos nutrire divitum est*. Se infatti l'Austria è ricca d'equino bestiame, lo deve in massima parte, non alle mandrie del conte Hunyady, del conte Szechenzy, del principe Esterhazy, e d'altri doviziosi signori dell'impero, ma bensì agli stabilimenti ippici del governo, a quello di Biber nella Stiria, a quello di Ossiah nella Carinzia, a quello di Nemoschitz nella Boemia, alla mandria di Radantz nella Buchovina, la quale comprende un'intiera contrada i cui confini si estendono all'Ungheria, alla Gallizia, alla Moldavia ed alla Valachia, ed il cui territorio occupa nientemeno di diciasette villaggi, non che alle famose mandrie di Babolna e di Mezohegyes, stabilimenti giganteschi che formano l'ammirazione di tutta Europa. Provengono in gran copia dalle regie mandrie di Trakenen, Neustadt, Gradita e Vesra i più distinti cavalli che vanta la Prussia, e dagli stabilimenti governativi dell'Hannover, della Baviera e del Meklemborgo i pregevoli equini, che formano oggetto di sì grande commercio d'esportazione da quelle regioni. Sarebbe perciò un gran male se il Governo italiano si privasse di tutti i poderi demaniali, senza riservarsi od in qualsiasi modo procurarsi il possesso di un conveniente numero di località abbastanza vaste ed adattate per questa produzione, imitando inoltre la Spagna, ove si rese il dovuto omaggio alla natura, facendo scrupolosa scelta delle provincie che si trovano nelle più favorevoli condizioni per l'allevamento quasi esclusivo dei cavalli, quali sono Cordova, Siviglia, Granata, Munda e l'Estremadura. Nelle provincie del mezzogiorno può l'Italia attendere con profitto alla produzione dei cavalli da sella, sebbene alcune di queste pro-

ducevano un tempo anche cavalli da tiro, ed in quelle del centro e del settentrione all'allevamento di quelli da traino, approfittando poi di varie vallate, come quella d'Aosta ad esempio, onde procreare la voluta quantità di distinti e robusti muli.

Non voglio dire con ciò che l'industria privata non debba essere in ogni modo favorita; ma questo non dee farsi seguendo i consigli dati finora a tale riguardo dalla maggior parte dei nostri scrittori e particolarmente di un distinto maestro del Piemonte, il quale avrebbe voluto che il governo facesse acquisto dei puledri dai proprietarii che più non amerebbero di ritenerli, favorisse ad ogni modo le corse, accordasse premii agli agricoltori che invece di mule applicassero cavalle alla coltura dei campi, e provvedesse le provincie più adattate alla propagazione equina, di scelte cavalle da distribuirsi ai proprietarii ad un prezzo stabilito, che soddisferebbero poi ad epoche determinate o colla vendita dei puledri al Governo stesso!!

La via a seguirsi dal potere è quella di favorire il commercio, aprire strade, procurare nuovi, più facili e meno dispendiosi mezzi di trasporto dall'una all'altra provincia, e fare inoltre quelle provviste di stalloni, per le quali impotenti sarebbero i privati, cercando ad ogni modo di affrettare il giorno in cui il paese stesso possa somministrare la copia necessaria di produttori maschi che valga ad assicurare la nazionale industria, non traendosi più dall'estero che quanto occorre per evitare la dannosa consanguineità, e servire al progressivo miglioramento delle mandrie di perfezionamento. Questo io dico specialmente sul riflesso che gli animali, che hanno raggiunto un completo sviluppamento, non possono modificare la loro costituzione, il loro temperamento e le loro abitudini in guisa da adattarsi perfettamente alle circostanze del luogo in cui vengono trasportati, ed i caratteri artificialmente comunicati non diventano permanenti che per mezzo di una continuata riproduzione. Traendo partito della altrui esperienza si riconoscerà essere necessaria la provvista di cavalle di una statura e conformazione piuttosto uniformi, e si terrà conto della grande sentenza pronunciata da Virgilio, allorchè disse *corpora praecipue matrum legat*. Seguendo i dettami della scienza si procurerà di procedere gradatamente e con instancabil pazienza, si instituiranno mandrie domestiche, da cui possano ricavarsi animali di buona indole e di facile educazione, e quando il Governo e gli allevatori vi troveranno il loro tornaconto, non andranno più a cercare in strania terra i cavalli che occorrono pei loro bisogni, l'esercito sarà fornito di animali indigeni, ed i ricchi eziandio metteranno tanto impegno ed orgoglio nel cavalcare indigeni destrieri, quanti ora ne pongono a brillare su stranieri cavalli.

Avrei voluto svolgere in più ampio modo questo delicato ed im-

portantissimo argomento; ma temetti di riescire noioso ed importuno, epperciò mi sono limitato a toccare di volo i punti più importanti che all'allevamento e perfezionamento di questa preziosa specie di domestici bruti si riferiscono. Questo ho io fatto tanto più volentieri in quanto che le nozioni più importanti e dirò anzi indispensabili che si possano dare a tale riguardo, si riferiscono primitivamente allo stato in cui si trovano oggidì le razze equine delle varie provincie del regno, studio trascurato finora. Ed io pongo fine al mio dire, riserbandomi di ripigliare la parola, se non mi mancheranno i mezzi di visitare quelle regioni, e riconoscere i bisogni particolari in cui esse si trovano relativamente all'industria equina.

VALLADA.

MISCELLANEA

Nuova polvere da mina. — Mescolate nove parti di clorato di potassa secco e ben polverizzato con tre parti di noce di galla pure polverizzata. La triturazione non potendosi operare in mortaio, si fa sulla carta servendosi di una spatola d'avorio, e poi si passa il tutto per un setaccio di filo di rame. Si può anche aumentar la forza della polvere ordinaria coll'aggiungere a questa il 12 0|0 di noce di galla polverizzata; bene triturato il tutto. Ed in tal modo l'acido gallico fa l'effetto del solfo e del carbone di legna nella polvere ordinaria, e la sua quantità di ossigeno aumenta la combustione. Ad ogni caso il miglior uso che se ne possa fare è quello di servirsene per le mine.

Commercio. — *Aumenti e variazioni sopravvenuti dopo il* 1859-1860 *nelle importazioni ed esportazioni della Grecia, secondo i conti officiali compilati nel* 1861. — Non è a mettersi in dubbio che la Grecia abbia una vocazione commerciale, e la sua situazione in mezzo del vecchio mondo doveva necessariamente sviluppare gl'inchinamenti di essa sul commercio.

La Grecia ha una considerevole estensione di spiaggie, e per la sua posizione topografica può divenire il convegno naturale ed il deposito obbligatorio di tutto il traffico che si fa tra l'oriente e l'occidente. Il popolo greco dei giorni nostri, tale qual è, possiede i vantaggi di buona riuscita, i quali a lui danno, senza dubbio e per confessione di tutti, la sua rara intelligenza, l'operosità infaticabile, e gli slanci suoi irresistibili verso la libertà, ed il suo ardente desiderio di vedere un giorno delineati in più grande proporzione i confini dell'odierno regno di Grecia.

Sonvi nel paese tutti gli elementi necessarii atti a sviluppare e far forte una nazione, chè la Grecia è diffatto provveduta di un'ordinamento governativo e di un'amministrazione particolare, che sono suoi proprii, e dispone di un'esercito e di una marina in proporzione relativa della propria forza.

La costituzione del 1844 consacrò l'indipendenza della Chiesa greca; gli Ebrei ed i Turchi sono eguali dinanzi alla legge, godono degli stessi diritti degli altri cittadini, e la legislazione da cui sono retti è stata modellata su quella degli Stati meglio amministrati e più civili di Europa.

L'istruzione pubblica è quivi molto coltivata, anche ne' semplici villaggi i quali tutti possiedono un'istitutore ed una biblioteca di libri utili e di opere morali; onde evidenti si son fatti i progressi di quella. Ed essendovi di marinai gran numero, sarà sempre facile il reclutamento degli equipaggi e quei destri marini abituati dall'infanzia a navigare in mezzo ad un mare sparso di tante isole, formeranno sempre un formicolaio di eccellenti nocchieri pel servizio militare.

L'attenzione pubblica è spesso chiamata intorno a cotesto paese, tanto interessante e per le sue passate sventure, e per lo splendido avvenire che gli è riserbato nelle sue relazioni commerciali. Il perchè diamo alcuni ragguagli nel seguente quadro, come in iscorcio, attingendoli a sorgenti certe, e fondandoli sopra una statistica coscienziosa.

Oltre al contingente delle truppe di terra, di cui dispone, oltre la sua marina militare, la Grecia, non sono molti anni trascorsi, possedeva sei mila navi mercantili servite da quaranta mila marinai, tra il solo suo numero di 1,096,810 abitanti.

Nel 1859 i trasporti de' differenti porti della Grecia esclusivamente erano fatti da 3,984 navi, che insieme formavano 274,480 tonnellate ed avevano per equipaggio 23,918 uomini. De' quali 3,984 navigli, 2,504 che insieme facevano 29,875 tonnellate, erano di una capacità di sotto delle 60 tonnellate, e gli altri, 1,480 (con totale di 244,605 tonnellate) erano di capacità di sopra delle 60 tonnellate.

La marina mercantile greca nel 1859 ebbe considerevole aumento nel numero e nella forza delle sue navi e nel personale de' suoi equipaggi.

Questo personale alla fine del 1859 si alzò al numero di 23,918 come sopra si è detto, laddove nel 1858 non era che di 23, 128 uomini.

Nel 1860 l'effettivo della marina mercantile greca, secondo i registri dei porti del regno, era di 4,070 navigli del complesso di 263,075 tonnellate, e 23,842 uomini di equipaggio. Le navi di prima classe, cioè della capacità di 60 tonnellate, erano 2,857 (29,193 tonnellate), e quelle di 2.da classe, cioè della capacità di sotto delle 60 tonnellate, 1,213; ossia insieme 233,882 tonnellate. Bisogna anche far osservare che la Turchia conta a Costantinopoli in alcuni de' suoi porti, circa 40,000 sudditi greci, di cui 2/3 sono negozianti o marinai, e che la maggior parte delle navi con bandiera turca appartengono alla nazione greca.

Per dare un'idea dell'importanza della marina mercantile greca, basta enunciare il numero delle navi mercantili entrate ed uscite da' porti della Grecia negli anni 1859 e 1860.

Nel 1859, 89,942 navi di commercio entrarono ne' porti di quel regno, cioè 10,410 estere, e 79,532 greche. Nel corso dello stesso anno, 89,076 navi commerciali uscirono da' porti del regno, cioè, 9,671 per l'estero, e 79,405 per li porti della Grecia.

Nel 1860 entrarono in questi porti 77,958 navi (insieme 2,298,158 tonnellate), e ne uscirono 78,107, del complesso di numero 2,321,084 tonnellate.

Le navi estere entrate ne' porti greci erano in numero di 10,283 e del complesso di 928,176 tonnellate; composte così: 714 piroscafi (384,434

tonnellate), 2,041 grandi navigli (453,185 tonnellate), e 6,868 piccoli bastimenti del complesso di 90,557 tonnellate. Le navi uscite dai porti greci per estera destinazione giunsero al numero di 9,265 col complesso di 981, 151 tonnellate: il qual numero si compose così: 794 piroscafi (429,835 tonnellate), 2,616 grandi navigli (472, 339 tonnellate), e 5,855 piccoli bastimenti di numero 78,977 tonnellate in tutto.

La navigazione tra i diversi porti del regno, ossia il cabotaggio, abbraccia per l'entrata 67,735 navi (1,339,933 tonnellate) e per l'uscita 68,842 navi (1,370,012 tonnellate), in tutto 136,577 navi e 2,709,945 tonnellate, e 12,552 grandi navigli con 402,666 tonnellate, oltre a 121,518 piccoli bastimenti con 1,096,180 tonnellate.

Le operazioni de' luoghi di deposito nel regno durante l'anno 1860 furono presso a poco le medesime che ne' due anni precedenti. Le mercatanzie di qualunque specie introdotte in quei depositi nel 1860 rappresentano il valore di 7,763,802 dramme (1); il quale aggiunto a quello delle mercatanzie che vi si trovavano alla fine dell'anno precedente, si alza alla somma totale di 9,241,858 dramme; nel qual numero si comprendono 2,507 battelli a vapore con tonnellate La consumazione di quelle allo interno fu di 4,012, 659 dramme, e l'esportazione di 3,536,016; però rimase in deposito un valore di 1,693,183 dramme.

Eccetto alcuni prodotti di poca importanza, la cui importazione ed esportazione si fa per terra ed il cui valore totale non monta di là da 1,000,000 di dramme, che si riparte in 900,000 dramme per l'entrata e in 100,000 per l'uscita; il commercio di importazione e di esportazione in Grecia si fa per mare.

L'importazione non è permessa che ne' luoghi ove sono gli ufficii di dogana, il cui numero giunge a 55; quanto all'esportazione, essa può farsi dovunque vi sono stazioni di dogana, e ne' luoghi che offrono facilità per l'imbarcazione dei diversi prodotti indigeni.

Nel complesso delle importazioni e delle esportazioni l'Inghilterra occupa il primo posto, e figura nell'entrata e nell'uscita pel valore di 27,444,432 dramme; vengono di seguito la Turchia, l'Austria e la Francia, i quattro potentati i quali hanno assorbito più de' 78 centesimi del totale delle operazioni commerciali della Grecia.

Fra i paesi di provenienza, quanto alle importazioni nel 1860, sono ancora la Inghilterra, la Turchia, l'Austria e la Francia, che occupano il primo posto. I risultamenti del commercio nel 1860, comparati per paesi di provenienza con quelli del 1859, da un lato fanno vedere un aumento nei cambii con l'Inghilterra, co' principati, con la Russia, con l'Austria, con l'Egitto, con la Francia, con le Isole Jonie, e col Belgio; e dall'altro una riduzione nelle operazioni commerciali della Grecia con tutt' altri potentati.

Nel commercio di esportazione son ben'anche l'Inghilterra, la Turchia, l'Austria e la Francia che stanno prime.

I tessuti, i cereali e le farine rappresentano la principale importazione in Grecia; e la importazione de' cereali nel 1860 fu in peso e valore supe-

(1) La *dramma* ragguagliasi a L. 0,97 1|2.

riore a quella di tutti gli anni precedenti, e diede di più che nell'anno 1859 chilogr. 284,587.

L'uva di Corinto è sempre la principale esportazione de' prodotti della Grecia; la quale nel 1860 si alzò al valore di 14,106,954 dramme; somma che, a paragone del 1859, presenta un'aumento di 1,549,403 rapporto al valore di quel prodotto.

L'esazione de' diritti di ogni genere fatta dall'amministrazione delle dogane nel 1860, è superiore di quelle fatte in tutti gli anni precedenti, e presenta un aumento di 385,064 dramme sulla esazione del 1859, e di 552,375 sulla media quinquennale; il quale aumento appartiene principalmente a' diritti di entrata.

Nel 1860 il commercio generale della Grecia per entrata ed uscita, abbracciò un valore di 88,118,156 dramme; somma ch'è superiore di 10,267, 592 dramme a' risultamenti del commercio generale nell'anno 1859, e di 15,051,460 a quelli del 1858. Ed in cotal somma l'importazione vi è compresa per 57,650,727 dramme, e l'esportazione per 30,467,420.

Il valore delle importazioni nel 1860 è superiore di 7,688,410 dramme ai risultamenti del 1859, e di 13,449,216 a quelli del 1858.

Anche le esportazioni comparate con quelle del 1859 offrono un aumento di 2,579,182 dramme, e relativamente alle esportazioni del 1858, di 1,602,244.

Il commercio speciale della Grecia rappresenta per l'importazione un valore di 53,979,899 dramme, e per l'esportazione di 26,931,413, cioè un totale di 80,911,312 dramme.

Considerato nel complesso delle sue operazioni, il commercio speciale del 1860 è superiore a' risultamenti di tutti gli anni precedenti, con un aumento di 10,234,670 dramme sopra l'anno 1859, e di 22,830,696 relativamente alla media quinquennale. Quanto alle entrate, l'aumento su quella del 1859 si eleva a 7,735,044 dramme, ed a 18,031,879 comparativamente alla media quinquennale; le uscite offrono un aumento di 2,499,626 dramme sulle uscite del 1859, e di 4,798,817 sulla media quinquennale.

Risulta da siffatti ragguagli, giustificati dalle statistiche de' due ultimi anni e in certi casi anche dalle statistiche di cinque ultimi anni, che nel commercio del reame havvi vero miglioramento; e che cotale buono stato del commercio diverrà senza dubbio sempre migliore il dì in cui i mezzi di comunicazione nell'interno saranno pronti e poco costosi, le terre dissodate interamente e meglio coltivate, l'accesso de' porti reso più facile, e finalmente l'industria in genere efficacemente ed utilmente secondate.

Se il regno di Grecia fosse solcato da strade ferrate, il valore de' terreni sarebbe quadruplo in pochi anni, per le facilità in cui sarebbero messi in opere ed estratti i preziosi depositi di minerali e le numerose cave che il suolo dovunque ricopre.

Di già, affin di favorire l'industria ed il commercio, sono state ridotte le tariffe doganali, sono stati accordati premii a' produttori, ed incoraggiamenti sonosi dati all'agricoltura. Però, aumentando la sua interna prosperità, la Grecia potrà appo lei solidamente stabilirsi.

« La Grecia ha avuto nell'antichità ogni specie di glorie e di prosperità;

« ma soprattutto per la scienza e per le arti si è meritata cotesta celebrità, « che nessun popolo ancora non ha eguagliato; l'avvenire della Grecia « appartiene dunque intieramente alle scienze, alle arti e soprattutto ai « lavori pacifici; e del resto impegnandosi in cosiffatta via, essa non farà « che seguire il corso delle sue tradizioni, onde nè per li suoi dibattimenti « interni e passionati, nè per politica di avventure la Grecia debbe oramai « riconquistare la sua grandezza ».

Oggidì questa nazione non deve se non ascoltare i consigli de' suoi più caldi e più illuminati patrioti, della cui devozione non patirà difetto. Essi non le faranno ascoltare che parole di prudenza e di conciliazione; perchè solo nella pace, col lavoro, con la pazienza, ed innanzi tutto con la moderazione, la Grecia, diventando più forte in casa per la continuazione tanto desiderabile de' suoi progressi, vi assicurerà il benessere individuale e vi svolgerà necessariamente la prosperità generale.

(Estratto dalla *Revue de l'Orient*).

Osservazioni sul significato abusivo della parola industria. — Il distintivo dell'intelletto, di cui va fregiata l'umana specie, rifulge specialmente nelle opere eseguite per impulso di ingegnosi concetti, o per lavoro della mano sopra i greggi prodotti della natura. Nè debbonsi confondere certe operazioni, comecchè di prodigiosa regolarità, che per disposizione istintiva di meccanismo organico si vanno facendo da alcune specie di animali irragionevoli, incapaci della minima variazione, poichè l'uomo solamente è spinto da un genio innato ad un progressivo perfezionamento.

Chiamarono i romani *industrius* l'artigiano, che con solerzia ed operosità eseguisce lavori condotti nella quiete di domestica officina; siccome ne insegna Festo con dimostrazione etimologica. Da quella voce provenne l'altra più generica di *industria*, indicante *diligentia, sedulitas, vis ingenii, qua quippiam excogitamus et adipiscimur: itaque supra naturam et ingenium addit studium, artem et laborem* (Forcellini); mercè le quali condizioni acquistano gli umani prodotti maggiore o minor grado di utilità, di bontà, di bellezza.

Penetrato da quelle considerazioni, fino dai primordii dei miei lavori storico-statistici, pubblicati nel 1828, considerai l'*Industria* sotto un aspetto generico, divisibile nei rami ben distinti dell'*agricoltura*, delle *arti* e *manifatture* e del *commercio*. Bramavo per verità di trovare sostegni autorevoli a quel mio preconcetto, e questi non mancarono, avendoli rinvenuti in due moderne Enciclopedie, una delle quali del Courtin e l'altra chiamata *Enciclopedia del XIX secolo* pubblicata in Bruxelles. Nella prima leggesi il seguente articolo dei dotti economisti Lenormand, de Pallet: « *On doit considérer l'industrie d'une nation comme un tronc commun, dont « les principales branches sont la culture des terres, les inventions de l'esprit, le « travail des mains, la direction des manufactures, le commerce qui les fait « prospérer, qui porte, d'un bout du monde à l'autre, leurs produits qui les « alimentent sans cesse* ». E nell'Enciclopedia di Bruxelles trovasi la seguente definizione data all'*Industria* dal cel. Francoeur. « *Le travail des*

« *mains, les inventious de l'esprit, la culture des terres, l'administration des* « *manufactures, le commerce d'échange qui les font prospérer, telles sont les* « *principales branches d'un tronc commun, dont l'ensemble constitue ce qu'on* « *nomme l'industrie d'une nation* ».

Se io avessi diffidato della mia opinione mi avrebbero al certo confermato in essa le due così autorevoli citate definizioni. Sostenuto dalle quali, non posso trattenermi dal manifestare la mia sorpresa, che per convenzione con gran leggerezza adottata da alcuni tra i moderni economisti siasi voluto restringere il significato della voce *Industria* alle sole arti meccaniche e manifatture! Ma l'agronomia e l'agricoltura cessarono dunque di far parte dell'industria umana? È noto che Cicerone compiacevasi con diletto di dedicarsi a lavori agrarii, e parlando della Sicilia asseriva che tutto sarebbe mancato a quell'isola se fosse rimasta priva delle lavorazioni agrarie. Virgilio poi volle consacrare a quel primario essenzialissimo ramo dell'umana industria l'immortale suo carme *georgico*.

Che diremo poi del *Commercio*, la di cui origine risale ai primi tempi della civiltà? esso pone gli abitanti di una stessa regione nel caso di combinare i loro sforzi per l'eseguimento di imprese d'interesse comune, ed offre nel tempo stesso agli abitanti di differenti contrade il mezzo di applicarsi più specialmente a certi lavori che possono ivi eseguirsi con notabili vantaggi: la quale divisione territoriale del lavoro contribuì più di tutto ad aumentare la ricchezza e ad affrettare l'incivilimento dell'umana specie. Senza il commercio infatti si resterebbe privi di un gran numero di oggetti necessarii, di molti comodi e piaceri che grazie all'industria commerciale abbiamo a nostra disposizione.

In forza delle quali considerazioni chi avrà l'autorità di approvare il controsenso di un'arbitraria esclusione dell'agricoltura e del commercio dal vasto campo dell'industria? Se gli economisti stranieri adottarono la massima di confondere il genere colla specie, parlando d'industria, perchè vorremo noi conformarci a quell'uso arbitrario per puro ossequio ad una autorità che non è al certo superiore a quella degli italiani economisti? E questa miserabile consuetudine di volersi render ligii alle opinioni altrui non è asserto da impugnarsi; tostochè nello stesso ben augurato risorgimento nazionale, quando si è trattato di creare tra i Ministeri componenti il governo del regno un Ministero nuovo, provvidamente destinato a proteggere le classi industriose, gli si è dato il titolo di *Ministero* dell'*Agricoltura*, dell'INDUSTRIA e del *Commercio*! Convien dire che gli enunciati riflessi non sieno venuti in mente ai dottissimi economisti componenti il Ministero, o che per giuste e rispettabili ragioni (ma che si vorrebbero conoscere) abbiano reputato conveniente di conservare l'abusivo significato alla parola *industria* (1).

A. ZUCCAGNI ORLANDINI.

(1) Il Direttore dell'*Enciclopedia Italiana* della casa Pomba ne muove doglianza che il sig. Zuccagni-Orlandini abbia nominato due *Enciclopedie* forestiere, ed abbia dimenticato l'*Italiana*, in cui la sua opinione è pienamente svolta. Non possiamo non accogliere il giusto richiamo, perchè veramente ne duole cotesta non curanza delle cose nostre.

(LA DIREZIONE)

Bibliografia. — Le non liete condizioni in cui versa la nostra marina inspirarono al cav. Luigi Borghi alcune idee che trovammo ottime quanto al principio; se lo sieno quanto ai pensieri lasciamo giudici gli uomini dell'arte accontentandoci di approvare ogni sforzo che tendi a rilevare la nostra marina e metterla a quel grado al quale è chiamata nell'interesse del commercio e dell'industria italiana. Le lettere al Ministro della marina *Sul presente e sull'avvenire dell'armata navale italiana* del cav. Borghi le crediamo degne di essere prese in attenta considerazione da coloro che sono chiamati a provvedere che l'Italia tenga fra le potenze marittime quel posto che le si conviene e per la estensione delle sue coste, e per la importante sua posizione.

— *Sulla amministrazione economica del Regno d'Italia* discorso di Giuseppe Pagni. Il signor Pagni a riordinare l'amministrazione finanziaria propone la sostituzione della scrittura per bilancio a quella usata oggidì nell'amministrazione delle pubbliche rendite. L'autore conosce le difficoltà che incontrerebbe tale innovazione; non se ne spaventa e suggerisce il modo che facile renderebbe l'effettuare il suo progetto mediante il quale, egli dice, si passerebbe dalla confusione all'ordine, dal complicato al semplice ottenendo risparmio gravissimo di tempo, economia di danaro, e maggior prontezza nello sbrigar gli affari. Il signor Pagni si appalesa uomo molto pratico, e del suo paese amantissimo; egli è forse il troppo amore per la sua terra che lo fa trascendere ad innestare, in un opuscolo che esso vorrebbe puramente economico-finanziario-amministrativo, le solite diatribe di piemontesismo — di barbara lingua — di bastardume di linguaggio, che male consuonano colla gravità del soggetto preso a trattare.

Non è la fioritura di una frase, non la purità d'una parola che consoliderà l'Italia: la salvarono il magnanimo ardire di un re galantuomo — il valor dell'esercito — gli sforzi generosi d'un piccolo Stato — i sacrificii di sangue degli Italiani — le vittime dei patiboli, del carcere, delle persecuzioni — la emigrazione — la perseveranza — ed il forte volere di una nazione che seppe esser grande perchè volle esser libera.

— *La maremma toscana e le colonie de' gettatelli ed orfani da stabilirsi in essa od in altre consimili località italiane*, parole di Pietro Valle. Benchè tardi, pure non possiamo dispensarci dal ricordare questo prezioso opuscolo, che pone ad evidenza l'utile che può trarre l'Italia dalla coltura di quel tratto di terra che dal fiume Cecina si estende sino a Corneto lungo la spiaggia marina.

Il mal governo della repubblica di Siena che, al dir dell'autore, *nel conquistarla la distrusse, nel governarla la tradì da matrigna a tale da lasciar le sue vaste tenute al dominio de' cinghiali e de' lupi*, la fierissima epidemia che nel 1859 mietè tante vite spopolarono affatto quelle terre un giorno sì floride e ricche. La popolazione andò continuamente scemando per modo che nel 1845 quella provincia contava appena 25130 anime. La maremma oggetto delle cure della famiglia Medicea lo fu del pari della

casa di Lorena. Verso la metà del secolo scorso, Francesco di Lorena vi instituì delle colonie di agricoltori nella speranza di migliorarne le condizioni; ma quei coloni non tardarono ad abbandonare un suolo sì ingrato. Affidata la amministrazione al governator di Siena, ne sperarono bene gl abitanti, chè i Senesi avendo colà gran parte dei loro possessi, ben speravano che le loro proprietà avrebbero a cuore. Se non che tutto fu dimenticato, rimase coperto di spinose boscaglie il suolo, incolte le terre. Nel 1761 la Maremma staccata dalla provincia di Siena, venne visitata da Leo poldo I che ritornato a Firenze, diè ogni cura per restituire ad una almeno mediocre prosperità quel paese. L'opera di Leopoldo I, sospesa per gli avvenimenti delle guerre dell'impero, venne continuata da Leopoldo II e la sua popolazione, che nel 1812 era giunta a 53010 anime, e nel 1844 a 56123, nel 1861 ammontò a 86725. Migliorate le condizioni igieniche nell'interno, selciate le strade, restaurate le abitazioni, riadatte le cisterne, depurate le acque potabili, aperte nuove vie rotabili, coltivata gran quantità di terreni per lo innanzi infecondi, centuplicate le granaglie, introdottevi nuove sementi, dilatate le praterie, disseccata gran parte dei paduli, accresciuto il reddito dell'ulivo colle nuove piantagioni, o coll'innesto dei selvatici.

Ad onta che non si possa ancor dire condotta a prospero stato la coltura della Maremma, pure i terreni seminativi si pagano 800, 1000 e sino 1800 lire per ogni oldo saccale; i prati rendono per un ugual misura sino a 80 lire, una pecora dà lire 3. 60 in formaggio; 4. 62 in lana e 7 lire dell'agnello; in tutto lire 15. 12 all'anno: i boschi vi sono foltissimi e ricchi, è ricco il commercio delle scorze di varii alberi, e più ancora quello del carbone, e della legna da cataste il cui reddito si calcola 490,000 lire all'anno. Eppure in Maremma non si semina nè si raccoglie senza il concorso di genti al paese straniere, che calano ogni anno a coltivar quelle terre; ond'è che lo stato della sua agricoltura non è sì florido quale esser potrebbe; essendovi scarsa la mano d'opra, sempre cara, e talvolta carissima così da doversi pagare sino a 5 a 6 franchi il giorno ad un bracciante oltre il vitto, ed il trasporto in baroccio.

A torre le difficoltà che si oppongono al progresso della prosperità di quel paese il signor Valle propone crearvi delle colonie formate di gettatelli; mezzo, a suo dire, il più facile e più sicuro per ridurre a coltura gli incolti terreni, fornire i mancanti capitali, rinsanir l'aria, ed aumentando la popolazione indigena aumentar del pari la quantità dei terreni seminabili, e dei pratosi per animali domestici.

Il progetto del sig. Pietro Valle se non in ogni sua parte giustissimo, pure meriterebbe d'esser preso a seria disamina. Non è di poco momento nè lieve l'utile che se ne potrebbe cavare, e la topografica posizione di quel paese merita vi si spenda ogni cura per migliorarne le sue condizioni. Coll'aprirsi della nuova via all'Oriente pel taglio dell'istmo di Suez pare non più dubbia l'importanza che possono prendere i porti di San Stefano, Portoreale e Telamone, ciò tanto più se si ricorda quanto eran floridi quei porti allora quando Vetulonia, Caletra, Cossa, Populonia, Solucinia, Aurinia, Gravisca, Sovana, Roselle e Ansidonia dominatrici dei mari seppero tener forte il primato di loro grandezza.

— *Breve storia d'Italia dai popoli primitivi alla caduta dell'impero romano* Non possiamo a meno di vivamente raccomandare questo prezioso sunto delle antiche nostre storie con tanta fortuna compilato dal professore Gaetano Maria Cavalli, e ci gode l'animo in vederne fatta di già la seconda edizione, e la vorremmo vederla a larghe mani sparsa fra giovani affinchè essi dalle geste degli avi imparino ad emular le antiche glorie, così che l'Italia sia e pel volere e pel fatto degli Italiani.

Rassegna Musicale. — Le condizioni della odierna musica vogliono che di presente tutta la maggiore attenzione si rivolga alla parte melodrammatica, imperocchè per quanto valore voglia concedersi alla istrumentale o classica da camera, alla sacra per la chiesa ed a qualsiasi altra, solo l'opera desta l'universale attenzione per gl'interessi morali e materiali che per essa ne scaturiscono. Non appena un nuovo compositore si presenta all'agone scenico, od un provetto s'accinga con nuovi lavori a sostenere il pubblico giudizio, tutto il giornalismo ne favella, s'agita in ogni senso la critica, artisti ed impresari, maestri e dilettanti, nazionali e stranieri vogliono averne conoscenza, poichè a tutti e dovunque è noto attendere l'arte da un novello spartito, da un novello autore novello impulso e direi quasi nuova vita.

Egli ci fu un tempo in cui Italia nostra dopo aver creata questa meraviglia dell'opera in musica e grado grado averla ammegliorata ritemprandola epoca per epoca con inspirate melodie, e vestita di forme divenute canoniche, pareva dormisse sui conquistati allori, paga di mietere dai suoi fertili campi la messe opima della sua facile fantasia, mentre la Germania colle ricercatezze del calcolo armonico, e le speculazioni strumentali forniva nuovo pascolo all'arte sotto un più elaborato e più studioso aspetto: talchè prese il vezzo ai più dei critici d'oltr'Alpi e d'oltre mare di riguardare gli scrittori italiani come poveri di scienza e tutt'al più come fortunati fantasisti, e tali non altrimenti sono considerati da costoro anche quelle mirabili intelligenze che noi veneriamo col nome di Donizzetti, di Mercadante, di Bellini, di Rossini, e ciò perchè non si sono lambiccati il cervello a combinar *fughe a* 16 *parti reali*, o *canoni enigmatici*, o *sinfonie eroiche*, o interminabili *quartetti a corda*, quasichè nei loro componimenti scenici non si trovino lavori di molto maggior lena e sapere, come i grandi pezzi concertati, le solenni introduzioni, i maestosissimi cori, gli stupendi finali ecc. ecc., oltre il merito inapprezzabile d'aver dettati spartiti sopra informi libretti e continuamente serrati tra le pastoie delle esigenze dei cantanti, dei teatri, delle imprese, delle polizie, e delle viete abitudini di certi uditorii, senza tener calcolo, ciò malgrado, delle tante innovazioni per essi apportate nell'arte.

Ora però le cose vanno cambiando e dopo che Verdi, gettato il guanto di sfida ai Germanici, rivoluzionò l'opera in musica vestendo il dramma di maschia melodia e panneggiato ai più arditi colori dello strumentale, ad ogni argomento, ad ogni spartito dando forme novelle e tinte appropriate, la critica tra noi è divenuta più severa, e prima che altri rimproverino

il compositore italiano quale ei siasi, escluso solo il cigno di Busseto, per inefficacia di trovati o povertà di lucubrazione, la nostra stampa musurgistica, sa redarguirlo come si conviene e piu non s'accontenta della scorrevole cavatina, del facile motivetto, della semplice cantilena, ed esige e vuole con ragione che dramma, epica, passione, dialogo, situazione e perfino personaggi sieno convenientemente presentati e svolti secondo i dettami dell'arte, i progressi della scienza, le risorse dell'istrumentale, il valore delle masse corali e dei cantanti, i mezzi degli artisti.

Per questi motivi noi, come siamo disposti ad usare la massima indulgenza verso gli esordienti, non verremo meno al debito nostro di mostrarci giusti estimatori dei provetti, imperocchè a quelli conviene rendere piano il terreno onde camminino e l'arte s'abbia novelli sacerdoti, a questi additando le mende fa d'uopo giovino all'arte, a se stessi, alla patria.

Il maestro Enrico Petrella sortiva i natali, l'educazione, i primi vagiti artistici e la fama in Napoli, dove esordì come compositore comico e dettò fra gli altri spartiti, quello intitolato *Le precauzioni* che lo pose nel novero dei provetti e lo rese popolare per tutta Italia, così per ricchezza di fantasia che per vivacità di stile e brio di concetti e di motivi adatti al carattere dell'argomento, il quale s'aggira sopra d'un'avventura carnevalesca in Venezia. Quindi voglioso di tentare il genere drammatico s'accinse a scrivere e compose il *Marco Visconti*, l'*Assedio di Leida* e la *Jone* per ultimo, che testè si riproduceva nel massimo teatro torinese, e che perciò avendola potuta intendere eseguita perbene, e dallo stesso maestro posta in scena, chiama oggi la nostra attenzione.

Autore del libretto n'è il sig. Giovanni Peruzzini, il quale ha presentato al maestro un argomento nuovo e pien di vita, con situazioni varie e salienti, caratteri ben delineati, epoca e costumi pieni d'interesse, esposto in versi armoniosi e robusti pienamente conformi all'indole del dramma e del soggetto. L'azione finge succedersi in Pompei l'anno 79 dell'era volgare reso memorando per tremenda eruzione del Vesuvio che seppelliva quella città sotto una pioggia diluviante di cenere. Jone ricca donzella pompeiana è amata da Glauco, giovane ateniese, il quale per essa comincia a lasciare la vita sibaritica ch'ei dapprima conduceva. A turbare quest'amore pensa Arbace, gran sacerdote egizio, il quale valendosi di Nidia, schiava liberata da Glauco, poi donata a Jone e segreta amante del suo liberatore, fa somministrare a Glauco convitante in casa di Jone una bevanda, che Nidia crede abbia valore di renderselo amante, e invece lo immerge in disonesto delirio che lo presenta sotto il più turpe aspetto alla giovinetta Jone: per il che questa chiede consiglio ad Arbace, il quale la invita in sua casa a consultare la dea Iside; e quivi giunta coi responsi del nume e vedute fantasmagoriche o quadri plastici (quali cose in vero nuocono un poco alla naturalezza dell'azione) la persuade ad amare lui e dimenticare il pompeiano: sul rifiuto di Jone, Arbace ricorre alla forza, ma in tempo giunge Glauco, rimesso dal delirio, e istrutto dalla pentita Nidia e la trama d'Arbace è sventata: se non che Arbace irritato tenta ferire Jone, per il che Glauco s'avventa contro il sacerdote e per ciò incorre l'anatema ed è condannato dai seguaci d'Arbace ad essere pasto

delle fiere nel Circo: ma da questo pericolo è liberato da Nidia, che in tempo avverte il pretore, e intanto essendo sopragiunta l'eruzione del Vesuvio termina il dramma col suicidio di Nidia che si getta in mare, la fuga di Glauco e Jone, che si suppone approdino in Grecia e la distruzione di Pompei.

A tessere sì vasta tela certo si conveniva studio di strumentale, arditezze armoniche, melodie toccanti e vigorose. L'antico è siffatta cosa che nell'animo di chiunque per poco lo mediti desta sensazioni di grandiosità e di riverenza, risuscita a mille a mille nella memoria i fantasimi del passato, richiama a sè dinanzi e in atto venerando ne saluta gli eroi, invita a seriamente meditare sulle umane vicende: così leggendo il libretto del Peruzzini, che ci trasporta a Pompei ripopolando quelle vie e quelle piazze, quelle case e quelle taverne, quel tempio e quel circo, si crede che il maestro abbia a far udire una musica che, almeno in parte, a tali idee risponda e colle più robuste intonazioni di musicale colorito quei versi esponga e commenti.

Sgraziatamente il Petrella non s'è presa altra briga che quella di far musica, adattando a quei versi, e non sempre con rispetto al ritmo, le solite cavatine, cabalette, duetti e terzetti, talvolta con fortuna di motivi felici, spesso con canti triviali o ammanierati. Il brindisi, l'adagio della cavatina del soprano, il duetto e terzetto finale primo. la scena del delirio, il coro del mercato, la cabaletta del baritono, e la marcia funebre presentano originalità di melodia e hanno quell'andamento popolare per cui sebbene vieto, piacciono di prima audizione ed assicurano l'esito momentaneo dello spartito. Il finale terzo ed il terzetto ultimo, che colla sinfonia formano le parti più salienti dell'opera, avrebbero potuto procacciare all'autore una bella rinomanza, ove, facendo attenzione alla grandezza del soggetto, largamente l'avesse trattato e convenientemente dipinto; invece gli è in questi pezzi che la critica ha i maggiori rimproveri a movergli; imperocchè nel finale terzo, ove Glauco libera Jone dalle mani d'Arbace e questi lo fa quindi condannare a morte, non si sente che abuso d'unissoni, e tolto il furore sacerdotale, nessun'altra passione ivi si distingue; nel terzetto finale, ove si prepara e succede la catastrofe struggitrice di Pompei, non v'ha che un motivetto in minore il quale si ripete or fortissimo or pianissimo, ora dagli uni ora dagli altri, ora in complesso, e deve perciò servire a dar l'idea della pioggia cenerea, del sussulto della terra, del contrasto d'affetto tra i due amanti e la schiava la quale li saluta e va a suicidarsi, lo spavento del popolo che corre verso il mare a cercar scampo e la speranza in tutti di rinvenire in esso la comune salvezza; la sinfonia, finalmente, che è il pezzo che maggiormente ha piaciuto, perchè consta dei motivi più popolari dell'opera, tra cui l'ultimo sopra accennato, contiene degli effetti di forte-piano spinti all'eccesso, che feriscono l'orecchio, come il contrasto di luce e tenebre abbaglia l'occhio, e muovono il plauso del volgo e di quanti si compiaciono di riproduzioni meccaniche; del resto è modellata sull'antico stampo delle rossiniane, pecca di prolissità e manca affatto di sapore armonico, d'impasto strumentale, di una qualsiasi

fisonomia particolare. Del resto tutto lo spartito manca di colorito locale, di allusioni al tempo, al paese, ai costumi, difetta di canti elevati e sentimentali, non ha espressione drammatica di rimarco; lo strumentale è tirato giù alla carlona senza il minimo intendimento di aiutare la situazione, i caratteri; i versi non si combinano colle melodie, l'armonia difetta di varietà, la struttura dei pezzi è modellata su quelle in uso trent'anni or sono.

La critica italiana tutta è stata unanime nel giudicare questo lavoro del Petrella, dal quale si esigono altre produzioni, che se non avvantaggino l'arte, almeno non la costringano a indietreggiare, a smarrire la retta via. Vastissimo è l'arringo musicale, ed ove il Petrella non si senta inclinato a trattare l'opera seria, dia mano ad arricchire il teatro d'opere buffe, in cui ha dimostrato aver tanta valentia e per le quali molto diverse si presentano le esigenze: talento musicale ei possiede a dovizia, l'usi come meglio ei può seguendo il naturale suo impulso e farà giovamento grandissimo al paese ed all'arte, mentre vi troverà maggiormente il proprio.

— Si hanno da Roma notizie della nuova opera di Verdi, *La forza del destino*, che non ben compresa la prima, alla seconda sera ebbe un successo splendidissimo e pari all'importanza del lavoro, che è accurato quanto mai e ricco di pregi d'ogni fatta. L'editore Ricordi di Milano ne ha fatta di pubblica ragione la riduzione per canto e pianoforte, e colla scorta di essa speriamo di poterne offerire ragguagli in una prossima rassegna.

— A Reggio nell'Emilia otteneva fortunatissimo incontro il giovane maestro Lucilla che ivi esordiva collo spartito *L'Eroe delle Asturie:* l'opera contiene pezzi magistrali, *quattro* dei quali si vollero replicati. A Parma piaceva la nuova opera del maestro Rota, *Beatrice Cenci;* a Firenze quella del maestro Moscuzza, *Piccarda Donati.* Per contro la sorte non arrise allo spartito del defunto Maglioni, che pure vedeva la luce in Firenze e del quale si erano concepite le più liete speranze.

— Un altro teatro a spettacolo d'opera si riapre in Torino per la corrente quaresima: si annunzia il *Barbiere di Siviglia* per primo spartito. Al *Circolo degli Artisti* l'orchestra dei filarmonici eseguiva venerdì 20 cadente uno *studio* del maestro A. Marchisio, una sinfonia del maestro Villanis, e due parti della quinta sinfonia di Beethoven in *la* minore.

— Guidi a Firenze ha pubblicati in partitura i *quartetti* premiati al concorso Basevi; Giudici e Strada in Torino ne davano alla luce uno di Pacini. Varie società si vanno costituendo per eseguire musica classica in pubblici concerti: nei privati se ne studia sempre e molta: quest'ultimo fatto essendo naturalmente noto a pochi, gli stranieri credono che in Italia si trascuri affatto quel genere di musica: è a desiderarsi che siffatta erronea opinione si cancelli e per nostro conto procureremo combatterla con prove le più convincenti.

CORINNO MARIOTTI

RASSEGNA POLITICA

Se l'ordine regna a Varsavia, la rivoluzione governa in Polonia, e piglia una importanza e gagliardia che il governo russo istesso non osa più dissimulare. Chi sono i motori di questa grande sollevazione? Non certo gli *agitatori cosmopoliti* dei quali parla la *Gazzetta d'Augsbourg:* i motori veri sono il principio di nazionalità e di unificazione che domina l'attuale periodo istorico, e i dolori lungamente sofferti sotto la straniera dominazione: sono questi i veri agitatori della Polonia, e sono essi che rendono legittima e santa questa terribile sollevazione. Ciò non ostante il nostro cuore non sa ancora aprirsi alla speranza, e forte temiamo che anche questa volta la forza brutale trionfi del buon diritto. L'Europa occidentale ha sete ardente di pace, e la sollevazione polacca, che sarebbe stata applaudita all'epoca della guerra di Crimea, e che potrebbe essere applaudita e secondata in un tempo non lontano, non raccoglierà forse oggi che sterili voti. Così tutto nelle cose politiche non è che quistione di opportunità! Ma nessuno potrà illudersi, neanco la Corte di Pietroburgo, sui veri sentimenti dell'Europa occidentale in prò della sventurata e prode nazione, che a quando a quando scuote la pietra sepolcrale sigillata co' sigilli di un re e di due imperatori, e attesta al mondo colle sue grida e col suo sangue, ch'essa ancor vive ed è ancor degna di vita!

È ormai certo che la Prussia offerse spontaneamente alla Russia la sua cooperazione armata per soffocare nel sangue la sollevazione

polacca, e con tanta insistenza che il signor Tengoborski, capo della cancelleria diplomatica di Pietroburgo, da principio dovette scrivere al ministro plenipotenziario di Russia a Berlino: « Non siamo giunti a tale estremo di aver bisogno di un esercito straniero; nè v'è *periculum in mora* ».

Ma qualche giorno più tardi, il dì 8 di febbraio, una convenzione fu conclusa tra la Russia e la Prussia. Secondo l'*Europe* di Francoforte la prima parte di detta convenzione conterrebbe i seguenti capitoli:

1. Le truppe imperiali sono autorizzate ad oltrepassare il confine prussiano per inseguire gli insorti polacchi, finchè troveranno forze prussiane in numero sufficiente, alle quali potrà essere lasciata la cura di costringere gli insorti a deporre le armi; e *viceversa*, le armi regie potranno, presentandosene il caso, agire nelle stesse condizioni contro gli insorti nel territorio polacco appartenente alla Russia.

Il secondo articolo si riferisce al regolamento delle condizioni del passaggio delle truppe russe sul territorio prussiano, quando per soffocare il movimento insurrezionale della Polonia, i generali russi giudicheranno questo passaggio necessario alle loro operazioni strategiche.

Il terzo articolo determina i provvedimenti doganali e di sorveglianza dei rispettivi confini, da prendersi per togliere agli insorti il mezzo di ricevere dall'estero armi e munizioni e di prolungare la lotta.

La seconda parte della convenzione conterrebbe alcune *clausole segrete*.

Nessun gabinetto conosce in modo preciso queste clausole, ma si crede ch'esse definiscano e determinino l'attitudine delle due potenze nel caso d'un intervento diplomatico delle potenze occidentali in favore dei polacchi, e prevedano perfino il caso di un intervento diretto o indiretto, e fuori della sfera diplomatica, per parte di qualunque potenza.

L'*Europe* dà inoltre il sunto della nota che dicesi inviata dal gabinetto delle Tuileries al governo prussiano.

Il governo francese non avrebbe dissimulata alla Corte di Berlino la penosa impressione recatagli dall'atto, col quale il re Guglielmo si è allontanato dal sistema di non intervento che, secondo le parole del gabinetto francese, « è diventato, sovratutto dopo l'abboccamento di Varsavia, la regola generale della politica europea ». Il governo francese non contesta alla Prussia il diritto di provvedere alla propria sicurezza interna. Ma, tra questi provvedimenti e l'aiuto patente, materiale, diretto, ch'essa si è impegnata a prestare alla Russia, corre la stessa differenza che esiste fra una potenza alleata e cooperatrice ed uno stato neutrale.

Durante la guerra d'Oriente si trattò di far passare le truppe fran-

cesi sul territorio della Confederazione germanica. La Prussia vi si oppose, dichiarando che ciò sarebbe stato una flagrante violazione della neutralità dell'Alemagna.

La Francia, memore di questo fatto, si crede dal medesimo autorizzata a dichiarare che finchè la tranquillità degli Stati del re Guglielmo non sarà seriamente minacciata, qualunque convenzione simile a quella conchiusa colla Russia dovrà considerarsi come un'infrazione alle regole della neutralità. Il gabinetto francese cita l'esempio dell'Austria, che in quest'affare segue una condotta ben diversa di quella della Prussia.

Pare impossibile, ma pure è vero: in Prussia, in questo paese che è forse il più istruito d'Europa, domina ancora il partito feudale: quivi la cittadinanza è inesorabilmente allontanata dai consigli del re; quivi il soldato non nobile è escluso dai gradi superiori dell'esercito; quivi l'aristocrazia fa brutto monopolio degli officii pubblici. Da una parte sta il re circondato dai signori che vogliono trarre le ultime conseguenze della famosa professione di fede di Koenigsberg; dall'altra la Camera dei deputati circondata dal popolo, che vuole trarre le ultime conseguenze dei principii liberali contenuti nella costituzione del 1850: nel mezzo vi è l'abisso. Chi colmerà questo abisso nel quale stanno per precipitare la monarchia e la libertà?

Nella seconda Camera della Dieta prussiana si è calorosamente discusso una proposta tendente a protestare contro la convenzione del dì 8 febbraio. La proposta sottoscritta dai signori Hoverbek e Carlowitz fu integralmente accettata dalla Commissione, ed era concepita in questi termini: « Importa alla Prussia che, durante l'in-« surrezione scoppiata nel reame di Polonia, il governo non conceda « aiuto e non presti favore nè al Governo russo, nè agl'insorti; per « conseguente non permetta nè all'una nè all'altra delle parti com-« battenti di entrare nel territorio prussiano se non saranno imman-« tinente disarmate ».

La relazione del signor Sybel così si esprimeva: « Il governo ha da scegliere fra una ritirata deplorabile e un pericolo immenso. La Camera deve ammonire il governo finchè il ritorno è ancora possibile; altrimenti deve disapprovare solennemente la politica del governo ». Il ministro Eulenburg rispose: « i quattro soldati disertori arrestati a Thorn non furono consegnati ma solamente rimandati alla frontiera russa. Le misure adottate dal governo hanno contribuito a soffocare l'insurrezione ». Il ministro pretende che la violazione delle frontiere a Gollub non abbia avuto luogo.

Bismark dice che il governo non ha potuto rispondere a queste

questioni ardenti: in ogni altro paese l'opposizione si sarebbe contentata di tale dichiarazione. «Dateci, egli soggiunge, una Camera inglese e poi domandate il sistema inglese». Dice che la proposta della Commissione è favorevole all'insurrezione, e dichiara che le voci sparse sul contenuto della convenzione sono immaginarie.

Dall'avere il ministro ricusato di dare informazioni la Camera non è autorizzata a conchiudere sui particolari della convenzione. Il governo non può discutere questioni pendenti di tanta importanza europea, nè la mozione lo rimuoverà da tale proposito. Ogni passaggio delle frontiere prussiane da parte dei Russi e viceversa è regolato secondo la convenzione dell'esplicito accordo dei governi rispettivi. Bismark dichiara che il governo non ha conchiuso alcuna stipulazione colla Russia a cui potessero adattarsi le parole di lord John Russell. Il conte Bernstorff non ne ha conosciuto ancora il testo. Il governo non ha niente da annullare: ciò apparirà chiaramente quando il testo della convenzione sarà fatto di pubblica ragione.

Dopo una discussione di più che sei ore, nella quale la Camera attaccò nel modo più violento la politica del governo, la seduta venne aggiornata pel domani.

E l'indomani, che fu il dì 27, il telegrafo ci annunziava da Berlino: « Continua la discussione sugli affari della Polonia. Vincke protesta contro ogni politica di sentimentalismo; constata che sarebbe cosa pericolosa per la Prussia il ristabilimento della Polonia: dice di non credere che l'imperatore Napoleone intenda d'intervenire, ma soltanto che voglia distorre momentaneamente gli sguardi dalla questione del Messico; quanto all'Inghilterra è d'opinione che essa pure esiterà. L'oratore dichiara di vedere volentieri accrescersi il disaccordo tra l'Austria e la Russia e aggiornarsi l'alleanza franco-russa. Approva l'insieme della politica del governo, ma scagliasi contro la condotta tenuta verso gl'insorti fuggitivi ».

Per chi nol sappia, il signor Vincke, che tanto si affatica per difendere lo smembramento della Polonia, è uno dei gagliardi propugnatori della unificazione germanica! Oggi, 28, ci giungeva questo altro dispaccio: « Séguito della discussione sulla Polonia. Simson pronuncia un violento discorso contro il ministero. Se il ristabilimento della Polonia, egli dice, è un pericolo per la Prussia, il governo ha commesso il più grande errore provocando una questione europea e obbligando con ciò Napoleone III ad occuparsene. Sybel dice che il conte Bernstorff pare sia stato incompletamente informato della sostanza della convenzione; da ciò ne risultò un malinteso pericoloso. Egli conchiude: noi vogliamo salvare il paese per il re, e questi pel paese ».

« La mozione contro la convenzione russo-prussiana, lievemente modificata, venne adottata con 246 voti contro 47 ».

Ed ecco che nel medesimo giorno, lord Russell, nella Camera dei Comuni, ad onta delle parole del conte di Bismark sostiene di avere riassunto con precisione e verità il colloquio avuto coll'ambasciatore russo.

Hennessey fa una proposta in favore della Polonia. Lord Palmerston, dichiarando di non parlare come ministro, biasima la convenzione russo-prussiana; spera che non sarà eseguita; sarebbe una vergogna per la Prussia; crede sia dell'interesse dello Czar l'accordare l'amnistia ed una costituzione alla Polonia; prega che sia ritirata la proposta e che si lasci al governo libertà d'azione. La proposta è ritirata.

Secondo il *Morning-Herald*, l'Inghilterra e la Francia si sarebbero poste di accordo sulla quistione polacca: non farebbero alcun tentativo per ristabilire il regno indipendente di Polonia, ma esigerebbero dall'Imperatore di Russia la esecuzione dei patti del trattato del 1815, accordando una costituzione e l'autonomia amministrativa e politica della Polonia.

I più autorevoli diarii di Parigi e di Londra, insistono perchè la Francia e l'Inghilterra indirizzino alla Corte di Berlino delle rimostranze in favore della neutralità e del non intervento.

Il *Morning-Post* dice che: La convenzione conchiusa fra la Russia e la Prussia potrebbe fornire alla Francia l'opportunità di ristabilire le sue frontiere naturali. Sarebbe estremamente difficile di salvare la Prussia, la quale potrebbe felicitarsi se il risultato della sua politica fosse solamente la perdita della Polonia prussiana. I suoi destini sono nelle mani della Francia, dell'Austria e dell'Inghilterra. Le rimostranze della sola Inghilterra rimarrebbero senza effetto; ma la pressione morale di queste tre potenze sostenuta dall'opinione pubblica prussiana, potrebbe schiudere la via ad una ritirata onorevole. Il re di Prussia ha forse riguardato la guerra colla Francia come il miglior mezzo di distogliere gli animi del suo popolo dai torti costituzionali ricevuti. Ma le circostanze sono mutate. L'Austria e la Francia saranno ora alleate fra loro e sostenute moralmente dall'Inghilterra. Tale combinazione sarebbe irresistibile.

Esaminando i motivi della condotta attuale dell'Austria, il *Morning-Post* aggiunge che giammai si presentò migliore opportunità di dare assetto agli affari dell'Europa: « Noi dobbiamo, esso dice, cordialmente incoraggiare l'Austria. L'Inghilterra e l'Austria devono volere l'emancipazione della Polonia. Non raccomanderemmo questa politica se potessimo essere trascinati alla guerra. Ma la Russia è troppo impotente

per assalire, e come alleata la Prussia è senza importanza. Queste due potenze deboli e disorganizzate debbono sottoporsi alla decisione del resto dell'Europa ».

L'Austria è lietissima che la Prussia col suo intervento a favore della Russia sollevi contro di sè il risentimento di tutta l'Europa civile; è lietissima che i Polacchi cadano macellati per mano dei Cosacchi, anzichè per mano dei proprii contadini, dai suoi agenti ubbriacati d'oro e di vino: ed è veramente grande semplicità dalla parte della diplomazia credere per questo che l'Austria sia favorevole alla ristaurazione della nazionalità polacca. Le condizioni dell'Austria sono tali (chi nol vede?) che anche con tutta la buona volontà dei suoi uomini di Stato, l'è assolutamente impossibile di entrare in questa via. Favorire il principio di nazionalità in Polonia? Ma come potrebbe far ciò senza sentirne il contraccolpo nella Venezia e nell'Ungheria? Essa è condannata, fatalmente condannata a contrastare con isforzi impotenti al principio della nazionalità che domina il ciclo istorico attuale; essa è condannata a lottare contro la forza irresistibile dello spirito del secolo e a perire.

Alcuni diarii governativi di Vienna dicono che la rivoluzione polacca è figlia dell'italiana: essi hanno ragione in questo senso, che la rivoluzione italiana, essendo l'affermazione del principio di nazionalità, è, e sarà madre feconda di altre rivoluzioni, che faranno cessare secolari ingiustizie e trasformeranno l'Europa. Ed appunto la fecondità della rivoluzione italiana è la più grande prova della sua consonanza co' bisogni del secolo, colle aspirazioni dell'età moderna, e nel medesimo tempo la più splendida prova della sua legittimità. Se l'Austria è di buona fede nel volere la ricostituzione della Polonia, perchè non comincia con promettere la restituzione di Cracovia e di quella povera Gallizia, che ancora sanguina e fuma delle stragi e degl'incendii del 1846?

Or se si pon mente alle cose dette dal signor Bismark alla Camera dei deputati prussiani, quella corte pare metta il suo amor proprio a sfidare la opinione pubblica d'Europa: la parte feudale prevale, e la spinge verso la sua rovina. Frattanto un deputato, il signor Forkemberch, rinnova la proposta relativa alla responsabilità ministeriale; e ad onta che il ministro delle finanze rammenta che il re intende rivendicare per se solo tutta la responsabilità, la proposta è adottata con 274 voti favorevoli e soli 45 contrarii.

Un giorno l'imperatore Nicola diceva ad Orazio Vernet: « E bene, mio caro: colle vostre belle idee di libertà voi vi niegherete certamente a rappresentarmi in un quadro una vittoria dei Russi sui Polacchi? » Il pittore rispose: « E perchè no, sire: io ho ben di-

pinto il Cristo in Croce! » È possibile, diremmo anche è forse probabile che il Cristo resti ancora per qualche tempo confitto in croce; ma tenete questo per certo: il giorno della risurrezione sorgerà!

Nelle più grandi e popolose città d'Italia si sono tenute delle numerose adunanze popolari per manifestare le nostre simpatie a favore della Polonia: queste adunanze non sono state promosse dai nostri amici politici; eppure noi non possiamo biasimarle, e molto meno biasimare il governo che le ha tollerate. Il diritto di radunarsi pacificamente e senz'armi è una libertà guarentita dallo Statuto, e non può, nè deve violarsi. E poi l'Italia non deve dimenticare ch'essa è figlia della rivoluzione, e che i principii d'indipendenza e di unificazione, pe' quali combatte la Polonia, sono le pietre angolari del nuovo regno italiano. Non si rinnega giammai impunemente la propria origine; e s'è una follia privarsi con vane iattanze dell'appoggio dei governi potenti, è anche una follia privarsi con vane paure della simpatia dei popoli liberi o desiderosi di libertà.

Il signor Billault aveva detto al Corpo Legislativo: « L'autonomia della Polonia ha più da attendere dai sentimenti generosi e liberali dell'Imperatore di Russia, che da un tentativo insurrezionale, i cui sforzi non possono che attirare nuovi disastri su questo sventurato paese ». Il Governo inglese aveva da prima fatto eco a queste parole; ma quando vide l'opinione pubblica profondamente commossa per ciò che siegue sulle rive della Vistola, lord Russell e lord Palmerston si affrettarono a biasimare con severe parole la condotta della Russia e della Prussia, e a dar ragione alla Polonia.

Due sedute bastarono al Senato francese per passare in rassegna tutte le più importanti quistioni di politica interna ed estera; e parevano anche troppe all'onorevole ministro Billault il quale ebbe ad esclamare: « Ne perdons pas notre temps en vaines discussions, et votons tous ensemble le paragraphe de l'adresse! » L'unico episodio per noi importante di quella breve discussione è stato il discorso del signor Thouvenel intorno agli affari di Roma: egli ha perfettamente dimostrato che dopo la pubblicazione sul *Monitore* del suo dispaccio esplicativo della lettera imperiale del 20 maggio, e dopo la risposta del signor di Lavalette, non v'era altro a fare che richiamare le milizie francesi da Roma. « Ma io affermo, ha egli soggiunto, che sino all'ultimo giorno, sino all'ultima ora, non ho pronunziato una parola, nè scritto un rigo che non sia stato il riflesso preciso e fedele delle istruzioni di Sua Maestà ». Ed il giornale officiale aggiunge in parentesi: « Il signor Billault, ministro senza portafoglio, fa segno di assentimento ».

Al Corpo Legislativo, camminando con meno prestezza, si è arri-

vati alla medesima conclusione. Il signor Favre ha difeso con buone ragioni e maschia eloquenza l'unità d'Italia ed il diritto dei Romani: il signor Billault ha creduto contrapporgli gl'interessi francesi: non ha niegato, non ha affermato, ha fatto appello al tempo; ed il Corpo Legislativo gli ha fatto plauso votando il paragrafo dell'indirizzo qual'era stato proposto.

Il ministro senza portafoglio ripetendo parecchie volte che la Francia non aveva nulla promesso a' Romani, dimenticava che il 24 aprile del 1849, prima di sbarcare i Francesi a Civitavecchia, il signor Espivent, aiutante di campo del generale Oudinot, dichiarava in iscritto, ed il generale Oudinot confermava: « Il governo della Repubblica francese, animato da liberali intenzioni, dichiara rispettare il voto della maggioranza delle popolazioni romane, e non venire che in qualità di amico, col solo fine di mantenervi la sua legittima influenza: egli è deciso a non imporre a queste popolazioni veruna forma di governo, che non sia desiderata da loro ».

Nella seduta delle *Cortes* spagnuole del 3 di febbraio, il signor Valera propose, con savie e generose parole, il riconoscimento del regno d'Italia, maravigliandosi a ragione che la Spagna tenesse un suo ministro plenipotenziario a Roma presso al già re di Napoli, dopo avere dichiarato di voler conservare la più stretta neutralità, e che un incaricato di affari di quel principe spodestato risiedesse a Madrid, e sulla porta di casa sua tenesse lo stemma delle Due Sicilie, come se quel regno ancor durasse. Il generale Serrano ministro di Stato rispose: che il regno d'Italia non è stato riconosciuto che dalla protestante Inghilterra, dalla protestante Prussia, dalla scismatica Russia e dalla musulmana Turchia, dimenticandosi ch'è stato anche riconosciuto dal cattolico Belgio, dal cattolico Portogallo e dalla cattolica Francia, smemorato ministro! Soggiunse quindi: « La politica del governo non può oggi tendere a riconoscere il regno d'Italia, oggi che in quel paese domina il malcontento; oggi che in Napoli pullulano le fazioni e l'eccitamento degli animi è al sommo », il che è buono avviso a coloro i quali, per ispirito di partito, si compiacciono a dipingere con tetri colori le condizioni delle provincie meridionali. In quanto alla permanenza del signor Bermudez de Castro presso Francesco II, « fu una considerazione personale, dice il ministro, che s'ebbe per il re caduto, e nulla più »; ed in quanto all'incaricato di affari del Borbone in Madrid, dichiara che non sapeva tenesse lo stemma delle Due Sicilie sulla porta di casa sua, e « che neanco sapeva che esistesse »; ingenuo ministro!

La punizione non si fece lungamente attendere: non avendo la Regina consentito allo scioglimento delle Cortes, il ministero pre-

sieduto dal generale O'Donnell rassegnò le sue demissioni che furono accettate. Si credette che Narvaez ritornasse al potere; ma le ultime notizie sono che il marchese di Duero è stato incaricato di formare un nuovo ministero.

Dopo il *Libro Giallo* è venuto il *Libro Azzurro;* ed ora è guerra tra l'uno e l'altro. Secondo un dispaccio del signor di Latour d'Auvergne, contenuto nel *Libro Giallo*, un bel giorno il papa che trovavasi di buono umore, disse ridendo al signor Odo Russell: « S'io volessi rifugiarmi a Malta, mi accorderebbe ospitalità l'Inghilterra? » ed il signor Russel pigliò la cosa sul serio, e si affrettò a scriverne al suo governo, e ne ricevette istruzioni, e corse a trovare il cardinale Antonelli ed il Pontefice per dir loro ch'erano padroni; e che eglino gli rispondessero con quel gesto che fanno i fanciulli, il quale si traduce: « Ti ho canzonato ». Questo narrava, con poco rispetto del signor Russel, il *Libro Giallo*; ma ecco che sorge il *Libro Azzurro* ad imbrogliare sì bene la faccenda, che davvero non sappiamo più al giusto chi sia stato il canzonato tra il sig. Russell e il signor Latour d'Auvergne!

La carestia del cotone continua a infierire nei distretti manifatturieri della Francia e dell'Inghilterra; ma l'ottimismo britannico si consola osservando che il reddito pubblico dell'anno 1862 presenta un aumento di 2,392,578 lire sterline su quello del 1861; ed il *Times* pretende che vi sia in Inghilterra una esuberanza tale di capital da non potersi lasciare stagnanti senza pericolo. A recare rimedio a questa pletora sono sorte in questi ultimi mesi 160 nuove compagnie che chiedono al pubblico un capitale di 60,000,000 di lire sterline. La immaginazione degli speculatori inglesi spazia per tutto il mondo: si tratta d'illuminare a gas Costantinopoli, di piantare il the a Nilgherry e il cotone in Sicilia, di fare delle strade ferrate a Buenos-Ayres e al Capo di Buonasperanza, d'irrigare i deserti dell'Africa! È venuto proprio a tempo il prestito italiano de' 700 milioni di lire per rassicurare il *Times* sulla esuberanza del capitale.

Lord Russel, rispondendo ad una strana interpellanza dello stranissimo marchese di Normanby, pronunziava in prò dell'Italia queste belle e sennate parole: « Mentre era ancora dubbioso se il governo italiano sarebbe divenuto una potenza regolare e di fatto, i ministri di S. M. aveano creduto loro dovere di confutare le infondate storie e le false voci, che a bella posta spargevano in Italia i giornali assolutisti, e di giustificare il governo italiano innanzi alla Camera dei lordi e dei comuni. Ma il Re d'Italia è ora riconosciuto dalla regina d'Inghilterra, dall'imperatore di Francia e di Russia, dal re di Prussia e di Portogallo, e, in una parola, da tutte le potenze

europee, eccettuate l'Austria e la Spagna. L'Italia ora è un regno di 22 milioni d'abitanti, con florido e crescente commercio, con sempre maggiore ricchezza, un regno che gode libere istituzioni, un parlamento ed una stampa in cui la critica esercita la più estesa libertà. Io quindi credo che sarebbe al tutto inutile e fuori di luogo il difendere il governo italiano. Se un tradimento, un tumulto, un'insurrezione avesse luogo in alcuna città dell'Italia, spetta all'opposizione del suo parlamento il criticare i provvedimenti adottati per la sua repressione, ed al governo il rispondere. Io credo che in Inghilterra non si debba occuparsi dell'interna amministrazione d'Italia. Il mio nobile amico parlava di governo piemontese, di piemontese occupazione; ma le sue parole erano false e del tutto erronee. Io credo poter asserire che nell'esercito italiano di 100 soldati non ve n'hanno 40 di piemontesi. Quell'esercito è un esercito veramente italiano; esso realizzò le aspirazioni de' suoi poeti e l'ambizione de' suoi uomini di Stato. L'Italia è quindi una nazione indipendente, e come tale dev'essere trattata e rispettata al pari di qualunque altra libera e stabilita potenza ».

Queste parole furono interrotte da fragorosi e prolungati applausi.

La diplomazia continua a correre per il mondo in ricerca di un re pei Greci. Don Ferdinando di Portogallo, che di sollecitudini regie ne ha avuto abbastanza, continua a preferire i suoi uccelli imbalsamati alla corona della Grecia; il duca di Sassonia Coburgo Gotha non fa che canterellare la favola del cane, che passando il fiume colla carne in bocca, lasciò scioccamente cader quella per pigliare la carne immaginaria che vedea riflessa dall'acqua; il principe di Leiningen continua a credere più stabile e sicuro il cassero della nave da lui comandata, che il trono della Grecia, e più delizioso il rhum del suo bordo che il nettare dell'Imetto. Si è pensato al principe di Coburgo-Kohary, ma è troppo giovine; si è pensato ad un altro principe innominato, ma è troppo vecchio. Era parso ottimo il principe Nicolò di Nassau, non troppo giovine, non troppo vecchio, che gode fama di abile e discreto. Sua altezza nel 1859 militò cogli Austriaci in Italia: pare che per abituarsi a difendere la libertà e la indipendenza dei Greci, credesse buono esercizio il tirare sugli Italiani.

Gli amici della Grecia intanto non possono che essere profondamente addolorati dalle notizie che giungono d'Atene: Canaris diede la sua dimissione: Bulgaris e Ruffos formarono un nuovo ministero; ma ecco che il telegrafo ci annunzia che anch'essi dovettero dimettersi; e che l'assemblea d'ora in poi nominerà direttamente i suoi ministri ed il presidente del governo. Ciò vuol dire che se

prima l'impopolarità cadeva sui ministri, d'ora in poi cadrà sul l'Assemblea.

Nel granducato di Baden l'ordinamento amministrativo continua a progredire. Il governo ha presentato alla Camera dei Deputati un disegno di legge che divide il paese in dipartimenti giudiziarii per meglio regolare l'amministrazione della giustizia. La Camera votò il nuovo ordinamento e il danaro necessario per mandarlo ad esecuzione.

Gli Stati dell'Elettorato di Cassel hanno votato una legge di ordinamento dei Comuni secondo la proposta del Comitato di costituzione, con un'aggiunta portante che i borgomastri e i Consigli comunali soggiaceranno a rielezione. La Camera rigettò una proposta presentata dal commissario del governo, d'indennità per quei borgomastri che venissero ad essere destituiti.

La principessa Alessandra di Danimarca, sposa al principe di Galles, è partita il 26 per l'Inghilterra, accompagnata da tutta la sua famiglia. La squadra che la porta getterà l'áncora alla foce del Tamigi il 6 marzo, e il giorno susseguente si sbarcherà a Gravesend e si farà l'entrata solenne a Londra.

Secondo una lettera di Londra al *Moniteur Universel*, le nuove complicazioni europee sembrano fatte per crescere la solidità del Gabinetto, essendo l'opposizione ognor meno disposta ad andar incontro ad una crisi ministeriale nelle congiunture presenti. Dal canto suo il Ministero si adopera in questo momento ad assicurarsi l'appoggio degl'Irlandesi e del partito cattolico-romano. A questo fine rinnovò il contratto della Compagnia di Galway, che agl'Irlandesi è tanto a cuore. È stato d'altra parte presentato alla Camera dei Comuni un bill per per far facoltà ai preti cattolici di entrare liberamente nelle prigioni a visitarvi i condannati della loro comunione. L'interdizione di somigliante dritto era uno de' più importanti gravami dei cattolici-romani. Credesi che il Gabinetto, entrando in questa via, perverrà a togliere ai tories l'appoggio dei cattolici nelle prossime elezioni generali.

Alla Camera dei Comuni il deputato Hopwood chiese al Ministero la presentazione dei dispacci concernenti l'offerta di mediazione fatta dalla Francia nella contesa tra Nord e Sud degli Stati-Uniti d'America. Lord Palmerston dichiarò non essere cosa conveniente lo esporre alla Camera la comunicazioni dei governi stranieri. Dal canto suo il governo francese annunzia che il presidente Lincoln ricusa di entrare in trattative col Governo del presidente Davis. Mentre Francia e Inghilterra si adoperano a comporre amichevolmente la gravissima controversia americana, la stagione costringe alla tregua gli

eserciti, e il desiderio della pace si fa ognora più forte in quegli animi poco fa ancor tanto inaspriti.

Per metter fine alle angustie finanziarie della Casa reale di Svezia il ministro delle finanze propose agli Stati di votare per quattro anni un'allocazione annua di 250,000 risdalleri (350,000 franchi), sufficiente per dare assetto a somigliante bisogna. Il sig. Geipenstedt notò nel tempo stesso essere necessario un aumento permanente della lista civile per evitare il ritorno di un disavanzo; ma non reputò tuttavia cosa conveniente di stabilire fin d'ora la somma dell'allocazione permanente, alla quale dovrebbe senza dubbio prendere la sua parte anche il regno di Norvegia. In altre congiunture tale proposta avrebbe certo incontrato viva opposizione; ma chi guardi la popolarità di cui gode il Re, è indotto a credere che le conclusioni del ministro delle finanze saranno adottate dagli Stati.

I giornali di Vienna recano che la Commissione internazionale, incaricata della delimitazione del raggio della fortezza turca di Belgrado, procede molto lentamente ne' suoi lavori. Di questa sua lentezza pare sieno cagione principale le pretese esagerate del commissario turco il quale vorrebbe, contrariamente alle stipulazioni del protocollo di settembre, estendere il raggio della fortezza dal lato della città piuttosto che dal lato opposto.

La concessione di una banca nazionale turca fatta ad una Compagnia anglo-francese composta, per l'elemento inglese, della Banca ottomana, istituzione privata già da più anni in esercizio, e per l'elemento francese, del Credito mobiliare e di capitalisti, avrà la durata di trent'anni. Il capitale della Banca, intieramente fornito dagli azionisti, senza emissione di azioni, è di 2,700,000 lire sterline (67,500,000 frazioni). Oltre le operazioni solite a siffatto genere d'istituzioni, la Banca di Turchia sarà incaricata di riscuotere certe entrate e certi crediti dello Stato e di pagare i suoi obblighi, e singolarmente gli interessi e l'estinzione dei debiti interni. La Banca però non contrae niun obbligo verso i creditori dello Stato, vale a dire essa non pagherà che in quanto glielo consentiranno le riscossioni che farà per conto del Tesoro. La Banca in fine, e questo è il vantaggio principale che il Governo spera di trarre da questa nuova istituzione, farà anticipazioni al Tesoro in conto corrente. Il governatore nominale della Banca sarà un funzionario di alto grado designato dalla Porta. Un controllore generale, pur nominato dalla Porta, vigilerà sulle riscossioni affidate alla Banca. I concessionarii si sono obbligati d'incominciare le loro operazioni entro sei mesi, e a quanto credesi generalmente, la Banca aprirà il suo esercizio verso la fine del prossimo aprile. Una corrispondenza del *Journal des Débats* con-

ferma che la notizia della conclusione del contratto della Banca venne a Costantinopoli accolta con favore.

I giornali di Trieste ci recano un discorso dello spodestato re di Napoli, un discorso ch'è una preziosa confessione. Noi non siamo di quelli che usano adulare i principi che regnano ed insultare quelli che vanno in esilio: ci nausea tanto il vedere trasformati i Seiani e Tigellini in Bruti e Catoni, che giammai vorremo unire la nostra voce a quella di coloro i quali compensano la passata viltà coll'insolenza presente. Vorremmo invece obliare i vinti e non gittar fango sulla testa a' caduti; e tener sacro l'esilio de' nostri nemici per non offendere la Provvidenza, che a noi, esuli antichi, riconcedeva la patria. Ma come tacere quando vediamo Francesco II compiacersi nel pensare, « che le milizie reali si accrescono e combattono ogni giorno con maggiore ardore ed accanimento ». Le *milizie reali*? Francesco II accetta e riconosce adunque per sue milizie le bande di Chiavone, di Ninco-Nanco, di Crocco e di Pilone? Accetta e fa sue le gesta di questi cannibali, che svaligiano i passeggieri, saccheggiano i villaggi, scorticano gli uomini vivi e li ardono a fuoco lento? Egli si compiace di quelle atrocità e nefandezze che fanno inorridire il mondo civile; si compiace e lo dice! Ma tanta impudenza o è l'apice della corruzione, o è l'apice della follia!

Il fatto più notevole del nostro Parlamento è la presentazione del progetto di legge per un prestito di 700,000,000, e la sua adozione nella Camera dei Deputati con 204 voti favorevoli e 32 contrarii. In questo voto si sono uniti le due frazioni della maggioranza, dopo che le esplicite dichiarazioni richieste in nome dei suoi amici politici dallo scrittore di questa *rassegna*, furono amplamente fatte dagli onorevoli ministri dell'interno e delle finanze: è un avviamento a quella ricostituzione della maggioranza che invocano tutti i veri amici della patria.

Noi non siamo di quelli che credono alle grandissime economie promesse dal signor ministro delle Finanze; e pare che la Commissione e Camera (a giudicarne dai discorsi che furono pronunziati) siano stati del nostro parere; ma ciò che importa è il cominciare, il metterci sulla buona via delle economie e delle riforme feconde; ciò che importa è che l'anno venturo le nostre condizioni finanziarie sieno migliori, che ci sia infine tendenza al buono e savio ordinamento delle nostre finanze. Non bisogna rinunziare al possibile per correr dietro all'impossibile. I governi liberi costan caro, ma è dalla libertà che deriva l'attività, la ricchezza e la prosperità delle nazioni. Non rifiutiamo quindi le spese necessarie allo sviluppo della politica ed economica della nazione; ma evitiamo le superflue.

Dicono che Dario avea ordinato ad uno dei suoi officiali di ripetergli ad alta voce tre volte al giorno: « Signore, ricordatevi degli Ateniesi ». Sarebbe bene che i questori del Parlamento ripetessero per tre volte ogni seduta: « Signori Senatori e Deputati, ricordatevi delle economie e della concordia ». Il bisogno delle economie nelle spese dello Stato e della concordia fra tutte le frazioni del partito unitario monarchico costituzionale è evidente per ogni uomo di buona fede. L'Italia ha risorse immense ed ancora intatte, ed ha forze vive e latenti colle quali si possono compire opere maravigliose; ma guai a noi se quelle risorse si sciupano colla cattiva amministrazione, e se quelle forze si neutralizzano colla discordia e colla anarchia.

Torino, 28 febbraio.

La Farina.

Luigi Pomba *Gerente.*

FERRARI Cav. **PAOLO**, Prof. di Storia nella R. Università di Pavia.
FERRUCCI Prof. **GRISOSTOMO LUIGI**, Bibliotecario della Laurenziana, Firenze.
FLECHIA Cav. **GIOVANNI**, Prof. di Gram. comparata e di Lingua sanscrita nella R. Università di Torino.
GALVANI Conte **GIOVANNI**, Membro della Deputazione di Storia patria, Modena.
GIANNINI CRESCENTINO, Prof. di Lettere italiane nel R. Liceo di Fermo.
GIRARDI Cav. **LUIGI ALFONSO**, Prof. di Storia nel R. Liceo del Carmine, Torino.
GIONFERRI Dott. **ERNESTO**, Acqui.
GIURIA Cav. **PIETRO**, Prof. di Letteratura italiana nella R. Univers. di Genova.
GIURIATI Avv. **DOMENICO**, Torino.
GUASTI Cav. **CESARE**, Accademico della Crusca, Firenze.
LAUZI Nob. **GIOVANNI**, Senatore, Torino.
LINATI Conte **FILIPPO**, Senatore, Parma.
MARCHESI RAFFAELE, Prof. di Letteratura italiana nella Università di Perugia.
MILANESI CARLO, Prof. di Paleografia, Firenze.
MILANESI GAETANO, Dirett. dell'Arch. centr. di Stato a Firenze, Acad. della Crusca.
MONTEFREDINE FRANCESCO SAVERIO, Napoli.
MORELLO Prof. **PAOLO**, Palermo.
NAPOLI Cav. **FEDERICO**, Palermo.
NISCO Prof. **NICCOLA**, Deputato, Napoli.
ORCURTI Prof. **PIERCAMILLO**, Dirett. del Museo Egizio, Torino.
ORENGO Avv. **GIACOMO FRANCESCO**, Bsicherasin.
OTTINO Dott. **ENRICO**, Prof. di Lett. latina e greca nel Liceo di S. Francesco da Paola, Torino.
PANIZZARDI Cav. Dott. **GIO. BATTISTA**, Torino.
PERFETTI FILIPPO, Prof. di Diritto internaz. nella Università di Perugia.
POLIDORI Cav. Prof. **LUIGI**, Direttore degli Archivii di Siena.
RAFFAELLI Cav. Avv. **GIOVANNI**, R. Ispettore delle Scuole, Modena.
RAFFAELLI PIETRO, Prof. di Storia nel R. Liceo di Arezzo.
REZASCO Cav. **GIULIO**, Segret. Gener. nel Ministero della pubblica istruzione.
RICCI Avv. **FEDERICO**, Siena.
ROSSI Cav. **GIROLAMO**, Ventimiglia.
ROTA GIUSEPPE, Prof. di lett. latina nell'Università di Pavia.
SCARABELLI Prof. **LUCIANO**, Deputato, Milano.
SELMI Cav. Prof. **FRANCESCO**, Regio Provveditore agli Studii, Torino.
SELVATICO Marchese **PIETRO**, di Padova.
SEMMOLA TOMMASO, Membro della R. Accademia delle Scienze, Napoli.
TAMAGNI Dott. **CESARE**, Prof. di Letter. greca e latina nel Liceo del Carmine, Torino.
TARI ANTONIO, Prof. di Estetica nella R. Università di Napoli.
TOMMASEO NICCOLO', Firenze.
TOMMASI Comm. **SALVATORE**, Prof. di Fisiologia nell'Università di Pavia.
TORELLI Cav. **G.**, Deputato.
VALLADA Cav. Prof. **DOMENICO**, Torino.
VALLE PIETRO, Scanzano.
ZAMBRINI Cav. **FRANCESCO**, Pres. della Commiss. dei Testi di lingua, Bologna.
ZUCCAGNI-ORLANDINI Comm. **ATTILIO**, Prof. di Statistica nelle Scuole Superiori di Perfezionamento Firenze.

ELENCO DI COLLABORATORI ALLA RIVISTA

AMARI Prof. **MICHELE**, Senatore del Regno, Ministro per la pubblica istruzione
ARABIA FRANCESCO SAVERIO, Napoli.
ARALDI Cav. **ANTONIO**, Tenente Colonnello del R. Corpo del Genio, Alessandria.
BERNARDI Cav. **JACOPO**, Vicario Gener. e Prof. di Filosofia nel Liceo di Pinerolo.
BERTI Comm. **DOMENICO**, Deputato, Torino.
BERTI-PICHAT Cav. **CARLO**, Deputato, Bologna.
BERTOLDI Comm. **GIUSEPPE**, Ispettore Gener. degli Studii Secondarii classici.
BERTONE DI SAMBUY Marchese **EMILIO**, Generale in ritiro, Torino.
BIANCHI Cav. Prof. **NICOMEDE**, Preside del Ginnasio del Carmine, Torino.
BOCCARDO Comm. **GIROLAMO**, Prof. di Economia pol. nella R. Univ. di Genova.
BONAINI Comm. **FRANCESCO**, Acc. della Crusca, Soprint. Gen. degli Arch., Firenze.
BOSELLINI Avv. Cav. **LODOVICO**, Prof. di Pandette nella R. Univers. di Modena.
BRAICO Cav. Dott. **CESARE**, Deputato, Torino.
CAMERINI EUGENIO, Segretario dell'Acc. scientifico-lett. di Milano.
CAMPORI Marchese **GIUSEPPE**, Membro della Deputaz. di Storia patria, Modena.
CANTU' Cav. **CESARE**, Milano.
CANTU' Prof. **IGNAZIO**, Milano.
CAPONE Avv. **FILIPPO**, Deputato, Torino.
COCCHI Dott. **IGINO**, Prof. nelle Scuole Superiori di Perfezionamento, Firenze.
CARCANO Cav. **GIULIO**, R. Provv. agli Studii, Milano.
CARDUCCI Cav. **GIOSUÈ**, Prof. di Letteratura italiana nella R. Univers. di Bologna.
CICCONE Prof. **ANTONIO**, Deputato, Napoli.
CONTI Avv. **AUGUSTO**, Prof. di Storia della Filosofia nelle Scuole Superiori di Perfezionamento, Firenze.
CONTI Cav. **PIETRO**, Deputato, Maggiore nel R. Corpo del Genio, Alessandria.
CORSI Cav. **CARLO**, Maggiore nel R. Corpo di Stato Maggiore, Direttore degli studi nella Scuola di Cavalleria di Pinerolo.
CORDOVA Comm. **FILIPPO**, Deputato, Consigliere di Stato, Torino.
CORRENTI Comm. **CESARE**, Deputato, Consigliere di Stato, Torino.
D'ANCONA Cav. **ALESSANDRO**, Prof. di Lett. ital. nella R. Università di Pisa.
DE CESARE Avv. **CARLO**, Deputato, Napoli.
DE FILIPPO Cav. **FILIPPO**, Prof. di Zoologia nell'Università di Torino.
DEL RE Prof. **GIUSEPPE**, Deputato, Napoli.
DE MEIS Prof. **CAMILLO**, Napoli.
DE SPUCCHES Principe **DON GIUSEPPE**, Palermo.
DI MAURO Nob. **FRANCESCO**, Direttore dell'*Enciclopedia Italiana*.
DI NANZIO FERDINANDO, Napoli.
DINI FRANCESCO, Fano.
FABRETTI Cav. **ARIODANTE**, Prof. di Arch. greco-latina nella R. Univ. di Torino.
FABRICATORE Cav. **BRUTO**, Deputato, Napoli.
FANFANI Cav. **PIETRO**, Bibliotecario della Magliabechiana, Firenze.
FAVA Comm. **ANGELO**, Referendario al Consiglio di Stato, Torino.

RIVISTA

CONTEMPORANEA

VOLUME TRIGESIMOSECONDO

Nuova Serie — Anno Undecimo

FASCICOLO CXII

Marzo 1863

SOMMARIO DEGLI ARTICOLI

I. — IL CONTE CAMILLO DI CAVOUR. Documenti editi ed inediti (I.) **NICOMEDE BIANCHI**.

II. — L'ISTITUTO ITALIANO E LA CRUSCA. — Primo episodio alla storia dell'istituto di scienze, lettere, arti di Milano: **CESARE CANTU'**.

III. — IL BILANCIO DEL REGNO D'ITALIA. — Articolo II. **NICCOLA NISCO**.

IV. — LE ASCENSIONI DI DANTE (III.) **NICCOLO' TOMMASEO.**

V. — SOGNO D'UNA NOTTE D'ESTATE. — Dramma di GUGLIELMO SHAKESPEARE, traduzione di **G. CARCANO**. Atto secondo.

VI. — MISCELLANEE — **BIBLIOGRAFIA**: Nuovo Dizionario della Lingua Italiana. — Lettere di LODOVICO ARIOSTO: **DI MAURO**. — Della critica come scienza e come arte, suoi meriti e traviamenti. Suoi offizii in relazione al miglior essere intellettuale, morale e politico de' popoli liberi, e segnatamente dell'Italiano.

VII. — RASSEGNA POLITICA: **G. LA FARINA.**

È vietata la riproduzione e la traduzione degli articoli della Rivista, i giornali però che facessero di qualcuno di esso oggetto di esame o di discussione, sono pregati, per cortesia, d'indicarne la sorgente.

G. LA FARINA DIRETTORE

I sigg. Associati cui scade l'abbonamento sono pregati di rinnovarlo per tempo onde evitare ritardi od interruzioni nella spedizione.

TORINO 1863

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIP.-EDITRICE

Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba

Per semplice sbaglio tipografico, fu omessa all'articolo inserito nel fascicolo del p. p. febbraio, col titolo: l'Educazione Agraria nel Veneto, *la seguente Nota che dovea esser posta sotto la prima pagina d'esso articolo.*

« Per cause indipendenti dalla Compilazione e dall'Autore, venne ritardata la pubblicazione di questo « articolo, il quale fu inviato alla Direzione nell'aprile del decorso anno 1862 ».

LA DIREZIONE.

ERRATA-CORRIGE

Pagina	215	*linea*	11	—	allearsi	allevarsi
»	221	»	33	—	da quello	da quelle
»	225	»	20	—	che formarne	che formasse
»	228	»	16	—	forse	forze
»	235	»	11	—	300,000	360,000
»	»	»	41	—	300,000	360,000
»	236	»	26	—	gl'agricoltura	l'agricoltura
»	237	»	40	—	carte di	di carte di

PREZZI D'ASSOCIAZIONE

		Anno	Semestre	Trimestre
TORINO	Ln.	24. »	13. »	7. »
In tutto il REGNO D'ITALIA	»	25. »	13. 50	7. 50
STATI PONTIFICII (franco ai confini) .	»	25. »	13. 50	7. 50
SVIZZERA	»	26. 50	14. 50	8. »
FRANCIA e ALGERIA	»	29. »	15. 50	8. 50
STATI AUSTRIACI, INGHILTERRA, GRECIA, GERMANIA, EGITTO	»	32. »	17. »	9. »
BELGIO, PORTOGALLO, SPAGNA . . .	»	38. »	20. »	10. 50
OLANDA e DANIMARCA	»	40. »	21. »	11. »
TURCHIA: Costantinopoli, Dardanelli, Smirne, Trebisonda	»	32. »	17. »	9. »
AMERICA: Bolivia, Chili, Equatore, Guayaquil, Perù, Granata occidentale .	»	42. »	22. »	11. 50
Id. per ogni altra destinazione . .	»	35. »	18. 50	10. »

Un fascicolo separato, in Torino, L. 3.

Le associazioni si ricevono da tutti i Librai d'Italia, distributori del Programma.

Le domande possono ancora rivolgersi alla Società editrice in Torino, via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba; queste vogliono essere fatte con lettera affrancata, annessovi l'importo dell'abbonamento in Vaglia Postale.

Le associazioni cominciano dal 1° d'ogni mese.

Gli anni 1° e 2° sono esauriti.
» 3° a 7° e 9° (pochi esemplari) } si vendono al prezzo
» 8° e 10° (in numero) } di L. 24 caduno.

IL CONTE CAMILLO DI CAVOUR

DOCUMENTI EDITI E INEDITI

Cavour a memoir by Edward Dicey; Cambridge 1861 — *Œuvre parlamentaire du comte de Cavour* traduite et annotée par I. Artom et Albert Blanc; Paris 1862 — *Il Conte di Cavour*, Cenni biografici di Luigi Chiala; Napoli 1861 — *Camillo di Cavour*, commemorazione di Ciro d'Arco; Torino 1861 — *Camillo Benso di Cavour*, per Roggero Bonghi; Torino 1861 — *A discourse on the life, character, aud Policy of count Cavour by Vincenzo Botta:* New Jork, 1862 — *Count Cavour, his life and career by Basil H. Cooper*, London 1860 — *Le comte de Cavour, récits et souvenirs par W. De la Rive*, Paris 1862 — *M. de Cavour et la crise italienne par M. O. d'Haussonville.*

I.

È destino glorioso della fama postuma del conte Camillo di Cavour di grandeggiare quanto più sarà rischiarata dallo splendore del vero. Giova tuttavia aspettare che il presente tempo sia antico per narrarne la vita in modo degno e compiuto. La generazione, che lo vide attraverso ingombri giganteschi infaticabilmente operoso nel compito stupendo di tramutare un piccolo regno in una delle grandi famiglie politiche d'Europa, non ha alcun diritto di possedere il raccónto completo de' mezzi usati in tale meravigliosa trasformazione. Per compierlo in effetto bisognerebbe violare con imperdonabile spensieratezza le leggi supreme dell'opportunità, e rassegnarsi a vedere i migliori de' viventi statuali italiani scaduti presso gli estranei nella meritata riputazione di ragazzaglia politica incapace di prudenza e indegna quindi di confidenza.

La storia non pertanto deve stare per ora al tutto silenziosa sulla tomba di questo magnanimo cittadino. Sono molte e imperiose al contrario le ragioni, che ad essa impongono di raccomandare alla memoria dei viventi, non guaste dalla menzogna o dall'ignoranza,

assai cose, le quali occuparono sino all'estremo la vita travagliosa dell'incomparabile statista, che compendiando nella sua mente dantesca le forti aspirazioni politiche di Machiavelli, d'Alfieri, di Gioberti, preparò e lasciò salde le fondamenta, su cui oggi s'erge il grande edifizio italiano. Nel quale proposito primieramente importa di non dimenticare che, come è privilegio degli altissimi intelletti, i quali giungono a giganteggiare sopra i loro coetanei e a farsi i più luminosi rappresentatori d'un ordine di idee e di fatti, il compito nazionale del conte Camillo di Cavour non è cessato con la sua nefasta dipartita dalla vita terrena. Il prezioso tesoro di sapienza politica e amministrativa, che egli ha lasciato dietro di sè, non può esser tenuto in serbo unicamente a vantaggio dei futuri italiani senza iattura gravissima della causa nazionale. La presente scuola politica italiana da altra parte avendo bisogno nell'inesperienza della sua giovinezza di una guida che la regga, di un saldo principio che la informi e di un concetto cardinale che la fecondi, essa certamente non può meglio trovar ciò all'infuori del retaggio del senno civile dell'Italiano, il quale di nuovo, dopo secoli molti, pervenne a esercitare in Europa potenti influssi politici, e data vita e libertà alla grande patria nazionale, al di dentro ne fu il consigliero invariabilmente ascoltato, al di fuori il più illustre interprete e come la vivente personificazione. E poichè tutt'altro che compiuto è il secolare conflitto contro gli stranieri dominatori, sarebbe peggio che stupidezza lasciar cascare giù dalla memoria della presente generazione italiana le azioni dello statista che lo fece mirabilmente progredire sul terreno della vittoria, e il quale, appartenendo alla gagliarda schiatta di quegli uomini eminenti, nati per guidare un paese attraverso le più difficili prove, fatti per lottare con costanza e successo perchè fiduciosi appieno di signoreggiare la fortuna e di padroneggiare gli eventi, fu inesauribile nella meravigliosa abbondanza de' mezzi per suscitare nemici all'Austria e assicurare il sopravvento alla causa italiana.

— *Perisca la mia riputazione, perisca il mio nome, ma si faccia la patria italiana* — diceva il conte di Cavour in uno de' più solenni e scabrosi momenti del patrio riscatto. Questa riputazione, che in realtà egli generosamente avrebbe sacrificato senza rancore e senza ostentazione alla formazione dell'unità italiana, ove fosse stato necessario, ebbe ed ha tuttavia detrattori per deliberato proposito violenti e implacabili. Se dell'opera trista e attualmente codarda di costoro si deve sentir dolore come di una vergogna umana, nullameno non importa preoccuparsene troppo seriamente; chè in quanto all'efficacia davvero essa risponde al lavoro di chi con un paio di forbici da ricamo si fosse dato a scavezzare le vette degli alberi di

una vergine foresta. Ma avvi un genere di screziature postume, apportate alla grande figura istorica di questo glorioso Italiano, che per debito di giustizia ed interesse nazionale conviene prontamente scancellare. Quando primieramente la tomba del conte Camillo di Cavour venne aperta, da essa una voce solenne gridò ai superstiti *concordia*, e al certo l'ossequio funerale più accetto a quel glorioso spirito sarebbe stato quello di una pronta e intima colleganza di concetti e di opere de' più illustri statuali italiani, onde assumere e collettivamente portare nel modo più degno e fruttuoso il carico gravissimo, che la potente mano della morte aveva fatto improvvisamente sbalzare dalle gagliardissime braccia dell'uomo, che solo giganteggiava sopra i suoi coetanei. Sventuratamente in mezzo a quella incommensurabile iattura di speranze nazionali, santi pensieri di concordia, di annegazione, di modestia non preoccuparono seriamente l'animo de' primarii guidatori della nazione. Talchè oltre il resto che giova lasciare in piena dimenticanza, giacchè la possibile concordia delle varíe parti politiche è cosa oggidì grandemente necessaria, conseguitò che in alto e in basso, a destra e a sinistra molti si dissero o si credettero i più legittimi continuatori della politica del conte di Cavour, e guarentiti dal perpetuo silenzio che lo avvolgeva nella sua tomba, gli si fecero dir cose e gli si ascrissero fatti, che realmente in suo vivente egli non aveva nè detto nè attuato.

Fuorviata per tal modo dalle sue guide naturali, l'opinione pubblica di passo in passo è venuta sdrucciolando in molte e gravi inesattezze in ordine ai pensamenti e ai fatti del primo ministro imperituramente grande del regno d'Italia. Da un altro lato, egli è bensì vero, che la nazione arbitra assoluta della gloria e della loquela, ha dato al conte Camillo di Cavour soprannome immortale; ma essa realmente è poi ben lontana, massime in quelle parti che ultime vennero illuminate dal sole della libertà, dal possedere una cognizione possibilmente esatta delle monumentali prove di tale imperituro patrimonio. Farà opera pertanto di buon italiano chiunque voglia adoperarsi a procurare la maggior diffusione possibile ai libri, il cui titolo sta a capo di questo nostro scritto. Noi li abbiamo usati alla libera e con piena confidenza perchè ad ogni passo abbiamo trovato in essi le più chiare e nobili testimonianze d'ossequioso rispetto al vero, e quindi alla memoria del conte di Cavour. Verso il quale per le ragioni sovrammenzionate, per avventura non sarà un cómpito infruttuoso quello che intendiamo fare qui appresso, col presentare una serie di documenti possibilmente stampabili senza offendere le leggi dell'opportunità, valevoli ad assodare in modo sufficiente alcuni de' più importanti periodi della sua vita politica. A

quanti siamo ne' campi del pensiero liberi e indipendenti da fini volgari o servili, ci sia sempre sacro il dovere di precludere l'adito nel deposito delle tradizioni nazionali ad asserzioni bugiarde o avventate, poste in giro sul conto d'un uomo, il quale ha l'incontrastabile diritto a una delle più gloriose pagine della presente civiltà cristiana, progrediente in perenne giovinezza appunto per ciò, a cui egli consacrò e sacrificò la sua nobile vita, la libertà, l'indipendenza delle nazioni.

II.

Negli anni 1848 e 1849 un partito politico, a quel tempo soverchiamente rumoreggiante, fece ogni diligenza onde perdere nella riputazione dell'universale il conte Camillo di Cavour. Egli pertanto allora venne giudicato e predicato quale uomo di tendenze municipali, freddamente affezionato all'indipendenza italiana, aristocratico per istinti e per educazione, e venuto appena ne' giorni liberi di pericolo a tergere vecchie macchie d'indifferenza politica ai casti lavacri della libertà. Quanto eravi di vero e di legittimo in siffatte incolpazioni, alle quali la pubblica opinione prestò facile orecchio? Rimasero essi dal lato del giusto coloro, i quali non mai disposti a ricredersi, in appresso si sono adoperati a tener in credito l'asserto, che nella vita politica del conte di Cavour vi sono due periodi affatto diversi, nell'ultimo de' quali, vedutosi rimorchiare e poderosamente sospingere avanti da idee, che non erano le sue, scaltro e ambizioso per eccellenza, rinnegando il proprio passato, se ne fece il fortunato guidatore? La storia non può in alcun modo accettare questi giudizii. Esistono le testimonianze le più autentiche e credibili per porre al tutto in sodo, che sino da suoi più giovanili anni il conte di Cavour, anzi che essere spettatore indifferente delle vicende della sua patria e della libertà, pigliò al contrario generoso interessamento al migliorare delle loro sorti. A diciannove anni scriveva ad un suo amico inglese così:

Mentre tutta l'Europa cammina nella via del progresso, questa misera Italia è sempre oppressa sotto il medesimo sistema di civile e religioso dispotismo. Compiangete coloro, che con un'anima fatta per alimentare i generosi principii della moderna civiltà, sono costretti a vedere il loro paese disertato dalle baionette austriache. Dite a' vostri concittadini, che noi non siamo indegni della libertà, e che se abbiamo delle membra fracide, abbiamo pure uomini degni di godere i benefizii della luce. Perdonate se io vaneggio, ma coll'anima sopraffatta dal peso dell'indignazione e del dolore, provo un dolce conforto nell'aprirmi così con uno che conosce le cause del mio dolore, e certamente le compiange con me.

Non tardarono a sopraggiungere tempi procellosi. La rivoluzione, levato fieramente il capo in Parigi, cacciava lungi dal trono e sulla via dell'esilio la reale famiglia, imposta alla Francia dai potentati nordici. A quel crollo del diritto divino delle corone, il conte di Cavour credette ravvisare prossima l'aurora del sospirato giorno, in cui per la sua patria si compirebbe l'opera riparatrice de' trattati del 1815. Speranze di breve durata, giacchè prima che si chiudesse l'anno 1832, si trovò al tutto sfiduciato di poter seguire ad onorate imprese la vecchia bandiera di Savoia ne' campi di guerra, e pèr sovrappiù angariato per le sue idee liberali, si vide costretto a uscire dal servizio militare. In ordine a questi suoi casi il conte di Cavour scriveva alla signora De Sellon sotto la data del 14 gennaio 1832:

Vous aurez su tous les ennuis qu'on m'a fait subir, les soupçons qu'on a eus à mon égard, les mesures qu'on a cru devoir prendre envers moi, enfin la démarche décisive que j'ai cru devoir faire. Mais ce n'est pas ce qui me regarde particulièrement qui m'a le plus affligé. L'état de l'Italie, de l'Europe et de mon pays ont été pour moi la source des plus vives douleurs. Combien d'espérances déçues, combien d'illusions qui ne se sont pas réalisées, combien de malheurs sont venus tomber sur notre belle patrie. Je n'accuse personne, ce sera peut-être la force des choses qui en a décidé ainsi, mais le fait est que la révolution de Juillet, après nous avoir fait concevoir les plus belles espérances, nous a replongés dans un état pire qu'auparavant. Ah! si la France avait su tirer parti de sa position, si elle avait tiré l'epée ce printemps, peut être..... mais je ne veux pas m'arrêter sur un sujet trop douloureux et au sujet du quel vous ne partagez peut-être pas mes opinions. Ne croyez pas que tout ce que j'ai souffert, au moral j'entends, ait en rien abattu mon amour pour les idées que j'avais. Ces idées font partie de mon existence. Je les professerai, je les soutiendrai, tant que j'aurai un souffle de vie.

Da queste parole si scorge abbastanza chiaramente che lo sconforto per le deluse speranze non ha per nulla intaccato nel midollo la robustezza delle credenze politiche del giovane italiano. Il suo abbattimento è quello di un soldato vinto, ma pur sempre fedele alla sua bandiera, e risoluto a morirvi sopra anzi che disertarla. Tuttavia il fiero animo del conte di Cavour sentivasi profondamente ribollire di sdegno nel vedere il cuore della gran madre Italia roso da que' due mortali vermi dell'Austria e della signoria temporale dei papi. Laonde così scriveva nel luglio del 1832 ad un suo intimo in Inghilterra:

Stretti da un lato dalle baionette austriache e dall'altro dalle scomuniche papali, la nostra condizione è veramente deplorabile. Ogni libero esercizio del pensiero, ogni generoso sentimento è soffocato come un sacrilegio o

un delitto contro lo Stato; nè possiamo sperare di conseguire da noi alcun sollievo alle nostre gravi sventure. Il destino del mio paese e soprattuto quello delle Romagne è cosa veramente da fare raccapricciare e i passi fatti dalle potenze mediatrici non sono serviti che a fare più male. L'intervento della Francia non par bastevole a ottenere anche la più piccola e più ragionevole concessione dal Papa; solo la voce dell'Inghilterra, levata in tuono fermo e positivo, potrebbe ottenere pel popolo almeno un governo sopportabile e in armonia colle idee e co' costumi del nostro secolo.

La persuasione, in che allora era il conte di Cavour che neanco la diplomazia fosse in alcun modo atta a sanare d'alquanto i mali che tormentavano l'irrequieta Italia, non lo gittò tuttavia, come avvenne a molti de' suoi amici, nel novero de' retrivi o fra le braccia delle sette cospiratrici. Le sue lettere di quel tempo fanno piena fede di ciò. — « Sono risoluto, scriveva egli, a conservare una fede intiera nell'avvenire del genere umano ». — Ma già educato alle virili virtù della moderazione, egli apertamente professava la più profonda avversione alle settariche cospirazioni, e dichiarava: che a servire la patria e la libertà con utile e decoro unicamente s'addicono mezzi legali, aperti, franchi, onorati. — « Questo mio modo di vedere, scri-
« veva nel 1833, non mi toglierà tuttavia dal desiderare il più presto
« che sia possibile l'emancipazione dell'Italia dai barbari che la op-
« primono, e di prevedere conseguentemente inevitabile una crisi
« violenta. Ma questa crisi io la voglio con tutte quelle circospe-
« zioni, che lo stato della cosa comporta. Da altra parte sono con-
« vinto che i tentativi forsennati degli uomini d'azione non fanno
« che ritardarla ». — Profetiche parole, pronunziate con mirabile preveggenza da un giovane di ventitre anni, e che dovevano pienamente verificarsi per un lungo e sciagurato corso di tempo cancellato dal progresso materiale e morale, dalla vita virtuosa della nazione.

Segregatosi nell'età così facile agl'inganni e ai trasportamenti da coloro, che avevano indietreggiato o soverchiamente erano sbalzati avanti sul terreno della politica, il conte di Cavour seguirà imperturbabilmente la retta via designatagli da una mente in stupendo modo lucida e pratica, sempre lontano da fini o volgari o immaginarii o inaccessibili, sempre saggio, imparziale, ragionevole, laborioso, sino al giorno, in che uscito incontaminato e forte dalle pressure di un giogo capace di gittare nelle violenze gli impazienti, di schiacciare i deboli, di pervertire gli ambiziosi, immutato nella fede politica della sua non lieta giovinezza, si porrà nella sua tempestosa virilità a lottare passo a passo con l'opera della penna e della parola, con la sapienza acquistata, con la dignità conservata per difendere le sane dottrine economiche, governative e sociali, per arrestare il

corso ruinoso a proposte sovversive, a temerità sconsigliate in tempi colmi di politiche intemperanze e di frenetiche baldanze.

Ritornato in Piemonte nel 1842, dopo un'assenza di più anni, il conte di Cavour provò addirittura quel malessere morale, che inevitabilmente assale gli animi educati a nobili sentimenti in paese non libero. In una sua lettera scritta allora al signor De la Rive si legge: — Voi avete ragione di parlarmi d'inferno, giacchè dopo che vi ho « lasciato, vivo in una specie d'inferno intellettuale, cioè a dire in « un paese dove l'ingegno e la scienza sono considerati quali cose « infernali da chi ha la bontà di governarci. Sì, mio caro, ecco « ben tosto due mesi che respiro un'atmosfera ripiena d'ignoranza « e di pregiudizii, che abito una città nella quale conviene nascon- « dersi per scambiare alquante idee, che sieno all'infuori della sfera « politica e morale, in che il Governo vorrebbe tenere chiusi gli « animi ».

Ma il susurrare a bassa voce ciò, che entro nel petto gli bolliva, non era confacevole alla gagliarda tempera d'animo del conte di Cavour. In uggia al Governo, sorvegliato dalla polizia, si pose pertanto a propagare colla stampa e a voce i migliori concetti civili ed economici appresi in Francia e nell'Inghilterra, raccomandando lo stabilimento di istituzioni di credito, di associazioni industriali, di asili infantili, promovendo il benessere delle classi operaie, mostrando l'intima connessione tra i progressi morali e gli economici, accennando che per il prosperamento durevole degli uni e degli altri era necessario l'alimento di libere istituzioni governative, e a meglio riscuotere l'abituale inerzia de' suoi connazionali in materia d'industrie e di commerci, lasciando loro abbastanza chiaramente vedere, che anco per una tale via si poteva felicemente fare i primi passi sulla via di costituirsi in essere di nazione unita e indipendente.

Frattanto altri quattro Piemontesi, Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo, Massimo d'Azeglio, Giacomo Durando, davano maggior impulso al novello movimento italiano, il quale già erasi fatto padroneggiatore di tutte le migliori forze della nazione nel giorno, in che dal Vaticano s'udì la voce di un papa accennante di voler essere principe italiano e riformatore. A quello insolito annunzio l'Austria trasalì, onde ne conseguirono insolenti provocazioni, eccitatrici d'italici sdegni. In mezzo a quel subbollimento il conte di Cavour scriveva al signor De la Rive — Io non vi parlo di politica, benchè noi siamo qui in « uno stato di grande agitazione. Le riforme del papa hanno acceso « tutti gli animi, e gli atti brutali dell'Austria hanno raddoppiato « la forza del sentimento d'odio che noi sentiamo per gli stranieri. « Questa agitazione è a mio credere assai felice. Essa in effetto ri- « chiama a vita la nazione italiana e restringe i legami, che uni-

« scono i governi nazionali co' popoli. Se i nostri principi saranno « nello stesso tempo prudenti e abili, fermi e conciliativi, l'opera « della nostra redenzione si compirà senza interne rivolture ».

La era questa propriamente la sola buona via da prendere, giacchè come le cose erano procedute in Italia, entrante la metà del 1847, non più s'agiva per parte de' governanti di prevenire un profondo commovimento politico, ma di governarlo e di circoscriverlo. Non eravi in fatti un solo palmo di suolo in tutta la distesa della penisola in cui si scontrasse buona speranza di quiete scompagnata dall'attuamento di pronte riforme governative. Il minuto popolo chiariva per singolari prove di virtù e di coraggio civile, che opporrebbe resistenza insormontabile a chi non volesse andar oltre in materia di ordini civili. E tuttavia egli mostravasi arrendevole ai guidatori di quel movimento, avverso alle rivolture violenti, sollecitatore di unione, di fiducia tra popoli e governi avviantisi schiettamente per le vie delle riforme. Ciò pure unicamente desiderava e voleva, non per anco signoreggiata da superlative speranze, quella classe di uomini, la quale è la più vivace forza di un paese, giacchè immedesima in sè le gagliardissime efficacie del lavoro nobilitato dall'ingegno e dal risparmio. Anche nell'aristocrazia più prossima ai troni, più addentro nel maneggio della pubblica cosa, erano sorte le più autorevoli voci ad ammonire principi e governi italiani d'entrare francamente nella via delle riforme, di tagliare addirittura i vincoli di vassallaggio, che li aveano tenuti sottomessi all'Austria, onde sfuggire l'urto di una di quelle turbinose tempeste, le quali rovesciano i troni come fracidi tronchi di vecchi alberi.

Tali essendo allora le fattezze del movimento nazionale italiano, il conte di Cavour fu uno de' più solerti nell'adoperarsi affinchè esse non si deformassero e perchè con improvvidi portamenti non si ponesse a repentaglio ciò che stava per acquistarsi, ed era soltanto praticabile e possibile. Così egli scriveva in una sua lettera del 2 novembre 1847. — Mi sono dato assai di pena per organizzare un « partito moderato liberale, capace di tenere in freno gli esagerati, « del resto poco numerosi in Piemonte. Noi siamo per far uscire un « giornale diretto da me, da Balbo, da Santa Rosa e da altri nostri « amici. Io cercherò in esso di tenere sulla via della moderazione « la politica esteriore. In quanto alla politica interna sono certo « che non avrò a fare alcun sforzo per restare entro una savia « linea, essendo che per ora il partito dell'ordine è il più numeroso. « Massime esso riceve la sua forza dal partito cattolico, che si è « posto a capo del movimento. Ora il clero benchè liberale e antiau- « striaco è tuttavia in politica di principii assai moderati. — La moderazione, intendiamoci bene, era allora e fu in ogni periodo della

sua vita, per il conte di Cavour non già grettezza d'animo, fiacchezza di propositi, meschinità paurosa di concetti, inclinazioni stative o retrive, ma continuamente robusta convinzione che i più nobili come i più sinceri e virili caratteri della forza e del diritto sono la giustizia e la temperanza, che politicamente non è onesto tutto ciò che utile, ma utile ciò che è onesto, che la violenza distrugge e non edifica, che l'arte politica consiste non nel voler il meglio, ma nel conseguire il bene e che nelle faccende dello Stato, affine di progredire con risolutezza, bisogna avere innanzi un disegno chiaramente concepito con mezzi proposti e approvati dalla ragione e non dalla fantasia. E per l'appunto quando egli allora vide che il tempo era venuto di fare un gran passo avanti, si fece nel gennaio del 1848 ardito iniziatore fra i pubblicisti Piemontesi di un indirizzo al re Carlo Alberto affichè volesse chiamare i suoi popoli alla giusta compartecipazione della politica podestà. Notevole è, che da questa sua proposta si dichiararono dissenzienti, ad eccezione di Angelo Brofferio, tutti coloro, i quali più tardi si vantarono clamorosamente d'averlo rimorchiato nella via della libertà. Fu ancora il conte di Cavour, che all'irrompere della rivoluzione lombarda, addirittura indirizzò un'audace istigazione al Governo piemontese, nella quale diceva: — L'ora suprema per la monarchia Sabauda è suonata; l'ora delle « forti deliberazioni, l'ora dalla quale dipendono i fati degl'imperii, « le sorti de' popoli. In cospetto degli avvenimenti di Lombardia e « di Vienna, l'esitazione, il dubbio, gl'indugi non sono più possibili, « essi sarebbero la più funesta delle politiche. Uomini noi di mente « fredda, usi ad ascoltare assai più i dettami della ragione che non « gl'impulsi del cuore, dopo di avere meditata attentamente ogni « nostra parola, dobbiam in coscienza dichiararlo, una sola via è aperta « per la nazione, pel governo, pel re. La guerra! la guerra immediata « e senza indugio ». E guerra grossa e immediata, a nome dell'imprescrittibile diritto della nazione, re Carlo Alberto intimò all'Austria. A quel grido di secolare vendetta la grande famiglia italiana si commosse con tanta concordia, che realmente parve giunto il tempo in che dismessi i vecchi vizii, avrebbe saviamente profittato dell'occasione mandatale da Dio.

Il concetto pratico, che allora propugnò caldamente il conte di Cavour, era al tutto semplice e preciso. Esso consisteva nella formazione di un regno, il quale stendendosi dal Tirreno all'Adriatico e abbracciando gli Stati Sardi, i Ducati, la Lombardia e la Venezia sotto lo scettro costituzionale della Casa di Savoia, formasse il primo e poderoso cardine a quella unità nazionale, ch'egli pure in quei giorni vedeva essere il maggior bene a cui l'Italia doveva intendere, ma che si sarebbe unicamente potuto raggiungere in un avvenire più

o meno lontano. Il seguente brano di una lettera scritta dal conte di Cavour sotto la data 24 aprile 1848, al raccoglitore di questi documenti, fa piena fede della sovrammenzionata nostra asserzione:

Ella farebbe a me ed al mio giornale un distinto favore col dirigermi una lettera parlante del governo costituzionale come meglio opportuno alle attuali circostanze dell'Italia. Col lavorare all'unione col Piemonte Ella lavora alla santa causa dell'unità e dell'indipendenza della nostra comune patria. Io mi reputo fortunato che Ella mi consideri come un suo collaboratore in quest'opera suprema.

Ma le migliori e più credibili speranze non tardarono a volgersi in lutti nazionali. Non per anco compiuto l'anno 1848, l'Italia si trovò in preda a tale burrasca di politiche passioni, che di fronte al dispotismo delle piazze e agli aperti propositi degli eccessivi repubblicani la maggior parte de' savii e moderati uomini mostrò di avere ormai perduta la coscienza delle proprie forze. Il conte di Cavour al contrario non tralasciò un sol giorno di dare le più manifeste prove del miglior coraggio civile per arrestare il corso a quella irrompente fiumana di passioni ardenti e anarchiche. E in qual modo egli col flagello di una parola sapientemente animosa percuotesse in que' furibondi giorni i sovvertitori sbrigliati e i fantastici rivoluzionari, giova lasciarlo attestare alle seguenti sue parole, meritevoli di far parte de' ricordi della sua vita, giacchè scolpiscono di gran rilievo le risentite fattezze di quella sua mente dantesca, la quale, percossa che fosse dallo sdegno, mandava terribili gittate di luminosa eloquenza.

Gli uomini delle misure energiche, gli uomini davanti ai quali noi non siamo che miserabili *moderati*, non sono già nuovi nel mondo: ogni epoca di rivolgimento ha avuto i suoi, e la storia c'insegna che non furono mai buoni se non ora ad accozzare un romanzo, ora a roviuare le cause più gravi dell'umanità. Quanto più disprezzano le vie segnate dalla natura, tanto meno riescono. Noi potremmo pubblicare e spargere a milioni d copie le belle parole di Cormenin sulla indipendenza d'Italia, questo completo sistema d'insurrezione lombarda; ma finchè nel mondo reale esistono le contrarie forze di cui l'illustre scrittore non tenne conto nella sfera ideale del suo progetto, egli avrà scritto due pagine di una sublimità inimitabile, ed il soldato tedesco seguirà a riposarsi tranquillo in Milano.

Quando poi non si tratti dell'impossibilità momentanea, si tratta sempre di un trionfo effimero ed illusorio. La moltitudine applaude; il saggio tace; l'evento sopravviene a giustificare le previdenze del saggio. Un momento vi paiono vittoriosi, l'indomani sorge la fredda ragione, sorgono i bisogni inerenti alla specie, sorgono gl'invincibili interessi della famiglia; sorgono tutti come un'ondata, ingoiano il mezzo *rivoluzionario* e lo scopo è fallito. Si direbbe che la natura li adeschi e li attenda, per poi beffarsi di loro od avvezzarli a venerarne le leggi.

Infatti chi ha perduto mai sempre le rivoluzioni più belle e più giuste? la smania dei mezzi rivoluzionarii, gli uomini che pretesero rendersi indipendenti dalle leggi comuni, e si credettero forti abbastanza per rifarle da capo.

Era fra le leggi della natura che, dove manchi ordine e pace, ivi il danaro si debba nascondere, e il credito debba sparire. La rivoluzione del 89 si credette superiore a questo supremo decreto della Provvidenza e creò gli *assegnati*. Era energica e risoluta misura, collocata all'altezza delle circostanze, ma le mancava pur nondimeno di essere all'altezza della natura, e malgrado tutto il suo carattere rivoluzionario, doveva appunto aggravare que' mali che intendeva guarire.

L'*assegnato* tirò dietro di sè il corso forzoso; questo chiamò la legge del *minimo*; quindi i venditori si ascosero, quindi la guerra al fantasma del monopolio, quindi la fame, e al trar dei conti, il mezzo rivoluzionario nacque, compì il suo corso, morì, lasciando dopo di sè il discredito, la penuria del numerario, la rovina delle fortune, i mali tutti che si voleva evitare con un solo tratto di penna e a dispetto della natura.

La natura ha voluto che il cuore umano senta orrore del sangue, e si ribelli a colui che lo versi. Marat e Robespierre pretesero invece avere scoperto il gran mezzo rivoluzionario, allorchè concepirono il pensiero di seppellire nel sangue tutto ciò, che venisse a rallentare il corso de' loro ambiziosi progetti. Caddero migliaia di teste, ma che cosa ne raccolse la rivoluzione francese? Il Direttorio, il Consolato, l'Impero.

La natura ha voluto che le nazioni conservino le loro autorità speciali, che rispettino a vicenda i confini, le abitudini, le lingue, che si amino e non si fondino, che vivano ciascuna da sè, e non siano violentemente accozzate e asservite. Napoleone, il gran maestro di mezzi energici, credette che con ugual facilità si potesse vincere una battaglia sul ponte di Lodi e cancellare una legge della natura. Tutto gli arride un momento e tutto si piega davanti a lui. Distrugge i troni nemici e dispensa novelle corone, calpesta le masse, ride de'sapienti, forza a suo modo sino il commercio e l'industria, ma nel momento in cui pare vicino a stringere nel suo pugno la monarchia universale, una manovra sbagliata sul campo di Waterloo sopravviene a scoprire che tante fortune non erano se non lo splendore di una meteora, trascorsa la quale doveva apparire la verità semplice e nuda quanto l'isola di Sant'Elena.

Una setta iniqua e ignorante si è or ora levata sopra un ipotetico desiderio vecchio come la storia e sucido come il più cieco egoismo. Trova contro di sè la scienza, l'affetto, l'individuo, la famiglia, ogni legge fondamentale dell'umana specie..... che importa? essa ha fede vivissima nel mezzo rivoluzionario, è sicura di trionfare ed intraprende il 24 di giugno. Il sangue francese scorre a fiumi, la Francia all'orlo dell'abisso si desta, accorre e sopprime la nuova follia. Che cosa è avvenuto? cercavamo una repubblica *democratica e sociale*, avevamo in mano il germe di molte idee, che, svolte pacificamente e con mezzi ordinarii, avrebbero probabilmente fruttato qualche nuovo progresso nella scienza; e invece abbiamo a Parigi lo stato d'assedio, in Piemonte una mediazione lenta e dubbiosa, a Napoli

una vergognosa amicizia tra l'inviato repubblicano e il tiranno Borbonico... Attendiamo ancora un momento e vedremo l'ultimo effetto del mezzo rivoluzionario, Luigi Napoleone sul trono (1).

Giuseppe Mazzini al contrario con l'usata sua perspicacia politica annunziava prossima l'universale federazione delle nasciture repubbliche europee, e dava, e faceva dare da suoi seguaci, disperati colpi di martello all'edifizio della monarchia piemontese. Le condizioni, in che essa versava erano veramente gravi per ogni verso. Il Ministero, costituitosi addì 19 agosto 1848 sotto la presidenza in prima del marchese Carlo Alfieri e poco poi del generale Ettore Perrone, si trovò fieramente bersagliato da tutte le parti e in balia di un'onda tempestosa, che ad ogni costo voleva ingoiarlo ne' suoi vortici. Il conte di Cavour se ne costituì il meno pretenzioso e il più leale e animoso de' difensori, sicchè fu unicamente per merito suo che quei reggitori piemontesi poterono prolungare d'alquanto la loro fermata nel maneggio della pubblica cosa. E la storia nella sua giustizia, a compensarlo dello scredito incommensurabile che allora egli si guadagnò per una tal difesa, narrerà, appoggiata ad irrefragabili documenti, che così operando servì la causa d'Italia nel modo più degno e utile. Avvegnacchè il Ministero, che pigliò nome Perrone-Pinelli, realmente non professava una politica gretta, municipale, avversa ai sussidii francesi, contraria alla federazione italiana, invogliosa di nuova guerra.

Quei governanti Piemontesi non potevano basare la propria politica sugli aiuti armati della Francia, perchè i documenti, che esistono negli archivii diplomatici di Torino, fanno la più esplicita attestazione, che il governo repubblicano di Parigi non soltanto erasi manifestato in senso contrario, ma aveva fatto presentire a Torino, che ove il Piemonte si fosse gittato a capo perduto ne' pericoli di una nuova guerra contro l'Austria, la Francia l'avrebbe lasciato cadere per terra cadavere abbandonato (2). L'Inghilterra, anch'essa, era assidua consigliera di prolungabile durata dell'armistizio (3). Questo prolungamento realmente poi era indispensabile per prepararsi a nuova e grossa guerra contro l'Austria, non più sfasciantesi potenza, ma poderoso impero con cento mila soldati a guardia della prostrata Lombardia e spalleggiato dalla Russia e dalla Germania.

Il Governo piemontese s'era rifiutato di stringer patti di confederazione con la Corte di Roma a motivo che questa voleva che nel

(1) V. il giornale intitolato il *Risorgimento* 16 novembre 1848.

(2) Corrispondenza diplomatica del Ministro Sardo in Parigi: archivio degl'affari esteri di Torino.

(3) Corrispondenza diplomatica del Ministro Sardo a Londra: archivio degli affari esteri di Torino.

rogito si ponesse in disparte ogni idea di nuova e vicina guerra contro l'Austria (1). Nulla neanco aveva concluso con la Toscana, avvegnachè erasi accorto che il governo di Firenze mirava a sfiancare anzi che a ringagliardire il Piemonte, diplomaticamente maneggiandosi a contendergli l'eventuale aggregazione definitiva della Lombardia e a spogliarlo di Sarzana (2). Ma il ministero Perrone-Pinelli nutriva idee così poco municipali, era in guisa tale immeritevole della stolta accusa di compartecipare all'occulto lavorio dei re despoti contro la nascente libertà dei popoli, che nel novembre del 1848, mentre Pio IX realmente cospirava in Gaeta per un tal fine, esso scriveva al rappresentante Sardo rimasto a Roma, così:

Qualunque siano i governanti di Roma, e gli intendimenti loro, voi farete conoscere loro in modo officioso e di viva voce, come se esprimeste l'avviso vostro, che la politica del Governo del Re è di astenersi dal prender parte alle discussioni che negli ordini temporali potessero agitarsi fra i popoli ed i sovrani loro, e che noi ci facciamo coscienza di rispettare i diritti di tutti i governi a condizione che rispettino i nostri. Voi ricorderete che l'indipendenza d'Italia è il fine principale che il governo del re si è proposto costantemente, e che ogni giorno più gli sta a cuore. Il desiderio più vivo che noi abbiamo si è quello di vedere i popoli italiani concorrere a quella grand'opera, la quale può riuscire solo mediante l'unione e non già colla divisione delle forze loro.

Abbandonato a se stesso, il Ministero piemontese, che il conte di Cavour fieramente sosteneva contro un'opposizione colossale, non aveva tuttavia disperato delle sorti della patria. Non trovando operosi alleati ne' governi italiani, aveva accolto col cuore in festa le proposte fattegli dal governo nazionale Ungarese, e teneva fidati agenti fra le popolazioni slave (3). Il generale Alfonso La Marmora era stato inviato in Francia in cerca di un valente guidatore dell'esercito. Due comitati, uno lombardo, l'altro modenese, erano stati creati onde preparare i mezzi a promuovere di nuovo l'insurrezione a tempo utile nelle provincie occupate dall'Austria. Quotidianamente con ogni possibile mezzo curavasi a ristorare e a ingrossare l'esercito, accogliendovi quanti erano vogliosi di guerra. E quando parve che gli apparecchi fossero proceduti a tal punto da esservi qualche fondata speranza di buon successo, il generale Ettore Perrone nella

(1) Corrispondenza del marchese Pareto e del conte della Minerva: archivio degli affari esteri di Torino.

(2) Corrispondenza diplomatica: archivio degli affari esteri di Torino — Istruzioni al Plenipotenziario Toscano al congresso di Brusselle: archivio degli affari esteri di Firenze.

(3) Chi scrive queste carte possiede i documenti autentici di tali pratiche.

sua qualità di ministro sopra gli affari esteriori, indirizzò ai governi di Parigi e di Londra una nota, nella quale recisamente era detto: — « Se il 15 gennaio l'inviato austriaco non si trova a Bruxelle e non « ha accettato le basi della mediazione, cioè il principio della nazio- « nalità italiana, le ostilità ricomincieranno. Noi preferiamo di essere « ingoiati nella catastrofe italiana, se tale è la volontà di Dio, anzi « che lasciare torturare più a lungo dal vandalismo austriaco la « parte d'Italia, che egli attualmente calpesta e la quale si è volon- « tariamente unita a noi (1) ».

Alla sua volta il conte di Cavour diceva in Parlamento: « Lasciamo « il governo del rè libero di determinare nell'intimo della sua co- « scienza quale sia l'ora più opportuna per rompere la guerra. Quel- « l'ora suprema potrà suonare domani, potrà suonare fra una setti- « mana, fra un mese, ma qualunque volta essa suoni, ci troverà, « ne sono certo, pienamente riuniti e concordi sui mezzi della guerra, « come lo siamo già tutti sul principio di essa ». Inutile perorazione, la quale a null'altro valse se non che ad attirare sul capo del dicitore un cumulo di schiamazzi. Ma giova rammentarlo oggi, a togliere ogni credito ai rimasugli di quanto allora si disse e si stampò a carico del conte di Cavour, propriamente correvano giorni, nei quali non soltanto il rispetto e la riverenza, ma anch'esse l'onestà e la giustizia nel giudicare in politica sembravano bandite dalla distesa delle terre italiane. Fu allora pertanto che in ricompensa de' lunghi servizii resi alla causa della libertà, il generale Ettore Perrone s'udì incolpato di compartecipare a un'infernale congiura contro la nascente indipendenza de' popoli. Fu allora che Lorenzo Pareto ebbe la sua spada spezzata dalle mani di una genia imperversante e udì l'onorando suo nome strascinato non a giudizio ma a supplizio sulle effemeridi genovesi. Fu allora che Pietro di Santa Rosa, come che avesse ardito di chiedere ordini costituzionali al suo paese in tempi difficilissimi, venne svillaneggiato con maldicenze da trivio e chiamato in colpa di servitoresche ambizioni. Fu allora che pubblicamente s'insultò con beffarde parole Massimo d'Azeglio che pur erasi conservato cavaliero intemerato e senza paura; che si oltraggiò alla veneranda cecità di Gino Capponi, che si chiamò pazzo Vincenzo Gioberti, traditore Carlo Zucchi, cortigiano senza onore Cosimo Ridolfi, che barbaramente si pugnalò Pellegrino Rossi. E fu allora ancora che la calunnia bersagliò quotidianamente co' suoi dardi più avvelenati re Carlo Alberto e i prodi suoi figli, che sulle pubbliche effemeridi, ne' ritrovi di piazza o di setta s'infamarono quanti primeggiavano nella parte costituzionale più assennata, che una

(1) Archivio degli affari esteri di Torino: corrispondenza diplomatica.

risma di libelli o calunniosi o vituperanti con tristo zelo si diffondevano a dar nota d'infamia ai generali, di ladri ai pubblici abbondanzieri, di venduti agli stranieri agli aristocratici, di stupidi o traditori a quanti rifiutavano di farsi propagatori dei tradimenti del Re Subalpino, di stolti o retrivi a quanti non annuivano ad una nazionale assemblea costituente, d'illusi o ingannatori a quanti tuttavia credevano al rinnovellarsi della guerra regia, di sfiduciati come donnicciuole codarde a quanti non urlavano guerra immediata o non applaudivano alle frenetiche mazziniane intemperanze. Il pietoso Iddio preservi ogni ventura generazione italiana dall'assistere al rinnovellamento di tali baccanali, e la storia largamente provegga di postumo refrigerio coloro, i quali, come fece il conte di Cavour, ne provarono le più pungenti trafitture per esser rimasti fermi senza paura, senza ostentazione al pericoloso posto dell'onore e del dovere.

III.

Nel naufragio fatto dall'Italia nel 1849, era rimasto tuttavia sulla distesa delle torbide acque una nave coll'albero pavesato dello stendardo nazionale. I plenipotenziarii piemontesi, inviati a Milano a negoziare la pace coll'Austria, a conservarvelo, avevano inculcato e scritto al proprio governo così: « Per quanto siano tremendi i « danni che gli ultimi disastri hanno recato alla causa nazionale, « stanno pur sempre nel Piemonte i fondamenti dell'Italia indipen- « dente e libera. Un trattato coll'Austria dovrà sempre farsi in modo « che il Governo piemontese mantenga questa sua condizione. Senza « nulla pretendere presentemente di contrario ai trattati, che rego- « lano il diritto pubblico dell'Europa, il governo dovrà manifestare « come egli intenda mantenere al cospetto dell'Austria tutta quella « indipendenza che gli compete al cospetto degli altri popoli italiani « ed al cospetto della propria nazione. Il Governo piemontese dovrà « mantenersi rappresentante nella Penisola della politica sincera- « mente costituzionale e liberale: farsi vedere pronto ad opporsi con « tutte le sue forze così a chi volesse fare indietreggiare l'Italia « verso l'antico assolutismo, come a chi volesse precipitarla verso « la repubblica: fare che quando le condizioni d'Europa diano una « occasione opportuna di rivendicare i diritti della comune nazione, « tutti gl'Italiani si rivolgano a lui come vindice naturale di questa « causa oggidì troppo infelice ma pur sempre giustissima e sacro- « santa (1) ».

(1) Rapporto del cav. Boncompagni e cav. Dabormida R. Plenipotenziari a Milano; 3 maggiò 1849 — Archivio degli affari esteri di Torino.

Coloro, che così favellavano, erano gli amici più intimi e fedeli in politica al conte di Cavour, ed egli non tardò a farsi propugnatore aperto di un tale sistema politico, che poi in appresso doveva condurre arditamente verso il suo compiuto svolgimento, spesso soffermandosi per aspettare d'essere seguito da coloro, i quali per l'addietro l'aveano acclamato retrivo, e non di rado spaventando coi suoi stupendi ardimenti non pochi degl'altri, i quali lo avevano redarguito di spiriti paralitici. Giunto l'anno 1850, il conte di Cavour vide con l'usata sua lucidità di mente che, onde il novello edifizio potesse sorgere sopra solide basi, era necessario di dare innanzi tutto un potente impulso ai principii liberali, emancipando lo Stato dalla Chiesa e mettendo le leggi in accordo con il reggime costituzionale. La sua parola pertanto divenne nel Parlamento quella di un risoluto e stimolante riformatore. Volgessero, diceva egli ai ministri, gli occhi a tutti i paesi d'Europa e vedrebbero che coloro, i quali avevano potuto resistere alla bufera rivoluzionaria erano stati unicamente quegli uomini di Stato, i quali stando al maneggio della cosa pubblica, avendo pur caro il principio conservatore e sapendo far rispettare il principio d'autorità, avevano avuto il coraggio di compiere immense riforme. — « Imitate, concludeva egli, francamente « l'esempio del duca di Wellington, di lord Grey, e di Sir Robert « Peel, che la storia proclamerà i primi uomini di Stato dell'epoca « nostra, progredite largamente nelle vie delle riforme e non temete « che esse siano dichiarate inopportune, non temete d'indebolire la « potenza del trono costituzionale, che è alle vostre mani affidato, « che invece lo rafforzerete, invece con ciò farete sì che questo trono « ponga nel nostro paese così salde radici, che quandochè s'innalzi « intorno a noi la tempesta rivoluzionaria, esso potrà non solo re- « sistere a queste tempeste, ma altresì, raccogliendo intorno a sè « tutte le forze vive d'Italia, potrà condurre la nostra nazione a « quegli alti destini a cui è chiamata ».

L'abolizione immediata del foro ecclesiastico, l'abolizione nel governo delle provincie de' comandanti militari, l'introduzione de' principii liberali negl'ordinamenti daziarii, la cessazione delle gabelle accensate, la pronta applicazione nelle spese dello Stato delle norme costituzionali, il discentramento amministrativo — « giacchè, ei di- « ceva, io sono intieramente convinto che non si può edificare sopra « salde basi un edifizio veramente liberale, se non si eccita in tutto « il paese la vita politica, se non cessa di essere concentrata nel « cuore dello Stato, nelle capitali. Finchè non vi saranno istituzioni « liberali e vitali animate da una vera vita politica in tutte le lo- « calità dello Stato, tanto nei piccoli Comuni come nelle città più « cospicue, noi non avremo mai un vero sistema liberale, noi saremo

« sempre spinti dall'anarchia al dispotismo ». — Tali erano le riforme, che a sostenere il Ministero a capo del suo partito politico chiedeva il conte di Cavour, trascorso appena un anno da che l'insanguinato e vinto Piemonte era stato costretto a segnare duri patti di pace coll'Austria vittoriosa. Trascorsi appena altri tre mesi, egli era portato dalla pubblica opinione, fieramente commossa da clericali esorbitanze, a prender posto fra i consiglieri della Corona.

Assai scabrose erano le condizioni, in che allora trovavasi il Piemonte. Nell'interno pessimo lo stato delle finanze, ardente e difficile la lotta tra lo Stato e la Chiesa, non pochi i sospetti di disegni liberticidi, stragrandi le irrequietezze de' fuorusciti aspettanti quale l'una quale l'altra occasione di novità; quotidiani pericoli di settariche macchinazioni mazziniane; esercito disordinato, commercio e industrie illanguiditi, molti lutti, molti disinganni nelle popolazioni per le patite sconfitte, scarsi desiderii, più scarse speranze di rinnovellabili tentativi di nazionale indipendenza ne' campi di guerra. Al di fuori non un solo amico francamente devoto ne' governi di Europa, sì bene molti nemici aperti o occulti. La Corte di Roma, inebbriata da un trionfo insperato, sovratutto acerba, soffiava quotidianamente nell'ira contro il costituzionale Piemonte. I governi di Napoli, di Firenze, di Modena e di Parma querelavansi che i loro popoli vivevano in grande irrequietezza unicamente perchè il fuoco rivoluzionario ardeva ancora nelle terre Subalpine (1). La Russia aveva rifiutato arrogantemente d'entrare in termini di amichevoli relazioni con il governo e la persona di Vittorio Emanuele II. La Prussia consigliava il figlio di Carlo Alberto di lasciare per sempre in disparte ogni italica ambizione. L'Inghilterra si restringeva a consigliare la massima prudenza. Il Gabinetto di Vienna, non solo guardava biecamente gli ordini liberali conservati dalla Casa di Savoia, ma apertamente intendeva a ruinarli. Nel quale proposito era andato così innanzi da proporre al principe Luigi Napoleone una convenzione formale per la quale Austria e Francia s'impegnassero ad esigere dal Piemonte il rinvio dei fuorusciti e gagliardi vincoli alla libertà della stampa, sotto l'obbligo vicendevole di intervento armato ove il governo di Torino non avesse piegato il capo a tali ingiunzioni. Egli è vero che il presidente della Repubblica francese erasi rifiutato a porre il coltello al collo del costituzionale Piemonte; ma poi il ministro Turgot a Parigi e il signor di Butenval a Torino s'erano fatti premurosi sollecitatori verso il governo di Torino di

(1) Nella corrispondenza diplomatica napoletana e toscana di quel tempo sono molti i dispacci in tale proposito; saranno pubblicati a tempo opportuno.

mettersi al sicuro dalle austriache prepotenze, possibilmente prevenendole (1). E come l'arcivescovo Franzoni aveva dato il tristo esempio di mostrarsi ribelle alle leggi del suo paese, il Gabinetto di Parigi erasi indirizzato a quello di Torino per consigliare pronto perdono al colpevole prelato e cessazione d'ogni controversia con Roma (2).

Il conte di Cavour, cumulato coll'uffizio di ministro del commercio e della marina quello di ministro delle finanze, si pose all'ardua opera di togliere un tale stato di cose. Ove il Piemonte fosse rimasto nelle condizioni finanziarie, in che allora trovavasi, necessariamente per mancanza di forze avrebbe dovuto assottigliare l'esercito e lasciandosi cadere dalle braccia i destini d'Italia, rassegnarsi a vedere i proprii figli vivere e morire inonorati ai piedi delle Alpi. Che se a conservare degnamente l'egemonia italiana, anzi che diminuire, importava aumentare le pubbliche gravezze, ciò non poteva attendersi che da un pronto e largo accrescimento della ricchezza nazionale. Bisognava pertanto che un nuovo e potente spirito di vita produttiva compenetrasse l'agricoltura, le industrie e i commerci. Questo spirito vivificatore fu la libertà economica, che il conte di Cavour con mano ardita e robusta applicò nella maggiore estensione possibile per un completo tramutamento legislativo. Fu per questa stessa via, che egli tolse al di fuori l'isolamento pericolosissimo, in che si trovava il Piemonte e lo rimise nel concerto degli Stati europei. Le alleanze commerciali, concluse colla Svezia, col Belgio, colla Danimarca e massime colla Francia e coll'Inghilterra nel 1851 furono vere e fortunate battaglie, guadagnate sul terreno della diplomazia contro l'Austria. Veramente elleno furono di propizievole fortuna per la causa italiana; giacchè come l'Austria, imbaldanzita dalla morte inonorata della Repubblica francese, chiamò all'intorno di sè i principi suoi vassalli in Italia, onde insieme premere, sotto la forma d'apparente minaccia, sull'animo di Vittorio Emanuele II, affinchè riprendesse ne' suoi Stati l'assoluta podestà, il re galantuomo potè rispondere con un isdegnoso rifiuto (3), e trovò ne' governi di Francia e d'Inghilterra, grate l'una e l'altra ai vantaggi economici ricevuti, appoggio e guarentigia da ogni austriaca prepotenza, ove il costituzionale Piemonte si fosse tenuto ne' limiti della prudenza e della moderazione.

(1) Istruzioni al cav. Giacinto Collegno, ministro straordinario a Parigi: archivio degli affari esteri di Torino.

(2) Dispaccio dell'ambasciatore napoletano a Parigi: archivio degli affari esteri di Napoli.

(3) Lettera circolare confidenziale di Massimo d'Azeglio agli agenti della Sardegna sotto la data del 10 dicembre 1851: archivio degli affari esteri di Torino.

Il dispetto profondo che le riforme economiche e le alleanze commerciali condotte a compimento dal conte di Cavour, risvegliarono nel Gabinetto di Vienna sta consegnato in non pochi documenti diplomatici di quel tempo. Il principe di Schwartzemberg ne fece argomento di una lettera al Duca di Modena nella quale diceva: « L'Inghilterra tenta di guadagnare terreno in Italia e si serve del « conte di Cavour, il quale per tal mezzo tende a ristorare de' sof- « ferti danni il partito rivoluzionario. Il mezzo migliore per noi è « di stringerci tutti in una lega doganale e commerciale e costrin- « gere il Piemonte a darsi per vinto anche su questo terreno ». Tuttavia per fare trionfare quei suoi concetti economici, sui quali unicamente poteva basare il nuovo edifizio italiano il conte di Cavour fu costretto a sfidare così le ire stolte delle plebi come le calunnie dei più accesi cervelli fra i liberali, che lo accusavano di vendere il paese alla Francia e all'Inghilterra. Ma egli era pronto a tutto. — « È unicamente, scriveva al signor De la Rive alla fine del 1851, è « unicamente col far cessare tutti gli abusi che possiamo sperare « di cavarci fuori dalle difficoltà. È difficile, è dolorosa la missione « che ho intrapreso; ma ho dovuto non indietreggiare nè di fronte « alle difficoltà, nè di fronte ai dispiaceri poichè si tratta della salute « del paese ». — Questi suoi incrollabili propositi il conte di Cavour facevali noti all'intiero paese, pronunziando nella Camera dei Deputati nella seduta del 8 aprile 1852 le parole seguenti degne di far parte del vangelo politico di qualunque uomo di Stato italiano d'ogni tempo. « Dovessi rinunciare a tutti i miei amici d'infanzia, dovessi « vedere i miei conoscenti più intimi trasformarsi in inimici accaniti, « non fallirei al dover mio, non abbandonerei mai i principii di li- « bertà, ai quali ho votato me stesso, del cui sviluppo ho fatto il « mio compito e a cui tutta la mia vita io sono stato fedele ».

In questa recisa e franca dichiarazione sta inclusa la cagione principalissima per la quale nel 1852 il conte di Cavour apertamente si staccò dal partito conservativo, per formare un terzo partito con quella parte di liberali progressivi, di cui era capo Urbano Rattazzi. Veramente caddero in un grossolano errore o commisero una grave ingiustizia quanti per opposti fini dissero a voce e a stampa, che il conte di Cavour così operando, rinnegò il proprio passato e mercanteggiò nuove fattezze ai suoi disegni politici. Nulla di più falso e di più ingiusto. Egli anche allora era pur sempre fermo nel suo programma preciso e determinato, e su ciò non cangiò, nè si contradisse. Ma in pari tempo per la privilegiata natura del suo robusto ingegno, continuò nella preveggente accortezza di subordinare la elezione e l'uso dei mezzi più confacevoli a raggiungere il fine alla valutazione dello stato positivo delle cose, alla retta ponderazione

dei tempi, alla giusta estimazione dell'avvenire. Posto al sicuro dall'oculatezza della propria mente di scambiare la costanza colla caparbietà, di confondere la fermezza coll'immobilità; a pieno esperto dagli ammaestramenti della storia, che molte imprese fallirono unicamente per avere voluto condurle innanzi con un sistema esclusivo e invariabile, egli in quei giorni seppe in modo stupendo abbandonare a tempo opportuno un partito, il quale non voleva o non poteva salvare il governo dal prossimo pericolo di trovarsi a rimorchio dei pensieri e degli interessi del popolo, e di rimanere pertanto esautorato di quella forza morale, che sola infonde sufficiente vigoria per opporsi felicemente alla corrente delle passioni popolari quando le moltitudini si fanno obbedienti a tendenze funeste o dannose. Coll'assumersi l'uffizio conciliativo tra i conservatori e i democratici, il conte di Cavour nel 1852 trovò e praticò l'unico modo per impedire che gli uni e gli altri passassero il segno, e fin d'allora preparò il terreno, sul quale potessero riscontrarsi quanti fossero disposti a ripudiare tutte le idee partigiane per accordarsi in una politica veramente nazionale capitanata dal governo per libera elezione.

L'alleanza del conte di Cavour con un partito reputato avverso alle idee conservative, commosse grandemente la diplomazia così che Massimo d'Azeglio, nella sua qualità di ministro sopra le relazioni esteriori, si trovò costretto a mitigarne possibilmente l'importanza per un dispaccio circolare agli agenti della Sardegna presso le Corti estere. Anco i colleghi suoi nel ministero non al tutto tranquillamente si rassegnarono al fatto compiuto dal conte di Cavour. Egli è bensì vero, e giova non lasciarlo in dimenticanza, che Massimo d'Azeglio con l'usata sua annegazione, nel consiglio de' ministri, che si tenne addì 14 maggio 1852, si fece degno e leale interprete delle intenzioni del Re, entrando in un corso di parole dirette a concordia e alla convenevolezza di mettersi francamente nella via della nuova alleanza parlamentare. Se non che alcune severe parole profferite da uno de' consiglieri della Corona sul conto della capacità politica d'Urbano Rattazzi svegliarono nel conte di Cavour un tale risentimento da condurlo a dismettersi dall'incarico ministeriale. Siffatta determinazione forzò tutto il Ministero a rassegnare le proprie dimissioni. L'incarico per la formazione di una nuova amministrazione venne affidato a Massimo d'Azeglio, il quale la compose coll'esclusione del conte di Cavour. La diplomazia ne rimase assai soddisfatta; si mostrò invece scontenta la pubblica opinione.

Abbandonato l'uffizio di consigliere della Corona, il conte di Cavour deliberò di portarsi a esaminare dappresso lo stato reale delle cose in Francia ed in Inghilterra, persuaso che in quanto agli affari del

suo paese conveniva lasciare al tempo la cura di sgagliardare i venti che vi soffiavano contrarii al corso della nave, che sola portava le speranze e i futuri destini d'Italia. Addì 7 luglio 1852 scriveva pertanto da Brusselle a Michelangelo Castelli (1):

... M. Thiers a raison. Il y a de certains vents qui s'élèvent tout à coup dans l'atmosphère politique et auxquels on ne saurait résister. Ces vents, grâce au ciel, ne sont pas éternels, ils perdent bientôt de leur persistance; mais il y a un moment où ils brisent tout ce qu'ils trouvent sur leur passage. Je ne sais si ce moment est venu pour le Piémont. Peut-être l'éviterons-nous, si nous savons être en même temps prudents et habiles.

Cinque giorni dopo giunto a Londra, egli riprendeva la penna per manifestare all'amico suo sullo stesso argomento questi pensieri:

J'ai reçu votre bonne lettre du 7, et les détails que vous me donnez sur notre politique intérieure ne sont pas rassurants. J'espère toutefois que vos plus sinistres prédictions ne se réaliseront pas. La loyauté du Roi et le bon sens du pays nous sauveront. Quant à moi, je suis prêt à faire mon possible pour empêcher que notre barque constitutionnelle ne chavire, bien décidé à avoir patience et à supporter toute espèce de contrariétés. M. Thiers m'a dit en me quittant: « Si après vous avoir fait manger des couleuvres à déjeuner, on vous en ressert à dîner, ne vous dégoûtez pas ». M, Thiers parle par expérience. S'il avait avalé quelques couleuvres de plus, la France peut-être ne serait pas réduite à l'état où elle se trouve.

Tachez de prêcher la patience à nos amis. Soyez certain que pour le moment c'est la politique la plus habile.

Non indarno il conte di Cavour da Londra aveva fatto assegno sulla lealtà del Re e sul buon senso del paese. Infatti circa tre mesi appresso egli ebbe l'incarico della formazione di un novello ministero. La difficoltà gravissima, che l'anteriore amministrazione aveva vanamente cercato di superare, era stata la controversia con Roma per due anni non progredita d'un passo. Ma poichè realmente Vittorio Emanuele non voleva per anco venire ad un'aperta rottura verso il Pontefice, il conte di Cavour ebbe l'incarico dal re di conferire su tal proposito con monsignor Charvaz, prima di prendere le redini della pubblica cosa. Il futuro presidente del consiglio dei ministri chiese: se egli avrebbe ispirato a Roma la confidenza desiderabile.

(1) Il commendatore Michelangelo Castelli avrà il raro e meritato onore di passare alla posterità nella corrispondenza epistolare del conte di Cavour, e di rimanervi per le affettuose attestazioni del suo illustre amico in molta stima presso quanti avranno in conto le più nobili doti d'ingegno e quei generosi sentimenti, per i quali in tempi pieni di volgari ambizioni e di violente passioni politiche l'uomo rimane rispettato dagli onesti di ogni partito e serve la causa del suo paese disinteressatamente, lealmente devoto a ciò, che vede giusto, onesto, vantaggioso.

per condurre a buon termine i negoziati in corso. La risposta di monsignor Charvaz fu precisa: Roma non essere per nulla disposta a transigere sul fondo della questione; nessun utile arrecherebbe un cangiamento ministeriale ove non fosse accompagnato dal ritiro delle proposte di leggi spettanti alla Chiesa; non esservi alcuna credibile speranza che un ministero presieduto dal conte di Cavour potesse svegliare contento e fiducia nel Papa e ne' suoi consiglieri, mentre al contrario ove un tale uffizio fosse affidato al conte Cesare Balbo, i negoziati in corso potevano entrare nella via di un facile e definitivo componimento. Udite tali cose, il conte di Cavour disse francamente al Re: « Maestà, bisogna o venire addirittura ad una aperta rottura con Roma o chiamare il conte Balbo ». Il quale realmente assunse l'incarico di comporre un nuovo ministero, posta la condizione d'avere il concorso del conte di Revel. In una sua lettera del 29 ottobre 1852 il conte di Cavour scriveva:

Je n'ai pas pu m'entendre avec le roi et je repars pour Léri. M. de Balbo est chargé de la formation du ministère. Les curés de la Savoie vont être bien contents. Mais je doute que leur joie soit de longue durée, car jamais l'irritation anticléricale n'a été poussée à un plus haut point. Je suis certain de la loyauté du roi. L'astuce des prêtres l'a induit en erreur; il se méprend sur l'état du pays. Lorsque les faits l'auront désabusé, il enverra au diable le parti clérical.

Così fu: addì 4 novembre 1852 il conte di Cavour si trovò presidente del consiglio e ministro delle finanze, d'agricoltura e del commercio. Egli non tardò con una lavoratissima esposizione delle condizioni finanziarie del paese a chiarire la necessità estrema che sovraincombeva di dar forma senza soprastamento alcuno ai varii disegni di legge, da lui propugnati rispetto alle imposizioni. Per quanto nell'ardua opera egli si trovasse contrariato da opposizioni molte, e alcuna volta di plebe furibonda, tuttavia da questo lato non incontrò i maggiori ostacoli. Pur sempre era dal Vaticano che soffiava il vento più micidiale alle costituzionali libertà del Piemonte. Sventuratamente una forte e sistematica opposizione nel Senato serviva mirabilmente gl'intendimenti clericali. Il conte di Cavour poteva spezzarla, introducendo in quella assemblea membri nuovi e favorevoli alle idee governative. Fedele invece costantemente alla pura integrità degli ordini costituzionali, consigliò al Re di chiamare giudice il paese della contesa, che era in pendente tra il Senato e il Ministero. Le popolazioni francamente risposero alla confidenza del conte di Cavour, deputando alla Camera una grande maggiorità assenziente alla politica da lui seguita.

I tempi tuttavia continuavano ad essere difficili come lo attestano

le seguenti parole di una lettera, scritta dal conte di Cavour in quel torno di tempo al signor De la Rive:

La politique s'embrouille de plus en plus; nous avons à lutter contre la disette, les nouveaux impôts, les prêtres et les rétrogrades. Si à cela la guerre vient se joindre, nous nous trouverons dans un fameux embarras. Toutefois je ne désespère pas. Le ministère peut compter sur le roi et sur l'immense majorité des vieilles provinces piémontaises qui sont franchement constitutionnelles. Avec ces éléments de force nous nous tirerons d'affaire ou nous succomberons sans honte. La Chambre est suffisamment ministérielle, j'espère que les réélections qui vont avoir lieu renforceront le parti libéral modéré.

Non tardarono a sopravvenire nuove contese col Clero, per via della legge sulla soppressione di alcune comunità religiose e per sottoporre alle imposte i beni della Chiesa. Ben tosto s'ingaggiò una guerra accanita, combattuta in Parlamento, dai confessionali, dagli altari. In essa i clericali propagarono calunnie, lasciarono intendere funesti vaticinii, e impiantati sulle recenti tombe di una venerata madre, di una giovane e amabile sposa, di un unico carissimo fratello, s'adoperarono a gittare lo sbigottimento nell'animo del Re oppresso sotto il cumulo delle irreparabili disgrazie, che la mano della morte aveva gittato nella sua casa. Obbedendo piamente ad alcune parole della morente madre Vittorio Emanuele si rivolse a fare ancora un tentativo per una ragionata composizione colla Curia Romana. Tuttavia questo disegno non ebbe alcun attuamento, massime perchè Massimo d'Azeglio con un coraggio, di che la storia gli terrà conto, fece animosamente sentire al figlio di Carlo Alberto che al di sopra degli affetti domestici eranvi per lui i doveri di Re. Realmente Vittorio Emanuele richiamò di nuovo il conte di Cavour, che con tutto il ministero aveva chiesto licenza, e lo lasciò libero di condurre a termine l'opera riformativa in ordine alle comunità religiose e ai beni chiesastici. Il seguente brano di lettera scritta da Leri dal conte di Cavour al signor De la Rive, è una preziosa testimonianza dei travagli e delle fatiche, che egli ebbe a sostenere in questa parte del suo lungo compito governativo.

Après une lutte acharnée, lutte soutenue dans le Parlement, dans les salons, à la cour comme dans la rue, et rendue plus pénible par une foule d'événements douloureux, je me suis senti à bout de forces intellectuelles et j'ai été contraint de venir chercher à me retremper par quelques jours de repos. Grâce à l'élasticité de ma fibre, je serai bientôt en mesure de reprendre le fardeau des affaires, et avant la fin de la semaine je compte être revenu à mon poste, où m'attendent les difficultés auxquelles donne lieu une position politique chaque jour plus tendue.

Realmente sul terreno della politica internazionale il Gabinetto, presieduto dal conte di Cavour, non aveva tardato a trovarsi strascinato in difficoltà gravissime dalle settariche macchinazioni mazziniane e dalle orgogliose prepotenze austriache. Avvantaggiandosi di un forsennato tentativo di ribellione praticato in Milano, correndo il tredici del febbraio del 1853, l'Imperatore d'Austria aveva ordinato che fosse posto il sequestro sui beni di qualunquesiasi specie, proprii de' fuorusciti lombardo-veneti, allargando un siffatto provvedimento eziandio a coloro, i quali erano passati in dizione del Re di Sardegna. Una tale prescrizione retroattiva contraddiceva ai principj elementari del diritto delle genti e non era coonestabile da qualunquesiasi finzione legale o politica. Di fronte a questo prepotentare della Corte di Vienna, i reggitori del Piemonte avevano a prescegliere fra due partiti. Il diritto delle genti acconsente l'uso delle rappresaglie per una causa evidentemente giusta. Potevano impertanto i ministri di Vittorio Emanuele appigliarsi a questo espediente per proteggere il regio e patrio diritto. Operando in tal guisa il conte di Cavour avrebbe potentemente soffiato nel fuoco rivoluzionario, che covava nel Lombardo-Veneto, e camminando innanzi a visiera scoperta risolutamente, audacemente poteva prenderne legittimo argomento per cimentarsi ad un'aperta lotta, giovandosi dell'operoso concorso di quanti sentivansi scorrere per le vene bollenti l'odio alla straniera signoria dell'Austria. Non volendo prendere questa via, restava l'altra di condurre a composizione la controversia per le pratiche diplomatiche, e ove i negoziati non fossero riusciti, richiamare il legato accreditato dalla Sardegna presso la Corte di Vienna e fare un solenne appello all'Europa contro le austriache prepotenze. Il conte di Cavour prescelse questo secondo partito. Il ministero pertanto da lui presieduto, conosciuta l'impossibilità di proseguire le pratiche diplomatiche senza offendere l'onore e la dignità del paese, fece una gagliarda e dignitosa protestazione, nella quale legittimamente dichiarava che « giammai lo interesse della « sicurezza interiore dello Stato poteva autorizzare l'uso di provve- « dimenti illegali; giammai poteva dar facoltà all'Austria d'atten- « tare al diritto delle genti, di strappar una pagina dal proprio co- « dice civile, di sconfessare le più solenni promesse, di misconoscere « diritti acquisiti, d'annullare un pubblico trattato di recente stipu- « lazione e con scrupolosa fedeltà rispettato dalla Sardegna, di pra- « ticare quei principii rivoluzionarii, che qualunquesiasi governo « regolare aveva il debito di combattere e d'ammortire, essendo che « essi minavano le fondamenta di tutta quanta la civile società ». Il tempo degli audaci propositi e delle più audaci risoluzioni non era per anco maturato; e il conte di Cavour stupendamente sapeva,

che il tempo è un benevolo cooperatore a pro di quelli che aspettano con buon raziocinio l'opportunità che egli presenta, e per contrario è inimicissimo a quelli, che inopportunamente si affrettano. Bensì bisognava apparecchiarsi a valersene quando venisse il bello di operare col ferro alla mano. E il contegno assunto verso la Corte di Vienna nella controversia de' sequestri, appunto faceva parte del programma pratico, che il conte di Cavour aveva ideato e andava maestrevolmente svolgendo per raggiungere siffatta meta. Conformemente a ciò che egli pensava, nulla di serio e di durevole sarebbesi potuto tentare in Italia ove primieramente non si giungesse a voltare mano mano l'opinione pubblica in Europa contro l'Austria e a strapparle dal viso la maschera di potenza disinteressatamente guardiana della legge comune ed ossequente ai diritti degli Stati italiàni. Da altra parte per un contegno prudentemente dignitoso, savio e informato a sane idee governative conveniva annullare il severo giudizio che al di là delle nostre Alpi e del nostro mare universalmente si portava sulla gente italiana, tenuta in conto d'incapace di governarsi da sè con libertà e indipendenza. E mentre il costituzionale Piemonte dava all'Europa quest'insolito esempio, bisognava chiarire eziandio che questo nuovo governo, surto in giorni di politiche conturbazioni, rimasto custode del vessillo nazionale, mantenevasi bensì in Italia propugnatore aperto delle franchigie costituzionali e del miglior bene possibile della nazione; ma poi da altra parte aveva abbastanza di voglia e di vigoria da reprimere all'interno ogni conturbazione violenta, ogni settarico tentativo a danno de' governi finitimi, e voleva e sapeva ne' proprii negozii politici conservare il miglior rispetto al diritto pubblico e soddisfare con lealtà ai doveri internazionali e di buon vicinato.

La controversia per i sequestri fu un'ottima occasione per far rilucere tutto ciò agl'occhi dell'Europa. E i risultati furono così ottimi come sarebbero stati pessimi quelli, che avrebbero conseguitato a una politica di rappresaglia armata. In fatti i governi di Londra e di Parigi, soddisfattissimi del tranquillo contegno conservato dalla Sardegna, ne avvocarono il buon diritto presso le Corti di Pietroburgo e di Vienna. Le accuse, con che l'Austria tentava di far perdere ogni credito al Piemonte presso il governo francese, non poterono più farsi strada. L'Inghilterra si fece più aperta e operosa nel ribattere queste stesse austriache accuse. L'indipendenza territoriale e le libertà costituzionali del Piemonte si trovarono poste sotto la guarentigia delle due maggiori potenze occidentali. Di tutto ciò fanno piena testimonianza i due seguenti dispacci scritti dall'ambasciatore Napoletano in Torino al suo governo.

Al Ministro degli affari esteri, a Napoli

Torino, 26 ottobre 1853

Il Ministro d'Austria a Parigi ha d'ordine del suo Governo procurato di esaminare le intenzioni del Gabinetto francese in riguardo al Piemonte; ha esposte le tendenze democratiche di questo paese ed ha domandato che cosa la Francia intenderebbe di fare d'accordo con le altre potenze per imporre un argine. Drouin de Lhuys ha accettata la discussione, ma ha tacciati d'esagerazione i ragguagli dati dal rappresentante austriaco.

Di queste pratiche, che peraltro erano rimaste senza alcun decisivo risultato, l'Inghilterra ha avuto notizia. Lord Clarendon ha richiesto sul proposito un rapporto a questo signor Hudson. Il signor Hudson, amico di tutte le notabilità liberali di Torino e di tutti i capi dell'emigrazione Lombarda e delle Due Sicilie ha risposto:—che il sistema rappresentativo qui era appoggiato su basi d'ordine e di moderazione, e che gli arresti, le espulsioni e i giudizii sull'ultimo complotto Mazziniano fanno fede della buona volontà e della forza del Governo —

CANOFARI.

Allo stesso, ivi

Torino, 16 novembre 1853

In seguito al rapporto del 26 ottobre le rassegno avere questo incaricato d'affari d'Austria conosciuto dal conte Buol le precise parole di che Drouin de Lhuys si è servito nel colloquio in esso mio rapporto raccontato. Egli ha detto: — essere decisa politica della Francia d'assicurare al Piemonte una posizione indipendente, ma sorvegliare in pari tempo strettamente affinchè il Governo Piemontese non obblii alcuno de' riguardi dovuti ai due suoi grandi vicini

CANOFARI

In cotesto periodo preparatorio il guadagnato non era scarso; tuttavia il conte di Cavour era ben lontano dall'aver acquistato alla propria politica quel favore, di che presso l'Imperatore de' Francesi già da un anno andava premurosamente in cerca. Napoleone III era rimasto freddo, impassibile e piuttosto severo. Intime invece erano le relazioni tra le Corti di Vienna e di Parigi. Ma frattanto questa ultima aveva fatto conoscere alla prima: che essa intendeva che il Piemonte rimanesse libero e indipendente ne' suoi negozii interiori. Per ciò abbastanza assicurato, il conte di Cavour continuava a fare il suo cammino verso la meta prefissa, e coloro i quali lo eccitarono a fare uno sgravo delle spese pertinenti all'esercito rispondeva « Io « l'ho detto e lo ripeto, non divido nè punto nè poco questa opi- « nione. Io credo che, finchè le condizioni europee non saranno mu- « tate, finchè noi ci troveremo nelle condizioni politiche in cui ver-

« siamo ora rispetto alle grandi potenze, sarebbe atto sconsigliato « il voler scemare il nostro esercito. Quindi io lo ripeto altamente, « non posso indurre nè la Camera, nè il paese nella speranza che « si possano fare sull'esercito radicali economie. E con ciò stimo far « atto di buon cittadino e di mostrare qualche coraggio, come mi- « nistro delle finanze, dichiarando che, anzichè diminuire l'esercito, « il quale io considero come la migliore garanzia della nostra indi- « pendenza e libertà, avrò sempre il coraggio di chiedere al paese « i sagrifizii necessarii per mantenerlo ». Quanto queste parole suonassero preveggenti lo chiarirono ben tosto i susseguenti fatti.

IV.

Nell'aprile del 1854, riusciti infruttuosi i negoziati per condurre la Russia a deliberazioni sicuratrici dell'impero Ottomano, Francia e Inghilterra ricorrevano contr'essa alle armi, e tra loro stringevano patto di lega offensiva, riserbando luogo a chiunque volesse entrarvi. La guerra, che i due maggiori potentati occidentali andavano a intraprendere, mirava a difesa e a protezione dell'equilibrio e dell'indipendenza dell'assetto territoriale europeo, turbato dalle moscovite ambizioni. Essi pertanto grandemente bisognavano dell'appoggio dei governi conservatori e massime del concorso efficace dell'Austria. A questa potenza realmente presenziava il tempo di soddisfare francamente al proprio computo europeo onde conservare alla Turchia una indipendenza giudicata necessaria alla sicurezza de' commerci e delle industrie de' popoli occidentali. Di fronte a così grandi interessi appariva al tutto credibile, che Francia e Inghilterra per assicurarsi stabilmente l'efficace cooperazione dell'Austria, si mostrassero facili a togliere il proprio appoggio al costituzionale Piemonte, e posponessero per tal modo una causa di minore importanza a un'altra di maggior interesse e più strettamente connessa alla tutela de' cardini dell'equilibrio europeo. Mentre si mostrava urgente il bisogno di riparare preventivamente questo colpo, di cui era minacciato il cuore stesso dell'Italia, da altra parte il pronto accorrere del Piemonte al convegno dato ne' campi di guerra da Francia e Inghilterra, era l'unico espediente meglio valevole a contendere all'Austria i vantaggi dell'alleanza, quando essa si collegasse colle potenze occidentali; che se il governo di Vienna si fosse messo con la Russia, l'impresa di Crimea sarebbesi tramutata in una guerra di nazionalità risorgenti, e lo spontaneo e sollecito concorso prestato dal Piemonte diverrebbe il perno della risurrezione della grande patria nazionale.

Il conte di Cavour vide addirittura questi veri nel modo luminoso del suo ingegno straordinariamente complessivo. Egli drizzò per tanto l'animo ad attuare il disegno di partecipare alla lega; se non che grande fu l'opposizione da lui scontrata. La prima lotta, che ebbe a sostenere, fu nel seno stesso del suo Gabinetto, che da principio trovò tutto contrario a impegnare il paese in una guerra così lontana e tanto incerta. Mentre siffatta opposizione più caldeggiava, il conte di Cavour stavasi una sera nella stanza di compagnia della contessa Cavour-Alfieri (1), silenziosamente pensoso avanti il focolare. La gentile signora gli disse — « Ebbene, mio zio, andiamo noi in Cri-« mea? » — Chi sa, rispose il conte. L'Inghilterra mi sollecita a con-« cludere seco un trattato, che permetterebbe ai nostri soldati di « andare laggiù a lavare la disfatta di Novara. Ma che cosa volete! « Tutto il mio Gabinetto è ostile a questo progetto. Lo stesso Rat-« tazzi, e anch'egli il mio ottimo amico La Marmora, parlano di « rassegnare la carica. Ma il Re è per me, e noi due prevarremo ». — Effettivamente il solo generale Da Bormida diede la sua rinunzia; gli altri ministri abbracciarono il partito propugnato dal conte di Cavour, il quale a meglio incarnarlo assunse l'uffizio di ministro sopra gli affari esteriori.

Vinto l'ostacolo de' colleghi dissenzienti, restavano non minori impedimenti da superare. Fu nel novembre di quell'anno 1854 che l'Inghilterra fece al governo di Torino le prime sollecitazioni per averlo socio nella lega contro la Russia. Ma le condizioni della proposta britannica non garbeggiavano punto al conte di Cavour. Il Gabinetto di Londra chiedeva l'aiuto di un determinato numero di soldati, che a proprie spese invierebbe e manterrebbe in Crimea a rinforzo del corpo di esercito comandato da lord Raglan. Dichiarato questo progetto inaccettabile, il ministro dirigente gli affari esteri della Sardegna, per l'intermedio del Governo francese, pose innanzi un altro disegno di convenzione, per il quale il Piemonte entrava nella lega pari alle due grandi potenze alleate ne' diritti e nelle eventualità. L'aiuto finanziario dell'Inghilterra veniva accettato non

(1) Il grande uomo di Stato, che sentiva gli affetti domestici in un modo squisito, fu in suo vivente particolarmente affezionato a questa sua nipote, la quale se ne mostrò singolarmente degna per nobili e rare qualità di mente e di cuore. Fu essa che con isviscerato amore di figlia massimamente vegliò al suo letto di morte e fu essa ancora che volle e seppe deporre sulla tomba del conte Camillo di Cavour una attestazione di quello affetto, di che soltanto può esser capace una donna, nata sotto il nostro cielo e cresciuta nella più nobile e perfetta educazione. Si legga la lettera in effetto scritta dalla sovrammenzionata signora contessa, la quale trovasi alla fine dei *récits et souvenirs* del signor De la Rive sul conte di Cavour, e si vedrà che qui affermiamo il vero.

a titolo di sussidio, ma come imprestito puro e semplice. All'infuori di queste stipulazioni, il conte di Cavour solertemente s'adoperò per introdurre nel capitolato alcuni articoli secreti valevoli a guarentire stabilmente la monarchia costituzionale piemontese a riscontro dell'Austria. Anco a dare una legittima soddisfazione al sentimento nazionale italiano, cercò di sospingere la Francia e l'Inghilterra a impegnarsi formalmente a praticare i migliori uffizii per indurre il governo di Vienna a levare i sequestri posti sui beni dei fuorusciti Lombardi e Veneti. Ma come egli s'avvide, che l'Austria, subodorate tali pratiche s'era posta all'opera di contrariarle, concedè tosto alle due grandi potenze occidentali meglio di quello, che dal governo di Vienna avevano potuto ottenere, e con veggente ardimentosa risolutezza introdusse il Piemonte come offensore nella grande contesa europea in corso.

Questa grande e feconda risoluzione trovò opposizione ardente massime nella parte politica, che nel Parlamento e nella stampa quotidiana prendeva nome di democratica. Uomini, d'altronde ragguardevoli, ma che in appresso realmente con troppo di facilità s'abituarono ad affermare recisamente di essere stati i continui sospingitori del movimento nazionale italiano, allora tuttavia, certamente con le migliori intenzioni del mondo ma con poverissima preveggenza politica, vaticinarono che dalla compartecipazione alla guerra orientale sorgerebbe l'estrema ruina al costituzionale Piemonte, e acerbamente rinfacciarono al conte di Cavour di farsi artefice volontario di un impedimento insormontabile in ogni futuro tentativo di costituire la nazionalità italiana. Le discussioni parlamentarie pertanto furono animatissime; ma la proposta di legge per la compartecipazione alla lega fu difesa con tale gigantesca vigoria da chi, rimorchiando tutti, l'aveva condotta fino a quel punto, che trionfò. E fu una suprema fortuna, avvegnachè unicamente per tal modo non vennero sepolte le ultime speranze della serva Italia. Essa invece andò francamente all'incontro di sorti credibilmente felici portandosi col Piemonte vessillifero a prendere il battesimo de' forti su campi di guerra, dove in lotta gigantesca versavasi il più nobil sangue d'Europa.

Il Gabinetto di Vienna vide addirittura il vero punto obbiettivo, a che aveva mirato il conte di Cavour — « c'est un coup de pistolet tiré à bout portant aux oreilles de l'Autriche » — disse pertanto a quei giorni con piena ragione uno de' più autorevoli uomini di Stato austriaci. Non potendo far di peggio, il governo di Vienna, a ripararsi alla meglio, si pose al tristo mestiere di cooperare co' mazziniani a screditare il Piemonte e ad avvalorare maggiormente le bugiarde voci poste in giro, le quali miravano a far credere alla pubblica opinione, che il governo di Vittorio Emanuele con l'avere

assentito al trattato d'alleanza con le potenze occidentali, aveva assolutamente abbandonata la politica inaugurata nel 1848, e che era pertanto compiuto l'annullamento dell'egemonia piemontese nei destini italiani.

Schermitore abilissimo, il conte di Cavour vide che mentre non si poteva per anco far nulla sul terreno diplomatico per la continuazione del travaglio guerresco, il migliore espediente a prendersi era quello di soffocare le malevoglienze austriache e mazziniane sotto qualche fatto rumoroso, il quale in pari tempo servisse di addentellato all'avvenire, e nel presente rinfocolasse nella pubblica opinione il credito acquistato di fresco al nome italiano dal valore piemontese, e vantaggiasse la monarchia costituzionale italiana, conducendola al contatto immediato delle due più gloriose nazioni splendida di lealtà e di valore nella persona augusta del re Vittorio Emanuele. Questo viaggio fu intrapreso nel novembre del 1855. Da principio il conte di Cavour ebbe per il meglio di non far parte del reale accompagnamento a Parigi e a Londra. Pertanto al ministro Rattazzi, che scrivevagli ripetutamente: che era mestieri che si risolvesse a questa gita, egli rispondeva da Leri: — « Avevo già pensato « alle ragioni che potevano rendere opportuno il mio andare a Pa- « rigi e a Londra col Re. Ma ponderato ogni argomento pro e contro, « sono giunto a convincermi di dover rimanere a Torino..... La mia « presenza a Parigi ed a Londra darebbe al viaggio del Re un ca- « rattere troppo politico..... Se fosse il caso di cominciare a prepa- « rare il terreno per le future trattative di pace, credo che potrei « giovare al paese, ma il farlo ora sarebbe a mio credere prematuro. —

Alla per fine però si decise di accondiscendere alle sollecitazioni de' suoi colleghi, ma volle avere a compagno Massimo d'Azeglio, giacchè aveva detto ripetutamente: — « la sua presenza è necessaria « per provare all'Europa che non siamo infetti dalla labe rivolu- « zionaria. —

In cotesto viaggio il conte di Cavour ebbe agio d'intrattenere gli statuali francesi e britannici sulle condizioni delle provincie italiane soggette all'Austria o ai Principi che ne subivano il vassallaggio e in pari tempo di saggiare le loro opinioni sui rimedii possibilmente praticabili per alleviare i mali dell'irrequieta Italia. Il risultamento di tali ricerche non fu scarso. In un lungo colloquio con il principe Napoleone potè pienamente accertarsi che l'Italia aveva nella famiglia imperiale di Francia un validissimo sostegno. Una certezza non meno preziosa il conte di Cavour portò seco al suo ritorno a Torino. L'imperatore Napoleone III aveva dato termine ad una lunga e intima conversazione con Vittorio Emanuele sulle cose italiane dicendo: *que peut-on faire pour l'Italie?*

Sventuratamente il meglio da farsi per l'Italia in conformità dei concetti del conte di Cavour, improvvisamente rimaneva impedito dal modo con che chiudevasi la guerra di Crimea. L'Austria in effetto, avendo cessato dal suo lungo temporeggiare, erasi fatta innanzi ad imporre alla Russia la pace, appuntandole la spada al collo. Egli era manifesto che l'Austria vantaggierebbesi di tali antecedenti per esercitare potenti influssi nel Congresso inditto per discutere i capitoli di pace. La Sardegna conseguentemente sarebbesi trovata in condizioni di gran lunga inferiori in cospetto all'implacabile nemica del nome italiano. Propriamente pertanto il conte di Cavour non aveva alcuna voglia di portarsi a Parigi a rappresentare il suo paese in quell'assemblea. — « A che andare al Congresso, diceva egli, per « esservi trattati come fanciulli? — Tuttavia come Massimo d'Azeglio si ritirò dall'uffizio già accettato di sedervi in qualità di primo plenipotenziario della Sardegna, il conte di Cavour non indietreggiò di sobbarcarsi all'ingrato uffizio. Dietro tale risoluzione, addì 16 febbraio di quell'anno 1856, scriveva al marchese Villamarina:

En présence des difficultés où le refus de Massimo d'Azeglio nous plaçait, je n'ai pas hésité, malgré les innombrables affaires, qui réclamaient ma présence à Turin, malgré mon excessive répugnance à faire le diplomate, je n'ai pas hésité, dis-je, à annoncer au Roi que j'étais prêt à partir pour le congrès, en le priant de vous adjoindre à moi dans cette ingrate mission.

Prima di lasciare Torino, il conte di Cavour aveva fatto intendere per iscritto allo stesso marchese Villamarina — « che se i plenipo- « tenziarii Sardi non potevano lusingarsi d'avere una parte brillante « nel Congresso, tuttavia essi dovevano salvaguardare ad ogni costo « la dignità della nazione ». — Giunto egli a Parigi nella sera del 21 febbraio si pose addirittura all'opera per attuare siffatto suo proposito. Bisognava primieramente vincere l'opposizione messa in campo dal Gabinetto di Vienna, a che i legati Sardi rimanessero investiti per i negozii da trattarsi nel Congresso di grado e di diritti eguali a quei dei plenipotenziarii d'Austria, di Russia, d'Inghilterra e di Francia. Unicamente, diceva il conte Buol, spettare alle maggiori potenze il diritto di portare sentenza sui negozii europei, essendo che soltanto esse eran capaci di proteggerli o di turbarli per forza d'armi. Il conte di Cavour con più ragione faceva intendere, abilmente riferendosi al contegno tenuto dall'Austria durante la guerra, che al diritto posto innanzi dall'Austria doveva essere sempre compagno il dovere di guerreggiare in ogni occorrenza onde proteggere effettivamente gl'interessi, che appellavansi europei, appunto perchè

ciascheduna delle grandi potenze doveva considerarli come suoi proprii. Che ove poi una potenza secondaria spontaneamente, anch'essa, assumeva siffatto obbligo e sottoponevasi nell'interesse della difesa della legge comune ai sacrifizii e ai pericoli di un dovere non impostole, era lealtà, era giustizia di concederle l'esercizio del corrispondente diritto. Prevalsero le ragioni in favore della Sardegna. Per tal modo rimase infirmata la massima, dannosa tanto alle potenze minori, sancita dai Congressi di Vienna, di Laibach, di Verona, non avere esse alcun diritto di associarsi ai primarii potentati nella trattazione dei maggiori negozii politici dell'Europa.

Assicurata nel Congresso la dignità della Sardegna, il conte di Cavour si volse con operosità meravigliosamente infaticabile a salvaguardare possibilmente gli interessi dell'intiera nazione italiana in quella ricostituzione della pace europea. A questo supremo fine della sua politica militante già il conte di Cavour aveva più specialmente indirizzato le proprie cure tosto che al Gabinetto di Torino erasi data la notizia officiale delle pratiche in corso per negoziare la pace. Laonde addì 28 del dicembre 1855 il Ministro sopra gli affari esteriori aveva indirizzato una nota verbale ai rappresentanti della Francia e dell'Inghilterra in Torino, nella quale diceva:

Nous avons lieu de croire que la Sardaigne, après avoir partagé les périls et la gloire de la guerre de Crimée, sera, dans les conférences qui vont s'ouvrir, assez heureuse pour voir l'attention des grandes Puissances se fixer aussi sur l'état de l'Italie, sur l'impossibilité d'y maintenir un ordre de choses, qui répugne en certains endroits aux plus simples notions de la justice et de l'équité; sur la nécessité d'en relever la condition et d'en alléger les souffrances pour peu que l'on désire d'étouffer les germes de troubles qui menacent incessamment le repos de l'Europe, et assurer à tout le monde pour long-temps les bienfaits de la paix.

D'après le projet d'arrangement qui nous a été comuniqué, l'Autriche qui n'a pas pris part à la guerre, viendrait à acquérir en définitive une grande prépondérance en Orient, en substituant, si non de droit, au moins de fait, sa propre influence à l'influence russe. C'est plus particulièrement à son profit qu'aurait lieu l'annexion aux Principautés Danubiennes, de la moitié de la Bessarabie et des bouches du Danube. Le temps est donc venu, même en ne s'inspirant que des actes du Congrès de Vienne, de régulariser la position de cette puissance en Italie, si on veut que l'équilibre européen, pour lequel on a pris les armes, soit maintenu (1).

Giunto il gennaio del 1856, il conte di Cavour indirizzava all'imperatore Napoleone III un memoriale sulla situazione deplorabile

(1) Archivio degli affari esteri di Torino.

della penisola italiana. Riassunti in esso con brevità eloquente i mali, che sofferivano le popolazioni italiane, egli concludeva nel modo seguente: — « L'Imperatore può rendere immensi servizii all'I-« talia, primieramente conducendo l'Austria a far giustizia al Pie-« monte e a mantenere gl'impegni seco presi; secondariamente ot-« tenendo da essa un addolcimento al regime, che pesa sulla Lombardia « e sulla Venezia; in terzo luogo forzando il Re di Napoli a non più « scandalizzare l'Europa civile con un contegno contrario a tutti i « principii di giustizia e di equità; in quarto luogo ristabilendo « l'equilibrio in Italia, così come era stato stabilito dai trattati di « Vienna, cioè a dire rendendo possibile lo sgombro degli Austriaci « dalle Legazioni e dalla Romagna, sia ponendo queste provincie « sotto un principe secolare, sia procurando loro i benefizii di una « amministrazione laica e indipendente ». —

Relativamente alle Legazioni il disegno pratico del conte di Cavour era questo. Il Papa conserverebbe in coteste Provincie l'alta sovranità, ma l'amministrazione verrebbe confidata a un vicario, nominato sia per dieci anni, sia a vita; il quale vi ristabilirebbe il regime di che esse godevano nel periodo della loro unione al regno d'Italia.

I Francesi installati in Roma si sarebbero ritirati contemporaneamente agli Austriaci, se non che prima di far ritorno in patria avrebbero occupato Bologna per restarvi sino al definitivo stabilimento del nuovo ordine di cose.

Fu dietro a questo addentellato di pratiche e di proposte che il conte di Cavour, come fu in Parigi, si pose all'opera per trarre in campo la questione italiana. I primi passi gli sembrarono piuttosto felici. Scriveva pertanto al ministro Rattazzi: « Ho avuto una lunga « conversazione con lord Cowley di cui rimasi soddisfatto. L'amba-« sciatore si mostrò disposto a secondare i quattro punti della mia « lettera, che egli crede andare a genio anche dell'Imperatore. Il « principe Napoleone fu meco amabilissimo e manifestò opinioni a noi « favorevolissime. Vedrò oggi il re Girolamo, che è pure un caldo « amico nostro ». — Addì 29 febbraio di quello stesso anno 1856 soggiungeva allo stesso suo collega: — « Ho reso conto in un di-« spaccio riservato della conversazione, che ho avuto ieri coll'Im-« peratore. Non ho molto da aggiungere a quanto in esso ho detto: « solo posso assicurarla che realmente l'Imperatore avrebbe volontà « di fare qualche cosa per noi. Se possiamo assicurare l'appoggio « della Russia otterremo qualche cosa di reale ».

Còmpito assai scabroso era quello di guadagnarsi la benevoglienza della Corte di Pietroburgo; tuttavia il conte di Cavour riuscì a mettersi nella migliore stima co' plenipotenziarii russi massime per il contegno che tenne nella discussione sull'assetto da darsi ai Prin-

cipati Danubiani. Fino a che nelle conferenze erasi trattato di stabilire il piano generale della pace, il primario plenipotenziario della Sardegna abilissimamente aveva conservato un contegno modesto e riserbato. Ma come venne posta innanzi la discussione sullo stato futuro de' Principati Danubiani, il conte di Cavour si costituì il propugnatore più caloroso della loro unione. La larghezza de' concetti, la solidità del sapere, la chiarezza della esposizione, la pratica perspicacità, la singolare attitudine a districare le più intralciate questioni, manifestate dal primo plenipotenziario della Sardegna, in siffatto dibattimento gli guadagnarono addirittura uno de' più ragguardevoli posti fra gli altri membri del Congresso.

La sua straordinaria abilità diplomatica tuttavia non potè conseguire il principalissimo fine, che egli meglio desiderava nell'assetto definitivo dei Principati Danubiani. Egli aveva proposto di portare i troni ducali di Modena e di Parma nelle regioni danubiane onde allargare il Piemonte dei loro Stati italiani. Ma l'Inghilterra non volle appoggiare tale permuta; le altre potenze la dichiararono irta di difficoltà insormontabili.

Intanto le Conferenze s'avvicinavano al loro termine e i plenipotenziarii Sardi non avevano potuto introdurre in un modo o nell'altro nel Congresso la discussione sulle cose d'Italia. Il conte di Cavour tuttavia non tralasciava di far sentire al di fuori delle Conferenze, che ove in esse non si facesse udire neanco il nome dell'Italia e la questione italiana fosse in tal guisa rimasta sepolta nell'oblio, l'Austria avrebbe dato a un tale silenzio assoluto il valore di una sanzione legale alle sue usurpazioni, e il partito rivoluzionario, fortificato dalla sconfitta diplomatica del Piemonte, prenderebbe il dominio sulle agitate popolazioni italiane.

Tali insistenze continuate e calorose, se non in tutto almeno in parte trovarono ascolto. Francia e Inghilterra, volgendo al suo termine il marzo di quell'anno 1856, invitarono la Sardegna a manifestare all'infuori del Congresso la sua opinione a rispetto degli espedienti più valevoli ad assicurare il ben essere delle Romagne rese sgombre dalle truppe austriache. Il conte di Cavour addirittura consegnò ai governi delle due potenze occidentali sotto forma di nota verbale, un memoriale, nel quale con qualche modificazione riassumevasi il disegno, più sopra menzionato, e da lui presentato all'Imperatore due mesi innanzi. L'Inghilterra si dichiarò pienamente favorevole a questo progetto. La Francia si restrinse ad ammetterlo in principio. Per quanto la causa italiana fosse in tal guisa avvocata ne' più stretti limiti e per entro alla cerchia dei principii conservatori, tuttavia ebbe a penare per essere introdotta nel congresso. A disinganno di coloro, i quali credono che il conte di Cavour sia

stato portato sulle ali della fortuna e guidato dalla mano di Napoleone III al progressivo attuamento del suo programma politico, poniamo qui appresso testualmente il brano di una lettera, scrittagli dal conte Cibrario, allora ministro sopra gli affari esteri in Torino, sotto la data del 26 marzo 1856:

J'ai à vous accuser réception et à vous remercier de vos dépêches n. 22 et 23, ainsi que de la confidentielle en date du 24, et de leurs annexes.

Cette dernière m'a appris toutes les difficultés que vous avez dû surmonter pour obtenir que le Congrès fût saisi de la question des États Romains, ce *minimum* auquel des obstacles infranchissables vous ont forcé de réduire pour le moment l'œuvre de régénération que tant de voeux et de besoins si réels et si forts appellent en Italie. Si l'on ne recherchait que dans la justice d'une cause les conditions du succès, si les grandes puissances pouvaient se déterminer à porter leurs vues au delà des intérêts et des craintes du moment, nous n'aurions pas à douter de l'heureuse issue de ces propositions. Mais avec l'empressement qui s'est manifesté pour la paix, il y a lieu d'appréhender que le désir de repos, la tendance à éviter tout sujet de débats avec l'Autriche, ne fassent surseoir à ces projets comme *aux autres*.

Vous n'en aurez pas moins dignement rempli la tâche qui vous était confiée, si d'autre part vous avez réussi. comme je le crois, à bien pénétrer l'Empereur du danger qu'il y aurait d'abandonner l'Italie à son état actuel, ainsi que des motifs si puissants pour l'équilibre de l'Europe et les intérêts même de la France, qui conseillent de faire au Piémont une position assez forte pour qu'il puisse conserver une attitude indépendante en face de l'Autriche et contrebalancer son influence. On peut espérer que l'Empereur, dont la sagesse et la ténacité sont connues, saura préparer les voies pour la réalisation des plans qu'il se serait en quelque sorte appropriés.

Votre langage dans l'affaire des séquestres a été tel qu'il convenait à notre dignité et à la situation. *Il est bon qu'on ne compte pas trop sur notre patience.* Sans me prononcer aussi nettement, attendu la différence des positions, j'avais parlé dans ce sens à M. Paar et écrit au marquis Cantono à Vienne.

Realmente il conte di Cavour era giunto a persuadere Napoleone III della convenevolezza estrema d'introdurre nel Congresso la questione italiana. Il quale pertanto ordinò al conte Walewski di prenderne l'iniziativa addì 8 aprile. Il protocollo, che diede notizia all'Europa di quella memorabile conferenza per verità non fece punto la genuina esposizione del tempestoso andamento della medesima. Non essendo per anco giunto il tempo di levare tutto il velo che la coperse, basterà frattanto di rendere pubblico il seguente dispaccio del rappresentante toscano in Parigi a quei giorni.

Al Ministro degli affari esteri a Firenze

(riservatissimo) 15 aprile 1856, Parigi

Nel precedente dispaccio n. 62 ho avuto l'onore d'annunziare alla E. V. come i Plenipotenziarii Sardi fossero finalmente pervenuti a discorrere nel congresso di Parigi delle cose d'Italia. Ai particolari contenuti in quel rapporto, sono oggi in grado di aggiungere i seguenti. La mozione dei Plenipotenziarii sardi ebbe luogo nella ventesima seduta supplementaria, cioè nell'8 di aprile corrente.

Il signor Cavour dopo aver fatto un brutto quadro delle condizioni presenti generali della nostra penisola, scese a toccare il delicato tema della presenza di truppe straniere sul territorio degli Stati pontificii e degli Stati ducali e si dilungò nel dimostrare che per mezzo di ben intese riforme potrebbero quelli Stati trovar modo di torre via il malcontento che vi è, e di garantirsi degli immensi pericoli della crescente attività dei rivoluzionarii.

Si occupò quindi a dimostrare che tanto negli Stati papali quanto nei ducali non mancavano elementi per costituire una forza propria sufficiente alla conservazione dell'ordine interno, ed in appoggio del suo dire, citò con parole di lunga lode l'esempio della Toscana, e sulla sollecita organizzazione delle nostre truppe si trattenne non poco e ne fece del pari il più grande elogio.

Quanto alle cose del Regno delle due Sicilie, il conte di Cavour, senza dissimulare, ne parlò in termini durissimi e quel Regno rappresentò sotto i più brutti colori. Discorse del pari sulle condizioni dei popoli del Regno Lombardo-Veneto e accennò all'urgenza di qualche riforma, accomodata alle mutazioni fattesi nelle menti e nei cuori degli uomini della nostra età.

Per procedere con ordine, ripeterò qui sommariamente quello, che ho già scritto nel mio rapporto del giorno 12 stante, cioè che lord Clarendon e lord Cowley appoggiarono fortemente la mozione del conte di Cavour e passarono in rassegna i varii punti trattati dal Plenipotenziario Piemontese, riproducendo le sue idee senza ombra di riserva, e insistendo sulla necessità di provvedere al rimedio dei mali, cui alludeva quel Plenipotenziario.

Fu in quel punto che lord Clarendon interpellò vivamente il conte Buol sulle intenzioni del Gabinetto di Vienna per rapporto all'Italia, e che il conte Buol ancora più vivamente rispose a lord Clarendon in modo da togliergli ogni speranza, che l'Austria fosse disposta ad entrare in linea su quel terreno.

La discussione prese allora un aspetto molto grave. Punto Clarendon dalla nuda e perentoria risposta di Buol disse testualmente — Si votre intention est réellement de ne faire aucune promesse, de ne prendre aucun engagement à l'égard de l'Italie, ce seroit jeter le gant à l'Europe libérale qui pourrait plus tard le relever. Cette question serait alors décidée par des moyens plus énergiques et plus vigoureux. C'est une grande

erreur que de croire que nos forces soient épuisées. — Fu appunto lo stesso Clarendon che, accennando alle cose degli Stati pontificii osò dire: « essere il governo del Papa *une honte pour l'Europe* ».

Questo che il Plenipotenziario Inglese disse in un momento di furia, eccitò il conte Buol, che replicò riassumendo con molta vivacità le cose già da esso annunziate in risposta alla indicata interpellanza. Ho luogo di credere che il Presidente del Consiglio dei Ministri di S. M. il Re Vittorio Emanuele sia soddisfatto di esser in grado di poter dire al Parlamento Piemontese, che egli ha pensato all'Italia, che la relativa mozione di lui è stata accolta con favore dall'Inghilterra e dalla Francia, ed ha risvegliato la simpatia della Prussia.

So che il conte Walewski si è adoperato perchè le cose dette in quella burrascosa discussione siano riprodotte sotto il migliore aspetto possibile, perchè non rimanga traccia degli spigoli, degli angoli, dei risentimenti e delle invettive di quella seduta.

Mi gode l'animo d'aggiungere che le parole del conte Walewski hanno avuto un buon successo e che quel processo verbale, non senza gravissime difficoltà modificato, fu nella seduta di ieri dai plenipotenziarii rettificato.

NERLI

Veramente acre e tempestosa era stata la discussione della questione italiana nella Conferenza dell'8 d'aprile. I plenipotenziarii Austriaci avevano terminato per dare di piglio all'ultimo espediente tenuto in serbo per eluderla col dichiarare, che essi non avevano nè istruzioni nè poteri all'uopo. Nell'uscire pertanto da quella Conferenza il conte di Cavour disse a lord Clarendon: — « Milord, Ella « vede che dalla diplomazia avvi nulla da sperare; laonde sarebbe « tempo di mettere in pratica altri mezzi: almeno per quanto riflette « il Re di Napoli ». — Il primo plenipotenziario inglese recisamente rispose: — Certamente bisogna occuparsi di Napoli. — Il conte di Cavour lo lasciò dicendogli: — « Verrò a parlarne seco ». — Effettivamente nel mattino dell'11 aprile egli si portò presso lord Clarendon e gli tenne il discorso seguente: — « Milord, ciò che è pas- « sato nel Congresso prova due cose: primieramente che l'Austria « è decisa a persistere nel suo sistema d'oppressione e di violenza « verso l'Italia; secondariamente che gli sforzi della diplomazia sono « impotenti a modificare il suo sistema. Ne risultano per il Piemonte « conseguenze eccessivamente funeste. In presenza dell'irritazione « de' partiti da un lato e dell'arroganza dell'Austria dall'altro, non « vi sono che due vie da prendere, riconciliarsi cioè con l'Austria « e col Papa, o prepararsi a dichiarare la guerra alla Corte di Vienna « in un avvenire poco lontano. Se il primo partito è preferibile, io « dovrei al mio ritorno a Torino, consigliare il Re di chiamare al « potere gli amici dell'Austria e del Papa; ove al contrario la se-

« conda ipotesi sia la migliore, i miei amici ed io non abbiamo il « minimo timore di prepararci a una guerra terribile, a una guerra « a morte, a una guerra a coltello ». — Qui s'arrestò l'ardente parola del diplomatico italiano. Lord Clarendon senza dar segno di stupore o di disapprovazione, rispose: — « Credo che le vostre condizioni siano « per farsi assai difficili; capisco che uno scoppio diviene inevitabile; « soltanto non è per anco venuto il momento di parlarne a voce « alta ». — Il conte di Cavour replicò: — « Milord, io ho dato prove « della mia moderazione e della mia prudenza, e credo che in politica « bisogna essere eccessivamente riservati in parole ed eccessivamente « decisi nelle azioni. Ora vi sono delle posizioni nelle quali avvi « meno pericolo in un partito audace, che in un eccesso di prudenza. « Con La Marmora io sono persuaso che noi siamo in istato di prin- « cipiare la guerra e per poco che essa duri voi sarete ben forzati « ad aiutarci ». — A tale insinuativa dichiarazione lord Clarendon rispose con molta vivacità: — « Certamente sì, ove voi siate per essere « in serii imbarazzi, potete far conto su di noi, e vedrete con quale « energia noi verremo in vostro aiuto ». — Giustizia però per tutti, e molto più verso coloro, che stando al supremo maneggio della pubblica cosa ne' governi di Londra o di Parigi, hanno pieno diritto alla riconoscenza italiana. Veramente nel suo pensiero lord Clarendon, favellando così, accennava principalmente all'eventualità di una guerra aggressiva per parte dell'Austria verso il Piemonte.

Due giorni appresso a questo colloquio, il conte Cavour, trovandosi a pranzo con il principe Napoleone insieme a lord Clarendon ebbe con l'uno e con l'altro una lunga conversazione sulle cose italiane. Entrambi lo assicurarono, che avendo tenuto il giorno avanti un lungo discorso su tale proposito coll'Imperatore, gli avevano dichiarato: che il contegno dell'Austria collocava il Piemonte in una condizione talmente difficile, che l'aiutarlo ad uscirne diveniva una necessità.

Lord Clarendon disse. d'avere soggiunto con tutta franchezza che il Piemonte poteva essere strascinato a dichiarare la guerra all'Austria, e che in tal caso sarebbe stato una necessità l'assumere le sue parti. L'Imperatore erasi mostrato colpito a questa dichiarazione, e rimasto alquanto sopra se stesso, aveva estrinsecato la volontà di conferire con il conte di Cavour. Il quale dava ben tosto notizia di tale conferenza al ministro Rattazzi nel modo seguente:

— Caro collega: ho visto l'Imperatore, gli tenni il linguaggio analogo a quello di cui m'era servito con Clarendon, ma un po' meno vibrato. Egli lo accolse benissimo, ma soggiunse, ch'egli sperava ricondurre a più miti consigli l'Austria. Mi raccontò avere, al pranzo di sabato, detto al conte Buol che esso lamentava di trovarsi in diretta contraddizione coll'Impera-

tore d'Austria sulla questione italiana; che in seguito a questa dichiarazione, Buol era andato da Walewski onde protestare del desiderio dell'Austria di compiacere in tutto l'Imperatore: soggiunse non avere questa altra alleata che la Francia, epperciò essere per essa una necessità il conformare la sua politica ai suoi desiderii. L'Imperatore pareva soddisfatto di questa protesta di affezione, e mi ripetè che se ne varrebbe per ottenere concessioni dall'Austria. Mi dimostrai incredulo, insistetti sulla necessità di assumere un contegno deciso, e per cominciare gli dissi avere preparata una protesta che darei il domani a Walewski. L'Imperatore parve esitare molto; finì col dire: andate a Londra, intendetevi bene con Palmerston ed al vostro ritorno tornate a vedermi. —

La protesta, annunziata all'Imperatore, venne realmente consegnata dal conte di Cavour addì 16 aprile 1856 a lord Clarendon e al conte Walewski. Atto veramente ardito era quello, giacchè per esso il Piemonte si faceva in faccia all'Europa accusatore delle austriache usurpazioni in Italia, delle minacciose provocazioni della Corte di Vienna verso il Piemonte e delle aperte violazioni della medesima al diritto pubblico per annientare l'indipendenza degli Stati italiani. Veramente l'uomo di Stato che allora così favellò e pubblicamente schiaffeggiò l'Austria era al tutto degno di divenire il primo glorioso ministro della grande patria italiana. E bisogna aggiungere che sino da quei giorni il conte di Cavour spasimava dalla voglia di far decidere la secolare lite della italiana indipendenza ne' campi di guerra. Egli credeva che l'Inghilterra, dolente della pace sopraggiunta alla guerra di Crimea, avrebbe visto con piacere sorgere l'opportunità di una nuova guerra. Perchè « dunque, scriveva egli da Parigi, non approfittare di queste dis- « posizioni e tentare uno sforzo supremo per compiere i destini « della Casa di Savoia e del nostro paese? Come però si tratta di « vita e di morte, è necessario di camminare molto cauti. Gli è per « ciò che credo opportuno di andare a Londra a parlare con lord « Palmerston e gli altri capi del governo. Se questi dividono il modo « di vedere di Clarendon, bisogna prepararsi segretamente a fare « un imprestito di 30 milioni e al ritorno di La Marmora dare all'Au- « stria un *ultimatum*, ch'essa non possa accettare e cominciare la « guerra.

« L'imperatore non può essere contrario a questa guerra; la de- « sidera nell'interno del cuore. Ci aiuterà di certo, se vede l'Inghil- « terra entrare in lizza ».

Giunto in Londra, il conte di Cavour si trovò bentosto forzato a perdere le migliori speranze concepite sul conto del governo inglese. Dai colloquii avuti con lord Palmerston e con gli altri uomini più influenti del ministero potè vedere che se l'Inghilterra sarebbesi mo-

strata pronta ad impedire non solo con le protestazioni, ma bensì anche con le armi ogni austriaco attentato contro il Piemonte, era ben lungi dal volerlo sostenere nella lotta nazionale. Anco nel suo ritorno a Parigi il conte di Cavour ebbe modo di conoscere che il suo sistema bellicoso non potevasi far accettare per allora da Napoleone III. Scriveva pertanto al commendatore Castelli: — « La Fran-
« cia voleva la pace; l'Imperatore ha dovuto farla; ha dovuto per ciò
« invocare il concorso dell'Austria. Egli non poteva dunque trattare
« questa potenza da nemica; e anche sino a un certo punto era ob-
« bligato a trattarla da alleata. In tale stato di cose egli non poteva
« punto impiegare le minaccie nella questione italiana. Le esorta-
« zioni erano soltanto possibili. Esse sono state fatte e non hanno
« valso a nulla. Il conte Buol è stato inamovibile così nelle grandi
« come nelle piccole cose. Questa tenacità, che volge a danno del-
« l'Italia per il momento, le sarà vantaggiosa più tardi ».

In queste parole sono grandemente notevoli la moderazione e l'imparzialità con che si giudica la politica dell'Imperatore Napoleone III per quanto essa non tornasse per nulla conforme a quella che il conte di Cavour avrebbe voluto attuare, e per la quale egli erasi veramente adoperato in un modo veramente meraviglioso. Si sentirono pertanto sollevare l'animo da un peso gravissimo i più fra i diplomatici, come egli lasciò Parigi. Del quale fatto fra le non poche testimonianze che qui potremmo addurre, ci contenteremo di pubblicare il seguente dispaccio:

Al Ministro degli affari esteri a Firenze

(riservato) Parigi 3 maggio 1856

Il ritorno del conte di Cavour a Torino ha avuto per effetto di calmare le apprensioni, che si erano manifestate tanto a Londra, quanto a Parigi relativamente agli affari d'Italia.

Il conte di Cavour non si stancava mai in fatti dall'insinuare che senza una forte pressione dal lato dei Gabinetti delle potenze occidentali, la condizione della nostra penisola sarebbe stata causa di gravissimi torbidi.

Queste insinuazioni fatte oggi, ripetute domani, rinnovate di giorno in giorno tenevano fissa in certo modo l'attenzione di questi Gabinetti sulle cose nostre, e ciò dava campo quotidianamente a parlari, che conducevano il conte di Cavour a sviluppare sempre più le proprie idee intorno al suo piano della rigenerazione politica de' Governi italiani.

Quella perseveranza d'iniziativa ha dato ombra al governo francese, che al rivedere al ritorno di Londra il conte di Cavour ha sentito finalmente il bisogno di frenare l'audacia patriotica di lui, insinuandogli dal canto suo, che una cosa di sì gran momento, la subita cioè energica ed aperta

cooperazione del governo imperiale potrebbe produrre nuovo e forse tremendo conflitto in Europa. Intanto il Gabinetto di Vienna cerca ogni occasione per rientrare in grazia dell'Imperatore.

NERLI.

Allo stesso rappresentante toscano, il conte Walewski non aveva dubitato di dire: — *M. de Cavour a fait beaucoup d'embarras*, *beaucoup trop*. — Egli era vero; ma da siffatti *embarras* l'opera della nazionale risurrezione italiana era felicemente incamminata per quella via, nella quale unicamente poteva condursi a felicissimo compimento, e da quei giorni d'immortale gloria per il conte di Cavour, l'Italia rivolse gli occhi all'avvenire nella certa aspettazione di destini migliori.

NICOMEDE BIANCHI.

(*continua*)

L'ISTITUTO ITALIANO E LA CRUSCA

PRIMO EPISODIO

ALLA STORIA DELL'ISTITUTO DI SCIENZE, LETTERE, ARTI DI MILANO

Il solo nome di Vocabolario della lingua eccita idee di rissa, di cavillo, di quistioni che avrebbero il difetto di essere sterili se non avessero la colpa d'essere irritanti, e in Lombardia principalmente ricorda litigi rinnovatisi a più riprese, e combattuti da paladini spesso robustissimi, di rado cortesi. Ci guarderemo bene dal ridestare queste sciagurate guerricciuole, nelle quali, se anche l'intelletto si affina e acquista pieghevolezza, il carattere s'inasprisce e spesso l'animo si deprava. Ma poichè noi non abbiamo mai compreso che cosa guadagnino le buone cause col rimpiccinire e avvilir i loro avversarj, riconoscemmo non superfluo il rileggere e aggiunger qualcosa a una pagina della nazionale letteratura, le relazioni fra l'Accademia della Crusca e l'Istituto nazionale italiano.

In occasione della *Proposta di aggiunte e correzioni al Vocabolario della Crusca,* sottigliandosi sulle frasi come si suol nei dissensi, si afferrarono quelle del Monti, ove diceva il lavoro suo essere stato « favorito in ogni modo ed eccitato, anzi pur comandato dal governo »: e da persone in gran fama di liberalità se ne dedusse, che il governo austriaco avesse a bella posta sollecitato il Monti a quell'opera, affine di seminar zizzania tra le provincie italiane (1). Questo nostro com-

(1) Oltre il Niccolini e socii, anche testè in un giornale di Firenze (*La Gioventù*, 31 ottobre 1862) leggemmo: « Dorrà sempre all'Italia che V. Monti che capitanava quella guerra sleale, il facesse per fini non troppo onesti, come apparisce dalla lettera (così non l'avesse scritta) ch'egli ecc. ». Alludesi alla lettera sua del 6 agosto 1826 al marchese Trivulzio, ove vecchio e apopletico lo pregava ottenergli dal governo austriaco la pensione, e fra altri argomenti volea facesse sentire a S. M. « che il miserabile stato in cui sono caduto procede, a giudizio de' medici che mi hanno curato, e giuro che non s'ingannano, da soverchio sforzo di applicazione nell'attendere per otto anni continui con tanto consumo di mente ad un'opera *dal*

mentario metterà il vero in luce, e mostrerà una volta di più che i partiti non sogliono discernere fra le armi con cui ledere il nemico.

È notissimo che l'Accademia della Crusca, originata dalla Fiorentina, nel 1591 parlò primamente d'un vocabolario, e nel 1606 l'avea quasi compito, e nel 1612 era dato alla stampa, ristampato poi nel 1623, nel 91, nel 1729-38.

Il granduca Leopoldo I unì alla Crusca le accademie Fiorentina e degli Apatisti, sotto il nome complessivo di Fiorentina; ordinando due deputazioni di venti accademici ciascuna; una delle quali attendesse alla storia della legislazione e pubblica economia; l'altra alla lingua toscana. Cadde tutto ciò nel vortice della rivoluzione, ma col decreto 2 settembre 1808 fu creata ancora un'Accademia Fiorentina, divisa in tre classi, del Cimento, del Disegno, della Crusca. E perchè l'esser la Toscana aggregata alla Francia non desse a credere verrebbe negletta la lingua del sì, fu decretato un premio di 500 napoleoni, che, a giudizio dell'Accademia, si conferirebbe ad opera di merito sublime, scritta da letterato italiano; o in difetto, si dividerebbe tra i migliori concorrenti in prosa e in verso.

L'amor del guadagno e della gloria e la facile presunzione del proprio merito fecero presentare al concorso ben sessanta opere: e il premio andò diviso tra *l'Italia avanti il dominio de' Romani* del Micali, la *Polissena* di G. B. Niccolini, e le *Nozze di Giove e Latona* del Rosini: concedeasi onorevole menzione ad alcune tragedie del Malachisio di Como, al Pagnini e al Regis torinese per la traduzione delle *epistole d'Orazio* e della *Ciropedia*, al Camedo per la *Storia letteraria ai posteri*; e ciò che è più notevole, al Cesari pel *Dialogo delle Grazie*, e al Botta per la *Storia della guerra dell'indipendenza*. Queste due opere salvaronsi dall'oblio che inghiottì tant'altre, ma è memorabile come la Crusca le sgradisse per quell'abbondanza di riboboli e di vecchiume, di cui taluni la suppongono invece propagatrice.

Si sa che Milano, metropoli del *bello italo regno*, allora pretendeva o almeno aspirava a un primato su tutta la penisola; e i lauti impieghi e il favor de' ministri vi chiamavano quantità di letterati, che spalleggiantisi in poderosa consorteria, imponevano la propria opinione. Cominciarono essi a tacciar la Crusca di *municipalismo*, perchè a tre

governo medesimo comandata, senza alcuna rimunerazione, e senza altro frutto per me che la intima convinzione d'aver reso colla *Proposta* un gran servigio all'italiana letteratura, e fatto onore alla suprema autorità che l'ha comandata. E se facesse duopo una dichiarazione dell'Istituto che il peso a lui imposto direttamente, la riforma cioè del Vocabolario, scaricò tutto sulle mie povere spalle, anche questa dichiarazione si otterrà, e apparirà sempre più chiaro che per zelo di servire con lodi alle superiori intenzioni, io vi ho rimesso la vita ».

toscani avesse decretato il premio, e massime contro il Rosini sollevarono tal opposizione, che non gli fu confermato quell'onore.

Gli offesi strillarono; rinfacciarono ai nostri che verun lombardo di quei che andavano per la maggiore, avea concorso; che de' concorrenti erasi tenuto conto, fossero di qualunque paese (2): ma i Milanesi aveano voce più grossa, il che ne' litigi val meglio che l'averla più giusta: sapeano già adoprare l'arma, allor quasi inusata, de' giornali; e le loro arguzie ribadirono l'opinione che la Crusca avesse commesso un'enorme ingiustizia, anteponendo i mediocri sol perchè toscani. La coscienza della storia, elastica come le altre coscienze, registrò quel fatto, e lo ripete tuttavia.

La conseguenza fu che preser d'allora a guardarsi in sinistro la Crusca e l'Istituto Nazionale quasi due emuli: benchè tanti lombardi membri di questo fossero accademici della Crusca (3).

Primeggiavano tra questi Luigi Lamberti (1758-1813), che aveva aggiunto buone postille e anche capitoli interi al Cinonio nell'edizione de' Classici Italiani, gli esempj deducendo unicamente da autori citati dalla Crusca; e Vincenzo Monti che, nel *Poligrafo* menava lo scudiscio addosso al Vocabolario della Crusca, ristampato a Verona dal Cesari colle giunte che ognun conosce. E qui sarebbe luogo ad emendar un altro torto della posterità, che al nome del Cesari affisse l'idea d'un ridicolo grammaticuzzo. Vero è che, quanti avversarii, tanti trovò lodatori, e Ugo Foscolo, prosatore così nervoso se ne deliziava, e « giacchè conviene scegliere un vocabolario, lo voglio piuttosto pedante (diceva) che licenzioso, perchè io vi cerco più canoni che parole ».

È vero altrettanto che il Cesari, pazientissimo studioso, e della lingua pratico cento volte più che il maggior suo contraddittore, mancava del gusto che determina l'assortimento e la convenienza delle parole, del *recte sapere* che fa dire nè più nè meno di quel che si pensa; e non concepì mai che la lingua scritta deve smettere alcune parole come che úsate dai classici, altre adottarne da questi scono-

(2) Nel concorso del 1813 si premiarono il Mengotti, per l'opera *Sulle acque correnti;* il Pindemonti pei discorsi aggiunti all'*Arminio;* il Colombo pel trattatello *Sulle doti d'una colta favella*. Nel premiare il Mengotti l'Accademia gli scriveva (6 maggio 1817) che « se in vigor della sua istituzione, apprezzar doveva ogni libro che disteso fosse in bello e purgato stile toscano, ragion volea che più estimasse quelli che, in un col pregio della lingua, si avessero l'importanza dell'argomento, e manifestassero sommo ingegno ne' loro autori ».

(3) Il Monti, il De-Rosmini, e il Lamberti, dimoranti a Milano, il Pindemonti e il Cesari di Verona, Galeani Napione di Torino, Morelli e Mengotti veneti, Colombo di Parma, notando che i corrispondenti erano soli 22.

sciute, affine di tenersi sempre il più possibile vicina alla parlata (4); e per dispregio della *linguetta moderna* conduceva a quella ricercatezza accademica, che si suol lodare come eleganza, e che divien presto un tipo di mal gusto, e dà aria di vecchio agli scritti, i quali non valgono se non pel felice accordo tra l'espressione e il pensiero.

Che che ne sia, quel Vocabolario era un sintomo del ripigliato studio della lingua patria dopo l'imbratto che v'aveano indotto gli scrittori del secolo precedente, poi le amministrazioni francesi. La qual riazione erasi fatta sentire non appena sonò il simpatico nome di repubblica italiana. Il governo di questa, che fu certo un de'tempi più lieti per la Lombardia, favorì un'edizione dei Classici Italiani, che, se riuscì troppo inferiore all'assunto, capricciosa nella scelta, senza discernimento delle migliori lezioni, nè senno filologico nelle note, e inadeguata non che alla presente dottrina, ma a quella che già allora mostravano filologi toscani, pure recò nelle librerie e sui tavolini una quantità di autori ormai dimenticati, e costrinse i giornali e il bel mondo a tenerne parola.

Era venuto ministro dell'interno il Vaccari, che, conforme al titolo e al sentimento del regno d'Italia, zelava lo scrivere corretto anche negli uffizj, al qual uopo avea fatto compilare da Giuseppe Bernardoni un *Elenco di alcune parole frequentemente in uso, le quali non sono ne' vocabolarii italiani* (Milano 1812). Fu questo quasi il primo anello d'una serie che ora non sa finire; aveva il merito della sobrietà che manca agli altri; abbondava nelle proscrizioni, come è il solito di tutte le riazioni, e com'era necessità del suo titolo: sicchè poca fatica costò a Giovanni Gherardini il temperarlo coll'opporgli esempj classici di voci da esso condannate. Ma cogli esempj che cosa non si giustifica, dal Bartoli fino al Viani?

Il Vaccari nel 1813, informato che trovavansi in Padova i manuscritti del *Dizionario della volgare elocuzione* del Padre Bergantini e altri lavori congeneri in 19 volumi, li comprò, e insieme coll'unico

(4) Vedi la vita del Monti, da me scritta ne' *Contemporanei Italiani* 1862. Il Cesari scriveva a Camillo Ugoni nel 1810: « Se le forme native, le voci e le eleganze del 1300 a lei non piaciono affatto affatto, nè io nè ella rimarremo contenti al fine dell'opera (del correggere la traduzione di Cesare); da che io non amo, nè pregio, nè voglio usare altri modi, che i soli di quella età: e gli altri non cerco nè stimo ». E altrove (6 dicembre 1811): « In Milano so d'aver de' nemici, e il seppi viemeglio quando si fu ad eleggere i membri dell'Istituto, che essendovi io pure stato proposto per esserne uno, ci fui sfrattato come pedante. Ella vede. Tuttavia qualcosa ne uscirà e lo sperar costa poco ».

Molt'anni dappoi il Cesari venne a Milano, e andò a trovare il Monti, e gli chiese un bicchier d'acqua in segno d'ospitalità. Veduta la *Morale Cattolica* di Manzoni, mandogli congratulazioni, ma l'esortava a imparar a scrivere. All'apparir de' *Promessi Sposi*, non ancora lavati in Arno, ne sentì la potente naturalezza, tanto arieggiante a quella de' suoi trecentisti, cioè popolare.

volume pubblicato d'esso Dizionario (5), divenuto rarissimo, lo spedì al conte Paradisi presidente dell'Istituto Nazionale, perchè questo consesso di dotti vedesse il modo di crescerne gloria al nome italiano, e secondar le premure dell'Imperatore, il quale « col far rivivere l'Accademia della Crusca e coll'accordare generosi premj ai più purgati scrittori, ha dimostrato quanto gli stia a cuore l'incremento del nostro idioma ».

Giusta la consuetudine, si elesse nell'Istituto una Giunta, e questa, lodando a cielo l'opera del Bergantini forse per le solite condiscendenze verso i ministri, propose che il corpo accademico assumesse fra le principali sue occupazioni il perfezionare il Dizionario della lingua italiana; preso per punto di partenza quel della Crusca, si avrebbe cura d'emendarne gli errori, arricchirlo di moltissime voci desunte da autori in esso citati, e aggiungervi tutti i vocaboli necessarj alle arti ed alle scienze, chiamando per ciò in soccorso tutti i letterati e scienziati del regno (6).

(5) Della volgare elocuzione illustrata, ampliata, facilitata. Opera di Giampietro Bergantini Ch. R. Teatino. Vol. I., contenente A. B. Venezia, Lazzaroni, 1740.

(6) Atti della Commissione del R. Istituto composta dei signori Paradisi presidente, Oriani, Volta, Carminati, Morosi, Monti, Lamberti, Rossi, Bossi Giuseppe, Araldi segretario, Carlini vicesegretario, la quale fu incaricata di proporre il modo con cui si possa trarre profitto dal Dizionario del P. Bergantini.

Milano, 30 maggio 1813

Nell'esaminare, che ha fatto la Commissione i voluminosi manoscritti del Bergantini, i quali han di molto illustrato, ed accresciuto il tesoro della lingua e della elocuzione italiana, ha sentita profondamente la importanza e l'utilità dell'acquisto fattone da Sua Eccellenza il sig. conte Ministro dell'Interno, ad uso e profitto precipuamente del R. Istituto; e colla massima alacrità s'è rivolta a meditare e a prescegliere i modi più acconci di giovarsene, per incremento e gloria del nostro soave e non mai abbastanza studiato ricchissimo idioma. Corsero tostamente le prime riflessioni sul Dizionario della Crusca, lavoro grande e difficile, che onora il secolo in cui comparve, ma tale però, che non si può considerare come unico e perfetto deposito di tutta la dovizia della nostra lingua. Imperocchè niuno per esperienza ignora di quanti errori non solo sia sparso anche nella nuova edizione del Cesari, che vocaboli e frasi vi aggiunse non prima scoperte o avvertite, ma quanta messe rimanga pure da farsi negli autori classici, che furono proposti per sicuri maestri di lingua, e quanto si possa utilmente raccogliere da tanti altri libri, che in tutto o in parte eran degni di entrare nel novero de' magistrali. Una poi delle più gravi considerazioni, su cui la Commissione si dovette fermare, fu quella della necessità di provvedere al linguaggio delle arti e delle scienze, le quali non son certe della convenevolezza di parecchi de' suoi vocaboli, perchè l'Accademia della Crusca non guardò troppo addentro nelle opere scientifiche, e perchè le cognizioni filosofiche, di tanto presentemente accresciute ed estese nel loro dominio, hanno duopo di spiegare nuove idee

Infausto momento per imprese letterarie quando il paese era minacciato dal nemico, e impedita la comunicazione fra i dipartimenti, e in

e nuove scoperte con parole rispondenti a' nuovi concetti, giusta l'avviso d'Orazio, *si forte necesse est Indiciis monstrare recentibus abdita rerum*, confermato da lui poco dopo ove esclama: *ego cur acquirere pauca, Si possum, invideor, cum lingua Catonis et Ennî Sermonem patrium ditaverit, et nova rerum Nomina protulerit?* Ma per ben riuscire all'intento, senza tema d'introdurre mal a proposito nuovi vocaboli quando per avventura la lingua ne possedesse di equivalenti e proprj, o di peccare poi d'arbitrio o di negligenza nella scelta e nella formazione delle voci necessarie, avvertì la Commissione quanto fosse opera malagevole e pericolosa e vasta l'entrare in siffatta selva senza il soccorso e l'autorità dell'intero ceto de' dotti, che col sapere e col numero han dritto d'essere magistrati della italiana letteratura; e di dettare all'uopo coll'unanime suffragio nuove appendici al codice della lingua.

Guidata adunque da tali e da consimili altri pensieri, la Commissione venne combinando alcune massime fondamentali da presentare al R. Istituto, come norme, se gli piacerà d'approvarle, del lavoro da farsi per ripulire, e per ampliare, a seconda del desiderio sopratutto degli scienziati e degli artisti che ne abbisognano, la gran conserva dell'idioma italiano.

Eccole in pochi tratti.

La Commissione, nell'affacciarsi a considerare in qual modo l'Istituto Regio potrà prender parte a giovare alla lingua italiana ha unanimemente portato opinione:

1° Doversi emendare gli errori, che si trovano nella Crusca.

2° Doversi arricchire la Crusca di moltissime voci di autori citati nel Vocabolario e nulla di meno ommesse.

3° Doversi arricchire la lingua di tutti i vocaboli necessarj alle arti, dei quali la Crusca è mancante, e che, o sono stati dimenticati, o si sono trovati dopo, nel perfezionarsi le arti medesime.

La Commissione è poi d'avviso, che, a rendere più perfetta, e a conciliare maggiore autorità a questa operazione, si debbano chiamare in soccorso i lumi di tutti i letterati e scienziati del Regno.

Per fare questa operazione la Commissione porta avviso

1. Che sia da istituirsi una Commissione centrale nella residenza dell'Istituto in Milano, composta di dieci membri almeno per ogni classe.

2. Che una somigliante Commissione, parimente composta di membri di tutte e due le classi, e nella proporzione di quelli della Commissione centrale, debba istituirsi nelle quattro sezioni del R. Istituto.

3. Che la Commissione centrale sia incaricata di formare il piano necessario, perchè questa operazione proceda col miglior ordine e colla maggiore possibile celerità.

4. Che le Commissioni tutte si occupino esse medesime direttamente di questo lavoro, ed entrino in corrispondenza coi dotti e co' letterati del loro circondario; cosicchè si possano raccogliere per tal modo i lumi tutti e le cognizioni delle persone più istruite.

5. Tutti i lumi e tutte le cognizioni, che si saranno per tal modo raccolte finiranno nelle mani della Commissione centrale, la quale darà forma al lavoro, e lo presenterà all'Istituto R. per la sua approvazione.

La Commissione essendo convenuta in questi articoli fondamentali, ha incaricato i signori cav. Rossi e Lamberti a stendere il rapporto da presentarsi all'Istituto.

conseguenza fra le sezioni in cui era diviso l'Istituto: ma lo stesso ministro regalava a questo una copia del Dizionario di Verona postillato dal Lamberti, che allora avea chiuso i suoi giorni, e ne prendeva occasione per dar nuova spinta all'opera.

Se non che il nembo addensavasi, e quel regno smagliante, magnifico, lusinghiero, rimpianto poi con sì lunghi desiderj, cadeva senza trovare fra tanti che lo usufruttavano, un braccio o una penna che il difendesse. Occupato il paese a nome degli alleati, dappoi fu posto a governarlo una reggenza austriaca, a cui capo stava Saurau. Questo, non estraneo agli studj, interpellava l'Istituto a qual punto si trovassero i lavori suoi pel perfezionamento del Dizionario della lingua (21 ottobre 1815).

Si rispondeva essersi nominata una Commissione, composta, per le scienze, di Breyslak, Brocchi, Brunacci, Carminati, Cesaris, Morosi, Moscati, Oriani, Paletta, Volta; per le lettere, di Biamonti, Bossi Giuseppe e Luigi, Castiglioni, Mengotti, Monti, Paradisi, Rosmini Carlo, Luigi Rossi, Stratico.

Molti di questi diceano tener già in pronto lavori, e principalmente il Rossi avere copiosissima messe di nuovi vocaboli tratti dai classici; il Mengotti un estesissimo lavoro sui proverbj; lo Stratico su termini di marina, oltre quelli pubblicati nel suo Dizionario; il Monti uno spoglio dell'Ariosto.

Ma era necessaria una traccia secondo cui disporre quei lavori, e fu stesa dallo Stratico. Dichiarava egli amplissima stima pel Dizionario dell'Alberti, trovandolo di lunga mano superiore a quel che avea cominciato il Bergantini. Sull'Alberti dunque proponea s'esercitasse l'esame delle Commissioni, le quali doveano aver nell'Istituto una sala, con tutti i dizionarj speciali, che egli divisava e che ciascuno conosce. Tralascio le norme pratiche, solo indicando quella d'inviar qualche uomo abile in Toscana, a Roma, a Milano, che nelle officine varie raccogliesse le voci d'arti e mestieri, coll'ajuto dei dizionarj francesi, ne' quali sono in generale ben definite, e sovente dichiarate con opportune figure. Non credea necessario citar sempre gli esempj: amerebbe l'equivalente parola latina; vorrebbe accenti per la pronunzia: e che si ponesser anche le voci d'uso, perchè l'uso è da rispettarsi in fatto di lingua (7).

(7) *Progetto d'un piano per la compilazione d'un nuovo Dizionario della lingua italiana.*

Questo Regio Imperiale Istituto fin dall'anno 1813 ha stabilito di occuparsi della compilazione d'un nuovo Dizionario della lingua italiana, alla quale impresa ha destinato venti de' suoi membri, dieci de' quali sono presi dalla classe delle scienze e dieci dalla classe di letteratura.

Essendomi applicato a divisare, secondo il mio parere, il piano d'ese-

Varj lavori parziali venner in fatto comunicati all'Istituto, ma son un nulla a petto a quello del Monti, che, oltre lo spoglio dell'Ariosto, porgeva moltissime dizioni di classici, e appunti alla Crusca, tanti da formarne quattro volumi.

cuzione di così grande lavoro, lo propongo unicamente perchè dia occasione di farne un migliore in tutto od in parte, come si giudicherà più conveniente.

Comincio dal dichiarare la mia estesissima stima per il Dizionario universale enciclopedico della lingua italiana dell'abbate Alberti di Villanova stampato in Lucca l'anno 1797 in sei volumi in quarto. Al primo volume è premessa una prefazione dotta e sensatissima, la quale contiene le più giuste e mature riflessioni e massime che servirono di guida all'Alberti nella compilazione del suo Dizionario, e merita la più attenta lettura. Seguono poi 1. L'indice degli autori citati nel Vocabolario della Crusca. 2. L'indice d'altre opere degli autori citati, non compresi nello spoglio de' compilatori del Vocabolario, e di alcuni altri scrittori del buon secolo. 3. L'indice degli scrittori scelti che per partito preso nel 1786 nell'adunanza dei Deputati ecc. furono giudicati meritevoli d'essere adottati. 4. L'indice d'altri scrittori scelti, la maggior parte toscani, di purgata favella, o accademici della Crusca. 5. L'indice delle scritture che si citano in comprovazione dell'uso di alcune voci ecclesiastiche, idrauliche, della giurisprudenza, della notomia, della medicina, della botanica, della storia naturale, del commercio, delle arti.

Avendo io fatto molto uso di questo Dizionario, ed avendo osservato il primo volume del Bergantini stampato in Venezia nel 1740, che contiene i vocaboli delle lettere A, B, mi sono convinto che il Bergantini aspirò alla stessa impresa che si è proposto l'Alberti, e che questo riuscì di gran lunga superiore al primo, o si consideri la precisione e chiarezza delle definizioni dei vocaboli, o il numero di quelli relativi alle scienze e alle arti, o si abbia riguardo ai modi e frasi proverbiali, e alla giudiziosa disposizione ed economia del lavoro. Veggansi, per un saggio, le voci Acqua e Aria, nei due Vocabolarj di Alberti e di Bergantini, e si ravviserà quanto più ricco, meglio ordinato e non ridondante di superfluità sia quello dell'Alberti. Non è però che io non reputi utile l'esame del manuscritto del Bergantini, che nell'abbondanza della sua raccolta debbe senza dubbio porgere delle occasioni di trarne profitto.

Ora, poichè in questo grande lavoro è necessaria una guida, propongo a questo oggetto il Dizionario enciclopedico d'Alberti, e il piano d'esecuzione che segue.

§ 1. La Commissione dei venti Membri si divida in quattro sezioni. Ciascuna sezione abbia assegnate cinque o sei lettere d'alfabeto. Ciascun Membro della stessa sezione esamini ciascun articolo dell'Alberti, col confronto del Bergantini, e degli altri libri che si indicheranno, e dia in iscritto le sue osservazioni per aggiungere, levare, emendare l'Alberti. Questi scritti si conservino nella Commissione, alla quale si assegna uno dei venti Membri per direttore ed uno per segretario.

§ 2. In capo ad un certo tempo, che si stabilirà col consentimento dei Membri, ciascuna sezione si raduna, si leggono le osservazioni scritte, e si stabilisce quali siano da accettarsi.

§ 3. Queste decisioni delle sezioni dopo un altro certo tempo da stabi-

Notificati tali cominciamenti al Governo, questo facea varie osservazioni, e principalmente su altre opere del Bergantini; credea necessaria sempre la citazione dell'autore; raccomandava di pubblicamente invitare i dotti a collaborare, « giacchè da noi s'ignorano finchè non

lirsi si leggono alla Commissione intera dei venti, che col maggior numero de' suoi voti palesi le accetta, o le esclude.

§ 4. Le osservazioni dei Membri delle sezioni risultano dal confronto sopra indicato, dalla lettura e dallo spoglio dei libri de' quali si dirà tra poco, dalle cognizioni che si procurano dalle sezioni dell'Istituto che sono fuori di Milano, e da altri eruditi italiani.

§ 5. Nel locale dell'Istituto si destina una stanza, nella quale si terranno in più esemplari i seguenti libri ad uso dei Membri delle sezioni:

I. Il Dizionario enciclopedico d'Alberti in carta grande, nella quale riesce più distinta e comoda a leggersi la stampa.

II. Il Dizionario di Bergantini manoscritto, e il primo volume stampato dello stesso.

III. Il Dizionario della Crusca dell'edizione di Napoli.

IV. Il Dizionario della Crusca dell'edizione di Firenze.

V. Il Dizionario della Crusca dell'edizione di Verona con le postille del cav. Lamberti.

VI. Il Dizionario francese e italiano d'Alberti in due volumi della stampa di Nizza.

VII. Il Dizionario stesso francese e italiano dell'ultima edizione di Bassano, arricchito di molti vocaboli, segnatamente, per quanto si promette, di giurisprudenza o del foro.

VIII. Il Dizionario delle arti di Grisellini italiano.

IX. Il Vocabolario agronomico italiano del Gagliardo, stampato in Milano nel 1804.

X. Il Vocabolario toscano dell'arti del disegno del Baldinucci.

XI. Le memorie pratiche per i deputati e guard'argini assistenti ai lavori d'acque e strade, stampate a Reggio nel 1806.

XII. Il Muratore Reggiano, stampato a Reggio nel 1806.

XIII. I libri d'arti, o scritti originalmente in italiano, o tradotti in italiano da altre lingue, quanti si possono raccogliere.

XIV. La Prosodia Italiana di Spadafora.

XV. L'Enciclopedia metodica francese d'arti e mestieri, oppure la serie delle descrizioni d'arti e mestieri fatte in Francia, corredate di figure, e ciascuna arricchita del Vocabolario alla stessa appartenente.

XVI. Il Dizionario francese di Lunier delle scienze ed arti, per le accurate definizioni di ciascun vocabolo appartenente alle stesse.

XVII. Dizionario di Johnson tradotto dal Baretti.

XVIII. Dizionario d'agricoltura di Bortoni, tom. II.

XIX. Dizionario mineralogico di Bouvart.

XX. Dizionario del Pasta.

XXI. Dizionario di marina del conte Stratico, pubblicato in Milano.

§ 6. Ad un esemplare d'Alberti si faranno aggiungere altrettanti fogli, carta per carta, bianchi, divisi con due linee per lungo in tre colonne. I fogli bianchi che si aggiungeranno siano molto più grandi delle pagine della stampa. In questi fogli si scriveranno, di contro agli articoli della stampa, quegli articoli che verrà stabilito di aggiungere o di riformare, per

siensi prodotti colle stampe », e citava il Perego favolista, Felice Bellotti, l'abate Maj, usciti con opere lodatissime, mentre prima nessun sapeva dei loro lunghi studj.

sentimento della Commissione. Si avrà cura che lo scrittore abbia una mano di carattere chiaro e corretto, cosicchè alla fine del lavoro si abbia l'opera da consegnare alla stamperia, senza farne altra copia. Gli articoli del Dizionario d'Alberti che si ommetteranno saranno marcati con un segno convenuto; parimente con un altro segno di convenzione quelli che si accetteranno: con un altro segno quelli che si riformeranno: e finalmente sarà indicato nella stampa con un numero il luogo di quegli articoli che si vorranno aggiungere, e che avranno lo stesso numero nello scritto sopra il foglio aggiunto. Queste avvertenze sono necessarie per conseguire un originale chiaro e pronto per la stampa.

§ 7. S'invierà qualche uomo abile in Toscana, e a Roma, e in Milano o in altro paese italiano, affinchè, portandosi alle officine degli artefici delle varie arti, coll'ajuto dei Dizionarii francesi di ciascuna arte meccanica posti al fine della descrizione d'ogni arte nell'Enciclopedia Metodica, rilevi le voci italiane corrispondenti alle voci francesi, le quali in generale sono bene definite con parole, e sovente dichiarate con buone figure. Può servire allo stesso oggetto la descrizione delle arti e mestieri fatta da varj Accademici di Parigi, e pubblicata in diversi quaderni in-folio, accompagnati da tavole bene incise, e col Vocabolario relativo di ciascun'arte.

§ 8. Si comunicherà il piano di questo lavoro alle sezioni dell'Istituto residenti in Bologna, Venezia, Padova, Verona, affinchè contribuiscano con le loro osservazioni, tratte dalle altre fonti tranne quella dei manuscritti del Bergantini che rimangono a Milano.

§ 9. I libri dei quali si potrà fare un nuovo spoglio di vocaboli sono quelli degl'indici premessi dall'Alberti al suo primo volume, e quelli più che la Commissione stabilirà di accettare, o come ommessi dall'Alberti, o pubblicati dopo l'edizione di quel Dizionario. Per esempio, non vi sono buone ragioni per ommettere l'osservazione delle opere di Lionardo da Vinci, quelle del De Marchi, o quelle di Andrea Palladio, o quelle di Zarlino, del P. Guido Grandi, degli ingegneri d'acque e strade, e forse quelle di Ramusio, o altri anche secondo le notizie raccolte dall'abbate Colombo di Parma.

§ 10. È da stabilirsi, se si voglia citare le autorità degli scrittori per ogni vocabolo, e gli esempj, cioè i tratti degli scrittori ne' quali si sono serviti del vocabolo. Il più delle volte non è necessario nè l'uno nè l'altro: ma talvolta si presentano dei vocaboli per i quali giova l'esempio. Ciò si fa dall'Alberti giudiziosamente; ma non pare che siasi curato molto di citare l'autore dal quale ha tratto l'esempio, che però fa qualche volta.

§ 11. È da decidersi, se si voglia aggiungere il sinonimo latino ai vocaboli. La Crusca lo fece, e lo fece anche l'Alberti: ma nè l'uno, nè l'altro per tutti i vocaboli. La Crusca di Napoli vi appose anche il sinonimo greco, dove gli riuscì di farlo bene. Sembra che il sinonimo latino sia opportuno, e che convenga apporlo a quanti vocaboli si può, purchè sia esatto e bene scelto.

§ 12. Si dovrà aver cura degli accenti per la prosodia e pronunzia italiana.

Poi resta a deliberare se, compiuto che sia il lavoro, voglia l'Istituto medesimo pubblicarlo, ovvero mettersi di concerto colla Crusca. Se nol si fa, questa potrebbe dar fuori il suo vocabolario senza por mente a quel dell'Istituto, e così se n'avrebbero due, fatti con metodo differente, e che diverrebber seme di anarchia fra gli scrittori. Il prender accordo con quell'Accademia sarebbe viepiù necessario perchè, ad ammetter una parola o una frase non registrata dalla Crusca, non basta che la si trovi in qualche autore, la Crusca avendo per divisa di sceglier il più bel fiore: ancor più necessiterebbe il concerto quanto agli autori nuovi da spogliarsi.

Non si objetti che con ciò si tolga a un corpo insigne un diritto, che pur fu esercitato dal Bergantini e dal Cesari. Qualunque giudizio uom porti su questi, poco cale che la Crusca non diasi intesa dei loro lavori, mentre l'Istituto, così rinomato, non potrebbe esporsi

§ 13. Si osserverà scrupolosamente, affinchè nessuna di quelle voci che servono nella spiegazione dei vocaboli non manchi nell'ordine alfabetico del Dizionario: eccettuate le voci che risultano dalla declinazione dei nomi, o dalla conjugazione dei verbi, o dai comparativi o superlativi, quando pure per le anomalie non convenga di registrarli. Si osserverà ancora, affinchè non resti alcun vuoto nei rimandi indicati col *Vedi*.

§ 14. Nel Dizionario d'Alberti sono notate le voci antiquate, le poetiche, quelle derivate dal francese, propriamente caratterizzate per francesismi, o derivate da qualche altra lingua, non greca, nè latina. Poichè non sarebbe bene consigliato di ommetterle, molte essendo di uso frequente, e altronde non è prudente di movere una lite sulla purità del linguaggio italiano, sarà da stabilire se convenga di ritenerle, e di segnare con un asterisco le voci di quel genere. Cadrebbero forse in questa classe anche le voci così dette dell'uso: ma l'uso è da rispettarsi in fatto di lingue, nè occorre apporvi difficoltà.

§ 15. Per i vocaboli delle scienze e delle arti si crede che convenga fare molto caso delle definizioni date da Lunier nel suo Vocabolario francese, atteso che sono estese da uomini particolarmente istruiti delle scienze e delle arti relative ai varj vocaboli: e vi è grande differenza tra una definizione o spiegazione estesa da tali uomini, o da quelli che soltanto per un certo buon senso generale e per una superficiale informazione intraprendono di farla. Che queste voci per lo più siano tratte dal greco o dal latino, o da altre lingue oltramontane non importa, e non si farebbe se non confusione a voler cambiarle. Tali sono moltissime voci appartenenti alla fisica, alla chimica, alla botanica, alla storia naturale, all'artiglieria, alla fortificazione, alla tattica.

§ 16. Sia prescritto che nel nuovo Vocabolario non vi sia alcun articolo di critica contro altri Dizionarj. Questa critica, che pure può essere utile, si rimetterà tutta alla Prefazione.

§ 17. Questo lavoro è di sua natura grande e contenzioso. Perciò conviene stabilirne le basi in modo che non porti ad inutili e lunghe discussioni, nè sia inutilmente affrettato.

STRATICO.

(Senza data, ma è del 31 ottobre 1815)

all'affronto, e forse s'impegnerebbe in una disdicevole briga letteraria. Meglio varrebbe, per via diplomatica iniziar un accordo fra le due Accademie, che dalle altre verrebbe imitato. « Nè delle tante glorie di che si circonda l'augusto nostro sovrano sarebbe certamente la minore quella di veder perfezionato, sotto la sua influenza, un lavoro che tutta Italia aspetta con impazienza ».

Questo rapporto, destinato al Reggente, era firmato da Decapitani consigliere e Bernardoni segretario (8).

I cavalieri Monti, L. Bossi, L. Rossi esaminarono questi appunti. Il Rossi mostrossi accannito alla Crusca, denigrandone i presenti membri, e la secolare sua pretensione d'imporre a tutta Italia il dialetto toscano, e i molti sbagli in cui cadde, e l'avervi inserito « molte locuzioni toscane triviali o antiquate, le quali non fanno in ultimo che inceppare e degradare la lingua, e renderla oscura pe' nazionali, e difficilissima, se non inintelligibile pe' forestieri. Il solo dissenso dei due corpi accademici su questo punto di massima basterebbe a ritardare di molto, e forse ad impedire la pubblicazione desiderata del Vocabolario ». Son le baje che e prima e dopo echeggiò la plebe letteraria. Vincenzo Monti, il cui gusto emendava o almen redimeva gli errori di raziocinio, stese un ragguaglio che, come opera inedita e autografa di così insigne scrittore, merita che lo riferiamo intero, sottoponendo ai debiti luoghi le contr'osservazioni che il governo fece.

Eccellenza,

« Riverente ai superiori comandi, l'Istituto Cesareo espone il suo netto parere sulle osservazioni da Vostra Eccellenza comunicate, e sottoscritte P. Decapitani consigliere e Bernardoni segretario.

« E primieramente in quanto alle opere del Bergantini, che l'egregio osservatore ne raccomanda, e sulle quali si è dovuto consumar molti giorni e molta pazienza, l'Istituto è d'avviso che, al grande scopo di riformare il Vocabolario Italiano, poco sia l'utile che può cavarsene, e molto il pericolo di peggiorarne le piaghe anzi che risanarle. Il Bergantini a null'altro ha posto il suo studio che a far cumulo di parole (alla qual fatica tutti son atti), traendole senza scelta e senza critica ponderazione da ogni fatta di libri, la più parte non approvati, siccome quelli in cui la pesca de' nuovi vocaboli è più copiosa. Nè ad aver per buoni gli scrittori da cui li tolse basta il privato giudizio del Bergantini. Egli è necessario che vi

(8) Il Bernardoni è il già mentovato; autore poi di varie operette poetiche e filologiche, e morto il 1852. Paolo Decapitani, divenuto poi consigliere aulico presso il vicerè, entrò come membro onorario dell'Istituto nel 1838, e morì il 1846, di 69 anni.

concorra l'universale consenso dei dotti. Altrimenti, rotto quest'argine, ciascuno, sull'esempio del Bergantini, fattosi accettatore di tutti i nuovi vocaboli che lo contentano, la lingua si spande in una messe di confusione che non ha termine. E allora è tutta indarno l'opera dei vocabolarj, i quali dalla sapienza dei dotti ad altro fine non sono stati ideati, che a contenere il corso della favella dentro i confini della perfezione, e a comprimere lo spirito della licenza, che abbandonata a tutto il suo impeto, la condurrebbe ad una totale dissoluzione.

« Un altro grave difetto è pur da notarsi nel Bergantini. Classico o non classico, ci porta il nuovo vocabolo senza mai portarne l'esempio. Questo è gran vizio. Perciocchè, nell'esatta compilazione d'un vocabolario, l'esame della parola dee precedere all'ammissione della medesima. Or come può egli l'intelletto esaminatore giudicar rettamente della virtù del vocabolo che si propone, se non ne vede prima l'esempio? Le parole, solitariamente considerate, non sono che inerti immagini delle cose, e male si può conoscere se quella immagine sia efficace e fedele ove non si vegga posta in azione: chè la sola azione delle parole, ossia la locuzione, ne fa sentire il vero valore. E a questo necessario giudizio è cosa impossibile il pervenire dirittamente e salvi da inganno, senza l'esempio.

« Di più. La poca messe de' buoni vocaboli, che in terreno classico fu raccolta dal Bergantini, e pubblicata nel 1745 nella sua Appendice alla Crusca, è già stata tutta riposta nell'edizione della stessa Crusca fatta in Venezia dal Pitteri dopo il 60. Di qui procede lo sbaglio dell'Osservatore (9) che immeritamente accusa l'Alberti di

(9) Si raffrontino la Crusca del 1763, e l'Alberti del 1797 con le *Voci italiane* del Bergantini, stampate nel 1745.

Nelle tre prime facce di queste *voci italiane* non sono registrate che 132 parole in tutto; eppure 67, che è quanto dire più della metà, si leggono nell'Alberti, ma non nella Crusca. Eccole nel qui acchiuso foglio segnato n° 1. Si noti che quelle distinte con un asterisco (e montano alla rilevante quantità di 37) sono attribuite agli stessi autori tanto dal Bergantini quanto dall'Alberti. Per rispetto poi alle altre, il Bergantini cita bensì gli autori dai quali le trasse, ma l'Alberti li tace, ed il perchè n'è chiaro. Esse sono in gran parte usate da uomini che non hanno alcun credito nel fatto della lingua, se pure ne hanno alcuno anche nelle materie, delle quali hanno preso a trattare, cioè dal Battaglini, dal Toscanelli, dal Garzoni, dal P. Casini, dal Vannozzi, dal Liburnio, dal Galli, dal P. Oliva.

E laddove rimanesse ancor qualche dubbio circa l'avere l'Alberti inserite nel suo Dizionario parole che la Crusca non ammise, e che si leggono nel Bergantini, e l'avere egli taciuto i nomi degli autori che ne fecero uso, *perchè non approvati*, diasi un'altra occhiata alle *Voci italiane* dalla faccia 5 alla 20; poscia vadasi per salto alla 236, e si vedrà (foglio II) quante e di qual non comune carattere se ne abbiano; e queste apparten-

poca onestà, perchè ricettando nel suo Dizionario parecchi vocaboli registrati nell'Appendice del Bergantini, mai nol citò. L'Alberti non tolse quei vocaboli al Bergantini, ma li tolse alla Crusca, che nella mentovata edizione di Venezia gli avea già ricevuti entro il suo seno. Che se fuori di quell'edizione alcun altro se ne riscontra che, portato prima dal Bergantini, sia stato poscia raccolto pur dall'Alberti, ciò devesi attribuire ad incontro fortuito della stessa voce; avendo egli, come protestasi, *rispigolato i campi mietuti dagli Accademici della Crusca, e ricercatine ancora di nuovi, in cui essi non avean messa la falce*. Dopo la quale intesa, non sembra liberale giudizio il recargli a rubamento ciò che è frutto del proprio suo sudore.

« Lontana dal giusto è parimente l'accusa dell'aver egli trascurato di citare l'autore, da cui trae gli esempj delle parole. Nella ben ragionata e veramente bellissima Prefazione al suo Dizionario, p. XIV, sec. par., l'Alberti si esprime di questo modo: *Il primo fonte a cui ho attinto, e che ho interamente esausto per arricchirne il mio Dizionario è il Vocabolario della Crusca: in guisa che per tutte le voci e modi in niuna guisa particolarmente contrassegnati, sempre intender si debba ch'essi sono di sua assoluta proprietà*. Colla quale protesta l'Alberti, chi ben vede, rende buona ragione dell'aver ommesso di quando in quando le citazioni; e il suo silenzio medesimo diventa prova sicura della classica autorità dell'esempio da lui addotto.

« Più seria e più degna d'essere dileguata si è la terza imputazione di cui lo grava l'Osservatore. *L'Alberti* (dic'egli) *non si è curato di citare l'autore, perchè forse si è vergognato di nominare un Contuso, un Cagiani, un Fortunio, un Pocaterra, un cardinal De Luca, un Mambrino Roseo, un Scaradino, un Ardelini, un Revillas, ed altri che non hanno grido di purgati scrittori, dei quali, copiando per lo più le Voci Italiane del Bergantini, porta gli esempj*.

« Se l'Alberti abbia trasfuso nel suo Dizionario quelle voci dal Bergantini, o pur dalla Crusca, si è veduto. Se l'aver ommesso tal-

gono (oltre il Battaglini, il Toscanelli ecc. rammentati disopra) al Tesauro, al Ruscelli, al Partenio, al Priscianese, allo Stigliani, al Silos, al Panigarola, al Pinamonti, al Della Barba, al Muzio, al Rao, all'Aleandri che difese il Marino, al Grillo, al Sanseverino, al Bertoldo con Bertoldino e Cacasenno. Quanti, stando a queste proporzioni, non saranno essi i termini che l'Alberti ricavò da tutta l'opera del Bergantini, che è di 432 facce?

La gran quantità dunque delle stesse stessissime parole che si hanno in tutti e due i mentovati vocabolaristi senza che le abbia la Crusca, e l'essere il Dizionario dell'Alberti posteriore di tanti anni a quello del Bergantini, varranno a dimostrare, più che qualunque ragionamento, se possa supporsi *incontro fortuito*; e se non piuttosto il primo siasi servito delle fatiche del secondo senza mai citarlo. (*contronota d'uffizio, ommetto le liste di parole*)

volta le citazioni proceda da sentimento di vergogna, o più presto dal savio divisamento di andar per la breve, e amminuir la noja al lettore, questo pure si è veduto. Sul resto venga innanzi egli stesso e rimova da sè la brutta colpa che gli vien data di portar esempj di autori non approvati. *In tale inchiesta* (nella ricerca di nuovi vocaboli) *io mi protesto che, fuor di quegli scrittori, i quali a giudizio di tutti sono purgatissimi reputati, mi sono astenuto di trar fuori alcuna cosa che sia opposta alle regole omai invariabili della favella, la quale per tal convenente può dirsi fissata.*

« È dunque falso del tutto che quel benemerito vocabolarista abbia attinta veruna voce dai *Contusi*, dai *Cagiani*, dai *Pocaterra*, nè da tutta quell'altra ciurma di sciaurati scrittori, nomi tutti cavati dall'indice del Bergantini. Il solo Bergantini ha bevuto a quelle torbide fonti: ed è per questo che la sua material collezione diventa pericolosa, e che il separarvi l'oro dalla mondiglia tornerebbe a maggior fatica che il purgar le stalle d'Augia. L'Alberti, che in fatto di lingua aveva miglior odorato del Bergantini, non cita che autori approvati dall'oracolo della Crusca (10), e di tutti ei ne porge indici distintissimi, e vi comprende ancor quelli che, per partito preso nell'adunanza del 1786, furono aggiunti al catalogo dei classici padri della favella.

« Non meravigli Vostra Eccellenza se nella difesa dell'Alberti l'Istituto prende qualche calore. Imperocchè, appresso le più riposate considerazioni essendo egli venuto nell'opinione che il *Dizionario Universale critico enciclopedico della lingua italiana* dell'Alberti sia l'unico da cui si possa sperare molto sussidio alla compilazione del nuovo Vocabolario, parea convenevole il dissipare dall'animo di Vostra Eccellenza ogni sinistra impressione intorno a quell'opera, onde poi non venisse riputato insano il giudizio di chi la segue. Nè l'Istituto, anteponendo l'Alberti al Cesari e al Bergantini, intende di non voler chiamare in ajuto del suo lavoro ancor le fatiche di questi due. Intende solo di dire che scarso è il profitto che sen può trarre. Non dal Cesari, perchè egli insozzando di tante voci del tutto morte il vivo fior della lingua (11), sembra non aver avuto altro divisamento

(10) Basta ricorrere per l'appunto a questi tali indici per dimostrare il contrario. Di fatto, dopo d'averci dato l'Alberti, alla faccia XLIV che viene in seguito alla sua Prefazione, l'*Indice degli Scrittori scelti che per partito preso* (com'egli asserisce) *nel* 1786 *furono giudicati meritevoli d'essere adottati;* due altri indici ne porge di altri autori (facc. XLV, XLVI) che oltrepassano i quaranta, e le opere dei quali ivi ricordate *non sono state approvate dall'oracolo della Crusca.* (*contr'osservazione d'uffizio*)

(11) Se fosse men comune nel Monti il variare, sarebbe a raffacciare questa giusta venerazione del parlar vivo, colle sue teoriche dello scriver colto, cortigiano, illustre, che segue grammatica, non uso. L'errore del

che di ricondurre l'Italia all'infanzia della favella. Non dal Bergantini; perchè, siccome si è detto che la sua collezione (nella quale l'Istituto per vero avea poste molte speranze, allorchè il cessato Governo a consiglio del fu cav. Lamberti ne fece a caro prezzo l'acquisto) esaminata dopo e discorsa pazientemente, null'altro si è trovato che un inerte e vasto coagolo di parole, e il Lamberti morendo ha portato seco il dolore d'aver consigliata sì mala spesa.

« E poniamo che in quella collezione sien molte voci meritevoli di esser mantenute. Alla fin fine il vantaggio che ne deriva, in soli e nudi vocaboli si risolve. Ma ben altro che di vocaboli è l'impresa di che si tratta. Il Vocabolario, di cui la sapienza del Governo, e diciam pure tutta l'Italia, desidera la riforma, è il grande Vocabolario della Crusca, da noi tenuto finora come sacro e inviolabile codice della lingua. Or questo Codice, dinanzi a cui tremano le superstiziose coscienze degli scrittori, è seminato di tante voci mal dichiarate sì nel latino e nel greco come nell'italiano; di tante che furono traviate dalla lor vera significazione; di tante che vanno prive di esempio, mentre mill'altre ne soprabbondano; di tante che sono vive, e si danno per morte, e di morte che si danno per vive, e non han più soffio di vita; di tanta confusione de' sensi proprj co' figurati; di tanti passi d'autori stortamente compresi, in somma di tante nuvole prese per la Dea, che il disgombrarlo da tutta questa selva d'errori è sudore di molto tempo e di molte fronti. E a tutto cielo s'inganna chi a ciò spera soccorso dal Cesari e dal Bergantini: poichè sì l'uno e sì l'altro piglia per buono e per santo tutto che trovasi nella Crusca: e il Cesari per aggiunta non solo ne copia ciecamente tutti i peccati, ma ve n'accresce buona derrata di proprj: il che fu fatto già manifesto nei dialoghi del Poligrafo (12).

« La riforma adunqne del Vocabolario in ciò che dipende dall'augumento delle nude parole, è lavoro di corta lena; e i Bergantini trovansi dappertutto. Ma la sua intima correzione dimanda intelletti nudriti di miglior critica, colla quale ben si sappia estimare il valore delle parole, e ben segregare dalle infette le sane, e ben confortarle di classica autorità; e finalmente metter la scure non del pedante ma del filosofo, agli errori già stabiliti, e stirparne e svellerne le radici.

Cesari consistette nel proporre i Trecentisti come testimonii dell'uso, non adulterato dalla scienza, anzichè ricorrere direttamente all'uso, che ripudia alcuni, adotta altri vocaboli e modi.

(12) Giornale che il Monti stampava, e dove rendeva il soldo e più a quelli che l'avessero o attaccato o contraddetto. Gli articoli concernenti la Crusca e il Vocabolario del Cesari ricomparvero poi nella *Proposta*.

« Terminato questo duro lavoro, resta l'altro nullamen faticoso e nel Vocabolario della Crusca sì trascurato, quello di una ben ordinata etimologia, per mezzo della quale illustrare, e accuratamente distinguere in primitiva e derivativa l'origine delle parole, onde, conosciuto il tronco generatore, agevolmente conoscerne i generati. Indi l'altro pur pieno di molte spine, quello cioè dell'ortografia, soggetta a tante variazioni quante son le pronuncie, e divenuta al presente un orribile guazzabuglio mercè delle Giunte Veronesi, le quali a tutto potere, con tanto pericolo della non pratica gioventù, e con tanto inganno dello straniero, hanno rimessa in campo l'ortografia dell'imperator Federico e del suo segretario Pier delle Vigne; l'ortografia insomma dei Ducentisti e Trecentisti, che niuna affatto ne conoscevano.

« Emendati i vizj del Vocabolario, e provveduto con nuove voci al bisogno delle arti e delle scienze, resta che vi si aggiungano le eleganze del favellare, dalla Crusca dimenticate; dico le locuzioni, nelle quali consiste principalmente la grazia e la venere della favella. E di queste è già pronta buona ricolta.

« Fatta ragione alla prima parte delle osservazioni, sulle quali è piaciuto all'Eccellenza Vostra di chiamar l'attenzione dell'Istituto, è suo stretto dovere l'aprire adesso il suo animo sulla seconda, nella quale l'Osservatore primieramente ci porge il cortese consiglio di *render pubblico l'invito ai dotti del Regno di somministrare vocaboli e frasi.* Indi pone in mezzo il quesito se l'Istituto pria di venire alla pubblicazione del suo lavoro *debba procedere ai concerti coll'Accademia della Crusca.*

« Egli è vano il ripetere che, nella riforma del Vocabolario Italiano, il punto dei *vocaboli* e delle *frasi* è il minimo degli oggetti, e che il primo da contemplarsi e il più arduo da eseguirsi è il purgamento de' suoi errori. In quanto poi al consiglio di render pubblico quell'invito, l'Istituto loda volentieri lo zelo dell'Osservatore, ma supplica l'Eccellenza Vostra di voler nell'alto suo intendimento considerare che, quanto per l'Istituto si crede cosa ben fatta l'invitare a questa nobile impresa non solo i dotti del regno Lombardo-Veneto, ma di tutta insieme l'Italia dal piè delle Alpi fino alla punta di Lilibeo (perciocchè fra questi due termini è sparsa la gran famiglia dell'italiana letteratura, e tutti scrivono la stessa lingua, e tutti sentono il vivo bisogno di governarla con una comune universale legislazione); altrettanto inconsiderata e pericolosa riuscir potrebbe la pubblicazione di questo invito, se prima non si risolve maturamente il quesito dei proposti concerti coll'Accademia della Crusca. Ed eccone la ragione. Gli Accademici della Crusca, o dritta o torta che sia la lor pretensione, si stimano i soli e legittimi arbitri della favella.

L'invitar dunque i dotti d'Italia avanti di venire ai concerti con gli Accademici, piglierebbe sembianza di poca stima verso di essi; sarebbe un dir loro svelatamente che noi li teniamo non primi, ma secondi, ma ultimi nella cognizione di questa materia. E allora non solo non vorranno associarsi al lavoro dell'Istituto, ma verranno a peggio, spargendone mala voce, e disturbandolo per tutti quei mezzi che il rancor letterario suole somministrare. Prima dunque di dar l'invito alla stampa si esamini se torni bene il concertarsi cogli Accademici.

« Ognuno che a conseguir qualche fine cerca di collegarsi, pria di stringere società considera seco stesso i costumi, la qualità, il carattere del collega a cui ha vôlto il pensiero, e le forze da porsi in comune, e i vantaggi che possono risultarne. Sarebbe invidiosa e somma ingiustizia il negare l'infinito bene che ha fatto all'italiana letteratura quella illustre Accademia, raccogliendo tutto in un corpo il grande tesoro della divina nostra favella. Più che cento furono gli Accademici, che in diversi tempi concorsero alla formazione di quella grand'opera; fra i quali amarono di veder segnato il loro nome tre principi cardinali di Casa Medici, ed anche un granduca. Ciò tutto vero. Ma l'interno ed occulto spirito che diresse un tanto lavoro, quale si fu? Lo spirito di nazional pretensione; la mira di stabilire il dialetto toscano per lingua universale italiana. E non dispiaccia a Vostra Eccellenza che si sveli istoricamente tutto questo odioso mistero, onde l'illuminato suo discernimento conosca meglio quello che appresso si avrà da fare.

« All'assoluta dittatura dell'universale idioma italiano, affidati alla prevalente bellezza del loro dialetto, aspirarono i Fiorentini fino dai remoti tempi di Dante; il quale, mal sofferendo quest'arroganza, scrisse in latino il trattato della Volgar Eloquenza, e biasimò fortemente e derise la pretensione de' suoi Toscani, che alla lingua illustre, creata dagli scrittori, e comune a tutta l'Italia tentavano di sostituire il solo dialetto particolare della Toscana. Il dantesco trattato, di cui si aveva certa contezza per le cronache del Villani, giacque per ben due secoli seppellito: ma finalmente dissotterratosi dal Corbinelli in una biblioteca di Padova, e messo in volgare dal Trissino vicentino, gli occhi de' letterati italiani di qua dell'Arno e di là si rivolsero tutti sopra il gran punto della questione, se, oltre il dialetto toscano, vi fosse altra lingua in Italia di cui a buon diritto valersi nelle scritture. I Toscani da sì gran nemico assaliti (chè il solo nome di Dante li spaventò), dal bel principio impugnarono a tutta forza la legittimità dello scritto: e allora si corse da ogni lato alle armi, e si appiccò fra i dotti una fierissima zuffa che consumò molto inchiostro d'ambe le parti, e durò più d'un secolo, e non è

ancora al tutto sopita; quantunque fino dalla metà del secolo andato, il principe de' giureconsulti e de' critici Vincenzo Gravina, nel suo profondo trattato della Ragion Poetica, abbia già definita la lite contra i Toscani.

« Intanto essi, mal reggendo alle forti ragioni di quel trattato, per assodare la combattuta lor dittatura procedettero animosamente alle vie di fatto, e ideato il Vocabolario della Crusca, prontamente lo compilarono, ed esclusero dal medesimo tutti i vocaboli che vivi e vegeti e ben sonanti vagavano per tutto il resto d'Italia, ma non erano sgraziatamente stati ancor tinti nel liquido oro, che scorre sotto il ponte di Santa Trinita; o che nel significato della stessa cosa per la differenza di qualche lettera sonavano diversamente dai vocaboli fiorentini; e per non nuocere a quelli del Mercato Vecchio si giunse perfino a dar l'esilio a vocaboli che, secondo il precetto oraziano, *parce detorti* cadevano dal materno fonte latino, e più dotta e più nobile rendevano la favella. Ma ristretto dentro a questi confini, il Vocabolario della Crusca riuscì così magro e digiuno, che subito si fe sentire la necessità d'impinguarlo e ampliarlo coi materiali degli scrittori, che fuori del dialetto toscano avevano dilatata in più ampio spazio la lingua. E fu cosa meravigliosa il vedere l'Accademia della Crusca, costretta dall'onnipotenza dell'opinion pubblica, canonizzare per autor classico anche Torquato Tasso, quel Tasso che dai fondatori della stessa Accademia era stato sì rabbiosamente straziato e coperto di villanie; alle quali pose il colmo miserando lo stesso gran Galileo, acciocchè i posteri s'accorgessero che egli pure era uomo. Tanto è il delirio delle passioni, le quali gettano al basso anche i cuori più generosi, e non addormentano il loro furore che sui sepolcri.

« L'intenzione adunque ordinatrice del primo Vocabolario della Crusca fu quella di stabilire in Firenze il despotismo della favella, e di rivocare a sè l'universale della lingua illustre italiana per riporre in luogo di questa il particolare dialetto della Toscana. E per lingua illustre intendiamo la lingua che un dì parlavasi nelle Corti italiane, le quali gareggiavano nell'adunar d'ogni parte il fiore de' letterati, e da questi castigatamente scrivevasi dappertutto e traevasi, non già dal parlare della plebe, ma dai fonti dell'erudizione e della filosofia; e questa è la lingua che per noi deesi vendicare, e che essendo lingua comune a tutta l'Italia, italiana deve chiamarsi non fiorentina. Ben è il vero (per usar le parole del citato Gravina) *che il dialetto toscano più largamente che gli altri partecipa della lingua comune ed illustre*: ma ciò non toglie ch'ei sia pur sempre mero dialetto; e un dialetto, per copioso ch'ei sia e nobile e

gentile, non può arrogarsi il titolo che unicamente competesi alla lingua universale di una nazione (13).

« Italiano adunque, e non Toscano (14), non della Crusca deesi intitolare il Vocabolario, a cui la saggezza del Governo comanda che l'Istituto metta le mani. Or questo titolo piacerà egli ai moderni Accademici della Crusca? Vorranno essi concorrere coll'Istituto a dispossessarsi dell'usurpato loro dominio? Siamo noi certi che lo spirito da cui oggi è animata quell'Accademia sia diverso da quello de' suoi fondatori? V'è egli a sperare che siasi fatto più discreto, più ragionevole, più conforme ai diritti di tutta la letteraria corporazione, di cui gli onorandi Accademici non sono che una porzione, e ancor la minore? E vorranno essi concedere che il tribunale della favella non siede nè sull'Arno, nè sul Po, nè sul Tevere, ma dappertutto ove son penne che la sappiano scrivere castamente? Ecco le prime domande a cui la Minerva dell'Istituto non sa che rispondere.

« L'Accademia della Crusca, questo venerando oracolo della lingua gode egli al presente di quell'alta riputazione che un dì gli acquistarono i Salviati, i Redi, i Lami, i Salvini? Ecco un'altra domanda a cui la buona creanza dell'Istituto non deve rispondere.

« La Sibilla di questo oracolo dopo la recente sua restaurazione ha ella dato prove sicure della sua perizia, del suo retto giudizio in fatto di lingua? A questa interrogazione, grazie ad Apollo, ha risposto tre anni fa la Crusca medesima, coronando come opera classica la storia del Micali toscano, di cui nessuno più parla; e rigettando, anzi vituperando pubblicamente la storia del Botta piemontese, che tutti leggono con sentimento d'ammirazione, e che, tradotta in più lingue, per universale consenso è tenuta un capolavoro.

(13) Queste ragioni speciose furono ampiamente ribattute da altri e da noi. Qui basti osservare che il dialetto di Parigi, di Londra, di Madrid, di Sassonia, di Lisbona..... ha il titolo di lingua universale francese, inglese, spagnuola, tedesca, portoghese: e *latina* fu la lingua dell'impero romano.

(14) E Italiano debb'essere; e perchè sia tale importa che non sia fatto *isolatamente* in un angolo piuttosto che nell'altro dell'Italia. Importa che intorno al metodo per compilarlo precedano, prima, accordi tra l'Istituto di Milano e l'Accademia della Crusca di Firenze; poscia con tutte le altre accademie che compongono la *gran famiglia dell'Italiana Letteratura dal piè delle Alpi sino alla punta di Lilibeo.* Allora, ma allora solamente, potremo confidarci d'avere un Vocabolario ch'è affrettato dal pubblico voto, e diciamolo pure, dal pubblico bisogno, un Vocabolario che, per ripetere le stesse parole del sig. cav. Monti che si leggono nel bel principio della sua memoria, *contenga il corso della favella dentro i confini della perfezione e comprima lo spirito della licenza che abbandonata a tutto il suo impeto in poco spazio di tempo la condurrebbe ad una totale dissoluzione.* (*controno ta d'uffizio*)

« E per le stampe di Firenze dell'anno scorso non si è egli veduto il viaggio per la Valacchia e la Transilvania del toscano Sestini, la cui prefazione è un dileggio perpetuo della Crusca? Ben altri potrebbe dire che il Sestini vilipende quell'Accademia, costituita a mantener salde le regole del bello scrivere, perchè appunto egli stesso scrive pessimamente. Ma se la riputazione di quell'illustre consesso è perduta nell'estimazione de' suoi medesimi cittadini, non pare che i letterati lontani siano tenuti a farne gran conto. Nulladimeno il giudizio che ne fa l'Istituto Cesareo è più liberale. Egli pensa sinceramente che il poter consociare le sue fatiche a quelle degli Accademici, tornerebbe a molto profitto, solo che dall'un canto e dall'altro potesse mettersi egual zelo, egual buonafede. Il far tacere le frivole letterarie passioni che questa unione potrebbero attraversare, sta nelle mani del saggio che ci governa: e l'Istituto ha già detto abbastanza, perchè l'eccellenza Vostra, a tutta ragion veduta, sappia risolvere nel suo senno ».

In questa relazione, a tacer il resto, è bizzarro il giudizio sopra il Bergantini, tenuto in sì gran capitale dapprima da una Commissione di cui il Monti facea parte, poi qui gettato nel fango. Que' manuscritti si conservano tuttora presso l'Istituto Lombardo, e piacerà averne un cenno, non foss'altro per risparmiar la fatica a chi pensasse trarne buon frutto.

È noto che Giovanni Pietro Bergantini, teatino veronese, oltre varie operette, di cui il catalogo è dato dal Mazzucchelli, e traduzioni poetiche dal latino e dal francese, fiacche e pedantesche, ma di sapore italiano migliore che al suo tempo non si usasse, spogliò gli scrittori e il Vocabolario della Crusca per iscoprirvi voci non registrate in questo, e ne fece un'amplissima opera « Della volgare elocuzione illustrata, ampliata e facilitata ». Riuscendo eccessivamente lunga pel pubblico, e' ne diè fuori un compendio a Venezia nel 1745 (15), del quale tennero conto i successivi editori della Crusca. Noi ci troviam alla mano que' farraginosi lavori; e prima il *Dizionario dell'eloquenza italiana*, compreso in X volumi grossi, di buona lettera: dove indica che stampandolo avrebbe a premettersi la prefazione che ora leggesi nel libro pubblicato « Voci scoperte e diffi-

(15) Voci italiane d'autori approvati dalla Crusca nel vocabolario d'essa non registrate, con altre molte appartenenti per lo più ad arti e scienze. Venezia, Bassaglia 1745.

Seguirono poi — Voci scoperte e difficoltà incontrate sul vocabolario ultimo della Crusca ». Venezia, tip. Radiziane, 1758.

— Raccolta di tutte le voci scoperte nel vocabolario ultimo della Crusca, ed aggiunta di altre che vi mancano di Dante, Petrarca e Boccaccio ». Venezia 1760.

coltà incontrate sul Vocabolario della Crusca ». Soggiunge che, quando si volessero unire questo e il suo Dizionario Universale italiano, si potrà benissimo; sol per non ingrossare la mole avendo separato questo, che comprende i modi di dire, e le spiegazioni esatte di moltissime voci, massime scientifiche, da quello che comprende le sole voci.

Dato il tema, l'autore lo spiega, vi aggiunge le sinonimie ed anche le qualificazioni, a un bel presso come nella Regia Parnassis. Eccone un esempio.

« Ajuto. Ajutamento, Aita, Adjutorio, Soccorrimento, Soccorso, Sollievo; Sostentacolo, Sussidio, Sostegno, Sovvenimento, Sovvenzione; Alleviamento, Sollievo: mezzo per lo quale si alleggeriscono, e si scampano i mali, o si agevolano le operazioni; Anessenza, Appoggio, Proteggimento, Protezione, Favore opportuno, amichevole, cortese, benigno, fido, fedele, largo, grazioso, pronto, saldo, fermo, potente, sollecito, efficace, salutare, vitale, pietoso, divino. Mercè: Pietà, Colonna, Rinforzo, Asilo, Presidio, Propiziazione, Spalla, Braccio, Mano, Scudo, Pietr. Barignan., canz. *Se di vostra pietade aura non spira, Alla mia travagliata navicella, Qual vento la trarrà dalla procella, Ove fortuna ognor più la martira? Io per me già, signor, non veggio come Altronde uscirne fuori.* Benivien., canz. *Dammi lume, signor, tanto ch'io intenda Tanto ch'io scorga il mal nutrito errore Pria che l'ultima notte il cor comprenda.* Formole di augurar buono e prospero successo a chicchessia, sarebbero il dire: *Coll'ajuto di Dio*; *Ajutante Dio*; *Permettente Dio*; *Concedente Dio*; *Permettendolo Dio.* Bocc. g. 5, n° 10. *Io voglio che domane coll'ajuto di Dio infra questi termini si ragioni.* Dant. Conv. *Di questo si parlerà altrove più pianamente in un libro, ch'io intendo di fare, Dio concedente, di volgare eloquenzia.* Petr. Tr. Div. 121. *Questi cinque trionfi in terra giuso Avem veduti ed alla fine il sesto, Dio permettente, vederem là suso.* Dicesi *ajuto di costa* il sovvenimento dato ad altrui, oltre il convenuto. *Ajuti* chiamansi le soldatesche mandate in ajuto de' Confederati, dette anche truppe ausiliarie.

« Bambino. — Bimbo, Cicino, che sono voci di vezzo: Bambinello; Bambinetto, Bambinuccio, Infante, Fanciullo, Pargoletto, Bambolo, Bambolino, Puttino, Fantolino, Fantino, Fancellino, Figliuolino, Figliuoletto, Creaturina, Creaturella, Mammolo, Rabbacchino, e per ischerzo Marmocchio; molle, tenero, tenerello, dilicato, dilicatello, dolce, morbido, innocente, semplice, semplicetto, caro, blando, amorosetto, piacevolino, piacevoletto, festevole, festosetto, gaietto, leggiadretto, giulivetto, bellino, vistosetto, piccino, biancolino, carnosetto, pienotto, biondetto, ricciutello, balbuziente, lattante, slattato, spoppato, svizzato, impapolato, careggiato, vezzeggiato, fasciato,

sfasciato. *Bambino* di fresco nato, che ha ora aperto gli occhi, che appena ha legato il bellico, che ha il guscio in capo, pigliato dalla culla, avvolto in fasce, accollato alla madre; recato da donna piena d'amore dolcemente in braccio; trastullato e imbonito colle tenerezze dei vezzi; che balza e si dibatte in seno della nutrice; che s'addormenta al dimenar della culla: che s'acquieta al ninnar della balia; che ha la bocca di latte; che sta a petto della balia; che sta intorno alle mammelle querulo ed impaziente; che stende le manine alle mammelle; che pende dalle mammelle; che si lancia avventatello alle poppe. SANNAZ., pros. 10. *Il fanciullo nell'una mammella poppava, e nell'altra tenea distesa la tenera mano, e con l'occhio la madre si guardava, quasi temendo non tutta gli fosse.* DANTE, Par. 30, 80. *Non è fantin che sì subito rua Col volto verso il latte, se si svegli, Molto tardato dall'usanza sua.* Che non ha ancora messo i denti; che di poco ha lasciato il latte. Triss. Ital. Lib., lib. 5. *il qual di poco avea lasciato il latte.* Che s'imbocca a miccino; che beve a zinzini. Dolce segno: che ha ben formati i suoi membrolini; che manda ansioso alcun sospiretto; che affissa lo sguardolino; che scialangua paroluzze fra' denti; che fa feste co' bracciolini; che conosce col risolino. RINALD. CON. Canz. past. *Or nel riso comincia, o pargoletto, A conoscer la madre.* VARCH. Son. *Comincia, almo fanciul, comincia omai A conoscer col riso e ridi ancora, L'Avo e il gran Padre tuo di cui com'ora Il bel nome, l'effigie un giorno avrai.* Che giubila per le poma e ciambelle. CALL., En. trav. 3. 10. *Noi siam parenti, e in fanciullezza mia Tu mi davi le poma e le ciambelle.* In altro aspetto: *Bambino* sdegnosetto, viziosetto, orgogliosetto, viziatello, orgogliosuzzo, fastidiosetto, dolorosetto, cattivello, ostinatello, dispettosuzzo, avventatello, superbetto, rustichetto, stranetto, ritrosetto, selvatichetto, acidetto, furbicello, astutello, impapolato, moccicoso, lattimoso, tignosuzzo, piscioso, merdoso, sconcacato, smemoratino, che assorda coi vagiti, che annoja. *Lucr.* MARCH., lib. 5. *Un misero fanciul quasi dall'onde Vomitato nocchier nudo ed infante Giace sul terren duro e d'ogni ajuto Vitale ha d'uopo allorchè ai rai del giorno Fuor dell'alvo materno esponlo in prima Con acerbo dolor natura, e il tutto Di lugubri vagiti empie e di pianto Quale appunto conviensi a chi nel breve Corso di nostra vita esser dee segno Ad ogni stral delle venture umane.* Dicesi in proverbio Bambino di Ravenna, che vale furbo, raggiratore. — Bambin di Lucca, cera colorata che rappresenta un bambino. *Voler bene al bambino per amor della balia*, proverbio che vale Affettare amore per alcuno per riguardo ad un altro. Simile in parte all'altro *Dà bere al prete, chè il Chierco ha sete* ».

Di questo tono continua il Bergantini pei dieci volumi, che, dalle note cronologiche appostevi, mostransi scritti dal dicembre 1755 al

novembre 1757: e al fine mette in forma d'epigrafe: — Gianpietro Bergantini — veneziano teatino — autore e scrittore di questi dieci tomi — porta invidia all'antico poeta — Lodovico Pascasi — che in uno de' suoi sonetti conchiude. — Ecco che al fin di tante mie fatiche — Volgo la nave coronata al lido.

In fatto era ben lungi dal lido: perocchè all'opera stessa vien dietro un volume di supplemento, al quale riservò le parole che più abbondano nelle frasi: cioè *Andare*, *Avere*, *Dare*, *Dire*, *Fare*, *Mettere*, *Pigliare*, *Porre*, *Prendere*, *Stare*, *Tenere*, *Venire*. *Parere*, in isbaglio era stato da lui già posto nel Dizionario. Basti dire che il solo *Andare* occupa 42 facce di carattere abbastanza fitto. Il volume fu compito a' 14 gennajo 1758.

Nel *Dizionario Universale Italiano* pone le voci che già si trovano nel Vocabolario; altre, distinte con asterisco, tratte da autori che non specificò, avendoli raccolti prima che gli entrasse il disegno di quest'opera; altre son nuove, legittimate dall'allegazione dell'autorità. Formano sei grossi volumi, l'ultimo de' quali porta la data del 2 luglio 1759. Qui le parole sono semplicemente riferite e spiegate. per esempio: « SPOLVEREZZO, bottone di cencio, entro cui è legata polvere di gesso o di carbone per uso di spolverare. § Spolvero, o disegno ricavato collo spolvero.

« STRATICO, lo stesso che Stratego o Stratelace (AMMIR., opusc., p. 169). § Capo del senato o governatore della città in Messina, e nome di dignità, che ivi nel 1646 fu poi soppressa. BATTAGL., ann. 1646.

« VISCIDITÀ, astratto di Viscido, Viscidume. POLIF., p. 211. REDI, cons. 1, 28. DEL PAPA, nat. um. ecc. »

C'è un volume di aggiunte, delle quali è notevole che moltissime son tratte dal Ducange, *Diz. della bassa latinità*. Poi al fine andava facendo aggiunte senz'ordine, man mano che gli capitassero, e le ultime, per darvene un saggio, sono:

« ANTICOTONO, libro contro il gesuita Cotono.

LIMPIO, frugale: BONFADIO, lett. 24. Troverò una *tavola* limpia e con poche ma gratissime vivande.

LUCANICARO, Pizzicagnolo. Oraz. Teodoric. trad.

POMPADOUR, sorta di colore. Postigl. ven.

DISAPPASSIONE, Imparzialità. Postigl. ven. »

Donde v'appare ch'egli non comprende soltanto le voci che sogliono collocarsi ne' vocabolarj; e che trae le sue autorità da altre fonti che non le classiche; quasi gli basti che sieno scritte, anzi dette, sebben fosse solo in Venezia.

Nè siamo alle frutte: perocchè ha pure manuscritto, un grossissimo

volume col titolo di « *Frasario Toscano*, tratto da molti luoghi de' soli Dante, Petrarca, Boccaccio, e dal Vocabolario ultimo della Crusca, coll'aggiunta di quelle voci semplici degli stessi tutti, che sul detto Vocabolario non si riscontravano a' luoghi loro ».

Queste frasi sono, p. e., a acqua, a agio, a angoli retti, a argento, cangiare stile, dare l'assunto, fare una mala giunta ecc.: e via via ne reca la spiegazione e l'esempio.

Pare a lui quel che forse ad altri non parrà, che tal lavoro abbia a venire a grand'utile; e si propone di estenderlo anche a tutti gli altri scrittori; al che non sappiamo se Dio gli abbia dato vita e pazienza.

Tornando all'Istituto italiano, le osservazioni che mettemmo a piè di pagina non tolsero che, con dispaccio 5 giugno 1816, firmato Saurau, si approvasse la proposta di questo corpo, non volendo si gittasse in discussioni il tempo: esser necessario concertarsi colla Crusca, ma non volersi con ciò metter l'un corpo in dipendenza dall'altro, sibbene fare che procedessero d'accordo nelle massime fondamentali. Il Reggente incaricava perciò l'Istituto di presentargli una memoria diretta all'Accademia della Crusca, ove « esponga con nobile franchezza le proprie idee, e faccia invito a quel corpo di concorrer con esso al lavoro dell'italiano Vocabolario »: il Governo la spedirebbe, e certo tutte le accademie e i dotti contribuirebbero a preparar i materiali occorrenti alla compilazione preparata dall'Istituto.

Quell'invito fu steso, ma poichè non dice nulla di nuovo, e il dice con modi stentati e scorretti, vi trasvoleremo: tanto più che i curiosi possono trovarlo nel tomo 1 degli *Atti dell'Accademia della Crusca*. La quale rispose una lettera, stampata ivi pure (10 settembre 1816), dicendo come da tempo si stesse preparando la quinta impressione del Vocabolario; vedrebbe volentieri quel che l'Istituto preparava: ma non era più in tempo di « convenir con esso e d'assegnare concordemente le massime preliminari, le norme, il metodo da tenersi » giacchè fin dal maggio 1813 erano state prefisse: onde non potea che comunicargliele come da più anni osservate; mandavagli insieme i libri che di fresco avea stampati, acciocchè « si riconosca il desiderio di contribuire, per quanto da lei si possa, al buon successo dell'onorate fatiche dell'Istituto, cui però non si arroga di farsi scorta nel difficil cammino ».

Il complimento così spesso rasenta l'ironia, che sono scusabili i nostri se ci videro sgarbatezza e rifiuto. Messo in puntiglio, l'Istituto ripigliò da sè il lavoro, e ne stese le norme (16); e al Governo doman-

(16) Solo perchè lavoro inedito del Monti diamo queste *Considerazioni da sottoporsi all'approvazione del Governo*, ove egli riepiloga e riduce a

dava d'esser proveduto di varie opere, pel valore di L. 4000; di ammanuensi che costerebbero 2000 lire l'anno: dell'adattamento di tre sale. Quest'ultimo punto si trovava superfluo (fu la risposta) atteso

statuti quel che spiegò nel discorso riferito nel testo. Al tono adulatorio si è purtroppo abituati.

1. Purgare la lingua, legittimamente arricchirla, e stabilmente fissarla, ecco i tre precipui oggetti della riforma del Vocabolario.

2. Quest'opera dev'essere necessariamente di tutta la nazione; vuolsi dire di tutte le classi educate e pensanti della nazione. Ma dee nel tempo stesso avere un centro motore, e dirigente gli immensi lavori che vi abbisognano.

3. Questo centro nelle attuali circostanze d'Italia non può pretendersi che da Firenze, o da Milano. Firenze ha due vantaggi: l'uno de' molti manoscritti che possiede, e sola può consultare. L'altro de' vocaboli d'arti e mestieri meccanici, che sono in bocca al suo popolo. Quanto alla lingua nobile parlata, o alla lingua scritta, quel paese è in peggior termine che gli altri, siccome il fatto dimostra. Milano ha il vantaggio d'appartenere al più potente Monarca d'Europa. Egli ha in Italia (dopo Napoli) il maggior numero di sudditi. Quindi è il più atto protettore d'un'impresa siccome questa, lunga, difficile, dispendiosa. Milano raccoglie nell'Istituto (qualor sia completo) un numero di scienziati e letterati, che in tutta Italia è il più rispettabile, e quindi il più idoneo a coadjuvare questa grand'opera. Ma il condurla a riva felicemente è tale impresa, che vuole gli sforzi riuniti di tutti gli ingegni della nazione.

4. Supponghiamo che S. M. I. e R. voglia efficacemente la gloria di dare agli Italiani una bella e perfetta lingua; gloria alla quale aspirava il caduto Governo, e non ebbe tempo di conseguirla; sarà agevole ad un tanto Sovrano l'ottenere che gli altri Principi d'Italia inducano i loro dotti a concorrere in questo lavoro, la cui direzione verrà affidata da Cesare al suo Istituto. Coll'inteso però che ad evitare ogni rivalità di onore, l'opera porterà in fronte il titolo di *Vocabolario italiano*. Così l'onore ne sarà di tutta la nazione, come la gloria ne sarà dell'Augusto che colla sua grande potenza l'avrà renduta possibile.

5. Allora sorge la necessità di richiamare primieramente sotto la dipendenza dell'Istituto Milanese la porzione che di recente se n'è distaccata, dico la Sezione Padovana che ha tratto seco la Veneziana e la Veronese, le quali, tuttochè riunite, non ponno competere colla prevalente maggioranza della Milanese. Raccolte di questa guisa tutte in un corpo le membra dell'Istituto Cesareo, e ricondotte sotto il governo d'una sola mente regolatrice, potrà questo fornire i materiali all'opera necessarj, e col mezzo di accreditato giornale divulgare di mano in mano a tutta Italia le norme colle quali il lavoro dovrà procedere; e invitare con lealtà tutti i dotti, tutti gli amatori della lingua e della nazione ad inviar materiali all'Istituto. Ma per farne la scelta e ben ordinarla conviene che l'Istituto elegga e proponga all'approvazione di S. M. una Commissione permanente, composta di soggetti capaci, e continuamente applicati a questo lavoro: la qual Commissione debba ne' tempi che al Governo piacerà di prescrivere, dar conto al pubblico di quanto si andrà facendo.

6. Come in un grande edificio abbisogna un eccellente architetto, alcuni abili maestri, e molti laboriosi manuali, così a quest'opera si debbono

l'ampiezza de' locali attribuiti a quel corpo: agli altri due potea provedersi coll'ordinaria dote dell'Istituto, e colla biblioteca, posta vicino a questo in Brera (16 febbrajo 1817).

accettare materiali da tutti che vorranno contribuirli, e suggerimenti e censure e consigli dagli intelligenti d'ogni italiano paese. Importa quindi moltissimo che la Commissione dirigente sia sceltissima, e serbi scritta ne'suoi atti la ragione d'ogni passo che farà, pronta a dimostrarla o al Pubblico, o ai principi interessati nel glorioso esito dell'impresa.

7. Il nuovo Vocabolario dee proporsi due fini. L'uno di agevolare agli stranieri la sicura intelligenza di tutti i nostri grandi scrittori. L'altro di guidare gli Italiani a scrivere con purità, proprietà, facilità ed eleganza la propria lingua.

8. Perciò il nuovo Vocabolario dovrà primieramente metter la falce a tutti gli errori trascorsi nell'antico, errori di molte specie, e che qui non è luogo a notare partitamente.

9. Dovrà dare le etimologie de'vocaboli, parte trascuratissima ne'Vocabolarj esistenti, e giovevolissima agli stranieri, che, già sapendo il greco o il latino o il francese o il tedesco, piglieranno così in mano il filo ariadneo dell'analogia: utilissima poi ai nostri che avranno una guida sicura che li conduca, ove si trovino nella necessità di piegarli ai sensi figurati, o derivarli, o crearli senza pericolo. E dico crearli, perchè ogni viva radice dee mettere i suoi rampolli: ed è cosa strana il vedere ne'nostri Vocabolarj molti rampolli senza radice.

10. Dovrà distinguere i vocaboli antiquati, per mera intelligenza degli scritti antichi, e separare il Vocabolario de'morti da quello de' vivi, siccome ha fatto con molto avvedimento nel suo gran lessico il Forcellini.

11. Dovrà con apposito cenno segregare dai vocaboli della prosa i vocaboli unicamente proprj della poesia. E in questo modo il Vocabolario diverrà non solamente maestro di lingua, ma guida ancora di stile.

12. I vocaboli da aggiungersi si dovranno prendere o dall'uso legittimato *quem penes arbitrium est, et jus, et norma loquendi;* o dagli scrittori avuti per buoni dal consenso dei più. Dovrà quindi la Commissione per norma dei lontani collaboratori pubblicare un catalogo di tutti quegli ottimi, che la Crusca non ha citati, e che pur sono degni di arricchire la lingua: catalogo che, particolarmente in fatto di scienze e di arti, somministrerà molti tesori nella favella, e che in gran parte è già stato messo ad effetto dall'egregio sig. abate Colombo di Parma, uno de'pochi in Italia, che ben intende queste materie. Il giudizio dei dotti di tutta la nazione farà che la Commissione dell'Istituto aggiunga, o levi da questo catalogo le opere da consultarsi, e non si riterranno per buone che le approvate dall'universale consentimento.

13. La Commissione dovrà serbare ne'suoi atti non solamente i materiali che da qualunque parte le saranno inviati, ed esaminarli, e sceglierne il meglio con critica riposata e imparziale, ma conservare ben anche i nomi degli autori, da pubblicarsi in appresso affinchè tutta la nazione resti loro obbligata e riconoscente.

14. La Commissione non ammetterà vocaboli di lingue straniere se non dopo essersi fatta sicura, che manchino assolutamente alla nostra: affinchè l'Italia non perda il diritto di proprietà, che in tanti ritrovati è tutta sua meritamente. Perciocchè, adottando vocaboli peregrini, parrebbe ch'ella avesse tolto anche la notizia delle cose stesse dagli stranieri. E in pochi

Ma in quest'intermezzo erasi mutata l'aura generale, assodandosi l'austriaca dominazione: dell'Istituto molti membri erano morti, separati i Transpadani e Veneti; i pochi residui erano « non di fresca età, e logori dagli studj della lunga lor vita »: e ch'è più, sorgeva in grembo all'Istituto chi l'opera comune facea propria, riuscendo, come avviene spesso, le forze d'un solo all'atto cui fallivano le forze di molti. In effetto, rispondendo al dispaccio governativo ora accennato, soggiungevasi: « Il sig. cav. Monti, il quale si è assunto l'incarico di trattare la parte filologica della lingua, sta ora per render pubblico il frutto de' suoi dotti faticosi lavori. Da questa parte dell'opera, della quale noi abbiamo altra volta informato l'I. R. Governo, potrà esso rilevare quale sia il piano che l'Istituto intende di seguire nelle successive sue operazioni, le quali riguarderanno principalmente i vocaboli delle scienze e delle arti.

« L'opera del cav. Monti sarà divisa in cinque parti:

1ª Errori della Crusca e rispettive correzioni;

2ª Aggiunta di vocaboli tutti classici e vivi;

3ª Locuzioni, tutte classiche egualmente e corredate di note critiche;

4ª Del bene e del male fatto dalle giunte Veronesi;

5ª Saggio di vocaboli messi per morti nel Vocabolario e resuscitati dall'uso; e di altri vocaboli messi nel Vocabolario per vivi, e già morti del tutto ».

Nessuno ignora le vicende della *Proposta*, opera omai giudicata dalla celere posterità; e noi attenendoci a quel solo che concerne l'Istituto, diremo come il Monti chiedeva che venisse in luce a spese di questo, e giace negli atti questa dichiarazione, di pugno del Monti:

« Sul punto di metter mano alla stampa delle mie Osservazioni sopra il Vocabolario, interrogo la mente de' miei colleghi; e trat-

lustri si ridurrebbe a tale, d'ingerire negli animi l'odioso sospetto di non aver mai saputo nè trovato nulla da se medesima. I vocaboli tecnici sono i primi testimonj che fanno fede del luogo e del popolo inventore dell'arte e della scienza che li produsse.

15. La Commissione finalmente dovrà guardarsi dal seguire l'esempio degli Accademici della Crusca, i quali si distribuirono fra loro la compilazione del Vocabolario per lettere d'alfabeto. Perciocchè ogni lettera portando seco vocaboli di tutte le arti e di tutte le scienze, non è possibile che un solo ingegno possa abbracciare la perfetta cognizione di tanti rami di sapere, tra loro differenti e affatto disgiunti. Le materie matematiche adunque, a cagion d'esempio, debbono cadere sotto la recensione di esaminatori matematici, le fisiche dei fisici, le letterarie de' letterati, e via discorrendo. Il giudizio poi dal quale dovrà dipendere l'accettazione de' nuovi vocaboli e delle loro dichiarazioni, e dei loro usi starà nel voto universale e concorde della Commissione, composta d'ogni Classe dell'Istituto.

tandosi di un lavoro, a cui senza l'ajuto d'alcuno e tutto solo ho sudato per giustificare presso il Governo le operazioni e le cure dell'intero Istituto su questo assunto, propongo che il medesimo esamini nella sua coscienza e giustizia se la spesa dell'edizione debba andar tutta quanta a carico mio.

« E acciocchè la discussione corra più libera, mi ritiro dalla seduta ».

MONTI.

Sempre scarsi furono i mezzi dell'Istituto; allora viepiù, quando esso lasciavasi sussistere unicamente perchè necessario alla distribuzione dei premj d'industria, senza nominarne nuovi membri; nel quale marasmo durò fin al 1838, allorchè al tempo della coronazione di Ferdinando I, venne rinnovato con altre forme (17). Pure l'Istituto decretò un sussidio di 1500 lire al Monti, che promettea dar una copia dell'opera sua a ciascuno de' membri.

Nè egli sconfessò mai la parte che l'Istituto ebbe nell'opera sua; e nella dedica della Proposta diceva al marchese Trivulzio come « per tutta Italia una voce ad un grido » domandasse la riforma del Vocabolario della Crusca; del che discorrendo con esso Trivulzio, vennero « ambidue nell'opinione che niuno debba poter condurre sì gran lavoro ad effetto meglio che i degni successori di quel medesimo corpo accademico, che da oltre due secoli fu di tant'opera creatore. E nel vero la singolare loro dottrina, e lo zelo che concordemente gli accende a meritar bene della nazione, e la meravigliosa abbondanza in che sono dei più corretti testi di lingua, e il bellissimo dei vantaggi d'aver da natura come proprio patrimonio il più pulito, il più gajo, il più vivo degli italici dialetti: ciò tutto ne assicura che non può fallire a buon porto l'impresa. E ch'essi medesimi quei valenti se la promettano felicissima, e che animati dal nobile sentimento delle proprie loro forze non istimino aver bisogno d'ajuto, apertamente il dimostra l'aver eglino rifiutata ogni altra esterna cooperazione. Imperciocchè (e sarebbe vile silenzio il tacerlo) il C. R. Istituto Italiano, *dalla sapienza del governo fortemente eccitato, anzi pur comandato di volgere allo stesso scopo il pensiero*, opinando concordemente che in affare di sì gran mole era duopo chiamar in ajuto il sapere di tutti gli uomini letterati italiani, statuì per prima deliberazione che si dovesse innanzi a tutto procurar l'alleanza del gran sinodo della Crusca. Mossi noi quindi da unanime riverenza verso di lui, non fummo tardi a invitarlo e pregarlo di darne la sua valida mano in questa egregia fatica, sottomettendo, scevri di pretensione, tutto il da farsi al supremo oracolo degli accademici, e

(17) Di ciò parliamo nel secondo episodio.

reputandoci abbastanza onorati del solo nome di semplici loro ausiliarj. La quale modesta offerta, tuttochè avvalorata da gagliardi ufficj ministeriali, rimase vuota d'effetto: e si parea che, trattandosi della emendazione ed aumento del Vocabolario in fatto di scienza, che è quanto dire in fatto di lingua creata dal senno unico de'sapienti, e di cui i soli sapienti denno esser giudici, parea, dico, che i nomi europei degli Oriani, dei Piazzi, degli Scarpa, dei Volta, e quelli non meno d'un Breyslak e d'un Brocchi, d'uno Stratico e d'un Moscati, poi d'un Morcelli, d'un Venturi, d'un Paradisi, poi di altri in più numero, che, membri dello stesso corpo, sono lumi di scienza e dentro e fuori d'Italia splendidissimi e riputatissimi, dovessero in sì ardua riformazione aver qualche peso. Ma, considerata ben addentro la cosa, ognuno dirà quel rifiuto degli accademici nobilissimo; perciocchè i forti non amano compagnia; e l'Istituto, ben lontano dal querelarsi della ricusata alleanza, ripete anzi con compiacenza il detto di quel valoroso, non so se Ateniese o Spartano, che in una popolare adunanza vedendo non farsi verun conto della sua persona, ringraziava gli Dei che la patria avesse abbondanza di cittadini ancor migliori di lui. Che poi savia e ben bilanciata debbasi riputare la ripulsa degli accademici, l'effetto lo mostrerà ».

Dalla semplice narrazione dei fatti consta quanto in tali asserzioni del Monti v'abbia di falso, o piuttosto, com'era vizio suo, di retorico. Ed esprimeva sensi suoi, anzichè dell'Istituto quando a G. B. Niccolini scriveva il 5 luglio 1818:

« Solo vo' dirvi (e ciò sia deposto nel segreto del vostro petto) che, se v'ha tuttavia fra l'Accademia e l'Istituto una prova da ricondurre le cose a concordia, di tutta voglia io mi profferisco pronto a farne parola, sicchè i miei colleghi novellamente s'accostino agli accademici. Noi non vogliamo esser primi; ma la ragione e l'onore neppur consentono che seguitiamo ad essere schiavi; e salvo il diritto di avervi pure una qualche voce in capitolo a difesa dei diritti nazionali contro i municipali, nel resto prenderemo a vostro senno la legge ».

Che se fossero vere le asserzioni di Giuseppe Montani e del suo biografo (Capolago 1843) intorno alle persecuzioni che a Milano toccava chi sostenesse la lingua toscana, non andrebbero imputate che a qualche particolare, e nominatamente a Giuseppe Acerbi, direttore della Biblioteca Italiana, nella quale flagellò poi il Monti stesso, il quale gliene diede fiero ricambio.

Corsero anni e vicende assai nella pubblicazione della *Proposta;* della quale la parte II del vol. III fu dal Monti dedicata all'Istituto con una prefazione, ove dei singoli membri di esso tesse un elogio, con quella esuberanza ch'egli sapea mettere negli encomj siccome ne' vituperi;

e conchiude: « Questi ed altri, che per eccellenza di bello scrivere tengono i primi seggi..., il grave sinodo della Crusca sdegnò d'avere compagni nella riforma del Vocabolario ». Del che riferisce la colpa all'egoismo, che restringe in un dialetto la lingua nazionale. « Il perchè voi... avendo con benevolo intendimento commessa a me, il minimo del collegio, la cura di esporre i vostri pensieri, superbo di questo onore, io mi sono, secondo le mie poche forze, studiato di colorire il vostro disegno..... Parmi di aver sufficientemente dimostrato non ragionevole l'ambizioso attentato del Vocabolario della Crusca, l'attentato vo' dire di ridurre il comune idioma italiano alla misera condizione di lingua particolare sotto la tirannia del toscano dialetto..... » E conchiude acciocchè facciasi lieto viso a quell'ultimo volume, « considerando ch'egli è il termine di un lavoro di tutta vostra ragione, perchè impostomi da voi stessi ».

Ai 17 di luglio 1824 l'Istituto scrivevagli:

« Nell'adunanza di giovedì scorso fu presentato all'Istituto nostro l'ultimo tomo della *Proposta di correzioni ed aggiunte al Dizionario della Crusca*, del quale Ella si è compiaciuta trasmetterci molti esemplari.

« Dopo i dovuti elogi da ciascuno tributati al benemerito autore, che da solo condusse a termine questo non meno dotto che faticoso lavoro, i riflessi dei convocati si rivolgono al non lieve dispendio che Ella ha dovuto sostenere per la pubblicazione d'un'opera, cresciuta alla mole di sei considerevoli volumi. E giudicando essi troppo tenue la somma che fin dal principio dell'opera era stata a lei decretata come sussidio per l'edizione, a voti unanimi hanno deciso di offerirle altre lire austriache 2000, da prendersi sulla dotazione dell'I. R. Istituto, quale attestato del pieno aggradimento con cui questo Corpo Accademico ha accolto un lavoro intrapreso per sua speciale commissione.

« Gratissimo mi è l'incarico di annunciarle una tale favorevole disposizione, e grata del pari mi è l'occasione che mi si offre di presentarle le proteste della mia più alta stima e considerazione.

Il segretario CARLINI.

Colle esagerazioni consuete negli abbaruffamenti, coloro che oppugnavano le opinioni o respingeano gli attacchi del Monti dissero ch'egli aveva assunto quell'opera per nuova adulazione ai vincitori di quelli che aveva servilmente adulati. L'idea di adulazione e di tradimento non aveva un organo nel cranio del Monti o un suono nella sua coscienza: poesie immortali cantava, come scrivonsi giornali efimeri, secondo che

impone l'opinione di quel giorno. Aveva ottenuto dal regno d'Italia il titolo e la pensione d'istoriografo, a patto che non scrivesse storie: il Municipio milanese a cui carico sarebbe toccata, negò continuargliela; ed egli ricorse all'imperatore d'Austria per ottenerla. In una biografia di esso io pubblicai una lettera che scriveva a Barnaba Oriani, informandolo di ciò, e « come molto mi gioverebbe un documento dal quale apparisse che l'opera della *Proposta*, che mi è costata tanta fatica e tanti anni di tempo, è stata scritta per commissione dell'Istituto, a cui il Governo avea comandato di dar opera alla correzione del Vocabolario italiano; correzione invocata da molto tempo da tutta Italia, massimamente riguardo alle scienze.

« Ora a nessuno dell'Istituto può essere uscito di mente che il conte Saurau governatore di Milano, in cui tutta posavasi la potestà governativa, fu quello che con replicati dispacci diè moto a questo grande lavoro, al quale l'Istituto, occupato allora in materie di maggior momento, non potendo interamente dedicarsi, commise a me di pubblicare le mie critiche osservazioni sul Vocabolario della Crusca (alle quali poi diedi il titolo di *Proposta* ecc.), onde il Governo per prove di fatto vedesse che l'Istituto, malgrado delle sue serie occupazioni, non dimenticava i supremi comandi. E ricordatevi che l'Istituto, per le spese di stampa, fin da principio mi assegnò il soccorso di mille cinquecento franchi, con altre due mila lire austriache, delle quali mi fu liberale al finire dell'opera. Ecco lo storico documento di cui ho bisogno, e di cui caldamente vi prego, e spero che, per onore della nuda e pura verità, ed anche per pietà della sventura in cui sono caduto, spero, dissi, che il nostro ottimo Carlini (18) mi sarà cortese, estraendolo dagli atti dell'Istituto, col transunto delle lettere di S. E. Saurau, e con quelle considerazioni che, senza uscire dal vero, più possono farmi onore, toccando l'effetto che la *Proposta* ha prodotto in tutta l'italiana letteratura, al che può molto conferire il giudizio portatone ultimamente in due articoli della *Biblioteca Italiana*, scritti con mirabile eloquenza e filosofia dal consigliere Zajotti, e stampati anche in fascicolo separato, e novamente ristampati dallo Stella nell'Appendice alla *Proposta*, uscita ultimamente alla luce.

« Mio caro amico e benefattore, io porto sempre scritta nel cuore la generosa liberalità con cui mi avete spontaneamente sovvenuto

(18) Appunto dall'illustre nostro collega Carlini, che lungo tempo fu segretario e anima dell'Istituto, io ebbi questa lettera all'Oriani, come la facoltà di esaminare ad agio i manuscritti dell'insigne astronomo Oriani, che esso Carlini avea fatti comprare per la biblioteca della Specola di Brera. A questa e all'Istituto, il Carlini, morendo poc'anzi, lasciò i suoi libri e scritti.

ben d'altro che di parole. Al presente non chieggo che l'efficacia delle vostre parole presso Carlini e l'onestissimo Cesari. Non mi abbandonate adunque in un punto di tanta importanza, e ridarete la vita al vostro povero storpio V. MONTI ».

Fu probabilmente per esaudire a questa domanda che l'Istituto rilasciò una dichiara il 19 ottobre 1826, ove dava contezza breve di quanto noi sponemmo forse troppo a lungo.

Non è però a dire che l'Istituto, in quel mezzo e dappoi si tenesse estraneo agli studj linguistici; e a tacer altro, fra le poche carte che il vecchio trasmise al nuovo Istituto, troviamo l'esame fatto da Monti e Rossi del *Dizionario dei sinonimi italiani* dell'ab. Romani ancora mss.: e dell'altra opera di esso sul *ridurre a logici principj* la lingua nostra, e sulla *libertà della lingua italiana*, accolte favorevolmente, quanto invece trovossi a disapprovare il Dizionario della lingua greca del Bellini.

La reputata ditta Fusi e Stella, nell'agosto del 1819 avea presentato all'I. R. Governo un'istanza, dove accennando il favore dato da questo al concetto d'un nuovo Vocabolario della lingua italiana degno del secolo, offrivasi di intraprenderne a propria spesa e rischio la stampa, dividendo a metà coi compilatori il vantaggio che risultasse dalla vendita. L'Istituto sceglierebbe i compilatori, fra cui il Monti; prescriverebbe il sistema e le norme. Valutavano richiedersi 600 fogli in-4° da tirarsi a 6000 esemplari: laonde richiederebbe una spesa di 150 mila franchi. Chiedeano pertanto non che il Governo regalasse somme, ma che comprasse un numero di copie, anticipandone il prezzo, come aveva adoprato il Governo italiano con la collezione de' Classici Antichi. Quella, diceano, fu compita in 250 volumi; ora le fan compimento i Classici Moderni: sicchè, ove dai tipi medesimi si pubblicasse anche il Vocabolario della lingua, questa capitale delle provincie lombarde potrebbe gloriarsi d'aver più d'ogni altra città, sostenuto l'onore della letteratura e della lingua nazionale.

L'Istituto interpellato facea riflettere che, non trattavasi di stampare un lavoro già compiuto, ma di farlo: e che lo facesse l'Istituto. Or questo, attenuato com'è, non potrebbe mai adossarsi tale fatica: nè sarebbe decoroso che un lavoro dal Governo attribuito all'Istituto venisse pubblicato per privata speculazione, a discrezione e onore di libraj, de' quali esso sarebbe il ministro o cooperatore; mentre in Toscana il governo s'è fatto primo ed unico promotore, benefattore, patrono del nuovo Dizionario della Crusca. (seduta 2 dicembre 1819)

In queste objezioni sentesi il proposito di non fare: ma sappiam che altri, del corpo stesso, faceva al divisamento librario alcuni appunti, eppur conchiudeva di accettare, rassegnando al governo il disegno

di un dizionario, o in un sol corpo o in due, distinguendo cioè: il tecnico dal parlato: de' collaboratori la rimunerazione non dovrebbe dipender dalla discrezione di stampatori nè dall'esito dell'edizione: ogni sei mesi si farebbe noto all'autorità il risultato dei lavori, e speravasi compierlo in tre anni, non meno; repudiando però ogni dipendenza dalle viste di stampatori, ogni relazione d'interessi.

Non si venne a capo di nulla, e dopo d'allora si sa quanti Dizionarj comparvero, e quanti ingegni consumaronsi nell'andar a caccia di parole e frasi nuove. L'Istituto Veneto, che dopo il 1838 formò corpo distinto dal Lombardo, nel 1846 nominò una Commissione che con spogli di classici supplisse alle mancanze de' più recenti Dizionarj (19); e stampò una prima messe di giunte nel 1852, poi nuove giunte nel 1855; oltre gli studj filologici e lessicografici del dottor Giovanni Domenico Nardo (Venezia, 1856).

L'Istituto Lombardo non ebbe duopo di ciò, perchè nel suo seno trovavasi chi da solo finiva un compito, al quale non basterebbe nessuna Commissione. Il Monti, se pure una dottrina certa può cavarsi dalle continue contraddizioni del suo libro, e dal costante divario tra lo scriver suo e sue teoriche, diceva che una nazione dee avere un linguaggio a tutti comune: tale non può esser il parlato, perchè ogni gente ha un particolar dialetto: dunque è forza sia il linguaggio scritto, posto sotto le leggi d'una grammatica generale, invariata, uniforme. Il Gherardini, con quell'abilità che strappa l'ammirazione, sosteneva i canoni stessi, e fu lodato di liberale perchè opponevasi ad una tirannia, qual era quella che diceasi esercitata dalla Crusca.

Per verità, non la Crusca, non un uomo, non l'etimologia sono i dittatori della lingua, bensì l'uso (20): e chi portava opinione diversa dai predetti andava a molto maggior libertà, vale a dire alla sovranità popolare. Quante innovazioni suggerì il Gherardini, e quanto ragionevoli! Ma il tempo le sanzionerà? non certamente quelle che non derivano dal popolo, dall'uso. Se non che coloro che vogliono grande libertà nel fare, han bisogno di saldi teoremi su cui appoggiarsi; ed ecco perchè i miopi tacciano di servili e di pedanti coloro che si prefiggono di scrivere secondo l'uso toscano, anzi fiorentino.

(19) L'art. 162 degli statuti interni dell'I. R. Istituto veneto porta: « Una Commissione triennale di nove membri si adopera a raccogliere materiali riguardanti la lingua e la letteratura italiana, per arricchire specialmente di nuove voci il Dizionario o per fissarne il vero significato.

(20) Oltre quel che dell'uso vien detto così saviamente nella prefazione al Vocabolario della Crusca, i deputati sopra la correzione del Boccaccio, nelle annotazioni al c. 6, n° 10, diceano: « Del potersi o no, ovvero doversi usare una voce, può esser sicura regola e generale attenersi all'uso ».

Al qual effetto porgerà insigne ajuto l'Accademia della Crusca, che qualora, senza abbandonare quella interminabile tela penelopea dell'andar in traccia di ciò che fu scritto (lavoro dove ogni privato e in qualunque paese può far altrettanto, e trovarvi sempre nuove mancanze) si proponga di regalarci quello che sol da Firenze ci può venire, un Dizionario della lingua viva, dato coll'autorità di chi l'adopera tuttodì, necessariamente progressivo, e che forse oggi più che in qualsiasi altro tempo, e dopo discussioni accannite, frivole, severe, epigrammatiche, e dopo sentiti i mali della incerta autorità; oggi che più cresce il bisogno di parlar al popolo divien necessario per togliere la sciagurata divisione in lingua letteraria e lingua usuale, la differenza tra il parlar delle sale e lo scrivere del gabinetto; e coll'accordo comune formare una prosa studiata e popolare, semplice e colta; istruttiva senza pedanteria, dilettevole senza trivialità, forbita dai dotti, intesa dagli indôtti, aggradita dall'intera nazione, della quale saldi viepiù l'unità.

C. Cantù.

IL BILANCIO DEL REGNO D'ITALIA

ARTICOLO SECONDO (*)

I.

Napoleone I° disse un giorno al conte Mollien: «en finances l'imagination perd tout son empire». Sconfortante motto per chiunque oggidì imprende in Italia a trattare di finanze; perchè cotanto dominano presso di noi l'immaginazione e la passione che coloro stessi, cui è dovere di occuparsi di tal ramo principale della pubblica amministrazione, per essere ascoltati compilano discorsi che si direbbero romanzeschi a fronte di quelli su lo stesso argomento di un cancelliere dello scacchiere d'Inghilterra. Le cifre non hanno la magia di allettare nè le menti troppo giovani, nè le troppo stanche.

Certo senza la baldanza di un giovanile sentimento, senza vincere con slanci di ardire le realtà desolanti, senza la fervida speranza di credere possibile ciò che a' più sembrava puro idealismo, gl'Italiani non avrebbero, dopo la restaurazione degli antichi principi, potuto pensare a far della penisola un regno solo, ed a ritornare ripetutamente all'impresa, non ostante le ripetute sconfitte, onde compiere il nobilissimo concetto della generazione presente, al quale si oppone tutta la nostra storia ed il mondano interesse della nostra Chiesa.

Ma l'immaginazione ed il sentimento che sono state forze vigorose per distruggere il vecchio edifizio del municipalismo e della tirannia non ci condurranno ad impiantare su ferme basi il nuovo, anzi l'opera della ricomposizione è appunto turbata da quelle stesse forze che nel 1859 e 1860 contribuirono a' prosperi e meravigliosi

(*) Vedi l'Articolo primo nel fascicolo di Gennaio.

eventi. Di questa perduranza però dell'indole sentimentale ed immaginosa della politica nostra n'è cagione l'essere impossibile, non essendo l'Italia ancor completa, l'esistenza nel paese e nel Parlamento di una parte davvero conservatrice: quella che assume tal nome non è che più moderata a paragone della più spinta, ma al pari di questa disdegna di scendere nel campo non brillante dell'amministrazione. Così ogni discussione assume l'aspetto appassionato, e per ottenere ascolto ed anche applausi si parla di Roma e di Venezia a proposito di un capitolo del bilancio, non riflettendosi che per voler riunite allo Stato nostro tali due nobilissime e naturali parti di esso, è d'uopo valere nel mondo, vale a dire esser ricchi ed ordinati.

E di siffatta necessità nostra precipuamente si dovrebbero persuadere coloro che hanno sostenuto, ed oggidì con più ragione sostengono che Napoleone III abbia combattuto le gloriose giornate di Magenta e di Solferino non per sottrarre l'Italia dalla prepotenza austriaca, ma per sostituirvi la sua. Perciocchè soltanto quando saremo forti, cioè quando avremo un poderoso esercito, florida finanza per pagarlo, e tranquillità interna per poterne disporre, e quando non ci ostineremo a rimanere in un ruinoso provvisorio con far dipendere da una città sola la salute di tutta Italia, noi saremo padroni de' nostri destini, e non più giuocati da ogni gruppo di ambiziosi che per rovesciare altrui in potere, parla di economie e di nazionale decoro senza saper essere, dopo afferrata la desiderata meta nè più accorto, nè meno servile di quello caduto.

Ora, per trattare un argomento sì ingrato a' più, ma pur sì importante per la patria nostra, di cui in larghi e generali delineamenti ho ragionato in un articolo precedente, comincierò dall'esporre gli elementi principali e costitutivi della finanza d'Italia, in rapporto a quello che, secondo me, al presente ne forma la base.

La scoperta dell'America assai più che quella di Diaz e di Gama animò l'industria dell'Europa, fu un nuovo mondo come uscito dalle onde fra le due estremità dell'antico, e che quasi nudo e selvaggio offrivasi alla mano dell'uomo. Noi non andammo in America per acquistare produzioni desiderate, ma per creare; ed in ciò facendo, il commercio fu stimolato da un grande aumento di mezzi di permutazione e da un gran numero di naturali proventi, mentre che le generazioni della vecchia Europa, emigrate su quel suolo vergine del passato, si svolgevano in vita più libera e rigogliosa. L'arditezza di Colombo è il primo anello della catena degli avvenimenti che sino ad oggidì sonosi verificati.

Ma Colombo, con istaccare la navigazione dalla costa, traslocò nell'Atlantico il commercio del Mediterraneo, rimasto fino allora lago

italiano intorno a cui, al dir di Platone, i popoli occidentali eransi acconciati. Senza dubbio ne' tre secoli di nostra preponderanza nel mondo per la potenza vivificatrice dell'industria, quando la bandiera di Genova e di Venezia era temuta e rispettata nel più lontano Oriente, noi preparammo il grande avvenimento della scoperta d'America, e compimmo nel primo periodo della moderna civiltà la missione già compiuta dalla Grecia nell'antica; però nell'êra del Colombo, l'astro fulgidissimo de' nostri Comuni era già tramonto, e col cadere della libertà il commercio perdeva il suo vigore ed il suo slancio. Noi non sapemmo uscire dal Mediterraneo, e spingerci nell'immenso Atlantico, e ci toccò la sorte propria di tutti i popoli che si arrestano nel cammino del progresso: il nostro posto fu occupato non dalla nazione, rimorchiata dal genio italiano in America, bensì da quella che ebbe la giovanile baldanza di profittarne.

Non ragionerò qui intorno alle conseguenze toccate all'Italia per questa rivoluzione commerciale del secolo XV in rapporto al suo assetto politico; nè del rapido cadere di Venezia, massime pel monopolio che ella perdeva del commercio con le Indie per la via del mar Nero e del golfo Persico, dopo che Bartolomeo Diaz, seguendo il progetto dell'infante D. Enrico, moveva dalle sponde del Sagres, e passava il Capo. Ma osserverò bensì che d'allora la ricchezza d'Italia non solo grandemente diminuì, ma ancora fondamentalmente si modificò, e con essa la pubblica finanza.

Perciocchè dalle ruine dell'Impero Romano l'Italia nuova sorgeva con le forze non conosciute dagli antichi, la personalità e l'industria, e mentre dall'incrocicchiarsi dello statuto personale germanico col reale romano veniva fuori il feudalismo, si creava nelle città col lavoro un'altra ricchezza, che, non potendo essere per la sua mobilità raggiunta dall'artiglio feudale, prodigiosamente si svolse, e sulla immobiliare divenne predominante. A questa specie di ricchezza propria de' popoli moderni si deve lo stabilimento di que' banchi esercitato principalmente da' Toscani, dagli Astigiani e da' Chieresi, i quali furono i primi a separare le varie leggi della moneta, ed a svelare al mondo la magìa del credito, e si dissero Lombardi, perchè così appellavansi in generale tutti gl'Italiani occidentali, cominciando da Val di Susa e da Val d'Agosta. La rinomanza di cotesti Lombardi fu sì grande, che in quella Inghilterra, ove noi andiamo oggidì accattando prestiti e capitali, da Edoardo I° dopo la strage di York fu invitata la casa bancaria de' Corsini, ed i Bardi ed i Peruzzi divennero, secondo ricorda Giovanni Villani, gli arbitri ed i banchieri della Corte.

E di questa potenza della ricchezza mobiliare d'Italia, che per mezzo delle associazioni e del credito acquistava sempre più forza e vigore,

ne fu insigne monumento, sotto il rapporto finanziario, il banco di s. Giorgio di Genova, di cui la vittoria di Tortosa in Catalogna segna l'epoca dell'inaugurazione. Invero, oltre di trovare nelle *code di redenzione* le basi del sistema di ammortizzamento, falsamente attribuito agli Olandesi, e di cui Hamilton di Aberdeen ha dileguato tutte le illusioni, ed oltre di essere le *monete o leie di paghe* i veri precedenti delle moderne *obbligazioni*, ed i *biglietti di cartolario* o polizze a riscontro la forma di passaggio a' biglietti di banco; il banco di s. Giorgio racchiudeva i germi della grande istituzione, con la quale il genio di Paterson e l'ardire di Montague assicurarono all'Inghilterra la preponderanza fra le nazioni civili, ed alla sua finanza il pregio di essere la più ordinata, meno dispendiosa e più feconda ne' momenti d'imprevedute difficoltà.

Nel secolo XVI questa nostra ricchezza mobiliare venne meno, e con essa il nostro valore nel mondo. Anche oggidì la nostra diplomazia esercita negli avvenimenti minore influenza di quella di Venezia, ed anche della piccola corte di Lorenzo il Magnifico, non perchè ella sia meno capace, ma perchè la finanza, e quindi il vigore del Regno d'Italia è, comparativamente alle presenti condizioni sociali, tenuta in minor conto che quella de' banchieri Medici. Le genti nordiche-occidentali, delle quali si avevano soltanto favolosi racconti a' tempi di Tacito, portarono nel commercio lo slancio e l'ardire dei popoli giovani ed immaginosi. La navigazione del mare Germanico e del Baltico si volse alle Indie, specialmente per combattere la guerra dell'indipendenza e della libertà contro Filippo II. A Lisbona ed a Cadice, succedute a Venezia ed a Genova, successero Amsterdam, Amburgo e Londra, le cui ricchezze si moltiplicarono, e per virtù dell'immensa circolazione dalle create altre ne nascevano, mentre che la nostra scompariva, e quasi non più di sua potenza fiduciosa andava in cerca di ottenere un appoggio ed una stabilità nel suolo.

Così dal secolo XVI la base della ricchezza d'Italia si trasformò. Que' capitali che prima andavano in cerca di applicazioni industriali furono volti ad applicazioni immobiliari, uscirono dal fecondo campo della circolazione e s'infissero al suolo; onde la moltiplicazione di essi, dipendente dal rapido giro de' cambii e de' contemporanei invertimenti, si arrestò sventuratamente proprio in quel punto in cui il sistema dello amalgamento introdotto da Bartolomeo Medina e la scoperta della miniera di mercurio di Hauncavalica diminuirono molto il costo della riproduzione dell'argento delle miniere del Messico e del Potosi, ed il potere di acquistare della moneta si ridusse da 6 a 2. Senza dubbio questa diminuzione della potenza della moneta, per la quale tutti i creditori si trovarono impoveriti di due terzi e per altrettanto arricchiti i fittuarii e spezialmente i censuarii, fu il

primo livellamento operato dalla Provvidenza sul sistema della conquista, ed assicurò la preponderanza delle nazioni produttrici su le oziose; ma accelerò la decadenza di quelle che smetterono l'antica operosità industriale, o non l'assumevano ardimentosamente.

Se si paragoni l'aumento dell'interesse sul danaro in Italia gradatamente crescente col prezzo della proprietà fondiaria, che seguì la medesima progressione a fronte della industria morente, si dovrà conchiudere che diveniva sempre più raro il danaro, e sempre più ardente il desiderio degl'investimenti fondiarii nella patria nostra, per forma che decaddero dalla loro grandezza le città delle valli dell'Arno e del Po, ed al finire del passato secolo, quando oltre Alpi straripò la rivoluzione francese, noi ci trovammo senza quel terzo stato, di cui diceva Siéyès « le tiers état est tout » e senza quella vita industriale che permise all'Inghilterra di spendere ventidue miliardi nella guerra contro la Francia. La borghesia che aveva fatto di Firenze un monumento mirabile dell'arte moderna, che aveva innalzato i duomi e le torri de' nostri Comuni, che aveva combattuto gl'imperatori di Germania e conquistato i principali emporii del commercio, non più esisteva: l'aristocrazia feudale mutata da guerresca in cortigiana era divenuta povera, imbelle e servile: ed i nuovi proprietarii del suolo non avevano nissuna delle qualità che agli uomini del terzo ceto si convenivano. In generale l'agricoltura rimase, quale era nel periodo feudale, un servizio, e non occupò la nostra attività che come un argomento per gli Arcadi e pe' cantori degli ozii beati, che contaminarono l'Italia, finchè l'anima sdegnosa di Alfieri non le fece sentire tutta la vergogna di questa condizione miseranda.

Laonde allorchè l'Italia fu involta ne' grandi avvenimenti della rivoluzione francese il suo antico assetto economico era fondamentalmente mutato: la borghesia ed il feudalismo erano spenti, il terzo ceto non era nato, e la proprietà fondiaria, in cui era stato assorbito l'avanzo della nostra ricchezza mobiliare, era la base unica quasi della fortuna privata e pubblica. Molto si discusse dai nostri uomini di Stato in quel tempo di politica positiva e non sentimentale intorno al sistema delle imposte ed alle sorgenti delle finanze del regno italico, e si conchiuse che l'inventario della ricchezza d'Italia era il cadastro, fuori di essa non v'era la produzione ma il consumo e la sussistenza a tassare.

La quale condizione nostra se è molto migliorata, non è mutata. Siamo rimasti una nazione economicamente feudale con le leggi e le forme industriali e democratiche. La proprietà si è divisa in particelle e contemporaneamente riagglomerata in mani diverse da' primi signori, i fedicommessi ed i vincoli son cessati, però non è succe-

duta l'associazione alla ripartizione, e lo spirito d'industria a quello dell'ozioso godimento. Generalmente il coltivatore è diverso dal proprietario, ed al suolo manca il capitale d'immegliamento, sicchè può conchiudersi che alla nostra estesa proprietà fondiaria non è corrispondentemente congiunta l'industria agricola, e quindi il nostro suolo, tenuto conto della naturale e prodigiosa fecondità sua, non è che una limitata sorgente delle nostre finanze, eppure n'è la principale.

Infatti la imposta fondiaria principale ed addizionale con la giunta del decimo di guerra, spesa di riscossione ed imposte ragguagliate su i beni esenti e privilegiati, frutta annualmente all'erario lire 117,845,946 sopra una superficie di ettari 24,650,719, de' quali soltanto boschivi 4,220,773, siccome risulta da' seguenti quadri, nei quali presento le cifre dell'ammontare di questa tassa gravitante nelle antiche provincie in ragione di un riparto medio del 13 p. 0[0 della rendita effettiva, in Lombardia nelle province di *nuovo censo* del 32. 29 per 0[0, nel Parmense del 33 per 0[0, nel Modenese del 18. 17 per 0[0, nella Toscana al 12. 76 per 0[0, nelle Romagne del 14. 47 per 0[0, nel Napoletano del 26 per 0[0 comprese le soprimposte provinciali.

IMPOSTA IMMOBILIARE EFFETTIVA SUI BENI IMPONIBILI

	COMPARTIMENTI CATASTALI	Principale ed Addizionale		Decimo di Guerra		Spese di riscossione		Ammontare delle due col. precedenti		Imposta generale complessiva	
1°	**Piemonte e Liguria** . .	15,594,404	04	1,559,440	41	686,153	78	2,245,594	19	17,839,998	23
2°	**Lombardia**	22,151,296	31	2,215,129	63	»	»	2,215,129	63	24,366,425	94
3°	**Parma e Piacenza** . . .	3,226,304	84	322,630	48	177,446	77	500,077	25	3,726,382	09
4°	**Modena con Massa** . . .	3,303,748	63	327,324	91	»	»	327,324	91	3,631,073	54
5°	**Toscana**	7,029,550	»	702,955	»	»	»	702,955	»	7,732,505	»
6°	**Romagne**	5,426,428	47	521,778	40	165,731	54	687,509	94	6,113,938	41
7°	**Marche**	3,209,008	36	320,900	84	158,845	94	479,746	78	3,688,755	14
8°	**Umbria**	2,141,107	91	214,110	79	105,984	79	320,095	58	2,461,203	49
9°	**Benevento**	56,863	70	5,686	37	2,814	75	8,501	12	63,364	82
10°	**Pontecorvo**	11,917	01	1,191	69	589	90	1,781	59	13,698	60
11°	**Napoli**	31,102,847	94	2,875,053	17	1,359,116	04	4,234,169	21	35,337,017	15
12°	**Sicilia**	7,658,754	50	702,638	03	418,069	63	1,120,707	66	8,779,462	16
13°	**Sardegna**	2,543,291	12	254,329	11	111,904	81	366,233	92	2,909,525	04
	SOMME	103,455,522	83	10,023,168	83	3,186,657	95	13,209,826	78	116,665,349	61

IMPOSTA IMMOBILIARE RAGGUAGLIATA SUI BENI ESENTI E PRIVILEGIATI

	COMPARTIMENTI CATASTALI	Principale ed Addizionale		Decimo di Guerra		Spese di Riscossione		Ammontare delle due col. precedenti		Imposta generale e complessiva	
1°	**Piemonte e Liguria** . .	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
2°	**Lombardia**	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
3°	**Parma e Piacenza** . . .	235,663	63	23,566	36	12,961	50	36,527	86	272,191	49
4°	**Modena con Massa** . . .	22,850	85	2,285	09	»	»	2,285	09	25,135	94
5°	**Toscana**	22,402	32	2,240	23	»	»	2,240	23	24,642	55
6°	**Romagne**	239,708	08	23,049	51	7,324	74	30,374	25	270,082	33
7°	**Marche**	190,403	09	19,040	31	9,424	95	28,465	26	218,868	35
8°	**Umbria**	126,469	84	12,646	98	6,260	26	18,907	24	145,377	08
9°	**Benevento**	5,047	27	504	73	249	84	754	57	5,801	84
10°	**Pontecorvo**	1,294	11	129	41	64	06	193	47	1,487	58
11°	**Napoli**	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
12°	**Sicilia**	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
13°	**Sardegna**	189,694	16	18,969	42	8,346	55	27,315	97	217,010	13
	SOMME	1,033,533	35	102,432	04	44,631	90	147,063	94	1,180,597	29

IMPOSTA IMMOBILIARE RIASSUNTA DAI DUE QUADRI PRECEDENTI

	COMPARTIMENTI CATASTALI	Principali ed Addizionali		Decimo di guerra e spese di riscossione		Ammontare complessivo	
1°	**Piemonte e Liguria**	15,594,404	04	2,245,594	19	17,839,998	23
2°	**Lombardia**	22,151,296	31	2,215,129	63	24,366,425	94
3°	**Parma e Piacenza**	3,461,968	47	536,605	11	3,998,573	58
4°	**Modena con Massa**	3,326,599	48	329,610	»	3,656,209	48
5°	**Toscana**	7,051,952	32	705,195	23	7,757,147	55
6°	**Romagne**	5,666,136	55	717,884	19	6,384,020	74
7°	**Marche**	3,399,411	45	508,212	04	3,907,623	49
8°	**Umbria**	2,267,577	75	339,002	82	2,606,580	57
9°	**Benevento**	61,910	97	9,255	69	71,166	66
10°	**Pontecorvo**	13,221	12	1,975	06	15,186	18
11°	**Napoli**	31,102,847	94	4,234,169	21	35,337,017	15
12°	**Sicilia**	7,658,754	50	1,120,707	66	8,779,462	16
13°	**Sardegna**	2,732,985	28	393,549	89	3,126,535	17
	SOMME	104,489,056	18	13,356,890	72	117,845,946	90

A fronte di questa ricchezza immobiliare resta la mobiliare in Italia in un grado molto inferiore. Il mio chiarissimo amico Sella nel presentare un suo progetto di legge per tassare questa specie di ricchezza in tutte le provincie del regno nostro, ha valutato il prodotto della imposta a 55 milioni, vale a dire oltre la metà meno della fondiaria. E di siffatta inferiorità della nostra ricchezza mobile n'è il più chiaro ed incontrastabile argomento il risultato del confronto della tassa prediale con quella delle dogane, e con l'altra degli affari, o del registro su i contratti. La prima non eccede i 60 milioni, e la seconda è stata provvista dal Sella per 45 milioni, a cui bisogna aggiungere due milioni per l'ipoteche e 28 milioni pel bollo: onde possiamo senza timore di errare ritenere su la base del nostro movimento del commercio e delle transazioni non lontano dal vero il calcolo presuntivo del Sella.

Anzi io mi penso che l'accennato calcolo se eccede la realità è nell'attribuire alla ricchezza mobile un valore maggiore dell'effettivo, e lo stesso onorevole Sella n'era convinto allorchè, stretto dall'urgenza di accrescere l'entrata dello Stato, adottava il principio della ripartizione, non quello giusto della qualità. Son sicuro che un tal sistema ci condurrà agli errori medesimi avvenuti nel vecchio Piemonte, quando si volle nel 1732 procedere alla perequazione della imposta fondiaria col mezzo della ripartizione. Il rapporto medio tra la rendita imponibile e l'ammontare della tassa avrebbe dovuto essere del 18. 75 per 0[0 per ogni provincia e per ogni Comune, invece variò tra il 14 ed il 30 per 0[0, varietà che si verificò ancor maggiore tra i Comuni di una stessa provincia, per forma che ancora oggidì i rapporti differiscono in Piemonte fra la rendita imponibile e l'imposta dal 3 al 25 per 0[0. In ogni modo, anche ammesso che la ricchezza mobile possa equamente dare 55 milioni, si avrà che la ricchezza mobile sta all'immobile come 55 a 117, cioè circa come 1 a 2, proporzione uguale a quella che è in Francia, se si prendano a termini di paragone le due cifre della tassa fondiaria e della personale e patenti, ma ben diversa quante volte il paragone si stabilisce su i risultamenti de' proventi delle dogane, de' tabacchi, del registro e del bollo, vale a dire su le cifre del movimento commerciale e degli affari e su quelle della comune agiatezza. E questa diversità si moltiplica ancor per molti gradi nel mettere a confronto la ricchezza mobile inglese con la nostra, e ci offre la guida per studiare le vere cagioni della povertà del nostro erario ed i mezzi da praticare conformemente alla condizione nostra per renderlo via via poderoso al pari di quelli di Francia e d'Inghilterra, e quindi per dare al regno d'Italia la sua proporzionata potenza, e la sua vera libertà di alleanze e di azione.

II.

Invero l'Italia ha, come la Francia e l'Inghilterra, le sue imposte dirette e le indirette, le sue privative ed il suo demanio, e quando le due imposte sulla ricchezza mobile e sul consumo saranno sanzionate, avrà in fatto d'imposte tutto quello che insieme hanno queste due grandi nazioni; e per giunta presso di noi lo Stato, a cagione di provvedere l'erario, sostiene settimanalmente un immorale giuoco, il lotto, co' suoi cittadini sulla base di sì scandaloso vantaggio che, oltre le spese di una speciale burocrazia, ne ottiene un'entrata netta ordinaria di 22 milioni per anno. Nonpertanto i rapporti del bilancio attivo d'Italia con quello di Francia e d'Inghilterra sono comparativamente alla loro superficie e popolazione secondo risulta da' seguenti quadri in cifre rotonde.

ITALIA

Popolazione	21,000,000
Superficie, ettari	24,000,000

Entrate, compreso il decimo di guerra

Imposte dirette, cioè fondiaria, personale, tassa patenti, tassa sulle risaie	L. 130,000,000
Imposte indirette, cioè dogane, privative, registro, bollo, consumo e miscellanee	» 337,000,000
Demanio	» 16,000,000
Redditi diversi compresi 22 milioni delle ferrovie . .	» 66,000,000
Tassa sulla ricchezza mobile e tassa di consumo da votarsi ancora previste	» 85,000,000
Totale . .	L. 634,000,000

Si può ammettere che, verificate tutte le previsioni di aumento della imposta fondiaria in seguito del lavoro di perequazione e le maggiori entrate, si arrivi anche a 700 milioni nel corrente esercizio.

FRANCIA

Popolazione	37,000,000
Superficie, ettari	56,000,000

Entrate

Dirette, cioè fondiaria, personale, patenti, porte e finestre	L.	472,000,000
Indirette, cioè dogane, privative, registro, bollo	»	1,100,000.000
Prodotti diversi	»	107,000,000
Eventuali	»	140,000,000
Totale	L.	1,819,000,000

INGHILTERRA

Popolazione	27,000,000
Superficie, ettari	31,000,000

Entrate

Imposte dirette, cioè fondiaria, imposta personale, incometax	L.	319,000,000
Imposte indirette, cioè dogane, *accise*, privativa, registro, bollo, miscellanee	»	1,404,000,000
Rendite diverse	»	38,000,000
Rendite eventuali	»	7,000,000
Demanio	»	7,000,000
Totale	L.	1,765,000,000

La qual somma ascende a due miliardi e 270 mila lire, se ad essa si unisce l'altra di lire 507,000,000 che gravitano in Inghilterra direttamente sulla rendita, vale a dire:

Tassa pel mantenimentó delle strade, spesa che non è inclusa nel bilancio dello Stato come in Francia e presso di noi	L.	88,000,000
Tassa pe' poveri o per la carità pubblica organizzata dalla regina Elisabetta	»	184,000,000
Tassa pel mantenimento della città	»	43,000,000
Tassa pel mantenimento del clero	»	192,000,000
	L.	507,000,000

Ma fermando le osservazioni nostre soltanto alle somme notate nel bilancio ordinario dello Stato, si avrà che comparativamente alla po-

polazione ed alla superficie, la nostra entrata sta alla francese come 1 a 1 1[2, e all'inglese come 1 a 3; e che di questa differenza non è cagione la mancanza d'imposte. Anzi, se il timore di non essere disaggradevole a' miei lettori non mel vietasse, io imprenderei ad esaminare quelle piccole tasse che in Inghilterra chiamansi *assesed* taxes per mostrare ad evidenza che di nessuna abbiamo difetto, eccettuate quelle pe' domestici incipriati e per le mute di 100 o 200 cani pagate da' signori inglesi.

Nè poi la proporzione fra le imposte e gli oggetti imponibili in Italia è minore che in Inghilterra ed in Francia. In Inghilterra, massime dopo Peel, il sistema della ragione dell'imposta è semplice e comune ad ogni reddito, vuoi che derivi da una entrata che muore con l'uomo; vuoi che dipenda da quella che si trasmette a' suoi eredi, quale è la fondiaria: da tutti l'erario esige sette *pence* per ogni lira sterlina. Su la terra però evvi in vigore ancora la tassa prescritta nel 1692 da Guglielmo d'Orange, che si è mantenuta sempre da 28 a 30 milioni, per guisa che su la base di 24 milioni di ettari coltivati la cui rendita netta oggidì è calcolata a due miliardi e mezzo di franchi, si paga effettivamente una ottantesima parte della rendita, vale a dire una lira per ogni ottanta. Però di questa piccola *land tax* non è tenuto conto nell'estimo dell'*income tax*, a cui ugualmente contribuiscono i possessori di rendite di qualunque specie.

In Francia si pagano lire 294 milioni su la rendita fondiaria valutata di circa 3 miliardi netta, secondo l'ultimo cadastro. In Italia al contrario l'imposta fondiaria anzi che essere il 10 per 0[0 è il 12 in Toscana, il 13 comparativamente nelle provincie piemontesi, il 14. 47 nelle Romagne, il 18. 17 nel Modenese, il 26 complessivo nel Napoletano; il 32. 29 nelle provincie di *nuovo censo* di Lombardia: il che importa una media del 19. 50: cioè 9. 50 più che in Francia per aversi un entrata di oltre 30 milioni in ragione media della popolazione e della superficie, e di 55 milioni meno in ragione assoluta della popolazione soltanto. E questa media appunto del quinto dell'imponibile per quota dell'imposta è stata ritenuta approssimativamente dalla Commissione incaricata di adempiere al difficilissimo còmpito della perequazione, nella quale mi attendo di veder il modo di risolvere un problema gravissimo di giustizia, siccome è quello di non fare che la sperata uguaglianza non si risolva in dono per alcuni ed in peso per altri. Poichè i fondi nel passare dalle mani di coloro che al momento dell'imposta n'erano i possessori agli acquirenti successivi, furono acquistati ad un prezzo netto dall'imposta, onde essa può ritenersi come una confisca di una quota parte di proprietà, compiuta già a favore del pubblico erario, di cui ver-

rebbe fatto un regalo a possessori presenti per quanto l'imposta dall'antico saggio è diminuita, mentre che una soprimposta s'infliggerebbe a quelli che posseggono fondi meno tassati originariamente.

E questa maggiore proporzione che si verifica in Italia dell'imposta all'imponibile comparativamente alla Francia e all'Inghilterra per la ricchezza immobiliare, si verificherà pure per la mobiliare. Certo la ricchezza mobiliare deve esser tassata: sarebbe una ingiustizia ed una vergogna, al dire di un celebre economista inglese, il sostenere il contrario. Però la sua qualità appunto di mobile la rende sfuggevole a' rostri della finanza. In Francia si sono tenuti tre mezzi per raggiungerla: la tassa personale che impone il prodotto dell'industria e della professione nella persona che l'esercita: la tassa delle patenti che impone l'industria nella fabbricazione e nello smercio: la tassa delle porte e delle finestre la quale, imposta direttamente su colui che abita la casa, corrisponde alla sua agiatezza e non s'immedesima con la proprietà. In Inghilterra, siccome ho accennato innanzi, si è tenuto un sistema più semplice: ogni reddito, qualunque ne sia la sorgente, è tassato su la base di sette *pence* per ogni lira sterlina.

Fra questi due sistemi i nostri eclettici finanziarii ne hanno scelto uno medio, attuandolo col metodo della ripartizione, il quale comprende essenzialmente in sè gli elementi della ingiustizia. Io qui non debbo trattare di queste imposte che in rapporto all'importanza sulla materia imponibile, onde soltanto dirò che il Sella per poter ottenere 55 milioni ha ricorso all'indicato metodo della ripartizione, il quale, se mai venisse adottato dal Parlamento, nella più parte de' Comuni del mezzogiorno sarà d'uopo per pagare la quota di riparto tassare la misera mercede del bracciante che feconda la terra col suo sudore, già abbastanza tassata, ed esclusa da questa tassa novella; eppure non si percepirebbe che 50 milioni di meno di quanto proporzionatamente la Francia ne ottiene.

Laonde in Italia non solo si pagano tutte le tasse pagate in Francia ed in Inghilterra, e sulla base di una proporzione maggiore tra l'imposta e l'imponibile che in que' due civilissimi paesi, ma anche senza le difficoltà e gli sforzi sognati dal marchese de l'Isle in un suo rapporto confidenziale al Fould, e pubblicato dal giornale di Francoforte sul punto proprio delle trattative del nostro nuovo prestito. Se il de l'Isle avesse confrontato i nostri residui attivi ed i registri della nostra contabilità con quelli della Tesoreria francese avrebbe portato giudizio ben diverso, e non avrebbe accolto quelle maliziose calunnie messe in voga da' nemici d'Italia, che sono pur quelli di colui che ha nelle sue mani stretto il potere del governo di Francia. Anzi è dovere mio verso quelle provincie che amo predilettamente siccome si ama

la terra natale, e che alcuni si dilettano descriverci in completa miseria ed anarchia, il ricordare oggidì che non ostante il brigantaggio sono le contribuzioni con tanta maggiore esattezza pagate che il numero delle coazioni è diminuito di due terzi dalla caduta del governo borbonico.

Ma da quegli stessi specchietti di riassunto sù riferito si rileva che le stesse tasse, e con una base di proporzione maggiore, fruttano all'erario dello Stato un'entrata molto inferiore a quella di Francia, e molto più a quella d'Inghilterra. Ciò però non devesi attribuire, secondo suppone il marchese de l'Isle a mal volere della nazione nel concorrere a provvedere ai bisogni dello Stato, o, al dire di Mr. Hennessy, alla decadenza avvenuta in seguito della costituzione del regno d'Italia nel nostro commercio e nella nostra industria, ma bensì al gran mutamento economico che dallo scorcio del secolo XV tenne dietro, siccome ho nel capitolo precedente accennato, alla scoperta di Diaz ed a quella che ben può appellarsi creazione del genio del Colombo.

Ben di ciò si avvide il Conte di Cavour, e comprese che per fare acquistare importanza al Piemonte, e per fargli rappresentare l'Italia fra le maggiori potenze di Europa in un tempo in cui questa Italia unita sembrava sogno di mente ebbra, bisognava governarla non da pedanti, ma studiare le sorgenti della sua ricchezza, rinvigorire le esistenti, dar nuova vita alle quasi estinte e scoprire le nuove; in fine far quello che Pitt fece in Inghilterra, quando doveva moltiplicarne le forze per sostenere il peso di una grande guerra e preparare quella ricchezza che doveva assicurare la compiuta vittoria.

Cavour come tutti i grandi uomini di Stato inglesi fu un grande economista ed un finanziero ardito. Egli seppe dare anche fra gli scherni di molti suoi contemporanei la forza al piccolo Piemonte di cominciare a valere nel mondo, da far volgere su di sè gli occhi di tutti i banchieri di Europa, da far parlare delle sue intraprese, da far meravigliare pe' suoi progetti, da condursi in Crimea a combattere quel colosso del dispotismo, la cui ombra spaventosa si estendeva dalla Neva su tutta Europa, d'assidersi finalmente nel congresso delle grandi potenze e dire ad esse che l'Italia doveva essere.

Per fortuna d'Italia il Conte di Cavour entrò nel governo come ministro dell'agricoltura e commercio, e presto ricevè nelle sue mani anche il portafoglio delle finanze. Non si arrestò a crear commissioni, a discuter sempre ed a non conchiuder mai, nè ebbe la smania di ritoccare e di aspirare all'ottimo. Egli imprese a fare il ministro da grande artista non da ministerista, e compiva in tre mesi ciò che i ministeristi de' giorni nostri non hanno saputo neanche proporre in tre anni. Riordinò la banca, autorizzò società industriali, eccitò le

imprese marittime, promosse quelle che all'agricoltura propriamente si appartengono, infine con la modificazione della tariffa doganale di agosto 1851 l'èra nuova del commercio italiano. Di ciò n'è prova il seguente quadro di raffronto del movimento commerciale del Regno Subalpino.

1851	Esportazioni . . .	73,000,000
	Importazioni . . .	129,000,000
	Totale .	202,000,000
1860	Esportazioni . . .	183,710,676
	Importazioni . . .	319,000,000
	Totale .	502,710,676

Per lo che in nove anni il movimento commerciale del Regno Subalpino si aumentò sotto il governo costituzionale di re Vittorio Emmanuele del 150 per 0[0, mentre che in questo stesso periodo quello del già Reame di Napoli sotto il governo dispotico di Ferdinando II rimase stazionario ed in parte diminuì. Ecco il quadro ufficiale dell'introito doganale delle provincie napolitane intorno all'ammontare de'dazii d'importazione ed esportazione complessivamente.

1851 . . .	L. 20,580,353
1852 . . .	19,005,532
1853 . . .	15,987,446
1854 . . .	18,731,590
1855 . . .	24,524,552
1856 . . .	27,626,232
1857 . . .	19,601,263
1858 . . .	25,817,980
1859. . . .	20,246,281

Da questa differente posizione economica ne risulta la seguente differenza finanziaria. Il Regno Subalpino nel 1851 aveva una entrata di L. 88 milioni con una popolazione di 5 milioni: il Napoletano una entrata di 113 milioni con una popolazione di 7 milioni, oltre i 17 milioni che dava la Sicilia. Comparativamente adunque l'entrata erariale era uguale. Nel 1859 l'entrata del Regno Subalpino erasi elevata a 143 milioni, vale a dire del 50 0[0, e la Napoletana rimaneva, come il suo commercio, stazionaria.

Dipiù è da notarsi che il Conte di Cavour, il quale tanti sforzi fece per ridestare nel Piemonte la vita industriale, con sommo senno politico stabilì la base del suo sistema economico sul punto fermo e sicuro che noi già avevamo, sullo svolgimento cioè della ricchezza fondiaria, la quale cotanto si aumentò per lo accrescere della produzione agricola, che nel 1860 la sola esportazione delle sete figurava ne' registri della dogana pel valore di 82 milioni, cioè per 10 milioni più di tutta intera la esportazione del Regno Subalpino del 1851, e per 32 milioni più della esportazione totale media delle provincie napoletane dal 1850 al 1860. A ragione adunque disse il Conte di Cavour alla Camera pochi giorni prima che immatura morte l'avesse tolto all'Italia: « Se non fosse avvenuta la malattia de' bachi, oggi in Piemonte si camminerebbe sui marenghi ».

A fronte di questo aumento di ricchezza di una industria davvero agricola nel Regno Subalpino, il Napoletano sgovernato da Borboni perdeva anche la naturale suscettività delle sue terre ed il vigore dei suoi coltivatori, siccome si rileva dal seguente quadro complessivo della esportazione ed importazione di grani in quel paese che gli antichi salutavano « Saturnia terra di ricche messi sempre feconda ».

	Esportazione			*Importazioni*
Media —	Dal 1840 al 1844	cantaia	189,486	130,190
	Dal 1845 al 1849	»	185,651	114,988
	Dal 1850 al 1854	»	83,165	88,284
	Dal 1855 al 1860	»	139,119	137,181

Così in 20 anni l'esportazione del principale prodotto di un paese affatto agricolo, quale è il Napoletano, non ha superato l'importazione che in media per la piccola quantità di 3 mila cantari all'anno di un valore medio di 40 mila lire. Nè più consolanti risultamenti ci danno gli specchietti statistici degli altri prodotti agricoli. Il Napoletano, che potrebbe offrire all'Europa cotone migliore non solo dell'India ma ancora dell'America, in questo stesso periodo di 20 anni è stato obligato d'importare dall'estero in media 30 mila cantaia di cotone all'anno ed anche le seguenti quantità di canape e lino.

	Canapa			*Lino*
Media —	Dal 1840 al 1844	cantaia	1155	176
	Dal 1845 al 1849	»	1384	521
	Dal 1850 al 1854	»	972	1441
	Dal 1855 al 1860	»	845	1076

Volendo poi paragonare più direttamente per prodotto a prodotto la esportazione dei due Stati estremi d'Italia presento qui lo spec-

chietto della esportazione della seta, che nelle provincie napoletane è la più importante dopo quella dell'olio.

			Seta grezza	*Seta lavorata*
Media —	Dal 1840 al 1844	cantaia	2011	362
	Dal 1845 al 1849	»	913	609
	Dal 1850 al 1854	»	1561	570
	Dal 1855 al 1859	»	1071	269

Infine per non riuscire soverchiamente disaggradevole con questi aridi specchietti statistici, i quali però hanno una eloquenza da annullare tutta l'autorità data ad alcune calunniose favole, mi arresto al notare, che nel 1860, quando appunto finiva il governo de' Borboni e l'Italiano cominciava, la condizione economica del Napoletano era tale che fu necessità importare dall'estero 536,663 quintali di grano, 97,955 quintali di granone, e 43,584 quintali di farina di grano, onde dar pane ad un popolo che vive sul suolo più fecondo di Europa e non ha quasi altro lavoro oltre l'agricolo. Tanto è desolatrice la potenza del dispotismo da isterilire anche la terra!

Dica ora Mr. Hennessy che il governo degli antichi despoti faceva più prosperare l'Italia che quello del re costituzionale Vittorio Emmanuele! Ma se con questi quadri ho creduto mio debito di dimostrare quanto sono insidiose e false le assertive di alcuni nemici d'Italia, e quanto le passioni sono bende agli occhi di uomini stimati per ingegno e per dottrina, d'altra parte debbo riconoscere di non avere il governo italiano, a cagione senza dubbio di complicate e difficili questioni che in un tempo aveva a risolvere, provveduto con la stessa tenacità e solerzia del governo subalpino a svolgere la principale ricchezza nostra mediante opere stradali, di canalizzazione, di bonificamento e con circondare il capitale di lavoro.

Qui però son lieto di poter annunziare senza timore di errare che il conte Menabrea ministro de' lavori pubblici ha preso l'iniziativa di una proposta che contribuirà grandemente a mutare l'assetto economico ed anche civile delle provincie napoletane, ed è quella di applicare il valore di una grande quantità di beni nazionali a sussidiare le opere stradali provinciali in ragione di un terzo della spesa, e le comunali in ragione della metà; per guisa che in quattro anni con la spesa di 150 a 160 milioni di lire sarà tolto in quelle provincie il principale ostacolo al lavoro ed allo smercio de' prodotti. Così con l'aumento della comune ricchezza si aumenterà corrispondentemente la nostra entrata doganale in conseguenza dell' accresciuto movimento del nostro commercio pel cambio de' nuovi prodotti con gli altri che ci verranno dall'estero.

Eppure queste opere non basteranno. Bisogna non solo rendere

il suolo accessibile al lavoro, ma ancora atto al lavoro con sottrarlo dal micidiale dominio delle acque stagnanti, a cui per più di un terzo il Napoletano e nella parte più feconda trovasi sottoposto. Nel precedente articolo su questo stesso argomento è citato ad esempio il risultato economico e finanziario del progetto di bonificazione dell'avvallamento della Capitanata, il quale se oggidì fosse attuato con assicurare a' particolari ed allo Stato soltanto la rendita attuale, chè la futura è il premio dovuto all'applicazione del capitale e del lavoro, e col diritto al governo di valutare dopo dieci anni dal bonificamento la rendita nuova per imporre su di essa la corrispondente tassa fondiaria, darebbe all'erario pubblico 16 milioni all'anno in vece de' due presenti, oltre l'aumento al prodotto di tutte le altre tasse che dalla nuova ricchezza certamente deriverebbe.

Nè questo basta ancora. È d'uopo aumentare, secondo già ho detto nell'articolo pubblicato in gennaio ultimo, il capitale circolante in quelle provincie con rinvigorire le istituzioni di credito già esistenti, e con sottrarre l'industria bancaria dalla tutela governativa e dal monopolio, affinchè nel campo della libera concorrenza ella trovi quella forza e quello slancio che ogni altra specie d'industria v'ha acquistato. Le mie osservazioni, forse neanche lette da coloro che reggono lo Stato nello isolamento di quanto li circonda, sono state sì non valutate, che è prossima ad esser presentata al Parlamento una legge, che nel ribattezzare in Italiana la Banca nazionale sopprime l'operazione di sconto del Banco di Napoli, mediante il quale si mette in circolazione un capitale di cento milioni di lire che questo strumento di credito sulla sola base della fiducia ha la potenza di creare in quelle provincie, e che la Banca nazionale non può a sua volta creare per non essere accettate senza l'immediato rimborso le sue emissioni. Per lo che io credo che questa legge, oltre di essere imprevidente e funesta pel commercio napoletano, la è più ancora per la Società della Banca nazionale. Perciocchè obbligata a compiere nelle provincie napoletane il servizio dello sconto con biglietti presentati immediatamente al rimborso, vale a dire con contanti, diminuirà grandemente il suo fondo metallico, e quindi le sue emissioni che ad essa debbono essere corrispondenti, ed i dividendi che principalmente dalla quantità delle emissioni dipendono.

III.

Nonpertanto se finora non si è proceduto per quella via che, a mio modo di vedere, consolidava sempre più pel sicuro mezzo dell'utilità il nostro nuovo edifizio politico, e che ci dava gli espedienti per farlo

prosperare, è stata sufficiente soltanto la libertà ed un'amministrazione onesta e nazionale per accrescere il nostro benessere e per farci tenere per fermo che i previsti aumenti finanziarii verranno. A provare questo mio assunto in opposizione di quanto ha scritto Mr. Hennessy, io presento alcuni brevi quadri statistici della nuova vita industriale del Regno d'Italia.

Dalla statistica uffiziale inglese si osserva che dal 1857 al 1862, in cinque anni, il commercio d'Inghilterra in generale con l'Italia si è aumentato di 56,412,450 lire nostre, e per la quasi totalità nel 1860 e 1861, cioè per lire 51,143,100. Infatti questo quadro statistico ci offre i seguenti risultamenti appunto in quel periodo in cui il commercio con la Francia ha preso più vaste proporzioni.

Specchietto del valore totale de' cambii tra l'Inghilterra e l'Italia

1857	Lire sterline	5,964,803
1858		6,527,826
1859		6,211,677
1860		7,262,811
1861		8,261,301

E questo aumento è avvenuto specialmente pel commercio che gli Stati, chiamati da Mr. Hennessy annessi, e che noi più esattamente diremo unificati. Ecco il quadro del commercio speciale dell'Inghilterra con la Toscana.

1856	Lire sterline	1,290,975
1857		1,341,563
1858		1,472,421
1859		1,450,125
1860		1,601,499
1861		1,623,696

Dal quadro poi del commercio dell'Inghilterra con le provincie del già reame di Napoli risulta che dal 1857 al 1861 l'importanza di questo commercio ha proceduto secondo le seguenti cifre:

1857	Lire sterline	2,686,642
1858		2,225,689
1859		2,794,652
1860		3,189,345
1861		3,189,345

Anzi, intorno al commercio dell'Inghilterra con le provincie Napoletane evvi ad osservare che nel 1862, mentre l'intero commercio di

tutti gli Stati d'Europa ha sofferto una grande depressione, quello d'Italia non solo si è mantenuto nello stesso livello dell'anno precedente, ma ancora il commercio dell'Inghilterra col Napoletano si è aumentato da 3,189,345 a 3,377,000 lire sterline.

A questa prova che ci offrono le statistiche uffiziali inglesi, riportate dal grave periodico *the Economist*, corrisponde a meraviglia quella che ci viene da' registri della dogana specialmente delle provincie napoletane; che al dire di Mr. Hennessy e di alcuni nostri retrivi mascherati da autonomisti avrebbero ragioni più che le altre d'Italia a deplorare il momento della unificazione e l'esser governate da un principe illustre e liberale.

In un mio discorso alla Camera ad occasione del prestito ho dimostrato, per rispondere all'assertiva che si pagasse dopo l'unificazione molto più che prima nelle provincie napoletane a cagione d'imposte, che al contrario in realtà si paga meno, massime per la riduzione delle tariffe doganali; perciocchè moltissimi oggetti sono stati sgravati di tassa affatto, altri diminuiti. Infatti i cotoni in stoffa pagavano un diritto d'immissione di ducati 10 al cantaio, le balle gregge ducati 4 e mezzo; le sete greggie da grana 20 a 30 la libra. Ora tutte queste merci sono esenti da dazio. Pagavasi pei cotoni filati il 17 per 0[0, ora il 3. Pei tessuti di lana, secondo la loro qualità, si pagava dal 28 all'80 p. 0[0, ora dal 6 al 15. Pei tessuti di seta si pagava il 32 per 0[0, ora il 12. Simili ribassi hanno prodotto che su le merci importate nel Napoletano si paga complessivamente l'80 per 0[0 meno di quanto si pagava sotto al governo de' Borboni.

Per lo che se il totale del valore del nostro movimento commerciale si fosse mantenuto nel Napoletano quale era nel 1859, avrebbe dovuto fruttare all'erario per dazio la somma di L. 3,500,000. Poichè nel 1859 l'introito doganale di quelle provincie fu di 17 milioni, compreso il prodotto del commercio con gli Stati d'Italia in allora a vicenda stranieri nelle loro relazioni internazionali, commercio che occupava nella statistica uffiziale napoletana le seguenti proporzioni su la base del valore di cui si costituiva: — Stati Sardi 8. 2 p. 0[0 — Toscana 1. 9 p. 0[0 — Stati Pontificii Adriatici 1. 1; sicchè bisognerà dedurre l'11 p. 0[0 dal totale introito netto, che così resterebbe in cifra rotonda di L. 15,000,000, e quindi quello del 1861, a seguito del dazio diminuito complessivamente per quattro quinti della suindicata somma di lire 3,500,000. Al contrario nel 1861 è stato di 13 milioni e nel 1862 di 14,381,804, onde si può senza alcun dubbio rispondere a Mr. Hennessy di essere il commercio del Napoletano dappoi l'annessione al presente aumentato come 1 a 4 1[2.

Il quale aumento davvero prodigioso nelle dogane di un paese, su cui instancabilmente opera l'ira pretesca e l'aspirazione incorreg-

gibile della dinastia caduta, della quale il brigantaggio è la rappresentanza più schietta e vera, se è una splendida confutazione allo statista inglese, è pure una condanna al giudizio portato sullo avvenire delle nostre finanze dal marchese de l'Isle. In quanto a me dalle cose esposte ho ragion di credere che in quest'anno raggiungeremo l'entrata di 60 milioni dalle dogane, e che pel 1865 quella di 84 milioni ad un bel circa, vale a dire il 4 per individuo, ragione ormai non troppo lontana dalla realità. Perciocchè oggidì la media generale del dazio doganale è per individuo

Antiche Provincie . .	L.	4, 39
Toscana		3, 31
Napoletano.		2, 01

E con più ragione questa cifra d'introito si ha diritto a prevedersi raggiunta ed in un periodo più breve per la privativa de' tabacchi, la quale offre già una media per individuo di 3. 24 — cioè:

Piemonte	L.	4, 42
Lombardia		3, 29
Emilia		4, 67
Toscana		4, 69
Marche		1, 60
Napoli		1, 85

Del quale aumento di 13 milioni sul previsto nell'esercizio corrente, da me non stimato eccessivo, mi è arra sicura quello avvenuto nel mese di gennaio ultimo di lire 625 mila in tutto il regno, comparativamente al mese di gennaio dell'anno scorso, delle quali sono ad imputarsi alle Provincie Napoletane 250 mila, talchè presentano esse un aumento del 25 per 0[0.

Io però penso che il capitolo de' tabacchi potrebbe essere sorgente della prosperità del nostro erario e della nostra industria agricola, quando anzi che mantenere il presente sistema di privativa o adottare il sistema inglese del divieto completo della coltivazione, si accettasse quello anche inglese per tassare la birra nella fabbricazione e nello smercio mercè le patenti e ne' suoi componenti il luppolo e l'orzo o malt, senza vietarne la coltivazione, chè quella del luppolo occupa 18,800 ettari massime nelle contee di Kent e di Sussex. Un tal sistema di libera coltivazione con sopratasse sui terreni coltivati a tabacco, con privativa di fabbricazione e di spaccio e con dazio proibitivo su la importazione de' tabacchi dall'estero sarebbe anche più conforme alla nostra topografica postura ed a' nostri interessi agricoli. I terreni degli avvallamenti della Capitanata, del Sele, del Crati e di Terra d'Otranto sono atti quanto quello della Virginia

e del Kentucky a siffatta coltivazione, secondo gli esperimenti fatti eseguire ripetutamente fin dal 1826 e rimasti sempre infruttuosi a cagione di dottrine finanziarie di uomini poveri di spirito. I tabacchi darebbero all'Italia una grande merce per operare i suoi cambi nei mercati d'Europa, che nello stesso tempo sottrarrebbero da un monopolio affatto artificiale e dipendente dall'inerzia ed insipienza nostra esercitato dall'America.

Non molesterò più oltre la pazienza de' miei lettori con trattenermi su tanto arido argomento. Tutte le imposte hanno inconvenienti gravi, onde si è d'ordinario ripetuto che il miglior ministro di finanze è quello che fa pagar meno, còmpito troppo difficile in questi tempi nostri. Pur tuttavia si dovrebbe avere bene in mente quello che disse Necker all'Assemblea costituente « non è permesso di stabilire una imposta o di creare un prestito prima di avere esaurito tutti gli espedienti d'ordine e di economia ».

A riuscire a mettere in pratica la massima di Necker è d'uopo provvedere innanzi tutto alla organizzazione finanziaria, specialmente per quanto risguarda la contabilità, che presso di noi è ancora nel suo periodo patriarcale, ed al modo della percezione delle imposte, affinchè sia tolto dalle tasche de' contribuenti il men possibile per spese di riscossione, e siano evitate le inutili molestie, che sono una specie di sopratassa e sovente la più grave. Di questi argomenti tratterò nel seguente articolo.

NICCOLA NISCO.

LE ASCENSIONI DI DANTE (*)

IV.

PRONTEZZA VARIA DE' MOVIMENTI, PER INFINO ALL'ESTREMA POSSIBILE RAPIDITÀ

L'andare leggero ha sovente senso anagogico nel poema. Della salita espiatrice Virgilio l'ammonisce: *Questa montagna è tale Che sempre, al cominciar, di sotto è grave; E quanto uom più va su, e men fa male. Però, quand'ella ti parrà soave Tanto, che 'l su andar ti sia leggero Come a seconda giù l'andar per nave, Allor sarai al fin d'esto sentiero: Quivi di riposar l'affanno aspetta* (42). Onde, levatagli dalla fronte la nota dell'un de' peccati: *Noi montavam su per gli scaglion santi, Ed esser mi parea troppo più lieve Che per lo pian non mi parea davanti* (43). E domanda al maestro: *Qual cosa greve Levata s'è da me, che nulla quasi Per me fatica andando si riceve?* Risponde: che quando tutti e sette i peccati saranno, salendo, espiati *Fien li tuoi piè dal buon voler sì vinti, Che non pur non fatica sentiranno Ma fia diletto loro esser su pinti.* Quindi, salito più alto, e fatto più mondo, *Più lieve che per l'altre foci... Senza alcun labore, Seguiva in su gli spiriti veloci.* Quindi, delle anime che, purgandosi, pregano anco pe' vivi: *Ben si dee loro atar lavar le note Che portâr quinci, sì che mondi e lievi*

(*) Vedi i fascicoli di Gennaio e Febbraio.

(42) *Purg.* 4.

(43) *Purg.* 13 e 12 Seguia volentieri — Del mio maestro i passi; e amendue Già mostravam quant'eravam leggieri. *In altro senso* la lonza leggera e presta molto (*Inf.* 1) il diavolo sopra i piè leggiero (21). Ma più prossimo a questi: Raffrettò suo passo, E per magrezza e per voler leggiera (*Purg.* 24).

Possano uscire alle stellate ruote. Quindi Virgilio a taluna di quelle anime: *Deh se giustizia e pietà vi disgrevi Tosto, sì che possiate muover l'ala Che secondo il desio vostro vi levi.* E Beatrice, di Dio: *Colui che ogni torto disgrava.* E gli iracondi invocano *L'Agnel di Dio, che le peccata leva.* Siccome la mistica Lucia, prendendo il poeta tra le sue braccia, dice: *Sì l'agevolerò per la sua via;* così Matilde, tuffandolo nell'acqua rigeneratrice e tirandolo dietro a sè, *Sen giva Sovr'esso l'acqua, lieve come spola.* Sentesi di qui, che de' Beati risorgenti alla gloria s'ha a dire *La rivestita carne alleviando;* e che *allelujando* sarebbe quasi piombo a lor piedi, da rimetterli giù nella fossa (44).

I Beati nel cielo svelano la gioia crescente e gli altri affetti al poeta co' giri che fanno. Non bello, sebben possa rendersene ragione, *Noi ci moviam co' Principi celesti D'un giro, d'un girare, e d'una sete*; ma bello il soggiungere: *E sì sem pien' d'amor, che per piacerti, Non fia men dolce un poco di quïete.* Non bello che lo Spirito beato venga *Rotando sè come veloce mola: ma bello Le celesti fiammelle Di grado in grado scendere e girarsi; Ed ogni giro le facea più belle.* E più bello ancora il fiume di luce, e le anime dai fiori del margine immergersi in esso, e sfavillando rivolare sui fiori (45).

I giri sovente s'atteggiano a danza. E già fin dall'alto del sacro monte, Matilde, *Come si volge, con le piante strette A terra e intra se, donna che balli, E piede innanzi piede appena mette,* si volge a Dante camminando sui fiori. E le tre virtù dalla destra ruota del mistico carro vengono danzando, e ora è la Fede che guida la danza, ora la Carità; la Speranza sempre seguace. E Matilde, levato il poeta dalle acque, *m'offerse Dentro alla danza delle quattro belle* (le virtù cardinali); *E ciascuna col braccio mi coperse.* E in cielo l'Apostolo dell'amore s'aggiunge a quel della fede e a quel della speranza, *come surge e va ed entra in ballo, Vergine lieta* con quel che segue, non così acconcio per vero, *sol per farne onore Alla novizia, non per alcun fallo.* E anime beate in altro cielo, *Donne mi parver, non da ballo sciolte, Ma che s'arrestin tacite ascoltando, Fin che le nuove note hanno ricolte.* In altro cielo ancora: *Mossero a sua danza*; e in altro la più o meno velocità e le differenti forme del danzare significano i gradi varii della santità e della gioia. *Doppia danza* le due ghirlande di santi intorno al poeta, quasi preludio del coronarlo che farà di sè Pietro Apostolo (46).

Pietro lo benedice, e lo cinge cantando. E già prima *tre fiate intorno di Beatrice Si volse con un canto tanto divo, Che la mia fantasia nol mi ridice.* E Gabriello viene a Maria, *E cinsela e girossi intorno ad ella.*

(44) *Purg.* 12, 22, 11, 13; *Par.* 18; *Purg.* 16, 9, 31, 30.
(45) *Par.* 8, 21, 30.
(46) *Purg.* 28, 29, 30; *Par.* 25, 10, 7, 13, 24.

Degno del soggetto è che ogni terrena melodia più soave *Parrebbe nube che squarciata tuona*, comparata al canto dell'Angelo; ma non del pari celeste il chiamare esso Angelo *lira*, *Lira che corona un zaffiro*, *zaffiro che inzaffira il cielo più chiaro*. Nè degne dell'Angelo tutte le imagini e i suoni del canto: *La letizia che spira dal ventre*, *Il ventre che fu albergo*, con quell'ultime parole tutt'altro che splendide d'evidenza, con le quali la *circulata melodia si sigilla* (47).

Del canto che s'accompagna all'andare, avevamo preludii sulla cima del monte, dove dal canto della Carità la Speranza e la Fede misurano i passi; e nel procedere della schiera che va col mistico carro, *Temprava i passi un'angelica nota*. L'aquila simbolica in Paradiso roteando cantava; e le anime, *chiari e lucidi lapilli* rendono suono *d'angelici squilli*; e i due occhi di lei, con le parole *muovono le fiammette*. Gli spiriti che si atteggiano in forma di lettere consiglianti giustizia ai re, *Prima cantando, a sua nota moviensi. — Volitando cantavano.* D'una ghirlanda di Santi: *Compiè 'l cantare e il volger sua misura*. E in forma di comparazione: *Come da più letizia pinti e tratti, Alla fiata, quei che vanno a ruota Levan la voce e rallegrano gli atti*; *Così all'orazion pronta e devota, Li santi cerchi mostrâr nuova gioia Nel torneare e nella mira nota*. Giovanni, aggiungendosi agli altri due Apostoli, *Misesi lì nel canto e nella nota*, muovendo a tempo con essi. Men felicemente ritratto il quetarsi de' loro suoni e degli atti: *l'infiammato giro Si quietò, con esso il dolce mischio Che si facea del suon nel trino spiro; Siccome, per cessar fatica o rischio, Li remi, pria nell'acqua ripercossi, Tutti si posano al suonar d'un fischio*. Più gentile il dir *carole* senz'altro le schiere de' Santi, *carole* che alla parola udita rispondono, di quel che chiamare canti e giuochi quelli degli Angeli intorno a Maria. Sublime indicare la schiera degli Angeli. che *volando vede e canta La gloria di Colui che la innamora E la bontà che la fece cotanta; che l'osannare di coro in coro, e il perpetualmente svernare osanna in tre melode*. Ma questa parola richiama la cara materna imagine d'Anna, *Tanto contenta di mirar sua figlia*, *Che non muove occhio per cantare osanna*; canta sì con tutto il cielo in concordia, ma pur sempre guarda fiso a Maria (48).

Quest'imagine ci riconduce alla terra. E dalle locuzioni e da' concetti significanti l'andare e la sua agilità, verremo a quelle che concernono il correre. *Accorte* chiama un dannato per ironia le gambe d'un dannato che fugge indarno la pena. L'insegna che precede ai dappoco, *correva tanto ratta Che d'ogni posa mi pareva indegna*; e potrebbesi intendere non sdegnosa o impaziente di riposo, com'io

(47) *Par.* 24, 23.
(48) *Purg.* 29, 32; *Par.* 20, 18, 12, 14, 25, 31, 28, 32.

interpretavo, ma così di mala voglia e forzatamente sospinta dalla Giustizia, che si dava a conoscere eternamente degna di quel tanto affanno (49). Dietro a que' dannati con cui fugge *Lano dalle gambe accorte*, la selva è piena *Di magre cagne bramose e correnti Come veltri che uscisser di catena*: il diavolo gobbo butta un barattiere nei bollori della pece, e si volge correndo per altra preda; *e mai non fu mastino sciolto Con tanta fretta a seguitar lo furo* (50).

Hanno moto le cose anch'esse, quasi animate da vita e da affetto. Il fiume *acquista e perde lena*; l'acqua in cima del monte *si dispiega Dal suo principio, e sè da sè lontana*; e l'Eufrate e il Tigri vede il poeta uscire di lì, *E, quasi amici, dipartirsi pigri* (51).

Agli spiriti celesti egli canta: *Voi che, intendendo, il terzo ciel movete.* E verso la sfera lunare sono portati Beatrice e Dante, *Veloci quasi come il ciel vedete.* Beatrice si sta *attenta in ver la plaga Sotto la quale il sol mostra men fretta.* Il *cielo che ha maggior fretta*, e il *cielo velocissimo,* dal quale egli toglie il paragone, del non poter con parole descrivere gli splendori superni: *Perch'è tanto di là da nostra usanza, Quanto di là dal muover della Chiana Si volge il ciel che tutti gli altri avanza.* Non è maraviglia che questa medesima imagine a lui giovi a ritrarre i fini e i mezzi della celeste giustizia e misericordia: *Se corso di giudicio non s'arresta;* non men bello che *Cima di giudicio non s'avvalla;* se non che questo è più degno della *divina pace*, alla quale egli canta *sola in te sidi*; e le due imagini sovranamente con-

(49) *Inf.* 13, 3. Altre locuzioni esprimenti la più o meno celerità. *Purg.* 23. Io volsi il viso e il passo non men tosto. 21. Andate forte. *Inf.* 23. A gran passi sen gì Turbato 18. Venian..... con passi maggiori. *Purg.* 24. Si partì da noi con maggior valchi. 23. Di retro a noi..... più tosto mota, Venendo e trapassando, ci ammirava, D'anime turba tacita..... 25. Come fa l'uom che non s'affigge, Ma vassi alla via sua, checchè gli appaia, Se di bisogno stimolo il trafigge. 27. Non v'arrestate, ma studiate il passo. 5. A noi dier volta, Come schiera che corre senza freno.

(50) *Inf.* 13, 21. D'animale corrente. *Purg.* 24. La bestia ad ogni passo va più ratto, Crescendo sempre. Nel 18 Falcare il passo *detto d'anime è preso dall'andar de' cavalli; onde segue:* Cui buon volere e giusto amor cavalca; *che non so se vorrebbe scusarsi con la necessità che ai negligenti è di sprone, come a bestie pigre. Ma a me piace più l'altra imagine del dipartirsi di Elia da Eliseo:* Quando i cavalli al cielo erti levorsi; Che nol potea sì con l'occhio seguire, Che vedess'altro che la fiamma sola, Sì come nuvoletta, in su salire. *Inf.* 26. E nel 17 *al contrario, Gerione che scende è assomigliato al Falcone* che è stato assai sull'ali *senza veder preda,* Discende lasso; onde si muove snello Per cento ruote. *L'Aquila raffigurante Lucia ved'egli nel sonno,* con penne d'oro Con l'ale aperte, ed a calare intesa. Purg. 9. *Volano le colombe* dal voler portate. (Inf. 5) *Le ombre dei male amanti travolte dalla bufera se ne vanno* come gli stornei che portan l'ali, Nel freddo tempo, a schiera larga e piena.

(51) *Purg.* 28, 33.

ciliansi in quel della Bibbia che fa le stelle, rimanendo nell'ordine e corso loro, combattere contro l'invasore tiranno (52).

Altre imagini della velocità. Meglio che nell'Inferno *della nave picciolettа* di Flegias, *Corda non pinse mai da sè saetta Che sì corresse via per l'aer snella*; meglio e più propriamente su in cielo: *in quanto un quadrel posa* E *vola, e dalla noce si dischiara, Giunto mi vidi*; dove aggiunge a bellezza il primo vederlo posarsi che scoccare dall'arco, e ancora più aggiunge il verso: *Beatrice in suso, ed io in lei guardava:* cioè a dire che siccome la luce del cielo attraeva a sè Beatrice, così la luce di lei ne rapiva lui in alto. Più su, la medesima imagine: *E sì come saetta che nel segno Percuote pria che sia la corda queta, Così corremmo nel secondo regno.* Meno potentemente espressa qui; ma soggiungesi nuova bellezza maggiore: *Quivi la donna mia vid'io sì lieta..... Che più lucente se ne fe 'l pianeta* (53).

Altre similitudini: *Vapori accesi non vid'io sì tosto, Di prima notte mai fender sereno, Nè sol calando nuvole d'agosto, Che color non tornasser suso in meno.* Ma nè questa nè l'altra: *Di fredda nube non disceser venti, O visibili o no, tanto festini Che non paressero impediti e lenti A chi avesse que' lumi divini Veduto a noi venir*; nè l'una nè l'altra, dicevo, sono di dicitura così rapida e limpida come quella: *Quale per li seren tranquilli e puri Trascorre ad or ad or subito fuoco;* se non che i quattro versi seguenti le sono ingombro: e così in quello: *Non scese mai con sì veloce moto Fuoco di spessa nube,* non va di pari al veloce principio *quando piove Da quel confine che più è remoto.* Potente l'imagine: *Ma folgore, fuggendo il proprio sito, Non corse come tu.* E l'aquila che viene a rapirlo pia, gli pareva nel sonno *Che, più rotata un poco, Terribil come folgor discendesse, E me rapisse suso infino al foco.* Vede nelle sculture del monte Lucifero *giù dal cielo Folgoreggiando scender*; e l'aquila fatale ne' procellosi suoi voli. *Indi rivenne, folgorando, a Giuba.* Qui l'aquila, in Inferno il ramarro *Folgore par e la via attraversa.* In Inferno i barattieri spuntano dalla pece e si tuffano *in men che non balena.* Ma per risalire al Paradiso, le anime dipartendosi, quasi velocissime faville, *Mi si velar di subita distanza.* Su per la scala de' contemplanti Beatrice pinge lui con un cenno: *Nè mai, quaggiù dove si monta e cala Naturalmente, fu siffatto moto Che agguagliar si potesse alla mia ala* (54).

Il dire d'un *amen, il mettere e il trarre un dito dal fuoco, un mover di ciglia* sono imagini con le quali rappresenta il poeta lo sparire

(52) *Par.* 8, 2, 23, 1, 27, 13; *Purg.* 8, 6; *Par.* 2, 33.
(53) *Inf.* 8; *Par.* 2, 5.
(54) *Purg.* 5; *Par.* 8, 15; *Purg.* 32; *Par.* 1; *Purg.* 9, 12; *Par.* 6; *Inf.* 25, 21; *Par.* 7, 22.

di spiriti, l'ascendere a un altro cielo, la fugacità dei più lunghi tempi terreni rispetto all'eterno. La brevità d'un istante assomigliasi al raggio, il qual *discende sì che dal venire All'esser tutto non è intervallo.* E a questo concetto rispondono gli altri: *Nè mi fu noto il dir prima che il fatto. — Io non m'accorsi del salire in ella, Ma d'esservi entro mi fece assai fede La donna mia ch'io vidi far più bella. — Ma del salire Non m'accorsi io se non come uom s'accorge, Anzi il primo pensier, del suo venire* (55).

Dell'agile muovere degli Spiriti varie le pitture e soavi. Egli vede *Un lume per lo mar venir sì ratto, Che il muover suo nessun volar pareggia. Dal qual com'io un poco ebbi ritratto L'occhio per dimandar lo duca mio, Rividil più lucente e maggior fatto.* Era l'Angelo che conduceva le anime aspettanti alla piaggia di salute. Dei due che scendono a proteggere la valle adornata di preghiere e di fiori, *Verdi come fogliette pur mo' nate Eran lor vesti che da verdi penne Percosse traea dietro e ventilate.* E quando apparisce il serpente nemico, non vede il poeta come i combattenti celesti mossero dall'alto; *Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso, Sentendo fender l'aere alle verdi ali, Fuggì 'l serpente, e gli Angeli dier volta, Suso alle poste rivolando iguali.* Varcata la soglia, il primo angelo che gli *batterà l'ale per la fronte* a levargli la nota della superbia, apparisce *Bianco vestito e, nella faccia, quale Par tremolando mattutina stella. Le braccia aperse, e indi aperse l'ale*: il primo atto, quasi umano, a ispirargli fiducia; cenno della potestà celestiale il secondo. In altro giro: *Sentìmi presso quasi un mover d'ala, E ventarmi nel volto, e dir* Beati i Pacifici. Altra meno gentile: *Con l'ale aperte che parean di cigno... Mosse le penne poi, e ventilonne, Qui lugent affermando esser beati.* Ma le è compenso: *E quale annunziatrice degli albori L'aura di maggio muovesi e olezza Tutta impregnata dell'erbe e de' fiori; Tal mi sentii un vento dar per mezza La fronte; e ben sentii muover la piuma Che fe sentir d'ambrosia l'orezzo* (56).

Siccome storicamente simbolica è l'aquila le cui imprese furono *di tal volo che nol seguiterìa lingua nè penna; che poi sotto l'ombra delle sacre penne governò 'l mondo, e sotto le cui ale Carlomagno vincendo soccorse la Chiesa;* della quale aquila vede in cielo il poeta *La benedetta imagine, che l'ali Movea, sospinta da tanti consigli,* cioè da più regnanti e governanti d'accordo (mirabile cosa a dire!); così

(55) *Inf.* 16; *Par.* 22; *Purg.* 11; *Par.* 28, 15, 8, 10.

(56) *Purg.* 2, 8, 12, 17, 19, 24. *Nè ai diavoli l'ale mancano; e ne lo dice Alichino* — Io non ti terrò dietro di galoppo, Ma batterò sovra la pece l'ali — Ma poco valse; che l'ale al sospetto Non potero avanzar. Ma però del levarsi era niente; Sì aveano inviscate l'ali sue.

misticamente simbolico è il grifone le cui ali *Tanto salivan che non eran viste*, e che mosse il *benedetto carco*, cioè il carro della Chiesa, *Sì che però nulla penna crollonne*; quel carro che, ricoperto della piuma offerta dall'aquila, diventerà *mostro*, e poi *preda*. Simbolici i quattro animali che procedono insieme col carro, *ciascuno pennuto di sei ali, e le penne piene d'occhi*, simili agli *occhi d'Argo*; rimembranza meno strana che la locuzione *de' fuochi pii Che di sei ale fannosi cuculla*. Più degna del cielo e degli Angeli la pittura: *Le faccie tutte avean di fiamma viva, E l'ali d'oro*, con le quali volando scendono tra le foglie digradanti del fiore, e quanto *acquistano di pace e d'ardore*, tanto dintorno a sè nell'etereo viaggio ne spandono. E l'ultimo tratto di tutti più bello: *Nè l'interporsi tra il disopra e 'l fiore Di quella plenitudine volante Impediva la vista e lo splendore* (57).

A figurare le ascensioni dell'umano intelletto e della volontà, questa imagine del volo sovente ritorna. E dell'intelletto. *Ma perchè tanto sovra mia veduta Vostra parola desiata vola, Chè più la perde quanto più s'aiuta? Dietro a' sensi Vedi che la ragione ha corte l'ali — Ma non eran da ciò le proprie penne. — Ma voglia e argomento ne' mortali... Diversamente son pennuti in ali.* E della volontà specialmente, *Vassi in San Leo... Montasi su Bismantova... Con esso i piè; ma qui convien ch'uom voli. Dico, con l'ale snelle e con le piume Del gran desìo.* E quand'egli è in cima del monte alleviatagli la soma terrena, *Tanto voler sovra voler mi venne, Di salir su, che, ad ogni passo, poi Al volo mio sentia crescer le penne. — Ivi volsi a Beatrice, e quella udìo, Senza parlare, e arrisemi un cenno Che fece crescer l'ale al voler mio — Mercè di colei Che all'alto volo ti vestì le piume — E quella Pia che guidò le penne Delle mie ale a così alto volo.* Bernardo alla Vergine. *Donna, se' tanto grande e tanto vali, Che qual vuol grazia e a te non ricorre, Sua disianza vuol volar senz'ali. — Chi non s'impenna sì che lassù voli, Dal muto aspetti quindi le novelle*, delle bellezze splendide celestiali. Beatrice a Dante: *Non ti dovea gravar le penne in giuso, Per aspettar più colpi, o pargoletta, Od altra vanità.* L'Angelo alla porta del perdono: *Ahi gente umana, per volar su nata, Perchè a poco vento così cadi? E l'angelica farfalla Che vola alla giustizia senza schermi*, forse non è così bello come lo schietto: *Prima che morte gli abbia dato il volo* (58).

(57) *Par.* 6; *Inf.* 27. L'aquila da Polenta si cova Ravenna e ricopre Cervia co' suoi vanni. *Par.* 19; *Purg.* 29, 32, 33, 29; *Par.* 9, 31.

(58) *Purg.* 33; *Par.* 2, 33, 15; *Purg.* 4, 27; *Par.* 15, 24, 33, 10; *Purg.* 30, 12, 10, 14.

V.

MOTI DELL'AFFETTO

Avrei da rammentare altre figure più o meno potentemente schiette e felicemente ardite, le quali dal volo deduce il poeta, che non senza ragione ne è vago (59); ma giacchè le ultime sopra recate ci riconducono più dappresso al senso morale a cui questo discorso intendeva, per confermare come il verso del primo canto non possa intendersi se non moralmente, gioverà qui recare altri passi dove con imagini del moto significasi l'affetto dell'anima libera.

L'animo che è creato ad amar presto, Ad ogni cosa è mobile, che piace... Sì tosto come in ver di lei si piega, Quel piegare è amor... Poi, come

(59) *Inf.* 16. A fuggirsi Ale sembraron le lor gambe snelle. *Purg.* 10. Quanto l'occhio mio potea trar d'ale. *Par.* 31. Vola con gli occhi per questo giardino. *Purg.* 22. Troppo aprir l'ali Potean le mani a spendere (strano alquanto; ma meglio far delle mani ali che artigli). E 9. La notte chinava in giuso l'ale. — Quello dell'*Inf.* 26; De'remi facemmo ale al folle volo, *ci si fa via a rammentare altre imagini tolte dall'andare per l'acque; a parecchie delle quali dà senso morale, e però appropriato al nostro assunto, il poeta. Nel secondo del Paradiso*, guado *dice passaggio al vero, nel settimo, al bene desiderato; nel terzo*, la volontà di Dio è quel mare a cui tutto si muove quel ch'ella crea; *nel primo le cose tutte* si muovono a diversi porti per lo gran mar dell'essere. Nel 15 dell'*Inf. il maestro al poeta*: Se tu segui tua stella, Non puoi fallire a glorioso porto. Nel 23 del *Par.* Non è pileggio da piccola barca, Quel che fendendo va l'ardita prora *Del suo* legno che cantando varca: L'acqua ch'ei prende, giammai non si corse. *Par.* 2. E *nel* 12 *Domenico fu degno collega a Francesco*, a mantener la barca Di Pietro in alto mar per dritto segno; *la qual barca nel canto precedente è una* biga. Nel Purg. 24 *I due poeti salgono* andando forte Sì come nave pinta da buon vento. E *nel* 12 *Virgilio, per sollecitarlo che vada*: Qui è buon con la vela e co' remi, Quantunque può ciascun, pinger sua barca. E *nel* 17 *dove purgasi la colpa di negligenza:* Qui si ribatte il mal tardato remo. *A rattenere i giudizi temerari* di Donna Berta e di Ser Martino *che spacciano agevolmente la gente a casa del diavolo, Nel Par.* 13, *detto della rosa* Che tutto il verno non mostra che il pruno *e poi l'odora del suo vermiglio, soggiunge:* E legno vidi già dritto e veloce Correr lo mar per tutto suo cammino, Perire al fine all'entrar della foce. *E nel* 27 *le due imagini ritornano fedelmente accoppiate a speranza d'Italia e dell'umana famiglia, promettendocisi* Che la fortuna che tanto s'aspetta, Le poppe volgerà u son le prore, Sì che la classe correrà diretta, E vero frutto verrà dopo 'l fiore. *Ma cotesta Fortuna, cioè la Potenza angelica del settimo dell'Inferno, poteva per vero non far* ruggire i cerchi superni, *ma sì condurli con quell'*armonia che l'Amore tempera e discerne *nel primo del Paradiso: senonchè all'esule, invecchiato più negli sdegni che negli anni, la speranza era gemito, il gemito era ruggito.*

fuoco muovesi in altura... Così l'animo preso entra in desire, Ch'è moto spiritale... Onde, pognam che di necessitate Surga ogni amor che dentro a voi s'accende, Di ritenerlo è in voi la potestate (60). — *Ciascun confusamente un bene apprende, Nel qual si queti l'animo e desira; Perchè di giunger lui ciascun contende. — Di picciol bene in pria sente sapore; Quivi s'inganna, e dietro a esso corre Se guida o fren non torce il suo amore. — Ma quando al mal si torce, o con più cura O con men che non dee, corre nel bene, Contra'l Fattore adopra sua fattura.* E Dio stesso, *infinito ed ineffabil Bene, così corre ad amore Come a lucido corpo raggio viene.* Verso *l'essenza* divina, della quale *ciascun* altro *bene* non è che *un raggio Più che in altra, convien che si muova La mente amando.* Le menti beate *cantano il Ben che a sè le muove,* cantano la *Mente* e l'*Amore Che muove il sole e l'altre stelle, che tutto il ciel muove, non moto* (61).

I gradi con che opera la forza movente dell'amore sull'anima, denotansi nelle locuzioni seguenti: *A voi devotamente ora sospira L'anima mia, per acquistar virtute Al passo forte che a sè la tira.* Più forte qui e più conveniente che non là dove parla dell'amore di Dio: *Se tu senti altre corde Tirarti verso lui.* Così: *L'alto Desìo che mo' t'infiamma ed urge,* è meglio dell'altro *Che il ben disposto spirto d'amor turge.* A sollecitudine affettuosa accenna il *frugare i pigri* che vadano a espiazione; e il monte stesso della espiazione è quello ove *Ragione fruga.* Ma, in senso non buono il *mal uso* fruga gli uomini a fuggire la virtù e a fugarla da sè. La *fretta punge* il poeta; ed egli e Virgilio fanno assai cammino *Con poco tempo per la voglia pronta.* E Beatrice, ad esprimere come pronta scendesse in soccorso di Dante, gentilmente dice: *Al mondo non fur mai persone ratte A far lor pro ed a fuggir lor danno, Com'io;* di più intima bellezza forse che il caro verso: *Amor mi mosse, che mi fa parlare* (62).

VI.

ASCENSIONI SIMBOLICHE

Il moto degli Spiriti in cielo è per l'appunto commisurato all'amore. *Si moveano a rota. Qual conveniasi al loro ardente amore. — Muoversi in giro, più e men correnti, Al modo, credo, di lor viste eterne.* —

(60) *Purg.* 18 e *Par.* 4; Che volontà, se non vuol, non s'ammorza; Ma fa come natura face in fuoco Se mille volte violenza il torza.

(61) *Purg.* 17, 16, 17, 15; *Par.* 26, 18, 27, 33; *Inf.* 1; *Par.* 24.

(62) *Par.* 22, 26, 30, 10; *Purg.* 15, 3, 14, 21, 13 *Inf.* 2.

Salir quali assai e qua' poco, Siccome il sol che le accende sortille. — Quelle carole differente Mente danzando, dalla sua chiarezza Mi si facean veder, veloci o lente. E del giro angelico intorno al *punto* da cui *Dipende il cielo e tutta la natura*, il muovere è sì tosto *Per l'affocato amore ond'egli è punto* (63).

Simboliche dunque le imagini così del moto come delle altezze celesti e terrestri. *Monti*, con locuzione tolta dal salmo, non però felicemente adattata, chiama Dante gli Apostoli che *gli incurvano gli occhi col proprio pondo*, cioè glieli fanno abbassare abbarbagliati: il monte del perdono *salendo altrui dismala;* dell'altezza del monte vestito del sole novello fa lui disperare la lupa *carca di tutte brame.* Quest'è il *dilettoso monte, principio e cagione di tutta gioia*; e quello del Purgatorio è il monte *ridente e felice*; onde la sua donna con severa ironia: *Come degnasti d'accedere al monte? Non sapei tu che qui è l'uom felice?* I quali passi rammentano: *Altro bene è, che non fa l'uom felice; Non è felicità, non è la buona Essenza, d'ogni ben frutto e radice* (64).

A piè del monte del Purgatorio la novità del cammino tien sospeso Virgilio *che tutto seppe*, sgomenta Dante: *Quivi trovammo la roccia sì erta, Che indarno vi sarien le gambe pronte. Tra Lerici e Turbia la più diserta, La più romita via, è una scala, Verso di quella, agevole e aperta. — Quella ripa Che dritta di salita aveva manco*, non è locuzione così schietta come le altre: *Il poggio sale Più che salir non posson gli occhi miei. — Tra i duo liti d'Italia surgon sassi... Tanto, che i tuoni giù suonan più bassi. — La costa superba più assai Che da mezzo quadrante a centro lista*, parrà agli uni modo troppo scientifico, troppo latino ad altri, che rammenteranno *l'omero superbo* del diavolo e *le viste non tanto superbe* quanto si converrebbe, che è meno conveniente di quello *a veder son sublimi.* Nè il poggio *Che in ver lo ciel più alto si dislaga*, è così schietto come *Là dove il monte indietro si rauna* (65).

(63) *Par.* 25, 8, 18, 24, 28.

(64) *Par.* 25; *Purg.* 13; *Inf.* 1; *Purg.* 6, 30, 17.

(65) *Purg.* 3; *Inf.* 7; *Purg.* 4, 10, 4, *Par.* 21; *Purg.* 4; *Inf.* 21; *Par.* 30, 28; *Purg.* 3, 10.— *Delle scese più o men rapide, contrapposte alle salite ripide notiamo i seguenti. Inf.* 6; Venimmo al punlo ove si digrada. 12. Era lo loco, ove a scender la riva Venimmo, alpestro. Da cima del monte... Al piano è sì la roccia discoscesa Che alcuna via darebbe a chi su fosse. Cotal di quel burrato era la scesa; E 'n sulla punta della rotta lacca..... Corri al varco..... è buon che tu ti cale. Così prendemmo via giù per lo scarco di quelle pietre. 24. Noi pur giungemmo al fine in sulla punta Onde l'ultima pietra si scoscende. 19. Per lo scoglio sconcio ed erto Che sarebbe alle capre duro varco. *Purg.* 11. Se c'è più d'un varco, Quel ne insegnate che men erto cala. 12. Come a man destra, per salire al monte...

La più diritta salita, e nel senso proprio e nel simbolico, è la più corta; nè il poeta dimentica di notarlo. *D'innanzi quella fiera ti levai Che del bel monte il corto andar ti tolse. — Ditene da qual mano inver la scala Si va più corto. — Quella ne insegnerà la via più tosta — Che ne mostrasse la miglior salita.* E Catone, dal primo del Purgatorio ci rimanda al poggio e al sole veduto nel primo dell'Inferno, e non senza ragione consiglia di non retrocedere: *Poscia non sia di qua vostra reddita: Lo sol vi mostrerà che surge omai: Prendete il monte a più lieve salita* E sulla cima del monte Virgilio lascia al figlio il sole per guida, intanto che *vengono lieti gli occhi belli* che per lui lagrimarono: *Vedi là 'l sol che in fronte ti riluce* (66).

Ma finattanto che il poeta non sapeva far uso della sua libertà raffermata nel bene, cioè a dire purificata dalla sincera conoscenza e dal pentimento del male, Virgilio e l'accompagna e lo consiglia, e lo guida e lo regge, e più volte lo prende caramente per mano, e con le sue mani gli chiude gli occhi ch'e' non vegga il mostro, nel cui sguardo il suo piede e tutta la persona avrebbe perduto ogni movimento di vita. E quand'egli è per montare sull'altro mostro simboleggiante la frode, Virgilio *Con le braccia l'avvinse e lo sostenne*; e sul suo petto lo porta nella bolgia degli ipocriti, e di là riporta sul ponte; e di nuovo lo prende per scivolare e scamparlo dai diavoli barattieri; e così l'aiuta a montare su per le setole agghiacciate di Satana. Vuole però ch'ei s'aiuti anco da sè. *Levando me in ver la cima D'un ronchione, avvisava un'altra scheggia, Dicendo: sovr'a quella poi t'aggrappa; Ma tenta prìa s'è tal ch'ella ti reggia. Appena.... ei lieve ed io sospinto, Potevam su montar di chiappa in chiappa... La lena m'era del polmon sì munta Quand'io fui su, ch'i' non potea più oltre; Anzi m'assisi nella prima giunta. Omai convien che tu così ti spoltre, Disse il maestro. Levâmi allor mostrandomi fornito Meglio di lena ch'i' non mi sentìa, E dissi: Or va; ch'i' son forte e ardito* (Ripete le parole che già per conforto gli aveva dette Virgilio montando la fiera pessima) *Su per lo scoglio prendemmo la via, Ch'era ronchioso, stretto e malagevole, Ed erto più assai che quel di prìa* (67).

L'angustia insieme e l'ertezza della salita ha significato ancora

Rompesi del montar l'ardita foga Per le scalee... Così s'allenta la ripa, che cade Quivi ben ratta dall'altro girone. *Par.* 11. Fertile costa d'alto monte pende... In quella parte là dov'ella frange Più sua rattezza (ma *rompere* meglio che *frangere*). *Inf.* 24. Malebolge in ver la porta Del bassissimo pozzo tutta pende... L'una costa surge, e l'altra scende. *Purg.* 3. Ditene dove la montagna giace, Sì che possibil sia l'andare in suso. *Inf.* 21. Montar potrete su per la ruina Che giace in costa, e nel fondo soverchia.

(66) *Inf.* 2; *Purg.* 11, 6, 27.

(67) *Inf.* 3, 31; *Purg.* 3; *Inf.* 9, 17, 19, 23, 34, 24, 17.

più chiaramente simbolico nella seconda cantica. Onde la similitudine che sarebbe piaciuta al *cantore de' bucolici carmi*: *Maggiore aperta molte volte impruna Con una forcatella di sue spine L'uom della villa quando l'uva imbruna, Che non era la calla onde saline Lo mio maestro, ed io appresso, soli:* similitudine più schietta dell'altra alquanto avviluppata, e pur bella: *Quante il villan che al poggio si riposa... Vede lucciole giù per la vallea* (68). Segue l'angusta salita: *Noi salivam per entro il sasso rotto, E d'ogni lato ne stringea lo stremo; E piedi e man' voleva il suol di sotto...* (69) Ed egli a me: *Nessun tuo passo caggia*; *Pur su al monte dietro a me acquista... In sin quivi ti tira... Sì mi spronaron le parole sue Ch'i' mi sforzai, carpando, appresso lui*; *Tanto che il cinghio sotto i piè mi fue.* E acciocchè non si dimentichi il senso simbolico di tali salite, il poeta lo svela con una imagine che non è per vero delle più lucide e trasparenti: *Se la lucerna che ti mena in alto Trovi nel tuo arbitrio tanta cera Quant'è mestieri infino al sommo smalto*, dell'erbetta e de' fiori e degli arboscelli che coronano il monte sacro (70).

Però Beatrice rimproverando: *Ben ti dovevi, per lo primo strale Delle cose fallaci, levar suso Diretro a me.* E Virgilio: *Ma se l'amor dalla spera suprema Torcesse in suso il desiderio vostro.* Io non loderei il *torcere* del desiderio al bene, ancorchè Dante l'adopri più volte in senso non violento; e piuttosto scuserei l'*insusarsi*, ch'egli usa sull'analogia d'innalzarsi e altri simili, e che fu forse usato da altri a que' tempi. Ma in ogni atto dell'anima vedeva il poeta una ten-

(68) *Purg.* 4, 22; *Inf.* 26. *Così le scale che mettono ai ripiani del monte, son tutte strette. Purg.* 10. Noi salivam per una pietra fessa Che sì moveva d'una e d'altra parte Sì come l'onda che fugge e s'appressa. Qui si conviene usare un poco d'arte, Disse il maestro mio, in accostarsi Or quinci or quindi al lato che si parte (*per denotare la delicata cura dell'evitare gli intoppi contrari al bene ne' due estremi*) E ciò fece li nostri passi scarsi Tanto... *Purg.* 12. Ma quinci e quindi l'alta pietra rade. *E però nel* 27 *dice i tre poeti riposanti la notte* Fasciati quinci e quindi dalla grotta. Fascia *è imagine meno ardita di* cruna *nel decimo canto, che rammenta l'evangelico* del *passare una gomena per una cruna.* E nel 25 Entrammo noi per la callaia Uno innanzi altro, salendo la scala Che per artezza i salitori dispaia. *E così nel* 26 *stretto è l'orlo per cui camminano:* Mentre che sì per l'orlo, uno innanzi altro, Ce n'andavamo, spesso il mio maestro Diceva: Guarda! giovi ch'io ti scaltro.... ed io temeva il fuoco Quinci, e quindi temeva il cader giuso.

(69) *Purg* 4 e *Inf.* 26 E proseguendo la solinga via Tra le scheggie e tra rocchi dello scoglio, Lo piè sanza la man non si spedia.

(70) Purg. 4, 8, 27; *Altre locuzioni del salire e del giungere. Purg.* 20 Brigavam di soverchiar la strada. 19 Drizzate noi verso gli alti saliri. 22. Liberi dal salire e da pareti. 10. Quando fummo liberi e aperti Su... 27. Quando la scala tutta sotto noi Fu corsa.

denza a salire, fino nel dubbio, che a lui è rampollo del vero: *Ed è natura Che al sommo pinge noi di collo in collo.* Se la verità che *più ci sublima* è la rivelata da Cristo, il desiderio naturale conduce però l'uomo *ad amar lo bene Di là dal qual non è a che s'aspiri*, alla *somma Luce che tanto si leva Da' concetti mortali.* La *virtù* divina, *congiunta col vedere* umano *leva* l'anima *sopra sè.* — *Compresi Me soverchiar di sopra a mia virtute* (71).

Siccome tutta la vità di Dante, almeno nel desiderio e nel sentimento della morale dignità, così il concetto dell'intero poema è una ascensione alternata d'affanni e d'esultazioni: ond'è da aspettarsi che l'imagine della scala frequente ritorni. E già della Frode in Inferno: *Omai si scende per siffatte scale;* e dell'imperatore dalle tre teste: *Attienti ben; chè per cotali scale, Disse il maestro, ansando com' uom lasso, Conviensi dipartir da tanto male.* E il Purgatorio è tutto un montare di scale; e dura espiazione sarà stato a lui *Lo scendere e il salir per l'altrui scale*, anche quelle del *gran Lombardo Che in sulla scala porta il santo uccello.* E i cieli sono le *scale dell'eterno palazzo*; e segnatamente nel cielo de' contemplanti gli appare, simile a quella che fu veduta a Giacobbe, una scala la cui sublimità supera la sua vista, e un cenno di Beatrice lo sospinge per essa in un attimo: e l'eccelso giardino, ond'essa *A così lunga scala* lo *dispose*, richiama que' versi che spiccano agile il volo dal monte al cielo: *Rifatto sì come piante novelle, Rinnovellate di novella fronda, Puro, e disposto a salire alle stelle* (72).

Dalla costellazione de' Gemini Beatrice gli fa volgere gli occhi in giù: *Riguarda bene, e vedi quanto mondo Sotto li piedi già esser ti fei.* E così da più alto rivolge di nuovo lo sguardo a quest'*aiuola* ove tanto miserabilmente si freme, ed è peggio che piangere. E così, superate le prime asprezze del monte: *A seder ci ponemmo ivi amendui, Volti a levante, ond'eravam saliti*; *Che suole, a riguardar, giovare altrui. Gli occhi prima drizzai a' bassi liti, Poscia gli alzai al sole.* E quand'egli avrà corsa tutta la scala, Virgilio gli dirà ch'e' può tra' fiori e tra gli alberi *andare* e *sedersi.* Ogni moto e de' corpi e degli spiriti tende al riposo. Abbiamo già rincontrata la locuzione del *bene in cui l'animo si queta*; e l'idea si presenta con forma ancora più evidente nel verso: *Dietro a tanta pace Corse, e correndo gli parve esser tardo.* Dio è *l'Amor che queta il cielo, Il Vero in cui si queta ogni intelletto*, il *Vero Di fuor dal qual nessun vero si spazia.* Men feli-

(71) *Purg.* 30, 15; *Par.* 15, 4, 21; *Purg.* 30; *Par.* 33, 21, 30. In senso men alto 15. *Voi mi levate sì ch'i' son più ch'io.*

(72) *Inf.* 17, 24, 34; *Purg.* 4, 10, 12, 13, e altrove. *Par.* 17, 10, 21, 22, 26; *Purg.* 33.

cemente soggiunge: *Posasi in esso, come fiera in lustra.* Ma degna figura a questo concetto è l'imagine della divina corrente di luce, che trasmutasi in cerchio, e il cerchio in fiore, in fiore di rosa. E la dolce parola *pace* risuona sovente nel canto dell'esule dalle proprie, più che dalle altrui, passioni agitato (73).

VII.

NUOVE RAGIONI

Ma tempo è che anche noi dal lungo girare su e giù pe' tre regni, ci fermiamo, e ritornisi al verso del piede più basso, ch'era sempre il piè fermo, in quanto prevalevano nell'errante la memoria e l'affetto delle cose men alte. In questo senso diciamo, fermare gli occhi, il pensiero; in questo un del trecento: *Arrenda tutto l'animo suo al detto mio, e fermi la memoria e lo intendimento* (74); e un altro: *Fermò nell'animo suo d'andare* (75): in questo un Latino *labantes firmare*, in questo Dante stesso: *piena e ferma volontate* (76); in questo può intendersi la *gravezza datagli* dalla *bestia malvagia*, tanto ch'egli *perdè la speranza* dell'ascendere, o come altrove dice, *si spogliò la speranza* del passare innanzi, non per *fosse attraversategli o per catene*, ma perchè infermo e mal reggentesi sopra di sè.

Potrei soggiungere che, dicendo *Ripresi via... sì...* egli intende del modo come saliva, non della forma dell'erta o dell'indirizzarsi piuttosto a diritta che a manca: potrei soggiungere che il *sempre*, quand'anco non si volesse che suoni quasi *tuttavia*, riceve lume da quell'altro luogo che a questo e nella lettera e nello spirito corrisponde; laddove della montagna espiatrice dicesi *Che sempre al cominciar, di sotto, è grave;* dove il *di sotto* corrisponde al *più basso*, e ritorna il suono e l'idea di *gravezza*. Ma basti notare che dalle parole del Purgatorio *nessun tuo passo caggia* (77) queste dell'Inferno, interpretate nel modo ch'io dico, ricevono certezza evidente; e la ricevono da quell'altro del Paradiso, ove dice che, per seguire la scala de' contemplanti, oramai, *nessun diparte Da terra i piedi*; con che li dipinge dell'u-

(73) *Par.* 22, 27; *Purg.* 4, 27, 17; *Par.* 11, 30, 29, 4, 30, 4.
(74) F. Guidotto Fior. Rett. 17.
(75) Fior di virtù 16.
(76) *Par.* 4; *Inf.* 1; *Purg.* 30. In questo senso *fermo* corrisponde a *saldo* e ad *intero* come è usato appunto nel 4 del Par.: *Se fosse stato lor volere intero... le avria ripinte per la strada Ond'eran tratte quando fûro sciolte; Ma così salda voglia è troppo rada.*
(77) *Purg.* 4; *Par.* 22.

mana bassezza troppo fermamente tenaci. Per soprappiù mi giovi avvertire che le idee di fermezza e di moto, dalla natura loro e dall'uso dell'italiana e d'altre lingue si trovano conciliate. Leggiamo in Virgilio: *Talibus accensi firmantur, et agmine denso Consurgunt* (78). Leggiamo ne' Salmi, e ci cade a capello: *Perfice gressus meos in semitis tuis, ut non moveantur vestigia mea* (79). Nel Savonarola, del quale e l'anima e l'ingegno e lo stile ha, nelle differenze molte, grandi consonanze con Dante, leggiamo: *Tu ha' pur veduto che le cose che ti abbiamo detto, sono andate come il piè di bue, fermando sempre più le cose, e sono sempre andate innanzi, e non tornate indietro. Orsù andiamo dunque pian piano fermando il piede* (80). A quella interpretazione consente l'antico comentatore (81) che dice: *Per lo basso piede deesi intendere che anche Dante attendeva alle cose terrene e viziose; per lo destro e sinistro piede dice intendere l'affezione delle virtudi* (82) (la quale era in lui mal ferma, onde la proclività continua allo scendere). Quand'anco non s'imagini dunque il piede che monta rimanere sospeso, come di chi non sa dove fermarlo, e teme metterlo

(78) *En.* 9.
(79) *Ps.* 16.
(80) *Pred.* 28 1495.
(81) Anonimo stampato in Firenze nel 1846.
(82) Altri, punteggiando questo passo in forma che, al parer mio, non ci lascia costrutto, intende che il piè fermo era il piè diritto; e soggiunge: « chi non vede che chiunque salga per luogo repente, ed anche leggermente declive, camminando a destra non può non aver sempre volto e inchinato dalla parte bassa di quello il suo piè diritto? » Lasciando stare che chi vuol pure ire innanzi in qualsia verso, e con qualunque accorgimento lo faccia, forza è ch'alzi ora un piede ora un altro; lasciando stare che, a cotesta maniera converrebbe figurarsi l'uomo andar quasi zoppo, posando sempre in su il piè sinistro, e il destro a valle; lasciando stare che, per confessione del nuovo interprete, siffatta andatura sarebbe comune tanto a chi sale come a chi scende; lasciando stare che, intendendo così, Dante salirebbe col piede sinistro il *monte felice* al contrario della significazione ch'egli suol dare ai due movimenti diversi; non s'intende perchè Dante, sì schietto e preciso scrittore, non dicesse il *piè destro* o *dritto* o simile, e usasse *fermo* in un significato che non ha nè nella lingua antica nè nella vivente esempio veruno. L'unico esempio di Dante basterebbe, se indubitatamente chiaro; ma qui da cotesto significato verrebbe a tutto il passo più oscurità. Se *stanca* diciamo per *mano sinistra*, da ciò non viene che *fermo* abbia a valere *destro*; nè *piede stanco* per *manco* fu detto, ch'io sappia; e qui *fermo* per *destro* contraddirebbe all'idea del poeta, che intende dipingere persona mal ferma all'arduo cammino, sì che si lascia più volte rivolgere da una lonza leggera. Per causa di riverenza, non nomino chi propose tale interpretazione, e credette corroborarla aggiungendo parole scortesi a me, e giudicando l'interpretazione mia dalla stampa del mio comento fatta un quarto di secolo fa, mentre poteva leggere quella del 1854 sufficientemente nota.

in fallo, e per vista paurosa o per proprii pensieri è distratto dal cammino; quand'anco s'imagini il piede più alto posato alquanto sull'erta in atto di salire, e già cominciato a appuntarsi per fare lo sforzo necessario a ire in su; potrebbesi con tuttociò imaginare il piede più basso tuttavia rimanere fermo, e non volere accompagnare il moto dell'altro; potrebbesi dire fermo il piede più basso anche quando la pianta fosse levata da terra, e fosse sulla punta l'appoggio della resistenza: e se questo nel senso corporeo, molto più nel morale, ch'è qui il più notabile senza alcun dubbio, volendo il poeta significare la disposizione sua prona a scendere nella simbolica valle.

Che simbolica sia la valle, lo dice il *terminare* di lei a piè del *colle vestito* del *sole i cui raggi debbono essere duci se altra cagione non muove in contrario*, o men che conforme a natura o sopra a natura; lo dice quel raccontare che fa Dante a Brunetto come, *smarritosi in una valle*, gli apparisse Virgilio, il quale lo conduce a casa attraverso alle *case dolenti*; il qual passo rammenta *la valle* dell'esilio, dove Cacciaguida prenunzia ch'egli cadrà con *malvagia e scempia compagnia*. E non senza figura, la *piaggia deserta* per la quale e' riprende la via, e dove Beatrice lo narra *impedito Sì nel cammin, che volto è per paura;* giacchè *aspro diserto* altrove chiama il mondo egli stesso; e *solingo piano* quello a piè della montagna santa, e *piano solingo più che strade per diserti* quello che cinge il primo ripiano d'essa montagna. Ma com'è che la *bestia senza pace* lo risospinga là dove non è lume di *sole*, cioè giù dall'erta che appena e' cominciava a salire, e giù dalla piaggia deserta; quando Beatrice lo dice *impedito in essa piaggia;* ed egli *nell'oscura costa disvol ciò che volle?* Forza è imaginare, tra la salita e la valle, una costa già oscura: ma riman tuttavia a dichiarare come con tuttociò appiè del colle terminasse la valle. Nè è dichiarato dove terminasse la selva nella quale e' si sprofonda per muovere dietro a Virgilio; giacchè il *cammino alto e silvestro*, non può qui valere se non profondo. E il *rovinare*, sebbene sia da intendere in senso lato, come il *ruere* che egli usa altrove, e in senso segnatamente simbolico; non resta che qui sia lasciato al lettore imaginare cotesta rovina; così com'è lasciato nel cerchio de' lussuriosi, dove senz'altro cenno è detto che, giunti a quella si sfogano in lamenti e strida e bestemmie (83).

(83) *Inf.* 1; *Purg.* 13; *Inf.* 15, 8; *Par.* 17; *Inf.* 1, 2; *Purg.* 11, 1, 10; *Inf.* 1, 2; *Par.* 30; *Inf.* 5.

VIII.

COSE SOTTINTESE O TRALASCIATE DA DANTE

Fatto è che alcune cose il Poeta lascia indeterminate per necessità; a bello studio altre: e chi dicesse che talune di coteste omissioni sono da apporre a difetto invincibile dell'arte umana, talune a difetto del grande Poeta stesso (che forse lo sentiva, e se ne umiliava sinceramente come sogliono i grandi); costui mostrerebbe forse di più degnamente ammirarlo, e d'intenderlo più intimamente. Egli *non sa ben ridire come entrasse* nella selva, e ci si trova al modo che Achille si trova in Sciro *Non sappiendo là dove si fosse.* Per verità il trafugare che fa Teti il figliuolo per sottrarlo alla guerra e alla gloria a convivere mollemente con femmine travestito da femmina, non è degna comparazione a Lucia che reca Dante tra le sue braccia là dove per la penitenza egli ascenda alla gloria. Nè so se la similitudine di Ganimede ivi stesso abbia convenienza, o se a Dante giovasse fare del rivale di Giunone, abbastanza crucciata per Semele, il simbolo delle estasi celestiali. Ma per ritornare alle cose ch'e' lascia al lettore imaginare a sua posta, osservisi come, dopo caduto sulla riva d'Acheronte, al tremar della terra, un tuono lo riscuota varcato, non si sa come, oltre l'acque. E' se ne spaccia affermando *Vero è che in sulla proda mi trovai Della valle d'abisso.* E così un'altra volta caduto *per la pietà de' duo cognati... Nuovi tormenti... mi veggo intorno... Io sono al terzo cerchio.* Altri imagini il come. Intorno a queste e a simili cose par ch'e' volesse fornirci un'avviso opportuno là dove, toccando d'un altro suo sonno, e facendo quasi una nota entro il testo: *S'io potessi ritrar come assonnaro Gli occhi spietati udendo di Siringa... Disegnerei com'io m'addormentai. Ma qual vuol sia che l'assonnar ben pinga: Però trascorro a quando mi svegliai, E dico...* (84)

Io, quanto a me, dico che a varcare le acque non colle anime dei dannati, come le varcherà colle anime degli eletti (piacendogli un Angelo più che Caronte), gli fece più comodo un poco di sonno; come più comoda del sonno gli parve la *nave piccoletta* di Flegias, dalla quale gli era dato agio a respingere Filippo Argenti, e far che Virgilio benedicesse sua madre. E così gli parve più comodo essere da ignota virtù trasportato nel cerchio de' golosi, senza l'impaccio d'attraversare *la bufera infernale*, e discendere da quella a una buia rovina; come gli piacque fare a un tratto *tacere il vento*, che però

(84) *Inf.* 1; *Purg.* 9; *Inf.* 30, 3, 4, 5, 6; *Purg.* 32.

mai non resta, per ascoltare la storia che lo fa *tristo e pio*. Ma quando Virgilio chiede per lui le spalle d'un centauro ne dà per ragione *Ch'e' non è spirto che per l'aer vada*. Le *pietre* d'un'altra *rovina si muovono sotto i piedi* di Dante vivi; ma egli passa per *sozza mistura dell'Ombre della pioggia, e pone le piante Sopra lor vanità che par persona*, senza che e' se ne dolgano, come farà Bocca degli Abati sentendosi il piede del Poeta percuotergli il viso: *Perché mi peste?* Altre ombre s'accorgono di lui vivo, dal *fregare de' piedi*; ma poi l'ombre stesse *tritano l'arena*, e *pestano* l'una dell'altra le *orme*. Virgilio è anch'egli ombra mera; ma Dante *si restringe dietro* a lui per riparo dal vento che le ali di Satana fanno (85).

Altri dica come sia che dal centro della terra all'opposta sua faccia egli compia arrampicandosi, così lestamente, il viaggio: a me giovi piuttosto avvertire che in quel *mondo senza gente* egli colloca la *prima gente* e le fonti dell'Eufrate e del Tigri (86); dal qual cenno apparrebbe che le antiche tradizioni (non immemori delle isole Fortunate e Beate alle quali Orazio stesso chiedeva rifugio dai vizii del vecchio mondo) ponevano la culla del genere umano in quella terra che l'ardimento d'un italiano conquistò col pensiero, terra le cui fiumane e foreste giganti par che tuttavia recente ritengano l'alito della creazione.

N. Tommaseo.

(85) *Inf.* 3; *Purg.* 2; *Inf.* 8, 5, 6, 12, 6, 32, 16, 34.
(86) *Inf.* 34, 26; *Purg.* 1, 26, 33.

SOGNO D'UNA NOTTE D'ESTATE (*)

DRAMMA

DI

GUGLIELMO SHAKESPEARE

TRADUZIONE

DI GIULIO CARCANO

ATTO SECONDO

SCENA I

Un bosco in vicinanza di Atene

Una FATA *entra da un lato,* FARFARELLO *dall'altro.*

FARFARELLO Dove, o Fata, errando movi?
LA FATA Sù per clivi, giù per valli,
A traverso selve e rovi,
Per vigneti ed aspri calli,
È tra il foco, e sovra l'onda
La mia corsa vagabonda.
Come il raggio di Dïana,
Del mio piè l'orma è leggiera:
De le Fate la sovrana
Seguo a tondo, ov'ella impera;
E di stilla rugiadosa
Spargo l'erba dove posa.

(*) Vedi il fascicolo di Febbraio; nel quale si deve correggere:
a pag. 274, lin. 34. Come nota... *in* Come osserva
» 282, » 6. Or troppo altiero... *in* Or troppo altier,

Per lei ride la primula, e sorge
Nell'aurata sua vesta gentil:
I color che la Fata le porge
Son rubini e fragranze d'april.
Di rugiada con perle tremanti
Ornar devo ogni fiore, ogni stel:
Addio, spirto infingardo. A te innanti
Vien la Fata e il suo stuolo fedel.

FARFARELLO A notte il re qui deve menar l'aerea festa.
Ma guai se la regina, nel sen della foresta,
Con Oberon s'incontri, vêr lei furente e cieco
Dal dì che un bel fanciullo, rapito in India, ha seco:
Essa garzon più vago non s'ebbe mai di quello;
Ed Oberon, geloso, farlo vuol suo donzello;
Vuol che con lui soggiorni dentro la selva bruna,
Mentr'essa ogni sua gioia sovra il fanciullo aduna;
E di fior l'inghirlanda, e lo careggia ed ama;
Ma, ostinata, ricusa cederlo a lui che il brama.
Da quel dì, dentro il bosco, lungo i margini erbosi
Presso al fonte, e degli astri sotto i raggi amorosi,
Non fansi incontro mai, senza dar corso all'ira;
E ogni silfo in un guscio di ghianda si ritira.

LA FATA Se in te non mi fa inganno l'atto, il sembiante, il moto,
Tu se' lo scaltro spirto, che sotto il nome è noto
Di Berto buoncompare (1): sei tu il folletto audace
Che ognor le villanelle segui, nè lor dai pace;
Che sfiori il latte, e in fondo della zangola scendi,
Dell'ansante massaia vano il dibatter rendi;
O il macinetto aggiri, o nella botte ascoso
Fai che il fermento scemi del licor già spumoso:
Il vïator notturno per te il sentier non vede:
Chi *Folletto* t'invoca, chi il tuo favor richiede
Tu accorri, tu l'aiti. — Dimmi, non se' tu quello?

FARFARELLO È ver: son della notte l'errante spiritello.
Seguo Oberone; e quando, con ilare nitrito,
A mo' della giumenta pingue cavallo invito;
O d'allegra comare dentro all'orciuol m'ascondo,
Mutato in mela cotta, fo capolin dal fondo;

(1) In questi versi c'è un'allusione all'antica ballàta inglese, riferita dal Collier, nella quale sono bizzarramente descritti gli scherzi che questo folletto (*Robin Good-fellow*) reso così famoso dal nostro autore, soleva fare a' campagnuoli e a' viandanti.

Ond'io, sol ch'essa il labbro vi ponga desïosa,
Tutto il licor le spargo sulla gola grinzosa:
E il re s'allegra e ride. Talor di saggia nonna,
Che brune istorie narra, striscio sotto la gonna;
Essa un trespol m'estima, v'appoggia il piede e: Alta
Gridando, fra la tosse, rovescia al suol schernita:
Il coro degli astanti ghigna, sternuta, e giura
Che giammai non si vide più burlesca ventura. —
Ma, cedi il loco, o Fata: di qui, Oberon s'appressa.

LA FATA Foss'ei partito! — Mira, vien la regina anch'essa.

SCENA II

—

Entrano

OBERONE, *col suo corteggio, da un lato; dall'altro* TITANIA, *anch'essa con seguito.*

OBERONE Tu qui, al raggio lunar, Titania altera?

TITANIA O geloso Oberon, sei tu? — Mie fate,
Sgombriam tosto; il suo letto, la sua vista
Giurai fuggir.

OBERONE T'arresta, o svergognata!
Non sono il signor tuo?

TITANIA Di te signora
Io stessa allor sarei. Ma tu, fuggendo
La region delle Fate, di Corino
In sembianza, per tutto il dì, giacesti
A Fillide d'accanto, e disposavi
D'amor sospiri al suon della zampogna.
A che qui torni dai lidi remoti
Dell'India? Il so, perchè la coturnata
Regina tua, l'Amazzone spavalda,
La tua guerriera amica, è presta a farsi
Sposa di Teseo: e a sparger qui ne vieni
Sovra il talamo lor gioie e venture.

OBERONE Senza pudor così, Titania, accusi
L'amistà che ad Ippolita io donava,
Mentre noto a me sai l'amor che serbi
A Teseo? Al dubbio lume delle stelle,
No 'l rapisti tu stessa dalle braccia

Di Perigon, da lui rapita? Forse
Non per te ruppe fede ad Egle bella,
Come ad Antiope, ad Arianna?

TITANIA Fole
Di gelosia son queste: e non ci avvenne
Di rincontrarci mai, dopo l'estivo
Solstizio, in monte, in valle, o alla foresta,
O nel prato, sul margine del fonte,
Lungo il giuncoso rio, del mar sul lido
Spumeggiante, a danzar de' venti al fischio
La ridda, senza che gli spassi nostri
Non turbasse importuno il tuo clamore.
Stanchi di farne consonanza, i venti,
Quasi a vendetta, contagiose nebbie
Succhiâr dall'onde e sparsero ne' campi;
Sì che ogni umile rio gonfio ed altero
Tanto si fe' da soverchiar le sponde:
E in vano il bue trar volle il giogo, in vano
Sudò il cultor; la verde spica, pria
Che giovenil lanugine l'ornasse,
Languì; nel mezzo agl'innondati campi
Vuoti i presèpi; e la morìa del gregge
Far pingui i corvi; dove l'infantile
Gioco fervea, stagnar l'immondo limo:
Nè più trovi le folli orme sull'erba
Che gaio stuol v'impresse; ed agli umani
Mortali son del verno i piacer chiusi.
Non consolan la notte inni o carole;
Onde la luna, che governa il flutto,
Pallida d'ira, gl'insalubri umori
Nell'äer versa; i turbati elementi
Inverton le stagioni, e piover vedi
Nel fresco sen della vermiglia rosa
Canute brine, e dell'antico verno
Sulla cervice gelida e sul mento,
Quasi a scherno, la state un'odorosa
Corona appende di soavi germi.
Primavera ed estate, indi il ferace
Autunno e l'aspro verno il manto mutano,
E stupite le genti ravvisarli
Non sanno a' lor prodotti. E fur di tanti
Mali sola radice i nostri sdegni,
E le discordie: noi ne siam gli autori.

OBERONE Fanne ammenda, tu il puoi. Perchè Titania
Ad Oberone suo suo farà contrasto?
D'un fanciullo lo scambio, altro ei non chiede,
Per farne un suo valletto.

TITANIA Oh! calma il core,
Quel fanciul non darei per tutta l'ampia
Regïon delle Fate. Era sua madre
Devota a' riti miei; spesso, a me accanto,
Là nell'indiche notti, al profumato
Aëre, meco favellò, e si piacque
Con me seduta sulle bionde arene
Di Nettuno, i navigli in alto mare
Seguir, ridendo se il vento lascivo
Delle vele facea turgido il ventre;
Ed ella, con leggiadri atti cercava
Imitarli, librandosi — col grembo
Già grave allor di questo mio donzello —
Nell'alto; e trasvolando in sulla spiaggia
Iva, rediva, di minuzie vaghe,
Qual da lontan viaggio, apportatrice.
Mortale essendo, allor che il grembo sciolse,
Essa morì; per amor suo ne presi
Il fanciullo a educar; da lui partirmi
Non vo', per amor suo.

OBERONE Qui, nella selva,
Fino a quando starai?

TITANIA Fin che di Teseo
Il maritaggio non vedrò compiuto.
Se ti piace con noi danzare a tondo,
Al raggio della luna, e parte a' nostri
Tripudî aver, vieni! se no, mi lascia;
Gli spazii io fuggirò, dove tu sei.

OBERONE Dammi il garzon; verrò.

TITANIA No! nè per tutto
Il tuo regno. — O mie fate, andiam; chè fiero
Litigio nascerà, se più rimango.
(parte *Titania* colle sue *Fate*)

OBERONE Parti, va! Non sarai dal bosco uscita
Ch'io non punisca in te cotanto oltraggio. —
Vien, Farfarello mio. Rammenti il giorno
Ch'io dalla rupe, ov'era assiso, udii
Quella sirena, d'un delfin sul dorso,

Modular così dolci e armonïosi
Concenti, che cadean dal mar gli sdegni,
E dell'orbite loro uscian le stelle
D'improvviso rapite alla melòde
Della figlia dell'onde?

FARFARELLO Io lo rammento.

OBERONE E allor fu che mirai (tu no 'l potevi)
Volar Cupido armato infra la terra
E la gelida luna: una leggiadra
Vestal dell'Occidente ei saettava (1)
Su d'un trono locata, a lei sì acuto
Dardo d'amor dall'arco suo vibrando
Quasi volesse mille cori a un punto
Ferir; ma, in vece, l'infiammato strale
Ne' casti raggi dell'umida luna
Si spense, e la regal donzella, in suo
Virgineo meditar tutta racchiusa,
Passò intatta e secura. Eppur, col guardo
La freccia di Cupido, ov'essa cadde,
Io seguii; cadde in occidente, sovra
Un picciol fior, qual latte bianco, ed ora
Dalla piaga d'Amor fatto vermiglio:
Pensier d'amore il noman le donzelle (2).
Quel fior mi tròva; il cespo io ten' mostrai.
Il succo suo, versato su dormenti
Pupille, basta a suscitar nel core
D'uomo o di donna subitana fiamma
Per quella prima creatura viva
In cui s'incontri. Il cespo cerca, e riedi
Pria che una lega in mar l'Orca non compia.

FARFARELLO In quaranta minuti io compio il giro
Della terra.

(*Farfarello* parte)

OBERONE Spiar, quand'io possegga
Quel succo, vo' Titania addormentata,
Poi versarle il licor su le pupille:
Così, quello a cui prima il guardo giri,
Sia lïone, orso, lupo, o toro, o scimmia,
O babbuin, con amorosa smania
Dovrà seguir! ned io, come con succhi

(1) Allude il poeta alla regina Elisabetta, come si è accennato alle parole premesse al dramma.
(2) Nel testo, il fiore è « Love-in-idleness ».

D'altra pianta potrei, le ciglia sue
Sciorrò da tal malìa, prima che dessa
Il gentile donzello a me non ceda. —
Or, chi ne viene? Invisibil son io,
E chinerò l'orecchio a lor parole.

Entra

DEMETRIO *seguito da* ELENA.

DEMETRIO Non t'amo! Cessa di seguirmi dunque. —
Ov'è Lisandro? ov'Ermia bella? L'uno
Uccider vo'; me l'altra uccide. In questa
Selva, dicesti, eran nascosi insieme:
E qui son io, qui furente m'aggiro,
Perchè invan corro d'Ermia in traccia. Vanne,
Lasciami, or via; non mi seguir più a lungo.

ELENA Tu m'attiri, o cor duro adamantino!
Nè un aspro ferro attiri, poi ch'è puro,
Come acciaro, il mio cor. Spoglia tu questo
Poter che attrae; nè poter di seguirti
Sarà più in me.

DEMETRIO Ti tentai forse? o belle
Parole ti scoccai? Non dissi in vece,
Con modo schietto, il ver? che te non amo,
E che amarti non posso?

ELENA Ed io, per questo,
T'amo di più: come il cagnuol tuo fido,
Io ti seguo, Demetrio; e più mi batti,
Più carezze ti rendo: usa pur meco,
Come col cagnuol tuo; scacciami pure,
Mi abbandona, mi perdi o mi percuoti:
Sol dammi, ben che indegna, ch'io ti segua.
Quale nell'amor tuo loco più umìle
Posso implorar (loco per me tropp'alto)
Che, come col tuo can, meco tu adopri?

DEMETRIO Non aizzar di più il mio spirto all'ira;
Poi che, solo a guardarti, io mi fo tristo.

ELENA Ed io trista mi fo, se non mi guardi.

DEMETRIO Tu rechi al tuo pudor ben grave offesa;
Chè lasci la città per darti in braccio
D'uom che non t'ama, a' notturni cimenti
E de' luoghi solinghi a' mai pensieri
Il tuo fidando virginal tesoro.

ELENA È mia difesa la virtù tua stessa:
Sol ch'io veda il tuo viso, e più la notte
Per me non è: notte non più mi copre,
Nè vuota di viventi è questa selva,
Chè tu per me sei l'universo. Or come
Io potrei dir, che son qui sola, quando
Qui mi riguarda tutto l'universo?

DEMETRIO Fuggo da te, mi celo entro i cespugli,
E in balìa delle fiere or qui ti lascio.

ELENA Ogni fiera ha di te men duro il core.
Fuggi dove pur vuoi: saran mutati
Del mesto caso i nomi; Apollo fugge,
L'insegue Dafne: al grifon la colomba,
Alla tigre la damma paurosa
Va dietro, e la minaccia. Inutil prova,
Quand'è il timor che insegue, e il valor fugge.

DEMETRIO Lasciami, non t'ascolto. Ove a seguirmi
T'ostini ancor, t'incontrerà sventura
Nella selva.

ELENA Per te, sventura incontro
Qui non sol, ma nel tempio, in mezzo a' campi,
Nella cittade. Onta su te, Demetrio!
Tutto il mio sesso in me tu oltraggi: noi
Non possiam, per amore, il braccio armarci
Qual voi fate; d'amore esser richieste,
Non già offrirlo a noi spetta. — Io vo' seguirti:
Per me in un ciel l'inferno muterai,
S'io morrò per la man che tanto amai.

(*Demetrio* ed *Elena* partono)

OBERONE Addio! — Non uscirai da questa selva antica,
Ch'ei dovrà amarti, o ninfa: tu il fuggirai nemica.—

Ritorna FARFARELLO.

OBERONE Pronto a me fai ritorno, vagante Farfarello,
E il fior ch'io ti richiesi?

FARFARELLO Eccolo.

OBERONE Il porgi: è quello.—
Io so un boschetto, dove cresce il timo silvestre,
E spunta la vïola, china tra le ginestre;
L'agrifoglio v'adombra, con la frasca odorosa,
La modesta eglanteria, di Damasco la rosa:
Là, Titania sui fiori posando mollemente,

Stanca di gioje e danze, cerca il sonno sovente:
La smagliante sua spoglia colà il serpe abbandona,
Ampia sì che una fata v'adatti la persona.
A lei sul ciglio i succhi versando d'esto fiore,
Le pingerò alla mente larve strane d'orrore. —
Tu pur nel bosco or vanne, del fiore istesso in traccia.
Figlia gentil d'Atene d'un garzon che la scaccia
L'amor sospira: a lui ne intingi gli occhi, e adopra
Che prima la donzella sul suo cammino ei scopra:
La foggia ateniese t'additerà il garzone.
Destro a compor l'incanto, cresci d'amor cagione,
Sì ch'esso ami più forte che pria non era amato:
E riedi, anzi che il gallo non torni al canto usato.

FARFARELLO Fido a compir m'affretto — del mio signore il detto.
(partono)

SCENA III

Un'altra parte del bosco

Entra

TITANIA *col seguito delle sue* FATE.

TITANIA Al magico canto, la ridda intrecciate;
Poi, libere intorno, per poco volate!
Di rosa muschiata qual posi su' germi,
E uccida l'ascosa famiglia de' vermi;
E qual la liev'ala di nottola trovi,
Ond'io de' miei silfi la veste rinnovi:
Qual poi turbi il volo del gufo che piagne,
E attonito mira le fate compagne.
Al sonno or la vostra canzone m'inviti;
Mentr'io qui riposo, si compiano i riti.

CANTO

I.

UNA FATA Serpi, dal gemino — dardo, fuggite!
Istrici, ch'aspri strali vestite,
Lucerte, e lombrici — di questa riva,
Fuggite! Dorme la bella diva.

IL CORO O filomela, qui 'l vol raccogli,
E il tuo soave concento sciogli!
Ti scenda il sonno sulle pupille,

Tacciano intorno l'aure tranquille.
Dormi, o regina; nè cura alcuna
Aleggi bruna — d'intorno a te.

II.

UN'ALTRA FATA La tela pendula — di qui lontano
Intessa il ragno; cessi dal vano
Ronzar vagante lo scarafaggio,
E la lumaccia muti viaggio.

—

IL CORO O filomela, qui 'l vol raccogli,
E il tuo soave concento sciogli.

LA PRIMA FATA Partiamo: già tutto d'intorno è silente:
Sol'una qui vegli la fata dormente.
(*Le Fate* s'allontanano, *Titania* dorme)

Entra OBERONE.

OBERONE (*mentre sparge il succo del fior sulle ciglia di Titania*)
Quando ancor la pupilla aprirai,
Stral d'amore — che passi il tuo core,
Sia l'oggetto che primo vedrai.
Venga l'orso, ovver l'irto cinghiale,
Venga il pardo — od il tigre al tuo sguardo,
Ti fia l'esca d'amore fatale.
Quando ancora aprirai la pupilla,
Vile aspetto — t'accenda d'affetto;
Come vampa per lieve favilla.
(parte)

Entrano
LISANDRO *ed* ERMIA.

LISANDRO Stanca d'errar nel bosco, gentil fanciulla mia,
Ti veggo; ed ho, il confesso, smarrita io pur la via.
Ermia, se tu lo credi, posiamo un poco insieme,
Fin che la nuova aurora ci risvegli alla speme.
ERMIA Sia pur, Lisandro: un letto per te cerca, e riposa;
Origliero a me fia cotesta zolla erbosa.
LISANDRO La zolla istessa, o cara, d'entrambi sia guanciale:
Un solo core, e un letto; due spirti e fede uguale.
ERMIA Se il mio prego, o Lisandro, finor non t'era vano,
Non mi star sì d'appresso; tienti da me lontano.
LISANDRO Senso innocente, o bella, dona alle mie parole:
Ne' suoi colloquii Amore mente d'amor sol vuole.

Che il mio core ed il tuo da un nodo avvinti furo,
Che uniti i nostri petti son dallo stesso giuro,
Questo io vo' dir: due cori non sono or più che un core,
E d'una sola fede nutre due spirti Amore.
Or dunque, a te d'accanto non rifiutarmi il letto;
S'io qui teco mi poso, non mente in me l'affetto.

ERMIA Destro agli enigmi è, in vero, Lisandro; pur, se fia
Che di tua fede un dubbio viva nell'alma mia,
N'abbia disdoro il pregio di mia virtude altera.
S'è in te verace amore, s'è cortesia sincera,
Te 'n prego, o dolce amico: da me lontano resta,
Quanto dee garzon saggio da una fanciulla onesta:
Scostati dunque; e chete ti sien di notte l'ore;
Nella tua lieta vita mai non si muti amore.

LISANDRO Al tuo pregar gentile, cara, s'aggiunge il mio:
Se fede in me vien manco, deh! finir possa anch'io.
Ecco il mio letto. Il sonno soave a te discenda!

ERMIA A te del pari, e il voto dell'alma mia ti renda.

(s'addormentano)

Entra FARFARELLO.

FARFARELLO Per la selva io corsi vigile
Nè trovai d'Atene il giovine,
Cui sul ciglio devo spargere
Di quel fiore il succo magico,
Che nell'alme accende amor.
Tutto è qui notte e silenzio. —
Ma chi miro? il dice l'abito
Cittadin d'Atene: è il barbaro
Che sdegnò la bella vergine.
Sulla gleba putre ed umida,
Ella or posa in sonno placido:
Gentil'alma! e al fianco stendersi
Del garzon, che amor ripudia,
Non osò. — Sul chiuso ciglio,
Tutto, uom rude, ti vo' spremere
Il possente mio licor.
(versando il succo del fiore)
Dell'amore il novo palpito
Moverà il tuo petto. — Or destati;
Io ritorno al mio signor.
(parte)

Entrano

DEMETRIO *ed* ELENA, *correndo.*

ELENA M'uccidi pur, ma il passo ferma, mio dolce amico;
DEMETRIO Non più! da me ti scosta; lasciami, va, ti dico.
ELENA Così tu m'abbandoni, qui, sola, in notte oscura?
DEMETRIO Se dietro a me t'ostini, t'incolga la sventura!
(*Demetrio* parte)
ELENA Tutta io perdei la lena, seguendo l'uom che adoro:
Ei tanto più mi niega, quant'io più attendo e imploro.
Ermia è felice e lieta, dovunque passi; e brilla
Di lume non mortale la sua maga pupilla.
Ond'è che così splende? Non che la bagni il pianto:
Ben più il dovrian quest'occhi, che ne versâr già tanto.
No; qual'orsa montana son io deforme e trista,
E le fere, per tema, fuggon dalla mia vista.
Che maraviglia dunque, se Demetrio vegg'io,
Qual d'un mostro temuto, fuggir l'aspetto mio?
In un mendace speglio credè mirar lo stolto
Pensier, del mio men bello, d'Ermia il celeste volto.—
Ma chi veggo? Lisandro? là, sovra l'erba steso?
Morto, o dormente? sangue non versa, e non è offeso.
Buon Lisandro ti desta, se vivo ancor tu sei.
(*Lisandro* si sveglia)
LISANDRO Varcar, per amor tuo, vampe ardenti io vorrei,
Eterea Elena mia! Natura è sì possente,
Che, nel tuo seno, al core di trasparir consente.
Ov'è Demetrio? O abbietto nome d'uomo esecrando,
Che dovrà, qual n'è degno, perir per il mio brando!
ELENA Non dir così, o Lisandro: così non dir. Se Amore
Lo avvinse ad Ermia tua, dessa a te serba il core:
Sii dunque pago.
LISANDRO Pago? Con Ermia, no, giammai.
Rimpiango l'ore ingrate, che prima io le donai.
Non d'Ermia, no, ma amante son io d'Elena bella.
Chi mai vorrìa col corbo scambiar la colombella?
Sente il voler dell'uomo di ragione il governo:
Tu sei, ragion me 'l dice, degna d'amore eterno.
Come maturo il frutto non è che in sua stagione,
Anch'io, sol'ora, adulto divenni alla ragione.
Così, gli anni toccando che l'uomo è più perfetto,
Il voler mio la guida seguì dell'intelletto;

Che mi addita le tue care pupille ardenti,
In cui soavi io leggo di novo amore accenti.

ELENA Perchè d'amaro scherno, perchè son fatta il segno?
Di tanto tuo dispregio forse il mio core è degno?
Non basta, o giovinetto, che Demetrio ritroso
Rendermi ognor niegasse solo un guardo amoroso,
Che al mio core impossente cresci così l'oltraggio?
In ver, troppo m'offendi col tuo sprezzante omaggio.
Ti lascio, addio! ma un'alma, ben più cortese e onesta,
Io ti credei finora. Qual sorte, ohimè! mi resta?
Dall'uom che amando io seguo mi veggo abbandonata,
Per esser qui, da un altro, derisa ed ingannata.
(parte)

LISANDRO Ella si parte, ed Ermia non vide che là dorme.
Ermia, oh riposa! e mai di Lisandro sull'orme
Non tornar più. Qual suole talora un cibo eletto
Recar, se alcun ne abusi, grave fastidio al petto;
O come l'eresia, ch'odio maggior raccolse
Da lui che la rifiuta poi che il velen ne colse;
Così tu mio fastidio, tu mia bestemmia sei,
A tutti esosa, e tosco di tutti i giorni miei!
Ogni virtude e forza che dall'amor deriva
Ad Elena consacro, come a mia donna e diva.
(parte)

ERMIA (*destandosi*) Lisandro! aita, aita! Svelli, se n'hai potere
Dal mio sen questo serpe, che già m'avvince e fere.
Ahimè, pietà! Qual sogno fatale or m'assalìa!
Lisandro, oh vedi come trema ancor l'alma mia!
Pareami il cor trafitto sentirmi da un serpente,
E che tu il riguardassi, con viso sorridente.
Crudel Lisandro!... Oh cielo! dal fianco mio partito?
Lisandro! il pianger mio non hai tu dunque udito?
Nè un suon, nè una parola?... Dimmi, dove t'ascondi?
Se ancor m'odi, oh pel santo nome d'amor rispondi!
Ahi! di terror già manco... Più non mi stai vicino:
Il sento, o te o la morte, sia questo il mio destino.
(parte)

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

SCENA I

Lo stesso bosco. — La Regina delle Fate *addormentata.*

Entrano

Il Cuneo, Il Trapano, Lo Spola, Il Soffione, Il Cannello, L'Allampanato.

Lo Spola — Ci siam tutti?

Il Cuneo — Bene, benissimo, il luogo par fatto apposta per le nostre prove. Quel verde rialto il palco scenico: la retroscena, quella siepe di bianco spino: e noi faremo la nostra recita, come fossimo in presenza del duca.

Lo Spola — Pietro il Cuneo?

Il Cuneo — Che hai tu, bravo Spola?

Lo Spola — Ci sono cose in questa commedia di Piramo e Tisbe, che non piaceranno punto. In primo luogo, Piramo ha a cavar fuori una spada per ammazzarsi; cosa che offende i nervi delle dame. Che ti pare?

Il Cannello — Per dinci, c'è da tremare.

L'Allamp. — Io credo, tutto ben pesato, che s'ha da lasciar fuori l'ammazzamento.

Lo Spola — Niente affatto. Il modo d'acconciarla lo so io. Scrivetemi un bel prologo; il quale serva a far capire che con le nostre spade non si vuol far del male a nessuno; che Piramo non s'ammazza per davvero: a maggior quiete, dite che io, Piramo, non son Piramo proprio, ma lo Spola tessitore. Basterà perchè cessi ogni paura.

Il Cuneo — Bene, noi avremo un prologo di questa fatta, e scritto come un bel sonetto, in quattordici versi (1).

(1) Nel testo: *in eight and six*; forse in versi d'otto e sei sillabe.

LO SPOLA No: mettine altri due; è meglio sedici.

IL CANNELLO E il leone non farà spavento alle dame?

L'ALLAMP. Da vero, ne temo.

LO SPOLA Compagni, pensiamoci bene: condurre — che gli Dei ne scampino — un leone fra le dame, è cosa terribile: chè non c'è al mondo uccel grifagno più spaventoso del vostro leone vivo: e bisogna pensarci prima.

IL CANNELLO Dunque, un altro prologo che dica che quello non è un leone.

LO SPOLA Anzi, bisognerà annunziare il nome dell'attore, e che esso lasci vedere mezza la faccia attraverso la giubba del leone; e lui stesso dovrà dire così, o press'a poco: — « Dame, ovvero dame belle, vi domando, o vi prego, o vi scongiuro di non temere, di non tremare: la mia vita risponde della vostra. Se credeste mai di qui vedere un leone, vi domando perdono, io sono tutt'altro, io sono un uomo come gli altri ». — E allora, ch'ei dica il suo nome, e dica alla buona che è Trapano il legnaiuolo.

IL CUNEO Bene, facciamo così: ma ci sono ancora due impicci: quello di far entrare in una stanza il chiaror di luna; che, dovete sapere, Piramo e Tisbe si dan ritrovo al chiaror della luna.

IL TRAPANO La luna ci sarà, la notte della nostra recita?

LO SPOLA Un calendario, un calendario! guardate, vedete se sarà giorno di luna.

IL CUNEO Sì, quella sera la luna ci sarà.

LA SPOLA Dunque converrà lasciare aperta una finestra della stanza in cui reciteremo, perchè c'entri la luna.

IL CUNEO Sì; o si potrebbe far così: che alcuno venga fuori con un fastello di rovi e una lanterna, e dica che viene per figurare, o rappresentare, in persona, il lume di luna. Ma c'è l'altro impiccio: ci bisogna un muro nello stanzone: perchè, dice l'istoria, Piramo e Tisbe si parlavano attraverso il crepaccio d'un muro.

IL TRAPANO Non si potrà certo tirar sulla scena un muro. Che ne dice lo Spola?

LO SPOLA Alcuno rappresenti il muro, ed abbia indosso qualche intonaco di creta, di calce o di gesso, tanto da figurare un muro, e tenga le dita aperte così; e a traverso di quelle, Piramo e Tisbe bisbigliano a modo loro.

IL CUNEO Se si può fare, non c'è di meglio. Andiamo, sedete qui, compari; e ripassate la parte vostra. — Piramo, a te: detto che avrai la tua parlata, entra in quel cespuglio; e così ogni altro, di mano in mano che gli tocca.

Entra

FARFARELLO, *invisibile.*

FARFARELLO Chi son color che, costà sotto, ragliano
Presso al nido ove posa la bellissima
Regina delle Fate? — Una commedia?
Stiamo a veder. Fors'anche allo spettacolo
Prenderò parte, s'e' mi torni facile.

IL CUNEO Parla tu, Piramo — Tisbe, fatti innanzi.

PIRAMO — *Fior soave, tu il seno apri odioso...*

IL CUNEO Odoroso, odoroso.

PIRAMO ...*Tu il seno apri odoroso;*
Ma più soave, o Tisbe, é il tuo respir.
Odi! una voce... Rimaner non oso;
Pur, mi vedrai fra poco a te redir.
(parte)

FARFARELLO Nò! giammai non cantò più strano Piramo.
(*s'allontana*)

TISBE Ora tocca a me?

IL CUNEO Sì certo, a te; perchè, capisci, egli non è andato via, che per saper la causa del rumore udito; e torna subito.

TISBE — *O Piramo, astro mio, candido giglio,*
Purpurea rosa sull'intatto stel!
Giovin corsier che non teme il periglio,
Il più bel de' garzoni e il più fedel!
— *Or va, e del Nonno attendemi all'avello...*

IL CUNEO *Di Nino all'avello*, devi dire; e poi, non è adesso: così in altro luogo rispondi a Piramo; e invece, tu di' tutto, domanda e risposta, senza conclusione. Piramo viene in scena, e tu finisci alle parole: *e il più fedel.*

Ritornano

FARFARELLO e LO SPOLA (*con una testa d'asino sulle spalle*)

TISBE *Giovin corsier, che non teme il periglio...*

PIRAMO *Bello, o Tisbe, per te mi faccia il ciel!*
(*Il Cuneo* si accorge dello *Spola* (*Piramo*) colla testa d'asino).

IL CUNEO O spavento! o prodigio! è un malefizio. In ginocchio, amici! — fuggiamo! aiuto!

(fuggono)

FARFARELLO I vostri passi, sull'ali rapide
Io vo' seguire, tra siepi e macchie
Lungo i paduli, tra felci e triboli;
A voi d'intorno danzar vo' a cerchio,
Ora a giumento, ad orsa or simile
Del capo scema, veltro talor;
O d'una fiamma chiuso ne' vortici,
Nitrir m'udrete, latrare o fremere;
E di sinistre faville splendido,
Orsa o giumento, veltro che ringhia,
Luce d'incendio divorator.

(parte)

LO SPOLA Dove corrono quegli scempioni? E' si prendono gioco di me, per farmi paura.

(Ritorna *Il Cannello*)

IL CANNELLO O Spola! che trasformazione! Che mai ti vedo sulle spalle?

LO SPOLA Che vedi? Una testa d'asino, la tua non è così?

(Ritorna *Il Cuneo*)

IL CUNEO Il cielo ti guardi, Spola! Come se' trasformato!

(fugge via)

LO SPOLA Capisco la loro malizia: vorrebbero farmi credere un asino, spaurirmi, se potessero. Ma non lascio il campo io, facciano a posta loro; e passeggio sù e giù, e mi metto a cantare perchè mi sentano, e vedano che non temo nulla io. (*canta*)

Dal becco giallo, dall'ala nera,
Il merlo canta tra quelle fronde:
Questa è del tordo nota sincera,
Questo è il regillo che lor risponde.

(*Titania* si risveglia)

TITANIA Qual dal fiorito letto voce di ciel mi desta?

LO SPOLA Pigola il passero, trilla il fringuello,
Ripete il cuculo l'accento ingrato:
Più d'un marito l'avverso augello
Ode, e il suo fato negar non sa.

Sarebbe, in vero, perdere il fiato il far risposta ad un uccello così scempio. Chi vorrebbe dargli una mentita, gridar *cucù*?

TITANIA Deh, leggiadro mortale, deh! ricomincia il canto!
Com'è l'orecchio mio rapito al dolce incanto,
Tal vagheggia lo sguardo la tua sembianza; e bramo,
Ben ch'io ti vegga appena, dirti e giurar che t'amo.

LO SPOLA A parer mio bella dama, n'hai ben ragione: ma per dir vero, di rado, al tempo nostro, ragione e amore vanno di conserva: e peccato che qualche onesto compare non li rimetta in pace. Vedi che, all'occasione, so scherzare io.

TITANIA O mortal, tu se' saggio, quanto leggiadro sei!

LO SPOLA Nè l'uno, nè l'altro: mi basterebbe di saper trovare la via d'uscire dal bosco; e ci avrei di soverchio, per mio conto.

TITANIA Non ti prenda il desìo d'uscir di qui giammai:
Che tu consenta o nieghi, qui rimaner dovrai.
Una fata son io, son io possente diva;
Son l'arbitra e reina della stagione estiva,
Ed io t'amo! Su dunque, vieni con me; uno stuolo
Qui chiamerò di spirti, pronti a servir te solo:
Per te a raccor n'andranno gemme nel sen dell'onda,
Canteran, quando posi su la fiorente sponda;
E, fatto aereo spirto, vedrai l'ampia natura,
Tornar, per te, al mio cenno tutta serena e pura. —
Fior di pisello, olà! Seme di senapa!
Ragnatelo! Zanzara!
(Entrano quattro *Silfi*)

1° SILFO Eccomi a te.

2° SILFO Son qui.

3° SILFO Son qui.

4° SILFO Dove n'andiamo? Imponi.

TITANIA Siate a questo mortal cortesi e ligii:
Con lievi balli, e con scambietti liberi
Saltellategli intorno allegri ed agili:
Fichi, albicocche e porporini grappoli
Ed uva spina gli recate, e l'aureo
Favo di miel rapito all'api; dategli,
Notturne faci, le lor zampe ceree;
Coll'errante favilla della lucciola
Voi stessi le accendete, e all'alba, a vespero
Splendan dell'amor mio presso la coltrice;
Poi, svelte l'ali alle farfalle tremule,
Fatene schermo agli occhi suoi da un tacito
Raggio di luna, quando al sonno chiudonsi:
Serbate, o silfi, a lui cortese ossequio. —

1° SILFO Salve, o mortale!
2° SILFO Salve!
3° SILFO Salve!
4° SILFO Salve!

LO SPOLA Gran mercè, di tutto cuore. (*Al primo Silfo*) Il tuo nome, di grazia?

1° SILFO Ragnatelo.

LO SPOLA Bramo d'acquistarmi la tua confidenza, compar Ragnatelo: se mai mi tagliassi un dito, mi farò animo di rivolgermi a te. — (*Al 2° Silfo*) E tu come ti chiami, onesto amico?

2° SILFO Fior di pisello.

LO SPOLA Rammentami a ser Pisello, tuo padre, e alla dama Fava tua madre. Caro Fior di pisello, desidero di meritarmi l'amicizia tua. — (*Al 3° Silfo*) E il tuo nome, buon amico?

3° SILFO Seme di Senape.

LO SPOLA Buon Seme di Senape, conosco i tuoi congiunti. Quel vile e gigantesco bue ha divorati non pochi nobili germogli del tuo ceppo; e per verità, codesti tuoi parenti mi han fatto piangere spesso. Bramo assai la tua grazia, buon Seme di senape.

TITANIA Siategli obbedienti, e pria guidatelo
Al mio boschetto. Della luna l'umido
Occhio già ne riguarda; e intorno vedonsi,
Qual di rapita castitade queruli,
Al pianger suo, mille fioretti piangere:
Il labbro del mio ben, con virtù magica,
Sciogliete; ed or, con esso, ite in silenzio.
(partono)

SCENA II

Un altra parte del bosco.

—

Entra OBERONE.

OBERONE Come saper mi tarda, se Titania è ridesta,
Qual'è il primiero oggetto su cui lo sguardo arresta,
E che invincibil fiamma dee suscitarle in petto!
Il messo mio ritorna.

Entra FARFARELLO.

OBERONE Che hai tu, tristo folletto?
Entro al bosco incantato, qual scena a noi fia gioco?
FARFARELLO Il cor della regina sentì d'amore il foco:
Un mostro ell'ama. Intanto che, all'ora muta e bruna,
Nel selvoso recesso, al chiaror della luna,
Essa dormìa, venirne dalla città fu visto
Un rozzo stuol d'artieri, che suda un pane tristo
In umili trabacche: volean colà in segreto
Provar fra loro un dramma, che onorar deve il lieto
Maritaggio di Teseo. Di quella scema e dura
Brigata il più tapino, che Piramo figura,
Uscito dalla scena, sparìa dietro un macchione;
Ed io colsi il buon punto; sul capo al baccellone
D'un asino la testa posai: della chiamata
Venne il momento, ed ecco, alla sua bella amata
Il mio campion ritorna. Già de' compagni, al solo
Spuntar del novo attore, disperdesi lo stuolo.
Come l'oche selvatiche, che il cacciator braccheggia,
O come di cornacchie stormo, che in alto aleggia,
E al tonar del moschetto si sparpaglia repente,
Con vol confuso e incerto, via per l'aria fuggente:
Così fan quelli; e al suono de' passi miei, qual cade,
Qual grida all'assassino, o scampa alla cittade.
Nell'insensata tema, gli spirti lor turbati
Nemici in ogni oggetto si crean per tutti i lati;
Gli spini, i bronchi a questo strappano un lembo, a quello
La manica o il gherone, od il rozzo cappello:
Dinanzi a me sull'ale fuggòn della paura,
E là, mutato io lascio in sua strana figura
Il mio soave Piramo. Riapre in quell'istante
Titania gli occhi, e a un tratto — d'un asino è l'amante.
OBERONE Oltre ogni mia speranza, l'opra compiesti. — Ed hai,
Sul ciglio del garzone ch'io stesso t'additai,
Versato il filtro?
FARFARELLO In seno dell'erba egli dormiva,
Ed ormai tutto è fatto. Sulla medesma riva
Posargli accanto vidi d'Atene la donzella:
Fisar, quand'ei si desta, dovrà lo sguardo in ella.

Entrano

DEMETRIO ED ERMIA.

OBERONE Zitto! il giovine appunto qui giunge: non è desso?
FARFARELLO È questa la fanciulla: non è il garzone istesso.
(stanno in disparte)

DEMETRIO Deh, perchè mai respingi chi muor per te d'amore?
Serba l'aspro veleno d'aspro nemico al core.
ERMIA Ti rampognai, ma d'altra pena degno saresti,
Cagion di maledirti tu stesso a me porgesti.
Se per te fu Lisandro, mentre dormìa, là ucciso,
Va, segui il tuo cammino, col piè di sangue intriso;
Me pure uccidi. Al giorno non è il sol così fido,
Quant'egli a me! Poss'io pensar che, fatto infido,
Ermia colà dormente da lui fu abbandonata?
Creder vo' pria che tutta la terra, trapassata
Da un polo all'altro, lasci che della luna il raggio
La penètri, ed incontri nel mezzo del viaggio
Del suo fratello il lume. Tu l'uccidesti, il giuro;
Sei, come l'omicida, pallido in viso e oscuro.
DEMETRIO Non l'uccisor, la vittima son'io! tu stessa, infida,
M'hai trapassato il core! tu fosti l'omicida.
Pur tu a me splendi ancora, tutta serena e bella,
Come in sua sfera ardente di Venere la stella.
ERMIA Nulla io curo, nè chiedo fuor che Lisandro mio!
Deh tu il rendi, o Demetrio, del mio core al desìo
DEMETRIO No! vorrei le sue membra gittar piuttosto a' cani!
ERMIA Tu, mostro e can feroce? vanne: chè in me fai vani
I pazïenti affetti, d'ingenuo cor le tempre,
Tu dunque ucciso l'hai? Da' viventi per sempre
Sii cancellato! Parla, di', per pietade, il vero
Sola una volta. O prova d'alto valor guerriero!
Tu che, in lui desto, un guardo volgere appena osavi,
Mentr'ei dormia, nel core tu il ferro gli piantavi:
Una vipera, un verme non potea far cotanto?
Ben fu d'un serpe l'opra codesta ond'hai tu il vanto:
Mai più letal del tuo non fu d'un serpe il dente,
Rettile vil!
DEMETRIO T'accieca l'insano duol la mente,
Del sangue di Lisandro non son già reo, lo giuro:
Nè ch'ei sia morto ho dubbio.

ERMIA Dimmi, te ne scongiuro,
Che il mio Lisandro è salvo!

DEMETRIO Qual mercè mi darai
S'io te ne accerto?

ERMIA Quale?... Non vedermi più mai.
E così l'odïata tua sembianza abbandono:
Ch'ei sia vivo, od estinto, per te straniera io sono.
(fugge)

DEMETRIO Vano è seguirla ancora, finchè dell'ira è gioco:
Ma qui poss'io frattanto starmi a posare un poco.
Cresce e s'addoppia il pondo d'una dogliosa cura,
Se il sonno i dritti niega dell'affranta natura.
Forse, s'io qui rimango, n'avrà l'affanno intenso,
Che l'anima mi serra, qualche lieve compenso.
(s'abbandona a giacere,
e si addormenta)

OBERONE (*a* FARF.) Che festi? Quale inganno fu il tuo? sulle pupille
D'un fido amante hai sparse quelle magiche stille.
Così un amor sincero per te divien fallace,
Non quel ch'era già infinto si fa onesto e verace.

FARFARELLO Tale è destin: per uno che sia fedele, puro,
Mille e mille d'inganni son gravi e di spergiuro.

OBERONE Or va, la selva scorri più rapido del vento,
Ed Elena ritrova. — Mesto d'amor tormento,
Pallida gota e ardenti sospir, che fan di foco
Il tranquillo suo sangue, t'additeranno il loco.
Qualche malìa tu adopra che a me la guidi: intanto
Sovra il garzone io stesso vo' rinnovar l'incanto.

FARFARELLO Parto, volo, al tuo cenno; chè ti parrà più tardo
Quel che dall'arco il Tartaro scocca fischiante dardo.
(parte)

OBERONE (*versa il filtro sugli occhi di Demetrio*)

— O purpureo fior d'amore
Spargi, irrora, di tue stille
Del dormente le pupille.
Circonfusa di splendore,
Qual di Venere la stella,
Fa ch'ei miri la donzella.
Essa viene; e già il tuo core,
Al sentir l'orma leggiera,
Si ridesta, e brama e spera.

Ritorna FARFARELLO.

FARFARELLO Re de' vaganti spirti dell'aria,
Elena mira che viene a te;
Sull'orme sue l'ardente giovine,
Che dolce invoca d'amor mercè.
Or ci si appresta bizzarra scena:
In ver, di folli la terra è piena.

OBERONE Stiamo in disparte. — Scosso allo strepito,
Tosto Demetrio si desterà.

FARFARELLO Se due per una d'amor sospirano,
Il nostro spasso s'addoppierà.
Non v'è teatro più dilettoso
Di quest'assurdo mondo a ritroso.

Entrano

LISANDRO *ed* ELENA.

LISANDRO Ch'io chiegga amore e nutra di disprezzarti il vanto?
No; lo scherno e il dispregio non han sul ciglio il pianto.
D'amor ti parlo, e piango, mira! I voti d'un core,
Fra le lacrime nati, prova non son d'amore?
E in me legger tu puoi di schernirti il pensiero,
Se la fè che m'inspira, se tutto esprime il vero?

ELENA Segui pur coll'inganno, con arte ognor più ascosa:
Se al vero il ver fa guerra, santa e dannata cosa!
Ad Ermia dèi l'omaggio: come or lo togli a lei?
Se un giuro a un giuro opponi, son vani entrambi e rei.
Librando in lance i voti, che a lei, che a me presenti,
Pesan del par, nell'aere sparsi, fugaci accenti.

LISANDRO Fui senza mente il giorno che offersi ad Ermia affetto.

ELENA Or sì, che a lei tu il neghi, smarrito hai l'intelletto.

LISANDRO Te non amò giammai, Demetrio è d'Ermia amante.
(*Demetrio* si risveglia)

DEMETRIO Elena! o ninfa, o diva! celestial sembiante!
Che mai le tue pupille pareggia, o mio tesoro?
Il più casto cristallo men limpido è di loro.
Al par di due mature fraghe vermiglie, a' baci
Fanno invito que' cari labbri d'amor loquaci.
Del Tauro sulla vetta la neve algente e pura,
Al soffiar d'orïente, d'un corvo appar più scura,

Sol che la man tu levi! Deh lascia che in sì bello
Miracol di candore stampi d'amor suggello!

ELENA Oh infernal vitupero! Ben so ch'ambi un indegno
Piacer v'unisce a farmi de' vostri scherni segno.
Se in voi senso cortese, se in voi parlasse onore,
Tanto oltraggio, lo sento, non fareste al mio core.
L'odio forse non basta che incontro a me vi strinse,
Che, a farvi di me gioco, l'alma all'alma s'avvinse?
S'uomini foste, e quali l'aspetto vostro addita,
Non sarìa donna onesta così per voi schernita:
Giuro aggiungete a giuro, lode che il merto eccede,
E certo io son che occulto livore in sen vi siede.
Ambo rivali siete, d'Ermia l'amor vi accende:
Or d'Elena all'insulto l'uno e l'altro contende.
O cimento sublime! d'eroi ben degno vanto,
Di derisa fanciulla gli occhi gonfiar di pianto!
No, mai spirto cortese, con vile atto, potria
Una innocente vergine macchiar d'onta sì ria,
E al debile suo core rapir fede e coraggio.

LISANDRO D'onestà non hai vanto, Demetrio! Oh sii più saggio.
D'Ermia tu se' l'amante, sai che il tuo cor m'è noto:
Or ben, volente e libero, col più sincer mio voto,
A te l'affetto d'Ermia tutto io rinunzio e cedo:
Tu a me d'Elena il core — questo in ricambio io chiedo —
Lascia! Io l'amo, e d'amarla giurai fino alla morte.

ELENA Uom non fu mai più scemo, nè allo schernir più forte.

DEMETRIO Tieni per te, o Lisandro, tieni Ermia tua: chè il mio
Amor, se amor fu mai, tutto sparve e vanìo.
Com'ospite straniero, con lei breve soggiorno
Tenne il mio core: or d'Elena fece all'ostel ritorno,
E vi starà per sempre.

LISANDRO Elena? no, t'inganni.

DEMETRIO La fè che in te non senti perchè a sfregiar t'affanni?
Cessa, o scontar l'ingiuria qui dovrai sull'istante:
A te, vedi, ella viene, la rïamata amante.

Entra ERMIA

ERMIA La notte che alle stanche pupille il senso fura,
Del suon rende l'orecchia ministra più secura;
E allor che il raggio langue della virtù visiva,
Quasi a compenso, veglia l'udito e più s'avviva.
Te non vidi, o Lisandro, cogli occhi miei; fu il suono

Di tua voce a me guida. — Tu dunque in abbandono,
Crudel, così mi lasci?

LISANDRO Perchè colui, che amore
Al commiato sospinge, dovrìa qui perder l'ore?

ERMIA E quale amor strapparmi potrà Lisandro mio?

LISANDRO La bella Elena, amore di Lisandro e desio,
Notturno astro che splende più che tutti gli ardenti
Occhi di luce in cielo, fra quest'ombre silenti.
Perchè di me tu cerchi? Ch'io t'abborro no 'l sai?
Che, per quest'odio mio, deserta ti lasciai?

ERMIA Non è vero: non dici il pensier tuo.

ELENA Anch'essa, vedi, è in questa trama; appieno
Or m'è palese che voi tre congiunti,
A mio scorno il crudel gioco mendace
Disegnaste. — Tu stessa schernitrice,
Ermia? O ingrata fanciulla, che cospiri
Contro di me, che a farmi vil derisa,
Con lor t'unisci? Oh! l'affetto e il consiglio
Fra noi diviso, e di sorella i voti
Così obbliasti, e l'ore insiem trascorse,
Quando del tempo all'agil piè rampogna
Femmo, che troppo presto ci partìa?
Tutto obbliasti? l'amistà de' primi
Giorni innocenti, e quell'età serena?
Spesso a noi, con divina arte, allor piacque
Creare insiem con l'ago un fiore istesso,
Sovra un solo model tenendo gli occhi,
Sullo stesso origlier sedute, e ad una
Voce cantando la canzone istessa,
Sì che mani, e parole, anima e tutto
Non era che una cosa. Al par crescemmo
Di gemine ciliegie, che disgiunte
Diresti, ed han sola una vita, e insieme
Sorgon sovra uno stel, leggiadre suore!
E noi due corpi fummo e un'alma sola:
Tal vedi antico scudo in doppio campo
Partito, e li corona un sol cimiero.
E tu quel primo affetto or frangi, e vieni
Con loro ad oltraggiar questa infelice
Compagna tua? D'amica e di donzella
È indegno atto; nè tu me sola offendi,
Ma il sesso tutto, ben che in me soltanto
Cada l'ingiuria.

ERMIA I tuoi sì amari detti
Stupir mi fanno: io non t'offendo; offesa
A me rechi tu stessa.

ELENA E non hai spinto
Lisandro a seguitarmi, e per dispregio
A lodar gli occhi miei, la mia bellezza?
E l'altro amante tuo, Demetrio ei pure,
Che dianzi mi tenea cotanto a vile,
Per te non vienmi appresso, e dea m'appella,
Ninfa, luce d'amor, prodigio eterno?
Perchè ad una che abborre ei così parla?
E perchè l'amor tuo Lisandro nega,
L'amor che tanta ha nel suo sen radice?
Non è per cenno tuo che omaggio e affetto
Mi profferìa? tu non l'istighi?... Oh s'io
Ebbi di grazia minor dono, e fui
Meno lieta d'amanti, oh se infelice
Amai non riamata, almen dovrei
Merto aver di pietà, non di disprezzo!

ERMIA Di ciò che tu vuoi dir nulla comprendo.

ELENA Or via, prosegui pur; t'infingi mesta,
E dietro a me, con visi ed atti avversi,
Coll'occhieggiar datevi spasso; e questo
Sì ben condotto gioco al fin traete;
Sarà d'istoria degno. Ove nutriste
Senso d'onor, pietade e cortesìa,
Farmi disdoro non vorreste. Addio:
Forse, in parte è mio fallo: ora l'ammendi
O lontananza, o morte.

LISANDRO Elena bella,
T'arresta, e lascia ch'io mercè ti chiegga.
Mia vita, unico amore, anima mia!

ELENA In ver, mirabil cosa!

ERMIA (*a* LISANDRO) O dolce amico,
Pon fine al tristo gioco.

DEMETRIO Se i tuoi preghi
Son vani, io stesso il forzerò.

LISANDRO Non giova
Più la tua forza che il suo prego. Inette
Suonan le tue minaccie, al par del suo
Debile supplicar. — Elena, io t'amo,
Amo te sola, per la vita mia!
E dar per te vorrei la vita: ognuno
Ch'osi dir ch'io non t'amo, il giuro, mente.

DEMETRIO (*ad* ELENA) Ed io pur t'amo, oltr'ogni umana possa.
LISANDRO Se tu il di', con me vieni, e fanne prova.
DEMETRIO Senza indugio.
ERMIA Lisandro, e qual mistero?
LISANDRO Etiope sozza! vanne.
DEMETRIO Egli s'infinge:
Non temer, no! Di seguirmi, o Lisandro,
Simula pur. Ma di venir ti guarda,
O cor d'agnello.
LISANDRO (*ad* ERMIA) Via, femmina vile!
Putta ribalda, via! ch'io non ti scacci
Come una serpe.
ERMIA A che sì rude meco,
Sì spietato sei tu? Qual mutamento,
O mio bene?
LISANDRO Ben tuo?.. Va, fuggi, lasciami,
Fosco viso da tartara! Più esosa
Mi sei d'amara medicina. Via!
ERMIA Non parla a scherzo?
ELENA Sì, e del par tu scherzi.
LISANDRO Demetrio, attender vo' quel ch'io promisi.
DEMETRIO Fammene certo in miglior modo: io veggo
Che basta a rattenerti un debil laccio.
Non credo a tue promesse.
LISANDRO E che? degg'io
Percoterla, ferirla, o al tuo piè morta
Gittar costei? L'odio, ma farmi reo
Non so di tale eccesso.
ERMIA E più gran male
Dell'odio tuo, per me v'ha forse? Odiarmi?
Lassa, perchè? Che avvenne? E non son io
Ermia tua? Non sei tu Lisandro? E bella
Io sono ancor, come a te parvi pria.
Nel breve giro d'una notte, io fui
Da te amata e deserta, ohimè! deserta?
Tolgan gli Dei ch'io 'l creda vero.
LISANDRO Il giuro,
Sulla mia vita, è il vero; e rivederti
Io non volea mai più. Tu dunque, lascia
Ogni dubbio e speranza; non v'ha cosa
Più di questa verace, e non è gioco.
Io ti detesto; Elena adoro.
ERMIA Ahi trista!
(poi, volgendosi ad *Elena*)

E tu versiera, tu ne' fiori occulto
Verme fatal, tu amore usurpi, e vieni
Furtiva in seno all'ombre, e mi rapisci
Il cor dell'amor mio!

ELENA T'ammiro. Or dunque,
Di pudor, di modestia e d'onestate
Non ti resta più vel? strappare al mio
Mite labbro tu vuoi sdegnose voci?
Simulatrice! vil fantoccia!

ERMIA E come
Mi puoi chiamar così? Ben ora il veggo.
Di sua persona al paragon costei
Pose la mia: dell'alta sua statura
S'invanì; con tal pregio, con sì grande,
Immenso pregio, lo adescò, lo vinse.
Or dunque, nel suo cor siedi sì alto
Perch'io son, verso a te, picciola e bassa?
Piccola dunque, o pinto pal di maggio,
Piccola io son? Ma non tanto, il vedrai,
Ch'agli occhi tuoi non giungano quest'ugne.

ELENA (*a* LISANDRO *e a* DEMETRIO)
A voi mi volgo: ben che abbiate entrambi
Preso gioco di me, fatemi salva
Dalle minaccie sue. Non è in me colpa,
Nè di far male ebbi mai vanto: io sono
Fanciulla, in vero, per il cor che trema.
Ch'ella m'assalga, oh! non vogliate. Forse
Credete, perchè piccola è costei
Ch'io mi possa schermir?

ERMIA Piccola? udiste?

ELENA Cessa, o buona Ermia, quest'ingiuria atroce.
Sempre t'amai, sempre fedele io tenni
I tuoi segreti, nè a te feci offesa;
Fuor quando, per amor del mio Demetrio,
Gli svelai la tua fuga in questa selva.
Ei ti seguì; guidò i miei passi amore
Dietro a lui. Ma crudele ei m'ha respinta
Con atto di minaccia, a calpestarmi
Pronto, e a passarmi di sua mano il petto.
Or, se tu assenti ch'io mi parta in pace,
E questo mio d'amor folle tormento
In Atene riporti, a te do fede
Di non seguirti più. Partir mi lascia:

Vedi, un'ignara e timida donzella
Io sono.

ERMIA Va. Chi ti trattiene?

ELENA Un core
Insensato, ch'or qui lasciar m'è forza.

ERMIA A Lisandro?

ELENA A Demetrio.

LISANDRO Non temerla,
Elena! non sarà ch'essa ti offenda.

DEMETRIO Offenderti non può, s'anco tu deva
Darle aiuto, Lisandro.

ELENA Ell'è perversa,
Brutal, quando s'adira: e fu rissosa
Da fanciulletta, fra l'altre compagne,
Ben che picciola e fiera.

ERMIA Ancor lo dici?
Ancor picciola?... E voi patir potete
Che m'insulti così? Chi più mi frena?

LISANDRO Vattene via, sgorbio di donna, insetto,
Ghianda, cece!

DEMETRIO Tu se' cortese troppo
A chi l'omaggio tuo non cura, e sprezza.
Non ti curar di lei; non far parola
D'Elena più, non farti a lei campione:
Se dar tu vuoi per essa la più lieve
Prova d'amor, dovrai scontarla.

LISANDRO (*a* DEMETRIO) Vieni,
Seguimi, or ch'essa, qual pria, non m'arresta. —
Vediam, se l'osi, di noi due chi vanti
Dritto maggior d'Elena al core.

DEMETRIO Ch'io
Ti segua? sì, n'andiam: più non ti lascio.
(partono *Lisandro* e *Demetrio*)

ERMIA Ecco, per te soltanto l'aspro litigio è nato.
Rimani.

ELENA In te aver fede poss'io? restarti a lato
Più a lungo? Tu all'assalto levi pronte le braccia;
Ma più ratto il mio piede sa ritrovar la traccia. (*fugge*)

ERMIA Tutta smarrita, invano cerco un pensiero, un detto.
(insegue *Elena*)

OBERONE Del tuo stupido abbaglio, vedi, quest'è l'effetto:
Sempre fallisci, quando mal non opri a talento.

FARFARELLO Credi, fu solo errore, non già perverso intento,
Re degli spirti. — E pria tu stesso a me dicesti
Che scoverto m'avrebbe la foggia delle vesti
Quel garzone: or, di biasmo va scema l'opra mia:
Sul giovine ateniese compiuta ho la malìa.
Anzi, di quel che avvenne m'allieto; chè cagione
Fu a noi d'alto diletto la lor folle tenzone.

OBERONE Van gli amanti cercando luogo al pugnar più adatto.
Vola, o spirto! raddoppia l'ombra notturna, e ratto
Dello stellato cielo dispiega sulla fronte
Vapore umido e negro qual nebbia d'Acheronte;
Vola, e disvia tu stesso que' due rivali armati,
Tal che, a cercarsi, invano movano i passi irati:
Imita di Lisandro talor l'aspro linguaggio;
Talor Demetrio fingi, che risponda all'oltraggio.
E così l'un dall'altro disperdi in varia sorte,
Fin che li vinca il sonno, sembianza della morte,
Che sovra le lor fronti col plumbeo piede scenda,
E i suoi tremuli vanni di vipistrel distenda.
Questo succo allor versa di Lisandro sugli occhi.
Tanta in esso è possanza, che appena ne sien tocchi,
Svanito ogni altro errore, fia resa alla pupilla
La sua virtù primiera. Così dalla tranquilla
Luce del ver ridesti, gli amanti allor diranno
Che tutto era di sogni muto e confuso inganno:
E allor ch'ei troveranno lieti la via d'Atene,
Spezzar potrà sol morte le lor dolci catene.
Tu l'opra adempi; intanto, vèr Titania m'affretto
Perch'essa alfin mi ceda l'indiano suo valletto:
Dissiperò l'incanto che al mostro l'incatena;
E sarà, più di pria, fra noi pace serena.

FARFARELLO O re, senz'altro indugio dunque moviam: lo stuolo
De' notturni fantasmi cavalca i nembi a volo:
Sfavilla il primo foco là sull'estremo cielo,
Nunzio dell'alba; e avvolti nel lor funereo velo,
Agli avelli gli spettri tornan qua e là fuggenti;
E quanti ebber già tomba, per le vie, ne' torrenti,
Al lor letto di vermi riedon spirti dannati,
Del giorno accusatore temendo i raggi aurati;
Odian la cara luce, nel volontario esiglio,
Compagni della notte dal fosco orrendo ciglio.

OBERONE Ma noi, spirti dell'aria, teniam diversa traccia.
L'amante dell'aurora spesso all'usata caccia

Seguii; vagammo insieme per selve e roccie, infino
Che d'orïente il balzo, schiudendosi al mattino,
Tutto ardente e vermiglio de' suoi raggi il tesoro
Sovra l'ampio Nettunno versa, e trasmuta in oro
Del mare il verde ammanto. — Su via, senza dimora!
Noi compirem quest'opra, nè il dì fia nato ancora.

(parte *Oberone*)

FARFARELLO Su e giù, per monti e valli,
Senza tregua li trarrò:
Fra la gente e in ermi calli
Da ciascun temuto io vo.
Su e giù, con l'arte mia,
Fuor di via — li condurrò.

Un d'essi vien.

Entra LISANDRO.

LISANDRO Demetrio! ove sei tu, arrogante?
FARFARELLO (*imitando la voce di* DEMETRIO)
Son qui, ribaldo. Al ferro metti man sull'istante!
E dove sei?
LISANDRO Qui pronto.
FARFARELLO Sovra un terren migliore
T'aspetto.

(*Lisandro* s'allontana, dietro la voce)

Entra DEMETRIO.

DEMETRIO A me, Lisandro. Parla — hai di cervo il core?
Fuggi? dove t'ascondi? dentro una macchia stai?
FARFARELLO (*imitando la voce di* LISANDRO)
Tu sì, codardo, il cielo di grida empiendo vai,
Ed a' cespugli esclami che alla pugna t'appresti.
Vieni, se hai cor, fanciullo! Guerra tu gridi, e resti?
Tu saggerai la verga; ch'io senza onor sarei
Toccandoti col brando.
DEMETRIO Rispondimi. Ove sei?
FARFARELLO Qui, non è luogo adatto. La voce mia t'è guida.

(partono)

Ritorna LISANDRO.

LISANDRO A me dinanzi ei fugge: pur ripete la sfida:
S'io giungo ov'ei mi chiama, fuggito è già il codardo.
Di me più snello è il vile; l'inseguo, e come un dardo
Egli dispar: smarrito vo per oscura via.
Qui riposar mi giova. — Deh torna, o luce pia!
Quando il primo tuo candido chiaror di là mi splenda,
(s'adagia)
Trovar saprò Demetrio, perchè ragion mi renda.
(s'addormenta)

Rientrano FARFARELLO *e* DEMETRIO.

FARFARELLO (*c. s.*) Olà, olà! non vieni? Uom senza core!
DEMETRIO Attendi,
Se l'osi: ben m'avveggo che largo campo prendi
Dinanzi a me, di loco mutando ad ogni istante,
Nè mai t'arresti, e ardisci fissare il mio sembiante.
Or, dove sei? rispondi.
FARFARELLO Vieni, son qui.
DEMETRIO Ti fai
Gioco di me: scontarne la pena, in fè, dovrai,
Appena, a' novi albori, vederti in viso io possa.
Or vanne pur: dal lungo cammino affrante ho l'ossa,
E riposar m'è forza su quest'umido letto.
Sulle tue traccie all'alba riederò, te 'l prometto.
(s'adagia e s'addormenta)

Entra ELENA.

ELENA O lunga, o tedïosa notte al mio cor sì grave,
Consuma l'ore tue! splendi, aurora soave,
Guidami verso Atene dalla perduta via;
Fa che secura e salva da questi indegni io sia!
Sonno, che a chiuder scendi le pupille al dolore,
Toglimi da me stessa, toglimi dal mio core.
(si riposa, e si addormenta)
FARFARELLO Tre qui stanno? A far due coppie
Ancor manca una fanciulla.
Essa vien, l'amante misera
Atteggiata di dolor.
Egli è Amor che si trastulla,
Che travolge mente e cor.

Entra Ermia.

Ermia — Non mai tanto mi vinse, nè mi gravò l'affanno:
M'han le rugiade aspersa, straziata i rovi m'hanno.
L'inerte piè rifiuta di trascinarmi ancora,
Nè più lena mi resta. — Fin che spunta l'aurora
Qui sosterò. Se all'armi corre Lisandro, almeno
Veglin sovr'esso i Numi, e il rendano al mio seno!
(s'adagia e s'addormenta)

Farfarello — In sonno placido
Sul margo erboso,
Mentr'hai riposo,
Gentil garzon,
D'un succo magico
Ti reco il don.
(spargendo il succo magico sugli occhi di *Lisandro*)
E potrai scorgere,
Ridesto appena,
Alla serena
Luce del ver,
La prima vergine
Del tuo pensier.
Così al disperdersi — de' sogni aerei
Per voi quel detto — sarà verace,
Che in saldo affetto — che in lieta pace,
Avrà ogni Gianni — la sua Giannina,
Vivran mill'anni — se il ciel destina:
Ritroverà il mugnaio il suo giumento,
E ciascuno alla fin sarà contento.

FINE DELL'ATTO TERZO.

MISCELLANEA

Bibliografia. — Il nuovo Dizionario della Lingua Italiana, che si mette nelle stampe in Torino dalla benemerita Società Unione Tipografico-Editrice (già Ditta Pomba), compilato dal sommo nostro filologo Nicolò Tommaseo e dal chiarissimo professore Bellini, uomini ambedue che gli Inglesi porrebbero da costa agli Johnson ed ai Richardson, gli Alemanni ai fratelli Grimm, ed i Francesi ai Nodier, ai Raynouard, ai Dumarsais, fu di fresco fatto segno di severe censure per Giovanni Pierini e Bartolommeo Sorio. Quegli pubblicò un libello con quest'esso titolo: *Errori, infedeltà, inesattezze e guazzabugli del Dizionario della Lingua Italiana, compilato da Nicolò Tommaseo e soci, che si pubblica dall'Unione Tipografico-Editrice-Torinese, per Giovanni Pierini e Bartolommeo Sorio P. D. O.* (Firenze 1863), libello inserito testè nella Vera Buona Novella che vede la luce in Firenze. Usi a venerare i nomi dei nostri grandi filologhi, ne parve a prima giunta impossibile che padre Sorio, del bel numer uno (lasciamo da banda il Pierini), drappellasse così all'avventata in faccia al Tommaseo i quattro sostantivi che coronano l'opuscolo accusatore. Lettone le prime dieci pagine del Pierini, e non incontrato neppure un apice che giustificasse l'assalto inverecondo, attentamente meditammo le parole del Sorio nelle quali pensammo giacesse Nocco. Ma, o siam noi al tutto scemi dell'intelletto, o costì non v'ha sillaba che valga a chiarire gli *errori*, le *infedeltà*, le *inesattezze* ed i *guazzabugli* del Dizionario Torinese.

Le accuse di p. Sorio cape una pistoletta al professore Francesco Longhena, nella quale, dopo avere mitriato il Vocabolario del Manuzzi, *professa di dire la verità, e di provarla come due e due fanno quattro*. Del *Dizionario Torinese* (scrive il Veronese) *sull'appoggio dei due fascicoli pubblicati, non posso dire che il demerito;..... il Dizionario riesce un imbratto e non altro* (pag. 15). Gli è questo il Verdetto: *Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?* Veggiamolo.

« *Imbratto. Sost. Imbrattamento; e si dice anche di cosa mal fatta, o confusamente racconcia* » (Manuzzi, *Vocabolario, Firenze* 1836). Il lavoro del Tommaseo è dunque cosa malfatta, o confusamente racconcia. Mano alle prove. « *A provare questo mio biasimo*, continua il Sorio, *basti l'esame di un* 8 *o* 9 *pagine del solo* 1° *fascicolo, e la serie dei suoi numerosi madornali spropositi* ». E la prova di tanto affermare si riduce ad un *Errata di Ventuna svista tipografica!* Nè altro occorre nella citata pistoletta che rilevi una

menda in fatto di lingua, una citazione a vanvera, una definizione impropria, una omissione rilevante, un esempio incompreso, un barbarismo, un solecismo, in un dire, il *guazzabuglio* del frontispizio. E diciamo *non occorre;* avvengachè, non avrebbelo taciuto chi si accinge a provar *come due e due fanno quattro*, che il lavoro del Tommaseo *è un imbratto*. Prometter largo con attender corto. Il discorso dunque di p. Sorio può stringersi nel seguente entimema. Il Dizionario di Torino ha di molti errori tipografici nelle citazioni, e proprio nei titoli delle opere e nelle indicazioni dei capitoli, dei paragrafi, e delle pagine donde sono tirati gli esempli; dunque è un *imbratto e non altro*. — Adagio a ma' passi. Quando la dialettica era in uso nel discorso, i maestri ne insegnavano che i termini nella conseguenza non debbono esser presi più universalmente che nelle premesse, il qual canone logico esprimevano col noto esametro: *Latius hos quam praemissae conclusio non vult.* Ora, dagli errori tipografici si può inferire, a filo di logica, la disattenzione del compositore o del correttore della stamperia; e padre Sorio facendone uscire la conseguenza che il lavoro del Tommaseo è un *imbratto e non altro*, fa nè più nè manco, un solenne paralogismo. Ma, gli è desso un correttor di stampe il Tommaseo, scemo per lunghe veglie e lungo faticare quasimente del lume degli occhi? Ed il merito del Vocabolario si ha a misurare dalla esecuzione tipografica nelle citazioni dei luoghi arrecati a raffermare le voci? Di qualità che il sapiente filologo, che consumò se stesso in istudii pertinaci intorno alla favella, venga ad esser trasformato in correttore di stamperia? Se padre Sorio avesse premesso che la stampa del torinese Dizionario nelle citazioni delle fonti, onde son tratti gli esempli, procede alquanto scapigliata e negletta, la dimostrazione andrebbe co'piedi suoi. Ma, dopo spampanata cotanta, in vece di volgersi allo stampatore e garrirlo di poca cura, dire al Tommaseo « *Vo' faceste un imbratto* », è faccenda per la quale fa mestieri di tal mente e di tal faccia, che non osiamo di qui qualificare: *Parturient montes, nascetur ridiculus mus!*

Alla tipografia torinese aveva a rivolgersi lo zelo del filologo, e questa avrebbegli recitato le ragioni e le scuse, e promesso emendamento. Infrattanto non è da trapassare sotto silenzio ciò che il Direttore Gerente della Società, cav. Luigi Pomba, stampò nell'avviso precedente la prima dispensa pubblicata il 15 giugno 1861. « A suo tempo, cioè ad opera bene avviata, oltre al promesso Discorso preliminare del Tommaseo, che deve essere lavoro letterario alquanto esteso, daremo anche la *nota delle abbreviature e i nomi degli autori cui si riferiscono,* usate nel corso del Dizionario ». Dopo la quale promessa, è agevole comprendere il valore oggettivo delle accuse del Sorio.

L'errore tipografico, a mo'd'esempio, *Mens. Sider.* non può cadere nella mente del Tommaseo per *Nunzio Sidereo;* non può fuorviare il leggente anco mezzanamente istrutto, il quale, al solo nome di Galileo, conosce che *Mens.* è diffalta tipografica, e pognamo pure che si stesse in fra due innanzi a cotesto *Mens. Sider.*, ed ei ricorrerebbe alla *Tavola delle abbreviazioni*, la quale gli solverebbe il dubbio, senzachè si avesse a lambiccare il cervello per rintracciare le insulse lepidezze del *Manzoni Latino*, del *Davanzati Tacco* e simili, con che il Sorio fa di sberteggiare un nome venerando. Gli errori adunque, le infedeltà, le inesattezze ed i guazzabugli del Dizionario non sono punto punto dimostrate da Bartolommeo Sorio P. D. O., il quale davvero avrà a vergognarsi di prometter largo con attender corto: e ciò per la prima delle accuse. Passiamo alla seconda *e non altro*, ciò val dire: il Dizionario del Tommaseo, se tolgansi gli errori di stampa, null'altro ha in sè degno di considerazione. Misericordia! E cotesto si ha a credere a padre Sorio *sur parole*, e bazza a cui tocca; conciossiachè di prova non vi abbia sillaba!

Il Tommaseo con quella nobile bile che destano la critica irriverente, l'accusa invereconda e, diciamolo pure, la spudorata calunnia, ha testè

messo nella prima luce un opuscolo contenente *Dieci lettere ad un Abate.* Queste sono la risposta alle dieci pagine del Pierini, ch'egli estima essere il signor abate Manuzzi: e certo gli rende pan per focaccia, e ne fa scorrere tre per coppia. A mo' di saggio, rechiamo qui la prima che serve di proemio alle altre.

Lettera prima. Assalto non provocato.— « Chi siete voi? Quale autorità di dottrina o d'ingegno, e non dico di gloria ma di fama, dà ardire a voi d'avventarvi contro uomini che chiamate *rispettabilissimi*, d'avventarvi con goffaggine invereconda? Da qual di loro foste voi provocato? In che Vangelo apprendeste, prete, la carità, in che scuola lo stile, in che mondo la buona creanza? Se amore delle lettere patrie vi moveva, e perchè dunque non ascoltare l'invito, la preghiera che a tutti facevano i compilatori del Dizionario da voi morsicchiato, e additare privatamente ad essi per primo le vostre scoperte, soccorrerli de' vostri consigli, e, non curato, allora divulgare la sapienza vostra e la loro indocilità per le stampe? È egli cotesto il linguaggio del sincero, del nobile zelo? Siete voi che parlate, o altro grand'uomo che animoso si accovaccia dietro alla grande persona vostra? Siete voi l'eco d'un raglio? o è questo il vagito della vostra propria coscienza? Maledite voi forse a un vocabolario per trarne a un altro vocabolario benedizioni? Ma chi è quel disgraziato che possa sperare di fare a sè scudo e tamburo delle vostre cuoia? chi è così meschino che possa avere bisogno di voi?

« Certamente, per accingervi a questa guerra, e per così bravamente sfidare chi a voi non pensava e non sapeva che voi foste al mondo, vi sarete fatto armare di tutto punto e apparecchiati formidabili arnesi d'offesa. Voi siete forte nella filosofia e nella storia della lingua, voi potete additare le origini delle voci e le differenze; potete nel greco e nel latino e in altre favelle e ne'varii dialetti d'Italia rinvenire l'illustrazione dei luoghi oscuri e dubbii; potete sentire la finezza delle eleganze e discernerne la ragione latente; potete d'una voce atteggiata in forme diverse, piegata a sensi apparentemente contrarii, comprendere in un concetto i significati, conciliarli, additarne i passaggi, ordinarli; fare d'un articolo di dizionario un esercizio di logica insieme e d'estetica, un trattato e un'opera d'arte. Così fornito, voi siete sceso a fulminare della vostra sapienza i nemici del nome d'Italia e della sua lingua; voi vi rifaceste dagli errori loro più gravi, per quindi venire alle minime sviste. No: voi cominciate da minime sviste, e finite con quelle; dandovi così a divedere invincibile, perchè tanto piccolo che nessuna punta può coglierví; e più facile che il ferirvi sarebbe, a chi degnasse, schiacciarvi ».

Noi non entriamo nella delicata indagine dei motivi di sì nuovo assalto, di cotesta canata addosso al Tommaseo: se però la fama porge il vero, non sarebbe studio di favella nè vaghezza di verità che avrebbe messo la penna in mano ai novelli Aristarchi, i quali hanno grande uopo di farsi rimpedulare il cervello quando entrano in lizza sì male arredati, non diremo di erudizione, ma di senso comune. Ed ai nostri venerandi Tommaseo e Bellini ripeteremo ciò che Benvenuto dei Rambaldi da Imola lasciava scritto nel Commento al XXII del Paradiso, v. 75: *Nunc ergo, o vir studiose, frange tibi caput pro faciendo libros!*

Di Mauro

— *Lettere di Lodovico Ariosto.*—Bel servigio ha reso il diligente Antonio Cappelli da Modena alle lettere ed alla storia italiana tirando fuori dai plutei del modenese archivio coteste lettere dell'Ariosto. Gli è un vago volumetto di pagine CXI-141, di nitida e accurata impressione. La *Prefazione storico-critica* dettata dall'Editore è doviziosa di squisita erudizione

e di così sugose e peregrine notizie da non parere troppo lunga nemmeno ai manco pazienti lettori. La vita intima degli uomini, che i panegiristi retori con un fare anfanato svisano, acquista negli *Epistolarii* per lo più tal luce serena, la quale schiarisce la immagin vera del uomo, quale egli è, nè tutto cielo nè tutto limo. Tale adopera con istile piano, ma colto, cotesta prefazione del Cappelli, il quale (scrive il Bosellini nell'Archivio stor. ital., an. VI, disp. 4, n. 32) quanto più si è studiato di tenere lo stile del narratore senza passione, e direm dell'elegante cronista, e di non dare risalto alle giuste osservazioni colle quali l'accompagna, tanto più grande è il ribrezzo che desta la perversità di quei tempi, che segnarono l'ultimo spegnersi del medio evo e il nascere dell'età moderna preceduta dalla violenza, dal tradimento, da mille delitti. Dove tace lo scrittore parlano i fatti; basta bene che quello serbi la perfidia, le arti insidiose, gli spergiuri, gli abusi delle armi temporali e delle spirituali, e persino del sigillo confessionale. Che se fieri d'animo e crudeli e scostumati e simoniaci furono Alfonso ed Ippolito cardinale, se virtuosa potè parere la Borgia in casa gli Estensi, perfidissime arti vennero adoperate da Leone papa, e non per alcun bene nè della Chiesa nè d'Italia, ma solo per avvantaggiare sua famiglia. Che allora ogni diritto riponendosi nella forza, perocchè o da aperte violenze o da perfide arti ogni signoria derivata era, erasi tornato più addietro che non si fosse ai tempi de' barbari; non più era sacro diritto alcuno, e i popoli si contrattavano, o a meglio dire si rubavano come armenti. Non è a dire quanta indulgenza avessero e principi e prelati e pontefici per ladri, per assassini, per omicidi assolvere e graziare, sol che si offrissero parteggiatori. Del che se in una satira messer Lodovico ne muove censura al papa, una generosa lettera del 30 gennaio 1524 (35 fra le pubblicate dal Cappelli) ne rimprovera il duca. E da tutte queste lettere che l'egregio mio concittadino mette opportunamente a confronto colle satire e con altri luoghi delle opere ariostesche, scorgesi l'Ariosto essere stato veramente uomo di cuor buono e retto, desideroso di giustizia, di carattere mite, non avaro nè cupido, e più che a lui, doversi attribuire alla corrottissima età l'amor soverchio alle donne e l'abuso di ecclesiastici benefizii; unico mezzo quasi che assai volte ebbe di campar la vita che l'avara corte gli lasciava stentare ». E qui resti la lode, che vogliam contemperata con alquante osservazioni critiche sulla ortografia.

Ne duole vedere il Cappelli seguitare il malvezzo di riprodurre le forme ortografiche colla scrupolosa esattezza con che altri riprodurrebbe un Codice del XII o XIII secolo, e come dicono, un *fac-simile*. Le ragioni allegate dai moderni editori, che uccellano a cotesti miserabili arcaismi non ebbero mai efficacia a persuaderci. Imperciocchè, gli è il *fac-simile* di un codice che voi date al paleografo e all'antiquario da studiare, od è un libro che date a leggere? Nel primo caso, fate vostro modo, e bene sta; ma nel secondo, usate come il Dietsch ed il Kirtz per Sallustio, come il Niebuhr pel frammento di Livio, come il Mai per Cicerone, come tutti gli editori della *Divina Commedia*, come tutti coloro che curarono le edizioni dei nostri trecentisti, di fra' quali m'è caro nominare l'egregio amico mio cavaliere Pietro Fanfani nella edizione del Decameron (Firenze, Le Monnier 1857), il quale si diparti più fiate dall'autorità della edizione di Giannozzo Manetti, sebbene riputatissima (intorno a che sono a vedere le *Annotazioni* fatte da' Deputati alla correzione del Decameron), il Puoti in assai cose pubblicate di trecentisti, il Sorio egualmente ed il Tosti, e per non far le uova nell'altrui nido, come lo stesso Filippo Luigi Polidori, illustre filologo, nel curare e pubblicare le *Opere minori* di Lodovico Ariosto, di fra quali XXVII lettere ridotte a buona lezione. Siete vo' sicuro d'aver sott'occhio l'autografo dell'Ariosto? E se fosse di menante imperito? Ma, sia pur di sua mano: quando leggo *aeques* (pag. LXXXV) per *eques*; *Luni* (p. 4) per *Lunidì*; *coppia* (p. 23) per *copia*; *ellessino* (p. 29) per *elessono*; *Zan Jacomo* (pag. 33) per *Gian Jacopo*; *Zoanne* (pag. 59) per *Gio-*

anni; *Regio* e *Regiana* (pag. 110) per *Reggio* e *Reggiana*, *Cristophoro* per *Cristoforo*, e poi una gragnuola di *h*, di *x*, di z e di consonanti doppie dove voglionsi scempie e viceversa, che bassi a dire, se non se che messer Lodovico ignorava la buona ortografia o n'era incurioso? Noi siam di credere che meglio meritato avrebbe il plauso dei letterati, se, nel porre nella prima luce coteste lettere dell'Ariosto, il bravo Cappelli ne avesse racconcia con sobrietà l'ortografia da non recar nocumento nè all'indole dello scrittore nè al buon senso del leggente. Ed in prova rechiamo la XV al duca Alfonso d'Este tratta dal libro del Cappelli e resa a buoni ordini ortografici.

« Ill. et Ecc. Signor mio. Essendo io a questi giorni a Ferrara, accadde (*accade*, nell'ediz. modenese) che due figlioli di ser Evangelista dal Silico intràro qui a Castelnovo una notte travestiti in casa d'una giovane, la quale ancora ch'abbia nome di far piacere segretamente ad un uomo da bene di questa terra, pur non è p..... d'ognuno, et sta et pratica, senza essere schivata, con le donne da bene, et le (*gli*, ivi) messero le mani adosso per tirarla per forza di casa. Ella gridò, et fu aiutata. La mattina si venne a dolere al capitano. Per questo, un figliolo di ser Evangelista, detto prete Job, il quale è chierico ordinato in sacris, trovò la madre di detta giovane, et le (*gli*, ivi) ruppe la testa et lasciò per morta, et è stata molti dì in pericolo di morire. Per questo il capitano gli processe contra, et lo condennò in 200 lire. Ser Evangelista produsse le bolle de li ordini del figliolo, et fece venire una inibitoria dal Vescovo di Lucca. Per questi et anco per altri rispetti il capitano cessò dal procedere, in modo che 'l detto prete Job è tornato a Castelnovo. Questa cosa è di male esempio, et anzi spiace sommamente, et se non fosse che io temo le censure ecclesiastiche per aver beneficio, io non guarderei che costui fosse prete, et lo castigherei peggio che un laico; et quando io non potessi fare altro. almen li darei bando; chè sebbene li signori temporali non hanno potestà sopra li chierici, pur mi pare che nè anco li chierici debbiano poter stare nel dominio de li detti signori contra lor volontà. Io n'ho voluto scrivere a V. E. acciò che quella gli faccia quella provisione che le pare; et d'ogni cosa che determini dia più presto al capitano la commissione che a me, perchè esso non ha beneficii come ho io. Et in buona grazia di V. E. umil. mi raccomando ».

Castelnovi, 17 aprilis 1523.

Humil. Servitor
LUD. AR.

Ai discreti editori ricorderemo ciò che lo Splunding lasciava scritto nella *prefazione* alla edizione di Quintiliano: *Illud saltem a me perperam esse factum nequaquam credo, quod criticae quoque rationis plerumque memor fui*, ed il Salviati medesimo, parlando di varii testi a penna, lasciò scritto: *A niuno si va dietro del tutto, ma di ciascuno si prende il buono, e nel non buono si abbandona del tutto.*

DI MAURO

— Pel premio annuale, fondato dal dottor *Carlo Ravizza*, la Commissione appositamente istituita sopra proposizione del cav. Cesare Cantù, pubblicava per l'anno 1864 il seguente *Tema*:

Della Critica, come scienza e come arte. Suoi meriti e traviamenti. Suoi uffizii in relazione al miglior essere intellettuale, morale e politico de' popoli liberi, e segnatamente dell'italiano.

Attesa l'importanza che ogni giorno acquista maggiore la parola pronunziata o scritta, si bramerebbe, che con l'esame del passato si riconosca

quanto la Critica valse a scompigliare ed a restaurare gli elementi della cultura e della convivenza civile. Quindi la ragione di richiamarla ai supremi concetti del retto senso e del buon gusto; per modo che i comuni discorsi, le pubbliche discussioni e le valutazioni giornalistiche sugli uomini e sulle cose, procedendo da canoni fissi, per via logica, estetica, e sovratutto morale, conducano ad ottenere la verità e la giustizia; senza cui non può nè prosperare, nè sostenersi un popolo libero.

L'ampiezza e la gravità dell'argomento indusse la Commissione a raddoppiare anche questa volta il premio. Il quale sarà di italiane L. 1400.

Ad ogni italiano è dato concorrere, de' membri della Commissione in fuori.

I lavori dovranno essere scritti in lingua italiana, inediti, anonimi e contrassegnati da un motto, che si ripeta sopra una scheda suggellata, con dentro il nome e l'indirizzo del concorrente.

L'ultimo giorno di giugno del 1864 è termine prefisso alla presentazione dei lavori, che s'indirizzeranno alla Presidenza del Liceo di sant'Alessandro in Milano.

RASSEGNA POLITICA

Nella *Rassegna Politica* del mese di gennaio, noi annunziavamo ai nostri lettori la sollevazione della Polonia con parole che rivelavano il doloroso presagio del nostro cuore. Gli avvenimenti che seguirono nel mese di febbraio e ne' primi giorni di marzo parvero dare una mentita alle nostre previsioni. La sollevazione si dilata e s'ingagliardisce: i Russi sono battuti in molti scontri, ovvero ottengono vittorie macchiate di sì nefandi atti di barbarie, che sono ad essi di maggior detrimento delle sconfitte. Le classi agiate e colte, che da principio si erano tenute da parte, si mescolano al movimento e gli danno autorità e riputazione. L'Europa intera si commove allo spettacolo di tanto eroismo da una parte di tanta ferocia dall'altra: da Londra a Torino, da Lisbona a Stoccolma le aule de' parlamenti echeggiano di voti favorevoli alla Polonia: grandi radunanze popolari si convocano a fine di esprimere il comune sentimento di simpatia e di ammirazione per gli oppressi, di riprovazione per gli oppressori. Inglesi e Francesi, Italiani e Tedeschi si trovano d'accordo nel desiderare la vittoria de' Polacchi: i cattolici pregano nelle loro chiese; i rivoluzionarii si radunano ne' loro circoli; i diplomatici corrono da Londra a Parigi, e da Parigi a Vienna, tutti d'accordo a cercar modo di essere utili alla Polonia: Montalembert e Quinet pigliano la penna per difendere la medesima causa: gli articoli del *Monde* e dell'*Armonia* potrebbero essere inseriti senza sconcio ne' diarii liberali di Parigi e di Torino. Langiewicz, ieri sconosciuto, diventa in pochi giorni uno dei nomi più gloriosi della storia contemporanea: il Comitato Centrale, che nel principio aveva diretto il movimento insurrezionale, si ritira volontariamente, e depone i suoi poteri in mano del soldato fortunato, che i corsi pericoli e le ottenute vittorie hanno consacrato capo della sollevazione. I dissentimenti delle parti

politiche, di classi, di caste spariscono nell'oceano commosso del sollevamento popolare: il ciclo de' tumulti scomposti, de' tentativi indecisi, dei moti disgregati si è chiuso: la rivolta dei renitenti alla leva si chiama rivoluzione nazionale, ed inalbera la sua bandiera tra gli applausi di tutti i popoli liberi e civili!

Le nostre previsioni erano adunque fallaci? E chi più lieti di noi se veramente tali sono? Ma ohimè! Ecco che un dispaccio telegrafico ci annunzia che Langiewicz è battuto, costretto a rifugiarsi sul territorio austriaco e chiuso dall'Austria nella cittadella di Cracovia, forse per dare alla Polonia una nuova prova della sua simpatia! Ecco che un altro dispaccio ci dice che gl'insorti, sotto il comando di Czechowisky, sono stati rotti presso la frontiera austriaca e completamente dispersi! La lotta non è per questo terminata: altri combattimenti avranno luogo, altri atti di eroismo saranno compiti dai Polacchi, altri atti di ferocia dai Russi, altre città saranno saccheggiate ed arse, altre donne ed altri orfani piangeranno la morte dei loro mariti, dei loro figli e dei loro padri; ma, pur troppo, dopo tanto sangue sparso e tante lagrime versate, continuano ad esser vere le parole da noi scritte fin dal 28 febbraio: « L'Europa occidentale ha sete ardente di pace ».

Noi non vogliamo essere ingiusti verso l'Imperatore di Russia, ed abbiamo applaudito sinceramente a' suoi sforzi per l'abolizione della servitù. Or come il principe di Gorciakof potrebbe nei congressi dei popoli civili levare la voce in prò de' Cristiani di Oriente, se l'attuale strazio della Polonia dovesse durare? Hanno forse i Turchi ne' nostri tempi trattato i loro sudditi cristiani come i Russi trattano i Polacchi? Importa molto più alla Russia di tenersi nel consorzio dei popoli civili, che d'imbarbarirsi maggiormente in una feroce reazione: la barbarie che si ostina a rimaner tale, essendo in contatto colla civiltà, finisce sempre per cadere nell'impotenza. È possibile che l'impero russo vinca la sollevazione polacca, ma è certo che, non assimilandosi i principii dei tempi moderni, sarà vinto dalla civiltà: le strade ferrate, i fili elettrici e la stampa sono contro il dispotismo armi più terribili e più sicure delle carabine e delle falci dei sollevati.

La discussione della petizione in favore de' Polacchi nel Senato francese ha dato luogo alla consueta manifestazione di quell'antagonismo di concetti e di sentimenti, che costituisce l'essenza istessa del nuovo impero. Il diritto nazionale, la libertà, la rivoluzione hanno parlato per bocca del principe Napoleone; la diplomazia, il principio conservativo e la quasi legittimità hanno parlato per bocca del signor Billault. L'Imperatore ha ringraziato in pubblico il signor Billault di avere sì bene e sì eloquentemente espresso i suoi pensieri;

siamo noi sicuri che non abbia ringraziato in privato il principe Napoleone? Nè con ciò intendiamo fare accusa di duplicità all'Imperatore de' Francesi: la sua doppia origine gl'impone colla forza invincibile della fatalità una doppia politica: il figliuolo della rivoluzione, l'eletto del plebiscito non può non guardare con simpatia le dottrine e le attuazioni del diritto popolare; innalzato all'impero da una reazione in favore de' principii d'ordine e di conservazione, egli non può rompere col diritto pubblico europeo, e mettere in fiamme l'Europa. La sua altalena è il riflesso fedele di quella Francia rivoluzionaria e conservativa, che non vuol rinnegare i principii dell'89, e teme di compromettere i suoi commerci e le sue industrie; che s'infiamma per ogni grande idea e per ogni nobile aspirazione, e non vuole gittarsi spensieratamente nelle avventure; che adora Voltaire e che sta a far la guardia al crollante trono del pontefice. Noi siamo di quelli che credono l'imperatore Napoleone III sia l'uomo più adatto e per l'ingegno e per l'indole a trarre da queste doppie e contrarie tendenze il maggior bene pratico delle oppresse nazioni.

Molto si è parlato, fantasticato e forse favoleggiato intorno al viaggio del principe di Metternich da Parigi a Vienna e da Vienna a Parigi. Dicono che egli fosse incaricato di riferire i desiderii di Napoleone III per un buono accordo tra la Francia e l'Austria per gli affari di Polonia e di Roma; dicono che a Vienna si rispondesse non intendersi a che potrebbero servire i negoziati delle potenze occidentali colla Russia, quando non si fosse apparecchiati a far la guerra, in caso che l'imperatore Alessandro si rifiutasse a ricostituire il libero regno di Polonia: intendersi bene che si faccia la guerra, come la Francia, per ottenere Savoia e Nizza, o i confini del Reno; ma non intendersi punto che l'Austria faccia la guerra per perdere la Gallizia. Se così è, bisogna dire che gli Austriaci hanno più spirito de' Francesi.

Pare che l'opposizione parlamentare inglese disegni di muover guerra al ministero chiamando a severo sindacato l'amministrazione della marina militare e dell'esercito: dicono si spenda 400 milioni di lire di più, e si abbia naviglio e artiglieria relativamente meno efficaci che non ne' tempi di Roberto Peel. Si è riconosciuto alla fine, dopo avere sciupato molte centinaia di milioni, che il cannone Armstrong, del quale facevasi tanto rumore, è inferiore alla sua fama; e che gli effetti di certe nuove costruzioni navali tanto vantate son ben lungi da rispondere alle speranze concepite. Sarà forse vero che le troppe invenzioni in fatto di artiglierie e di costruzioni navali, che hanno avuto luogo in questi ultimi anni, siano una delle più potenti cagioni del disordinamento delle marine militari di Europa?

Quando il fuoco si apprende ad un grande edificio, gli sguardi degli spettatori si volgono ora ad una finestra che fuma, ora ad una porta che fiammeggia, ora ad un tetto dal quale schizzano faville; ma quando un cratere ardente si manifesta, d'onde si levano turbini di fumo e di fiamme, quivi si rivolgono gli sguardi ansiosi di tutti gli spettatori. Lo stesso è avvenuto per la sollevazione della Polonia: questo cratere d'incendio ha fatto dimenticare tante questioni importanti che si agitano in tutti i punti d'Europa. Sono quasi due mesi che il grido di dolore della Polonia ha fatto tacere le voci di Venezia, di Roma, de' Moldovalacchi, degli Ungheresi e delle popolazioni cristiane mancipio de' Turchi.

La Grecia ha dato una grande prova di saviezza col richiamo di Cristides: l'esilio di quest'uomo ragguardevolissimo per ingegno, per patriotismo e per probità era una brutta macchia della rivoluzione. Noi Italiani poi abbiamo doppia ragione di congratularci di quest'atto di giustizia e di buona politica, e perchè ci sentiamo solidali di ogni rivoluzione che si poggia sui principii d'indipendenza, di unificazione e di libertà, e perchè risguardiamo il Cristides come uno di quegli uomini eminenti, che hanno compreso la necessità di stringere sempre più quei legami di tradizioni, d'interessi e di simpatia che uniscono la Grecia all'Italia.

Quando diamo uno sguardo alle cose di Spagna, ci pare di assistere ad una di quelle commedie d'intreccio di Calderon, in cui gli avvenimenti succedono agli avvenimenti, gli equivoci agli equivoci in modo maraviglioso; e se cerchiamo un titolo per questa commedia ci viene in mente un titolo di una commedia del medesimo Calderon: *Siempre lo peor es cierto.* D'onde vengono queste crisi ministeriali non provocate nè rese necessarie da alcuna manifestazione parlamentare? Perchè questo continuo entrare ed uscire di ministri dai consigli della corona? Perchè questi ministri che si dichiaran vinti l'indomani della conseguita vittoria? A noi pare questi fenomeni siano la conseguenza logica di quella dissonanza permanente che esiste in Ispagna tra le legali funzioni delle istituzioni rappresentative e gl'intrighi della corte. « V'è evidente incompatibilità tra gli ordini liberi ed i Borboni »; e la sentenza non è nostra, ma di Ferdinando II di Napoli.

Agli Stati-Uniti d'America si agita sempre il gran problema: « Il cotone peserà più dei principii, o i principii peseranno più del cotone? » E per risolvere questo problema, il Sud ed il Nord, si continuano a scannare in nome della indipendenza e della unità della patria, due cose santissime. Il Sud, che ama ardentemente la indipendenza, vuol tenere metà della sua popolazione nella servitù; il Nord che ama ardentemente l'unità, vuol desolare metà del territorio della Confederazione; e l'uno e l'altro invocano la fratellanza... forse quella di Eteocle e Po-

linice, e trattandosi di gente che leggono molto le Sante Scritture, quella di Caino e di Abele. Ma quando scenderà dall'alto una voce che gridi: «Caino, che hai tu fatto di tuo fratello?».

I fatti interni più notevoli in questo mese sono: l'effettuazione del prestito di 700,000,000 e la ricomposizione del gabinetto. La sottoscrizione aperta in Italia, in Francia e in Inghilterra ascese a quattro volte la somma richiesta, sì che la riduzione ha dovuto farsi a ragione di 75 per centinaio. Questo risultato non poteva essere nè più splendido nè più soddisfacente per il credito dello Stato; ed oramai il credito è forza, anzi è la più notevole forza delle nazioni, ed è il termometro più fedele della pubblica opinione: e la pubblica opinione è la regina del mondo, la quale edifica e demolisce gli Stati, dà e toglie le corone, e rende legittime e sante le rivoluzioni, allorchè rispondono a quei principii politici e morali, che sono i veri inconcussi della moderna civiltà. Fu detto che l'ampolla del crisma, col quale si ungevano i re di Francia, fu rotta sulle mura della Bastiglia di Parigi: altro è il crisma de' tempi moderni; e di esso la pubblica opinione unge la fronte e le mani de' re che, come Vittorio Emanuele, sguainano la spada, non per soddisfare a personali ambizioni, ma per difendere il diritto delle nazioni.

La rivoluzione italiana ha lacerato trattati che facevan parte del diritto pubblico europeo, ha rovesciato troni secolari, ha cacciato in bando quattro dinastie, ha steso la mano sul territorio della Chiesa che dicevano inviolabile ed inalienabile, ha convocato i plebisciti, ha fatto risorgere tra le Alpi, il Mediterraneo e l'Adriatico un regno che oggi è di 22 milioni e che dimani sarà di 25 milioni, con un esercito di 350,000 uomini; e l'Europa, non solamente ha taciuto ed ha lasciato fare, ma anche ha fatto plauso, ed i suoi capitalisti (gli uomini i più diffidenti e meno soggetti ad entusiasmo che possano giammai immaginarsi) aprono ad essa i loro scrigni ed offrono il quadruplo di quanto loro si richiede!

Il secondo fatto notevole è la modificazione del ministero. Una sventura che da molto tempo si prevedeva si è alla fine avverata; e non perchè preveduta ha fatto meno profonda impressione nel parlamento e nel paese. Il Farini, per malferma salute, è stato costretto a dare la dimissione dall'officio di presidente del Consiglio. Vedere un uomo nel fiore degli anni, che tanti servigii ha resi e tanti poteva ancora renderne all'Italia, ritrarsi per infermità dall'arena politica è spettacolo doloroso; e tanto più doloroso quando si considera che col suo ritiro perdiamo un'alta e nobile intelligenza, una splendida parola, un patriotismo a tutte prove. Anche il conte Pasolini si è ritirato dal ministero, da lui non accettato che come un incarico temporaneo. Il conte Pasolini nel suo breve passaggio

ne' consigli della Corona lascia fama di uomo calmo, conciliativo e modesto, e di perfetto gentiluomo. La nomina del suo successore, l'onorevole Visconti-Venosta ha destato generale maraviglia: stanno contro di lui la sua troppa giovinezza e la eccessiva modestia sua, che lo ha tenuto quasi sempre nell'ombra, non ostante che molti ed importanti servigii abbia prestati alla causa nazionale in questi ultimi quattro anni. Ha mente elevata e fornita di buoni studii, ha modi squisitamente cortesi, ha amore purissimo di patria, ha la simpatia e l'affetto di tutti coloro che lo conoscono; gli mancano autorità e fama, ma abbiam fiducia che l'una e l'altra acquisterà coll'esercizio del potere.

Il Papa sta a Roma, gli Austriaci a Venezia e nel Quadrilatero; i briganti continuano a rubare, a saccheggiare ed a commettere atrocità da canibali nelle provincie napolitane: gli anarchisti cospirano co' borbonici in Palermo e pagano i pugnalatori; l'amministrazione è in un gran disordine; le finanze sono in dissesto; i ministri si succedono a' ministri con una rapidità che fa venire la vertigine: si mormora perchè si unifica troppo; si mormora perchè non si unifica abbastanza; si mormora perchè si pagano troppi impiegati; si mormora perchè si vogliono mandare a casa i superflui: chi grida che la sconfinata libertà ci uccide; chi grida che ci uccide la troppo frenata libertà; la maggioranza parlamentare continua a rimanere frazionata, per colpa di chi non vogliamo ricercare, certo con grandissimo detrimento della cosa pubblica..... Tutto questo è vero, ed è male gravissimo: tutto questo indegna e addolora, ma ad onta di ciò, la rivoluzione compie il suo corso, ed il regno d'Italia si consolida e si rafferma.

Torino, 80 marzo 1862.

La Farina.

Luigi Pomba *Gerente.*

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XXXII

Gennaio

Al Lettori, di *G. La Farina* . . . . . *Pag.* 3
Dicentramento e Unificazione, di *G. La Farina* . . . . . » 7
La Lingua nel rinnovamento nazionale italiano, di *P. Valussi* . . » 17
Le Ascensioni di Dante, di *N. Tommaseo* . . . . . » 34
Il Bilancio del Regno d'Italia, di *Nicola Nisco* . . . . . » 43
Il guano del Perù e le isole Chincas, di *G. Manetta* . . . . . » 82
Il Messico, di *T. Pietrocòla-Rossetti* . . . . . » 93
Conosci te stesso, di *G. S.* . . . . . » 105
Miscellanea . . . . . » 126
Rassegna musicale, di *C. Mariotti* . . . . . » 150
Rassegna politica, di *G. La Farina* . . . . . » 153

Febbraio

Del risentimento e della vendetta negli Italiani, di *Fr. Selmi* *Pag.* 161
Le Ascensioni di Dante (II), di *N. Tommaseo* . . . . . » 200
L'educazione agraria nel Veneto, di *Un Veneto* . . . . . » 212
Conosci te stesso (II), di *G. S.* . . . . . » 239
Della parte che prese l'Italia all'Esposizione internazionale di Londra, e delle tendenze che vi palesarono i costruttori moderni, di *Conti* . . . . . » 259
Sogno d'una notte d'estate, dramma di Guglielmo Shakespeare, traduzione di *Giulio Carcano* . . . . . » 272

Industria ippica italiana, di *Vallada* . . . . . *Pag.* 289
Miscellanea . . . . . » 296
Rassegna musicale, di *C. Mariotti* . . . . . » 303
Rassegna politica, di *G. La Farina* . . . . . » 307

Marzo

Il conte Camillo di Cavour, documenti editi e inediti, di *Nicomede Bianchi* . . . . . *Pag.* 321
L'Istituto italiano e la Crusca — Primo episodio dell'Istituto di Scienze, Lettere ed Arti di Milane, di *C. Cantù* . . . . . » 362
Il Bilancio del Regno d'Italia (II), di *Nicola Nisco* . . . . . » 397
Le Ascensioni di Dante (III), di *N. Tommaseo* . . . . . » 420
Sogno d'una notte d'estate, dramma di Guglielmo Shakespeare, traduzione di *Giulio Carcano* (II) . . . . . » 438
Miscellanea . . . . . » 471
Rassegna politica, di *G. La Farina* . . . . . » 477

FERRARI Cav. **PAOLO**, Prof. di Storia nella R. Università di Pavia.
FERRUCCI Prof. **GRISOSTOMO LUIGI**, Bibliotecario della Laurenziana, Firenze.
FLECHIA Cav. **GIOVANNI**, Prof. di Gram. comparata e di Lingua sanscrita nella R. Università di Torino.
GALVANI Conte **GIOVANNI**, Membro della Deputazione di Storia patria, Modena.
GIANNINI CRESCENTINO, Prof. di Lettere italiane nel R. Liceo di Fermo.
GIRARDI Cav. **LUIGI ALFONSO**, Prof. di Storia nel R. Liceo del Carmine, Torino.
GIONFERRI Dott. **ERNESTO**, Acqui.
GIURIA Cav. **PIETRO**, Prof. di Letteratura italiana nella R. Univers. di Genova.
GIURIATI Avv. **DOMENICO**, Torino.
GUASTI Cav. **CESARE**, Accademico della Crusca, Firenze.
LAUZI Nob. **GIOVANNI**, Senatore, Torino.
LINATI Conte **FILIPPO**, Senatore, Parma.
MARCHESI RAFFAELE, Prof. di Letteratura italiana nella Università di Perugia.
MILANESI CARLO, Prof. di Paleografia, Firenze.
MILANESI GAETANO, Dirett. dell'Arch. centr. di Stato a Firenze, Accad. della Crusca.
MONTEFREDINE FRANCESCO SAVERIO, Napoli.
MORELLO Prof. **PAOLO**, Palermo.
NAPOLI Cav. **FEDERICO**, Palermo.
NISCO Prof. **NICCOLA**, Deputato, Napoli.
ORCURTI Prof. **PIERCAMILLO**, Dirett. del Museo Egizio, Torino.
ORENGO Avv. **GIACOMO FRANCESCO**, Bricherasio.
OTTINO Dott. **ENRICO**, Prof. di Lett. latina e greca nel Liceo di S. Francesco da Paola, Torino.
PANIZZARDI Cav. Dott. **GIO. BATTISTA**, Torino.
PERFETTI FILIPPO, Prof. di Diritto internaz. nella Università di Perugia.
POLIDORI Cav. Prof. **LUIGI**, Direttore degli Archivii di Siena.
RAFFAELLI Cav. Avv. **GIOVANNI**, R. Ispettore delle Scuole, Modena.
RAFFAELLI PIETRO, Prof. di Storia nel R. Liceo di Arezzo.
REZASCO Cav. **GIULIO**, Segret. Gener. nel Ministero della pubblica istruzione.
RICCI Avv. **FEDERICO**, Siena.
ROSSI Cav. **GIROLAMO**, Ventimiglia.
ROTA GIUSEPPE, Prof. di lett. latina nell'Università di Pavia.
SCARABELLI Prof. **LUCIANO**, Deputato, Milano.
SELMI Cav. Prof. **FRANCESCO**, Regio Provveditore agli Studii, Torino.
SELVATICO Marchese **PIETRO**, di Padova.
SEMMOLA TOMMASO, Membro della R. Accademia delle Scienze, Napoli.
TAMAGNI Dott. **CESARE**, Prof. di Letter. greca e latina nel Liceo del Carmine, Torino.
TARI ANTONIO, Prof. di Estetica nella R. Università di Napoli.
TOMMASEO NICCOLO', Firenze.
TOMMASI Comm. **SALVATORE**, Prof. di Fisiologia nell'Università di Pavia.
TORELLI Cav. **G.**, Deputato.
VALLADA Cav. Prof. **DOMENICO**, Torino.
VALLE PIETRO, Scanzano.
ZAMBRINI Cav. **FRANCESCO**, Pres. della Commiss. dei Testi di lingua, Bologna.
ZUCCAGNI-ORLANDINI Comm. **ATTILIO**, Prof. di Statistica nelle Scuole Superiori di Perfezionamento Firenze.

ELENCO DI COLLABORATORI ALLA RIVISTA

AMARI Prof. **MICHELE**, Senatore del Regno, Ministro per la pubblica istruzione
ARABIA FRANCESCO SAVERIO, Napoli.
ARALDI Cav. **ANTONIO**, Tenente Colonnello del R. Corpo del Genio, Alessandria.
BERNARDI Cav. **JACOPO**, Vicario Gener. e Prof. di Filosofia nel Liceo di Pinerolo.
BERTI Comm. **DOMENICO**, Deputato, Torino.
BERTI-PICHAT Cav. **CARLO**, Deputato, Bologna.
BERTOLDI Comm. **GIUSEPPE**, Ispettore Gener. degli Studii Secondarii classici.
BERTONE DI SAMBUY Marchese **EMILIO**, Generale in ritiro, Torino.
BIANCHI Cav. Prof. **NICOMEDE**, Preside del Ginnasio del Carmine, Torino.
BOCCARDO Comm. **GIROLAMO**, Prof. di Economia pol. nella R. Univ. di Genova
BONAINI Comm. **FRANCESCO**, Acc. della Crusca, Soprint. Gen. degli Arch., Firenze.
BOSELLINI Avv. Cav. **LODOVICO**, Prof. di Pandette nella R. Univers. di Modena.
BRAICO Cav. Dott. **CESARE**, Deputato, Torino.
CAMERINI EUGENIO, Segretario dell'Acc. scientifico-lett. di Milano.
CAMPORI Marchese **GIUSEPPE**, Membro della Deputaz. di Storia patria, Modena.
CANTU' Cav. **CESARE**, Milano.
CANTU' Prof. **IGNAZIO**, Milano.
CAPONE Avv. **FILIPPO**, Deputato, Torino.
COCCHI Dott. **IGINO**, Prof. nelle Scuole Superiori di Perfezionamento, Firenze.
CARCANO Cav. **GIULIO**, R. Provv. agli Studii, Milano.
CARDUCCI Cav. **GIOSUÈ**, Prof. di Letteratura italiana nella R. Univers. di Bologna.
CICCONE Prof. **ANTONIO**, Deputato, Napoli.
CONTI Avv. **AUGUSTO**, Prof. di Storia della Filosofia nelle Scuole Superiori di Perfezionamento, Firenze.
CONTI Cav. **PIETRO**, Deputato, Maggiore nel R. Corpo del Genio, Alessandria.
CORSI Cav. **CARLO**, Maggiore nel R. Corpo di Stato Maggiore, Direttore degli studi nella Scuola di Cavalleria di Pinerolo.
CORDOVA Comm. **FILIPPO**, Deputato, Consigliere di Stato, Torino.
CORRENTI Comm. **CESARE**, Deputato, Consigliere di Stato, Torino.
D'ANCONA Cav. **ALESSANDRO**, Prof. di Lett. ital. nella R. Università di Pisa.
DE CESARE Avv. **CARLO**, Deputato, Napoli.
DE FILIPPI Cav. **FILIPPO**, Prof. di Zoologia nell'Università di Torino.
DEL RE Prof. **GIUSEPPE**, Deputato, Napoli.
DE MEIS Prof. **CAMILLO**, Napoli.
DE SPUCCHES Principe **DON GIUSEPPE**, Palermo.
DI MAURO Nob. **FRANCESCO**, Direttore dell'*Enciclopedia Italiana*.
DI NANZIO FERDINANDO, Napoli.
DINI FRANCESCO, Fano.
FABRETTI Cav. **ARIODANTE**, Prof. di Arch. greco-latina nella R. Univ. di Torino.
FABRICATORE Cav. **BRUTO**, Deputato, Napoli.
FANFANI Cav. **PIETRO**, Bibliotecario della Magliabechiana, Firenze.
FAVA Comm. **ANGELO**, Referendario al Consiglio di Stato, Torino.

RIVISTA

CONTEMPORANEA

VOLUME TRIGESIMOTERZO

Nuova Serie — Anno Undecimo

FASCICOLO CXIII

Aprile 1863

SOMMARIO DEGLI ARTICOLI

I. — IL CONTE CAMILLO CAVOUR. Documenti editi ed inediti (II.) **NICOMEDE BIANCHI**.

II. — IL BILANCIO DEL REGNO D'ITALIA. Articolo III. **NICCOLA NISCO.**

III. — SOGNO D'UNA NOTTE D'ESTATE. Dramma di GUGLIELMO SHAKESPEARE, traduzione di **GIULIO CARCANO.** Atto quarto e quinto.

IV. — MISCELLANEA — **BIBLIOGRAFIA:** La Relazione del sig. DE VINCENZI e la coltura del Cotone in Italia: **FESTI.** — Dell'importanza dell'economia politica e della necessità del suo insegnamento in Italia, per l'avvocato professore P. CASTELLI: **G. B. MICHELINI.** — Collezione di opere inedite o rare, ecc. vol. 1° e 2° — Bandi lucchesi del secolo XIV tratti dai Registri del R. Archivio di Stato in Lucca, per cura di SALVATORE BONGI. — Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le Provincie Modenesi e Parmensi. Vol. 1° per CARLO VINCENZI. — Canti diversi: **DI MAURO.** — Effetti dell'Haschich sperimentati dal professore DE LUCA. — I vetri da finestre trovati in Pompei.

V. — RASSEGNA MUSICALE: **C. MARIOTTI.**

VI. — RASSEGNA POLITICA: **G. LA FARINA.**

È vietata la riproduzione e la traduzione degli articoli della Rivista; i giornali però che facessero di qualcuno di esso oggetto di esame o di discussione, sono pregati, per cortesia, d'indicarne la sorgente.

G. LA FARINA DIRETTORE

I sigg. Associati cui scade l'abbonamento sono pregati di rinnovarlo per tempo onde evitare ritardi od interruzioni nella spedizione.

TORINO 1863

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIP.-EDITRICE

Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba

PREZZI D'ASSOCIAZIONE

		Anno	Semestre	Trimestre
Torino	Ln.	24. »	13. »	7. »
In tutto il Regno d'Italia	»	25. »	13. 50	7. 50
Stati Pontificii (franco ai confini)	»	25. »	13. 50	7. 50
Svizzera	»	26. 50	14. 50	8. »
Francia e Algeria	»	29. »	15. 50	8. 50
Stati Austriaci, Inghilterra, Grecia, Germania, Egitto	»	32. »	17. »	9. »
Belgio, Portogallo, Spagna	»	38. »	20. »	10. 50
Olanda e Danimarca	»	40. »	21. »	11. »
Turchia: Costantinopoli, Dardanelli, Smirne, Trebisonda	»	32. »	17. »	9. »
America: Bolivia, Chili, Equatore, Guayaquil, Perù, Granata occidentale	»	42. »	22. »	11. 50
Id. per ogni altra destinazione	»	35. »	18. 50	10. »

Un fascicolo separato, in Torino, L. 3.

Le associazioni si ricevono da tutti i Librai d'Italia, distributori del Programma.

Le domande possono ancora rivolgersi alla Società editrice in Torino, via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba; queste vogliono essere fatte con lettera affrancata, annessovi l'importo dell'abbonamento in Vaglia Postale.

Le associazioni cominciano dal 1° d'ogni mese.

Gli anni 1° e 2° sono esauriti,
» 3° a 7° e 9° (pochi esemplari) } si vendono al prezzo
» 8° e 10° (in numero) } di L. 24 caduno.

RIVISTA

CONTEMPORANEA

(NUOVA SERIE)

VOLUME TRIGESIMOTERZO

ANNO UNDECIMO

TORINO

STAMP. DELL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

1863

1871, Dec. 12.
Minot Fund.

È vietata la traduzione e riproduzione degli articoli della RIVISTA
senza il consenso della Direzione.

IL CONTE CAMILLO DI CAVOUR

DOCUMENTI EDITI E INEDITI

V.

Dal termine del Congresso di Parigi al principio della grande guerra del 1859 corsero presso che tre anni. La storia per avventura narrerà, che fu in codesto periodo di travaglioso apparecchio che il conte di Cavour estrinsecò nella più luminosa maniera quelle attitudini stupende, le quali nella pratica costituiscono gli statuali sommi per ogni riguardo. Certamente in un altro periodo meno remoto della sua vita e in giorni, che non hanno riscontro negl'annali del mondo, egli si mostrò singolarmente abile nel conservarsi stretto in pugno l'agitantesi fascio delle forze italiane, nel legittimare la rivoluzione senza tradirla, nel farla accettare dall'Europa come un' opera di salvezza e di conservazione, nel guidarla per la scabrosissima via della libertà ad apprendere tranquille abitudini d'ordine costitutivo. Ma in tutto questo compito le difficoltà non si accumularono sui passi del conte di Cavour in un modo così gigantesco come presso che quotidianamente era avvenuto nel sovrammenzionato triennio, nel quale traverso ostacoli incommensurabili egli ebbe molto a distruggere, molto a trasformare, molto a creare onde porre in assetto gli ordegni, co' quali, nel suo concetto, si doveva alzare il grande edifizio italiano.

Il conte di Cavour era tornato dal Congresso di Parigi risolutamente deliberato di non indietreggiare per nulla nell'intrapreso cammino. Presa pertanto l'occasione di alcune interpellanze mosse nell'aula dell'assemblea elettiva nel maggio di quell'anno 1856, egli continuò a farsi pubblico accusatore del Governo austriaco, di nuovo affidò all'inappellabile tribunale dell'opinione della civile Europa le legittime doglianze della nazione italiana, in pari tempo lasciando abbastanza chiaramente intendere a quanti sulla patria terra s'agitavano nel santo desiderio di liberarsi dalla servitù straniera o do-

mestica, che il Piemonte e il suo Re erano deliberati di continuare nell'assunto uffizio dell'egemonia italiana per quanto i tempi si facessero difficili e torbidi. Se tali dichiarazioni, quasi nuovo spirito vivificatore, si propagarono beneficamente per tutta la distesa della penisola, esse da altra parte ingenerarono molt'ira e paura nelle reggie di Napoli, di Roma, di Parma, di Modena, di Firenze e di Vienna. Il duca Francesco V d'Este in una sua lunga lettera all'Imperatore d'Austria diceva « che era dell'interesse e della dignità comune di porre un pronto freno alla piemontese insolenza » (1). — Il re di Napoli scriveva da Caserta al suo ministro sopra gli affari esteriori « che bisognava trovare il modo di castigare lo scandalo « sollevato dal conte di Cavour » (2). Il Baldasseroni, presidente del Consiglio dei Ministri granducali, propriamente erasi sentito congelare nelle vene il sangue per le *bravate*, come egli le chiamava, del conte di Cavour, e scriveva al granduca Leopoldo « che la que- « stione posta sotto falso aspetto dal governo Sardo era questione ter- « ritoriale che minacciava tutti » (3). E tutti costoro poi clamorosamente si rivolsero ai Gabinetti di Parigi, di Londra, di Vienna e di Pietroburgo per accusare il Piemonte di mire ambiziose e per dipingerlo qual torbido vicino in istato di perpetua cospirazione a danno della quiete interiore degl'altri Stati italiani. Ciò pure irosamente pensavasi e dicevasi dai ministri austriaci; laonde il Lenzoni, rappresentante toscano in Vienna, avvertiva in un suo dispaccio il Granduca che « l'irritazione contro il Piemonte per il discorso del signor di Cavour « e per la pubblicazione del *Memorandum* è qui viva e generale. « L'incaricato d'affari marchese Cantono non lo dissimula punto nei « suoi rapporti a Torino » (4).

Ma allora e in appresso fu assai spesso creduto e detto, che in tale diplomatico battaglieggiare il conte di Cavour non era solo a sostenere le sorti d'Italia, avvegnacchè lo spalleggiavano i due governi di Londra e di Parigi. A quel tempo ciò non era vero. Al contrario le due potenze, accanto alle quali il Piemonte aveva versato il proprio sangue ne' campi di guerra a meglio vantaggiare la causa nazionale, si mostravano al tutto restìe a seguirlo o anche a incuorarlo in una politica aggressiva verso l'Austria. Lord Palmerston faceva pertanto chiaramente intendere al ministro Sardo in Londra, che il Governo inglese era bensì desideroso di sostenere il governo di Torino in quel procedere illuminato e liberale, che aveva sin allora praticato in modo così onorevole; ma se per avventura il Gabinetto

(1) Archivio generale di Torino.
(2) Archivio del ministero degli affari esteri di Napoli.
(3) Lett. del 24 maggio 1856 — Archivio degli affari esteri di Firenze.
(4) Dispaccio del 26 maggio 1856. Archivio degli esteri di Firenze.

Piemontese nutrisse, il che non si credeva, disegni aggressivi contro l'Austria, la Gran Bretagna doveva dichiarare che userebbe di tutta la sua influenza per distoglierlo da un tale contegno. Identici erano i sentimenti del Governo francese, come lo attesta il seguente dispaccio.

Al Ministro degli affari esteri a Firenze.

Vienna, li 26 maggio 1856.

L'Incaricato d'affari di Francia, visconte di Serne, ha dato per ordine espresso lettura al conte Buol di un dispaccio del conte Walewsky relativo alle Note Piemontesi e all'attitudine presa nelle Camere dal conte di Cavour dopo il suo ritorno da Parigi. Il conte Walewsky vi disapprova quest'attitudine ed aggiunge che il Gabinetto francese conta di usare tutta la sua influenza a Torino per insinuare moderazione nel linguaggio e modificazione nelle idee, dichiarando nel tempo stesso l'assoluta opposizione del Governo francese qualora si meditasse di passare dalle parole ai fatti, come il calore delle parole stesse ne avrebbero fatto nascere il dubbio. Istruzioni in questo senso sono state spedite al Rappresentante della Francia in Torino. Il conte Buol si è mostrato pienamente soddisfatto di tale comunicazione.

LENZONI.

Poichè tale era l'andamento generale degl'affari in Europa, il conte di Cavour vide che faceva bisogno della massima circospezione e scaltrezza se si voleva camminare avanti senza dar contro a qualche grave inciampo. Si pose pertanto ad usare quei modi particolari, che gli occorrenti accidenti domandavano. Alle ammonizioni venute da Londra e da Parigi fu risposto, che il miglior modo per mantenere il Piemonte nella pratica di una politica tranquilla era quello di non indietreggiare nell'adoperarsi a togliere i cattivi governi italiani dalla pericolosa via in che eransi ingolfati con vantaggio della demagogia. Per levare poi qualsivoglia pretesto ai sospetti, qualsivoglia apparenza di verosimiglianza alle voci, che si facevano andare in giro sulle ambizioni e macchinazioni Piemontesi a danno degli altri Stati italiani, il conte di Cavour si tenne compiutamente in disparte nelle controversie, che non tardarono a ingenerarsi tra le sollecitazioni riformative dei Gabinetti di Londra e di Parigi (1) e le ostinazioni retrive del re di Napoli. Se non che

(1) A mostrare quanto poco siano degni delle gentili accoglienze, che attualmente ricevono tuttavia dalla squisita cortesia della Corte imperiale di Francia i diplomatici dello scaduto governo napoletano, ci contentiamo di riportar qui il seguente brano di un dispaccio del Principe Carini; dico che ci contentiamo, avvegnacchè se appartenessimo al novero di coloro, i quali si compiacciono di far scandali ad ogni costo, potremmo stampare

quando egli vide che i partigiani di Mazzini e di Murat (1) calorosamente si maneggiavano per tirare a proprio vantaggio le pessime condizioni, in che erasi posto Ferdinando II di Napoli, e che conseguentemente la monarchia e l'indipendenza italiana potevano andar incontro a qualche grave pericolo, egli non volle lasciar trascorrere quella probabilità anche minima che presentavasi di accrescere il fascio delle forze italiane; offrí pertanto al governo napoletano il modo facile di rinsanguarsi al contatto di grandi principii di libertà e di nazionalità. I seguenti documenti pongono abbastanza in chiaro questo tentativo.

Al Ministro degli affari esteri a Napoli.

Riservatissimo, Torino 24 novembre 1856.

Giorni sono discorrendo meco, il conte di Cavour mi disse le seguenti parole — « Il vostro Sovrano ha fatto un'assai brillante figura, ha ben « profittato delle circostanze, ha sciolto a suo profitto un nodo assai in« tricato. Ora dovrebbe vendicarsi delle Potenze che lo hanno annoiato, « come di quelle, che lo hanno mollemente assistito, e ravvicinarsi al « Piemonte. Dico ciò come individuo privato. Non è il ministro degli « affari esteri che parla: Napoli e Piemonte ben uniti darebbero la legge « all'Italia ».

Risposi come ne'decorsi anni aveva risposto una volta ad Azeglio ed una volta a Dabormida: non essere Sua Maestà (D. G.) lontana dal Piemonte, ma il Piemonte da S. M.; non essere i reali dominii sede di alcun nemico del sovrano di Sardegna, non esservi in Napoli officine occulte e riconosciute di calunnie sistematiche e di macchinazioni alla rivolta contro gli Stati di S. M. Sarda. Appoggiai su queste espressioni, poi aggiunsi che la longanimità del nostro Re, il suo dignitoso e costante silenzio, la ma-

---

qualche altra cosa di maggior gravità... basta: ecco il brano sovrammenzionato.

Al Ministro degli affari esteri a Napoli.

Ciffra. Londra, 13 maggio 1856.

« Non scuserò Walewsky, ma egli è il meno cattivo della canaglia « innumerevole, che compone la Corte e il Governo dell'Imperatore, dalla « cui cupa mente solo dipende la politica e ogni dettaglio della Francia ».

Fir. Carini.

(1) Il conte di Cavour, come trovo attestato in documenti autentici, fu sempre personalmente avverso ai maneggi di Luciano Murat. Che se in un certo tempo, a salvare interessi maggiori, si vide costretto a non contrariarli, si trovò però contento di poterlo fare, passata la necessità sovrammenzionata. Assai curiosi e istruttivi sono i documenti, che in ordine ai maneggi murattiani di alquanti fuorusciti napoletani si conservano nell'archivio degli affari esteri di Napoli. Chi scrive queste parole crede e spera che non debba mai venire per lui il doloroso dovere di pubblicarli.

niera con che sono serbate ne'suoi dominii le relazioni internazionali e commerciali colla Sardegna, fanno ben vedere che egli abbia sentimenti men che amichevoli. Cavour non ebbe da replicare parole molto concludenti. Do conto di questo fatto al nostro Augusto Padrone per fedeltà di narrazione e non perchè meritino a mio avviso le parole del conte di Cavour alcuna grave attenzione. Il Piemonte è nel momento troppo dilaniato dai partiti, dalle pretensioni delle potenze, da influenze d'ogni genere, dall'odio dell'Austria, dai debiti, dalle tasse esuberanti; il suo contatto è troppo pericoloso per cattive massime religiose e di politica per non conchiudere che da più stretti vincoli col Piemonte anzi che sperare qualche cosa, siavi invece molto da perdere.

CANOFARI

Allo stesso, ivi. (riservatissimo)

Torino, 26 novembre 1856.

Il generale Lamarmora incontrandomi mi ha tenuto un discorso quasi simile a quello che mi tenne il conte di Cavour. Mi tenni nella maggior riserva di parole.

CANOFARI

Ferdinando II ordinò al suo ministro sopra gli affari esteriori di rispondere al Canofari così: « Il reale governo non domanda avvi« cinarsi ad alcuna potenza; egli mette ogni studio per stare bene « con tutti, a condizione però che nessuno s'ingerisca negli affari « della sua interna amministrazione » (1).

Un tentativo identico il conte di Cavour fece per togliere il governo granducale di sotto a' piedi dell'Austria. I ministri granducali non si contentarono di rifiutarsi ad ogni pratica in proposito, chè vollero farsi anch'essi accusatori del Piemonte. Conscio come era il ministro dirigente la politica della Sardegna che un tal sistema di calunniose accuse moveva dal preconcetto disegno dell'Austria e de' suoi principi vassalli di mettere in pieno discredito il costituzionale Piemonte presso i governi d'Europa, non tardò a rispondere fieramente per mezzo di una nota, nella quale era detto: « Il go« verno del Re respinge ogni insinuazione tendente ad ingenerare « la credenza che egli turbi all'estero per mezzi diretti o indiretti « quell'ordine, quella tranquillità, che seppe mantenere costante« mente nell'interno dello Stato. Non è dal ragionevole e temperato « esercizio di una moderata libertà che pigliano nascimento i disor« dini e le insurrezioni. La storia del Piemonte in questi ultimi « anni lo prova chiaramente. Il governo granducale sa per prova in « quante circostanze la Sardegna abbia efficacemente cooperato ad « impedire torbidi nell'interno e fuori, e non è certamente nel mo-

(1) Dispaccio del 9 dicembre 1856; archivio degli affari esteri di Napoli.

« mento in cui esce da una guerra cruenta e dispendiosa, intra-
« presa per la causa dell'ordine, che essa può venire accusata di
« fomentare il disordine intorno a sè. Il governo del Re conosce gli
« obblighi internazionali che lo legano verso gli Stati vicini e li
« compie scrupolosamente ».

Affinchè poi in Europa fosse palese agli occhi di tutta la gente onesta e imparziale, che il movimento capitanato dal Piemonte aveva un carattere conservativo de' veri principii d'ordine pubblico e continuava a tenersi sdegnosamente sceverato dalle macchinazioni settariche e dagl'irrompimenti rivoluzionarii, il conte di Cavour nel gennaio del 1857 prese l'opportunità da alcune focose interpellanze del deputato Brofferio onde fare le seguenti dichiarazioni:

Noi abbiamo sempre seguito una politica franca e leale, senza linguaggio doppio, e finchè saremo in pace cogl'altri potentati, noi non impiegheremo mezzi rivoluzionarii, non mai cercheremo di eccitare tumulti e ribellioni. Se ci fossimo proposti lo scopo, cui accenna l'onorevole Brofferio, se avessimo voluto mandare un naviglio per suscitare indirettamente moti rivoluzionarii, prima di farlo avremmo rotto la guerra e dichiarato apertamente le nostre intenzioni. Quindi lo dichiaro apertamente; mi compiaccio del rimprovero che l'onorevole Brofferio mi ha rivolto.

Rispetto a Napoli, egli è con dolore che io rispondo all'onorevole Brofferio. Egli ha ricordato fatti dolorosissimi, scoppio di polveriere e di navi da guerra con perdita di molte vite e un attentato orrendo. Egli ha parlato in modo da lasciar credere che questi fatti siano opera del partito italiano; io li ripudio altamente e ciò nell'interesse dell'Italia.

No, o signori, questi non sono fatti, che si possano apporre al partito nazionale italiano, sono fatti isolati di qualche disgraziato illuso, che può meritare pietà e compassione, ma che devono essere stimmatizzati da tutti gli uomini savi, e massimamente da quanti hanno a cuore l'onore e l'interesse italiano.

L'uffizio egemonico nazionale del Piemonte a quei giorni incontrava altre non meno gravi difficoltà sul terreno della politica esteriore in ordine al sistema di alleanze, che costituiva una delle basi cardinali della politica del conte di Cavour. Nella grave questione dei Principati Danubiani egli aveva dovuto separarsi dall'Inghilterra per continuare a propugnare quegli stessi principii che egli aveva fatto prevalere nel Congresso di Parigi. Inoltre l'alleanza russa negoziata dal governo di Napoleone III all'infuori delle Conferenze parigine, non aveva tardato a svegliar gravi sospetti nel Governo inglese. A non rimaner quindi in balia di una sola alleanza, il Gabinetto di Londra erasi ravvicinato all'Austria e l'Italia era stata la vittima immolata sull'altare di tale riconciliazione. Conseguentemente il barone Antonini, sotto la data del 21 febbraio 1857, scriveva in modo riservatissimo al re Fer-

dinando II di Napoli: « Il Gabinetto inglese stretto come è attual-« mente all'Austria non ammette cambiamento di dinastia nelle Due « Sicilie, ha abbandonato la protezione della rivoluzione in Italia e « rinuncia alle sue idee sull'indipendenza della Sicilia. Lord Cla-« rendon me ne ha fatto assicurare come *gentleman* » (1).

Per tal mutamento di politica, il Governo inglese non aveva tardato a maneggiarsi onde mettere il Gabinetto di Vienna sopra una miglior via rispetto alle cose italiane. In effetto l'Austria prese un contegno che poteva profondamente turbare il corso alla politica nazionale del Piemonte. Il principe Petrulla, ambasciatore napoletano a Vienna, addì 16 maggio 1856, aveva dato pertanto quest'avviso al suo governo: « l'Austria fa di tutto per tenersi d'accordo colla « Francia e crede di essere nella necessità di consigliare agli altri « Stati italiani e di seguire essa stessa la via dei miglioramenti « ragionevoli » (2). Effettivamente il governo di Vienna si fece consigliatore di riforme a Roma e a Napoli, mandò l'arciduca Massimiliano a tener l'uffizio di governatore del regno Lombardo-Veneto, facendo creder prossima la separazione amministrativa delle provincie italiane dal rimanente dell'impero (3); accordò un'amnistia ai fuorusciti politici e rivocò il decreto, per cui erano stati posti nel fisco i beni de' profughi lombardo-veneti divenuti sudditi del Re di Sardegna. Con tutto quest'apparato di liberalità l'Austria mirava a gittare il Piemonte nell'isolamento politico o a perderlo in qualche temeraria impresa. Se non che l'illustre uomo, il quale allora presiedeva ai consigli di Vittorio Emanuele II, era troppo scaltro, troppo savio per lasciarsi cogliere al doppio varco. Sul terreno diplomatico il conte di Cavour con una mirabile maestria, alla politica maliziosa e aggressiva dell'Austria, contrappose una politica sostanzialmente liberale, ma guardinga e moderatissima nelle forme in guisa che i due Gabinetti di Parigi e di Londra, a non rinnegare i proprii principii e a non disonorarsi in cospetto dell'Europa, si trovarono astretti ad appoggiarla. Sul terreno invece delle franchigie politiche, guarentite dalle leggi fondamentali dello Stato, permise che libere e calorose si manifestassero le attestazioni di nazionale affetto, che dalle

(1) Archivio degli affari esteri di Napoli: corrispondenza diplomatica.

(2) Archivio degli affari esteri di Napoli: corrispondenza diplomatica.

(3) Un prezioso documento di mano del conte di Cavour dà notizia della venuta in Torino di alcuni Lombardi per renderlo persuaso: che il loro paese sarebbesi contentato d'avere a re o a vicerè indipendente l'arciduca Massimiliano. Lasciando ben volentieri in disparte i nomi, d'altronde onorevoli, dei sollecitatori, basta dir qui: che la risposta del conte di Cavour non poteva essere più italianamente franca ed esplicita. Ho voluto accennar qui anche questo fatto a viemeglio chiarire le difficoltà d'ogni genere, che il conte di Cavour incontrò nel suo compito nazionale.

serve provincie italiane venivano al costituzionale Piemonte e al suo Re, e non solo lasciò fare, ma incoraggiò la stampa italiana a continuare nelle sue legittime querele contro le austriache prepotenze e i pessimi governi dei principi vassalli all'impero. Aspre querele dal Gabinetto austriaco giungevano a Parigi e a Londra per un tal modo di procedere del governo Sardo. Il conte di Cavour con dignitosa e serena calma rispondeva: che ciò che l'Austria esigeva con le sue querimoniose rimostranze importava il rovesciamento del diritto interno del regno Sardo, giacchè ne' suoi reclami stavano non denunzie di fatti governativi e legali ma induzioni inquisitorie rispetto a inclinazioni e a proponimenti, de' quali non era diplomaticamente lecito di chieder conto alcuno. A tali risposte i reggitori viennesi caddero nella rete, in che gli aspettava alla sua volta il conte di Cavour. Essi assunsero di nuovo un contegno violento e aggressivo contro il costituzionale Piemonte e lasciarono palesemente conoscere, che essi n'erano i nemici implacabili. Virulenti e minacciose si fecero le manifestazioni di cotant'ira nelle effemeridi governative milanesi. Il conte di Cavour con franca dignità fece la seguente risposta.

Illuminati dalle lezioni della storia del passato e del presente, dagli antichi e dai nuovi esempi, gli statisti, a cui la Gazzetta di Milano volge le amare sue parole, sono decisi a proseguire nella via intrapresa. Reggitori di uno Stato italiano, essi sanno che loro incombe il dovere, come loro spetta il diritto di promuovere con ogni onesto mezzo il bene d'Italia. Da questo proponimento non gli distoglieranno nè le ingiurie, nè le minaccie, che scagliano contro di essi i fogli ufficiali di oltre Ticino. Fidenti non nella longanimità dell'Austria, ma nella lealtà delle loro intenzioni e nella giustizia dei mezzi da essi impiegati, appoggiati all'amicizia dei loro alleati, alle simpatie dell'Europa intiera, essi non *si lasceranno smuovere da' comminati* pericoli, che saprebbero all'occorrenza affrontare con animo risoluto, e convinti che ormai non dal solo numero dei soldati e dall'estensione dei territorii dipende l'esito delle lotte impegnate a nome dei grandi principii della civiltà e della giustizia.

Questo fiero e dignitoso linguaggio del costituzionale Piemonte gli guadagnò grande aumento di clientela in Italia e di stima presso quanti erano liberali uomini in Europa. In pari tempo valse a sospingere più prontamente al suo attuamento uno degl'occulti disegni della politica del conte di Cavour, quale era quello di sospinger l'Austria a rompere ogni legame di buon vicinato col Piemonte e a far persuasa l'opinione pubblica che inevitabilmente maturavasi in Italia un violento scioglimento di cose. Mentre la monarchia italiana nell'operosa aspettazione della maturità dei tempi, con industria e accorgimento temporeggiava la fortuna nazionale, Giuseppe Mazzini uscì fuori ad ingolfarla nelle più scabrose difficoltà. Un suo tentativo

insurrezionale macchinato in Genova fornì ai clericali un valido argomento a meglio condurre innanzi le loro cospirazioni liberticide. Esso diede inoltre un ottimo pretesto ai governi nemici del Piemonte di accusarlo fieramente di debolezza inconciliabile co' suoi doveri internazionali e lo aggravò di un pesante litigio col Gabinetto di Napoli. In mezzo a tali e tanti inciampi, che sterpati, ripullulavano più maligni, il conte di Cavour in una sua lettera scriveva verso la fine del 1857: « La politica mi tiene in grande sollecitudine. « Abbandonati dall'Inghilterra, avendo di fronte l'Austria malvo- « gliente e ostile, dovendo lottare contro Roma e contro gli altri « principi italiani, voi dovete comprendere come la situazione nostra « sia difficile. Malgrado tutto ciò non sono scoraggiato, perchè credo « che il paese è con noi. Le elezioni generali lo proveranno. La lotta « sarà viva, avvegnacchè il partito clericale mette in opera tutti i « suoi mezzi. Ma credo che esso rimarrà vinto a motivo che la diritta « moderata rifiuta assolutamente di congiungersi seco e si mostra « disposta a sostenere il ministero. Se le elezioni non sono intiera- « mente ministeriali ci troveremo in tal posizione da non poterla « presso che mantenere ».

Le elezioni generali al Parlamento ebbero luogo addì 13 novembre 1857. Esse riuscirono in numero assai grande favorevoli alla parte retriva. Nel dar notizia di tale risultamento al signor W. De la Rive il conte di Cavour scriveva:

Le résultat des élections est, sous certains rapports, très-fâcheux, quoique il ait aussi son bon côté. Les amis des institutions libérales peuvent se féliciter de ce que la classe aristocratique toute entière, qui s'était tenue à l'écart jusqu'ici, soit entrée franchement dans l'arène politique et ait fait adhésion de la manière la plus explicite aux principes du Statut.

Les chefs du parti jouent peut-être la comédie, mais la masse est de bonne foi. Le pays est honnête et le serment a encore chez nous une grande valeur. Aussi je ne m'afflige nullement de voir figurer sur les bancs de la droite une douzaine de marquis et deux douzaines de comtes, sans compter un grand nombre de barons et de chevaliers. La plupart de ceux qui entrent à la Chambre comme cléricaux en sortiront simplement conservateurs. Cette transformation rendra, dans un temps donné, un ministère de droite possible, ce qui sera peut-être un bien pour le pays, tout en ayant pour moi l'immense avantage de me procurer le moyen d'aller passer quelque temps avec vous. Le côté fâcheux de la question vient du rôle qu'on a fait jouer à la religion dans cette affaire. Les prélats, poussés par Rome et par Paris, ont organisé une véritable conspiration, *more Mazzini*. Des comités secrets, des affiliations nombreuses ont été organisés à l'aide des évêques et des curés dans tout le royaume. Le mot d'ordre, parti du comité central, se répand avec la rapidité de l'éclair dans toutes les communes, en passant par le palais épiscopal et le presbytère.

Le comité a décidé l'emploi de toutes les armes spirituelles pour agir sur les électeurs. Le confessional est devenu une chaire pour endoctriner les gens à foi aveugle. Les prêtres ont été autorisés à tirer largement sur le paradis et sur l'enfer. Rome leur a ouvert, à cet effet, un crédit illimité sur l'autre monde. Il en résulte que le parti libéral est d'une irritation extrême contre le clergé et qu'on aura autant de peine à le contenir qu'à combattre ses adversaires.

Je ne désespère pas du succès, mais je ne me dissimule pas les dangers que court le ministère; le moindre faux pas à droite ou à gauche peut faire chavirer la barque.

Veramente se la nave che portava le sorti d'Italia per un mare tanto tempestoso e irto di scogli, a quei giorni non capovolse o indietreggiò nel suo corso, tutto il merito fu dell'ardimentoso pilota che la guidava. Se in effetto il conte di Cavour fosse stato meno devoto alla causa del suo paese, meno animoso nell'affrontare i sovrastanti pericoli, e meno tenace nel suo nobile proposito di sacrificare ogni suo personale interesse al bene della causa nazionale, egli di fronte a quella vittoria retriva che introduceva nel Parlamento in così gran copia i più violenti avversarii della sua politica, avrebbe rassegnato il potere. Conseguentemente al suo sarebbe conseguitato un ministero, il quale chinando gli occhi a terra per non vedere quanto succedeva oltre il Ticino e la Macra, sarebbesi dedicato esclusivamente agl'interessi materiali e morali del Piemonte. Se ciò non avvenne, giova ripeterlo, gl'Italiani lo devono al coraggio, all'annegazione d'animo del conte di Cavour. Rimasto fermo al suo posto, egli in breve aduggiò quella levata di retrivi e di clericali, e proseguì ne' suoi nazionali intendimenti. Se non che non tardò a sorgergli contro un nuovo ostacolo poderosissimo. Lotta quotidiana e sempre rinnovabile con maggiori asprezze, tale fu il destino di questo grand'uomo dal giorno nel quale nobilmente a viso aperto si sollevò a primo libero difensore e ristauratore dell'italico diritto e sin che l'onore della bandiera nazionale e la salute d'Italia rimasero sotto la sua custodia.

L'anno 1858 principiò sotto funestissimi auspicii per la libertà e l'indipendenza italiana. Il tentativo di Felice Orsini avendo tratto il governo francese sull'orlo del precipizio, lo indusse a rivolgersi alla Svizzera, al Belgio, all'Inghilterra e al Piemonte affinchè volessero seriamente impedire il rinnovellamento di tali misfatti. Il Gabinetto di Vienna e la Corte di Roma per parte loro non tardarono a maneggiarsi destramente per far entrare nell'animo dell'imperatore Napoleone III la persuasione che la setta, la quale professava la dottrina dell'assassinio politico, in Italia aveva radici estese e profonde, massime perchè il Ministero piemontese lasciava libero il

corso alle settariche macchinazioni e alle più sovversive dottrine politiche. Da un altro lato il governo di Londra dava notizia positiva a quello di Torino: che i settarii eccitati dal fatto di Parigi, si dimostravano più passionati che mai, e che nelle loro conventicole si tramava non solo di ricominciare l'opera contro l'Imperatore dei Francesi, ma di estenderla eziandio a danno della vita del re Vittorio Emanuele. Frattanto una effemeride torinese, la *Ragione*, pareva tessere il panegirico del tentato assassinio evocando le memorie di Armodio e Aristogitone. Un tale scritto era stato bensì denunciato ai tribunali dal pubblico ministero, ma l'assolutoria pronunziata dai giurati l'avevano reso più noto e più compromettente presso i governi per tutta l'Europa. Il Ministero piemontese sentivasi oppresso dalle maggiori difficoltà e vedeva la fortuna d'Italia posta a grave repentaglio. Con l'animo profondamente contristato, il conte di Cavour pertanto scriveva in una sua lettera: « Il tempo che « corre è pieno di difficoltà e di pericoli. Questi e quelle aumentano « in ciaschedun giorno. Il furore delle sette non ha più freno, la loro « perversità accresce le forze della reazione, che diventa di giorno in « giorno più minaccievole. In mezzo a questi opposti pericoli, che « faranno i liberali? Se si dividono, essi sono perduti e la causa della « indipendenza e della libertà d'Italia cade con loro..... Noi staremo « sulla breccia imperturbabili e risoluti, ma noi cadremo certamente « se tutti i nostri amici non si raggruppano all'intorno di noi per « aiutarci contro gli assalti, che ci verranno dati a diritta e a sinistra ».

A queste animose parole egli non tardò a dare corrispondenza di fatti. Pur sempre indomabile lottatore nella virile palestra dell'azione, realmente il conte di Cavour restò sulla breccia fiero e imperturbabile, ripulsando e vincendo gli assalti ostinati e violenti che la mostruosa lega de' retrivi e dei liberali superlativi diede al disegno di legge presentato al Parlamento a meglio definire il crimine dell'apologia del regicidio e per punire le cospirazioni. Quali fossero i danni nel presente, i pericoli nell'avvenire, che allora sovrastavano al Piemonte e all'Italia, basterà a chiarirli il seguente dispaccio.

Al Presidente del Consiglio dei Ministri a Firenze.

Vienna, 26 aprile 1858.

Il voto del Parlamento Piemontese sulla legge De Foresta ha permesso al conte Buol di non far più mistero di una sua conversazione avuta col barone Bourqueney al momento della partenza di questi per Parigi. Il barone Bourqueney aveva detto al conte Buol: che se il Piemonte non avesse fatta ragione alle domande della Francia, questa avrebbe spinto le cose agli estremi termini. Al che il conte Buol rispose: *che avrebbe veduto con piacere che una lezione fosse data dalla Francia al Piemonte.*

SAMINIATELLI.

Salvato il suo paese dall'isolamento politico, il conte di Cavour aiutato da quel suo squisito senso pratico, a cui lo spettacolo sconfortevole delle immense difficoltà, non celava mai la vista degli opportuni ed efficaci rimedii, si rivolse addirittura a profittare di quello stesso terribile ribollimento della più maligna schiuma delle passioni rivoluzionarie per guidar avanti il Piemonte nel compito dell'egemonia nazionale.

Felice Orsini prima di salire il patibolo aveva scritto una lettera nella quale col cuore pentito innanzi a Dio pregava un'ultima volta l'imperatore Napoleone III non per sè ma per la patria italiana. Il conte di Cavour, ricevuta quella lettera da Parigi, a porgere un salutare farmaco alle anime rôse dalla vendetta e inclinevoli a cadere in balia a tali pervertimenti morali, la fece stampare nell'effemeride uffiziale del regno con a capo le seguenti parole, che egli stesso scrisse.

Riceviamo da fonte sicura gli ultimi scritti di Felice Orsini. Ci è di conforto il vedere, com'egli sull'orlo della tomba, rivolgendo i pensieri confidenti all'Augusta Volontà, che riconosce propizia all'Italia, mentre rende omaggio al principio morale da lui offeso condannando il misfatto esecrando a cui fu trascinato da amor di patria spinto al delirio, segna alla gioventù italiana la via a seguire per acquistare all'Italia il posto che ad essa è dovuto tra le nazioni civili.

In risposta alle sollecitazioni del governo di Napoleone III l'illustre uomo, che dirigeva i consigli di Vittorio Emanuele, dichiarò bensì nella maniera la più franca ed esplicita al principe La Tour-d'Auvergne, che il governo di Torino era pronto a fare quanto stava in lui, onde impedire che il Piemonte divenisse un luogo dove si potessero tramare rivoluzioni e cospirazioni, ma non mutò linguaggio per ciò che riguardava le misere condizioni delle altre provincie italiane, nè tralasciò dal dichiarare che ove si volesse radicalmente estirpare siffatte politiche cancrene, bisognava impedire ai pessimi governi italiani di spandere sulla faccia del globo esuli e rifuggiti succedenti gli uni agli altri. In quello stesso tempo così sfavorevole alla libertà, e mentre in Francia si prendevano soldatescamente provvedimenti d'immenso rigore, apportatori di speranze insolenti ed orgogliose al partito retrivo in Europa, il conte di Cavour si mostrò ardito al segno di chiamare diplomaticamente in colpa la Corte di Roma a cagione del suo pessimo sistema governativo, dei casi atroci e delle settariche macchinazioni, che tenevano in gravissima perturbazione tutti i governi. Conseguente egli addì 11 febbraio 1858 scrisse un dispaccio all'incaricato d'affari per la Sardegna in Roma,

coll'ordine di comunicarlo e di lasciarne copia al cardinale Antonelli, nel quale si diceva:

Questo sistema d'espulsione dai proprii Stati, esercitato su larga scala dal Governo pontificio, giacchè nel solo nostro Stato i sudditi di S. S. così espulsi sommano a più centinaia, non può a meno d'avere le più funeste conseguenze.

L'esiliato per sospetti o per men buona condotta non è sempre un uomo corrotto o affigliato indissolubilmente alle sette rivoluzionarie. Trattenuto in patria, sorvegliato, punito ove d'uopo, potrebbe emendarsi, o per lo meno non diverrebbe uomo grandemente pericoloso. Mandato invece in esilio, irritato da misure illegali, costretto a vivere all'infuori della società onesta e spesso senza mezzi di sussistenza, si mette necessariamente in relazione coi fautori delle rivoluzioni.

Quindi è facile a questi l'aggirarlo, sedurlo, affigliarlo alle loro sette. Così il discolo diventa in breve settario, e talora settario pericolosissimo. Onde si può con ragione asserire che il sistema seguito dal Governo pontificio ha per effetto di somministrare di continuo nuovi soldati alle file rivoluzionarie. Finchè durerà esso, tutti gli sforzi dei Governi per disperdere le sette torneranno vani; perchè a mano a mano che s'allontanano gli uni dai centri pericolosi, altri vi convengono in certo modo spediti dal proprio Governo. A ciò si deve attribuire la vitalità straordinaria del partito Mazziniano e vi contribuiscono in gran parte le misure adottate dal Governo di S. S.

Comunicato questo dispaccio officialmente al governo di Parigi e a quello delle altre potenze amiche, il conte di Cavour sotto la data del 1 aprile 1858 indirizzò un dispaccio circolare alle legazioni della Sardegna all'estero, nel quale enumerate le principali conseguenze dell'attentato contro la vita di Napoleone III, proseguiva dicendo:

En vue de pareils faits, si souvent renouvelés, ayant tous un but final à peu près semblable, c'est-à dire un changement dans les conditions actuelles de l'Italie, on se demande si au fond il n'existe pas dans les populations de certains Etats de la Péninsule quelque cause profonde de mécontentement qu'il est dans l'intérêt de toute l'Europe de détruire. Cette cause existe réellement. C'est l'occupation étrangère; c'est le mauvais gouvernement des Etats du Pape et du royaume de Naples: c'est la prépondérance autrichienne en Italie.

Le gouvernement du Roi a signalé ces maux à l'Europe dans une circonstance mémorable, au sein du congrès de Paris. Malheureusement les attentats de Paris, de Gênes, de Livourne, de Naples, de Sicile, de Sapri, sont venus confirmer trop tôt d'une manière solemnelle les prévisions des plénipotentiaires sardes. Le gouvernement du Roi espère que les cabinets de l'Europe, dans un but d'ordre et de conservation, se décideront enfin à porter un remède efficace à un tel état de choses. Les légations de Sa Majesté devront de leur côté coopérer à ce résultat en tenant un langage conforme à ces vues du gouvernement du Roi... »

Dal maggio del 1856 al giugno del 1858 il conte di Cavour non aveva percorso un sentiero battuto, ma nell'oscurità e nell'isolamento era proseguito per una nuova e insolita via irta di inciampi, e tuttavia egli non solo l'aveva felicemente superata, ma vi aveva conseguito ciò, che massime cercava. Uno de' cardini della sua politica era questo, sono sue parole: « che non vi è rivolgimento « politico notevole, non vi è grande rivoluzione che possa compiersi « nell'ordine materiale, se preventivamente non è già preparata nel- « l'ordine morale, nell'ordine delle idee ». A questo risultato egli pertanto avea mirato dal Congresso di Parigi in poi e alla perfine era giunto a vederselo innanzi presso che compiuto e maturato. Una grande idea s'era fatto strada non soltanto nel continente europeo ma dall'uno all'altro lato dell'Atlantico e fino alle più remote regioni dell'Oriente, ed era quella che bisognava far giustizia alla infelice Italia. Ma i tormentatori di essa, ne' giudizii del mondo, non erano più i rivoluzionarii, sì bene l'Austria e i principi italiani ad essa vassalli. Quella Corte di Vienna, la quale per quarantaquattro anni erasi fatta credere l'onesta e zelante tutrice dell'ordine e del buon diritto nella penisola, era stata smascherata e condannata irreparabilmente dalla pubblica opinione per l'intiera distesa dell'Europa. I governi di Roma e di Napoli accusati e condannati anche essi in mille modi a voce e a stampa ovunque poteva farsi udire una libera parola, si mostravano già moralmente stremati di forze e impotenti a lottare venuto che fosse il giorno della giustizia popolare. Il Piemonte invece, che in quei due anni il conte di Cavour aveva salvato dall'isolamento politico, dalle avventatezze de' liberali eccessivi, dalle liberticide cospirazioni de' clericali, erasi aggrandito incommensurabile nella stima di quanti erano in Europa cuori nobili e leali. La questione italiana frattanto s'era fatta di giorno in giorno più pressante, più minacciosa. L'Austria fremente d'ira impotente, aveva dovuto piegar il capo innanzi alla Sardegna, venuta a chiederle ragione del suo operare, non facendosi accompagnare dal corrusco spettro della rivoluzione, ma tenendo in mano il diritto scritto e la comune legge internazionale dell'Europa. Gli Italiani istintivamente non avevano tardato a comprendere a qual limite realmente intendesse d'arrivare il conte di Cavour per quella via tortuosa, onde di comune consenso eziandio avevano riconosciuto nel Piemonte il perno della salvezza futura d'Italia, la sorgente unica della libertà e indipendenza comune. Essi non vedevano ancora chiaramente come il conte di Cavour avrebbe potuto condurre a compimento la grande impresa, ma già da un capo all'altro della penisola si viveva nella convinzione che quanto egli faceva doveva tornare a vantaggio della patria italiana.

VI.

Virtualmente investito dalla migliore parte della nazione del solenne mandato di condurre la questione italiana a esito di guerra contro la dominazione straniera, il conte di Cavour giudicò maturato il tempo d'appigliarsi all'aperto partito di far rendere ragione al suo Re colle armi di tante offese ricevute dall'Austria e di tante violazioni compiute da essa a danno della quiete d'Italia. Ma per menare a buon termine questo compito definitivo, il quale non doveva essere iniziato per uno scompiglio rivoluzionario (1), il Piemonte non poteva esser solo da principio a lottare ne' campi di guerra contro il colosso dell'impero austriaco. Poderose armi ausiliarie aggiunte alle sue necessariamente abbisognavano al figlio di Carlo Alberto per ricondurre vittoriosa fra la lombarda gente l'insanguinata bandiera di Novara. Tale era il fato d'Italia. Vincenzo Gioberti, che aveva chiaramente visto questa ineluttabile necessità, dalla terra del suo volontario esilio, aveva detto « sia l'amistà de' Franchi e dei Sardi auspice all'Italia tutta di unione patria e autonomia nazio- « nale (2) ». A sciogliere questo sacro voto d'italiana redenzione il conte di Cavour andò a Plombières. Di là egli scriveva sotto la data del 21 luglio 1858 al marchese Villamarina, ambasciatore Sardo in Parigi:

Je viens de passer à peu-près huit heures tête-à-tête avec l'empereur; il a été aussi aimable que possible; il m'a témoigné le plus vif intérêt et m'a donné l'assurance qu'il ne nous abandonnerait jamais.

(1) I seguenti brani di lettere dirette al signor La Farina basteranno a mostrare che tale realmente era il fermo proposito del conte di Cavour. Così egli pertanto scriveva — (26 novembre 1858) « Se le relazioni che « giungono da oltre Ticino sono esatte, l'irritazione crescerebbe molto nel « Lombardo-Veneto. Sarebbe di suprema importanza l'impedire che questa « giungesse sino a produrre moti incomposti e disordini di piazza » — (29 novembre 1858) « Non manchi domani alla solita ora. Per carità non « moti incomposti. Fido pienamente in Lei perchè so che sa e può » — (febbraio 18 9) « Non è il caso di pensare a moti incomposti, a governi « provvisorii, o ad altre sciocchezze ad uso 48 » — (marzo 1859) « La rin- « grazio delle importanti comunicazioni. Sono informato dell'accaduto in « Toscana. Si facciano indirizzi e proteste, ma, per carità, non moti in « piazza. Scriva decisamente in questo senso ai suoi amici » — (novembre 1858) « Mi viene detto che X. siasi recato in Sardegna per conferire con « Garibaldi. È di massima importanza che questi non si lasci sedurre, « giacchè ciò potrebbe mandare a monte il vasto progetto, al quale da « lungo tempo lavoro. La prego perciò a voler tosto scrivere a Gari- « baldi per metterlo in avvertenza, esortandolo a non commettere im- « prudenze ».

(2) Rinnovamento civile d'Italia, vol. 2°, pag. 128. Parigi 1851.

In quel colloquio, nel quale tuttavia nulla fu stipulato per iscritto, al Piemonte rimase verbalmente assicurato l'aiuto armato della Francia nel caso di una guerra aggressiva per parte dell'Austria. Che ove in tale eventualità la fortuna si fosse mostrata propizia alle armi collegate, sarebbesi costituito per la Casa di Savoia un regno di dodici milioni di abitanti dalle Alpi all'Adriatico; la Francia riceverebbe in compenso Nizza e la Savoia. E perchè il proseguimento di tali delicatissime pratiche abbisognava del massimo segreto, le due cancellerie diplomatiche di Torino e di Parigi rimasero estranee alle medesime, le quali pertanto furono condotte direttamente tra Napoleone III, Vittorio Emanuele II e il suo primo ministro (1).

Lasciato Plombières, il conte di Cavour si portò a Baden a visitare il principe di Prussia, e di là attraverso la Svizzera, fece ritorno a Torino lieto e felice d'avere stabilmente assicurato l'avvenire della patria nazionale e d'essersi ovunque scontrato con avversarii dell'Austria. Egli pertanto scriveva al marchese Villamarina:

Je vous écris deux mots à la hâte pour vous annoncer mon retour à Turin après avoir visité Baden et la Suisse, j'ai été heureux de recueillir sur toute la route, des Souverains et des diplomates aussi bien qu'auprès des magistrats, des témoignages très-vifs de sympathie pour le Piémont et la cause italienne. Je m'attendais aux sentiments que les Suisses m'ont manifestés, mais les manifestations sympathiques de la part des Prussiens m'ont surpris de la manière la plus agréable. L'Autriche, grâce à Dieu, par sa mauvaise foi . . . . . est parvenue à soulever tout le continent contr'elle.

Rinfocare viemeglio cotesta avversione della pubblica opinione contro il dominio imperiale in Italia, gittare l'orgogliosa Casa d'Absburgo nell'isolamento politico, incoronare l'Austria di spine e a segno invelenirla da trarla a passi disperati, che rendendo inevitabile la guerra, facessero ricaderne la colpa sopra di essa, e così felicemente sciogliere il problema datogli da Napoleone III a Plombières, tali furono i concetti cardinali della politica operativa del conte di Cavour nei tre mesi, che ultimi precedettero la guerra nazionale del 1859. Fu anche questa una stupenda lotta di atleta, in cui egli tuttavia riuscì a meraviglia, superando gravissimi pericoli e attraversando poderosissimi ostacoli. Avvantaggiandosi destramente dell'appoggio del Governo inglese, il conte Buol cercò alla fine del gennaio del 1859 di gittare il Piemonte compiutamente dal lato del torto incolpandolo di essere la sola e diretta cagione che all'Italia mancasse

(1) La meritata confidenza che tuttavia il conte di Cavour portava al marchese Villamarina lo condusse a scrivergli più tardi: J'ai insisté avec « énergie auprès de l'Empereur pour être autorisé à vous mettre au cou- « rant de nos secrets. L'empereur y a consenti ».

la pace e la tranquillità, e proponendo conseguentemente un accordo comune delle grandi potenze per indurre la Sardegna a modificare le sue istituzioni governative (1). Il conte di Cavour arditamente accettò la lotta su questo terreno, rivolgendo contro l'Austria quelle stesse armi con che si voleva uccidere il Piemonte. Avendo lord Derby fattogli chiedere quali fossero gli espedienti meglio adatti a migliorare le condizioni dell'Italia, egli rispose con un *memorandum*, che era un vero e solenne processo delle usurpazioni austriache in Italia, e degli sforzi fatti dal governo di Vienna per annientare l'indipendenza degli Stati italiani. E alla sua volta incolpando l'Austria dei mali che tormentavano l'infelice penisola. In quella sua scrittura diplomatica resa di pubblica ragione, il ministro dirigente la politica della Sardegna dichiarò: che a salvare l'Italia dai pericoli di una guerra o di una rivoluzione, soli e validi espedienti erano l'adottare per la Lombardia e la Venezia un governo proprio e nazionale, dare forma costituzionale agli Stati italiani, precludere assolutamente in essi l'adito agli austriaci interventi, e segregare amministrativamente dal resto degli Stati della Chiesa le provincie poste al di qua dell'Appennino. In un posteriore dispaccio al marchese d'Azeglio, ministro della Sardegna a Londra (2), il conte di Cavour aggiungeva: che egli pure ammetteva che la libertà nel Piemonte era un pericolo e una minaccia per l'Austria, ma che anco del pari bisognava ammettere e riconoscere che la Corte di Vienna, violando i capitoli di Vienna nella sostanza e nella forma, era pervenuta a rinserrare la Sardegna in un circolo di ferro, aspettando il tempo utile per isradicarvi le istituzioni liberali. Poteva e doveva esso, il Piemonte, attendere con istupida rassegnazione il compimento di tale destino? Di fronte ad una così gagliarda resistenza l'Austria abilmente indietreggiando, confessò la necessità delle riforme in Italia, e mostrandosi arrendevole ai consigli del Governo inglese tentò di porre nuovamente il Piemonte in una condizione disperata. I due seguenti documenti diplomatici, che qui si rendono di pubblica ragione, faranno conoscere quali fossero a quei giorni i veri intendimenti del gabinetto di Vienna.

Al Ministro degli affari esteri a Firenze.

(*Riservatissimo*) Vienna, 4 aprile 1859.

Come ebbi già l'onore di annunziare all'Eccellenza Vostra, il conte Buol rimise a Lord O. Loftus il 1° del corrente mese due Note, dettate nel 31 marzo, in risposta alle comunicazioni inglesi formulate nelle due note trasmesse da lord Loftus al conte Buol ai 28 di marzo. Nella prima delle

(1) Dispaccio del conte Buol al conte Appony, 25 gennaio 1859.
(2) Dispaccio del conte di Cavour al marchese d'Azeglio, 17 marzo 1859.

due note austriache si dice che il Governo di S. M. I. e R. si felicita della dichiarazione che l'Inghilterra ha emessa, volere cioè intendersi col Governo francese per agire di concerto a Torino onde il Piemonte dimetta la sua attitudine minacciosa. L'Austria, aggiunge la nota, spera del buon risultato dell'azione franco-inglese a Torino, e tanto più si trova nel caso di doverlo sperare in quanto essa è ben decisa a non prendere parte al Congresso prima del disarmo e del licenziamento dei Corpi Franchi in Piemonte. Quando questi due fatti saranno compiuti, l'Austria prende l'impegno formale e solenne di astenersi da ogni atto aggressivo contro il Piemonte purchè venga rispettato il territorio austriaco e quello degli Stati alleati dell'Austria.

In un annesso poi a questa nota si trovano le dichiarazioni dell'Austria relativamente a ciascheduno dei quattro punti proposti dall'Inghilterra come programma del Congresso, più un quinto punto che il Governo austriaco aggiunge ai precedenti. Ecco quasi testualmente le dichiarazioni dell'Austria.

1° Il Congresso esaminerà quali possono essere i mezzi per ricondurre la Sardegna all'adempimento dei suoi doveri internazionali, e si occuperà delle misure da prendersi per evitare il ritorno delle complicazioni attuali.

2° La questione dell'evacuazione degli Stati pontificii potrà essere discussa. Il Congresso però abbandonerà ai tre Stati direttamente interessati la cura di occuparsi dei dettagli di esecuzione. L'altra questione delle riforme amministrative in alcuni Stati italiani potrà essere agitata. Si diverrà ad un accordo sui consigli da darsi, ma la loro adozione definitiva sarà abbandonata alla decisione degli Stati direttamente interessati.

3° La validità dei trattati speciali dell'Austria cogli Stati Italiani non può esser discussa. Ma se tutte le potenze rappresentate al Congresso converranno fra loro di produrre i proprii trattati politici cogli Stati Italiani, l'Austria vi si presterà egualmente per parte sua. L'Austria pertanto si porrà d'accordo coi Governi italiani interessati per poter presentare al Congresso i trattati medesimi, e per esaminare dentro quali limiti la revisione loro potrebbe essere riconosciuta utile (sebbene non si accetti per ora dall'Austria l'idea della sostituzione ai trattati Austro-Italiani di una combinazione diversa, tuttavia siamo ben lontani dall'epoca in cui il conte Buol diceva: l'Austria intende che siano mantenuti i suoi trattati coi Governi italiani come se fossero trattati europei).

4° L'Austria è perfettamente d'accordo coll'Inghilterra in ciò che non si dovrà toccare alle sistemazioni territoriali e ai trattati del 1815 non che a quelli che sono stati conchiusi in esecuzione dei medesimi.

5° punto aggiunto dall'Austria; accordo di un disarmo simultaneo a cui procederebbero tutte le grandi potenze.

Nella seconda Nota il conte Buol trova conveniente che i Governi italiani mandino degli agenti, vocabolo sostituito a quello di delegati, nel luogo ove si terrà il Congresso. Questi agenti non sarebbero in corrispondenza officiale col Congresso, ma dovrebbero essere consultati confidenzialmente dai membri di questo, ciascheduno sugli affari che interessano specialmente il proprio governo. Il Governo austriaco ha modificato an-

che sotto questo rapporto le idee che aveva espresso quando nella risposta al signor Balabine si riferiva al protocollo di Aquisgrana, il quale stabilisce che gli affari degli Stati terzi non potranno essere discussi in Congresso se non dietro formale invito da parte loro e sotto la condizione, che i medesimi vi prendano parte direttamente per mezzo dei loro plenipotenziarii.

Vi è chi rimprovera il conte Buol di avere ceduto anche in questa occasione. È nell'intenzione del Governo inglese di sostenere il progetto di sostituire ai trattati austro-italiani una Confederazione dei Governi Pontificio, Toscano, Parmense, Piemontese, Modenese.

Voglia la prego ecc.

SAMINIATELLI.

Allo stesso, ivi.

(*Riservatissimo*) Vienna. li 6 aprile 1859.

Le previsioni le più allarmanti si confermano. Il gabinetto di Vienna non ha ancora ricevuta comunicazione officiale dei risultati degli sforzi tentati dall'Inghilterra e sino anche a un certo punto dalla Francia per indurre il Piemonte al disarmo. Si sa però che il Piemonte vi si ricusa, mentre d'altronde insiste per prendere parte al Congresso a pari delle grandi potenze. Pretensione evidentemente assurda; se si sta ai quattro punti proposti dall'Inghilterra come programma del Congresso, il Piemonte è lo Stato d'Italia, la di cui presenza è meno necessaria al Congresso. Il Piemonte non ha con l'Austria trattati speciali politici.

Non si tratta per lui di riforme nell'amministrazione interna, giacchè esso si considera e vien considerato da alcune delle Grandi Potenze *come il Governo modello da cui gli altri in Italia dovrebbero prendere esempio.*

Il Congresso, tenendo sempre fermi i quattro punti inglesi, non potrebbe occuparsi che di fissare sopra un piede più pacifico i rapporti internazionali del Piemonte. Il disarmo ne è una condizione inevitabile, ed a questa il Piemonte si ricusa. Quale interesse speciale avrebbe dunque il Piemonte da sostenere nel Congresso? Forse disgraziatamente i quattro punti inglesi non riassumono il vero scopo del Congresso. Vi si vogliono agitare altre questioni vitali, e il Piemonte intende discuterle cogli altri.

Del disarmo del Piemonte il conte Buol continua a farne sempre una condizione alla partecipazione dell'Austria al Congresso. In questo stato di cose si propongono giornalmente dei mezzi termini di un'accettazione più o meno possibile. L'Inghilterra, dice il conte Buol, ha promesso di concertarsi colla Francia per agire sul Piemonte onde indurlo al disarmo. Per questo disarmo l'Austria ha insistito formalmente nella sua risposta. Il Governo di S. M deve ora aspettare che l'Inghilterra gli dia contezza del risultato dei suoi sforzi a Torino.

La probabilità di una guerra imminente cresce di giorno in giorno.

Aggradisca ecc.

SAMINIATELLI.

Stretto da tali pressure dell'Austria e dell'Inghilterra, calorosamente consigliato dalla Russia a non intralciare la convocazione di

un congresso ricomponitore pacifico della questione italiana, persuaso che per quanto fosse viva e sincera la voglia di Napoleone III di giovare all'Italia, pure egli ripugnava ad assumere sopra di sè la grave responsabilità di una guerra aggressiva contro l'Austria, tuttavia il conte di Cavour non si era perduto d'animo. Ricevuta la notizia ufficiale che a contentare l'Austria, le grandi potenze s'erano accordate nell'escludere dal Congresso il Piemonte nella sua qualità di potenza di second'ordine, egli diplomaticamente ne fece le più vive e forti rimostranze, mostrando quanto fosse ingiusta tale esclusione di uno Stato, che alcuni anni innanzi aveva perduto quattro mila soldati e speso cinquanta milioni in una lotta sostenuta con animo disinteressato per salvaguardare l'indipendenza e l'equilibrio politico dell'Europa. Quindi addì 25 marzo 1859 portatosi presso l'Imperatore Napoleone III, egli aveva ottenuto, che ove realmente il Piemonte non potesse prendere alcuna parte alle deliberazioni del Congresso, conserverebbe libertà piena e intiera di risoluzioni e di movimenti. Guarentitosi così un libero campo, dove il Piemonte nel risolversi poteva prendere soltanto consiglio dall'interesse proprio e dalla propria dignità, il conte di Cavour recisamente negò di assentire alle sollecitazioni dell'Inghilterra e della Prussia, le quali offerendo la propria guarentigia al Piemonte contro ogni aggressione dell'Austria, instavano perchè esso primo disarmasse. L'Austria, fieramente rispondeva il ministro dirigente la politica della Sardegna, l'Austria era stata la prima a porre mano agli apparecchi belligeri e ai preparativi di guerra, la dignità del Piemonte non permetteva pertanto, che esso facesse per il primo quello che altri dovevano fare. Ma poichè a tirarlo nella rete tesagli, bisognava possibilmente stancare il Gabinetto di Vienna con transazioni di scarso valore, e non mostrarsi riluttanti a qualunquesiasi accordo, il conte di Cavour fece all'Inghilterra e alla Prussia la proposta di una convenzione, per la quale i due eserciti, austriaco e piemontese, si terrebbero ad una uguale distanza dalla frontiera a prevenire qualunque aggressione accidentale. L'Austria, che nel suo orgoglio di grande potenza non voleva ad alcun costo andar di pari del piccolo Piemonte, rifiutò e formolò un'altra proposizione, quella del disarmo generale di tutte le parti come condizione pregiudiziale del Congresso. La Francia accettò questo espediente come norma comune di procedere, ma dichiarò di volerlo subordinato nel suo attuamento alle deliberazioni del Congresso. All'Inghilterra, che se ne fece calorosa persuaditrice al Piemonte, il conte di Cavour rispose: che ove non si fosse persistito nel voler esclusa la Sardegna dal Congresso, essa avrebbe potuto seguire l'esempio della Francia; ma avendola condannata all'isolamento, questo stesso stato le vietava di assentire a

tale proposta. Tuttavia per secondare fin dove era possibile gli sforzi dell'Inghilterra per il mantenimento della tranquillità in Italia, il conte di Cavour propose, che ove l'Austria s'impegnasse a non inviare nuove truppe in Italia, il governo di Torino non chiamerebbe sotto le armi le sue milizie di riserva, non porrebbe sul piede di guerra il suo esercito e lo manterrebbe fermo nelle posizioni difensive in che stava da tre mesi. Nuova impossibilità d'intendersi, e nuovi sforzi per indurre il Piemonte a maggiore pieghevolezza di concessioni. L'Inghilterra pertanto fece intendere al governo di Torino: che un plenipotenziario Sardo assisterebbe al Congresso, ma unicamente per trattare la questione del disarmamento. Il conte di Cavour rigettò anche tale proposta siccome quella, ei diceva, che era umiliante e offensiva della dignità del suo Re e del suo paese. Il Gabinetto di Londra fece allora un ultimo sforzo coll'insistere fortemente a Vienna e a Parigi sulla proposta di un simultaneo disarmo di tutte le parti in contesa, sotto la clausola dell'ammessione della Sardegna e degli altri Stati italiani alle Conferenze del Congresso con grado uguale a quello delle altre potenze. Non potendo l'imperatore Napoleone III rifiutare una tale proposizione senza confessare apertamente al cospetto di tutta l'Europa che egli voleva la guerra ad ogni costo, un dispaccio laconicamente imperioso venne da Parigi a Torino per dire: accettate immediatamente le condizioni preliminari del Congresso e rispondete per mezzo del telegrafo. Il conte di Cavour, riparandosi dietro il pretesto che gli bisognava consultare la Corte di Pietroburgo, non diede l'immediata risposta, sì la fece in senso affermativo addì 17 aprile, nel quale giorno veramente per una comunicazione ricevuta da Napoli (1), egli era reso consapevole: che l'imperatore Francesco Giuseppe era fermamente risoluto di togliersi da quel dannoso temporeggiare, nel quale egli diceva di non vedere che il trionfo degli astuti maneggi del Piemonte e della Francia. Effettivamente addì 19 d'aprile del 1859 l'Austria orgogliosamente per un *ultimatum* intimò al Piemonte o il disarmamento immediato o la guerra. Il Piemonte accettò la guerra per il buon diritto d'Italia, laonde il 26 dello stesso mese il conte di Cavour con dignitosa calma piena di grandezza, consegnò al barone

(1) Pubblicherò in altro tempo più opportuno l'onorato nome di colui che diede tale confidenzialissima notizia al conte di Cavour. Basta per ora l'accennar qui su tale pratica un *memorandum* del Ministro degli affari esteri, Carafa, per S. M. il re, Ferdinando II: 15 aprile 1859; archivio degli affari esteri di Napoli In quello scritto il ministro Carafa rapportava al Re: che dietro comunicazioni ricevute dall'ambasciatore austriaco, l'Austria aveva stabilmente deciso di attaccare il Piemonte, ove esso non cedesse all'intimazione diretta del disarmo.

di Kellersperg una risposta ripulsiva delle austriache pretensioni. Fu giorno solenne davvero quello per il grande ministro italiano. La guerra, che già sino dal 1856 egli erasi adoperato a iniziare nel Congresso di Parigi, finalmente veniva a porre il serto della vittoria sul capo dell'abile e animosa diplomazia piemontese. La parte più scabrosa del problema posto a Plombières, era anch'essa felicemente sciolta, avvegnacchè già luccicavano al Ticino le invaditrici armi austriache. E mentre da ogni parte del mondo europeo veniva sull'italiana terra un voto di vittoria per il libero Piemonte, l'Austria politicamente isolata da tutte parti, e sotto il peso della riprovazione universale, moveva alla prova suprema delle armi, già condannata dall'inappellabile tribunale della pubblica opinione. Ma l'ardito consigliero della piccola monarchia Sarda nel chiamare in aiuto un tanto formidabile alleato aveva egli poi badato a impedire che il soccorso non si tramutasse in vassallaggio, e a maneggiarsi in guisa tale che fosse per riuscire veramente italiana quella guerra, che doveva essere all'Italia datrice e assicuratrice di libertà e d'indipendenza? Continuiamo a narrare e i fatti risponderanno.

La formazione di un grande e vasto partito nazionale è una delle maggiori glorie del conte di Cavour. La bandiera che egli a tal fine alzò fu posta così in alto e al sicuro d'ogni rancore, d'ogni diffidenza da poter essere vista da tutti e da dare a tutti gl'Italiani che volessero sul serio l'attuamento del concetto nazionale. facoltà piena di venire a prendervi sotto un posto onorato. Per lui il rancore in politica era un assurdo, e un dovere l'esercizio di una politica generosa, conciliatrice, amicantesi tutte le parti, che deposto il carattere di fazione e di setta, si mostrassero disposte ad appigliarsi al partito meglio adatto a porre l'Italia in essere di nazione. Fermamente risoluto in tale proposito di adunare attorno ad una stessa bandiera dalle Alpi agli ultimi lidi della Sicilia in una stessa impresa nazionale patrizii e plebi, conservatori e democratici, quanti insomma erano italiani uomini degni di questo nome, egli stese generosamente, cordialmente la mano a tutti, a nessuno chiese del passato, e dell'opera di ciascheduno nel cooperare alla santa impresa si servì largheggiando in encomii, in ricompense, senza mai umiliare, senza mai pretendere al di là di ciò che era dato spontaneamente, liberamente. E i risultati furono ottimi. Voltando addirittura le spalle a Giuseppe Mazzini, il partito repubblicano per mezzo di Daniele Manin disse alla Casa di Savoia: fate l'Italia e sono con voi. Le vecchie fratellanze settariche rimasero presso che disertate, e uomini autorevoli per virtù cittadine, per ingegno e riputazione si accomunarono in concetti e in opere nella *Società Nazionale*, che portava scritto sopra il suo stendardo: *Indipendenza, Unificazione e Casa*

di Savoia (1). E il conte di Cavour anco di fronte a un così colossale concetto, al cui attuamento, per restar entro ai termini del vero, non aveva fede in quel periodo di tempo, ma nel quale pure voleva tener unite e usare tutte le forze vive della nazione, non dubitava, dico, di chiamare nella propria casa allo spuntare pressochè d'ogni giorno, Giuseppe La Farina per aver notizia del libero lavoro di quella indipendente società, di cui egli era maestrevole guidatore e davagli delicatissime incombenze, ponendolo per anco a parte di altri segreti diplomatici. Fu in una di quelle mattinali conferenze che l'onorevole La Farina, entrò a discorrere della convenevolezza di fare in Piemonte un ammanimento di volontarii delle altre parti d'Italia per la prevedibile guerra. L'illustre uomo di Stato, dopo poche parole del proponitore, afferrò addirittura l'importanza della cosa, e francamente vi assentì, a condizione che i venuti fossero per riuscir molti, giacchè, egli disse, per i molti si può sostenere una seria resistenza diplomatica, mentre per i pochi si avrebbe dovuto facilmente sottostare alle esigenze dei trattati in vigore. Propriamente vennero i molti, e quei molti erano il fiore della gioventù lombarda, veneta, modenese, parmense, romagnola, toscana uscita silenziosa dalla materna terra, null'altro chiedente a Dio e agli uomini che di poter combattere e morire per l'Italia. Il conte di Cavour fu lieto del sopraggiungere in Piemonte di cotesta forza, che egli chiamava addirittura rivoluzionaria, e che tuttavia difese a viso aperto contro la diplomazia francese, la quale vedeva in essa una causa di disordini politici, non che presso il Ministero della guerra, che temeva in essa un fomite di disordini militari. Anzi in conformità del suo vivo desiderio che allo scoppiare della guerra l'esercito piemontese prontamente si tramutasse in esercito italiano, s'adoperò affinchè non si ponessero inciampi ai volontarii d'ascriversi in esso. Così pertanto scriveva a Giuseppe La Farina nel marzo del 1859 « Mi fu riferito che alcuni distolgono i giovani di entrare « nell'esercito, e gli spingono nei depositi per militare sotto Garibaldi. « Questo non sta, si lasci libera la scelta. Veda di neutralizzare « queste arti perfide. Sarà forse bene che Garibaldi spedisca un suo « fido nel cantone Ticino per attirare a sè quei pochi che aspettano « Mazzini ».

(1) Quando il La Farina notificò per lettera al conte di Cavour la fondazione della *Società Nazionale*, Cavour lo chiamò a casa sua, e dopo lunga conferenza gli disse: « Italia diverrà una nazione una secondo il concetto della loro società, non so se tra due o tra venti o tra cento anni. Ella non è ministro; faccia liberamente; ma badi che se sarò interpellato nella Camera, o molestato dalla diplomazia, la rinnegherò come Pietro ». E chiuse il discorso con quel forte scroscio di risa che gli era consueto. Il La Farina rispose: « Se occorre mi cacci via, o mi processi; ma per ora ci lasci fare ».

I volontarii raggruppati attorno al generale Garibaldi stavano pure negl'ardimentosi calcoli del conte di Cavour come uno dei più validi mezzi a conseguire il fine vero e unico di tutto il suo persistente lavoro, quello cioè di strascinare ad ogni costo l'Austria a farsi aggreditrice. Egli scriveva quindi addì 13 febbraio 1859 al La Farina: « Prepari il progetto per i corpi volontarii. Quando avrà « in pronto il suo lavoro si compiaccia portarmelo all'ora consueta ». E pochi giorni appresso soggiungeva: — « Confermo che il suo pro- « getto è accettato. Pensi a concentrare i mezzi d'azione là dove si « deve cominciare il ballo ». Come più sopra si è accennato, in quei giorni il gabinetto di Torino si trovava avvolto fra le maggiori pressure diplomatiche, e avvegnacchè eravi prossimo pericolo di rimanere soffogati dalle medesime, il conte di Cavour sempre inesauribile nella creazione dei mezzi per condurre innanzi la causa nazionale, aveva pure afferrato quello di lasciar sospingere i volontarii, guidati dal generale Garibaldi sulle creste dell'Appennino Modenese, onde così rompere violentemente la maglia delle diplomatiche negoziazioni, e dietro l'inevitabile intervento dell'Austria negli Stati del duca Francesco V, principiare, come ei diceva, il ballo.

Spettacolo senza esempio cotesto d'Italia nei primi mesi del 1859. Nella sua reggia il figlio di Carlo Alberto impaziente di cimenti riparatori. Nelle terre subalpine migliaia di esuli affannosamente anelanti le sante gioie compagne al tardo ritorno alle materne case. I più audaci e i meno disciplinabili guerriglieri della rivoluzione col ferro a metà snudato mormoranti che il tempo del procrastinare già si faceva lungo di troppo. Trentamila volontarii frementi nella signoreggiante convinzione che alla fortuna delle armi doveva esser commessa la sorte della patria comune. I valorosi figli dell'armigero Piemonte aspettanti al sorgere d'ogni alba il reale cenno di marciare primi soldati d'Italia nelle patrie guerre. Per tutta la distesa dell'Italia mediana e settentrionale i più leali, i più onorati uomini, divenuti guidatori della più onesta cospirazione, che il mondo abbia mai visto, in moto affannoso dal mattino alla sera, affinchè quando s'udisse il cozzo delle italiane colle austriache armi, fosse bello e degno il sollevamento nazionale.

Il mondo ignorerà per sempre tutto il travaglio immensamente faticoso, che in quei giorni si fece dentro la mente del conte di Cavour. Ma la storia nella sua giustizia narrerà, che in mezzo a tanto sobbollimento travaglioso di violente passioni, di odii mortali, di irrequietezze generose, di impazienze entusiastiche e di temporeggiamenti tormentosi, egli rimase imperturbabilmente sereno calcolatore de' fatti occorrenti, seppe con straordinaria saldezza di mente padroneggiare uomini e cose, speculò con sagacità tenace le mi-

gliori opportunità per agire, e benchè si sentisse stretta in pugno la rivoluzione fremente, non una sola volta si dipartì da quella paziente moderazione di concetti e di opere, che unicamente poteva salvare la questione italiana dal venire lacerata dagli artigli dell'Austria in quell'ultimo e più che mai difficoltoso periodo delle negoziazioni diplomatiche. Ma suonata che fu l'ora delle audaci e forti risoluzioni, l'anima patriotica del conte Camillo di Cavour largamente estrinsecò anch'essa le entusiastiche ambizioni e i legittimi risentimenti della sua risorta gente. Vedetelo! Egli a un tempo presidente del Consiglio, ministro degli affari esteriori e degli interni, della marina, della guerra, ha fatto trasportare il suo letto nelle stanze del ministero della guerra e nel corso delle notti passeggia in veste da camera, passando da un ministero all'altro per dare ordini relativi alla polizia, alla corrispondenza diplomatica, alle cose guerresche infiammando tutti col proprio esempio a operosità di patriotismo. Egli s'impazienta del lento provvedere all'equipaggiamento dei volontarii di Garibaldi e vuole ad ogni costo che essi siano condotti prontamente a ricevere, sono sue espressioni, il battesimo dei forti. Il cannone italiano deve tuonare contro gli Austriaci prima del sopraggiungere dei battaglioni francesi, egli ripetutamente dice, e ne fa le più calorose sollecitazioni al generale La Marmora. Al marchese Gualterio, che gli annunzia il felice esito della rivoluzione toscana, risponde per le vie telegrafiche: — « Coraggio, amici, « e daremo all'Italia il rinnovamento dal Gioberti ideato ». Al conte Cesare Giulini, venuto nella risoluzione generosa di correre a Milano onde presente ancora il soldato straniero, farvi proclamare il governo nazionale, scrive: « Vada, caro Giulini, in Lombardia, e faccia che « al nostro approssimarsi Milano e le vicine città sorgano in modo da « dimostrare alla Francia, all'Imperatore, all'Europa che siamo degni « di ritornare nazione libera, forte, indipendente. Andate, e che Dio « benedica i forti vostri propositi. A rivederci a Milano, ove stringe- « remo il patto d'unione, che i nemici interni ed esterni d'Italia non « potranno rompere mai. Addio. CAVOUR ». — Poichè ora egli giace in perpetuo silenzioso fra le gelide braccia della morte, gittato innanzi tempo nel grembo dell'eternità dalle cieche ire di alcuni di coloro, che in cotesto periodo di santa concordia cittadina aveva indotti alla gran tregua di Dio per la salute della comune madre latina, fate scolpire, o Italiani, sull'imperituro sepolcro di Santena: che IVI RIPOSA IL BUONO E GENEROSO PADRE DELLA PATRIA NASCENTE, e avrete soddisfatto al maggior debito espiatorio di giustizia e di gratitudine nazionale.

VII.

Alcuni, che con vanità bugiarda si sono pavoneggiati nello spacciarsi per i meglio informati dei segreti pensieri di Napoleone III e del conte di Cavour, e altri per mestiere o per passione inclinevoli a denigrare sempre, più volte si sono incontrati nell'affermare, che fra gli accordi di Plombières vi fu anche quello di fare della Toscana uno Stato al principe Napoleone, e che conseguentemente una segreta officina di piemontesi macchinazioni non tardò a impiantarsi in Firenze. Prette menzogne sono queste. Ciò che la storia può affermare con verità e giustizia è, che il palazzo della Signoria in Firenze nella lunga serie delle vicissitudini del principato toscano non ebbe mai ospiti più indegni di coloro, i quali n'uscirono nell'aprile del 1859 dal disprezzo popolare cacciati da una terra, che in ricompensa d'essere stata loro larga d'affetto ed ossequio, avevano indegnamente oltraggiata nelle sue franchigie, nella sua dignità, nel suo onore. Il Granduca e i suoi consiglieri non potevano dissimulare che allo scoppio della guerra contro l'Austria, essi si sarebbero inevitabilmente trovati nell'alternativa o di abbracciare la causa italiana o di venire alle prese colla rivoluzione. Napoleone III offerse alla monarchia toscana il primo e sicuro mezzo di salvezza, tanto egli era lontano dal preconcetto disegno di fare della Toscana uno Stato al principe Napoleone. Il seguente documento non ammette ragionevole contraddizione:

Al Ministro degli affari esteri a Firenze

Parigi, 26 aprile 1859.

Nella giornata di ieri ebbi due lunghissime conferenze con Walewski sull'affare della neutralità. Nella prima io gli esposi quanto Ella mi mandò col telegramma di domenica, e nella seconda egli mi notificò le determinazioni prese dall'Imperatore, al quale quel Ministro aveva reso conto con ogni dettaglio dei nostri parlari e dei risultamenti degli studii fatti nel di lui ministero sulla questione della nostra neutralità e sul desiderio espresso che fosse finalmente riconosciuta e guarentita. Dopo la dichiarazione fatta da noi all'Austria intorno all'impossibilità di eseguire il trattato del 1815, qui si opina che la Toscana rientra nelle condizioni di quegli Stati che non hanno in animo di prendere parte alla guerra, e che si trovano per conseguenza nella categoria di quelli che il diritto pubblico riguarda naturalmente neutri. Il perchè sarebbe del tutto inutile, secondo il governo francese, procedere ad un atto che la constatasse pubblicamente, e per le notizie che si hanno poi, cagionerebbe senza fallo, in Toscana, manifestazioni diametralmente contrarie allo scopo preso di mira dal Governo.....

In questo gravissimo stato di cose, Walewski, che desidera ardentemente il nostro bene, e che ha per la famiglia granducale la più viva affezione, mi fece confidenzialmente sentire che nelle presenti congiunture,

due sono le vie aperte per noi. Lo *statu quo*, neutralità dichiarata o no, o l'accordo colla Francia. Nel primo caso non si mette più in dubbio che trattandosi di guerra nazionale, il Governo nostro sarebbe per lo meno *débordé;* nel secondo, l'Imperatore, mosso unicamente da considerazione di stima, di riconoscenza, di affetto per la nostra dinastia, s'impegnerebbe a guarentirle, sotto le condizioni il meno possibile onerose, la corona di Toscana *en tout état de cause.*

Ascoltai queste aperture confidenziali in modo puramente passivo, evitai perfino di dire al Ministro degli affari esteri che le ne avrei dato conto.

NERLI.

In quanto ai veri intendimenti del Re di Piemonte verso la Corte granducale di Firenze negli ultimi mesi, che precedettero la guerra del 1859, essi non possono in alcun modo qualificarsi fraudolenti e ostili. Il sistema politico del conte di Cavour rimase invariabilmente assoluto rispetto al fine supremo, che era quello dell'indipendenza territoriale della Penisola, ma in ordine ai mezzi d'attuamento si conservò sempre relativo, non lasciandosi giammai sviare o arrestare da formule preconcette. Servendosi a vantaggio della sua politica previdente, progressiva e che voleva approfittare di tutte le occasioni, di tutte le forze, e non trascurare alcuna probabilità, servendosi, dico, del lavoro nazionale di tutti i partiti onesti, senza impastoiarsi esclusivamente in alcuno di essi, egli sempre usò, come più gli parve opportuno, l'opera comune, procedendo con passo libero verso quelle soluzioni, che la sua mente, inesauribile nella creazione dei mezzi, vedeva conseguibili sul terreno della realtà. Indubitatamente, guardando le cose da un tale lato, nel 1859, prima dello scoppio della guerra contro l'Austria, il conte di Cavour credeva il federalismo una necessità transitoria, onde coll'aiuto armato della Francia unizzare per la creazione di un forte regno di dodici milioni d'italiani, la Penisola in quelle sue parti, nelle quali era stato sempre maggiore il pericolo delle invasioni straniere e che costituivano il nucleo della sua difesa nazionale. E perchè eziandio egli avrebbe voluto che ne' campi di guerra le milizie regolari italiane si fossero trovate addirittura maggiori o almeno uguali in numero alle francesi, così egli non aveva ristato dal fare nuovi tentativi per indurre i governi di Napoli e di Firenze alla compartecipazione dell'impresa nazionale (1). E che sia conforme al vero questa nostra affermazione rispetto alla

(1) Relativamente alla Corte di Napoli, il Canofari sotto la data del 4 maggio 1859 scriveva da Torino al Ministro degli Affari esteri di Napoli — « Dal dispaccio di V. E. del 29 del passato mese, col quale mi partecipava la determinazione del nostro Augusto Padrone di serbare nelle « occorrenti contingenze una perfetta neutralità, ho tosto, secondo gli ordini di V. E., discorso col conte di Cavour. Egli sulle prime fece qualche allusione alla comunità degli interessi, al bisogno di unirsi, e in fine « disse: *avrei bramato qualche cosa di più* ».

Corte granducale di Firenze, e s'abbiano pertanto a tenere al tutto menzognere le imputazioni fatte al conte di Cavour di essere stato artefice d'indegni maneggi per ammanire un precipizio al trono di Leopoldo II, lo chiarirà la seguente credibile testimonianza, che qui si rende di pubblica ragione:

Al cavaliere Lenzoni a Firenze

(*Riservato*) Torino, 12 aprile 1859.

Terminata la conversazione relativa agli imbarchi clandestini nel porto di Livorno, il conte di Cavour ha preso motivo dagli avvenimenti gravissimi che si preparano, a rimuovere i quali crede ormai impotenti gli sforzi della diplomazia, per domandarmi se mi fossero palesi le intenzioni del mio Governo in caso che scoppiasse la guerra, e mi ha espresso il vivo desiderio del gabinetto di S. M. Sarda di stringere migliori rapporti con quello di S. A. I. R. il granduca, nostro augustissimo signore, nell'interesse comune dei due Stati. Sopra di che ho risposto non essere in grado di dare nessuna spiegazione, e mi sono limitato a dire che la politica del mio Governo fu in ogni tempo per massima neutrale e diretta a mantenere buoni rapporti con tutte le potenze estere che non gli davano motivo in contrario. Il conte di Cavour ha aggiunto che aperture nel senso sopraindicato erano già state fatte dal cavaliere Boncompagni, e che non erano state categoricamente respinte da cotesto Ministero.

Quindi in via di discorso confidenziale ha chiesto di espormi il suo modo di vedere sullo stato presente delle cose. La situazione, ha detto, facendosi ad ogni istante più grave, e gli avvenimenti da cui possono dipendere le sorti d'Italia essendo alla vigilia di compiersi, sembrargli quasi inevitabile che il Governo Granducale sia tosto o tardi costretto dalla forza stessa delle cose a sortire da quella posizione di prudente riserva e di neutralità, in che ha potuto mantenersi sin'ora, per adottare quella linea di condotta che stimerà più giusta e più vantaggiosa per il Granducato. Il conte di Cavour è persuaso che le grandi potenze chiamate a far parte del Congresso, ad eccezione dell'Austria, tutte sono d'accordo sulla convenienza di moderare l'influenza austriaca in Italia, e di ritornarla nei limiti assegnatile dai trattati del 1815. Solo il gabinetto di Vienna mostra di non voler cedere e neppure negoziare su questa base, cercando ogni pretesto per impedire la riunione del Congresso medesimo; anzi accingendosi alla guerra con avanzare le sue truppe verso il Ticino, e con chiamare sotto le bandiere anche la riserva dell'esercito imperiale.

Il Governo Sardo, forte del concorso materiale delle armi francesi, già pronte a marciare in aiuto del Piemonte, conta pure sull'appoggio morale, così crede il conte di Cavour, di quelle potenze che hanno adottato il principio della limitazione dell'influenza austriaca in Italia, e massime della Russia e della Prussia. In quanto all'Inghilterra, sebbene non abbia troppi motivi di lodarsene, assicura il Cavour che il suo *memorandum* ha incontrato la piena approvazione del Governo di Londra.

Lord Malmesbury lo ha inoltre assicurato che sino al Po la politica inglese era d'accordo con quella dell'attuale Ministero Sardo.

Ho creduto mio dovere di riferire a V. E. quanto mi ha detto in questa circostanza il primo Ministro del Re di Sardegna. Gradisca i sensi del mio profondo ossequio. PROVENZALI.

Così mentre Napoleone III, essendo già imminente la guerra contro l'Austria, si dichiarava disposto ad assicurare con forti guarentigie la corona granducale sul capo di Leopoldo II purchè egli francamente entrasse a parte dell'alleanza franco-piemontese, il conte di Cavour non tralasciò di cooperare allo stesso risultamento, esponendo al legato toscano in Torino, il vero stato delle cose con tale abbondanza di argomenti e franchezza di parole, che non potevano lasciare cadere alcun dubbio sulla sincerità dell'offerta. Leopoldo II e i suoi consiglieri vollero invece rimanere austriaci e presero la via di Vienna nella stolta credenza di essere in breve ricondotti a Firenze dalle armi imperiali. Allora la gentile Toscana con virile saggezza principiò a dare la materia per la più bella pagina della odierna rivoluzione italiana, invocando addì 28 aprile la dittatura del Re di Piemonte. Egli è noto come il conte di Cavour, replicando in data del 30 dello stesso mese, ricusasse in nome del Re, per ragioni di alta convenienza l'uffizio dittatorio, ma sì accettasse la suprema direzione delle cose guerresche e la protezione degl'interessi toscani in quanto si connettevano all'impresa nazionale in corso, delegando i poteri necessarii a quest'uopo ad un Commissario straordinario. Ma in quel protettorato piemontese, invocato dal libero voto della Toscana, il conte di Cavour non tardò a trovare un nuovo perno onde svolgere in più larga cerchia la sua politica preveggente e progressiva; laonde sollecitando, per quanto gli era permesso dalle circostanze, l'unione al Piemonte degli Stati dell'Italia settentrionale e mediana, s'apparecchiò ad avere in proprio favore fatti compiuti dal diritto della sovranità ritornata nel popolo da opporre alle combinazioni arbitrarie della diplomazia. E a mettere su tale terreno preventivamente i convenevoli addentellati, addì 14 giugno 1859 egli indirizzò agli agenti della Sardegna presso gli altri governi una circolare diretta a mostrare: che l'annessione della Lombardia al Piemonte e neanco la formazione di un grande regno, indicato dai limiti geografici, dai costumi, dall'uniformità di razza e della lingua, porterebbe nocumento all'equilibrio europeo. Il seguente documento dà notizia dell'effetto, che quella circolare del conte di Cavour produsse nella diplomazia francese e napoletana.

Al Ministro degli affari esteri in Napoli

Parigi, 1° luglio 1859.

Parlando dell'ultima circolare del conte di Cavour e sulle conseguenze che egli spera della presente guerra col conte Walewski, mi ha questi domandato quale senso io gli attribuiva. — Io gli ho risposto: Il se prépare

des arguments pour se plaindre qu'on lui aura donné un morceau trop petit. — Infatti quando il conte di Cavour osa sognare un regno di tutte le popolazioni come l'indica la configurazione del suolo, l'uniformità d'origine, di razza, di costumi, è chiaro che aspira egli a divenire re di tutta l'Italia. Il conte Walewski mi ha replicato — y compris Rome et Naples.— Oui, selon la circulaire: ho risposto. Il conte Walewski ha soggiunto — Je suis bien aise de pouvoir dire que vous aussi l'avez ainsi interprété, ed ha finito dicendo: mais il fait le compte sans l'hôte — ed in tuono molto adirato verso l'arrogante ministro del Re di Sardegna.

ANTONINI.

Veramente alquanti giorni dopo un tale colloquio parve che gli avvenimenti volessero far piena ragione all'iroso sentenziare del conte Walewski. L'undici luglio 1859, contro l'universale aspettazione e dopo una gloriosissima vittoria, Napoleone III conchiudeva la pace con l'imperatore Francesco Giuseppe. Ora che il tempo ha maturato gli effetti della pace di Villafranca, ogni italiano deve benedire il giorno in che Napoleone III si arrestò nella sua impresa guerresca, poichè da quel giorno nacque l'unità italiana. Se il programma di Parigi della liberazione dell'Italia dalle Alpi all'Adriatico avesse ottenuto il suo finale compimento, avrebbesi avuto bensì un magnifico regno piemontese, ma l'Italia, l'Italia costituentesi in essere di nazione una e indipendente avrebbe ancora atteso il corso di molti anni il compimento de' suoi supremi destini. Il conte di Cavour con l'abituale lucidezza della sua mente non tardò molto ad apprezzare le vantaggiose condizioni fatte all'Italia dalla pace di Villafranca, ma nel primo istante egli ne sentì amarezza mortale. Portatosi addirittura presso Napoleone III egli non dissimulò punto nè il proprio dolore, nè il proprio risentimento, e al suo ritorno da Villafranca, attestante il signor Artom, era pallido e affranto, invecchiato di più anni in tre giorni (1). Le sollecitazioni del Re non valsero a ritenerlo a capo dei

(1) La storia narrerà che l'imperatore Napoleone III, piuttosto che lasciarsi imporre la pace o subirla, la chiese al suo nemico già vinto, e così mentre salvò la dignità della Francia, potè ottenere per l'Italia quei vantaggi che altrimenti essa non avrebbe conseguito. La cagione vera infatti di questa pace fu la coalizione già formatasi fra la Russia, la Prussia e l'Inghilterra per rompere il corso alla guerra mediante una mediazione armata. I due documenti che seguono chiariranno abbastanza questo punto di storia contemporanea.

Al Ministro degli Affari esteri in Napoli

19 giugno 1859. Parigi.

(*Cifra*) « Si tratta di guarentigia limitata: intavolati negoziati tra Russia, Prussia e Austria. Si cerca finire a Verona ».

ANTONINI.

Allo stesso

Parigi, 1° luglio 1859.

« Trattasi della lontana eventualità di una Confederazione italiana alla « quale il R. Governo sarebbe invitato a prender parte dalle grandi po-

consigli della corona; restò fermo nel proposito di ritirarsi dagli affari e in ordine a siffatta risoluzione scriveva ad un suo amico sotto la data del 24 luglio 1859.

Questo espediente non mi fu dettato nè dalla collera nè dallo scoraggiamento. Io sono pieno di fede nel futuro trionfo della causa per la quale ho finora lottato, e sono sempre pronto a consacrarvi la vita e la forza che tuttora possiedo: ma sono profondamente persuaso che la mia partecipazione alla politica in questo momento sarebbe dannosa al mio paese. I suoi destini furono rimessi nella mano della diplomazia. Ora io sono in cattivo odore presso i diplomatici. La mia dimissione è loro tanto gradita, che il suo effetto sarà di renderli più favorevoli a quelle infelici popolazioni dell'Italia centrale, i cui destini devono venire stabiliti. Vi sono circostanze in cui uno statista non saprebbe mettersi abbastanza in vista: ve ne sono altre in cui l'interesse della causa cui serve, richiede che ei si ritragga nell'ombra. Questo è ciò che da me esigono le presenti condizioni. Uomo d'azione mi do da me stesso in balìa del riposo per il benessere del mio paese.

Il conte di Cavour tuttavia non durò a lungo nella presa risoluzione di starsi in balìa del riposo. Egli aveva troppa energia d'animo, troppo patriotismo per rassegnarsi volontariamente all'inerzia, e rinunziando alla speranza dell'intiera sua vita non prestare l'opera del proprio consiglio all'Italia posta nel prossimo pericolo di tramutarsi veramente in un'espressione geografica per una Confederazione, che avrebbe permesso all'Austria di esercitare il proprio predominio sulla Penisola non più solamente come potenza straniera e dominatrice, ma come potenza indigena e riconosciuta dal diritto pubblico della nazione. Le seguenti sue lettere attestano la verità di quest'asserto:

Al signor La Farina

Leri, 2 ottobre 1859.

Prima di rispondere alla sua interpellanza io debbo muoverle un rimprovero. Perchè non è Ella venuto a vedermi? Crede Ella che io abbia dimenticato i distinti servigii che ha reso alla causa italiana? oppure mi

---

« tenze mediatrici riunite in Congresso. Per ora la Prussia cerca di porsi « d'accordo colla Russia e coll'Inghilterra per proporre la mediazione ed « imporre la pace alle potenze belligeranti, quando sarà giunto il momento « opportuno. Questo si crede essere quello nel quale l'Austria, perduta « la Lombardia, sia in procinto di perdere anche la Venezia. Allora si pro- « porrà all'Imperatore de' Francesi di contentarsi della sola annessione « della Lombardia e dei Ducati al Piemonte; all'Austria di erigere la Ve- « nezia in uno Stato indipendente per un arciduca, restituire la Toscana « al proprio Sovrano, e tutti e tre col Papa e col Re delle Due Sicilie « formare una federazione italiana.

ANTONINI.

ritiene come non più atto a giovare alla medesima? La prima ipotesi è contraria al mio carattere: sono uso a dimenticare le ingiurie fors'anche troppo, ma i servizii mai non si scancellano nè dalla mia memoria nè dal mio cuore. La seconda ipotesi ha forse maggiore fondamento. Il non essere pienamente riuscito nell'alta impresa che la mia mente aveva concepita, mi rende inetto a dirigere d'ora in poi la politica italiana; ma quando anche ciò fosse, ho tanto patriotismo per combattere, se non come capo, come semplice soldato; parmi dunque non dover perdere la simpatia e la stima di coloro che mi furono pel passato associati ed amici.....

CAVOUR.

Allo stesso

Leri, 6 ottobre 1859.

Venga da me a Torino lunedì *all'ora antica*. Se giungo lunedì, la vedrò martedì. Avrò molto piacere a ragionare con lei del passato, del presente e del futuro dell'Italia nostra, ed a ricominciare l'opera interrotta ma non abbandonata.

CAVOUR.

Al commendatore Castelli

Leri, novembre 1859.

Caro Castelli, voi non potete, voi non dovete dubitare che le vostre lettere non mi tornino sempre gradite, e ora più particolarmente. Io non ho rinunciato alla politica: vi rinunzierei se l'Italia fosse libera: allora il mio compito sarebbe compiuto; ma finchè gli Austriaci sono al di qua delle Alpi, è un dovere sacro per me di consacrare ciò che mi resta di vita e di forza a realizzare le speranze che ho contribuito a far concepire a' miei concittadini. Sono deciso a non consumare inutilmente le mie forze in vane e sterili agitazioni, ma non sarò sordo alla chiamata del mio paese.

CAVOUR.

Fedele a questi suoi nobili propositi, il conte di Cavour, non soltanto aveva richiamato attorno a sè gli amici suoi politici più fidati per ricominciare l'opera interrotta; avvegnacchè di più con l'usata sua abnegazione d'animo egli non aveva tardato ad offerire al nuovo Gabinetto di Torino il suo valido appoggio. In una sua lettera pertanto, datata dal 7 agosto 1859 e scritta da Prissinge, presso Ginevra, diceva al commendatore Castelli: « Salutate Rattazzi. Assicuratelo « del mio concorso in tutto e per tutto. Io non ho alcuna curiosità « per i segreti della sua politica, per elezione io voglio piuttosto re- « stare affatto straniero agli affari presenti; tuttavia se Rattazzi giu- « dicasse utile un consiglio da parte mia, sono sempre pronto a dar- « glielo con franchezza.

« Voi sapete che, in politica io pratico largamente il penultimo « precetto del *Pater noster*. Rattazzi, accettando il ministero dopo la « pace, ha fatto prova di coraggio e di patriotismo. Egli ha dunque

« diritto all'appoggio dei cittadini onesti e liberali; avrà il mio, « franco, leale, energico ».

Per quanto in appresso succedessero fatti, sui quali la patria carità c'impone il più assoluto silenzio, ma che in quel tempo grandemente turbarono la serenità dell'animo del conte di Cavour, tuttavia egli per soddisfare i proprii legittimi risentimenti, non volle condannarsi all'inoperosità, e mancare all'adempimento del sacro dovere di fare ciò che gli suggeriva la sua coscienza di sviscerato italiano e di buon cittadino. In una sua lettera quindi, sotto la data del 25 dicembre 1859, dopo avere accennati gli intrighi, che erano stati posti in opera per rendere impossibile la sua nomina a rappresentante di Vittorio Emanuele II nel Congresso, che si doveva aprire in Parigi per dare stabile assetto all'Italia, concludeva così: « Ciò nondimeno ho accet- « tato, perchè rifiutando doveva per necessità proclamare un antago- « nismo fatale all'Italia, ma accettando credo d'aver fatto il mag- « giore sacrifizio, che un uomo pubblico possa fare al suo paese, non « sol col consentire a sopportare in silenzio crudeli ingiurie, ma accet- « tando un mandato da un governo che non m'ispira nè stima, nè « fiducia ».

VIII.

Addì 24 gennaio del 1860 il conte Camillo di Cavour con molto compiacimento riprendeva la presidenza del Consiglio dei Ministri di Vittorio Emanuele II insieme con la direzione degli affari esteriori. Un anno e qualche mese appresso i mandatarii della famiglia italiana, meno Roma e Venezia, raunati in Torino prestavano volonteroso giuramento di fedeltà alla corona costituzionale dell'onesta e prode Casa di Savoia. Quale fu la parte presa dal grande ministro italiano, in quest'ultimo periodo, in tale opera insperata di ricostituzione nazionale? I documenti contemporanei, che qui conseguitano, abbastanza lo chiariranno.

È fuori d'ogni dubbio che l'antecedente Ministero Piemontese aveva desiderato fermamente l'unione dell'Emilia e della Toscana con gli antichi Stati, e che conseguentemente erasi maneggiato per assicurare intiera libertà di voto alle popolazioni tornate nel pieno possesso di se medesime ed affinchè il principio del non intervento fosse consacrato ne' trattati. Ma per le condizioni gravissime, in che veramente erasi trovato dalla pace di Villafranca alla fine dei negoziati in corso a Zurigo, esso aveva praticato una politica molto circospetta nel mirare al conseguimento di tali fini, e troppo forse aveva creduto che l'opera della diplomazia raccolta in un congresso fosse capace di dare all'Italia l'assetto, che essa maggiormente desiderava.

Il seguente brano di un dispaccio indirizzato da Torino sotto la data del 18 settembre 1859 al barone Ricasoli dal conte Moretti inviato straordinario del Governo toscano presso le Corti di Berlino e di Pietroburgo, per l'appunto accenna a siffatto tentennamento.

Introdotto il discorso sulle cose della Toscana, delle quali il Ministro (il generale Dabormida) si mostrò molto contento, parvemi opportuno lasciargli intendere che se il Governo di S. M. assumesse verso di noi un contegno che dal dominio astratto dei principii si avvicinasse grado a grado a quello dei fatti, ci darebbe così quel punto di appoggio che ora ci manca. Dalla risposta del ministro mi fu facile capire che le intenzioni del Governo di S. M. sono ottime, ma che egli si crede costretto ad agire con la massima circospezione per non avventurarsi al pericolo, operando altrimenti, di compromettere la sua situazione e la nostra.

Dai colloquii avuti con persone informatissime ho raccolto che la principale causa della politica attuale del Governo di S. M. è la pressione continua sopra di lui esercitata dalla diplomazia francese. Egli è inoltre costretto a non abbracciare partiti risoluti dalla necessità di non porgere appigli a chi lo incolpa di essere il vero e unico motore di tutto quello che accade in Italia centrale (cifra). V. E. non ignora certamente che il Re fu costretto a firmare i preliminari di Villafranca. Ora sebbene la firma sia stata apposta con una clausola ristrettiva (*accepté en ce qui me regarde*) ogniqualvolta sembra alla diplomazia francese che il Governo di S. M. accenni di voler uscire dalla presente sua politica, essa si arma subito di quel fatto per attraversargli la via, studiando di persuadergli che qualunque atto che stesse in opposizione con i preliminari di Villafranca, sciogliendo l'Austria dagli obblighi contratti, esporrebbe il Piemonte ad una aggressione, della quale egli solo dovrebbe subirne le conseguenze, Pare dunque che il Governo si giudichi vincolato per modo da non poter riacquistare libertà d'azione quanto all'Italia centrale se non per opera di un Congresso generale che si stima inevitabile.

Bisognerebbe lacerare addirittura tutti i documenti diplomatici di quel tempo per poter affermare con sicurezza di non essere legittimamente contraddetti, che al ritornare del conte di Cavour al ministero, la diplomazia francese cambiò di linguaggio e d'intendimenti. Essa invece raddoppiò ne' suoi sforzi per vincere le ostinate e cieche resistenze, che erano il maggiore intoppo all'attuamento dei proprii disegni nel nuovo assetto da darsi all'Italia. Dietro un tal ordine d'idee e di fatti il duca di Grammont teneva al cardinale Antonelli il seguente discorso addì 27 gennaio 1860, cioè due giorni dopo che il conte di Cavour era tornato al potere.

La resistenza assoluta mena diritto all'annessione dell'Italia centrale al Piemonte ed imbarazza la Francia. La Francia non la vuole. Ma la lotta di opposti principii che questo fatto suscita, la mette nella necessità di

ritirare le sue truppe e lasciare l'Italia fare da sè. È ciò che precisamente domanda Cavour. L'Europa, qual oggi è composta, ammette i fatti compiuti. Cavour va a Parigi, offre la Savoia. La Francia col nuovo regno che sorge alle sue frontiere, deve avere la frontiera sua — le Alpi. — Conciliandosi, le cose cangiano. Un regno nell'Italia centrale, dato all'arciduca Ferdinando, col vicariato delle Romagne concilia tutto: un Congresso europeo lo consacra, ed il pontificato resta guarantito.

L'ambasciatore De Martino, che in un suo dispaccio riferiva al proprio governo tale colloquio, continuava così: « Antonelli ha ri« sposto: non mai! — Ma Roma riconobbe il Belgio e la Repubblica « francese. — Per salvare la religione — ha risposto S. E. Nel caso « attuale, il diritto della Santa Sede è attaccato direttamente, e non « può pregiudicarsi — Che fare allora, ha domandato Grammont. An« tonelli ha ricusato di pronunciarsi ». Addì 26 dello stesso mese l'imperatore Napoleone III teneva a monsignor Sacconi, nunzio apostolico in Parigi, il discorso seguente (1).

Alcuno non dubita dei diritti del S. Padre; ma la questione non è mica questa. Noi dobbiamo risolvere una questione di fatto, che presenta delle difficoltà insormontabili. La posizione della Francia è circondata di spine, è spinosissima. Il Papa non può essere ristaurato in Romagna e restarvi, che per mezzo di una intervenzione straniera. Noi non possiamo permettere ciò. Noi difenderemo sempre i diritti del papato, ma nei limiti del possibile. Noi manterremo le truppe a Roma sino all'accomodamento generale delle cose, e non permetteremo nessun attentato da chicchessia contro il pontificato.

Monsignor Sacconi, come riferiva in un suo dispaccio al cardinale Antonelli, interruppe l'augusto suo interlocutore per dirgli che la chiamata del conte di Cavour al ministero significava annessione. Ma l'Imperatore esclamò con veemenza:

L'interesse francese non ammette l'annessione. Noi abbiamo 60,000 soldati in Italia per impedire le avventatezze. L'interesse della Francia, come quello del Papa e di Napoli, è di creare nell'Italia centrale un regno forte sulle basi dell'ordine e della conservazione, e con quegli elementi formare una Confederazione italiana. Ecco per conseguenza la necessità di un Congresso. Se non ha luogo, il Piemonte solamente e la rivoluzione ne profitteranno (2).

Non si poteva parlare più schiettamente chiaro; nè meglio con altre parole potrebbesi delineare i contorni della politica francese in

(1) Archivio del Ministero degli Affari esteri di Napoli.
(2) Archivio del Ministero degli Affari esteri di Napoli.

quel periodo di tempo. Certamente giova desiderare e credere che su questa italiana terra non mai vengano uomini tanto ingrati o tempi così orgogliosi di se medesimi da porre in dimenticanza i benefizii incommensurabili arrecati all'Italia da Napoleone III. Per non essere riconoscenti al grande aiuto, che ci ha prestato a sollevarci dal fango e per chiudere le porte d'Italia all'intervento straniero, bisogna avere perduto il sentimento del dovere e del giusto. Ma posto tutto ciò, egli è indubitato ed attestato da una serie di documenti, i quali non ammettono contraddizione, che il conte di Cavour camminando per la via delle annessioni delle provincie dell'Italia mediana e meridionale, operò in contrario alla volontà e ai precogitati disegni dell'Imperatore dei Francesi. La squisita abilità pratica del grande ministro italiano fu quella di entrare addirittura arditamente per una tal via senza badar punto alle sollecitazioni e alle pressioni in contrario della diplomazia francese, per avere di sbalzo conosciuto e misurato le necessità e gli ostacoli frammessi al libero procedere della medesima. Per non andare in un lungo corso di parole, e a convalidare tale asserto con una irrefragabile testimonianza, basterà dir qui, che i fatti nel loro svolgersi chiarirono che il conte di Cavour nel gennaio del 1860 aveva chiaramente visto e calcolato con occhio profondamente scrutatore ciò che Napoleone III con singolare schiettezza, quattro mesi dopo, dichiarava ai legati di Francesco II di Napoli, che gli si erano presentati per iscongiurarlo a voler salvare dall'estrema ruina il trono del loro Re. Trascrivo testualmente un brano di un dispaccio del marchese Antonini al commendatore Carafa sotto la data di Parigi 13 giugno 1860.

Il signor De Martino spiegò le condizioni del Re..... « C'est trop tard, esclama l'Imperatore, un mese fa queste concessioni avrebbero potuto prevenir tutto; oggi è troppo tardi. La Francia si trova in posizione difficile. Non si arrestano le rivoluzioni con delle parole; ed oggimai la rivoluzione esiste e trionfa. Les Italiens sont fins; ils sentent très-bien que après avoir donné le sang de mes enfants pour la cause des nationalités, je ne tirerai jamais le canon contre elles. È questa convinzione, continuò a dire l'Imperatore, che ha prodotto la rivoluzione, l'annessione della Toscana malgrado mio e contro i miei interessi. Essi faranno altrettanto con voi...» (1).

Convinto propriamente, come si è sopra accennato, di siffatta condizione in che trovavasi la Francia imperiale di non volere e non poter fare un passo daddovero per istrozzare violentemente l'opera stessa delle sue mani e per uccidere quel principio medesimo, che stava a base del suo diritto pubblico interno, il conte di Cavour,

(1) Archivio del Ministero degli Affari esteri di Napoli.

trascorsi appena tre giorni dalla sua installazione nel ministero degli esteri, indirizzò una circolare agli agenti diplomatici della Sardegna, nella quale egli dichiarava, che il Congresso progettato non riuscirebbe ad alcunchè di bene, che tutti i fatti avvenuti nelle ultime settimane mostravano non solo l'impossibilità del ristauro dei principi spodestati, ma che di più tale impossibilità era riconosciuta dalle potenze europee, che conseguentemente il Piemonte era nel dovere di far uso dei diritti conferitigli e che gli conferirebbero ancora i voti delle popolazioni dell'Italia centrale, senza frammettersi tempo onde togliere che le condizioni transitorie, in che si trovavano quei paesi, si tramutassero in un deplorabile stato d'anarchia.

Ma frattanto l'opposizione della Russia e della Prussia al compimento di questo grande fatto politico che dava il crollo ad una parte dell'edifizio del 1815, non tardò a manifestarsi assai risentita. Nè la Francia dava alcun segno di mostrarsi per nulla persuasa dalle ragioni sovrammenzionate. Laonde il conte di Cavour si volse all'Inghilterra, che aveva già capito il massimo errore, in che era incorso il ministero Derby nel lasciare alla sola Francia il merito dell'iniziativa nelle cose italiane. L'abile ministro di Vittorio Emanuele II potè in tale circostanza largamente usufruttare i vantaggi dell'adottato sistema delle alleanze naturali a doppio perno, per cui egli non si trovò mai in piena balìa di un solo dei due grandi alleati del suo Re, ma con grande maestria appoggiandosi maggiormente or all'uno or all'altro a seconda che egli credeva più utile e opportuno, contenne ambidue nei limiti della più nobile amicizia e li ebbe istrumenti efficaci al compimento de' suoi vasti disegni. I quali veramente in quei giorni dietro un tale indirizzo correvano a felice compimento portati sulle ali della buona fortuna d'Italia. La seguente lettera indirizzata ad uno degli egregi uomini, che in allora tenevano il maneggio della pubblica cosa in Toscana, ne fa larga testimonianza.

Torino, 1 febbraio 1860.

Mi reco a premuroso debito di comunicarvi le quattro proposizioni fatte dall'Inghilterra alla Francia, delle quali ricevetti ieri ufficiale partecipazione. Nell'intento di dare assetto alle cose italiane sarebbe convenuto: 1° che la Francia e l'Austria non interverrebbero colla forza negli affari interni della Penisola, eccetto che ne fossero invitate dal consenso unanime delle cinque grandi potenze d'Europa; 2° che in conseguenza di questo accordo, l'Imperatore dei Francesi prenderebbe gli opportuni concerti col S. Padre per il ritiro da Roma delle truppe francesi. Quanto al tempo e al modo di questo ritiro, dovrebbesi procedere in guisa da lasciare al governo pontificio tutta l'opportunità di provvedere al presidio di Roma mediante truppe di Sua Santità, e di adottare le necessarie pre-

cauzioni contro il disordine e l'anarchia. — L'Inghilterra crede che mercè siffatti partiti e le provvisioni convenienti, la sicurezza di S. S. possa essere posta intieramente in salvo. Saranno inoltre presi gli opportuni concerti per lo sgombro dell'Italia del nord dalle truppe francesi e in un periodo di tempo conveniente; 3° il governo interno della Venezia non formerà oggetto di negoziati per le potenze d'Europa; 4° la Gran Bretagna e la Francia inviteranno il Re di Sardegna ad assumere l'impegno di non mandare truppe nell'Italia centrale prima che i diversi Stati e provincie che la compongono non abbiano solennemente espressi i loro voti intorno ai loro destini futuri col mezzo di una votazione delle loro assemblee rielette.

Nel caso in cui questa votazione riuscisse in favore dell'annessione al Piemonte, la Gran Bretagna e la Francia non richiederanno più oltre che le truppe sarde si astengano dall'entrare negli Stati e nelle provincie prementovate.

Queste sono le proposte dell'Inghilterra, le quali vennero in massima accettate dalla Francia. L'Imperatore de' Francesi fece soltanto una riserva intorno all'articolo su Venezia, la causa della quale egli intende di perorare e difendere coi suoi buoni uffizii.

L'Imperatore vuole peraltro che le sue buone intenzioni circa le surriferite proposte non vengano fatte pubbliche prima di aver fatto pervenire a Vienna accomodate spiegazioni, ed avere avuto tempo d'invitare le corti di Berlino e di Pietroburgo ad accedervi, affinchè il nuovo assetto dell'Italia trionfi, sancito dalle due grandi potenze del Nord.

La Francia raccomanda pure caldamente che durante questi ultimi e definitivi negoziati niun atto si compia o s'intraprenda, il quale possa in forma alcuna alterare lo stato presente delle cose.

Condizione unica dell'annessione si è un nuovo voto delle popolazioni, consultate non già col suffragio universale, ma per mezzo di nuove assemblee elette nella forma che si reputerà più acconcia.

Rispetto alla loro unione il Governo del Re ha aperto pratiche a Parigi e a Londra, delle quali io vi ragguaglierò a suo tempo.

Queste avventurose notizie, che non senza profonda commozione dell'animo vi partecipo, provano che l'annessione può dirsi oggimai un fatto compiuto e che è raggiunta la meta dei comuni desiderii. Gradite ecc.

C. Cavour.

Qui giova notare che farebbesi un criterio assai incompleto in ordine ai mezzi adoperati dal conte di Cavour per raggiungere i fini prestabiliti alla sua politica praticamente indirizzata alle sovrammenzionate annessioni, chi si fermasse a credere che essi consistessero unicamente in pratiche diplomatiche e in maneggi posti in corso presso i governi de' maggiori potentati. Abile diplomatico quanto risoluto rivoluzionario nel senso di operatore di una mutazione dello Stato creduta utile e necessaria, il conte di Cavour non stette mai

unicamente operoso nella lotta per entro un tale steccato, avvegnachè se egli era maestro stupendo nell'usufruttare diplomaticamente gli avvenimenti, era eziandio abilissimo artefice nel prepararli e nello indirizzarli a servire alla sua politica ardita e sapiente. Così egli fece nello scabrosissimo negozio dell'annessione dell'Emilia e della Toscana. Di ciò è una sufficiente testimonianza la seguente sua lettera al signor La Farina, il quale in quei giorni chiedevagli consiglio sul migliore indirizzo a darsi al lavoro della Società nazionale.

Milano, 24 febbraio 1860.

Eccò il *la*. Chiedere risolutamente, *anche risentitamente* una soluzione.

Ripetere che a qualunque costo, anche col pericolo di commettere qualche irregolarità, bisogna convocare i Collegii senza ulteriori indugii.

Spingere all'armamento, osservando che il voler fare assegnamento solo sulla diplomazia è cosa assurda, non potendo essa riconoscere uno stato di cose, che riposa sulla distruzione di troni così detti legittimi, se non come fatti compiuti.

Il tuono non deve essere ostile, ma però un tantino minaccioso. Non già che io abbia bisogno di pressione per andare avanti, ma mi sarà utile il poter dire che sono *premuto*.

CAVOUR.

Dato un maggior impulso alla manifestazione della pubblica opinione per la via ch'egli aveva prefisso di seguire, l'abile ministro italiano se ne servì per vincere le ultime resistenze della Francia. E no, egli disse al governo di Napoleone III, non posso assentire alle vostre proposte. Se le popolazioni dell'Emilia e della Toscana, nuovamente e solennemente interrogate, risponderanno di voler formare col Piemonte una sola e grande famiglia, il re Vittorio Emanuele II e i suoi consiglieri, quand'anche volessero, non potrebbero abdicare all'adempimento del periglioso dovere d'assentire; giacchè ove essi respingessero un tal patto di fratellanza nello stato in che si trovava la pubblica opinione, l'autorità del Re s'eclisserebbe addirittura nella fede delle popolazioni, il suo ministero immancabilmente sarebbe rovesciato da un voto unanime di disapprovazione nell'aula elettiva del Parlamento, e per conseguenza la rivoluzione e l'anarchia finirebbero per prevalere. Alle risolute parole non tardarono a corrispondere ardimentosi fatti. Nel marzo di quell'anno 1860 il giovane capo dell'antica Casa di Savoia, a voce di popolo proclamato Re d'Italia, assentiva di ricevere sotto la fida tutela del costituzionale suo scettro l'Emilia e la Toscana. Un'êra nuova principiò allora per la Penisola, e a buon diritto la spada, che il condottiero ghibellino, Castruccio Castracane, aveva nel secolo XIV le-

gata a colui, il quale avrebbe liberato il suo paese, fu consegnata a Vittorio Emanuele II, annunziante all'Europa meravigliata « che « l'Italia non era più l'Italia de' governi municipali o quella del « medio evo, ma l'Italia degl'Italiani ».

Il conte di Cavour nell'accettare, senza il positivo assenso della Francia, il voto d'annessione dell'Emilia e della Toscana, aveva mostrato nuovamente di possedere in grado eminente la precipua dote di un uomo di Stato, quella di saper osare a tempo. Ma il suo trionfo non potè essere pieno, chè non tardò a trovarsi di fronte alla necessità di un grande sacrifizio. All'annunzio ufficiale dell'annessione delle provincie dell'Italia centrale, l'imperatore Napoleone III inviò a Torino il signor Benedetti investito della speciale missione di chiedere al governo Sardo, ne' termini i più recisi, Nizza e la Savoia. Ove il conte di Cavour, ministro di un regno nato appena ieri, non per anco riconosciuto nel diritto internazionalec onvenuto, con di fronte lo straniero tuttavia poderosamente accampato sul Po e sul Mincio, minacciato da tergo dall'esercito borbonico, privo di qualunquesiasi efficace guarentigia per parte dell'Inghilterra contro l'intervento austriaco, ove, dico, il conte di Cavour avesse opposto un reciso rifiuto alla domanda dell'amica Francia, sarebbesi gittato nell'isolamento politico il più ruinoso. Assentendo al contrario alle richieste di Napoleone III ottenevasi una poderosa sanzione diplomatica al principio delle nazionalità costituite entro i loro confini naturali. Alterando l'assetto territoriale della Francia in contraddizione alle massime stabilite dai monarchi vincitori del primo impero napoleonico, si distruggeva uno dei maggiori perni dell'equilibrio europeo architettato dal Congresso di Vienna. Rendendo il Governo francese compartecipe a siffatta flagrante violazione, lo si associava nel suo permanente interesse ai destini tuttavia incerti del nuovo regno d'Italia, e s'induceva la potenza militarmente preponderante nel continente europeo ad accettare un assestamento politico e territoriale, che annullava completamente un trattato da essa segnato di recente a Zurigo. Tuttavia stando alla credibile testimonianza del signor Artom, la cessione di Nizza e della Savoia fu il solo atto della vita politica del conte di Cavour, nel quale egli non manifestò quella specie di serenità eroica, che usava spiegare nelle più gravi circostanze. E una sera in mezzo ad una delle fasi più dolorose di quella spinosissima controversia diplomatica egli diceva al suo giovane e confidente segretario: — « Ho l'ambizione di servire l'Italia, pongo « di buon grado a repentaglio per essa la mia fama, la mia popo- « larità. Se io badassi al mio interesse personale invece di condurre « l'Italia e l'Europa ad ammettere la cessione di Nizza e della Savoia, « darei la mia demissione e pago di una gloria acquistata a buon

« prezzo, mi ritirerei a Leri, lasciando il mio paese dibattersi in « questa crisi pericolosa ».

La magnanima ambizione di fare l'Italia tenne fermo il conte di Cavour al suo posto. Per la cessione della Savoia egli non poneva difficoltà. Con tale atto si creava e consacrava nel diritto internazionale europeo un principio, di cui l'Italia poteva, per quando che fosse, valersi a vantaggio proprio. Ma in ordine alla contea di Nizza egli sentiva la maggiore ripugnanza; si maneggiò quindi operosamente per conservarla unita alla grande famiglia italiana. Se non che dietro un memoriale del maresciallo Niel all'imperatore Napoleone III sulla nullità della Savoia sotto l'aspetto strategico senza l'accompagnatura di Nizza, gli fu forza cedere. Tuttavia, affermo fatti che mi sono noti per i più autentici documenti, il conte di Cavour tentò ancora di poter conservare all'Italia una buona parte della contea di Nizza. Ma la perfidia e l'ignoranza degli agenti prescelti a condurre quel tentativo, lo strozzarono al suo nascere. Neanco eragli riuscito l'altro espediente d'indurre il governo francese a sottomettere la cessione delle due provincie all'arbitrato dell'Europa. Il Gabinetto di Parigi aveva abilmente controrisposto, che accetterebbe la proposta purchè al medesimo tribunale si portasse contemporaneamente l'annessione dell'Italia centrale al Piemonte. Conseguentemente il trattato del 24 marzo 1860 fu una suprema necessità, non priva tuttavia di vantaggi per l'Italia. E che tempo fosse di segnarlo, lo attesta la seguente non sospetta testimonianza d'uno dei più liberali uomini italiani, qual è Alessandro Bixio, il quale allora in una sua lettera al conte di Cavour scriveva: — « per carità firmate il trattato, se « non volete perdere ogni simpatia della Francia per l'Italia ».

La sventura nazionale della cessione di Nizza suscitò fatali discordie civili, veramente avvalorate da una parte da sacri dolori, ma da un altro lato malignamente fomentate e usufruttate dalle più perverse passioni politiche. Se carità patria reclama di lasciare ora siffatti maneggi in perpetuo oblìo, la storia sarà nel debito di non passare in silenzio il tormentoso agitarsi de' Nicesi, in quel tempo, per rimanere nel grembo della vecchia patria italiana. Ma per essere giusta con tutti, essa dovrà aggiungere: che il conte di Cavour mostrò di avere un cuore abbastanza nobile per sentire tutto il rispetto, che reclamava un così sacro dolore. Laonde come, poche settimane prima della sua morte, egli si trovò di fronte al generale Garibaldi attestante nel suo fiero risentimento « che giammai egli stenderebbe « la mano a coloro i quali l'avevano reso straniero all'Italia », il conte di Cavour profondamente commosso rispose: « So che fra l'onore- « vole generale Garibaldi e me esiste un fatto, che stabilisce un « abisso fra noi due. Io ho creduto compiere un dovere doloroso, il

« più doloroso che abbia compiuto in vita mia, consigliando al Re e « proponendo al Parlamento di approvare la cessione di Nizza e della « Savoia alla Francia. Al dolore che ho provato io, posso compren- « dere quello che ha dovuto provare l'onorevole generale Garibaldi, « e se egli non mi perdona questo fatto, io non ne gliene faccio « appunto ».

E poichè così dignitosamente ebbe esalato il dolore dell'anima sua, uscendo dalla Camera, diceva al deputato La Farina « Eppure se « venisse il momento della guerra prenderei sotto il mio braccio il « generale Garibaldi e gli direi: andiamo a vedere che cosa si dice « dentro Verona ».

IX.

Dopo la pace di Villafranca il governo di Torino di nuovo aveva cercato di sospingere il giovane re di Napoli a cessare dal suo vergognoso divorzio dalla causa d'Italia. Conseguentemente una missione al tutto di pace e di conciliazione era stata quella, che il conte di Salmour e il marchese di Villamarina, per mandato del re Vittorio Emanuele II, avevano praticato presso la Corte di Napoli sino al giungere dell'aprile del 1860. I due seguenti documenti diplomatici chiariranno quanto tali amichevoli profferte fossero schiette e credibili apportatrici di molti vantaggi alla Casa di Borbone :

Al Ministro degli affari esteri a Napoli.

Pietroburgo, 16 gennaio 1860.

Ebbi lettura di un rapporto del conte di Stakelberg fattomi da Gorciakof, nel quale è detto che la politica del Piemonte era verso Napoli di riprendere le antiche intime relazioni di amicizia. Il principe Gorciakof, il quale approva completamente questa politica del Piemonte verso di noi, mi ha particolarmente incaricato di rispondere a queste *avances* del Re di Piemonte nello stesso spirito amichevole, ciò essere indispensabile per tenere a freno il partito liberale. Il Piemonte, egli ha continuato a dirmi, vede prossimo e sicuro il suo ingrandimento, per cui non ha più bisogno della rivoluzione, e deve essere conservatore.

REGINA.

Allo stesso, ivi.

Pietroburgo, 13 aprile (riservatissimo)

Il principe di Gorciakof mi ha letto un brano di un lungo rapporto del conte di Stakelberg che gli narrava una conversazione tenuta col Re di Sardegna. Il Re, diceva egli, avergli parlato a cuore aperto; essere stato lui che aveva impedito qualunque moto rivoluzionario in Sicilia; che il generale Cialdini che comandava nelle Romagne, aveva avuto ordine di

rispettare la tranquillità della Venezia e delle Marche, a meno di una intervenzione del re di Napoli, che egli, il Re di Piemonte, aveva consigliato il nostro Re di mettersi d'accordo con lui, ma che i suoi consigli non avevano avuto alcun buon effetto, che per tal motivo il Granduca di Toscana aveva perduto i suoi Stati, ed il Papa le Romagne, e che se lui era stato scomunicato, la sua coscienza non gli rimordeva.

Dopo questa lettura, il Principe calmo e soddisfatto, mi disse: « Après « ce que vous venez d'entendre, que puis-je écrire à Turin? Le Roi me « parait un homme loyal, et je crois que votre Roi ferait bien de se met- « tre d'accord avec lui ».

REGINA.

Benchè alle sollecitazioni del gabinetto di Pietroburgo si fossero accoppiati i più calorosi consigli delle Corti di Parigi e di Londra, tuttavia il governo borbonico non erasi contentato di respingere con altiera tracotanza l'amica mano del generoso Re, che già teneva stretto in pugno il destino della corona napoletana, chè inoltre strascinato da suoi dispotici istinti, aveva associato la propria cooperazione occulta a quella dell'Austria e della Corte di Roma per minare il nascente edifizio italiano. Il conte di Cavour era venuto nella piena cognizione dei maneggi di tale politica di cospirazione, che aveva la sua principale sede in Roma e la quale prefiggendosi il doppio scopo di riversare dal trono Napoleone III e Vittorio Emanuele II, adoperavasi per indurre Pio IX ad un appello all'insurrezione morale del partito cattolico, frattanto che le truppe napoletane unite alle milizie del generale Lamoricière, avrebbero dato principio a una lotta violenta, alla quale gli spodestati principi di Modena e di Toscana s'erano impegnati di concorrere con ogni energia di mezzi.

Mentre progredivano le preparazioni di tali disegni, l'imminenza della rivoluzione nelle due Sicilie chiarivasi manifesta. Veramente guardando alle condizioni in che allora versava quel travagliato regno, era il caso di conchiudere: che Iddio aveva accecato coloro, i quali nella sua giustizia voleva inevitabilmente perduti. Abbindolato da consiglieri stupidi e perfidi, signoreggiato da una matrigna che, morto il marito, erasi posta in diretta corrispondenza con la Corte di Vienna, in balia di pinzocchere abitudini, il figlio di Ferdinando II fantasticava nella debole mente la gloria di ritornare al Papa le ribellatesi provincie e di preparare il ritorno sul trono di Francia alla Casa di Borbone, e minimamente s'accorgeva che il terreno gli traballava sotto ai piè, tutto all'intorno scosso dall'ira possente di un popolo, che aveva sentito il diritto d'odiarlo mortalmente dal giorno, nel quale salendo sul trono, aveva osato di gittargli in faccia il maggiore degl'insulti, quello cioè di dichiarare, che egli, novello Re, disperava d'uguagliare l'eccelse virtù paterne,

le quali il mondo sapeva appellarsi menzogna, spergiuro, superstizione, ferocia.

Ma se nel regno delle due Sicilie la rivoluzione appariva inevitabilmente prossima, essa non si presentava con una sola bandiera. Un gruppo di liberali napoletani si maneggiava per guadagnare partigiani a Murat. I comitati del partito d'azione spingevano gli amici di dentro ad apparecchi di violenza onde la rivoluzione pigliasse forma repubblicana. Un altro non scarso nucleo si contentava d'accettare il monarcato napoletano divenuto costituzionale e alleato al Piemonte. Volevano altri al di là dello stretto autonomia siciliana. Molti de' liberi cittadini all'interno, molti de' fuorusciti siculi-napoletani al di fuori costituivano un forte partito agitatore per il trionfo dell'unità italiana.

Allo sguardo del conte di Cavour non poteva restare occulto un tale stato di cose, e i suoi doveri come ministro di Vittorio Emanuele II e come guidatore del movimento nazionale, gl'imponevano d'invigilare affinchè non ne originassero mali per avventura irrimediabili. La caparbietà incorreggibile della Corte di Napoli, le sue perfide macchinazioni in ricambio delle amichevoli profferte della Corte di Torino, apertamente ammonivano il ministro italiano che tra l'una e l'altra più non era possibile alcuna tregua, alcun amichevole componimento, mentre già erasi impegnato un duello a morte. Ma nello stato in che erano le cose, il Piemonte non poteva ricorrere alla guerra aperta, avvegnachè per tal via sarebbesi cambiato in violenta conquista, contrastata dall'intera Europa, quel moto di spontanee annessioni, che costituivano la salvaguardia del governo di Torino e sole avevano la potenza d'asserragliare il varco all'intervento austriaco. Ma d'altra parte senza disonorarsi, senza perdere il diritto di continuare a dirigere il movimento nazionale e senza gittare l'intiera Penisola in balìa di un antagonismo fatale alla sua libertà, alla sua indipendenza, il governo di Torino non poteva rimanere indifferente e immobile ai piedi delle Alpi quando la libertà fosse venuta a una violenta lotta con il governo borbonico. E poichè l'esistenza libera e indipendente del nuovo Stato italiano era vincolata necessariamente al trionfo dell'unità nazionale, ove la rivoluzione si fosse manifestata nel regno delle due Sicilie; così importava usare ogni maggiore astuzia perchè fosse sotto la bandiera di questo concetto politico che il movimento avesse luogo e progredisse, soffogando tutte le agitantisi tendenze mazziniane, murattiane e autonome. Spinto da tali considerazioni, il conte di Cavour come seppe che la parte più vivace e impetuosa del grande partito nazionale stava operosamente apparecchiando i mezzi per svegliare la rivoluzione nelle due Sicilie, non dubitò di prestarle aiuto sottomano per assumere in appresso la direzione diretta del movimento ove il buon

successo avesse corrisposto all'animosa audacia del tentativo. Quando si è detto pertanto che la monarchia prese parte all'impresa dell'Italia meridionale soltanto tardi, spintavi dalla necessità e dalla voglia di mettere il piede sul collo alla vittoriosa democrazia, si è affermato cosa nè vera, nè giusta. E in ordine poi al valutamento morale di tale compartecipazione, fatta al coperto della più squisita simulazione, giacchè non potevasi fare altrimenti senza compromettere tutto, importa non perdere di vista le peculiari condizioni in che allora si trovava l'Italia. Dopo l'annessione della Toscana e della Emilia al Piemonte, tra i rimasti Stati della Penisola non eravi più alcun diritto convenuto e vicendevolmente ammesso, che reggesse le loro attinenze internazionali. Le Corti di Roma e di Napoli, vecchia progenie del diritto divino, conscie d'essere odiate dai soggetti popoli e di non poter prolungare la propria esistenza se non per la pronta morte del nuovo Stato costituito dalla volontà nazionale, si credevano libere e nel pieno diritto di praticare tutti i migliori espedienti per rigettare il Piemonte vinto e raumiliato alle sue Alpi. Il nuovo governo italiano alla sua volta, figlio della rivoluzione, che camminavagli tuttavia a costa, per assicurare la propria esistenza, doveva appoggiarsi sul diritto assoluto delle nazionalità, non lasciarsi inceppare da trattati, co' quali esso viveva in flagrante violazione, conclusi non per gli Italiani ma contro di essi, e che anco in conformità dei principii razionali del diritto internazionale non potevano importare l'abdicazione assoluta e perpetua di una intiera nazione nel regolare i proprii destini. Uno de' più autorevoli pubblicisti, il Wattel, ragionando dell'assistenza data dalle provincie unite al principe d'Orange quando egli invase l'Inghilterra e vi rovesciò il trono di Giacomo II, conchiude per affermare: che quando per buone ragioni un popolo prende le armi contro un oppressore, l'aiutare bravi uomini a difendere la propria libertà è far atto di generosità e di giustizia. Vi sono avvenimenti che possono essere contrarii al diritto pubblico convenuto, senza essere contrarii alla giustizia; tali furono i fatti compiuti dal governo di Torino in ordine al rovesciamento della sovranità pontificia nell'Umbria e nelle Marche e della dinastia borbonica nelle due Sicilie. La narrazione documentata di tali cose può ora riuscire ingrata a chi antepone gli interessi di una setta a quelli della nazione; essa può anco venir condannata d'indiscrezione da coloro, che pascentisi nel nido bramato, oggidì vorrebbero compagni tutti nella propria beata infingardaggine; ma non può esser giudicata fuor di proposito da quanti sono italiani uomini persuasi, che di fronte all'operoso travaglio dei partiti estremi per toglier credito nella pubblica opinione alla monarchia e al governo nazionale, giova francamente esporre il vero onde chiarire che l'uno e l'altra

non mai nell'attuale movimento italiano disertarono il posto del coraggio e del pericolo, e che questa stupenda creazione dell'Italia presente è opera nella maggior parte del grande partito nazionale, creato e sapientemente guidato dal conte di Cavour. L'eroica impresa di Garibaldi in Sicilia sorse dal cuore del popolo di tutta l'Italia allora libera, col concorso d'uomini di tutte le opinioni non retrive, e coll'efficace cooperazione del Governo di Torino. È ciò che narrerà la storia nella sua imparziale giustizia agli avvenire à gloria perpetua di questa nostra nazione; che i potenti del mondo avevano creduto sepolta per sempre, che le altre genti più felici ed orgogliose avevano giudicata imbelle e discorde in perpetuo. Coloro de' nostri, i quali oggidì affermano diversamente per avvantaggiare miserabili interessi di parte o per contentare rancori più miserabili ancora, fanno opera veramente non dissimile a quella di chi strappasse dalla casta fronte della madre sua una splendidissima gemma nuziale onde gittarla nel grembo d'una bagascia.

Francesco Crispi, che fu uno de' preparatori più animosi e operosi di quella rivoluzione siciliana del 1860, poco tempo prima che essa scoppiasse, erasi clandestinamente introdotto nella sua terra materna, e l'aveva percorsa per conoscere lo stato reale delle cose e portarvi una fraterna parola d'incuoramento e di speranza. Ora trovo scritto con abbastanza d'autenticità: che Luigi Farini, dittatore allora dell'Emilia, gli era stato largo de' migliori mezzi per condurre a termine tanta difficile impresa, per la quale non bastava il coraggio personale. Trovo parimenti autenticato dalle migliori testimonianze, che il conte di Cavour, come venne informato del lavoro in corso della Società nazionale onde portare aiuto alla rivoluzione siciliana per mezzo di una spedizione marittima di volontarii, si mostrò tutt'altro che avverso alla mede sima. Sono pertanto scritti di sua mano i seguenti avvisi inviati a chi dirigeva quei preparativi:

Villamarina annunzia che si combatte in Palermo, e che l'insurrezione si estende. Carafa invece telegrafa a Canofari tutto essere tranquillo in Sicilia. Molta agitazione in Napoli; le serva....

Ho notizia da Napoli del 29, da Messina del 26. Il dispaccio dice: « qu'on rencontre résistance énergique et qu'il faut gagner le terrain pas « à pas ».

Addì 6 aprile 1860, la notizia della rivoluzione di Palermo giunse a Genova per le vie telegrafiche. In quella città l'attendevano Nino

Bixio, Crispi, Rosolino Pilo (1), i quali fino dal mese di febbraio avevano la promessa del generale Garibaldi, che nel caso di un serio sollevamento in Sicilia egli si porterebbe a prenderne la direzione. Abbisognavano uomini, armi, navi e danari. Italiani d'ogni classe, volenti Italia e Vittorio Emanuele, accorsero da ogni parte all'animoso appello del generale Garibaldi. Il quale giudiziosamente vedendo la convenevolezza di raggruppare sotto la sola sua direzione gli apparecchi per le progettate spedizioni, stando egli a Quarto nella villa Spinola, fece chiedere a Giuseppe La Farina se voleva assentire a ciò. L'intendersi fu pronto, e per tal modo vennero posti a disposizione del generale Garibaldi gli efficacissimi mezzi di che disponeva la Società nazionale, fra i quali certamente non doveva calcolarsi per ultimo la segreta cooperazione del Governo di Torino. Garibaldi ben comprese l'utilità grande di siffatto concorso, laonde al La Farina, insistente per accompagnarlo in Sicilia, persuase di rimanere a servire d'intermediario tra lui e il conte di Cavour.

La direzione dell'ordinamento e degli apparecchi della prima spedizione vennero affidati a Nino Bixio. Con quella indomabile energia di volontà di mente ed operosità instancabile, che a lui sono proprie, egli giunse a superare moltissime difficoltà. Ma all'imbarco delle armi non potè provvedere da solo; gli venne in aiuto la mano del Governo. L'avvocato Fasella, che allora era uno degli ispettori della questura di Genova, aiutò con due suoi agenti il trasporto dei fucili sul mare. Se in tanto e sì manifesto tramestìo d'uomini e di cose nel porto di Genova, di barche cariche d'armi e di munizioni dirette verso la Foce e a Quarto, le autorità governative locali non videro nè seppero nulla, benchè fosse appariscente il vigilare severo allo sbocco della Polcevera e al lido di Cornigliano, torna ridicolo pensarlo e dirlo, non fu per paura o per impotenza ad agire contrariamente, ma sì perchè Giuseppe La Farina erasi portato a Genova, munito d'alcune parole scritte dal conte di Cavour all'Intendente di quella città. Compiuta felicemente la prima spedizione, divenne urgente il bisogno d'aver armi in pronto per fornirne le altre spedizioni che si stavano apparecchiando. Per ordine espresso del Governo di Torino dall'arsenale di Modena vennero estratti fucili, e consegnati a Genova

(1) Questo prode Italiano morì poi gloriosamente combattendo le prime battaglie della libertà in Sicilia. Alla notizia di quella morte, l'ambasciatore napoletano a Vienna, il Petrulla, mandava al commendatore Carafa questo telegramma:

Vienna 24 maggio 1860.

« Felicitazioni di tutti e mia per la sorte di Pilo avvertito da me in Genova con promesse di danaro per ritirarsi a Vienna ». Tali erano i bassi istinti della diplomazia borbonica!

a coloro che ne difettavano. Armi e munizioni da guerra ebbero dal conte di Cavour le due spedizioni capitanate da Medici e da Cosenz. Non potendo il Governo di Torino riconsegnare al generale Garibaldi i fucili allogati negl'arsenali dello Stato per sequestro anteriore senza incorrere in qualche responsabilità troppo grave, comperò quelle medesime armi e consegnò il danaro ai signori Finzi e Bezzana, che così poterono provvederne altre per condurre innanzi l'impresa siciliana. Se la flotta partì da Genova con l'incarico apparente di tagliare la via allo sbarco dei volontarii sulle costiere siciliane, il conte Persano teneva un viglietto di mano del conte di Cavour nel quale stava scritto: *Signor Conte, vegga di navigare fra Garibaldi e gli incrocicchiatori napoletani, spero che mi avrà capito.* Alle quali parole l'audace capitano di mare, degno figlio del sempre ardito Piemonte, aveva risposto: *Signor Conte, credo d'averlo capito, dato il caso, ella mi manderà a Fenestrelle.*

La cooperazione del Governo di Torino apportata più o meno direttamente alla spedizione ardimentosa del generale Garibaldi, non sfuggì agl'occhi della diplomazia. Il dispaccio spedito per le vie telegrafiche agli agenti diplomatici della Corte di Napoli all'estero dal ministro Carafa per dare avviso dello sbarco dei Garibaldini a Marsala, era concepito in questi termini:

Malgrado avvisi dati da Torino, e promesse di quel Governo d'impedire spedizione di briganti organizzati ed armati pubblicamente, essi sono partiti sotto gli occhi della squadra sarda; sbarcati jeri a Marsala.

Dica a cotesto Ministero tale atto di selvaggia pirateria permesso da Stato amico.

CARAFA.

I seguenti documenti faranno conoscere le impressioni e i giudizii che un tale annunzio produsse nelle Corti di Vienna, di Berlino e di Pietroburgo.

Al Ministro degli affari esteri a Napoli

(cifra telegrafica) Berlino.

Rimostranze a Torino: spiegazione richiesta a Londra sulla condotta dei vapori a Marsala. Russia aiuta fermamente. Simili a quelli di Russia ieri ordini sono partiti di qui. Ma quel ministro di Prussia a Torino è un imbecille (1).

CARINI.

(1) Accusa tanto impertinente quanto ingiusta data ad un personaggio per ogni riguardo rispettabilissimo.

(cifra telegrafica) Allo stesso, ivi.

Dopo ottenuto e confermato il concorso morale dei principali Governi contro un'orda di pirati, tutto resterebbe paralizzato in un istante, se si lasciasse tempo ad un migliaio di banditi, feccia del genere umano, di far innalzare la fatale bandiera della teoria del voto universale.

CARINI.

Allo stesso, ivi.

(riservatissimo) 10 maggio 1860.

Disgraziatamente la grande distanza e l'assenza di ogni legno prussiano dai nostri mari, confinano le ottime disposizioni manifestate da questo Governo alla sola possibile d'indurre le altre potenze, di cui ondeggiano le bandiere nel Mediterraneo, ad impedire in ogni maniera un sì infame attentato. Così si è fatto.

CARINI.

Allo stesso, ivi.

Vienna, 13 maggio 1860.

Siccome m'aspettavo, trovai il conte di Rechberg non solamente disposto in nostro favore, ma sinceramente commosso dall'abisso in cui ci si vorrebbe trascinare.

Sul momento decise, presi gli ordini dell'Imperatore, di spedire un corriere a Parigi e a Londra con due note identiche per protestare contro la spedizione di Garibaldi, che viola apertamente il diritto delle genti, e a cui quindi ognuno dovrebbe avere ugualmente interesse ad opporsi.

Vi si mostra dapprima l'insurrezione siciliana provocata dalle mene sarde, e vi si menziona come ultima prova la recente spedizione, che si qualifica di pirateria e che tende ove l'esempio fosse seguito, ad introdurre nel cuore dell'Europa le stragi e gli orrori, che desolano senza interruzione il centro e il sud dell'altro emisfero. Si ricorda alla Francia la promessa da lei testè fatta, cioè: « Si le Piémont, malgré nos conseils, voudra poursuivre une politique d'agrandissement, la France sera toute disposée à aviser ». Si rammenta il diritto del reale Governo di trattare come pirati i componenti della spedizione, e si fa poi ricadere sulla Sardegna tutte le conseguenze dell'attentato commesso.

Dopo ciò, S. M. l'Imperatore ordinò per telegrafo a Trieste, di far prendere immediatamente il mare a quei vapori che n'erano capaci, e di dirigerli verso la Sicilia, potendo ciò dare un qualche appoggio morale, e dove le circostanze lo permettessero, anche reale.

PETRULLA.

Allo stesso, ivi.

(cifra telegrafica) Pietroburgo.

Gorciakof ha telegrafato a Torino: profonda indignazione dell'Imperatore. Si domanda se sono punite le autorità di Genova, e se Garibaldi porta ancora l'uniforme di S. M. Sarda.

REGINA.

Allo stesso, ivi.

(riservatissimo) Pietroburgo 2|14 maggio 1860.

L'indignazione che ha provato l'Imperatore e il principe di Gorciakof, allorchè gli diedi conoscenza del telegramma di V. E., con cui s'informa dello sbarco a Marsala dei briganti partiti da Genova è stata proporzionata alle enormità commesse tanto dal Gabinetto Sardo che dagl'uffiziali inglesi che hanno favorito lo sbarco. La postilla dell'Imperatore sul dispaccio in parola, che rimandò al ministero degli affari esteri, è: *c'est infame, et de la part des Anglais aussi.* Questa mattina poi questo Ministro degli affari esteri ha fatto venire John Crampton e il marchese Sauli, ed ha mostrato loro l'enormità di tal agire. Al marchese Sauli ha detto: « Che se il Gabinetto di Torino era *débordé*, che se la rivoluzione lo trascinava a trascurare qualunque dovere internazionale che privava d'ogni forza sui proprii impiegati, tutti i Governi d'Europa dovranno prendere in considerazione tale posizione di quella Potenza, e uniformare i modi con che continuare i loro rapporti con essa.

REGINA.

Allo stesso, ivi.

29 maggio 1860.

Il principe di Gorciakof in una recente conversazione tenuta col marchese Sauli, l'incaricò di scrivere al conte di Cavour che l'imperatore Alessandro provava tale e tanta indignazione per ciò che accadeva in Sicilia e per l'attitudine che serbava il Governo Sardo, che se la posizione geografica della Russia fosse stata diversa, egli sarebbe intervenuto materialmente, malgrado e contro i principii di non intervenzione proclamati dalle potenze occidentali.

REGINA.

Veramente furono giorni assai critici quelli, nei quali il conte di Cavour ebbe a sostenere tanto incrocicchiato fuoco di batterie diplomatiche. Se il generale Garibaldi pertanto a capo degl'eroici suoi compagni allora dava al mondo splendidissima testimonianza che l'antico valore ripullulava rigogliosamente nella razza latina, il conte di Cavour alla sua volta porgeva splendido documento che il vetusto senno italico non aveva abbandonato i tardi nepoti dei gloriosi avi romani. Alle protestazioni, alle recriminazioni acerbe che l'Europa governativa gli voltò contro, egli con maestrevole dissimulazione oppose l'impossibilità in che trovavasi il Governo italiano di gittarsi attraverso ad un'impresa indirizzata contro un governo incorreggibile. Con quale buon diritto, diceva egli, si può chiamare in colpa la Sardegna di non avere impedito lo sbarco sulle coste siciliane a Garibaldi, mentre l'intiera marina napoletana era stata impotente a ciò? Se a tutt'agio Austriaci e Irlandesi s'imbarcavano nel porto di Trieste per accorrere ad aiutare il Papa, come avrebbe

potuto il Governo di Torino, senza segnare il proprio divorzio dalla causa nazionale, vietare che dalle liguri costiere partissero italiani uomini per prestare l'aiuto, che i fratelli hanno diritto di richiedere dai fratelli? E poichè Giuseppe Garibaldi aveva alzato lo stendardo della popolana guerra, e da ogni parte della Penisola accorreva a schierarvisi sotto, il più eletto fiore della gioventù, forse che la monarchia non distruggerebbe in certo modo con le sue mani la propria riputazione e il proprio avvenire ove essa si determinasse a strappare di mano le armi agli accorrenti volontarii? Mettersi per una tal via era un voler sprofondare l'Italia negli abissi dell'anarchia. La monarchia costituzionale della Casa di Savoia onde rimanere argine sicuro in Italia contro il torrente delle idee rivoluzionarie, doveva innanzi a tutto conservare con vigile custodia il proprio prestigio. Ma siffatta potenza morale addirittura dileguerebbesi ove il governo di Vittorio Emanuele II si dichiarasse osteggiatore della idea nazionale. Asserragliato in un tal ordine d'idee, il conte di Cavour potè ridurre l'opposizione dell'Europa governativa all'impresa di Garibaldi nella Sicilia, a semplici protestazioni diplomatiche, e mantenere aperto il varco nelle libere terre italiane alle schiere elette di giovani accorrenti là dove si combatteva per abbattere una tirannide indigena più spietata ancora della forastiera.

Se il conte di Cavour non era indietreggiato dall'aiutare sottomano Garibaldi quando la possibilità del successo era incerta all'estremo, naturalmente egli doveva porvisi attorno con maggiore impegno quando la presa di Palermo fece comprendere che la monarchia borbonica posava sopra la più sconvolta arena. Le navi sarde, che erano in crociera nel mare di Sicilia, quindi largheggiarono maggiormente in aiuto; fu permesso che i volontarii, senza precauzione alcuna di segreto, partissero dai porti dello Stato e apertamente si andassero facendo incette di danaro in loro aiuto. Tali larghezze combinavano con il criterio che il conte di Cavour s'era fatto sui migliori modi per il buon successo di quella impresa. Secondo egli allora pensava, bisognava non lasciar tempo al governo borbonico d'avvantaggiarsi delle pratiche diplomatiche, che esso aveva posto in corso onde per mezzo di una possente mediazione fermare la rivoluzione nella Sicilia. Il miglior modo di sventare tale disegno naturalmente era quello d'accelerare il movimento prima che le trattative dei gabinetti delle varie corti si assodassero. Egli è pertanto così lontano dal vero che il conte di Cavour abbia cercato con ogni mezzo d'opporsi al passaggio del generale Garibaldi sul napoletano, ch'egli invece sollecitavalo a ciò fare per le sovrammenzionate ragioni, oltre a due mesi prima del giorno in cui realmente l'ardito capitano vi pose il piede. La seguente lettera attesta ciò in modo irrefragabile.

Al signor La Farina a Palermo

Torino, 19 giugno 1860.

Ho ricevuto la sua lettera del 12 e 14 andante. La conservo come documento storico. Quello che accade, Ella l'aveva previsto, ed è un bene..... Persano gli darà tutto quell'aiuto maggiore che egli potrà, senza però compromettere la nostra bandiera.

Sarebbe un gran bene se Garibaldi passasse nelle Calabrie.

Sto concertando un servizio di vapori diretto da Genova e Livorno per Palermo sotto bandiera francese. Forse sarà necessario dare un grosso sussidio alla Compagnia. Figurerà il governo siciliano, ma all'uopo pagheremo noi.

Qui le cose non vanno male. La diplomazia non è soverchiamente molesta. La Russia ha strepitato molto; la Prussia meno. Il Parlamento ha molto senno. Aspetto con impazienza sue lettere.

CAVOUR.

La diplomazia veramente non tardò di nuovo a farsi molesta. Ciò che il conte di Cavour aveva previsto non tardò ad attuarsi. Il governo napoletano a cercare un valido appoggio nella mediazione benevola de' due maggiori potentati occidentali, spedì il marchese Della Greca in missione straordinaria presso i due governi di Parigi e di Londra. Dietro le sollecitazioni pressantissime di quell'incaricato di Francesco II di Napoli, il Governo francese indirizzò all'Inghilterra la proposta d'impedire con un'azione combinata lo sbarco del generale Garibaldi nelle provincie napoletane (1). Ma poichè l'Inghilterra rifiutò recisamente il proprio assenso a tale intervento, il gabinetto imperiale, aderendo pur sempre alle proposte del marchese Della Greca, s'indirizzò al conte di Cavour per fargli noto che il desiderio della Francia era quello d'obbligare Garibaldi ad assentire una tregua di sei mesi guarantita dalle potenze (2). Le insistenze del ministro francese in Torino su tale proposito si fecero pressanti al segno, che il conte di Cavour a non porre allo scoperto tutto il suo sistema di dissimulazione diplomatica, dovette maggiormente avvilupparle per qualche autorevole manifestazione pubblica, attestante che nè il re Vittorio Emanuele nè il suo governo esercitavano realmente qualche potente influsso sull'animo del generale Garibaldi. Frattanto l'abile ministro italiano volgevasi a lord Russell e a lord Palmerston, si serviva delle numerose amicizie validissime che aveva in Inghilterra, impegnava la cooperazione del marchese d'Azeglio, quella de' più autorevoli italiani stanziati in Londra per preparare

(1) Dispaccio dell'ambasciatore Antonini al Ministro degli affari esteri a Napoli: Parigi 26 luglio 1860.

(2) Dispaccio dell'amb. Canofari al Ministro degli affari esteri a Napoli: Torino 27 luglio 1860.

i modi d'uscire da quelle pressure senza diplomaticamente compromettersi. Quando da quel lato fu sicuro d'essersi guarantito l'appoggio cercato, il conte di Cavour dichiarò al Governo francese che i consiglieri di Vittorio Emanuele II accetterebbero la proposta di proporre al generale Garibaldi una tregua ma sotto l'espressa condizione che vi fosse l'immediato assenso dell'Inghilterra (1). Ma tale assenso sapevasi bene che non vi poteva essere, e in effetto il Gabinetto di Londra non tardò a dichiarare a quello di Parigi, che era sua ferma volontà di non intervenire per obbligare Garibaldi a una tregua, e di protestare ove la Francia intendesse di farlo.

Per tal modo la diplomazia italiana associavasi gloriosamente alle armi italiane nella splendida impresa della liberazione della Sicilia. Laonde se quella nobile terra deve gratitudine eterna all'eroico soldato, che la strappò dagli artigli borbonici, essa non ha minore obbligo verso l'abile uomo di Stato, il quale tanto potentemente cooperò a tal fine. Continuiamo a narrare, e viemeglio apparirà in quale valore abbiasi a tenere la cooperazione prestata dal conte di Cavour alla liberazione dell'intiero reame delle due Sicilie. Quando il governo borbonico si vide stretto per ogni parte dalla rivoluzione, nella sua mortale angustia si rivolse all'imperatore Napoleone III supplicandolo a voler salvare il trono del giovane re Francesco II. A tal fine il commendatore De Martino e il marchese Antonini si presentarono con una lettera autografa del loro Sovrano a Napoleone III nella sua residenza di Fontainebleau addì 12 giugno 1860. Il seguente dispaccio, importantissimo per la storia contemporanea e che qui si rende di pubblica ragione nella sua autenticità, scritto dal sovrammenzionato marchese Antonini porrà in grado il lettore di conoscere quali furono in quel colloquio le dichiarazioni fatte dal monarca francese.

Al Ministro degli affari esteri a Napoli.

Parigi, 13 giugno 1860.

Il cav. De Martino giunse qui il mattino di ieri l'altro undici corrente, e mi recò la spedizione del sei, cioè la R. lettera per l'Imperatore e l'importantissimo luminoso dispaccio di V. E. Dopo averne presa esatta conoscenza, senza porre tempo in mezzo, mi recai con lui dal signor Thouvenel. Era sulle mosse di recarsi a Fontainebleau e non potemmo intrattenerlo che brevemente. Lo premurai d'ottenermi da S. M. l'Imperatore una udienza per la presentazione della lettera Reale e di farmi accompagnare dal cav. De Martino. L'ho ottenuta subito per l'indomani e di fatti alle 10 antimeridiane di ieri io era a Fontainebleau con lui.

(1) Dispaccio del Barone Winspeare inviato napoletano a Torino in data del 26 agosto 1860.

S. M. l'Imperatore ci ha subito ricevuti. Nell'avvicinarlo gli espressi in brevi termini la posizione delle cose e l'oggetto della mia visita. L'Imperatore cominciò a deplorare i fatti avvenuti in Sicilia e il non ascolto dato ai suoi ripetuti avvisi. — Il tempo era mancato a farlo, io risposi, e ne appellai al suo stesso esempio. Le riforme, il riordinamento del sistema governativo erano stati effettuati da lui solo quando l'ordine pubblico e la tranquillità erano stati ristabiliti in Francia. Al Re, mio Signore, questo tempo è mancato. Gli avvenimenti prodotti da un'azione straniera l'obbligarono a rompere ogni dimora. Egli ne appella al concorso della M. V. È questa la sua lettera. —

L'Imperatore la prese e la percorse con la massima attenzione. — Ma quali sono queste basi per la mia mediazione? diss'egli. In che modo potrebbe esser esercitata? In questa questione io debbo agire perfettamente d'accordo coi miei alleati. È già molto avere ottenuto tale accordo. Ha il Re accettato il mio consiglio sulle tre condizioni che stimo indispensabili?.....

Egli ha soggiunto, se non posso agire che di perfetto accordo coi miei alleati, è la loro azione combinata con la mia che può sola arrestare il corso degli avvenimenti, e quest'azione non s'otterrà mai se non sarà in certo modo prescritta dal loro proprio interesse. Le basi che io ho proposte non sono troppo, se avranno questa condizione; ad ogni modo su queste basi per interesse del Re potrò agire su di essi e lo farò con ogni mio potere.

Così la discussione è rimandata sulle tre basi proposte da Brenier per ordine imperiale.

Non è stato difficile provare quanto l'interesse francese combinasse su questo punto col nostro. La Sicilia lasciata a se stessa andrà fatalmente presto o tardi sotto l'influenza o sotto il protettorato inglese. La discussione si è lungamente protratta su questo oggetto. L'Imperatore ha sentito il peso di tutti i nostri argomenti, ed è venuto da per se stesso ad emendare la primitiva proposizione. Potrebbe, egli ha detto, proporsi una completa separazione tra i due Stati sotto lo stesso Re, con una costituzione diversa. Sarebbe questo forse il migliore partito, ma verrà accettato?

Il signor Thouvenel ha interloquito sempre che ha veduto il suo padrone scosso e indeciso; ha citato l'esempio della Svezia e della Norvegia, ed ha rincarito su tutte le condizioni di una completa separazione. L'alleanza del Piemonte è evidentemente dall'un canto l'idea fissa dell'Imperatore, dall'altra deve essere il cardine dell'accordo che esiste tra la Francia, l'Inghilterra e la Sardegna. La Sardegna sola, dice l'Imperatore, può arrestare la rivoluzione. Piuttosto che a me è al Re di Sardegna che avreste dovuto rivolgervi. È contentando l'idea nazionale che potete solo arrestare la corrente. Le concessioni interne, separate da lei e per se stesse non avrebbero scopo. Nessuno le accetterà. Se avete forze da per voi a comprimere e vincere la rivoluzione, fatelo pure. Io sarò il primo ad applaudirvi; ma se non l'avete, quello è il solo, l'unico mezzo per disarmare la rivoluzione. L'incendio esiste, avanza; sacrificate pure dei nobili edifizii per salvare il resto. I momenti contano, ogni momento perduto è irreparabile.

L'Imperatore avendo voluto riattaccare questo pensiero a quello che ha dettato i patti di Villafranca, a quella confederazione, che il Re aveva accettato in principio, non è stato arduo ribattere l'argomento e provare che oggi non si tratta più di un patto che avrebbe riuniti varii Stati indipendenti nello stesso scopo, per interesse comune e generale, ma sì bene di darci legati da noi stessi in braccio ad uno Stato maggiore, soverchiante, invasore; la cui politica tende apertamente ad assorbire tutta Italia, che si serve di tutti i mezzi, che fomenta, sostiene la rivoluzione tra noi, che è in faccia alla Francia stessa in posizione anormale, non riconosciuta. E noi sue vittime dovremo i primi, i soli far atto di riconoscenza, di adesione, di concorso alle sue spogliazioni, alla sua politica, al suo ingrandimento? E la Francia può volerlo, la Francia in cambio di una Federazione nella quale avrebbero dominati i suoi principii, il suo interesse, può volere il consolidamento di un'opera esclusivamente rivoluzionaria? L'Italia così costituita in posizione e nel diritto di non consultare un giorno che i suoi interessi, quale punto d'accordo potrà avere con la Francia regolata da principii, da interessi contrarii, opposti? Si comprende l'Inghilterra per la quale il principio liberale rivoluzionario è il suo punto d'appoggio contro la Francia stessa e forse contro di lei avanti tutto.

Tutto ciò può esser giusto e vero, ha replicato l'Imperatore; ma oggi siamo sul terreno dei fatti; la forza dell'opinione è irresistibile, la posizione della Francia non è già quella del 1849. È per ciò appunto che non vogliamo l'annessione, che è contraria ai nostri interessi, perciò consiglio il solo mezzo pratico di evitarla od almeno ritardarla. La forza è dal lato contrario, una forza irresistibile, contro la quale dobbiamo essere disarmati. L'idea nazionale deve trionfare. Si sacrifichi tutto a questa idea in un modo qualunque. Non ne discuto i termini, sui quali si potrà trovar modo a risolvere tutte le obbiezioni che esistono, ma che nel fondo si faccia e subito. Domani sarà troppo tardi. Il mio appoggio leale, sincero vi sarà in questo caso assicurato, altrimenti dovrò astenermi, lasciare l'Italia fare da sè. Il principio del non intervento, cementato dal sangue della Francia sarà mantenuto. — Che lo sia per tutti ugualmente, si è da noi replicato; che in questa lotta che uno Stato sovrano, indipendente sostiene contro una rivoluzione prodotta dallo straniero, cessi l'aperta intervenzione di uno Stato vicino, amico; che una parola franca, decisa dell'Imperatore, quella parola, che ha dato alla Francia Nizza e la Savoia, che ha salvato sola i dominii del Papa da una invasione simile a quella che ora in pieno giorno si commette contro di noi, che questa parola sia detta anche per noi. —

Le condizioni sono differenti, ha ripreso l'Imperatore, tra lo Stato romano ed il vostro. Gli Italiani hanno sentito che avrei dovuto agire. Per voi, lo ripeto, sentono il contrario, *et voilà ma faiblesse.* [Non per tanto continuerò le mie pratiche a Torino, lo ripeto, ma è vano, Cavour è *débordé.* Anch'egli non ha che un argomento da opporre alla opinione, alle passioni scatenate contro di voi e persino in Alemagna e in Russia. Date a Cavour un argomento di fatto, un'arma valida, un interesse per

sostenervi: lo farà, egli è una mente pratica, sente il pericolo della rivoluzione, che per voi ingigantisce e mette in forse l'opera sua. Egli vorrebbe camminare piano e sicuro e la rivoluzione lo strascina nell'*inconnu*. È a Torino, a Torino che bisogna agire. —

Sì a Torino, abbiamo risposto, ma per impedire una intervenzione che la Francia riprova, per fare rispettare i diritti di buon vicinato, de'trattati, della morale pubblica. È a Torino che la voce dell'Europa dovrebbe tuonare contro tanto attentato, ed è la Francia che ha proclamato e vuole mantenere il principio di non intervento, che deve prendere l'iniziativa e dare l'esempio. Noi lo domandiamo formalmente all'Imperatore. E nell'appellare ancora una volta nell'interesse della Francia alla sua *politica* secolare, ho di nuovo incalzato sulla ferma decisione del Re di rispondere dal suo canto a questi comuni interessi, a questa ben intesa politica.

L'Imperatore si è limitato a replicare: che ci avrebbe pensato ed avrebbe risposto a S. M.

Thouvenel nelle parole, che durante così lunga discussione ha messo or qua or là, non ha avuto altro pensiero, che di avversarci. Rimarcherò fra le altre le seguenti cose. Allorchè si parlava d'applicare per tutti il principio del non intervento, d'impedire quindi gli aiuti del Piemonte alla rivoluzione, si è egli attirato una vivissima risposta pretendendo che in fatto di questione italiana il Piemonte non era straniero. Una lotta ulteriore in Sicilia è, secondo lui, per noi impossibile. Ma se pur lo fosse l'Europa potrebbe, ha egli detto, rimanere spettatrice oziosa delle crudeltà dei nostri soldati?

Questa udienza ha durato presso che due ore.

ANTONINI.

Attenendosi ai consigli dell'imperatore Napoleone III il re di Napoli inviò a Torino gli onorevoli Manna e Winspeare a negoziar un trattato di alleanza con il Governo del nuovo regno d'Italia. Le accoglienze prime, che i due legati di Francesco II di Borbone incontrarono presso il ministro sopra gli affari esteriori di Vittorio Emanuele II realmente non furono molto lusinghiere. Ciò è attestato dal seguente dispaccio:

Al Ministro degli affari esteri a Napoli.

(riservatissimo) Pietroburgo, 7 agosto 1860.

Con questa data dirigo al signor Ministro Segretario di Stato delle Finanze in missione speciale a Torino un dispaccio telegrafico in replica ad un di lui telegramma a me diretto il 3 corrente e che deve essere stato comunicato a V. E. Per supplire al laconismo del telegramma credo opportuno di comunicarle *verbatim* la risposta, che mi diede ieri il principe di Gorciakof alla comunicazione che gli feci del dispaccio del R. Ministro signor Manna.

« L'appui de la Russie, vu sa position géographique, ne peut être que « moral. Il vous a été énergiquement donné à Paris, à Turin, à Londres. « Maintenant que la lutte est engagée sur le terrain matériel, il faut que

« vous fassiez usage de vos propres forces. Garine a exécuté l'ordre de « vous appuyer en général; vous même avez demandé qu'on n'entre pas « dans les détails de la négociation pour ménager Cavour.....

« En attendant (continuò questo Ministro degli affari esteri) j'ai fait « venir hier le Marquis Sauli et lui ai parlé rudement sur la manière dont « monsieur Cavour a reçu les ouvertures du Roi de Naples, et le Mi- « nistre Sarde m'a rèpondu — que le Roi de Naples au bord du préci- « pice tendrait la main au Roi du Piémont pour l'y entraîner avec lui. « — A che il Principe replicò — « Vous êtes aussi près de l'abîme que « le Roi de Naples, en ayant toléré en Sicile l'envoi de secours à « Garibaldi pour la guerre. La chûte de la dynastie Napolitaine entrai- « nant sans nul doute celle du Pape, la conséquence inévitable en sera « la guerre que vous serez forcés d'entreprendre contre l'Autriche et « dont les suites ne peuvent être douteuses pour personne. La dynastie « de Savoie disparaîtra comme celle de Naples. Le Marquis Sauli, qui « d'ailleurs est très-prudent me répondit — On ne peut aller contre le « vent. — Ce à quoi j'ai répliqué. — Ces vents vous les avez déchaînés « vous-mêmes en portant la révolution dans le Royaume des deux Si- « ciles au lieu de vous organiser chez vous. Ecrivez tout cela à M. de « Cavour ».

Prendendo congedo dal Principe, egli mi disse di nuovo — Au nom « du ciel défendez-vous, combattez et employez des gens habiles ».

REGINA.

Si è errato pertanto o per ignoranza o per malevoglienza ogni qualvolta si è affermato a voce ed a stampa che il conte di Cavour a meglio abbindolare i mandatarii di Francesco II di Napoli li accolse con la maggiore squisita benevoglienza per indurli nella persuasione che il Governo di Torino era nelle migliori disposizioni per negoziar un trattato d'intima alleanza con la Corte di Napoli. Il vero sta in ciò, che il Ministro dirigente la politica del nuovo regno d'Italia mentre era al tutto deliberato di respingere l'alleanza proposta dal governo di Napoli, si trovò nelle maggiori difficoltà in quanto al miglior modo di farlo, per le sollecitazioni che gli venivano fatte in proposito dalla Francia, dalla Russia e dalla Prussia. Che se egli senza togliersi dalla sua abile politica d'aspettativa, potè riuscire in tale intento, ciò avvenne a motivo che egli seppe navigare tra due scogli ugualmente pericolosi con destrezza non minore di quella praticata prima della guerra del 1859 contro l'Austria. Agl'inviati napoletani il conte di Cavour rispose: che senza respingere in principio l'alleanza proposta, faceva duopo innanzi di scendere ai relativi negoziati d'avere la certa guarantigia che essa era desiderata non solamente dal re Francesco II ma eziandio dal popolo napoletano. Ma come potevasi conseguire una tale certezza prima che il nuovo Ministero napoletano avesse convocato un Parlamento e lasciato libero il campo alla ma-

nifestazione della pubblica opinione? Certamente i due governi potevano intendersi lealmente e mettersi d'accordo nel praticare una politica francamente italiana, ma per credere a ciò il governo di Vittorio Emanuele II era nel diritto di chiedere solide guarentigie, era nel bisogno di potersi assicurare che le amichevoli relazioni perdurerebbero, trascorsi anche i pericoli in che versava la Corte di Napoli. Conseguentemente dovesse essa divenire ad una rottura assoluta di quelle sue intime relazioni mantenute con la Corte di Vienna; volesse usare della sua molta influenza presso il Santo Padre onde indurlo a piegarsi schiettamente alle esigenze della politica italiana. Il Piemonte inoltre nella sua politica nazionale aveva sempre consultato la pubblica opinione onde camminare in pieno accordo con la medesima. Il Governo di Torino non poteva pertanto dipartirsi da un tale sistema per trattare di cosa tanto seria e gelosa con un governo, che aveva in casa sua la guerra civile; contro del quale alzavansi da ogni lato voci di condanna. La Corte di Napoli ed il suo governo facessero la prova di guadagnarsi la fiducia de' loro soggetti e frattanto rinunciassero a conquistare la Sicilia, ed il re Vittorio Emanuele II si risolverebbe se poteva o dovea stringere patti d'alleanza con Francesco II di Napoli.

Alle sollecitazioni delle potenze e massime a quelle più pressanti della Russia, il conte di Cavour rispondeva con ragioni veramente vigorose e franche. I seguenti brani di un suo dispaccio sotto la data del 25 luglio 1860 al marchese Sauli, ministro della Corte di Torino presso quella di Pietroburgo faranno testimonianza di ciò meglio delle nostre parole.

Le gouvernement napolitain se trouve dans une position fort singulière. Après avoir persisté, avec une opiniâtreté dont on trouverait peu d'exemples dans l'histoire, dans des errements qui lui ont attiré la désapprobation universelle, après avoir refusé plusieurs fois de s'associer à nous et d'asseoir son autorité sur la large base d'une politique nationale, pressé par des dangers qu'il s'est créés lui-même, il fait un brusque virement de bord, et demande notre amitié. Quelles sont les circonstances dans les quelles se fait cette demande? Une moitié de son royaume s'est déjà soustraite à son autorité; dans l'autre moitié, le peuple, que le joug d'une police odieuse et des antécédents déplorables, ont rendu méfiant même des institutions libérales qu'on lui octroie, refuse de prêter son appui à des ministres honnêtes et libéraux, et s'attend à voir à chaque instant le canon de la réaction tonner dans les rues de Naples. C'est pour détruire cet incurable sentiment de défiance, pour combler l'abîme qui existe malheureusement entre le peuple et la dynastie qu'on demande au roi Victor-Emmanuel de se faire garant de la bonne foi du gouvernement napolitain, de l'appeler à partager avec lui cette auréole de popularité qu'une administration ferme et libérale, et surtout le sang versé glorieu-

sement dans de nombreux champs de bataille ont mérité à la maison de Savoie. En attendant, l'armée, la marine napolitaines hésitent entre la fidélité au roi et le besoin de se rallier à l'opinion nationale. Des désertions nombreuses affaiblissent les troupes qui combattent Garibaldi, et ce général, avec une poignée d'hommes, s'empare de Palerme, fait reculer des masses énormes de soldats, et réalise une expédition qui paraissait téméraire et impossible.....

Le véritable ennemi du gouvernement napolitain, c'est le discrédit où il est tombé. Même sans reposer sur des institutions représentatives, un gouvernement peut compter sur l'appui de son peuple, tant qu'il représente un principe national, qu'il administre et punit avec justice et suivant les lois établies. A ces conditions les rois trouvent des soldats qui se battent pour eux, surtout lorsqu'ils savent se mettre bravement à leur tête : à ces conditions il est facile de trouver des alliés empressés et utiles. Lorsque, au contraire, au moment où l'on fait la concession d'une constitution, le peuple est terrifié par la vue de spectres sortant des cachots; lorsque l'armée a été minée par l'espionnage, mise en défiance de ses officiers, avilie par des faveurs accordées à des troupes mercenaires; lorsque surtout les soldats, depuis deux ou trois générations, n'ont vu d'autres ennemis que leurs concitoyens, l'édifice s'écroule, non par le manque de force matérielle, mais par le défaut absolu de tout sentiment généreux, de toute force morale.

Quant à nous, s'il était en notre pouvoir de donner un peu de ressort moral à une organisation frappée d'une incurable sénilité, nous ne lui refuserions point notre concours, mais nous devons tenir compte des difficultés qui nous entourent, et ne pas blesser inutilement le sentiment national. Il est facile, il est glorieux même d'embrasser son ennemi sur le champ de bataille ; malheureusement l'antagonisme qui a existé jusqu'ici entre les gouvernements de Sardaigne et de Naples, n'est pas une de ces luttes où il est également glorieux de vaincre ou d'être vaincu.

Per tale guisa con l'abile suo temporeggiare e destreggiare con l'occhio sempre fisso sullo scacchiero diplomatico dell'Europa, il conte di Cavour per tre mesi potè far riuscire inutili i tentativi d'intervento, di mediazione, d'alleanza posti in campo e sollecitati a salvar dall'estrema ruina la Corte di Napoli. Non è a meravigliarsi se coloro i quali valutano sempre gl'interessi delle dinastie superiori ai diritti dei popoli, portarono e seguiteranno a portare un giudizio assai severo sul grande ministro italiano per siffatto suo procedere (1). Ma è bene che frattanto sia dichiarato dinanzi al tribunale della pubblica opinione che eziandio in quei giorni di supremo pericolo la Corte borbonica napoletana non aveva per nulla dismesso il suo vecchio

(1) A tempo opportuno, chi scrive queste carte pubblicherà non pochi documenti diplomatici comprovanti che nella loro storia domestica dell'età nostra, i sostenitori del diritto divino e del principio di legittimità hanno, anch'essi, esempii assai singolari di un tal procedere politico.

costume di slealtà dispotica e ingannatrice. Dio la percuoteva col flagello della rivoluzione, il suo governo stava per divenire un cadavere, a cui tutti avrebbero negato una sepoltura onorata, ed essa cospirava pur sempre contro la libertà, contro l'Italia. Laonde se il conte di Cavour fosse stato uomo di Stato tanto imprevidente d'assentire all'alleanza borbonica, sarebbesi trovato nella trista condizione di colui, il quale rimane mortalmente morso dalla vipera, ch'egli improvvidamente ha strappato dalla morte. Per quanto queste nostre parole suonino acerbe ed all'infuori delle nostre abitudini, tuttavia non le crediamo soverchie. Qual fosse la benevoglienza che portava al Piemonte il ministro napoletano a Parigi, lo ha mostrato il suo dispaccio del 13 giugno. Identico in acerbità era il linguaggio del resto della diplomazia borbonica. I negoziatori napoletani in Torino, i signori Manna e Winspeare neanco erano muniti di necessarii poteri per riconoscere officialmente il governo del nuovo regno d'Italia. Di più una lettera autografa del re Francesco II spingeva la doppiezza al segno d'interdire segretamente ai suoi mandatarii di fare pratica o patto qualunque, che potesse in alcun modo impegnare la Corte di Napoli *a riconoscere le usurpazioni del re di Piemonte negli stati del Papa*. Il commendatore De Martino, appena alcuni giorni prima di prendere in quel tempo l'uffizio di ministro sopra gli affari esteriori nell'amministrazione liberale sott'all'ombra della quale Francesco II cercava d'imitare i paterni esempi, aveva scritto da Roma in un dispaccio al suo governo.

.....Una Costituzione a Napoli non è reclamata dai bisogni e dai voti delle popolazioni. È una esigenza politica; una questione puramente esterna. Se tuttavia il re la largisce, ho assicurato Sua Santità che innanzi tutto si sarebbero tutelati i diritti della religione.....

Un'alleanza decisiva col Piemonte non può non essere riprovata da Roma, come quella che implicherebbe riconoscimento dello spoglio del Patrimonio di s. Pietro, e getterebbeci in una via che la Chiesa condanna, e, come lo dissi all'Imperatore, il re non lo farà mai.

La Francia ha fatte allora le seguenti proposizioni: Riservare la questione dell'Italia centrale come una questione europea; ridurre il proposto patto col Piemonte ad un'alleanza difensiva per difendere la nazionalità italiana da qualunque attacco estero. Si serberebbero così per ogni caso interi i diritti e l'azione dei Principi spossessati e della Chiesa,.... Così messa la questione è chiara. Coi diritti sacrosanti della Chiesa non vi è transazione possibile. Un'alleanza decisiva col Piemonte ci comprometterebbe.

In mezzo a tanto incessante travaglio diplomatico altri fatti di non minore scabrosità erano sopraggiunti a preoccupare maggiormente l'animo del conte di Cavour. Nell'agosto di quell'anno 1860 egli

credeva la guerra pressochè inevitabile per parte dell'Austria. Era quindi necessità suprema di prepararsi alla lotta con tutti i mezzi possibili. Bisognava pertanto che l'impresa del generale Garibaldi, alla quale il governo di Torino s'era stretto con indissolubil nodo per il rifiuto dell'alleanza borbonica, giungesse a pronto e felice successo, onde rivolgere sul Mincio tutte le forze militari della nazione. Da altra parte per lo stesso fine conveniva praticare ogni miglior espediente affinchè nel crollo del governo borbonico non succedesse lo sfasciamento dell'esercito e dell'amministrazione nelle provincie meridionali. In tal modo avrebbesi avuto il tempo utile per porre in assetto il paese prima degli assalti dell'Austria. Eziandio affine di resistere con buon successo alle pressure della diplomazia importava che l'annessione pronta di quella italiana gente alla grande famiglia nazionale avesse luogo nel modo più libero e popolano. Le due seguenti lettere dirette a Giuseppe La Farina, che dopo il suo ritorno dalla Sicilia, erasi ritirato in Acqui per riguardi verso il governo del Re, chiariranno la verità di quanto qui sopra abbiamo asserito.

Torino, 14 agosto 1860.

Un dispaccio recato dall'*Abatucci* annunzia che ottomila garibaldini sono sbarcati in Calabria presso Reggio. Persano, come Ella sa, essendo a Napoli, mi manca ogni mezzo d'avere notizia telegrafica della Sicilia. Ignoro quindi se il fatto sia vero, ma lo credo assai probabile.

La guerra, alla quale bisogna ormai prepararsi con tutta l'energia, farà cessare, io lo spero, tutti gli screzii. Guai all'Italia se dinanzi al nemico il partito liberale non si ricompone a quella concordia che fece la sua forza nell'anno scorso! Indizii quasi sicuri dimostrano che l'Austria si prepara. Se essa non ci assale, credo che sarebbe utilissimo di non muovere guerra. Ma quando Garibaldi sarà a Napoli avremo noi agio di organizzarci? ad ogni modo noi faremo il nostro dovere.

CAVOUR.

Torino, 16 agosto 1860.

Non mi posso indurre a credere che in Sicilia si voglia sul serio fare l'annessione per colpo dittatoriale. Questa non avrebbe alcun valore in faccia all'Europa, la cui diplomazia non cessa di gridare contro l'*occupazione* della Sicilia per parte dei volontarii di Garibaldi. Ora se si può sino ad un certo punto affrontare la diplomazia quando si ha l'opinione pubblica con sè, è d'uopo ascoltarla, quando non si scosta, come avviene spesso, dalla coscienza dei popoli europei. Il Governo è dunque deciso a non accettare l'annessione se essa non si fonda sopra un voto popolare. Ella può dichiararlo ai suoi amici. Intanto adoperi, caro La Farina, la sua influenza in Sicilia per mantenervi la concordia e la moderazione.

CAVOUR.

Torna agevole il comprendere, di fronte a tali testimonianze, come pensando, scrivendo ed operando in tal guisa il conte di Cavour allora

si diportasse da leale, onesto e generoso cittadino, il quale posponendo ogni privato rancore agli interessi della patria e dell'unità italiana, voleva raggiungere la meta finale per la concordia comune, per la moderazione, per il dovere e la libera manifestazione della pubblica opinione. Conformemente al maggior suo desiderio, l'Italia doveva degnamente prender posto fra le potenti nazioni per un de' più grandi, dei più rari spettacoli che porti la storia, quello di un popolo, il quale dopo essere stato secolarmente servo e diviso, nel tardo giorno della sua risurrezione da un capo all'altro della sua terra si ritrova *fratello*, e mettendo mano al compimento del suo destino con assennata libertà e senno eminentemente politico alla sua volta fa pagare caramente all' Europa un lungo passato di dominazioni ed interventi. Ma per conseguire questo supremo fine, il conte di Cavour voleva e doveva serbare al dissopra d'ogni altra l'autorità del Re eletto dalla volontà della nazione, ed impedire in modo assoluto che l'indirizzo del movimento nazionale cadesse nelle mani di un partito. Conseguentemente egli era al tutto disposto a cooperare con efficacia affinchè il generale Garibaldi portasse la bandiera della libertà sulle calabresi terre (1). Prima però che l'ardito guerreggiatore procedesse oltre sulle ali della vittoria, il conte di Cavour voleva veder l'esercito napoletano condotto a qualche partito risoluto ed italiano, farsi cooperatore agli abitanti di Napoli e delle altre primarie città del regno al di qua dello stretto, di un movimento, il quale ponesse in grado il partito monarchico unitario di prendere il maneggio della pubblica cosa, di chiamare addirittura il popolo al plebiscito, e d'annettere il proprio paese prontamente al rimanente della grande famiglia italiana (2). Per quella

(1) Uno degli uomini più benemeriti della democrazia italiana, il deputato dott. Bottero ebbe l'incarico dal conte di Cavour di cooperare a questo passaggio de' Garibaldini sul continente; a tal fine parti da Torino con 500 mila franchi; in appresso una uguale somma portò in Sicilia l'egregio ex-deputato Bartolomeo Casalis. I legni da guerra Sardi ebbero pure l'incarico d'aiutare tale passaggio. Il resto si dirà a tempo più opportuno.

(2) In una sua lettera dell'11 agosto 1860, il conte di Cavour scriveva: « Ho notizie non cattive di Napoli. V'ha ivi un gran numero di elementi d'unione: vi manca la volontà energica ed ordinatrice. X promette di provvedere ». — L'illustre Terenzio Mamiani, che allora presiedeva al Ministero della pubblica istruzione, rispondea ad una lettera dell'ottimo cittadino Biagio Miraglia nel modo seguente:

Torino li 27 aprile.

« Carissimo signore — Appena ricevuta la sua stimatissima, stimai bene « darne notizia al più illustre de' miei colleghi. Il consiglio che Ella « porge con tanta modestia era stato prevenuto, e se ne attendono i frutti. « Al giungere di questa spero le cose di costà esser meglio avviate. Le « sorti d'Italia pendono dalla risoluta energia dei Napoletani.

« Quanto ai Mazziniani, Ella non se ne conturbi troppo. Il Governo è « fermissimo a non tollerare che essi menino a male il movimento attuale « come fecero nel 48 ».

libera e forte manifestazione delle forze native delle provincie napoletane toglievasi all'Europa il maggior argomento per sostenere che quel moto unitario prendeva principio e vigore al di fuori, l'assetto amministrativo non pativa un totale sfacimento ed in tempo utile si chiudeva il varco agli sconfinati disegni del generale Garibaldi ed ai più funesti progetti occulti di parecchi di parte repubblicana, che gli si erano messi attorno accettando il suo grido di guerra *Italia e Vittorio Emanuele*.

La poca vitalità del paese, la mancanza nell'esercito napoletano del sentimento nazionale, il dualismo manifestatosi violento tra il vecchio ed il nuovo comitato, detto *dell'ordine*, costituitosi in Napoli, ignobili passioni personali associate ad interessi più ignobili ancora furono le principali cagioni per le quali il sovrammenzionato disegno del conte di Cavour non ebbe attuamento. Ma egli non era uomo da piegare rassegnatamente il capo e da lasciare che il freno e l'indirizzo del moto italiano fossero tolti dalle mani del Governo. Coloro i quali hanno affermato che fu per voglia ambiziosa o per acuto dispetto verso la gloria del generale Garibaldi che il conte di Cavour sospinse l'esercito italiano nelle Marche, nell'Umbria e sul Volturno, hanno assegnato la causa meno vera e più meschina ad uno dei più ardimentosi e de' più salutari atti politici, che la storia rammenti nella vita delle nazioni moderne.

Mentre la monarchia borbonica ignobilmente crollava, i Mazziniani s'erano posti ad un lavoro indefesso nelle provincie meridionali. Da altra parte il generale Garibaldi teneva davanti al cuore piuttosto che davanti alla mente il disegno affascinatore di procedere di vittoria in vittoria sino al segno di strappar la Venezia all'Austria, e di piantare la sua bandiera sul Quirinale, proclamandovi allora egli — Vittorio Emanuele Re d'Italia per la volontà del popolo — A compiere siffatti altissimi destini, il vittorioso capitano chiedeva che sotto la sua dittatura fossero lasciate le provincie meridionali e che il Re Vittorio Emanuele licenziasse coloro, i quali allora erano i consiglieri della sua corona. Fra i molti incommensurabili benefizii, di che l'Italia va debitrice al conte di Cavour certamente la storia non registrerà fra gli ultimi l'abile fermezza di che egli diede prova in tale gravissimo frangente. Se egli retrocedeva innanzi ai disegni ed alle pretensioni del generale Garibaldi, la Casa di Savoja posta a rimorchio della rivoluzione, avrebbe preso quella fatale via che guida agl'abissi che non hanno uscita, ed il movimento nazionale italiano, perduta ogni norma di diritto, abbandonato dall'Inghilterra, osteggiato colla spada alla mano dalla Francia e dall'Austria, gittato in balìa della discordia domestica, non avrebbe indugiato a raggiungere quello stadio, nel quale i popoli stramazzano a terra per essere quindi

gittati dal dispotismo nella tomba a dormire un sonno secolare. Ma nella bollente temperie in che allora erano gli animi degl'Italiani non bastava avere il coraggio della resistenza ai disegni e alle pretese di un uomo, il quale con le sue imprese aveva affascinato le menti in modo meraviglioso. In effetto un tale coraggio, messo alla prova, per se solo non avrebbe bastato a conservare al Governo quella autorità morale, quella forza sulla pubblica opinione, che gli erano indispensabili per padroneggiare uomini e cose e condurre a termine la parte più scabrosa dell'ordinamento nazionale. Per restare nel possesso di tale potenza morale bisognava dare agli Italiani solenne e audace testimonianza che avevasi il coraggio e la virtù operativa di compiere i fini nazionali meglio di quello che Garibaldi fosse adatto. Il conte di Cavour ebbe questo previdente e salutare ardimento. Egli scriveva pertanto al marchese Filippo Gualterio così:

Caro Gualterio

Torino, 26 agosto 1860.

Mi affretto di riscontrare la vostra lettera del 24. Consento pienamente con voi; l'ora d'agire nell'Umbria e nelle Marche s'avvicina. Il Ministero è deciso non solo di secondare, ma bensì di *dirigere* il movimento. Onde preparare i mezzi d'azione..... V'invito perciò di portarvi a Firenze voi pure, non più tardi di domenica prossima. Giunta l'ora d'agire saremo non *meno decisi*, *non meno audaci* dei Bertani; ma all'audacia accoppieremo l'oculatezza e l'antiveggenza. Facciamo affidamento su di voi e sui buoni d'oltre confine, che mi si dice esser molti.

Vostro aff. Cavour.

Propriamente il grande ministro italiano non tardò a mettere in pratica molta audacia accoppiata a singolare oculatezza e antiveggenza — « Se noi non arriviamo sul Volturno prima che Garibaldi giunga alla Cattolica, la monarchia è perduta, l'Italia rimane in balìa della rivoluzione » — diss'egli recisamente alla diplomazia. E senza frammetter tempo, dato di mano ad un appiglio diplomatico spinse l'esercito italiano negli Stati del Papa, annunziando all'Europa meravigliata che era per la pericolante salvezza de' più legittimi e dei più vitali interessi della comune causa dell'ordine europeo che avea luogo quello irrompere d'armi (1). La battaglia di Castelfidardo, la presa d'Ancona, la rapidissima liberazione delle Marche e dell'Umbria ristaurando mirabilmente il credito del Governo italiano, mentre preclusero il passo al generale Garibaldi a dare di cozzo contro l'armi francesi, ammanirono al conte di Cavour un solido terreno, sul quale

(1) Memorandum del Governo Sardo ai suoi agenti all'estero; 12 settembre 1860.

potevasi agire per la compiuta rivendicazione al Governo dell'indirizzo del movimento nazionale. A conseguire un tal fine egli, procedendo di ardimento in ardimento, frattanto che la diplomazia aspramente lo redarguiva e cercava di frenarlo, consigliò il suo Re a spingere innanzi l'esercito vittorioso e di portarsi a capitanarlo in persona, annunziando all'Europa che egli credevasi astretto dalla più solenne responsabilità d'assumere con ferma mano lo scioglimento di quella sanguinosa contesa per iscongiurare il pericolo, che all'ombra d'una gloriosa popolarità, di una probità antica, i settarii d'ogni paese non cercassero di riannodarsi per sacrificare il vicino trionfo della nazionalità italiana alle più strane ubbie di un fanatismo ambizioso e sfrenato (1). Per tal modo con mirabile destrezza conservando sempre in un'opera essenzialmente rivoluzionaria l'aspetto, la dignità, la convenienza, la favella, l'andamento di un governo conservatore, il conte di Cavour giungeva a far accettare dall'Europa come un rifugio ed una salvezza contro la demagogia, una impresa, la quale violentemente lacerava trattati, che facevano parte del diritto pubblico europeo.

I vincitori di Castelfidardo e d'Ancona fraternamente sul Volturno davano la mano ai vincitori di Palermo e di Calatafimi, ed insieme nel santo nome d'Italia di nuovo vincevano ad Isernia. Rimase quindi all'esercito regolare italiano l'incarico di compiere un'impresa nella quale per ostacoli di poderosi propugnacoli di guerra non avrebbero bastato nè eroici sforzi di personale valore, nè sacrifizii senza limiti di generoso sangue.

Qui prima di progredir oltre nel nostro racconto ci convien compiere un debito di ben meritata giustizia. Il conte di Cavour nell'entrare in quella gran lizza, dalla quale dipendevano i destini della monarchia e della nazione, aveva detto « io fo grande assegnamento sulla lealtà, « sui generosi istinti del generale Garibaldi e sullo schietto affetto, « che egli nutre per il Re. Vedrete che egli finirà per cedere alla « imperiosa necessità delle circostanze » — Tale pronostico s'avverò nel miglior modo.

Giuseppe Garibaldi, badando agl'impulsi del suo nobile cuore, rimase sdegnosamente sordo al consiglio di scinder l'Italia in maledetta guerra civile per tenere ritta ad ogni costo la sua bandiera. Egli pertanto nei primi giorni del novembre del 1860 diede l'addio della sua partenza per la solitaria Caprera al popolo che con audacissima mano aveva scosso dal letargo della servitù, e mandò il saluto de' forti ai giovani guerriglieri divenuti in quattro mesi avanzi onorati

(1) Manifesto del re Vittorio Emanuele ai popoli dell'Italia meridionale; 9 ottobre 1860.

di dieci battaglie, con parole che la storia rammenterà sempre con profondo rispetto. Da quel giorno Vittorio Emanuele cominciò a regnare di fatto e di diritto da Susa al Peloro. Ed il grande ministro italiano, che per dodici anni con un'abilità pressochè senza pari avea guidato l'Italia al compimento di quella insperata fortuna, si rivolse all'Europa e con dignità paragonabile all'antica maestà romana disse: « Noi non abbiamo nulla da nascondere, nulla da dissimulare. Noi « siamo l'Italia, noi operiamo in nome suo, ma nel medesimo tempo « siamo i moderatori del movimento nazionale, i nostri sforzi, le « nostre più assidue cure non hanno altro fine all'infuori di quello « di dirigerlo, di ritenerlo nelle vie regolari e d'impedire che esso « venga snaturato da innesti impuri.

« Noi siamo i rappresentanti del principio monarchico che in Italia « era scomparso da cuori prima d'esser riversato dalla vendetta po- « polare. Questo principio noi l'abbiamo rialzato, noi l'abbiamo ri- « temperato e datogli una novella consecrazione. Esso fu la nostra « forza nel presente, e sarà il nostro scudo nell'avvenire.

« Confidenti nella giustizia della causa, che difendiamo e nella « equità delle nostre intenzioni, noi nutriamo la speranza di sciogliere « e di vincere le difficoltà dello stato attuale delle cose. Quando il « regno d'Italia sarà costituito sulle basi saldissime del diritto na- « zionale e del diritto monarchico, noi siamo convinti che l'Europa « non ratificherà punto il giudizio severo, che ora si fa pesare sul- « l'opera nostra (1) ».

X.

Il conte Camillo di Cavour passerà ai più tardi posteri non solamente come un sommo uomo di Stato, ma eziandio come uno dei meglio infaticabili difensori ed applicatori di tutte le libertà che costituiscono il patrimonio più sacro delle moderne società. Per la prima volta ora il mondo assiste all'opera più che stupenda di un *popolo*, il quale dopo secoli molti di politico frastagliamento e di servaggio, della libertà si fa strumento a ricostituire la sua nazionalità. I merito d'avere iniziato questo fatto nuovo, d'avere vegliato con amorosa cura al suo primo e più difficile svolgimento spetta al conte di Cavour. L'Italia a lui avrebbe concesso la dittatura senza esitazione. Ma la sua convinzione in contrario era sì profonda, che ripeteva in ogni occasione: « Conviene che l'Italia si faccia colla libertà, « altrimenti bisogna rinunziare a farla ». A coloro, i quali gli ma-

(1) Note adressée par le comte de Cavour au comte De Launay, ministre Sarde à Berlin, 9 novembre 1860.

nifestavano dubbii e sospetti intorno ai pericoli di dissensi troppo gravi, provenienti dalla libera discussione nel Parlamento, rispondeva recisamente: « Io non me ne spavento, la lotta è una necessità del « governo costituzionale; dove non v'è lotta, non v'è vita, non vi « è progresso: quando ogni discussione avesse a cessare, io potrei « lasciare la politica e ritirarmi in campagna a piantar cavoli ». Qualcuno voleva un giorno dimostrargli l'utilità di creare un'effemeride ufficiosa al servizio governativo. Egli rispose: « Volete voi « far prendere in uggia delle idee giuste e sane? Presentatele sotto « una forma ufficiosa od officiale. Se sostenete una buona causa, « troverete facilmente, senza pagarli, degli scrittori che la difen- « deranno con maggiore cuore ed abilità che non i giornalisti sala- « riati ». Ad un amico suo, il quale lo sollecitava a chiedere al Parlamento pieni poteri, egli fece la seguente risposta:

Mio caro amico,

Torino, 2 ottobre 1860.

Vi ringrazio della lettera scrittami il 30 settembre, ma non sono d'accordo con voi nei consigli che essa contiene.

Funesta mi pare, a dirvela francamente, la proposta di far accordare dal Parlamento al Re i pieni poteri sino al completo scioglimento di ogni questione italiana.

Voi rammenterete senza dubbio quanto i giornali inglesi rimproverassero gl'Italiani per avere sospese le garanzie costituzionali durante la guerra dell'anno scorso. Il rinnovare ora, in epoca di pace apparente, una tale disposizione, avrebbe il più funesto effetto sull'opinione pubblica in Inghilterra e presso tutti i liberali del continente.

Nell'interno dello Stato questo provvedimento non varrebbe certo a rimettere la concordia nel grande partito nazionale. Il miglior modo di dimostrare quanto il paese sia alieno dal dividere le teorie del Mazzini si è di lasciare al Parlamento liberissima facoltà di censura e di controllo. Il voto favorevole, che sarà sancito dalla grande maggioranza dei deputati, darà al Ministero un'autorità morale di gran lunga superiore ad ogni dittatura.

Il vostro consiglio riescirebbe pertanto ad attuare il concetto di Garibaldi, che mira appunto ad ottenere una gran dittatura rivoluzionaria, da esercitarsi in nome del Re senza controllo di stampa libera, di guarantigie individuali, nè parlamentari. Io reputo invece che non sarà l'ultimo titolo per l'Italia di aver saputo costituirsi a nazione senza sacrificare la libertà all'indipendenza; senza passare per le mani di un Cromwell, ma svincolandosi dall'assolutismo monarchico senza cadere nel dispotismo rivoluzionario. Ora non vi ha altro modo di raggiungere questo scopo, che di attingere dal concorso del Parlamento la sola forza morale capace di vincere le sètte, e di conservare le simpatie dell'Europa liberale. Ritornare ai Comitati di salute pubblica, o, ciò che torna lo stesso, alle

dittature rivoluzionarie di uno o di più, uccide la libertà legale che vogliamo inseparabile compagna dell'indipendenza della nazione.

Credetemi sempre

C. Cavour.

Ma se per il grande ministro italiano la libertà era l'architrave più sicuro dell'edifizio dell'ordinamento nuovo d'Italia, egli però fermamente voleva che questa stessa libertà si manifestasse informata di spiriti morali, conservativi, apertamente avversi a quanto avvi d'ignobile, di corrotto, di vile. Laonde nelle sue lettere agl'amici, nelle sue conversazioni domestiche non tralasciava di manifestare il suo profondo disprezzo per quella turba di mercanti di libertà, di questuanti d'impieghi, i quali non mai sazii di chiedere, per quanto loro si conceda, finiranno per divorare il cuore stesso della patria se i reggitori della pubblica cosa non li affideranno una volta per sempre a un compiuto disprezzo, senza punto curarsi dei loro clamori o delle loro immonde adulazioni. Per guarire radicalmente le piaghe profonde operate dalla bestiale corruzione de' governanti nelle provincie meridionali, il conte di Cavour vedeva che l'unico mezzo ottimo era quello di fare rivivere in quelle popolazioni lo spento sentimento della pubblica morale, e di rendere persuaso il minuto popolo che nel governo nazionale eravi giustizia e onestà per tutti. Le due seguenti lettere ad una gentile signora inglese, che il conte di Cavour meritamente assai stimava, siano valida testimonianza di questo nostro asserto.

Cara Lady. — Se la costituzione dell'Italia è posta a repentaglio perchè non ho voluto ammettere ora, in via eccezionale, nella marina un giovane che dava la sua demissione, e se ne stava a casa quando i suoi compagni si battevano, bisogna dire ch'essa è talmente delicata da non poter durare tre mesi.

Sapete perchè Napoli è caduta sì basso? si è perchè le leggi, i regolamenti non si eseguivano quando si trattava di un gran signore o di un protetto del re, dei principi, dei loro confessori od aderenti. Sapete come Napoli risorgerà? coll'applicare le leggi severamente, duramente, ma giustamente. Così ho fatto nella marina; così farò nell'avvenire, e vi fo sicura che fra un anno gli equipaggi Napoletani saranno disciplinati come gli antichi equipaggi Genovesi. Ma per ottenere questo scopo, credete alla mia vecchia esperienza, bisogna essere inesorabile.

Addio, cara Lady; mi spiace di non poter questa volta seguire i vostri consigli, ma è per l'uomo politico una dura necessità il dare ascolto alla voce della ragione, facendo tacere quella del cuore.

C. Cavour.

Cara Lady. — Ho ricevuto la vostra replica; ve ne ringrazio; vi ringrazio specialmente della vostra insistenza e delle vostre energiche censure. Le considero come prova della vostra stima e sincera amicizia.

Non mi avete convinto sul caso speciale, ma mi avete persuaso che vi è molto a fare a Napoli. Se foste uomo, e Italiano, vi affiderei le sorti di quelle provincie; ma poichè non potete governarle, non spiacciavi continuare ad illuminarmi sulla loro misera condizione.

Nella settimana uscirà il nuovo ordinamento della marina: verrà costituito un Consiglio composto di un numero pari di Napoletani e d'Italiani del nord: a questo sottoporrò le questioni di massima relative agli antichi uffiziali della marina borbonica. Se il suo voto sarà per l'indulgenza, lo seconderò. Credo essere il mio dovere di mostrarmi severo, e di lasciare ai miei subordinati la parte della mansuetudine. Spero di mutare così lo spirito che informa l'amministrazione napoletana; spirito fatale, che corrompeva gli uomini più distinti e le migliori istituzioni. Forse questa mia dichiarazione non mi giustificherà ai vostri occhi, ma spero che varrà a conservarmi la vostra stima e la vostra amicizia.

C. Cavour.

Per tal modo il grande uomo di Stato nella pratica si teneva strettamente fedele alle dichiarazioni da lui iteratamente fatte di voler dare all'Italia uno stabile assetto sulle sacre basi dell'ordine, della legalità e dello spirito conservatore del progresso nazionale e dei principii fondamentali dell'umano consorzio. Nel quale compito egli a buon diritto, e giova che spesso lo rammentino i suoi successori nel maneggio della pubblica cosa, credeva di rendere un grande servizio non solamente alla sua nazione, posta in istato di compiere la propria parte di lavoro a vantaggio della civiltà cristiana, ma eziandio di giovare all'intiera Europa dando nuova forza e una vita novella a quei grandi principii conservatori e liberali, che sono l'àncora di salute delle società moderne. Laonde quanti sono o verranno liberali uomini sulla faccia della terra non recheranno mai alla memoria del conte di Cavour sufficiente tributo di ammirazione e di riconoscenza per avere voluto coi procedimenti della più savia libertà compiere le maggiori cose che un popolo possa tentare, guarire l'Italia dalle secolari debolezze che la logoravano, aprirle un magnifico avvenire di gloriosa indipendenza. Oltre a ciò il conte di Cavour negl'ultimi tempi della sua luminosa carriera politica erasi rivolto all'attuamento d'un'altra grande innovazione, indirizzata a togliere il dissentimento profondo, che si è alzato fra il Papato, la Chiesa cattolica e quel complesso vivente di principii, di sentimenti, di fatti che appellasi civiltà moderna. Pienamente si sono ingannati coloro, i quali hanno detto, che il conte di Cavour s'appigliò alla formola della *libera Chiesa in libero Stato* per usarla quale espediente politico ad allucinare le menti e a meglio dominare l'irrequietezza degli animi italiani nella spinosa questione romana. Questo sommo uomo di Stato al contrario aveva in tal proposito le più sincere, profonde

e maturate convinzioni. Egli apparteneva al novero di quei cattolici, che professando la religione de' loro padri senza paura e senza ostentazione, ed avversando la miscredenza del pari che la superstizione, tuttavia sono convinti, che il migliore servizio, che oggidì si possa rendere alla Chiesa cattolica si è quello di toglierla dal parteggiare per una causa che la disonora e la perde nella riputazione del mondo civile, per condurla, senza offendere in nulla le sue sante tradizioni, il suo divino mandato, senza spogliarla di quei legittimi influssi che essa ha il diritto d'esercitare sulle umane società, a concordia e pace perenne con idee, che ben intese, non le furono mai ostili, che essa ha professato ne' suoi migliori tempi, e le quali primogenite figlie della vecchia e santa religione di Cristo, quant'essa vivranno nel corso de' secoli perennemente giovani, orgoglio e felicità dei popoli che ne saranno in possesso, desiderio e speranza delle genti situate nell'irrequietezza d'averle a guida de' proprii destini. Il conte di Cavour teneva, in tal proposito, innanzi a sè un grande esempio, quello dell'Inghilterra, dove la Chiesa e lo Stato, anzi che vicendevolmente screditarsi od opprimersi, s'erano prestato un appoggio sincero ed un vicendevole rinforzamento. L'Inghilterra soltanto non ha rifiutato alla Chiesa quel libero svolgimento d'azione, che *sotto* un regime di libertà deve essere l'appanaggio d'ogni personalità morale, individuale o collettiva, e la Chiesa in ricambio ha potentemente contribuito allo sviluppo, al mantenimento d'istituzioni, che formano tuttavia la nobile invidia delle altre nazioni europee. L'Italia, secondo i concetti del suo grande statista, doveva francamente, arditamente entrare e procedere per una tal via, sradicando una volta per sempre un antagonismo ripugnante alle tendenze, al fine, al benessere delle due società religiosa e civile, e il quale non si è manifestato e non ha perdurato se non quando cagioni estranee sopravvennero ad alterare l'indole primitiva delle relazioni naturali fra la Chiesa e lo Stato. Il signor Artom afferma: che il conte di Cavour gli parlava con vero entusiasmo della probabilità che intravedeva di riuscire in questi suoi disegni. « La sua parola, soggiunge il degno e intimo segretario del grande ministro, « toccava allora « all'esaltazione, alla poesia, e io restava colpito di meraviglia ve- « dendo quella mente tanto positiva, quell'economista, quel politico « sì profondo, esprimersi con tanto calore sulla possibile e perfino « prossima alleanza della libertà col cattolicismo ». E poichè lo stesso signor Artom un giorno entrò in alcune considerazioni sulle difficoltà e sui pericoli, che praticamente poteva incontrare lo stabilito disegno di venire a trattative colla Corte di Roma per offerirle l'intiera libertà della Chiesa in iscambio della rinunzia della sovranità temporale, il conte di Cavour tenne il seguente stupendo discorso.

Io non sento uguali timori; io ho più fiducia di lei negli effetti della libertà. Può Ella immaginare l'Italia senza Roma, ed assegnare a Roma una parte diversa da quella di capitale d'Italia? Non vede Ella che è giunto il momento di risolvere la questione del potere temporale che è stato in ogni tempo il maggiore ostacolo della nazionalità italiana, e che il solo mezzo di risolverla si è di assicurare il mondo cattolico intorno alle condizioni in cui la nuova Italia porrà il papato? Si fa ingiuria al cattolicismo quando si afferma che è incompatibile colla libertà. Io sono convinto, al contrario, che appena la Chiesa avrà assaporata la libertà, essa si sentirà come ringiovanita da questo regime salutare e corroborante.

Perchè i cattolici illuminati e sinceri, i quali, sin dall'anno 1831 chiedevano per la Chiesa la soppressione d'ogni privilegio ed ogni controllo, vale a dire il regime del diritto comune, non accetterebbero una soluzione, che pone un termine ad una situazione mostruosa? Ella dice che il papato non abdicherà mai; io non chiedo tanto; basta una tacita rinunzia.

D'altronde, crede Ella che vi sia qualche cosa da abdicare? Crede Ella che il potere temporale esista ancora? La prova ch'esso è veramente morto sta in ciò che l'occupazione di Roma per parte delle truppe francesi non desta alcuna gelosia nelle altre potenze cattoliche.

Sarebbe accaduto lo stesso nel secolo XIII o XIV? Non è evidente che il papa ha cessato di essere un principe indipendente, ed avere una vera influenza politica, dacchè vive d'elemosine e accetta fremendo una protezione che non gli va a genio? Quando l'Europa sarà convinta che noi non vogliamo rovesciare il cattolicismo, troverà naturale e conveniente che la bandiera italiana sventoli a Roma a preferenza di qualunque altra bandiera. L'impresa non è facile, ma è degna di venir tentata. Non è invano che l'Italia ha tardato tanto a ricuperare la propria indipendenza ed unità. La ricostituzione della nostra nazionalità non dev'essere sterile per il rimanente del mondo. Spetta a noi di porre un termine alla gran lotta tra la Chiesa e la civiltà, tra la libertà e l'autorità. Checchè Ella mi dica, io conservo la speranza di condurre a poco a poco i preti più illuminati, i cattolici di buona fede ad accettare questo modo di vedere. Forse potrò sottoscrivere dall'alto del Campidoglio un'altra pace religiosa, un trattato che avrà per l'avvenire delle società umane conseguenze ben maggiori che non quelle della pace di Vestfalia.

Fermo in questa nobile fede, confidente in questa sua grande speranza, il conte di Cavour rispondeva con la seguente lettera al senatore Carlo Matteucci, il quale instancabile sempre nella sua operosità civile per il bene dell'Italia, gli metteva innanzi un suo progetto di transitorio scioglimento della questione romana.

Pregiatissimo Signore

Torino, 2 dicembre 1860.

Ho a lungo ripensato intorno all'argomento da lei trattato nel suo foglio del 21 decorso. La soluzione proposta parmi non dover ottenere l'approvazione della maggioranza degl'Italiani; essa volonterosamente non

sanzionerà mai la conservazione indefinita del potere temporale; potrà subirla questa dura legge, ma non farsene propugnatrice.

D'altronde, sinchè il Papa sarà *Re* non si può addivenire all'abolizione assoluta dei concordati. Solo una soluzione radicale può ricondurre la pace fra la Chiesa e lo Stato. Forse Ella dirà non essere le circostanze propizie a tale soluzione; ed io in ciò non la contraddirò; ma le risponderò essere pure opportuno l'aspettare che le idee sane abbiano acquistato maggiore autorità nel Sacro Collegio. Il tempo è potente ausiliario di chi è dal lato della ragione e del progresso. Non compromettiamo l'avvenire per voler raggiungere troppo sollecitamente la meta a cui la forza stessa irresistibile dei principii da noi professati ci condurrà infallantemente.

Mi rincresce di non trovarmi del tutto concorde colla S. V. Ma io mi lusingo che perciò Ella non vorrà tralasciare di esercitare la sua personale influenza presso gli amici ch'Ella conta in Roma per preparare le vie ad un futuro e più solido accordo.

Mi creda, caro Commendatore.

C. Cavour.

Con tali documenti sott'occhio, e richiamando alla memoria le dichiarazioni fatte innanzi alla Camera elettiva dal conte di Cavour, chiara si scorge l'enorme distanza fra il suo modo di pensare e di procedere e quello di coloro, i quali in appresso gli tennero dietro, come governanti, nella trattazione di questa grande questione romana. Essa, com'egli diceva, è di quelle controversie che non possono sciogliersi colla spada, ma che le sole forze morali possono vincere, e la cui influenza deve estendersi a duecento milioni di cattolici sparsi sulla superficie del globo. Era pertanto, soggiungeva il conte di Cavour, consiglio da savii e da patrioti il sapere aspettare che la virtù del tempo e l'influsso incalcolabile, che l'Italia rigenerata eserciterebbe sui giudizii del mondo cattolico, producessero nell'opinione pubblica un tale mutamento da ingenerare la persuasione che la riunione di Roma al resto d'Italia non era il segnale della servitù della Chiesa. Ma siffatta aspettazione però doveva essere operosa al segno da mantenersi un continuato e progressivo apparecchio dell'attuamento del gran principio della libera Chiesa in libero Stato. Conseguentemente dopo la occupazione delle Marche, avvenuta nel settembre del 1860, il conte di Cavour credette che la Corte di Roma fosse disposta ad accettare pratiche indirizzate a guarentir alla Chiesa ed al Papato la piena indipendenza della podestà spirituale, mediante l'abbandono del principato temporale. Egli sceglieva pertanto due onorevolissime persone residenti in Roma e le incaricava di tentare in via ufficiosa siffatte trattative d'accomodamento. Verso il principio di gennaio del 1861, Pio IX pareva essere inchinevole ad ammetterle, tuttavia il cardinale Antonelli non si sentiva per nulla disposto ad esaminarle; che se egli

piegò alla volontà del Pontefice, non fu che in seguito a nuove insistenze. Il conte di Cavour pertanto addì 13 gennaio 1861 scriveva tutto di mano propria il seguente dispaccio, che per le vie telegrafiche mandava a Parigi ad un suo agente officioso.

N. N. mande que le pape, ayant demandé au cardinal un projet d'arrangement, celui-ci, malgré la défense de N. N., a cru devoir lui communiquer nos idées. Sa Sainteté ne les a pas repoussées; il a fait appeler le cardinal..... qui, après s'être opposé, a fini par se résigner à examiner la question sous le point de vue de la cession complète du temporel.

Ils auront vendredi, 18, une conférence avec le Saint Père.....; portez ceci immédiatement à la connaissance de l'empereur. Nous ne voulons pas nous engager plus avant si cela devait absolument contrarier ses vues.

L'imperatore fece rispondere nello stesso giorno le seguenti parole:

L'empereur répond qu'il verra avec plaisir que l'on poursuit les négociations avec Rome, qu'il souhaite leur succès, mais qu'il espère peu.

Napoleone III aveva colto nel segno. Prevalendosi di una imprudenza commessa da X, il cardinale Antonelli, irrompendo in accuse ed in vituperazioni contro il governo di Torino, rifiutò di prendere in esame i sovrammenzionati progetti. Il conte di Cavour non si perdette d'animo e con l'usata sua tenacità volle assolutamente che le trattative si rinnovassero, laonde egli fece elaborare un disegno di accomodamento colla santa Sede, prendendo le mosse dall'affrancamento della Chiesa. Alcune nuove imprudenze, ci sia permessa la parola, commesse a Roma da chi, non esperto diplomatico e neanco prete, ignorava il vero e miglior modo di condurre pratiche politiche co' preti, mandarono il tutto a mal esito. Ma era proprio della robusta mente del conte di Cavour di non iscoraggiarsi o arrestarsi in una persistenza testarda ogniqualvolta un tentativo gli riusciva fallito. Laonde egli addirittura ripigliò l'impresa sotto nuove forme, rivolgendosi direttamente alla Francia « En donnant à la question ro- « maine la solution légitime qu'attendent Rome et l'Italie, l'empereur « peut faire plus pour nous que s'il nous délivrait tout à fait des « Allemands. Il se rend par là immortel dans l'histoire et il acquiert « à notre reconnaissance un titre impérissable », scriveva allora il conte di Cavour al senatore Pietri (1), e in pari tempo iniziava pra-

(1) Ci sia permesso di tributare qui meritati sentimenti di gratitudine, come Italiani, al senatore Pietri per i molti e preziosi servizii che egli ha reso alla causa d'Italia. Prendiamo del pari qui occasione per dichiarare che per testimonianza di documenti i più autentici ci consta: che S. A. I. il principe Napoleone, senza aver mai pensato a procurarsi una corona in Italia, è a considerarsi come uno de' più nobili, de' più zelanti sostenitori di tutti i diritti della nostra nazione, la quale per molte ragioni gli deve esser grata in perpetuo.

tiche per indurre la Francia a sgomberare Roma, in virtù del principio del non intervento. Ove il governo francese avesse aderito, il governo italiano sarebbesi impegnato a non invadere ed a non permettere che in alcun modo fosse invaso il territorio pontificio.

Il conte di Cavour sperava moltissimo nel buon riuscimento di tali pratiche, le quali si collegavano coll'idea da lui professata: *che Roma debba ottenersi coi mezzi morali, non mercé la conquista.* E allora, egli diceva: « quando avrò compiuto la mia missione, mi ritirerò a « Leri, invecchierò tranquillamente in campagna; giacchè il sog- « giorno di Roma non mi seduce punto. Porrò in ordine le mie carte, « radunerò gli elementi per le mie memorie, e lascierò la cura di « pubblicarle a mio nipote Einardo od ai suoi figli ». Iddio non volle dargli questa tranquilla consolazione. Il grande ristauratore dell'italiana indipendenza morì sul campo di battaglia nel momento più decisivo della vittoria. Ma almeno egli potè consegnare il proprio nome alla storia accompagnato dal nobile vanto d'essersi mantenuto gloriosamente fino agli estremi uguale a se stesso, che l'ultimo suo atto politico fu una gagliarda protesta contro i governi tedeschi, che avevano offeso l'onore nazionale degli Italiani; l'ultimo suo discorso in cospetto dei mandatarii della nazione un generoso appello alla concordia, un elogio ai liberi difensori di Roma e di Venezia. E nello istante stesso, in che il conte di Cavour dava l'addio che non ha ritorno alle cose terrene, affacciavasi agli incommensurabili orizzonti dell'eternità, vaticinava alla grande famiglia cristiana la miglior fortuna, la miglior vittoria, esclamando nel rantolo della morte — LIBERA CHIESA IN LIBERO STATO.

NICOMEDE BIANCHI.

IL BILANCIO DEL REGNO D'ITALIA

ARTICOLO TERZO

I.

Per giudicare esattamente della presente organizzazione finanziaria del regno d'Italia e valutare le proposte di riforme, non solo è d'uopo percorrere brevemente la storia di questo ramo principalissimo della pubblica amministrazione dall'atto pel quale Emanuele Filiberto nel secolo XVI creava il generale delle finanze fino a quello del 9 novembre ultimo circa la direzione del tesoro; ma ancora è indispensabile cosa di esporre il sistema finanziario delle altre provincie nostre, massime del già reame di Napoli. Perocchè, se da un lato dobbiamo tener conto del fatto che l'ordinamento attuale della Tesoreria mette radice in quelli dell'antica monarchia Sabauda, dall'altro non dobbiamo dimenticare che la latitudine di scegliere disposizioni più acconce nel dare assetto ad uno Stato non è illimitata come la fantasia di chi operi nel campo del bello e dell'astratto, ma è circoscritta dalle condizioni che costituiscono la vita propria di una società, e dal dovere di condurla al maggior possibile perfezionamento amministrandola, cioè somministrando uomini e mezzi per far spedire più giustamente e più utilmente i suoi affari. Anzi io penso che il favoleggiare nuovi sistemi di amministrare un popolo senza riguardo alcuno a quello che realmente è questo popolo nel suo insieme e nelle sue parti principali, e senza studiarne abbastanza i precedenti, i costumi, le tendenze, i bisogni, è opera la quale, l'umana libertà offendendo, è a dire più empia che stolta.

Nè è meno importante unire all'accennata narrazione una ancor più rapida su l'organizzazione finanziaria dell'Inghilterra e della Francia; sì per raccogliere dall'esperienze fatte da quelle due grandi

nazioni di opportuni insegnamenti; sì per apparare con l'esempio del formalismo di una stessa amministrazione di due governi per indole diversi in che debba consistere il desiderato discentramento, onde dare alle parti del corpo sociale la vita loro propria, senza togliere il vigore a quella che fra esse è naturalmente destinata ad essere la dirigente, e senza moltiplicarne l'attrito che appunto si vuole più semplice e più facile e quindi più pronto e meno costoso.

Emanuele Filiberto, che alla testa degl'imperiali gloriosamente aveva combattuto contro la Francia quella guerra che non poteva fare in casa con armi proprie e che dopo la vittoria di S. Quintino riebbe per la pace di Castel Cambresì lo Stato, si occupò ad ordinarlo con tale sapienza e perseveranza, che d'un paese povero, debole e diviso ne formò uno de' principati più forti e meglio regolati nella seconda metà del secolo XVI. Certo la sua smania di estirpare l'eresia, l'affidare a' gesuiti la cura della pubblica istruzione, ed i suoi famosi editti del 1560, 1562 e 1564 circa la sanzione penale per l'osservanza delle prediche ecc., non faranno dimenticare la libertà di culto concessa nelle valli di Pinerolo, le scuole di belle arti da lui introdotte in Piemonte, la creazione di un esercito nazionale e stanziale, mercè il quale non vi fu poscia guerra in *Italia* in cui questo piccolo paese non esercitasse la sua preponderanza e s'ingrandisse, e quel sistema di fortificazioni succeduto a' tanti e deboli castelli, che non eran difesa contro i nemici esterni, e servivano di baluardi allo spirante feudalismo.

Però il maggior elogio che a questo principe si possa fare si è quello di aver lungamente meditato su di un memoriale di Niccolò Balbo, che aveva tenuto i sigilli di Savoia a' tempi del padre suo, e di aver con rara energia impreso ad attuarne gl'insegnamenti, massime per la parte in cui gli era mostrato il misero stato dell'erario, e gli si faceva esortazione a riordinarne l'amministrazione e ad arricchire il popolo mediante l'industria ed il commercio, affinchè il popolo a sua volta ristaurasse la finanza. Così con uno speciale editto creò egli l'uffizio del generale di finanze; sottopose per editto del 20 febbraio 1561 alla sorveglianza di un contatore generale, o controllore, uffizio divenuto principalissimo nello Stato, l'andamento della pubblica amministrazione; ordinò per editto del 10 maggio 1566 il servizio de' tesorieri provinciali; stabilì in fine per altro editto del 5 giugno 1575 la preventiva registrazione di mandati di pagamento presso al contatore generale, ed affidò al medesimo una speciale sorveglianza sulle entrate straordinarie.

Questa fu la prima base dell'ordinamento finanziario che Emanuele Filiberto, il quale dava termine alla monarchia feudale fondata da Umberto per inaugurare la pura, metteva nel suo ducato di Pie-

monte. Era serbato ad un altro illustre guerriero e principe riformatore, due qualità che sono state sempre congiunte ne' grandi di casa Savoia, la gloria di sviluppare nella prima metà del secolo scorso cotesto ordinamento ed al suo figliuolo di compierlo. Infatti quell'audacissimo Vittorio Amedeo II, che in risposta di essere state le sue truppe circondate e disarmate da' suoi alleati sul Mantovano, dichiarò la guerra a Francia e Spagna e ne pose gli ambasciatori in arresti, e che vincitore della battaglia di Torino del 7 settembre 1706 cacciava i Francesi dal Monferrato e dal Milanese, imprese la riorganizzazione economica, finanziaria e governativa dello Stato ingrandito con l'acquisto del basso Monferrato, Alessandria, Lomellina e Valsesia, e poscia per la pace di Utrecht della Sicilia, che gli portava il titolo di Re.

Il regio editto del 17 febbraio 1717 può considerarsi come l'atto organico del nuovo regno che sorgeva in Italia non per dono o per straniera conquista, ma per virtù di una generazione di principi destinati a divenir grandi con la prospera fortuna della patria. Per esso si provvedeva da re Vittorio Amedeo allo stabilimento del Consiglio dei Ministri, delle due segreterie di Stato degli affari esterni e degl'interni, e della segreteria di guerra. A questo editto tenne dietro l'altro del 7 gennaio 1720, col quale si riordinava la Camera dei Conti, si determinavano le sue attribuzioni e le regole di procedimento, si chiamavano a far parte di quel magistrato il controllore ed il generale delle finanze, e si determinavano gl'incarichi degl'intendenti provinciali sotto la dipendenza del generale di finanza. Infine con regio biglietto del 15 agosto 1730, 18 giorni prima di ritirarsi, rinunziando la corona, nel castello di Rivoli con la sua contessa di S. Sebastiano, Vittorio Amedeo sanzionò i regolamenti pel governo delle aziende i quali meritarono gli encomii degli uomini di Stato più distinti.

Imperocchè quando le finanze de' grandi Stati di Europa erano in iscompiglio e confusione, massime in Francia ove non bastavano 12 Camere de' conti per impedire gli abusi e le crescenti malversazioni, onde i più zelanti ed amatori del civile progresso volgevano i loro studii a ricomporre gl'interessi materiali della Società per ristorare col mezzo della comune prosperità il pubblico erario, questi regolamenti risolvevano, al dir dell'onorevole conte di Revel, *il difficilissimo problema di formare con poche e semplici norme un corpo di diritto finanziario perfetto.* E davvero, se non è perfetto cotesto organismo, e se delle imperfezioni sue abbiamo a lamentarci oggidì, la colpa è nostra che vogliamo giudicare col patrimonio di cognizioni di oltre un secolo circa que' provvedimenti, e che non sappiamo tenere abbastanza conto del progresso del sapere umano.

Secondo un tal sistema adunque stabilito da re Vittorio Amedeo, la finanza dello Stato era concentrata sotto la direzione di un Consiglio preseduto dal primo presidente della Camera de' Conti e composto dal primo segretario di guerra, dal controllore generale, dal generale delle finanze e dal contadore generale, non che di quei personaggi che il Re avesse creduto di aggiungere. A questo Consiglio si dovevano sottoporre dal generale delle finanze e dagli altri capi d'azienda, tutte le loro proposte anche rispetto al personale, i conti ed i rispettivi bilanci da essere riuniti in un progetto di bilancio generale da presentarsi al Re per l'approvazione.

La parte propriamente finanziaria, quella che al presente costituisce il nostro ministero delle finanze, era divisa in due aziende: una delle gabelle o imposte indirette, l'altra detta specialmente delle finanze, in cui si comprendeva l'uffizio della tesoreria generale, nella cui cassa entravano tutte le somme riscosse per conto dello Stato, e dalla quale si somministravano alla cassa di ciascuna azienda le somme bilanciate per esse. A queste due aziende presedeva il generale delle finanze, coadiuvato da' due primi uffiziali posti sotto ai suoi ordini, però non indipendente dal controllo, affidato ad un controllore generale che trovavàsi in rapporto diretto col Re. Oltre di questi due supremi capi finanziarii, eravi il contadore generale, che aveva la direzione dell'uffizio generale del soldo, cui appartenevano tutti gli affari economici dell'armata, ad eccezione di quelli proprii dell'intendente generale di artiglieria, capo di questa speciale azienda. Infine la Real Casa costituiva un'azienda diretta da un intendente generale, la quale come tutte le altre aziende era sottoposta alla sorveglianza del consiglio di finanza.

Quando la repubblica francese assorbì il Piemonte in nome della libertà e dell'uguaglianza, e queste provincie Subalpine destinate ad essere il nucleo della italiana nazionalità divennero parte integrante dello Stato francese, la organizzazione finanziaria seguì la sorte di tutte le altre istituzioni. Ma caduto Napoleone il Grande per non essere grande abbastanza da comprendere che neanche alla potenza del suo genio era dato di farsi giuoco de' popoli, e ritornati sui rovesciati troni gli antichi principi, Vittorio Emanuele I potè con l'editto del 1814 far ne' suoi Stati quello che pur ansiosamente volendo, non potè fare Ferdinando Borbone nell'altra estrema parte della Penisola. Perciocchè in Piemonte il sentimento della nazionalità era stato conculcato tanto, che nissun uomo eminente appoggiò quel governo di stranieri, e da tutti fu giustamente considerato il ritorno dell'antica dinastia quale il maggiore beneficio che poteva avere il paese, quello di riconquistare la sua indipendenza, e fu acclamato l'atto del restaurato principe, col quale, considerando

come non avvenuto il periodo della occupazione francese, cancellava nella storia della monarchia la vergogna della sopportata servitù. Al contrario nel Napoletano, ove si ordinò un governo proprio, si dichiararono incapaci di uffizio pubblico i Francesi non naturalizzati, e si fece mettere all'organamento nuovo profonde radici ne' materiali interessi; re Ferdinando fu obbligato a rispettare tutto l'operato da sovrani venutici di Francia, e perfino a mantenere col trattato di Casalanza l'esercito che l'aveva combattuto. Memorabile esempio che in pari tempo ci ha offerto l'Italia nostra, e che qui mi è piaciuto ricordare, onde sia ammaestramento a coloro che non sanno misurare abbastanza l'amore degl'Italiani alla loro indipendenza, portato fino al punto di ogni altro grande beneficio, disconoscere quante volte essa sia aspra, ed insegni pure a quei che si fanno a governarci, come la via più sicura per dar forza e stabilità agli ordini nuovi sia quella di renderli utili al maggior numero.

Or, alla mia narrazione finanziaria ritornando, Vittorio Emanuele I abrogava con l'editto del 21 maggio 1814 quanto era stato ordinato dal governo francese, e comandava che tutte le pubbliche amministrazioni e i dicasteri sì politici e militari che economici e giuridici fossero ristabiliti sul piede in cui erano prima della rivoluzione, e che in conseguenza fosse richiamata l'osservanza delle regie costituzioni e delle altre provvidenze emanate sino all'epoca del 23 giugno 1800, riservandosi di fare quelle variazioni che dopo più maturo esame risulteranno adatte a' tempi ed alle circostanze.

Così co' regolamenti promulgati con le regie patenti del 31 marzo 1817, in esecuzione delle sovrane determinazioni del 16 marzo dell'anno precedente, riordinava il servizio della finanza. La generale amministrazione ne affidava ad un primo segretario, il controllo ad un controllore generale, e la direzione ad un nuovo Consiglio. Si stabilirono 7 aziende generali, dell'interno, della guerra, dell'artiglieria, delle finanze, delle gabelle, della real casa e della marina. Tali aziende, ad eccezione di quella di casa reale, erano poste sotto gli ordini de' capi de' rispettivi dicasteri dell'interno, della guerra, e delle finanze, alla cui speciale dipendenza era messo un ispettore generale dell'erario, incaricato di assegnare e distribuire il danaro alle diverse casse di pagamenti, regolando questi secondo i bilanci o i relativi provvedimenti sovrani; e di registrare tutti i recapiti delle aziende, ordinandone i pagamenti. Ogni capo di ministero era rispetto al Re responsabile degli ordini dati, ed ogni capo di azienda dell'esecuzione degli ordini ricevuti, oltre alle attribuzioni proprie indipendenti dai ministeri per le quali direttamente disponevano. Tutti i risultati delle operazioni finanziarie dovevano però sottoporsi al ministero delle finanze.

Queste erano le principali innovazioni portate co' regolamenti del 1817 all'assetto finanziario dato al Piemonte da Vittorio Amedeo II, nelle quali evvi a deplorare l'autorità perduta dal consiglio di finanze. I capi dell'azienda non avevano più rapporto con questo consiglio, al quale fu tolta ogni ingerenza nelle questioni relative al personale, ed ogni efficace soprintendenza nell'amministrazione del pubblico erario. D'altra parte l'accentramento per gli affari nel ministero era in opposizione con le attribuzioni date a' capi delle aziende, per forma che può dirsi che tale rimescolamento di principii nuovi co' vecchi non migliorò il sistema antico.

Molti regolamenti furono sanzionati con le regie patenti del 20 marzo 1823, del 7 luglio 1825, del 22 luglio, 26 marzo e 4 settembre 1826 da Carlo Felice intorno alla contabilità, stabilendosi la durata ed il modo di chiusura dell'anno finanziario, l'epoca della presentazione de' termini generali d'azienda e provinciali de' loro conti, la iscrizione de' residui attivi ne' sommarii demaniali, il modo della compilazione de' bilanci e degli spogli generali de' prodotti. Fra siffatte disposizioni speciale menzione meritano quelle che ordinavano confronti mensili tra le aziende e l'ispezione dell'erario de' versamenti fatti dalle tesorerie provinciali, e la trasmissione di questi documenti al controllo per parte dell'ispezione dell'erario; e quelle che, richiamando in osservanza il regolamento del 1730, prescrivevano al controllore generale di aggiungere al bilancio complessivo i residui attivi e passivi risultanti dagli spogli generali dell'anno precedente.

Carlo Alberto comprese il bisogno di un nuovo riordinamento delle finanze come base a quelle riforme che in sua mente elaborava, e che dovevano essere mezzi a raggiungere la generosa aspirazione che racchiudeva gelosamente nel suo animo. Infatti nel proemio delle Regie Patenti del 30 dicembre 1837 egli annunziava questo proposito con accennare alla necessità « di ricondurre l'amministrazione finanziaria a quella maggiore semplicità di forme, la quale senza nuocere al regolare andamento delle cose valga a darvi impulso più diretto, ed a procurare la più pronta e la più economica spedizione degli affari ».

E queste riforme, a cui re Carlo Alberto aveva dato cominciamento con le leggi del 14 agosto e del 20 ottobre 1831, per le quali, creandosi un Consiglio di Stato e sopprimendosi quello di finanze, si aumentavano le attribuzioni consultive del primo rispetto all'amministrazione delle finanze dello Stato, furono man mano pubblicate con i Regii Brevetti del 4 settembre 1841, del 10 maggio e 17 luglio 1845 e del 2 ottobre 1847 in quanto risguardava la compilazione dei bilanci e l'autorizzazione delle spese nuove e delle straordinarie. Mu-

tamenti più essenziali non pertanto furono quelli che estesero le attribuzioni del controllore generale alla contabilità amministrativa e giudiziaria, e che ridussero (legge del 29 ottobre 1847) la competenza della Camera dei Conti allo schietto contenzioso amministrativo ed all'approvazione dei conti dei contabili.

Così nel 1848 il regno Subalpino trovavasi finanziariamente ordinato in guisa che i sette ministeri con le loro nove aziende e l'ispezione generale dell'erario, la direzione generale del debito pubblico, l'amministrazione centrale delle zecche, l'ispezione generale delle leve e l'uditorato generale di guerra erano sottoposti ad un controllo preventivo, giudiziario e consultivo, affidato al controllore generale, alla regia Camera de' Conti ed al Consiglio di Stato. Un tal controllo aveva a fondamento suo il Bilancio compilato dal Ministero delle Finanze su i progetti attivi e passivi che erano comunicati dalle rispettive aziende e dall'ispezione dell'erario, esaminato dagli uffizii del controllore generale, ed approvato dal Re dopo il parere del Consiglio di Stato, a cui era sottoposto con apposita relazione del controllore generale. Questo bilancio era non solo complessivo, ma anche ripartito per ciascun ministero, e comprendeva le entrate e le spese distinte in ordinarie e straordinarie, e divise in categorie, e queste in articoli; di più si distinguevano le spese *in corso* dalle *nuove*, le quali però non potevano eccedere i limiti del fondo sopravanzante. Se oltre le nuove spese bilanciate e maggiori di quelle contemplate nelle rispettive categorie altre ne abbisognassero, le aziende cui occorrevano ne dovevano far dimanda. L'anno finanziario durava 18 mesi.

La riscossione de' redditi dello Stato si operava per mezzo dei contabili delle rispettive aziende ed amministrazioni centrali, i quali li versavano per intero nelle casse delle tesorerie provinciali, che a loro volta ne facevano rimessa alla tesoreria generale in danaro o con giro di carte contabili. Le spese poi si pagavano per mandati verificati e registrati dall'uffizio del controllore generale e spediti dalle aziende su i loro tesorieri, che i pagamenti eseguivano coi fondi somministrati dalla tesoreria generale, o da' tesorieri provinciali. In questo secondo caso i mandati venivano registrati all'ispezione dell'erario e si ritornavano quietanzati ai tesorieri d'azienda, affinchè questi ne scaricassero i tesorieri provinciali per mezzo di quietanze del tesoriere generale corrispondente al montare de' pagamenti fatti per loro conto. Così la preventiva trasmissione di tutti i mandati delle aziende all'ispezione dell'erario, e l'ordine della medesima a' tesorieri, secondo erasi prescritto con le Patenti del 1817, rimanevano prescrizioni annullate. Le spese di riscossione e di amministrazione erano rimborsate con mandati regolari sopra i tesorieri

rispettivi, rilasciati in base degli elenchi particolarizzati, giustificati da documenti e rimessi dai contabili.

Finalmente, chiuso l'esercizio dell'anno finanziario, i conti erano resi da tutti i tesorieri e contabili alla Camera dei Conti, innanzi alla quale i tesorieri erano tenuti a presentarsi in persona o per un loro procuratore, e ad assicurarne l'esattezza con giuramento, mentre che per gli altri contabili tutti i conti erano sottoposti all'approvazione della regia Camera dalle speciali aziende in un rispettivo conto generale e complessivo. Però ugualmente tutti i conti dovevano avere i corrispondenti atti di appoggio, ed essere esaminati da' maestri uditori e poscia su la loro relazione approvati con apposite ordinanze. Nella Camera dei Conti aveva diritto di sedere il controllore generale, di fare speciali osservazioni, e di promuovere dalla Camera proposte relative all'interesse pubblico da sottometterle al Re.

Laonde da un lato un tal sistema divideva l'azione governativa fra i ministeri e le aziende, le quali, conservando l'iniziativa economica, ed attribuzioni indipendenti rispetto alla liquidazione ed ai pagamenti delle spese, facevano sì che, agendo i loro capi in nome proprio, non contribuivano a comporre un insieme dell'amministrazione finanziaria ed a darle la necessaria rapidità di movimento, massime da che per le riforme del 1817 il consiglio di finanze perdè la sua autorità e la sua importanza; dall'altro lato questa azione governativa divisa e non abbastanza armonica nelle operazioni era concentrata eccessivamente nel controllo. E davvero l'uffizio del controllore generale poteva considerarsi come la vera personificazione dello Stato. Questo supremo ufficiale finanziario era indipendente da' ministri ed in rapporto diretto col Re, aveva il diritto di sospendere il corso delle carte contabili e la registrazione delle leggi e de' regolamenti fin dopo le determinazioni sovrane prese su le sue osservazioni da lui direttamente riferite; senza la sua approvazione nissuna spesa potevasi eseguire non che progettare nè presentarsi i bilanci al Consiglio di Stato, infine prendeva posto nel magistrato dei conti, in cui col mezzo delle osservazioni esercitava una vera soprintendenza e censura e con promuover le proposte delle nuove misure ed espedienti aveva una specie d'iniziativa legislativa. Egli insomma nella qualità dell'uffizio suo comprendeva l'autorità degli antichi parlamenti ed una parte de' nuovi sotto la veste delle vecchie forme per quanto riguarda il controllo preventivo delle pubbliche spese: autorità alla quale questa parte settentrionale d'Italia deve due grandissimi beneficii: quello che la finanza sua, non ostante l'imperfetto sistema di amministrazione, si mantenne vigorosa e stimata dal pubblico stesso su cui pesava, quello che il paese e la stessa burocrazia si educò a non riconoscere in alcuno l'arbitrio nello spendere, per

forma che può francamente dirsi che questa educazione è stata guastata da quando i ministri costituzionali in nome della non mai attuata responsabilità hanno sostituito il loro momentaneo dispotismo a quello de' principi.

II.

Senza dubbio un siffatto sistema di finanze con aziende indipendenti, con un controllore generale più indipendente ancora e censore supremo del governo dello Stato, con un Consiglio di Stato che dava parere su i bilanci, non era più possibile da che il magnanimo Carlo Alberto, inaugurando nel 1848 con lo Statuto un ordine di libertà, base della nostra nazionalità e della grandezza della sua casa, stabiliva il presente assetto costituzionale con ministri responsabili e con un Parlamento, cui spetta il prendere esame de' bisogni dello Stato ed esercitare non solo il supremo controllo su le spese, ma l'autorità nel permettere di spendere. Non pertanto a quel fondamentale mutamento d'indole dello Stato non poterono subito accomodarsi tutte le parti dell'organismo suo, onde armonicamente stessero i mezzi e le forme con la nuova vita governamentale. Alla proclamazione della libertà tenne tosto dietro quella dell'indipendenza, e le giornate di Milano non poterono più incatenare sul trono quel principe che da tanti anni sperava di essere il primo soldato della sua patria. Carlo Alberto con un piccolo esercito saltò con incredibile ardire il Ticino, e quello ardire decise dell'avvenire d'Italia; ella che prima era stata un mito sacro ne' canti de' poeti e nel culto delle sette divenne una possibile realità e quindi sentimento ne' popoli. Al suo trionfo furono feconde le prime vittorie come le sconfitte, la devozione di Casa di Savoia come la diserzione nefanda degli altri principi degli Stati italiani, la lealtà di Vittorio Emanuele come la perfidia dei Borboni, altrimenti non avrebbe potuto dare al mondo lo spettacolo unico nella storia di vincere gloriosamente lo straniero su i campi di battaglia e costituire delle parti divise una nazione con nobile gara di abnegazione di ogni municipalismo e di ogni supremazia, anche giusta e dovuta.

Era adunque impossibile in questo splendido prologo del nostro gran dramma nazionale, in questo memorabile periodo dal passaggio del Ticino alla sconfitta di Novara, in questo tempo di sentimenti non di pensieri, di por mano alle riforme finanziarie. Il vecchio ed il nuovo, non ostante tutte le contraddizioni e l'impossibilità di coesistere, si accomodarono da sè. Il controllore generale in forza della responsabilità ministeriale perdè le principali sue attribuzioni, e pure la tradizionale sua autorità fu sufficiente a mantenere la contabilità in

que' momenti difficilissimi: il Parlamento sostituito al Consiglio dei Ministri ed al Consiglio di Stato per l'esame ed autorizzazione delle spese e per votare i mezzi da soddisfarvi non poteva in quelle condizioni a questo suo principalissimo cómpito volgere la sua attenzione, e pure non si commisero maggiori trasgressioni alle regole finanziarie di quelle che al presente vediamo consumate sotto agli occhi nostri ed a cui siamo per dignità obbligati a dare un necessario atto di tardiva approvazione: le aziende vivevano ancora con l'antico loro diritto di originaria indipendenza, e pure il ministero fu nel caso di esercitare costituzionalmente la potestà sua.

Come adunque la ragione calma e calcolatrice veniva a prendere il posto del sentimento, si sentì il bisogno di far cessare questo stato di permanente illegalità e di governativa contraddizione, e di procedere in conseguenza a quelle riforme finanziarie reclamate dal nuovo assetto politico del paese. Queste riforme principalmente risguardavano: — il coordinare le diverse parti del servizio centrale in modo da comporre un insieme dell'amministrazione finanziaria, il quale aumenti la rapidità dell'azione governativa, dia maggiore autorità a' funzionarii provinciali, porti unità ed economia di tempo e di spesa ne' lavori; — il provvedere ad un controllo preventivo e giudiziario affatto indipendente dal potere esecutivo e conforme al sistema costituzionale; — stabilire un sistema di contabilità analitico e tale da poter dare al ministro delle finanze facilmente e comparativamente gli elementi per esercitare il controllo amministrativo su tutte le spese dello Stato; — determinare le regole che assicurino l'esatta esecuzione delle spese autorizzate e la massima economia nell'eseguirle.

Per raggiungere siffatti importantissimi scopi fu adottata e sanzionata dopo un serio lavoro della Camera, e più ancora del Senato, la legge del 23 ottobre 1853, per la quale si stabilirono i principii con cui si deve ordinare l'amministrazione centrale dello Stato, e poscia si costituì la base del nuovo sistema di contabilità, lasciando al potere esecutivo di attuare e svolgere questi principii e queste norme con opportuni regolamenti, su l'esempio del procedimento tenuto in Francia e nel Belgio, e serbando al potere legislativo nelle leggi relative a' bilanci di dare al Governo le prescrizioni per fare o modificare tali regolamenti. Allorchè questa questione fu promossa e facilmente decisa con la guida della giurisprudenza parlamentare degli altri paesi, non si pose mente alla importanza di alcuni regolamenti i quali davvero importano un sistema governativo, e danno al governo stesso la sua vita ed i suoi mezzi di azione.

Senza mettermi in una questione che mi svierebbe dalla mia narrazione, e per tenermi a questa, ricorderò, che i due articoli della

legge su accennata, i quali costituirono il primo titolo di essa secondo la modificazione portatavi dalla Commissione parlamentare, hanno per obbietto di stabilire le basi dell'amministrazione centrale dello Stato. Alla necessità del concentramento dell'amministrazione nelle mani de' ministri responsabili si opponeva l'altra di mantenere le direzioni generali pe' servizii più importanti, e per queste due necessità di armonizzare fu scelto il mezzo di renderne giudice il governo stesso che assumeva la responsabilità degli affari, per la convenienza di riunire gli uffizii dipendenti da un medesimo ramo di dicastero in direzioni generali, e di dichiarare che tali direzioni facevano parte integrante de' rispettivi dicasteri, per forma che nel loro insieme il dicastero costituivano sotto la immediata dipendenza di ciascun ministro.

Circa poi al controllo preventivo del pagamento delle spese, alla proposta del governo di adottare il sistema belga, pel quale tale uffizio si compie dalla Corte dei Conti, che, trovate le spese in regola in quanto al titolo ed all'autorizzazione, trasmette i mandati ordinati al ministero, la Commissione della Camera volle mantenere l'uffizio del controllore generale, dal quale con l'articolo 32 si prescrisse che ogni mandato doveva esser vidimato. A questa sentenza venne la Commissione dal considerare che sebbene il controllo esercitato da un magistrato inamovibile presenti grandi garanzie, pur tuttavia accumulando nel magistrato medesimo il preventivo ed il diffinitivo, l'amministrativo ed il giudiziario, lasciava temere che ora per qualche malaugurato accidente l'errore fosse prevalso nelle sue prime operazioni, le sue deliberazioni ulteriori anzichè tendere a rintracciarlo ed a correggerlo, fossero dirette a dissimularlo ed a nasconderlo. L'onorevole Paolo Farina fu più fortunato di me, che poscia ho impreso a sostenere la stessa opinione nella Commissione parlamentare per la istituzione della Corte dei Conti di cui faceva parte, ed alla quale mostrava il grave danno di esser troppo corrivi nel distruggere senza matura disamina quanto in Italia oltre il Ticino esisteva ne' modi della pubblica amministrazione. L'uffizio di scrivano di razione della tesoreria di Napoli unitamente a quello del controllore generale adempivano al còmpito del controllo preventivo in guisa che l'adattarlo con alcune modifiche al regno d'Italia, sarebbe stato grandissimo beneficio ed avrebbe evitato il grave inconveniente con senno rilevato e fortunatamente sostenuto dalla Commissione della Camera nel 1853.

Mantenuto così l'uffizio del controllore generale, per eseguire il controllo preventivo, fu stabilito che nissun mandato poteva essere ammesso a pagamento senza la sua vidimazione, e che quando il controllore generale credeva di non doverla apporre, i motivi del rifiuto erano esaminati dal Consiglio dei Ministri, il quale poteva

ordinare l'autorizzazione del pagamento sotto la propria responsabilità, nel qual caso la vidimazione era fatta *con riserva*. Il pagamento poi delle spese fisse era ammesso dal ministro delle finanze sopra mandati collettivi spediti dai rispettivi ministeri, i quali notificavano all'uffizio del controllo generale l'ammontare della imputazione a farsi su le singole categorie del bilancio, acciò ne fosse fatta annotazione ne' suoi registri. Infine stabilivasi che i funzionarii i quali, in seguito dell'apertura di un credito, potevano disporre delle somme relative, erano responsabili dei pagamenti da essi ordinati contro il disposto delle leggi e del disposto de' regolamenti di amministrazione.

A questo controllo preventivo affidato all'uffizio del controllore generale era congiunto il controllo giudiziario e diffinitivo attribuito dalla stessa legge alla Corte dei Conti, alla quale, secondo l'art. 49, i tesorieri e tutti gli altri contabili verso lo Stato, in denaro o in materia, dovevano rendere il conto della loro gestione, secondo le norme di uno speciale regolamento. In tal modo la legge del 1853 assicurava il doppio controllo, e manteneva la indipendenza del giudizio nell'esaminare le operazioni già fatte, sì in rapporto a' particolari ministeri che disponevano delle somme del pubblico erario, sì in rapporto al controllore generale che, con la sua vidimazione, attestava giusta e legittima la disposizione di tali somme.

Ma più ancora del controllo delle spese importava di rifare il sistema di contabilità, il quale per la perdurante esistenza delle aziende era tale che costituiva, a dire del mio onorevole amico senatore Farina, un intricatissimo labirinto di formalità burocratica. Bastava che una formalità fosse ommessa, che un dissenso fra i varii ufficii fosse sorto, che il pagamento non fosse stato eseguito prima della chiusura dell'esercizio, perchè sorgessero nuove complicazioni e ritardi e nuove formalità si rendessero necessarie. A questo male già erasi provveduto col primo titolo dell'accennata legge relativa all'annullazione delle aziende, ed a metter termine a quel dualismo dell'azione governativa, il quale anzi che essere una garanzia era divenuto una anomalia ed un ostacolo all'esatta attuazione del reggimento costituzionale, non che un campo di lavoro improduttivo e turbatore in quanto in uno stesso ordine di funzioni politiche duplicava il centro dell'azione direttiva, creava una superflua ed inutile spesa di registrazione, di corrispondenza di personale e di ufficii, massime per controllare le operazioni delle speciali tesorerie e per la loro corrispondenza con la tesoreria generale.

Non pertanto al concentramento nel ministero delle finanze di tutte le operazioni finanziarie doveva andar congiunto il metodo di una contabilità che con una combinazione di scritturazioni e di giustifi-

cazioni assicurassero l'ordine e la regolarità dell'amministrazione del pubblico erario. Il secondo titolo della legge del 23 marzo 1853 è a ciò dedicato, ed a esso servono di sviluppo il regolamento generale del 30 ottobre dello stesso anno circa i bilanci, il patrimonio dello Stato, i contratti e le spese, ed il regolamento pel servizio delle tesorerie della medesima data.

La Commissione parlamentare ben valutò l'importanza di questo titolo, che davvero può considerarsi siccome quello che assicura la base dell'efficacità del governo rappresentativo, e portò gravi modificazioni al progetto ministeriale. Così al modo indeterminato di fissare soltanto, seguendo l'esempio della Francia, la presentazione de' progetti de' Bilanci nella sessione precedente all'esercizio cui si riferisce, sostituì l'altro che tali progetti si dovessero presentare 10 mesi prima che cominci l'esercizio al quale son relativi: di più con pari accorgimento volle non solo che i rami di entrata e di spesa fossero distinti in categorie, e le categorie divise in articoli, giusta la particolare loro specie ed a seconda della base e del modo di percezione, ma ancora che nella presentazione del bilancio attivo il ministero debba indicare compiutamente tutte le spese previste nel bilancio passivo (art. 4), e che le spese straordinarie nuove le quali eccedono la somma di 30 mila lire non possano essere iscritte in bilancio se non preventivamente approvate con legge speciale (articolo 7), nella quale dovranno essere determinati i mezzi di farvi fronte (art. 22).

E qui stimo mio debito trascrivere un tratto della relazione dell'onorevole Farina a questa legge in un momento in cui sento parlare nelle regioni governative e nelle parlamentari del gran merito di Fould per avere, pel trovato di mettere a fronte delle nuove spese necessariamente le nuove risorse, salvato principalmente la finanza francese. « La Commissione opinò, egli scrive, che si dovessero introdurre nella legge alcune prescrizioni che tendessero a meglio constatare la specialità dell'oggetto cui la spesa è destinata, e che si dovessero inoltre indicare specificatamente i mezzi co' quali far fronte alle spese presenti dell'esercizio ed a quelle nuove e maggiori. L'opportunità di indicare, quando si propongono spese, i mezzi di farvi fronte era stata sentita anche nel paese, siccome quelle che, cagionando una specie di confronto immediato fra l'utilità derivante dalla spesa, ed i sacrifizii imposti al paese per sopportarla, riesce di un salutare ritegno contro le spese o non necessarie, o non bastantemente utili, o sproporzionate alle forze finanziarie ed economiche dello Stato ». Se le passioni non ci facessero benda agli occhi della nostra mente fino al punto di non ricordarci più de' fatti nostri e neanche delle nostre leggi, non sarebbe stata annunziata ed accolta come una nuova salvatrice dottrina quella sapientissima di Fould, e non

avremmo avuto finora il dolore di assistere all'ingratissimo spettacolo di proposte di spese nuove e maggiori non per creare la ricchezza d'Italia, ma per renderla lussureggiante nella sua povertà.

Parte essenzialissima del nuovo assetto di contabilità basato su la compilazione e sanzione de' bilanci era l'organamento della tesoreria, cioè del servizio di ricevere, di trasportare e concentrare i danari dello Stato e di pagarne le spese. Il sistema del Belgio, pel quale la Banca Nazionale compie questo servizio mediante un compenso per mezzo de' suoi agenti, stabiliti in varii circondarii sotto la direzione di uffiziali del tesoro ed il controllo governativo, si stimò non accettabile: poichè, *se presenta il vantaggio di facilitare ed aumentare l'industria bancaria, presenta poi gravi pericoli, quali si realizzarono nel* 1830 *a danno di chi introdusse quel sistema nel Belgio.* Non si volle adottare d'altra parte il sistema francese facendo il conte di Cavour considerare *che quell'ordinamento praticato con ottimi risultati da una grande nazione, non produrrebbe gli stessi effetti in uno Stato che fa incirca l'ottava parte.* Si accettò in vece l'antico sistema piemontese con sopprimere le tesorerie annesse alle Aziende contemporaneamente soppresse, e riportare le attribuzioni che queste avevano ad una direzione generale di contabilità ed alle tesorerie provinciali, e con dare un movimento diverso a' fondi del pubblico erario.

L'articolo 15 della citata legge del 1853 prescrive adunque: — I proventi dello Stato saranno concentrati nelle tesorerie provinciali ed in quella generale dello Stato. — I servizii delle tesorerie saranno determinati con regolamento da approvarsi con regio decreto ». — Tal regolamento è quello del 30 ottobre di quel medesimo anno, pel quale sotto la giurisdizione della Camera dei Conti e la dipendenza e direzione del ministro delle finanze è ordinato il servizio della tesoreria, disimpegnato da un tesoriere generale e da tesorieri provinciali, a cui era imposto il controllo e la immediata vigilanza degl'intendenti. I tesorieri provinciali riscotevano tutti i proventi dello Stato, secondo il quadro di classificazione emesso per ogni esercizio dal ministero delle finanze ed il ruolo dell'ammontare delle contribuzioni dirette del rispettivo circolo di esazione, e registrando gl'introiti sul giornale di cassa a doppia partita; ed eseguivano su mandati emessi conformemente alle regole di contabilità e di controllo e loro trasferiti dagli uffizii d'intendenza, i diversi pagamenti dello Stato, non esclusi quelli del debito vitalizio ed i vaglia del debito pubblico. Ogni tesoriere a norma del prescritto dal real Brevetto del 24 giugno 1822 continuava a tenere due casse, una *corrente* pel maneggio giornaliero de' fondi, l'altra de' *depositi* per la custodia de' fondi eccedenti i bisogni giornalieri.

Infine presso la tesoreria generale e le provinciali gli uffizii di controllo esercitavano la loro azione di vigilanza sul maneggio di tutti i fondi costituenti la contabilità delle medesime a qualunque ramo appartenesse. Ciascun controllore riteneva una chiave della cassa corrente diversa da quella del tesoriere, ed altra pur differente per la cassa de' depositi; vidimava tutte le quietanze, previa disamina de' documenti e tutte le carte di contabilità; assisteva inoltre alle ricognizioni di cassa ed a quella che in fin d'ogni mese facevasi dall'intendente e procedeva alle verificazioni che credeva necessarie

Così questa legge, secondo scriveva nella dottissima relazione al Senato l'illustre Desambrois, veniva a convertire in prescrizione positiva quello che era stato introdotto già nella pratica come necessaria conseguenza dell'avvenuta mutazione degli ordini politici; prescriveva che i bilanci ed i conti debbano essere formati dai ministri siccome atto principale della loro amministrazione, e tale che essi possano e debbano assumerne la diretta ed intera responsabilità; fissa stabilmente la forma interna del bilancio e del conto, cosa di grande conseguenza rispetto all'ammessione ed all'esecuzione delle spese; dà norme legali pe' casi in cui siavi necessità di eccedere in qualche modo le previsioni del bilancio; conserva tutte le attribuzioni del controllo generale; esclude diffinitivamente dall'esame del Consiglio di Stato i bilanci, i conti e le proposte di crediti straordinarii e supplementarii: conserva la necessità del suo consulto rispetto a' contratti di maggior entità; abolisce poi tutte le aziende propriamente dette, l'ispezione generale dell'erario, la quale senza portarne il titolo ne aveva le attribuzioni, ed i tesorieri delle aziende.

III.

Erano appena scorsi 45 giorni dalla promulgazione della legge di riforma pel servizio del tesoro, che al 7 maggio 1563 lo schema di un'altra legge indiritta ad affidare questo stesso servizio alla Banca nazionale era presentato al Senato dal medesimo illustre conte di Cavour, il quale nella sua relazione del 5 marzo dell'anno precedente intorno alla prima legge, scriveva: « Il sistema adottato nel Belgio di far compiere gli uffizii del personale incaricato di ricevere, trasportare e concentrare i denari dello Stato e pagarne le spese dalla Banca nazionale, se presenta il vantaggio di facilitare ed aumentare a favore dell'industria privata le operazioni di tale Banca, presenta poi gravi pericoli, e questi si realizzarono nel 1830 a danno di chi introdusse tal sistema nel Belgio ».

Alla mente di quel sommo uomo di Stato non poteva sfuggire l'impressione che una simile proposta avrebbe fatta, onde ogni studio

pose nella relazione sul citato nuovo schema di legge per precisare che nel regno subalpino la Banca assumerebbe il solo uffizio di tesoriere generale, ben diverso di quello che compie nel Belgio di cassiere generale dello Stato, e per dimostrare i vantaggi che ne sarebbero derivati pel pubblico erario. Così dopo di avere esposto come, in seguito della legge del 23 marzo 1853, i tesorieri provinciali soddisfacevano al primo scopo della istituzione delle Aziende di provvedere a' pagamenti dello Stato, e la tesoreria generale soddisfaceva al secondo, a quello di riunire in fine dell'anno finanziario gli elementi necessarii pe' conti amministrativi e giudiziarii delle spese fatte, e dopo di aver determinato l'intendimento della proposta sua, scrive: « La Banca assume l'obbligo di esercire gratuitamente le funzioni di tesoriere generale, e quindi procura allo Stato economia senza che il servizio della tesoreria generale venga per nulla modificato. La Banca assumendone il servizio non lo potrà confondere con le altre operazioni della Banca, ma dovrà tenere in modo distinto tutte le contabilità affidate alla tesoreria generale, ed in conformità di quanto prescrivono le leggi ed i regolamenti, e presentare il suo conto morale nello stesso modo che lo presenterebbe il tesoriere generale. Il servizio non muta, ma si affida solo alla Banca in vece di affidarsi ad un contabile ».

E per maggiormente provare l'assunto suo, cioè la differenza fra l'istituzione belga che incassava tutte le somme delle entrate dello Stato da quella che da lui volevasi stabilire in Italia, soggiungeva: « Siccome ne venne di sopra accennato, fra le altre attribuzioni il tesoriere generale ha quella di custodire nelle sue casse i fondi disponibili, che il Ministro delle Finanze, e per esso l'ispezione generale dell' erario giudicano di far concentrare nella tesoreria generale, o perchè non possono abbisognare a' servizii delle provincie ed a' pagamenti che vi occorrono, o perchè eccedono quei fondi di riserva che si tengono nelle principali tesorerie. Rimane quindi dimostrato come il tesoriere generale concentra soltanto i fondi che il Ministro, e per esso l'ispettore generale, ordina a' tesorieri di versare nelle casse del medesimo. Ora, sebbene tal disposizione non possa venir variata, e debb'esser mantenuta ne' regolamenti, importa però di sanzionarne il principio, come si propone con l'articolo 2°, onde risulti per legge come non si debbono nè si possono concentrare fondi nella tesoreria generale se non quando il ministro delle Finanze lo crede necessario nell'interesse del servizio ».

Non ostante queste dichiarazioni e queste ragioni, e l'autorità già grande del conte di Cavour, una simile proposta incontrò vigorosa opposizione nel Senato. La relazione dell'uffizio centrale scritta dal chiarissimo senatore Giulio, che la morte immaturamente rapiva al-

l'Università di Torino ed al Parlamento, è uno de' più splendidi documenti che ci ha trasmesso la legislatura subalpina. Perciocchè per essa lucidamente si rileva come in questa proposta di legge si racchiudevano gravissime questioni intorno all'ordinamento del credito, da cui la prosperità di una nazione in gran parte dipende, e come se una tal legge fosse ammessa, accettandosi la convenienza di affidare alla Banca nazionale alcuni servizii governativi, il maneggio del pubblico danaro non sarebbe abbastanza vegliato, l'azione del Governo non abbastanza libera ed indipendente, nè l'intento della legge stessa abbastanza manifesto.

Invero, la connessione tra la Banca e lo Stato quale risulta dal progetto di legge in disamina non era così intima e compiuta come quella del Belgio, per forma da non potersi con completa esattezza chiamare la Banca nel regno subalpino *cassiere dello Stato*, e perchè si tengono indipendenti da essa le tesorerie provinciali, e perchè non le si affidano nè la riscossione delle imposte, nè il pagamento in generale delle spese, nè il servizio del debito pubblico, pur tuttavia è verissimo che via via tutte le attribuzioni della tesoreria si verrebbero a ridurre nella Banca, e noi ci saremmo trovati condotti nella condizione del Belgio ne' suoi rapporti con la Banca senza aver provveduto alle cautele opportune.

Al contrario nel Belgio, ove fu stimato utile far dello Stato e della Banca quasi una cosa sola per svolgere il principio contenuto nel 1° articolo della legge del 10 maggio 1850, di essere, cioè, il Governo autorizzato a conferire alla Banca nazionale il servizio di cassiere dello Stato, con gli articoli seguenti si prescriveva: — Che per questa qualità la Banca è considerata come contabile dello Stato, e sottoposta a tutti gli obblighi prescritti dalla legge generale di contabilità e dalla legge organica della Corte de' Conti; — Che ella è responsabile della sua gestione e di quella de' suoi agenti per la conservazione e collocamento de' fondi ricevuti dallo Stato; — Che gli agenti della Banca sono nominati dal re su di una lista doppia di candidati proposti dal consiglio d'amministrazione; — Che questi agenti debbono fornire, a garanzia della loro gestione verso il cassiere, una cauzione in immobili o in fondi nazionali; — Che i giornali e gli altri registri relativi al servizio del tesoro sono sempre a disposizione degli uffiziali del Governo; — Che i giornali sono per ogni pagina visitati da un consigliere della Corte de' Conti; — Che gli agenti della Banca debbono sottoporre le casse, i registri ed i giornali all'ispezione de' funzionarii specialmente a ciò delegati dal Ministro delle Finanze; — Che le disposizioni della legge che regola il privilegio e l'ipoteca legale del tesoro sui beni de' contabili sono applicabili al cassiere dello Stato.

Il conte di Cavour si studiò, nella tornata del 14 novembre 1853, vincere queste difficoltà di mancanza di sicurezza con un suo discorso, del quale trascriverò ora quel tratto che è proprio diretto a dimostrarne l'indole dell'uffizio che egli voleva affidare alla Banca, e che è necessaria cosa oggidì ben valutare ad occasione della riforma circa l'organizzazione della tesoreria. Ecco le sue parole:

« Nel nostro sistema abbiamo un tesoriere generale il quale riassume tutta la contabilità, e a nome del quale, in modo fittizio, tutto si paga e tutto si riscuote; ma infatti, i pagamenti e le riscossioni si fanno da' tesorieri provinciali: nel nostro sistema finanziario, che non fu in nulla in questa parte variato dall'ultima riforma dell'amministrazione centrale, tutti i contabili debbono versare i fondi nelle casse delle tesorerie provinciali; nessun contabile può versare nella tesoreria generale salvochè versi per conto di un contabile terzo; ma allora ritira una quietanza per conto di un tesoriere provinciale.

« Legalmente tutti i pagamenti debbono operarsi nelle tesorerie provinciali; non vi è bisogno di un ordine per far versare da contabili nelle tesorerie provinciali; è la legge che gl'impone quest'obbligo; ma i fondi una volta versati nelle tesorerie provinciali, non possono uscirne per passare in altra tesoreria e nella tesoreria generale, se non in seguito dell'ordine preciso del Ministro delle Finanze. Pel passato, ed oggi ancora, era dato, a nome del Ministro, dall'ispettore generale dell'erario, che sarà a far tempo dal 1° gennaio surrogato dal direttore del tesoro, a nome del ministro medesimo, cosicchè il Senato vede che tutti i fondi debbono andare nelle tesorerie provinciali.

« Per facilitare il servizio, per provvedere a molte spese, in ora si fanno versare dalle tesorerie provinciali nella tesoreria generale, che poi paga la tesoreria d'Azienda; ma questo si fa ad arbitrio del ministro, quindi, quando noi abbiamo investito la Banca della qualità di tesoriere generale, non abbiamo preso l'impegno di far concorrere nella sua cassa nemmeno uno scudo. Non dico che non si farà; dichiaro anzi espressamente che, se la legge fosse votata, ed io dovessi farla eseguire, lascierei correre naturalmente i fondi nella cassa della Banca, perchè così vengono ad aumentare quella massa che poi si spande per mezzo dello sconto, delle anticipazioni in tutto lo Stato, ed in tal modo, invece di rimanere infruttiferi nella cassa della tesoreria, fertilizzano tutta la superficie economica dello Stato. Ma ove la Banca desse motivo, non dico di sospetto, ma di minimo lamento, il Ministro delle Finanze sospenderebbe i versamenti nella tesoreria generale, e farebbe fare tutti i pagamenti dalle tesorerie provinciali direttamente, e la Banca avrebbe il peso del servizio della tesoreria generale senza il benefizio del conto corrente governativo.

« Mi pare quindi che in ciò il sistema nostro è molto più vantaggioso al Governo che non sia il sistema inglese o belga. Il Senato sa che in Belgio ed in Inghilterra le Banche esercitano non solo le funzioni di tesorerie generali, ma di tesorerie speciali. In Inghilterra tutti i contabili delle dogane, delle contribuzioni indirette versano direttamente e non per ordine del cancelliere dello Scacchiere, ma in virtù di una legge. Nel Belgio è lo stesso. Ivi la Banca nazionale surroga non solo le tesorerie generali, ma tutti i tesorieri, dimodochè nel Belgio non vi sono tesorerie. Nel sistema belga sì che si può dire che il Governo è costretto ad affidare i suoi fondi sino all'ultimo centesimo alla Banca nazionale; sicchè se in quei paesi si sono imposti alle Banche alcuni oneri, le si è dato l'immenso vantaggio di poter disporre di tutti i fondi del Governo ».

La riverenza che io porto all'autorità del conte di Cavour è immensa, e pure non ho potuto persuadermi della bontà di un tal suo sistema; anzi sono spinto a credere che fosse stato proposto per condurre il paese finalmente all'assetto finanziario inglese o belga. Perciocchè se il dare alla Banca l'uffizio di tesoreria generale, lasciando sussistere le tesorerie provinciali alla dipendenza dell'arbitrio ministeriale, non era una proposta seria e definitiva, il sostenere poi che la garanzia del Governo stava appunto nel sospendere i versamenti nella Banca, e nel far eseguire tutti i pagamenti dalle tesorerie provinciali ad ogni motivo di minimo sospetto, non fa che disvelare la giustizia dell'opposizione. Nè poi si sarebbe raggiunto l'importantissimo scopo, da lui con grande arte messo in evidenza, di far fertilizzare tutta la superficie economica dello Stato da quei fondi destinati a pagarne le spese con un metodo che non faceva per naturale corso confluire le diverse sorgenti della pubblica ricchezza in questo general serbatoio.

In quanto a me penso che quante volte il Parlamento voglia decidersi pel sistema della Banca unica anzichè per quello della concorrenza dell'industria bancaria, e sia più mosso da cagioni politiche che economiche ad accettare una dottrina, che è una manifesta negazione della libertà del lavoro, debba schiettamente adottarsi il sistema belga. In finanza più che in alcun'altra materia governativa è indispensabile il determinato e lo stabile. Non sarebbe savio il sostituire ad un vecchio un nuovo ordinamento, se bisognasse l'antico conservare e mantenere per forma da ritornarvi ad occasione di ogni mancanza di fiducia nell'altro, e se a cagione di siffatta incertezza ed instabilità non fosse in potere dello Stato imporre quegli oneri che sono sua garanzia. Dipiù, il monopolio e l'accentramento non avrebbero neanche il compenso che i redditi erariali siano pur usati contemporaneamente che servano a far fronte alle pubbliche spese, per au-

mentare la base su cui si compiano le operazioni di credito e si creano capitali, cotanto indispensabili oggidì all'Italia. Così il monopolio avrebbe, se non la sua ragione, almeno la sua giustificazione di opportunità, che potrebbe essere scusato dall'urgenza di provvedere per le vie più pronte alle necessità del nostro presente sì in rapporto al nostro risorgimento economico, sì in rapporto ad attuare un governo dal minor costo possibile.

E veramente, avvegnachè io sia conscienzioso sostenitore della libertà dell'industria bancaria, e ad ogni privilegio mi opporrei con tutte le forze del mio povero ingegno e della perseveranza ne'miei principii, pure fino ad un certo punto ammetto che una banca, incaricata del completo servizio della tesoreria; che abbia sue sedi succursali in tutti i capiluoghi di provincie e suoi collettori in tutti i mandamenti; che nell'esigere le imposte faccia le sue operazioni di credito; che con localizzare il credito il renda reale e fecondo; che mercè i pagamenti per conto dell'erario dia un grande sbocco e popolarità alle sue emissioni; che infine queste moltiplichi in corrispondenza dell'effettivo fondo di cassa; — sarebbe tal banca uno strumento potentissimo a dar vigore alla nostra attività, senza attendere l'opera giusta ed anche più utile, ma forse meno rapida, dello svolgimento del credito nella libertà e per le vie della libertà, e potrebbe gratuitamente e con immenso suo vantaggio eseguire un servizio che costa allo Stato oltre 6 milioni all'anno.

A questo punto senza dubbio ci voleva condurre il conte di Cavour, che nella faticosa sua mente preparava e coordinava i mezzi atti a compiere l'alto proposito di far davvero l'Italia. Egli dimenticò per un momento le sane dottrine economiche sostenute ne' suoi scritti, e le immolò a' suoi ascosi fini politici, e stimò riuscire nell'intendimento suo con una transazione. L'iniziativa del conte di Cavour sarà ripigliata con schiettezza nella discussione non lontana della legge circa la percezione delle imposte, ed anche in quella del riordinamento bancario. Perciocchè il volere in un periodo, in cui si proclama discentramento e libertà, accentrare e monopolizzare proprio quella industria che privata di libertà diviene automatica e sterile, senza contemporaneamente dar vita ad una istituzione atta a rendere un diretto servizio allo Stato, e mentre che ci vien proposto di tornare a' pubblicani romani, e di fare della percezione delle imposte un ramo della libera industria, è un governare in opposizione della scienza, è un confessare la più completa ignoranza di quanto è avvenuto ed avviene in Iscozia e nella nuova Inghilterra, è un preparare volontariamente all'Italia una catastrofe simile a quella dell'America a cagione della ruina della banca di Filadelfia. L'opera di un Jackson può essere giustificata per rimediare ad un male

permanente, ma non può essere preparata con installare un sistema, che, a parere di coloro che il sostengono, è destinato a perire.

E davvero il dire che « col tempo, quando il credito avrà preso quello svolgimento che tutti si aspettano, potrà per avventura affidarsi l'esercizio delle banche a più istituti che si facciano concorrenza » è apertamente ammettere che sia d'uopo distruggere un istituto già divenuto gigante per l'artificiale sistema del monopolio, altrimenti non sarebbe possibile lottare ed aver concorrenza con questo Briareo dalle cento braccia. Pel piacere di veder ripetuta la favola d'Ercole, il mito della lotta dell'umanità contro la forza monopolizzata, non dobbiamo ordinare il paese nostro al pericolo di un trionfo completo di quest'ultima, siccome è il caso della Francia, ove la Banca di Parigi ha finito con divorare tutte le istituzioni minori, ed a rendere quell'attivissima nazione economicamente inferiore all'Inghilterra, che con minore moneta, e quindi con spesa minore di medio di cambio, compie operazioni industriali molto maggiori.

Nè poi convengo in una ricantata opinione che per acquistare appoggio in questi nostri tempi di sentimento e di passioni, prende le forme di patriotismo, ed è che un siffatto grande istrumento di credito sia espediente opportunissimo per fronteggiare un possibile caso di urgenza finanziaria, in cui la nazione si potrebbe trovare nel momento di compiere i suoi destini. Se io fossi persuaso che l'unica banca possa più che le diverse banche prestare alla nazione questo servigio, certo senza discutere l'accetterei; poichè io credo che cotanto sia l'unità base e principio di ogni bene d'Italia, che non ho biasimato giammai il proposito di Niccolò Machiavelli di volerla in nazione unita anche sotto il principato di un duca Valentino. Ma io mi penso che nel sistema bancario, come in tutti i rami della umana industria, nessun artificiale organamento possa riuscire più fecondo di quello naturale della libertà.

Non ricorderò qui il fatto de' banchi di Scozia a fronte della Banca d'Inghilterra nel celebre periodo della inconvertibilità per la guerra contro la Francia, e le grandi crisi avvenute sul campo del privilegio nel ritornare alla convertibilità. Ma metto sotto agli occhi dei miei lettori il grande e doloroso dramma della guerra americana, nella quale vediamo che gli Stati del Sud, che hanno dato i più grandi uomini all'Unione, e che sono ordinati a sostenere più compattamente una lotta fratricida, non hanno potuto vincere finora quelli del Nord, e finiranno con la sconfitta per essere i mezzi finanziarii di questi più poderosi, non a cagione della loro maggior produzione, bensì a cagione di trovare ne' loro strumenti di libero credito la sorgente di quelle ricchezze, che agli altri i banchi più o meno privilegiati non possono offrire. Auguro alla mia patria di

poter disporre, per rivendicare dal dominio straniero e dal pretesco le due più nobili sue parti, di que' capitali che oggidì l'America per distruggersi dispone spezialmente sul suolo della libertà bancaria.

IV.

Nel 1859 fortunatamente le condizioni d'Italia si mutarono, e se ci fu impedito compiere il nostro programma nazionale da quello stesso che in Milano si fece a proclamarlo, non pertanto la speranza di molti secoli non poteva non essere una realità, e gli stessi oppositori del conte di Cavour furono obbligati a riconoscere il *trionfo* della sua politica, che egli seppe formolare nel Congresso di Parigi, attuare con la guerra e salvare nel momento della pace di Villafranca, quando quel sommo sentì di rappresentare l'Italia tutta intera e si dimise. Il ministero Rattazzi gli successe per accettare non la pace con l'Austria e la confederazione sognata, ma la inesorabile necessità di arrestarsi, onde di un tratto si passò dalle battaglie ad organare il nuovo Stato in forza de' poteri straordinarii al Re conferiti al 25 aprile di quello stesso anno.

Fra le varie leggi organiche pubblicate nel periodo di pieni poteri, che certo si avrebbero dovuti limitare alla guerra ed agli espedienti per far la guerra, sonovi quelle del 13 novembre su l'amministrazione centrale e su la contabilità generale per ordinare in modo uniforme il servizio della tesoreria in tutto lo Stato. Però per queste nuove leggi se da un lato si confuse il controllo preventivo col giudiziario incaricandone un medesimo magistrato, la Corte dei Conti, in opposizione manifesta de' due rami del Parlamento, votate su la proposta fattane dal conte di Cavour nel 1852; dall'altro non si ebbe dagli uomini che la compilarono alcun riguardo alle nuove proporzioni che prendeva lo Stato, nè alcun convincimento su i futuri destini d'Italia. E pure in novembre del 1859 era da prevedersi che nel Modenese, nel Parmense, nelle Romagne e Toscana non sarebbero ritornati gli antichi principi, e che il movimento nazionale si aprirebbe presto una strada oltre il Tronto ed il Garigliano fra quelle popolazioni non rimaste mai seconde alle altre della Penisola nelle ardite e generose imprese di progresso e di libertà.

Imperciocchè, se il procacciare l'unificazione del bilancio e de' modi di attuarne l'esercizio era sì importante cómpito da ammetter pure che il ministro delle finanze fosse abilitato ad eseguirla senza l'intervento del potere legislativo, e se fu savio provvedimento il prescriversi di esser perciò soppresse le cariche ed aboliti gli uffizii che ne' paesi annessi alle antiche provincie dello Stato adempiono incumbenze di amministrazione centrale, di controllo o di revisione

de' conti dello Stato, fu improvido consiglio quello di stabilire: che per essere ammesso al pagamento un mandato debba essere, dopo la vidimazione del ministro, presentato alla Corte dei Conti co' documenti giustificativi e munito della vidimazione di chi ne sia per essa incaricato »; che sia da essere giustificata anche innanzi alla Corte dei Conti « la regolarità del pagamento delle spese fisse, come stipendii, pensioni, fitti e simili »; e che « delegati della Corte dei Conti saranno stabiliti in que' luoghi che verranno determinati con reale decreto, onde esercitare le loro funzioni rispetto agli uffizii del tesoro che vi saranno instituiti ».

Così la Corte dei Conti chiamata a giudicare l'esercizio finanziario sì in rapporto alla legge, e sì in rapporto alle forme di eseguire la legge, fu implicata nelle funzioni di un tale esercizio per guisa che il secondo controllo si rese illusorio, mentre che il primo divenne complicato e difficile. In Francia, allorchè si discusse il sistema dell'organizzazione finanziaria da grandi uomini che una grande e radicale rivoluzione sempre produce, si pose accuratissimo studio nel distinguere questi due controlli, de' quali l'uno fa parte del potere esecutivo, l'altro del giudiziario amministrativo, che si volle completamente distinto ed indipendente. E questo sarebbe stato ancor più indispensabile provvedimento presso di noi per determinare i casi della responsabilità ministeriale a cui in fondo mira il contratto giudiziario. La inamovibilità e le altre prerogative dalla nuova legge sanzionata per la installazione della Corte dei Conti italiana non costituiscono tale indipendenza, che è stata distrutta col solo fatto di conservarle il contratto preventivo, pel quale la corte stessa giudicante si rende preventivamente solidale nelle operazioni di contabilità. Alcuni ammirarono il liberale proposito del conte Bastogi nel volere mantenuto ed ampliato un siffatto uffizio della Corte dei Conti, io ne ammirai la toscana sagacia: Bastogi volle sottrarre il ministero da un vero giudizio amministrativo sul suo operato.

Circa poi i contratti, la legge di contabilità del 1859 sanziona la necessità di tutto quello accentramento e di tutte quelle minute cautele stimate utili per aversi un efficace sindacato nell'amministrazione di un piccolo Stato, quale era il regno subalpino e quale oggi è il Belgio, ma che senza dubbio costituiscono un meccanismo cotanto complicato da ritardare gli affari nell'amministrazione di uno Stato grande, e da essere d'inciampo a molti miglioramenti e massime a molte economie. Infatti si prescrive con l'articolo 23: « Occorrendo qualche servizio, il quale per la sua natura ha da eseguirsi ad economia, e non previsto da speciali regolamenti, e la cui spesa sia per oltrepassare la somma di lire quattromila, è necessario il preventivo parere del Consiglio di Stato, al cui esame debbono al-

tresì rassegnarsi i conti a spesa compiuta prima di ordinarne il pagamento finale ». Nè meno casalinga e minuziosa è l'indole dell'articolo 26: vi si stabilisce che « i contratti nell'interesse dello Stato il cui ammontare eccede le 25 mila lire, saranno comunicati in progetto al Consiglio di Stato pel suo parere. — Sarà pure necessario il parere preventivo del Consiglio di Stato ogni qual volta si voglia procedere per mezzo di trattativa privata ad un contratto eccedente le lire quattromila. — Tanto i sovra indicati, quanto quelli stipulati con formalità d'incanti che eccedono le lire diecimila, e quelli portanti alienazioni di stabili, prima di esser resi esecutorii, saranno pure comunicati al Consiglio di Stato acciò ne esamini la regolarità ». E neanche tutte queste approvazioni sugli schemi de' contratti e su i pubblici incanti eseguiti sono sufficienti; è necessario, per renderli davvero esecutorii, « un decreto del ministro, cui spetta in seguito alla stipulazione fattane avanti i funzionarii indicati per legge o per regolamento approvato con decreto reale, pubblicato ed inserito negli atti del governo ».

La quale tutela del Consiglio di Stato su le operazioni della pubblica amministrazione, che può quasi paragonarsi a quella esercitata verso gl'incapaci, non si arresta, secondo la citata legge, alla trattazione e formazione de' contratti, ma in virtù di essa s'interdice al ministero con gli art. 28 e 29 di fare alcune modificazioni ne' contratti senza il previo parere del Consiglio di Stato, e si comanda che « qualora nell'esecuzione di lavori e somministranze dipendenti da contratti che in ragione del loro ammontare non siano stati riferiti al Consiglio di Stato pel preventivo suo parere si manifesti la necessità di variazioni, che ne facciano salir la spesa oltre i limiti di lire quattromila, dovranno comunicarsi i relativi conti al Consiglio medesimo pel suo parere prima di procedere al pagamento finale. — La stessa prescrizione è applicabile alle somministranze ed ai lavori fatti ad economia quando nell'esecuzione la spesa superi la somma anzi accennata ».

Laonde nel caso che si debba fermare un contratto in una delle nostre provincie per fitto di un locale, per somministranze o per qualche opera pubblica, la cui somma ecceda di una lira le venticinque mila, si dovrà compiere il corso delle seguenti formalità: il capo dell'amministrazione locale compila la proposta per sottoporla al rispettivo ministro corredata di tutti i possibili schiarimenti; il ministro con un suo speciale rapporto comunica il corrispondente progetto al Consiglio di Stato per averne il parere; il presidente di questo Consiglio lo rimette al presentante di sezione e questi al consigliere relatore; la sessione riunita emette il suo avviso che, ripetendosi il primo giro, si spedisce al ministro; il ministro allora emana

il suo decreto ed autorizza gl'incanti: il capo dell'amministrazione locale fa eseguire tali incanti con tutte le formalità prescritte; se eccedono le lire diecimila o portano alienazione di stabili; prima di esser resi esecutorii, debbono essere comunicati al Consiglio di Stato per esaminarne la regolarità, onde si ripete il giro suaccennato: ottenuto il parere favorevole, il ministro rimanda al capo dell'amministrazione locale lo incantamento ed ordina la stipulazione del contratto: il capo locale novellamente partecipa al ministro la stipulazione eseguita: il ministro finalmente emana l'altro decreto d'approvazione: questo decreto è inviato con tutti i documenti alla Corte dei Conti per essere *registrato*: eseguita la registrazione, può ritenersi il contratto per compiuto.

Non diverso sistema è prescritto dal capitolo v di questa legge pel *pagamento delle spese*, per la cui esecuzione, siccome vedremo nel trattare dell'odierna organizzazione finanziaria, il conte Bastogi stabiliva gli uffizii di riscontro e le divisioni provinciali del tesoro, che con decreto del 9 novembre ultimo l'onorevole Sella ordinava in 18 centri secondarii mercè una nuova spesa non votata dal Parlamento e pur stanziata nel bilancio passivo. Non amo di abusare della pazienza de' miei lettori con descrivere il lungo ed inutile giro che debbono fare i mandati per essere ammessi a pagamento, e tutta la burocrazia incaricata a questo uffizio presso ciascun ministro, presso quello delle finanze in generale e presso la Corte dei Conti, chiamata anche in questo caso al doppio controllo, il preventivo ed il giudiziario. Basterà però accennare, per avere una idea di questo complicato e dispendioso servizio, quanto è d'uopo praticare nel compiere, secondo l'articolo 35, il pagamento degli stipendii agl'impiegati che, una volta controllati ad occasione del decreto di nomina, potrebbe eseguirsi sui ruoli speciali o sui libretti personali vidimati da ciascun capo d'uffizio.

L'articolo 35 ordina « il pagamento delle spese fisse come stipendii, pensioni, fitti e simili, la regolarità delle quali già sia stata giustificata dalla Corte dei Conti, potrà essere eseguita mediante la spedizione di ruoli, il cui ammontare sarà provvisoriamente imputato a carico del bilancio. — La giustificazione del pagamento di tali spese sarà fatta alla Corte dei Conti prima della scadenza dell'esercizio ». Ora, per applicare in pratica l'esecuzione di questa disposizione, è indispensabile che il ministro rispettivo faccia, al cominciare dell'anno, il ruolo per quadruplice esemplare e diviso per provincie, il sottoponga alla sanzione della Corte dei Conti, ed in base ad esso apra un credito corrispondente all'uffizio incaricato della spedizione de' mandati. Man mano poi che questi si rilasciano, passano all'uffizio di riscontro ed alla direzione del tesoro locale, ed indi si avviano

alla tesoreria o ricevitoria generale presso cui l'impiegato deve percepire il suo soldo, e restano, avvegnachè il soldo fosse stato imborsato, ancora provvisorii fino a che raccolti ed inviati al rispettivo ministro con tutti i documenti giustificativi non siano stati regolarizzati con una operazione di controllo della Corte dei Conti, Sicchè non evvi da far meraviglie se in alcuni ministeri la contabilità nel primo aprile di quest'anno trovavasi ancora a maggio del 1862, se la mercede degli impiegati si aumenta non ostante le generose declamazioni dell'onorevole Minghetti, e se nella Corte de' Conti si accumula una massa di *arretrati* che in breve scuserà la deplorata inerzia della Subalpina, di cui la presente italiana ha preso il posto.

Di questo accentramento e di queste deplorabili formalità per mantenerlo non tenne conto nessuno il governo del cinquantanove, quando si fece a prescrivere nel capo primo della legge su la contabilità generale il modo di formare il bilancio, avvegnachè avrebbe dovuto almeno ricordarsi di un vecchio principio intorno a ciò della monarchia Sabauda, chiamato in vigore da re Carlo Alberto col regio brevetto del 2 ottobre 1847. Il Ministro delle finanze in esso non è, secondo tal legge, che il compendiatore de' bilanci parziali compilati da ciascun ministero ed a lui per tale oggetto spediti; onde ne segue quell'opera incomposta che il Parlamento incompostamente discute senza alcun nesso e senza alcun sistema stabile, senza d'ordinario la presenza di colui che è appunto incaricato di bilanciare all'entrate le spese, e senza por mente che queste non dovrebbero mai eccedere le prime. Ogni ministro nel discutere il suo proprio bilancio crede esser suo dovere il difendere come sua famiglia la sua burocrazia; di sostenere gli assegnamenti di ogni categoria come parte di un patrimonio alle sue mani confidato, e di conservare anche il lusso negli ordini dal suo ministero dipendenti come un espediente di autorità e di decoro. In questa lotta fra l'economia e lo sprecare, lo Stato è affatto dimenticato, e più dello Stato la sua potenza pecuniaria; di ciò soltanto si parla allorchè il ministro delle finanze ci presenta la situazione del tesoro per invitarci a votare un altro prestito necessario a far fronte alle obbligazioni assunte. Talchè i bilanci su la base di cotesta legislazione si possono paragonare ai diversi notamenti che in una scompigliata famiglia ciascun membro di essa presenta per pagamento ad un amministratore comune, non pensando al patrimonio della casa, nè calcolando fino a qual punto sia possibile la comoda *risorsa* del debito; anzi dando nome di vandali e di matti a coloro che stimano improvida e non decorosa cosa l'andare in cerca di credito per la vanità di un effimero spendere e per mantenere un culto ai pregiudizii passati.

E passando dalla formazione del bilancio al servizio della tesoreria,

al diritto di metterlo in esecuzione sì per la riscossione dei redditi come pei pagamenti della spesa, la detta legge del 13 novembre 1859 ed il regolamento dichiarativo del 7 novembre dell'anno seguente, stabilirono sotto la dipendenza della tesoreria centrale, le tesorerie speciali in ogni capoluogo di circondario pel maneggio de' fondi dello Stato e di quelli della provincia con tesorieri ed agenti del tesoro sottoposti alla sorveglianza de' prefetti e dei sottoprefetti, ed alla giurisdizione della Corte dei Conti. I tesorieri sono veri uffiziali finanziarii, divisi, pel decreto del 19 dicembre 1860, in sei classi con stipendii di 2,000 a 5 mila lire, e spese di uffizio corrispondenti, per provvedere agli stipendii de' cassieri, impiegati e servienti ed al locale del rispettivo uffizio, come pure alle altre occorrenze pel servizio del medesimo. Presso ognuna di queste tesorerie vi è, come per le leggi precedenti, un controllore, destinato ad avere una delle chiavi della cassa corrente e di quella di deposito, a vidimare tutte le quietanze e tutte le carte di contabilità, ad assistere alle verificazioni ecc. I titolari delle tesorerie, nelle quali si trova applicato un uffizio di controllo, non sono tenuti a prestar malleverie, e nissuno a rispondere delle somme non esatte.

Questo sistema, che può dirsi piemontese, non mette mai lo Stato nella condizione della certezza della percezione; nè la chiave della cassa tenuta dal controllore è cautela sufficiente per garantire la sicurezza delle somme realmente esatte. La tesoreria centrale ai suoi uffiziali, che duplica e triplica per solo scopo di mantenere l'esattezza in tal ramo principalissimo del servizio pubblico, dee spendere una somma maggiore che non sarebbe quella della indennità su le pensioni fatte da coloro che ad un tempo sono uffiziali dello Stato e imprenditori di siffatta esazione con cauzione. D'altra parte la qualità puramente d'impiegato in un tesoriere, o collettore circondariale di cassa, non gli dà quella indipendenza nell'eseguire o non eseguire una legge d'imposta quante volte la esecuzione non fosse costituzionalmente legittima. Un dotto finanziere francese scrive: « Quei che percepiscono le imposte custodiscono non solo il danaro pubblico, ma la pubblica probità: un savio governo ne pondera ben la scelta, ma una volta scelti debbono essere al più possibile indipendenti dal governo, onde fossero affatto dipendenti dalla legge ».

V.

Al contrario dell'organizzazione finanziaria subalpina, che fa parte di tutta la tradizione governamentale del paese, la napoletana ci venne di Francia con tutti gli ordini nuovi e le nuove leggi, allorchè Napoleone I ad eseguire il celebre decreto di Berlino spediva in feb-

braio 1806 in Napoli Massena ed il suo fratello Giuseppe, che nel 30 marzo seguente aveva titolo di Re. Allora ogni cosa in quella parte d'Italia si trasformò per via di francesi importazioni, in guisa che qualsiasi vincolo col passato fu rotto, e comincia un'altra êra economica ed amministrativa, alla quale nessun mutamento potè fare la vecchia dinastia ritornando in potere, se non quello di turbarla e contaminarla con una incorreggibile perseveranza nello sgovernamento. Certo non fu virtù del vecchio Ferdinando rispettare le conquiste di una grande rivoluzione che aveva rifatto dalle sue basi l'assetto sociale, ma fu inesorabile necessità per assidersi su l'antico suo trono, e tale che egli tiranno del 99 facevasi a riprometter ciò da Messina con un proclama di costituzionale libertà e di nazionale indipendenza; sapeva bene quello iniquissimo principe quanto era secolare e diletta questa doppia aspirazione per un popolo che aveva drammi generosi a ricordare a tutte le sue classi, e che dal periodo del vicereame spagnuolo la sua storia cittadina era quella della lotta contro il potere soverchiante e straniero!

La sua arte non venne meno: il popolo dimenticò il sangue, le rapine e la mancata fede che tennero dietro alla prima restaurazione, e Ferdinando, prendendo maschera di riformatore, alle leggi del *decennio* non mutò che la intitolazione, mentre che assicurava progressivi miglioramenti e prosperità feconda.

Così nell'esporre la legislazione finanziaria del regno delle due Sicilie non per servire a ricerche accademiche, ma a studio del da farsi oggidì nel regno d'Italia circa tal principalissimo ramo della pubblica amministrazione, non comincerò dal gran Camerario, che con gli altri sei grandi uffiziali della corona, stabiliva Ruggiero I nel costituire la sua feudale monarchia; che aveva la principale incombenza di ricevere tutto il danaro mandato alla Camera del Re, soprintendere a tutti i tesorieri provinciali, e tener conto del danaro del regio erario; e che era capo supremo del tribunale di finanze o Camera dei Conti. Nè di questa Camera dei Conti ragionerò, sebbene fosse importantissima cosa storicamente il conoscere come ella al tempo di Federico II e dei re di casa di Angiò si reggeva per maestri razionali nella Corte della regia zecca, a'quali molti privilegii e prerogative furono concessi da Loderigo d'Angiò e da Giovanna I; come re Alfonso II ad essa unì la Camera della Sommeria, retta per quattro presidenti legisti e due idioti sotto la presidenza di un *luogotenente* del gran Camerario, ed incaricato della cognizione sommaria da prendere sopra i conti, declaratorie o significatorie, che da maestri razionali si spedivano; e come la Camera della Sommeria a mano a mano divenne il centro di tutta l'amministrazione finanziaria, ed il suo presidente il capo effettivo del tesoro, avvegnachè conservasse il

nome di luogotenente del Camerario, rimasto per solo titolo di onore e per indossare la veste di porpora nelle pubbliche funzioni.

E per la medesima ragione di non esser proposito mio di scrivere una storia finanziaria e di fare storiche rivendicazioni in questo momento in cui dobbiamo senza spirito di municipalismo e di glorie da tombe riorganare nel miglior modo possibile lo Stato, io non imprenderò a dimostrare che nelle collette stabilite nel 1218 da Federico II su la base della proporzionalità de' beni de' contribuenti in modo che i non possidenti nulla pagassero, si trovi l'origine di quella imposta su la rendita, cotanto oggidì proclamata e sostenuta dagli economisti; e che la grande opera di Andrea d'Isernia su i riti della regia Camera ci presenta il primo sistema di tasse ne' Stati della moderna Europa.

Ma comincerò questa rapida narrazione mia dalla legge del 7 agosto 1806 per l'abolizione della feudalità, su cui si fonda tutto il nuovo assetto finanziario. Perocchè, senza abolir prima i diritti su le persone, le molteplici privative e gli odiosi privilegii; senza sottrarre la proprietà dai diritti feudali; senza render liberi i terreni dalle innumerevoli servitù di pascolo e di legnare, che ogni progresso agricolo rendeva impossibile; senza rivendicare al diritto comune i corsi fluviali; senza far cessare tutte quelle imposizioni e tributi che costituivano la finanza speciale di ciascun feudatario; senza la ripartizione de' demanii e gli accentramenti per gli usi civici: non potevasi procedere ad ordinare un sistema finanziario per lo Stato. Allora, demolito il vecchio edifizio del medio evo si venne con mano vigorosa ad ordinare il nuovo. Tutte le cento e quattro contribuzioni dirette furono riunite in tre: fondiaria su tutte le terre anche regie ed ecclesiastiche pel quinto della rendita effettiva calcolato sul *coacervo* di un decennio; personale che risguardava i prodotti della industria e delle professioni; patenti che più direttamente colpivano l'industria nella fabbricazione e nello smercio. Queste tre imposte fruttavano, secondo il decreto del 2 agosto 1813, lire 33 milioni; cioè la fondiaria, lire 27,060,000; la personale 4,180,000; le patenti 1,760,000.

A tali imposte dirette seguivano le indirette e le tasse. Con una speciale tariffa si regolò la percezione doganale per l'importazione ed anche per la esportazione conformemente alle false dottrine proibitive di quell'epoca. La legge di bollo e registro ebbe a sua norma la proporzione graduale sì per le contrattazioni ed assicurazioni, e sì per le successioni. Non mancarono le privative su i sali, tabacchi, carte da giuoco, polvere da sparo e salnitro, nè i dazii di consumo ed il lotto. Con tali mezzi si ebbero circa altri 32 milioni: per forma che la entrata del napoletano nello insieme può essere calcolata al finire del governo di Murat a 65 milioni.

E qui, per far tacere i declamatori contro le imposte del governo d'Italia, e coloro che prestano culto al dispotismo del volgo ignorante e traviato, mi piace di aggiungere che oltre queste imposte nel napoletano eranvi le *ritenute* su tutti i soldi degl'impiegati: una fissa ed ordinaria e faceva parte della contribuzione personale nella proporzione di 1 e mezzo per cento su' soldi di lire 10 a 500 al mese, del due e mezzo su i soldi di lire 501 a 1000, e di lire quattro da 1001 in più: l'altra straordinaria o di guerra che progressivamente si aumentava dal 5 al 25 per cento, ed a cui si dava quasi a scherno il nome di volontaria. Tali imposte con decreti di agosto 1815, di marzo 1818, e con la legge del 29 giugno 1819 furono in alcuna parte alterate, senza però mutarne la primitiva base, non ostante la rettificazione dei catasti.

Se però re Ferdinando alcuna novità introdusse intorno alle tasse, mantenne, siccome ho accennato, inalterata la organizzazione finanziaria quale eraci venuta di Francia, meno alcune modificazioni apportate specialmente col decreto del 26 novembre 1824 per riunire i diversi rami di servizio in un numero più ristretto di amministrazioni, onde provvedere al più spedito corso degli affari e ad una reclamata economia. Il principio però rimase fermo di esser la tesoreria il centro che raccoglie il movimento di tutte le entrate e di tutte le spese dello Stato; che adempie per separati uffizii alla spedizione de' mandati, all'ordine de' pagamenti ed al contratto preventivo di essi; che pe' suoi agenti locali assicura l'esatta percezione e disposizione dei fondi; che in fine nel suo insieme e nelle sue singole parti è sottoposta al controllo generale ed al definitivo della Corte dei Conti.

In vero il servizio della tesoreria generale, considerato sotto quattro aspetti, di *ricevitoria*, *razionalia*, *pagatoria e controllo*, era in quattro principali uffizii diviso, a cui presedevano quattro capi speciali, chiamati tesoriere generale, scrivano di ragione, pagatore generale e controllore generale. Questi grandi uffiziali di finanza costituivano il consiglio di tesoreria, preseduto dal ministro o dal controllore generale, ed incaricato non solo a deliberare su gli affari di che gli dava incarico il ministro delle finanze, ma ancora a proporre quelle disposizioni stimate utili al servizio di tesoreria, ed a prendere in disamina tutte le difficoltà e le questioni circa l'esecuzione finanziaria.

L'uffizio dello scrivano di ragione era quello della liquidazione di tutti gli esiti dello Stato e della spedizione de' corrispondenti pagamenti; vuoi che si riferissero all'amministrazione civile, vuoi che si rapportassero alla guerra o alla marina; per lo che riceveva annualmente dal ministro delle finanze gli *Stati discussi* o bilanci an-

nuali distinti per capitoli e per classi per conoscere i crediti accordati dal Re a ciascun ministro pe' bisogni relativi al personale ed al materiale del rispettivo ripartimento; e riceveva pure le copie autentiche di tutte le leggi e decreti intorno ai piani, tariffe, nomine a cariche, modifiche, pensioni, stabilimenti nuovi, promozioni ecc., insomma copia di ogni titolo che seco porti una qualsiasi liquidazione derivante da atto governativo o da contratto legalmente stabilito. Con tali elementi la scrivania di razione stabiliva la scrittura unica e complessiva de' bilanci per liquidare su la base de' quadri effettivi le indennità ed i pagamenti, ed i ruoli o *assienti* che servivano di norma pe' soldi degli impiegati civili e militari. Esemplare conforme di questa scrittura era spedito alla controlleria generale.

In tal guisa la contabilità dello Stato aveva un accentramento, che nel presentare il vantaggio di conoscere ogni origine e cagione di spesa, ne rendeva facile e pronta l'esecuzione. I pagamenti, ad esempio, degli stipendii agl'impiegati si compivano su gli Stati che al principio di ogni anno, in base ai bilanci di ciascuna amministrazione ed ai ruoli del rispettivo personale, lo scrivano di ragione rilasciava pei controllori provinciali e pel pagatore generale, il quale, facendone copie conformi, le inviava ai ricevitori di provincie, onde in vista de' *certificati di servizio*, rilasciati dal capo locale del ramo, eseguivano i pagamenti. Tali certificati si facevano sempre per liste in ogni fine di mese, e comprendendo tutti gl'impiegati di un dipartimento, divisione o uffizio isolato, formavano il documento di discarico da mettersi a fronte a quello di carico e completare il servizio di contabilità.

Però nessuna *liberanza* o ordinamento di pagamento poteva eseguirsi, se non dopo la vidimazione del controllore generale, a cui rimettevasi dalla tesoreria di ragione. Questo uffizio ritenevasi nel regime finanziario napoletano il principale fra quelli di tesorerie; e perchè il controllore generale era il sostituito del ministro di finanze in tutto ciò che risguardava la percezione e spesa della rendita pubblica, e perchè, senza che egli ne avesse presa ragione, non riputavasi valido nè introito nè esito o qualsiasi altra operazione di contabilità. In conseguenza riceveva lo Stato delle obbliganze de' ricevitori generali di provincie, prendendone registro nelle sue scritture, ed era in diretta corrispondenza con i ricevitori generali e distrettuali e con tutti i controllori che, quali suoi speciali delegati, vigilavano le casse regie e gli spedivano tutti gli elementi necessarii per conoscerne la situazione.

Inoltre nell'uffizio del controllore generale si teneva il giornale della situazione del Tesoro ed il riscontro di tutta la scrittura ad essa relativa per mantener la concordanza delle operazioni e per poter dare ad ogni

richiesta tutte le notizie necessarie a cotanto importantissimo servizio. Alla fine di ogni mese poi da questo medesimo uffizio si compilava e lo stato degl'introiti fatti in numerarii ed in valori di ogni specie, determinato per casse e per contribuzioni dirette, indirette e straordinarie; e lo stato delle operazioni del tesoriere, dello scrivano di ragione e del pagatore generale; e lo stato della situazione del portafoglio della tesoreria e quello della contribuzione diretta paragonata con l'importo delle obbliganze scadute di ciascun ricevitore generale. Annualmente il controllore generale rendeva il suo conto morale alla gran Corte de' Conti distinto in tre dimostrazioni: concordanza col conto del tesoriere generale; concordanza con quello del pagator generale: concordanza con quello dello scrivano di ragione. Aveva alla sua immediazione due ispettori generali di contabilità, della cui opera si valeva anche per le verifiche straordinarie delle casse del pubblico errario.

Gli ordinativi rilasciati dallo scrivano di ragione e vidimati dal controllore generale venivano rimessi al pagator generale, a cui specialmente era affidata l'esecuzione degli esiti. Conformemente a tali ordinativi, il pagator generale rilasciava i corrispondenti mandati sul banco se i pagamenti si dovevano eseguire in Napoli, su i ricevitori generali se in provincia. Egli rendeva pure conto annuale della sua gestione alla Corte de' Conti, dando all'introito debito di tutte le somme versategli dal tesoriere generale nel corso dell'anno del pari che de' residui dell'anno precedente, e dando all'esito credito delle somme pagate, il tutto distinto per natura di valori e di carico di ciascun ministero, in esecuzione delle relative liberanze o mandati.

Infine il tesoriere generale, al quale era affidata in concorrenza del controllore generale la soprintendenza generale della pubblica entrata, raccoglieva tutti gl'introiti in una sola cassa divisa in portafoglio, che racchiudeva i valori di esazione, cioè le cambiali, le obbligazioni, le dichiarazioni di debiti ecc., ed in numerario contenuto in una *madre fede* del Banco, in cui ogni somma introitata dovevasi immediatamente versare, e che immediatamente pagava a vista delle polize o ordinativi su di esso rilasciati dal pagator generale, e commerciabili come ogni altro effetto bancario rimborsato a cassa aperta. Per adempiere il difficilissimo cómpito della circolazione de' valori e movimento della gran massa degl'introiti dello Stato con ordine siffatto da presentare ad ogni istante il bilancio dell'attivo col passivo senza però turbare la localizzazione de' pagamenti, il tesoriere generale dirigeva le operazioni de' ricevitori generali, suoi sostituiti in ciascuna provincia, sì pe' versamenti in numerario ed in valori, sì per lo stato distinto degli esiti con i correlativi documenti giustificativi del discarico, sì per lo invio degli stati di situazione, degli estratti del giornale di cassa, e

delle matrici delle ricevute, che in ogni dieci giorni gli dovevano esser rimessi da' suddetti ricevitori. In caso di bisogno il tesoriere generale con l'intervento del controllore generale poteva autorizzare il giro de' fondi da una ricevitoria generale all'altra per sovvenirla di somme in caso di eccedenza di mandati su di essa, o per far estinguere un pagamento disposto da una cassa ad un'altra, ove si trovasse la parte prendente.

Al compire di ogni anno il tesoriere generale dava alla Corte dei Conti il suo conto annuale distinto in quattro categorie: la prima conteneva lo stato distinto delle percezioni; la seconda gl'introiti ed i versamenti nella cassa generale de' diversi rami: la terza il raffronto degl'introiti e degli esiti effettivi, esclusi quelli di giro contabile di scrittura; la quarta, gl'introiti e gli esiti di rami particolari di assoluto conto della tesoreria generale. Oltre di un tal conto, ne' primi quindici giorni di ciascun mese egli formava lo stato delle percezioni di tutto il regno del mese scaduto, e vidimato dal controllore generale era rimesso alla Corte de' Conti, alla quale del pari s'inviava il bilancio di cassa semestrale in cui erano riportati tutti gli esiti e gl'introiti, e notato il risultamento della resta in cassa, che pel numerario doveva essere perfettamente uniforme a quella esistente nella *madre fede*, e per gli effetti a quelli esistenti nel portafoglio.

Sostituti del tesoriere generale ed anche del pagator generale erano, siccome già ho accennato, i ricevitori generali in ciascuna provincia incaricati di ricevere tutte le entrate dello Stato e ad eseguirne i pagamenti in conformità de' ruoli di servizio e de' speciali mandati vidimati dal controllore generale. Le leggi per la percezione delle imposte del 27 decembre 1816, del 20 marzo, 30 marzo, 25 decembre 1816, del 10 febbraio 1817, del 30 giugno 1818, del 13 decembre 1819 ed il regolamento del 1° febbraio 1816 su la base del sistema già stabilito nel periodo del *decennio* determinavano le attribuzioni ed i doveri di questi agenti finanziarii, che con più esattezza potrebbero esser chiamati banchieri del tesoro. Perocchè, nominati dal governo, inviavano al principio di ogni anno del loro esercizio al controllore generale, al tesoriere generale ed al pagator generale un foglio sottoscritto in triplice spedizione, col quale si obbligavano, rinunziando ad ogni qualsiasi eccezione anche di mancanza di pagamenti per parte de' contabili inferiori, di pagare alla generale tesoreria o ad altri per suo conto su legali buoni, cambiali o girate di fondi in ogni scadenza del 5, 15 e 25 del mese, la somma corrispondente alla quota dell' intero importo de' ruoli della loro provincia, non che dovevano ricevere e cambiare in monete effettive le polize del Banco di Napoli. A loro carico e scelta rimanevano i locali e gl'impiegati necessarii, i quali non facevano parte della

burocrazia governativa. Avevano in compenso della loro responsabilità e degli oneri annessi all'uffizio un saggio su la percezione che non poteva essere minore di ducati 5,100 se di prima classe, e di ducati 4,740 se di seconda. Il ricevitore generale dava poi a malleveria delle sue *obbligazioni* una cauzione corrispondente ad un bimestre di fondiaria in rendita pubblica a tale obbietto immobilizzata.

Alla dipendenza de' ricevitori generali erano i ricevitori distrettuali, ed alla dipendenza di questi i percettori de' mandamenti o gli esattori comunali mantenuti in molte località sotto la responsabilità solidale di tutti i componenti del municipio verso il tesoro. Nei giorni 10, 20 e 30 del mese i percettori e gli esattori erano tenuti a versare non solo la somma corrispondente alle loro obbligazioni, rilasciate a favore del ricevitore distrettuale, ma ancora ogni altro fondo introitato al momento in cui si chiudeva il processo verbale d'invio tanto in numerario quanto in valore per numerario. I ricevitori distrettuali similmente a loro volta al 2, 12, e 22 del mese devono saldare le loro obbligazioni date al principio dell'anno verso il ricevitore generale, riscossi o non riscossi i pagamenti corrispettivi.

A centro di un tale organamento stava il banco di Napoli. Questa antichissima e singolare istituzione dovuta alla carità de' nostri maggiori, i quali in seguito della cacciata degli Ebrei si fecero nel 1573 a fondare il Monte di Pietà, fu, dopo l'iniquo spoglio fatto nel 1794, riorganato con legge del 12 decembre 1816 e con decreto del 6 giugno 1818 dall'astutissimo Luigi de' Medici nell'intendimento di armonizzare al sistema finanziario francese l'inglese con ridurre il servizio della tesoreria nel banco, e con far fertilizzare, siccome più tardi diceva il conte di Cavour, tutta la superficie economica dello Stato da quegli stessi fondi destinati a pagarne le spese, senza punto alterare la compattezza dell'amministrazione.

Per dar compimento ad un tal concetto, non compreso abbastanza da coloro che oggidì governano l'Italia, e molto meno dai loro appassionati lodatori, il Medici rivocava tutte le leggi e le ordinanze emanate nel tempo della militare occupazione, come uffizialmente si appellava l'epoca de' Re Napoleonidi, e costituiva due banchi distinti e separati sotto il nome comune di Banca delle due Sicilie e dipendenti da una medesima reggenza; uno pel servizio della tesoreria generale, di tutte le amministrazioni finanziarie e del corpo municipale, distinto con la giunta nelle *fedi di credito*, o cedole di emissioni, *Cassa di Corte;* l'altro pel servizio dei particolari e delle particolari amministrazioni, distinto con la giunta di *Cassa de' Privati*. Ambidue questi banchi furono autorizzati ad emettere *polize, fedi di credito* e *notate fedi*, rappresentanti l'effettivo numerario, ed ugualmente ammesse in tutte le casse pubbliche come moneta contante.

Le operazioni però di queste due casse del banco furono in alcune parti distinte. Quella di Corte, destinata al servizio della tesoreria, veniva collocata sotto la immediata dipendenza del Ministro di finanza, che dava i suoi ordini per lettere ministeriali. Si concedeva non pertanto a' privati anche il diritto di valersene pel deposito del loro danaro da poterne disporre con giunte e notate fedi. Essa era autorizzata a fare sconto di buoni del tesoro e di effetti commerciali, non che anticipazioni su certificati di rendita pubblica e di mercanzia in dogana, usando per tali diverse operazioni di 9 diciottesimi delle somme di deposito. La Cassa de' Privati poi, destinata esclusivamente al servizio de' privati per riceverne i depositi a loro disposizione con girate e notate fedi, era facoltata a misura de' suoi mezzi a fare anticipazioni su pegni di oro, di argento, di ferro, di rame, di stoffe e di telerie.

In un mio opuscolo sul Banco di Napoli, pubblicato nel passato anno nella speranza già perduta di essere quel povero mio lavoro occasione ad altri maggiori e più gravi intorno all'assetto del credito in Italia, io mi studiai non solo di dare alcuni cenni precisi di questa istituzione, ma ancora di mostrare la sua magica potenza di creare con le emissioni per eseguire lo sconto e le anticipazioni un capitale di molti milioni, a cui servono di fondo metallico quegli stessi depositi, i quali, mercè le *fedi* o cedole che li rappresentano, sono in circolazione e compiono mirabilmente l'uffizio di medio de' cambi. Qui non è davvero il luogo da ritornare su questo argomento, avvegnachè forse sarebbe opportunissima opera, dopo quanto erroneamente ha scritto nella sua *Stampa* il mio egregio amico Bonghi, letterato distintissimo, ma sì incurioso della scienza economica da biasimare tale istituzione spezialmente perchè fa servire, secondo vorrebbe Coquilin che ogni strumento di credito facesse, il danaro depositato al bisogno de' popoli mercè operazioni di anticipazioni e di sconto, come se fosse suo, e lo restituisce a *vista* della dimanda. Ma nel campo puramente dell'organamento finanziario limitandomi, dirò, che con tre specie di relazioni univano il banco di Napoli e l'amministrazione dell'erario pubblico; la prima col tesoriere generale: la seconda col pagator generale: la terza con i ricevitori generali ed ogni altro qualsiasi contabile dello Stato.

Imperocchè i versamenti che si facevano da' diversi contabili dello Stato dovevano essere eseguiti, sia direttamente in numerario sia con polize girate, presso il cassiere incaricato del banco ed accreditate in madrefede. Gli esiti si dovevano del pari eseguire per mezzo del banco con polize rilasciate dalla tesoreria generale regolarmente vidimate su i mandati dello scrivano di ragione. Circa gli esiti straordinarii, le polize o ordinativi rilasciati dal tesoriere generale per essere il

banco autorizzato a notarle su la madrefede, ed a dar loro valore, era necessario che fossero firmate dal Ministro con la seguente formola: *si noti al banco per ducati*..... Infine ogni cassa regia nelle provincie poteva considerarsi una specie di succursale del banco per mantenere la circolazione delle sue emissioni, dette *fedi di credito*, ed eseguirne l'immediato rimborso. L'articolo 1° del decreto del 5 decembre 1816 prescriveva: — A contare dal giorno della pubblicazione del presente decreto tutte le casse regie in qualunque provincia del regno (non esclusi i botteghini del lotto reale, ricevitorie del demanio ecc.) saranno obbligate non solamente di ricevere in pagamento di contribuzioni dirette o indirette, o di qualunque altro credito fiscale le fedi di credito e le polize di detto banco; ma benanche di cambiarle in monete effettive di argento o di rame, secondo le qualità della poliza, a richiesta dei possessori, senza che vi si possano rifiutare.

Era mente del Medici costituire in ogni capoluogo di provincia una vera succursale di questo banco incaricato a ricevere da' percettori di circondario, oggidì mandamento, e dagli altri agenti del tesoro, il versamento delle pubbliche imposte, ed a compiere i pagamenti su i legali mandati o ordinativi della tesoreria generale debitamente vidimati, non che ad accettare depositi de' particolari e ad operare sconti di effetti privati e pubblici, onde (egli scriveva in un suo schema di legge), l'attività e l'industria venissero così in tutta la estensione del regno vigorosamente animate e nello stesso tempo la percezione delle tasse non fosse più un grave carico per lo Stato. Nel 1856 da un uomo non meno astuto, Salvatore Murena, ministro di finanze di Ferdinando II, fu ripigliato questo progetto, e si cominciò dall'installare a Bari una succursale, che con la semplice dotazione di 177 mila lire ha nello scorso anno fatte soltanto per sconto operazioni dell'ammontare di lire 7,292,371.

Se tre grandi modificazioni si fossero portate a questo sistema di tesoreria napoletana, esso sarebbe stato senza dubbio il più perfetto di Europa. La prima di siffatte modificazioni risguarda il togliere un anello inutile intermedio fra coloro che raccolgono da' contribuenti le imposte, e coloro che le versano nel pubblico erario. Un tale anello è formato dalla classe de' ricevitori distrettuali o circondariali, secondo la tecnologia ufficiale odierna, i quali mentre gravitano la percezione delle imposte della spesa dell'uno per cento in media, sono una ruota soverchia nel meccanismo di un tal servizio e ne aumenta l'attrito.

La seconda si riferisce agli esattori comunali, in moltissime località mantenuti, i quali rendono da una parte meno sicura la percezione, non ostante la garanzia solidale di tutti i membri del municipio, e dall'altra questa garanzia costituisce appunto il municipio in rapporto al potere esecutivo nella dipendenza in cui trovavasi

l'antico decurionato romano, onde tenevasi qual gleba a cui erano ascritti gli uomini liberi. In vero nelle provincie meridionali si ripete sovente il fatto comunissimo nel basso impero, ed è quello che l'amministrazione comunale, rifuggendone a cagione di tal responsabilità chiunque ha una proprietà da perdere, si riduce nelle mani degl'incapaci e nullatenenti. Al contrario il generalizzare ad ogni mandamento l'uffizio di percettore darebbe uniformità al sistema di percezione, sottrarrebbe il servizio amministrativo da una specie d'infeudamento al finanziario, e con assicurare mercè la cauzione in rendita pubblica immobilizzata l'obbligo de' versamenti nelle scadenze prefisse, offrirebbe un largo collocamento a' fondi dello Stato, e quindi un rialzo crescente a misura delle nuove ricerche.

La terza modificazione finalmente dipende dal riorganare il banco di Napoli, non per annullarlo e sterilirlo, siccome alcuni inconsideratamente sostengono ed altri ignorantemente propongono, ma per ridargli al più possibile nelle sue condizioni presenti quella indipendenza che, rubando, gli toglieva Ferdinando I de' Borboni, e che ripristinata il renderà uno degl'istrumenti di credito il più singolare e fecondo in Europa e nello stesso tempo il più opportuno per uno Stato le cui finanze hanno imperioso bisogno di grandi finanzieri, non di progettisti, e di espedienti energici per essere felicemente condotte.

Certo non è possibile dopo tante trasformazioni di questa istituzione e dopo i grandi mutamenti sociali avvenuti dal 1794 restituirla nelle condizioni della sua origine. Le associazioni di pietà, dalle quali i banchi erano stati istallati ed erano mirabilmente amministrati più non esistono, se non come confraternite da funerali; nè sono state sostituite in questo importante servizio pubblico da una società di azionisti, o anche di beneficenza. Il governo borbonico col nome di paterno affetto e con lo scopo di furto si prese il tutto, e la sua azione completamente si pose al posto della privata che scomparve affatto; sicchè è impossibile oggidì di non conservare al banco di Napoli un indispensabile legame con la pubblica amministrazione, come sarebbe impossibile il far sussistere una istituzione che non appartenga ad alcuno.

Questo legame, secondo già ho scritto nel citato mio opuscolo, deve essere completamente amministrativo ed al più possibile locale, non governativo, ed affatto scevro da ogni dipendenza finanziaria. Passato il banco di Napoli al Ministero di agricoltura, industria e commercio, questo nominerebbe un direttore generale, un tesoriere con cauzione ed un segretario generale, lasciando al municipio di Napoli ed a quello dove trovasi stabilita una succursale la nomina de' speciali governatori, de' cassieri con cauzione, de' componenti il consiglio di amministrazione e delle deputazioni di sconto su terne

proposte dalle rispettive Camere di Commercio, non che la nomina degl'impiegati sulla proposta del Consiglio di amministrazione. La nomina del censore si farebbe a libero suffragio della Camera di Commercio, a cui il governo speciale di ogni cassa spedirebbe uno stato di situazione settimanale ed il bilancio annuale da pubblicarsi sul giornale ufficiale.

Base però di questo riordinamento dovrebbe essere il pagamento del debito già liquidato del governo verso il banco in lire 26,479. 17, e quello da liquidarsi sulle somme incamerate nell'agosto del 1860 per sostenere con gli estremi sforzi di difesa un trono, condannato dai suoi sudditi con l'universale abbandono. E si dovrebbe pure a mio avviso vendere tutta la proprietà immobiliare di detto banco, ed applicarne il prodotto ad accrescere ancor più il fondo di cassa, il quale con la giunta degli utili annuali, stati nel decorso anno di lire 1,541,102, verrebbe ben presto ad ottenere la quantità di numerario corrispondente a sostenere non solo le presenti operazioni, ma ancora le anticipazioni, richieste singolarmente dall'industria agricola, e nello stesso tempo a potere eseguire gratuitamente l'ufficio di cassiere dello Stato e di tesoreria compito dalla Banca d'Inghilterra.

La importanza finanziaria ed economica di questo sistema napoletano di tesoreria e di percezione d'imposte rifatto e semplificato, sarà meglio valutato dopo che nel seguente articolo avrò parlato di quelli di Lombardia, di Toscana e delle Romagne, e mostrato tutti i pericoli e gli errori racchiusi nella proposta degli appalti quinquennali per provincia, dell'esazione delle contribuzioni dirette, fattaci senza riflettere abbastanza che non si otterrebbe la favoleggiata concorrenza, e che, per correr dietro a questa innocente illusione, si cadrebbe nei pubblicani romani e nei *fermieri* generali, dalla cui impiccazione il popolo francese cominciò allo scorcio dell'ultimo secolo la tremenda vendetta delle *angarie* passate. Però mi si conceda di censurare coloro che non stimano degne di considerazione qualsiasi istituzione improntata dal marchio della *negazione di Dio*; perocchè sotto quel panno funebre della dinastia borbonica la vita cittadina non era spenta, e si svolgevano tuttavia, non ostante la perenne contaminazione governativa, molti elementi di civile reggimento, i quali meritano almeno la pena di accurato studio, massime per dare agli ordini nuovi quel sostrato storico, cotanto necessario per fare che mettano radice nelle coscienze delle masse.

NICCOLA NISCO

SOGNO D'UNA NOTTE D'ESTATE (*)

DRAMMA

DI

GUGLIELMO SHAKESPEARE

TRADUZIONE

DI GIULIO CARCANO

ATTO QUARTO

SCENA I

Lo stesso bosco.

Entrano

TITANIA *e lo* SPOLA *con corteggio di fate e di spiriti:*
OBERONE, *invisibile, li segue.*

TITANIA — Su quel letto di fior meco posa,
Che la molle tua guancia io carezzi!
Alla cara tua testa amorosa
Intrecciar vo' la rosa d'april;
Alle orecchie tue lunghe far vezzi,
Ribaciarti quel labbro gentil!

LO SPOLA — Dove sei Fior di pisello?

FIOR DI PIS. — Eccomi.

LO SPOLA — Grattami in capo, Fior di pisello. — Dov'è compar Ragnatelo?

RAGNATELO — Eccomi.

(*) Vedi i fascicoli di Febbraio e Marzo.

LO SPOLA Compar Ragnatelo, mio buon amico, mano all'armi, m'ammazza l'ape dall'anche rossiccie che sta in cima di codesto cardo; e portami la sua borsa di miele. Non agitarti troppo nell'impresa, e abbi cura che il miele non si spanda: mi farebbe pena di vederti annegar nel miele. — Dov'è il compar Seme di senape?

SEME DI SEN. Eccomi.

LO SPOLA Una stretta di mano, buon Seme di senape: senza complimenti, mio caro.

SEME DI SEN. Che m'imponi?

LO SPOLA Nulla, amico, fuorchè di dar mano al cavalier Ragnatelo, per grattarmi il capo. Ho bisogno del barbiere, amico mio: parmi avere di molto pelo sulla faccia; e sono un asino dilicato così, che al muover d'un pelo bisogna che mi gratti.

TITANIA Brami udir dolci suoni, amor mio?

LO SPOLA Ho buon orecchio musicale io! Dammi molle e paletta.

TITANIA Di qual cibo più eletto hai desìo?

LO SPOLA Affè, d'uno stajo d'avena, di buona avena e ben secca. Sarei pago anche d'una bracciata di fieno, di buon fieno, e succoso: non c'è di meglio.

TITANIA Agil fata al mio cenno già vola
Dove fa lo scojatto il suo nido,
Per recarti la dolce nocciuola.

LO SPOLA Vorrei piuttosto una manata o due di ceci. Ma, di grazia, di' alla tua gente che mi lascino cheto: sento come una voglia di dormire.

TITANIA Dormi pur sovra un seno a te fido! —
Lunge, o spirti, fuggite, sparite! (le fate spariscono)
Come suole intrecciar l'odoroso
Caprifoglio le tremule braccia,
Come l'edera all'elmo s'allaccia;
Tale anch'io, con amplesso amoroso,
Ti ribacio, ti stringo al mio cor!
(s'addormentano)

S'avanza OBERONE; *sopraggiunge* FARFARELLO.

OBERONE Berto, folletto mio, qui vieni e vedi
Sì bella scena. Inver, la sua follia
Comincia a impietosirmi. Or or, del bosco
Sul lembo la incontrai: cercando giva,
Per questo abbietto baccellon, fra l'erbe

Dolci profumi. Ira mi vinse, ed aspro
La rampognai, che d'olezzanti e freschi
Fior coronasse le tempie villose
Dal suo scemo amator: fino le caste
Roride stille, che imperlavan pria
Ogni germoglio, riposar nel fondo
Dei calici parean, lagrime mute
E di loro viltà fatte dolenti.
Poi che tutto sfogai lo sdegno mio,
Mercè con dolci accenti ella mi chiese;
Ond'io del suo gentil valletto il dono
Ridomandai: pronta il cedette, e impose
Alle sue fate che il recasser tosto
Del mio bel regno dentro gl'incantati
Boschetti. — Ed or che a me resta il fanciullo,
Dagli occhi suoi sciorrò l'esoso inganno.
Tu, farfarello mio, togli al tapino
Artier d'Atene quel bestial suo ceffo;
Sì che, desto con gli altri, alla cittade
Torni ei pur, non serbando degli eventi
Di questa notte che un'ombra fugace,
Qual di nojoso sogno. E pria, qui voglio
Della regina dissipar l'incanto.

(s'avvicina a *Titania*, e le versa sugli occhi il succo d'un fiore)

Rendo te la primiera sembianza;
Schiudi il ciglio a veder come pria.
Data al fior di Diana è possanza
Di Cupido sul magico fior.

Sorgi, o Titania! o mia reina, sorgi!

TITANIA (*destandosi*) Che strano sogno, Oberon mio, m'apparve!
Sognai ch'era d'un asino l'amante.

OBERONE L'amante tuo là giace.

TITANIA Oh! come avvenne?
Rifuggon gli occhi miei da quell'aspetto.

OBERONE Quel capo, o Berto, a costui togli intanto;
E tu d'un dolce suon desta l'incanto,
Titania; onde il poter delle soavi
Note sugli altri cinque il sonno aggravi.

TITANIA Suoni, al riposo amica, un'armonia.

FARFARELLO E tu, vedi col scemo occhio di pria.

(togliendo la testa d'asino allo *Spola*)

— *S'ode una musica* —

OBERONE Cominci il suono. La tua mano porgimi,
O regina. E il terren dov'essi posano
Ondeggi lento — come culla al vento.
Congiunti in nova pace, andrem di Teseo
Nel palagio a intrecciar le danze magiche,
Quando nel cielo — apra la notte il velo.
E là, di Teseo nel nuzial tripudio,
Congiunte anch'esse queste amanti coppie
Avran mercede — dell'eterna fede.

—

FARFARELLO Re dell'aria, non odi il saluto
Che l'allodola all'alba gorgheggia?
OBERONE Meco vien: con vol rapido e muto,
Ritorniamo, o Titania, alla reggia,
Dietro l'ombra che langue e sen va.
L'ampia terra varcar noi potremo
Pria che colmi la luna il suo corno.
TITANIA Sì, partiam! sulle nubi n'andremo
Ver l'aereo de' spirti soggiorno;
E fuggendo Oberon mi dirà,
Come fu che, in tal notte, fra questa
Mortal gente, Titania s'è desta.
(partono — *suoni di corno. Comincia a spuntar l'alba*)

Entrano

TESEO, IPPOLITA, EGEO, *con seguito.*

TESEO Compiuto è il rito sacro: alcun di voi
Della selva il custode or cerchi; e pria
Che l'ora mattinal di più s'avanzi,
L'amata mia regina oda de' miei
Veltri il concento. A sguinzagliarli andate,
Là nella occidental valle. A me tosto
Il custode. N'andiam, sposa mia bella,
Sul vertice del monte, ove le voci
Delle mute ululanti udrem confuse
All'eco che risponde.
IPPOLITA Ercole e Cadmo
Un dì vidi — e il ricordo — allor che l'orso
Nella boscosa Creta ivan cacciando

Con gli spartani veltri: e più superbo
Fragor mai non intesi. Non la sola
Foresta, ma le fonti e le campagne,
E tutto il cielo non avean che un grido:
Dissonanza più armonica giammai
Non s'udì, nè frastuon più dolce.

TESEO Nati
Sono i miei cani di spartana razza;
Di rosso pel, di fauci larghe, il suolo
Rugiadoso co' lunghi orecchi spazzano;
Gambe hanno arcate, e le giogaie come
Tessalo tauro; all'inseguir son lenti,
Ma le lor voci accordansi a sembianza
Di squille consonanti: un più perfetto
Concento mai nè Creta nè Tessaglia,
Nè Sparta udì; tu ne farai giudicio (1). —
Ma che ninfe son queste?

EGEO Una è, signore,
La figlia mia dormente: Ecco Lisandro,
Ecco Demetrio; Elena è questa, al vecchio
Nedàr figliuola: ho maraviglia come
E' sian qui tutti uniti.

TESEO Alla prim'alba
Per la festa del maggio ei si levâro,
Ben è certo; e sapendo il nostro intento,
Conveniano al nuzial rito solenne. —
Parla, Egeo; non è il dì ch'Ermia dovea
Di sua scelta risponderti?

EGEO Sì, è questo.

TESEO Con lo squillo de' corni i cacciatori
Li ridestino.

(Suono di corni, e grida di dentro. — *Demetrio*, *Lisandro*, *Ermia*, *Elena*, riscossi dal sonno, si levano)

TESEO Il dì trascorso, o amici,
Era San Valentino (2). — A coppie forse
S'uniscon oggi questi augelli?

(1) Anche questa pittura di Teseo cacciatore è una tradizione del medio evo. Chaucer la descrive anch'esso in uno de' suoi racconti poetici.

(2) Benchè il poeta intitoli il suo dramma — *Mid Summer nights dream* — le scene fantastiche di questo sogno succedono, non già la notte dal 23 al 24 del giugno, cioè alla mezza state, ma il primo del maggio, in quella che era detta la notte di San Valentino; e che gl'Inglesi ricordano, e forse

LISANDRO A noi
Date mercè, signor.

(*Lisandro* e gli altri piegano il ginocchio dinanzi a *Teseo*)

TESEO Sorgete tutti.
Due nemici e rivali, il so, voi siete:
Or come avvien che concordia sì bella
Vi stringe? e l'odio, il suo livor geloso
Rinnegando, s'addorme all'odio accanto,
E non paventa offesa?

LISANDRO In questo mio
Stupor, non più dormente e non ben desto,
Risponderti, o signore, io non potrei.
Come qui venni dir non so, tel giuro:
Ma credo (e il vero vorrei dirti, e in mente
Mi torna) io qui con Ermia venni; ed era
Nostro disegno di fuggir d'Atene,
Di sue leggi scampando alla minaccia.

EGEO (*a* TESEO) Basta, signor: già troppo udisti, ed io
Contro a costui la legge invoco. — Insieme
Dessi volean fuggir, volean rapirti
La sposa tua, Demetrio; e render vano
Il mio voler paterno, il voler mio
Di darti la mia figlia.

DEMETRIO Elena istessa,
Signor, mi disse la lor fuga, e come
In questo bosco si trovâro insieme:
Io li seguii furente; e su' miei passi
Qui Amor condusse Elena bella. Ignoro
Per qual poter — ma, certo, è questa l'opra
D'un arcano potere — a un tratto, il mio
Amor per Ermia si squagliò qual neve:
Essa or m'appar, come vana memoria
D'un infantil trastullo, onde mi piacqui
Ne' primi anni. Or, virtude del mio core,

nelle campagne si celebra ancora. Ai tempi dello Shakespeare era una delle feste le più popolari. Allegre bande uscivano dall'abitato la notte che precede il primo mattino del maggio; esse passavano le ore di quella notte, a gruppi, ne' campi, cantando e danzando, per tenersi deste sino all'alba. Al primo raggio del sole, ciascuno tagliava un ramo verde, e se ne tornavano a casa, accompagnando quasi a trionfo l'albero del maggio, ch'era poi piantato sulla piazza pubblica. Era la festa degli amanti; e presso a poco a questo modo era celebrata anche in Italia, a' tempi di mezzo.

Mia fè, segno e delizia de' miei sguardi
È sola Elena: a lei promesso io m'era
Già pria ch'Ermia vedessi: il dolce cibo,
Come suole l'infermo, ebbi a disdegno;
Or sanato, io ritorno a quel primiero
Senso nativo: amo lei sola, a lei
Sospiro e anelo, a lei fedele, io giuro,
Sarò per sempre.

TESEO — Avventurati amanti,
Fausti venite a me: narrar più tardi
Potrete i casi vostri. Egeo, s'inchini
Il tuo volere al mio: queste due coppie
Nel tempio, accanto a noi, da nodo eterno
Saranno strette. Ma il mattin s'avanza
Già troppo, e a noi la disegnata caccia
Frastorna. Alla città n'andiamo insieme:
Tre connubii consacri un rito solo.
Vieni, Ippolita.

(partono *Teseo*, *Ippolita*, *Egeo*, e il seguito)

DEMETRIO — A me son questi eventi
Lievi, indistinti già, quasi lontani
Monti, ch'hanno di nugoli sembianza.

ERMIA — Ed io pur, ciò che fu con occhio illuso
Rivedo, e come in doppia scena.

ELENA — È vero.
Demetrio ritrovai, come smarrito
Giojel che m'appartiene, e non è mio.

DEMETRIO — Che noi dormiam, che noi sogniamo ancora
Parmi. — E testè, qui, non vedemmo il duca?
Non ne diè cenno di seguirlo?

ERMIA — Ei stesso,
E insiem mio padre.

ELENA — E Ippolita.

LISANDRO — A noi tutti
Ei fece invito di seguirlo al tempio.

DEMETRIO — Dunque è ver che siam desti. — Andiamo, e lungo
La via potrem narrarci i nostri sogni.

(partono. Intanto *Lo Spola* si risveglia)

LO SPOLA — Alla mia volta, chiamatemi, e risponderò. — Il mio richiamo è: *Oh mio bel Piramo!* Oh, olà! Pietro il Cuneo! Soffione! L'Aggiustamantici! Cannello calderaio! Allampanato!... Per tutti gli Dei! Fuggiti tutti, ed io qui assonnato ancora? Ho avuta una visione mara-

vigliosa. Feci un sogno, tutto il senno umano non potrebbe spiegarlo che sogno fosse: l'uomo sarebbe un somaro, se riuscisse a dar conto di codesto sogno. Mi pareva di essere... nessuno potrebbe dir che cosa... Mi pareva d'essere... mi pareva d'avere... Sarebbe uno stolido chi pretendesse dirlo che cosa mi pareva d'avere. Occhio d'uomo non udì, orecchio d'uomo non vide, nè mano gustò, nè lingua concepì, nè cuore sa dire quel ch'era la mia visione. Bisogna che Pietro il Cuneo vi faccia su una canzone: la chiameremo *il Sogno del Tessitore*; poi che gli è proprio un tessuto prodigioso. E la canterò, alla fine di qualche dramma, in presenza del duca Teseo. Forse, per maggior effetto, la potrei cantare alla morte di Tisbe.

SCENA II

Atene. Stanza nel casolare di Pietro il Cuneo.

Entrano

Il Cuneo, Il Soffione, Il Cannello, L'Allampanato.

Il Cuneo — Avete mandato per lo Spola? è tornato a casa?

L'Allamp. — Nessuno ne sa nulla. Senza dubbio, e' fu ammaliato.

Il Soffione — Se non torna, addio dramma: non può camminar più, non è vero?

Il Cuneo — Impossibile. Non c'è in tutta Atene chi possa far da Piramo altri che lui.

Il Soffione — No, da vero: è lo spirito più vivace che ci sia fra gli artieri d'Atene.

Il Cuneo — E il più bell'uomo; un vero paraninfo, per la dolcezza della voce.

Il Soffione — Devi dire: è senza paragone: un paraninfo, che il cielo ne scampi, è una cosa disutile.

Entra Il Trapano.

Il Trapano — Amici, il duca ritorna dal tempio, e ci sono due o tre coppie signorili che hanno celebrato le nozze con lui: se poteva essere rappresentato il nostro intermezzo, facevamo tutti fortuna.

IL SOFFIONE O bennato Spola! hai perduto la rendita di dieci soldi al giorno per tutta la vita: non potevano fargliela a manco di dieci soldi al giorno; se il duca non gli dava dieci soldi per la parte di Piramo, ch'io sia appiccato! E li meritava, dieci soldi al giorno, per far da Piramo, o niente.

Entra LO SPOLA.

LO SPOLA Dovè sono i compari? dove cotesti amici di cuore?

IL CUNEO Lo Spola? o giorno animoso! o avventurosissima ora!

LO SPOLA Ho a raccontarvi maraviglie. Ma non mi chiedete cosa sia; poichè, se ve lo dico, non sono un vero ateniese. Vi dirò tutto precisamente com'è stato.

IL CUNEO Sentiamo, caro Spola.

LO SPOLA Di me, nulla affatto. Solo vi dirò che il duca finì ora il suo convito. — Travestitevi subito; di buone stringhe alle vostre barbe, e nastri nuovi a' calzoni; poi si vada al palagio: ciascuno rilegga la parte sua; l'importante è che il nostro dramma sia rappresentato. A buon conto, che Tisbe abbia ben netti i panni; e chi fa la parte del leone non si ritagli l'unghie, chè devono essere ben adunche per figurare gli artigli della fiera. Badate poi, miei cari attori, di non mangiar aglio nè cipolle: bisogna che i nostri aliti sieno dolci; e non dubito che sentiremo a dire che la nostra commedia è un boccone prelibato. — Basta, andiamo, via, via!

(partono)

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA I

Atene. Appartamento nel palazzo di Teseo.

Entrano

Teseo, Ippolita, Filostrato, *signori, e seguito*

Ippolita — Strani casi narrâr codesti amanti,
Mio Teseo.

Teseo — Strani, più che veri. Mai
A fole antiche, a magici trastulli
Io non potrò dar fede. Innamorate
Anime, e spirti insani abbian di tali
Ferventi fantasie, larve bizzarre
Che vedon là dove fredda ragione
Non batte ala. Son tutti fantasia
L'amante, il folle ed il poeta: un d'essi
Démoni vede più che non n'accerchi
Il vasto abisso; egli è il demente: l'altro,
L'amator che delira, Elena diva
Contempla in una zingara; travolto
Da un bel furor, passa di cielo in terra,
E di terra nel ciel l'occhio del vate:
Il caldo imaginar veste ed informa
Cose ignote, a cui dà vita e figura
La penna del poeta, e loco e nome.
Di forte fantasia son questi i vaghi
Trastulli: se di gioja un senso accolse,
Una sua creatura è portatrice
Di gioja; se di notte immagin fiera
Creò, travede in un cespuglio un'orsa.

IPPOLITA Ma gli ammirandi casi a noi narrati,
E quest'alme mutate in sì brev'ora,
Nascondono ben più che aeree forme
D'umana illusïon; sostanza e corpo
Assumon esse, per quantunque strane
E mirabili sieno.

Entrano

LISANDRO, DEMETRIO, ERMIA *ed* ELENA.

TESEO Ecco gli amanti,
Al colmo di lor gioja. — Amici, a voi
Letizia, a voi fortuna, e corran sempre
Giorni d'amor novelli.

LISANDRO E miglior sorte
Venga compagna al tuo regal convito,
A'tuoi diporti e al talamo beato.

TESEO Quai giochi e canti inganneranno questa
Di tre lente ore tedïosa via
Fra il banchetto e il riposo? Ov'è di nostre
Feste l'ordinator? Che spassi, dite,
Ne fur disposti? Non v'è dramma alcuno
Che il tormento di queste ore n'allevii? —
Qui Filostrato venga.

FILOSTRATO (*avanzandosi*) Eccomi, Teseo.

TESEO Di': qual sollazzo n'offri in questa sera?
Qual commedia? quai suoni? E l'ozïoso
Tempo passar senza un gradito inganno,
Come mai?

FILOSTRATO Son descritti in questa scheda
Gli spassi apparecchiati: qual ti piace,
Scegli, o signor.

TESEO (*leggendo*) *La lotta pe' Centauri,*
Cantata da un eunuco ateniese,
Con suono d'arpa. Questa no: il gran fatto
Narrai, gloria del mio congiunto Alcide,
A questa mia diletta — *La rivolta*
Delle baccanti, ch'ebbre in lor furore
Fan del cantor di Tracia orrendo strazio.
È un vecchio dramma; e già lo vidi, quando
Vincitor de' Tebani io ritornai. —
Le nove Muse piangenti la morte
Della Scienza, in miseranda sorte.

Acre satira è questa, amara troppo
Perchè s'addica a nuzïali feste. —
Il bel Piramo, e Tisbe amante sua:
Tragicommedia breve e tedïosa.
Una commedia tragica? ch'è breve
E tedïosa? Non è manco strano
Che il dir la calda neve o il ghiaccio ardente.
Come ottener concordia al discorde?

FILOSTRATO È un dramma che non ha dieci parole;
Nè saprei dir qual sia più breve: eppure
Dieci parole di soverchio v'hanno,
Ciò che noioso il rende: in tutto il dramma
Non v'è parola, o attore al luogo acconcio.
Piramo si dà morte, e sol per questo
Tragico si può dirlo: a calde lagrime
Piansi, all'udir la prova; un folle riso
Mai non fe' pianger tanto.

TESEO E son gli attori?

FILOSTRATO Tutti artieri d'Atene, che al cerèbro
Non dieron mai pria d'ora alcun travaglio;
Ed oggi, a onor delle tue nozze, han carca
Di questo dramma l'inesperta mente.

TESEO E a noi piace d'udirlo.

FILOSTRATO È di te indegno,
Credilo, signor mio: tutto io l'intesi,
Nulla v'è, nulla; a men che il buon intento
Non ti dia spasso, e la fatica estrema
Ch'e' faran per piacerti.

TESEO Sì; vo' udirlo.
Non va perduto mai ciò ch'è d'ingenuo
Voler consiglio e di buon zelo. — A noi
Vengan costoro. — E voi, prendete seggio (*alle dame*)
(*Filostrato parte*)

IPPOLITA Inetto sforzo che il confin sorpassi
Mi attedia, e zel che in sue prove si sfaccia.

TESEO No, questo no 'l vedrai, diletta mia.

IPPOLITA Non dic'ei che, in tal saggio, al tutto ignari
Son essi?

TESEO E nostra cortesìa più grande
Parrà, se lor siam grati. Avremo spasso
Notando scempi errori: allor che inetto
È il buon volere, un nobil senso appresta,
Se non il merto, il tentativo. Spesso

M'avvenne, nel far via, che ad onorarmi
Grandi concioni apparecchiâr gli anziani
Del popolo: al vederli impallidire,
Tremar, troncando i detti a mezzo, incerti
Encomii balbettando in lor paura,
Poi restar muti e non finir l'arringa,
Credi, o cara, dal lor silenzio istesso
Io traea buon augurio; e quella tema
Rispettosa, modesta, a me dicea
Più de' sfrontati eloquii e d'ogni audace
Stridula lingua. Al cor più mi ragiona
In suo tacer l'affetto e una ritrosa
Semplicità. —

Entra FILOSTRATO.

FILOSTRATO Se tu, signor, consenti,
A te s'avanza il Prologo.

TESEO E ben venga.
(suono di trombe)

Entra IL PROLOGO.

IL PROLOGO « Se noi vi diam disgusto, crediate è nostro intento —
« Non di recarvi tedio, ma sollazzo e contento —
« Dell'umil arte nostra saggio offrirvi ne piace:
« E tal del nostro fine sia principio verace —
« Mostrar che a voi dinanzi noi veniam, per dispetto —
« Non già, sol per offrirvi qualch'ora di diletto:
« Il nostro vanto è questo — d'essere a voi graditi:
« Non crediam — che dovrete partir di qui pentiti.
« Gli attor son tutti pronti, venir voi li vedrete:
« Quel che saper v'importa, tra poco lo saprete (1). —

TESEO Quello stolido non bada a pause e a punti.

LISANDRO Ha recitato il prologo alla disperata, come il puledro che tira calci al vento. Se ne può cavare un buon precetto, non basta parlare, ma s'ha a parlar bene.

IPPOLITA In vero, sfoggiò la sua ciarla, come un garzoncello dal piffero trae suoni senz'accordo.

(1) In questa cicalata del Prologo bisogna por mente alle pause che furono segnate in modo che, per esse, il senso dice tutto l'opposto di quello che l'attore dovrebbe.

TESEO Somigliava il suo discorso a catena dagl'intricati anelli; tutti v'erano, ma senz'ordine. Che avviene ora?

—

Entrano

PIRAMO *e* TISBE; *il* MURO, *il* LUME DI LUNA *e il* LEONE *come personaggi muti.*

IL PROLOGO « Forse vi desta alto stupor nell'animo
« Ciò che vedete; ma ben più mirabile
« Vi parrà, quando al guardo il ver dispieghisi.
« Se vi piace saperlo, è questi Piramo,
« Ed è Tisbe costei, senz'alcun dubbio.
« Quest'altro, che di calce ha scabro intonaco,
« Un muro rappresenta, l'esecrabile
« Muro frapposto di due cori al palpito;
« Fra la fessa parete alternar deggiono
« Gli amanti giovinetti accenti teneri.
« Colla lanterna e il can costui presentasi.
« E col fastello secco; egli è, sappiatelo (1),
« Il Lume della luna: al chiaror pallido
« Della luna gli amanti s'incontrarono,
« Alla tomba di Nino. Ecco l'orribile
« Fiera quest'è, il leon che fra le tenebre
« Alla donzella s'affacciò; l'ingenua,
« Tremante, o vinta da terrore in subita
« Fuga si volse, e nella fuga il candido
« Velo perdea, cui con insano strazio
« Squarciò l'atroce belva e fe' purpureo.
« Piramo allor, vago, aitante giovine,
« Giunge e rinvien della sua Tisbe il lacero
« Insanguinato velo; ed ei con impeto
« Disperato il suo ferro, il ferro orribile,
« Nel petto ardente si configge; rapida,

(1) È un'allusione alla volgare credenza d'altri dì, quando raffiguravasi nella luna un uomo seguito da un cane, e con un fascio di spini sul dosso, e s'andava immaginando chi fosse. In Italia si credeva che quell'uomo colla forcata di rovi in ispalla fosse Caino: onde a questa favola alluse il nostro Dante (canto XX dell'*Inferno*):

« Ma vieni omai, che già tiene il confine
« D'amendue gli emisferi, e tocca l'onda,
« Sotto Sibilia, Caino e le spine.

« Fuor dell'ombre del gelso, ove celavasi,
« Balza Tisbe; l'acciar dal seno esanime
« Gli tragge, e muor. Sapran ne' lor dialoghi
« Il Muro ed il Lïon, gli amanti miseri,
« Ed il Lume di luna il resto esprimervi.

(partono *Il Prologo*, *Tisbe*, *il Leone e il Lume di luna*)

TESEO Vorrei sapere se il leone parlerà.
DEMETRIO Se tanti asini parlano, perchè no un leone?

—

IL MURO « In codesto intermezzo, sappiate, io raffiguro,
« Io che ho nome Il Cannello, quel che si chiama un muro.
« È un muro tal diviso da uno spiraglio o fesso;
« Piramo e Tisbe insieme qui Amor conduce spesso,
« Ad alternar gli ascosi sospir de' cori amanti.
« Ch'io son quel muro appunto, che stommi a voi dinanti,
« L'intonaco e la calce vel' dice, e questo sasso:
« Ed il noto crepaccio, dove sospiran basso,
« Alla destra e alla manca quest'è, come vedete:
« Qui bisbigliar d'amore quell'alme fide udrete.
TESEO Potrebbero la calce e l'intonaco parlar meglio?
DEMETRIO Gli è il muro di maggior senno che io abbia inteso mai.
TESEO Piramo s'accosta alla parete. Silenzio!

Entra PIRAMO.

PIRAMO « O dal tetro sembiante notte funesta e negra!
« Notte che tutto copri ciò che il sol non rallegra!
« O notte! ahi lasso, oh notte! pavento che in obblio
« La sua promessa lasci Tisbe, il fido amor mio!
« E tu, muro, o diletto muro gentil, sorgente
« Fra il suo giardin paterno, e quel del mio parente,
« O amabil muro, il noto crepaccio tuo m'addita,
« Sì ch'io traverso a quello rivegga la mia vita!
(Il *Muro* alza la mano, colle dita aperte)
« Grazie, o Muro cortese! Giove a te fausto sia!
« O lasso me, che vedo? non vedo Tisbe mia.
« O Muro empio, che furi la vista a me diletta,
« Sia ciascuna tua pietra per sempre maledetta!

—

TESEO Poichè il muro sente e parla, dovrà imprecare alla sua volta.

PIRAMO Ne, in vero: dopo quel *per sempre maledetta*, è l'entrata in iscena della Tisbe, e io sto a spiarla traverso la fenditura. Vedrai, signore, che la cosa succede come ti dissi: eccola che viene.

Entra TISBE.

TISBE « O Muro, o tu che ascolti l'eco di mie querele,
« Perchè dal vago Piramo mi disgiungi, crudele?
« Quante volte i tuoi sassi baciar queste mie labbia
« I sassi tuoi congiunti con aspra calce e sabbia!

PIRAMO « Veggo una voce. — Al fesso riguardar vo': che ascolto?
« È quello, non m'inganno, della mia Tisbe il volto.
« Tisbe!

TISBE « Mio cor! tu sei, credo, il diletto mio?

PIRAMO « Credi pur ciò che vuoi; l'amante tuo son io.
« Fido, al par di Limandro, ti sarò sempre.

TISBE « E fida
« Com'Elena io ti sono, fin che il fato m'uccida.

PIRAMO « Non fu di me più tenero Cafalo a Proclo mai...

TISBE « Come Cafalo a Proclo, tenera ognor m'avrai.

PIRAMO « Fra lo spiraglio baciami di questo muro vile.

TISBE. « Bacio il muro, e invan cerco quel labbro tuo gentile.

PIRAMO « Giuri all'avel di Nino venir senza dimora?

TISBE « Per la vita tal' giuro, e per la morte ancora.

IL MURO « Ed io, muro, ho compiuta così la parte mia.
« E, fatto questo, il Muro si volge e sen' va via.
(partono il *Muro*, *Piramo* e *Tisbe*)

TESEO Ora, la parete fra i due vicini è atterrata.

DEMETRIO Non c'è altro rimedio, quando son pareti tanto saggie da udire senza orecchie.

IPPOLITA È la più insipida cantafera ch'io abbia intesa mai.

TESEO Di codesta scene la migliore è ombra e illusione; la peggiore non è peggiore, se l'immaginazione la abbellisce.

IPPOLITA Bisogna che questo il faccia la vostra, non la loro immaginazione.

TESEO Se non abbiam di loro più trista idea ch'abbiano essi stessi, possono essere contati come ottimi attori. Ecco, due egregie bestie si avanzano, una luna e un leone.

Entrano

Il LEONE *e il* LUME DI LUNA.

IL LEONE « O dame, o voi che tosto, se un picciol topo udite
« Che vi trottoli intorno, per tema impallidite,
« Or sì tremare e fremere dovete qui, sentendo
« In sua rabbia selvaggia ruggir lïon tremendo.
« Sappiate dunque ch'io, Trapano stipettaio,
« Fo del lïon la parte, ma con lui non m'appaio;
« Perchè, se un lïon fossi ch'alto furor qui mena,
« La mia vita ahi! sarebbe di pianto e di duol piena.

—

TESEO Egli è un lïone assai mite e di tutta coscienza.
LISANDRO Il più bel fior di bestia ch'io abbia visto.
LISANDRO Quel leone è una vera volpe per il coraggio.
TESEO È vero: e un'oca per la prudenza.
DEMETRIO Non precisamente, poichè il suo valore non sa portare la sua prudenza, e la volpe si porta l'oca.
TESEO Certo; la prudenza sua non porta il suo valore, come l'oche non si portano le volpi. Va bene, lasciamolo alla sua prudenza, e diamo ascolto alla luna.

IL LUME DI LUNA « Finge la mia lanterna la luna e i corni suoi »

DEMETRIO E' dovrebbe portar le corna sulla testa.
TESEO Non figura luna crescente; le corna della luna sono invisibili, quand'è piena.

—

IL LUME DI LUNA « Finge la mia lanterna la luna e i corni suoi
« Col mio volto io presento quel della luna a voi.

TESEO Han preso qui il più grosso abbaglio: dovevano metter colui dentro la sua lanterna. Come altrimenti può figurar la luna?
DEMETRIO Non s'arrischia di mettercisi per la candela: vedi, v'è già il fungo.
IPPOLITA M'attedia questa luna: vorrei che cangiasse.
TESEO Pare, dallo scarso lume, ch'essa sia sul declinare; ma per gentilezza e ragione, conviene attendere che compia la sua fase.
LISANDRO Avanti, o luna.

IL LUME DI LUNA Tutto quello ch'io ho a dire è che questa lanterna è la luna; che io son la faccia della luna, questo fastello di rami il mio fastello; e questo cane il mio cane.

DEMETRIO E tutto ciò dovrebbe star dentro la lanterna, essendo tutto parte della luna. Ma, silenzio: ecco la Tisbe.

Entra TISBE.

TISBE « Questo è l'avel di Ninno: ma dov'è l'amor mio?
« Oh! (*Il leone rugge, Tisbe corre via. lasciando cadere il velo*)

DEMETRIO Ben ruggisti, leone.

TESEO Ben fuggisti, Tisbe.

IPPOLITA Bene schiarasti, luna. — In vero, è una luna che splende con garbo.

TESEO Bene stracciasti, Leone (*Il leone lacera il velo di Tisbe, ed esce*)

DEMETRIO Ed ecco Piramo che giunge.

LISANDRO E la luna che svanisce.

Entra PIRAMO.

PIRAMO « Ti benedico, o luna, per la cara tua luce:
« Luna, è il gentil tuo raggio che i passi miei conduce.
« Sono i fiumi soavi dell'aureo tuo splendore
« Che il varco m'han dischiuso verso il mio fido amore.
« Ma, t'arresta... Che vegg'io?
« O sciagura, o terror mio!
« Ahi, me misero! che fu?...
« O mia tortora, ove sei?
« Veggo io ben? degli occhi miei
« Non è morta la virtù?
« O mia Tisbe, oh fato avverso!
« Il tuo vel di sangue asperso?...
« Ella, ohimè! morir così?
« Furie, tutte qui sorgete!
« Voi struggete, disperdete
« Questo avanzo del mio dì!

—

TESEO Tanta passione, e la morte d'un amico diletto, potrebbero forse render tristo chichessia.

IPPOLITA Com'è vero che ho un cuore, mi fa pietà.

PIRAMO « Dimmi, perchè i lïoni, Natura empia, creasti?
« Un lïon del mio bene disfiora i membri casti,
« Di colei, ch'è... no, lasso! ch'era la più vezzosa
« Che visse, amò, e sorrise d'ogni creata cosa!

« Scorrete, o lacrime,
« Vinci, o dolore!
« O acciar di Piramo,
« Cerca il suo core!
« L'atroce spasimo
« Convien finir.
« Di morte ténebra,
« Ecco, mi cinge:
« Partita è l'anima,
« Già il cielo attinge.
« O luna, asconditi!
« Io vo' morir.
« Io vo' morir...
« Morir... morir!

(Muore. Il *Lume di luna* parte)

DEMETRIO Ecco, ha giuocato l'ultima carta: è solo, come un *asso*.
LISANDRO Men che un asso: poi ch'è morto, è zero.
TESEO Coll'aiuto del cerusico, e' potrebbe riaversi, e tornar *asino*.
IPPOLITA Come mai la luna se n'è ita, prima che Tisbe ritorni e trovi l'amante suo?
TESEO Lo troverà, al raggio delle stelle. Essa viene, e il suo lamento dà fine al dramma.

Entra TISBE.

IPPOLITA Non sarà un lungo lamento per un cotal Piramo: finirà presto, spero.
DEMETRIO Una pagliuzza sulla bilancia non farebbe decidere quale valga meglio di Piramo e di Tisbe.
LISANDRO Essa lo ha già veduto co' suoi teneri occhi.
DEMETRIO E comincia la nenia.

—

TISBE « Dormi tu, colombo mio?
« O sei morto, o dolce amor?
« Sorgi, o Piramo! son io,
« Sorgi, parla! oh parla ancor!

« Morto, ahi! morto! sul tuo ciglio
« Fredda pietra poserà;
« E 'l tuo roseo naso e il giglio
« Della fronte asconderà.
« Oh! le guancie d'ôr fiorite,
« Oh il verd'occhio lusinghier!
« Piangi, Amore, egli è partito,
« Chi m'insegna il suo sentier?
« Parche, or voi, con man di neve,
« Atre suore, attendo qui:
« Voi, pur or, troncaste il lieve
« Filo argenteo de' suoi dì.
« Or sii muto, o labbro mio!
« Vieni, spada a me fedel!
« Tisbe muore... addio, sì, addio,
« Vola a Piramo nel ciel.

(muore)

TESEO Il Lume di luna e il Leone restano per seppellire i morti.

DEMETRIO Sì certo, ed anche il Muro.

LO SPOLA No, credete a me: il Muro che separava i padri loro è caduto. Volete ora *veder* l'Epilogo, o *sentire* una danza bergamasca, fra due o tre de' nostri attori?

TESEO No, facciam senza l'epilogo; al vostro dramma non bisognano apologie. Non c'è da scusar nulla, quando tutti gli attori son morti, non c'è accusa da fare. Se chi scrisse avesse fatto la parte di Piramo, poi si fosse strozzato col legaccio della Tisbe, sarebbe stata una bella tragedia: ad ogni modo è riuscita tale da vero, e assai bene sostenuta. Ma vediamo la vostra ridda bergamasca, e lasciamo stare l'epilogo.

DANZA BURLESCA

TESEO Dal quadrante di bronzo la mezzanotte echeggia.
Ite, amanti al riposo. Già dall'aerea reggia
Scendon le fate. Il sonno non usurpi al mattino
L'ore che abbiam rapite della notte al cammino.
Fu la gioconda scena delle tarde ore inganno:
Or riposiam. Le allegre sere recar dovranno
A noi tripudii novi, per sette e sette giorni,
D'ogni contento e pace, d'ogni ventura adorni.

(partono)

SCENA II

La stessa.

Entra FARFARELLO.

È mezzanotte. Ascolta:
Rugge il lion, famelici
Lupi ne vanno in volta;
Mentre là, nel tugurio,
Da la fatica affranto
Dorme il cultore; e n'odi
Il russar alto e greve.
Sul focolare intanto,
Con fugace bagliore
Crepita il tizzo e muore.
Il gufo, dalla fonda
Tenebra, ulula e geme;
E all'egro, cui la gelida
Paura insonne stanca,
Annunzia l'ore estreme.
L'atra bocca spalanca
Ogni avello; da' tetri
Recinti escon gli spettri,
E calpestando vanno
La muta erba de' morti.
Gli aerei spirti, a schiere,
Dal lunar raggio scorti,
Vagan per l'ombre nere.
Nè ardisce il topo infesto,
Col murmure sottil
L'aure turbar di questo
Inviolato asil. —
Degg'io mondar di polvere
Con la granata intanto,
Pria della danza magica,
Ogni riposto canto.

Entrano
OBERONE *e* TITANIA *col loro seguito.*

OBERONE Al fioco barlume de' raggi fuggenti,
Del foco all'estreme faville morenti,
O spiriti, o fate,
Vagate, danzate!
Qual fanno tra i mirti gli augelli festosi,
Ai balli sposate concenti amorosi.

TITANIA Le vaghe cadenze con fida parola
Serbate, imitate;
Le mani intrecciate:
E al canto s'alterni l'aerea carola.

CANTO E BALLO

—

OBERONE Fin che in cielo sorrida l'aurora,
Ite errando per l'ampia dimora.
Degli sposi allegrar vo' la stanza
Di bei sogni e di cara speranza;
E ne' giorni felici un'eletta
Prole avranno ai Celesti diletta.
D'un amor che non muta di tempre
Le tre coppie congiunte andran sempre:
Nè a' crescenti lor figli maligna
Fia Natura gelosa matrigna,
Disfiorando le gracili forme
Di malefica labe coll'orme,
Che dal primo soave mattino
Fan de' pargoli tristo il destino.
Ite, o silfi, per l'aure tranquille;
E de' campi le roride stille
Cospargendo, nell'alme dimore
Evocate i bei sogni d'amore.
Viva lieto ed in pace secura
Il signor delle splendide mura.
Fuggiam pe' bruni
Silenzii ancor,
Fin che ci aduni
Il novo albor.
(partono *Oberone*, *Titania* e il loro corteggio)

FARFARELLO Se noi, lievi ombre, nessun diletto
V'abbiam qui dato, mercè chiediamo:
Questo d'un sogno fu sol l'aspetto,
Fugaci larve noi qui passiamo.
La nostra vana fola oziosa
Vi sia d'un sogno vaga apparenza;
Ma non rifiuti l'alma ritrosa
Dell'opra al merto qualche indulgenza.
Se, mercè vostra, noi del serpente
Oggi possiamo scansare il dente,
Farem l'ammenda, qual vi prometto
Io schietto, ingenuo, dabben folletto.
Dite, s'io manco, che v'ho mentito;
Con lieto augurio vi lascio intanto:
Se amico avermi non vi è sgradito,
La man mi date, e un plauso al canto.

FINE DEL DRAMMA.

MISCELLANEA

Bibliografia. — *La Relazione del signor De-Vincenzi e la coltura del Cotone in Italia.* — Il signor De Vincenzi, commissario generale del regno d'Italia all'ultima esposizione internazionale in Londra, nella sua *Relazione al Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio* caldamente raccomanda la coltivazione del cotone dalla quale a suo credere ha a sperare grandi vantaggi l'Italia.

Molto si è scritto, e molto si scriverà, e si dirà ancora sulla convenienza di promuovere la coltura di una pianta resa oggidì tanto più preziosa, quanto più dimandata dagli aumentati bisogni dell'industria e dal consumo,

L'ultima esposizione a Londra giovò sommamente a provare all'Italia quanto ella possa sperare dall'industria *cotonifera*; industria già da molti anni con fortuna tentata da pochi e da pochissimi ancor conosciuta.

I tessuti di cotone rimontano alle epoche le più lontane. Nei tempi più antichi era l'India che forniva all'Europa i suoi mussolini, che se non quanto la seta, pare aveano tal prezzo da non permetterne l'uso che alle donne più ricche, ed alle famiglie le più agiate. Colchide e Trebisonda erano i grandi depositi dove venivano i mercatanti a far le loro proviste, per poi trasportarle nelle regioni più civilizzate d'Europa.

Quei prodotti si mantennero per lunga pezza rarissimi finchè aperta una nuova strada più comoda e più breve, caduto nelle mani de' Fenici il commercio fra l'Oriente e le coste del Mediterraneo, Tiro divenne il gran magazzino di quelle stoffe che venivano importate dalla Cina e dall'India.

La fondazione d'Alessandria distrusse Tiro, come la scoperta del Capo di Buona Speranza cagionò la ruina di Alessandria. La supremazia dei mari e l'agiotaggio del commercio, dai Portoghesi e dagli Olandesi passò nelle mani dell'Inghilterra.

D'allora i *nankin* della Cina, i *calicot*, i *perkal*, e le stoffe di cotone delle Indie si resero più abbondanti sui nostri mercati, ma sempre si sostennero i prezzi, finchè nel 1769 un barbiere inglese Arkwright, più fortunato di John Wyat e di Thomas Highs, trovò il modo di filare il cotone,

servendosi di una macchina perfezionata più tardi da Samuel Crompton, l'inventore della *Mule Jenny*. Da quel momento la sorte dell'industria del cotone fu assicurata.

La coltivazione del cotone importata nel medio evo dagli Arabi non fu mai tale in Italia da potersi pretendere che un giorno i cotoni italiani fossero soli a provvedere ai bisogni d'Europa, benchè in allora pochissimi e limitati. La Spagna pure lo coltivò in quei tempi, e certamente i nostri avi lo trascurarono non tanto per l'incremento dell'industria serica quanto per la concorrenza dei cotoni delle Americhe.

La coltura del cotone perdette senza dubbio la sua importanza il giorno, che un semplice missionario portava nascosto in simulata canna il seme di quel baco il cui filo preziosissimo veniva chiamato aureo, *filo d'oro*, sia pel colore suo naturale, sia pel prezzo elevato dei suoi tessuti che arrivavano dalla Cina e dalla Persia. Onde è ben ovvio il vedere quanto facilmente si lasciasse una industria meno proficua per darsi a tutt'uomo ad altra che prometteva un lucro di tanto maggiore.

La prima coltura della seta in Europa, tentata verso la metà del XII secolo in Sicilia, fiorì pochi anni più tardi in Toscana, dove ebbe tale sviluppo, che verso la metà del secolo scorso l'esportazione dei drappi serici da quel paese ammontava a 700,000 scudi più di 4,000,000 di lire.

L'incremento della coltura del filugello fu rapido e fortunato precipuamente negli ultimi anni. Il prodotto medio, in tempi normali si calcola per l'Italia, compreso il Canton Ticino, il Trentino, l'Istria e le coste della Dalmazia, in 271,600,000 di franchi, mentre in Francia ammonta appena a 108,600,000 e 25,000,000 per gli altri paesi adatti alla coltura del baco da seta.

L'Italia tenne per lungo tempo non che la supremazia quasi la esclusiva del mercato serico. Gl'Inglesi ed i Francesi gelosi della nostra fortuna mandarono a studiare l'industria serica specialmente in Piemonte, e con ricche promesse tentarono lusingare i nostri operai a trapiantarsi colà dove loro si offrivan larghissimi guadagni. Non valsero gli eccessivi rigori, non bastarono le minaccie, non giovarono le pene e le multe inflitte; l'arte nostra fu sin dal secolo scorso trasportata in Inghilterra ed in Francia. L'Italia perdette l'esclusiva, ma non scemò la sua supremazia. Le nostre sete greggie, i filati di Lombardia, gli organzini del Piemonte mantennero il primato. Gli operosi telai di Lione, e d'Oltremanica si armavano solo di seta raccolta o lavorata in Italia, e quei fabbricanti non avrebbero a qualunque prezzo impiegato altro filo per tessere le loro ricche stoffe che non fosse venuto da noi.

L'aumentato consumo e le sempre crescenti ricerche, il lusso che seguiva il progresso della società resero ben presto insufficiente il prodotto serico che poteva fornir l'Italia a soddisfar le esigenze della fabbrica all'estero.

L'Asia dà per 702,800,000 franchi di seta annui; in molte regioni si fanno due raccolti all'anno; la sola Cina ne produce per 423,000,000 e più. Il prezzo di quelle sete è in media di un 40 0[0 al disotto delle nostre, e molte volte anche un 50 0[0, la Persiana ancora più.

Ad onta del minor prezzo il fabbricante si rifiutava da principio ad impiegar quel filo che privo di resistenza e del lucido naturale non vale a dar alla stoffa l'apparenza che appaga e la bontà che soddisfa. Le poche balle di seta che s'importavano a Londra o rimanevano invendute, o se ne usava per filo da cucire, e da maglie; per tal modo si suppliva almeno in parte alle scarsezze del prodotto italiano.

Fu nel 1843, che la costanza inglese vinse il pregiudizio francese. Furono fatti degli esperimenti, e si trovò, che il difetto della seta asiatica in massima parte è dovuto alla cattiva filatura, ed al primitivo lavoro; si fabbricarono nuovi filatoi, si studiò il modo di torcere quel filo con perdita minore e lo si trovò. Il fabbricante s'ebbe il suo tornaconto, e le sete del Levante, della Cina invasero i grandi mercati manufatturieri d'Europa.

L'Inghilterra che nel 1830 aveva importate dalla Cina appena 5357 balle di seta, nel 1859 ne esportò da Shang-Hai 75,652; e dove nel 1830 ne aveva esportate 3,025 balle dall'Italia, nel 1857 ne ritirò sole 321. Sgraziatamente lo smercio delle nostre sete non diminuì soltanto sui mercati inglesi. La esportazione dei nostri prodotti sericoli scemò per modo che 2/3 *del* prodotto del 1862 giaciono invenduti sulle nostre piazze. Eppure troviamo per tutto altrove fiorente l'industria serica ed aumentato il consumo come lo prova il listino delle stagionature delle più importanti piazze industriali seriche in Europa; colle quali l'Italia ha le maggiori relazioni d'affari.

Infatti furono mandate alla stagionatura

		nel 1861	nel 1862
di Lione	chilogrammi	2,215,000	2,990,000
di Erefeld	»	290,000	360,000
di Zurigo	»	360,000	550,000
di Torino	»	354,696	405,808 57

Prova troppo convincente della diminuita ricerca delle nostre sete al momento stesso che aumenta il consumo negli altri paesi.

Dal movimento commerciale per le provincie dell'Italia settentrionale preziosissimo lavoro compilato per cura della Direzione Generale delle Gabelle e dovuto alla rara bravura e costante abnegazione del cavaliere Doro, rilevansi le seguenti cifre, che più d'ogni altro valgono a provare quanto il commercio delle nostre sete sia in decadenza da noi. Dal 1854 al 1859 il commercio *speciale* delle sete greggie in Piemonte fu:

	Esportazione		Importazione	
	1854	1859	1854	1859
Francia	38,716,988 (1)	56,221,516	1,668,982	19,464,450
Inghilterra	1,968,480 (2)	268,074	54,389	1,324,142
Austria	1,026,298 (3)	2,054,368	16,672,599	7,344,286
Svizzera	7,885,301 (4)	13,570,896	262,547	76,444 (5)

(1) Nel 1856 fu di 64,502,193; nel 1858 fu di 83,246,439.
(2) Nel 1856 fu di 5,684,570; nel 1857 fu di 3,257,635.
(3) Nel 1856 fu di 4,548,905.
(4) Nel 1855 fu di 15,107,240: nel 1858 fu di 14,402,819.
(5) Nel 1856 fu di 4,004,250.

La decadenza dell'industria serica e l'aumentata importazione delle sete dell'Asia deve naturalmente allarmare gl'Italiani. Forza gli è si studi trovare il modo per ripararne il vuoto.

La guerra d'America valse a provare quanto era incauto il porsi alla mercede d'un lontano paese, che la coltura di una pianta rese l'arbitro della più importante per tutte le industrie dei tempi. Se la quistione del cotone è somma per l'Inghilterra dove la esportazione dei cotoni nel 1860 ascese a franchi 3,396,070,000 essa non lo è meno agli altri paesi d'Europa; e rilevante si rende per l'Italia in vista delle attuali condizioni del suo prodotto serico, al quale forza pur è si provveda e si ripari; or tanto più che l'apertura dell'istmo di Suez farà la fortuna nostra se previdenti sapremo provvedere; sarà nostra sciagura se incauti non ci terremo preparati a sostener la lotta; lotta dalla quale solo il nostro buon volere potrà darci vittoria.

Fra tutte le industrie due precipuamente pare convengano all'Italia; quella della seta, e quella del cotone.

Sta a favor della prima, il fatto, che se ora scemò, pur la non si può dir perduta, e no 'l sarà, perchè gl'Italiani non si lasceranno sopraffare dalle altre nazioni alle quali furono maestri, e che la topografica lor posizione mette in condizioni inferiori di troppo per poter tener la concorrenza.

La storia e la scienza vengono ad appoggio della seconda così da incoraggiare l'esperimento e farne sperare buono il risultato.

Fra tutte le altre nazioni che potranno produrre il cotone, dice il signor De Vincenzi, *non ve ne ha ora alcuna che si ritrovi in più favorevoli condizioni dell'Italia;* e passati in rassegna gli altri paesi produttori del cotone aggiunge: *per produrre immediatamente una grande quantità di cotone.*

Che ancor ne' secoli addietro si coltivasse il cotone da noi non vi ha nessun che ne dubiti, e se ne hanno sicure ed irrefragabili le prove. Sappiamo fra l'altre dei Veneziani che ne cavavano annualmente 6,000,000 di libbre dall'isola di Cipro.

Durante le ultime guerre dell'impero se dir non si poteva abbondante il ricolto nelle provincie meridionali, pure era ricercato il prodotto. Oggidì il prodotto del cotone in Italia si fa ascendere da 20,000 a 25,000 balle. Dai 700,000 agli 800,000 chilogrammi si calcola il prodotto nella provincia di Terra d'Otranto, e 140,000 quello nella provincia di Terra di Bari.

Malgrado gli sforzi immensi dell'Inghilterra per promuovere la coltura del cotone nell'India, l'esportazione nel 1862 non ammontò che a 928,000 balle, mentre nel 1861 se ne esportarono 982,000; sicchè il sig. Wankyn uno dei membri della società del *Cotton-Culture*, nell'adunanza tenutasi nell'agosto a Londra, non esitava annunciare, che tutte le cure di quella associazione tornavano vane. Nè vi ha molto più a sperare dall'Australia, il cui tanto sognato prodotto si ridusse a 30 balle appena arrivate sul finire del 1862 a Liverpool, nell'Algeria il ricolto più abbondante fu quello del 1861 che non oltrepassò i 158,642 chilogrammi. Quanto vi abbia a sperare dagli altri paesi dove attualmente è tentata la coltura di quella pianta ce lo dice il signor De Vincenzi: nel Ceylan si incontrano

le stesse difficoltà che nelle Indie; nella Nuova Zelanda e nell'Australia osta la troppa elevatezza dei salarii; nell'America del Sud le condizioni politiche; nella Guiana e nel Brasile (1) la coltivazione dello zucchero, a Tahiti, Timor, nelle Filippine il sistema governativo e coloniale spagnuolo; quanto all'Egitto il suo prodotto sarà sempre quello che è, ed anzichè crescere potrà diminuire.

L'importazione del cotone greggio in Europa nel 1860 fu di balle 4,623,000 cioè: da

Stati-Uniti	balle	3,775,000
Indie Orientali	»	600,000
Egitto	»	115,000
Brasile	»	42,000
Altri paesi	»	91,000

Di queste si calcolano balle 2,470,000 per l'Inghilterra — 830,000 per la Francia — 1,203,000 ad 1,300,000 per gli altri paesi d'Europa (2).

L'Inghilterra, che nel 1781 importò chilogrammi 2,232,000 di cotone greggio — 117,857,000 nel 1830 — 296,429,000 nel 1850, ne importò 441,071,000 nel 1860 o meglio franchi 8,875,000 nel 1780 — per 705,000,000 nel 1850 per 1,800,000,000 nel 1860.

Lo sviluppo dell'industria del cotone in Inghilterra dal 1780 in poi camminò in pari passo coll'aumento delle sue importazioni, le manifatture in cotone esportate dall'Inghilterra sommarono:

nel 1780	a franchi	8,875,000
1800	»	146,250,000
1820	»	402,500,000
1840	»	615,000,000
1860	»	1,300,000,000

E se non fu pari l'aumento del consumo del cotone greggio in Italia, pure lo troviamo continuo, e tutto fa credere che coll'avanzar degli anni diverrà ancor maggiore.

L'Italia importò nel

		1854	1859
dalla Francia	franchi	506,728	338,733 (3)
dall'Inghilterra	»	1,913,700	4,913,077 (4)
dagli Stati-Uniti	»	4,764,400	17,970,637 (5)
America Meridionale	»	532,710	1,197,236

(1) Dal porto di Bahia, prima del 1835 si esportavano 100,000 balle di cotone: nel 1844 se ne esportarono 18,937; nel 1861, balle 146. L'esportazione dalle altre provincie di quell'impero soffrirono tutte una diminuzione che si può dire in media di un 30 per cento.

(2) Di queste, 185,950 balle per la Germania; 35,000 per la Boemia.

(3) Nel 1856 franchi 1,869,582; nel 857 franchi 1,126,172.

(4) Nel 1856 franchi 7,735,700.

(5) Nel 1856 franchi 9,729,350; nel 1857 franchi 16,603,400.

Ed in pari tempo troviamo aumentate le importazioni dei tessuti; che come risulta dal sovracitato *movimento commerciale delle provincie dell'Italia settentrionale fu*: pel

		1854	1859
dalla Francia	franchi	3,834,216	5,765,725 (1)
Inghilterra	»	3,424,904	5,582,835
Svizzera	»	4,552,400	4,148,047 (2)

Ciò che prova che come aumentò il consumo crebbe pure l'industria, sicchè si può senza tema d'andare errati asserire esser l'industria del cotone chiamata a sempre maggiore incremento da noi.

Le provincie dove l'industria manufatturiera del cotone è più estesa sono la Lombardia, il Piemonte, la Liguria, le Romagne, e le meridionali, Napoli e Sicilia.

Nella provincia di Milano nel 1855 esistevano 15 stabilimenti di filatura del cotone con 69,286 fusi; nel giugno 1861 ammontarono a 20 con 104,309 fusi; si contano più di 15,327 telai a mano; e più di 800 meccanici oltre altri 200 e più pe' lavori a maglia; e più di 1000 operai impiegati per i ricami e trine — totale più di 70,000 persone che vivono dell'industria manufatturiera del cotone.

Nella provincia di Como nel maggio 1861 si contavan 9 filatoi di cotone con 50,000 fusi; e dopo quell'epoca ne furono creati di nuovi.

Nell'agosto 1861 esistevano 95,500 fusi con 1,200 telai nella Liguria meccanici oltre ad altri 8,200 e più telai sparsi nelle campagne, ed altri 150 e più per le fabbriche di maglie e trine; si calcolano a 150,000 i fusi in Piemonte.

Nella provincia di Bologna l'industria del cotone come ogni altra industria era in decadenza pel mal governo dei preti. Non molti anni addietro si contavano più di 1,000 telai sparsi nelle campagne, i cui tessuti bianchi sostenevano la concorrenza coll'estero. Lo stabilimento conosciuto sotto il nome di *Tessitura meccanica* ha un motore a turbina che fa lavorare 40 telai in ferro fuso per tele liscie. L'industria del cotone è fiorente a Osimo, Fesci, Castelfidardo, Camerano, Faenza e nella Toscana.

Nelle provincie napoletane nel giugno 1861 si contavano 6 stabilimenti importanti di filatura di cotone che davano un prodotto annuo di 28,000 quintali metrici, pari a ducati 1,400,000 — 4 di cotone stampato che producevano annualmente per ducati 1,500,000: — e 7 di tessiture meccaniche che davano ogni anno 170,000 pezze, ducati 1,000,000, totale ducati 3,900,000: si calcolava a 28,000 quintali le quantità di cotoni che si filavano in quella provincia, e nel 1858 vennero rimessi dall'estero nella sola dogana di Napoli 42,500 quintali di cotoni; sicchè il complessivo valore dei prodotti di cotone manufatturato si faceva ascendere a ducati 17,000,000 (3).

(1) Nel 1857 franchi 5,611,564; nel 1858 franchi 6,441,124.
(2) Nel 1856 franchi 5,045,149; nel 1858 franchi 5,469,706.
(3) Vedi fascicolo I degli *Annali di Agricoltura, Industria e Commercio.*

Quanto alla Sicilia l'industria del cotone vi è senz'altro dire fiorente, ed in gran parte sostenuta con cotoni nazionali indigeni.

Il prodotto delle manufatture di cotone in Piemonte nel 1857 ammontò a franchi 30,000,000 con più di 15,000 telai.

Quanto più è facile l'aver la materia prima, e quanto minore il dispendio a procurarsela, di tanto cresce l'industria che di quella si alimenta. L'Italia per aver i cotoni è costretta a ricorrere ai mercati inglesi, dove la miglior qualità viene scelta per le fabbriche del paese lasciando all'estero se non il rifiuto, certo il più scadente. Arrogi che il pagamento il più delle volte precede l'arrivo della merce, ed i prezzi non son mai i più convenienti per poter mantener la concorrenza, concorrenza resa ancor più grave dalla deficienza dei capitali dimandati, e dalla mancanza delle macchine.

Quando l'Italia avesse il comodo di provvedersi la materia prima, sul luogo, e non gravata delle spese di sensaria e commissione e cambio; quando si introducessero da noi le macchine quali sono dimandate dagli attuali bisogni, non vi hadubbio che, profittando della forza motrice naturale che abbiamo e abbondante e ricca (1), potranno i nostri industriali se non vincere, rivaleggiare coll'industria che forma oggidì la dovizia di Liverpool e di Manchester.

Il professore Filippo Manetta, uomo che alla scienza unisce la pratica nella sua *Guida per la coltivazione pratica del cotone* asserisce essere il terreno alluviale argilloso il più adatto per la coltivazione di questa pianta. E ragionando degli Stati dell'Illinois, Indiana, ed Ohio, dove il clima è più freddo che nei paesi settentrionali d'Italia, e l'inverno più lungo e più crudo, e meno ubertosi i terreni, li dice adatti alla coltura del cotone, volendo da questo inferire che non vi ha paese da noi dove non possa allignar quella pianta. Filippo Re nei suoi annali parla infatti degli esperimenti fatti nel Veronese e nel Trevigiano. Ma qui altramente avvisa il signor De Vincenzi il quale asserisce che « la vera zona della coltivazione « del cotone, dove si possano avere costanti e copiosi ricolti è quella che « comprende tutta la parte d'Italia verso il mezzogiorno al di là di una « linea che si potrebbe tirare dalla foce del Tronto sull'Adriatico al pro- « montorio di Piombino sul Tirreno, zona che racchiude oltre 154,000 chilo- « metri quadrati di terreno, e più di 10,000,000 di abitanti ». E l'avvocato Vincenzo Rossi nel suo opuscolo *La coltivazione del cotone in Italia*, si limita a parlare delle provincie meridionali comprese la Sicilia e la Sardegna, e specialmente il Tavoliere di Puglia; quanto al resto egli così « si esprime: Di terreno non vi è difetto in Italia: ve n'è anzi tanto da « poter intraprendere ampiamente molte altre coltivazioni ».

In quanto alla rendita brutta ecco come la pensano i tre succitati scrittori. Il signor De Vincenzi dice: « Un ettaro di terreno coltivato a cotone « non potrà rendere negli anni avvenire meno di lire 366, e se il prossimo « anno avrà fine la guerra americana produrrà più di 2,600 lire ». Egli calcola che terminata la guerra d'America il cotone si possa vendere da noi non a 0, 88, ma a 0,65 cioè a 3 pence per ogni libbra inglese, ed in

(1) L'Inghilterra nelle sue manifatture impiega la forza di 1,350,000 cavalli.

allora riduce la rendita a lire 300 per ogni ettaro, ammettendo che un ettaro di terreno « possa produrre dai 250 ai 600 chilogrammi di cotone, « mentre nelle provincie di Salerno e di Napoli non è raro il ricolto anche « di 700 chilogrammi per ettaro: con un buon sistema di coltivazione il « prodotto non potrà esser minore di 450 chilogrammi per ettaro ».

L'avvocato Rossi fa salire il profitto del proprietario piantatore a L. 870 per ogni ettaro, calcolando il prezzo del cotone a lire 1,50 per ogni chilogramma, e 1,000 chilogrammi per ogni ettaro.

Il professore Manetta nella sua *Lettera sulla coltivazione del cotone in Italia*, crede che un ettaro di terreno potrà dare 600 chilogrammi di cotone, 750 lire; egli calcola che li 800,000 ettari coltivabili a cotone in Italia producano 480,000,000 di chilogrammi che fa ascendere a 600,000,000 di lire.

Nel Catalogo officiale pubblicato per ordine della Regia Commissione all'ultima esposizione di Londra, il prodotto del cotone per ogni ettaro di terreno in Italia è calcolato dai 250 ai 600 chilogrammi.

Ora in quanto alle spese.

E quanto alle spese lo stesso avvocato Rossi le dà in lire 630 compresa la mercede al colono, le spese accessorie, trasporti ecc. e le imposte ed altri oneri.

Il professore Manetta all'incontro le riduce a sole lire 581,25 compreso lo stipendio al colono, le spese necessarie e le imposte ed altri oneri per ogni ettaro.

Il signor De Vincenzi calcola le spese alla metà del prezzo minimo a cui si possa vendere il cotone.

Parlando del prezzo che potrebbe avere il cotone coltivato e venduto in Italia, il professore Manetta lo valuta a 50 centesimi per ogni libbra inglese — 32 1|2 al meno: l'avvocato Rossi lo valuta a lire 1,25 il chilogramma: il signor De Vincenzi pare lo limiti a 6 pence la libbra inglese il più basso. Il signor De Vincenzi così si esprime: « Siamo assicurati da « buona autorità, che il cotone possa esser coltivato con profitto in Italia « vendendosi al prezzo di 4 a 6 *pence* la libbra inglese ».

Dalla tabella annessa alla *Relazione del signor De Vincenzi* il prezzo medio del cotone greggio americano risulta nel decennio dal 1849 al 1859 fluttuante fra lire 1,18 il più basso, e lire 1,66 il più alto per ogni chilogramma, *pence* 5 1|2 a 7 1|2 la libbra inglese, benchè nel 1848 sia stato a soli centesimi 97, *pence* 4 1|2 la libbra inglese e 1,98 nel 1834, *pence* 8 1|2 la libbra inglese.

Da tutti questi dati così disparati parmi potersi dedurre una sola cosa con certezza; esser vero cioè che quando si tratta di agricoltura, e specialmente di introdurne una nuova o riprenderne una di già abbandonata, e riprenderla in tempi diversi e sotto differenti condizioni, la scienza non basta quando non venga assistita dalla pratica; chè questa le molte volte a quella prevale. Certo si è che la coltura del cotone richiede sagrificii e spese non lievi, le quali non vanno esagerate è vero, ma è vero del pari che non vanno magnificati gli utili, come pare si illuda precipuamente in questo caso il chiarissimo avvocato Rossi.

Fra i cotoni che si coltivano in Italia havvi il *Gossypium herbaceum* di Linneo, ed il *Gossypium siamense* di Tenore. Il principe di Biscari di Catania mandò all'esposizione a Londra del cotone così buono come il migliore Upland (*Faire Uplands*), ed eguale alle migliori qualità dell'Upland ne inviò pure il Municipio di Paternò. Pari in bontà ai medii cotoni americani *Good Middling Uplands* fu ritrovato il cotone del marchese della Favara di Palermo. Ma in generale si osservò grandissimo il difetto nella sgranellatura, e per qualcuno la precocità del ricolto e per altri il troppo ritardo; ciò che fece perdere di assai a quei cotoni, che pure per la fibra e pel colore potrebbe rivaleggiare coi migliori di New Orleans.

E parmi questo segno evidente che se larga di beni è la terra, troppo ancor bambina è l'arte, e forse al mancar dei capitali è da attribuirsi la colpa. Volendo introdurre la coltivazione del cotone su di una grande scala come la accennano i fautori del *Re Cotone* occorrono grandi capitali. Il signor De Vincenzi non ne nasconde il bisogno quando parla di bonificar terreni, di fognatura, strade, sistemazione delle acque, ingrassi, e macchine per la sgranellatura. Ed a tale uopo egli saviamente accenna ad una associazione di capitalisti, ed egli spera buon fine delle cure tutte che si diede a tal uopo il comitato nazionale in Londra.

L'avvocato Rossi, caldo senza dubbio del bene del nostro paese, troppo forse parmi s'illuda sui vantaggi che ne avrà l'Italia. Se le mercedi al colono sono basse nelle provincie meridionali, sono bastanza alte da noi, e son minime appunto nell'Indie; paese col quale si vuol stabilir confronto, e se mancano colà le strade ed i mezzi di comunicazione non abbondano essi di certo nelle provincie del mezzodì ed in Sardegna. Nè migliore è la condizione delle acque in queste contrade che lo sia in quelle lontane regioni. Ond'è che gli stessi difetti che ostano alla riescita del cotone nell'Asia, sono pure di ostacolo e non lieve da noi. Ed il chiarissimo avvocato forse si lasciò sfuggire che non durerà eterna la guerra che oggidì affligge le Americhe, le quali tornate in pace potranno di certo dare i loro cotoni a patto migliore che non l'abbian dati fin oggi, fornirne in maggior quantità, sicchè l'Italia si troverà a lottare contro la concorrenza, e tanta sarà la quantità del cotone sui mercati che a poco ben difficilmente troverà uno i prezzi in oggi da taluno segnati. Le facilitate comunicazioni ed i nuovi trattati di commercio coi paesi dell'estremo Oriente chiameranno sulle nostre piazze le sete asiatiche in quantità di gran lunga più abbondanti che non lo furono fin ora; contro le quali avrà pure a lottare il cotone.

Quasi la metà della terra giace incolta da noi: dato anche che si volesse, come dice il signor De-Vincenzi, ridurre a coltura del cotone soli 800,000 ettari, sarebbe senza dubbio un grande profitto, ma, forza è pur pensarvi, richiederebbe un gran capitale. Un ettaro di terreno incolto vale da 300 a 400 franchi: per spese di bonificazione, condotta d'acqua, ingrasso, interesse di capitale si calcolano altri 1,200 e 1,400 franchi, sicchè un ettaro di terreno ridotto a coltura costerebbe 1,500 a 1,800 franchi; per 800,000 ettara di terreno si richiederebbe adunque un capitale di 1,200,000,000 ad 1,440,000,000 lire non calcolate le macchine per la sgranellatura, magazzini, e quant'altro la scienza addita ed insegna la pratica esser necessario

alle grandi imprese industriali ed agricole quale questa sarebbe. La spesa dell'irrigazione per la stagione estiva è calcolata in lire 40 per ogni ettaro; sicchè per ettaro 800,000 si avrebbe la spesa di 32,000,000 di lire; la bonificazione dunque di 800,000 ettari di terreno richiederebbe il capitale di due miliardi almeno tutto compreso.

Ora, in tanta incertezza intorno al prodotto per ogni ettaro, ed al reddito per ogni chilogramma, nel dubbio della riescita, il voler parlare di bonificare milioni di ettari parmi troppa foga. E senza dubbio sarìa miglior consiglio lo esperimentare dapprima su piccola scala, associare capitali, e studiar ogni mezzo per ottenere che l'effetto corrisponda all'opra, associare i capitali e gli sforzi, e quando alle previsioni corrisponda il fatto, giovarsi dell'istituzione specialmente del credito fondiario che va ad instituirsi da noi, e col suo aiuto camminar arditi e franchi al fine, che forse non potrà mancare.

Del resto l'Italia non deve dimenticare la sua supremazia nell'industria serica, e non disprezzarla nè perderla. Abbiamo terreni per tutto, non manca la popolazione, e questa non manca di laboriosità; le mercedi nell'Italia meridionale son basse. Il passato è per noi. Nell'ultima esposizione in Londra troviamo che fra gli espositori di cotone bruto, 7 furono i premiati di medaglia e 36 quelli per le sete greggie.

Abbiamo visto qual sia l'industria del cotone in Italia; stando alle cifre del Catalogo officiale dell'esposizione internazionale del 1862 vediamo ora quale sia quella della seta.

Dei 4,523,482 chilogramma di seta che dà l'Italia 5|6 almeno vengono lavorati ad organzino e trame, aumentando così il loro valore di 8 lire per ogni chilogramma. I 7|8 del prodotto sono venduti all'estero.

La Lombardia conta 3,088 filande con 39,204 naspi, che impiegano 78,408 donne per una media di 60 a 80 giorni all'anno col salario di 60 centesimi il minimo, 100 il massimo, per le aiutanti dai 45 ai 55 centesimi; totale in salarii nel breve periodo della filatura lire 3,840,620. Quanto ai filatoi si contano nella

		filatoi	fusi
Provincia di	Bergamo	110	233,000
	Como	210	162,000
	Milano	95	98,000
	Brescia	89	73,260
Altre provincie		—	4,300
	Totale fusi		670,560

mossi per la più parte a forza idraulica, e che impiegano 83,000 operai con un salario di lire 1,35 per gli uomini, 65 centesimi per le donne, 80 per i ragazzi. Le principali fabbriche di stoffe si trovano a Milano ed a Como; dove si contano 167 stabilimenti con 6,500 telai, che danno lavoro a 13,000 operai con dei salarii che variano da 18 alle 20 lire per settimana, dalle 10 alle 15, e dalle 7 alle 10 a norma della bellezza della stoffa.

Nel Piemonte e nella Liguria si contano 2,150 filande con circa 38,000 bacinelle. L'industria piemontese della filatura della seta è la più accreditata in Europa, e si calcola a 400,000 chilogrammi la esportazione degli

organzini, 50,000 chilogrammi quella delle trame, 100,000 chilogrammi quella delle stoffe di pura seta; di 7,000 chilogrammi quella delle miste: hanno rinomanza i velluti di Genova: ammontano a più di 4,000 telai non calcolati quelli impiegati nella fabbrica dei nastri.

Il ricolto dei bozzoli nell'Umbria si calcola in 438,333 chilogr.; le sete greggie di questa provincia come quelle dell'Emilia e delle Marche passano in massima parte ad alimentare i filatoi della Lombardia.

La Toscana produce 140,671 chil. di bozzoli che vengono filati e ridotti ad organzino per sopperire ai bisogni dei 3,300 telai occupati a fabbricare le stoffe dette di Firenze.

Le provincie meridionali danno 422,016 chil. che servono al consumo interno, e solo una piccola parte viene esportata parte a Malta, e parte a Lione donde ritorna sul mercato di Torino. Le stoffe del napolitano *Gros de Naples* godono di una certa rinomanza al pari dei velluti. Anche la Sicilia possiede degli stabilimenti di non lieve importanza specialmente a Catania ed Acireale.

Finalmente il Veneto produce 703,360 chil. di bozzoli, e 148,800 il Trentino dove si trovano 2,681 bacinelle che danno più di 100,000 chilog. di seta greggia.

I 4,523,482 chilog. di bozzoli che produce l'Italia vengono tutti filati e lavorati in paese; nè più bastando il prodotto nazionale ad alimentare i nostri filatoi si lavora già da gran tempo e con fortuna la seta della Cina e dell'Oriente, misura che valse a salvare il Piemonte dalla grave crisi serica che da tanto tempo funesta l'Italia.

Confrontando il prodotto dell'industria serica con l'attuale ed anche con quello sperato dall'industria del cotone, ben gli è ovvio il vedere, che l'Italia non può e non deve sagrificare ad una speranza una realtà, ad un avvenire incerto un sicuro presente, ad una troppo dubbia riescita una industria che ha date e dà continue prove di sè ed è chiamata a darne sempre di maggiori col migliorar dei tempi, tolte le cause che or la contrariano.

In altro errore parmi esser incorsi i troppo facili laudatori della coltivazione del cotone. Essi non tenendo calcolo forse del valor del terreno, delle spese di bonifico, d'irrigazione, di fognatura, di coltura, perdite, danni d'atmosfera ecc., e d'altra parte valutando il cotone sempre al prezzo della giornata, vanno sino a sognare un reddito di mezzo miliardo, e di miliardi, e per poco vorrian trasformata l'Italia tutta non so se in fiori o in balle di cotone.

Primieramente dirò che il prodotto bruto di un ettaro di terreno il più fertile è calcolato in media a lire 100 in Francia, 200 in Inghilterra, in Italia 220 lordo, che dedotte le spese ed aggravii in lire 135, residua a lire 85 netto (1); or come mai si potrà seriamente affermare che un ettaro

(1) La superficie censita si calcola approssimativamente ad ettari 20,000,000: che producono 2,520,000,000 lordi. — 1,008,000,000 rendita netta, la quale, calcolate tutte le spese e tutti i carichi, perdite ed altro, si residua a lire 566,283,122. È sempre a lamentarsi la mancanza di un instituto statistico: i pochi dati che si hanno sono approssimativi, incerti, e dedotti da calcoli proporzionali non da fatti precisi.

di terreno perchè coltivato a cotone produca dalle 450 al 700 e dalle 1,500 alle 2,400 lire per ogni anno? (1) E per quanto al prezzo che potrà avere il nostro cotone, l'America non può perdurare nella guerra attuale, ma anche terminata. Ammettiamo pure che essa abbia a cessare l'invio dei suoi cotoni sui nostri mercati, sicchè resti al cotone italiano la preminenza, e più che il primato anche quell'esclusiva che godevano le nostre sete; ma se il coltivatore volesse sostenere i suoi prezzi quali lo sono oggidì, mancherebbero col consumo le ricerche, il suo prodotto resterebbe invenduto: o finita la guerra, l'America riprenderà il suo commercio qual fu ed in allora dalla stessa concorrenza che le potrà muovere l'Italia, costretta a ribassare i suoi prezzi, sforzerà anche il coltivatore italiano a vendere ad un prezzo più basso il suo ricolto. Che se malgrado ogni evento si sostenessero elevati i prezzi, il consumo si rivolgerebbe ad altri oggetti, e preferirebbe a pari condizioni il lino, la canapa, la seta, che può farsi abbondante sui nostri mercati ogni anno più. Sicchè il calcolo fatto precipuamente dal chiarissimo avvocato Rossi è più ipotetico che reale, ed appoggiandosi ad un errore ha dell'ideale più che del positivo.

Savio all'incontro risulta l'avviso di tentarne la prova a mo' di sperimento, e su basi proporzionate, e tali che lungi dall'assorbire gran masse di capitali, possano dare una base positiva per vedere il che da farsi, e scegliere tal via che più corrisponda ai bisogni dell'industria e del consumo, e più sia larga di profitto.

Giusta il Catalogo officiale pubblicato per ordine della Commissione italiana all'esposizione di Londra, l'importanza dell'industria del cotone per tutto il regno d'Italia viene provata dalle seguenti cifre:

Capitale in edificii, macchine ed utensili	L.	400,000,000
Compera di materia prima calcolata in chil. 20,000,000	»	32,000,000
Salarii di 200,000 operai	»	90,000,000
Totale	L.	522,000,000

alle quali mi piace contrapporre quella dei 400,000,000, prodotto annuo della seta in Italia, dedotta dalle cifre sull'esportazione.

L'industria del cotone potrà senza dubbio aumentare a misura del sviluppato commercio, del credito consolidato, dell'aumento dei capitali e delle maggiori facilità di procurarsi la materia prima, cose tutte che non sono l'effetto di un giorno, ma sibbene il prodotto di ferma perseveranza, di savia economia, di quella onestà che è dimandata come nell'individuo così nelle nazioni.

Se i mal fondati timori arrestano il corso ad ogni incremento, le esagerate speranze, ed i calcoli fantastici precipitando in troppo ardite speculazioni traggono a ruina l'incauto che vi si affida, e torna a suo danno quanto potrebbe esser fortuna.

È certo che vedendo quale sia la coltura e quale l'industria del cotone da noi, ed il suo continuato progresso, ad onta dei tempi tristi e difficili non

(1) Vedi avv. Rossi, Manetta, De-Vincenzi, *opere citate*.

si può a meno che consigliarne la prova su di una scala più grande: ma sempre proporzionata ed ai bisogni nostri, ed alle ricerche degli altri paesi; ai capitali dei quali può l'Italia disporre; e non mai a detrimento delle altre industrie, che prevalgono di già, e di sicura riescita dimandano pur esse che a loro si provveda onde non vada con quelle perdute una sorgente di tanta ricchezza. Noi non dobbiamo incorrere negli errori dei nostri padri; il loro esempio ci sia maestro, e guida la storia. Il signor De Vincenzi dice che il coltivatore italiano deve ben calcolare che non potrà averne profitto che quando egli possa vendere il suo cotone in proporzione di 75 ad 80 centesimi, prezzo normale. Ma forse egli si lasciò sfuggire, che altri paesi camminano come noi alla civiltà, che altre terre stanno per esser rese feconde, che altri tentativi si stanno facendo in Asia, e sulle coste dell'Africa, che l'America stessa finalmente ritornerà fra poco a fornire all'Europa i suoi cotoni come nei tempi passati: ed allora la concorrenza stessa porterà una diminuzione anche sui prezzi che un giorno erano i più bassi.

Un altro principio ci deve star ben alla mente, che quando si tratta specialmente di prodotti agricoli, non sempre il fatto corrisponde al calcolo; e quel prodotto che pareva adatto a quel terreno in teoria, non lo si trova più tale in pratica. E qui mi sovviene di un distinto agronomo, il quale avendo letto magnificenze dello zuccaro estratto dalla canna di sorgo ne volle far l'esperimento. Lo tentò da prima in piccola proporzione e in piccol campo; lusingato dalla riescita il ritentò l'anno susseguente e su proporzione più vasta; ma fu buon per lui che reso accorto non tardò a convincersi che non era questo il paese dove convenir potesse quanto pur si esaltava altrove.

L'Italia ha terreno per tutto, e per tutti: i capitali sono l'opra dell'uomo. Spetta agl'Italiani adunque l'usarne ed il fare: sappiano profittare ed agire, ma stieno in guardia dei troppo facili ammassatori di milioni e sopratutto pensino che gli olii, i vini, la seta, il grano sono sempre nostre risorse; e che allora è ricco un prodotto quando non eccede i bisogni, nè va oltre le dimande, ma è proporzionato agli uni così come alle altre.

Fusti.

— *Dell'importanza dell'economia politica e della necessità del suo insegnamento in Italia, per l'avv. prof.* P. Castelli; *Torino* 1863. — Nicola Malebranche riprese e ristaurò con rare maniere di esposizione e di stile uno dei più grandi sistemi che la storia della filosofia abbia ad annoverare, quello che non lascia al nostro spirito alcuna sorgente d'idee, collocandola in Dio, che ce le comunica per un atto interno ed immediato. Se questo sistema è contestabile, se non isfugge per avventura alla taccia di poter condurre al panteismo od al misticismo, è ad ogni modo incontrastabile quanto disse l'autore al principio della grande sua opera sulla *Ricerca della verità*, l'errore essere la cagione della miseria degli uomini, il cattivo principio che produce il male nel mondo, la sorgente dei mali che ci af-

fliggono, e non essere sperabile vera e solida felicità se non evitandolo (1).

Questo profondo e giustissimo pensiero del filosofo francese fu compreso ed attuato per tutta Europa nel secolo XVIII, secolo il cui merito principale consiste appunto nel culto del vero coll'intendimento di giovarsene a pro dell'umanità, ed al quale, malgrado le sue esagerazioni ed altri suoi difetti — qual è l'uomo, la generazione od il secolo che non ne abbia? — se vogliamo essere giusti ed imparziali, dobbiamo molto perdonare, perchè à molto amato. Per me quando vedo Rousseau nel bel mezzo di una discussione fermarsi ed esclamare: *Hommes, soyez humains, c'est votre premier devoir; soyez-le pour tous les âges, pour tous les états, pour tout ce qui n'est pas étranger à l'homme. Quelle sagesse y a-t-il pour nous hors de l'humanité* (2), mi par vedere in queste parole ritratto il secolo XVIII, di cui il filosofo ginevrino potrebbe considerarsi come il microcosmo. Certamente se un blasone ai secoli si desse, Rousseau avrebbe trovato il motto di quello del XVIII. Del quale fu merito principale — e questo conferma che mise ognora il vero al servizio del bene — d'avere più accuratamente che per l'addietro investigato i diritti dell'umanità, e dimostrato che se Iddio diede agli uomini potere sopra il rimanente del creato, a nessuno di loro diede potere sopra i suoi simili, che i popoli non sono materia inerte ed irresponsale cui possano maneggiare alcuni privilegiati, che per conseguenza all'assurdo diritto divino, propugnato da empii sacerdoti o da crudeli tiranni, debbesi sostituire il dogma politico della sovranità dei popoli, donde scaturiscono naturalmente libertà ed indipendenza, che sole permettono all'uomo di dare pieno svolgimento alle facoltà ricevute dal Creatore per avvicinarsi alla perfezione mercè la pratica dell'aurea sentenza di Malebranche.

Quali portentosi frutti raccolse il secolo nostro nell'ordine materiale e morale dagli alberi piantati e con amore cresciuti dagl'immensi pensatori

(1) L'erreur est la cause de la misère des hommes; c'est le mauvais principe qui produit le mal dans le monde; c'est elle qui fait naître et entretient dans notre âme tous les maux qui nous affligent, et nous ne devons point espérer de bonheur solide et véritable qu'en travaillant sérieusement à l'éviter.

L'Écriture sainte nous apprend que les hommes ne sont misérables que parce qu'ils sont pécheurs et criminels: et ils ne seraient ni pécheurs ni criminels s'ils ne se rendaient point esclaves du péché en consentant à l'erreur.

S'il est donc vrai que l'erreur soit l'origine de la misère des hommes, il est bien juste que les hommes fassent effort pour s'en délivrer. Certainement leur effort ne sera point inutile et sans récompense, quoiqu'il n'ait pas tout l'effet qu'ils pourraient souhaiter. Si les hommes ne deviennent pas infaillibles, ils se tromperont beaucoup moins, et s'ils ne se délivrent pas entièrement de leurs maux, ils en éviteront au moins quelqu'uns. On ne doit pas en cette vie espérer une entière félicité, parce qu'ici-bas on ne doit pas prétendre à l'infaillibilité; mais on doit travailler sans cesse à ne se point tromper, puisqu'on souhaite sans cesse de se délivrer de ses misères. En un mot, comme on désire avec ardeur un bonheur sans l'espérer, on doit tendre avec effort à l'infaillibilité sans y prétendre.

De la recherche de la vérité, où l'on traite de la nature de l'esprit de l'homme, et de l'usage qu'on en doit faire pour éviter l'erreur dans les sciences; Liv. I, cap. I.

(2) *Emil.*, liv. II.

dell'antecedente! Vasto quadro si para qui all'immaginazione. Ma non posso abbandonare le redini alla *folle de la maison*, la quale mi trascinerebbe troppo lungi dall'argomento che intendo trattare. Bene dirò, per avvicinarmi ad esso, nelle cose economiche, non meno che nelle altre, l'errore essere stato funestissima sorgente di guai e di miserie. Nelle cose economiche come nelle altre la lotta dura tuttora, perchè l'errore debellato in un punto risorge in altro, spogliato di un'armatura, altra ne assume; tuttavia il campo della verità va allargandosi. Vediamo.

Per l'erronea dottrina della necessità del protezionismo, durante più secoli milioni di lavoratori agricoli sono stati costretti a pagare gli oggetti di prima necessità a prezzi elevatissimi, onde soddisfare alle esigenze di poche migliaia di operai manifatturieri; così 10 individui sopra cento, senza nessun bene per se stessi, recavano danno a 90. E le vessazioni e le guerre sanguinose, cui si ebbe ricorso per sostenere questo sistema, non formano forse un'altra sterminata classe di mali che debbesi anch'essa attribuire allo stesso errore? Vero è che mercè gli sforzi degli economisti il protezionismo può considerarsi come morto, almeno nel campo della teoria; i conati che di tanto in tanto vanno facendo alcuni economisti della vecchia scuola per farlo rivivere a nulla gioveranno. Anche nel campo della pratica è stato più volte debellato dal libero scambio, che à ricevuto larghe applicazioni, le quali non tarderanno senza dubbio a moltiplicarsi.

Ma se il protezionismo è morto o moribondo, se è caduto in tale discredito che anche coloro, i quali ne propugnano le massime, protestano tuttavia — con quale logica noi non sappiamo — di essere partigiani di libertà, non è men vero che molti fra quelli che per gli ufficii cui esercitano non dovrebbero essere ignari di cose economiche, si proclamano favorevoli a libertà senza rendersi ragione delle loro opinioni. Sono liberi scambisti per moda, per tema d'incorrere la taccia di barbari e d'ignoranti se non lo fossero, ma il perchè non sanno. Ora questa ignoranza, benchè alleata a buon volere, non è meno nociva alcune volte che il sincero e schietto protezionismo. Non di rado accade in fatti che corpi legislativi decretino provvedimenti protezionisti colla massima buona fede di essere liberi scambisti. Da questa pecca non va immune il Parlamento italiano, il quale, per arrecare un solo esempio, impose, proponente il Ministero, alla Società costruttrice delle ferrovie napoletane di formare in Napoli uno stabilimento per la esclusiva somministrazione della metà di tutte le locomotive e di tutto il materiale circolante necessario all'esercizio di quelle, e dopo il loro compimento, di tutto il materiale suddetto che sarà necessario ai successivi aumenti e rinnovamenti: così la Società fu per ignoranza gravata di una spesa, che ricade sui contribuenti, senza nessun vantaggio per la nazione (1). E non devesi attribuire alla stessa ignoranza il protezionismo che diremmo interno, esercitato sopra larga scala da alcuni governi? Se a spese dei contribuenti date sussidii perchè si costrui-

(1) *Atti della Camera dei Deputati* 8 agosto 1862 e 25 febbraio 1863; *Giornale delle arti e delle industrie*, 1862, N. 55 e 75.

scano strade ferrate, e costringete così il pubblico ad anteporre la consumazione di certi prodotti a quella di altri, non esercitate forse un protezionismo affatto simile a quello che à luogo quando, mettendo dazii su certe merci estere costringete i consumatori a privarsene ed a consumarne altre, benchè meno ricercate? L'ammontare del sussidio nel primo caso, e del dazio nel secondo — qui consideriamo il dazio unicamente sotto l'aspetto dell'influenza che esercita sulla produzione, e non sotto l'aspetto fiscale che solo lo giustifica — non sono forse esattissime misure del danno che la vostra ignoranza reca ai consumatori senza il menomo vantaggio dei produttori?

Altri errori che possono riuscire molto più pericolosi, e che ànno tuttora vita rigogliosa sono quelli propugnati dai socialisti, il diritto al lavoro, l'imposta progressiva, ecc. È vero che la mala prova che il socialismo fece in Francia nel 1848, e le armi possenti contro di esso adoperate dall'economia ortodossa lo ànno notabilmente indebolito. Alla scienza, che investiga e diffonde il vero, devesi sopra tutto attribuire il crescente discredito in cui cade. Ma volle Iddio che gli errori si presentassero per lo più alla misera umanità sotto verosimili sembianze e che fossero necessarie indagini e sforzi per sceverare il vero dal falso. Volle Iddio che come l'uomo non può cibarsi di pane, così non lo possa di verità senza il sudor della fronte. Questo à luogo in tutte le scienze, le quali non esisterebbero se la verità si appalesasse da sè, come non esisterebbero le arti se tutto ciò di cui l'uomo abbisogna gli si presentasse spontaneamente; ma à luogo principalmente in economia politica e più principalmente ancora nelle questioni riguardanti il socialismo, il lato fallace delle quali allucina, seduce non solo gli spiriti traviati e temerarii, ma ancora anime oneste, sopra le quali fa forza la misera condizione delle classi indigenti. Non ci stupiremmo quindi che il socialismo tentasse altre volte di passare dal campo della teoria a quello della pratica. Unico rimedio contro questo pericolo è la prevalenza della buona e vera teoria sulla rea e fallace, perchè, volere o non volere, l'arte seguita sempre la scienza, e la mente dirige la mano.

Se passassimo in rassegna le varie parti della scienza economica, scorgeremmo facilmente che su tutte prevale una grande ignoranza nelle moltitudini, che in tutte avvi lotta tra il vero ed il falso, e che questa ignoranza e questa lotta ànno principalmente luogo circa la spiegazione di que'fenomeni economici, che esercitano maggiore influenza sulla vita e sulla felicità degl'individui e delle nazioni.

Le quali cose così essendo non può porsi in dubbio l'asserzione dell'autore dell'opuscolo di cui abbiamo riferito il titolo, circa l'importanza dell'economia politica e la necessità del di lei insegnamento. Esponendo in modo chiaro, semplice ed ortodosso i principali fenomeni relativi alla produzione, alla distribuzione ed alla consumazione della ricchezza, come sono quelli che riguardano il lavoro, la divisione o l'associazione di esso, il capitale, il valore, le varie specie d'industria, i salarii, la loro misura e le cause delle loro differenze, l'interesse dei capitali, il rapporto tra esso ed il salario, i profitti, la rendita, la popolazione, le attribuzioni

economiche dei governi circa i tributi, il credito pubblico, ecc. l'autore dimostra quanto le questioni relative a tali oggetti interessino l'umanità, quanto dalla loro soluzione buona o cattiva dipenda il progresso od il regresso, e per conseguenza quale sia la necessità di studii accurati e profondi. Le attinenze dell'economia politica colla morale, colla religione, col diritto e colla politica, i progressi fatti dall'umanità, maestrevolmente tratteggiati con poche pennellate, giovano ancora all'autore per la dimostrazione del suo assunto. Finalmente dallo stato economico in cui è l'Italia, uscente appena da secoli di servitù, di abjezione e di divisione, paragonato con quello cui à diritto di aspirare, e con quello di altre nazioni maggiormente progredite, perchè da più lungo tempo libere ed indipendenti, non che dalla poca estensione dell'insegnamento economico presso di noi in confronto della maggiore presso altri popoli, l'egregio autore trae argomenti per dimostrare lo stringente dovere che corre al Governo, ai Comuni ed ai privati di moltiplicare le scuole di economia politica. Noi, aggiungendo la debole nostra voce alla possente sua, diremo tale insegnamento essere per certo più utile all'universale che quello del greco e del latino, delle quali lingue molti studiano i rudimenti senza pervenire mai ad intenderle, scriverle, parlarle, cioè fanno getto di tempo prezioso e di non poca fatica senza verun utile risultamento. Imitano costoro il contadino, il quale arasse e seminasse il campo, e poi non facesse gli altri lavori necessarii per raccogliere i frutti, ovvero lo spensierato viaggiatore che, propostosi una meta, si fermasse dopo inutile fatica prima di raggiungerla. Lodano alcuni lo studio delle lingue morte come ginnastica intellettuale; sia pure, ma più utile ginnastica è lo studio delle matematiche, e sarà sempre da preferire quella, cui tenga dietro reale vantaggio. Le favole di Fedro stanno nelle mani degli educatori, ma essi non pongono in pratica la di lui sentenza: *Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria.*

Vorremmo ora, per dimostrare maggiormente il pregio dell'opuscolo di cui ragioniamo, riferirne alcuni brani, ma essendoci forse soverchiamente estesi nelle riflessioni suggeriteci dalla lettura di esso, temiamo di occupare maggiore spazio di quello sogliasi acconsentire ad un ragguaglio bibliografico. Ci limiteremo pertanto al seguente:

« L'economia politica si connette colla religione, perchè i doveri che questa impone come dettati dal vangelo, essa li prescrive come mezzi di conseguire potenza e ricchezza; v'à dunque la differenza che, mentre la religione suggerisce l'adempimento di questi doveri come virtù astratte, utili per farsi dei meriti per l'altra vita, di cui non tutti si curano, l'economia politica li suggerisce come mezzi necessarii per acquistare quella prosperità materiale e terrena a cui tutti generalmente agognano. La religione e la morale dicono all'uomo: siate onesto, perchè questo è dover vostro, ed altrimenti facendo offendete i precetti della legge naturale e rivelata; l'economia politica dice all'uomo: siate onesto, perchè l'onestà è il più bel capitale che possiate formarvi, perchè quest'onestà vi frutterà fiducia, riputazione, credito, cioè i mezzi indispensabili per accrescere la vostra fortuna. La religione dice all'uomo: siate carita-

tevole, perchè i poveri sono fratelli vostri, e tutti siete eguali in faccia a Dio; l'economia politica, confermando il dettato di Cristo, dice: siate caritatevoli, perchè nella carità intelligente sta il rimedio più sicuro contro i mali che affliggono la società, e l'economia politica unendosi alla religione, condanna la carità legale che fa della più bella e più cristiana fra le virtù una odiosa gabella, confermando così coi dettati della scienza il precetto divino ».

Queste verità sono di tutta evidenza. Quanto a noi aggiungiamo che se l'economia politica non può supplire alla religione ed alla morale, cui nulla supplisce, è loro certamente di grande aiuto.

G. B. Michelini.

— 1. *Collezione di opere inedite o rare ecc.* 1 *volume.* — Nelle provincie dell'Emilia, amministrando la cosa pubblica il Farini, un decreto stanziò si ordinasse una Commissione, la quale *ogni studio ponesse nel raccorre, illustrare e pubblicare i testi antichi di nostra favella*, che ignorati e sepolti giacessero nelle biblioteche. E fu savio ordinamento; chè il culto alla favella non procede scompagnato da un cotale affetto verso la patria; e cotesto amore occorre inoculare nel cuore degl'Italiani, chi non voglia nella divisione dei dialetti nutricar le tradizioni delle politiche divisioni. Ai rettori dell'Italico reame parve che tanto avesse del buono l'Emiliano decreto, che il vollero serbato, e poscia allargato a tutte le parti del Regno, cessata la peculiare amministrazione di quelle provincie. Posto a capo della Commissione il cavaliere Francesco Zambrini da Bologna, uomo per amore alla favella da paragonare al Canigiani, al Dati ed al Grazzini (1), e, in men che fa tre anni, accolti nel seno uomini delle italiane lettere passionati, ella sollecitamente ne diede le primizie di sue fatiche in tre volumi pubblicati negli anni 1861, 62 e 63, i primi due in-16°, il terzo in-8°, sotto l'appellazione generale di *Collezione di opere inedite o rare, dei primi tre secoli della lingua, pubblicata per cura della R. Commissione pe' testi di lingua nelle provincie dell'Emilia.* Il primo volume di 303 pagine in-16° (2) è una *Miscellanea di opuscoli inediti o rari dei secoli XIV e XV*, e sono quest'essi: 1° *La leggenda di messer Gianni da Procida* esemplata da un codice inedito della R. biblioteca palatina di Modena, scrittura a maraviglia doviziosa delle schiette e leggiadre forme dei nostri babbi toscani; è accompagnata da dotta prefazione e da sugose note del valente Cappelli, non che da un'*Appendice storica.* In essa due cose appariamo, buona lingua e verità storica, alquanto offuscata nella *Guerra del Vespro Siciliano* dell'Amari (3). L'editore strenuamente

(1) Di cotesti è a vedere lo Zeno, *Note al Fontanini*, *T. I.*
(2) Torino 1861, Unione tipografico-editrice.
(3) Firenze, Le Monnier 1851. Intorno a che è a vedere il De Renzi *Collectio Salernitana* (Napoli 1852-56) ed il Rubieri *Apologia di Giovanni da Procida* (Firenze 1856) ove *la nobile sembianza di quel magnanimo è sgombra di nubi*, come scrisse il Vigo nella prefazione ai *Canti popolari siciliani* (Catania 1857). Udiamo che l'illustre autore del *Vespro* si accinga a ribattere le accuse messe contro il suo libro, e con novelli e peregrini argomenti ribadire la emessa opinione.

studioso inverso il ms. che pubblica, ha ben meritano delle buone lettere. — 2° *Viaggio a Gerusalemme di Nicolò da Este* descritto da *Luchino del Campo*. Giovanni Ghinassi lo pone nella prima luce da un codice posseduto da lui, per ventura, unico. Comecchè non paia tutt'oro di coppella la lingua usata dal cancelliere Luchino, pure molto ha di toscana finezza, e si legge non senza diletto. Per quello che riguarda il modo di esemplare del ms., accogliamo a braccia spante l'opinione dell'editore, il quale, *stando lontano ugualmente dalla troppa licenza degli uni, e dalla superstiziosa servilità degli altri, corregge gli svarioni del copista* (1), e bene adopera; chè gli svarioni di ortografia non arricchiscono il patrimonio della lingua. — 3° *Leggenda di tre santi monaci, i quali andarono al Paradiso terrestre*, ritratta da un codice miscellaneo della biblioteca universitaria di Bologna per Francesco Zambrini, a cui bene si addice il seggio presidenziale della Commissione, dandosi a provare sì dotto scopritore di gemme preziose di nostra favella. Sentiamo taluno bociare: *nugae canorae*. Non pensiamo che sieno; ma fossero, noi crediamole utilmente tratte dall'oblio, per rimettere un po' di suono italiano in orecchi turpemente inzafardati di neologismi bruttissimi. — 4° Seguita l'*Istoria di Piramo e Tisbe* dedotta da Cesare Cavara da un codice dello studio di Bologna. Pura ed elegante scrittura, rende credibile ciò che leggesi nell'*Avvertenza: L'autor del racconto dev'essere vissuto sullo scorcio del XIV, o sul cominciare del XV secolo.* — 5° *Leggenda di san Petronio ora per la prima volta pubblicata conforme un codice ms. esistente nella biblioteca della R. università di Bologna per cura dell'avvocato Enrico Sassoli.* Di cotesta pubblicazione poco, a ver dire, approda la toscana favella; ma serve a maraviglia ai dotti filologhi, i quali nelle sconciature de' dialetti vanno razzolando gli elementi del comune linguaggio. Che se altri, non intendendo come trovisi fra testi di lingua, dicesse: *sed non erat his nunc locus*, non avremmo sillaba da ribattere. — 6° *Scala che mandò santo Francesco a frate Bernardo suo compagno* e *Sentenze morali;* altre due gemme del trecento porteci dallo Zambrini, cui ne sappiam grado. Vogliamo però avvertito il lettore che la *Scala* non è punto di san Francesco, ma molto probabilmente di san Bonaventura, fra le cui opere trovasi col titolo: *Epistola continens vigintiquinque memorialia*, cui risponde a capello il volgarizzamento Zambriniano; nè può porsi, come lo Zambrini fa, fra' testi inediti del buon secolo, avendocene una stampa romana del 1838 calcata sopra un ms. della biblioteca Albani, ed una reimpressione del Fiaccadori in Parma del 1861. E con ciò si termina il primo volume che, in tanto scuoramento di filologiche lucubrazioni, ne parve una meteora lucida che infonde gioia nel cuore, e lo impenna delle ali della speranza.

II volume (2). È bel lavoro del cav. Pietro Fanfani. Egli l'ordinò in guisa che contenesse il *Commentario della vita di messer Giannozzo Manetti scritto da Vespasiano Bisticci* uno dei pochissimi quattrocentisti,

(1) Così egli nell'avvertenza premessa, pag. 102.
(2) Torino 1862, in-16, pp. XI — 236, Unione tipografico-editrice.

che possono tenersi nel pregio medesimo che gli scrittori del secolo precedente, come ben dice l'Editore. Se cotesto commentario abbia da stare alla destra, come vorrebbe il Fanfani, o appresso, come pare a noi, alla vita del Beato Giovanni Colombini, poco rileva. Ciò di che niuno che il legga può essere dubitoso si è che cotesto Commentario è una perla di nostra favella, la quale, a buona ragione, vedesi incastonata fra' testi di lingua. Molti i meriti del solerte Editore, di che non occorre parlare. Ingenuamente confessiamo non sapere spiegarci le rampogne ed i motteggi che cacciansi quasi di straforo e a scappellotti nelle note messe a piè di pagina. In grazia di esempio (1), là dove il Bisticci scrive: *Ogni dì vi si facevano i circuli publici* (*sic*) *da quegli frati, ove si disputava in tutte quelle scienzie; et ogni dì s'appicavano* (*sic*) *le conclusioni che s'avevano a disputare l'altro dì;* l'editore annota: Ed allora erano buoni a qualcosa; ma adesso, dal più al meno, *le mura che soleano esser badia* ecc. (2). Intorno a che è da osservare che le *conclusioni* (3) erano un futile armeggio di sillogistica in cui esplicavasi la sottigliezza degli scolastici, senzachè ne traesse profitto la scienza (4), di che non può dedursi che i frati di allora per cotesto fossino dappiù dei presenti; ed in secondo luogo, che il frizzo dantesco colpisce proprio i frati antichi non i moderni e contraddice la sentenza del Fanfani; *allora erano buoni a qualcosa.* Appresso (5) incontriamo altre tre sberleffe, che stanno tagliate e cucite addosso ai mestatori di tutti i tempi, di tutti i luoghi, nè è da farne le maraviglie, chè la onestà abitò costaggiù forse *sub Jove, sed Jove nondum barbato* (6). Su questo andare si continua a pag. 31 (1), 33 (1), 100 (1) e (2) ed altre l'editore acerbo, che no. A pag. 19 (1) troviamo la parola *incerti*, per *utili, guadagni*, che non conoscevamo. A pag. 46, troviamo *Usorono dire*. Singolare uso del verbo *usare*, e che si trova in altri quattrocentisti (Fanf. (1). Noi avremmo preferito l'opinione del Tramater alla voce Usare, § 3: Usare, Osare, *detto anticamente e scorrettamente*; perchè le maniere erronee teniamo in conto di quisquilie da guardarsene lo studioso dello schietto sermone.

Seguitano il Commentario le *Vite di nove uomini illustri e due lettere di Vespasiano Bisticci fiorentino non mai fin qui stampate*; poscia *Documenti spettanti alla vita di Giannozzo Manetti*, nei quali, per iscrupolosità di serbare l'ortografia delle cartapecore originali, corrono di parecchie voci, che ne piacerebbe avesse emendato; ultimamente *Lettere di M. Giannozzo*

(1) A pag. 7.

(2) La mura che soleano esser badia
Fatte sono spelonca, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Parad. XXII, v. 76 e seg.

(3) *Actus scholastici.*

(4) Veggasi l'opera del Tribbechov, *De doctoribus scholasticis et corrupta per eos divinarum et humanarum rerum scientia liber singularis*, colla dotta prefazione di Cristoforo Augusto Heumann, Jena 1719.

(5) Pag. 15, note (1) e (3) e pag. 16 (1).

(6) Juvenal., *Satira VI.*

Manetti a Vesp. Bisticci con altre cose volgari dello stesso Giannozzo da pag. 105 a 228; una *frottola* chiude il volume.

Se guardisi il valore della lingua, cotesti due primi volumi hanno buona vena di oro; se la sustanza, a noi pare che il secondo volume levisi sul primo, perchè reca bel servimento non solo alla letteratura, ma alla politica ed alla morale. Gli esempli di ottimi e generosi uomini messi innanzi agli occhi dei presenti hanno una efficacia a persuadere maravigliosa; e qui parliamo degli uomini di garbo; chè, quanto al rimanente, ammonimenti e frizzi, esempii e precetti colpeggiano il vento.

Volume III (1). Contiene i *Bandi lucchesi del secolo decimoquarto tratti dai registri del R. Archivio di Stato in Lucca per cura di Salvatore Bongi.* Un bel volume edito con lusso di margini e di carta, con nitidissimi tipi, con isquisita accuratezza tipografica. In questo volume, che per lo estrinseco ne parve più degno di una R. Commissione, ed in cui ogni cosa ci va a sangue, ha i Bandi lucchesi dalla pag. 1 alla 229; dipoi la *Serie cronologica dei signori, rettori, podestà ecc. dal* 1300 *al* 1370, pag. 233 — 261; quindi le *Annotazioni* da pag. 265 — 390; ultimamente una *Tavola di voci e di modi notevoli; Correzioni ed aggiunte e l'Indice dei nomi e delle materie.* Quale la importanza della pubblicazione, quale il metodo seguito, dirà lo egregio Bongi, che si dà a vedere da assai in siffatti lavori; e per cotesto trascriviamo la maggior parte dell'*Avvertenza* premessa ai *Bandi.* « In questo volume, scrive egli, si comprendono gli editti, gli ordini e gli annunzii d'ogni qualità, che a nome dei diversi magistrati lucchesi si mandarono, a modo di bando, per un tratto del secolo decimoquarto. I quali, ove si considerino dal lato della forma, lasciando alcune ripetizioni e formule proprie degli uffizii e delle leggi, parranno belli per la proprietà del volgare, per una certa naturale eleganza, e sopratutto per il pregio oggi tanto desiderato di esprimere schiettamente e con sicurezza il concetto. Sommamente svariati sono poi i soggetti ai quali si riferiscono. Alcuni hanno diretta relazione coi casi politici e coll'avvenimento delle diverse signorie, che si ebbe Lucca in quei giorni. Altri sono proclami ed avvisi d'ogni maniera, in materia di legge civile e criminale. Altri infine hanno per soggetto la pubblica sicurezza, i commercii, la guerra, la moneta, i buoni costumi, le vie, le imposte; e, per dirlo in breve, ogni qualità d'ufficii ed ogni parte della pubblica amministrazione.

« Sebbene abbraccino breve periodo di anni, la raccolta riesce di grande utilità tanto per ragione del copioso numero dei documenti che somministra, quanto perchè essi illustrano un quarto di secolo, ricco di straordinarie vicende per la nostra città, e grandemente notevole per le guerre, le varietà dei casi e le continue mutazioni di Stato, ed anche perchè la storia di Lucca di quei giorni fu più che mai collegata con quella delle città e dei signori vicini ».

Passa poscia a render ragione del modo tenuto nella pubblicazione, e soggiunge: « I Bandi, qualunque ne fosse il contenuto, e benchè tolti dalle carte di diversi uffizii, mettemmo tutti assieme per successione di

(1) Bologna 1856, *Tipografia del Progresso*, in-8° gr. di pag. XIV — 434.

tempo, nè le ragioni di questo ordinamento han bisogno d'essere dichiarate. I codici, da cui furono trascritti, sono conservati nel R. Archivio di Stato di questa città, e sono, non pure sincroni, ma propriamente i medesimi, dove i bandi si scrissero in origine dai notari e dai cancellieri che n'erano i compilatori. Una raccolta siffatta, continua il Bongi, non era da mandarsi alle stampe senza il corredo di qualche illustrazione. Per questa ragione ci proponevamo d'indicare a' piè di pagina quali fossero state, per i tempi, le diverse signorie e le magistrature, e dichiararvi i casi politici, le istituzioni e le vicende di cui si trattava nei bandi. Così certe parole e frasi antiche o proprie di Lucca ci parevano da notarsi. Ma tosto ci rendemmo accorti, che il metter tutto ciò disordinatamente ed interrottamente a modo di postilla, avrebbe prodotto confusione nella stampa e nella lettura, senza dire che veniva imposta a quelle annotazioni la maggiore brevità. Fu allora che determinammo di dare un ordine ed una forma differente alle illustrazioni, e di stamparle dopo il testo dei bandi. E prima di tutto, perchè lo studioso avesse pronta una sommaria informazione dei governi e delle autorità lucchesi, ne compilammo una serie cronologica, non solo notandovi i principi, le signorie ed i loro mutamenti, ma per giunta anche i vicarii, i podestà, i maggiori sindaci, i conservatori o capitani; tutti coloro finalmente ne' quali può credersi che stesse in quegli anni la somma del comando ed il maneggio della cosa pubblica. Anzi, poichè avemmo posto mano a tal lavoro, pensammo di allargarlo alquanto oltre il tempo nei quali vengono compresi i bandi. Perciò, prendendo le mosse dal principio del secolo decimoquarto, lo seguitammo fino al 1370, anno memorabile nel quale il Comune di Lucca, dopo essere passato dall'uno all'altro padrone, come roba di tutti e di nissuno, si riformava a repubblica, con ordini proprii, libero dalla dominazione d'altrui. Le cose che erano da avvertirsi per la maggiore intelligenza di quei bandi che aveano rapporto colle vicende politiche, colle usanze, leggi ed istituzioni proprie del paese, furono esposte in alcune annotazioni, che fanno seguito alla serie cronologica. Ed in queste ne venne fatto di estenderci alquanto, allorchè ci occorse di toccare alcuni particolari non saputi generalmente, o di riferire qualche documento che fosse a proposito. Dopo di ciò ponemmo una breve tavola di parole e di voci notevoli. Ed in fine, seguitando un'usanza vecchia, oggi troppo spesso dimenticata, ne ponemmo una seconda delle materie e dei nomi proprii, de' quali si fa menzione in tutto il volume ».

Di Mauro.

— II. *Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie modenesi e parmensi. Vol. I, fasc. I, Modena* 1863 *per Carlo Vincenzi.* — Abbiamo sott'occhi cotesto fascicolo in cui troviamo una breve, ma dotta e nervosa *dichiarazione di un bassorilievo mitriaco* conservato nella R. Galleria Palatina di Belle Arti in Modena per Mons. D. Calestino Cavedoni, al cui merito in questa ragione studii *nullum par elogium*. Ad

essa tien dietro *Amalia d'Este e il Marchese di Villeneuf*, *Memoria* storica dell'illustre amico nostro Marchese Cesare Campori, che disvela una delle tante principesche turpitudini taciute dagli storici, ai quali *omnia principum, honesta atque inhonesta, laudare mos est*, siccome disse Tacito (1). Racconta il matrimonio clandestino della principessa Amalia d'Este, sorella del duca Francesco III, con un avventuriere francese, che facevasi chiamare marchese di Villeneuf, e le disperazioni di Amalia di Brunswick, vedova dell'imperatore Giuseppe I, e zia di Francesco. È una pagina aggiunta al lurido volume delle umane ambizioni, delle antigiudicate opinioni, della miserià degli andati tempi, delle marmeggie francesi, spagnuole e tedesche che rosero infino all'osso l'Italia. — I tre quarti del fascicolo che esaminiamo, sono riempiuti dalla *Vita della contessa Barbara Sanseverini* per Amadio Ronchini, diligente, accurato, lodevole lavoro. In altri tempi, quando coteste provincie erano amministrate da principi che camminavano inviperiti contro le discipline che distruggono gli errori volgari, e aiutano di utili veri la vita degli uomini, lo studioso Ronchini avrebb'egli potuto pubblicare siffatte scritture? E quanti tesori non nascondono gli Archivii sparsi in tutte le città nostre, e custoditi finora con istupida gelosia, o affidati a mani inesperte? Noi. sebbene non crediamo di altissimo interesse le cose pubblicate in questo fascicolo, pure giudichiamole utili agli investigatori delle patrie notizie. Chiudono il fascicolo due lettere dell'Ariosto edite da Antonio Cappelli dopo quelle pubblicate allo sgocciolo del 1862, delle quali toccammo nel precedente numero della *Rivista* (2). Qui una parola aggiungiamo alle già dette in quello. La correzione dei testi originali è di tale importanza, che nessuno vorrà porre in forse. Ognun sa che gli scrittori del 300 e del 400 a noi vennero esemplati da persone di povero intendimento; quindi abbondano gli errori. A correggere i falli degl'ignoranti o sbadati copiatori, occorre modo e criterio. Il perchè risanando i luoghi viziosi, e ritemprando a forme razionali la ortografia sarebbe da riportare lo errore del codice a piè di pagina, affinchè il lettore intelligente riconoscesse la fisonomia del manuscritto ed anche potesse giudicare se l'emendazione fu necessaria, se ragionevole. Sentiam ripetere che la scrupolosa riproduzione del codice giova a chiarire la genuinità degli scritti di dubbio autore, raffrontando la ortografia di un'opera genuina con l'ortografia di una che è controversa. Ma questa conclusione suppone due cose che noi neghiamo; prima, che diversi codici sieno scrittura di uno stesso menante; ciò che non sempre accade; 2ª, se il codice è tutto di una mano, che l'imperizia sia sistematica vuoi nell'autore, vuoi nel trascrittore, ciò che è contraddetto dal fatto mille volte ripetuto, nè punto ignorato da chiunque abbia uso di pergamene, di codici e di manuscritti. Arroge, che per paragonare codice a codice, occorre l'originale, od il fac-simile, caso raro, e da non assumere come norma da seguitare nelle pubblicazioni, « considerando, come scriveva il Giordani, che non si stampa

(1) *Annal. II.*
(2) Fascicolo di *Marzo.*

solamente alla curiosità di attempati ed eruditi; ma per lo più a profitto de' giovani; che è l'età che studia (o deve studiare); alla quale età necessariamente molte cose vengono nuove e di molte deve istruirsi; e non ha tempo da perdere in cercare qua e là; e giustamente gradisce ed aspetta che da provetti studiosi le sia fatta comodità di trovarne la maggior copia possibile unite e alla mano » (1).

Di Mauro.

— III. *Un Saggio sui tre regni della natura, poesie di Guglielmo Barbacci da Scheggia*, Fossombrone 1862, un vol. in-16° di pag. 356.

La Concordia, Canto di Gaetano Ghivizzani (Firenze 1862). — *La Gioventù, Canto* del medesimo. — *A Vittorio Emmanuele Re d'Italia, Canzone* dello stesso.

Omaggio e gratitudine, Versi di Stefano Marsico, Potenza 1863.

La Schiavitù, Canto di Guido Corsini, Firenze 1863.

Savonarola, Tragedia in cinque atti di Salvatore Mormone, Napoli 1863.

La Virtù Civile, Versi per Amato Amati, Milano 19 marzo 1863.

Il Viaggio dello Spirito, Cantica di Filippo Barattani, 1863.

Enrico Heine, Saggio di traduzione di Bernardino Zendrini, Como 1863.

Gli allori di Gioannina Milli, Canto di Giacomo Balestrieri dott. del Reale Ginnasio di Mondovì, 1863.

Di versi ha troppi l'Italia, di buona poesia non molta. Di cui la colpa? Non ricantiamo cose mille volte dette e non mai ascoltate, e che riescirebbero fastidiose a ripetere. Certo è che tuttodì assistiamo al miserando spettacolo d'Italiani, i quali abusando stranamente l'indole facile dello ingegno, e la connaturata pieghevolezza della favella, con pochi e mal fatti studii, si abbandonano alla poesia, e si stimano poeti, quasicchè fosse faccenda da teste vuote scrivere degnamente in verso: no, perdio! noi non comportiamo mezzanità nel poeta: *Mediocribus esse poetis, Non homines, non dî, non concessere columnae.* Ma dunque, che hassi a fare di tanto naturale ingegno, di sì facile potenza inventiva, di cotanto ricca vena? Ed i nostri giovani non denno provarsi al cimento per saggiare se sia in loro lo Iddio: *Est deus in nobis, agitante calescimus illo?* Dateci rispitto, ripeteremo col Sacchetti, e vi soddisfaremo. Noi amiamo i giovani di buona volontà, i quali si affaticano a salire le altissime vette del Parnaso: noi accogliamo i primi poetici vagiti della italiana gioventù, coll'affetto di madre, e ad ogni peregrino pensiero sorridiamo, e ad ogni squisito modo, che scontriamo per entro alle poetiche composizioni, proviamo soavissima compiacenza. Ma vorremmo ricordato ai nostri giovani che grande corredo di lingua e di cognizioni abbisogna chi vuol salire in fama di poeta. Tullio, a cessare le obbiezioni di coloro che riputavano le lettere esercitazion lieve e da poco, affermava che da alta sorgente derivava di che nutrirle: *Quae si cui levior videtur, illa quidem certe, quae*

(1) Dei volgarizzatori trecentisti.

summa sunt, ex quo fonte hauriam, sentio (1). Vorremmo ricordato ai nostri giovani ciò che lasciò scritto Pietro Giordani: *Non vi è altro furore che l'ingegno; non altra ispirazione che dallo studio.* A niuno vogliam disdire che innocuamente si diletti: ma cotesto numero sterminato di poesie e di poetanti non crediamo vanto della nazione; crediamolo esercizio che dimuove l'animo dagli studii severi, i soli che danno polso, e che faranno nuovamente gloriata l'Italia.

Gli opuscoli sopra notati, nella maggior parte, fanno bene pronosticare degli scrittori, ai quali avendo indirizzate le poche parole che precedono, abbiam fatto l'onore, che per noi si poteva maggiore, di crederli degnissimi di udire il vero, anche quando suona per avventura men grato.

Di Mauro.

— *Effetti del Haschisch sperimentati dal prof. De-Luca.* — È l'Haschisch un preparato estrattivo che si prepara col mezzo della canape che cresce in Oriente, detta *Cannabis indica*, e di cui gli orientali si valgono in cambio dei liquori europei affine d'inebbriarsi. Sembra che gli antichi avessero conosciuto come anche la canape comune produca effetti di ebbrezza, ed Erodoto ne fa ricordo parlando dei Sciti e si vuole da alcuni archeologi tedeschi che certi strumenti scoperti fra le anticaglie dissotterrate e che hanno forma e maniere di pipe servissero ai popoli antichi per fumare la canape, ignorandosi allora il tabacco.

Non è ben noto in qual modo si fabbrichi la droga di cui parliamo, la quale ci viene in forma di cilindretti e di tavolette con mescolatovi dello zucchero e d'onde si può farne estratto col mezzo dello spirito di vino.

Diversi Europei vollero provare in qual modo operi questa sostanza e quale sia la sorte di ebbrezza che produce; alcuno per semplice diletto e curiosità, altri ad oggetto di studio. Chi la prese in forma di tintura alcoolica, o di pastiglie, o mescolata col thè o col caffè; altri preferirono di fumarla.

Ultimo a farne prova sopra se medesimo è stato il chimico De-Luca professore nell'università di Napoli il quale in uno scritto che presentò all'Istituto di Francia ne diede i seguenti ragguagli. Ingollò da due a tre grammi della droga in confezione collo zucchero, indi si mise a lavorare nel suo laboratorio come al solito. Dopo un quarto d'ora all'incirca cominciò a provare un moto tutto speciale nelle parti esterne del corpo il quale progredì dall'esterno all'interno e che scorrendo dai diti all'inguì dirigevasi senza interruzione verso il cervello, non perdendo con questo l'intelligenza nè sopportando dolore. Era sensazione simile a quella che farebbe l'ortica leggiermente fregata sulla pelle od un po' di solletico sotto le piante dei piedi, e qualche cosa di poco diverso, senza tuttavia che ne venisse effetto doloroso.

(1) *Pro Archia Poeta.*

L'animo frattanto ne era contento e desideroso di continuarne le occupazioni, ma la mano non si prestava a cagione della commozione nervosa.

Ia allora divisò di tornare a casa e nel camminare gli sembrava che le case gli si allontanassero, e così le persone e le voci dei parlanti appena giungessero a lui. Le distanze parevangli grandissime, egli camminava come portato dall'aria, mentre vedeva gli altri toccare co' piedi la terra e più bassi di lui.

Quanto più si affrettava per giungere a casa tanto più gli sembrava che il termine della lontananza si prolungasse a cui credeva di non poter giungere mai più.

Frattanto ragionava con sè dei fenomeni che in lui induceva la droga, e arrivato a casa gli sembrò che il portinaio avesse mutato di voce. Entrato nel proprio appartamento volle leggere due lettere che le erano giunte ma non potè dissuggellarle. Dopo essersi affaticato per 2 o 3 minuti, le gettò da sè con atto di sprezzo, dicendo che non istava a lui d'occuparsi delle cose volgari.

Fecesi un gran concorso d'idee al suo cervello chiare e precise, crebbe il moto nervoso e un senso piacevole si dilatò per l'intera persona. Si spogliò, si coricò nel letto e si coperse, e le coperte a suo avviso gli stavano sollevate dinanzi come in atto di riverenza e gli pareva di star sospeso circondato da un'atmosfera particolare di soddisfazione e di piacere. Si vedeva dinnanzi a schierarsi tutte le azioni della sua vita passata ma in passaggio sì rapido che non poteva fermarvisi sopra nè considerare. In questo frattempo egli diceva a se medesimo: oh! se io potessi durare in questo stato mi troverei come sognarono i poeti; noi tutti saremmo felici; noi non avremmo altro da desiderare e potremmo contemplare con gioia i fatti che ci appartengono.

Non perdette frattanto giammai la coscienza del luogo in cui si trovava; potè alzarsi di letto, camminare, esaminare gli abiti e le lettere che non avea potuto dissuggellare, osservare la porta se fosse chiusa, indi ritornò in letto. Gli parve di nuovo che le coperte le si tenessero distanti e di essere sempre involuto nell'atmosfera piacevole che dicemmo. Tutto ciò durò per 4 ore, e in ultimo le idee cominciarono a camminare con più lentezza, le distanze a diminuire, le coperte ad accostarsi, i guizzi nervosi a dissiparsi, lo stato naturale a ritornare, con questo solo di alterazione che si trovò i labbri più secchi del consueto.

L'azione della droga mentovata è diversa a norma dei temperamenti e delle complessioni: le donne e i fanciulli la risentono di più, l'uomo e gli adulti assai meno. Nondimeno tutti provano gli effetti medesimi secondo che andammo di mano in mano discorrendo; effetti che son molto differenti da quelli prodotti dall'oppio il quale, allorquando sia fumato, produce una specie di estasi durante la quale le idee più capricciose e poetiche sorgono nello spirito, ma si dimenticano cessata l'ebbrezza senza che le distanze paiano accresciute nè le coperte sembrino sorgere al disopra della persona.

— *Catalogo de' manoscritti ora posseduti da D. Baldassare Boncompagni, compilato da Enrico Narducci*. Roma 1862. — Il principe Baldassare Boncompagni è tra i gentiluomini italiani che si occupano di cose scientifiche e letterarie, uno dei più degni di considerazione; imperocchè, applicato l'ingegno alle matematiche e giovandosi delle proprie ricchezze, diedesi con zelo speciale e con diligenza accurata a raccogliere i codici più antichi e preziosi che gli venisse fatto di trovare in vendita, contenenti materie di numeri, di misura; non solo affine di salvarli alla patria comune, ma pur anco per investigarvi dentro e cercar in essi vere testimonianze di quanto seppero i padri nostri dal medio evo in poi intorno alla cognizione ed applicazione del calcolo e della geometria.

E qualora non gli venne fatto di procacciarsi i codici, e seppe in quali biblioteche ne fosse qualcuno di raro, s'industriò di cavarne copia autentica, ed affine di non essere frodato, volle che il copista non solo gli mandasse la descrizione esatta e minuta del testo, ma pur anco si procacciò il *facsimile* di certi passi di maggior importanza; con che tenne in soggezione talvolta di non essere ingannato e talaltra venne al punto di scoprire chi aveva tentato di falsificare la lezione di un cimelio affine di ritrarne utile maggiore di denaro per la trascrizione eseguita.

Il *Catalogo* qui annunziato fu compilato accuratamente dal bibliotecario del Buoncompagni, il signor Narducci, il quale forse avrebbe fatto opera più accettevole se avesse classificato con un po' di ordine razionale i codici, a seconda dell'argomento trattato in ciascuno, e segnatamente avesse descritti a parte quelli che contengono cose di erudizione letteraria o di letteratura.

Ma poichè la maggiore importanza dei codici spetta alle matematiche, nè volemmo osare di dar giudizio circa al pregio principale di parecchi dei medesimi, non reputandoci conoscenti a sufficienza, perciò ci rivolgemmo a persona peritissima ed autorevolissima, la quale fu compiacente di rispondere al desiderio nostro, e ci scriveva quanto segue:

« Il codice più antico è del secolo XII e contiene i trattati *de abaco* di *Gerlando*, di *Bernelino* e di *Gerberto*, importanti per la storia dell'aritmetica, poichè provano l'uso d'una specie d'aritmetica decimale fra i latini prima di Leonardo Pisano. La prefazione del *Bernelino* è stampata nella *Appendice* del Catalogo pag. 179-180. Alla medesima storia possono guidare i frammenti arabi tradotti dal Woepeke e stampati pure nell'*Appendice* pag. 183-190. Importante altresì è un codice del secolo XIII che contiene il Centiloquio di Tolomeo e dove sono usate cifre numeriche secondo il sistema arabico. Sono del secolo XIII anche le copie dell'Aritmetica di Boezio e dell'Algorismo di Sacrobosco, e altre copie vi sono di questi trattati, della Geometria di Boezio e della sfera di Sacrobosco, scritte nei secoli XIV, XV, XVI. È anche da notare la *Prospettiva di Videllio* del sec. XIV; *le Tavole di Beda* donate dal Libri, quelle del *Purbachio*, l'Aritmetica di *Stefani*, il Calendario di *Zoest*, del secolo XV; due copie della Geometria pratica di *Leonardo Cremonese*, una del secolo XIV, l'altra del XV. Fra i codici del secolo XVI trovasi un *esemplare autografo* delle *Vite de' matematici* del *Baldi*, i *Ludi matematici* di *Leon Battista Alberti*, l'*Euclide* del *Campano*,

la *Geometria pratica* di *Leonardo Pisano*, l'Algebra di Macometto e un Trattato d'Alachindo tradotti in latino, un *discorso di Leonzio Artefice* autografo del Baldi. Fra quelli del secolo XVII un *esemplare autografo degli Elementi curvilinei di Gio. Batt. Porta*, parecchie traduzioni, commenti e lettere del *Commandino*, molti documenti spettanti alla famiglia *Galigai*.

Anche fra le *Lettere autografe* non poche sono di matematici illustri: Vincenzo Viviani, Gio. Dom. Cassini, Giuseppe Venturoli, Eustachio Manfredi, Pietro Cossali, Antonio Cagnoli, Stanislao Canovai, Gaetano Del Ricco, Gio. Inghirami, Pietro Paoli. La lettera del *Cossali* vi è stampata a pag. 181-182, e porta alcuni quesiti intorno al *Liber Abaci* di Leonardo Pisano: la risposta dell'ab. Francesco Fontani era già stata pubblicata dal principe Boncompagni in un'appendice agli *Scritti inediti* del Cossali, Roma 1857 ».

— *I vetri da finestre trovati in Pompei.* — Se negl'antichissimi tempi non furono in uso i vetri per ricever luce dalle finestre, è certo nondimeno che nel primo secolo dell'êra cristiana si riconosce da certi passi d'autori che era stato trovato il modo di fabbricarli e che si usavano, poichè Filone ebreo parlando della sua ambasciata all'imperatore Caligola ne fa cenno, e Seneca dice che nel suo tempo ne fu fatta l'invenzione. Nacquero dispute tra gli archeologi se l'uno e l'altro autore abbiano fatto allusione piuttosto ad una specie di gelosia per cui entrasse la luce dalle finestre piuttostochè a lastre di materia vitrea e trasparente; e il dubbio continuò fino a che si fece la scoperta in Pompei non solo di pezzi di vetro da finestra ma eziandio di un telaio di bronzo formato in modo da ricevere e tener ferme le lastre, le quali dovevano avere per quel telaio la larghezza di circa 54 centimetri l'altezza di 72 e la grossezza di 5 a 6 millimetri.

Con tale scoperta rimase adunque dimostrato che avanti l'anno 79 in cui avvenne il seppellimento di Pompei e di Ercolano sotto le ceneri del Vesuvio i vetri da finestra erano già messi in opera, ma si ignorava come fossero fabbricati sia soffiandoli a maniera di cilindri e poi stendendoli in lastra, ovvero colando la materia fusa alla maniera con che si fanno le lastre da specchio.

G. Bontemps volle indagare se vi fosse modo di riconoscere il metodo con cui furono fabbricati gli antichi vetri da finestra, al quale effetto sottopose ad un esame minuto quei frammenti di essi che trovati in Pompei gli furono procacciati col mezzo del console generale francese in Napoli. Secondo la grandezza e la grossezza che le lastre intere ebbero ciascuna non poteva pesar meno di 5 chilog.; peso senza fallo gravissimo in confronto di quello delle lastre di vetro che si fabbricano al presente e che dimostra chiaramente come se fossero state fatte con soffiarle prima in boccie non avrebbesi potuto eseguire l'operazione in una sol volta con una sola cucchiaiata di materia fusa, ma avrebbesi dovuto usare più cucchiaiate. Ma in questo caso si riconoscerebbero nel taglio del vetro i diversi strati sovraposti.

Se i detti vetri provenissero dal soffiamento di un cilindro che poi fu tagliato e spiegato vi si dovrebbero scorgere bollicine allungate e parallele a seconda dell'asse del cilindro; concentriche se il vetro fosse stato soffiato in globo che fu poi steso a forma di lastra; finalmente rotonde e schiacciate e senza direzione di forme se i vetri fossero stati gittati colandoli sopra uno stampo.

Tali osservazioni eseguite con accurata diligenza condussero il Bontemps a determinare il modo della loro fabbricazione.

Egli ne ebbe in mano pezzi di 10 cent. di lato circa; la materia mostrava che fu ben liquefatta senza difetti, in alcune parti priva di bolle in altre con molte bolle ma non tutte provenienti dalla fusione.

La grossezza non è uniforme, in alcuni luoghi va fino ai 5 mill., in altri non oltrepassa i 3; segno evidente che le lastre non provennero da vetro soffiato. Sopra una delle superficie si veggono indizii manifesti dell'impressione lasciatavi dallo stampo in cui fu versata la materia fusa, mentre sull'altra superficie non sono quelle apparenze che si osservano in generale nei vetri gonfiati col fiato. Le bolle, che vi si notano qua e là, non hanno nè la forma nè la disposizione che dovrebbero avere qualora le lastre provenissero da un cilindro ovvero da un globo. In talune di queste lastre si vede chiaro come la materia versata non empisse per intero lo stampo perchè vi sono mancanze ai margini, mentre in altre si nota che la materia avendo abbondato l'operatore rovesciò all'orlo la parte eccedente in modo che tra la parte sottoposta e la rovesciata rimasero imprigionate molte bolle d'aria. Essendo poi ineguali nella grossezza si argomenta che non fosse usato un cilindro metallico ad agguagliare la lastra colata.

È verosimile che si fabbricassero nel modo seguente: prendessero un telaio metallico della lunghezza di 72 centimetri e della larghezza di 54, e lo adagiassero sopra una pietra liscia e che si spolverava con un poco d'argilla finissima. Entro il telaio versavasi la materia fusa presa col mezzo di un cucchiaio metallico, forse di bronzo, e poi stendevasi col mezzo di una canna ovvero con una paletta di legno finchè tutto lo spazio del telaio fosse occupato.

Il vetro di Pompei è di un colore verde-azzurrognolo simile al vetro comune di 50 anni fa, al quale si approssima eziandio per il modo di composizione. In effetto il vetro di Pompei contiene 69,43 di silice; 7,24 di calce, 17,31 di soda; 3,55 di allumina; mentre dall'analisi di un vetro da finestra, di quella composizione che si usava in addietro, si trova che detto vetro componevasi di silice 68,65; calce 9,65; soda 17,70; allumina 4.

Rassegna Musicale. — L'arte, varia ed infinita come la natura e il sentimento a cui s'ispira, ha varie ed infinite le sue manifestazioni, le quali, pur tenendo vie affatto opposte, all'identico scopo pervengono a suscitare in un col diletto qualsiasi sentimento, vuoi mite e delicato, vuoi gagliardo e generoso. Niuna meraviglia impertanto se lo spartito di Gounod, *Faust*, ricomparso alla Scala sul finire della scorsa stagione, abbia ri-

destata l'ammirazione, se non l'entusiasmo dello scorso autunno: bensì diventa strano lo scalmanarsi di taluni i quali magnificando i meriti di questo lavoro al di là del vero, hanno voluto farne il non *plus ultra* dell'arte, un capo-lavoro inaudito, una *rivelazione*; e ciò sebbene assai di rare il pubblico plaudisse e colla stessa foga il facesse, non tutti gli spettatori fossero del pari commossi, non a tutti tornassero gradite quelle idee e quelle forme, quello stile e quel genere. Infatti esaminando lo spartito stesso, di cui il Lucca di Milano ha dato alla luce una nitida edizione per canto e pianoforte, vi si ravvisa il fare di un maestro che s'è reso famigliare lo stile elaborato e che di esso si compiace anche ed esuberanza e torna così piuttosto grave e manierato che spigliato e naturale; vi si scorgono le forme proprie della scuola germanica, le quali più non sono nuove per alcuno: le melodie vi si appalesano tesecepite a stento e con fatica avvivate, quando non ricordano altri autori, e finalmente gli abusi dei *pedali*, delle *dissonanze* impreparate o irresolute, dei *contro soggetti*, delle *imitazioni* e persino delle brusche transizioni di tono vi si riscontrano così di sovente da non permettere a chicchessia ignaro di questi convenzionalismi scientifico-musicali un veritiero giudizio: talchè avviene che i più appagati dalla valentia d'esecuzione nelle masse corali e d'orchestra, (valentia che già altra volta abbiamo constatata a favore dei coristi e professori addetti alla Scala) convinti della fama del maestro e sdegnosi di confessarsi digiuni di musicale dottrina si lasciano trascinare dall'altrui plauso, ovvero stando silenziosi l'approvano, e lo sanzionano.

Per altra parte il Gounod, e qui cominciano i suoi meriti principali ed individuali, ha scelto un interessante libretto con questo argomento del *Faust*, peregrina creazione del fantastico Goethe, e della quale, pur facendo breve riduzione a melodrammatica tela adattata, il tipo di Margherita e suo amore per Fausto, e le vicende, si prestano mirabilmente a destare la più viva attenzione: poi confortato da severi studii e da pazienti ricerche lo ha musicalmente plasmato ad immagine sua e lo ha maestrevolmente avvivato e adorno: per ultimo una studiosissima accuratezza di strumentale quasi sempre basata sul quartetto a corda, un talento particolare nel trovato di effetti acustici, strani talvolta e quasi inconcepibili, ma adatti a pennello alla situazione, e una conveniente concisione sempre appropriata lo fanno volentieri eseguito ed ascoltato, come volentieri lo si legge e si commenta.

Le sorti volgono omai tristamente avverse alla carriera dei novelli compositori, da' quali richiedesi presso la maggior parte degli impresarii, non già talento e genio, ma danari e sagrificii. Pochi pertanto sono coloro che possono esordire, a qualcuno soltanto è data fortuna di continuare. Fra questi s'è ora schierato il giovane maestro Antonio Baur, nativo di Parma (in cui ebbe i primi insegnamenti musicali e fu talento precoce come lo furono i Sianesi, il Mattei ed oggi è Luigino Ricci), allievo del Conservatorio di Milano, poi capo-musica nel reggimento Ussari di Piacenza ed ora professore di composizione, canto, pianoforte e maestro concertatore in Torino; fino dal 1857 egli aveva prodotto con felice successo al Carcano di Milano lo spartito *Le due fidanzate*, che nel mese scorso ha pre-

sentato al teatro Nazionale, ottenendovi la prima conferma dell'esito precedente. Il libro invero è ben povera cosa, ed anzi ci duole che abbia a servir di trama al bell'ordito del Baur; ma la musica in compenso è chiara, scorrevole, naturale, abbondante di graziose melodie, a volta a volta presenta dei tentativi d'innovamenti nell'istrumentale e nelle forme e il duetto tra soprano e contralto, del quale si volle ogni sera la replica è lavoro sotto molti aspetti pregevolissimo: degni di lode sono pure il racconto del tenore, un terzettino assai bene immaginato, la cavatina del soprano ed il finale del prologo; il duetto fra soprano e tenore, la marcia ed il finale del primo atto ed il terzetto precedente il finale dell'opera, notando altresì che l'esecuzione lasciò incompiuti molti e molti desiderii. Il Baur in questo lavoro, come in tutte le sue composizioni, da sala e da ballo, delle quali alcune divennero popolari, si appalesa seguace delle dottrine italiane, le quali mirano a lasciar libero il genio ne' suoi voli, e sfuggono le aride pastoie de' musicali artificii.

Anche al maestro Pasquale Bona Siciliano arrise fortuna al Carlo Felice di Genova per cui allestiva il nuovo spartito su poesia di M. Marcello che porta per titolo *Vittoria, la Madre degli eserciti*, ed è argomento grandioso tratto dai *Misteri del Popolo* di Sue. La musica, eseguita assai bene dalle signore Tosi e Benini, dal Lamberti e dallo Storti, e coll'orchestra affidata al cav. Mariani, fu trovata di buona fattura e piacque nel maggior numero dei pezzi. Il Bona, attualmente professore di canto e di contrappunto in Milano, è autore d'altri spartiti, non che d'una grandiosa raccolta di solfeggi, pe' quali ha preso luogo fra i più rinomati didattici contemporanei.

È egli vero, come vorrebbero affermare taluni, essere l'arte del canto in decadenza? È egli vero, come osano sostenere gli stranieri, che in Italia non v'hanno più nè artisti, nè maestri, nè scuole per questo ramo tanto importante della musicale esecuzione? — Certo se si pon mente alla coorte di cantanti che si presentano ogni anno e su massime e su minime scene al pubblico giudizio, la risposta alla prima domanda non potrebbe pur troppo che risolversi in una conferma. Ma considerando poi la quantità di teatri d'opera italiana che in tutte le parti del mondo si sono istituiti e volendo tener calcolo del valore dei pochi ma buoni artisti che a quando a quando si ammirano, si può con un diniego rispondere alla seconda. Il bisogno di cantanti, gli emolumenti vistosi con cui si rimunerano, la smania di arrivare presto, la cupidigia di guadagno, i facili applausi del pubblico o ignorante o generoso sono altrettanti incentivi per far troncare gli studii voluti in sul più bello ai giovani ed inondare di mediocrità i nostri teatri.

Pure allorquando una creatura tutta affetto e poesia nasce cantante e un indefesso studio e un fervido amore per la scena la fanno grado grado artista perfettamente compiuta sollevando dovunque l'ammirazione ed il plauso, tace ogni lagno, ogni dubbio sparisce, ed è forza convenire che l'arte ha tuttora degni sacerdoti, Italia nostra è pur sempre la gran madre del canto. Ed in tali pensieri mi confortava, non ha guari, udendo la signora Emma Lagrua, che sotto le spoglie di *Norma* si riproduceva al Regio

teatro di Torino, e preceduta da ricordanze gratissime traeva il pubblico ad insueti entusiasmi. Conterranea dell'immortale Bellini, si direbbe che la signora Lagrua ne ha eredato lo spirito appassionato e la melodica natura: dotata di mezzi non comuni sa adoprarli con arte ineffabile e compenetrata del soggetto che imprende a rappresentare, affascina col canto, impone col gesto, esalta coll'accento, trasporta colla passione. La sua voce di mezzo soprano estesissima e perfettamente intonata, corre eguale, delicata, penetrante, robusta dalle note più gravi alle acute; soavissimamente modulando, fraseggia con garbo elegante, smorza ed incalza la nota con metodo finitissimo, esprime con naturalezza e vigore, sente e fa con mirabile magistero sentire: attrice per inclinazione e per talento, prestante di volto e di persona, ricorda le glorie più splendide delle drammatiche scene, e riesce artista sotto ogni riguardo perfettamente compiuta.

Al *Circolo degli Artisti* s'ebbero varii trattenimenti musicali ove udimmo il Remeniy, violinista ungherese di merito non comune per robustezza eccezionale di cavata, valentia nello interpretare i capolavori della scuola classica, e focosa arditezza nelle astruserie delle cadenze; furono di molto encomiate una sinfonia del maestro Villanis ed un'altra del Secchi, e la mazurka cantabile del De-Ferrari.

La signora Bonaccin, distintissima arpista e cantante, diede insieme alle figliolette da lui educate al pianoforte un concerto allo Scribe ed al Carignano, una serata musicale a scopo di beneficenza lasciava gratissima ricordanza nel numeroso uditorio.

Nelle religiose solennità della Pasqua udimmo alla R. Capella di San Giovanni una messa di Haydn, ma non ci tornò quale dal nome dell'autore si attendeva e molto meno ancora adatta al tempio, al rito, al giorno. L'esecuzione peraltro poteva essere migliore, come fu eccellente quella d'uno scherzo di Beethoven, lavoro certo degno del gran maestro, ma esso pure pressochè incomprensibile colla maestosa grandiosità della divina ricordanza.

Un libro interessante per molti rapporti venne testè pubblicato dall'editore Blanchi (in via di Po). Esso porta per titolo *Breve trattato di contrappunto* ed è lavoro di Mozart, recato in Italiano dal cav. L. F. Rossi, riputato scrittore di cose musicali. La scienza dell'armonia principalmente applicata all'accompagnamento sul cembalo del basso numerato è quivi in succinto svolta con semplicità di dottrina e varietà d'esempii chiari e progressivi che dimostrano appieno il profondo sapere e la versatilità di talento dell'illustre compositore tedesco.

CORINNO MARIOTTI.

RASSEGNA POLITICA

La Polonia combatte ancora: pareva caduta con Langiewicz, ed essa si rialza più risoluta e più gagliarda di prima, e ne' suoi boschi foltissimi, nelle sue paludi malsane, ne' suoi villaggi incendiati, continua questa lotta mirabile, che dura già da quattro mesi contro il colossale impero del settentrione. E sarebbe questo un vero miracolo, se non si sapesse, che, dietro le piccole bande dei sollevati, v'è tutta la nazione, co' suoi ricchi e co' suoi poveri, col suo clero e col suo laicato, colle sue donne e co' suoi fanciulli; e che dietro a questa nazione v'è l'opinione pubblica di tutta Europa. L'Europa vuole la liberazione della Polonia; ma di qual Polonia? Di quella della infausta tripartizione, o di quella dei capitoli di Vienna? La Lituania sarà sottratta alla dominazione della Russia? La Posnania e la Gallizia cesseranno di far parte degli Stati prussiani e degli Stati austriaci? L'Europa non ricerca per ora la soluzione di nessuna di queste ardue quistioni: essa vede che la sua pace è periodicamente turbata dalle convulsioni disperate di una nazione, la quale, piena ancora di vita, non si rassegna a scendere nel sepolcro: essa vede strage d'inermi, guasti di campagne, arsioni di città, uomini venerandi trascinati in catene, donne e fanciulli scannati nelle chiese profanate, e si commove profondamente, ed alza la sua voce concorde affinchè tanto scempio abbia fine. E questa sua intervenzione diplomatica pone l'Europa, mal suo grado, su di uno sdrucciolo, in fondo del quale si rizza minaccioso il *casus belli;* imperocchè la risposta dell'Imperatore di Russia, che dicono cortese verso la Francia e l'Inghilterra, acerba verso l'Austria, in fondo non è che la parafrasi della risposta di Alessandro I a Talleyrand al Congresso di Vienna: « Ho 200,000 uomini in Polonia; venite a cacciarmi ».

Molta agitazione regna negli uomini autorevoli di Francia, e già v'è tra di loro chi crede alla possibilità della guerra; ma Napo-

leone III non ha l'abitudine di decidersi (o forse meglio di manifestare le sue decisioni) prima del giorno e dell'ora ch'egli giudica propizia a' suoi disegni; e veramente si fa una troppo inesatta idea della responsabilità che pesa su di lui, chi non sa rendersi ragione di queste sue incertezze. Agevole è gittare il fatale dado della guerra: ma non così il prevederne tutte le conseguenze. Quale sarà l'attitudine della Prussia? L'Inghilterra e l'Austria, impegnata la Francia in una guerra contro la Russia, la seguiranno in tutte le sue fasi? La Francia non ha che un'amica sincera, una alleata fedele, ed è l'Italia; ma la cooperazione dell'Italia non dovrebbe condurre in un tempo prossimo alla soluzione delle questioni di Venezia e di Roma? E questa previsione non è una nuova nuvola, che si affaccia sull'orizzonte foriera di una nuova guerra? Qual maraviglia che con questi pensieri nella mente l'Imperatore dei Francesi esiti a trarre la spada dalla guaina?

Le buone intenzioni dell'Austria in riguardo alla Polonia cominciano a dileguarsi. Non bisogna dimenticare che il *perno unum* dell'età moderna è la questione della nazionalità; e si deve convenire che l'Austria non può contribuire sinceramente al trionfo di un principio che la condurrebbe inevitabilmente a completa ruina. Il pericolo per l'Austria non consiste nella cessione della Gallizia, territorio sterile ed isterilito dalla tirannide straniera; ma nelle conseguenze logiche del riconoscimento del domma della nazionalità. L'eco della liberazione della Polonia si farebbe subito sentire a Pesth, a Venezia, ed a Trento.

Quando nel 1814 l'imperatore Alessandro palesò il suo pensiero di rifare un regno di Polonia indipendente, non fu l'Austria che combattè questo savio e generoso concetto, e che incitò ad opporsi l'Inghilterra e la Prussia? E nel 1814, è da notarsi, l'Austria aveva molto meno da temere di oggi dello spirito di nazionalità; imperocchè i tempi non erano maturi, e ben diverse erano le condizioni dell'Italia, dell'Ungheria, dell'Istria, della Dalmazia, della Croazia e di tutte le popolazioni non tedesche, che sottostanno alla dominazione della casa di Habsbourg.

Di certo le aquile francesi, che stesero il loro volo sino a Moscovia, potrebbero agevolmente stenderlo sino a Varsavia; ma poi? Avremo un'occupazione di Varsavia come abbiamo un'occupazione di Roma? Potrebbe la Francia, ciò che non osò fare neanche sotto il primo Napoleone, dichiarare la guerra a tutte le monarchie che si fondano sul diritto divino? L'impero francese è figliuolo della rivoluzione e del suffragio universale; ma non dimentichiamo che tutti i governi sorti dalla rivoluzione, per consolidarsi, cercano il loro appoggio negli uomini e nelle classi che personificano i principii d'ordine e di con-

servazione. Il moralista potrà condannare questo fatto; lo statista non deve sconoscerlo. I governi nuovi chiedono la sicurtà della loro durata alle idee ed ai principii che hanno la sanzione del tempo, e sentono istintivamente il bisogno del concorso di tutte le forze sociali per rendere stabile e autorevole la loro podestà.

Le relazioni tra la Russia e la Svezia divengono di giorno in giorno meno amichevoli. A Stoccolma l'entusiasmo per la causa polacca è grande; e ciò agevolmente si comprende. Gli Scandinavi, applaudendo a' trionfi della nazionalità italiana ed agli sforzi della nazionalità polacca, applaudono ad un principio, al quale si rivolgono ed appuntano le loro più care e più legittime speranze. Gli Scandinavi e tutte le nazionalità mutilate e smembrate non possono non agitarsi allorchè si combatte e si muore in qualunque siasi parte del mondo per il trionfo dei principii d'indipendenza e di unificazione nazionale: ciascun di questi popoli ha da ricuperare o la sua Roma, o la sua Venezia, o la sede naturale del suo impero, o i suoi naturali confini, quella unità politica, amministrativa, economica, ch'è condizione di vita delle moderne nazioni.

Or che fa la diplomazia italiana in tutto questo affaccendarsi della diplomazia europea? Forte temiamo che stia inerte. Di certo non vorremmo che fosse imprudente; ma non v'è meno pericolo nel rimanere inoperosa. Appunto perchè il modo di vedere e gl'interessi delle grandi potenze non sono identici, l'Italia può esercitare una notevole influenza in queste trattative, e far traboccare la bilancia dal lato in cui meglio trovansi rappresentati i suoi principii e le sue simpatie; nè pare a noi cosa molto soddisfacente per il nostro amor proprio d'essere ridotti ad una parte tutta secondaria, come la Svezia, la Danimarca ed il Portogallo. Davvero quando si è un popolo di 22 milioni, quando si ha 300,000 uomini sotto le armi, quando si sente giovine e caldo sangue scorrere nelle vene, quando si esce appena da una rivoluzione fortunata e gloriosa, un po' più d'iniziativa non farebbe male. Non dimentichiamo i vantaggi che il conte di Cavour seppe trarre per l'Italia dalla guerra di Crimea.

Il Corpo Legislativo francese, nato la domane del Congresso di Parigi, è già sul punto di discendere nel sepolcro; e pare che il dì 31 di maggio sia il giorno destinato alle nuove elezioni. Coloro i quali si studiano di penetrare negl'intimi concetti del Governo, o per dir meglio dell'Imperatore, si studiano di ricercare il significato delle candidature officiali, e già v'è chi trae non buoni augurii per la podestà temporale del pontefice da certe esclusioni, facendo osservare che se Drouyn de Lhuys è al ministero degli affari stranieri, Persigny è al ministero dell'interno. Una *Rivista* del partito clericale fa notare che il Governo niega il suo patrocinio a quei deputati,

che si sono più energicamente pronunziati in favore del Papa: tali sono Keller, Lemercier, Flavigny, Plichon, Kolb-Bernard, Ancel, Andelarre, Gareau, Mortemart, Grouchy, Blosseville, Carayon-Latour, Chazelles, Cuverville, Durand, Hallez, Jouvenal, Pérouse, Pierres, Rombourgt, Reiset, Ségur, Tauriac, Perpessac, Chambrun. Ora tutti codesti signori, nell'indirizzo del 1861, votarono per la soppressione di una frase, che i caldi difensori del potere temporale giudicavano ingiuriosa al Santo Padre. Novantuno deputati votarono contro quella frase, ed or si nota, che se tutti i 91 non sono esclusi, tutti gli esclusi appartengono a' 91. La *Rivista*, alla quale facciamo allusione, dice a questo proposito: « Il signor Drouyn de Lhuys non richiamerà da Roma le milizie che fan la guardia al Santo Padre, sia; ma il signor di Persigny allontana i suoi difensori dalla Camera Legislativa: non è questo un primo atto di abbandono? Non è un dar ragione a' sospetti il voler giudicare questa volta la causa della Santa Sede, dopo aver preso cura di privarla dei suoi avvocati? » E lo stesso periodico aveva già detto: « Noi non abbiamo dimenticato che v'è una lettera imperiale del dì 20 maggio 1862, per far conoscere al Papa le buone intenzioni della Francia; ma sappiamo che questa lettera, scritta dopo il riconoscimento del regno d'Italia, non aveva impedito nè le proposte del signor di Lavalette, nè i dispacci del signor Thouvenel. Tra la situazione d'oggi, ed il ritorno a quella di sei mesi fa, ov'è l'ostacolo? »

Noi non sappiamo se la cessazione del patronato governativo alle candidature dei signori Keller, Lemercier, Flavigny e compagni, abbia questo significato; ma è buono augurio per l'Italia, che il partito clericale se ne mostri impaurito: le istituzioni che muoiono hanno istintivamente il presentimento del pericolo che le minaccia.

Con questo presentimento forse il cardinale Mathieu, arcivescovo di Besançon, ha pubblicato un libro intitolato: *Le pouvoir Temporel des Papes justifié par l'histoire;* ma sua eminenza avrebbe fatto molto meglio a giustificare il potere temporale dei papi col buon senso, colla ragione e col diritto nazionale dell'Italia, imperocchè non è oramai più quistione di sapere se la podestà temporale ebbe una ragione d'essere nel medio-evo, ma se l'ha in pieno secolo XIX, ed in presenza del ricostituirsi dell'unità italiana e dello svolgersi delle istituzioni di libertà dei tempi moderni. Anche l'invasione dei barbari è giustificata dalla storia; e lo stesso potrà dirsi del feudalismo, del monachismo, delle crociate e fino dell'inquisizione. Se tutto ciò che ha potuto essere utile per il passato dovesse essere utile per l'avvenire, risalendo da secolo in secolo, dovremmo soffermarci alle primitive e selvaggie istituzioni della società umana.

Intanto in Francia tutti i partiti si agitano per le prossime ele-

zioni, e tutti gittano in viso a' loro avversarii la parola *coalizione*. I diarii clericali gridano alla coalizione tra il potere e la democrazia; i diarii governativi gridano alla coalizione tra i legittimisti, gli orleanisti ed i repubblicani: la verità è che senza delle grandi coalizioni, il suffragio universale è impossibile, imperocchè non può ordinarsi e produrre buoni risultamenti se non quando si pronunzia su alcuni principii fondamentali, chiari, semplici e alla portata di tutti. Che cosa fu il voto del 10 dicembre 1848 se non una coalizione? E sei mesi dopo, alle elezioni per la legislativa, non fu forse per mezzo di una coalizione che in più di due terzi dei collegii elettorali, uscirono dall'urna i nomi di quelli che allora si dicevano *candidats de l'ordre*? L'Italia, per il bene suo e della Francia, fa voti perchè trionfi quella coalizione, che più sia per essere devota ai principii d'ordine e di libertà, e a quella nobile missione di emancipazione delle nazionalità, ch'è la vera forza e la vera gloria dell'impero.

Il componimento degli affari di Grecia ha fatto un passo importante: il dì 30 di marzo un principe della real casa di Danimarca è stato eletto dall'Assemblea di Atene, all'unanimità, col nome di Giorgio I, e col titolo di *Re dei Greci*. Ottone, intitolandosi *re della* Grecia, restringeva la sua autorità alla regione attualmente libera, la quale è l'antica Ellade; mentre il titolo del nuovo principe implica l'aspirazione alla sovranità di tutti i Greci, sotto qualunque dominazione attualmente si trovino: il che è cosa notevolissima per l'ammessione nell'Assemblea dei deputati delle corporazioni greche delle provincie ancora schiave: dettero di fatti il loro suffragio per la elezione del re i rappresentanti de' Tessali, degli Epiroti, de' Macedoni e de' Cretesi; sì che l'Assemblea elettiva, che conferì questo titolo al nuovo principe, era un'Assemblea veramente panellenica, e con quel titolo proclamava il principio della indipendenza ed unificazione di tutte le provincie greche.

Si maravigliano alcuni che sì lunghe pratiche si siano dovute fare per trovare un re per la Grecia, e dimenticano che lo stesso seguì ai Belgi dopo la loro rivoluzione. Come i Greci, i Belgi misero men tempo a rovesciare un trono che a riedificarlo; come i Greci, essi furono travagliati dagli intrighi della diplomazia, che ruppero quella concordia che erasi manifestata ne' primi giorni della sollevazione; come i Greci, essi dovettero sopportare il rifiuto di parecchi candidati reali; e nonostante gli elementi d'ordine e le abitudini di politica libertà che v'erano in Belgio, l'incertezza dell'avvenire, la indecisione dei governi provvisorii, e la deficienza di una podestà definitivamente costituita, durante i nove mesi della vacanza del trono, seguirono in Belgio quei disordini che gli amici della libertà de-

plorano in Grecia. Nessun ministero giungeva a farsi ubbidire: i circoli politici si facevano banditori de' più insani propositi; i tumulti conturbavano le città; le imposte non si pagavano; il pubblico erario era esausto; le cospirazioni militari guastavano ogni freno di disciplina nell'esercito, e sì lo infiacchivano e disordinavano, che nell'agosto del 1831 il principe d'Orange pervenne in cinque giorni quasi alle porte di Brussella. I pessimisti d'allora dicevano: che i Belgi erano ingovernabili; che non sarebbero giunti a fondare nessun ordinamento politico, che nessun principe vorrebbe accettare una sì pericolosa corona; ch'essi cadrebbero inevitabilmente nella più disastrosa anarchia. Bastarono pochi anni di un governo stabile ed amico dell'ordine e della libertà, perchè il Belgio divenisse uno dei più felici Stati d'Europa.

Lo stesso avverrà della Grecia, noi lo speriamo: essa', dopo gli erramenti, spiegabilissimi per chi conosce le sue condizioni politiche e sociali, già si rimette sulla buona via: Bulgaris, ch'era divenuto un cieco strumento in mano dell'Inghilterra, ha dovuto ritirarsi: Christidis, il più eloquente oratore dell'opposizione nel Senato, il vero successore di Colettis, l'amico dell'alleanza francese ed italiana, ritorna dal suo ostracismo immeritato, e con lui ritornarono Philemon, il compilatore del *Secolo* di Atene, uno degli scrittori più eloquenti ed animosi della giovine Grecia, che già aveva espiato colla prigione e l'esilio, sotto la dominazione bavarese, il suo coraggioso amore per la patria una ed indipendente; e Levidis, compilatore della *Speranza*, cacciato in esilio per avere scritto che il riordinamento della Grecia non doveva essere deciso colle manifestazioni dei circoli e co' tumulti della piazza.

Che fortuna rapida ed inattesa per la casa di Schleswig-Holstein! Il capo di questa famiglia, che, quindici anni sono, viveva semplice cittadino a Kiel, potrebbe in breve cingere la corona danese: una delle sue figlie ha sposato l'erede della corona d'Inghilterra; un'altra è fidanzata all'erede della corona di Russia: il maggiore dei figli gli succederà sul trono di Danimarca; il secondo è chiamato a sedersi sul trono dei Greci: ve n'è un terzo; e già v'è chi lo pone innanzi come candidato al futuro trono del Messico! *Bella gerant alii, tu felix*, Dania, *nube!*

L'Inghilterra ci dà una nuova prova di quel mirabile accordo tra la monarchia e la libertà, che fa la sua potenza, la sua prosperità e la sua gloria. Si è pubblicata la collezione dei discorsi pronunciati in pubblico dal principe Alberto, preceduti da una introduzione scritta sotto la ispirazione malinconica ed affettuosa (e l'editore non ne fa un mistero) della inconsolabile regina. Ora tra i titoli del principe Alberto alla stima e alla simpatia dei popoli civili, quello ch'è

rammentato con' maggior cura è il suo amore per la libertà ed il sentimento del proprio dovere: « Pochi uomini, ivi è detto, hanno avuto un amore più grande per la libertà', nel senso più profondo e più vasto della parola, del principe consorte.... Egli era del piccolo numero di coloro nell'animo dei quali non penetra giammai l'interesse personale. Se fosse stato principe sovrano, e che, in un momento di pericolo, avesse accettato una forma di costituzione contraria alle sue tendenze e al suo giudizio, egli sarebbe ad essa rimasto fedele quando i tempi calmi fossero ritornati. Era troppo magnanimo per desiderare di governare, se la podestà avesse dovuto essere comprata al prezzo di un'azione realmente o apparentemente sleale. Non esagero dicendo, che se fosse stato posto nelle condizioni di Washington, avrebbe fatto come Washington, non prendendo che quella parte di onori e di potere che sarebbe piaciuto di dargli a' suoi concittadini ». Vogliamo credere che tale sia stato il principe consorte; ma quando anche questo ritratto sia abbellito dall'affetto, non è forse consolante questo grido della coscienza di una regina contemplando l'ideale delle virtù reali nella immagine di uno sposo che non è più? E quando questa regina cerca delle condizioni istoriche, nelle quali l'uomo da lei amato avrebbe potuto meglio dar testimonianza delle sue virtù, non è consolante ch'ella si fermi colla immaginazione sulla serena e pura rinomanza del fondatore della repubblica americana? Così in Inghilterra l'amore della libertà si è identificato colla monarchia, e così il rispetto alla monarchia è divenuto ivi la pietra fondamentale delle istituzioni liberali.

Torino, 30 aprile 1863.

LA FARINA.

Luigi Pomba *Gerente*.

ELENCO DI COLLABORATORI ALLA RIVISTA

AMARI Prof. **MICHELE**, Senatore del Regno, Ministro per la pubblica istruzione
ARABIA **FRANCESCO SAVERIO**, Napoli.
ARALDI Cav. **ANTONIO**, Tenente Colonnello del R. Corpo del Genio, Alessandria.
ARRIVABENE Conte **GIOVANNI** Senatore, Torino.
ACCHIALONI Cav. **CARLO**, Prof. di Gramm. Greca, nella R. Univ. di Torino.
BERNARDI Cav. **JACOPO**, Vicario Gener. e Prof. di Filosofia nel Liceo di Pinerolo.
BERTI Comm. **DOMENICO**, Deputato, Torino.
BERTI-PICHAT Cav. **CARLO**, Deputato, Bologna.
BERTOLDI Comm. **GIUSEPPE**, Ispettore Gener. degli Studii Secondarii classici.
BERTONE DI SAMBUY Marchese **EMILIO**, Generale in ritiro, Torino.
BIANCHI Cav. Prof. **NICOMEDE**, Preside del Ginnasio del Carmine, Torino.
BOCCARDO Comm. **GIROLAMO**, Prof. di Economia pol. nella R. Univ. di Genova.
BONAINI Comm. **FRANCESCO**, Acc. della Crusca, Soprint. Gen. degli Arch., Firenze.
BOSELLINI Avv. Cav. **LODOVICO**, Prof. di Pandette nella R. Univers. di Modena.
BRAICO Cav. Dott. **CESARE**, Deputato, Torino.
CAMERINI **EUGENIO**, Segretario dell'Acc. scientifico-lett. di Milano.
CAMPORI Marchese **GIUSEPPE**, Membro della Deputaz. di Storia patria, Modena.
CANTU' Cav. **CESARE**, Milano.
CANTU' Prof. **IGNAZIO**, Milano.
CAPONE Avv. **FILIPPO**, Deputato, Torino.
COCCHI Dott. **IGINO**, Prof. nelle Scuole Superiori di Perfezionamento, Firenze.
CARCANO Cav. **GIULIO**, R. Provv. agli Studii, Milano.
CARDUCCI Cav. **GIOSUÈ**, Prof. di Letteratura italiana nella R. Univers. di Bologna.
CICCONE Prof. **ANTONIO**, Deputato, Napoli.
CONTI Avv. **AUGUSTO**, Prof. nelle Scuole Superiori di Perfezionamento, Firenze.
CONTI Cav. **PIETRO**, Deputato, Maggiore nel R. Corpo del Genio, Alessandria.
CORSI Cav. **CARLO**, Direttore degli studi nella Scuola di Cavalleria di Pinerolo.
CORDOVA Comm. **FILIPPO**, Deputato, Consigliere di Stato, Torino.
CORRENTI Comm. **CESARE**, Deputato, Consigliere di Stato, Torino.
D'ANCONA Cav. **ALESSANDRO**, Prof. di Lett. ital. nella R. Università di Pisa.
DE CESARE Avv. **CARLO**, Deputato, Napoli.
DE FILIPPI Cav. **FILIPPO**, Prof. di Zoologia nell'Università di Torino.
DEL RE Prof. **GIUSEPPE**, Deputato, Napoli.
DE MEIS Prof. **CAMILLO**, Napoli.
DE SPUCCHES Principe **DON GIUSEPPE**, Palermo.
DI MAURO Nob. **FRANCESCO**, Direttore dell'*Enciclopedia Italiana*.
DI NANZIO **FERDINANDO**, Napoli.
DINI **FRANCESCO**, Fano.
FABRETTI Cav. **ARIODANTE**, Prof. di Arch. greco-latina nella R. Univ. di Torino.
FABRICATORE Cav. **BRUTO**, Deputato, Napoli.
FANFANI Cav. **PIETRO**, Bibliotecario della Marucelliana, Firenze.
FAVA Comm. **ANGELO**, Referendario al Consiglio di Stato, Torino.

FERRARI Cav. **PAOLO**, Prof. di Storia nella R. Università di Pavia.
FERRUCCI Prof. **CRISOSTOMO LUIGI**, Bibliotecario della Laurenziana, Firenze.
FLECHIA Cav. **GIOVANNI**, Prof. di Sanscrito nella R. Università di Torino.
GALLO OSMONDO, Prof. di Storia nel R. Liceo d'Ivrea.
GALVANI Conte **GIOVANNI**, Membro della Deputazione di Storia patria, Mode
GIANNINI CRESCENTINO, Prof. di Lettere italiane nel R. Liceo di Fermo.
GIRARDI Cav. **LUIGI ALFONSO**, Prof. di Storia nel R. Liceo del Carmine, Torin
GIONFERRI Dott. **ERNESTO**, Genova.
GIURIA Cav. **PIETRO**, Prof. di Letteratura italiana nella R. Univers. di Genov
GIURIATI Avv. **DOMENICO**, Torino.
GUASTI Cav. **CESARE**, Accademico della Crusca, Firenze.
KERBACHER Dott. **MICHELE**, Prof. di Lett. latina e greca nel R. Liceo d'Iv
LAUZI Nob. **GIOVANNI**, Senatore, Torino.
LINATI Conte **FILIPPO**, Senatore, Parma.
MILANESI CARLO, Prof. di Paleografia, Firenze.
MILANESI GAETANO, Dirett. dell'Arch. centr. di Stato a Firenze, Accad. della Crusc
MIRAGLIA Cav. **G. B.**, Direttore Capo di Divisione nel Ministero dell'Intern
MORELLO Prof. **PAOLO**, Palermo.
NAPOLI Cav. **FEDERICO**, Palermo.
NISCO Prof. **NICCOLA**, Deputato, Napoli.
ORCURTI Prof. **PIERCAMILLO**, Dirett. del Museo Egizio, Torino.
ORENGO Avv. **GIACOMO FRANCESCO**, Bricherasio.
OTTINO Dott. **ENRICO**, Prof. di Lett. latina e greca, Torino.
PANIZZARDI Cav. Dott. **GIO. BATTISTA**, Torino.
PERFETTI FILIPPO, Prof. di Diritto internaz. nella Università di Perugia.
POLIDORI Cav. Prof. **LUIGI**, Direttore degli Archivii di Siena.
PIGORINI LUIGI, aggiunto al Museo archeologico di Parma.
RAFFAELLI Cav. Avv. **GIOVANNI**, R. Ispettore delle Scuole, Modena.
RAFFAELLI PIETRO, Prof. di Storia nel R. Liceo di Arezzo.
REZASCO Cav. **GIULIO**, Segret. Gener. nel Min. della pubbl. istruz., Torino.
RICCI Avv. **FEDERICO**, Siena.
ROSSI Cav. **GIROLAMO**, Ventimiglia.
ROTA GIUSEPPE, Prof. di lett. latina nell'Università di Pavia.
SCARABELLI Prof. **LUCIANO**, Deputato, Milano.
SELMI Cav. Prof. **FRANCESCO**, Regio Provveditore agli Studii, Torino.
SELVATICO Marchese **PIETRO**, Padova.
SEMMOLA TOMMASO, Membro della R. Accademia delle Scienze, Napoli.
STOBEL PELLEGRINO, Prof. di Storia naturale nell'Univ. di Parma.
TAMAGNI Dott. **CESARE**, Prof. di Letter. greca e latina, Torino.
TARI ANTONIO, Prof. di Estetica nella R. Università di Napoli.
TOMMASEO NICCOLO', Firenze.
TOMMASI Comm. **SALVATORE**, Prof. di Fisiologia nell'Università di Pavia.
TORELLI Cav. **G.**, Deputato.
VALLADA Cav. Prof. **DOMENICO**, Torino.
VALLE PIETRO, Scanzano.
ZAMBRINI Cav. **FRANCESCO**, Pres. della Commiss. dei Testi di lingua, Bologna
ZUCCAGNI-ORLANDINI Comm. **ATTILIO**, Prof. di Statistica, Firenze.

RIVISTA

CONTEMPORANEA

VOLUME TRIGESIMOTERZO

Nuova Serie — Anno Undecimo

FASCICOLO CXIV

Maggio 1863

SOMMARIO DEGLI ARTICOLI

I. — EDUCAZIONE POPOLARE: **G. ARRIVABENE.**

II. — DE' SORDO-MUTI: **IGNAZIO CANTU'.**

III. — L'IMPOSTA SULLA RICCHEZZA MOBILE ED IMMOBILE nel reggimento della Repubblica Fiorentina e della Signoria Medicea: **M. MARTINELLI.**

IV. — PERDUTO e VINTO (dall'originale inglese di *Giorgiana M. Craik*, 1862): **L. A. GIRARDI.**

V. — LA MONETA E LA BANCA: **CAMILLO PALLAVICINO.**

VI. — DELLA PENA DI MORTE. — Considerazioni in proposito di un Opuscolo del Prof. *Augusto Vera* su tale argomento: **ENRICO PESSINA.**

VII. — MISCELLANEA. *BIBLIOGRAFIA ITALIANA e STRANIERA*: **DI MAURO.**

VIII. — RASSEGNA MUSICALE. — **C. MARIOTTI.**

IX. — RASSEGNA POLITICA: **G. LA FARINA.**

vietata la riproduzione e la traduzione degli articoli della Rivista; i giornali però che facessero di qualcuno di esso oggetto di esame o di discussione, sono pregati, per cortesia, d'indicarne la sorgente.

G. LA FARINA DIRETTORE

I sigg. Associati cui scade l'abbonamento sono pregati di rinnovarlo per tempo onde evitare ritardi od interruzioni nella spedizione.

TORINO 1863

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIP.-EDITRICE

Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba

PREZZI D'ASSOCIAZIONE

		Anno	Semestre	Trimestre
TORINO	Ln.	24. »	13. »	7. »
In tutto il REGNO D'ITALIA	»	25. »	13. 50	7. 50
STATI PONTIFICII (franco ai confini)	»	25. »	13. 50	7. 50
SVIZZERA	»	26. 50	14. 50	8. »
FRANCIA e ALGERIA	»	29. »	15. 50	8. 50
STATI AUSTRIACI, INGHILTERRA, GRECIA, GERMANIA, EGITTO	»	32. »	17. »	9. »
BELGIO, PORTOGALLO, SPAGNA	»	38. »	20. »	10. 50
OLANDA e DANIMARCA	»	40. »	21. »	11. »
TURCHIA: Costantinopoli, Dardanelli, Smirne, Trebisonda	»	32. »	17. »	9. »
AMERICA: Bolivia, Chili, Equatore, Guayaquil, Perù, Granata occidentale	»	42. »	22. »	11. 50
Id. per ogni altra destinazione	»	35. »	18. 50	10. »

Un fascicolo separato, in Torino, L. 3.

Le associazioni si ricevono da tutti i Librai d'Italia, distributori del Programma.

Le domande possono ancora rivolgersi alla Società editrice in Torino, via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba; queste vogliono essere fatte con lettera affrancata, annessovi l'importo dell'abbonamento in Vaglia Postale.

Le associazioni cominciano dal 1° d'ogni mese.

Gli anni 1° e 2° sono esauriti.
» 3° a 7° e 9° (pochi esemplari) } si vendono al prezzo
» 8° e 10° (in numero) } di L. 24 cadauno.

EDUCAZIONE POPOLARE

Suggestions on popular education, by Nassan William Senior, one of the commissioners appointed to inquire into the state of popular education in England. London, John Murray, Albemarle street, 1861.

Suggerimenti intorno alla educazione popolare, di Nassan William Senior, uno dei commissarii scelti a fare ricerche sullo stato della educazione popolare in Inghilterra.

Eclairez les hommes à tout prix, car je vois approcher le temps où la liberté, la paix publique et l'ordre social lui-même ne pourront se passer de lumières.

TOCQUEVILLE.

I.

Corpo ed anima, materia e spirito indissolubilmente, misteriosamente, insieme congiunti — tale è l'uomo. Perchè egli viva nella doppia sua natura, d'altro non fa d'uopo se non ch'egli sia provveduto di quanto rigorosamente richiedono le necessità della vita fisica. Egli è quindi di ciò che l'uomo anzitutto si preoccupa. Ma non basta che l'anima viva. Uscita dalle mani di Dio essa deve tendere verso lui sviluppandosi, perfezionandosi. L'uomo adunque ha dovere di dare soddisfazione alle esigenze di quella parte dell'essere suo, a cagion della quale tanta distanza corre fra esso e le altre creature.

Quanto però l'uomo è più curvato sotto il peso de' bisogni materiali, tanto meno sente questo dovere. Un tale sentimento nasce in lui soltanto allorchè egli può soddisfare con agevolezza a quella natura di bisogni; ed esso cresce e diviene prepotente, a misura che siffatta agevolezza si fa maggiore.

Una relazione adunque esiste fra l'abbondanza delle cose di prima necessità e la possibile coltura della mente. Quali mezzi sieno da essere posti in opera onde creare questa abbondanza non giova il qui indagare. Basti l'avere accennato ad una simile relazione.

Per quanto alto però sia il grado di prosperità a cui una nazione è giunta, la disuguaglianza nelle condizioni sociali ed economiche degli individui che la compongono è, per così dire, fatale. Il numero di coloro la cui rendita è sì esigua da bastare appena a procurarsi i mezzi di poveramente sussistere è pure ivi grande. Alla istruzione costoro non pensano, e se pur vi pensassero, non sarebbono in condizione di sopportarne la spesa.

Non v'ha uomo di Stato degno di questo nome, non uomo di cuore, i quali non giudichino immeritevole del titolo di civile, quella nazione presso la quale un grado qualsiasi d'istruzione non sia generalmente sparso. Gli avversarii di questo concetto s'incontrano appunto fra coloro i quali dando, a ragione, la preferenza allo spirito sulla materia, portano contro il secolo accusa di materialismo. In quale flagrante contraddizione cadano costoro è cosa troppo evidente, perchè giovi spendere parole per provarlo.

Ammesso adunque esservi anche presso le nazioni le più privilegiate dalla fortuna, una parte non lieve della popolazione immersa nella più profonda ignoranza; essendo evidente che lasciata essa a sè medesima non uscirebbe mai da questo misero stato, giova ora considerare a chi spetti lo fare sparire dalla società un simile sconcio, in qual modo ciò debba essere fatto.

Distribuire gratuitamente il pane dell'intelletto è carità, ma di natura diversa, più delicata della carità qual'è comunemente intesa.

Noi la vorremmo anzitutto praticata da privati individui, soli od insieme associati. Nei soccorsi che l'uomo in buona fortuna reca direttamente al misero, sieno essi volti a supplire al difetto di sussistenza od a provvedere alle esigenze dello spirito, e più in questo secondo caso che non nel primo, egli è spinto all'opera da sì elevati sentimenti, la eseguisce con una tale attività, vi si porta con tale una passione, che con iscarso seme ottiene una ricca messe.

L'ignoranza in cui giaciono le infime classi è uno stigma, un rimprovero per le classi superiori. Vi ha più; è un pericolo.

La storia c'insegna a quali eccessi un popolo rozzo è talvolta capace di giugnere contr'esse; e come invece un popolo anche mezzanamente educato sopporti con rassegnazione, con dignità, senza turbare l'ordine pubblico, i colpi dell'avversa fortuna. Danno ora di ciò un consolante esempio gli operai del Lancashire, i quali non si rivoltano contro la società, non le appongono la miseria in cui sono caduti, ma fanno risalire questa alle sue vere origini.

Ma in quella guisa, come ogni giorno l'esperienza lo dimostra, che la carità privata non è bastevole a sopperire al difetto ne' poveri di mezzi di sostentamento materiale, sarebbe farsi illusione il credere ch'essa sia da tanto da provvedere ai bisogni d'un ordine

superiore. Egli è quindi giuocoforza che altri ponga il vomere nell'inculto terreno.

Ed a chi meglio ciò spetta se non al Comune?

L'azione di questo non è certo tanto efficace quanto quella di privati individui, ma è pur dessa che il più le si avvicina. L'autorità comunale è per così dire la madre di una numerosa famiglia: essa giace vicina alla scuola, nel centro da cui parte il beneficio che questa spande sulla parte povera della popolazione, vigila acciocchè l'insegnamento dia il miglior risultato possibile; dell'opera sua ne vede il frutto, ne è lieta, ne va altera. Arrogi a ciò, che anche gli abitanti i più poveri dei Comuni, direttamente o indirettamente pagano qualche tassa e contribuiscono quindi in qualche parte alla spesa della scuola, dimodochè il beneficio non lo ricevono in tutto gratuito — possono dire anch'essi: « il pane dell'intelletto lo procuriamo in parte almeno noi stessi alla nostra prole ».

Le scuole comunali debbono essere specialmente destinate ad accogliere gratuitamente i fanciulli delle più povere famiglie delle classi lavoratrici. Ciò non implica che abbia ad esserne chiuso l'accesso a fanciulli appartenenti, sia a famiglie delle stesse classi in fortuna relativamente buona, sia a chiunque desse a tali scuole la preferenza sovr'altre. E invero gli è un bene che così sia. Perchè relegare qual casta impura una parte della giovine popolazione in iscuole distinte? Perchè impedire che fanciulli di varie condizioni si confondano insieme, si affratellino? Non si creano per tal modo legami di benevolenza che dureranno per tutto il corso della vita? Ciò che a noi sembra giusto ed utile ad un tempo si è, che, tranne coloro che assolutamente nol ponno, in proporzione de' proprii mezzi ciascuno concorra alla spesa della istruzione. Il peso cade per tal modo sugl'omeri di coloro ai quali spetta portarlo, perchè ne traggono il maggior vantaggio; oltrechè cosa donata in poco conto si tiene. Chè invece quando l'uomo fa sacrifizii e sopratutto quando li fa per un nobile scopo, egli da un lato si sente innalzato ai proprii occhi, e tiene dall'altro vigile lo sguardo perchè non sieno fatti indarno. Se i parenti non hanno tale motivo per interessarsi alla scuola, se non cooperano col maestro al buon andamento di essa, i fanciulli poco profitto traggono dal frequentarla.

Se le scuole comunali sono le più atte a fornire l'istruzione ai fanciulli delle famiglie povere, ciò non deve togliere l'adito a privati individui di fare dell'insegnamento popolare una professione lucrosa la quale, quando esercitata con coscienza dell'importante incarico da essi assunto, è onorevolissima. E se tali individui consentissero ad ammettere nelle scuole loro fanciulli di quelle famiglie che non sono in caso di pagare la retribuzione scolastica, e se desse

avessero una speciale fiducia in questi privati docenti, potrebbe il Comune assumere il carico di tale spesa. La libertà dell'insegnamento verrebbe per tal modo ad essere una verità anche per le infime classi. Un elemento di più nell'arringo del popolare insegnamento è poi cosa da tenersi in conto. La concorrenza è tanto giovevole nella produzione intellettuale quanto nella materiale: essa è generatrice di progresso come il monopolio è padre di stagnazione, di torpedine, qualunque sia l'ente nelle mani del quale esso giaccia; di ciò sarebbe agevole produrre esempii.

E così chiunque è tenero della istruzione popolare deve avversare il monopolio di essa, e quand'anche se lo potesse appropriare, dovrebbe avere la forza di resistere alla ingannevole tentazione.

Gli sforzi riuniti però della carità privata e dei Comuni non possono bastare a sopperire a tutti i bisogni del popolare insegnamento; questi non possono essere intieramente appagati se un terzo ente non vi apporta il suo concorso.

Questo ente è lo Stato. Egli è di un sì vitale interesse per la società che la massa della popolazione raggiunga un qualsiasi grado di coltura, che dinanzi ad esso lo Stato non può rimanere inerte. Il suo ufficio non è certo di aprire scuole elementari; esso deve bensì tenere ferma la mano perchè non vi sieno Comuni dai quali non siensi presi provvedimenti per l'istruzione de' fanciulli appartenenti alle famiglie povere: e se v'hanno Comuni inabili a sostenerne intiero il carico, esso deve venire in loro soccorso, tutti sorvegliare, tutti incoraggiare nella civilizzatrice impresa. Lo Stato deve preoccuparsi assai più dell'istruzione elementare che non della secondaria e della superiore. Queste due ultime interessano classi d'individui i quali se ad esse lo Stato non provvedesse, provvederebbero essi medesimi. Non vorremmo già che si sopprimessero i licei e le università; ma che si diminuisse sopratutto il numero di queste ultime, e che la spesa si facesse cadere in più larga parte che ora non si faccia, sopra coloro i quali specialmente ne traggono vantaggio.

Lo Stato non ponendo in cima delle sue cure l'istruzione dei fanciulli poveri viene indirettamente ad allargare il campo della miseria, della depravazione, del delitto.

Se l'ingerenza governativa in tale faccenda fosse da taluni avversata, giudicata contraria ai principii che devono dirigere il Governo di un libero Stato, noi porremmo loro innanzi l'esempio dell'Inghilterra. In questo libero paese ove il principio del Governo, della nazione per la nazione è sì dominante; ove l'istruzione superiore e l'istruzione media, i pubblici lavori, grandi interessi sociali insomma, sono generalmente lasciati all'attività de' cittadini, lo Stato, come vedremo in appresso, interviene nell'insegnamento popolare, siccome

fa ogniqualvolta si tratti di una di quelle grandi imprese di pubblica utilità, a condurre a termine le quali non vi ha potenza di privati individui che valga. E in questi casi il paese con quel pratico buon senso che tanto lo distingue, gitta un velo sui principii, approva il Governo e, certo che questo non trasmoderà nell'intervenire, punto non si allarma per ciò che tanto gli sta a cuore la libertà di azione.

È opinione d'alcuni i quali dell'insegnamento popolare si dicono teneri amici, che non vi sia grado di povertà che possa dispensare i genitori dall'obbligo d'istruire i figli loro; esser questo tanto assoluto quanto quello di nudrirli.

Altri in maggior numero sostengono l'istruzione dover essere gratuita e resa per legge obbligatoria; e come ogni legge perchè sia rispettata ha d'uopo di sanzione, sì gli uni che gli altri conseguenti a se medesimi, non esitano a chiederla alla multa, alla prigionia.

Quanto alla gratuità noi abbiamo manifestata in addietro la nostra opinione; una opinione di giusto mezzo. Ma all'obbligo in tal modo sancito noi siamo decisamente avversi.

I poverissimi non potrebbero pagare multa: dovrebbero quindi venire trascinati in carcere. Infliggere ad una mancanza morale la stessa pena con cui si punisce il delitto, sembra a noi tale una enormezza contro cui deve protestare chiunque abbia senso di giustizia e di umanità!

È poi presto detto che la legge imponga ai genitori d'istruire i figli. Perchè tal precetto possa esser osservato è mestieri che ne sieno pronti i mezzi. Quando si tentò in alcuni paesi di sopprimere la mendicità (con quale successo ognuno lo sa) che cosa si fece? Si aprirono ricoveri ove gli accattoni potessero esser tutti raccolti; ragione, giustizia, vorrebbero che lo stesso fosse fatto prima d'ordinare la soppressione della ignoranza.

Ma ciò in Italia almeno è egli possibile? hannovi scuole bastevoli a capire tutti i fanciulli poveri atti a frequentarle? possono esse venir da un momento all'altro create? e maestri a sufficienza, non dico ottimi ma solo mediocri, ove rinvenirli?

Nè questi sono i soli ostacoli che si frapporrebbero alla esecuzione della vagheggiata legge. In molte parti d'Europa e specialmente in Italia la popolazione rurale non è agglomerata in grossi borghi ma bensì sparsa in abitazioni isolate, alcune delle quali distano assai dal centro del Comune. L'inverno, che sarebbe la stagione la più propizia al recarsi de' fanciulli alla scuola, soventi volte con la sua rudezza, colle nevi, col gelo nol consente; mentre nell'estate, se da un lato è dura cosa privare il contadino del guadagno che i fanciulli gli arrecano, guadagno tanto più necessario inquantochè nullo

o tenue è quello che fa esso stesso nella stagione invernale, dall'altro lato togliere al coltivatore l'aiuto di deboli ma pure utili braccia, è cosa funesta ad una produzione, la quale interessa la società tutta quanta, e la cui abbondanza rende meno disagevole la vita ai poveri; mentre la scarsezza è ad essi specialmente micidiale.

Ma perchè onde raggiungere un utile scopo, impiegare mezzi diretti e severi, mentre si può ottenere lo stesso intento indirettamente con miti misure? e molte di tal natura possono essere prese. Io non vorrei certo, come alcuni suggeriscono, che i Comuni, le istituzioni di carità, i privati individui stessi, avessero a niegare assolutamente soccorsi a quei parenti poveri i quali non fanno istruire i figli: a chi ha fame bisogna dare pane, coprire chi ha freddo. Ma anche nella distribuzione de' soccorsi vi ha per così dire la sua parte di lusso; questa dovrebbe essere serbata a coloro i quali non sono sordi alla voce d'un morale dovere.

Nel Belgio, nella città di Ypres si osserva da tempo immemoriale una simile pratica, ed è raro trovare ivi un individuo che non sappia leggere e scrivere.

Non vi ha nazione civile che non abbia fatta o non si disponga a fare una legge protettrice de' fanciulli impiegati nelle manifatture.

In queste è stabilito, nessun fanciullo potervi essere ammesso, il quale o non riceva la istruzione in una scuola in esse esistente, alternata col lavoro, o non sia provato dietro esame ch'egli sappia leggere e scrivere. Queste disposizioni potrebbero essere estese alle picciole officine di qualsiasi genere.

Eleggere i consiglieri comunali, provinciali, e sopratutto i deputati al Parlamento è diritto che per essere convenientemente esercitato richiede una tal quale istruzione.

Esso dà all'elettore una certa importanza, esso lo rileva ai proprii occhi: non sarebbe giusto che fosse sospeso per coloro che affatto illetterati sono? Una tale misura sarebbe efficacissima là dove esiste il suffragio universale.

Vi hanno paesi in cui i municipii distribuiscono ogni anno premii a quelle famiglie le quali mantennero una grande nettezza nelle povere loro dimore. Non sarebbe opportuno accordarne pure a quelle che avessero nettate dall'ignoranza le menti dei loro fanciulli?

Molti altri modi indiretti, umani, possono essere ideati, mercè i quali si otterrebbe un ugual risultato: e ciò avverrebbe, per usare la formula maltusiana, in ragione geometrica piuttostochè aritmetica, chè i pochi superstiti illetterati s'avvedrebbero trovarsi a rimpetto di coloro che qualche istruzione posseggono, in condizione di inferiorità, tanto dal lato intellettuale quanto dall'economico.

II.

Emesse alcune opinioni sull'insegnamento popolare non affatto immeritevoli forse di essere prese in considerazione da coloro, i quali desiderosi sono di dare una spinta a questo importante elemento di sociale progresso, e sono ad un tempo in posizione di farlo, vediamo ora quali sieno le opinioni dominanti in Inghilterra sopra questa materia, ed in qual modo sia colà governata.

Se si osserva in Inghilterra, le istituzioni politiche, l'amministrazione civile, quella della giustizia, le leggi, i costumi ed infinite altre cose, avere un carattere tutto loro proprio, si vede averlo ugualmente la pubblica istruzione, partendo dal più alto fino all'ultimo grado.

Le scuole primarie (ed è di esse sole che noi qui ci occupiamo) sono in molta parte state ivi fondate dal clero, sia cattolico, sia anglicano, metodista, dissidente ecc., sono da esso dirette, ed alimentate col concorso dei fedeli: l'elemento religioso domina quindi in esse, e si è naturalmente fatto strada, ed ha gettate profonde radici nell'animo di que' forti isolani. L'opinione pubblica è favorevole a questo sistema. La religione è da essa giudicata possente freno alle passioni, una interna sanzione della legge tenendo, colla minaccia di pene oltramondane, l'uomo lontano dalla colpa, e consolandolo colla speranza d'una felicità eterna dei guai della vita terrena. E siccome se un po' di felicità tocca quaggiù ai ricchi, i poveri ne sono quasi affatto privi, così la religione di Cristo è dalla pubblica opinione considerata la religione per eccellenza della democrazia; mentre la filosofia e la incredulità non possono essere che il fatto d'una ristretta aristocrazia.

Nè per ciò che l'istruzione primaria trovasi in molta parte nelle mani del clero fa temere che le libertà dell'antica Inghilterra corrano pericolo; gl'Inglesi ben sanno che quel clero non confonde le cose del cielo con quelle della terra, e che nelle vene di lui scorre lo stesso libero sangue, il suo cuore batte per la libertà, come quello di qualsiasi altro cittadino.

Esistono colà altre scuole dipendenti da istituzioni di carità e da associazioni di privati individui. I grandi possidenti, i quali dimorano per la maggior parte dell'anno nei loro latifondi, tengono essi pure aperte scuole primarie, e le mogli e figlie prendono specialmente a cuore gli asili infantili e le scuole femminili. Lo stesso fanno i grandi industriali nelle fabbriche loro. Vi hanno inoltre scuole domenicali, scuole normali per maestri e maestre.

Per quanto grande sia questa gara nel provvedere alla istruzione delle classi povere, non si tocca neanche in Inghilterra la desiderata meta. La parrocchia, che è in questo paese ciò che è il Comune sul continente, è costretta dalle celebri leggi dei poveri a prendervi parte.

In forza di esse i poveri i quali non trovano lavoro hanno diritto di chiederne dalle parrocchie: ma queste d'ordinario non lo somministrano loro che rinchiusi colle loro famiglie, o separati da esse nelle *work-house*, stabilimenti analoghi ai depositi di mendicità del continente, e lo somministrano di natura il più disaggradevole possibile onde metterli alla prova, e spingere gl'inerti ad uscire dallo stabilimento e darsi attorno onde procurarsi lavoro sul mercato generale. Se le parrocchie hanno dovere di ricovrare le famiglie povere e fornire ad esse lavoro e mantenimento, incombe pur loro l'obbligo di farne istruire i fanciulli. Le grandi parrocchie sono autonome per tutti gli affari di spettanza parrocchiale, e ciascuna di esse ha una scuola nella sua work-house. Le picciole invece formano delle unioni per ciò che riguarda certi affari, a disimpegnare i quali sole non basterebbero, e sopratutto per lo stabilimento della work-house. In questo sono quindi stabilite scuole per i fanciulli di ambo i sessi. Si è però osservato che per quanto essi sieno tenuti separati dagli adulti, regna in quei stabilimenti tale una fine pestifera aria morale che penetra attraverso tutti gli ostacoli; e così molte parrocchie riunite insieme vanno fondando scuole il più possibilmente lontane dalla work-house, e di preferenza alla campagna, onde poter occupare i fanciulli appartenenti alle famiglie agricole, a quei lavori che dovranno compiere allorquando saranno rientrati liberi in seno alla società. La forza delle cose rende queste scuole obbligatorie e gratuite tanto per i fanciulli rinchiusi nella work-house quanto per quelli le cui famiglie ricevono soccorsi fuori di esse.

Si avrebbe ragione di supporre che con una legge dei poveri sì vasta, la quale dà a questi non solo diritto ai soccorsi ma ben anco il diritto al lavoro, con una legge che rasenta ciò che ora bene o male generalmente vien detto socialismo, si avrebbe, dico, ragione di supporre che la mendicità ed il vagabondaggio fossero scomparsi dall'Inghilterra. Ma chi ha visitato questo paese, e sopratutto chi vi ha fatta lunga dimora, sa se ciò sia avvenuto. Io non so se vi sarà mai forza di legge, crescente civiltà, che valgano a far sparire da qualsiasi paese queste calamità sociali: chè esse sono come quelle piante parassite, le quali nascono col nascere di altre utili piante, crescono e prosperano col crescere e prosperare di esse. Il fatto sta che di accattoni e vagabondi, uomini, donne, fanciulli ve ne ha dovizia in Inghilterra e specialmente in Londra ed in altre grandi

città; i fanciulli poi di questa specie sono un misto di vagabondi e di ladri.

Uomini generosi, mossi a compassione di questi esseri, depravati sì, ma per la loro età suscettivi tuttora di essere rimossi dalla mala via, e condotti sul retto sentiero, hanno sperato poter cio fare col mezzo della istruzione. Ma quand'anche con lusinghe e con premii fossero giunti ad attirarli verso le scuole ordinarie esistenti, perchè di pessima fama, indisciplinati, bruttati d'ogni sorta di vizio, coperti di cenci non vi sarebbero stati ammessi. Quei generosi perciò, con una originalità tanto propria a quegli isolani, crearono scuole apposite per questa triste genìa di fanciulli, e dai cenci da cui sono essi appena coperti le denominarono *ragged-schools*.

In uno Stato libero qual'è l'Inghilterra, l'insegnamento popolare non poteva non essere tenuto in pregio dalla pubblica opinione. Questa però per lunga pezza si tenne paga di quanto andavano operando a favore di esso le parrocchie, le istituzioni di carità, i privati individui. Ma venne momento in cui essa si mostrò vogliosa che un impulso venisse dato dal Governo a tale insegnamento, giudicando che se forza e gloria della nazione sono le ricchezze materiali, forza e gloria non minori sono le intellettuali ricchezze. Il Governo inglese, il quale segue più i dettati della pubblica opinione, di quello che non li preceda, non tardò a dare ad essa su ciò soddisfazione.

Gli uomini di Stato dell'Inghilterra si erano fatti persuasi che se da un lato i Governi del continente eccedevano nell'amministrare, se si occupavano di faccende che potevano essere più utilmente abbandonate all'attività dei cittadini, se facevano convergere al centro molti affari di spettanza governativa che possono essere meglio e più speditamente evasi alla circonferenza, regnava dall'altro lato nel loro paese l'eccesso contrario. Ricevuto dall'opinione un impulso verso il principio d'intervento, di concentrazione, il Governo lo seguì con giusta misura sì, ma colla prontezza di chi avendo smarrito la via vuol guadagnare il tempo perduto, e con quella vastità di mezzi che la ricchezza della nazione gli consente d'usare. Così fece e va facendo pelle grandi imprese che assume; così per l'insegnamento popolare.

Esso creò un consiglio privato dell'istruzione popolare, ponendo a sua disposizione un fondo annuo di 573 mila lire sterline (14 milioni e 1|2 di franchi) (1). Questo fondo viene applicato, sia a man-

(1) Cade qui in acconcio l'osservare che altrettanto presso a poco spende il regno d'Italia per i tre rami della pubblica istruzione; spesa tanto eccessiva quanto male distribuita; giacchè i milioni alle Università ed ai laici, le migliaia di lire alle scuole elementari.

tenere antiche scuole, sia per la costruzione di nuove, in modo però da non prendere il posto delle risorse ordinarie, ma da sopperire soltanto alla insufficienza di esse.

Il consiglio crede, ed a ragione, che il buono insegnamento dipende dalla qualità dei maestri, e la buona qualità dei maestri dalla istruzione ed educazione che questi hanno ricevuto. Esso è quindi largo di sussidii a chiunque stabilisce scuole normali destinate a fornire buoni maestri e maestre.

Ve ne ha una di tal genere in Inghilterra veramente degna di rimarco. Giovanette di 13 anni sono istrutte da maestre le quali hanno ottenuto certificati di capacità. Quelle giovanette alla fine di ogni anno sono esaminate da un ispettore e se più o meno bene superarono l'esame, ricevono una retribuzione annua di dieci o venti lire sterline; somme importanti se si considera l'età e condizione loro. Affinchè esse possano consacrare tutto il tempo a perfezionarsi nello studio, nella famiglia, di cui sono il vanto e la provvidenza, vengono esentate da qualsiasi domestico lavoro. A 18 anni esse concorrono per un posto in iscuole privilegiate, sotto la protezione della regina, ove la loro istruzione è spinta oltre, ed ove sono alloggiate, nutrite e ricevono danari per le spese personali, in quantità maggiore o minore a seconda dei risultati degli esami cui vennero sottomesse. Rimangono in questa istituzione ora uno, ora due, ora tre anni. Gli esami vertono principalmente sulla Sacra Scrittura, il catechismo, la liturgia, la storia della Chiesa, la storia dell'Inghilterra e la geografia. Munite di certificati esse hanno titolo ad esser direttrici di una scuola normale con uno stipendio che varia dalle 20 alle 60 lire sterline.

Dal consiglio privato dipendono ispettori, la missione de' quali è di sorvegliare le scuole da esso sussidiate: il salario complessivo di essi monta a 50 mila lire sterline (un milione e 250 mila franchi).

Si temeva da taluni che l'intervento dello Stato nelle scuole primarie e normali avesse dovuto raffreddare lo zelo de' privati e diminuire le offerte volontarie. Si ignora ciò che verrà in appresso, ma finora un simil timore fu vano.

Da una recente statistica si rileva esservi in Inghilterra e nel paese di Galles tra le età di 3 e di 15 anni circa 5 milioni di fanciulli; tre milioni cinquecento settantaquattromila de' quali appartengono alle classi lavoratrici. Essi nella massima parte frequentano, sia le scuole parrocchiali sia quelle dipendenti dalle istituzioni di carità e da privati individui.

Sembrerebbe che questo stato di cose avesse dovuto soddisfare l'opinione pubblica. Ma essa, che aveva spinto il Governo ad intervenire nell'insegnamento popolare ed a sussidiarlo, non se ne

mostrò paga: trovava eccessiva la spesa a confronto dei risultati ottenuti.

Questi appunti determinarono il Governo a nominare una Commissione d'inchiesta coll'incarico d'esaminare lo stato attuale dell'insegnamento popolare e suggerire rimedii a que' difetti che fosse per iscoprirvi.

La Commissione esordì i suoi lavori con una professione di fede, i principali articoli della quale sono i seguenti:

1° Oggetto della società essere il proteggere gli individui contro il male.

2° Coloro che non possono proteggere se medesimi avere diritto ad essere protetti dallo Stato.

3° I fanciulli aver maggiore titolo alla protezione che non gli adulti.

4° L'istruzione essere necessaria al fanciullo quanto il cibo.

5° Avere i genitori ugual dovere d'istruire o fare istruire i loro figliuoli quanto di nutrirli.

6° Avere la comunità il dovere di conoscere se il fanciullo sia istrutto quanto nutrito.

7° Se la comunità non può o non vuole costringere i genitori ad istruire o nudrire i figli doverlo fare essa stessa.

8° La spesa della istruzione elementare d'un fanciullo potersi valutare a 30 scellini l'anno.

9° Non esservi ragion di credere che nè ora nè ad un'epoca vicina tale somma possa esser pagata da parenti poveri.

10. Esser quindi dovere dello Stato venire in aiuto della benevolenza privata per completare tal somma.

11. Un tale concorso da parte dello Stato esigerebbe presso a poco l'ingente somma di due milioni di lire sterline (50 milioni di franchi); levare tal somma per mezzo di tasse apposite sarebbe impossibile. I contribuenti non vi si vorrebbero sottomettere.

12. In tal caso essere utile ed opportuno l'applicare alla istruzione primaria que' fondi che servono ora ad alimentare istituzioni caritatevoli, che tali più non sono, fondi che vengon quindi affatto sciupati. Che un individuo possa dire, un tal mio podere non sarà mai nè ereditato nè venduto: i redditi di esso dovranno per secoli e secoli, sino a che l'Inghilterra starà, esser destinati a certi pubblici usi da esso stabiliti, malgrado le variate condizioni, i cambiati bisogni della società, è tale una enormezza da non potersi nè approvare nè tollerare.

13. Essere per ultimo opinione della Commissione che il consiglio privato nel suo modo d'agire ha proceduto gradatamente come lo esigevano i bisogni della popolazione ed il sentimento pubblico;

ed esser interesse della nazione che esso sia mantenuto con quelle estensioni, soppressioni e modificazioni che verranno giudicate convenienti.

III.

Le inchieste delle Commissioni nominate dal Governo sopra qualsiasi oggetto in Inghilterra hanno un carattere loro proprio. Esse chiamano innanzi a sè infinito numero di persone di varie condizioni; i commissarii le interrogano alternativamente, e l'inchiesta assume per tal modo un carattere quasi drammatico che le rende oltremodo attrattive.

La cerchia angusta entro la quale la natura di questo scritto ci tiene rinchiusi, non consentiva che rendessimo un conto completo d'una inchiesta la quale empie un grosso volume, nè era possibile farlo sotto la medesima forma. Abbiam dovuto quindi tenerci paghi di spigolare qua e là quelle risposte le quali uscite unanimi dalla bocca degli interrogati avevano peso maggiore ed erano meritevoli di esser prese in seria considerazione; ed alcuni altri interessanti per quel sapore di originalità quale hanno d'ordinario tutte le manifestazioni della vita inglese.

Inchiesta:

— Pei fanciulli al disotto di 12 anni, 24 ore la settimana essere presso a poco il limite per una istruzione profittevole di studii richiedenti gli sforzi della mente: 18 ore meglio ancora: 15 od anche solo 12 ore pei fancilli impiegati nelle manifatture i quali devono alternare il lavoro collo studio.

— Quadro (a dir vero esagerato) della capacità d'attenzione dei fanciulli.

da 5 a 7 anni	15 minuti
da 7 a 10	20
da 10 a 12	25
da 12 a 16 e 18	30

— L'attenzione de' fanciulli non può essere tenuta per lungo tempo sveglia, quand'anche svariate molto sieno le materie di studio: 18 ore la settimana bene impiegate danno il risultato di 36 di occupazione ordinaria. Le ore mattutine sono le migliori per lo studio; doversi riservare ad esse le materie più difficili a far entrare nella mente degli allievi; l'aritmetica per es. a preferenza della lettura e della scrittura. I fanciulli che frequentano per molti anni scuole nelle

quali vige il sistema delle molte ore, fatti uomini sono deboli lavoratori.

— I fanciulli i quali fino all'età di 7 anni hanno frequentato una buona scuola infantile, possono poscia in tre anni, restando in una scuola maggiore 15 o 18 ore la settimana, imparare a ben leggere e scrivere, ed a comprendere ed applicare le regole comuni della aritmetica.

Insomma quand'anche i fanciulli lasciassero la scuola a soli dieci anni, ne uscirebbero avendo acquistato cognizioni quali è dai parenti loro richiesto che posseggano, e sufficienti ai bisogni ordinarii d'una vita di lavoratore.

— Le lunghe ore dannose alla istruzione ed alla salùte dei fanciulli: esse sono amate dai parenti i quali vengono in tal modo sgravati della cura dei loro figliuoli.

L'associazione metropolitana medica di igiene emise l'opinione che:

Per quanto buona sia la condizione igienica d'una scuola, per quanto essa sia bene scaldata, ventilata, illuminata, 5, 6 e più ore di sedentario confinamento non possono essere innocue a fanciulli in tenera età, non nuocere al fisico loro sviluppo, non essere insomma una violazione delle leggi fisiologiche. Un sistema d'istruzione popolare bene regolato deve mirare tanto al fisico quanto al mentale incremento. Le sale delle scuole come sono comunemente costrutte senza riguardo all'igiene, le regole seguite nell'insegnamento sono frequentemente sorgente di malattie, e sopratutto della scarlatina, di permanenti infermità di corpo e di mente, ed hanno una tendenza ad accrescere la già eccessiva mortalità nei fanciulli. Nè soli i giovanetti allievi sono vittime di questo stato di cose: lo sono sovente pure gli stessi maestri. Una severa osservanza delle regole igieniche, conchiude l'associazione medica, una riduzione delle ore di scuola ora generalmente in uso, l'alternare dello studio con esercizii del corpo all'aria aperta, sono rimedii efficaci contro i mali che abbiamo segnalati.

— Nelle scuole stabilite nelle manifatture, ove i fanciulli alternano lo studio col lavoro essi non si affaticano troppo, non viene loro a noia nè l'uno nè l'altro, e si avvedono poi non essere macchine a produr danaro pei loro genitori. Sono verso questi riconoscenti ed amorosi. Si è osservato che con questo metodo d'insegnamento in tre anni gli allievi vengono ad acquistare una completa istruzione primaria.

Il tempo tolto all'istruzione dovrebbe essere consacrato agli esercizii militari e ginnastici, e se vi ha un campo annesso alla scuola, a coltivarlo. Per tal modo si formano uomini arditi, sprezzanti i pericoli, valorosi difensori della patria. Nelle scuole ove dopochè questo metodo era stato introdotto si ritornò all'antico, si osservò che all'alacrità,

nello studio successe immediatamente l'apatia e la disattenzione. Stanca la mente del fanciullo, qualunque sforzo si faccia per ravvivarla torna indarno. Anche i maestri non possono rimanere alacri durante sei ore di scuola.

Far lavorare i fanciulli in tenera età, oltre all'essere nocivo alla salute, torna a rendere impossibile la loro istruzione. Molti padri dirigono i figli di preferenza verso quelle industrie ove prima che sieno ammessi non si richiede la prova che sappiano leggere e scrivere. Necessaria quindi una legge la quale prescriva non potere i fanciulli al disotto d'una data età, di 10 o 12 anni per es., essere iniziati a qualsiasi lavoro, se questa prova non è data. Una simile legge sarebbe conforme ai desiderii della pubblica opinione.

— Egli è un sovvertimento delle leggi della natura, che i fanciulli mantengano col lavoro i loro genitori anzichè questi quelli.

— Essere giusto che venga accordata ai parenti dei fanciulli che frequentano la scuola, una indennità corrispondente a quanto questi guadagnerebbero col lavoro.

— Il metodo d'istruzione generalmente seguito nelle scuole elementari, ha una tendenza a caricare oltremodo la mente; mira più allo astratto che al concreto. Quando invece gioverebbe intrattenere gli allievi su quelle cose che saranno loro utili nella carriera che sono destinati a percorrere, dare loro cognizioni sulle leggi che regolano il tasso delle mercedi, le ore del lavoro, la regolarità dell'impiego, il prezzo delle cose che sono usi consumare; quando sarebbe di assoluta necessità l'inculcare ad essi la previdenza, l'amore del risparmio, la temperanza.

Il difetto nell'operaio di simili cognizioni e principii lo induce costantemente in errore; lo spinge alla violenza con rovina di se medesimo e della sua famiglia, ad opprimere i suoi compagni di lavoro, a recare danno a coloro che impiegandoli procurano ad essi i mezzi di esistenza, ad essere infine funesti alla società.....

Ma cura principale dei maestri è di preparare gli allievi a figurar bene innanzi agl'ispettori.

Egli è utile che nelle scuole vi sia una classe preparatoria ove i fanciulli stieno alcun tempo per essere dirozzati, per prendere abitudini d'ordine e di nettezza, e dove un giovine maestro parli loro di cose che possono interessarli, e ne appaghino la curiosità tanto congenita ai fanciulli. Doversi preferire le scuole aventi un gran numero di allievi a quelle che pochi ne riuniscono. Regna nelle prime maggiore attività di mente, l'istruzione vi è superiore. Una scuola di 500 allievi è anzitutto preferibile dal lato della economia ad una di 50; dal lato della istruzione un buon maestro coll'aiuto di due sotto-maestri e di alcuni fanciulli monitori, può condurla a

dovere. Nelle piccole scuole non si possono introdurre con uguale efficacia esercizii nè militari nè ginnastici.

— Una scuola intieramente gratuita non può essere una buona scuola.

— Vi ha difetto di buoni maestri e maestre, ed il provvedervi è necessario: ciò s'ottiene colle scuole normali. Per le maestre delle scuole infantili fa d'uopo d'una speciale istruzione.

Giova apprendere alle fanciulle il modo di rendere attraente, quando saranno mogli, l'interno della famiglia: la *home*, come dicono gli Inglesi.

Voglionsi scuole serali destinate a tener vive negli adulti le cognizioni acquistate quand'eran giovanetti. In esse la separazione dei sessi è indispensabile. Vi hanno operai istrutti che la sera largiscono ai loro confratelli il bene della istruzione.

Voglionsi scuole professionali. Per esse gli operai divengono più abili, più ordinati, meno dediti alla ubbriachezza, cadono più difficilmente nella miseria.

Utili le biblioteche popolari.

I difetti dell'attuale sistema d'istruzione popolare, quali risultarono dalla inchiesta, vennero dalla Commissione riconosciuti, ed opportuni in massima parte, i rimedii suggeriti.

IV.

Il lettore avrà forse trovato arido questo quasi indice di materie, postogli sott'occhio nelle ultime pagine; ma se a cagione di esso un miglioramento qualsiasi fosse introdotto nella istruzione popolare d'Italia, in tal caso dovrei andare assolto del mio peccato.

« Illuminate a qualunque costo gli uomini, grida Tocqueville, per-
« chè io vedo appressarsi i tempi, quando la libertà, la pace pubblica,
« l'ordine sociale medesimo non potranno passarsi di lumi ».

Il Tocqueville, ricco di squisita gentilezza d'animo, era pure dotato di finissimo penetrante ingegno, e nei suoi profondi scritti egli fu talora profeta.

Chi a cagione della deficienza di lumi e dei conseguenti temuti mali, avrebbe più a soffrire? Non forse coloro che in maggior copia posseggono i beni di fortuna?

Ai grandi proprietarii adunque, ai grandi industriali, commercianti, capitalisti, ad essi spetta principalmente il fare gli sforzi maggiori onde illuminare coloro, i quali sono sepolti nelle tenebre della ignoranza. Ad essi incumbe il dovere di soccorrerli nei guai della vita, avvicinarli a sè, provar loro che gli amano, gli tengono in conto di fratelli.

Quand'anche però la libertà e gli altri beni sopraccennati non avessero a correr pericolo pel difetto di lumi generalmente sparsi, può esservi uomo dabbene ed intelligente, il quale non preferisse trovarsi circondato di esseri probi, civili, non affatto incolti, anzichè disonesti, rozzi e privi di qualsiasi cultura.

Io ignoro se in Italia, paese specialmente agricolo, si giugnerà, malgrado i più energici sforzi, a far sì che sulla carta geografica di essa non si osservi qua e là qualche punto tinto in nero, il quale sveli l'insegnamento popolare non esservi potuto penetrare. Io nutro ciò nullameno fiducia che diffuso esso grandemente, regnerà ogni dove una tal quale svegliatezza di mente, spirerà un'aura di gentili costumi che renderanno l'Italia tanto invidiata da questo lato, quanto lo è per la bellezza del cielo, la grandezza delle rovine, le arti, i monumenti, la frequenza delle sue illustri città.

GIOVANNI ARRIVABENE.

DE' SORDO-MUTI

Metodo d'insegnamento e Capacità civile.

La questione di rendere meno infelice e meno infeconda la vita e la mente del sordo-muto chiamò l'attenzione di profonde intelligenze e di ottimi cuori.

Era il 1856 e al Parlamento piemontese, agitandosi il preventivo 1857, si venne a parlare del consueto assegno a prò della scuola de' sordo-muti d'Oneglia. Colse l'occasione un valente deputato, che io ricordo come si ricordano gli amici più stimabili, Domenico Buffa, il quale dell'eloquenza parlamentare non aveva fatto un titolo di ambizione, ma un istrumento di pubblico vantaggio, e deplorò l'incuria sì delle provincie, sì delle famiglie a proveder d'istruzione questi infelici, tanto che appena il 15 per cento era chiamato al vantaggio dell'educazione.

« Io mi limito, conchiudeva, a domandare al governo la promessa che nella prossima sessione presenti una legge per provvedere alla istruzione obbligatoria de' sordo-muti e se è possibile, ad una certa sorveglianza sulla loro vita e sicurezza; in secondo luogo che alle vacanze parlamentari ordini una statistica non solo del numero dei sordo-muti, ma corredata ben anche di tutte le indicazioni necessarie per fare una legge provvida ed efficace ».

Finì col pregare il ministero « di prendere l'occasione dei prossimi consigli provinciali e divisionali per eccitarli a fare quanto sta in loro per l'educazione e l'istruzione de' sordo-muti ».

Nella risposta che dava a quelle parole il conte di Cavour, il grand'uomo di Stato che sarà sempre una splendida ricordanza per l'Italia, esprimeva una dolorosa verità, che se non appagava nè il preopinante nè altri deputati, era però l'unica e la più logica che per allora si potesse dare da chi presiedeva al Consiglio della Corona.

Divise col Buffa il dolore sulla trista condizione di questi diseredati dalla natura, ma trovò troppo arduo introdurre relative modificazioni nel codice civile, nè volle avventurar promesse non abbastanza fondate. Addossar nuovi pesi allo Stato, ai Comuni, alle divisioni già oltremodo aggravati, essere impossibile, o si susciterebbero mal umori nelle provincie già lagnantesi del concorso obbligatorio a cui sono tenute per gli stabilimenti degli esposti. Dichiarò che « dove il governo mette le mani, d'ordinario la carità privata si ritira, e quindi subentrando ad essa lo Stato questo dovrebbe pensare ad ogni genere di stabilimento, non che al loro mantenimento ». Propose che « procurata per ora la maggiore estensione di quegli esistenti, si differisca a compilare una legge che determini il modo, col quale le spese dovranno essere sopportate, rendendo coattivo il concorso delle provincie quando le finanze di esse e dello Stato siano in miglior condizione ».

E se questo momento sperato da Cavour per le finanze d'uno Stato che deve costrurre se stesso sui frantumi di tante infauste autonomie sia finora giunto, ciascuno sa. Eppure ciascuno vorrebbe tutto dal Governo, e ciascuno sa che il Governo è un essere fittizio, un nome impiegato a rappresentare un'idea, che nulla possiede per sè, e che nulla può se i cittadini non gli forniscano il mezzo di far ciò che il paese invoca.

E infatti quando al Governo si domanda un nuovo favore è lo stesso come domandargli la creazione di una nuova imposta; allorchè diciamo: lo Stato dovrebbe far questo, dovrebbe fare quest'altro; dovrebbe dar lavoro a quelli che non ne hanno, fornire pane a coloro che ne mancano, far nuove strade, scavar canali, asciugare paludi, irrigar le pianure, istruire gratuitamente, soccorrere vecchi, ammalati, favorire il commercio, incoraggiar l'agricoltura, riparare ai danni degli incendii, della grandine, delle innondazioni, immischiarsi in tutto, intervenire dappertutto. Domandargli dunque tante cose è lo stesso che dirgli: create ad ogni istante una nuova imposizione, un nuovo balzello.

In quanto a cose di beneficenza, è dolorosamente vera l'osservazione che facea Cavour, il cui senso pratico rivelavasi in tutte le sue parole. Il meglio è che il Governo vi entri il meno possibile; lasci operare l'interesse privato, provvedendo egli all'interesse generale, vigilando a che nessuno usurpi i diritti altrui.

E noi vedremo di fatto come la privata operosità abbia anche a questo riguardo ottenuto splendidi trofei, ai quali la pubblica amministrazione non porse mano, nè iniziatrice, nè direttrice, o solo come ogni altro privato, entrò in misura delle sue forze a prestarvi una mano soccorritrice.

1. — Sistema economico di educazione dei sordo-muti.

In una circolare che il ministro dell'interno di Francia dirigeva il 20 agosto 1858 ai prefetti faceva altamente sentire il dovere che ha lo Stato di assicurare al sordo-muto l'assistenza che la sua doppia infermità reclama, l'educazione primaria a cui egli ha diritto come i parlanti, di sottrarlo all'isolamento rendendolo alla vita di famiglia, di toglierlo alla miseria, dandogli uno stato; fare in una parola, di un essere diseredato, inutile, anzi oneroso, un membro attivo della società. « Ed assicurava che il governo dell'Imperatore vi ha consacrata un'attenzione particolare ».

Ma anche in questa circolare dichiaravasi apertamente: che per quanto sia desiderabile lo scopo, lo Stato, i dipartimenti, i comuni non possono ogni anno crescere la somma dei loro sagrificii.

Quindi anche qui la questione capitale d'economia soffocava la questione cordiale, e il diritto del sordo-muto trovavasi adagiato sopra il letto di Procuste.

Se non che la stessa circolare dichiarava: essere presentemente un fatto dimostrato che il sordo-muto può, fino ad un certo punto acquistar l'uso della parola. Questo linguaggio è senza dubbio molto imperfetto, ma nel più gran numero de' casi basta perchè l'allievo si faccia capire. Inoltre convivendo fin dai primi suoi anni coi parlanti, esso potrà coll'abitudine sorprendere e leggere la parola sulle loro labbra. Alla loro volta i suoi condiscepoli, grazie a questo contatto incessante, si avvezzeranno a' suoi costumi, a' suoi bisogni, al suo linguaggio: compagni de' suoi giuochi e lavori infantili, essi continueranno, adulti e uomini quelle relazioni che si saranno strette fra di loro nel principio della vita, e protettori naturali gli agevoleranno l'entrata alle officine e al tirocinio di una professione.

« Con un sistema unico, con questa felice comunione dei sordo-muti e dei parlanti, colla miscela del linguaggio articolato e del linguaggio per segni, il fanciullo può senza tema portarsi su tutti i punti del territorio, dove lo tirino gl'interessi della sua famiglia e le necessità della vita; dappertutto troverà simpatia, aiuto e patronato e vedrà diminuirsi quella dolorosa differenza che esiste fra lui e gli altri uomini ».

Nel resto dell'ordinazione si dice che mandandosi i sordo-muti alle stesse scuole de' parlanti si ottiene lo scopo dell'educazione con pochi sagrificii; che dopo un mese al più di pratica, un istruttore ordinario possiede il metodo e può insegnarlo ad altri; che i consigli dipartimentali e municipali con qualche centinaio di franchi all'anno potrebbero mandare e mantenere alla capitale durante le vacanze

uno o due sorveglianti delle scuole primarie d'ambo i sessi, che al loro ritorno s'avrebbero allievi atti a questo doppio insegnamento, Presa la cosa sulla fede del ministro pare evidente, senza dubbio, il risultato a minima spesa, mentre il presente sistema praticato in Italia di educarli soltanto in iscuole speciali, esige un assegnamento costoso.

Bisogna dire che in Francia non siano sorti gravissimi ostacoli, e che non solo la parola della circolare, ma lo spirito altresì siasi conservato. Giacchè nel coscienzioso rendiconto del conte Paolo Taverna testè pubblicato (1), trovo che avendo egli fra diverse questioni chiesto al reverendo padre Alberton, ispettore delle scuole di Parigi pei sordo-muti, sistemate su quel metodo « se i sordo-muti educati col detto sistema vengono istruiti nelle sale dove stanno i parlanti, dallo stesso maestro e durante l'orario stesso », il padre Alberton gli risponde che in quelle scuole di Parigi, le quali ora sono 10 e dove si trovano sordo-muti e ciechi ammessivi da 5 a 6 anni, sono istruiti nella medesima sala coi parlanti e coi veggenti, e sempre in mezzo a loro e nell'orario istesso (dalle 8 1|2 alle 4) ma che il grande numero degli allievi di queste scuole rende necessaria l'aggiunta d'un altro maestro.

Non facendosi cenno qui d'un maestro speciale, e solo parlandosi d'un maestro aggiunto, può inferirsi che il metodo del quale parliamo abbia trovata la sanzione vigorosa dell'esperienza.

Il metodo raccomandato nella parola del ministro francese è del dottor Blanchet, e poggia sui tre principii: 1° che i sordo-muti possibili ad educarsi nelle case speciali sono ben pochi rispetto a quelli che reclamano l'insegnamento, 2° che il dispendio ove tutti fossero educati nei convitti, eccederebbe ogni possibilità della pubblica amministrazione, 3° che nelle scuole elementari comuni con tenuissimo aggravio tutti i sordo-muti potrebbero venir istruiti.

Combattuto questo sistema dall'abate Carton e dal prof. Frank, trovò un caldo sostenitore in un valente economista italiano, il signor dottor Pietro Maestri, che fecendone soggetto di relazione al R. Istituto Lombardo dimostrò le convenienze di tenere questi infelici presso le loro famiglie, di mandarli alle stesse scuole, alle stesse officine de' parlanti, affinchè non abbiano a riuscire nè tanti paria da tutti abbandonati, nè tanti esseri privilegiati dalla carità pubblica, ma invece membri dell'umana famiglia partecipi del comune trattamento.

È naturale che a queste riflessioni e a più altre esposte dall'illustre signor Maestri non s'adagiasse un uomo rispettabilissimo pel

(1) *Studii e rendiconto sui Sordo-Muti*, 1861-62; annuario della Commissione promotrice della provincia di Milano. — 1862.

suo operoso amore a questa classe infelice della società, il già citato conte Taverna, e nei suoi *Rendiconti* rispose colla convinzione di chi è creatore d'uno degli istituti speciali che porgono frutto più abbondante e tanto corrisponde alle cure di chi si consacra al loro bene.

Pare che l'autore del rendiconto tema che la educazione data ai tacenti in comune coi parlanti possa far credere meno necessaria e meno importante la loro educazione in scuole speciali. Ma certo a nessuno verrà mai tal dubbio; qui non è questione di bene o di meglio; ma questione di mezzi; questione d'economia, questione di maggior o minore diffusione, e se il metodo Blanchet ottiene l'effetto di rendere alla società maggior numero di questi infelici emancipati dall'ignoranza sarebbe senza dubbio inescusabile il non adottarlo per quelli che non ponno essere in miglior modo ammaestrati.

Sta intanto il fatto che, come a malgrado delle pubbliche scuole esistono collegi e case speciali di educazione pei parlanti, così a malgrado del pubblico insegnamento esisteranno sempre collegi e case speciali pei sordo-muti, e la Francia ne è testimonio.

Ad ogni modo se questo mezzo è trovato che valga a rendere più esteso, e meglio ancora, se universale, l'ammaestramento di questa sciagurata e pur tanto numerosa porzione della famiglia umana, è della più alta importanza l'esperimentarne l'applicazione.

2. — Sistema generale didattico.

L'alfabeto manuale, che rimonta all'origine dell'arte, è un mezzo di comunicazione fra muto e muto, anzichè fra muto e parlante; è inoltre lento, poco efficace, e solo ha un punto eminente quello di fissare nel muto l'ortografia della parola.

Sussidio a questo fu adottato il disegno per riprodurre cose lontane, ma l'applicazione di esso alle astrazioni, alle idee, trae di leggieri alla materialità, nè fu raro il caso che nei sordo-muti non si potesse più disunire il concetto materiale di Dio Padre da un vecchio, dello Spirito Santo da una colomba, della Speranza da una àncora da bastimento.

Il più naturale è il linguaggio *d'azione*, o la mimica; nasce essa con noi, precede ogni insegnamento, è la favella con cui parliamo a chi non intende le nostre parole; pure è anche questo un sussidio troppo elementare per un insegnamento più maturo, e a cui sfuggono molte particolarità, quantunque riproduca l'insieme, e non sa rendere il legame d'idea con idea, nè le modificazioni, nè il tempo, nè il modo. Per migliorarlo s'adoperò con segni metodici a ciò inventati, l'abate de l'Epée per tradurre almeno in digrosso nei gesti la lingua parlata; ma nell'uso di questa specie di telegrafia conven-

sionale apparvero tali inconvenienti pel magistero dell'istruzione che la pratica di esso cessò nell'Istituto di Parigi per opera del signor Bebian.

Universalmente adottata è la scrittura alfabetica, e ne è sì incontestabile il primato segnatamente pei sordo-muti di nascita, che senza di esso non si potrebbe concepire insegnamento.

L'articolazione artificiale del labbro o l'uso della parola pei muti, di cui menano vanto d'invenzione i moderni, rimonta fino al secolo XVI, quantunque applicato sempre in via d'eccezione a quei soltanto che v'avevano disposizioni speciali e in cui la sordità non è congenita, ma acquisita. Se non che anche dopo assidui esperimenti emersero sempre gravi difficoltà nella lettura della parola sulle labbra, e perchè non tutte le lettere (*b*, *d*, *g*, *l*, *n*, *q*,) presentano un bastevole risalto, e perchè richiedesi già nel muto una sufficente cognizione della lingua e di tutti gli artificii della sillabazione, e perchè non sempre i parlanti sono o abili o abituati a spiccar le articolazioni della parola in modo da farne una ottica dimostrazione. Donde vennero alcuni a conchiudere doversi risparmiar l'uso della parola ai nati muti, e riserbarsi ai soli sordastri o alla mutezza acquisita.

Questi sono i mezzi che in maggior o minor dose vengono praticati nelle diverse scuole, e la differenza d'un metodo dall'altro non è sostanziale, ma formale, sta cioè nella misura con cui i processi vengono combinati fra loro; è una specie di chimica che non varia negli agenti ma solo nelle dosi delle sue miscele.

Dovendo il sordo-muto comunicar colla società è d'uopo che innanzi tutto apprenda il proprio linguaggio. È quel che succede in natura; il parlante nulla può apprendere fino a che non abbia acquistata la parola. Scopo pertanto di questa scuola è di dar col linguaggio il mezzo efficace per entrare nei dominii della religione e della civiltà, e di condurre l'allievo al grado di sapere a cui le scuole primarie conducono il discepolo parlante.

Ma a raggiungere questo scopo il mezzo è sempre di portare prima il sordo-muto ad esprimer collo scritto e colla ditalogia i proprii pensieri, e intendere gli altri, a conoscere cioè la lingua usata nel suo paese. Ora l'infelice escluso dall'intelligenza dei suoni, non beato d'aver raccolta la prima parola sul labbro materno, non ammesso ai colloquii, ai canti de' suoi fratelli non ha altra origine a tutte le cognizioni della lingua, che la scuola, e tutto deve attendere dalla teorica e dall'esercizio di essa.

Ed ecco perchè nacquero varii sistemi per agevolare al sordo-muto l'acquisto del patrio linguaggio e qui ne ricorderemo i più divulgati quelli cioè dei signori abate de Laveau praticato nell'Istituto d'Or-

leans, Remi-Valade usato nell'Istituto imperiale di Parigi, Valade-Gabel con cui è sistemato l'insegnamento nell'Istituto di Bordeaux, e degli abati Ghislandi e Tarra adottati negli istituti correlativi di Milano.

3. — Sistema dell'abate Laveau.

L'abate Laveau poggia l'intero suo metodo sulla intuizione, e sempre la sua linea di partenza è un oggetto sensibile che l'allievo od ha od ebbe sott'occhio, oppure un'azione che o fece o vede o vide fare. — Nell'angusto circolo della scuola egli cerca pertanto di produrre tutte le scene che si succedono sul teatro delle società, ed è col sussidio di esse che l'allievo apprende senza fatica la forma e la sostanza dei vocaboli e delle frasi. Nell'insegnamento delle regole sulla lingua patria egli comincia dall'imperativo del verbo alla seconda persona. Da canto al nome del sordo-muto scrive *passeggia*, *corri*, *siedi*, *alzati*, *salta*, e il fanciullo deve mettere in azione l'ordine datogli. Passa poi all'indicativo, al condizionale, all'interrogativo, ma poi si mostra troppo occupato anche delle minuzie grammaticali, sopracaricando le facoltà dell'allievo d'un esagerata suppellettile per la memoria, al qual uopo formò diversi dizionarii pei segni *radicali* e per segni *modificanti*, che aiutano il discepolo a compiere le sue descrizioni, le narrazioni e le lettere, il che se è difficile a concepirsi teoricamente, nella pratica, secondo l'autore, offre utili conseguenze.

Conserva l'abate Laveau nelle scuole i segni metodici, e li difende come questione di vita, avendoli resi perciò più facili e più semplici di quelli finora adottati, ma è qui l'appunto principale che si fa al suo sistema, e pertanto rimane esso limitato nell'Istituto d'Orleans dove l'autore, che è de' più zelanti maestri, sa coll'abilità propria vincere molte difficoltà che altri non saprebbe, ed ottiene de' frutti da rendere la sua scuola degna della più alta considerazione. — Egli è autore d'una pregevole copia d'opere relative alle scuole a cui attende, e sono un Catechismo, esposizione chiara metodica e graduata della dottrina cristiana, il Piccolo libro dei buoni fanciulli — la Nuova giornata del cristiano, un Metodo per istruire i sordo-muti illetterati e un primo Catechismo dei fanciulli.

4. — Sistema di Valade-Gabel.

Ad un altro sistema deve l'Istituto de' sordo muti di Bordeaux la celebrità meritamente acquistata. Anche il sig. Valade-Gabel, convinto che possedere la lingua patria è pei sordi silenziosi il modo efficace per acquistare tutte le altre nozioni, a questo consacra le

principali sue cure. Ei vuole che la lingua patria s'insegni col solo mezzo della scrittura, esclusi i segni convenzionali ed i segni naturali, e che non si vada dalle parole alle proposizioni, ma dalle proposizioni alle parole con sistema analitico. Così l'uso della lingua precede quello della grammatica; l'analisi suppone già la sintesi, e infatti la proposizione va innanzi alle parole, che la costituiscono, ben inteso che la proposizione sia chiara, evidente e nulla contenga di astratto. — Anch'esso comincia l'insegnamento col verbo, dalla seconda persona dell'imperativo, ed il fanciullo deve funzionare a seconda che il verbo comanda. — La mimica naturale non usa che coi meno intelligenti, ed invece, dell'alfabeto manuale fa un mezzo efficace per imprimere nella mente dell'allievo le parole e le frasi che legge e per assicurare alla fuggevole imagine della vista la più durevole sensazione d'un movimento volontario. E con questo suo metodo pretende in due anni dare all'alunno la capacità di fare narrazioncelle e di porsi in relazione anche colle idee astratte e col mondo soprasensibile.

5. — Sistema di Remi-Valade.

Assai meno noto de' due antecedenti è questo terzo sistema adottato nell'Istituto imperiale di Parigi dove l'autore è maestro. È meno pregievole pel troppo uso che egli fa de' segni tanto metodici quanto naturali; è pertanto insufficiente per l'istruzione del sordo-muto per quanto esso sia apprezzabile come teoria filosofica del linguaggio dei segni. Nella relazione che un membro dell'Istituto di Francia, il signor Adamo Frank estese per ordine del Ministero dell'Interno francese nel 1861 sullo stato dei varii metodi usati nelle scuole, mentre fa risaltar la preferenza di quello del sig. Valade-Gabel, riconosce l'inferiorità del metodo praticato dal signor Remi-Valade nelle scuole di Parigi, tributando però tutta la stima al cuore ed all'intelletto dell'autore.

6. — Sistema dell'abate Tarra.

L'istituto caritativo dei poveri sordo-muti di campagna in Milano fu specialmente promosso dal conte Paolo Taverna, e aperto nel 1854. Trovò un valoroso maestro nell'abate Giulio Tarra che lo dirige, come dirige altresì l'istruzione nel ricovero delle povere sordo-mute presso le sorelle della Carità a san Michele alla Chiusa pure in Milano. Pone anch'egli come pietra fondamentale d'ogni altra istruzione la conoscenza della lingua patria, ritenendo nell'insegnamento essere necessario unire e subordinare la parola all'idea, l'idea al sentimento,

affinchè il linguaggio istruisca, e l'istruzione educhi. È facile conoscere come con ciò rovesci il sistema degli antichi grammatici che insegnavano la parola come parola, dividendola da ciò per virtù della quale essa esiste, cioè dall'idea. — La grammatica dev'essere logica e coordinata alla graduale suddivisione delle idee, dev'essere pratica cioè condurre da sè alla formazione delle regole, alla cognizione delle eccezioni e delle ragioni loro. E gli esempi su cui fa l'applicazione in luogo di essere ripescati così a frammento da classici, formola egli in modo che oltre la regola per la lingua sieno di natura pratica morale graduata a seconda del progrediente sviluppo dell'allievo, sicchè i sentimenti proporzionati ridestino in lui appropriate idee e la lingua s'apprenda come a veste delle medesime (*Studii e Rendiconto sui sordo-muti*, 1861 1862, pag. 61).

Ma come procede questo insegnamento della grammatica logica? A seconda appunto dello sviluppo morale dell'uomo, formando tre divisioni corrispondenti ai tre gradi di questo sviluppo; 1° impressioni staccate, 2° impressioni relative, cioè risultanti da forze simultanee, 3° impressioni complesse risultanti dall'aggregazione o successione di molte impressioni relative. Dal che derivano 1° la proposizione, 2° il giudicio, 3° il raziocinio, le quali tre parole compongono la prima, la seconda, la terza parte della sua grammatica, nelle quali trovano poi il loro posto l'ortografia, l'accentazione e la sintassi.

Ritraendo l'abate Tarra in gran parte il sistema di Valade-Gabel vuol però che alla proposizione preceda la nomenclatura, ordinata in modo che progressivamente allarghi le cognizioni dell'allievo, richiamando però intorno ad ogni nome tutte le idee che ne arricchiscono la comprensione e lo rendono oggetto di riflessioni e di sentimenti, e serva così al duplice intento istruttivo ed educativo.

Di questo sistema l'autore stesso porge estesa relazione in una sua memoria pubblicata nel giornale milanese *Patria e famiglia* (1862). D'altre opere assai accreditate va altresì a lui debitore la scuola e la chiesa.

7. — Sistema dell'abate Ghislandi.

Direttore e maestro nel R. Istituto dei sordo-muti in Milano, l'abate Eliseo Ghislandi dava in un suo libro (*I primi passi del sordo-muto al vero*) uno sbozzo del proprio insegnamento. Egli mira ad usufruttare al più presto delle poche idee del fanciullo sordo-muto e mediante il linguaggio de' gesti *naturali* e *fissi* e col sussidio della parola scritta guidarlo al vero *indipendente anche dalla cognizione della lingua patria.*

Queste che sono sue parole contengono qualche differenza fra il suo ed il metodo antecedente. — Non esclude però l'ordinario mezzo di comunicazione sociale *che è la lingua patria*, ma egli suppone che vi abbia una via più breve per dare all'allievo le cognizioni religiose e morali; egli appoggia il suo assunto alle difficoltà di far camminare insieme lo sviluppo delle idee d'ogni ordine per quei sordo-muti che o da forza maggiore o da inettitudine sono impotenti a seguir il maestro nelle parti più astruse della grammatica quando non si voglia adottare altro mezzo che la lingua patria.

Non è però ch'egli non dia all'apprendimento della lingua patria tutto il valore; intende solo che la cognizione del vero non sia differita fino all'apprendimento della lingua, ma lo preceda, e questa venga poi indispensabilmente in appresso, perchè il muto non sia escluso dalla società, nè sia un essere diseredato dall'uman consorzio, espulso da tanti innocenti diletti e da tanti morali conforti.

Gli effetti che si raccolgono da questo rispettabilissimo istituto confermano che i metodi riescono sempre eccellenti quando sieno in mano di eccellenti maestri, e l'abate Ghislandi ed i suoi collaboratori sono tali da produrre essi individualmente tutto quello che vogliono di bene anche affatto indipendentemente dalla maggiore o minore bontà del sistema dietro cui dirigono l'insegnamento.

All'abate Ghislandi sono dovuti molti utili scritti in questo ordine d'insegnamento fra i quali citeremo *gli opuscoli*, da lui pubblicati a Milano nel 1861.

8. — Sistemi d'altri Istituti.

Esistono altri istituti a Modena, a Bologna, a Bergamo, a Brescia, a Verona, a Torino, a Siena, a Napoli, a Cremona, altrove, e in tutti si raccolgono eccellenti conseguenze meritevoli di studii comparativi. E quantunque gl'istruttori italiani non vantino unità d'insegnamento, hanno però tutti gran zelo di riuscita, e lo slancio della carità, che feconda le loro fatiche. Ed è pur una bella verità notata anche dal conte Taverna, che appena due istruttori di sordò-muti, benchè di metodo diverso, s'incontrano, si abbracciano da fratelli, si aprono spontaneamente il cuore, si comunicano le loro idee, mostrano l'esito delle loro fatiche, ed eccitano con benevolenza alle opportune osservazioni, quand'anche possano presumerle non corrispondenti ai loro principii, sicchè lasciano libero campo a chi si presenti col volto dell'amicizia e della buona fede di esaminare, analizzare, comparare e discutere col desiderio di rendersi a vicenda migliori.

9. — Utilità d'un congresso d'istruttori de' sordo-muti.

Questa reciproca stima, questo amore del bene e del meglio, otterrebbe una grande sanzione a vantaggio di coloro che n'attendono i benefizii quando non si limitasse ad una semplice cordialità, ma cercasse tradursi in opre più efficaci. Già si sperava che il congresso scientifico tenutosi l'anno scorso a Siena, dov'è la scuola e la profonda sapienza del padre Pendola, potesse raccogliere tanti educatori di sordomuti, da farne una sezione speciale propria, e vedere: quale dei metodi praticati possa tornare più vantaggioso, quali materie convengano a tale insegnamento, quanto e come possa applicarsi quell'istruzione nelle scuole ordinarie elementari, quanto il metodo d'insegnar la lingua patria ai sordo-muti possa suggerire di vantaggioso nell'insegnarla ai parlanti, con quali mezzi si possa estendere nelle necessarie misure il beneficio, quali sgraziati possano essere ridonati alla società, come reintegrarli ne' loro diritti, come trovar i mezzi anche fuori della carità per conseguire l'intento. È a sperare che nel congresso pedagogico che in questo settembre sarà tenuto a Milano, continuandosi quanto fu già fatto nell'antecedente congresso (1861) si trovino gl'istruttori in tal numero da poter conchiudere e togliere così molte incertezze di principii fra i quali la pratica ondeggia.

10. — Bibliografia de' sordo-muti.

Delle molte opere che si pubblicarono e pubblicano in Italia su questo importantissimo ordine d'insegnamento ottennero maggiore celebrità, se non erro, quelle del padre Pendola di Siena. La maniera piana, diremo graziosa della loro forma giovarono a diffonderne la conoscenza per quanto egli non abbia voluto collocar verun metodo all'ombra del suo nome. — Il suo *Corso di Patrio insegnamento* appartiene alle opere classiche: nella sua opera sull'*educazione de' sordomuti in Italia* in larghissima esposizione tratta di tutto quanto risguarda la condizione civile, intellettuale e morale. — Anche l'illustre Pendola valuta assai l'importanza dell'insegnamento della parola labbiale e molti utili documenti scrisse sull'istruzione grammaticale.

Per le scuole di Palermo diede il direttore di esse sac. Ciro Marzullo una *Grammatica de' sordo-muti, ossia metodo teorico pratico per dare a quegli infelici privi dell'udito e della favella l'apprendimento del linguaggio scritto*. 1857, Palermo — un *Catechismo di scienze, lettere ed arti*, 1854. — *Metodo pratico per insegnar a parlar ai sordi-muti*, 1854. Segue il Marzullo nell'insegnar la grammatica le norme dell'abate Pendola, ma con molta dottrina entra con soverchia diffusione nelle parti

più ovvie ed in quelle di semplice erudizione, mentre con soverchia economia tratta le parti più ardue ed essenziali. — Anche i suoi catechismi furono appuntati d'eccessiva ristrettezza, alla quale non sempre può e sa supplire l'insegnante in cui si ponno desiderare ma non sempre esigere nè trovare le sufficienti nozioni. A malgrado di ciò le opere dell'illustre Marzullo godono una meritata stima, supplendo ad usura in altre parti essenziali: nella pedagogia e nella didattica; e la sua scuola di Palermo è un bel trionfo per l'opera zelante di questo benemerito istruttore.

Ed assai si adopera l'abate Borsari a dirigere la scuola di Modena ed a farne conoscere le modificazioni ed i miglioramenti. Sono pregiati la sua *Guida all'insegnamento della lingua italiana*, il catechismo ad uso de' sordo muti, una *Grammatica elementare della lingua italiana pei sordo-muti*. — *Il sordo-muto considerato in ordine ai santissimi Sacramenti*, ove toglie l'occasione di sostenere che anche indipendentemente da speciale istruzione e da ogni beneficio di parole, l'infelice può essere coll'aiuto solo de' segni levato alle idee morali ed a qualche conoscenza di Dio. — Sotto lo stesso riguardo della fede il Borsari ritenta il suo principio con un *Esercizio di pietà*, e più esplicitamente nella prolusione letta da lui all'esame finale dell'anno 1858. Ma sta troppo, anzi dirò unicamente, nel terreno religioso, e non vuol che v'abbia parte alcuna l'autorità civile, nel che non sarà d'uopo di molte parole a dimostrare che se il suo concetto per quanto sceso da alte e nobili considerazioni, non può essere dinanzi alla luce de' fatti agevolmente accettato. — Questo benemerito istruttore moriva compianto il 6 aprile 1860 giunto appena al mezzo secolo di vita.

Suo concittadino ed amico il sac. Severino Fabbriano fu de' primi in Italia a riconoscere l'importanza degli studii filosofici linguistici nell'istruzione dei sordo-muti e ne trattò nelle sue *Lettere classiche sopra la grammatica*. Sono opportunissime anche ai maestri dei parlanti perchè appoggino sulla base della filosofia l'insegnamento della lingua.

Varii scritti attestano nel signor abate Costardi, già direttore del R. Istituto de' sordo-muti in Milano, l'uomo che avvalorò la meditazione teorica sul campo della pratica, e molte sue allocuzioni scolastiche propugnano la causa civile e morale e intellettuale della sua famiglia. Il suo elogio allo spagnuolo Pietro Ponce è una rivendicazione di priorità a quel benemerito monaco di Ogna, morto nel 1584, che raccolse un piccolo patrimonio istruendo i muti dalla nascita nel *parlare*, nel *leggere*, nello *scrivere*, nel *far de' conti*, ad alcuni insegnando fino il latino, fino il greco; e di uno fe' fuori un prete che recitava le ore canoniche, ufficiava in chiesa. Da questo fatto, l'abate Costardi trae a riflessioni serie sulla capacità de' sordo-muti e sui

sistemi che più gli paiono convenienti nella loro istruzione. In altro scritto promove l'opportunità d'una conferenza tra questi insegnanti speciali, nella convinzione che con questo sarebbe accelerato il momento d'ottenere quel buon accordo di metodo che debba sancire la nuova età di tale insegnamento. Discorrendo poi in altra memoria sullo *Stato fisico de' Sordo-muti*, Milano 1857; offre molte gravi considerazioni le quali non devono passare inosservate a chi nella costituzione fisica di questi infelici sa che pur troppo esiste la causa della sua sciagura; e conoscendo la causa, spesso si ponno togliere anche le conseguenze.

Ed appunto sulla capacità di questa povera classe entrano a favellare molti scrittori e tra essi il sac. Luigi Ajello, che dirigendo una scuola di muti a Napoli ha l'opportunità di varie prolusioni; altri scritti diede il canonico Finazzi, direttore della scuola di Bergamo, ma a chiamar la questione fuori dal campo pedagogico e didattico ci si presentano altri valorosi scrittori.

Il valente professore di medicina legale a Modena, Giovanni Gandolfi, aveva in una sua opera sostenuto dietro varii considerandi « l'insufficienza alcuna volta delle pretese di quegli avvocati, che appoggiati all'autorità d'alcuni filosofi istruttori dei sordo-muti, intendono di annullare l'interdizione giudiziale conferita dal giudice al loro cliente sordo-muto, perchè è già pervenuto a scrivere, a disegnare, ad eseguire qualche opera manuale, o perchè dà a divedere di sapersi regolare convenientemente nelle conversazioni, e intrattenere gli astanti con risposte e pensieri giudiziosi, e fino ad un certo punto previdenti. D'altronde qui si trova pure ragione plausibile per giustificare ampiamente il contegno de' padri di famiglia e dei magistrati nel restringere assolutamente le domande di liberamente agire *sui juris* che frequentemente fanno con calde e ripetute istanze quegli infelici » (*Medicina Forese*, Tom. I, p. 26).

Una sentenza così sconfortante per quanto dettata dai canoni di una somma prudenza risvegliò in un ingegnoso e vivace sordomuto il signor Giacomo Carbonieri di Modena un nobile risentimento e con alcune *Osservazioni* propugnò la capacità civile, e la responsabilità del sordo-muto: perchè « proporzionatamente istruito è capace come ogni parlante di giungere all'altezza delle scienze e delle virtù ». E mentre trova più che prudenza, carità il tutelar l'infelice nello stato della sua incapacità, crede che a voler estendere questo patronato anche sul sordo-muto, capace ed intelligente, sia un aggravarne la sua condizione dolorosa ed umiliarlo di più nella sua disgrazia. Se delinque poi è punibile come ogni altro.

Ma all'assunto del Carbonieri, un altro modenese, l'avvocato Bosellini, oppone che se anche educato il sordo-muto manca d'un

organo che nessuno gli può dare, l'udito, e se non vi è certezza morale che egli intenda, come intende un uomo udente, così sarebbe assurdo riconoscere nel muto tanta responsabilità da mandarlo con coscienza tranquilla per delitto al patibolo, e la tutela che la legge estende su lui crede non sia un giogo, non un servaggio ma un beneficio che lo guarentisce dalle frodi, dai raggiri che agevolmente gli udenti potrebbero esercitare sovr'esso.

Tra questi valorosi contendenti gettandosi anche il sacerdote Luigi Vischi, in un *opuscolo* stampato a Modena nel 1858, e diretto al prof. Gandolfi, con lunga serie di considerazioni, e di sommi principii riesce a dedurre il corollario: che il sordo-muto ha diritti e doveri come gli altri uomini, ma che la legge deve tutelargliene in modo speciale l'uso, cioè ove la capacità non è manifesta, stabilirgli per principio la tutela, ma esimernelo quando il magistrato lo trovi sufficiente da sè; ammette poi la responsabilità nelle azioni criminali. E la controversia sorta in Modena trovò in Modena un nuovo atleta nel sig. B. Verati. La sua Memoria *Della capacità giuridica e della imputabilità morale dei sordo-muti* (1861) richiama gravi considerazioni alla mente del filosofo e del legislatore. E per venire al suo assunto premette tutti i possibili studii sulla condizione fisiologica e morale e sull'educazione migliore e peggiore de' suoi tutelati. E con un corredo luminoso di fatti e di ragionamenti s'appunta in un sapiente corollario « che quanto a sordo-muti non è da discorrere di godimento di diritti civili; ma sì di capacità quanto ad amministrare il proprio, ad assumere obbligazioni civili; in altri termini, che non si discute di stato di cittadinanza, ma soltanto di tutela ». E passa in rassegna i codici trovando preferibile la dizione del codice estense ove è scritto « Il sordo-muto o sia tale dalla nascita, o lo sia divenuto dopo, è agguagliato al minore, eccettochè non sia riconosciuto e dichiarato dal tribunale del suo domicilio abile ad amministrare da se medesimo ».

Nella stessa convinzione si trova quel profondo ingegno di Paolo Marzolo che in un prezioso scritto (1) conviene « che se consti che il sordo-muto sia stato educato negli istituti speciali, abbia appresa la morale che vi si insegna, cioè abbia fatto conoscere di capire ciò che vi si riferisce, parmi che la sua ignoranza della legislazione non gli dia diritto d'impunità, se delinque, come non lo dà ad alcune della plebe che ha l'udito. Il muto educato se si mostri conscio della pratica della vita non si deve trattare come minorenne. Egli non deve venire inceppato nell'esercizio de' suoi diritti. La tutela che su lui si esercitasse non dovrebbe essere una specie di interdizione ma sì un ufficio

(1) *Sull'Educazione de' sordo-muti* ecc. Politecnico, fasc. di genn. 1863.

ad utile suo, per farsi interprete tra lui e quelli che parlano, come ad un ospite che fosse ignaro della lingua del paese dove vive ».

È bizzarro il documento conservato nell'archivio dell'Ospitale Maggiore di Milano, col quale nel 1622 il sordo-muto Luca Riva abilitatosi a dipingere da un tal Grosso, fece il proprio testamento a disegno, così preciso che non si pose nemmeno dubbio sulla validità di esso. Egli dichiarò il suo erede generale col delineare l'Ospitale Maggiore di Milano con davanti una scala, su cui ascendeva un malato in gruccie, e inoltre due medici toccantisi il polso della mano, carattere appunto simbolico di quella professione, e entro una stanza designò un infermo nel letto. — Quanto ai legati egli indicò quello per la moglie apponendo il proprio ritratto a quello di lei a due figure di diverso sesso sporgentisi la mano fra loro, indicò quello per un suo nipote Giulio rappresentandolo a giuocar colle carte dinanzi al tavoliere con quattro altri discoli suoi pari, indicò quello per sei ragazze povere, nobili e oneste disegnando sei ragazze col rosario procedenti dinanzi ad una vecchia. Pei lasciti in favore delle chiese della Madonna della Fontana fuor di Porta Comasina, di Santa Teresa dei frati, dei Zoccolanti della Pace, e di San Vito al Pasquirolo, rappresentando o l'immagine del santo di preferenza venerato in quella chiesa, o l'immagine d'un frate, d'un prete nell'abito e nelle specialità di quella famiglia religiosa. Quanto alle somme le specificò in numeri arabici e la totalità assegnata all'Ospitale indicò colla parola *tutto* scritta in lettere al pari del suo nome e cognome, il che persuade come egli avesse appreso il valore così delle cifre come delle lettere alfabetiche, ed è per ciò che il Senato diede a questo documento tutta l'efficacia dell'esecuzione. Così la speciale abilità di questo sordo-muto meritò uno speciale riguardo; e stabilisce un precedente che non vuol essere taciuto ai legislatori.

Largamente a queste medesime conclusioni conducono i *Rendiconti* che periodicamente pubblica la Commissione promotrice de'sordo-muti nella provincia di Milano e che non esitiamo di chiamare la più ricca collezione e diremo anzi completa di tutto quanto risguarda la parte fisica, igienica, didattica, morale, giuridica di questa famiglia. Col modesto scopo di informare sul corso delle due scuole caritative di Milano, il rendiconto irradia le sue ricerche su tutto quanto vien d'anno in anno fatto, pubblicato, proposto in Italia e fuori e con riflessioni comparative, e con dati statistici, e col lume che emana dall'esperienza e dal cuore si mette a riscontro ogni sistema e si dà il criterio per apprezzarlo. Una novità abbiamo rilevata nel *Rendiconto* pel 1861-62 testè uscito su cui non credo debba passarsi la riflessione per quanto il Rendiconto non paia darle molto valore. Fra le cause della sordo-mutezza non fu avvertito dalla scienza antica il maritag-

gio fra i parenti. Ora il dottor Baudin (*Gazzetta medica di Parigi* 21 giugno 1862) tra la lunga serie dei mali provenienti dal connubio fra i consanguinei, nota pur questo che i sordo-muti nati da tali unioni, rispondono alla totalità in queste proporzioni:

a Bordeaux	30	per 100
Parigi	28	»
Lione	25	»

Nè tale dolorosa conseguenza è confinata nella sola prima e immediata discendenza, ma s'estende anche nelle linee successive. Levata questa osservazione all'altezza d'un principio egli trova che a Berlino s'incontrano sopra 10,000 cattolici . . . 3 sordo-muti

10,000 cristiani riformati	6	»
10,000 ebrei	27	»

Di questa notabilissima differenza sta la ragione non nella diversità del culto, o delle credenze, o delle pratiche, come non è tampoco a sospettare, ma nella maggiore o minore facilitazione che la legge di quei tre culti accorda ai maritaggi consanguinei. Questa è una condizione generale, a cui la scienza medica trova di attribuire la causa di molti mali ereditarii, la cecità, l'ebetismo, le apoplessie, la pazzia, tanto che è un fatto che all'esercito contribuiscono in proporzione assai minor contingente i connubii affini, ed è pertanto da chiamar provvida la legislazione che osta ai maritaggi de' parenti, che darebbero causa ad una degenerazione.

IGNAZIO CANTÙ.

L'IMPOSTA SULLA RICCHEZZA MOBILE ED IMMOBILE

NEL REGGIMENTO DELLA REPUBBLICA FIORENTINA E DELLA SIGNORIA MEDICEA

Il Canestrini, dotto e benemerito scrittore, ha preso a pubblicare un'opera intorno alla scienza ed all'arte di stato sotto il reggimento della repubblica fiorentina e della signoria medicea. Egli comincia dalla finanza, e nella prima parte, che è contenuta nel volume già dato alla luce coi tipi elegantissimi del Le Monnier, tratta della imposta sulla ricchezza mobile ed immobile (1). La materia delle gabelle, dei prestiti e dei bilanci è riserbata ai volumi successivi, alcuni dei quali sono già pronti per la stampa. Del pubblicato volume noi vogliamo discorrere brevemente. Se il tacerne del tutto potrebbe indurre nel sospetto di una indifferenza e non curanza colpevole, il parlarne troppo a lungo non basterebbe al desiderio di farne conoscere il pregio ed il valore. Guardandoci dal meritare il rimprovero d'incuria ci guarderemo ancora dal meritare un rimprovero di presunzione e d'indiscretezza.

Si è più volte ripetuto che gl'Italiani non si mostrano abbastanza solleciti di quegli studii gravi e severi, i quali si compiono in casa loro, e che per tenerli in giusta stima aspettano di essere riscossi dalla voce tarda ed incerta che loro ne pervenga di lontano dalle straniere genti. Di che non sappiamo se fosse per riuscire maggiore il danno o la vergogna, laddove il culto delle nobili discipline dovesse venir meno per quella ragione, la quale nei fatti della vita economica e sociale tronca a mezzo lo stimolo delle offerte mancando l'uso della richiesta; e laddove per giudicare con senno e con amore delle cose nostre sembrasse necessario di prendere norma dal giudizio altrui. Non crediamo che al male e al vituperio sarebbero di scusa i tempi straordinarii, quasi che dei tempi straordinarii fosse propria, non già

(1) La scienza e l'arte di stato desunta dagli atti officiali della Repubblica Fiorentina e dei Medici da Giuseppe Canestrini. — Ordinamenti economici — Della finanza. Parte I. L'imposta sulla ricchezza mobile ed immobile.

la vigoria, ma la fiacchezza degli ingegni, e si potessero ad una nazione che risorge, attribuire i sintomi di una nazione già rivolta al declinare e allo scadere.

Crediamo invece che sia di qualche scusa per noi l'essere appena entrati nella nuova famiglia nazionale, non avendo ancora deposto tutto il carico dell'antica servitù, la quale non ci lasciava piena ed intera la coscienza di noi medesimi. L'esercizio della vita nuova, educando alla comunanza delle idee, degli affetti e dei destini, renderà sempre più forte il sentimento della dignità civile e politica contemperata alle memorie del passato e alle speranze dell'avvenire. Gl'Italiani hanno debito di conoscere davvero l'Italia per ricomporla con ordini conformi al suo genio naturale, come hanno debito d'indirizzare le crescenti generazioni a studii gravi e severi ed a virili propositi, affinchè la grandezza e la gloria della patria comune non sieno argomento di vane ciance e di miseri conati, ma di prove egregie e di fama duratura. Gl'Italiani hanno debito di conoscere davvero l'Italia e di ravvivarne gli spiriti rimasti compressi e divisi più che smemorati e spenti.

Le dovizie della storia riboccano nelle nostre biblioteche, ma la storia sarebbe quasi lettera morta laddove ragionando di guerre, di rivolgimenti e di trattati tacesse degli ordini interni e dei costumi, nei quali sono risposte le principali cagioni della prosperità e della rovina dei popoli. Tesori molti e preziosi abbiamo a dissepellire dai nostri archivii. Degnissimo di lode e di conforto è quindi lo zelo col quale in alcune nostre città si è già cominciato a mettere mano all'impresa. La Toscana può andare lieta dell'ordinamento de' suoi archivii e dell'uso che alcuni egregi scrittori ne fanno a maggior lume delle scienze storiche e politiche. In altre provincie alla buona volontà dei cultori di quelle scienze non dovrebbe fare più lungamente contrasto la mancanza delle invocate riforme governative.

Il poco che abbiamo accennato basterebbe a rendere manifesto come l'opera del Canestrini voglia essere al favore del pubblico raccomandata per la sua importanza nell'ordine della storia e della politica; anche senza dire che il volume già pubblicato ha una opportunità affatto speciale, esponendo con quali procedimenti sia stato sciolto da parecchi secoli in Italia il problema della tassa sulla rendita della proprietà stabile e della ricchezza mobile. Noi vediamo che il governo fiorentino pose dapprima a fondamento della imposta l'estimo, le memorie del quale rimontano pel comune di Firenze ai primordii del nostro millesimo, e che all'estimo tenne poi dietro col tempo un generale catasto, vale a dire una descrizione ed una stima generale dei beni, delle industrie e dei traffici.

Coll'estimo antico la stima degli immobili era desunta dai loro pre-

dotti, ma la quota della tassa si ripartiva ad arbitrio. Molto più arbitraria ed incerta riusciva la imposta che si richiedeva alla ricchezza mobile, supplendosi colla presunzione dei pubblici ufficiali alla mancanza di norme prestabilite. Intanto da un lato coi progressi della industria e del commercio la ricchezza mobile prendeva un mirabile incremento, e dall'altro colla potenza dello Stato si rendeva sempre più forte il bisogno di provvedere alle pubbliche spese. Si dava opera pertanto alla istituzione del catasto, nel quale si registravano i beni stabili ed i valori mobili, qualunque ne fosse il titolo e la forma; le arti ed i commerci, i crediti e gl'interessi del debito pubblico. È vero che gli ordini della finanza furono talvolta strumento di oppressione e di vendetta; ma è vero ancora che imprese grandi e magnanime in pace ed in guerra si trassero a compimento coll'amore della patria, colla virtù del sagrifizio e con una vita operosa in tutti i negozii pubblici e privati.

L'istituzione del catasto non andò a verso dei potenti, i quali avevano tenuto in mano il governo dello Stato, facendo cadere sulla cittadinanza la maggior parte dei carichi. Chiamavano ingiusta la tassa sulla ricchezza mobile, perchè non era in grado di seguitarne il corso e le vicende; ma il segreto delle loro accuse stava nella ingiustizia, della quale si erano avvantaggiati. Chi aveva pagato venti coll'estimo antico pagava fino a trecento col nuovo catasto. Il popolo voleva si rivedessero i conti chiedendo ristoro dei danni sofferti. « Questi umori (narra il Machiavelli nelle Storie fiorentine) erano quetati da Giovanni de' Medici, mostrando che non era bene riandare le cose passate, ma sì bene provvedere alle future; e se le gravezze per l'addietro erano state ingiuste, ringraziare Dio, perchè si era trovato modo a farle giuste; e volere che questo modo servisse a riunire non a dividere la città, come farebbe quando si ricercassero le imposte passate e farle ragguagliare alle presenti; e chi è contento di una mezzana vittoria, sempre ne farà meglio, perchè quelli che vogliono sopravincere spesso perdono. E con simili parole quietò questi umori e fece che del ragguaglio non si ragionasse ».

Nel maggio del 1427 fu vinta la legge, colla quale si ordinava che entro un anno dieci deputati formassero i registri delle famiglie e delle loro sostanze. I beni immobili ad uno ad uno si descrivevano indicandosi i confini e le entrate: le pigioni delle case e degli edifizii, i prodotti delle terre distinti per qualità e quantità, e stimati secondo i prezzi dei mercati più vicini. Pei poderi coltivati a mezzeria si teneva conto dei sussidii che in denaro, in grasce ed in bestiame il possessore somministrava ai coloni. Ridotte le entrate a valore di moneta se ne determinava il capitale in ragione del sette per cento, e sopra di esso si poneva la tassa ordinaria di un mezzo per cento.

Quanto alla ricchezza mobile, la legge ordinava che i cittadini denunziassero agli ufficiali pubblici la qualità e quantità delle loro rendite per ogni titolo d'industria, di commercio, di credito privato e di debito pubblico, annoverandosi ancora fra i beni mobili gli animali di prezzo. Quelle rendite si riducevano pure in capitale, come si era fatto per la ricchezza immobile, e colla somma dei due capitali si componeva la sostanza dei cittadini, la quale dopo le detrazioni e composizioni dalla legge concedute era risguardata come sostanza imponibile.

L'autore con ragione ricorda come il catasto fiorentino fosse oggetto di meraviglia per gli stranieri, i quali, avuto riguardo al tempo della sua istituzione, vi riscontrarono un vero monumento di genio inventivo in opera di finanza. Ricorda come la Francia, dove da secoli i Fiorentini esercitavano la mercatura, avesse voluto fino dal secolo decimoquinto imitare l'esempio del loro catasto, senzachè le sue condizioni politiche le acconsentissero di riuscire nell'intento desiderato.

Ma troppo insufficienti e scarsi sarebbero questi nostri cenni se non facessero più larga menzione delle stime, delle denunzie e dei compensi. La legge del 1427 ordinava che la stima dei beni rustici o cittadineschi si facesse col ridurre la rendita *a quantità di pecunia numerata*, in modo che ogni sette fiorini di frutti avevano *pregio e valuta di fiorini cento*. Per ragguagliarne la rendita al più basso valore dei prodotti i pubblici ufficiali di mano in mano pubblicavano la tariffa dei prezzi correnti nei diversi mercati. In una di esse relativa al tempo che corse dal 1427 al 1431 leggiamo che il prezzo del grano era di 17 soldi lo staio da cinque miglia in qua, di 16 dalle cinque alle dodici miglia, di 15 dalle dodici alle venti. Vediamo notati 13 soldi pel grano di Pisa, 12 per quello di Maremma e 10 per quello di Valdichiana.

Per convertire la rendita della ricchezza mobile in capitale imponibile la stima si faceva attribuendosi al denaro il frutto del cinque per cento, quantunque i mercatanti e banchieri fiorentini ne ritraessero il dodici, il quindici e persino il venti ed il trenta. Anche il profitto dei traffici fu stimato alla ragione del cinque senza riguardo a quei lucri di gran lunga maggiori che se ne traevano. Sarebbe superfluo qualunque commento intorno al vero principio della tassa ed alla sua applicazione; ma per dare di questo e di altri simili sistemi un retto giudizio ci guarderemo sempre dal confondere il capitale colla ricchezza, la rendita col profitto, il profitto coll'interesse, l'interesse col compenso dei rischi e dei pericoli, ed il compenso dei rischi e dei pericoli col rimborso delle spese e coll'estinzione del capitale. La confusione delle idee e la fallacia dei giudizii non sono tanto poco frequenti quanto si dovrebbe credere, se le verità più elementari delle scienze economiche fossero trasfuse nella sostanza dei nostri ragionamenti, delle nostre leggi e dei nostri ordini ed istituti.

La stima del debito pubblico si fece con regole diverse, vale a dire o colle norme di una tariffa, o colla media dei valori nel corso dell'anno. I crediti privati si registravano ad uno ad uno, aggiungendosi alla sostanza o per intiero, se erano dati a cambio, o per un terzo, se non rendevano frutto, o per la metà, se erano reputati meno buoni.

Dalla sostanza iscritta nel catasto si detraevano i capitali corrispondenti alla pigione della casa e del fondaco, agli attrezzi ed utensili, ai debiti, ai canoni, ai livelli ed agli obblighi imposti per testamento o per atti di altra ragione. Le spese per la riparazione e manutenzione delle case e degli edifizii e per la coltura dei terreni, i quali non fossero dati in affitto, si detraevano dalla sostanza al cinque per cento della loro rendita. Si detraevano dugento fiorini di capitale, ragguagliato a quattordici fiorini di rendita, per ognuno dei componenti le famiglie (non compresi i domestici) avendosi riguardo alle spese necessarie alla sussistenza. Le doti, che si detraevano dalla sostanza del padre, si aggiunsero dapprima nella loro interezza, e poscia per metà a quella del marito coll'intento di non impedire e non ritardare i matrimonii: ragione non buona, ma che forse non distoglierebbe dall'addurne una migliore. Si potè credere per un tempo che al legislatore convenisse di porgere ai matrimonii uno stimolo artificiale: non buona era quindi la ragione dei favori privilegiati. Ma se per l'ordine delle leggi dotali e successorie, e per la condizione economica delle famiglie fosse stato riconosciuto che i pesi del marito eccedevano generalmente i benefizii della dote, la ragione non buona sarebbe riuscita migliore. Accennando questo problema confidiamo che l'autore avrà occasione di svolgerlo nel corso dell'opera sua, la quale col descrivere gli atti di un pubblico reggimento nei rapporti coll'economia, coll'amministrazione e colla politica si dischiude naturalmente la via a ragionarne anche nei rapporti cogli ordini civili e sociali.

Alla formazione del catasto si procedette col metodo delle denunzie. La legge dapprima puniva colla confisca della metà dei beni le dichiarazioni mancanti o false, e dava a tutti facoltà di *tamburare*, cioè di deporre le accuse segrete nel *tamburo* o nella buca a ciò destinata. Si venne poscia a minacciare la perdita dei beni non dichiarati o dichiarati con frode, e se ne attribuiva al comune una metà commutata in una multa; se ne attribuiva un quarto all'accusatore, ed un quarto al pubblico uffiziale che faceva procedere alla confisca. Non si tardò molto a temperare il rigore delle minaccie e delle pene, mandandosi assolute le mancanze passate e ponendosi la multa di un decimo alle mancanze future. Dato ordine ai mercatanti di presentare agli uffiziali del catasto i loro bilanci, ai mercatanti non mancò l'astuzia di mutare la tenuta dei libri. Onde la legge del 1458 si appigliò al metodo della composizione. « Considerato che la città si è

fatta grande mediante le industrie ed esercizii di mercatanti, ed essendosi da un tempo in qua molti cittadini ritratti dalla mercatanzia, è necessario eccitarli ad esercitarsi e levar via tutti gli ostacoli che li avesse a ritardare, come è l'avere a mostrare libri e dare bilanci ».

In seguito fu pure tentata la prova del giuramento dei mercatanti « il quale dare si dovesse loro strettamente, giurando eglino sopra l'anima loro ». Ma si dovette ricorrere di nuovo alla composizione per la quale i contribuenti coi pubblici uffiziali si accordavano. Il metodo della composisione fu accolto fino dal tempo nel quale s'istituiva il catasto, essendosi disposto che quando l'avanzo riuscisse a poco od a nulla, fosse dato di concordare una quota principalmente per coloro i quali erano già soliti di contribuire alle spese dello Stato. Non dimentichiamo che pei crediti non dichiarati, il creditore cadeva in una multa e perdeva il diritto di riscuotere l'interesse, e che il debitore cadeva pure in una multa pagando l'interesse od il capitale. Non dimentichiamo che sotto il governo democratico le frodi erano punite colla esclusione dagli onori e dagli uffizii e colla privazione di alcuni diritti civili, specialmente per la facoltà di ricorrere ai tribunali.

La legge del catasto si applicava con qualche differenza alla città, al contado e al distretto, intendendosi per contado i luoghi circostanti, e per distretto quei luoghi più lontani che di mano in mano si aggregavano alla repubblica fiorentina. Il catasto si ripartiva in cinque registri pei cittadini, pei domiciliati nel contado, per gli ecclesiastici, per le arti costituite in corporazioni e pei forestieri. La distinzione fra gli abitanti della città e quelli del contado si atteneva alla diversità delle loro condizioni politiche, per le quali i primi partecipavano al governo della repubblica e gli altri rimanevano ad essa soggetti. Si atteneva ancora alla diversità delle imposte accessorie direttamente o indirettamente richieste. Nella città, a cagione di esempio, oltre la tassa della rendita, si pagava una tassa ripartita da due soldi a sei per testa. Nel contado i nobili ed i magnati per ragione delle gabelle pagavano a più doppi la tassa della rendita, e pagavano il sale ad un certo prezzo e per una determinata quantità. L'imposta dei contadini era il quarto per cento sulla sostanza imponibile dopo il difalco di cento fiorini attribuiti alle spese del sostentamento ed al *bisogno della vita.*

I registri avrebbero dovuto rimanere inalterati per tre anni, modificandosi soltanto per casi di nascite e di morti le quote iscritte. Non di meno la prima rinnovazione del catasto fu differita al 1433, e le altre furono ordinate ad intervalli anche più lunghi di tempo. Ma il catasto era sempre di norma a tutte le imposte così ordinarie come straordinarie, ed alle prestanze che occorrevano a sostenere le spese

dello Stato fatte sempre più gravi dalle guerre prolungate e ripetute, e dalle vicende civili e politiche.

Le imposte straordinarie erano proporzionate e progressive; ma tanto le une quanto le altre si mettevano a carico dei soli cittadini, ed avevano qualità di prestito fruttifero anzichè d'imposte vere, perchè si registravano nel monte o (come ora si direbbe) nel libro del debito pubblico. A ciò volgano bene l'attenzione coloro, i quali fossero disposti a ricordare quell'antico sistema d'imposta progressiva quasi a conforto ed esempio dei nuovi sistemi che si vennero proponendo nei tempi moderni. Non è vero nemmeno che nell'antico sistema dell'imposta progressiva applicata in Firenze si possa riscontrare il trionfo della vendicata democrazia. Il popolo fiorentino fu lieto di avere vinta una legge per la petizione dei Ciompi nel 1378 indirizzata ad ottenere che si ponesse mano alla riforma del catasto, e che fosse entro a dieci anni restituito il capitale iscritto nel monte, quantunque poi quella legge rimanesse priva di effetto.

L'autore dimostra in quale abbaglio sia per tale rispetto caduto Edgardo Quinet nel libro intitolato delle *Rivoluzioni d'Italia*. Distingue il tempo della signoria medicea, da quello che venne dopo la loro cacciata quando al catasto sulla ricchezza mobile ed immobile si volle per la sola ricchezza immobile sostituire la decima. E non lascia di ricordare che la scala di progressione fu accolta due secoli più tardi nei Paesi Bassi ed in parecchi Stati della Germania; ma che in Firenze gli spiriti di parte e le frequenti mutazioni guastavano i migliori ordini ed istituti.

Dalle opere inedite del Guicciardini trascrive quelle severe parole onde il grave storico rampognava la disonestà delle gravezze imposte dai Medici. « È notissimo quante nobiltà, quante ricchezze furono distrutte da Cosimo, e poi ne' tempi seguenti, colle gravezze; e questa è stata la cagione che mai la casa de' Medici non ha consentito che si trovi un modo fermo che le gravezze si ponghino quasi dalla legge; perchè hanno voluto riserbarsi sempre la potestà di battere co' modi arbitrarii chi gli pareva. E certamente se avessino voluto tenere in mano questo bastone per usarlo solo contro alli inimici e sospetti sarebbero alquanto più escusabili, non lo adoperando per altro che per la sicurtà sua; ma si è veduto che se ne sono serviti a fare terrore a ogni generazione di uomini; e non potendo muovere con lo appetito degli onori i cittadini quieti e le persone non ambiziose, che pretendevano più alle mercatanzie che allo Stato, hanno usato questo altro istrumento delle gravezze per farsi adorare e diventare con questo mezzo padroni di ognuno e di ogni cosa, e sforzare gli uomini a cercare d'indovinare per obbedirli nelle cose eziandio minime. La conclusione insomma è che la città e i privati hanno

corso molte volte grandissime spese e pericolo per satisfare agli interessi loro particolari, e il danno che si è avuto di qualunque impresa è stato comune a tutti i cittadini; l'onore e il grado si hanno appropriato loro ».

L'imposta progressiva, introdotta da Cosimo, rinnovata da Lorenzo e mantenuta fino alla riforma del governo fiorentino, ebbe modi e gradi o scaglioni diversi. Dal quattro, dal cinque ed anche dall'otto per cento ebbe a salire una scala la quale portava al trentatre e mezzo ed anche al cinquanta per cento della rendita. Si è già detto come la rendita si computasse, e quali carichi si detraessero; si è detto come l'imposta progressiva avesse qualità di prestito, che chiameremo forzato, e fosse di aggravio ai soli cittadini; si è detto come le guerre prolungate e ripetute, gli spiriti di parte, le rapide mutazioni e le vicende dello Stato fossero cagione di straordinarii e crescenti dispendii.

Il sistema dell'equilibrio politico, che Firenze volle con ammirato disegno per la prima volta applicare, la induceva a provvedere alla propria difesa, ad ampliare il suo territorio, a stringere alleanze, a venire in soccorso ora degli uni, ed ora degli altri. Cosimo tornato dall'esilio nel 1434, quando la città era in lega con Venezia, fece prevalere il suo partito, onde fu conceduto allo Sforza d'impadronirsi dello Stato di Milano coi denari di Firenze. E non furono cosa da poco quei venticinque mila ducati pei quali il papa vendeva a Firenze il territorio di Borgo San Sepolcro.

Dopo la mutazione di stato avvenuta nel 1494, Firenze, reggendosi a libero governo, lasciava l'imposta progressiva ed aboliva la imposta sulla ricchezza mobile con una legge la quale non ebbe effetto immediato e pieno. Ed anzi per la necessità di provvedere alle pubbliche spese, « dopo molte dispute, si propose finalmente una gravezza ingiusta e disonesta e in grandissimo danno di coloro che avevano entrata di possessione ». Così il Guicciardini, parlando della tassa progressiva. La proposta che per due volte (nel 1497 e nel 1499) non ebbe partito favorevole « si vinse con grande carico della signoria appresso agli uomini da bene »; tanto più che una tassa diversa aveva in quei tre anni gittato più di quello che il metodo della progressione avrebbe fatto sperare. I documenti della storia ammoniscono di temperare la severità del giudizio quando si pensa come il governo del popolo fiorentino dovesse stare in guardia contro i disegni dei Veneziani, degli Sforza e del Valentino, ed a sostenere, per la ricuperazione di Pisa, la dura prova delle armi ed a pagare enormi spese a Carlo di Francia, a Ferdinando di Spagna ed a Massimiliano d'Austria.

Non ci dilungheremo ad esporre le diverse riforme del catasto e le

diverse applicazioni della scala progressiva. Ma faremo cenno della decima almeno per notare che venne ordinata fin dal primo anno del governo popolare in luogo delle altre imposte sulla ricchezza mobile ed immobile (quantunque le guerre ed i rivolgimenti non consentissero di recarla ad effetto pieno ed immediato), a norma unica e durevole della tassa prediale. Alle imposte sulla ricchezza mobile avrebbero dovuto supplire le gabelle varie e moltiplici, le quali sempre più si ampliarono e si estesero dal reggimento repubblicano al principato mediceo. La decima fu posta ai beni degli ecclesiastici e dei luoghi pii soltanto dopo che i Medici ne ebbero ottenuta facoltà dal loro Leone, il quale la concedeva con bolla del 1516.

Ai documenti della storia l'egregio scrittore richiama di quando in quando il pensiero di chi legge. « Papa Giulio II collegandosi colla Spagna preparava la rovina dello stato popolare, il quale cadeva nel 1512 col ritorno dei Medici ». Inoltre poco tempo dopo, l'avere Leone X intrapresa la guerra contro il duca d'Urbino per dare uno stato a Lorenzo de' Medici, l'avere cacciato un principe dallo Stato proprio e persino con esempio inaudito d'avarizia e crudeltà negato gli alimenti alla duchessa a cui aveva rapita anche la dote, gli concitò contro la universale indignazione, e le querele contro il papa ripetendosi tuttodì dalla madre del re di Francia, donde si spargevano in Germania ed in Inghilterra, diminuirono la riverenza anche verso la Santa Sede, e nutrivano quel fuoco che in seguito cagionò lo scisma. Perchè il sommo pontefice in quella guerra aveva esausto non solo il proprio erario, ma ben anche quello di Firenze, dalla quale cavò novantotto mila fiorini per adoperarli a spogliare il duca d'Urbino; e adoperò siffatti modi per restaurare il tesoro, che gli alienavano i cattolici della Germania e consumarono lo scisma. Le gravezze straordinarie a cui vennero astretti i fiorentini dal papa per tener viva quella guerra, furono anche la causa principale che, venuta l'occasione, i Medici fossero cacciati per la terza volta nel 1527 con tanto accordo del popolo e dei grandi.

« Ma quest'ultimo reggimento trovossi in maggiori e più duri travagli del primo, imperocchè già nel seguente anno 1528 erasi accorto che le condizioni della repubblica per la perfidia del papa divenivano sempre più difficili, ed era anzi minacciata la sua stessa esistenza, quando Clemente VII, malgrado l'oltraggio, il sacco e tutte le immanità e l'orribile scempio contro i suoi proprii sudditi, volle far pace coll'imperatore, purchè fosse a lui abbandonata e ridotta in suo potere la misera Firenze, per cui i fiorentini dovettero prepararsi alla guerra mossa loro dal pontefice, il quale in quello stesso anno 1529 voltò contro la sua patria quelle medesime orde che lo avevano fatto prigione e ritornavano dal sacco di Roma. Ma con

grandi sacrificii di danaro e di sangue Firenze sostenne quel glorioso assedio che rese immortale la sua caduta; e così dopo una difesa di dieci mesi, che sarebbe bella, osserva il Balbo, in qualunque tempo, che fu bellissima, unica in quelli, si spense la repubblica fiorentina, la più nobile e la più nazionale di tutte ».

Ai ricordi della storia si aggiungono i ricordi della statistica. Al tempo del primo catasto, dal 1427 al 1430, la rendita della ricchezza mobile ed immobile dei cittadini appariva di fiorini 620,980. Il catasto della città produceva fiorini 25,341; quello del contado fiorini 18,594. La città di Firenze aveva da novanta a novantacinque mila abitanti. Le famiglie imposte per l'avanzo furono sul principio 2,192; quelle imposte per composizione furono 5,055 e le altre soggette alla sola tassa per testa furono 2,924; in tutto 10,171. Trentadue famiglie pagavano più di cento fiorini d'oro, e non era fra le più ricche quella che avrebbe compiuta a sue spese in marmo la facciata della chiesa di Santa Croce colla sola condizione posta, ma non accettata, di mettervi il proprio stemma. La tassa dei traffici gettava fiorini 5,500, risultando dai registri del secondo catasto che la casa maggiore era imposta per fiorini 428 e la minore per 42.

Al tempo di Lorenzo de' Medici le tasse dirette sommarono dal 1471 al 1480 a fiorini 1,682,888, vale a dire a 168,288 per anno in termine medio. Salirono a 367,430 nel penultimo anno di quel decennio per le guerre mosse dal papa e dal re di Napoli, e discesero a novantamila dopo la morte del Magnifico. Le tasse indirette ondeggiarono fra i 250 ed i 300 mila fiorini. « Ritrovando il valore comparativo dell'oro in quel tempo col nostro, secondo i calcoli di Leber e di Cibrario, e ragguagliando i fiorini d'oro del secolo XV alle lire italiane dei tempi nostri, si avrebbe secondo il primo da circa venti milioni, e coi dati del secondo otto milioni di lire italiane riscosse in un solo anno sulla ricchezza mobile ed immobile de' cittadini fiorentini ».

L'autore aveva già notato come il fiorino d'oro della repubblica fiorentina avesse la bontà di 24 carati e il peso di grani 72. « Gli ultimi e forse i migliori storici che trattarono del valore comparativo delle monete di tre o quattro secoli addietro e ragguagliato a quello de' tempi presenti e nel caso nostro del valore del fiorino d'oro del medio evo con la norma del prezzo non solamente del grano, ma di molte grasce e oggetti di consumo, e tenendo per base il valore del marco d'argento nelle diverse epoche, sono il Cibrario e il Leber; ma questi due autori non vanno d'accordo sul modo e la norma da seguirsi nel valutare le monete dal secolo XIII al XVI. Noi ad esempio di molti altri ci atteniamo alla media tra i due valori comparativi assegnati dagli scrittori soprannominati, per cui il fiorino

d'oro della bontà di 24 carati e del peso di 72 grani valeva, comparativamente ai prezzi dei nostri tempi, circa tre volte più, e ridotto a lire italiane corrisponderebbe oggigiorno a lire trenta o trentacinque ».

Negli ultimi tre anni della repubblica, dal maggio del 1527 all'agosto del 1530, si trasse da balzelli e provvedimenti straordinarii un milione e centocinquantotto mila fiorini; vale a dire cinquantaquattro mila dagli ori ed argenti portati alla zecca, sessantasei mila dalla vendita dei beni ecclesiastici, cento sessanta mila dalla vendita dei beni delle arti e de' collegi, ed ottocento settantotto mila dalla città e dal contado.

Dopo gl'infiniti sagrificii e dispendii sembra appena credibile che tanta ricchezza rimanesse alla caduta Firenze quanta ne smunsero i granduchi con ogni sorta di gravezze, di balzelli e di accatti, principalmente nel primo secolo del principato, il quale aveva nel suo principio una entrata ordinaria di trecento cinquantamila ducati, e pose subito un balzello di quaranta mila scudi per darli all'imperatore. Nuove imposte e nuovi accatti negli anni successivi. La rendita dello Stato saliva in breve tempo a scudi 437,934 o a scudi 367,902 netti dalle spese di riscossione, ma non si tardava ad ordinare una gabella generale sulle farine ed una tassa straordinaria di dugento mila scudi.

« Gli accatti (scrive il Canestrini) furono frequentissimi sotto Cosimo I, senza contare le tasse straordinarie sul macinato, sulla carne, l'aumento della gabella delle porte, le nuove tasse alle comunità, e persino l'imposta sulle teste; le quali solamente, senza contare gli accatti, produssero dal 1554 al 1558, ducati 662,994: il solo accatto del 1555 fruttò ducati 150,757. Alcuni di questi accatti erano a perdita, altri invece rendevansi, ma non erano fruttiferi; e gl'interessi de' soli crediti fruttiferi ascendevano nel 1557 alla somma di ducati 63,473 ». La materia delle gabelle, de' prestiti, del debito pubblico e dei bilanci è riserbata, come dicemmo, dall'autore ai volumi successivi dopo avere in questa prima parte discorso della imposta sulla ricchezza mobile ed immobile, o meglio diremmo sulla rendita corrispondente.

Nessuno prenderà abbaglio dalle apparenze e dalle forme per determinare l'indole vera del catasto fiorentino, il quale aveva per fine di ricercare la facoltà e di ottenere la giustizia contributiva; e quindi colla stima delle entrate e colla detrazione de' carichi si formava la vera sostanza imponibile. Vedemmo che l'imposta sulla rendita non era quella tassa unica, della quale tuttavia si compiacciono alcuni uomini di buona volontà. Divenuta progressiva per opera di quel Cosimo, il quale al dire del Guicciardini, per assicurarsi dai

nemici e dai sospetti usò le gravezze in luogo dei pugnali, ebbe norme e vicende diverse nel corso di un secolo. Strumento di parte in mano de' Medici per abbattere i ricchi e potenti; necessità od errore in mano del popolo per sostenere le spese straordinarie dello Stato con accatti ed aggravii straordinarii, i quali nel monte s'iscrivevano come ora si farebbe nel libro del debito pubblico. Il principato mediceo preferì di levare grossi tributi senza ristoro di frutto e di capitale, ma coll'aggiunta dei pugnali, de' veleni e delle archibugiate.

Non abbiamo detto che fino da' buoni tempi del reggimento popolare la riscossione delle imposte dirette si faceva per opera dei Comuni. Non abbiamo detto che la composizione de' grandi Stati non toglierebbe di applicare, di ripartire e di riscuotere i pubblici tributi con eguale semplicità ed economia e con maggiore equità e guarentigia di quello che si faceva nei piccoli Stati antichi, purchè le istituzioni dei municipii e delle provincie fossero ordinate in modo da collegarne i rapporti ed i servigi cogl'interessi e coi diritti della comunanza civile, politica e sociale. Non abbiamo detto che il segreto della ricchezza e della potenza di un regno è riposto non solo nella vita operosa e libera dei cittadini (anzichè nelle faccende e nelle attribuzioni del governo), ma ben anche nella qualità del consumo e delle spese; e che in ciò si racchiudono problemi di educazione morale e di economia pubblica, allo svolgimento dei quali possono e debbono conferire la scienza e l'arte di Stato.

Abbiamo detto che negli ultimi tre anni della repubblica fiorentina si trasse da balzelli, accatti e provvedimenti straordinarii la somma di un milione e cento cinquantottomila fiorini. Ora per conchiudere con parole, alle quali non potranno rimanere chiusi gli animi nobili e generosi, diremo che molti cittadini, quasi che tutto quel cumulo d'imposte e di prestanze fosse poco, offerivano gratuitamente altri cinquemila novecento ventidue fiorini. Così si mostrava di amare e si amava davvero la libertà e la indipendenza della patria.

M. Martinelli.

PERDUTO E VINTO

(*Dall'originale inglese di* Giorgiana M. Craik; 1862)

CAPITOLO I

Durante il giorno e' non era spiovuto mai, e la fu pioggia da inverno. Nebbia cenerognola, fitta fitta si stendeva sul mare, il cui aspetto era a veder sì triste, che noi al calar della sera, ed ecco ci sentiamo, come dire, alleviate, e ci adagiamo accanto al fuoco. Il vento in questo mezzo cominciò a levarsi: e' veniva impetuoso sibilando sull'acque; e l'eco, lungo il vecchio corridoio, ripeteva que' sibili con paura.

« Prima che Guido sia a casa e' ci vorrà una buona ora », disse mia zia Graham. « Se ci portassero i lumi, si potria, Speranza, ripigliar la lettura ».

Dato nel campanello, io feci recar i lumi, e presi a leggere ad alta voce.

La lettura durò finchè l'orologio dal caminetto non suonò le otto ore, e finchè il vento non pigliò a fischiare furiosamente. Io avea durato da un pezzo perchè la lettura con la forza della parola mi teneva la mente a sè; ma poi alla fine chiusi il libro perchè il vento e il mare strepitavano tanto, che la mia voce n'andava soffocata.

La zia depose il ricamo, e andò ad attizzare il fuoco d'infra le brage.

« Io vorrei, Speranza, che quel figliuolo fosse a casa. Figurarsi! e' sarà fradicio » diss'ella.

« Oh! non tarderà un pezzo, cara zia ».

Stemmo sedute in silenzio un cinque minuti a orecchi tesi; quelli passati, ed ecco che la nostra pazienza n'è ristorata. Fra l'imperversare della bufera mi viene udito un lieve calpestio di cavallo.

« È Guido, zia Graham! » e sono in sala d'un balzo a incontrarlo.

Ed era proprio Guido, ma Guido in uno stato da stringere a pietà. Il pastrano tutto grondante gli si era appiccicato addosso, e le anella de' capelli castagni sgocciolavano lustri lustri. Egli era entrato d'un lancio, e io a vederlo diedi in una risata.

« Guido, voi m'avete l'aspetto d'un can barbone ».

« Non fate l'impertinente, o io vi scrollo addosso il pastrano. Qui, dico; su via! slacciatemi qui sotto; — i' ho le dita intirizzite, Speranza ».

Io me gli accosto, e gli slaccio il pastrano da sotto il collo. E' si leva il cappello, si trae que' suoi stivaloni: indi, ripigliato alquanto l'aspetto suo, mi tenne dietro.

Egli entrò nel salotto con un sorriso d'ilarità.

« Gli elementi, madre mia, e' non m'hanno ancor disfatto ».

« Lo vedo, figliuolo mio ».

« Hanno pur fatto quant'era da loro. Ma non vi par, madre mia, una notte da dicembre, questa? »

Egli s'adagia sur una sedia a bracciuoli rimpetto al focolare, e noi gli sediamo a' fianchi.

« Oh son contento di trovarmi a casa! Che piacere non mi danno queste fiamme! ».

E' s'incurvò sul fuoco, e il lume gli si pingeva lietamente su per quel viso fresco, virile e bello, un viso che la zia Graham amava sopra quant'altri v'è in terra, e ch'io pur ammirava, ma più pacatamente, conforme a quella religione in che io era stata allevata; fra' cui precetti v'è quest'uno della più soda importanza, quello di credere in Guido Graham. I' non l'avea mai recato in dubbio, nè altri a Falcon Court, ch'io sappia, uomo o donna che fosse.

« Io ho, non so dove, una lettera per voi, madre, se pur non l'ho smarrita, che la è piccina piccina. Sì, sì, l'ho qui ».

Gli era un picciol piego, una letteruzza scritta anzi in carta forestiera.

« La vien da Brusselle; la vuol essere d'Ildreda Kane », *disse la* zia; e l'avvicinò un po' più al lume per dicifrarla. Guido si volse a me.

Io n'ho chiesto particolarmente; ma per Speranza non c'era lettera veruna.

« Speranza non n'aspettava ».

« In un anno, Speranza, quante ne ricevete? L'altr'anno, mentre ch'io era a Londra, ve n'ho scritta sol' una ».

« Non menate vanto delle promesse violate, Guido! »

« O ch'io anzi ho promesso di più? » Ed ei rise di cuore alzando quegli occhi suoi castagni, che lucevano come sole.

La zia venne a sedersi di nuovo, tenendo in mano la lettera spiegata.

« Povera Ildreda! » diss'ella.

« Madre, che c'è? »

« La è vicina a lasciare Churtons, e ha bisogno di venir da noi ».

« Bene, scrivetele che venga ».

« Naturalmente. Povero cuore, io ho paura la non sia stata molto felice, ve'! È una lettera che mi sa di triste! »

Essa la porse a Guido, e Guido la lesse ad alta voce.

« Poss'io accettare un invito che voi m'avete fatto da un pezzo? « Poss'io venire a Falcon Court per un mese, finch'abbia trovato « qualch'altro luogo che mi ricoveri? Io mi sento sforzata a lasciar « questa gente, con cui non posso tirarla innanzi, e in Brusselle non « ho ombra d'amico ».

« Io l'ho per matta » uscì a dir Guido con impazienza. « Che necessità v'è, o anzi, che ragion v'è per lei di far la maestra! Madre, non vorreste voi intromettervi? pensate che debba dirne la gente che ci conosca! »

« Io farò quant'è da me quand'ella venga. Gli è tempo gittato, figliuolo, trattar la cosa per lettera ».

« Quando la sia qui, ognun la vedrà; e per noi la vuol essere una noia da morire. Madre, quant'anni ha? »

« Voi, Speranza, quanti n'avete? »

« Diciassette ».

« Ella n'ha cinque di più, dunque n'ha ventidue ».

« Io l'avrei fatta più vecchia ».

Guido piegò sù la lettera; rimase picciol tempo sopra pensiero; poi la buttò sul caminetto, e lasciò cader quel discorso.

« Speranza, che cosa avete fatto tutto quest'oggi? Avete veduto Frankland? »

« No ».

« Stamane m'addossò certa imbasciata per voi, ma non ve la potrei fare: non l'ho più a mente. Anzi, per dirla, madre, egli era ammalato ».

« Frankland? » e la zia sollevò la testa.

« Sì; era avvolto in una flanella con mal di gola ».

« Pover'uomo! » diss'ella tutta calma. « Domattina andrò a visitarlo.

« Gli ho detto sareste andata. O Speranza, siete mo annoiata? »

« No ».

« E' mi piacerebbe che mi cantassi qualcosetta ».

Io mi fo al pianoforte e comincio a cantare. Finita la prima canzone, ed e' me ne chiese un'altra, e mi tenne lì buona pezza. La musica ch'io cantava era tutta quiete, dolcezza, soavità. Egli se ne stava tranquillamente adagiato sul suo seggiolone; quand'ecco balzar in piedi, gridando:

« Poffare il mondo! io me ne dimenticava. Ho un lavoro che mi chiama. Madre, hann'acceso il fuoco nel mio studio? »

« Non so io; domanderò. Che hai a fare? »

« Oh, ho a finire certi articoli per Frankland. Ho promesso di dargliene. Hanno ad essere spediti domattina ».

La zia si rizzò e diede nel campanello: poi stette un momento innanzi al fuoco.

« Affè, io pensava che Frankland avesse il tempo per farli da sè » diss'ella aspramente. « Per te la è una fatica un po' dura dopo una giornata di stento ».

Talvolta le donne pensano contro giustizia, e la signora Graham era pure di queste cotali. Se Frankland Graham si fosse fatto all'uscio di sua madre per la limosina, e Guido avesse detto « chiudeteglielo in faccia », io credo ch'essa gliel'avrebbe chiuso.

CAPITOLO II

« Temo che per le nostre lezioni la sia finita: non è vero Frankland? »

« Io non so: e' vi pare, Elfa? »

Era la mattina del dì che noi aspettavamo Ildreda Kane, e Frankland Graham m'avea dato la consueta lezione d'italiano nel suo studio a casa sua — la vicaria di Forth Regis. Io m'era alzata in piedi per venirmene a casa, e gli stavo innanzi allacciandomi il cappello.

« Credo che le lezioni sieno finite. Ildreda vorrà porre Falcon Court sossopra ».

« E Speranza dee mettersele a fianco per guidarla ».

« Io devo? »

Quel comando mi piacque, e io ho sentito che l'aspetto mio lampeggiò innanzi a lui. Tranquilla, ma frettolosa, m'acconciai affatto per uscire.

« Or dov'andate, Speranza? »

« A casa ».

« Ma io non sono mica pronto, io ».

« Verreste forse con me, Frankland? »

« Sì, quando pur vogliate aspettare ».

« Aspetterò. Datemi a far qualcosa ».

« Vi do un cassettino da sbarazzare. Aspettate un momento: guardate qui. Cavatene tutte queste carte, e ordinatemele tutte ».

« Sì ».

Mi pongo infatti al lavoro, seduta alla finestra aperta, che dava nel giardino. L'aria era tutt'impregnata dell'erbe e de' fiori, tra cui primeggiavano le sciringhe, ed era lucente al sole di maggio. Un luogo piacevole era quello studio della vicaria, tuttochè le scansie

de' libri fossero impolverate e i tavoli un guazzabuglio; piacevole, dico, al sole la state, al fuoco l'inverno; piacevole più che mai quando, com'ora, Frankland e io vi sediamo insieme tacendo.

Passò mezz'ora in silenzio; Frankland chiuse allora il leggìo.

« A noi, Speranza ».

« Aspettate un momento, e ho finito ».

« Voi malmenate le cose mie tanto, ch'io non potrò porvi più un dito sopra. Elfa, Elfa! come potrò io toccar queste carte, se voi me le legate a fasci? »

« O che anzi n'avrete bisogno? se è tutta carta vecchia! »

« Elfa! »

« Certo; e io credo non se ne trovi un brandello che valga! »

« Elfa, date qua il cassettino ».

« Non vi par che tutto v'è a pennello, Frankland?

« Date qua il cassettino ».

« Sì, sì. Ecco fatto. E ora ho io a star pronta? »

M'allaccio di nuovo il cappello, e insieme n'usciamo. Per a Falcon Court è ancora un mezzo miglio di cammino, un mezzo miglio che era un lampo, quando, come quel dì, e sempre al tempo buono, noi prendevamo il sentiero de' prati. Ed era una camminata deliziosa. Dall'una mano un mare in calma, il quale si stendeva lontan lontano, azzurro e infinito; dall'altra una schiera di umili colli ondeggianti, con foreste sulle cime, e il cielo chiaro e limpido si vedeva attraverso gli alti rami lontani.

La signora Graham e Guido erano iti a incontrare Ildreda a Dorchester, e noi il dopo pranzo stemmo tutt'e due soli. Sedevamo insieme nel salone, che a Falcon Court io ho per la migliore stanza che sia: v'è colori che non istancano gli occhi; un soffitto per il quale la vista non si perde; la finestra nel fondo, a larghe strombature dipinte con un cuscino sul davanzale, ch'era stato fatto lettuccio mentre ch'io era fanciulletta; un grato riposo per la state, ove la luce s'insinuava cheta e soave, colorandosi d'in sui vetri nelle vesti degli angeli e de' santi: la cara antica stanza dolcemente ombreggiata; un nido di quiete profonda, di placido riposo.

Noi sedevamo soli, ognuno con sè. In altri tempi noi solevamo star così spesso; ma Frankland avea già da due anni cessato d'abitare con noi: e lui partito, le stanze mi divennero incresciose. Quando egli volse loro le spalle, le mi parvero deserte; e solo adesso mi si rivestivano or più or meno dell'antico aspetto, quando, standomi nel luogo che più mi piaceva, m'era dato di vagare qua e là con gli occhi, purch'io 'l volessi, e trovavo lui a me dinanzi intento al lavoro, con la testa quietamente inclinata, ravvivando, conforme ei soleva, qual cosa a Falcon Court fosse priva di moto.

« Elfa » diss'egli « e' tardano a venire ».

Vero è, tardavano. La voce argentina dell'orologio dal caminetto battè le cinque, e noi gli attendevamo già prima.

« Che state voi facendo? ».

Io mi posi a ridere, quand'ei mi si accostò e mi tolse il libro, ch'egli era una lettura dappoco, una storiella tedesca letta da quindici volte, intitolata: *Il cavalier Aslauga*, una storia semplicemente leggiadra, commovente, e per me sempre tenera, sempre triste in modo maraviglioso; una novella ch'io aveva a mente fin da piccina, ch'io di solito leggeva adagiata in quello stesso luogo, finchè la luce del sole fiammeggiando attraverso le pinte finestre sulle pagine, mi facesse tremare la vista come la lucida chioma d'oro d'Aslauga.

« In che vecchi bugigattoli andate voi a ficcarvi per codesti libri? Quest'uno era già brancicato e tarlato prima che voi veniste al mondo ».

« Sì; so ben che l'era. Ma voi, Frankland, l'avete mai letto? »

Egli voltò le pagine, e rise.

« Sì; l'ho letto ».

« Non fatene argomento di risa, chè questo libro è la mia tenerezza ».

« E piace anche a me. La è una piacevole storiella di cavalieri erranti ».

« Voi lo dite da beffe. Voi non siete persuaso che la cavalleria errante fosse cosa buona ».

« E voi ne siete persuasa? »

« Certo che sì, nella sostanza almeno. Per me tolgo di leggere questa istoria anzichè Don Chisciotte, che sebbene sia lavoro di genio, e' si fa beffe di cose nobili e belle ».

« Chi v'ha insegnato a parlar così di Don Chisciotte? E c'è bisogno mo che i tempi della cavalleria ritornino, Elfa? »

« Anche senza i cavalieri erranti si potria, Frankland, averne lo spirito. Se potessimo averlo, per me lo crederei anzi un bene. E' ci sarebbe valore, generosità e cortesia ».

Frankland se la rideva.

« Se mai poteste vederla, cotesta cortesia di quegli antichi cavalieri, forse la non v'andrebbe a sangue. A que' vecchi tempi essi adoravano le donne come santi, e tal culto era forte eccitamento a valorose imprese; ma se le donne fossero però più felici, io lo reco in dubbio. A questi tempi moderni noi le stimiamo per quel che sono, vera carne e sangue; noi le accogliamo perchè sieno luce in case di pace; noi le adagiamo al nostro focolare, il primo fra' nostri pensati; a loro incontro noi andiamo per affetto e tutt'in gioia; e quando tristezza o mal ci coglie, riposiamo il capo sul loro seno.

Le adoriamo quando amore ci prende, ed elle son contente di tanto, e dirittamente lo sono, Speranza ».

Io nulla rispondo, e pongo il libro da banda. Sì; la era un'istoria d'amore, di tenerezza e d'umanità; e pure io la pensava con Frankland. S'io fossi vissuta ne' tempi antichi, per un cavaliero sarei stata una dama da far pietà. E' volevan donne maestose; e io non era nè maestosa nè bella conforme il veder loro. Quel ch'io fossi scorgevasi chiaramente in quel nome (1) che Frankland m'avea dato da un pezzo. Piccina io era, agile e snella; facevo i fatti miei alla presta; dolce e d'aspetto infantile; d'animo pacato: e s'io fossi vissuta in que' tempi remoti, credo che, in cambio di farmi al verone ad assistere a giostre e tornei, sare' ita a nascondermi negli angoli più riposti del castello.

Messo il libro da parte, me ne stavo senza parlare, con esso chiuso a lato. Frankland andavasene in volta per la stanza quietamente, e quando mi fu innanzi, e mi trovò nello stesso atteggiamento, immobile, fece le risa grasse.

« Elfa, ancora pensierosa? » diss'egli.

« Stavo pensando... »

Io cominciava a dire, e dicendo volsi la faccia a lui; ma tutt'a un tratto, pensieri e parole rimasero interrotte e insieme dimenticate; e ritta mi levai tosto ch'io vidi alcuno starsene in fondo alla stanza; ed era una donna in abito nero da viaggio, cappello a larghe falde in giù ripiegate, con lunga chioma voluminosa cadente sul collo, che rendeva immagine d'una delle bionde trecce d'Aslauga, quando giù sciolte lucevano al sole.

Io mi levai dunque ritta, e sentii mancarmi il fiato innanzi a quella strana e splendida visione: ma Frankland non si scompose come fec'io. Si volse a quella parte, e mossole incontro maravigliato, esclamò:

« Non so s'io m'inganni, ma voi siete Ildreda? »

« Sì » ella rispose, e con un sorriso pose la sua nella mano di lui.

E tenendola egli: « Come avviene che siete sola? » disse. « Mia madre è uscita pure a incontrarvi ».

« Ho commesso uno sbaglio: son giunta a un'altra stazione: e l'ho fatta grossa ».

« E siete venuta da voi fin qui? »

« Sì ».

Io udiva nella voce di lei un non so che di forestiero, un non so che di strano, ma non ispiacevole; non ricco, nè dolce, ma sì chiaro a dovere; e' v'era insomma un suono d'argento schietto.

(1) Elfa (Elfe o Elf) nella mitologia scozzese è una *specie di spirito folletto*.

« Finchè mia madre ritorni, a noi tocca ad aver cura di voi ».

« Speranza! » chiamò egli allora. Io era lì poco discosto.

« Questa è mia cugina, Speranza Graham. Io sono Frankland » diss'egli.

Io le tesi la mano, ma ella inclinatasi mi baciò. Io non m'attendeva a tanto, e ricevetti il bacio senza far motto.

« Starà un pezzo la zia a ritornare? »

« Io credo di no. Vedo ch'ella aspetta un altro convoglio; ma la non può star più che un'ora ».

« Io vorrei mutar abiti. Poss'io andar nella stanza mia? »

« Speranza, vorreste condurvela voi? »

Saliamo le scale insieme, e giunte all'uscio della stanza la mi fa cenno d'entrar seco. Io sulla soglia le aveva chiesto se potevo in nulla servirla, ed ella con aspretta risposta mi disse:

« Potete *stare* con me. Io non son venuta qui a cercarvi la solitudine, io ». E però entrai.

Mentre ch'ella si levava gli abiti da viaggio, io le stava intorno quasi senza parlare. Ned essa avea pur molto a dire; — ma ecco mantello, cappello e veste fu tutto levato, ed ella rimase innanzi a me con quelle sue bianche braccia e le spalle ignude, velate od ombrate dalle voluminose trecce splendidamente giù sciolte.

Allora voltasi a me:

« Non sono affatto sicura dell'esser vostro » diss'ella. « Io costaggiù v'ho baciata — ma forse non dovevo farlo.

« Noi non siamo parenti » diss'io. Io era nipote d'un nipote del signor Graham.

(Ed *ella* era figlia d'un fratello della signora Graham).

« Vedo ».

La si fece indi allo specchio, e vi rimase picciol tempo. Poi con nuova asprezza mi domandò:

« Frankland, qual de' figli è? »

« Il più giovine » rispos'io.

« E l'altro ov'è? »

« Guido è uscito a incontrarvi con la madre ».

« Guido somiglia a suo fratello? »

« No ».

« Di che aspetto è? »

« È molto avvenente, aitante e robusto ».

« E la signora Graham? »

« La signora Graham vuol essere stata assai venusta. Anche adesso par giovane e bella ».

Smesse le interrogazioni, ella stette in silenzio vagamente acconciandosi i maravigliosi capelli. L'una dopo l'altra annodò le trecce:

e non andarono cinque minuti, che quella testa da regina fu in punto. Si mise indosso una veste di tela batista; non nastri, non gioielli; e com'ebbe finito, ella mi si fece innanzi; e mi parve la più bella creatura ch'io mai vedessi.

Nell'uscire gittò uno sguardo di commiato allo specchio, e poi, venutami vicino:

« Son pronta » diss'ella; ed ecco a scendere per la scala insieme.

Faceva una sera tiepida, tuttochè fosse di maggio: ed ella, non curandosi del fuoco, venne a sedere là dove prima stava io. Allora Frankland le si accostò, e ambedue presero a conversare. Di me dunque non v'era bisogno. Sopra un tavolo alquanto discosto erano alcuni libri da tagliare, e io, adagiatami, cominciai a tagliarli.

Ella parlava con Frankland. Era seduta alla splendida luce della colorata finestra, e quelle vivissime tinte e ombre le cadevano sopra. Ella si trastullava col libro ch'io prima leggeva, e parlando lo voltava pagina su pagina, ma sbadatamente, chè il libro per lei nulla significava; pure la non rifiniva, e l'accarezzava e lo toccava dolcemente per ogni verso. Una fiata se lo adagiò sulle ginocchia e l'aperse, e vi lesse una o due linee. Ma Frankland si fece a ridere, e vi pose una mano sopra.

« Gli è questo un de' vecchi libri di Speranza; non è bell'ornamento per una sala » diss'egli; e levatoglielo di mano, lo gittò da banda.

Io cheta cheta mi levai, e cheta me lo raccolsi. Il luogo suo era di sopra in una vecchia cassa; ed ecco ch'io ve lo porto, ve lo ripongo, e chiudo sovr'esso il coperchio.

E' conversarono finchè Guido e la zia furono di ritorno. La stanza era assai discosta dalla porta di via, tanto che a mala pena sarebbesi udito il rumore di chi giungesse. La signora Graham prima ci si fece innanzi che noi sapessimo ch'ell'era tornata.

« Ildreda, siete voi qui? » esclamò.

Le corse incontro; ma prima di baciar la nipote, la tenne stretta fra le braccia. La zia Graham era d'indole calma, non facile a commuoversi, ma Ildreda la commosse. Ildreda era schietta e cordiale.

L'incontro e la ragion dell'errore commesso non abbisognarono di molte parole.

« Ma Guido — dov'è Guido? » chiese la zia.

Guido le era a' panni, e senza più fu trovato; ma dacchè egli entrò, se ne stava stranamente mutato. Poche parole d'accoglienza ei le fece, e in fretta.

« Son lieta che almeno abbiate trovato Frankland » disse la signora Graham senza scomporsi. « La saria stata una morta accoglienza, Ildreda, se *tutti* fossimo usciti ».

« Di me avrebbe avuto pietà miss Graham ».

La zia guardò intorno per vedere ov'io fossi.

« Speranza? Ah sì, avreste avuto *Speranza* » diss'ella. Ma mentre ch'ella parlava, io diedi d'un passo più addietro, perchè quella voce talvolta assumeva per me un tono freddo. Io era sì una Graham, ma non ero parente sua; e qualche volta, per non dir molte, la moglie di mio zio me lo rammentava.

Io mi trassi un poco indietro, e Guido anch'egli s'era fatto in disparte. La conversazione con Ildreda fu tutta lasciata alla signora Graham e a Frankland; e così tirò innanzi quel resto della sera; e di materia non vi fu mai difetto. Ildreda n'abbondava, e le parole non le venivano manco. Parlava con rapidità e bene assai. Tutta la sera quella voce argentina mi risonò negli orecchi: parlò di stranieri, d'estranei paesi, ed espose una piena e fedele istoria de' suoi ventidue anni.

Solo una volta rallentò la foga, proprio sul chiudere della narrazione. Ell'avea parlato della morte della madre e del padre suoi; del come la si fosse lanciata nel mondo a diciassett'anni; del come per buscarsi il vitto fosse stata maestra a Venezia, a Padova, a Dresda, e in ultimo a Brusselle.

« E a Brusselle, Ildreda » disse la zia dolcemente, « io temo che quegli abitanti non sieno stati verso di voi molto umani. Voi non foste molto felice ».

Omai faceva notte, e il lume della lucerna diede negli occhi a Ildreda.

« No; io non era felice » rispose con voce severa.

Allora inclinò la testa, ma dopo breve silenzio la sollevò repente. Le si colorarono le gote; e gli occhi suoi divennero lucenti. Prese di nuovo a parlare, e la voce esprimeva la violenta commozione dell'animo, perchè infatti n'usciva tremente.

« Io non era felice! » gridò. « E' mi trattarono come se in me non fosse stato maggior sentire che ne' lor cani e loro cavalli. M'insultavano perchè io era venusta. E' sapevan ch'io non aveva amici, che orfana io era di parenti, onde pensavano che avrebbono potuto fare di me a lor voglia. E' furon crudeli con me..... con me furon crudeli! mi fecero trista ogn' ora; a umiliarmi tendevano, ad amareggiarmi ».

Gli occhi suoi fiammeggiavano incontro al lume. A un tratto lasciò cader il viso; chiuse le guancie infuocate fra le mani, e innanzi a noi tutti scoppiò in un dirottissimo pianto.

Guido balzò in piedi, e

« Madre! » gridò.

Questa fu la più viva parola che da un punto gli fosse uscita di bocca. Questo fu quanto ei disse, e, sebben poco, non fu bisogno

che più dicesse, perchè la signora Graham s'era già recato al petto quel viso bagnato di lagrime. Ma quel dolore violento non durò a lungo in Ildreda. E' s'era levato come un temporal d'aprile, sicchè in breve dileguò via; anzi non andò molto ch'essa levò sù la faccia.

« La bontà che mi fate palese è grande » diss'ella, e sorrise fra i due volti che le stavan dappresso, perchè Frankland le s'era posto allato, e le andava parlando; anzi e' fece ancor più: aveva preso una mano di lei nelle sue; e quivi rimase anche dopo che il pianto era cessato.

Da un pezzo io sedeva ascoltando, e però mi sentivo annoiare; onde, quando Ildreda si fu racchetata, io me la svignai. Eccomi in biblioteca all'oscuro, salvo che da una finestra vi penetrava il chiaro di luna — un raggio solitario che cadeva pallido e freddo sui bruni dorsi de' libri. Quivi recatami, libera e sola mi pongo a sedere. E' non faceva freddo; e io non sentiva bisogno di lume, nè di calore. Così seduta accanto alla finestra, deposi la fronte sul fresco davanzale.

E vi rimasi finchè fu aperto un uscio, finchè un suon di passi lungo l'androne s'avvicinò alla sala. M'accorsi che Frankland andavasene a casa. Io non però mi mossi: e vi sarei rimasta tanto che se ne fosse ito; ma, toccato la sala, ei mi chiamò.

« Speranza! » E poich'io da dieci anni obbedivo a quella voce, così v'obbedii questa volta ancora.

« Elfa » ei disse « dove siete stata? »

« In biblioteca » risposi.

« Sola? E perchè scapparvene via, Speranza? »

« Perchè mo non dovevo farlo? Io era annoiata; di me non c'era bisogno ».

In quel vecchio androne vuoto non vedevi che sola una lampada; il lume suo ci rischiarava a mala pena, tantochè a stento ei poteva discernere quello che il mio viso dicesse. Pur qualcosa ei vi lesse; e la risposta non indugiò.

« Elfa, io sento bisogno di voi sempre; lo sentirei quand'anche il mondo fosse popolato d'Ildrede! »

« Frankland, andate a casa? »

Quand'io poc'anzi parlai, avevo sentito la mia voce suonar desolata alle orecchie mie stesse: ma ora la mia voce aveva ripreso vita e calore.

« Sì, vado a casa. Apritemi la porta, Elfa. — Che notte fa? »

« Bellissima. La luna è poco meno che piena ».

Apersi la porta, e stemmo insieme sulla soglia, io con le mani, com'egli le aveva poste, annodate sul braccio suo. La notte era bella, il mare in calma alla luna di maggio; e i rami delle piante dolcemente ondeggiavano alla brezza notturna.

« Elfa, la è bella, e molto » diss'egli.

« Ildreda? — sì; è molto bella ».

« Vi piace? »

Egli si volse e mi guardò. La risposta sotto quello sguardo venne lenta, chè i miei pensieri erano incerti e vaghi. Infatti io dissi: « Non so ».

« Voi le avete appena parlato » ei disse pacatamente; ma in lei, Speranza, è bontà ».

« Non n'ho dubitato » rispos'io. « Credo ».

« Voi l'amerete tra non molto; noi, potendo, dobbiamo tutti amarla: la non ha un amico ».

Ed era vero: la non aveva un amico: la vita sua era stata triste e dura. — Iddio l'aiutò!

Io levai gli occhi.

« E l'amerò, Frankland! e per la sua felicità farò quanto è da me ».

« Elfa, io vi conosco » diss'egli.

Di lei e' non fece più motto; e io lasciai andare il suo braccio.

« Speranza, ve n'andate? »

« Dovete andarvene voi, e io vi tengo qui ».

« Voi mi tenete assai di rado. E quando avrete chiusa la porta, che cosa andrete a fare? »

« Non so: non ci ho pensato ».

« Andate con gli altri come prima. Non mi garba che Elfa se ne stia da sola al chiaro di luna ».

« Benissimo ».

« Scaldatevi al fuoco. Queste manine sono fredde ».

« Si scalderanno. Felice notte, Frankland ».

« Mi piace che ultima a darmi la felice notte siate voi. Io mi sento l'animo lieto quando m'accommiatate con questa calda stretta di mano. Felice notte! Iddio vi benedica, Elfa! »

E' mi prese le mani e me le baciò. Tale usanza era da due anni divenuta comune a lui e a Guido. Allora ei se n'andò.

Io chiusi la porta, e com'egli m'avea imposto, ritornai nel salotto. Ma quand'io entrai, ecco che i tre ivi rimasti s'erano già rizzati.

« Ildreda è stanca, e va a coricarsi » disse la zia.

Salirono insieme le scale, e Guido e io indugiammo alquanto.

« Guido, il sole è già tramontato, ond'io credo possiamo andare anche noi ». Ciò detto, io gli porsi la mano.

Coricata ch'io fui, rimasi a pensar di lei. Prima d'addormentarmi, la luna e le stelle impallidirono al venir dell'alba. Il mare cominciò a gonfiarsi in suono di lamento; e anche dormendo io l'udiva sospirare e singhiozzare incontro la sponda.

CAPITOLO III

« Tanto fa che ci chiamiamo a vicenda Speranza e Ildreda. Questo miss Graham e questo miss Kane ci arrestarono più volte stamane le parole in bocca ». Così disse Ildreda.

Ella e io sedevamo insieme lavorando. Ell'aveva un maraviglioso ricamo, un cuscino di velluto, tutto a fiori in rilievo allacciati, intrecciati, attortigliati in una strana mischianza di splendide forme e colori: un ricco lavoro e stupendo, tale che l'ago mio non seppe mai farne. A vederlo io nascosi le mie bagatelle: gli era meglio davvero attendere a far colletti.

Ildreda non era nata per lavorare in silenzio. Io invece poteva cucire mezza giornata senza aprir bocca; ma Ildreda ritraeva dell'indole dei meridionali, e non si confaceva gran che col fare degli Inglesi, tutto pacatezza. Ella menava l'ago rapidamente per alquanti minuti, poi, sospeso il lavorìo, alzava la fronte, e gli occhi cercavano la più vicina finestra.

« Il nostro Guido se ne va » diss'ella pensierosa « e dove mo se ne va? »

« Credo ch'egli abbia faccende » rispos'io « soprintende al podere ».

« E quando va a' fatti suoi è quello forse l'andar suo naturale? » E sì dicendo ella rise.

Io guardai dov'ella guardava. Quello non era infatti l'andar suo consueto, nè il suo contegno ordinario. Le più volte il passo di lui era fermo e ratto, e il portamento ardito e franco; ma ora egli andava a passi lenti, a testa bassa a guisa di persona stanca.

« No » diss'io « il camminar suo non è quello. Anzi in Forth Regis lo tengono per il miglior camminatore.

« Il migliore! in che modo? »

« Nell'andar ritto e franco, veloce e saldo più che niun altro. Il passo di Guido mi fa sentire che nulla potria stancarlo e intimidirlo ».

Mentr'io parlava, ella mi teneva gli occhi in viso; poi li volse a considerare la figura di Guido; e prima ch'ella parlasse, egli era quasi scomparso.

« Io suppongo che voi teniate Guido per bello », disse alla fine.

« Oh sì; bello, e molto ».

L'ampio suo viso e i suoi occhi vivaci mi stavano innanzi.

« E di lui ch'altro pensate voi? » ella chiese. « *Io* lo credo noioso e tardo. Ho io ragione? »

« Nemmanco per ombra ».

« Che è dunque? »

« Gli è franco, cordiale e maschio. Ha un cuor tanto fatto, schietta e generosa natura.

« Finora egli non mi lasciò scorgere nessuna di tali qualità. E vi piace mo a voi? »

« Sì ».

Seguitò indi breve silenzio.

« E voi e la zia, suppongo io, lo adorate insieme, e cantate il peàno a onor suo; e quando siete sole intonate inni di lode a lui? »

« Dacchè io sono al mondo non ho mai cantato il peano a chi che sia » rispos'io ridendo « e quando son sola ho altro per la mente che cantar inni a Guido ».

« In conclusione » diss'ella « io ho torto, e voi *non* l'adorate ».

« No certo ».

« Nè di lui fate un eroe ».

« No 'l fo ».

« Nè avete in animo di sposarlo ».

Io, dato in una risata di cuore,

« No » risposi.

« Questo si chiama parlare aperto. Or ditemi chiaramente: di quanto sorpassa egli Frankland? »

Io levai a queste parole il capo.

« Chi v'ha detto ch'ei lo sorpassi? »

« No? »

« No ».

« Ma la signora Graham non la pensa così ».

« La signora Graham ha torto ».

Io ho sentito il cuore gonfiarmisi di caldo e subito sdegno.

« La signora Graham ha avuto sempre torto ».

« E Speranza ragione? »

Ildreda s'era fatta da capo al suo strano ricamo, e la pacifica conversazione erasi continuata senza levar la mano o l'occhio. Ma poi io più non le risposi; ond'ella uscì di nuovo a parlare.

« Che è in Frankland, onde voi l'amiate di più? » ella chiese.

L'inchiesta mi seppe di strano. Ma egli v'era poco a rispondere, e facile a dirsi, e tanto io risposi.

« Egli mi si confà meglio: è più quieto di Guido, e più gentile. Con lui sono stata assai più tempo; e quel ch'io so, l'appresi da lui ».

« Ed è migliore di Guido, a quel che pare ».

Io indugiai la risposta. In cuore potevo tradir Guido; nol potevo in parole. Io tacqui finch'ella ripetè la domanda.

« È dunque miglior di Guido? » chiese ella di nuovo.

Levai allora gli occhi alteramente.

« Sì, è migliore di Guido; è più nobile, più profondo. Guido vive

per sè; ma Frankland vive per quanti nelle cose della terra son più poveri di lui. Guido è stato adulato e venerato tanto, ch'ei giunse quasi a dimenticare quello che disinteresse e abnegazione si voglian dire. Frankland ha patito ingiustizie dacchè è al mondo; e pur nell'animo suo non è ombra d'egoismo, nè amaro sentimento v'allignò mai ».

Ildreda seguitava a lavorare, nè per un tratto levò gli occhi. Alla fine mi guardò, e di nuovo depose sul tavolo il lavorìo.

« Speranza » diss' ella « voi non siete una fanciullina: perchè vi trattano così in questa casa? »

Io non levai la fronte; sì risposi a mezza voce:

« Non so ».

« E' mi pare che voi abbiate fretta a uscire di puerizia, che sentiate desiderio di lasciar il picciol fiume e correre al mare: non dico il vero, Speranza? » diss'ella senz'aspettare la risposta. « Non abbiate fretta a uscirne, che quando voi foste uscita, null'altro vedreste intorno a voi, per tutta la vita, fuorchè l'immenso mare profondo. E quivi si corre a naufragio: terribile è il mare per i naufraghi, Speranza! »

« Ma i bastimenti l'una volta o l'altra guadagnano il porto » diss'io.

« E i cuori spezzati possono connettersi ancora? » Rise, ciò detto. Poco dopo con subita voce domandò: « Speranza Graham, che avete recato voi qui? »

« In questa casa? Io son venuta dall'Indie, e qui rimasi finchè mio padre e mia madre ripatriassero ».

« E poi? »

« Non son ritornati mai — son morti ».

« Erano poveri? »

« No ».

« Vivete voi alle spalle della signora Graham? »

« No ».

« Ringraziatene Iddio. È cosa dura vivere a spese altrui, e gli è grave l'avere a buscarsi il vitto — grave almeno come sono costretta a guadagnarmelo *io*. Oh, Speranza, vi frutti l'esperienza mia, e al letto di morte non fate promessa veruna ».

Io la guardava non senza maraviglia; ed ella rispose al mio sguardo:

« Quando mio padre era vicino a morire » diss'ella « io gli promisi che non avrei corso le scene ».

Ella parlava quietamente, senza rister dal lavoro; ma il lavoro mio, alle ultime parole, mi cascò sulle ginocchia; gli occhi miei si posarono sul suo viso attoniti; e il sangue — fossi'io commossa a torto o a ragione — mi salì alle guance e alla fronte. Ella notò il mio stupore, e tutt'a un tratto mi guatò grave ed altera.

« Nessuno dunque ve n'avea fatto mai cenno? » ella amaramente gridò. « Non avete mai saputo ch'io voleva farmi attrice? Bene, sappiatelo ora; e siate pure scandalezzata! Raunate i lembi della gonna, Speranza Graham: qualcuna di codeste pieghe toccano la mia ».

« Ildreda! »

Io mi rizzai, e le posi una mano sulla spalla. Ella mi guardò in faccia così com'io stava. Un momento o due dopo non aspramente ripigliò:

« Oh! io son folle a adirarmi; non ne cavo alcun bene; povera fantolina, voi non n'avete colpa. Su via! io non sono in collera — non n'ho cagione. Ma vi dirò, Speranza » gridò ella con rapido accento « che gli è amaro assai trovare alcuno, giovane specialmente come voi, il quale arrossisca di vergogna, e rifugga da me perchè io son figlia d'un'attrice ».

« Io non rifuggo da voi, Ildreda; la non è una ragione perchè io lo faccia ».

« Speranza, sapete nulla de' fatti miei? nulla di mia madre? »

« Nulla ».

« Ascoltate, e ve ne dirò alcuna cosa. Ella faceva l'attrice. Mio padre, la prima volta la vide sulla scena. Acceso di lei, la sposò. E siavi noto che il suo nome era intemerato come il vostro; ed ei la sposò con onore, alla luce del sole; eppure, quando la condusse in Inghilterra, non vi fu uno de' suoi, non uno, il quale le facesse lieta accoglienza. E non fu crudeltà? Ella se 'l legò a un dito. Ell'era...» Ildreda fece una breve pausa; indi l'altre parole le uscirono di bocca pronte; « la non era migliore, suppongo, dell'altre donne; son ferma nel credere ch'ella, potendo, se ne saria vendicata. E comunque l'abbia fatto, ne tolse vendetta — Speranza...» Ildreda mi guardò fissa, e in quello sguardo era pur qualcosa di commovente, qualcosa insieme d'ardito: — « Speranza » diss'ella « se la zia Graham sapesse com'ella nutrisse in me questa tendenza sua propria che poi divenne l'amore della mia vita, io sto per credere che la non m'avrebbe lasciato porre i piedi in casa sua. « Ora » domandò ella subitamente « volete voi riferirle quel ch'io v'ho detto? »

« No » rispos'io; ma nella risposta era alcun che di triste: e invero io mi sentiva dolere.

Stemmo un tratto ambedue senza far motto. Io non aveva più levato la mano dalla sua spalla; ed ella vi pose sopra la sua.

« Speranzina » ripigliò pianamente, « oh mi piacerebbe che noi fossimo amiche. Voi siete gentile, e a me la gentilezza piace; e finora n'ho fatto assai picciol saggio. Credo che se voi mi amaste, potremmo esser due in una ».

Io m'inchinai sovr'essa e la baciai in bocca. Ei non era un bacio

come quello ch'ella mi dette l'altra sera — un bacio per cerimonia: io le baciai molto e forte e la bocca e gli occhi. Ella prese le mie nelle sue mani, e me le tenne strette un pezzo: poi in un subito la mi respinse da sè.

« Su, su, al lavoro » disse. « Voi siete un gioiello; ma io non vo' mica giurarvi un'eterna amicizia come una scolaretta. Qualche volta, Speranza, quand'io sarò turbata, verrò a' vostri piedi a piangere, a farvi piangere con me e sopra di me; ma ora s'ha a cucire ».

« Io non credo che il vostro lavoro, dacchè vi siete seduta, sia andato innanzi d'un dito ». E dato di piglio un'altra volta al suo ricamo, ella se la rideva, come dire, di cuore.

Noi lavorammo sino all'ora della merenda. La sera innanzi ella aveva promesso a Frankland d'ire a visitarne la casa, e in quella che si merendava, ecco ch'egli venne per lei.

« Non potrò spendere più d'un'ora » ei le disse; e noi ci affrettammo a mangiare, ed uscimmo con lui.

Ci avviammo alla Vicaria, e la zia ci accompagnava. Quella casa le piacque; le piacque lo studio, di che io era innamorata, e la sedia vicino alla finestra ov'io usava sedere: oggi vi sedette anch'ella, e mentre parlava con lui, si piaceva dell'olezzar delle sciringhe. Con lui scese in giardino, e n'ebbe un mazzetto di rose primaticce, ch'ei le raccolse, e ch'ella serbò tutto quell'avanzo del giorno.

Venimmo a casa andando intorno al villaggio, che così ci piacque di fare. A mezzo miglio da Falcon Court eccoci Guido. Egli era ancor solo, ma al veder noi brillò dal capo alle piante.

« Io era in traccia di voi. Dove siete state? » diss'egli.

E noi gliel dicemmo. Ildreda era tutta allegrezza, e lo mostrava negli atti e nelle parole molte.

« E pur voi dovete esserne stanca » le disse la zia, « perchè da due ore in qua siete stata sulle gambe ».

« Appena me n'accorgo, appena appena ».

Guido le si pose a fianco: all'udirla parlare le si fece d'un passo più vicino.

« Posso in nulla servirvi? » diss'egli in fretta. « Volete appoggiarvi al braccio mio? »

Sorrise ella, e rispose: « Sì ». E la mano sua n'andò a porvisi sopra.

Angusto era il sentiero: ei camminavano innanzi, e la zia e io tenevamo lor dietro. Da quanto mi parve, ei parlarono finchè fummo in casa.

Giunte all'uscio della sala, l'orologio sonò quattr'ore; e Ildreda si volse intorno, dicendo:

« Avreste mai detto che l'ora sarìa stata sì tarda? Questo tempo è passato in un lampo! »

Guido le stava a fianco; e io non sapeva spiccare gli occhi da lui. Erano le guance sue stranamente colorate, e le pupille gli brillavano d'una fiamma pur mo raccesa.

CAPITOLO IV

Dalla venuta d'Ildreda in qua erano passate da tre settimane. Una sera dopo il desinare eravamo tutti raunati nel salotto. La zia lavorava, io leggeva, Ildreda e Guido al pianoforte. Ildreda aveva tratto da sua madre attitudine alla musica: sonava a dovere; aveva una voce maravigliosa, e cantava con una dolcezza tutta sua certe melodie italiane traboccanti d'affetto. Il canto non era tra' fascini suoi un de' più lievi, ed ella ne conosceva appieno il valore e la forza. A Falcon Court la cantava ogni sera, tantochè il cuor di Guido n'andava in languore. Egli le si pose vicino inclinato al dosso della sedia di lei, e le voltava le pagine della musica. Dalle lor voci in fuori, nessun'altra s'udia per la stanza, e stettero insieme quasi un'ora. Una canzone seguitava ad altra, e ad ogni intervallo discorrevano delle antiche compagnie d'Italia; finchè il sol tramontò, e l'ombre de' vetri colorati portarono la notte.

Allora Ildreda si levò.

« Io non ci vedo più, Guido. Io ho cantato un'ora intera ».

Ciò detto il lasciò, e venuta dov'io stava, mi pose una mano sulla spalla.

« Leggete ancora, Speranza? »

« Io non leggo mica ».

« Che fate dunque? La stella della sera vi dà malinconia? Il cielo è pur bello! »

Ella volse gli occhi alla finestra, e rimase in silenzio alcun tempo. Ma *ella* non ne provò malinconia veruna: guardò intorno e accennò a Guido.

Egli corse al cenno di lei.

« Guido, io ho bisogno che voi facciate qualchecosa per me. Volete darmi una mano a imbastire un avviso? »

Egli s'affisò negli occhi di lei: e quando tolse a parlare, la voce sua s'era mutata.

« In che potete aver bisogno d'altri? » diss'egli.

« Per il mio meglio converrà ch'io procacci mia ventura; finch'io sto qui, nulla saprò di nulla ».

Egli premendo forte le labbra, rimase picciol tempo in pensiero.

« Ildreda » le disse piano, ma con affetto « non vorrete mica lasciarci? »

Ella rise alla spensierata.

« Non domani, non la settimana vegnente forse, ma io son qui da un mese quasi, e niente ho fatto ancora. Vorrei dunque comporre un avviso ».

Egli le volse le spalle in fretta, e fece alcuni passi.

« Madre! » disse tremando.

La signora Graham sedeva alquanto discosto, ma udiva, benchè la non volse il capo, nè profferì parola mai. Ma alla voce di Guido si rizzò. Venne, e si pose innanzi a Ildreda con queste parole:

« Noi sentivamo desiderio che foste voi la prima a farne cenno. Ma qui eravamo inquieti, Ildreda, non voleste rimaner fra noi ».

La zia disse queste parole con un tono di voce al tutto strano e impassibile. Com'ella si tacque, al lume che le si rifletteva nel viso, io ho veduto tremarle le labbra.

Ildreda stava incontro alla finestra altera e disdegnosa.

« Ho a guadagnarmi 'l pane » diss'ella.

« Non v'è necessità ».

« Anzi v'è, zia Graham! non mi dà l'animo di pormi nel numero de' parenti poveri vostri ».

Non vi fu intervallo: senz'ombra di tenerezza, ma di botto, con voce chiara e ferma la zia le rispose:

« Dunque ponetevi nel numero de' figli miei ».

« Ildreda, da voi non vogliamo *promessa* veruna » così disse Guido commosso.

Essa lo guardò fissamente in volto.

« Ma voi *intanto* non istarete con noi? »

Le labbra di lei eran forte serrate, e non si mossero che molto dopo. Ma la voce che sciolse suonò grave e composta.

« Se mia zia » disse « lo vuole, io vi rimarrò picciol tempo ».

Guido le avea preso una mano, e in questo mentre l'andava stringendo fra le sue intenerito.

« Gli è quel che noi vi chiediamo » egli gridò.

Essa lo rimosse da sè dolcemente, e fece un passo verso la zia.

« Voi siete molto pietosa, zia Graham » diss'ella pianamente; e accostatasele al viso, la baciò.

Io non so se la zia la ricambiasse d'un bacio; nessun'altra risposta almen fu fatta: e poco dopo la zia andò a sedere di nuovo.

Stemmo tutti muti. Ildreda rimase sopra pensiero alcun tempo, indi si volse a me, e mi toccò una spalla.

« Speranza, io ho bisogno di voi ».

Io mi levai, e ambedue uscimmo di là.

« Mettetevi uno sciallo indosso, e uscite con me ».

Così io feci; indi n'uscimmo. Ella prese la via lungo un sentiero

che le piaceva, riscaldato dal sole, che quivi gli ultimi raggi aveva mandato. Il cielo in quell'ora si spandeva pallido e puro innanzi ai crepuscoli; e sull'estremo orizzonte lo vedevi colorato di porpora viva.

Ella fece buon tratto di via senza parlare. Poi cominciò:

« Io sto per credere d'aver fatto una corbelleria, Speranza ».

Ie non le chiesi che cosa voless'ella dire, perchè l'aveva inteso da me: però nulla risposi, chè nulla v'era per farlo. Ond'ella, mentre io taceva, con impazienza riprese:

« Speranza, ho io fatto bene o male? Non me lo volete dire? »

« Dire che abbiate ben fatto, non saprei ».

« Ben dir potrete quel che voi avreste fatto nel caso mio ».

« Oh sì ».

« Ditelo dunque ».

« Io non avrei promesso di rimanervi — quando pur non avessi fermo di rimanervi per sempre ».

Espressi queste ultime parole a mezza voce perchè io, quant'è all'amore di Guido per lei, non avea fatto il menomissimo cenno. Come ella m'intese, diede in una subita risata.

« Voi, Speranza, mi date un po' nel pazzo! » disse vivacemente.

Ma di lì a poco la fece eco ad alcune parole mie, e con ben altra voce che poi divenne amara e triste.

« Per sempre! Voi non sapete quel che per sempre significhi » disse. « In questo mondo nulla è che duri, o Speranza. Tutto è *oggi* e *domani* quaggiù. Noi sognamo quando ci diamo a parlare di codesto *per sempre*. Sola una volta vi ho prestato fede io » diss'ella in fretta; « ma gli è già un pezzo... un gran pezzo ».

Più non fiatò sino alla fine della camminata ficcando gli occhi via per il cielo. Un sorriso le sfiorò le labbra prima ch'ella di nuovo parlasse.

« Gardate, Speranza; questa la mi pare una sera de' paesi meridionali. Un cielo siffatto potreste vederlo a Venezia; e appunto l'ho veduto là come questo più volte. Noi solevamo sedere aspettando ogni sera il tramonto — aspettando le stelle brillare sull'acque della Laguna ». Dopo una breve pausa ripigliò. « Ma deh! Speranza, quel *per sempre* fuggiva ».

« Che volete voi dire, Ildreda? »

« Io parlo di quel tempo — quando la fede mia era ferma. Allora io era amata — e credo ch'io pure amassi. Non so dire se fosse illusione; questo so ch'io era felice, Speranza ».

Mentre ch'ella parlava, io teneva gli occhi in lei fissi: non potevo muover domanda; ma ella poco dopo mi guardò, e forse lesse nell'aspetto mio.

« Voi volete sapere che n'avvenisse? » diss'ella. « Niente, Speranza! Egli morì ».

A vederla pareva tranquilla. Poco dopo con rapido moto rivolse i passi, e rifacemmo la via. Ma io camminava a lei ristretta, e con mani m'avvinsi al braccio suo. Io mi vi teneva stretta; ond'ella, piegato il viso su me, s'atteggiò al riso.

« Speranzina, non vi crucciate per me » la disse. « S'egli fosse vissuto e m'avesse sposato, oso dire che adesso noi saremmo tapini ambedue. Era cosa buona a sognarsi — ma ad altro non saria stata buona. Non rimovete le mani; tenetele qui. Mi piace a sentirle ».

E' già annottava; ma in quell'andare su e giù, ed ecco io scorgo una figura vicino alla casa. La vidi e la riconobbi un po' prima di lei.

« Chi è colui? » ella domandò. « È Frankland? »

« Sì ».

« Ch'egli ci veda? verrà a questa volta? »

« Mi par che ci veda ».

« Andiamo innanzi e diamogli una voce ».

E' non v'era bisogno, ch'egli ci vide, e venne a noi. Così stemmo insieme facendo capannella.

« Credevo di trovarvi al focolare. A che andate voi due qui vagando solette? »

« Cerchiamo di figurarci un'Italia in Inghilterra ».

« E vi riuscì di figurarla? »

« Nemmanco per ombra. Sentite com'io son fredda » e così dicendo gli toccò una mano.

« Perchè trascorrere a tanto col vostro sangue meridionale? Orsù! in casa, al fuoco ».

Ella gli si pose a braccio, e insieme ei furono in casa. Io tenni lor dietro picciol tempo: ma il sangue mio non sentiva il mezzogiorno, e la sera però non mi riusciva sì fredda. Lasciatigli andare, rivolsi i passi per la via che richiamava l'Italia.

Anch'io prediligeva quel riposto sentiero, predilezione nata in antico, molt'anni addietro, quand'ero fanciulletta, quando nell'animo mi nasceva amore delle cose ancora a me ignote, e i misteri della terra e del cielo mi facevano mesta, i quali all'infantile cuor mio parevano, come paiono ancora, rivelarsi più assai sul tramonto del sole, nell'ora che cessano i rumori di quaggiù, e gli astri di Dio scintillano solitarii per il cielo sul capo mio, vigilando nella solenne fecondatrice quiete della terra e dell'aria.

Io diedi volta adunqne, e presi quella via. Cominciava a far tardi, ma era vago e bello a vedersi: intorno a me sentivo una calma da estate, un dolce riposo di vita dormente: la placida sera con quel suo cielo nitido e azzurro m'assaliva co' suoi lievi spiriti silenziosi come il mormorio d'un canto del riposo. Io me n'andava soletta,

finchè mi venne udito un suon di passi, ed ecco nell'ombre già dense rivedo Frankland venire alla volta mia.

Venne ov'io m'era fermata.

« Elfa, siete ancora qua! »

« Sì; la sera è piacevole tanto, e non fa freddo ».

« No; non fa freddo. Vorreste fare una piccola camminata con me? »

« Sì, se vi piace, Frankland ».

« Certo che sì; la compagnia d'Elfa m'è cara sempre. Oggi ogni cosa m'è andata a rovescio ».

« E ora sentite voi tedio nel cuore? »

« Sì; tedio profondo ».

« Frankland, provate bisogno di quiete? »

« Anzi ho bisogno d'udir voi a parlare. Che avete fatto tutto il dì, Elfa? »

« La mattinata siamo state in Fall Woods. Quel vagare ci riuscì piacevole ».

« Quanti eravate? »

« Ildreda e io. Abbiamo fatto le fanciulle, e raccolto di molti fiorellini. I giacinti primeggiano sempre: e in ogni campo ce n'è dove il suolo è più aprico ».

« Ildreda s'affaccendava anch'ella a raccogliere i fiori de' campi?

« Quest'oggi sì ».

« Elfa » dopo una breve pausa « se non fosse per voi, Ildreda starebbe in casa nostra a fatica ».

« Qui non la tengo *io* ».

« Ella è tenera di voi ».

« Sì ».

« E... non v'è altri che le stia a cuore? »

« *Voi*, Frankland, dovreste non lagnarvene ».

« Perchè? O ch'ella anzi mi ama? »

« Sì; la vi ama ».

« Elfa, come lo sapete voi? »

« Lo scorgo chiaramente da lei: e io conosco la gente ch'ell'ama ».

Egli tacque alcun poco: e quando riprese a dire, la voce sua era grave.

« Speranza » ei disse « vi siete voi accorta che Guido ha tutto l'animo in lei? »

« Oh! me ne sono accorta ».

« Lo sa *ella?* »

« Sì ».

« Vorrà ella sposarlo? »

« La non dee, Frankland, perchè non l'ama ».

« Guido darebbe per lei il sangue del cuor suo, o Speranza ».

« So ben ch'ei lo darebbe. Non c'è da stupirsene, Frankland ».

« No: ma io vorrei sapere a che ne riusciremo » diss'egli.

Di lei non fece più motto. Mi prese allora pel braccio.

« Elfa, perchè ve n'andate così soletta? Datemi la mano. Così va fatto! Elfa, la vostra compagnia mi fa lieto. Vi vedo troppo di rado! »

« Non è vero ».

« Le sciringhe si sono appassite sulla finestra, e Speranza non è più venuta a raccôrle ».

« Deh, io vorrei potere e ne sarei lieta, Frankland! »

« Ne sarei lieto anch'io. Son passate già da tre settimane che non istiamo più insieme una mattina ».

« Dal dì ch'è venuta Ildreda ».

« E il mio scrittoio giace in tale stato, ch'io non so trovarvi una carta, nè un libro ».

« Dite davvero? Oh bisognerà dunque ch'io venga! »

« Nè posso meno adagiarmi sul sofà, Elfa. Se vedeste che guazzabuglio di libri! Quanto gli è lungo, tutto n'è ingombro ».

« Farò di venir domattina; ma s'io vengo, voi, Frankland, non potreste studiare: io vi do noia ».

« Come fanno i raggi del sole quando n'entrano per la finestra ».

« Ma io sarò più fastidiosa che non i raggi del sole, Frankland. Ei son quieti, e voi potete mandargli ai fatti suoi.

« E posso mandare ai fatti suoi anch'Elfa, quand'ella facesse rumore ».

Egli rideva; e già la nostra passeggiata era finita. Quivi, prima di rivolgere i passi verso casa, rimasi alquanto ».

« Elfa, ve ne andate! »

« Ei fa tardi ».

« Dite il vero: ma non vedete com'è ancor chiaro? »

Era infatti sereno e chiaro; e le stelle apparivano rade in cielo, e l'argentea luna maestosamente illuminava le cime delle piante. La vedevi già signoreggiare sul colle, vicina a spargere il lume sul mare, che dormiva ancora sotto la languida tinta purpurea degli ultimi raggi di sole ».

Stati alquanto a contemplarlo, n'entrammo in casa. Nel salotto eccovi gli altri tre, co' lumi accesi. La zia leggeva; Ildreda e Guido giocavano a scacchi.

« Chi è vincitore? » domandò Frankland, e andò loro vicino. « Ah! Guido, sta in guardia » diss'egli che « non abbi a ricevere scaccomatto ».

CAPITOLO V

« Abbiate a mente, Speranza, che avete un'ora scarsa e non più ». Di tanto Ildreda m'avvertì.

Il mezzodì era passato da più che un'ora, e io stava per uscire, chè la zia m'aveva addossato certo messaggio. Com'io fossi ritornata, egli avevano a fare una gita in barca con Guido; sollazzo che molto piaceva a Ildreda. Del mare la era innamorata, e le piaceva quel gagliardo e sicuro vogar di Guido. Le ore più piacevoli che noi abbiamo speso insieme a questo tempo, le vennero passate sull'acqua.

Lasciato Ildreda e Guido nel salotto, io me ne vo per l'incarico avuto. Al mio ritorno, vuoto trovo il salotto. Di Guido nessun indizio. Fattami in traccia di lei, l'ho trovata in camera sua tutta sola.

Busso all'uscio; ed eccomi dentro. Ella stava alla finestra senza far nulla.

« Ildreda, non v'apparecchiate? »

« No » rispose.

« Son già le tre ».

« È probabile ».

La voce sua era grave, impassibile; il suo aspetto, che al mio accostarsele voltò verso di me, era fermo e severo. Io la guardo: essa all'atto mio ride.

« Dunque, Speranza? » diss'ella.

Il tono accennava a diffidenza: e com'io me le posi accanto, a diffidenza si compose anche il viso, anzi ad alterezza e disprezzo. Io mi sentii non so che in gola, che mi tolse il respiro; ma ecco ch'io indovino quel ch'essa avea fatto.

E me lo lesse in viso, io credo, perchè senza più stese la mano e afferrò la mia.

« Orsù, Speranza » diss'ella duramente « non date in pazzie. Poichè dovea farsi, che monta l'averlo fatto oggi o da qui una settimana? Che avrei guadagnato dall'indugio? Io lo conosco già nelle midolle; so quanto lungo, largo e profondo egli è; nulla più mi resta a imparare di lui; non un iota, Speranza ».

Mi volse le spalle, e tacque breve tratto. Poi eccola a rompere in una risata.

« E però » indi riprese « nulla v'è più a dire. Così, addio Falcon Court: e corriamo il mondo ancora! »

E quel fu un addio detto in fretta, alla sbadata. E anch'*io* credeva che la breve commedia fosse finita, e che il sipario avesse a cadere. Ma e io ed ella eravamo fuor di strada.

Quella sera istessa sedevamo insieme (Ildreda, la zia e io) al crepuscolo appena dopo il tramonto. Dal desinare in poi eravamo rimaste sole, perchè Guido se n'era ito chi sa dove, e la lunga sera d'estate riuscì noiosa in presenza della zia, che se ne stava corrucciata senza aprir bocca.

Io m'era posta a leggere, o tentato almeno, ma la luce m'era mancata. Anche l'altre, che che facessero, cessarono affatto: e calata la notte, stavamo con le mani in mano. Nessuna parlava più da un'ora; finchè alla fine il silenzio fu rotto da Ildreda.

Ella si rizzò, e prese a camminare su e giù innanzi alle finestre di mezzodì, ma camminò picciol tempo. Allora tolta di là, venne dove stava la zia. Come le fu vicino, senz'altro e con la solita voce, salvo che forse il tono era un'ombra più freddo, cominciò a parlare così:

« Zia Graham, mi duole assai, ma sciaguratamente accadde che la visita mia recasse più noia che diletto; quanto più presto sia finita, e meglio sarà ».

La signora Graham levò la fronte, ma non mosse labbro. E Ildreda da capo:

« Io posso andare a Londra, e starvi a pigione finchè io abbia trovato lavoro. Zia Graham, avete nulla a ridire sul mio disegno? »

« Che disegno? » le gridò una voce alle spalle. « Madre, che è questo? » Guido gridò.

Io l'avea veduto entrare; non elle; non Ildreda, almeno. Venendo a lei, il lume dalla finestra occidentale cadde sul volto suo commosso. Come le fu a costa, le afferrò con impeto la mano.

« Che stavate dicendo voi? — Madre, che cosa ha detto? »

« Guido, calmati — fatti indietro ».

« Ella diceva di lasciarci. Ella non *dee* lasciarci ». E volta a lei la faccia ardente, « Ildreda no 'l dovete » gridò.

Ildreda s'era a bella posta svincolata dalla mano di lui. Ell'era ferma e pronta a rispondergli, ma nel suo bel viso non era muscolo che si movesse.

« Quest'oggi l'avete fatta da pazzo sola una volta, o Guido » disse ella calma. « Vorreste mai ritentare lo scandalo di stamane? »

« State voi per lasciarci? » egli chiese.

« Certo ».

« Ildreda, voi non l'osate certo ».

« Voi siete pazzo, o Guido » diss'ella sprezzante.

« E tale m'avete reso voi: ma io dico e ridico — che voi non lo *osate*, perchè prima di perder voi, io vo' perder la luce che Dio manda dal cielo » gridò; « voi non oserete andar via, chè ovunque andaste, io vi terrei dietro: n'andaste in capo al mondo, e in capo al mondo io vi sarei alle spalle ».

« Così? » diss'ella.

E stettero l'un contro l'altro; nell'aspetto di lui scorgevasi una forza ardente mezzo selvaggia.

« Così? » diss'ella in calma.

« Voi siete una tiranna, e io vi pongo in mano il potere, io. Non vi chiedo di rimanere per amor mio; solo vi dico: Rimanete! e io porrò il mio cuore sotto i piedi vostri ».

La zia si levò con un viso in che non era ombra di commozione; e afferrò il figliuol per un braccio.

« Guido, non avete voi dignità? Ildreda Kane che è, ond'ella vi calpesti? » gridò.

Egli la guardò in faccia; l'aspetto di lei non era maestoso come quello d'Ildreda; ella serbava un non so che gentile anche nello sdegno; ond'egli a quella vista senti cadersi il cuore. Levò allora le braccia, e gliele gittò al collo.

« In terra » gridò « non ho altro che lei, o madre! Ella » gridò ancora « ella è quanto io ho sulla terra, o madre! »

Lenta e dolce la madre lo rimosse da sè, e le due donne stettero a riguardarsi in faccia. Non credo ch'io potessi capir tutto, sì almeno qualchecosa io ebbi a sentire in tal punto di quanto la zia doveva allora provare.

Ei vi fu una pausa, ma breve; indi la signora Graham così parlò:

« Ildreda, per la seconda voltà vi dico: state con noi ».

Allora Ildreda alteramente rispose:

« In quella casa non istarò io, alla quale do ombra, zia Graham! In nessun luogo io starò con disagio altrui! »

E Guido strettala un'altra volta,

« Qual ch'esser possa la vita vostra » disse « ovunque possa trarvi il destino, fino all'ultimo dì, fino all'ultima ora della vita mia, Ildreda, in questa casa avrete dimora e lieta accoglienza ».

Essa gli voltò le spalle senza far motto; anzi, per non lasciarsi veder più in viso da loro, trasse alla finestra, guardando fuori. Il silenzio fu lungo, ma quand'essa lo ruppe, la voce dura s'era ammollita.

« Guido » le disse « voi non siete in voi stesso; anzi avete operato da pazzo: e pazza sono anch'io, credo » aggiunse ella in fretta. « E pur — gli è sì amaro il non aver una casa! »

« Ildreda! » ruppe egli a dire.

Io non poteva mirarlo in viso a mio agio; appena scorgevo un'ombra della nascente sua gioia: acceso com'era dalla passione, la notte me lo copriva dell'ombra sua.

Quella battaglia era vinta, ed ella rimase con noi. Ma questa prima concessione accennava a nuovo contrasto, perchè Guido non

cessò dallo starle intorno; anzi dava nel disperato, e faceva come l'uomo che vaneggia quando febbre l'assale. La sua vita s'andava consumando d'amore per lei. Ei la seguitava come fosse l'ombra sua.

Per me, se altri mi fosse stato d'attorno a quel modo, io mi sarei sentita porre alla tortura; ma tanto non era per Ildreda. Le sue sofferenze a principio m'aveano mossa a pietà, ma in breve m'accorsi che la era una pietà gittata; ella non se ne curava. Quello starle a' panni di Guido non la toccava punto: come adunque averle compassione? Ella se lo traeva dietro come uno schiavo incatenato; e intanto la si teneva per una regina con scettro e corona.

A tanto vedere io m'era già abituata; onde quand'ero presente, non ne provavo stupor veruno.

Era una mattina, e Guido avea passato con lei da mezz'ora o più. Essi stavano a certa distanza da me, e mi volgevano il dosso. Il loro colloquio non era stato continuo; ed egli aveva parlato a bassa voce; poco adunque m'era giunto all'orecchio. Ma alla fine ella si rizza e comincia a ire su e giù per la stanza. Un tratto dopo, tornò dov'era stata, in faccia a lui, pochi passi discosta da me.

« Guido, voi mi parete un uomo che vuole a forza » diss'ella aspramente « slanciarsi nel buio: voi non sapete quel che vi peschiate; voi non sapete ch'io mi sia. Se mi sposate, i' son certa come vi parlo in questo punto, che voi non rifinireste di maledire il dì che ci siamo incontrati ».

Ell'era in piedi innanzi alla finestra aperta, onde la sua figura spiccava. Bella e maestosa appariva, con le braccia raccolte al petto, mentre il crepuscolo moriva sui capelli suoi biondi.

« Voi non potete leggere nel futuro più di me » egli rispose. « Se *voi* date in sogni, e *io* do in visioni ».

« Voi potete *immaginar* apparenze » diss'ella « quanto me, che n'ho immaginato assai già prima d'ora. Ma le son false, Guido; le sono come le oasi nel deserto. Non è oro l'oro; ogni tinta dilegua; tutto è menzogna ».

« Codeste le son parole, Ildreda ».

« E ben per voi se deste ascolto alle parole mie » ella rispose. « Ma voi fate il sordo. Voi fate come tutti fanno; v'abbrucierete le dita, griderete finchè qualcuno ve le tragga dal fuoco per voi, prima che vi crediate. *Io* sono entrata nel vostro cammino, e voi volete ch'io ve ne lasci un ricordo. E c'è bisogno ch'io 'l faccia, o Guido? » diss'ella tristamente. « Ho già troppi peccati sul capo. Se potessi, io vi manderei lontano da me mille miglia ».

« L'un dì dopo l'altro mi date la stessa risposta » egli gridò. « Dovess'io ardere come il fuoco dell'inferno, tant'e tanto starei con voi! »

« Sì » diss'ella « e il peggio sta in questo. La paura del dolore non mitigherà la febbre. Voi siete pazzo, e pazzo sarete, finchè gli ardori suoi non v'abbiano distrutto ogni forza. Guido, io non vi posso aiutare ».

« Ildreda » egli gridò quasi fuori di sè, « sapete che l'amor mio non è ardor passeggiero, voi sapete che non si potrà mai ammorzar per obblio! »

« Prima che un anno passi, l'ammorzerà l'esperienza: quest'io so. La più amara fra le maestre ella è, o Guido. Andassimo pur insieme, ed ella si porrebbe fra noi, vecchia strega! E io, Guido, vi dico, che voi non sapete quello che vi bisogni. Nulla sapete più che fanciullo, bramoso di pigliar la luna! »

« Mal ragionate dell'amor mio voi » diss'egli mesto « poichè siete sì lontana dal comprenderlo, che più no 'l sareste dal cielo o dall'inferno. Nessun uomo in terra vi diede un amor come questo; e nessuno, lo so io, sarà da voi riamato con egual misura. E dunque, vita della mia vita! » gridò repente, « non puoi darmi tu *nulla*? Sotto quel petto di donna sei fatta di ghiaccio *tutta*? »

« Poss'esser ghiaccio » rispose « o almeno non sono fuoco. E pur io sento dolor per voi, Guido. Voi avete fatto cosa da pazzo, e io ve ne biasimo. Voi venite da me per amore, e meglio saria stato » diss'ella con voce triste « se aveste tentato di guadagnar il cuore della più povera fra le contadine ».

« I'ho tentato di guadagnare un cuore » e' rispose; « d'altra in terra non mi curerò mai più. Voi siete stata l'amor mio primo; e, viva o morta, Ildreda, perduta o vinta, l'ultimo sarete voi ».

Ciò detto, le volse le spalle, e si piegò verso la finestra aperta.

« Ecco che il biancospino sta mettendo le coccole » diss'egli rapidamente. « Iddio m'aiuti! e tre mesi fa i rami erano spogli! »

« Speranza, che ho a fare? » Ildreda mi chiese un dì quasi scherzando. « Un albero non si può piegare come una pianticella. O che Guido anzi mi conosce? » esclamò con veemenza. « Il peggior male sta qui, Speranza! E' non combatte per *me*, anzi egli è alle prese con un sogno, e fa quant'e' può per uscir d'inganno. E voi siete mezzo pazza come lui. A che pro vorreste ch'io lo sposassi? La ragione pur vi dice ch'io non debbo farlo; ben lo sapete voi che farlo sarebbe pazzia, e pur voi lo desiderate dì e notte ».

« Che sarebbe di me s'io lo sposassi? » di nuovo gridò. « Questa vita che voi qui menate, Speranza, è già per me una tortura! Italiana son io, non inglese, e qui viver non posso, chè le tristi usanze vostre mi serrano il cuore. Oh, voi Inglesi dall'anima di ghiaccio » gridò amaramente « non sapete nè che sia vivere, nè che sia amare! La passione d'un Italiano rovescia quanti ostacoli incontra; e Guido vi *dice* ch'egli ama, e pur che sa egli fare? prega, ma sta ».

« Può stare e *attendere* » diss'io di rimando. E nell'attendere è forza, e nella pazienza, fortezza ».

Mentre ch'io parlava, ella rideva.

« Forza che sia, voi non sapete » ella esclamò. « Il vostro amore inglese è impotente, o Speranza. Paragonatelo al fuoco italiano, e vedrete ch'egli è come un fantolino appena nato a fronte d'un uom muscoloso ».

« Impotente non è » rispos'io. « Non è fornace ardente, ma sorge chiaro come la luce, e arde via via con gli anni fino all'ora ultima della vita: ed è gagliardo, non per abbattere, ma per accarezzare e addolcire; ed è fedele, perchè saldo sostegno; è bello, perchè lava via ogni egoismo, e perchè sopporta ogni durezza, e perchè, se bisogna, fa quanto è da lui, anche senza guiderdone ».

« Ma è amore, non passione » diss'ella « e io non son fatta per esso. Guardate, Speranza: quest'amore di Guido non commuove una goccia di sangue nelle mie vene! E io non posso mutar natura. Bisogna ch'io viva a modo mio, e ch'io ami com'io so. E s'anche Guido mi vincesse..... Iddio l'abbia in guardia! » gridò.

Che Dio dunque l'aiuti! In fin de' fini la non era che donna. Era venuta a maggio; e già volgeva l'agosto, quand'io una mattina, entrata nel salotto, la trovo con Guido seduta sotto la finestra dai vetri colorati. Quivi ella sedeva; ma Guido, più basso adagiato, le giaceva a' piedi con le braccia a lei tese e la faccia in giù volta.

Io li avea già veduti, ed ella vide me prima ch'io potessi dare addietro. E mentre ch'io tentava d'uscire, ed ecco che la voce d'Ildreda mi ferma.

« Non fuggite, anzi rimanete. Venite qui » diss'ella.

Nè il tono della voce, nè lo sguardo eran dolci. Io mossi verso di lei; e come le fui dappresso, Guido si scosse.

« È Speranza? » chies'egli.

« Il suo viso, com'ei l'alzò, non era come quello di lei; una luce inusata lo irraggiava, e tutto l'accendeva d'una ispirazione violenta.

Ella, quando m'ebbe vicina tentò di ridere, ma il riso sonava strano.

« E' dice d'aver vinto, Speranza » diss'ella « Dio sa se alla fine egli sarà vincitore o perdente ».

Io m'incurvai e la tenni fra le braccia, anzi le copersi il viso di baci.

« Voi siete lieta per me. Iddio vi benedica, Speranza! » disse Guido.

E' mi prese le mani e le strinse nelle sue: ma Ildreda si levò e rimase tristamente, amaramente muta e sdegnosa. Dalle sue labbra non uscì benedizione veruna, nè dalle sue mani carezza.

CAPITOLO VI

« Ildreda, a Oldshaw si dà un ballo, e noi ci siamo invitati ».

« E noi andandovi ce la godremo. Ma quando lo daranno? »

« La vigilia delle nozze di Caterina Thurlow; ed ella ci sarà senza fallo ».

I dì che precedettero il ballo d'Oldshaw mi tornano a mente con piacere: da più settimane non s'era veduto a Falcon Court un raggio di sole, il che n'accadeva sovente. Dacchè Ildreda s'era promessa a Guido, era passato da un mese, un mese che, a dir vero, non aveva a nessun di noi recato una felicità sincera. Ella stava per divenire una figlia dei Graham, ma non era figlia nel cuore: dovev'esser moglie di Guido, ma l'amor suo per lui era meschino. « La mia povertà m'ha incatenata » mi diss'ella un dì amaramente — e aimè! di dì in dì io m'accorgeva ch'egli era il vero. Da noi in fuori, Guido solo — Guido con quell'animo coraggioso e caldo — era stato ciecamente felice.

Ma que' giorni prima del ballo di Oldshaw eravamo allegri tutti. Ildreda ne diede l'esempio; ed era venuto il tempo che Ildreda aveva a condurre la casa, e noi ci attendevamo da lei o tenebre o luce. Ella ci portò il sole splendido senz'ombra di nube. Ell'era lieta della più dolce letizia: bella appariva sempre, e faceva la vita di Guido un vero paradiso di delizie. Io mi fermo su quei dì perchè lo splendore me ne rimase sempre impresso nella mente. A' que'dì la ci riusciva più amabile che non il sole nel cielo.

Il giorno del ballo fu tutto faccende. Avevamo a emendare e ripulire le nostre vesti di tocca, a consigliarci sulle ghirlande e gli altri ornamenti; a disporre i nastri e i merletti. Quell'era per me il primo ballo, e Ildreda pareva lieta d'imitare a parte a parte il mio vestire.

Se s'ha a dire il vero, eravamo abbigliate da far maraviglia.

« Non c'è bisogno che nessun ci aiuti, Speranza; possiamo abbigliarci a vicenda » diss'ella; « ed eccoci chiuse in camera sua; e quant'è a me nessuna cameriera certo m'acconciò mai com'ella fece quella sera ».

Sulle nove eravamo già pronte. Sotto la mia candida e splendida veste e con in capo una bianca ghirlanda, io mi sentiva nuova a me stessa. Ella poi — come di lei fu sempre — rendeva immagine d'una regina.

Compiuto l'abbigliamento, la ne mostrò compiacenza.

« Speranza » diss'ella « noi faremo un bel contrasto — ciascuna parrà quel ch'è — settentrione e mezzodì: noi rendiamo sembianza, un tal poco, della Primavera e della State. Nessuna creatura, ch'io abbia veduto, mai somiglia alla Primavera più che voi, gentil come siete, con un cuore affettuoso e pieno di vita ».

« *Voi* avete il cuore nella piena bellezza della vita, o Ildreda » diss'io « la più bella e più gloriosa cosa che Dio abbia fatto nel mondo ».

Eravamo già parate a uscire, e solo attendevamo Frankland; quand'ecco esserci recata una lettera sua; — una vecchia parrocchiana ammalata avea mandato per lui, ed e' non poteva spiccarsi.

« Vecchia insensata! spenderà mo la serata da lei? » chiese Ildreda; — ma nessuno rispose, o nessuno il sapeva; e noi, senza più indugiare, usciamo.

Oldshaw era la casa dei Thurlows, composta d'un padre infermiccio e di due figliuole. Noi li conoscevamo da un pezzo, non senza intimità. Quella che andava a marito, era Caterina, la maggiore.

Da Falcon Court a casa loro correvano intorno a due miglia. La era una casa antica e capace — non piacevole a vedere, nè lieta, dacchè il signor Thurlow menava una vita quieta e solitaria, e quegli stanzoni disabitati, con quell'aspetto desolato mettevano i griccioli a entrarvi. Ma quella sera il silenzio e la tristezza erano spariti. Come noi scendemmo, ed ecco gran fiaccole a incontrarci: musica e liete voci; e fummo attorniate da donne splendidamente vestite.

Io aveva sperato che quella sera sarei stata felice. Ildreda m'andava da una settimana altamente parlando de' piaceri del ballo, e io sedutale a' piedi, come discepolo avevo con diligenza cercato di ricevere nell'animo un poco di quell'entusiasmo che usciva dal suo. E la mia diligenza non fu senza frutto. Ma io aveva già troppo goduto del ballo d'Oldshaw in fantasia. E ho tentato di goderne ancora, ma il fatto mi riuscì inferiore a quanto me n'avea detto Ildreda.

Io ballai, — ma in vero non sono stata mai vigorosa, — e non potevo durarvi senza riposare di tanto in tanto. Il ballo non era la mia tenerezza; se poi per caso, entrando in una contraddanza, mi vedevo in faccia a danzatori che punto non conoscessi, ogni diletto se n'andava in dileguo; senza dire che i più mi conoscevano appena.

Aggiungerò che nell'aspetto e nel tratto mi pare ch'io somigliassi a fanciulletta.

Il mio cavaliere m'avea fatto sedere in una *causeuse*. Vicino a me non v'era alcuno; e io stava aspettando ch'altri venisse a invitarmi. Mentre ch'io era seduta, ed ecco una voce venirmi dappresso.

« Elfa, sempre soletta? » disse.

Quella voce mi sonò più dolce che non la musica ond'ero attorniata. Oh quanto lietamente io non mi volsi!

« Ah Frankland, quando siete venuto? »

E' mi si sedette accanto; e mentr'io lo guardava, egli sorrideva al vedere la mia letizia.

« Io venni dieci minuti fa — e sono ito in traccia di voi, Elfa. Gli occhi miei si ficcavano in ogni visetto qua e là, non sapendo che mutamenti potesse fare un vestir nuovo al tutto ».

« Ne rimango io molto cangiata? »

« Non quanto me n'aspettavo ».

« Frankland, vi piace? »

« Assai e assai ».

« Io temeva molto che voi non voleste venire. Quando noi siamo uscite, i' ho pensato che, secondo voi, non valesse la fatica di venir solo ».

« Avevate torto, Elfa ».

« Son ben lieta d'aver avuto torto ».

« Speranza, non avete ballato? »

« Oh sì, e tre volte ».

« Leggiadre le danze? »

« Non saprei dirlo; sì, mi par che fosser leggiadre ».

« Quello che me ne dite non è mica molto soddisfacente, se mai credeste. Orsù! avete bisogno di chi balli con voi? »

« Oh no, n'ho già ricevuto un'offerta ».

« E perchè mo ve ne state qui? »

« Perchè ero stanca; e poi son io obbligata d'accogliere chi che sia? »

« Quand'anche poteste durare più a lungo? A dir vero le leggi del ballo non sono gran fatto severe. Elfa, chi v'ha acconciato la testa di stelle? »

« E' son gelsomini, Frankland! Una ghirlanda di gelsomini. Forse che non vi piace? »

« Sì, mi piace; non però io vorrei portaste tale corona quando venite a sedere alla mia finestra. La mi darebbe fastidio ».

« Oh! ve lo credo ».

E mi venne da ridere al pensare che così abbigliata da ballo io fossi in quella solitaria stanza di Frankland seduta alla finestra. E l'anima mia corse a quella stanza e a quella finestra con un amore che dentro mi sospirava. Io pensava come anche allora il dolce lume della luna piovesse fra le note e dolci ombre delle foglie e de' fiori, là sopra ov'io soleva sedere.

Quando entrò Frankland, la danza era stata lì per finire: e ora la era finita; anzi la gente si versava fuor della sala.

« Frankland, dove vanno? »

« Io no 'l so. Vi bisogna saperlo? »

« Andiamogli dietro. Volete? »

« Tanto m'è bello, Elfa, quanto piace a voi ».

Cio detto, andiamo insieme a porci in coda alla gente che usciva: e seguendola a passo a passo eccoci in un' altra stanza più piccola, o anzi sulla soglia, ch'essendo molt'angusta, ne rimase piena, affollata in un attimo, e noi con altri a starcene di fuori. Ma in quella che noi siamo lì sul limitare, ed ecco udirsi un istrumento d'entro, seguitato poi da una voce alta, piena, sonora, una voce a noi famigliare: era quella d'Ildreda, che cantava la grande e appassionata canzone di Beethowen, *Per pietà.*

Io non potea vederla, ma fattomi puntello del braccio di Frankland, m'appoggio all'uscio e ascolto.

E' mi dava l'animo di starmene così tutta notte, — perchè a Falcon Court, in quella sala deserta e quieta, Ildreda non avea mai cantato così.

Com'ella si tacque, vi fu un mormorio; poi una salva d'applausi; e quando la calca si mosse, quell'agitarsi portò Ildreda una fiata innanzi a me: sublime aspetto, acceso di luce viva, segnal di trionfo. Ma non appena mi fu ella veduta, che già s'era tolta a' miei occhi. Le gente andava su e giù ondeggiando, e a me non fu dato di più rivederla.

Mentre che Frankland parlava con alcuno a fianco mio, ecco che io odo una voce.

« Oh, Speranza, siete qui? Non potete entrare, signor Graham? non mi piace che ve ne stiate qui. Fate d'entrare con Speranza ».

Ell'era Alice Thurlow, la minore delle sorelle.

« Forse che per noi sarà meglio ritornare in sala ».

« Oibò! Miss Kane canta ancora. Io per me la credo quasi una vergogna l'avernela richiesta, ma lord Carstairs s'è fatto a pregarla »

Frankland si guardò attorno.

« Lord Carstairs? » diss'egli.

La sua voce sonò stranamente severa. Alice levò gli occhi; e io rimasi scossa nello scorgere le guance sue arrossare.

« Sì; io credeva che voi lo conosceste » diss'ella incerta.

« Vi chiedo scusa — ma è qui lord Carstairs? »

« Non l'abbiamo mica invitato *noi:* fu anzi il papà » diss'ella in fretta.

« Ed è con miss Kane? »

« Stavano insieme al pianoforte. Ma non gliel' ho mica presentato *io* » esclamò vivamente, « e' fu anzi il signor Graham ».

Frankland inchinò con atto grave la testa.

Io non ci ho a far nulla — la colpa non è mia » andav'ella ripetendo.

« Io non dò il biasimo a voi ». E voltosi a me pacatamente, « Speranza » diss'egli « volete ch'entriamo? Tenetemi dietro. Io v'aprirò la via ».

« Lasciate Speranza con me » disse Alice « Ve la condurrò io. Non vi movete » mi susurrò in orecchio. « E' non ha bisogno di voi ».

Io feci com'essa volle, ed egli v'andò solo. Essa l'accompagnò degli occhi finchè disparve; e come più no 'l vide, si volse a me con faccia turbata.

« Ecco — egli è adirato » diss'ella.

« Alice, che è questo? »

« Oh, io credo che voi non abbiate udito mai farne cenno » disse in aria d'impazienza, « benchè sia certa che quell'istoria abbia avuto a recar qualche noia. Anch'*io* ero giovane, tanto e tanto ne seppi alcuna cosa ». Ella guardò con inquietudine fra la gente; non so se per tema di Frankland o d'altri, chè no 'l potrei asserire; ma quando si voltò ancora verso di me, riprese a dire così:

» Per lo più egli era allegro; ma si discorre di certa cosa, quando egli era qui, biasimata da tutti, la qual tocca lui e la nostra governatrice. È fama che il contegno suo verso di lei fosse riprovevole; io non so quanto ci sia di vero — forse che il fallo non sia di lei; ma i Grahams l'hanno raccomandata al papà, e tolsero a proteggerla; in grazia di che vi furono molte noie; e sebbene egli sia nostro cugino, in casa nostra più non pose piede fino a stasera. E sento » aggiunse rapida e corrucciata « che se il signor Graham gliene avesse mai a parlare, io vorrei anzi non fosse venuto ».

Voltò di nuovo il capo, ed era nell'aspetto fuor di modo inquieta, smorta, abbattuta. Il suo volto, lucente e leggiadro le più volte, quella sera, sotto un abbigliamento da ballo, portava segni della noia e del tedio.

« E pur mi sa di strano » ruppe a dire da capo « che il signor Graham voglia trovare di che appiccar querela! Gli ecclesiastici predicano la carità, ma come potremo noi esser caritatevoli se d'anno in anno siamo a contrasti co' nostri parenti? Ma, che che avvenga, *io* non ho modo a porgli 'l freno, Speranza; chiaro vi dico che non l'ho. La cosa è stata pensata e fatta dal papà. Saria spiacevole che il signor Graham volesse darne il biasimo a *me* ».

« Alice, e' v'ha detto che non vi biasimava già voi ».

« Sì, ma *come* l'ha detto! Non m'ha guardato mai in vita sua come adesso ».

Si discostò un passo o due; ritornò indi a gran fretta.

« In questo punto ella si pone a sedere » diss'ella « ed e' le sta accanto. Volete venire con me? Vi preme di venire? »

« Sì » rispos'io; e insieme fummo dentro.

Ildreda sedeva al pianoforte, e la gente le s'accalcava intorno; ma due più particolarmente le stavano a costa. L'un d'essi era Frankland: l'altro, mi bisbigliava Alice, era lord Carstairs. *Ei* le stava accanto in tal modo piegato, che non mi riuscì vederlo in viso fuorchè sola una volta quando, sentito alcuno che muoveasi dietro da sè, si riscosse e guardò intorno. L'ho veduto allora un atomo solo. Una faccia altera, penetrativa, bella, — eppur la gioventù n'era sparita; anzi la vedevi guasta, solcata, logora; pareva quasi che i, fuoco le fosse passato sopra. Una faccia che, veduta sola una voltal non poteva scancellarsi dalla memoria mai più.

Vicino al piano-forte e' stava Frankland anch'esso; non guardava e' già lord Carstairs, ma egli era tutto in Ildreda. A vederlo, egli era quieto, calmo e grave; e null'altro appariva in lui d'insolito dalle labbra in fuori fortemente compresse, il che dava al suo aspetto alcun che di rigido ed aspro. In lui gli era segno di turbamento, cosa a me famigliare da anni. Di Guido nulla mi fu dato di vedere.

Ella cantò la canzone che le stava innanzi sul leggio; parimente di Beethowen, *Adelaide* intitolata. Com'ella finì, ecco quanto seguitò:

Lord Carstairs si ripiegò verso di lei e le parlò. A quel che disse ella rispose ridendo: poi tese le mani per pigliare i guanti, ed ecco che Frankland, in quella ch'essa le alzò, fece un passo innanzi, e le offerse il braccio. L'atto fu sì presto e sì fermo, che nessun vi si poteva inframmettere. Ildreda lo guardò in viso un momento; indi lo prese e fu in piedi.

E' la menò lungi dal pianoforte; lord Carstairs si ritrasse al passar di lei, ed ei fra la calca che l'attorniava, la condusse verso l'uscio.

Passarono a me rasente, che me ne stavo sola. Al vedermi, Ildreda sorrise, e mi tese la mano.

« Speranza, venite » mi disse.

Ma io anzi mi ritrassi.

« Andate innanzi — or ora verrò ».

Ella m'avea preso la mano; con un subito moto, la vi diede una stretta d'impazienza; poi si piegò sopra me tanto, ch'io n'ho sentito l'alito cadermi caldo sul viso.

« Venite! ho bisogno di voi! » mi disse a voce bassa ma dura.

Io guardo Frankland; e' già mi guatava, e al mio dimando egli rispose:

« Speranza, ho un braccio anche per voi ».

Ma Ildreda m'avea dato di piglio.

« La non ha bisogno del braccio vostro » diss'ella pronta; « starà anzi con me »; e, tenendomi per mano, ella si mosse.

La stanza metteva in un androne non lungo, illuminato, in capo al quale s'attraversava un andito fiocamente rischiarato da poco lume. Eravamo vicini all'entrar nell'androne prima che Ildreda di nuovo parlasse.

« Dove mi menate voi? » domandò alla fine.

« In parte ov'io possa parlarvi » diss'egli. « Venite qui ».

Egli piegò nell'andito, quivi facemmo alcuni passi tacendo. E' non v'era nessuno, e andando a paro, noi tenevamo tutta la larghezza.

« Dunque? » diss'ella.

« Ildreda » ei cominciò « ho bisogno che voi facciate; — o anzi dirò, *non* vogliate fare un nonnulla per me. Vorrei non faceste comunella con lord Carstairs ».

Essa l'ascoltò in silenzio: alla domanda di lui non diede segno di stupore, nè gliene chiese spiegazione. Questo solo rispose:

« Per voi, Frankland, ho grande rispetto, e bramo di non venire a parole. Non vorreste che ritornassimo nell'androne, e che parlassimo d'altro? »

« Indugiamo ancora un poco » rispose. « Bisogna ch'io vi dica il perchè v'ho mosso un discorso siffatto ».

« Non datevi questa briga » ella subitamente rispose. « Di lord Carstairs ho udito dire abbastanza ».

« Avete udito? e da chi? »

Duramente ella rise; e poi ripigliò:

« Chi mai credete voi voglia darsi la noia di farmi la predica? Intanto lasciatemi andare, Frankland ».

« Guido v'ha parlato? »

« Sì ».

« V'ha detto quel che sappiamo noi, di lord Carstairs? »

« M'ha raccontato un'istoria pazza, improbabile — e credo che il saperne non mi tocchi in nulla ».

« L'istoria non è pazza, nè improbabile, Ildreda. Il fatto è semplice e certo ».

« Sia pure così. La non è cosa che mi risguardi ».

« Ildreda! »

« Frankland, voi siete uomo di chiesa, e, buono essendo, com'io fermamente lo credo, voi forse avete poco diritto d'immischiarvi nei peccati degli altri. Ma ditemi da uomo onesto — credete voi che ogni qualvolta io balli una contraddanza, io abbia a scrutare per entro i costumi del mio cavaliere? »

« No certo ».

« Dunque che significa tutto questo intromettersi? »

« Volete rispondere a una *mia* domanda? Quando vi sia noto che un uomo, già vicino a diventar marito vostro, senta diffidenza e avversione (il che voi sapete, e a ragione la sente), per un estranio che vi fu presentato, pare mo a voi che sia troppo se vi si preghi a non legar conoscenza con persona siffatta? »

« Mi pare, Frankland » diss'ella subitamente « che voi prendiate una mosca per un cavallo ».

« Sia pure una mosca » rispos'ei gaiamente « ma non me 'l dovete contrastare, Ildreda ».

Ella si volse a lui in un lampo, e come fummo vicini al lume, io vidi gli occhi suoi gittar fuoco.

« Anzi io *vo'* contrastarvelo » gridò; « perchè combattendo per cosa tale, io combatto per una massima. Frankland, io non sono una vostra schiava! Non sono inglese io, e non voglio andar vincolata da leggi d'Inghilterra! »

« Che volete voi dire? »

« Ch'io vo' far come più mi garba, — ch'io vo parlare con chi vogl'io; e non voglio spie, custodi, nè diffidenze ».

« Con che volete dire, come vogliate star da voi, e lasciar da sè Guido? Fortunatamente, Ildreda, tra marito e moglie tal cosa in Inghilterra non si dà ».

« O ch'io son anzi la moglie di Guido, io? »

« Tanto almeno v'è di comune tra voi e Guido, che quanto risguarda lui dee risguardar voi ».

« Tanto dee mille volte come nessuna » diss'ella furiosamente.

Ell'avea già ritirato il braccio da lui; e, afferratami per mano, affrettò i passi, e seco mi trasse innanzi. All'estremità dell'andito, dove appunto si congiunge all'androne, ella camminò in silenzio, mordendosi le labbra, e andava accigliata con uno sguardo di corruccio e di dolore. Quand'ella fu all'uscio dell'androne, tutt'a un tratto si fermò; s'appoggiò incontro la parete. Aveva l'abbattimento in faccia — riguardò Frankland, e a dir riprese:

« Intanto io ho mosso ad ira voi e me a un tempo. Frankland, non potete aver in me fiducia? Che stimate voi ch'io debba fare? Io vado a ballare un *waltzer* o una contraddanza con lord Carstairs. Come poss'io negarlo s'ei me n'ha chiesto? »

« Se gliel'avete promesso, certo che non potete. Io ho parlato solo per pregarvi a non far di più ».

« Che altro *potrei* io fare?

« Potreste lasciare ch'egli vi stesse attorno, vi seguitasse — come ha già preso a fare ».

« Per farlo non n'ha chiesto licenza a me ».

« Se voi l'aveste voluto, gliel'avreste impedito, v'avesse o non v'avesse chiesto licenza ».

Aggrottò ella di nuovo le ciglia, e insanguinò le labbra coi' denti. Ma l'atto durò picciol tempo: l'aria, come dire, si rischiarò da capo.

« Frankland » diss'ella alquanto triste « se voi vi date a spiarmi e a sospettare del fatto mio, nulla ricaverete in questo mondo da me! »

« Cugina mia cara » diss'ei con calore « di voi io non sospetto ».

« Come poco fa v'ho detto, ei non mi dà l'animo di romperla con voi. Voi m'andate a versi, e sta bene che duriamo amici ».

« E mi sta a cuore anzi che mi *siate* in luogo d'amico ».

« E come no? »

Essa lo guardò e sorrise. Indi gli tese la mano.

« Stringiamoci la mano, Frankland. Badate — che noi *non* siamo venuti a parole! »

« Certo che no! »

« Intanto discostatevi: e tra noi non più contrasti. Speranza e io ce n'andiamo di sopra ».

« E io vado in traccia di Guido. Che cosa gli dirò io? »

E' guardò fisso lei, ed essa lui. Ella premette forte le labbra; ma di mano in mano che i muscoli del viso le si movevano, gli occhi suoi s'atteggiarono a riso. Alla fine sorrise apertamente.

« Ditegli ch'ei può venire a ballare con me » e Frankland, promesso ridendo che lo farebbe, se n'andò.

Ildreda gli tenne dietro degli occhi finchè disparve; poi voltossi a me, e all'oscuro piegò la persona e mi baciò.

« Poveretta, con che pazienza non avete voi sofferto la nostra baruffa » diss'ella. « Sapete voi, Speranza, il perchè io v'abbia menata qui? Perchè io m'immaginava già quello che Frankland voleva dirmi; e sapevo, quand'io presi quella cara manina nella mia, che la sua stretta gentile avrebbe in me frenato il demonio — e così fu. Speranza, voi siete ancora tenerella, e pure — tuttochè ei si tengano per saggi e valenti — potete più voi su me che Frankland e Guido. Intanto salite le scale con me, e cercatemi un acquaio ».

Ma prima d'andarne seco, io indugiai alquanto.

« Ildreda » diss'io dolcemente « farete mo quanto v'ha chiesto? ». Ella indugiò la risposta; e quando la fece, le parole sue non risposero al mio domando: ma uscirono rivestite d'un di quei suoi più gentili accenti, perchè nell'indugio la m'avea posto gli occhi in viso, e forse alcuna cosa ve l'aveva commossa.

« Quest'è la prima volta che venite a ballo, e io vi sciupo tutta la serata! » diss'ella. « Oh, Speranzina, io non avrei creduto d'esservi sì scortese! »

Mi prese ambedue le mani e le strinse. E' fu un momento di pausa, — forse d'agitazione; e poi:

« Poss'io farlo a diritto? » ella chiese. « Riderete voi ancora s'io prometto? Sì — anzi — prometto, Speranza! adesso datemi un bacio — e poi lasciate pensare a me. Oh Speranza » esclamò in andando « come siamo tutti fanciulli noi! »

Salite le scale insieme, ella si rinfrescò la fronte e gli occhi. Quando scese da capo, ed ecco che all'uscio della sala il primo che c'incontrò fu Guido. E quivi ei l'attendeva, parendo forte inquieto, non al tutto contento, e umile in atto.

« Poss'io condurvi dentro? » chies'egli vivamente. « Volete venir con me? »

« Così credo » rispos'ella impassibile, ed entrò posando la mano sul braccio di lui.

Ildreda attenne la promessa. Come a un gruppo di vento il cielo talvolta sulla sera rischiara, così ogni aspetto allora divenne sereno. Da una breve danza in fuori, Ildreda e lord Carstairs appena si riaccostarono dappoi. Ella ebbe a danzare con altri cavalieri, e andava ornata di splendore, fatta segno d'ammirazione. Si mostrò umana con Guido: danzò con lui più volte; e mentre ch'ei le parlava, e la teneva d'occhio, l'antica fiamma lo accendeva nel viso.

Mentre la sera trapassava, noi eravamo tutti contenti: io non rimasi soletta gran tempo. Rotto era il ghiaccio, sparito il timore, e, fossi lontana o vicina, sempre io m'abbatteva in qualche noto aspetto qua e là, onde quella stanza mi pareva casa mia. Fatta omai sicura, il cuore mi si rallargò lietamente. Tutto era lì vita e splendore; armonia di suoni, ricchezza di fiori e luminosi aspetti, e ondeggiar di vesti. Io mi feci a riguardar tante cose con una specie di novello diletto, sentendo ch'io era nel bagliore della mia candida veste, parte anch'io di sì piacevole maraviglia.

« Si direbbe ch'Elfa è venuta tra la sua gente » disse Frankland sorridendo. « Una fata tra le fate ».

« Salvo che le son troppo voluminose, Frankland. Ildreda tra le fate non vorria farla da regina ».

« E Speranza non farebbe da regina fra chi che sia. Ella guizzerebbe dal trono alla predella, e chiamerebbe cortigiani e damigelle a sostenere la sua dignità; certissimo, Elfa, in dispetto della brillante corona ».

Sì, gli era vero; se non ch'io mi sentiva felice ancorchè non sovrana: accanto a Frankland io era felice, mi traesse ove più gli fosse a grado, chè quella sua continua vigilanza mi dava letizia. Quivi ei conosceva molta gente; ma in tutta la vita mia, ovunque io sia venuta, Frankland m'ebbe sempre in custodia; e non gli sono pur

quella notte uscita di mente. E che altro voleva io fuorchè stargli a lato? Di ballare non ero stanca, ma egli mi trasse con sè; e invero non mi sentivo sola; là dov'era stata solitudine, trovai la più gentil compagnia; dove il freddo era stato, io trovai vital calore.

« Ma voi in grazia mia lasciate gli altri » gli diss' io una volta. « Lasciatemi seder sola una fiata ».

« Elfa, io son venuto al ballo per amor vostro » rispose. « Io son venuto per veder voi, e star con voi. Se mi mandate via, e io me ne vado a casa ».

E' parlava tra serio e burlesco: e io rizzatami lesta e vivace posi la mano sul braccio di lui.

« Io non sapeva che foste venuto per me. Oh quanto ne son lieta!

« Orsù! guardatemi in viso ». E mentr'io gli stavo a fianco, egli mi riguardava tutto sorriso. « Ah, Elfa, cittola mia! »

Quel sorriso e quella voce mi penetrarono nel cuore. Ridestarono in me un'antica ricordanza, un pensiero d'un tempo remoto — di quel primo tempo quando, per non so qual diritto Frankland, mi voleva sua, e tal suggello fu posto sopra di me, ond'io poscia divenni « la fantolina di Frankland ». Io non era più fantolina, e talvolta il credere ch'ei m'avesse ancora per tale, un poco mi rattristava; ma quella sera l'antico appellativo mi recava letizia. Dunque potevo ancora trovar vita, contento e gioia nell'antico nome vezzeggiativo, che la mia vita aveva un tempo legata alla sua.

Eravamo lieti assai; e io pensava e sperava che null'altro sorgesse a turbar quella notte. Ma una nuvola ci si mostrò sulla fine. Grande non era — forse la non saria stata pur picciola; ma Guido ne fece una nube a ogni modo.

Avevano già fermo ch'io avrei dormito a Oldshaw, e il dì seguente sarei stata una fra le damigelle d'onore di Caterina Thurlow. Gli altri sarebbono ritornati a Falcon Court. Ma prima che la veglia fosse finita, l'ordine venne cangiato. Una dell'altre damigelle di Caterina s'era ammalata, e Caterina avea pregato Ildreda a farne le veci.

Ildreda ne fu richiesta un po' tardi, e aveva accettato senza dirnelo a Guido. Quand'egli venne un'ora dopo a offrirle il braccio, dicendo che la carrozza era pronta, essa gli tese la mano e gli disse: « Felice notte ».

« Che volete dire? » ei le chiese.

« Io rimango per le nozze. Speranza e io ritorneremo domani » rispose.

Egli divenne bianco come un cencio lavato.

« Ma io ho inteso a rovescio ».

« Me l'hanno detto poco fa. Su, Guido, non tenete in disagio la signora Graham. — Felice notte ».

Egli doveva crederle e andarsene; e meglio per ambedue se l'avesse fatto: ma in cambio di prender commiato,

« Ildreda » gridò quasi adirato « venite a casa ».

Nulla curandosi del vederlo turbato, ella con impazienza percosse in terra d'un piede.

« Verrò a casa domani » rispose.

Egli le rimase vicino un tratto, ed essa, datogli le spalle, e fattasi al caminetto, si diede a trastullarsi con un vaso di cristallo pieno di fiori. Ei non fece più motto. *Io*, mentr'egli usciva, ho veduto il suo viso; ma ella non rimosse gli occhi dal vaso.

Ed era ancor lì, quando le fu porto un altro saluto. Lord Carstairs le venne incontro, e intanto che la gente usciva, ei rimase un cinque minuti a colloquio seco. Mi vennero udite le ultime parole di lui.

« Vi rivedrò domani » diss'egli.

Ella rispose col chinar del capo, ma in quell'atto lentamente arrossò. Quel rossore era conscio, non nato da subita sorpresa, nè da piacere improvviso. Ahimè! tuttochè io l'amassi e di lei fossi orgogliosa, pure talvolta vedevo e sentivo che Ildreda non era affatto sincera.

L. A. Girardi.

(*continua*)

LA MONETA E LA BANCA

CAPO I

INTRODUZIONE

Nei primordii della società gli uomini facevano piuttosto permute di merci che vendite a denaro. Usavano però di preferenza una merce che serviva come di misura comune nelle contrattazioni ed adempieva agli uffizii della moneta. *Inventa est pecunia ut difficultatibus permutationum sub veniret..... Medium per quod metimur omnia quae in commercio cadunt* (Arist. *Polit.* lib. I, cap. VI).

I popoli pastori adoperavano le pecore, i Cartaginesi ed i Romani il cuoio, onde venne il nome di *pecus e pecunia; pecunia prius de pecudibus et proprietatem habebat et nomen; de corio enim pecudum nummi incidebantur et signabantur* (Isidoro). Nel Nuovo Mondo si adoperò per moneta il cacao ed il tabacco. Humboldt dice che nel Messico il cacao era usato come piccola moneta di biglione; sei grani rappresentavano un soldo. (*De la nouvelle Espagne*, lib. IV, cap. X).

Nelle provincie settentrionali una libbra di tabacco rappresentava tre scellini. Eduardo Sandys tesoriere della Compagnia della Virginia propose nell'anno 1620 di spedire a quella colonia una nave carica di donne. La proposta venne accettata e novanta belle giovani donzelle partirono per la colonia; nell'anno seguente le seguitavano altre ottanta compagne bene educate. Il prezzo corrente di ciascuna donzella della prima spedizione era di 100 libbre di tabacco, e per quelle della seconda fu di 150 libbre, calcolando ogni libbra di tabacco a tre scellini. In altra provincia, nel Massaciussetts, i coloni usavano il grano per moneta.

I popoli guerrieri più generalmente adoperavano nelle contrattazioni i metalli duri, inalterabili, utili nelle arti e nella guerra. I Lacedemoni il ferro, i Romani il bronzo, gli Svedesi il rame (1).

Qualche volta i metalli erano grezzi, più generalmente lavorati in tripodi, lance, scudi, medaglie. Numa secondo re di Roma fece fondere il bronzo in dischi uniformi, o medaglie che da lui chiamaronsi *nummi; onde*

(1) Nel Museo di Upsala vedemmo monete antiche di rame di un piede e mezzo di lunghezza.

diciamo *numismatica* la scienza relativa alle medaglie. Il suo successore le fece coniare colla regia impronta. *Servius Tullius rex primus signavit aes* (Plinio).

Col progredire della civiltà e della ricchezza i metalli utili, cioè il ferro, il rame, il bronzo, si trovarono diffusi in abbondanza, e perciò diminuiti di valore, divennero meno comodi e meno appropriati all'uffizio di moneta; soverchio era il loro peso nei contratti di maggior importanza e difficile il trasporto da un luogo all'altro. Si ricorse all'argento ed all'oro che la natura nascose con parsimonia nelle viscere della terra, onde fossero più rari, e più valorosi nella estimazione degli uomini. Le prime monete romane d'argento furono coniate negli anni 484 e 485 dopo la fondazione di Roma, e quelle d'oro più tardi ancora, cioè negli anni 546, 547 (1).

A meglio garantire la buona fede della fabbricazione monetaria i Romani la collocarono nel tempio di Giunone avvisatrice, quasi la Dea dovesse vigilare le officine, e dare avviso delle frodi ai magistrati supremi. Dall'iscrizione che stava sulla porta del tempio romano *Iuno monet* derivò il nome di *moneta* conservato in molti idiomi moderni.

La legislazione monetaria del medio evo fu dettata sotto l'influenza di errori mantenuti dall'ignoranza dei popoli più ancora che dalla mala fede dei principi. Si credeva allora, e molti ancora di presente credono che l'oro e l'argento siano la ricchezza eccellente e forse unica delle nazioni; che il valore del denaro dipenda generalmente dall'arbitrio del legislatore; che il principe possa alterare l'unità del sistema monetario senza offendere l'equità dei contratti anteriori alla legge; essere necessario fissare con decreti pubblici una relazione costante di valore fra la moneta d'argento e quella di oro; e finalmente che avere un sistema monetario proprio sia argomento d'onore, e come prova di nazionale indipendenza.

Noi ci accingiamo a chiarire tali questioni.

CAPO II

ERRORE DI COLORO CHE OPINANO ESSERE L'ORO E L'ARGENTO LA RICCHEZZA PRINCIPALE DELLE NAZIONI.

La ricchezza materiale delle nazioni consiste nell'abbondanza degli oggetti che servono a soddisfare il bisogno che ha l'uomo di vitto, di vestito, d'alloggio: perciò filosoficamente parlando una nazione potrebbe dirsi ricca quantunque mancante di metalli preziosi, se fosse abbondevolmente fornita di tutti i commodi della vita. Chi volesse comporre un inventario della ricchezza nazionale descrivendo il valore di tutti i beni mobili ed immobili appartenenti al pubblico od ai privati cittadini, il valore delle terre, delle case, dei canali, delle strade, delle macchine, degli utensili, delle merci greggie, manifatturate, delle suppellettili d'ogni specie e qualità che servono ai bisogni, alle comodità od anche al lusso della vita sociale,

(1) *Traité de numismatique, par* J. Lefèvre. Paris.

compita la descrizione di tutti questi valori, ritroverebbe sicuramente che l'oro e l'argento circolante sono una minima parte della nazionale ricchezza.

Questi metalli meritano di essere tenuti in pregio non solo perchè sono impiegati nelle arti, nei commodi, e nel lusso della vita; ma perchè hanno una applicazione speciale nelle operazioni del commercio. Essi servono come strumento di permuta o equivalente nel cambio di quasi tutte le mercanzie. Questa funzione importantissima cui adempiono ne accrebbe l'utilità e l'estimazione. Le transazioni furono più facili, e più frequenti quando invece di cambiare derrate fungibili, voluminose e pesanti fu impiegato il denaro, facile al trasporto, facile alla numerazione, e quasi inalterabile coll'uso. Coll'aiuto della moneta la circolazione dei valori, ossia la compra e vendita delle altre merci divenne assai più commoda e spedita.

La moneta è utile altresì perchè viene adoperata come misura di valore. L'abitudine che abbiamo contratto da fanciulli di vendere e comprare mediante il denaro, ci conduce a calcolare e ad esprimere l'estimazione ed il valore degli altri beni in quantità corrispondente di moneta metallica. Se noi ci ritroviamo per esempio nella circostanza di calcolare se sia maggiore il valore di 100 litri di vino, o di 100 metri di tela: riduciamo in moneta il valore di queste due merci, e poi calcoliamo facilmente se l'una valga più dell'altra, e riconosciamo la proporzione dei rispettivi valori.

Queste sono le principali funzioni della moneta; ma non conviene esagerarne l'importanza, come si fece in alcuni paesi e specialmente nella Spagna e nel Portogallo dove invalse generalmente l'errore che l'oro e l'argento fossero la ricchezza unica, o la più eccellente.

L'oro, scriveva Cristoforo Colombo, ha una virtù sovrana di cui non si può dare idea. Colui che ne è possessore può fare ciò che vuole in questo mondo; e può anche far passare le anime dal purgatorio al paradiso. *Llega a que echa las animas al paraiso* (Navarrete t. I, Humboldt *Cosmos* vol. II, nota 142).

Egualmente esagerato era l'elogio che un professore d'economia in Portogallo il dottore J. D. Figueiredo e Silva faceva del denaro, insegnando che è il primo e l'ultimo termine della produzione, e che esso anima tutte le industrie; egli attribuiva questa forza produttrice alla rapidità della sua circolazione (*Corso d'economia agricola*, 1ª parte, 7 lezione. Lisbona 1850). Se Ugolino conte della Gherardesca quando fu condannato a morire di inedia co' suoi figli nella torre di Pisa avesse ritrovato in fondo a quella prigione sacchi d'oro e d'argento, invano li avrebbe fatti circolare da una mano all'altra per esperimentare la forza produttiva di questi metalli quando sono posti in movimento; quei prigionieri non avrebbero protratto di una sola ora la miserabile vita.

Aristotele e i suoi seguaci nelle scuole del medio evo insegnavano per contrario « che il denaro è sterile di sua natura; che Iddio non ha pronunziata per lui la potente parola *Cresci e moltiplicati;* che desso non partecipa del privilegio della terra, cui nel giorno della creazione venne affidata la forza produttiva: *Germinet terra herbam virentem* (S. Cris. om. 57).

Poichè l'uomo non pasce oro, nè veste argento, ma se ne serve per com-

prare le cose di cui abbisogna, sarebbe conveniente il dire che il denaro è un intermezzo fra i produttori ed i consumatori; ma non si potrà mai consentire che sia o il primo o l'ultimo termine della produzione.

Dove sono molti produttori, e molti consumatori, dove esistono molte merci da permutare ivi il denaro circola rapidamente; ma dove la produzione è ristretta, dove la trasmissione o circolazione delle ricchezze mobili od immobili è soggetta a vincoli, a tasse, o ad altri impedimenti, ivi è scarsità di permute, e quantità minore di denaro basta ad eseguirle. La circolazione del denaro non è causa di produzione, essa accompagna o succede alla produzione medesima.

I capitali che consistono in ville, case, navi, manifatture sono quasi sempre fruttiferi od almeno prestano qualche servizio al proprietario che li ritiene in suo possesso; il solo denaro è un capitale ozioso ed inutile, finchè rimanga nelle mani del proprio padrone. Ecco un carattere speciale della ricchezza metallica.

CAPO III

NON COMPETE AL PRINCIPE DETERMINARE IL VALORE DELLE MONETE, MA SOLTANTO IL PESO, IL TITOLO, LA FORMA E IL NOME DELLE MEDESIME.

I popoli i quali mancano di un sistema monetario stabilito dal legislatore sono obbligati nelle contrattazioni a riconoscere ed esperimentare essi medesimi il peso ed il titolo dell'argento e dell'oro che ricevono in permuta delle merci vendute.

La romana istoria ricorda il rito nuziale nel quale lo sposo sborsava il denaro per comprare la proprietà della donna, pagando una quantità di denaro o rame che si pesava colla bilancia; chiamavasi *coemptio per aes et libram*, perchè il rame e la bilancia figuravano nella cerimonia nuziale. Nella Cina in difetto di un buon sistema monetario circolano i metalli preziosi in barre greggie sulle quali ciascun banchiere pone il proprio marchio o timbro. Le monete europee d'argento o d'oro vi circolano pure, ed hanno valore in ragione del peso e del titolo, e quando i Cinesi vogliono spenderne la metà, le tagliano in due o più pezzi che hanno lo stesso valore dell'intiero (1).

E ciò facendo i Cinesi si mostrano esenti dal pregiudizio di coloro che giudicano perduto il valore della moneta, quando è logora l'iscrizione o l'effigie del principe che la fece coniare; il valore può benissimo essere diminuito perchè la moneta è logora e più leggera; essa sempre riconosce

(1) Nella Cina, la sola moneta di rame ha valore legale. « Depuis longtemps l'or n'est plus une mesure commune à la Chine; il y est marchandise comme en Hollande; le poids et le titre en font le prix; on n'y frappe plus que du cuivre, qui seul dans ce pays a une valeur arbitraire » (Voltaire, *Essai sur les moeurs*, chap. I).

il suo valore dal peso e dal titolo, e non già dall'effigie, o dall'iscrizione che la ricopre.

Coll'istituzione di un sistema legale monetario il sovrano assume l'incarico di verificare il peso e il titolo delle monete; e per maggior garanzia di queste qualità determina anche le forme estrinseche, cioè lo spessore, il diametro, l'effigie e l'iscrizione delle monete; e dà il nome alle medesime; cioè dichiara che col nome di franco, di ducato, di scudo debba intendersi una quantità da lui determinata d'argento e d'oro coniato nelle forme da lui stabilite.

La legislazione monetaria produce il vantaggio di abbreviare le operazioni e il linguaggio delle contrattazioni. Ma il principe deve astenersi dal determinare il valore delle monete. La moneta è in origine una merce greggia cavata dalla terra; fusa e coniata è il prodotto d'una manifattura; e pertanto ha un valore incerto e variabile come tutte le altre merci. Si riconosce una elevazione nel suo prezzo quando la moneta compra maggiore quantità di altre merci, ed una diminuzione quando non può ottenere in permuta che una quantità scarsa d'altri prodotti. Il suo valore non dipende dall'arbitrio del principe, ma sì dall'estimazione maggiore o minore di coloro che posseggono il denaro, l'offrono o lo domandano. Certamente non è sempre facile di riconoscere se la modificazione dei prezzi dipenda da alterazione nel valore della merce, o nel valore della moneta; ma questo secondo caso, benchè più raro del primo, può talvolta verificarsi.

Prima delle scoperte delle Americhe l'argento e l'oro erano molto rari in Europa, ed avevano un gran valore che si può calcolare sei volte maggiore di quello che essi abbiano presentemente. Ma dopochè gli Europei trassero da quelle miniere grande copia d'oro e d'argento, scemando il valore di questi metalli crebbero apparentemente i prezzi del grano, del vino delle terre, delle case, ed in generale di tutte le cose.

CAPO IV.

DELL'UNITÀ MONETARIA

Chiamasi unità monetaria quella quantità d'oro e d'argento determinata dalla legge che è elemento generatore di tutto il sistema monetario; tutte le altre monete sono moltipli o frazioni dell'unità.

Il *rublo* di Russia, il *franco* di Francia e Piemonte, la *lira* di Firenze, lo *scudo* di Roma, il *ducato* di Napoli, la *sovrana* inglese, il *reale* di Spagna ecc. sono od erano nel medesimo tempo nome ed unità di moneta. Nell'Inghilterra lo *scellino* e il *penny*, in Russia il *copeko*, in Francia il *centesimo*, in Napoli il *carlino*, in Roma il *bajocco* sono od erano frazioni dell'unità medesima.

La parola *unità* esclude la dualità e pluralità. Ogni sistema monetario il quale ammetta simultaneamente due o più unità cadrà facilmente nello assurdo e nella contraddizione.

Alcuni governi d'Europa, l'Inghilterra, l'Olanda, e il Belgio riconobbero questa verità e semplificarono i proprii sistemi monetarii, riducendoli ad una sola unità. Il Portogallo per contrario conserva tuttavia tre unità monetarie, una di rame, altra d'argento ed altra d'oro, tutte sotto il medesimo nome di *reale*. La Francia ammette due unità monetarie che hanno uguale titolo di 9[10, ma peso diverso; quella d'argento pesa 5 gramme e l'altra d'oro pesa gramme 0,82255.

Ora quando occorra di scrivere in una medesima colonna quantità diverse e si vogliano poi addizionare; la somma finale indicherà quantità incerte e confuse, poichè non sapremo se esprimano quantità d'oro o quantità d'argento. Un buon sistema monetario non potendo ammettere che una sola unità converrà meglio costituirla coll'argento o coll'oro?

Il principale vantaggio dell'oro è di contenere molto valore in piccolo peso o volume, e per conseguenza di essere più facile al trasporto ed alla circolazione.

L'oro misto a conveniente lega ha pure un'altro vantaggio, di resistere quattro volte meglio dell'argento all'attrito della circolazione, come dimostrarono le sperienze fisiche ricordate da Michel Chevalier (*De la monnaie* sect. III, chap. III). Ma la moneta d'oro ha l'inconveniente di non poter rappresentare i piccoli valori; essa richiede il servizio supplementare dell'argento per le piccole contrattazioni. Dove l'unità monetaria sia stabilita nell'oro, conviene adoperare l'argento per rappresentare le frazioni della unità monetaria. Il legislatore dovrà allora stabilire una proporzione di valore fra queste due specie di moneta, ossia fra questi due metalli preziosi; ma il prezzo commerciale dei medesimi essendo variabile in rapporto l'uno dell'altro, la proporzione stabilita dalla legge si troverà o superiore od inferiore al vero valore commerciale, e vi sarà o lucro o perdita nel permutare una moneta d'oro in altre d'argento.

Se il legislatore vorrà modificare il valore legale delle due monete secondo le oscillazioni del prezzo che avranno sul mercato i due metalli greggi, si troverà costretto a variare frequentemente il peso e il titolo delle monete, a fondere le antiche per coniare le nuove; le quali variazioni monetarie male intese dalla nazione perturberebbero gravemente il commercio e screditerebbero il Governo.

Questi inconvenienti sono evitati quando per l'unità monetaria sia prescelto l'argento, il quale metallo avendo pregio minore dell'oro può rappresentare i piccoli valori. Una sola gramma d'argento, la quinta parte di un franco, presenta sufficiente consistenza per essere coniata in moneta. Tale è la più piccola moneta d'argento (20 centesimi) ammessa dal sistema monetario francese.

La principale obbiezione che si potrà presentare contro la scelta dell'argento è il soverchio suo peso e la maggiore facilità di logorarlo nell'uso, i quali difetti a dir vero compariscono maggiori nell'argento che nell'oro. Ma dove trovansi Banche di credito, i biglietti emessi dalle medesime circolano in luogo e vece del metallo, il quale rimanendo quasi costantemente sepolto nei depositi della Banca, poco importa che sia più o meno pesante e più o meno facile a logorarsi.

Siccome frequentemente occorre che si debba verificare il peso delle monete, perciò conviene che l'unità monetaria abbia una relazione semplice e facile col sistema dei pesi e misure nazionali, affinchè ognuno possa agevolmente intendere ed anche eseguire tale verificazione. Perciò la *dramma* dei Greci, la *libra* e l'*oncia* dei Romani, erano simultaneamente peso e moneta.

Carlo Magno avea pesato con forma solenne alcuni grani di frumento naturale deducendone il sistema legale dei pesi in oncie ed in grani a cui si riferivano le monete del medio evo. In oncie e grani dividevasi il marco di Colonia adottato dalle monarchie e repubbliche settentrionali del medio evo.

Chiamossi marco da *market*, mercato, perchè era il peso usato nel mercato di quella che primeggiava fra tutte le città anseatiche: poderosa pel suo estero commercio e per la sua libertà, essa poteva conservare sicuro e inviolato il tipo dei pesi e misure, difenderlo dalle frodi e alterazioni che frequentemente commettevano i principi ed i baroni feudali. Il suo porto era aperto a tutti i popoli i quali potevano verificare in ogni tempo il tipo dei pesi e delle monete. Al marco di Colonia si riferiva il taglio delle monete in quasi tutte le zecche dell'Europa settentrionale.

Finalmente uno dei più belli ed utili trovati della rivoluzione francese fu di introdurre una unità di misura, di peso e di moneta comune, inalterabile, ed accettabile per tutti i popoli, perchè è dedotta dalle dimensioni naturali del pianeta che abitiamo. Dall'arco del meridiano terrestre fu dedotto il *metro*; da un centimetro cubo d'acqua distillata la *gramma*, e cinque gramma d'argento al titolo di 9|10 costituirono il *franco* unità monetaria.

Noi dobbiamo conservare inalterata questa base del sistema monetario, poichè la fede degli antichi contratti sarebbe facilmente tradita se il legislatore volesse ad arbitrio sostituire una nuova unità diversa da quella intesa dalla volontà dei contraenti, e la legislazione monetaria ritornerebbe su quella via di modificazioni e falsificazioni che la storia ricorda frequentissime nel medio evo.

CAPO V

DELLA RELAZIONE LEGALE DI VALORE FRA L'ARGENTO E L'ORO MONETATO

Nessuno potrà mai fissare in un modo assoluto e invariabile l'esatto prezzo dell'oro rapporto all'argento, perchè il prezzo dei metalli, come quello di tutte le merci, è di propria natura variabile, e dipende da cause infinite che concorrono a modificare l'offerta o la ricerca. L'attività differente delle miniere, i progressi della metallurgia, l'aumento delle popolazioni, la libertà del commercio, l'estensione della carta di credito, le guerre, le rivoluzioni, la moda perfino degli utensili e degli ornati possono avere influenza sui prezzi comparativi dell'oro e dell'argento.

L'oro fu sempre assai raro nella Grecia, ed aveva così alto valore da pareggiare talvolta il diamante; ma dopo la guerra sacra e dopo il saccheggio dato dai Focesi al famoso tempio di Delfo, questo metallo scemò di prezzo.

Erodoto che scriveva 440 anni prima dell'êra cristiana, parlando dei darici (moneta coniata regnando Dario in Persia) assegna per valore dell'oro 13 pesi eguali d'argento. Platone nel suo Ipparco stabilisce il valore dei due metalli nella ragione di 1 a 12.

In Roma nel tempo della conquista di Siracusa, la proporzione era di 1 a 17; sotto Giulio Cesare di 1 ad 8; sotto Vespasiano di 1 a 10; sotto Costantino di 12 a 14 (V. Rossi, *Cours d'économie politique, leçon* 10; Mengotti, *Del Commercio dei Romani,* cap. VII).

A dir il vero queste cifre lasciano il dubbio se il rapporto debba riferirsi al prezzo commerciale od al prezzo legale che ebbero i metalli nelle diverse epoche ricordate.

Negli Stati-Uniti d'America il rapporto legale dell'argento e dell'oro monetato è di 1 a 15, 98. Nella Francia e nel Piemonte di 1 a 15, 50. Nella Spagna il rapporto legale fu per molto tempo di 1 a 16: dopo il decreto del 15 aprile 1848 fu di 1 a 15, 75, e dopo il decreto del 3 febbraio 1855 venne ridotto come 1 a 15, 55.

Nel Portogallo il valore legale di metalli monetarii era nel 1747 di 1 a 13, 65, nel 1835 di 1 a 15, 45; presentemente è di 1 a 14, 10; ivi la moneta d'argento ha un valore fiduciario o falso, e può rifiutarsi per le somme superiori a reis 5,000.

In Inghilterra il valore legale dei due metalli monetati è di 1 a 14, 28; la moneta d'argento vi è considerata come sussidiaria, ed avendo un valore falsificato può essere ricusata nei pagamenti superiori a 40 scellini.

Nel giornale *des Economistes* d'aprile 1860 ritroviamo una tabella delle oscillazioni avvenute nel valore commerciale dei due metalli preziosi a Londra ed in Amborgo.

Tabella del valore medio dei metalli preziosi a Londra ed in Amborgo

Rapporto del valore dell'oro a quello dell'argento

Anni	A Londra	In Amborgo
1831-47	15,79	15,64
1848	15,84	15,72
1849	15,79	15,75
1850	15,73	15,61
1851	15,46	15,34
1852	15,59	15,42
1853	15,33	15,34
1854	15,33	15,22
1855	15,36	15,32

Queste frequenti oscillazioni ci dimostrano chiaramente l'impossibilità di fissare con legge costante ed immutabile il prezzo di un metallo relativamente all'altro.

I governi col concedere un valore legale simultaneamente all'oro ed all'argento, danno facoltà ai debitori di pagare i tributi pubblici e i debiti particolari in una od in altra specie di moneta a loro piacimento, ma i debitori preferiscono sempre quello dei due metalli che in commercio ha un valore minore di quello stabilito dalla legge, per guisa che l'altra specie di moneta di pregio migliore rimane oziosa, quasi esclusa dalla circolazione nazionale, e viene infine trasportata fuori dello Stato.

Il governo ed i creditori privati rimangono allora danneggiati, ricevendo una quantità di valute minore di quella che era loro dovuta.

Supponiamo che per l'abbondanza delle miniere di California e di Australia un napoleone o marenghino d'oro calasse in Francia od in Piemonte al valor commerciale di 19 franchi d'argento, in vece di 20 che è l'attuale valore legale; i tributi pubblici e i debiti privati sarebbero quasi tutti pagati in moneta d'oro, e quel mutuatario che negli anni antecedenti aveva ricevuto 200 scudi d'argento, dichiarandosi debitore di mille franchi, soddisferebbe ora alla restituzione con 50 marenghini, i quali non rappresenterebbero più che il valore di franchi 950 di argento, dimodochè il creditore sarebbe danneggiato di 50 franchi per colpa di una legge ingiusta ed imprevidente, la quale offenderebbe l'equità delle private contrattazioni.

Se il prezzo dell'oro fissato dal legislatore è pari a quello corrente nel commercio, la legge è inutile; si può anche dire che non cessa di essere capricciosa e dispotica, perchè obbliga il creditore a ricevere oro invece d'argento, e sostituisce una diversa specie di metallo a quella convenuta. Che si direbbe di una legge che permettesse al debitore d'una somma di argento pagarne il valore in grano, in vino od in altra merce tariffata dal legislatore? E se il prezzo di quei due metalli in commercio è differente da quello stabilito arbitrariamente dal legislatore, la legge sarebbe evidentemente ingiusta e riprovevole, perchè suppone una eguaglianza di valori che non esiste.

Per evitare questi inconvenienti è necessario che il legislatore si astenga dal fissare un rapporto di valore obbligatorio fra i due metalli. Petty, Locke, Newton in Inghilterra riconobbero la necessità di ritenere una sola moneta legale. Colla legge francese del 28 termidoro, anno III, restava soppresso il rapporto legale di valore fra i due metalli preziosi, e ritenuto l'argento come moneta officiale del Governo, si prescriveva che le future monete d'oro coniate per conto privato avessero il peso decimale di 10 grammi e il titolo di 9|10, e non portassero inscritto alcun valore.

È bensì vero che le nuove monete d'oro decimali non entrarono in circolazione, perchè non essendo ancora conosciute nè dentro nè fuori dello Stato, nessuno le ricercava e nessuno voleva assoggettarsi alla spesa di farle coniare, mentre potevasi facilmente importare pei bisogni del commercio l'oro monetato dalla Spagna, dall'Italia, dalla Germania, e special-

mente dall'Inghilterra, ove la zecca di Londra lo coniava a migliore mercato di quella di Parigi. Se i banchieri francesi non si valsero della facoltà di coniare le monete d'oro decimali, non si può dire per questo che la legge che sopprimeva il rapporto fra i due metalli sia rimasta senza effetto. Scopo principale della medesima non era di promuovere una copiosa fabbricazione di monete d'oro nella zecca di Parigi, ma bensì di semplificare il sistema monetario, riducendolo ad un solo metallo: volevasi rimuovere il pericolo costante di un falso valore legale nelle monete; volevasi allontanare per sempre la necessità di correggere le tariffe monetarie al fine di accordarle al valore vero e commerciale dei metalli preziosi: questo era lo scopo primario della riforma monetaria richiesta da Mirabeau, e questo veniva conseguito ed assicurato.

Noi dubitiamo che la rivocazione di quella legge debba attribuirsi piuttosto ai pregiudizii nazionali od a peculiari ragioni politiche. Imperocchè fervendo in allora la guerra tra Francia e Inghilterra la circolazione delle ghinee d'oro nei dominii francesi accreditava i sospetti che queste fossero sparse dagli emissarii inglesi discesi sul continente per insidiare alla vita del console Bonaparte; o per lo meno attestava relazioni di commercio che la proclamazione di guerra avea proibito.

Nel principio del nostro secolo il valore commerciale dell'argento e dell'oro era in Francia approssimativamente nella proporzione di 1 a 15, 50, il quale rapporto venne adottato e confermato con legge del 7 germinale anno XI.

Le monete da 20 franchi contengono grammi 5,806 d'oro puro e grammi 0,645 di rame; esse pesano grammi 6,451 ed hanno il titolo di 9/10. Portano inscritto il valore legale di fr. 20 corrispondenti a 4 scudi d'argento.

Colla pace si alterò il valore commerciale dell'oro sul continente europeo. Quando il Parlamento inglese nel 1816 adottò questo metallo per moneta legale ad esclusione dell'argento, l'oro cominciò a rifluire verso l'Inghilterra, e quando nel 1821 la Banca di Londra prese a rimborsare in oro i suoi biglietti bancarii (1), questo metallo divenuto più raro nel continente acquistò un agio rispetto all'argento. Allora le casse pubbliche di tutti quegli Stati ove erasi mantenuto il rapporto legale dei due metalli, non videro più entrare oro monetato, e tutti i pagamenti pubblici e quelli obbligatorii dei privati si fecero esclusivamente in monete d'argento; l'oro diventò una moneta di lusso riservata a pochi usi e la maggior parte venne esportata in quei paesi dove una diversa legislazione rendeva questo metallo più necessario e più ricercato dell'argento.

Le recenti scoperte di California e dell'Australia scemando il valore commerciale dell'oro, lo richiamarono in circolazione nel continente europeo, dove la sua abbondanza provocò per alcun tempo l'esportazione dell'argento, che veniva spedito nella Cina, al Giappone ed alle Indie Orientali.

Gli economisti di Francia aprirono allora discussioni sulle provvidenze

(1) Fu calcolata a 50 milioni sterlini la quantità d'oro richiamata in quell'epoca nell'Inghilterra (*Diction. d'Écon. polit.*, article *Banque*).

che dovevano prendere i Governi nel caso che continuasse la diminuzione nel valore dell'oro. Si dovrà correggere la tariffa monetaria e stabilire un rapporto diverso di valore fra le attuali monete d'oro e d'argento, oppure si dovranno coniare nuove monete d'oro avvantaggiate e più forti di peso?

Converrà mantenere ovvero sopprimere il rapporto legale di valore fra i due metalli?

Il signor Chevalier *De la monnaie*, sect. v, chap. III), ed il sig. Coquelin (*Journal des Economistes*. Janvier 1851), riconoscendo difettosi gli attuali sistemi monetarii, propongono di conservare un rapporto legale di prezzo fra la moneta d'oro e quella d'argento, ma di correggerlo frequentemente. Il primo suggerisce una revisione periodica da farsi con forma sacramentale; il secondo vorrebbe togliere al sovrano questo potere legislativo per rimetterlo in sua vece agli agenti della Borsa di Commercio.

A noi pare che una legge che debba essere frequentemente corretta, sia per ciò solo viziosa, e che il frequente intervento del potere legislativo nelle tariffe monetarie sia pericoloso, qualunque sia la forma di governo politico; d'altronde il capo dello Stato non potrebbe riconoscere con prontezza, nè saprebbe fissare opportunamente il sempre variabile prezzo dell'oro.

L'affidare una porzione della autorità legislativa agli agenti di commercio sarebbe insolito esempio, e presenterebbe molti inconvenienti nella pratica. Imperocchè domanderemo se questo uffizio di stabilire il prezzo dell'oro si voglia concedere agli agenti di commercio di tutte le città dello Stato od a quelli soltanto della capitale? Domanderemo quando la tariffa promulgata in un punto del territorio diventerebbe obbligatoria negli altri luoghi? Domandaremo come si potrebbero impedire le speculazioni dell'agiotaggio rese facili dalla frequente variazione dei valori monetarii? Si vedrebbe poi sempre l'interesse d'un censo, la locazione di un predio, una pensione vitalizia, la restituzione di un mutuo, soddisfatti con valori diversi ed incostanti.

La frequente variazione della tariffa monetaria porrebbe incaglio al corso ordinario delle private e specialmente delle pubbliche amministrazioni, obbligando gli esattori ad una frequente resa di conti; altrimenti sarebbero incolpati dei lucri e delle perdite provenienti dalla variazione delle monete incassate.

Nel *Giornale degli Economisti* (agosto e settembre 1854), si legge la proposta di dare alle monete d'oro un valore esagerato, superiore al vero; ma con facoltà al portatore di scambiarle in monete d'argento in tutte le casse del Governo pel valore nominale che rappresentano. Le monete d'oro si potrebbero riguardare in questo caso quali biglietti di Banca di 10, di 20, di 40 franchi di un valore intrinseco alquanto minore di quello nominale prescritto dalla legge. Ma se questa proposta venisse adottata dai Governi, ne seguirebbe che il commercio nazionale dovendo rimettere valute all'estero, preferirebbe sempre l'esportazione dell'argento, e l'oro rimarrebbe esclusivamente nella circolazione interna dello Stato, dove

la legge gli attribuisce un valore maggiore del vero. Tutti i tributi essendo pagati in oro, mancherebbe assai presto nelle casse pubbliche la moneta d'argento necessaria per soddisfare al cambio di quella d'oro presentata al rimborso. Il tesoro pubblico soffrirebbe una perdita continua nel cambio delle monete, e per limitarla converrebbe restringere il valore fiduciario legale alle sole monete d'oro coniate nella zecca dello Stato, ed escludere da questo privilegio le monete estere, abbenchè avessero peso e titolo eguale alle nazionali. La moneta nazionale d'oro servirebbe solamente al commercio interno, e non più al commercio estero cogli altri popoli; essa allora perderebbe uno dei principali suoi meriti.

Finalmente sorgerebbe la questione dell'indennità relativamente ai possessori di monete d'oro, ora avvantaggiati ora danneggiati per legge arbitraria. Il Governo esigerà da essi quanto hanno lucrato, o pagherà loro quanto hanno perduto in conseguenza delle tariffe monetarie successivamente modificate? Il governo assumerebbe doveri che gli sarebbe impossibile di soddisfare.

Alcuni scrittori francesi (1) temono che sopprimendo il corso legale di qualsiasi moneta d'oro non possa l'argento bastare ai differenti bisogni della circolazione commerciale. Questo timore sarebbe forse ragionevole se il Governo ponendo le monete d'oro fuori di corso legale, prescrivesse che venissero esportate o fuse; ma non v'ha dubbio che quantunque escluse dalle casse del Governo queste monete conserveranno sempre un valore proprio, libero, indipendente da qualsiasi legge; esse saranno sempre stimate e ricevute dalla popolazione. I creditori potranno bensì rifiutarle quando siano offerte dai debitori, ed avranno il diritto di esigere che il debito sia soddisfatto in moneta legale d'argento; ma lo faranno ben raramente, ed accetteranno le monete d'oro, quando siano sicuri di cambiarle presso i banchieri al medesimo prezzo per cui le hanno ricevute, nello stesso modo che si accettano senza difficoltà i biglietti di Banca, quando non hanno corso forzato.

Se attualmente i Governi di Francia, dell'Italia, della Spagna, della Svizzera, ed in generale tutti quelli che hanno stabilito il proprio sistema monetario sull'unità d'argento, risolvessero di sopprimere il valore legale delle monete d'oro (come già fecero saviamente la Olanda ed il Belgio). non avrebbe il commercio a soffrire angustie nella circolazione dei valori; poichè sempre si vedrebbero circolare le vecchie monete d'oro nazionali, ed in sussidio di queste anche le straniere. Noi crediamo che in questo caso la *sovrana* o *sterlina* inglese sarebbe nei paesi suddetti preferita a tutte le altre, perchè la zecca di Londra ne fornirebbe una quantità sufficiente al commercio interno ed esterno di tutti gli altri popoli. Dominerebbero allora nell'occidente d'Europa due sistemi monetarii, uno dei quali avrebbe per unità il franco d'argento, l'altro la sterlina d'oro; ciascun metallo conserverebbe il proprio valore naturale indipendentemente

(1) V. *Journal des économistes*. Janvier 1851, août 1854. — Courcelle Seneuil, *Traité des opérations de Banque*, liv. IV, chap. IX.

dall'arbitrio del principe, e le relazioni internazionali sarebbero agevolate coll'uso di due monete comuni ed accettate da mezza Europa (1).

Non si avrebbe mai a temere che o l'oro discacciasse l'argento dalla circolazione d'uno Stato, o che l'argento discacciasse l'oro per effetto di leggi arbitrarie. Poichè il commercio che vigilantissimo indaga i bisogni di tutte le nazioni e trasporta dall'oriente all'occidente e viceversa merci più voluminose dei metalli, non mancherà di trasportare quelle specie e quantità o di oro o di argento di cui abbisognano gli abitanti di uno Stato, come esporterà sempre il superfluo, purchè abbia libertà nei suoi movimenti. Le emigrazioni dei metalli preziosi sono vantaggiose, se libere; sono pregiudizievoli se forzate in conseguenza di leggi erronee.

Riconosciamo però anche noi l'utilità e la convenienza di una tabella monetaria, ossia di un listino di Borsa, nel quale sia indicato il valore commerciale delle monete d'oro nazionali e straniere; questo potrebbe essere periodicamente redatto dai sensali e pubblicato nel Giornale dello Stato per semplice avviso e consiglio delle popolazioni, ma senza forza di precetto o di legge.

Dove i Governi si riservano la facoltà d'autorizzare l'esistenza delle Banche emittenti biglietti di pubblica circolazione, potrebbero in compenso del monopolio o privilegio ad esse concesso, obbligarle alla permuta gratuita delle monete d'oro in monete nazionali d'argento e reciprocamente. Nè molto lucro, nè gravi perdite incontrerebbe il Banco per tale operazione; ma renderebbe servigio allo Stato ed al commercio.

Si potrebbe dunque ordinare per legge che a tutti i Banchi che richiederanno per l'avvenire dal Governo la facoltà o la proroga della facoltà di emettere biglietti di circolazione verrà imposto l'obbligo di eseguire gratuitamente la permuta delle monete legali d'argento colle monete d'oro nazionali od estere. Che a tal fine il Banco dovrà tenere disponibile in monete diverse, le più usate nel commercio, la decima parte almeno del suo capitale. Che il prezzo della permuta sarà deliberata dalla Direzione del Banco, e verrà affisso ogni giorno allo ingresso dello stabilimento per comodo dei compratori, venditori o permutatori di monete.

Come l'osservatorio delle università è incaricato di riconoscere e pubblicare le oscillazioni del termometro per comodo degli scienziati, così

(1) Nelle conferenze monetarie tenute in Parigi nell'autunno del 1855 fra i rappresentanti di nazioni diverse, fu proposta una sola e comune unità monetaria. Questo sistema sarebbe forse il migliore, ma abbiamo poca speranza che sia accettato; perchè nè la Francia vorrà sopprimere l'unità monetaria del franco, equivalente a cinque grammi d'argento al titolo di 9|10, nè l'Inghilterra vorrà sopprimere l'unità monetaria d'oro. Nella Camera dei Comuni del 16 giugno 1855 si approvò l'adozione del sistema monetario decimale, ma appare dalla discussione, che i membri del Parlamento inglese intendevano conservare l'attuale lira sterlina d'oro come unità monetaria, e desideravano fossero ammesse nuove monete d'argento equivalenti in valore alla centesima parte della lira sterlina, ed in sussidio monete di rame equivalenti alla millesima parte. Pertanto la discussione non riguardava la sostanza dell'unità monetaria, ma piuttosto le modificazioni da farsi alla moneta sussidiaria frazionale ossia alla moneta di biglione.

Il problema di una sola unità monetaria generale a tutta Europa non venne risoluto in quelle conferenze.

la Banca nazionale per comodo del commercio sarebbe incaricata di rilevare e pubblicare le oscillazioni dei valori monetarii. Per far comprendere la nostra idea con esempio materiale, suppongasi che la Banca destini a questo uso una piccola parte del suo capitale, ponendo nel bacino di una bilancia 100 chilog. di monete d'oro, e nell'altra 100 chilog. di moneta d'argento. Ciò fatto se la Banca inviterà il pubblico a permutare le une colle altre, dando all'oro un valore esagerato, essa vedrebbe in pochi giorni traboccare il bacino carico d'oro, e vedrebbe alleggerito l'altro bacino per la rapida esportazione dell'argento. Essa riconoscerebbe allora il suo errore, e correggerebbe la sua tariffa abbassando alquanto il prezzo della moneta d'oro, e permutando il napoleone a soli franchi 19,80, 19,60 ecc. Succederebbe allora nei due bacini della bilancia un movimento contrario. Fra diverse e ripetute oscillazioni in senso opposto si verrebbe infine a ritrovare il prezzo vero dell'oro relativamente a quello dell'argento, il quale sarebbe indicato dalla condizione stazionaria dei due bacini della bilancia e dall'indifferenza del pubblico in permutare una specie di moneta coll'altra. Pochi esperimenti condurranno la Direzione della Banca a ristabilire l'equilibrio fra i due primitivi depositi d'oro e di argento, ed a riconoscere il prezzo normale delle monete, in modo che non vi sia più lucro a permutarle, nè ad esportare fuori dello Stato una specie di metallo piuttostochè l'altra.

Con questo uffizio di cambia valute affidato alla Banca noi conserveremo in equa circolazione le due specie metalliche, senza che alcuna legge debba intervenire in favore dell'oro piuttostochè dell'argento nella determinazione dei loro valori. Non sarà più il Governo che regolerà ad arbitrio i valori monetarii; la Banca sola avrà in mano lo strumento indicatore dei medesimi.

Essa conservando i suoi depositi metà in oro, o metà in argento, manterrà animata la circolazione monetaria nelle due specie metalliche, senza incorrere in alcuna falsificazione monetaria.

CAPO VI

DELLE FALSIFICAZIONI MONETARIE

Si può falsificare il peso, il titolo, il valore della moneta.

Si opera la falsificazione di peso quando conservato l'antico valore della moneta si diminuisce la quantità o peso del metallo prezioso in essa contenuto.

In Portogallo l'unità monetaria d'argento che in origine pesava 1|64 del marco di Colonia, corrispondente a grammi 3. 57 era già diminuita nell'anno 1435 a grammi 0,327142, e dopo altre successive alterazioni venne ridotta, coll'ultima legge monetaria del 1854, a grammi 0,025000.

Egualmente il reale d'oro che nell'anno 1435 pesava grammi 0,032714, venne colla suddetta legge del 1854 ridotto al peso di grammi 0,001773. Queste falsificazioni di peso operavansi facilmente per decreto del Prin-

cipe con una divisione ideale del marco d'oro o d'argento. Si accresceva arbitrariamente il numero delle parti, ossia delle frazioni del marco, ciascuna delle quali equivaleva ad un reale. Si diceva allora che il legislatore aveva alzato il valore della moneta, e la frode era compita. Con una locuzione erronea, confondendo il numeratore e il denominatore d'una frazione aritmetica, si faceva credere al popolo che il Principe aumentava il valore delle monete quando diminuiva il loro peso.

Il *reale*, unità monetaria della Spagna, venti dei quali formano la piastra o *duro*, prima del 1848 pesava 24 grani, 469; ma con decreto del 15 aprile 1848 fu abbassato a 23 grani, 69; e finalmente per altro decreto del 3 febbraio 1853 venne ridotto a soli 23 grani (V. *Journal des Économistes*. Avril 1860), conservando sempre lo stesso valore, nonostante queste alterazioni o diminuzioni di peso.

La falsificazione del titolo si opera diminuendo la quantità del metallo prezioso, e conservando il medesimo peso e valore legale della moneta.

L'oro e l'argento puro non avrebbero sufficiente durezza se non fossero amalgamati con piccola quantità di rame. Le esperienze fatte dal fisico Cavendish, e dal chimico Hotchett nel 1798 dimostrarono che la lega metallica più conveniente per resistere all'attrito era di 11 parti di peso d'oro e d'argento con una di rame; e tale fu il titolo monetario adottato negli ultimi secoli generalmente in Europa. Ma quando in Francia ed in altri paesi che la imitarono prevalse all'antico sistema duodecimale il nuovo decimale, fu questo adottato anche per le monete che vennero fuse con 9 parti di metallo prezioso, ed un decimo di rame.

I Persiani, i Greci, i Romani usarono per molto tempo medaglie e monete d'oro e d'argento quasi puro. Didio Giuliano (anno 193 dell'E. C.) è forse il primo imperatore romano che abbia falsificato il titolo delle monete. Aveva ricevuto a prestito considerevoli partite di denaro per distribuirlo a' soldati pretoriani e comprare l'impero. Elevato al trono, adulterò il titolo delle monete, e più facilmente soddisfece ai debiti anteriormente contratti.

La frode fu imitata e ripetuta dai successori nell'impero; il titolo monetario andò peggiorando di modo, che regnando Gallieno, la moneta più comune in tutto l'impero conteneva quattro parti di rame, ed una sola d'argento. Queste monete chiamavansi *æroseæ* da *ære*, bronzo. Nel medesimo tempo circolavano le monete chiamate *potinæ*, composte di bronzo e di piombo.

La penuria dei metalli preziosi in cui trovavasi l'Europa avanti la scoperta delle Americhe indusse quasi tutti i principi a falsificare il titolo delle monete. Ma anche negli annali contemporanei ritroviamo esempii di tale falsificazione: e ci duole pur troppo il dirlo, la Svizzera e il nuovo Regno d'Italia caddero in questo errore adulterando il titolo del franco d'argento, e di altre monete multipli o frazioni della unità monetaria.

Il decreto federale del 31 gennaio 1860 falsifica il titolo delle monete svizzere di franchi 2, fr. 1, fr. 0. 50, ordinando che in avvenire esse debbano contenere solamente 8 decimi di argento puro, e due decimi di lega,

pur conservando lo stesso peso e lo stesso valore di prima, quando avevano 9 decimi di argento puro (articolo 2 di detta legge).

È ben facile prevedere che in conseguenza di tale adulterazione la Svizzera vedrà quelle sue monete rejette dagli Stati vicini, onde sarà perduto uno dei fini e principalissimi vantaggi che dovrebbe avere la moneta di servire al commercio internazionale, e mantenere colla facile esportazione del numerario il conveniente equilibrio coi valori delle importazioni straniere.

Il nuovo Regno d'Italia si lasciò condurre dal cattivo esempio della Svizzera, e con legge del 24 agosto 1862 adulterò il titolo delle monete d'argento di 1 lira e di 2 lire, riducendolo da 900 a 835 millesimi d'argento puro, ed adottò la medesima lega per le altre monete frazionali dell'unità, che avranno il valore nominale di 20, e di 50 centesimi di lira.

La falsificazione del valore ha luogo quando conservato il peso ed il titolo delle monete, il legislatore altera il loro valore.

Tali falsificazioni furono sempre facili, frequentissime, e successero quasi inosservate; poichè basta un decreto del Principe ad operarle, senza che si richiegga la rifondita delle antiche monete; anzi basta che per vicende commerciali, indipendenti dal volere del principe, si trovi alterato l'antico rapporto legale di valore fra le monete d'oro e quelle d'argento che era giusto e vero al tempo in cui la legge fu promulgata, perchè tosto quella legge stessa diventi ingiusta, conservando un falso valore fra le due specie di monete.

La legge francese del 28 termidoro, anno III, aveva saviamente stabilito una sola unità, cioè il franco d'argento, come base del sistema monetario. Ma la legge posteriore del 7 germinale, anno XI, volendo aggiungere una seconda unità, il franco d'oro, fu costretta a stabilire un rapporto di valore legale fra quei due metalli, dichiarando che 5 grammi d'argento erano in valore eguali a grammi 0,32255 d'oro; cioè nella proporzione di 1 a 15,50, e più volgarmente che quattro scudi d'argento equivalessero ad un napoleone d'oro. La quale relazione di valori, vera al principio del nostro secolo, divenne falsa, dopochè le miniere aurifere di California versarono in Europa maggiore copia del prezioso metallo.

L'abbondanza fece ribassare il suo prezzo relativamente all'argento; l'oro fu preferito nella circolazione, e sostituito all'argento che rimanendo ozioso e superfluo, venne rapidamente esportato.

La circolazione si trovò angustiata nelle minute contrattazioni per difetto di piccola moneta. Si cercò un qualche rimedio coniando monete d'oro di franchi 10 e di franchi 5, le quali usate nelle piccole contratta zioni permisero una nuova e sempre maggiore esportazione dell'argento.

La circolazione pertanto della Francia e del Piemonte che adottarono la doppia unità legale trovasi appoggiata alla moneta d'oro, cui la legge attribuisce un valore, che dopo il 1851 era esagerato, e superiore al suo vero prezzo di argento. Siamo caduti anche noi quasi senza avvedercene, in una falsificazione monetaria di cui deve incolparsi la legge francese del 7 germinale, anno XI, da noi ammessa con tutte le altre leggi del

primo impero napoleonico, e che mai più venne rivocata. La revoca di questa legge che ammetteva due unità, ed il ritorno al primitivo sistema monetario avente una sola unità d'argento, come venne stabilito colla legge del 28 termidoro, anno III, ecco la riforma legislativa che dovrebbero ora adottare la Francia ed il Piemonte.

Meno laudabile consiglio è quello suggerito da alcuni scrittori, di demonetizzare l'argento, ossia di falsificare le monete di questo metallo, e di riconoscere l'oro come sola unità monetaria legale. Essi vedendo che attualmente la circolazione è tutta ingombrata da monete d'oro, vorrebbero rispettare il fatto compiuto: ad essi non cale che sia tradita la fede dei contratti antichi i quali intendevano al franco d'argento, o ad una moneta d'oro di eguale valore a quella d'argento; essi non badano che i creditori dovendo accontentarsi di una moneta falsificata e di valore scemato rimarrebbero perdenti.

La proposta di sostituire alla vecchia unità monetaria d'argento una nuova in oro incontrerà una grave difficoltà quando il legislatore dovrà stabilire il suo peso. Il franco d'oro attualmente avendo il peso di grammi 0,32255, non ha sufficiente solidità per essere coniato e per circolare isolato; l'unità non sarebbe più rappresentata da una moneta solida, ma da una frazione astratta di grammi 0,32255, frazione ideale che il volgo difficilmente può comprendere. Tutto il sistema monetario sarà difettoso, essendo difettosa l'unità su cui è basato.

L'unità monetaria deve avere un rapporto facile e chiaro col sistema ponderale affinchè le monete ed i pesi nazionali possano servire di reciproca prova e verificazione; questa verificazione sarebbe difficoltosa se il rapporto delle monete ai pesi legali fosse espresso in frazioni millesime di una gramma.

Alcuni vorrebbero che i governi di Francia e di Piemonte facessero coniare monete d'oro del peso di 5 grammi, le quali monete avrebbero un rapporto facile col sistema ponderale espresso in numero intiero senza frazioni; ed in questa moneta vorrebbero traslocare l'unità legale del sistema monetario.

Le contabilità pubbliche e private non sarebbero più tenute in franchi e centesimi, bensì in questa nuova unità monetaria alla quale converrebbe dare un nome nuovo, supponiamo quello di *corona*, adottato recentemente nella Germania, ovvero di *goldino* da *gold*, voce nordica, oro.

A dir il vero non si potrebbe dire nuova la fabbricazione di monete d'oro del peso di 5 o di 10 gramme al titolo di 9/10; sarebbe nuovo bensì l'uffizio cui sarebbero destinate, di rappresentare l'unità legale del sistema monetario. Monete d'oro del peso e titolo sopra indicato furono già decretate in Francia per legge del 28 termidoro, anno III; ed in Germania per la convenzione monetaria del 24 gennaio 1857, col nome di *corone* e *mezze corone*, ma in nessun luogo assunsero l'uffizio di unità legale monetaria.

Se la Francia adottasse la *corona* come unità monetaria, il suo esempio sarebbe probabilmente imitato dal Belgio, dalla Svizzera, dal Piemonte, e forse da altre nazioni, ma questa mutazione dell'unità monetaria, ap-

porterebbe una grandissima perturbazione nelle amministrazioni pubbliche e private, e nell'esecuzione degli antichi contratti senza procurare al commercio alcun vantaggio corrispondente a tanti fastidii.

L'unità monetaria in oro non potendo adoperarsi nelle contrattazioni di minore importanza abbisognerebbe sempre del servizio suppletivo di monete in argento, le quali avrebbero a rappresentare le frazioni dell'unità, e converrebbe dare alle medesime un valore fisso legale, però minore del valore intrinseco e commerciale di questo metallo. Queste piccole monete che usate per le giornaliere contrattazioni rimarrebbero nelle mani del popolo di preferenza a quelle d'oro, avrebbero un valore fiduciario e falso; e il popolo rimarrebbe imbarazzato nel riconoscere il limite che separa il valore intrinseco dal valore fiduciario o legale delle medesime. Ora, per quanto è possibile, la legge deve esprimere la verità, ed astenersi dalle falsificazioni.

Dobbiamo altresì osservare che la maggior parte delle compere e delle vendite che si fanno giornalmente dal popolo pel vitto e vestito della famiglia, le mercedi degli operai, ed in generale le minori contrattazioni sarebbero soddisfatte in moneta falsa, e la somma di tutti questi pagamenti, quantunque piccoli, ascende nella totalità a valori che la nostra immaginazione non saprebbe calcolare. E siccome la moneta falsa ha per effetto di accrescere il valore nominale delle derrate, il popolo lamenterebbe una carestia artificiale prodotta da una erronea legislazione monetaria.

CAPO VII

DEL BIGLIONE

Non potendosi coniare monete in argento così piccole che possano rappresentare le minori frazioni dell'unità monetaria fu d'uopo coniarle in altro metallo meno prezioso (1). Generalmente fu adoperato il rame. Ma per dare a questa moneta un valore intrinseco corrispondente, od almeno prossimo al suo valore nominale, alcuni Governi coniarono grosse e pesanti monete di rame puro. Altri invece preferirono monete più leggere e più comode, mescendo al rame qualche piccola quantità d'altro metallo più pregevole del rame.

Napoleone I fece coniare i decimi di franco, piccole monete di rame misto ad argento; ma essendo state facilmente imitate da fraudolenta fabbricazione erano respinte le buone e le cattive, non sapendo la popolazione distinguere le une dalle altre, Napoleone *III* (con decreto del 6 maggio 1852) ordinò il ritiro dell'antico biglione, e fece coniare una nuova moneta di bronzo composta di 95 centesime parti di rame, 4 di stagno ed 1 di zinco, di valore, peso e diametro indicati nella seguente tabella.

(1) Humboldt, nella *Revista tedesca* di dicembre 1838 indica i rapporti di valore di alcuni metalli in quel tempo sul mercato di Berlino un chilogrammo d'oro comprava chil. 15, 60 d'argento, 1614 di rame; 9700 di ferro; 20794 di grano; 27655 di segala; 51747 d'orzo; 52626 d'avena.

Valore	*Peso*	*Diametro*
1 centesimo	1 grammo	15 millimetri
2 »	2 »	20 »
5 »	5 »	25 »
10 »	10 »	30 »

Questa medesima tabella fu adottata per le monete di 1, 2, 5 centesimi dalla legge sarda del 20 novembre 1859, la quale però rimette ad un futuro decreto reale il definire la proporzione della lega delle nuove monete; solo stabilisce che dovranno contenere non meno di 95 parti di rame per 100 di peso. Il legislatore era forse ancora dubbioso se lo stagno e lo zinco adoperati nel biglione francese fossero metalli abbastanza duri ed inalterabili per essere adoperati nella circolazione, che è attivissima, di queste piccole monete, e pensava forse impiegare il nikel o l'alluminio che uniti al rame, potrebbero fornire materia per le monete da centesimi 10, 20, 50.

Mr. Christophle trovò che il rame unito all'alluminio forma una lega più dura e tenace del bronzo antico, e più del ferro e dell'acciaio; egli propone di adoperarlo per le armi da fuoco, cannòni e fucili. Queste qualità metalliche lo rendono proprio anche all'uso di moneta di biglione.

Le monete d'oro e d'argento avendo un valore intrinseco uguale al valore nominale, servono non solo al commercio interno, ma anche al commercio internazionale; e perciò conviene batterle in forme esterne simili alle monete forestiere, cioè di uguale peso, titolo, diametro e valore. Ma la moneta di biglione avendo un valore derivato dalla legge, ossia un valore fiduciario, il suo uso è ristretto alla circolazione interna, e dovendo ciascun governo considerarsi obbligato a garantirla ed a permutarla in moneta buona d'argento, conviene distinguerla nelle forme esterne dalle monete di biglione straniere: l'imitazione o troppo grande somiglianza delle monete nostrane di biglione colle estere merita biasimo anzichè lode.

Il rame essendo un metallo molto adoperato nelle industrie, ha un prezzo troppo variabile che lo renderebbe meno atto all'ufficio di moneta se non venisse amalgamato con altro metallo di valore più stabile. La monetazione del rame erasi molto estesa nella Russia; ma il valore intrinseco delle monete essendo molto inferiore al valore nominale, nella proporzione di 15 a 100, queste si fabbricavano clandestinamente, o si importavano di fuora in contrabbando. Nel 1735 l'imperatrice Anna accrebbe il valore intrinseco delle monete alla proporzione di 65 a 100; e nel 1755 fu adottata una proporzione anche maggiore. Ma nel 1803 il prezzo commerciale del rame era talmente elevato, che gli speculatori privati fondevano la moneta di biglione per ridurla in barre ad uso del commercio, ed esportarla.

Il nikel poco usato nelle arti ha un valore meno oscillante, ed unito al rame sembra prestarsi meglio d'ogni altra lega al servizio del biglione. Queste monete potrebbero rappresentare valori alquanto maggiori, cioè potrebbero coniarsi con questa lega così migliorata le pezze da 10, 20,

ed anche da 50 centesimi; sopprimendo la fabbricazione in argento di valute inferiori al franco. La più piccola moneta d'argento sarebbe l'unità monetaria; tutte le sue frazioni sarebbero rappresentate dal biglione.

La finanza risparmierebbe la frequente e costosa rifondita delle piccole monete d'argento che sono le più facili a logorarsi, sia perchè presentano una superficie troppo estesa, in paragone della solidità, ossia della quantità di metallo onde sono formate, sia perchè trovansi sempre in più attiva circolazione le piccole che le maggiori monete.

Da esperienze fatte in Francia nel 1802 risultò che gli scudi da 6 lire avevano perduto parti 1750 sopra 100,000 di peso, e gli scudi da 3 lire avevano perduto il quadruplo, cioè parti 8,000 sopra 100,000. Egualmente da altre esperienze fatte in Inghilterra risultò che le corone d'argento avevano perduto parti 3314 sopra 100,000, e le mezze corone il triplo. cioè 9900 sopra peso eguale d'argento, e gli scellini che sono più piccoli avevano perduto 24,597, ed i mezzi scellini 38,285 sopra 100,000 di peso.

Siccome la moneta di biglione ha un valore intrinseco alquanto inferiore al suo valore nominale, i creditori non dovrebbero giammai trovarsi obbligati ad accettarla forzatamente in vece di moneta buona, eccetto nelle frazioni di franco. Ma in Piemonte, avanti la legge del 24 agosto 1862, il debitore era autorizzato a pagare la decima parte del suo debito in moneta erosa. L'Inghilterra restrinse l'uso forzato del biglione ai pagamenti che non eccedono i 40 scellini; il Portogallo che pochi anni addietro ammetteva la moneta di rame per 1/3 del pagamento, restrinse nel 1854 il corso del biglione a reis 5,000 (circa fr. 30). In Francia il decreto del 18 agosto 1810 prescrive: « La monnaie de cuivre et de billon de fa« brication française ne pourra être employée dans les payements si ce « n'est de gré a gré, que pour l'appoint de la pièce de cinq francs ».

Noi vedremmo volontieri in Italia ristretto l'uso forzato del biglione alle frazioni di franco. La buona fede dev'essere osservata sì nei piccoli contratti come nei grandi, ed i piccoli pagamenti come i maggiori dovrebbero essere soddisfatti in buona moneta: poichè la legge deve proteggere tutti egualmente.

La moneta d'oro e d'argento servendo ai commercii internazionali esce e ritorna nello Stato per mantenere l'equilibrio delle importazioni e delle esportazioni. Ma la moneta di biglione avendo un valore fiduciario, stabilito bensì dalla legge, ma ordinariamente inferiore al prezzo intrinseco del metallo, trovasi ristretta alla circolazione interna. Essa potrebbe accumularsi soverchiamente in una provincia e nel medesimo tempo difettare in un'altra. Ora difficile essendo al Governo determinare la quantità di biglione necessaria ai bisogni nazionali, in modo da prevenire sì l'eccessiva accumulazione che la penuria di tale moneta, sarebbe desiderabile che le casse dello Stato o della Banca nazionale fossero sempre disposte a permutarla in moneta d'oro e d'argento, e reciprocamente questa con quella. I depositi metallici della Banca nazionale dovrebbero pertanto essere composti principalmente in monete d'oro e d'argento, ed anche provveduti di biglione per servire alla gratuita permuta delle monete secondo i bisogni e le richieste della popolazione.

CAPO VIII

ESAME DELLA LEGGE MONETARIA ITALIANA DEL 24 AGOSTO 1862.

L'unità è il fondamento di tutto il sistema monetario: capitale difetto della legge italiana del 24 agosto 1862 è lo avere ommessa e taciuta la definizione della unità monetaria; se questa è incerta o falsata o nel titolo o nel peso, tutto il sistema diventa erroneo, incerto, oscuro.

La legge francese del 28 termidoro, anno III, aveva stabilito l'unità monetaria del franco in cinque grammi d'argento al titolo di 9[10. Questa unità monetaria era accordata col sistema generale dei pesi e delle misure derivato dal *metro*, sistema naturale, comune a tutte le nazioni, quantunque non tutte lo abbiano finora accettato; il quale dovrebbe essere rispettato e conservato inalterabilmente in Francia ed in Italia, nazioni che furono le prime a sanzionarlo e praticarlo. Eppure la Francia cominciò ad adulterare e guastare la semplicità di quel sistema col porre a fianco dell'unità monetaria d'argento una seconda unità di oro in grammi 6451 al titolo di 9[10. Questa venne introdotta colla legge del 7 germinale, anno XI, la quale decretava le monete da 20 franchi in oro equivalenti in valore legale a quattro scudi d'argento.

Le provincie italiane riunite al primo impero francese seguitavano necessariamente lo stesso errore; ma anche dopo la caduta dell'impero francese, in molte parti d'Italia si ebbero due unità monetarie, l'una principale di argento, l'altra accessoria e sussidiaria in oro; le une diverse dalle altre di nome, di titolo e di peso, accordate agli antichi e varii sistemi di pesi e misure vigenti negli antichi Stati italiani.

La creazione del nuovo regno d'Italia non permetteva che vi fossero mantenuti differenti sistemi monetarii.

Con decreto del 5 luglio 1859 la moneta decimale d'oro ottenne corso legale in Lombardia, e con successivo decreto del 20 novembre 1859 si prescriveva che al 1° di gennaio 1860 la lira italiana diventasse la legale unità monetaria nelle provincie lombarde.

Poco tempo dopo il Governo provvisorio di Bologna e il Dittatore dell'Emilia introducevano nelle Romagne e nel ducato di Modena il sistema monetario decimale delle antiche provincie.

Un decreto della prodittatura, in data 17 agosto 1860, introduceva nella Sicilia l'unità monetaria della lira italiana. In quel decreto prendendosi esempio dalla legge francese del 7 germinale, anno XI, si dichiarò che l'unità monetaria, o lira, constasse di argento a determinato titolo e peso: successive disposizioni contenute nello stesso decreto, autorizzando tuttavia la coniazione di alcune monete decimali d'oro, aggiunsero che le medesime avessero corso in Sicilia, a pari con le monete dello stesso sistema coniate altrove, ed a quel modo che l'avevano nelle altre provincie del Regno.

Con decreto del 4 ottobre 1860 del commissario regio nelle Marche era introdotta in quelle provincie la moneta italiana d'argento e d'oro, mentre

dichiaravasi ad un tempo che là avessero pur corso le monete legali delle Due Sicilie.

Una disposizione analoga del regio Commissario dell'Umbria del 10 novembre 1860, vi decretava l'unità monetaria italiana come unica moneta di conto, a datare dal 1° gennaio 1861, e vi dava corso legale alle rispettive monete decimali d'oro e d'argento.

In forza delle disposizioni legislative or riferite, il sistema monetario delle antiche provincie e degli Stati di Parma, avente a base il duplice tipo di oro e di argento, era ugualmente attivato nella Lombardia, nel ducato di Modena, nelle Romagne, nelle Marche, nell'Umbria e nella Sicilia.

Non in tutto eguali furono le disposizioni emanate nella Toscana e nelle provincie napoletane. Il decreto del Governo Toscano del 29 settembre 1859 stabiliva che a cominciare dal 1° novembre 1859, la moneta d'argento in lire italiane, pari ai franchi, diventasse la moneta legale della Toscana; si ordinava la coniazione di monete d'argento decimali nella zecca di Firenze; e si autorizzava il corso delle monete decimali d'argento, sebbene non coniate in Toscana.

Il decreto per le provincie di Napoli emanava dal dittatore il 25 settembre 1860: nel primo articolo di esso decreto dicevasi: la lira italiana d'argento ed i suoi multipli e spezzati del metallo medesimo avranno da oggi corso legale anche in queste provincie dell'Italia meridionale.

Le disposizioni particolari per la Toscana e per Napoli avevano pur esse radice nei sistemi preesistenti, i quali avevano a base o tipo esclusivo la moneta d'argento.

In tutte poi le legislative provvidenze che ora ricordammo era mantenuto il corso legale delle monete antiche appartenenti alle rispettive provincie, ed era segnato il ragguaglio loro alla nuova unità monetaria della lira italiana.

Il regio decreto del 17 luglio 1861, pubblicato a cura dei Ministri delle Finanze, di Agricoltura e di Commercio, raccoglieva in uno i ragguagli sparsi negli atti dei diversi Governi locali, ma nulla immutava allo stato della legislazione, sia per rispetto al corso legale dell'oro, sia per rispetto al corso legale delle monete battute dai cessati Governi, autorizzato ancora entro i confini delle antiche dominazioni (V. *Corriere Mercantile di Genova* del 1° marzo 1862).

Si prevedeva però che il nuovo Governo avrebbe poco dopo ordinato il ritiro delle vecchie e diverse monete degli antichi Stati italiani, ma non si conosceva se il nuovo sistema monetario italiano avrebbe riconosciuto per sola unità la lira d'argento, o se avrebbe ammesso anche quella d'oro. Ammettere due unità di valore in un solo sistema monetario era lo stesso errore che ammettere due unità di misura, due metri di lunghezza elastica, i quali in alcune stagioni dell'anno saranno uguali, in altre si troveranno differenti l'uno dall'altro, secondo il caldo o il freddo della stagione. Così mutabili essendo, secondo le varie vicende commerciali, i valori delle monete d'oro e delle monete d'argento; onde la convenienza di avere una sola unità o di oro o di argento a base del sistema mone-

tario era, non dirò compresa dalle moltitudini volgari, ma insegnata nelle scuole di pubblica economia.

La moneta d'argento sotto nomi diversi di *Ducato*, di *Scudo*, di *Francescone*, di *Lira*, era la più comune e la più popolare in Italia: era facile dedurre il rapporto di peso o di titolo di tutte quelle monete d'argento colla lira italiana o franco, e stabilire il reciproco rapporto o valore legale: quindi si potevano ritirare dalla circolazione le vecchie monete, e sostituirle con monete nuove decimali. Tutte le altre monete d'oro e di rame conveniva pure ritirarle, ricevendole al rapporto di valore stabilito dalle antiche tariffe monetarie dei varii governi italiani.

Il ritiro della vecchia moneta, specialmente di quella di rame, abbondantissima nel già reame delle Due Sicilie, imponeva gravi sacrifizii, e perdite al Governo italiano; ma queste erano in parte compensate coll'introduzione di nuova moneta di rame e di biglione, e potevasi anche affidare alla Banca nazionale il ritiro di quelle monete, dandogli in compenso il vantaggio di estendere la circolazione dei biglietti bancarii nelle provincie meridionali.

Se queste provincie abbondavano di rame monetato, in quelle settentrionali abbondava invece l'oro comparativamente all'argento nella circolazione. Da questo fatto alcuni scrittori di giornali traevano argomento per raccomandare al Governo la conservazione del corso legale alla moneta d'oro; anzi qualcuno perfino desiderava che l'oro soltanto fosse dichiarato tipo legale, ossia unità del sistema monetario, e che le monete d'argento coniate a titolo più basso di quello usato finora fossero riguardate e adoperate come biglione.

Se questo sistema, che a parer nostro presenta maggiori inconvenienti che vantaggi, fosse stato adottato, era d'uopo falsificare non solo il titolo di tutte le monete d'argento, ma dare altresì un nome nuovo alla unità monetaria d'oro, per non più confonderla coll'antica unità monetaria del *franco* o lira d'argento; era mestieri proporre quale sarebbe stato il peso, il titolo, la forma, il nome della unità monetaria d'oro: e siccome l'unità monetaria deve avere un rapporto facile e semplice coll'unità di peso legale, ossia col grammo, nasceva la necessità di stabilire che l'unità monetaria italiana avrebbe il peso, supponiamo, di 10 grammi d'oro al titolo di 9|10, e che avrebbe avuto un nome di nuova invenzione, ovvero adottato da qualche popolo per indicare tale quantità d'oro; supponiamo il nome di *corona* (1) che tale è quello dato recentemente in Germania alle monete in oro di suddetto peso di 10 grammi, e di titolo di 9|10.

Ma se la riduzione e conversione delle antiche e diverse monete italiane alla lira o franco d'argento incontrò gravi difficoltà, assai maggiori le avrebbe incontrate la conversione in *corone* d'oro, moneta sconosciuta quasi nel commercio italiano.

(1) Il vocabolo *Corona* essendo adoperato per indicare monete inglesi, portoghesi e tedesche di qualità e valori diversi, ad evitare la confusione converrebbe inventare un nome nuovo per designare le monete d'oro di 10 e 5 grammi di peso. Al vocabolo nordico *Gold* (oro), aggiungendo la desinenza dei popoli latini, si potrebbe suggerire la parola *Goldino*, ossia unità monetaria decimale d'oro.

Se queste difficoltà non permettevano al Governo di decidere la questione fra l'unità d'argento e l'unità d'oro, col dare corso legale esclusivamente ad una di esse, e col toglierlo all'altra si doveva almeno conservare il sistema monetario quale venne stabilito colla legge del 7 germinale, anno XI, e mantenuto fino a' dì nostri nella Francia e nel Piemonte. Ma la legge del 24 agosto 1862, pur conservando le due unità suddette, ne aggiunse una terza col decretare che i pezzi di una o due lire abbiano il titolo di 835 parti di argento puro sopra mille di peso.

Abbiamo dopo questa legge tre unità monetarie in corso legale, una di oro e due in argento; le quali si confondono sotto un medesimo nome di *franco* o *lira italiana* (1). L'una di esse pesa grammi d'oro puro 0,290, 33; la seconda pesa grammi d'argento puro 4, 500, e la terza pesa grammi d'argento puro 4, 175. Quale sapienza mostrerebbe un governo il quale ammettesse tre unità di misura, chiamando col nome di *metro* tre lunghezze differenti più o meno l'una dalle altre due? quanta incertezza e perturbazione incontrerebbero le private contrattazioni per siffatti errori di legge? La moneta che serve come strumento in quasi tutti i contratti dev'essere sincera; il suo valore legale deve essere lo stesso che il valore vero e commerciale; altrimenti è una moneta arbitraria di cui si muterà il titolo od il peso secondo il capriccio dei Ministri, e secondo i bisogni dell'erario, e si rinnoverebbe quella serie di falsificazioni monetarie che hanno disonorato i Governi del medio evo.

La legge del 24 agosto 1862 (art. 7 e 15) chiama monete *divisionarie* d'argento le monete di lire 2, di lire 1, di centesimi 50, di centesimi 20.

È questa una denominazione inesatta od erronea. I pezzi da 20 e 50 centesimi si potranno bensì chiamare moneta divisionaria o frazionaria dell'unità, perchè rappresentano la frazione del franco; ma nelle contabilità i valori di 1 lira o di 2 lire si scrivono nella colonna dei numeri intieri,

(1) Oro (20 parti del marenghino o napoleone). Grammi $\frac{6,451\ 61}{20}$ = grammi	0,322 58
dedotto il decimo di lega	0,032 25
rimane il valore di 1 franco in peso d'oro puro, grammi	0,290 33
Argento $\frac{\text{(Pezzo da 5 lire)}}{5}$ = grammi $\frac{25,000}{5}$ = grammi	5,000 —
dedotto il decimo di lega	0,500 —
rimane il valore di 1 franco o lira in peso d'argento puro, grammi . . .	4,500 —
Argento (pezzo da 1 lira). Il peso della moneta è di grammi . . .	5,000 —
dedotta la lega di grammi	0,825 —
rimane il valore di 1 lira in peso d'argento puro, grammi	4,175 —

e non mai nella colonna delle frazioni; onde è grave errore aritmetico chiamarle monete divisionarie o frazionarie.

L'art. 7 di suddetta legge dichiara che niuno è obbligato a ricevere nei pagamenti una somma maggiore di lire cinquanta in monete divisionarie d'argento; dimodochè i contratti anteriori alla legge saranno soddisfatti con buona moneta quando il pagamento sia di oltre 50 lire; e saranno adempiuti in cattiva moneta, con danno del creditore, se l'importanza loro sia minore. Per mettere in chiaro l'ingiustizia di questa legge prendiamo esempio dal metro, supponendo che il Governo abbia autorizzato il metro di differenti dimensioni, ed abbia poi ordinato che il metro breve sia adoperato nelle piccole compre, quando la tela, il panno negoziato non arriverà a 50 metri di stoffa; e per le quantità maggiori di panno o di tela sia usato il metro lungo. Colla nuova legge, la moneta che è misura di valore non è uguale per tutti i contratti: pei negozii di minore importanza è ammessa la moneta di titolo più basso, di valore minore; dimodochè i salarii, le mercedi, ed in generale i negozii del minuto popolo saranno soddisfatti con moneta di cattiva lega, mentre la buona moneta sarà riservata per le grosse pensioni, pei grossi affari. In verità non sappiamo come gli oratori democratici del nostro Parlamento abbiano approvata siffatta legge.

Nè il pubblico erario caverà profitto da queste falsificazioni; poichè le monete di falsa lega respinte dalla circolazione estera rifluiranno nella interna, e saranno prescelte dai contribuenti nel pagamento delle imposte, dovendo queste senza alcun limite riceversi nelle pubbliche casse (art. 7 della legge). Il Governo ricevendo le entrate in moneta cattiva, promette pagare le spese in moneta buona; ma per cambiare la cattiva colla buona dovrà ricorrere ai banchieri pagando loro un agio, un premio pel servizio ricevuto, ovvero dovrà riformare la legge, e dare corso forzato alla moneta di bassa lega. Quando in un paese hanno corso legale simultaneamente due monete, una di buona lega, e l'altra di lega inferiore, la buona moneta esce dallo Stato, e vi rimane la cattiva; dimodochè poi se occorra una crisi commerciale, una carestia, per esempio, che richiegga molta esportazione di numerario per comprare grani esteri, non avremo moneta pronta accettabile all'estero; e la crisi peserebbe assai più gravosa nel nostro paese.

L'art. 6 della legge dice che i pezzi da 5 lire d'argento al titolo di 900 millesimi non si coniieranno se non per conto e sopra domanda dei privati, ed avranno corso legale a pari delle monete d'oro. È facile però prevedere che questa moneta la quale sola conserva la vera e originaria unità del sistema monetario scomparirà dalla circolazione, scacciata dalle altre monete d'oro o d'argento di bassa lega, preferite dai debitori i quali sempre amano dare via la cattiva moneta, a preferenza della buona. Le pezze da 5 lire al titolo di 900 millesimi saranno dunque esportate, o qualcuna appena rimarrà nei musei numismatici.

Il sistema monetario nazionale si troverà allora basato non più sopra una moneta solida, ma sopra una unità ideale, difficile a comprendersi dal popolo. I contratti saranno convenuti in una moneta ideale, scomparsa

dalla circolazione, e pertanto sarà incerto ed equivoco l'adempimento dei medesimi.

Tali danni sarebbero anche più presto avverati se la Francia adottasse modificazioni monetarie simili a quelle recentemente introdotte nella Svizzera ed in Italia. Le monete buone di 5 franchi scomparirebbero dalla circolazione fugate dalle monete di bassa lega d'argento, e dalle monete d'oro se perdurasse l'abbondante estrazione delle miniere di California o di Australia. Il franco d'argento buono diventerebbe un mito, una medaglia rara nelle collezioni numismatiche.

Il Ministero italiano ha ottenuto dalle Camere la facoltà di emettere 150 milioni di lire in monete d'argento adulterato, ma come potrà proporzionare la emissione ai bisogni variabili del commercio? Se la moneta circolante è buona, facilmente si esporta quando sia superflua ai bisogni interni, ma se abbia cattiva lega, essendo respinta da fuora rifluisce nel mercato interno, esagera il valore nominale delle merci, e perturba il commercio. La moneta buona serve al commercio interiore ed al commercio internazionale; ma se è cattiva adempie malamente al primo uffizio, ed è poi sempre disadatta all'altro.

Nel sistema monetario vigente in Francia, la moneta buona discende fino alle valute di 20 centesimi di franco: questo era esempio da imitarsi. Che se il nostro erario difettava d'argento potevasi ordinare la fabbricazione di bassa lega nelle monete frazionali di 20 centesimi e di 50 centesimi, ma doveasi conservare inalterato il titolo della unità monetaria del pezzo di una lira e suoi moltipli.

Le monete devono essere lavorate in modo che si possano distinguere le specie loro al solo vederle, od al solo toccarle; pertanto il diametro e l'impronta debbono differenziare una specie dall'altra. La legge rimetteva tali prescrizioni a un decreto reale che poi venne pubblicato il 15 ottobre 1862, col quale è stabilito il diametro delle monete. Ora noi riflettiamo che il diametro delle monete di una lira italiana è di millimetri 23, e quello dei pezzi da lire 2 è di millimetri 27. Questi diametri sono adottati in Francia, in Italia e nella Svizzera, dimodochè sarà facile confondere queste monete tuttochè il titolo sia diverso; avendo il franco di Francia 900 millesimi d'argento puro, 830 millesimi la lira italiana, ed 800 soltanto il franco svizzero. Il minuto commercio alle frontiere di queste tre nazioni finitime sarà reso incomodo per l'eguaglianza nelle dimensioni esterne di monete aventi valore intrinseco diverso l'una dall'altra. Sono scismi, deviazioni biasimevoli dalla semplicità e uniformità del sistema monetario metrico decimale proposto dall'Assemblea di Francia a tutte le nazioni.

Nel complesso la legge italiana del 24 agosto 1862 ebbe il merito di abolire i diversi sistemi monetarii vigenti negli antichi Stati d'Italia fondati sopra unità diverse di peso e di nome, ma le modificazioni che simultaneamente vennero fatte nel sistema monetario conosciuto e praticato nel Piemonte e nella Francia ci sembrano meritevoli piuttosto di biasimo che di lode.

CAPO IX

LEGISLAZIONE MONETARIA COMPARATA, E CONCLUSIONE.

A meglio conoscere il nuovo sistema monetario italiano giova comparlo colle legislazioni monetarie di altre nazioni.

Secondo il *North American Review* l'affluenza dell'oro negli Stati-Uniti dopo il 1849 avea fatto scomparire la moneta d'argento, come era accaduto nella maggior parte d'Europa dove erano in corso legale due unità monetarie d'oro e d'argento.

La recente scoperta delle sabbie aurifere di California aveva fatto discendere il valore dell'oro, onde questo metallo era preferito dai debitori; tutti i pagamenti pubblici e privati si facevano in oro, e l'argento esportavasi nella Cina e nel Giappone, dove non esiste rapporto legale fra i valori dei due metalli. Il Governo Americano volendo provvedere ai bisogni della minuta circolazione con decreto del 21 febbraio 1853 scemò il peso delle monete divisionarie del dollaro, unità monetaria, e fece coniare mezzi-dollari, ed altre monete frazionarie con diminuzione del 7 per 0[0 dal peso primitivo, dando alle medesime un valore falsificato, superiore a quello di una verga d'argento di peso uguale. Questa nuova moneta però ebbe corso legale, ossia obbligatorio entro il limite di 5 dollari, e poteyasi ricusare nei pagamenti di somme maggiori. Ma il dollaro, unità monetaria, rimase inalterato nel titolo e nel peso di grammi 412 1[2.

La seguente tabella pone in chiaro le riduzioni di peso che ebbero le monete divisionarie del dollaro.

	Legge del 1837 *e* 1850	*Legge del* 1853
Dollaro d'argento	412 gr. 1[2	412 gr. 1[2
1[2 dollaro	206 » 1[4	192
1[4 dollaro	103 » 1[8	96
Decimo.	41 » 1[4	38 » 40
1[2 decimo	20 » 5[8	19 » 20
Pezzo da 3 centesimi	12 » »	11 » 52

Il Governo americano adulterò nel 1853 il peso delle monete, ed il Governo italiano nel 1862 adulterò il titolo; ma il primo rispettò almeno l'unità monetaria, conservandone inalterato il peso ed il titolo.

Nel XIV secolo l'argento era in Inghilterra la sola moneta che avesse corso obbligatorio. Una proclamazione del 9 luglio anno 18 del regno di Eduardo III ordinava che i fiorini d'oro sarebbero accettati solamente per libera volontà dei creditori. Nondimeno questo principe fece coniare *nobili* d'oro; i quali avrebbero corso legale nei pagamenti superiori a 20 scellini. Questi nobili valevano sei scellini ed otto denari.

Enrico VII fece coniare le *sovrane* d'oro, che avevano valore legale di 20 scellini d'argento. Questo valore legale non era marcato sulla moneta, e cominciò soltanto ad esserlo sotto il regno di Giacomo I. Il peso delle monete d'oro venne frequentemente diminuito; talvolta tali riduzioni si

operavano simultaneamente, e parallelamente sulle monete d'argento, talvolta solamente sulla moneta d'oro, collo scopo di correggere il rapporto legale di valore fra le due monete d'oro e di argento; generalmente si diminuiva, rare volte si aumentava il peso della moneta d'oro per ottenere questa correzione di valori.

Il rapporto fra l'oro e l'argento era, regnando Eduardo III come $12\frac{11811}{25403}$ ad 1, ed alla fine del regno di Giacomo I era di $13\frac{2059}{5921}$ ad 1.

Carlo II fu costretto pel cambiamento del valore commerciale fra l'oro e l'argento a diminuire di 8 a 9 per 100 il peso delle sovrane d'oro, le quali presero allora il nome di *ghinea*. Ma il valore dell'oro crescendo, e le monete d'argento trovandosi logorate dal lungo uso, la ghinea dal corso legale di 20 scellini si elevò successivamente al corso reale di 21, di 22 ed anche di 23 scellini.

Il Parlamento pensò di rimediare a questo disordine della circolazione monetaria col migliorare la moneta d'argento, la quale venne tutta rifusa con grande dispendio nei primi anni del regno di Guglielmo III. La nuova moneta coniata fu valutata in 6,882.909 lire sterline (circa 175 milioni di franchi. Le pezze d'oro continuarono a circolare, ma in rapporto libero di valore coll'argento: il Parlamento si contentò di stabilire un limite massimo al prezzo dell'oro relativamente all'argento.

Il Governo pensava avere provveduto quanto bastava per richiamare la circolazione dell'argento; ma le monete d'oro benchè aventi libero corso erano preferite dalla popolazione. Sul quale fatto chiamiamo l'attenzione dei nostri lettori, perchè conferma ciò che abbiamo detto in altro precedente capitolo, che un Governo sopprimendo il corso legale dell'oro non impedisce la circolazione di questo metallo monetato: il quale può essere liberamente e largamente adoperato nelle commerciali transazioni, quantunque non abbia corso legale.

L'oro non ostante i governativi provvedimenti, rimanendo la moneta più usuale in Inghilterra, il Governo chiese consiglio a Newton, il quale dagli studii della meccanica celeste scese ai fenomeni della circolazione metallica. Egli facilmente calcolò che secondo il prezzo commerciale dei due metalli, la ghinea d'oro avrebbe dovuto valere solamente 20 1|2 scellini d'argento, od al più 20 9|3; ma siccome il pubblico la riceveva senza difficoltà per 21 1|2 scellini d'argento ei propose come termine medio di ridurre il valore a 21 scellini; ed una ordinanza del Re diede alla ghinea d'oro corso obbligatorio di 21 scellini.

Nuovamente il Governo rimase deluso nello scopo che si era prefisso di richiamare la circolazione dell'argento: poichè il valore di 21 scellini attribuito alla ghinea essendo esagerato, cioè superiore al prezzo commerciale dell'oro, questa moneta continuò a circolare come prima, anzi meglio di prima, nessuno potendo ormai ricusarla al prezzo stabilito dal Governo.

Le monete d'argento dal lungo uso erano divenute logore e calanti di peso. I creditori si rifiutavano ad accettarle; onde il Governo adottando nuovamente un mezzo termine, ordinò con legge del 1774 che la moneta

d'argento sarebbe accettabile solamente fino a concorrenza di 25 lire sterline (circa 625 franchi); al di là di questa somma il creditore non era obbligato a prendere questa moneta d'argento che in ragione di peso, calcolando 5 scellini e 2 penci per ogni oncia di peso inglese. In tale modo si ammetteva un rapporto fra il valore dei due metalli nella ragione di 15, 21 ad 1.

Finalmente con legge del 1816 fu coniato il *sovrano* d'oro col valore di 20 scellini, e lo scellino d'argento venne alleggerito di peso; poichè invece di estrarre da una libbra di peso inglese d'argento 62 scellini, se ne tirarono 66 scellini

Il rapporto di valore dopo questa diminuzione nelle monete d'argento si trovò ridotto come 14,288 ad 1; dimodochè il debitore di un'oncia d'oro avrebbe potuto liberarsi pagando oncie 14 e 228 parti di oncia in scellini d'argento, mentre in metallo non monetato avrebbe dovuto dare oncie 15,575 d'argento, stando ai valori allora correnti in commercio dei due metalli.

Il valore legale concesso alla moneta d'argento essendo esagerato, superiore al vero, questa sarebbesi usata generalmente dai debitori i quali amano pagare i proprii debiti con moneta cattiva; essa avrebbe invaso la circolazione, ed avrebbe in poco tempo espulsa la moneta d'oro. Onde il Governo adottò l'espediente di limitarne il corso obbligatorio fino alla concorrenza di due lire sterline, ch'era la valuta della più grossa pezza di oro che si coniava in quel tempo dalla zecca di Londra (V. Michel Chevalier *De la monnaie*, sect. IV. Chap. I).

Dopo il 1816 l'argento adempiendo l'uffizio di moneta sussidiaria, frazionale, la lira sterlina d'oro divenne unico *legal tender*, tipo monetario legale, meglio diremmo *unità monetaria*.

Questo sistema, del quale l'Inghilterra pare soddisfatta, non venne creato d'un tratto, ma si formò a poco a poco; è risultato da una serie di errori, di correzioni, di transazioni. Esso ha il vantaggio di avere una sola unità monetaria, di adoperare il metallo più comodo al trasporto ed alla circolazione; ma ha pure l'inconveniente di ammettere per la minuta circolazione due specie metalliche, l'argento e il rame in valore falsificato.

I Portoghesi s'invaghirono del sistema monetario inglese e pretesero imitarlo, pur conservando il *reale* unità monetaria nazionale. Il Portogallo avendo adottato come tipo del sistema ponderale il marco di Colonia, aveva su questo stabilito il peso delle monete. È probabile che le prime monete fossero ragguagliate ad una frazione del marco il quale dividevasi in 8 oncie. È probabile che la primitiva unità monetaria portoghese avesse il peso di 1|8 d'oncia d'argento corrispondente a grammi 3,57. Ma tante furono le riduzioni e diminuzioni di peso o di titolo che il reale di argento coll'ultima legge del 29 luglio 1854 fu ridotto al peso di grammi 0,025,000. Nel medesimo tempo il reale d'oro che regnando D. Duarte (anno 1435) aveva un peso corrispondente a grammi 0,032,714, dopo molte riduzioni successive venne ristretto coll'ultima legge del 1854 a soli grammi 0,001,773.

Una quantità così leggiera d'argento o d'oro quale è espressa dalle sud-

dette frazioni di gramma non avrebbe spessore e solidità sufficiente a ricevere l'impronta del conio, ed a circolare come moneta: onde in Portogallo la minima moneta di rame che trovisi in circolazione ha il valore di cinque unità (*cinco reis*): la moneta minima d'argento vale 50 unità (*mezzo testone*); e quella d'oro 2,250 unità o reis, *la mezza sovrana inglese*, che è considerata come nazionale.

Nella contabilità portoghese nessuna colonna è riservata alle frazioni d'unità; e per contrario la contabilità inglese richiede due colonne per le frazioni di scellini e di penci o denari: alla contabilità francese e italiana basta una sola colonna per le frazioni centesimali di franco. Queste diversità dipendono dalla differente importanza o valore delle rispettive unità monetarie. Se l'unità ha molto valore conviene dividerla in maggior numero di frazioni, onde la moneta divisionale possa servire alle minute contrattazioni. Se è tenuissima, conviene riunire molte unità insieme per comodo delle contrattazioni maggiori.

I Portoghesi adoperano la parola *contos*, per significare i milioni di reis. Il rapporto legale di valore fra le monete d'argento e d'oro in Portogallo è di 14,10 ad 1. Ma la moneta d'argento avendo un valore esagerato, superiore al vero, il Governo limitò il corso obbligatorio della medesima a 5,000 reis; i pagamenti superiori a questa somma debbono effettuarsi in oro.

Il sistema monetario portoghese non è basato sopra alcun principio filosofico, sopra alcun grande fatto naturale. Nel 1846 una crisi annonaria, commerciale e politica avendo fatto emigrare il denaro dallo Stato, il Governo aveva esagerato il valore legale delle sovrane d'oro inglese per richiamarlo in circolazione: questa moneta corrente in commercio per reis 4,173, ebbe il valore legale di 4,500 reis. La moneta inglese invase allora tutta la circolazione; ed il Governo portoghese non sapendo poi in quale modo ritirarla dalla circolazione, l'adottò definitivamente con legge del 19 luglio 1854. Fu uno strano accozzamento di nazionalità diverse: dividere la moneta inglese in reis portoghesi, esprimendone e verificandone il peso con grammi francesi, era lo stesso che volere comporre un discorso portoghese, adoperando sostantivi inglesi, e verbi francesi; discorso confuso, inintelligibile; e tali sono i difetti del sistema monetario portoghese.

Esso ammette tre unità, il reale di rame, quello d'argento e quello d'oro; tutti tre hanno uno stesso valore legale.

L'unità monetaria di Spagna chiamasi pure *reale*; ma è determinata da maggiore quantità d'argento. Prima del 1848 il reale (20 parte della piastra o duro), pesava grani 24,469; e la moneta d'oro corrispondente era fabbricata nel rapporto di 1 a 16; tale essendo il rapporto legale di valore fra le due monete.

Per decreto del 15 aprile 1848 il reale fu diminuito al peso di grani 23,69, onde il rapporto legale discese alla ragione di 1 a 15, 771. Ma continuando l'esportazione della moneta d'argento, un decreto del 3 febbraio 1855 ridusse il peso del reale a grani 23, adottando poi valori fra le due monete d'oro e d'argento la proporzione di 1 a 15,556. In sostanza si effettuò una diminuzione di peso nella moneta d'argento a danno dei creditori.

Nei Paesi-Bassi il fiorino d'argento che pesava grammi 9,613 era l'unità monetaria, ma anche l'oro per legge del 1816 vi aveva corso legale. L'oro scacciava l'argento dalla circolazione; onde nel 1836 una Commissione propose di ridurre il peso del fiorino a grammi 9,408 d'argento; ma il Governo temendo di eccitare i riclami dei creditori dello Stato, molti dei quali vivono in paesi stranieri, ordinò per legge del 22 marzo 1839 la riduzione soltanto a grammi 9,450. Nel 1847 tutte le monete neerlandesi fabbricate anteriormente al 1839 vennero rifuse.

Nel medesimo tempo l'oro venne demonetizzato, cioè a dire cessò di avere corso legale. Le monete d'oro che si continuarono a coniare, *guglielmi*, mezzi *guglielmi*, doppi *guglielmi*, furono considerati denari di negozio, ossia mercanzia, avente libero e mutabile valore fuori di legge.

Le monete divisionali del fiorino vennero ribassate di titolo relativamente all'unità monetaria, che aveva grammi 9,450 d'argento. La pezza da 25 centesimi di fiorino che avrebbe dovuto in proporzione pesare grammi 2,362 d'argento ebbe soltanto grammi 2,188 (V. art. 7 ed 8 della legge del 1847).

Se possiamo lodare l'Olanda per avere demonetizzato l'oro e conservato una sola unità monetaria, non si può a meno di disapprovare tutte le altre falsificazioni commesse nella moneta d'argento.

Il Belgio con legge del 5 giugno 1832 aveva adottato il sistema monetario francese, secondo il quale la pezza d'oro da 20 franchi pesa grammi 6,4510, e quella da franchi 10 pesa in proporzione la metà, cioè grammi 3,2255. Ma colla legge del 31 marzo 1847 si falsificò il peso delle monete ordinando la fabbricazione di pezze d'oro da franchi 10 riducendole a soli grammi 3,166. La sottrazione di milligrammi 59 d'oro in ciascuna pezza da franchi 10, indusse la Banca e il Governo di Francia a rigettare quelle monete. Onde il Belgio si trovò costretto nel 1850 a sospendere e poi a ritrattare l'iniqua legge, e ritirò la falsificata moneta dalla circolazione.

Dopo la demonetizzazione dell'oro, ricomparve l'argento. Nel 1859 la Banca del Belgio aveva ricevuto 166 milioni, e nel 1860 incassò 230 milioni in moneta d'argento. I biglietti di Banca avevano libero corso e furono chiesti in cambio di monete d'argento pel valore di 82 milioni di franchi nel 1859, e di 79 milioni nel 1860. Pertanto la circolazione interna era largamente provveduta di denaro. Ma siccome la moneta d'oro aveva variabile prezzo nel Belgio, fisso e legale in Francia, il commercio internazionale si trovava imbarazzato; poichè nel Belgio i venditori intendevano contrattare in franchi d'argento, mentre i compratori francesi intendevano pagare le merci e le cambiali in franchi d'oro, cioè con moneta di valore intrinseco minore di quello inteso dai venditori; onde il commercio internazionale rimaneva imbarazzato da questa identica denominazione data a monete di valore diverso.

Dopo una lunga discussione la Camera dei Deputati Belgi nella seduta del 5 marzo 1861, malgrado la viva opposizione di M. Frère, ministro delle finanze, adottò con 64 voti favorevoli e 41 contrarii di rimettere in corso legale la moneta d'oro simultaneamente a quella d'argento uniformandosi alla legislazione francese.

Gli Stati Germanici colla convenzione monetaria del 24 gennaio 1857 scelsero l'argento per base e unità del sistema monetario.

L'art. 18 di questa convenzione autorizzava però gli Stati confederati a coniare *corone* e mezze *corone* in oro col peso di 10 e di 5 grammi, ma tali monete non possono pretendere al corso legale.

Nessun inconveniente risultò da questo sistema che aveva per base la moneta d'argento in corso legale, sussidiata dalla moneta d'oro in corso libero. Il congresso dei commercianti tedeschi riunito in Heidelberg nel maggio 1860, e composto quasi esclusivamente di uomini pratici di negozio, si pronunziò unanimamente per conservare esclusivamente l'unità stabilita nella convenzione monetaria del 1857.

Dopo l'attuazione della suddetta convenzione (Legge monetaria del 4 maggio 1857) fino al 31 dicembre 1860 la Prussia fece coniare monete d'oro pel valore di 522,262 talleri, e monete di biglione per 508,377 talleri, ed in quel medesimo periodo di tempo furono coniati in argento 37,931,847 talleri. Il quale fatto ci dimostra quanto sia facile rimettere la circolazione in moneta d'argento, bastando ai Governi di dichiarare che la moneta d'oro cessa di avere corso legale.

È bensì vero che la Confederazione germanica adottò l'uso di una moneta, *scheidemünze* d'argento, a titolo inferiore del 15 per 100 alla moneta legale. Ma questa moneta di basso titolo è impiegata solamente a rappresentare i valori frazionali dell'unità monetaria, cioè 1|4, 1|6, 1|12 del tallero o del fiorino; e nessuno è obbligato a riceverla nei valori superiori alla più piccola moneta d'argento buono.

Il sistema monetario a doppia unità d'argento e d'oro usato nella Svizzera vi avea cagionato l'esportazione dell'argento come era avvenuto in altri paesi, dopo le scoperte dell'oro abbondante di California. Divisi erano i pareri nel Consiglio federale; escludere l'oro dalla circolazione e richiamarvi l'argento pareva impossibile dopochè il bianco metallo era fuggito cedendo il suo posto all'oro: dichiarare legale la sola moneta d'oro non sembrava conveniente, se la Francia vicina non avesse dato prima l'esempio. In questi imbarazzi il Consiglio Federale ordinò di ritenere le due unità d'oro e d'argento e di falsificare il titolo delle minori monete d'argento, restringendo però il corso obbligatorio delle medesime alla concorrenza di 20 franchi. Questi provvedimenti che l'Italia mal accortamente volle più tardi imitare, furono pubblicati colla legge federale del 31 gennaio 1860.

Sotto qualsiasi aspetto vogliasi esaminare la questione monetaria ritroviamo che la migliore soluzione è di conservare l'unità monetaria di 5 grammi d'argento, quale venne stabilita dalla legge del 28 termidoro, anno III della Repubblica francese. Questa moneta deve conservare il suo peso ed il suo titolo inalterato; essa sola deve avere corso legale.

Le monete d'oro circoleranno in commercio con prezzo riferibile alla moneta d'argento, quale verrà indicato dalla Direzione della Banca nazionale.

La permuta o cambio delle monete d'oro più usuali nel commercio e delle monete di biglione colla moneta legale d'argento, sia fatta gratuita-

mente dalla Banca nazionale in tutte le città, ove essa tiene aperti i suoi uffizii.

In compenso è rimunerazione del servizio che la Banca presterebbe al pubblico permutando gratuitamente le monete di specie diversa si potrebbe concedere alla medesima, oltre al privilegio che già gode di emettere biglietti aventi corso legale, anche quello di coniare ed emettere moneta di biglione, coll'obbligo però di permutarla in argento a richiesta degli accorrenti.

In considerazione dei suddetti vantaggi potrebbe imporsi alla Banca l'obbligo di ritirare e fondere gratuitamente le monete nazionali logore.

Con tali disposizioni il sistema monetario sarà determinato dal Governo, e l'attuazione e conservazione del medesimo saranno affidate alla Banca nazionale.

Marchi. CAMILLO PALLAVICINO.

DELLA PENA DI MORTE

CONSIDERAZIONI

in proposito di un Opuscolo del prof. AUGUSTO VERA su tale argomento.

Egli era voce, or sono alcuni mesi, che il Governo del Re d'Italia avrebbe proposto al Parlamento l'abolizione della pena di morte. Questa voce ha destato le più vive apprensioni dell'egregio professore di filosofia signor Augusto Vera, il quale si è affrettato a dar fuori un opuscolo per dimostrare che la storia, la ragione, il diritto dello Stato e il sentimento di umanità ben inteso stan contro questa pretesa abolizione, che essa non ad altro per lui si riduce che ad una assurda utopia, ad un modo volgare e *prosaico* di considerare la pena di morte; e che uno Stato il quale l'abolisca mette fuori della ragione e della storia la nazione di cui regge i destini. Io non prenderò a dimostrare direttamente quella tesi che è contraria assolutamente alla tesi del Vera, e che dietro lunghe meditazioni mi si è scolpita nella mente con la nota della più irrepugnabile certezza; perocchè molto si è detto contro questa pena, e poco o nulla di nuovo si potrebbe per me aggiungere al già detto, segnatamente dopo l'ultima pubblicazione del Mittermaier (1). Ma in quella vece prenderò a disaminare gli argomenti dal professore Vera addotti con quella libertà di discussione che non toglie punto l'alto pregio in che ho l'ingegno e gli studii di lui, e le sue scritture filosofiche.

La serie dei suoi ragionamenti può stringersi nei pronunciati seguenti:

1° La proposta del Beccaria è stata respinta dalle grandi nazioni che rappresentano lo spirito vivente della storia, ed è una utopia come la comunanza dei beni, la pace perpetua, la fratellanza universale ecc.

(1) *La pena di morte, ecc.* (Ted.). Heidelberg 1852, in-8°.

2° Se la pena di morte non fosse stata adottata dai legislatori, la storia della civiltà non sarebbe possibile, il passato non potrebbe spiegarsi, Socrate non sarebbe un eroe, il Cristo non sarebbe il redentore del genere umano, e la rivoluzione francese sarebbe un avvenimento triviale.

3° Se togliesi la pena di morte per tutti i reati bisogna toglierla altresì pe' reati militari, e questo porterebbe lo scompaginamento degli eserciti.

4° Lo Stato ha un diritto eminente, ha un alto dominio, un *jus vitae et necis* sulla persona dell'individuo, e come può mandare il cittadino a morire sul campo per servire a' fini razionali che ad esso sono affidati, così può mandare il cittadino a morire sul patibolo.

5° La natura stessa ed il principio fondamentale della pena esigono che la pena di morte vi sia, quando si considera che la pena dev'essere proporzionata al delitto, e che questa proporzione è non solo quantitativa ma altresì qualitativa.

Ecco in breve quali sono gli argomenti pe' quali l'egregio professore crede irrepugnabilmente stabilita la legittimità della pena di morte, ed a tal segno da conchiudere che l'abolizione di essa costituirebbe un'assurdità, un fatto di tanta irrazionalità quanta ne conterrebbe l'abolizione del diritto d'imporre balzelli, e di far la guerra. Come a suo luogo mostreremo, siffatti argomenti non son nuovi nella storia di questa discussione, se ne eccettui il secondo che non ho letto in altro scrittore. Ma certo sono i migliori argomenti che si fossero potuti addurre, ed aggiungerò che il Vera li ha pure esposti in una forma alquanto nuova e vivace, adoperando tutte le armi della eloquenza, non escluso il frizzo e l'ironia per ispargere il ridicolo sui sostenitori della abolizione della pena di morte. Io non potrò certamente seguirlo nè intendo gareggiare con lui in questa via. Nè intuonerò inni in onore della pace e della vita; imperocchè stando per l'abolizione della pena capitale, io, secondo che egli stesso dice, appartengo al novero di coloro che sogliono guardar quella pena dal lato volgare e *prosaico*. Epperò anteponendo una prosa palustre che chiede l'abolizione dell'estremo supplizio ad ogni ardito volo pindarico in onore dell'ecatombe, entrerò a disaminare partitamente le sue argomentazioni.

§ 1.

Il primo degli argomenti è come un apparecchiarsi la via ad una disamina più profonda, ed è più una specie di eccitamento agli Italiani perchè non si inorgogliscano di avvenimenti che non contengono qualche cosa di vero e di utile, quali sono la proposta fatta dal Beccaria perchè la pena di morte venisse abolita e l'abolizione che ne fece difatti la Toscana sin dal 1786. Il Vera comincia le sue aggressioni col dire che la proposta del Beccaria è un'utopia come

le altre della comunanza dei beni, della pace perpetua, della fraternità universale ecc., ed ha con queste a comune più o meno la origine, cioè il considerare le differenze, gli antagonismi, il dolore, il sangue, la morte come cose indifferenti ed accidentali nella vita delle nazioni. Ma non parmi adeguato il fare così di ogni erba un fascio. Egli è duopo distinguere utopia da utopia. Egli è duopo distinguere quello che è vera utopia, cioè *assurdo*, da quello che non è utopia in se stesso e che solo può generare l'utopismo in quantochè se ne voglia l'attuazione immediata senza aspettare la lenta elaborazione dei secoli e della civiltà. Bisogna distinguere dall'utopismo, che erroneamente pone l'ideale e l'avvenire delle generazioni umane in quello che ne costituisce il più remoto passato, le aspirazioni il cui tradursi in realtà non ha poi scosso quelle società nel cui seno esse sonosi avverate come fatto. — Così non so vedere qual comunanza di origine ha potuto rinvenire il signor Vera tra l'utopia della comunanza dei beni che importa abolizione compiuta dell'individuo, e l'aspirazione alla eliminazione del patibolo dal catalogo delle pene, che è una delle più vigorose consecrazioni del valore della personalità umana individuale di rincontro allo Stato. Mi ricordo solo che Tommaso Moro (il quale poi non è molto logico nella sua utopia perchè a differenza di Platone e Campanella, conserva la famiglia col matrimonio mentre nega la proprietà individuale) dice che i cittadini della sua *città senza luogo* meritamente si astengono dall'usare la pena capitale (1). Ma questo fenomeno di essere due aspirazioni entrambe abbracciate da un medesimo scrittore non toglie la contraddizione che v'è fra l'una e l'altra, nè può dimostrare che le due aspirazioni abbiano più o meno una origine comune. D'altro canto io non so veramente se siano in se stesse un' utopia le due grandi aspirazioni dell'umanità verso la fraternità universale e la pace perpetua. Quella serie di dolori, di collisioni, di antagonismi, che la specie umana traversa, non avrebbero importanza se non servissero perchè un giorno l'umanità raggiunga questa unità con semedesima nella duplice forma della fraternità e della pace. Comprendo che ancora lunghi secoli di travagli decorreranno, ma se vi è utopia in quelle aspirazioni, l'utopista è l'umanità medesima, che peraltro non solo tende a quella meta, ma di fatto sempre più vi si avvicina, sicchè la storia della civiltà è pure la storia del progressivo affratellarsi dei popoli e de' progressivi trionfi del diritto e della pace sulla forza e sulla guerra.

Ma checchè sia di ciò, si può egli dire che l'abolizione della pena di morte è un utopia? Comprendo che tutta intera la dissertazione ha per iscopo di mostrare evidente questo assunto. Ma per ora il nostro autore si limita a dirci ch'è un'utopia perchè la storia mostra respinta la proposta di Beccaria dalle nazioni più libere e civili tut-

(1) *Utopia*, libro II, c. 7. — Notisi pure che il Kant sostenitore della pena di morte fu uno di coloro che credono possibile la *pace perpetua*.

tochè sia da un secolo al cospetto delle nazioni; e che se la Toscana l'ha abolita la storia bisogna leggerla nella vita dei grandi popoli non già nella Toscana dei granduchi. Ora è egli adeguato concetto storico quello che la proposta del Beccaria è stata respinta dalle grandi nazioni? Un osservatore superficiale, che apra *sic et simpliciter* i codici moderni e vi legga dentro fra le pene annoverata anco la pena di morte, può dire: la proposta di Beccaria è stata respinta. Ma se consideriamo che quando il Beccaria parlò, la sua parola trovava contro di sè una istituzione consecrata da lungo numero di secoli, e in cento anni se non è divenuta comune opinione dei pubblicisti e delle moltitudini ha pure in suo sostegno un gran numero di scrittori e di scrittori poco utopistici; se noi vediamo che quantunque le maggioranze delle assemblee legislative nei varii Stati persistano nella conservazione della pena capitale, le minoranze ripetono continuamente e vigorosamente gli assalti; se noi vediamo che le ragioni le quali determinano i Parlamenti alla sua conservazione si stringono dove più e dove meno in queste due considerazioni che si stima necessità indispensabile per taluni reati atroci rattenere il braccio del colpevole con la minaccia della pena capitale, e che le moltitudini non sono ancora convinte della illegittimità di questa pena; — se noi vediamo che i legislatori conservando la pena di morte non solo l'aboliscono pe' reati politici, ma riducono i casi della sua applicabilità all'omicidio accompagnato da atroci circostanze, e in questa riduzione progrediscono di giorno in giorno sicchè il codice di Baviera del 1861 riserba la pena di morte per il regicidio e per l'omicidio o premeditato o connesso alla grassazione, e la legislazione inglese del 1861 riduce da centosettanta a soli sette i casi della pena capitale; se noi vediamo che quasi tutti i legislatori mentre conservano la pena di morte così ridotta, ne'casi della sua applicazione hanno pure accolto il sistema delle *circostanze attenuanti* in virtù del quale lasciano al giudizio stesso del paese se debba o non considerarsi un fatto criminoso come punibile di morte; se noi vediamo che la Germania nel conservare la pena di morte ha introdotto il sistema dell'esecuzione in segreto la quale, togliendo la pubblicità, menoma gran parte di quella vantata efficacia dell'esempio su cui si appoggiano i sostenitori della pena di morte; se noi vediamo che in America i giurati prima di essere chiamati a giudicare nelle cause capitali sono interrogati sulla loro opinione intorno la legittimità della pena di morte, ed in caso di negativa vengon rimossi; onde spesso la metà dei chiamati vien rimossa per tale cagione (1); se infine l'esempio che diede la Toscana nel 1786, senza soffrire detrimento veruno, lo vediamo oggi seguito non solo nel principato di Oldenburgo in Germania, ma nel codice del Cantone di Friburgo del 1849, nella legge di Neuchâtel del 1854, ed in America nelle legislazioni di Michigan e di Rhode-Island, possiamo dire che le grandi nazioni han respinto la proposta del Beccaria? Non è forse più adequato

(1) *Warton's Criminal law of the united States*, p. 857.

concetto storico quello che la lite pende indecisa, e che i legislatori non han creduto prudente nè opportuno tramutare in legge quello che non per anche è divenuto coscienza unanime delle nazioni? I fatti di che sinora ho favellato menano a conchiudere che la proposta del Beccaria è differita e non respinta, che l'umanità procede verso l'abolizione di questa pena, e che si avvererà il sublime vaticinio di Cicerone che il nome stesso del carnefice sia lontano dagli uomini come qualche cosa che è indegna dell'*uomo libero*. E invocherò in testimonianza le parole di un insigne scrittore, cioè di Pellegrino Rossi; il quale sebbene avverso all'abolizione della pena di morte, pure facea voti perchè l'ora si affrettasse in cui fosse possibile al legislatore eliminarla dal catalogo delle pene. Nè giova in nulla al signor Vera rigettare con un tratto di penna il grave fatto che da quasi un secolo la Toscana ha sperimentato i benefici effetti dell'abolizione di essa. È facil cosa il dire che quel fatto non appartiene alla storia e che la storia s'ha a leggere nella vita dei grandi popoli e non nella Toscana dei granduchi. Credo anch'io che la storia si legga nella vita dei grandi popoli, ma i popoli non son grandi per numero di popolazione, bensì pe'grandi fatti che compiono nel teatro della vita; chè altrimente il più gran popolo del mondo dovrebbe essere il popolo cinese. Nè so che valore abbia quel tratto retorico della *Toscana dei granduchi* parlandosi di uno dei più importanti monumenti di civiltà legislativa qual è la Riforma Leopoldina del 1786? Già la scienza dev'essere giusta verso tutti, non esclusi i granduchi, se i granduchi han fatto qualcosa di bene e di utile. Ma dirò pure che anco in quei tempi in che fu schiacciata e tagliuzzata l'Italia, ogni sua contrada era sempre Italia, era sempre stanza di un gran popolo; e la Riforma di Pietro Leopoldo non era un capriccio di despota, ma la più solenne e coraggiosa consecrazione dei diritti dell'uomo nel dominio della giustizia penale. Invece di ricorrere ad un tratto di spirito, avrebbe dovuto il signor Vera mostrarci le assurdità che sonosi generate nella vita del popolo toscano da questo *smarrimento di ragione* in cui trovasi da ottant'anni, eliminando il carnefice; avrebbe dovuto mostrarci la società disorganata, la ferocia cresciuta, l'audacia irrefrenabile dei malfattori. Nulla di tutto ciò. *La Toscana dei granduchi non appartiene alla storia*, ecco quello che ci risponde il professore Vera. La storia è molto facile a questo modo, ma se sia storia lo può vedere agevolmente ciascuno. E qui diremo che almeno l'Hegel tratta con modo più benigno la proposta del Beccaria, perocchè attribuisce ad essa il merito di aver se non altro contribuito a fare che la pena di morte venga applicata ad un numero assai minore di reati; cosicchè anco stando in questi termini potrebbe per avventura non esser tanto grave al professor Vera l'orgoglio che sentono gl'Italiani dell'esser uscita dal loro suolo la parola del Beccaria contro la pena di morte, e dell'essersi nella Toscana tentata la prima volta l'abolizione di essa.

§ 2.

Da queste considerazioni esteriori passa il Vera ad un argomento che possiam dire essere sua propria escogitazione; ed ecco le sue stesse parole: « Togliendo la pena di morte, il passato non può spie-« garsi, e non si vede più come l'umanità sarebbe giunta a quel « punto ove ora si trova a meno di rifare una storia fantastica e di « collocarla nel paradiso terrestre o nelle nuvole. — Socrate assolto « o che fugge di prigione e non beve la cicuta non è più Socrate, « uno degli eroi della umanità; Cristo che non muore sulla croce « non è il redentore del genere umano. — Abolite la pena di morte « e non solo voi fate della Rivoluzione francese un avvenimento tri-« viale e vi cancellate l'aspetto drammatico e come a dire il signi-« ficato eroico e divino ma la rendete impossibile ».

Comincerò dal dire al professore Vera che questo argomento sposta la quistione trasportandola dal dominio della filosofia del diritto nel dominio della filosofia della storia. La quistione sta nel sapere se lo Stato ha il diritto di infliggere la pena di morte, non già nel vedere se essendo stata adoperata nel passato si possa fare la supposizione che non vi sia stata. Nè noi che chiediamo l'abolizione della pena di morte intendiamo domandar conto alle generazioni passate del sangue sparso sui patiboli. Le generazioni passate non dubitarono di un diritto dello Stato ad adoperare tra le forme della punizione la pena di morte. Niun dubbio le tormentava sulla legittimità della pena; operavano secondo coscienza, non sono certamente imputabili di ingiustizia. Che anzi noi troviamo che le convinzioni generali della società umana nel suo passato doveano di necessità trarre seco il niun dubbio in essa sulla legittimità della pena di morte. Quando la persona dell'uomo non si è ancora affermata con piena coscienza e l'umanità si crede necessitata a seguire guide esteriori, come organi della divinità che la conducono, anco nel terreno della giustizia penale si concepisce la pena come immolamento dell'individualità delinquente alla divinità oltraggiata dal delitto, e il principio giuridico dell'eguaglianza si affaccia agli intelletti nella forma ancora rude e grossolana della esteriore similitudine del supplicio; onde la mano per la mano, il dente per il dente, l'occhio per l'occhio, la vita per la vita fu considerata come la forma essenziale di quel *piaculum* o *supplicium* che si celebrava nella punizione dei rei. Più tardi la società si venne emancipando da quelle superstiziose credenze; e affermando senza limiti il suo diritto, col quale si riconobbe principio e fine della vita individuale dell'uomo, immolò la vita del delinquente al principio della sicurezza pubblica, e si credè giustificata ad uccidere per meglio preservarsi dal delinquente e per ispaventare gli altri possibili rei. Ma noi oggi domandiamo in nome del diritto di personalità se il legislatore abbia il diritto di conservare tra le

pene una pena che consista nella uccisione del delinquente. Di maniera che il professor Vera esce dai confini della quistione parlandoci del passato. Noi non intendiamo far supposizione che la pena di morte non vi sia stata nel passato; noi diciamo ai legislatori di abolirla per l'avvenire; noi contendiamo alla società il diritto di farlo, e non intendiamo far supposizioni che non vi sia stata come fatto. Così noi crediamo non si possa togliere dal passato il feudalismo, l'inquisizione co' suoi roghi e quell'incubo insopportabile del papato; che anzi riconosciamo il feudalismo, i roghi dell'inquisizione ed il papato avere avuto la loro ragion di essere, la loro necessità storica, e la loro importanza nel progresso delle umane società. Nè si può togliere dalla storia del passato quel concentrarsi di tutte le forze sociali, all'uscire dal medio evo, nei principati assoluti, sino alla formola terribile: *lo Stato son io;* perocchè quel fatto ha la sua necessità storica e serviva di apparecchio alle grandi nazionalità del mondo moderno. Ma chi sarà poi che dica: conserviamo per l'avvenire il feudalismo, i roghi dell'inquisizione, il papato, il principato assoluto, perchè senz'essi la storia della civiltà è impossibile, perchè senz'essi il passato non potrà spiegarsi?

Ma indipendentemente da questa considerazione, e volendo mettermi nello stesso punto di vista del Vera, io gli domanderò perchè cagione cred'egli che Socrate e Cristo rappresentano l'eroico ed il divino nella storia del mondo? Se la pena di morte fosse quella che ha posto sul loro capo l'aureola sublime di che son redimiti, perchè questa stessa pena non ha prodotto un simile effetto per Mezio Suffezio e per il mal ladrone? L'eroico ed il divino non istà in quella specie di male, di dolore, di patimento che quei due sommi incontrarono, ma nell'olocausto volontario della propria individualità al trionfo dell'idea morale. Mezio Suffezio fatto a brani giusta le belle parole di Livio *docuit humanum genus ea sancta habere quae ille contempsit.* Socrate e Cristo insegnarono tutt'altro con la loro morte perchè nella loro morte v'è un *antitesi vinta.* Non è la cicuta avvelenatrice quella che sublima Socrate, ma il suo persistere nella irrepugnabilità della dottrina morale ch'ei professa a costo della sua vita. Non è la croce quella che santifica il Cristo, ma lo abbracciarla ch'egli fa dandosi vittima per la salute degli uomini; ond'è che son sinonimi *martirio e testimonianza*, perocchè la più alta testimonianza che l'uomo può rendere alla santità dell'idea è l'immolare ad essa la propria individualità. Egli è vero che v'ha del divino nel sangue e nella morte, egli è vero che talvolta la morte è il suggello della vita. Ma ci vuole una condizione che non ha nulla di comune con la pena di morte, e questa condizione è quella dell'abnegazione (*Christus pro nobis factus est obediens usque al mortem, mortem autem crucis*). La virtù eroica è quella che santifica l'uomo e la virtù ha per condizione il volontario immolarsi. Quando Giordano Bruno pressente la sua morte può ben dire: *Ma qual viver pareggia il morir mio?* Sì lo può dire; perchè egli è martire volontario e generoso della

santità del vero. Ma che cosa ha ciò di comune col fatto della società che dopo avere scritto in un codice per un dato delitto la pena di morte, volente o non volente il reo, lo consegna nelle mani del carnefice e lo sottopone alla morte? Strana cosa è poi che si adduca a giustificare la pena di morte appunto quei due casi in cui la pena di morte, solo in quanto è immeritata ed ingiusta, solo in quanto presenta l'antitesi tra una società corrotta ed un rigeneratore di essa, acquista un valore istorico. Con questa medesima maniera di argomentazione noi potremmo dire al professore Vera: credete voi che la flagellazione sia una pena immorale, assurda, mostruosa, indegna? Ebbene il Cristo non fu solo crocifisso ma fu pure flagellato, ebbe pure gli sputi sul volto e la corona di spine sul capo, e queste cose non meno che la morte *sono* state mezzo a far di lui il Redentore del genere umano. Nè dica che della flagellazione e della corona di spine si potea far di meno; perchè egli stesso dà del farnetico a colui che fa supposizioni contrarie ai fatti come a colui che esce dalla storia per andar nelle nuvole. La condizione del Cristo ch' egli ha citata deve prenderla qual è — e gli so dire che ad una personalità come è il Cristo le battiture e gli oltraggi son qualche cosa di più doloroso che la morte stessa. Dunque perchè togliere la pena delle battiture, perchè togliere la pena che pone lo stigma dell'infamia? Togliendo queste pene il passato è pure inesplicabile, e la filosofia della storia diventa impossibile. Ma oltre a ciò bisogna notare che invocando la storia non si può spezzare i fatti. Quando il professore Vera ricorre alla morte di Socrate e Cristo per giustificare in perpetuo l'uso della pena di morte, dee prendere il fatto qual esso è. La pena di morte non è qualche cosa di astratto negli instituti delle nazioni, ma si porge come punizione di certi reati. La pena di morte fu applicata a Socrate ed a Cristo perchè nelle leggi di quel tempo era considerato come fatto punibile di morte il discostarsi dalle credenze religiose della comunanza civile. Dunque bisogna esser logici. Non solo è impossibile abolire la pena di morte *in abstracto*, ma la pena di morte per chi professa dottrine religiose diverse da quelle della società nel cui seno egli vive; perchè senza queste condizioni della pena di morte Socrate non avrebbe avuto la cicuta, Cristo non avrebbe avuto la croce e la storia sarebbe impossibile.

Quanto infine alla Rivoluzione francese, il nostro A. ci dice che abolendosi la pena di morte, quel grande dramma sociale si riduce ad un avvenimento triviale anzi impossibile. E prorompendo in movimento oratorio soggiugne: *Un popolo che non sa morire, che non infligge la morte e si toglie il potere d'infliggerla, è un popolo fiacco e spossato ove non vibra il vero spirito dell'umanità, che non comprende l'eroismo ed il sacrificio e non sa dar la vita per ciò che rifugge dalla morte.* Or cominciamo dal distinguere. Anche io credo che così un popolo come un individuo, il quale non sa morire quando il trionfo delle idee lo esige, è un popolo o un individuo fiacco e spossato in cui non batte lo spirito dell'umanità. La forza vera, quella che Pla-

tone chiama ανδρεία è in ragion diretta del culto che l'uomo ha per la santità dell'idea morale; e questo è vero per tutte le personalità umane, per gl'individui come per le nazioni. Ma dal *saper morire* al *saper uccidere* non veggo il transito logico nè per gl'individui nè per le nazioni. E se l'individuo che rispetta la vita dell'uomo non è per questo un essere fiacco nè spossato, non so vedere come un popolo il quale si temperi dall'usare questa forza che ha di uccidere un individuo o più individui sia per questo un popolo fiacco e spossato. *Le supposizioni arbitrarie e le vuote declamazioni son cosa facile*, ci dice il professor Vera; ma non sarebbe questo il caso di una supposizione arbitraria e di una vuota declamazione? — Nè poi credo che sia adequato il giudizio dato intorno alle scene di terrore che insanguinarono la Rivoluzione francese. Ancor io sono alieno dal fare supposizioni sugli avvenimenti della storia e dal considerare come accidentalità quei fatti che non mi vanno a sangue. Io pure ritengo che le scene di terrore del 1793 erano inevitabile necessità, e che Massimiliano Robespierre fu una personalità fatale nella storia della Rivoluzione francese. Ma non credo col professor Vera che quello sia il lato bello per se stesso della Rivoluzione francese. Se avvi del divino nel sangue e nella morte *sic et simpliciter*, le *dragonnades* di Luigi XIV e i patiboli di Torquemada non differiscono in nulla dalle scene della *Convenzione*. Ma quando considero la Rivoluzione francese ne' grandi risultamenti che ha apportati alle umane generazioni, tra' quali non ultimo è quello della consecrazione della personalità umana con un valore suo proprio non dato nè creato dallo Stato, ma riconosciuto dallo Stato nello individuo; quando considero che la Rivoluzione francese ha schiantato la mala pianta di tutte le disuguaglianze sociali dal terreno dell'umanità, allora quei rivi di sangue effuso mi si appresentano alla mente come inaffiamento che fe' germogliare la divina semenza dei progressi avvenire, e la Rivoluzione mi si porge come l'aratro che fende il suolo per fecondarlo. Allorquando io contemplo che l'idea nuova incarnata nella Rivoluzione era in lotta con tutte le forze circostanti annodate tenacemente intorno agli interessi del passato, io veggo in quella terribile crisi del 1793 una dolorosa necessità, quella per appunto che la Rivoluzione conscia dei nuovi elementi di vita che in sè chiudea, depositaria del fuoco sacro dell'emancipazione degli uomini da qualsiasi servaggio, organo vivente della libertà futura delle nazioni, dovea difendersi, difendersi ad ogni costo, e difendendo sè, salvare gl'interessi morali dell'umana famiglia. Tale mi sembra il giudicio che s'ha a fare dei patiboli rizzati in nome della libertà e dei diritti dell'uomo. Epperò non veggo quali conseguenze se ne possano desumere in sostegno della tesi intorno la legittimità della pena di morte. Che cosa ha di comune una serie di atti imposti dalla terribile necessità della difesa, e talvolta di atti nemmeno da questa necessità giustificati ma spiegabili per la condizione di parossismo in cui la società trovavasi al cader del secolo XVIII, con la soluzione

di una quistione prettamente giuridica qual è quella della legittimità o illegittimità dell'estremo supplizio?

§ 3.

Dopo quest'argomento desunto dalla filosofia della storia viene il prof. Vera a trattare la quistione dal punto di vista del diritto. E appigliandosi a disaminare l'argomento che il Livingston addusse contro la pena di morte, cioè che *lo Stato non può dare la morte perchè la vita non proviene da esso ma da Dio*, intende egli a dimostrarci che lo Stato dà la vita allo individuo ed ha un alto dominio su questa vita il quale gli dà il diritto di annullarla per certi suoi fini.

Innanzi di entrare nella valutazione del ragionamento che il Vera ha costruito su quest'assunto, io dirò che sarebbe troppo debole sostegno l'argomento presso che teologico del Livingston, se esso non fosse una traduzione in forma popolare di più alto concetto. La vita umana innanzi al Diritto ha un tutt'altro valore che quello di un bene dato da Dio. La vita individuale è la condizione senza la quale l'umanità non può apparire come persona individuale nell'uomo. Quest'organismo che costituisce la mia individualità serve appunto a ciò che io mi distingua come una personalità dalla natura non solo ma da tutte le altre personalità che mi circondano. La vita è un diritto eminente dell'individuo ed inviolabile ed inalienabile, perchè ed inquantochè è il mezzo per cui l'uomo può raggiungere la sua destinazione individuale, o per dir meglio una condizione essenziale ed indispensabile perchè l'uomo individuo possa attuare la destinazione generale dell'uomo nella forma della sua individualità. Il concetto dell'inviolabilità della vita innanzi allo Stato non si fonda nel teologismo del *Dominus dedit;* in altri termini la vita umana non trae la sua santità ed inviolabilità da un beneplacito del Signore, da un atto della sua volontà; ma egli è tutto l'opposto, cioè Dio vuole la vita dell'individuo umano perchè questa è chiamata a rappresentare una parte essenziale nel gran dramma degli esseri; ogni individuo ha la sua ragion d'essere nella sua destinazione, nell'essenza razionale, nella mente di Dio, e questa forma la idea, il principio informatore della vita individuale, l'elemento divino e superiore a qualsiasi volontà nell'individualità umana; e come l'uomo dee da sè essere il fabbro di questa sua destinazione individuale, il ministro di quest'idea, e però la vera *causa sui ipsius* come principio efficiente delle sue proprie determinazioni, ogni individualità umana è come un essere che riferisce a sè il difuori per coordinarsi al disegno cosmico, a quello che dicesi *ordine divino del mondo*, epperò è *persona*. E tanto è *persona* che potrebbe dirsi aver essa come un diritto innanzi a Dio stesso. Questo principio della personalità umana ingenera poi tre conseguenze giuridiche: 1° la vita come condizione perchè l'uomo apparisca nel mondo come persona individuale è alcun che d'inviolabile; 2° l'integrità ma-

teriale della persona è sacra innanzi a tutte le volontà; 3° l'integrità morale dell'uomo è parimente sacra innanzi a tutte le volontà, sicchè l'uomo non può efficacemente rinunciarvi.

In vece di esaminare quest'argomento il prof. Vera si appiglia alla forma popolare di argomentazione usata dal Livingston. Epperò (mi conceda il dirlo)

trattando le ombre come cosa salda,

ei crede aver combattuto la precipua argomentazione di coloro che impugnano la pena di morte, dove che la sua argomentazione in contrario torna una dimostrazione *ad hominem* e non *ad rem*. Difatti egli si affatica a combattere la tesi che la vita non viene dallo Stato, sostenendo che allo Stato nel cui seno nasciamo e siamo educati, e alla cui protezione la nostra esistenza è affidata, noi dobbiamo la vita, tanto più che la vita umana fuori dello Stato è un'astrazione, anzi è vita animale e non umana perchè non razionale; dal che desume poi che lo Stato può togliere quella vita che egli dà e sostiene. Se volessi venire alla schermaglia per ogni proposizione, io potrei dire: quando il Vera sostiene che lo Stato dà la vita, perchè la vita individuale fuori dello Stato è un'astrazione, è una vita animale, con questo stesso ragionamento si può venire alla conclusione contraria che l'individuo dà vita allo Stato perchè uno Stato senza individui è un'astrazione, anzi una impossibilità, chi ricordi quell'aureo detto di Platone che le società non si compongono di pietre, di piante e di animali, ma si compongono di individualità umane. Ma ponendo da parte questa considerazione, io dirò che se egli è vero che la vita individuale fuori dello Stato è vita irrazionale, egli è pur vero che lo Stato è vita razionale inquantochè opera come una personalità giuridica, inquantochè coordina intorno alla sua unità interna la varietà delle persone individuali, in quanto è legame organico che non assorbe, non ingoia in sè le forme fondamentali della vita dell'umanità (tra le quali v'è la vita dello individuo), ma tutte armoniosamente le intreccia nel santo vincolo del Diritto. La concezione dell'onnipotenza dello Stato, onnipotenza che il Vera chiama *alto dominio sulla vita dello individuo*, non è che la vecchia concezione sociale la quale appartiene in proprio alle società antiche, e segnatamente a quelle che rappresentano nella storia della civiltà l'emancipazione dell'umanità dalla teocrazia. Il pensiero fondamentale della vita greca e romana è questo per appunto che l'individuo trae ogni suo valore dallo Stato, è cosa innanzi allo Stato e non persona o per dir meglio, di tanto è persona per quanto lo Stato gli attribuisce il carattere della persona. La persona ivi è *maschera* che lo Stato pone sul volto di alcuni uomini, non è l'esteriore riverbero dell'autonomia della coscienza in ogni essere dotato individualmente di intelligenza e di libertà. Io non intendo con ciò affermare che sia adequata una contraria concezione parimente esagerata, quella cioè che l'individuo crei a sua posta la società e lo Stato come mezzi per tutelare la sua esistenza, e che lo Stato non abbia altro valore tranne quello di essere mandatario delle pretensioni, delle esigenze,

dei diritti degli individui. Che anzi in questo pronunziato io ravviso l'essenza di un falso sistema, addivenuto predominante per certo tempo nella scienza e nella vita, cioè dello *individualismo*. Ma bisogna discernere il lato vero dalla esagerazione. Fra il concetto che lo Stato sia tutto e l'individuo non altro che una cosa nelle mani dello Stato, e l'altro concetto opposto che l'individuo sia tutto e lo Stato non altro che un mezzo costruito dall'arbitrio individuale, fra queste due concezioni esclusive, esagerate ed egualmente erronee, l'una delle quali ebbe il suo dominio nelle società antiche e l'altra si è venuta svolgendo ed attuando nelle società moderne, l'una delle quali fu elevata a formola scientifica dall'Hegel, e l'altra fu elevata a formula scientifica dal Locke e dal Kant, v'ha una concezione intermedia più adequata che assegna un valore sì allo Stato e sì all'individuo ed a ciascuno di essi un valore che non è dipendente nè derivato dal valore dell'altro, concezione la cui attuazione è l'avvenire della società umana. V'ha qualche cosa di superiore allo Stato ed all'individuo e questo è il Diritto, il quale vive per tutti ed in tutti gli esseri individuali, ed ha per organo della sua attuazione lo Stato. Onde errano così coloro che a questo Stato assegnano uno scopo ed una efficacia troppo vasta nascente dal considerarlo principio generatore della vita e dell'importanza dell'individuo, come coloro i quali gli assegnano uno scopo ed un'efficacia troppo angusti, riducendolo a mezzo di protezione de' diritti e della libertà civile dell'individuo stesso. Lo Stato, per quanto a me pare, è la società stessa, è una forma vivente dell'umanità, come è forma vivente dell'umanità l'individuo. Lo Stato è specie di vita sociale, la cui ragion di essere sta nella necessità che ha il Diritto in sè di costituirsi un organo nel mondo. Se un solo individuo umano sussistesse nel mondo, egli sarebbe innanzi a se stesso l'organo del diritto. Come vi ha pluralità di individui, niuno di essi ma la totalità sociale è adequata e compiuta espressione dell'*uomo*. Onde la legge del doversi fare dall'uomo tutto ciò che serve al compimento della sua destinazione impone alla totalità degli individui, alla società il costituirsi a *Stato*, cioè ad organo del diritto, come impone all'individuo il vivere in quella forma giuridica di vita sociale che dicesi *Stato*, ed il sottostare allo Stato per l'attuazione del diritto stesso. Questo, che è il fondamento della superiorità dello Stato sull'individuo, è pure il limite di siffatta superiorità; perciò che lo Stato non è il diritto stesso, nè crea il diritto, ma è ministro di quest'idea morale ed eterna, epperò è sottordinato al diritto come vi è sottordinata l'individualità umana, e dal diritto trae la legittimità della sua esistenza; onde a ragione Aurelio Agostino sentenziò: *Quid sunt regna sine justitia nisi magna latrocinia?* — E il Vico con formola più precisa diede per origine allo Stato il bisogno dell'attuazione del diritto: *desiderio juris aequi originem habent a Deo respublicae*. Cosicchè a me pare che se v'ha un'esagerazione nello individualismo ve ne ha pure un'altra in quello che fu detto panteismo politico o deificazione dello Stato. La

vita dell' individuo non è un dono dello Stato, come la vita dello Stato non è una creazione dell'individuo. Entrambe queste due entità hanno un'origine superiore e sono da considerarsi come qualche cosa di sacro l'uno dinnanzi all'altro; ed in quella sfera che dicesi *personalità umana*, lo Stato e l' individuo hanno lo stesso valore, tranne il caso di una collisione tra la vita dell'individuo e quella dello Stato, per il qual caso il Diritto stesso vuole che lo Stato sia anteposto all'individuo.

Le quali cose da me dichiarate non pure mostrano come si dilunghi dal vero il nostro A. dicendo che lo Stato è un ente immutabile ed assoluto, in quanto alla sua intrinseca natura ed alle sue essenziali attribuzioni fra le quali v'è il diritto di vita e di morte, ma tolgono ogni fondamento all' argomento in favore della pena di morte che egli ha desunto dal diritto della guerra appartenente allo Stato. E qui innanzi tutto diremo due cose; 1° L'argomento della guerra in vocato a sostegno della legittimità della pena di morte nello Stato non è nuovo; perocchè altri scrittori lo addussero, e gli avversarii della pena di morte vi diedero varie e vigorose risposte. 2° Ma l'argomento della guerra ha qualcosa di nuovo in questa dissertazione del Vera, perchè se dall'un canto egli intende addurlo come fondamento di giustificazione, dall'altro lo riduce ad una esemplificazione di quell'alto dominio che assegna allo Stato sulla vita dell'individuo, attribuendogli la potestà di immolare a' suoi fini la vita dello individuo, sia sul campo di battaglia sia sul patibolo.

Ora seguiamo l'A. ne' suoi ragionari. Egli prende ad esaminare la tesi che lo Stato non possa infliggere la morte all'individuo, ed a mostrarne l'erroneità. « La vita e la morte (dic' egli) son qualche cosa d'indifferente nella vita dell'universo, e ciascuna di esse ha il suo valore, come avviene di tutte le contrarietà, quali son quelle della luce e delle tenebre, dell' uguale e del disuguale e simili. *Quando si dice esser la vita cosa sacra ed inviolabile, si enuncia una proposizione che non ha senso se con ciò vuolsi intendere che nulla vale quanto la vita; perchè la morte vale quanto la vita e se in taluni casi la vita è da preferirsi alla morte, in altri la morte è preferibile alla vita.* Si tratta di sapere (continua egli) quali sono le forme razionali della morte, e se tra queste v'è la morte che infligge lo Stato. La morte che infligge lo Stato è pure una specie di morte naturale, anzi è la più naturale, perchè è più razionale quando viene imposta dallo Stato pe' fini razionali ai quali esso serve, epperò più conforme alla natura dell'uomo (1). E qui egli viene a parlare di una forma

(1) Noteremo qui di passata come il professore Vera adoperi in duplice senso la locuzione *morte naturale*, perchè ponendosi innanzi l'obbiezione che l'uomo non dee morir di morte *violenta*, ma di morte *naturale*, egli dice in fondo la *naturale* è quella che è conforme alla natura dell'uomo, sicchè anche la morte razionale è naturale. Quando si distingue *morte naturale* da *morte violenta*, non si parla che delle cause fisiche della morte, se cioè sia l'opera stessa della natura, o l'opera violenta della mano del-

di morte che viene dallo Stato, cioè della guerra. *Nella guerra*, dic'egli, *la morte attinge un più profondo significato e spicca, dirò così, nella sua sovrana bellezza in quanto vi appare come ministra dello spirito delle nazioni, come strumento di civiltà e fonte di eroismo, di gloria e di grandezza.* — Così riproducendo il nostro A. la risaputa dottrina dell'Hegel sulla importanza *storica* ed *etica* della guerra per desumerne che la morte in guerra è razionale, è più naturale delle altre, è legittima, afferma: *Se la guerra è legittima ne siegue che lo Stato ha l'alto dominio sulla vita dell'individuo, o, come dicesi, il diritto di vita e di morte; e come invia alla morte sul campo di battaglia, può pure inviare alla morte sul patibolo; perocchè se esso ha il diritto di imporre la morte per raggiungere la salvezza e la grandezza della nazione, lo ha pure per raggiungere altri fini.* E prevedendo l'obbiezione che naturalmente se gli farebbe, cioè che egli argomenta in tal guisa da un caso ad un altro, perchè altra cosa è la morte in guerra, altra la morte sul patibolo, ei ripiglia che queste differenze non scindono affatto il diritto uno ed indivisibile dello Stato sulla vita dell'individuo in entrambi i casi, diritto che risale ad una medesima fonte, a questa cioè che lo Stato rappresenta ed attua o piuttosto è la volontà ed il pensiero uno ed universale della nazione.

Io dico innanzi tutto che se il Vera riconosce altra cosa essere la morte in guerra, ed altra la morte sul patibolo, non è adequato il dire: *se la guerra è legittima ne siegue che lo Stato ha il diritto di vita e di morte in generale.* Se il Vera riconosce nello Stato, come quello che è il pensiero, lo spirito uno ed universale della nazione, un diritto eminente, un alto dominio, una sovranità assoluta, un *jus vitae et necis* sull'individuo, lo riconosce egli come fondamento del diritto di guerra e di pace o al contrario come fondato in questo diritto di guerra e pace? E si badi bene al valore di questa interrogazione, perchè il sig. Vera non lo fa rilevare con precisione. Se egli ha inteso fondare il diritto eminente dello Stato sulla vita dell'individuo nell'assolutezza stessa dello Stato, nell'essere questo la volontà razionale, il pensiero della nazione, in tal caso il diritto di mandar l'individuo a morire in battaglia e quello di mandarlo al patibolo sono due diritti speciali, due forme speciali del diritto eminente di vita e di morte, epperò sono entrambi fondati in questa assoluta superiorità dello Stato. E se così pensa il sig. Vera, io gli dirò che tutto ciò ch'egli con movimento oratorio è venuto a dire intorno alla guerra se ha un valore di esemplificazione, non ha nè può avere altra efficacia nella soluzione del nostro problema, perchè uno dei veri speciali dedotti da un vero più generale non è fondamento ad un altro vero speciale. Bastava il dimostrare che lo Stato è l'assoluto sovrano nel

l'uomo. Cosicchè non ha valore veruno il dire la *morte violenta* è pure naturale nel senso di esser conforme alla natura dell'uomo, anzi è più naturale della naturale quando è razionale; imperocchè sarà sempre una morte violenta.

mondo sociale sull'individuo, perchè questo potere assoluto venisse considerato come esente dal limite del rispetto alla personalità dell'individuo e per conseguenza alla sua vita, anzi come quello che abbraccia e contiene il diritto di infliggere la pena di morte. Se io posso *trasformare* il ferro, posso egualmente ad un pezzo di ferro apporre la *forma della incudine* o la *forma del martello*. E a dimostrare che io posso legittimamente darvi la forma di martello quando credete che io possa legittimamente darvi *qualunque forma*, è inutile che mi venghiate con lungo discorso (tranne che vogliate fare una esemplificazione) a dirmi che io posso legittimamente dargli la forma dell'incudine. Se voi credete che lo Stato come *dà* la vita all'individuo gliela può *togliere*, basterà il creder questo perchè si sia certo che gliela può togliere mandandolo a morire sul patibolo; nulla aggiungerà alla vostra dimostrazione il convincermi che lo Stato può mandare a morire in guerra; quando secondo voi anche il mandare a morire in guerra trae la sua legittimità dall'alto dominio che ha lo Stato sulla vita e sulla morte. — Ma se poi, come dalle sue parole si potrebbe pure argomentare, egli desume il diritto eminente dello Stato sulla vita e sulla morte, o il suo diritto di infligger la pena capitale all' individuo dal diritto che ha di mandare l' individuo a morire in guerra, in tal caso il suo argomento trova una prima ed irrepugnabile confutazione in questo ch'egli stesso ha veduto, cioè che altra cosa è il morire in guerra, altra il morire sul patibolo, e che il dimostrare il diritto di mandare l' individuo sul campo di battaglia non è mai nè può esser mai fondamento a dimostrare il diritto nello Stato di mandare l'individuo a perire sul patibolo. — Ma oltre a questo noi potremmo rispondere in tal caso al prof. Vera che lo Stato non intende infligger la morte quando decreta che i suoi cittadini muovano alla guerra. La guerra non è a sentir mio una forma permanente ed essenziale della vita dell'umanità; ma essa è pure una necessità che accompagna questa vita finchè si aggira nelle antitesi, nelle opposizioni, nelle differenze; e come ho fede che queste antitesi e differenze debbano risolversi in armonia e sintesi finale, ho fede altresì che la guerra sparirà dal seno delle nazioni; e questa fede più in me si ravviva dal considerare che l'umanità tende alla pace e non ricorre alla guerra altrimenti che nei casi di estrema necessità, come nel seno di ogni civil comunanza, solo nel caso di necessità l' autorità pubblica deve e può ricorrere alla forza contro i privati. Con ciò non intendo dire che la guerra debba e possa essere immediatamente abolita. Soltanto a me non pare potersi affermare che la guerra sia bella per se stessa o sia qualche cosa di normale nel seno dell'umanità. Essa può essere legittima come ogni uso della forza materiale, solo quando serve al trionfo del diritto, quando è unico mezzo ed indispensabile condizione perchè il diritto sia osservato sia dagli individui sia dalle nazioni. Sicchè la formola stessa che lo Stato ha il diritto di far la guerra non vuol essere intesa nel senso che la guerra sia legittima sol che

lo Stato la decreti, la voglia. La legittimità della guerra è qualche cosa di indipendente dalla volontà dello Stato, perchè si fonda unicamente sul diritto, sull'idea morale la quale santifica l'uso della forza materiale sempre che questa forza è necessaria al suo trionfo. Lo Stato in somma non ha a parer mio un diritto di guerra che emana dal suo assoluto dominio sulla vita dell'individuo. Lo Stato, a cui incombe rappresentare il diritto come un principio reale e vivente nel seno dell'umanità, ha diritto di far la guerra quando non può altramente dar forza al diritto aggredito o manomesso da altri Stati che ricorrendo alla suprema ragione delle armi, alla necessità delle battaglie; ed allora può, anzi dee dire al cittadino: *certa pro justitia usque ad mortem et Deus expugnabit pro te inimicos tuos*. E lo Stato ingiunge in tal caso al cittadino di combattere, di fare quanto è in lui perchè il suo popolo vinca. E se l'individuo perisce nei cimenti delle battaglie, ciò non è colpa dello Stato, ma necessaria ed inevitabile conseguenza dell'alto dovere che incombeva allo Stato di decretar la guerra, e del dovere che incombe al cittadino di sottostare ai comandi che lo Stato mette fuori per l'adempimento della sua missione. E bello è allora anco il perire sul campo di battaglia, perchè l'uomo immola se stesso col sacrifizio della sua persona sull'altare dell'umanità, e soccombe propugnando la causa del diritto, e servendo all'ordine morale dell'universo. Ma da questa maniera di olocausto non v'è transito alcuno che logicamente meni a riconoscere un diritto dello Stato ad infliggere come pena la morte del delinquente. Che anzi potremmo qui aggiungere ciò che un valoroso penalista alemanno seguitatore della filosofia hegeliana ha detto in risposta all'argomento della guerra, cioè che stando a quella maniera di deduzione che lo Stato ha diritto di punire di morte come ha diritto di mandare il cittadino a morire in guerra, bisognerebbe dire altresì che come in guerra non solo i combattenti restano morti al suolo, ma ritornano feriti, mutilati, storpii, lo Stato avrebbe pure il diritto di produrre ferite, mutilazioni e storpii a chi produce di siffatti mali a' suoi simili; ed io non credo che il prof. Vera voglia consentire che tra' generi di pena si possa legittimamente allogare la pena mutilatrice, i tratti di corda, il bruciamento della mano e altre gentilezze di simil natura che i legislatori anteriori al secolo XIX non dubitarono di essere facultati ad infliggere a' delinquenti (1).

Ma l'erroneità di tutta quest'argomentazione mi pare che stia nel voler considerare la quistione della pena di morte da un punto di vista inesatto, cioè da quello di una potestà cui competa in astratto il punire di morte. E come si parla di un diritto in astratto che si attribuisce allo Stato per la dichiarazione della guerra, così si parla di un diritto nello Stato di mandar l'uomo al patibolo, considerando

(1) BERNER, *Trattato di Diritto penale* (ted.), Berlino 1857. — Lo stesso Berner ha pubblicato una Dissertazione contro la pena di morte (1863).

questi diritti in astratto e *lasciando poi di valutare quando ed in quali casi debbano essere applicati.* Ma prima di esaminare a chi si aspetti il mandare un uomo al patibolo egli è necessario esaminare se può esser mai richiesto dalla giustizia in sè che un uomo soggiaccia al patibolo come a pena del suo fallo. La quistione non è di potestà del fare, ma di giustizia dell' atto. Ed io non dubito di affermare che, non potendovi essere diritto contro il diritto, per l'unità ed identità del diritto con se medesimo, qualora la giustizia in se-stessa avvisata, il diritto in sè, esigesse che l' autore di un dato fatto non fosse sottoposto ad altro genere di pena che al patibolo, la vita dell' individuo, come alcun che di particolare, non avendo niuna ragione di preferenza sovra l'attuazione di un principio universale, com' è quello della giustizia, nulla si potrebbe affermare contro la legittimità e la giustizia della pena di morte; perchè qual valore giuridico può avere la vita umana come superiore al valore del diritto in se stesso? Ma questo si riduce a dire: se la pena di morte è voluta dalla giustizia, essa è cosa giusta e debbe essere fatta. Ora il nodo della quistione sta tutto nel vedere se la pena di morte è una esigenza della giustizia, o in altri termini se può avverarsi il caso che ogni altra pena diversa dalla morte conservando la vita del delinquente fa perdurare uno stato di cose che è assolutamente inconciliabile col regno della giustizia nel mondo sociale. Ed è questo per appunto il precipuo argomento che l'egeliano Berner contrappone ai difensori della pena di morte, quando dice non potersi in niun modo provare che la giustizia esiga assolutamente la pena di morte per taluni reati, quantunque atroci si voglia supporli (1). Che se si provi la intrinseca giustizia della pena di morte per taluni reati, spontanea ne sorge la conseguenza che lo Stato come organo della giustizia debbe infliggere per quei reati la pena di morte. Ond' è che io dico al prof. Vera: quando mi avrete provato che la pena di morte è giusta in se stessa, potrete dedurne che lo Stato ha il dovere ed il diritto di infliggerla; ma non potrete desumere per contrario la giustizia della pena di morte da un voluto *jus abstractum vitae et necis* che supponete nello Stato. Ed io aggiungerò che volendo stare nello stesso terreno delle concezioni egeliane forza è pervenire a questo risultamento. Imperocchè lo Stato intanto ha superiorità sull'individuo inquanto è il pensiero, la volontà, lo spirito della nazione, e rappresenta l' idea morale nel seno della nazione medesima; e solo in nome di questa sua razionalità esso ha il diritto di reggere i destini della nazione. Ed anche il prof. Vera ci dice: « Come in ogni ente havvi e deve necessariamente avervi « un centro, un principio, una finalità suprema cui le singole parti « e i singoli fini sono sottoposti perchè in essa è riposta la forza, « l'armonia e l'unità dell' ente intero, così debbe avervi nell'ente « sociale questo centro e questa finalità senza dei quali non sarebbe.

(1) *Berner*, l. c.

« E tale è lo Stato nè altri che lo Stato può esserlo ». — E più appresso egli medesimo soggiunge: *lo Stato è tale in quanto è la nazione nella unità della sua volontà e del suo pensiero.* Or bene, se lo Stato è appunto questo ente razionale, se la sua superiorità sta appunto nella razionalità dei suoi fini e dei suoi atti, da ciò si scorge per chiaro modo che se uno Stato imprende la guerra per una causa ingiusta e non per quel fine razionale ch' egli si dee proporre della salvezza o della grandezza di una nazione, imprende cosa ingiusta ed irrazionale. E si scorge ancora per chiaro modo che stando ne' termini della filosofia egeliana sul valore dello Stato nel mondo, non si può dire in astratto che lo Stato ha il diritto di vita e di morte, ma bisogna ricercare se il punire di morte quei maleficii che si stimano essere il supremo nella gradazione del delitto, sia cosa consentanea alla ragione.

§ 4.

Ma il prof. Vera non tralascia di fare questa dimostrazione sulla razionalità e sulla giustizia intrinseca della pena di morte; che anzi questo forma il concetto fondamentale che egli va svolgendo nella seconda parte della sua dissertazione. Ed a tal uopo adopera duplice via. La prima è quella di argomenti che potrebbono dirsi estrinseci; la seconda è quella di considerazioni desunte dal principio e dalla essenza della pena in generale. — Incominciamo dalle pruove estrinseche.

Il primo argomento sta a pag. 13 ov'è detto: « Se la pena di morte « è abolita debbe esserlo assolutamente non solo pe' reati ordinarii « ma per i reati politici ed i militari. Ora io non so come potrà can- « cellarsi dal codice militare. Io non so come questa misura potrà « conciliarsi con le regole severe ed assolute della disciplina militare « senza della quale non havvi esercito; e non solo con queste regole « ma con quei sensi di onore, di dignità e di alterezza che debbono « animare il soldato e far sì che in taluni casi ei stesso debba preferir « la morte alla degradazione ed al carcere ». Questo argomento *ab absurdis* non tien conto di una special natura che è propria del diritto militare e segnatamente della giustizia penale militare. Il diritto militare ha una sua natura tutta propria e eccezionale com'è eccezionale lo stato di guerra tra le nazioni; e in nome di questa regola i doveri di colui che appartiene alla milizia con determinazioni varie a seconda che sia tempo di pace o sia tempo di guerra. Tutto l'organamento della milizia ha per suo principio e fondamento la difesa dello Stato e del diritto per mezzo della forza. Nè so veramente se ben si appongano coloro che credono la pena di morte essere il fulcro della disciplina militare. Intendo bene che una certa severità è inseparabile dalla giustizia militare, ma se egli è proprio dovere del soldato l'esser pronto ad affrontare la morte con animo impavido, se questo costituisce per la forza d'abitudine quasi la natura propria di chi appartiene alla milizia, sarà egli sufficiente

freno a mantenere in vigore la disciplina, il minacciare un male che il soldato si educa a non curare per nulla, ed a non temere sotto pena di esser tenuto un vigliacco? Comprendo che in tempo di guerra diviene necessità minacciare la morte al fuggitivo, al traditore, perchè ciascuno dei combattenti intenda che s'egli evita la morte gloriosa sul campo, col suo fuggire una morte indecorosa lo aspetta. Ma queste necessità supreme che si rannodano al diritto di difesa dello Stato e che presuppongono uno stato anormale qual è quello della guerra, per la loro stessa anormalità non possono essere criterio a giudicare della legittimità di una pena. Volendo tutto concedere al prof. Vera sulla impossibilità di eliminar la pena di morte dal codice militare che cosa avrà egli provato? Avrà provato l'intrinseca giustizia della pena di morte per gli altri reati comuni che nei codici son puniti con questa pena? Dalla necessità di conservare la pena di morte pe' reati militari avrà egli desunto la necessità di conservarla anche pe' reati non militari? *Ma* (dic'egli) *se debbe essere abolita la pena capitale, debbe esserlo assolutamente, non solo per i reati ordinarii, ma per i reati militari.* La quistione è di legittimità della pena. Lo Stato rigorosamente parlando dovrebbe abolirla. Se come eccezione che si rannoda ad altre necessità limitatrici del principio di giustizia nel mondo sociale la conserva per reati militari, esso la conserva come un'anormalità che si concatena all'anormalità fondamentale della guerra. Ma non perchè è necessitato ad una eccezione, dovrà lo Stato elevare a regola fondamentale, e generale questa eccezione. Comprendo che il maresciallo Ney avrebbe sempre preferito la morte all'onta di sopravvivere nella degradazione e nel carcere. Ma se il sopravvivere degradato è un dolore più grave della morte, come lo stesso prof. Vera riconosce, non è questo un'argomento per ritenere che quei reati che rappresentano il supremo grado nella scala dei reati militari non sono con la morte puniti con la massima pena, essendovi per il militare un dolore superiore alla morte ed un qualche bene superiore alla vita stessa qual è l'onore militare? Non dirò verbo poi intorno a' reati politici per cui il Vera stesso non sa dirci per qual cagione essi non sono altramente espiabili che con l'estremo supplizio. Ma solo gli dirò che un profondo scrittore di cose storiche e politiche, il Guizot, ha consecrato una lunga dissertazione a mostrare che la pena di morte, astrazion fatta dalla sua legittimità o illegittimità, è sempre qualche cosa di assurdo allorchè viene applicata ai delitti politici; e che non è utopia ma fatto concreto presso varie nazioni moderne che la pena di morte non è più applicata ai delitti meramente politici, sì perchè essi non rappresentano il sommo nella gradazione delle umane perversità, e sì perchè i legislatori in reati che hanno un'indole variabile da luogo a luogo, e contingente e relativa, non han voluto adoperare un genere di pena che assolutamente tronca il colpevole dal consorzio sociale ed irreparabilmente lo colpisce.

Una seconda maniera estrinseca di provare la tesi assunta sta nel respingere tre considerazioni degli avversarii della pena capitale, come

a dire: 1° che la pena di morte non si debba adoperare perchè non è necessaria — 2° che la pena di morte impedisce l'emendamento dei rei — 3° che la pena di morte è irreparabile. Seguiamolo di passo in passo in queste sue confutazioni.

« Non giova dire (afferma il Vera) che la necessità della pena di « morte non si presenta mai e che lo scopo della legge è raggiunto « togliendo al colpevole il potere di nuovamente violarla; perocchè « la facoltà di nuocere non può esser mai assolutamente tolta al con- « dannato, potendo questo fuggire o violar di nuovo la legge ne' recinti « stessi del carcere ». Il n. A. avrebbe dovuto ponderare alquanto più che non ha fatto un tale argomento contro la pena di morte. Esso non è dirizzato contro coloro i quali fondano la legittimità della pena di morte sulla giustizia intrinseca di tal pena, ma sibbene contro coloro che adducono come argomento di giustificazione la necessità di questa pena come intimidatrice. Quell'argomento non si limita a dire: la facoltà di nuocere è tolta con pene anche diverse dalla morte; nè sarebbe ragion sufficiente quella addotta dal Vera, perchè col suo ragionare si potrebbe venire a questa conseguenza che tutti i reati dovrebbero esser puniti di morte perchè colui che è condannato per un reato potendo nuocere di nuovo sia fuggendo dal carcere sia violando la legge nei recinti stessi del carcere, ad ottenere che il maleficio non si ripeta sarebbe mestieri spegnere il delinquente. Noi avversarii della pena di morte diciamo soltanto che coloro, i quali vantano la necessità della pena di morte, affermano e non provano, perchè dovrebbero dimostrar che un dato reato debba certamente e inevitabilmente rendersi più frequente quando il genere di pena è cangiato sostituendovisi alla morte un'altra forma di punizione. Che anzi con quei documenti irrecusabili che provengono dalle statistiche soggiungiamo che dovunque un dato reato che prima era punito di morte, viene punito con altra pena, il numero dei casi di avveramento di quel reato non s'accresce, ma decresce per contrario. Cosicchè se pure lo abolire la pena di morte per un reato non è la causa della diminuzione dei suoi casi, almeno è provato che non trae seco l'aumento di quei casi. Il Mittermaier ha così ampiamente svolto questo punto di fatto con largo apparato di esperienze e documenti che io mi dispenso da ogni altra considerazione su tale obbietto, rinviando il lettore a quell'aurea monografia che può dirsi l'ultima parola dell'autorevole penalista alemanno su tale questione.

A rispetto della incapacità di emendamento dei rei che costituisce il vizio della pena di morte, il prof. Vera si spaccia da questa obbiezione incontrandosi con ciò che disse il Rossi, che cioè l'emendamento dei rei è uno degli effetti utili, desiderabili e possibili della pena, ma non ne costituisce lo scopo precipuo, nè il fondamento. Io consento con l'egregio professore che lo emendamento dei rei non è lo scopo fondamentale della pena, e che se il reo non si emenda, la giustizia punitrice ha pure fatto quel che poteva quando il reo soffre qualche dolore per aver male operato. Ma se la pena non può sempre avere per effetto lo

emendamento non debbe renderlo impossibile. L'emendamento ha un posto secondario nel dominio della giustizia penale; ma ha pure la sua importanza ed il suo lato giuridico, come ho cercato di dimostrare in altro mio lavoro; imperocchè è sempre un desiderato giuridico inchiuso come conseguenza in quello stesso dettato che è fondamento della pena. La pena è mezzo legittimo di riaffermazione del diritto quando il malefico lo ha infranto. Ed il diritto non è compiutamente riaffermato col solo ritorcersi contro l'individualità del delinquente e col solo fargli sentire l'efficacia della sua forza superiore; bensì quando daccanto a questo soffrire l'individualità viene ricondotta il più che sia possibile alla osservanza del diritto, essendo miglior mezzo di riaffermazione il negare quella cagione del delinquere che sta nell'attività medesima del delinquente. Nè vale il dire che questo effetto non sempre si ottiene. La pena debb'essere emendatrice nei limiti del possibile appunto per restaurare l'imperio del diritto sulle attività renitenti; e se non può riuscire sempre in questo desiderato, ciò non è ragione perchè lo renda impossibile. Una pena che impedisce la riabilitazione dell'uomo è contraria all'adempimento della sua destinazione, è qualche cosa di contrario al diritto e però non può essere la sua riaffermazione.

Finalmente il Vera respinge l'obbiezione della irreparabilità confondendola con quella dell'abuso della pena capitale. *La possibilità*, dic' egli, *dell'abuso non mostra illegittimo l'uso, l'errore possibile del medico non è ragion sufficiente, perchè la medicina si abolisca.* — Con le similitudini non si combattono gli argomenti. Se noi avversarii della pena capitale dicessimo: *il punire è illegittimo perocchè il giudice può commettere errori*, la similitudine del medico potrebb'esser addotta. Ma noi, che impugniamo la legittimità della pena di morte, diciamo ben'altro, cioè che le leggi non possono far cosa che trascenda i confini della possibilità umana, che la fallibilità dei giudizii umani segnatamente in ciò che s'attiene ai fatti concreti, il cui accertamento dipende da indizii e testimonianze su cui hanno efficacia l'interesse e l'arbitrio individuale, richiede la reparabilità degli errori giudiziarii, epperò vieta l'usare una pena irreparabile. Nè si dica: ma in tal caso niuna pena può essere inflitta perchè l'errore può avverarsi anche nei giudizii non capitali ed una compiuta riparazione del male sofferto è impossibile. Se una compiuta riparazione è impossibile nelle altre pene, vi è sempre alcunchè di riparabile; e se non altro la pena può immediatamente cessare quando l'errore è chiarito. Solo la pena di morte esclude ogni maniera di riparazione. Or la società giuridica, mentre in generale ha il diritto di punire, debbe astenersi dallo scegliere un genere di pena che la ponga in condizione tale da rendere irreparabili i suoi errori. Tutte le guarentigie, di cui si può rivestire i giudizii penali non toglieranno mai la possibilità che un innocente sia creduto colpevole; e finchè questa possibilità non può esser tolta di mezzo una pena irreparabile è sempre una ingiustizia. Il Rossi ha fatto di questa riparabilità una condizione essenziale della pena, costretto come era

dalla logica a tale affermazione, quando aveva pronunciato che la giustizia penale della Società è una imitazione della giustizia morale, ma nel limite duplice dell'interesse sociale, e della imperfezione dei mezzi di conoscere nelle condizioni dell'umanità. Solamente ci duole il vedere come il Rossi stesso non tiene più conto di questa irreparabilità nel ragionare della pena di morte. Ma non è da meravigliare di ciò; perocchè egli stesso, mentre fonda la penalità sul principio della espiazione, quando poi esamina la legittimità della pena di morte, adduce per argomento a sostenerla che essa è conforme alla giustizia sempre che minacciata nel Codice sia l'unico mezzo che serva a rattenere il braccio di un assassino; il che importa giustificar questa pena dal punto di vista dell'intimidazione preventrice dei delitti e non da quello della giustizia.

§ 5.

Finalmente dopo tutto queste considerazioni estrinseche l'A. viene al nodo della questione, a mostrare cioè come la pena di morte derivi dal principio e dall'essenza stessa della pena. Egli risale pertanto ai fondamenti supremi del diritto penale per desumerne che v'ha dei delitti che il capo solo può lavare. Così viene a mostrare che *l'ente giuridico* costituisce una idea obbiettiva e necessaria nel sistema universale delle idee, e più particolarmente della idea dell'ente sociale; che tre elementi essenziali sono contenuti in questa idea, cioè la legge, la negazione della legge o *colpa*, e l'unità della legge e della colpa, ovvero la *pena;* che questi tre termini sono inseparabili e mentre a vicenda si negano, a vicenda pure si affermano. Le quali cose poste egli ferma l'essenza della pena in questi termini: « La pena nega la « legge e la colpa; la nega distinguendosi da esse due, ma le afferma « presupponendole entrambe; e le nega e afferma ad un tempo perchè « le rinchiude nella sua unità, ponendo nella legge la forza che è « nella colpa, e nella colpa il diritto che è nella legge. E questa con- « ciliazione dei contrarii è il principio della espiazione, come anche « del talione e della proporzionalità della pena ».

Noi non intendiamo valutare questa teorica sul fondamento della pena, sì perchè usciremmo dai confini della questione, e sì perchè essa fa capo ad un pronunciato che è una delle verità da tutti accettate e nel dominio della legislazione ed in quello della scienza penale. Questo pronunciato è la *distinctio poenarum ex delicto*, la proporzionalità della pena al maleficio (*Adsit regula peccatis quae poenas irroget aequas, nec scutica dignum horribili sectere flagello*). Quel che importa è il vedere come il n. A. dal concetto della *pena proporzionale* venga a dimostrare la legittimità e razionalità intrinseca della pena di morte.

Ora egli determina il principio della proporzionalità della pena con questi due pronunciati:

1°. La pena debbe essere quantitativamente equiparata al delitto,

e non v'è ragione, perchè la scala ascendente della pena debba incontrare come un limite assoluto nella vita.

2°. Le differenze della scala giuridica non solo sono quantitative, ma qualitative altresì, perchè i delitti si distinguono non pure per grado ma per la natura della violenza recata e del diritto leso, onde si vede che la pena non può raggiungere il suo scopo nè adempiere la sua funzione che in quanto viene *qualitativamente* equiparata all'offesa.

Esaminiamo partitamente queste due affermazioni.

La prima di esse venne pure formulata dal Rossi per giustificare la pena di morte, quando sentenziò che il massimo delitto vuol esser punito con la massima pena in virtù del principio di personalità, e se la pena consiste nel menomare i beni che l'individuo possiede, e se la vita è il massimo dei beni dell'individuo, la legge di giustizia proporzionale vuole che questo massimo bene sia tolto perchè si verifichi la massima pena quando il massimo dei delitti è avvenuto.

Contro questa maniera di argomentazione sì del Rossi, sì del prof. Vera, comincio dal notare primamente che il massimo dei delitti non può esser fissato dalla legge penale. A prima fronte parrà ardita questa mia affermazione. Ma considerandola più da presso essa si mostrerà incontrastabile. Il massimo dei delitti è quello, di sopra al quale non v'ha altro delitto. Or bene, non si perda di vista quell'aurea sentenza dei Pitagorici che il bene è uno come la linea retta e il male è infinito come la linea curva. L'azione umana secondo giustizia è una e non può avverarsi che ad un modo, cioè combaciando con la norma dell'operar umano. Il discostarsi dal retto, dal buono, dall'onesto, dal giusto è ἄπειρον. Possiamo noi dire: l'attività umana nel discostarsi dalla giustizia giunge a questo punto e non va più oltre? Può un legislatore scegliere nella scala dei malefizii un dato punto e dire: quest'è il *nec plus ultra* della perversità umana? A prima fronte la cosa sembra possibile, paragonando, come fa il prof. Vera, il furto e l'omicidio. A prima giunta si può dire: l'omicidio è il più grave dei reati contro il diritto della persona. Ma questa è una proposizione inesatta; perocchè la maggiore o minore intensità del reato non ha per criterio unico ed esclusivo la maggiore o minore importanza del danno materiale che si arreca ad una persona. Il furto guardato in astratto è qualche cosa di meno che l'omicidio guardato in astratto. Ma i delitti sono qualche cosa di concreto, sono questo o quell'altro furto, questo o quell'altro omicidio. Ed in questa natura concreta, senza la quale il delitto è un'astrazione impossibile ad avverarsi, spesso avviene che un furto è qualche cosa di più grave che l'omicidio. Aggredire armata mano e di notte tempo in luogo solitario una persona, strappargli quel che porta seco ed agevolarsi la via a questo reato col percuotere o ferire anco lievemente la persona derubata è qualche cosa di più grave innanzi alla giustizia punitrice che non è il fatto di colui che in pubblico svillaneggiato, percosso o ferito gravemente non potendo rattenere il giusto dolore di rimando all'offesa patita ferisce ed uccide.

E indipendentemente da ciò prendendo l'omicidio non solo in astratto, ma supponendolo in concreto come non provocato da ingiuste offese, come effetto non di un istantaneo impeto dell'ira, ma come la fredda e ponderata esecuzione di un precedente disegno, come perpetrato con tutte le più gravi circostanze cumulate in un fascio, supponendolo avvenuto in persona del proprio padre. in maniera da darvi l'assassinio in persona del proprio padre, voi naturalmente direte ecco ciò che vi è di più grave. Aggiungete a quest'assassinio in persona del padre la più turpe causale, la causale di commettere una compiuta spoliazione, perchè il delinquente ha saputo che il padre volea col suo testamento lasciargli solo la quota legittima e dare il resto della sua proprietà agli altri figli o anche ad estranei, o perchè il delinquente affrettando la morte del padre si toglieva un impedimento al matrimonio che voleva contrarre; immaginate insomma quante più piaccia di condizioni aggravatrici in quest'omicidio; vi resterà pure la possibilità di un altro omicidio in cui oltre tutte le circostanze da voi supposte se ne possa aggiungere delle altre. La vostra supposizione vi darà un massimo *genus delicti*, ma non il massimo delitto, vi darà un massimo astratto ma non un massimo concreto, e come dovete trovare quel delitto che in realtà è il massimo, non avrete il massimo delitto reale perchè non avete il massimo delitto in *concreto*. Nè si dica: il legislatore determinerà quel massimo che suole avvenire ne' casi ordinarii della vita; e se in concreto si presenta un delitto che superi questo massimo, poco monta che non si aumenti la pena. Quando voi dite che la pena di morte è giusta come la massima pena che deve cadere sul massimo reato, dovete trovarmi assolutamente quello che è massimo, e che cesserebbe di esser tale se fosse possibile un reato che lo superi in gravezza. Il grado che distingue i maleficii non è solo grado per un genere di malefizii; e la legge di proporzionalità vuole che in ogni *genere* di delitto la pena si presenti graduabile. Ora in tutte le altre pene le quali hanno per indole una certa durata voi potete stabilire, con la latitudine della durata fra un *massimo* ed un *minimo* un mezzo perchè la legge di proporzionalità della pena si avveri in concreto colà dove il legislatore non può giunger *a priori*. Il giudice valutando le condizioni speciali ed individuali del fatto criminoso, sceglierà in quella latitudine un punto che corrisponde alla maggiore o minore intensità speciale della reità. Ma quando il legislatore avrà prestabilita una specie d'omicidio con determinate circostanze, ed avrà detto; questo è il massimo dei reati, e però debb'esser punito con la massima pena (che appunto come massima pena è il sommo dei gradi e non si distingue più per gradi), non è esclusa con ciò la possibilità che due delinquenti incorrendo entrambi nel simile reato di omicidio accompagnato dalle simili circostanze, porgano tra loro per condizioni, che il legislatore non poteva prevedere, una condizione ineguale di reità, perchè l'uno aggiunge qualche elemento di gravezza oltre quelle circostanze legali e l'altro non le aggiunge. E si avvererà che entrambi saran puniti con la massima pena, mentre l'uno di essi non può dirsi

aver commesso il massimo reato, quando egli è certo che un altro lo ha superato commettendo un reato simile a quello da lui perpetrato, ma con aggiunzione di altre gravezze. E dove è più la proporzionalità della pena al reato? Il reo di maggior delitto avrà la pena identica del reo di delitto minore. Questa considerazione desunta dalla natura stessa delle cose umane e dalla necessità di attuare il principio della proporzionalità, mostra come vadano in errore le legislazioni quando formano il parallelismo della scala dei reati e della scala delle pene col prender a punto di partenza il massimo dei reati ed il massimo della pena; e come nei codici debbasi prendere la via opposta, cioè muovere dal minimo dei reati, la cui determinazione è più agevole, e fissare la minima delle pene; e procedendo in una gradazione ascendente attemperare ad ogni incremento nella linea del delitto un incremento nella linea della penalità, e lasciare sempre al sommo della scala una pena graduabile, per tener conto appunto di quelle possibili varietà che nella più alta specie di delitto costruita dalla ipotesi legislativa segna un divario di gravezza maggiore o minore. Comprendo che con ciò non si potrà raggiugnere tutta la possibile proporzione; ma le disproporzioni saranno minori, e non si avvererà quello che suole avvenire per il sistema seguito dalle legislazioni moderne che con la pena di morte d'ordinario trovasi egualmente punito colui che uccide premeditatamente l'estraneo, e colui che uccide premeditatamente il figlio, il fratello, il padre, ed ugualmente punito di morte colui che premeditatamente uccide il padre perchè sa che costui non vuole considerarlo nel suo testamento a quel medesimo modo onde egli vuol considerare gli altri figliuoli, e colui che uccide premeditatamente il padre che non abbia avuto neppure questa intenzione, e lo uccide solo perchè affrettando la morte del padre possa egli divenire immediatamente il padrone assoluto di tutti i beni paterni; colui che uccide premeditatamente e con veleno la moglie per passare ad altre nozze da lui desiderate, e colui che uccide premeditatamente la moglie sol perchè ha avuto luogo a sospettare d'una infedeltà che questa gli abbia commessa o gli voglia commettere. Cosicchè io rispondo al Rossi ed al prof. Vera: concedendo pure per ipotesi che la pena di morte sia la massima pena, allora si potrebbe dire giusta quando fosse possibile determinare *a priori* nella legge il massimo dei reati, il *nec plus ultra* della perversità umana, quel reato oltre il quale *in concreto* non si può verificare altro reato di gravezza maggiore. Ma finchè non mi determinerete quella obliqua che *massimamente* si discosta dalla perpendicolare, finchè non potrete determinare il vero e reale massimo d'infra i delitti, la legge di proporzionalità sarà violata e non attuata con la pena di morte che di sua natura è incapace di gradi, verificandosi per essa quel detto di Shakspeare: *essere o non essere, qui sta la questione.*

Ma oltre a ciò, è egli vero che la pena di morte sia la massima d'infra le pene? Innanzi di risolvere questa quistione io credo che se ne debba risolvere un' altra. La morte è stata adoperata come

pena dai legislatori, e perciò si suol dire la *pena di morte*, la *pena del capo*. Ma è essa veramente una pena? In altri termini l' uccisione che compie il carnefice eseguendo il dettato della società giuridica che l' infligge come pena, risponde alle condizioni essenziali che debbe avere la pena? Se si considera così in astratto e volgarmente la cosa, ognuno risponderà non potersi dubitare che sia pena, perchè chi muore soffre, patisce l'uccisione, ed è privo di un bene qual è la vita, e la mia domanda potrebbe parere una stranezza. Ma si consideri un poco più addentro l'essenza della pena. Essa dee consistere in ciò che il delinquente senta l'efficacia di un principio superiore, di quel principio superiore che egli ha violato, cioè senta la forza del diritto per mezzo dell'efficacia punitrice dello Stato ritorcersi contro di lui. Or bene l' efficacia della pena di morte sta nello spegnere, nello annullare la vita. Quel dolore che la precede, sia lo strangolamento, sia la recisione del collo, sia altro, non è la morte. La morte si avvera quando il delinquente non è più. La pena di morte raggiunge la sua efficacia quando ha tolto la vita. L'apparato che la precede, l'ascendere che fa il delinquente sul patibolo, il piegare il collo sotto la scure non sono ancora la pena di morte; questa si avvera quando la vita è spenta. Or bene quando questa pena si compie, rende impossibile la sua essenza come *pena*, perocchè il subbietto della giustizia penale, quell' essere che nella sua coscienza dee sentire l'efficacia della pena, quell'essere che dee sentire di soggiacere alla forza di un principio superiore, vien meno; e la morte avrà efficacia come morte, ma non potrà avere, in quanto è morte, l'efficacia come pena. E ciò mostra quanta assurdità sia in coloro che escogitarono la maniera di uccidere per via della mannaia nello intendimento di non prolungare i dolori della vittima; il che rende semprepiù impossibile alla morte per mano del carnefice l'operar come pena. Ma voi sostenitori della pena di morte, voi, che giungete, come il De Maistre all' apoteosi del carnefice, siate almeno logici in questo vostro *beninteso sentimento di umanità*. Prolungate i dolori con una morte lenta, fate che la vittima senta la sua distruzione, si vegga a poco a poco incadaverire la persona come il tisico che sa essere contati i suoi giorni. Adoperate come pena il *lento veleno*. Socrate senza la cicuta non è più l'eroe della umanità, dice il prof. Vera. Adoperate la croce co' chiodi conficcati nelle mani e la lancia che ferisce il fianco, e l' aceto ed il fiele se la vittima vi domanda da bere. Quella morte fu la redenzione del genere umano, vi dice il prof. Vera. Perchè dunque abolire questi rimedii *che rendono possibile alla scienza della storia il porgere una spiegazione del passato*? O volete voi in vece rassomigliare ad uno degli imperatori cinesi che, come atto di clemenza verso un suddito condannato nel capo, fece decreto che in vece di morire di una data morte tormentosa e straziatrice, quel misero morisse di una morte più umana?

Ma ritorniamo al nostro argomento. La pena di morte non parmi

che contenga l'efficacia della pena, quella cioè di far sentire al delinquente l'azione della giustizia punitrice, perocchè al suo apparire il delinquente sparisce. E non si creda che questa sia escogitazione da me fatta per adoperare una sottigliezza contro la pena di morte. È già antica e troppo nota quella sentenza che Sallustio pone nelle labbra di Cesare nella concione relativa ai fatti di Catilina e dei suoi seguaci: *de poena possumus equidem dicere id quod res habet: in luctu atque miseriis mortem aerumnarum requiem* NON CRUCIATUM ESSE; *eam cuncta mortalium dissolvere; ultra neque curae neque gaudio locum esse.* E se mi mancassero altre testimonianze invocherei quella dello stesso prof. Vera, il quale a pag. 15 della sua Dissertazione, dopo aver detto che a quel modo che v'è la luce e l'ombra, il grande e il piccolo, l'uguale e il disuguale, avvi la vita ed avvi la morte che sono ambedue necessarie, soggiugne che « allorquando si dice esser la vita cosa sacra « e inviolabile si enuncia una proposizione che non ha senso *se con « ciò vuolsi intendere che nulla vale quanto la vita;* perchè la morte « vale quanto la vita, e se in taluni casi la vita è da preferirsi alla « morte, in altri la morte è preferibile alla vita; se talora la vita è più « salutare e benefica della morte, talora è la morte che reca maggior « beneficio ».

E quando bene si volesse dire, come mi pare più naturale, che la morte è un male per l'individuo perchè gli toglie il bene della vita, sarà egli adequato il dire che è il massimo dei mali che possono incontrare all'uomo per essere in conseguenza adoperata come la massima delle pene? Che la vita da alcuni individui sia considerata come il supremo loro bene io nol nego; ma che tutti gli uomini pensino e sentano a questo modo è erroneo. Che se così fosse non si potrebbe spiegare come avviene che migliaia di uomini affrontano impavidi e di frequente la morte senza punto temerla, anteponendo all'amore della vita l'amore di qualche altra cosa, sia il piacere, sia l'onore e la gloria, sia la santità del dovere. E non potrei trovare una autorità migliore di quella del prof. Vera. Il quale a pag. 13 mostrando la necessità della pena di morte pe' reati militari, dice: « Non so come « possa conciliarsi l'abolizione della pena di morte pe' delitti militari « con quei sensi di onore, di dignità, d'alterezza che debbono animare « il soldato, e far sì che in taluni casi ei debba *preferire* la morte alla « degradazione e al carcere. *Supponiamo il maresciallo Ney degradato « e condannato all'ergastolo. Quante morti avrebbe preferito il gran « guerriero a simil onta!* E quante non ne avremmo e noi e l'umanità « intera per lui preferite anzichè vedere una sì eroica figura, dirò come « profanata e caduta in sì misera ed abbietta condizione! » Dunque la morte non era per il maresciallo Ney la suprema delle sofferenze, il massimo dei dolori, il sommo dei mali. Vi era un male maggiore ad infliggergli. E se il suo fallo, parliamo in ipotesi, fu il più grave dei falli umani, bisognava punirlo col più grave dei dolori. Che se poi il maresciallo Ney fu innocente, non è quistione di sapere qual pena più a lui s'attagliasse, non dovendo in tal caso soggiacere a pena veruna.

E supponendolo reo (dico supponendolo, perchè il Vera sceglie l'esempio del Ney quando si dubita ancora della sua reità) supponendolo reo, non so perchè e noi e l'umanità intera dovremmo desiderare che una sì eroica figura qual è quella di un reo di alto tradimento fosse sottratto alla vil onta dell'ergastolo e della degradazione, con una pena minore qual si afferma essere per lui la pena della morte. Delle due cose l'una: o noi e l'umanità intera siam convinti che il maresciallo Ney fu innocente del delitto per cui fu condannato, e non segue da ciò che dobbiamo preferire la sua morte; perocchè non meritava pena veruna in tal supposizione. O il maresciallo Ney fu veramente reo di alto tradimento, e se consideriamo il suo fallo come il più grave dei reati, sicchè merita la più grave delle pene, posto che egli considererebbe la degradazione e l'ergastolo come cosa più grave della morte, e nella morte vedrebbe la sua salvezza, noi e l'umanità intera dovremo dire: sarebbe stata miglior cosa il condannarlo a vivere sotto il peso della degradazione, dell'umiliazione, dei rimorsi nel fondo di un ergastolo, anzichè salvarlo dall'onta meritata con ispegnergli la vita.

Dalle quali cose noi possiamo conchiudere che l'idea della proporzione quantitativa non ci mena a ritenere che la pena di morte sia il solo equivalente per taluni reati, e contro la proposizione del Rossi: la pena di morte, come la massima pena, è giusto che cada sul massimo delitto, rispondiamo dall'un canto essere impossibile determinare *a priori* il massimo delitto, e rispondiamo dall'altro che la morte per mano del carnefice non solo non merita di esser considerata come pena, non avendo in sè l'essenza vera della pena che è quella di far *sentire* al delinquente l'efficacia ritorsiva del diritto violato, nè poi è la massima delle pene perchè la vita non è da tutti considerata come il massimo dei beni. — Ed aggiungerò poi che a nulla monta quel che dice il prof. Vera, non vedere cioè perchè nella scala ascendente si trovi come un limite assoluto la vita. Imperocchè se la vita non è limite all'efficacia del legislatore penale, molto meno può esser limite la integrità delle membra per cui la vita è salva, e solo la sanità corporea è alterata. Ora mi spieghi il prof. Vera perchè tutti ad un animo rifuggono al dì d'oggi e scrittori e legislatori, e credo anch'egli, dalla recisione della lingua, della mano, del naso, dalla pena mutilatrice che gli antichi legislatori adoperavano? Se questa persona umana non è limite all'efficacia della giustizia penale dello Stato, perchè se ne rispetta l'integrità? Perchè si abborre dalla pena del marchio revente, che nega la personalità umana nella sua dignità morale? Si dirà che queste pene sono contrarie alla civiltà, alla mitezza dei costumi, alla raffinatezza del viver sociale? Ebbene l'uccidere non è egli contrario alla civiltà, alla mitezza dei costumi, alla raffinatezza del viver sociale, più che il mutilare e lo storpiare e l'improntare dello stigma d'infamia il corpo dell'uomo? Ovvero quando si tratta di uccidere v'è il modo gentile di uccidere con la mannaia e con la fucilazione che si distingue dal modo feroce della impiccagione? O l'uccidere fuori della presenza del pubblico è più umano e più gentile dell'uccí-

dere al cospetto delle moltitudini sulle pubbliche piazze? S'intende bene che il concetto dell'onnipotenza dello Stato come qualcosa di assoluto, esclude ogni idea di limite, e comprendo come il prof. Vera non possa più trovare il limite quando dichiara lo Stato, com' ente sociale, una personalità superiore che dà e toglie la vita all'individuo, ed è per così dire il Dio della individualità umana. Ma se il prof. Vera non può negare che lo Stato è sovrano in quanto è ragione ed opera secondo ragione, deve ammettermi come limite all'azione dello Stato il non fare quello che è contro ragione; di guisachè se il togliere la vita è contro ragione questa vita diviene un limite all'azione punitrice dello Stato, come è limite all'azione punitrice dello Stato e l'integrità delle membra dell'uomo e l'integrità morale di lui, perchè il negare questi diritti si reputa cosa contraria alla ragione.

Ma il nostro A. non si appoggia alla sola proporzione quantitativa, forse perchè egli stesso s'avvedeva che non era quella una ragione sufficiente per giustificare la pena di morte. Egli ricorre all'altro elemento di determinazione della proporzionalità della pena, cioè alla proporzione *qualitativa*. Questo secondo elemento neppure è nuovo nella storia della discussione sulla pena capitale. Già il Kant l'avea formolato; ed in un'opera recente che abbraccia il diritto penale ne' suoi principii nelle leggi dei popoli diversi, uno scrittore francese, noto come esimio cultore altresì delle scienze morali, come traduttore del Kant e del Ritter, e come autore di parecchie scritture filosofiche, cioè il Tissot, ricorre al medesimo principio per giustificare la pena di morte. La pena, dic'egli deve esser proporzionata al delitto; il delinquente ha negato in altri il diritto alla vita, giusto è che questo stesso diritto si neghi in lui. Ed il Tissot procede difilato a questa maniera di argomentazione; perocchè per attraverso ad una certa confusione che scorgesi nel modo onde egli statuisce i fondamenti supremi della penalità, non accogliendo niuno dei sistemi insegnati da altri e dando un posto a ciascuno di questi in una specie di sincretismo, egli in fondo statuisce la penalità sul principio della reciprocanza che considera come superiore al principio dell'espiazione, e come traduzione nel campo della penalità del principio di eguaglianza che secondo lui è l'essenza stessa del diritto. Il principio di reciprocanza esposto in Germania dal Borst fin dal 1811 con la formola antichissima *quod quisque juris in alterum statuerit ut ipse eodem jure utatur*, e riprodotto ora dal Tissot, lo mena a sentenziare che la pena di morte per il solo caso dell'omicidio è giusta, perocchè si nega nel delinquente quel diritto che egli in altra persona ha negato.

Oggi un altro esimio cultore delle scienze filosofiche qual è il Vera, senza muovere dal principio di reciprocanza, viene allo stesso pronunciato, dicendo la pena non poter raggiunger lo scopo al quale è chiamata, non poter compiere l'ufficio che le spetta nella trilogia ideale della *legge*, della *colpa*, e della *pena*, se non è *qualitativamente* equiparata al delitto. E soggiunge questo essere e non altro il *principio che si enuncia in forma popolare nell'argomento che l'abolizione della pena*

di morte porrebbe il diritto e il potere dell'individuo al disopra di quelli dello Stato poichè in questo caso all'individuo sarebbe dato fare quel che lo Stato non potrebbe.

Innanzi tutto togliamo di mezzo le equivocazioni. Che qualcuno abbia voluto adoperare questo argomento di cui ci parla il Vera, come di un principio enunciato in forma popolare, lo ammetto; quel che non ammetto si è che sia un principio in forma popolare enunciato. Esso è un grossolano sofisma dove giuoca il doppio senso delle parole, è uno di quegli elenchi sofistici che Aristotele chiama *anfibologia* perchè prende le locuzioni *potere dell'individuo* e *potere dello Stato* una volta nel senso di potere materiale e fisico, un'altra volta nel senso di potere morale e giuridico. Quando si dice: lo Stato non può punire di morte non si nega che lo Stato fisicamente possa uccidere come può fisicamente uccidere l'individuo, ma si dice: lo Stato non ha il diritto di infliggere la pena di morte; il che non inchiude che l'individuo ne abbia il diritto, altrimenti non si considererebbe come malefizio quel fatto che dicesi omicidio. I principii che si enunciano sotto forma popolare sono verità di senso comune, sono la sapienza volgare delle nazioni, e si dilungano assai dalle anfibologie dei sofisti. Comprendo bene che il prof. Vera non fa sua questa maniera di argomento, ma avrebbe fatto meglio se invece di additarlo come un principio in forma popolare, lo avesse lasciato da canto come un sofisma che non serve punto a corroborare le sue argomentazioni.

Ma veniamo più di proposito all'argomento che il prof. Vera ha formolato, e che anche il Tissot ha escogitato per giustificare la pena di morte nel caso dell'omicidio.

Il principio della proporzionalità della pena al reato inchiude secondo che a me pare quello per appunto che dice il professore Vera, ma inteso in altro senso da quello che egli crede. *Distinctio poenarum ex delicto*, disse Tacito, e questo importa che la pena dee *variare* a seconda del *grado* e del *genere* del delitto. Si noti bene le pene debbono esser varie le une dall'altre, non solo per *intensità*, ma per *qualità*, appunto perchè i delitti si differenziano tra loro per *quantità* e *qualità*. La verità di questa tesi sta nel fondare un principio di divario tra una pena ed un'altra. Perciò sorgono due criterii scientifici e legislativi: 1° *tale* pena per *tale* reato — 2° *tanta pena* per *tanto reato*. Ed a meglio valutare l'importanza di questo duplice pronunciato ed il suo significato uopo è contemplare nella storia stessa della civiltà umana l'apparizione di questo principio. Nelle società incipienti il concetto dell'eguaglianza, che è una delle note sostanziali del diritto e della giustizia, fondata nell'identità eterna del giusto per a traverso le mutazioni dei termini entro i quali s'aggira non si appresenta nella sua purezza e nitidezza, ma in una forma grossolana e materiale rispondente alla rude maniera di concepire. Così mentre l'individuo nella vendetta cerca di rispondere all'offesa con pari offesa, la società umana crede adempiere questo dettato della eguaglianza nella *similitudo supplicii*. Il talione materiale inchiude

in certa unità indistinta ed indivisa ma grossolana il tale ed il tanto, l'elemento qualitativo e l'elemento quantitativo (*oculus pro oculo*, *manus pro manu*, *dens pro dente*, *vita pro vita*). In questo atto della giustizia sociale che imita la perversità stessa del delinquente, e che opera su di lui e contro di lui quel medesimo fatto che egli ha operato sovra un altro e contro un altro, la pena è *simile* al maleficio. In questo periodo della vita sociale di cui troviamo gli avanzi nelle formole bibliche, nel *jus rhadamanteum*, e nelle stesse Leggi Decemvirali (*si membrum rupit*, *ni cum eo pacit*, *talio esto*) è conseguenza logica l'*uccisione dell'omicida* (*qui gladio ferit*, *gladio perit*). E come è chiaro il vedere, questa *similitudine* rende inutile quella che dicesi proporzionalità della pena. La similitudine materiale è più che proporzionalità è identità esteriore. Ed è l'unico criterio della proporzionalità nelle società poco civili, le quali misurano la gravezza del reato non dall'intrinseca opposizione col principio stesso del diritto, col diritto in sè, bensì dalla quantità di male esteriore e materiale che è appariscente. L'ἀντιπεπονθός *contra-passum* in questo stadio di grossolane concezioni è *talione*, cioè *talia pati quae ipse fecerit*. La formola ἅ τις εποίησε ἀντιπαθεῖν è presa appunto nel significato materiale come se dicesse οἷα τις εποίησε ἀντιπαθεῖν, il delinquente soffra quelle stesse cose che ha fatte. Ma le società umane non permangono in questa maniera grossolana di concepire la pena. La pena è negazione del delitto, comincia a dire a se stessa la coscienza giuridica dei popoli; epperò lo Stato nell'infliggerla non debbe imitare il delinquente nella sua azione, non debbe *ripetere* quel fatto che esso considera come criminoso. Oltre a ciò la reità del delitto non consiste in quel fatto esteriore che si è avverato ma nell'infrangere l'autorità della legge, nel contrapporsi dell'attività individuale alla santità del diritto. E la coscienza giuridica dei popoli comincia a riconoscere che la pena dee consistere in un'opera che compie lo Stato contrapponendola al delitto ma non ad imitazione del delitto stesso. Ed allora il principio di eguaglianza assume una forma spirituale rispondente al risvegliarsi dello spirito a coscienza di sè nel mondo delle nazioni; ed alla *similitudo supplicii* comincia a sottentrare il principio della proporzionalità. Il quale non toglie poi che nel dominio della legislazione penale rimangano gli avanzi della *similitudo supplicii*, e tale è per appunto la pena di morte; ma vi rimangono perchè questa è per appunto la legge storica dell'umanità che mentre progredisce non si sveste ad un tratto dei vecchi elementi, anzi li innesta ai nuovi e li corrobora di nuovi fondamenti. Il principio intanto della proporzionalità che è lo spiritualizzarsi del talione, s'insinua, a poco a poco nella giustizia penale, e s'inviscera ne' sistemi delle pene. Onde i legislatori per molti reati ne' quali l'imitazione del maleficio è impossibile, fisicamente o moralmente o giuridicamente vi sostituiscono altri generi di sofferenza. E in questo sorge il bisogno di variare le pene dall'un delitto all'altro e la proporzionalità si appresenta come *distinctio poenarum ex delicto*. Questo stesso principio

non si manifesta nemmeno immediatamente concreto in una forma rispondente alla vera giustizia; l'elemento materiale del delitto esercita ancora la sua efficacia, e come la pena dee negare il delitto, non potendolo nel suo apparire come effetto, i legislatori cominciano a riconoscere che la pena dee negarlo nella sua cagione efficiente. E quando le società non sono ancora disimpedite dall'elemento della materialità e il senso mantiene imprigionata ne' suoi cancelli l'idea, si prende come cagione del delitto la cagione materiale. Così l'autore dei *delicta carnis* vien privo degli organi genitali, al falsario si recide la mano, allo spergiuratore si recide la lingua; ed in generale si punisce il delitto nell'organo che servì alla sua perpetrazione. Ma questo grossolano modo di vedere inchiudeva un concetto della più alta importanza, un principio eminentemente vero, cioè che la pena debbe estirpare la causa motrice del reato, perchè la lingua, la mano ed ogni altra parte del nostro organismo è mossa dalla volontà la quale non si mette per la via del delitto se non vi è spinta dalle passioni perverse. Onde l'umanità levandosi a miglior coscienza di se stessa ha veduto che l'attività del delinquente è la causa generatrice di tutti i reati in generale e che tale o tal altra passione è quella che specificatamente fa determinare la volontà a tale o tal altra specie di reati. E così i legislatori come i cultori della scienza si sforzano di distinguere i reati per famiglie; e ravvisano che v'ha una diversità fondamentale tra i reati di sangue a cagion d'esempio, e i reati che ledono l'attività patrimoniale, nei primi potendo l'impeto dell'ira, negli altri il sordido lucro; che v'ha una diversità fondamentale tra i delitti politici e tutti gli altri delitti che pigliano il nome di comuni per distinguersi da quelli, i primi avendo radice più in certe convinzioni che nella perversità morale dei delinquenti, gli altri essendo manifestazione più precisa di perversità morale nei loro autori. Di quindi è che apparisce per taluni reati l'esilio, per altri il carcere duro, per altri i lavori forzati, per altri l'interdizione dai pubblici uffizii, per altri l'interdizione dallo esercizio di una professione o di un mestiere, per altri la pena pecuniaria. E ciascuno di questi modi di limitazione dei diritti dell'individuo come pena del mal oprato presenta le gradazioni della perpetuità e della temporaneità, e nella temporaneità i varii gradi della durata per giorni, per mesi, per anni. Ed il concetto della estirpazione del reato nella sua causa effettrice si sublima dalla recisione dell'organo materiale a sistema di miglioramento e rieducazione dei delinquenti nel carcere o nella colonia penitenziale. In questi sensi noi intendiamo che la pena debba essere proporzionata al delitto per genere e per grado, ed in questi sensi, salvo alcune eccezioni che costituiscono l'avanzo del passato, l'umanità odierna accoglie il principio della proporzionalità della pena al maleficio. Epperò il quale ed il quanto della pena rispondenti al quale ed al quanto del reato non sono da intendere nel significato che vi dà il professor Vera della *equiparazione qualitativa della pena al reato*, e che vi ha dato il Tin-

sot dicendo: chi ha negato il diritto della vita in altri, dee subire la legge della analogia giuridica perdendo il diritto della propria esistenza. Se questa interpretazione del Tissot e del Vera fosse adequata noi dovremmo far regredire la società umana al concetto della *similitudo supplicii*. E col ragionamento che essi fanno potremmo dire: a chi toglie ad un altro uomo un occhio, è forza togliere del pari un occhio perchè la pena dev'essere equiparata al delitto *qualitativamente*. E qui mi astengo dallo indicare altre conseguenze che sentirebbero dell'osceno, ma che non potrebbero altrimente considerarsi che come conseguenze rigorosamente logiche della equiparazione qualitativa per cui il Tissot ed il Vera dicono che sia giusto *uccidere colui che ha ucciso*, perchè la pena dee rispondere non solo alla quantità, ma altresì alla qualità del reato. L'elemento qualitativo della pena va inteso in questo senso che non saran soggetti ad una sola e medesima specie di pena l'omicida ed il ladro, ma non già che la pena dell'omicidio debba essere una imitazione dell'omicidio, una uccisione dell'omicida, e la pena del furto debba essere solo una diminuzione del patrimonio del delinquente simile alla diminuzione dell'altrui patrimonio da lui commessa. Insomma, il criterio qualitativo è di diversificazione non di equiparazione, è ammaestramento a scegliere generi di pena che abbiano una certa attenenza col reato risalendo alla cagione impulsiva ed interna di esso; non è assurda imitazione che lo Stato dee fare sotto forma di pena delle trasgressioni in cui il delinquente è incorso. E quanto alla reciprocanza su cui il Tissot fonda la pena di morte in ispecie, ed il punire in generale, io risponderò soltanto che la reciprocanza non è l'essenza del diritto, che il delinquente, negando l'altrui personalità con tutte quelle scelleraggini di cui può rendersi colpevole, non esce mai dall'atmosfera del diritto *in quo vivimus movemur et sumus*, e benchè infranga l'autorità dei suoi comandi è sempre personalità giuridica. La sua attività può essere negata, costretta, sottoposta a limitazioni ed a restrizioni; ma la sua personalità è protetta sempre dal diritto, non essendo essa la cagione efficiente del maleficio, bensì l'attività libera della quale l'uomo viene ad abusare in pregiudicio dell'ordine sociale. Cosicchè o voi togliete la *similitudo supplicii*, e la proporzionalità della pena al reato nel suo lato qualitativo intesa in un senso diverso da questa simiglianza non può giustificare in niuna guisa la pena di morte nemmeno per l'omicidio. O voi volete interpretare la equiparazione qualitativa nel senso non già di *distinzione* delle pene a seconda della qualità e quantità dei delitti, ma nel senso di esteriore e materiale somiglianza, e bisogna in tal caso ritornare al talione materiale come regola generale per tutti i reati, e la società giuridica dovrà per essi tutti nel solenne ed augusto ministerio del punire non contrapporre alcun che di giuridico e di morale all'azione criminosa, ma tutta imitare l'atrocità, la perversità e persino l'oscenità del delitto.

Ed eccomi al termine di questa lunga diceria. « La quistione della « pena di morte, ha detto un recente scrittore, è quistione piena di « dubbii, sulla quale i migliori intelletti son divisi; il nostro secolo « non avrà il vanto forse di risolverla, ma si può fin d' ora prevedere « in qual senso l'avvenire la troncherà, cioè che la pena di morte « sparirà in un sistema criminale meglio ordinato (1) ». Nondimeno io mi son creduto necessitato a questa disamina da un imperioso dovere. Il professor Vera, del quale mi onoro esser collega nell'Università di Napoli ha creduto opportuno significare la sua opinione contro l'abolizione della pena di morte. Io per molti anni ho esposta come professore privato alla gioventù napoletana, malgrado le proibizioni del Governo borbonico, la mia opinione sulla illegittimità della pena di morte: e questa medesima opinione ho professata nel mio insegnamento officiale. La gioventù napoletana ch'è tanta parte delle speranze d'Italia nel veder sostenuta una tesi contraria alla mia, in una dotta e profonda scrittura di tal uomo, il cui nome è meritamente circondato da eminente autorità in Italia e fuori, ha diritto a sapere qual è l'effetto di una tal pubblicazione sulla mia maniera di pensare. Se le argomentazioni del professore Vera mi avessero persuaso io non avrei punto tardato a confessarlo apertamente, perocchè il debito che impone la scienza ai suoi cultori è l'omaggio alla verità. Ma per ciò che le mie convinzioni non si sono mutate, aveva il debito di significare le ragioni in virtù delle quali io persisto nella opinione per molti anni professata. L'insigne scrittore che ho combattuto mi condonerà se nel calore della discussione qualche parola vivace ha potuto sfuggire alla mia penna. Ma la lunghezza del mio scritto gli sia pruova dell'alto pregio in che ho le sue scritture, il suo ingegno, il suo valore filosofico, e segnatamente dell'aver io considerato questa sua dissertazione come degna del più ponderato studio ed esame.

ENRICO PESSINA

Professore di Diritto Penale nell'Università di Napoli.

(1) *J. Loiseleur, Les crimes et les peines dans l'antiquité et les temps modernes.* (Paris 1863, *Epilogue*, in fine.

MISCELLANEA

Bibliografia italiana e straniera. — I. *Al Re d'Italia Vittorio Emanuele scoprendosi la facciata di S. Croce, Canto di Gaetano Ghivizzani.* — Firenze coi tipi di M. Cellini alla Galileiana, 1863 in-4°.

Arnolfo di Cambio da Colle in Val d'Elsa edificò la basilica di S. Croce in Firenze, le cui fondamenta furono poste nel 1290. Ei vi occorse un secolo, prima che la chiesa fosse a quella perfezione recata, quale al presente veggiamo (1). Buon per le arti, che il concetto primitivo di Arnolfo sovrannuotasse al naufragio dell'architettura e della scoltura nei secoli posteriori. Rimanevasi peraltro l'augusto tempio scemo della facciata, vogli per vanitosa gara dei Quartesi (ai quali piaceva sculto lo stemma di lor casato in sulla faccia della chiesa), vogli per iscemato fervore religioso, quello che ardeva sì vivace nel petto ai nostri avi, non meno prodi in oste che sapienti in casa. Solo ornato esteriore stavasi l'occhio o finestrone orbicolare di Lorenzo Ghiberti colla *deposizione di croce* (2). Or bene, il giorno terzo di maggio del 1863, si inaugurava il fronte novello, opera squisitamente formosa dell'architetto Nicolò Matas, alla presenza di S. A. R. principe di Carignano e di molto stuolo di personaggi illustri e di popolo festante, rinnovato per tal modo ciò che, or fa 573 anni, avveniva in Firenze quando ponevasi la prima pietra alla presenza « di molti vescovi, prelati, e chierici, e religiosi, e il Podestà, e il Capitano, e tutta la buona gente di Firenze, uomini e donne, con gran festa e gran solennitade (3). » Cotesto lieto avvenimento inspirò bei versi al Ghivizzani, ai quali desideriamo lunga vita, affinchè la memoria del lieto giorno giunga a coloro, che questa età chiameranno antica.

(1) Veggasi Moisè Filippo, *Santa Croce di Firenze*, illustrazione storico-artistica, 1845.

(2) Il Vasari la descrive minutamente (Tom. III, pag. 121, ed. Le Monnier, 1848).

(3) Villani, *Storie*.

II. *Imaginazioni e ricordi, Racconti di Enrico Ottino*, Torino, Tip. Derossi e Dusso, 1862, in 16°.

Un grazioso volumetto di 261 pagina contenente sei *Racconti*. Tutti gli avvisi che si richieggono in siffatte scritture sono bene adoperati, per quanto nel nostro giudicio cape, in coteste *imaginazioni* dell'Ottino: buon sapore di lingua, verità nel ritrarre, senso di affetto delicatissimo. Egli non è da porre in fascio co' professori di umanità, co' rigattieri di filantropia, e quando aggrottati e severi squassano i cardini dell'ordine sociale, piaggiando le passioni dei *Miserabili;* e quando, preso a prestanza la parrucca volteriana od il lucco di messer Boccacci procedono inossequenti verso le credenze religiose, e mercè una morale sconsolata ed abbietta, involgono gli animi in laidi *Misteri*. L'Ottino incede a ritroso con costoro: ebbene, osi qualcosa di vantaggio. Tenti il Romanzo morale o, come dicono, *di costume*, nè dimentichi i nomi della Beecher Stowe (4), della Cumming (5) e della Warner (6). Il secolo è frivolo; non ha studii che dan polso; la è vernice alla superficie, e sia con Dio. Seguiamone il lieve talento (poichè opporsi sarebbe indarno), e diamogli leggere romanzi, purchè, lusingato dalla dolcezza di pagine seducenti, scerna il vero bello, il vero buono dall'osceno e dal reo:

Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso.

III. *Di sei statuette d'illustri italiani fatte da Bartolomeo Ferrari, al nobile Antonio Papadopoli.* — Venezia nel priv. stabilimento nazionale di G. Antonelli, 1862.

Sono quindici pagine in folio bellissime di bellezza tipografica, di lettera sì nitida da stare daccanto alle formose edizioni Bodoniane, e sette fogli di *litografie*, non orribilmente cacciate di scuro, come tuttodì veggiamo, ma di tono soavemente risentito e tondeggiante. Giovanni Veludo in quattro faccie di prefazione con urbanissimi modi prende a narrare come il nobile Antonio Papadopoli facesse scolpire sei statuine da Bartolomeo Ferrari e nel 1843 da Michele Fanoli effigiare in litografia, ultimamente da Pietro Giordani dichiarare. Ma, morto il nobile Antonio, e poco appresso il Giordani, e nel 1859 Scipione Papadopoli fratello di quello, passarono le sei statuette ad albergare nelle case dei conti Nicolò ed Angelo Papadopoli, i quali vollero che le venuste litografie, vinto il troppo lungo silenzio, parlassero agli amici colle poche e franche parole di Pietro Giordani (7). La prima è un frontispizio condotto con ottimo gusto e con intelligente sobrietà d'ornato. Le altre sei recano le sembianze del cardinal Bembo, del Machiavelli, del Sarpi, del Galilei, del Bruno e del

(4) *Uncle Tom's Cabin*, Boston 1852, 2 volumi in-12°.

(5) *The Lamplighter*.

(6) *The widwide World*, Nuova-York, 2 volumi in-12°; *Queechey* (id.); *The Hills of Shatemue*, ivi, 1856.

(7) L'*illustrazione* fu trovata nel XIII volume delle opere dell'illustre Piacentino, pubblicate in Milano per Antonio Gussalli.

Campanella, sei uomini che tutti esercitarono a pubblica utilità la mente, e tutti, eccetto un solo, ne pagarono le debite pene; chè i grandi del secolo favoreggiano la mezzanità, le adulazioni ed i piaggiatori, ed hanno in fastidio gli ardiri del genio e la superiorità dello ingegno: storia cotesta sempre vecchia e sempre nuova. Infrattanto noi adoreremo (secondo la espression nervosa del Giordani), poichè non è lecito invidiare, la sublimità del Galileo e del Sarpi, che, sentendosi nati a dar luce al povero uman genere, antiposero le fatiche all'ozio, i pericoli della scienza e della virtù alla sicurezza dell'ignoranza e del vizio.

IV. Parole di Enrico Gallardi *al meeting in favore della Polonia*, in Tortona, addì 22 marzo 1863. — Un volumetto di 14 pagine in-16°.

Lettera dell'avvocato Vincenzo Albanese *al marchese C. L. di B. intorno al di lui scritto: l'Unità e la Confederazione riguardate sotto l'aspetto del mantenimento della libertà*, Alessandria, 1863. — Vol. di 32 pag. in-16°.

Sulle provincie meridionali d'Italia. *Considerazioni dell'Avv. Cesare Montori*, Teramo, 1862: di pag. 49 in-8°.

Il silenzio della Corona. *Mezzi morali per aver Roma, di Alessandro Anserini*, Torino, 1863, di pag. 24 in-8°.

Provvedimenti di urgenza *nella bisogna della Unificazione italiana, per l'avv. Francesco Devincenti*, Milano 1863, di pag. 23 in-8°.

False opinioni correnti e loro effetti, *poche parole di Federico Bursotti*, Napoli, 1862, di 15 pag. in-8°.

Des causes du brigantage *dans les provinces napolitaines, par C. L. R.* Turin 1863, di 78 pag. in-8°.

Troppo lungo sarebbe dire partitamente dei precedenti opuscoli politici, nè crediamo tornerebbe utile al lettore, il quale non vuole rimanersi alla epidermide dei gravi problemi politici, ma entrare nel midollo e nella sustanza, per avere criterio che faccia pronto e sicuro il giudicio. Noi siamo persuasi che, a scrivere utilmente di siffatte materie, occorra il *ricordarsi delle cose passate, il conoscere le presenti ed il prevedere le future*, come scrive il Paruta (8). Ora. se delle buone intenzioni degli scrittori politici dei giorni nostri non dubitiamo, bene rimanghiamo in forse se sempre sieno *scôrti da quelle due prime* (la conoscenza delle cose passate e delle presenti), *quasi da due vie, l'una delle quali più di lontano, l'altra più da presso ci conduce in parte ove si scorge a qual fine sia per terminare ciascuna nostra operazione* (9). Nè in tale sentenza ci adagiamo per ismania di appuntare gli scritti e le lucubrazioni altrui, ma perchè ne pare che cotesta ragione di fuggitive scritture non fornisca alcun retaggio di sodo e vero progresso agli studiosi.

V. *Essenza, origine e retto uso dell'umano linguaggio, discorso inaugurale per la ristorazione degli studii filosofici ecc. dell'ab. Jacopo Bernardi*. Pinerolo 1862, pag, 32 in-8°.

Il diligente ed operoso ab. Bernardi buone cose ragiona in cotesto *discorso*, comecchè paia che le angustie di poche pagine sia grande impedi-

(8) *Della perfezione della vita politica* (lib. II), ed. Le Monnier. Firenze 1852.
(9) Lo stesso, l. c.

mento allo svolgere con alquanto di estensione l'ampio argomento. Noi crediamo che, ristretta la trattazione al solo *retto uso del linguaggio*, sarebbe tornata più piena e più abbondante, ed avrebbe posto in sodo la sentenza del Ranalli che « il linguaggio proprio conferisce alla chiarezza delle scritture, facendo che non solo subito e senza equivoco sieno intesi i concetti, ma che sieno altresì intesi nella loro interezza, cioè nè più nè meno di quel che sono; donde nasce la precisione, qualcosa più della chiarezza, e l'una e l'altra da reputare piuttosto obbligo che vanto dello scrittore » (10). Verità che sendo soprammodo utile ai giovani studiosi, è degna a vero letterato non meno che a savio uomo.

VI. L'ORDINAMENTO DELL'ESERCITO ITALIANO *esposto col bilancio per il 1863. Esame delle osservazioni di S. E. il generale Fanti, per A. Petitti luogotenente generale e deputato*, Torino, 1863, di 125 pag. in-8°.

STUDII MILITARI. — *Riorganizzazione delle musiche reggimentali. Appendice di Alberto Perrin e Vincenzo Giovanni Scarpa*, Torino, 1863, di pag. 152.

Il generale Petitti, mercè l'opuscolo sovraccennato, risponde alle *Osservazioni sul bilancio passivo della guerra per il* 1863 *del generale Fanti*, ed a noi pare, trionfalmente. — Il lavoro intorno alle *Musiche militari* potrà parere di lieve importanza a coloro che null'altro veggono nel *Suono* (come dicevano Machiavelli e Montecuccoli) o nelle *Bande musicali*, come diciam noi, che un vano trastullo. L'autore però *abundat in sensu suo*, e vuole essere letto ed inteso con discrezione; imperciocchè, bene scrivevagli sull'argomento il generale Pinelli: « Non regge il paragone fatto dalla S. V. per il capo-musica ed il capo-veterinario: posso benissimo fare la guerra senza il capo-musica; ho invece bisogno indispensabile del capo-veterinario pei cavalli d'armata ».

VII. RESO-CONTO *dell'Amministrazione della giustizia presso il tribunale del Circondario di Chieti letto per l'apertura del nuovo anno giuridico dal proc. del re, avv. Giuseppe Ferreri*, Chieti, 1863, di pag. 27 in-8°.

Il Ferreri procuratore del re, nel *Reso-Conto* discorse adatte parole suasure di migliori consigli a quegli fra gl'Italiani, i quali, offesi di alcune colpe che incontrano lunghesso la via del progresso nazionale, vorrebbono arrestarne l'incesso solenne. Il brano che rechiamo non tornerà discaro al lettore, e gioverà a sgannare gl'illusi.

« Le carceri (scriv'egli) sotto i Borboni eran pur troppo l'ultima e più esatta espressione d'un governo che fu denominato della *Denegazione di Dio*, in cui si perveniva, senza accorgersene, alla più nefanda prostituzione della coscienza e della dignità umana. Locali angusti, mal costrutti, peggio ripartiti e disposti, più luridi che improprii, caverne o catapecchie: tali erano in genere le carceri soggette a tutte le intemperie, o prive d'aria e di luce. Il numero dei detenuti, non solo soverchio, eccedente, ma riboccante: onde confusi, stipati, pigiati, ammonticchiati, come capi di gregge immondo in sozzo strame. Quindi il sudiciume, il

(10) *Degli Ammaestramenti di letteratura*. Firenze 1857.

lezzo, il fetore, con un brulichio dei più schifosi insetti, padroni assoluti del campo ed in pieno fermento. Tale era lo stato dei detenuti. Tale la condizione delle carceri ereditate dai Borboni. Onde tormenti e tormentati di nuovo genere, se non d'una bolgia Dantesca, senza numero e senza eccezione. La Camorra intanto, questo mostro di vero stampo infernale, impiantata a mezzo, tiranna e dominante assecondata di qua dalla corruzione, di là guarentita dal terrore. Chi entra paga, o di borsa o di persona, di giorno o di notte. È legge, è necessità, è forza maggiore. E guai a chi non pagasse!... L'onestà non è meno conosciuta, la compassione ne è bandita. L'astuzia, la frode, l'inganno e la forza vi si aggirano insolenti, ed a vicenda si giuocano, si barattano e fingono combattersi per andar meglio d'accordo, e sempre per segnar la vittima e sghermir la preda. La pietà e la religione a tanti orrori gemono e si nascondono. Culto non v'ha nè pratica a cui non s'imponga la superstizione ladra e feroce, o non deggia render tributo la paura e l'avvilimento. Quale emblema e corollario di tutto questo, io stesso ancora vidi in tutte le carceri appeso ad una parete un lumicino, ardente sempre, al di sotto di una bussola che con qualche fantastica effigie portava la leggenda: *Elemosina per le anime del purgatorio!* La quale effettivamente dalla Lega si traduceva in quest'altra: *Fondi segreti della Camorra.* Innocente d'altronde o colpevole che vi entrasse, in condanna od in prevenzione, non faceva differenza. Una la sorte, uguale il trattamento. Giudicabili o condannati, tutti cacciati là alla rinfusa, non contavano che pel numero; il numero che cresceva pel priore della Corsea e della Camorra, il numero che aumentava per le nere pagnotte e per le magre minestre. Sciagura e maledizione! Quando quegli antri dovevano accogliere e rinchiudere qualche anima onesta, gentile, educata, vittima del caso, della calunnia; della persecuzione o della vendetta. Io non credo che più duro supplizio d'ogni ora, d'ogni momento, si potesse moralmente infliggere. Eppure era pur questo il miserando spettacolo che s'incontrava nelle carceri di questa nobile e generosa città, benchè, affrettiamoci a riconoscerlo, men sempre che molte altre lugubre e ributtante ».

VIII. Bibliotheca historica medii aevi. *Wegweiser durch die Geschichtswerk des Europaischen Mittelalters von* 375-1500 (*Indicatore delle opere storiche del medio evo europeo dal* 375-1500) per Augusto Potthast. Berlino 1862; un vol. in-8° di pagine VIII-416. Primo fascicolo che cape i seguenti paragrafi: A. Allgemeinen Inhalts (*Argomento generale*) *Scriptores rerum allgemeinen Inhalts*, in cui sono registrate le grandi raccolte, o le generali collezioni. — B. Der einzelnen Lander (*Dei singoli paesi*). *Scriptores rerum Belgicarum et Hollandicarum.* Alfabeticamente sono ordinati gli scritti risguardanti la Boemia e la Moravia, la Britannia, le cose Bisantine, le Crociate, la Danimarca ed il Settentrione, la Francia, la Germania, i Goti ed i Longobardi, la Svizzera, la Spagna, l'Ungheria, l'Italia, il Portogallo, la Polonia, la Russia e la Svezia. — C. In alphabetischer Ordnung mit genauerer Titelangabe (*In ordine alfabetico col titolo esatto e disteso*). In questo paragrafo occorrono gli stessi autori mentovati nei due precedenti, ma coi loro titoli per disteso. A mo' d'esempio; fra gli *Scriptores rerum*

Italicarum (pag. 18) hassi: *Archivio storico-Italiano. Firenze* 1842-58, 47 *vol.* 8°. E qui (pag. 26, 27 e 28), per tre faccie e pressochè mezzo, leggesi il contenuto nei singoli *volumi*, nelle *serie* e nelle *parti*. Parimente, il Migne occorre in un verso a pag. 3 del primo paragrafo; costì occupa meglio che sette pagine e mezzo. I tre paragrafi empiono le prime 94 facciate del volume, il quale di quivi per ordine alfabetico reca il catalogo delle edizioni rare (*Zweite Abtheilung*), che cominciano dal nome di Aagson, *Sueno* (*Saec. XII*) (pag. 97) e toccano *Leo Marsicanus* (pag. 416). Questa parte, che è la più preziosa del lavoro, ha titolo: Sonderausgaben und Nachweis etc., ossia *Dei singoli scritti storici del medio evo alfabeticamente ordinati secondo le raccolte, con versioni e scritti esplicativi*. In essa trovasi, come a dire, il midollo dell'opera, la quale, siccome avvisa il dotto editore nella *Prefazione* (Vorwort), oltre moltissimi manuscritti, contiene tutte le Raccolte e Miscellanee dei libri storici, le tradizioni e i comentarii registrati al § C. Nei comentarii o scritti dichiarativi furono innestate le dovizie della letteratura periodica. Ad ogni scrittore si accoppiano cenni biografici, massime l'anno della morte; e, dove cadde in acconcio, fu brievemente discusso il valore, la rarità dell'opera non manco che la sua estrinseca fisionomia con fine intendimento di rammezzare il cammino ai bibliofili, agli archeologi e, sovr'ogni altro, ai giovani studiosi della storia per non incespicare per via. Chi attende agli studii serii (in tanta frivolezza di secolo puerile e scapigliato, e che fuma d'orgoglio) sa a menadito quanto tornino ad un bell'acconcio cotesti libri, quando sono compilati da uomini d'ingegno disusatamente superiore, quale Augusto Potthast. Avremmo però desiderato trovare tra i fonti storici del medio evo il *Bollario Romano*. Comecchè sembri raccolta di documenti che risguardano la vita interna della Chiesa, la divinità ed il giuscanonico, pure nella tenebra fitta dell'età di mezzo gettano di molti sprazzi di luce sulla storia civile, sopra la lingua, sugli usi ed i costumi, sovra i luoghi e simili. Notizie minute e distese degli ordini religiosi, delle milizie cavalleresche, delle consorterie, delle crociate, delle epoche in cui sorsero gli studii nelle varie città di Europa; le scisme e le sette che per sì lunga stagione rinfocolarono le ire *fra quei che un muro ed una fossa serra*, e lo scadere del poter laicale, ed il sorgere quasi alla chetichella della sconfinata potestà sacerdotale. E per vero, ciò che ad altri avvenne, incontrò pure a noi, i quali trovammo, dietro la scorta di un Documento del 1109 registrato nel *Bullarium*, il sito della polla celebrata da Orazio nella oda: *O fons Bandusiae, splendidior vitro* (11), che, seguendo le poste del Doering e dell'Acron, per altro dottissimi espositori di Orazio, avremmo collocato in quel dei Sabini, dommentre è in quel dei Marsi. In un Diploma di Pasquale II concesso al monastero Bantino in Puglia, il 22 maggio 1109, leggesi: *Confirmamus siquidem vobis cœnobium ipsum et omnia quae ad*

(11) *Carm.*, lib. III, 13. — Al qual luogo il commentatore Doering scrive: *Bandusia, ut Acron ad h. l. observat, est agri Sabiniensis regio, in qua Horatii ager fuit. Fons igitur, quem noster celebrat, ibi scatens, vocatus est Bandusius*. Ma erra il Doering del pari che l'Acron.

illud pertinent... videlicet ecclesiam sancti Salvatoris cum aliis ecclesiis de castello BANDUSII; *item... ecclesiam sanctorum martyrum Gervasii et Protasii in* BANDUSINO FONTE APUD VENUSIAM (12). Dalle quali parole esce lampante la notizia che il *Fonte Bandusio* è nella Puglia appo Venosa, patria di Flacco, ove volge rapide le onde l'Ofanto (*Aufidus violentioris cursus*) (13). Tale doviziosa raccolta di documenti pare a noi eminentemente storica, e volentieri la additiamo ad uom saputo, che è il Potthast, il quale non è della triste risma dei novelli maestri che guardano al rumore anzichè al valor delle cose.

IX. LEZIONI DI LETTERATURA ELEMENTARE *per l'abate Nicolò Guida da Morano*. Napoli 1863, di pag. 128 in 8°. — All'ab. Guida piacque intitolare *elementari* le sue *Lezioni* che non vorremmo scambiate con quei libretti che da parecchi anni allagarono Italia, con quanto onore degli autori loro e con quanto profitto dei discenti, vel dica Iddio. Il Guida tocca i grandi postulati della scienza e tutti chiarisce in modo che potete, per avventura, non approvare; ma, giudicar lievemente o dappoco, non potrete. Peccato, che la esposizione non vesta quella elegante semplicità, che a siffatte scritture si addice, le quali denno non solamente essere doviziose di precetti, ma anco cospicue per modi urbani, che sono pregio dei ben parlanti. *Nam et urbanitas dicitur; qua quidem significari video sermonem praeferentem in verbis et sono et usu proprium quemdam gustum urbis, et sumptam ex conversatione doctorum tacitam eruditionem* (14). Ora, la lingua del Guida a pezza non raggiunge l'ardire de' concetti, nei quali, del pari che nella erudizione, non ogni cosa accettiamo a man baciata. A mo' d'esempio, noi crediamo la *Cantilena* di Ciullo d'Alcamo posteriore alla *Canzone* di Folcacchiero de' Folcacchieri cavalier sanese (15) contrariamente a ciò ch'egli afferma che fosse *l'inventore della prima canzone*, Fra' poeti religiosi (che appella *sacri*) troviamo Bonifazio VIII (16); fra i tipi della poesia *sentitamente espressiva* Petrarca e Metastasio (17) con quanto senno vegga il lettore. Laddove tocca dell'uso della *Mitologia* (18) condensa per avventura troppi concetti in poche parole, di che viene gran danno alla limpidezza del dettato non solo, ma varie sentenze di falso sembrano aver faccia. La mitologia può considerarsi come credenza religiosa, come rappresentanza di scienza esoterica, come forma dell'arte. Ei non occorre di molte parole per rendere credibile la opinione dei Padri della Chiesa e peculiarmente de' filosofi

(12) *Magnum Bullarium Romanum. Editio Taurinensis.* Augustae Taurinorum MDCCCLIX, Seb. Franco et Henrico Dalmazzo editoribus. Veggasi la *Praefatio* scritta da noi (vol. II, pag. XX).
(13) Lib. III, *Carm.* XXX.
(14) Quintilian., *Inst. orat.* VI, 3.
(15) A pag. 92 dell'opuscolo. Veggasi la *Lettera apologetica* del De Angelis.
(16) (ivi).
(17) Pag. 93.
(18) Pag. 73-78.

della scuola alessandrina, affermanti che Iddio ognor provvido, non essendo ancor maturo il tempo in che la parola aveva ad essere rivelata nella sua pura immaterialità, avesse permesso che fosse agli uomini manifestata involta nel simbolismo e nella mitica del paganesimo. La Teogonia pertanto del paganesimo era la epidermide caduca sotto la quale stavasi ascosa l'idea religiosa sparsa sulla faccia del creato, e che attendeva la rivelazione per rischiarare lo intelletto umano. In tal guisa i sapienti illustratori della dottrina cristiana non sapendosi indurre, nè potendo, a rovesciare le idee, che, coeve alle remotissime origini dei vetusti popoli e giustificate dalla loro pressochè universale diffusione, sembravano create coll'uomo, immedesimavano le primitive credenze nelle nascenti, in qualità che più tardi apparissero riprodotte e quasi rigenerate ad una nuova esistenza, e a guisa di piante trasportate sotto un clima dissimile dal natio e fatte vegetare per industria, e poi rese indigene, tallissero quasi spontanee nel cuore umano. La scienza severa non meno che la letteratura se ne giovavano, e noi sappiamo che Dante e San Tommaso d'Aquino, a provare scientificamente l'impero romano essere preordinato da Dio, mostrarono le azioni dei gentili essere state una serie di miracoli; egualmente veggiamo nella Divina Commedia adoperate le immagini mitologiche mescolate alle cristiane senzachè producano menoma disarmonia. E se ciò è vero, com'è verissimo, che significano le parole del Guida: *Farebbero ridere coloro, che oggi volessero vestire il concetto poetico moderno colla forma convenzionale delle favole?* (19). Muove dunque a riso l'Alighieri dove canta: *torna — Dal servizio del dì la sesta ancella?* Muovono a riso il Marini, quando paragona le *ore* alle *Ninfe — Dodici brune e dodici vermiglie;* il Byron, quando appella Roma la *Niobe delle Nazioni*, Venezia la *Cibele dei mari?* Chi non vede nei luoghi riferiti, egualmente che in altri senza numero, che con facile erudizione potremmo qui arrecare, che la mitologia entra costì come forma dell'arte, come modo figurato? Verità cotesta sì lontana da ogni ragionevole assalto, che fin lo stesso anti-mitologo Schlegel ebbe a ravvisarla in Dante, il quale procedendo riverente verso gli antichi, pure se ne dilunga nella sustanza. *Tale fu l'esempio* (dic'egli) *che diede l'Alighieri, restauratore della moderna poesia in Italia; mentr'egli si chiamava discepolo di Virgilio mandò fuori un'opera che per nessun conto all' Eneide si rassomiglia, e nella quale, per rispetto almeno alla forza, alla verità, all'estensione e alla profondità delle idee egli sorpassa, al mio parere, di lungo tratto colui che al dire di esso fu suo maestro. Lo stesso avvenne dell'Ariosto, poeta che viene male a proposito paragonato ad Omero, non essendovi cosa alcuna che sì poco somigli ad un'altra, come questi due rari ingegni fra loro* (20).

X. Ragguagli clinico-ostetrici *per Lodovico Majoni*. Vercelli 1863. Il Majoni, fra varii casi osservati nella clinica ostetrica di Vercelli nel 1862, trascelse alcuni più notevoli ed istruttivi di *rivolgimento* (o come gli

(19) Pag. 73-78.
(20) *Corso di letteratura drammatica.*

piace addimandarli, di *versione podalica*), di emorragia e di eclampsia, dei quali stese accurate narrazioni, che accompagnò con corollarii. La concisione di quelle e la pratica opportunità di questi sono a lodare, e desideriamo che le storie cliniche sieno composte così che le teoriche trovino schiarimento nello esempio pratico, e questo a sua volta abbia conveniente spiegazione in quelle.

XI. Sull'andamento *della prima classe nella scuola tecnica di Voghera, durante l'anno scolastico* 1861-62, *Relazione del prof. A. Quarone.* Pavia 1863 in-8° di pag. 30.

L'opuscolo del professore leggemmo con quanto n'è dato di attenzione; ma ne riuscì affatto inusitato. In quella, che tutti gl'Italiani si sforzano per istrenue lucubrazioni a ritirare la corrotta favella alle origini sue, e nella unità del linguaggio la unità nazionale saldamente cementare, è assai doloroso accontarsi in uom sennato, che, dopo molte savie riflessioni sul pubblico insegnamento, dirompa in quest'esse parole. A pagina 22: « Oh veramente si disimpegnerebbero a meraviglia gli affari, parlando e scrivendo coi soli vocaboli cerniti nel frullone della Crusca! Così facciano ed inculchino gl'ingenui amatori del buon tempo antico, ai quali reca tedio lo stato presente e induce l'avvenire. Essi non si avveggono o fingono di non avvedersi che, pel rapido succedersi, moltiplicarsi e diffondersi di sempre nuovi avvenimenti, prendono diverso aspetto le cose e per diverso cammino s'indirizzano gli uomini; onde viene necessità che la lingua s'innesti ad altre fogge e trovi parola a significare il cambiamento e si faccia suggello da imprimere le immagini delle idee e dei fatti che dianzi non erano ». Or, che è ciò? Ecci costì orma di vero? Alla Crusca tengon dietro (e sannolo i bimbi) i lavori del Manuzzi, del Tommaseo, del Trinchera, del Viani, del Menini, del Fanfani ed il Tramater di Napoli, del Carena e di cento altri. Sannosi per avventura a menadito le migliaia di voci da cotestoro registrate? Noi onoriamo troppo il Quarone per dire che sì. E se ignoransi, com'è certissimo, chi può dire che s'abbia a imbastardire l'eloquio nativo con vocaboli forestieri, per manifestare novelle idee, per le quali non ne occorrono buone voci, mentre neppure un decimo si possiede della comune favella? Voi adoperate Waggon, inglese, e perchè non *carrozzone* o *benna* siccome v'insegna il Guerrazzi? Volante, dal francese *volant;* e perchè non *Volanda* con Galileo? Controllo e Controllore, francese *Contrôle, Contrôleur;* perchè non *Riscontro* e *Riscontriere* dei nostri trecentisti? Ma... non tessiam cataloghi, nè accumuliamo *facchinesca erudizione,* come diceva il Baretti; chè il professore saprà certo come argutamente il Morcelli trovasse nome squisitamente latino rispondente a capello al moderno italiano *Cappuccini;* e trovollo rovistando marmi antichi e antiche iscrizioni. « Per me confesso (si continua il Quarone) di preferire le mille volte i proclami di Carlo Alberto, i discorsi di Cavour e quello in ispecie sull'imprestito dei 50 milioni, le ardite e splendide arringhe nella Camera dei Deputati e nel Senato sulla questione di Roma e Venezia alle puerili tiritere del Lasca, ai magri avvertimenti di Fra Concordio e ad ogni razza di novelle, fiabe e leggende messe in giro dal trecento al

cinquecento ». — Costì si confondono *quadrata rotundis*. Se parlasi delle idee contenute nei discorsi degli uomini politici de' tempi nostri, la sentenza del professore non fa una grinza: ma se di lingua ei favella, misericordia! la è marchiana davvero! Nelle novelle, nelle fiabe e nelle leggende messe in giro dal trecento al cinquecento si apparano i modi schietti e nativi italiani, i quali non si apparano che là, proprio là, e chi pensa che possano altrove, ed ei s'inganna a partito. Ponga a riscontro i componimenti di letteratura lieve del secol d'oro di nostra favella con quelli dei nostri dì, e vedrà come questi, per cento capi, siano da meno di quelli. — « Che cosa possono raccogliere i giovani in quella roba antiquata, senza colore, fredda come cenere di cimitero, e che ci fa meravigliare come mai i nostri bisavoli dimostrassero tanta penuria d'idee in tanta abbondanza di parole? » — I giovani, ed anco i non giovani, se studiassero nel Lasca e nel Frate da San Concordio, raccorrebbono limpidezza maravigliosa di dettato, squisita proprietà di modi, perfetta armonia di stile ed oro di sole in abbondanza. — « Vi sono notevolissime eccezioni, ma tolta la poesia, la quale per opera di quei divini ingegni che furono l'Alighieri e il Petrarca, giganteggiò dapprincipio e di sì vivo splendore si cinse da renderci persuasi aver essa toccato un segno a cui non si era mai arrivato nè si arriverà da creatura mortale; tolto qualche scrittore che sorvolò le prepotenze dei tempi, come il Machiavelli, l'Alberti e pochissimi altri, generalmente chi si mette con animo non preoccupato a rovistare per quelle anticaglie non trova che miseria e scioperaggine ». — No, queste cose non comporteremmo al Bartoli, al Giordani, al Leopardi che eran dotti disusatamente superiori al comune degli scrittori; che scrivevano con bontà non imitabile ad alcuno: giudichi il lettore se manderemo buone al professore, del quale ne duole davvero, piucchè della venustà della divina favella del nostro secol d'oro,

Ch'ella s'è beata, e ciò non ode.

XII. Atti e Memorie *delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le Provincie Modenesi e Parmensi*. Vol I. — Fasc. 2. Modena 1863 in-4°.

Del primo fascicolo facemmo brevi parole allo scorcio di aprile, ed ora siam lieti di annunziare pubblicato il secondo. Non possiamo chiudere in noi l'ammirazione che ne desta il lavoro assiduo ed indefesso de' valenti Modenesi e Parmigiani, i quali se fossero imitati (e speriamo saranno fra brieve) dagl'inquilini di quelle fra le italiche città che spesseggiano di monumenti antichi e delle età di mezzo, l'Italia potrebbe esserne, ad un medesimo, lieta ed orgogliosa. Bene riesce a considerare amarissimo come, dopo cotanto guaire contro la severità delle *censure*, i rabbuffi delle *revisioni*, le nequizie delle *polizie*, ora, che merceddio coteste torture sono cessate, pochi studiosi, tanti da averli stretti in pugno, si affatichino intorno alle lettere; coloro che il grande rumor levavano, mutato mestiere, granciscono la tavola del naufragio, assidendosi al desco della nazione, ed obliosi delle sguaiate elegie, sen vivono aiati, *godendo il papato del pensionato*, divenuti accusatori acerbi di tutti e di tutto. E coloro che pure di

lettere prendon diletto, come tornano poco utili alla compagnia degli uomini! Ora, cotesti beati oziosi, e cotesti letterati senza studii, e tutti i *politicanti* (come si addimandano), o novellieri, non farebbero lor pro' ponendosi a studiar libri, e manuscritti, mettendo da sezzo *Gazzette* e *Romanzi?* o almeno sfringuellando manco e studiando di vantaggio? Guardiamo nei moderni Parmigiani e Modenesi, i quali con più savio consiglio, che non i loro maggiori, si collegano in federazione di studii (21), e vanno di peregrine dovizie ringagliardendo l'archeologia e la storia patria. Sappiamo che lo splendido esempio non è stato indarno; chè già qualche altra città italica si travaglia per organare una simile società storica. Così fosse in piacer di Dio che nel novello reame italico il modesto candore degli studiosi venisse meglio apprezzato, e fosser mandate sane le fantasie degl'inframmittenti, degl'inverecondi e degli adulanti!

Monsignor D. Celestino Cavedoni, strenuo continuatore del greco sapere del Porto, del Sigonio e del Labadino (22) in questo fascicolo dichiara, con rara perizia, un'antica iscrizione greca scoperta in Taormina della Sicilia nel 1861, e primamente pubblicata dal prof. Nicolò Camarda nell'anno appresso. Tre pagine di *Appendice* dilucidano il senso di una parola dubbia, e chiariscono insiememente la modestia dell'illustre scrittore. — Seguita un bellissimo lavoro dell'amico nostro marchese Giuseppe Campori; ciò sono *Notizie inedite di Raffaello da Urbino tratte da documenti dell'Archivio palatino di Modena* (23) le quali leggerannosi utilmente da chiunque abbia in onore le arti belle non solo, ma la storia intima dei principi e degli uomini più famosi dei giorni andati. Quanto vantaggiosa torni la *Memoria* è agevole dedurre dalle parole con che si strema. « Riassumendo i fatti narrati in questo ragguaglio ci pare doversi per essi accrescere di qualche nuovo e non inutile schiarimento la vita gloriosa di Raffaello Santi. Le relazioni di lui col Duca di Ferrara non accennate finora da alcuno, vengono esposte con piena evidenza da questi documenti i quali ci somministrano notizie di non poca rilevanza per i tempi, per l'arte, per l'artista. La sostanza della corrispondenza tra gli ambasciatori e il principe si fonda sopra l'ordinazione di un quadro data da esso a Raffaello e si svolge pel corso di tre anni in istanze ora blande ora minaccievoli da una parte, in promesse e in iscuse dall'altra. Di maggiore importanza ci riescono le notizie sparse accidentalmente, così per la vita come per la storia di alcune celebrate opere del medesimo. L'architettura del teatro e la pittura della scena e dell'apparato dei *Suppositi* aggiugne un nuovo vanto a tutti gli altri di che si onora la memoria dell'Urbinate. I quadri della *Trasfigurazione*, del *S. Michele*, della *S. Famiglia* ricevono nuove illustrazioni; si tolgono quasi tutte le dubbiezze intorno il ritratto

(21) Ricordi il lettore la federazione registrata dal Muratori all'anno 1151 fra i popoli di Modena e di Parma negli *Annali*.

(22) Del primo parla il Papadopoli, *Historia Gymnasii Patavini*, vol. II; degli altri due il Tiraboschi, *Stor. della Lett. Ital.*, vol. VII, lib. 3°; T. Tassoni ricorda il *Labadin persona accorta*. SECCHIA, can. III, st. 30.

(23) Da pag. 111 alla pag. 147, compresavi un'*Appendice*.

di Giovanna d'Aragona e l'originalità dei due ritratti di Baldassare Castiglione; si rivela il dono fatto dall'artista al Duca di tre cartoni, oggi perduti; si libera la riputazione del grand'uomo da quella taccia che gli diede il Vasari nell'assegnare la cagione della sua morte. Raffaello ci appare non solamente nella sua qualità di artista eccellente e venerato da tutti, ma ancora come un esempio di gentilezza e di raffinata educazione; e nell'ascoltare le parole da lui profferite e raccolte dagli ambasciatori, la mente si figura davanti l'immagine serena ed amabile del più grande pittore dell'era moderna, e nella contemplazione di quella s'innalza a nobiltà di pensieri e di affetti e si distoglie dal triste spettacolo della corruzione e della ferocia di quel secolo in cui si pose il fondamento della dominazione straniera che per tre secoli desolò l'Italia ». — Il Ronchini bibliotecario a Parma ha dettato buone e sugose *notizie biografiche intorno a Jacopo Marmitta parmigiano*, il quale poetò nella prima metà del secolo XVI, e fu lodato all'Affò, al Pezzana, ed al Leopardi. Acconciato ai servigii di varii personaggi del suo tempo, in poco più di 57 anni di vita, molto fece e molto scrisse. Ma « de' frutti di così nobile ingegno (scrive il Ronchini) non ci rimangono che poche lettere sparse in raccolte, e le rime recate a luce nel 1564 per cura del figliuol suo adottivo Lodovico Spaggi Marmitta. Se le più di queste versano sopra soggetto erotico, non vi mancano quelle che trattano argomenti gravi di politica e di storia contemporanea. Fin da quando l'A. respirava le aure di libertà all'ombra del leone di S. Marco, osò celebrare con un sonetto la mano che spense il tiranno di Firenze Alessandro de' Medici. In altro sonetto deplora che Carlo V, condotta a fine l'impresa di Tunisi, abbia volte le armi non già in oriente a' danni del Turco, ma contro il Cristianissimo; e stima ben giusto che le soldatesche di Cesare dopo inutili sforzi costrette sieno a fuggire dal gallico suolo, affrante dalle fatiche e dalla fame. Allorchè Paolo III moveva, non so se a Nizza od altrove

« ..... per trar di tanti affanni fuore
« Italia, e per saldar l'antiche offese,

il poeta fa caldi voti affinchè la parola del Vicario di Cristo riesca efficace. E quando la patria nostra, dopo la tragica fine di Pierluigi Farnese, gemeva stretta d' assedio dagl' imperiali, con quai patetici versi non ne pianse egli le calamità! Della maggior parte dei pubblici mali Jacopo ripeteva la cagione da quell'aquila, che, per dirlo con sue parole, avea già stanche l'ali predando la bella Europa; ned egli sapea darsi pace che gli stessi Principi d'Italia invitasser l'ingorda a spiegare i vanni sulle fertili contrade della Penisola. Di che, preso da forte sdegno, proruppe una volta in que' generosi versi, coi quali mi piace di chiudere le presenti notizie:

« Voi che chiamate ognor, mostrando l'esca,
« L'augel che ingordo con due bocche vola,
« E con gli artigli ciò ch'ei puote invola,
« Converrà pur alfin che ve n'incresca.

Memorabili versi, ispirati da un sentimento che non morì col poeta, ma propagatosi man mano fra gl'Italiani, li condusse dopo il volgere di tre secoli al conquisto della propria indipendenza! — Il diligentissimo Carlo Borghi ha pubblicato una MEMORIA *sugli archivii municipale e notarile di Modena*. Partitala in quattro paragrafi, nel I parla breve dell'*antichità dei pubblici archivii*. Costì avremmo desiderato qualcosa più estesa sopra quelli della Chiesa, sendo noto che S. Clemente Romano istituì sette notai cui assegnò di raccorre gli atti dei martiri e i fasti della Chiesa già dal primo secolo. Lo imperchè nel concetto ecclesiastico, *archivio* era non tanto il luogo dove si conservassero *i titoli relativi di godimento dei beni immobili*, quanto un sito *secreto*, *rimoto dagli occhi profani*. *Hinc et archivium, hinc et arcanum, idest, secretum, unde caeteri arcentur* (24). E sant'Ignazio martire del primo secolo dell'èra nostra: τὰ ἀρχεῖα τοῦ Πνεύματος (25). — Nel II paragrafo espone l'*antica origine dell'archivio municipale di Modena*, che con fine induzioni, deriva dai tempi romani. — Nel III ragiona, più sul sodo, dell'*archivio comunale moderno*, la cui più rimota menzione tocca l'anno 1306. — Nel IV narra la origine dell'*archivio notarile*, che è del 1311, e conchiude colla seguente savia osservazione: « Le umane istituzioni, anche le più utili e savie, per colpa dell'uomo peggiorano col volgere degli anni, e quegli stessi regolamenti che erano destinati a conservarle nella loro integrità, diventano poi inefficaci in causa della corruzione che lentamente vi s'insinua per entro e li distrugge e dissolve: il perchè noi troviamo che il duca Francesco III all'oggetto di togliere i disordini invalsi ad ostare a quelli che vi si potevano introdurre in seguito, ordinò saviamente con suo chirografo 10 gennaio 1772 fosse instituita la Congregazione dei conservatori dell'archivio, alla quale affidò la custodia, il governo e la direzione del medesimo, composta del Sindaco, del Priore del collegio de' notari e di due Giureconsulti che dal consiglio generale della città dovevansi eleggere in seno al Collegio degli avvocati, la quale Congregazione, quantunque ne' suoi ordinamenti sia stata alcun poco modificata, e negli elementi da cui traevasi il personale che la componeva; continua nulladimeno quasi da un secolo a sussistere anche presentemente con molto vantaggio e soddisfazione della città ».

XIII. *Raccolta di scritti politici e sulla pubblica istruzione con lettera a Gino Capponi;* di Carlo Matteucci. Torino 1863. — Usciva, non è molto, dai torchi della tipografia diretta dall'Unione Tipografica un bel volume di circa 200 pagine e di çui ci proponghiamo di raccomandare con brevi parole la lettura a tutti coloro che s'interessano seriamente alla storia del nostro risorgimento e sopratutto alle condizioni presenti ed alle sorti future delle nostre istituzioni scolastiche.

Gli scritti politici che il Senatore Matteucci ha voluto raccogliere in questo libro, considerandoli a ragione degni d'una vita non tanto efimera, come quella spesso serbata agli articoli stampati nelle opere periodiche,

(24) Isidorus, lib. XX, *Origin.*, cap. 9.
(25) *Epist. ad Philadelph.*

videro la luce in Francia nella *Revue des deux mondes*, nel *Debat* e nel *Nord*. L'autore educato al rigore scientifico ed al metodo sperimentale, dotato di grande operosità, cominciò nel 1848, senza abbandonare le ricerche scientifiche e l'insegnamento nell'Università di Pisa, a prendere parte agli affari politici Ebbe fin da quel tempo occasione di occuparsi per incarico del governo Toscano di riforme scolastiche, fondò e resse fino al 1859 l'amministrazione dei telegrafi di quella provincia italiana. Gli scritti politici compresi in questa raccolta sono dunque inspirati da quella politica moderata e da quel senso pratico, che sono le doti naturali dell'ingegno dell'autore e della sua educazione agli affari. Gli scritti più importanti sono quelli che pubblicò il Matteucci nella *Revue des deux mondes* allorchè nel 1859 era insieme al compianto marchese di Laistico e al comm. Peruzzi in missione del governo Toscano presso l'imperatore dei Francesi.

Formato a quella scuola politica che ebbe a capo uomini quali il Capponi, il Balbo, il d'Azeglio, ecc. fu il Matteucci uno dei più caldi e tenaci sostenitori del risorgimento italiano per mezzo della confederazione di un piccol numero di Stati indipendenti e retti da libere istituzioni; costantemente nutrito nelle idee costituzionali e oppositore fermo di ogni politica avventata o settaria, combattè cogli scritti la reazione del governo Gran-Ducale dopo il 48 e sino al 59. La guerra del 1859 ed il contegno delle popolazioni e dei Governi dell'Italia centrale, condusserlo come oramai ogni altro italiano, ad aver fede nell'unità nazionale sotto la R. Casa di Savoia. Gli articoli della *Revue des deux mondes* svelano questa trasformazione che si operò nelle convinzioni del nostro autore e la lealtà e la forma quasi scientifica con cui espone le sue idee in quegli articoli hanno pur dovuto contribuire per rivolgere in nostro favore l'opinione pubblica nel mondo liberale e fra gli scienziati europei.

Nel Senato del Regno ebbe il Matteucci dai suoi colleghi l'incarico di riferire sui progetti di legge delle annessioni, del titolo del Re d'Italia, dell'intestazione degli atti del governo. Queste relazioni fanno parte della raccolta; fra gli articoli di politica vi è un discorso sulle cose di Roma pronunziato nel Senato in appoggio di un ordine del giorno sulla questione romana che il Matteucci propose e il Senato approvò. In una nota a questo discorso l'autore ha riprodotto un brano di lettera al conte di Cavour che trovasi fra i documenti pubblicati per cura di Nicomede Bianchi. Noteremo finalmente che nella parte politica della Raccolta ha il Matteucci riprodotta una lettera al Professore de la Rive sulla morte del conte di Cavour che è forse la fotografia morale a colori più vivi che far si potesse con pochi tratti di quel grand'uomo di Stato.

La seconda parte della Raccolta risguarda la pubblica istruzione e specialmente la relazione al progetto di legge sull'istruzione superiore iniziato in Senato e le relazioni al Re premesse agli atti principali della sua amministrazione.

Lo scritto originale e quindi più importante è la lunga lettera premessa a Gino Capponi. In essa sono esposte con chiarezza e semplicità le innovazioni principali fatte dal Matteucci sendo ministro della pubblica istruzione

ed è messo in luce il piano delle riforme scolastiche che egli avrebbe voluto introdurre nelle scuole del Regno. Le riforme rompollano da poche idee, semplici, pratiche e che l'autore espone coll'accento della più ferma convinzione.

Nell'istruzione elementare affidata ai Comuni, vorrebbe egli veder dato grande impulso dal Governo per mezzo di sussidii, d'ispezioni, di scuole serali, di biblioteche popolari. Considera la legge attuale sull'amministrazione scolastica e sull'insegnamento secondario complicata, gravosa per la finanza, e dominata da uno spirito di troppo accentramento e di eccesso di burocrazia. Queste opinioni sono espresse vivamente in alcune circolari e istruzioni alle autorità napoletane che fanno parte della raccolta. I giornali quotidiani hanno riprodotto i quadri statistici delle scuole napoletane: e per vero, quando dell'amministrazione Matteucci che durò appena nove mesi, non rimanesse altro che l'impulso dato a quelle scuole, resterebbe sempre abbastanza per provare i buoni effetti di sua operosità. Infatti in quel tempo il numero degli alunni delle scuole maschili triplicò, quello delle alunne raddoppiò e le diciotto scuole serali che erano alla fine del 1861 frequentate da 911 scolari divennero 234 frequentate da 9604 alunni nel 1862.

Per l'istruzione secondaria stabilì il Matteucci un'ispezione generale e quindi delle conferenze scolastiche alle quali dovevano essere chiamati tutti quei maestri incaricati o reggenti che sopratutto nelle provincie meridionali si dovettero quasi improvvisare. La relazione al Re del Decreto che instituisce queste ispezioni e le conferenze e le istruzioni date alle Commissioni ispettrici, fanno parte di questa Raccolta, e sono al solito dettate da uno spirito largo e liberale e inspirate da quella, autorità morale che vorrebbe vedere rialzati gli studii e gettate le basi di una educazione veramente nazionale.

Nella lettera al Capponi si vedono chiaramente quali sono le idee dell'autore sull'amministrazione scolastica, imperocchè vi si dice come sia oggi eccessivo l'accentramento degli affari al ministero e come in poche parti dell'amministrazione pubblica sia possibile ed utile di dicentrare come nell'amministrazione scolastica. Si rileva dai pensieri espressi in questa lettera come fosse stata dal Matteucci già preparata una legge in questo senso, la quale oltre al ridurre la spesa a meno della metà di quella che fassi di presente, dovrebbe produrre, secondo lui, il beneficio ben più grande di una sorveglianza più attiva, più pronta, più prossima ai luoghi su cui deve esercitarsi.

Le idee sull'istruzione superiore espresse nella lettera al Capponi sono quelle che il Matteucci più volte propugnò cogli scritti e coi discorsi in Parlamento; cioè, che le Università sono troppe, che mancano di scuole normali superiori per le lettere e per le scienze, che non hannosi scuole pratiche, speciali, e che finalmente gli esami sono una prova troppo debole ed insufficiente. Passando in rivista le condizioni degli studii superiori in Italia, il Matteucci mostra essere convinto che noi dobbiamo sinceramente sforzarci a dar vita ai privati insegnanti ed alle università libere, ma che però non possiamo avere fiducia che, in mezzo al decadi-

mento generale degli studii e degli esami, siano questi mezzi valevoli a rialzare gli uni e gli altri. Lo Stato solo, dice il Matteucci, battendo sempre sull'istessa idea da cui era informata la legge iniziata in Senato, può e deve formare pochi centri d'alta istruzione dove la scienza si rialzi, gli esami divenghino una prova rigorosa e sia dato agli studii ed ai gradi accademici quel carattere d'uniformità che l'interesse nazionale richiede. Gli ingegni eletti, gli uomini di genio non temono, egli dice, i regolamenti, i quali però sono essenziali per quel numero molto maggiore d'ingegni comuni che fanno la coltura generale di una nazione.

In quella lettera, senza passione e con imparzialità, sono discusse le obiezioni sollevate qua e là contro il regolamento universitario, le quali necessariamente dovevano sollevarsi e in qualche caso anche con ragione, ma il più spesso per i cambiamenii che induceva negli usi locali. La Camera ed il Senato votando la legge del 31 luglio, hanno voluto e con ragione una certa uniformità negli studii universitarii, e questa uniformità, sopratutto negli esami, è stabilita nel regolamento. Coll'esperienza e col tempo quel regolamento dovrà essere corretto; ma intanto è un primo passo fatto che ha reso gli esami più rigorosi e uniformi. Non poteva esser altrimente, dacchè quella legge ha rese anche le tasse universitarie uniformi. Il Matteucci a questo proposito deplora la necessità che lo costrinse ad accettare le tasse troppo basse volute dalla Camera dei Deputati e sopratutto dai rappresentanti napoletani; ma ritiene che sia un grande benefizio di averle tutte ridotte eguali e sotto la forma di tasse annuali d'inscrizione, e pensa che l'uniformità oggi stabilita renderà più facile il còmpito del Parlamento di accrescerle sino a che, come è giusto, l'introito delle tasse pareggi la spesa.

Daremo termine a questa breve rassegna di un libro che merita d'essere meditato da tutti quelli che s'interessano ai progressi dell'istruzione pubblica in Italia, scrivendo qui come ha fatto Gino Capponi al suo amico, che *dopo aver raccolto giudizii e pareri su questo libro poteva dire con certezza che aveva fatto del bene, e che stamparlo gli aveva giovato, e che non potendo rimanere le opere altro che imperfette, rimaneva il libro a giustificarle.* A noi duole assai che non ci sia concesso di procurare ai nostri lettori la soddisfazione che noi provammo vivissima nel vedere giudicati gli sforzi fatti dal Matteucci per dare all'istruzione pubblica un miglior indirizzo, con quell'ampiezza di mente e sublimità di carattere che non si disgiungono mai negli scritti del Capponi.

(§ I-XIII) Di Mauro.

XIV. *Quadro statistico degli Spedali contemplati sotto l'aspetto sanitario esistenti nelle provincie Siciliane* pubblicato per cura della direzione centrale di statistica per la Sicilia. Esistono in Sicilia 136 spedali contenenti 364 sale che ricettano 2740 ammalati — serviti da 253 medici, 343 infermieri; il quadro è diviso per provincie e per circondarii: Amatori di quella scienza che è fondamento del ben governare non possiamo che godere ogni

volta ci vien fra le mani un qualche lavoro di statistica, fosse anche il più esiguo, ed all'occhio di taluno il meno importante. Per noi tutto che è statistica è ugualmente prezioso e per chi vuol profittare dei studii severi e per chi si trova alla testa della pubblica amministrazione. Ed è ben a dolersi che così la si trascuri da noi, e tutto par che si faccia per avvilirla ancor più anzichè rialzarla qual si conviene ad una nazione che risorge per ritornare grande e potente. Ond'è che diamo encomio a quella direzione centrale, e speriamo ch'ella non si vorrà ristare dal darci altri lavori, e'l di lei esempio confidiamo farà seguito per le altre provincie, e per gli altri dati tutti di cui siamo fatalmente digiuni.

XV. *Sul termometro, istruzione popolare corredata di varie ed utili annotazioni;* è questa una preziosa monografia del colonnello Domenico Martines diretta non solo a spiegare cosa sia il termometro, a che servi, ed a che giovi, ma ancor più a levare tanti funesti pregiudizii che sono invalsi nel popolo ignorante. Lo stile piano e chiaro pone lo scritto del colonnello Martines alla portata dell'intelligenza di tutti, ed è questo pregio che lo rende di tanto più prezioso.

Abbiamo ricevuto dagli editori *G. Daelli e C.* di Milano i fascicoli 82 e 83 del Politecnico, Vol. xvii della Serie; aprile e maggio e 1863 e contengono:

MEMORIE. — Progetto di abitazioni e stabilimenti agricoli intesi a preservare i coloni dai tristi effetti della malaria nelle Maremme toscane, nella Campagna di Roma e in altre terre malsane; lettera di W. S. Mayo di Nova York al professore Vincenzo Botta. — Dell'elettricità animale e delle proprietà dei nervi, del senatore commendatore C. Matteucci. — L'astronomia negli ultimi due anni, del dott. P. Lioy di Vicenza. — Monumenti di Pavia e di Piacenza, del cav. G. Rosa.

RIVISTE. — Del Diritto naturale fondato sull'etica di Trendelemberg, del professore F. Bonatelli. — La strega di Giulio Michelet. — L'insurrezione polacca giudicata dai pubblicisti contemporanei.

NOTIZIE. — L'Avvisatore elettrico Vincenzi, di A. Pantarelli.

CORRISPONDENZE. — Sulla bibliografia analitica degli Statuti italiani, del professore A. Valsecchi di Padova, lettera dell'autore agli editori del *Politecnico*.

Il *Politecnico* prosegue regolarmente le sue pubblicazioni. — *Dirigersi agli Editori*.

Rassegna Musicale. — Il repertorio straniero continua ad occupare le liriche scene, in Torino al *Vittorio Emanuele*, a Genova al *Carlo Felice* producendosi con successo la *Marta*, spartito semiserio del conte di Flotow, nato nel Meclemburgo, educato in Francia e per avventura il più melodico fra i moderni compositori tedeschi. Già qualche anno fa

(poichè quest'opera fu scritta e rappresentata a Vienna nel 1847) la *Marta* ebbe a sostenere il giudizio de' bolognesi e de' fiorentini, ed ultimamente quello dei milanesi senza vantare esiti clamorosi, come quello che in oggi chiama tanta gente al Vittorio. A buon dritto non è lavoro che dinoti gran fantasia, a petto dei nostri compositori, e molto meno profondità di sapere in confronto dei capolavori della scuola germanica. È uno spartito che si sente volentieri per una certa tinta comica che vi regna, per il brio dei principali motivi, tutti caratteristici della bizzarra leggerezza francese ed anche per la semplicità dell'argomento per il quale ci sentiamo un po' riposati dall'orgasmo del dramma, portato omai all'eccesso dai contrasti della scuola verdiana, la quale regna dispotica sui nostri teatri e minaccia inaridire sotto le splendido sole d'Italia le pure fonti del bello tutta semplicità ed eleganza a cui si sono ispirati i nostri più celebri maestri. e quanti, emulandoli, hanno ottenuto fama universale ed imperitura.

Il soggetto della commedia, tolto da un ballo eseguitosi all'opera di cui il Flotow scrisse la musica di un atto nel 1843, tiene del pastorale, del comico e del romantico in grado sufficiente per tener vivo l'interesse almeno nei tre primi atti. La è una ricca signorina inglese la quale un bel giorno annoiata del suo castello, delle sue ricchezze e delle galanti premure di un maturo fidanzato, s'invoglia di recarsi travestita alla fiera di Richemond e quivi colla confidente, seguendo l'uso delle forosette si mette a servizio presso un fattore, il quale tiene in casa qual figlio un simpatico giovanotto: e malgrado che tutto ciò si faccia per celia da parte delle donne, e scorse poche ore dalla fattoria celatamente s'involino, il giovine s'innamora della signorina che ha preso il nome di *Marta*, e il vecchio della confidente; anzi la passione di Lionello, che così si chiama il figlioccio del fattore cresce rapidamente così gagliarda, che non appena s'accorge della fuga della creduta contadinella, smarrisce il senno, chè trovatala fra il corteo della regina reclama il patto fatto alla fiera, e si fa mettere in prigione con grave scandalo di tutta la corte. Per buona ventura un anello da lui fatto presentare alla regina, lo rivela figlio di un lord caduto in disgrazia per affari politici, e la signorina, che non era rimasta del tutto indifferente all'amorosa passione di Lionello, gli ritorna essa stessa quel pegno insieme colla sua mano ed il suo cuore, ricorrendo alle stratagemma di ripetere la scena della fiera per ridonargli anche il lume della ragione.

Precede l'azione una elaborata sinfonia in cui si pregustano i più salienti, se non i principali motivi dello spartito a detrimento però della unità di concetto e della severità di condotta propria di tali componimenti: havvi peraltro una larga frase in andante proposta dal trombone e ripetuta in crescendo a piena orchestra che riesce d'effetto trascinante ed impone l'applauso. Desta attenzione il duetto tra soprano e contralto che finisce in terzetto, e spicca per vivacità d'idea e buona condotta nelle parti: poi viene il coro del mercato, il cui motivo principale, ove non fosse un po' trito ed istrumentato bizzarramente anzi che no potrebbe dirsi il migliore, e invero ottiene ogni sera la replica, come invece si può considerare appieno indovinato il quartetto detto del molinello: il duetto fra soprano

e tenere arieggia al serio, chiudendosi con una frase felicissima, ma in complesso manca d'impronta veramente melodica: ben descritto è per contro il quartettino della *buona notte!* di cui è rimarchevole il delicato lavoro dell'orchestra; e tutto ciò nel primo atto; nel rimanente non trovi più che la canzone del contralto, fatta già popolare dai comici francesi e la romanza del tenore, che è il pezzo più melodioso di tutto lo spartito.

La Forza del Destino, l'ultimo lavoro di Verdi e per il quale molto disparate sono le opinioni, non ebbe in Reggio festiva accoglienza: è indubitato che racchiude pezzi di bellissima fattura e d'effetto stupendo, come il duetto fra soprano e tenore, tutta la scena dell'osteria, che è un capolavoro d'arte, d'ispirazione e di genio, l'aria del soprano, la di cui frase principale è la più sublime dell'opera, il duetto fra soprano e basso e la gran scena religiosa con cui termina l'atto secondo, la canzone dell'indovina, il coro dei poveri, l'ultimo duetto fra tenore e baritono e la melodia *Pace, pace, mio Dio*, sotto ogni riguardo degna del gran maestro. Ma in ultima analisi si scorge che l'opera fu per così dire dettata in premura ed esige qua e là il pensato lavoro della lima e della sega: e stando forse la cagione del male nel libretto, che invero è d'una assurdità e stravaganza incomprensibile, sarà d'uopo cominciare da esso la riforma di quest'opera, che rileva nel Verdi novelli intendimenti e potenza d'ingegno e magisteri d'arte e che perciò non vuolsi condannare menomamente allo oblio.

Al teatro dell'*Opera Comica* di Milano, il maestro Pedrotti metteva in scena il suo spartito *Guerra in Quattro*, che, altra volta avendo esperimentato il pubblico giudizio, con saggi innovamenti ne tentava un novello; e gli fu favorevolissimo ottenendo plausi pressochè ad ogni pezzo, chiamata al proscenio, e l'onor della replica all'adagio concertato del finale secondo. In conseguenza del che la *Guerra in Quattro* è un nuovo fiore aggiunto ai tanti colti dall'egregio maestro e un nuovo spartito di cui faranno tesoro le scene comiche italiane.

Anche al *San Carlo* di Napoli ebbe sorti propizie la *Giovanna di Castiglia*, opera nuova del maestro Battista, nella quale si rileva maestro di bell'ingegno se non di grande ispirazione, come già ne diede prova in altri spartiti. A Cento in occasione d'un solenne triduo s'ebbe campo di gustare tre nuove messe delli maestri Milanti, Cavalli e F. M. Albini: questi lavori furono trovati degni di lode, ma destarono profonda impressione i pezzi principali di quella dell'Albini. A Firenze proseguono con fortuna i concerti popolari di musica classica e le mattinate musicali promosse dalla Società del Quartetto.

L'arte del pianista ha fatto di questi giorni una gravissima perdita. Emilio Prudent non è più! Questo bel talento musicale, che si era fatta una riputazione immensa dappertutto ove si suona il piano-forte, era nato il 3 aprile 1817 da un accordatore in Angoulême (Francia) e dal padre incamminato alla musica compieva, acquistando il primo premio, i suoi studii al Conservatorio di Parigi. Natura lo aveva dotato di genio, di perseveranza e di vigore con cui in breve riescì a mettersi in via di progresso e dopo aver destato meraviglie colla scienza del meccanismo e della so-

norità si fece larga via colla grazia unita alla forza, liberando le composizioni per pianoforte tanto dalle vane ed aride astruserie delle *variazioni* come dalle pedanti ricerche dei contrappunti per lasciar libera la fantasia a rendere il più vagamente adorno un concetto altrui, come nella fantasia sulla *Lucia di Lamermoor*, o dar vita a cantilene originali addette all'istrumento, come la *Danse des Fees*, la *Ronde de nuit*, l'*Hirondelle* ecc. ecc. Pianista e compositore, Prudent era tra i primi dopo Liszt, al quale per altro è superiore in semplicità ed eleganza e nella maniera di trattare il canto; perciò lo si può classificare fra i più popolari ed accreditati autori di componimenti per pianoforte.

Fin dallo scorso anno vedeva la luce in Milano (tipografia e libreria Agnelli) un importantissimo volume col titolo *La scienza nuova dell'armonia, de' suoni e sue leggi*, egregio lavoro del signor Americo Barberi dottore in matematica. Mentre oggi ci facciamo debito raccomandarlo alla attenzione dei fisici in particolare ed in generale a quella di tutti gli studiosi di cose musicali e de' relativi incrementi, ad una prossima rassegna daremo opera, per quanto lo consentano i nostri i mezzi, a dar cenno delle novelle dottrine che con dovizie d'argomenti in questo colossale lavoro si spongono, e che vogliono essere prese nella più seria considerazione.

CORINNO MARIOTTI.

RASSEGNA POLITICA

Nel momento, in cui pigliamo la penna per discorrere brevemente degli avvenimenti politici di questo mese, si aprono in Francia le urne del suffragio universale, d'onde debbono uscire i nomi di coloro i quali avranno l'onore di rappresentare la nazione nel Corpo Legislativo. Grande l'aspettazione, gagliardissima la lotta delle parti che si contendono i voti degli elettori: in un campo stanno gli uomini governativi che gridano: « stabilità dell'impero » dall'altro gli uomini dell'opposizione che rispondono: « Libertà! ». Quelli accusan questi di volere gittar la Francia nell'anarchia; e questi accusan quelli di volerla tenere nella servitù. Di certo noi, che siamo figli della rivoluzione e della libertà, non possiamo far voti che sieno contrarii a ciò che lo stesso imperatore chiamava « coronamento dell'edificio », convinti come siamo che la libertà sia una delle condizioni di vita della moderna società, e che una grande e civile nazione come la Francia possa, allorchè trovasi stanca di mutamenti e di discordie, gittarsi nelle braccia di una quasi dittatura per isfuggire il dominio delle fazioni, ma non rimanervi per lungo tempo senza risentire il bisogno di ordini liberi rispondenti al suo stato di civiltà; bisogno, il quale, non soddisfatto, diviene alla sua volta fomite di nuovi rivolgimenti e di discordie nuove. Ma d'altra parte noi non possiamo vedere senza una dolorosa maraviglia gran parte dei diarii liberali d'Italia patrocinare la candidatura di uomini potenti d'ingegno e di eloquenza, ma famosi avversarii della indipendenza e della unificazione italiana; di vecchi servitori della dinastia borbonica ed orleanese; e quel che più monta di gagliardi difensori dell'Austria, dei principi spodestati e del temporale imperio dei pontefici. Anche a noi farebbe piacere di leggere ne' diarii francesi i bei discorsi che pronunzierebbero, se eletti fossero a deputati, i signori Thiers, Berryer e Montalembert; ma ci vuole molto poco senno e giudizio per desiderare che la tribuna parlamentare sia riaperta

a chi non adoprerebbe i fulmini della propria eloquenza che per combattere il nostro diritto e le nostre più legittime e sante aspirazioni. Amiamo lo splendido ingegno e la splendida parola; ma non siamo sì semplici da desiderare che si esercitino contro gl'interessi più vitali della nostra patria.

Strana cosa invero che mentre il governo imperiale combatte la candidatura dei *novantuno*, partigiani ad oltranza della podestà temporale del papa, sianvi in Italia diarii liberali che propugnino la candidatura di chi professa de' *novantuno* le dottrine, e li supera per ingegno, eloquenza e fama! Lasciamo la Francia fare le sue faccende come vuole, e contentiamoci di augurarle per il ben suo e nostro, che l'impero trovi nella nuova assemblea savii e devoti consiglieri, i quali, mentre lo sospingono nella via della libertà, non lo distolgano da quella missione provvidenziale in prò delle nazionalità oppresse e dismembrate, che costituisce la sua gloria, la sua forza e la sua autorità morale nel mondo.

E ciò diciamo non solamente per l'onore della Francia e l'utilità nostra; ma anche per la utilità della Polonia e di tutte le nazioni che aspirano a ricuperare la loro indipendenza e la loro unità. Ecco che la lotta dura con maravigliosa costanza, non istancandosi nè i Russi di macellare, nè i Polacchi d'affermare col sangue i loro diritti alla indipendenza nazionale. I fatti seguiti in Livonia sono tali che parci risalire fino a' tempi di Ammiano Marcellino: campagne devastate, castelli arsi e disfatti dalle fondamenta, famiglie nobilissime sterminate, fanciulli infilzati alle lance, donne vituperate, sacerdoti coperti dei sacri vestimenti pestati sotto le ugne dei cavalli, mercato infame di teste recise: gli Unni ed i Vandali non facevano di peggio. Se non che quei barbari si rovesciavano su di una gente che era destinata a morire, su di un impero che cadeva in rovina, e questi inferociscono contro una gente che rinasce, contro una nazione che, rovesciando la pietra sepolcrale, risorge rinvigorita di novella vita. Le grandi immanità sgomentano i vecchi cadenti, irritano i giovani vigorosi: la sollevazione si propaga nell'Ucrania, nella Podolia, nella Volinia: la Russia manda sempre nuove truppe stanziali e chiama in rinforzo le orde dei suoi Cosacchi; e contro forze tanto superiori per numero e per disciplina e d'ogni bisognevole largamente fornite, resistono pochi manipoli d'insorti, senza fucili, senza artiglierie, senza munizioni, senza mezzi di trasporto, e non d'altro provveduti che di animo pieno di amor di patria e di sante ardore di libertà!

E l'Europa guarda, si commove, si addolora, alza la voce, minaccia; ma si sofferma spaurita innanzi alla terribile eventualità di una guerra generale! Discute che le proposte dell'Austria per la pacifi-

cazione della Polonia sieno accettate dall'Inghilterra, *sviluppate* (usiamo la parola che vediamo usata) dalla Francia: prosieguono le negoziazioni: note e dispacci vanno e vengono da Vienna a Londra, da Parigi a Pietroburgo: ambasciatori e messi straordinarii corrono per le poste di qua e di là; ed intanto passano i giorni, le settimane, i mesi; e ad ogni istante un telegramma può giungerci che ci dica: « L'ordine regna in Polonia! »

In Prussia da lieve cagione è nato gravissimo conflitto: il Governo pretende che il presidente della Camera elettiva non abbia autorità disciplinare sui ministri; la Camera, il contrario: i ministri si niegano d'intervenire alle discussioni; i deputati scrivono indirizzi al Re; ed il Re risponde: che i ministri godono la sua fiducia, ch'egli non permetterà mai che i deputati usurpino le attribuzioni della Corona, e fa leggere un decreto reale che dichiara chiusa la sezione. E tutto questo come andrà a finire? Iddio voglia che si confermi la notizia data da qualche giornale, che il Re voglia abdicare. Non ci lusinghiamo però fino al punto di credere che l'unico ostacolo in Prussia all'attuazione sincera della libertà costituzionale sia la persona del Re: impossibile che il Re credesse, come sinceramente par che creda, a' dommi del diritto divino, se non respirasse un'aria impregnata e satura di quei dommi; impossibile ch'egli si ostinasse a personificare il principio feudale, se circondato non fosse da una atmosfera di medio evo: ed a convincersi che così è, basta dare uno sguardo alla Camera dei Signori, dove non v'è giorno in cui non sorga una protesta contro i principii ed i sentimenti che costituiscono la essenza della società moderna. Or quando il passato ed il presente, con tutti i loro errori e le loro illusioni si trovano così in presenza immedesimati colla podestà reale l'uno, e l'altro col diritto popolare, non è la conciliazione che può sperarsi, ma è la lotta che deve prevedersi.

L'accettazione del nuovo re di Grecia dovrebbe essere notificata domani: speriamo che così sia, e che così cessino, almeno in parte, quei disordini che prolungandosi farebbero perdere a' Greci quell'affetto e quella simpatia, a' quali hanno diritto.

A Frederiksbourg, sul Rappahannock, nel principio di questo mese, seguiva una di quelle terribili e saguinose battaglie che fanno inorridire la storia: per tre giorni federali e confederati combattevano con accanito animo, e con atrocissima ostinazione; per tre giorni Americani contro Americani si avventavano, e dei cadaveri dei fratelli loro ricoprivano le sponde di quel fiume. Hook, il comandante supremo dei federali dovette rivarcare il Rappahannock che aveva varcato; e Lee, il comandante supremo dei confederati, non fu in istato d'inseguirlo. Dicono che nell'esercito federale, dopo questa gi-

gantesca battaglia, l'indisciplina, la confusione e lo scoraggiamento siano giunti al colmo. Ma perchè si sparge tanto sangue? Della quistione della schiavitù non v'è più alcuno che parli!

Nelle cose nostre nulla di notevole, eccetto l'apertura della sezione parlamentare del 1863. Il Re è stato accolto dalla rappresentanza nazionale, come sempre, tra gli applausi più entusiasti, che trovavano un eco nelle milizie stanziali, nella guardia nazionale e nella immensa folla che fiancheggiava il suo passaggio dalla reggia al palazzo Carignano. Il discorso della Camera è stato qual da ogni uomo sennato poteva attendersi: una nuova affermazione del nostro diritto e delle nostre speranze.

La nomina del seggio presidenziale nella Camera elettiva provò una volta di più il desiderio che hanno gli uomini autorevoli della maggioranza a fare sparire ogni divisione interna, e nel medesimo tempo come questo onorevole desiderio di concordia trovi gagliardo ostacolo in alcuni, i quali ogni pubblico bene pospongono (vogliam credere senza accorgersi) al soddisfacimento di personali rancori.

Torino, 31 maggio.

La Farina.

Luigi Pomba *Gerente.*

FLECHIA Cav. **GIOVANNI**, Prof. di Sanscrito nella R. Università di Torino.
GALLO OSMONDO, Prof. di Storia nel R. Liceo d'Ivrea.
GALVANI Conte **GIOVANNI**, Membro della Deputazione di Storia patria, Modena.
GIANNINI CRESCENTINO, Prof. di Lettere italiane nel R. Liceo di Fermo.
GIRARDI Cav. **LUIGI ALFONSO**, Prof. di Storia nel R. Liceo del Carmine, Torino.
GIONFERRI Dott. **ERNESTO**, Genova.
GIURIA Cav. **PIETRO**, Prof. di Letteratura italiana nella R. Univers. di Genova.
GIURIATI Avv. **DOMENICO**, Torino.
GUASTI Cav. **CESARE**, Accademico della Crusca, Firenze.
KERBACHER Dott. **MICHELE**, Prof. di Lett. latina e greca nel R. Liceo d'Ivrea.
LAUZI Nob. **GIOVANNI**, Senatore, Torino.
LINATI Conte **FILIPPO**, Senatore, Parma.
MILANESI CARLO, Prof. di Paleografia, Firenze.
MILANESI GAETANO, Dirett. dell'Arch. centr. di Stato a Firenze, Accad. della Crusca.
MIRAGLIA Cav. **G. B.**, Direttore Capo di Divisione nel Ministero dell'Interno.
MORELLO Prof. **PAOLO**, Palermo.
NAPOLI Cav. **FEDERICO**, Palermo.
NISCO Prof. **NICCOLA**, Deputato, Napoli.
ORCURTI Prof. **PIERCAMILLO**, Dirett. del Museo Egizio, Torino.
ORENGO Avv. **GIACOMO FRANCESCO**, Bricherasio.
OTTINO Dott. **ENRICO**, Prof. di Lett. latina e greca, Torino.
PANIZZARDI Cav. Dott. **GIO. BATTISTA**, Torino.
PERFETTI FILIPPO, Prof. di Diritto internaz. nella Università di Perugia.
PESSINA Cav. **ENRICO**, Deputato, Professore all'Università ei Napoli.
POLIDORI Cav. Prof. **LUIGI**, Direttore degli Archivii di Siena.
PIGORINI LUIGI, aggiunto al Museo archeologico di Parma.
RAFFAELLI Cav. Avv. **GIOVANNI**, R. Ispettore delle Scuole, Modena.
RAFFAELLI PIETRO, Prof. di Storia nel R. Liceo di Arezzo.
REGALDI Prof. **GIUSEPPE**, Torino.
REZASCO Cav. **GIULIO**, Segret. Gener. nel Min. della pubbl. istruz., Torino.
RICCI Avv. **FEDERICO**, Siena.
ROSSI Cav. **GIROLAMO**, Ventimiglia.
ROTA GIUSEPPE, Prof. di lett. latina nell'Università di Pavia.
SANVITALE Conte **LUIGI**, Senatore, Torino.
SCARABELLI Prof. **LUCIANO**, Deputato, Milano.
SELMI Cav. Prof. **FRANCESCO**, Regio Provveditore agli Studii, Torino.
SELVATICO Marchese **PIETRO**, Padova.
SEMMOLA TOMMASO, Membro della R. Accademia delle Scienze, Napoli.
STOBEL PELLEGRINO, Prof. di Storia naturale nell'Univ. di Parma.
TAMAGNI Dott. **CESARE**, Prof. di Letter. greca e latina, Torino.
TARI ANTONIO, Prof. di Estetica nella R. Università di Napoli.
TOMMASEO NICCOLO', Firenze.
TOMMASI Comm. **SALVATORE**, Prof. di Fisiologia nell'Università di Pavia.
TORELLI Cav. **G.**, Deputato.
VALLADA Cav. Prof. **DOMENICO**, Torino.
VALLE PIETRO, Scanzano.
ZAMBRINI Cav. **FRANCESCO**, Pres. della Commiss. dei Testi di lingua, Bologna.
ZUCCAGNI-ORLANDINI Comm. **ATTILIO**, Prof. di Statistica, Firenze.

ELENCO DI COLLABORATORI ALLA RIVISTA

AMARI Prof. **MICHELE**, Senatore del Regno, Ministro per la pubblica istruzione
ARABIA FRANCESCO SAVERIO, Napoli.
ARALDI Cav. **ANTONIO**, Tenente Colonnello del R. Corpo del Genio, Alessandria.
ARRIVABENE Conte **GIOVANNI** Senatore, Torino.
BACCHIALONI Cav. **CARLO**, Prof. di Gramm. Greca, nella R. Univ. di Torino.
BERNARDI Cav. **JACOPO**, Vicario Gener. e Prof. di Filosofia nel Liceo di Pinerolo.
BERTI Comm. **DOMENICO**, Deputato, Torino.
BERTI-PICHAT Cav. **CARLO**, Deputato, Bologna.
BERTOLDI Comm. **GIUSEPPE**, Ispettore Gener. degli Studii Secondarii classici.
BERTONE DI SAMBUY Marchese **EMILIO**, Generale in ritiro, Torino.
BIANCHI Cav. Prof. **NICOMEDE**, Preside del Ginnasio del Carmine, Torino.
BOCCARDO Comm. **GIROLAMO**, Prof. di Economia pol. nella R. Univ. di Genova.
BONAINI Comm. **FRANCESCO**, Acc. della Crusca, Soprint. Gen. degli Arch., Firenze.
BOSELLINI Avv. Cav. **LODOVICO**, Prof. di Pandette nella R. Univers. di Modena.
BRAICO Cav. Dott. **CESARE**, Deputato, Torino.
CAMERINI EUGENIO, Segretario dell'Acc. scientifico-lett. di Milano.
CAMPORI Marchese **GIUSEPPE**, Membro della Deputaz. di Storia patria, Modena.
CANTU' Cav. **CESARE**, Milano.
CANTU' Prof. **IGNAZIO**, Milano.
CAPONE Avv. **FILIPPO**, Deputato, Torino.
COCCHI Dott. **IGINO**, Prof. nelle Scuole Superiori di Perfezionamento, Firenze.
CARCANO Cav. **GIULIO**, R. Provv. agli Studii, Milano.
CARDUCCI Cav. **GIOSUÈ**, Prof. di Letteratura italiana nella R. Univers. di Bologna.
CICCONE Prof. **ANTONIO**, Deputato, Napoli.
CONTI Avv. **AUGUSTO**, Prof. nelle Scuole Superiori di Perfezionamento, Firenze.
CONTI Cav. **PIETRO**, Deputato, Maggiore nel R. Corpo del Genio, Alessandria.
CORSI Cav. **CARLO**, Direttore degli studi nella Scuola di Cavalleria di Pinerolo.
CORDOVA Comm. **FILIPPO**, Deputato, Consigliere di Stato, Torino.
CORRENTI Comm. **CESARE**, Deputato, Consigliere di Stato, Torino.
D'ANCONA Cav. **ALESSANDRO**, Prof. di Lett. ital. nella R. Università di Pisa.
DE CESARE Avv. **CARLO**, Deputato, Napoli.
DE FILIPPI Cav. **FILIPPO**, Prof. di Zoologia nell'Università di Torino.
DEL RE Prof. **GIUSEPPE**, Deputato, Napoli.
DE MEIS Prof. **CAMILLO**, Napoli.
DE SPUCCHES Principe **DON GIUSEPPE**, Palermo.
DI MAURO Nob. **FRANCESCO**, Direttore dell'*Enciclopedia Italiana*.
DI NANZIO FERDINANDO, Napoli.
DINI FRANCESCO, Fano.
FABRETTI Cav. **ARIODANTE**, Prof. di Arch. greco-latina nella R. Univ. di Torino.
FABRICATORE Cav. **BRUTO**, Deputato, Napoli.
FANFANI Cav. **PIETRO**, Bibliotecario della Marucelliana, Firenze.
FAVA Comm. **ANGELO**, Referendario al Consiglio di Stato, Torino.
FERRARI Cav. **PAOLO**, Prof. di Storia nella R. Università di Pavia.
FERRUCCI Prof. **GRISOSTOMO LUIGI**, Bibliotecario della Laurenziana, Firenze.

RIVISTA

CONTEMPORANEA

VOLUME TRIGESIMOTERZO

Nuova Serie — Anno Undecimo

FASCICOLO CXV

Giugno 1863

SOMMARIO DEGLI ARTICOLI

I. — LA POLONIA E I BONAPARTE: **AMEDEO ROUX**.

II. — TRASFORMAZIONI DELL'ISTITUTO LOMBARDO-VENETO DI SCIENZE, LETTERE, ARTI — Episodio secondo: **C. CANTU'**.

III. — I SEQUESTRI AUSTRIACI nella Venezia: **ANDREA MENEGHINI**.

IV. — DEGLI STUDII FATTI E DA FARSI nell'argomento dei confini d'Italia rispetto all'Austria, e dei termini in cui si dovrà proporre la questione veneta, dell'Avv. **P. SIGISMONDO BONFIGLIO**.

V. — PERDUTO e VINTO (dall'originale inglese di *Giorgina M. Craik*; 1862): **L. A. GIRARDI**.

VI. — ANTONIO GUADAGNOLI E LE SUE POESIE: **PIETRO RAFFAELLI**.

VII. — MISCELLANEA. *BIBLIOGRAFIA ITALIANA E STRANIERA*: **DI MAURO**.

VIII. — RASSEGNA POLITICA: **G. LA FARINA**.

È vietata la riproduzione e la traduzione degli articoli della Rivista; i giornali però che facessero di qualcuno di essi oggetto di esame o di discussione, sono pregati, per cortesia, d'indicarne la sorgente.

G. LA FARINA DIRETTORE

I sigg. Associati cui scade l'abbonamento sono pregati di rinnovarlo per tempo onde evitare ritardi od interruzioni nella spedizione.

TORINO 1863

DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIP.-EDITRICE

Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba

PREZZI D'ASSOCIAZIONE

	Anno	Semestre	Trimestre
TORINO . . . . . Ln.	24. »	13. »	7. »
In tutto il REGNO D'ITALIA . . . . . »	25. »	13. 50	7. 50
STATI PONTIFICII (franco ai confini) . »	25. »	13. 50	7. 50
SVIZZERA . . . . . »	26. 50	14. 50	8. »
FRANCIA e ALGERIA . . . . . »	29. »	15. 50	8. 50
STATI AUSTRIACI, INGHILTERRA, GRECIA, GERMANIA, EGITTO . . . . . »	32. »	17. »	9. »
BELGIO, PORTOGALLO, SPAGNA . . . »	38. »	20. »	10. 50
OLANDA e DANIMARCA . . . . . »	40. »	21. »	11. »
TURCHIA: Costantinopoli, Dardanelli, Smirne, Trebisonda . . . . . »	32. »	17. »	9. »
AMERICA: Bolivia, Chilì, Equatore, Guayaquil, Perù, Granata occidentale . »	42. »	22. »	11. 50
Id. per ogni altra destinazione . . »	35. »	18. 50	10. »

Un fascicolo separato, in Torino, L. 3.

Le associazioni si ricevono da tutti i Librai d'Italia, distributori del Programma.

Le domande possono ancora rivolgersi alla Società editrice in Torino, via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba; queste vogliono essere fatte con lettera affrancata, annessovi l'importo dell'abbonamento in Vaglia Postale.

Le associazioni cominciano dal 1° d'ogni mese.

Gli anni 1° e 2° sono esauriti.
» 3° a 7° e 9° (pochi esemplari) } si vendono al prezzo
» 8° e 10° (in numero) } di L. 24 cadauno.

SOMMARIO DEGLI ARTICOLI

CONTENUTI NEL

POLITECNICO

Fascicolo 28 luglio 1863

pubblicato in Milano da G. DAELLI *e* COMP.

MEMORIE. — Dell'insegnamento elementare della filosofia nei licei dello Stato, di T. V. — Sul credito fondiario e agricolo, del dott. C. Cattaneo. — L'esprit polonais, di CESLAW KARSKI. — Sul romanzo delle donne contemporanee in Italia. — Cristoforo ed Antonio Mantegazza, scultori; notizie di G. L. Calvi.

RIVISTE. — Storia delle rivoluzioni d'Italia, ovvero Guelfi e Ghibellini, di G. FERRARI. (con una tavola incisa in rame). — Raccolta di scritti politici e sulla pubblica istruzione, con lettera a Gino Capponi, di C. MATTEUCCI.

COMMEMORAZIONE. — Camillo Brozzoni e Giuseppe Gelmini, del prof. V. GUASTALLA.

Il *Politecnico* prosegue regolarmente le sue pubblicazioni.

Dirigersi agli Editori.

LA POLONIA E I BONAPARTE

Il 21 Settembre 1831, qualche giorno dopo che si seppe a Parigi la caduta di Varsavia e il compiuto trionfo dei Russi, il signor Thiers saliva alla ringhiera della Camera, ed in un'orazione improvvisa, più smagliante che soda, tentava dimostrare come l'annientamento della nazionalità Polacca fosse un fatto previsto od accettato dalle più alte intelligenze politiche, cioè da Caterina di Russia, da Federico il grande e da Napoleone.

Non c'era molto tatto nel citare in simile affare l'autorità di due dei condivisori di quella terra infelice nel grande assassinio del 1772, e pareva poco meno che un paradosso lo schierare a fianco loro il fondatore del ducato di Varsavia. Epperò Armando Carrel, nel *National* del giorno appresso, si diede a fulminare il suo collaboratore della vigilia, e difendere con calore la politica imperiale, secondo lui ingiustamente apprezzata. Ma Carrel s'ingannava grossamente, come ci sarà facile provarlo esaminando quanto fece Napoleone per la Polonia e quanto avrebbe potuto e dovuto fare a tre diverse riprese, dove gli fossero stati più a cuore il mantenimento dell'equilibrio europeo ed i veri interessi della Francia.

I.

Nel 1807, dopo la gran vittoria di Friedland, la fortuna del Conquistatore aveva raggiunto il suo apogèo, e non dipendeva che dalla sua volontà o l'assicurare per lungo tempo il riposo del mondo col ri-

stabilire un vasto regno di Polonia fra il Baltico ed il mar Nero, o il metter sù un colossale edifizio politico, ma destinato ad una rovina inevitabile, se pur non prossima.

E difatti, ecco quali erano a quell'epoca memoranda le condizioni delle potenze belligeranti.

Durante il breve lasso di tempo trascorso dall'otto ottobre 1806 al diciotto luglio 1807, la Prussia era stata per intiero conquistata dalle armi francesi, le quali si alimentavano mercè le imposte gravate sui vinti, e l'antiguardo napoleonico stava per varcare il Niemen, la baionetta alle reni d'un esercito russo a metà distrutto. Si disse che Napoleone non avrebbe potuto prolungare quella guerra senza commettere una grave imprudenza e senza porre a repentaglio i buoni risultati avuti mediante degli insperati successi. Questa opinione è assolutamente erronea, come punto non regge il paragone che si suol fare in appoggio di lei fra gli anni 1807 e 1812.

All'indomani della battaglia di Friedland, Napoleone, per così dire, non aveva più nemici innanzi a sè; poichè i settantamila Russi e Prussiani, che ancora stavano rannodati intorno ad Alessandro, erano in condizione da non poter tenere il campo, ed ai primi movimenti delle truppe francesi sarebbero stati senz'altro costretti a ritirarsi in disordine attraverso la Lituania a mezzo sollevata. Napoleone, per contro, non avendo da guardarsi da popolazioni amiche, le quali anzi gli avrebbero fornito in buon dato denari ed uomini, avrebbe visto le sue forze accrescersi ad ogni giorno, quando egli si fosse avanzato sino alla Dwina e al Dnieper. Ed anche non tenendo calcolo dei mezzi che poteva fornirgli il paese, l'imperatore poteva bastare a tutto colle forze onde già disponeva, avendo egli sotto le armi 440 mila uomini nella Germania, e presso a 100 mila in Italia.

Alcuna forza umana, adunque, non avrebbe potuto impedirgli di proseguire, come un trionfatore, la sua marcia e di occupare tutta la Polonia Russa dalle spiagge della Curlandia a quelle del mar Nero. L'Austria, il cui territorio non era ancora compiutamente libero dell'armi francesi, l'Austria che dopo Eylau era rimasta immobile, non avrebbe avuto nessune velleità di porre ostacolo ai disegni napoleonici; e d'altronde sarebbe stato facile far consentire la Corte di Vienna alla cessione delle sue provincie polacche, abbandonandole i ricchi Principati Danubiani così sconsideratamente promessi ad Alessandro di Russia nei secreti patti di Tilsitt. Gli è dunque chiaro che Napoleone, continuando la guerra sino al mese di settembre, poteva restituire la Polonia coi suoi limiti del 1772; vediamo ora ciò che avrebbe potuto fare in favore della pace, se a Tilsitt avesse pensato solamente a rassicurare i veri interessi della Francia e dell'Europa

Havvi anzitutto un fatto che spicca agli occhi di tutti, ed è che il re di Prussia, a cui non rimanevano più che dieci a dodicimila uomini, e l'imperatore di Russia, che aveva visto pur allora schiacciato il suo esercito, erano fuori assolutamente del caso di dettare a Napoleone delle condizioni e potevano essere dal vincitore costretti, quanto meno, a trattare sulla base dell'*uti possidetis*. Ciò stando, non c'era punto da esitare; conveniva cancellare la Prussia dal novero delle potenze e indennizzare largamente la casa di Hohenzollern, accordandole un regno di Polonia composto della vecchia Prussia, dei ducati di Posen e di Varsavia, della Gallizia e della Slesia orientale, limitato al nord dal Baltico e dalla Netza, all'est dal Bug e dal Niemen, al sud dai Karpazii, all'ovest dall'Oder, e ricco di 13 milioni di abitanti (1). L'imperatore Alessandro, dacchè si ricostituiva la Polonia in benefizio d'un suo alleato, ch'egli medesimo aveva tratto al fondo di quel precipizio in cui era rovinato il retaggio di Federico il grande, non poteva decentemente opporsi a che al nuovo Stato si assegnassero convenevoli frontiere, e fuor di dubbio si sarebbe senza troppa pena rassegnato a perdere qualche brano della Lituania, provincia per acquistare il cui possesso non avrebbe costato alla Francia nulla più che una passeggiata militare. Quanto all'Austria, la quale ha pur tanto interesse a veder sorgere fra sè e il suo colossale vicino una valevole barriera, si poteva compensarla mediante la cessione della Slesia occidentale e della Dalmazia, e Napoleone poteva rendere meno doloroso il sacrificio a Francesco II, dandogliene l'esempio col rinunciare alle ingiuste conquiste del Piemonte e della Liguria per costituire un forte regno d'Italia.

Col dare, in Polonia insieme ed in Italia, questa doppia prova della sua potenza e della sua moderazione, il vincitore di Friedland calmava gli spiriti, s'assicurava l'alleanza dell'Austria e della Germania, e disarmava probabilmente l'Inghilterra. Ma sventuratamente c'erano in esse troppe tendenze chimeriche, perchè Napoleone potesse contentarsi di risultati, secondo lui, meschini, che avrebbero reso impossibile sempremai l'effettuazione de' suoi sogni di monarchia o di sovranità universale; e fu la sua fantasia, meglio che la sua ragione, ad ispirargli le deplorabili stipulazioni di Tilsitt. Tutti sanno quali fossero le conseguenze inaspettate di quelle strane conferenze; dalle quali la Russia vinta uscì in un'attitudine trionfatrice, riportando la promessa di enormi e prossimi ingrandimenti in Isvezia ed in Turchia, mentre Napoleone si preparava dei fieri impacci, fondando a costa della Prussia mutilata, ma sempre fre-

(1) Noi prendiamo la cifra degli ultimi censimenti, i soli che meritino qualche credenza.

mente, il morto-nato regno di Vestfalia ed il rachitico ducato di Varsavia, che contava meno di tre milioni d'abitanti.

La costituzione di questo Stato, comunque, aveva una certa importanza, in quanto che lasciava aperto un adito alle aspirazioni della Polonia, la quale inoltre vedeva ridotto da tre a due il numero dei suoi nemici naturali. E d'altronde era sì poco verosimile che si potesse stabilire un'alleanza durevole fra due potenze così invasore, come la Francia imperiale e l'Impero russo, che doveva aspettarsene da un momento all'altro una scissura, di cui incalcolabili le conseguenze. Diffatti l'inesplicabile patto di Tilsitt trovavasi moralmente sciolto diciotto mesi dopo, e noi mostreremo come fosse nell'arbitrio di Napoleone il riparare nel 1809 i suoi errori del 1807.

II.

Durante la sanguinosa campagna che ebbe termine coll'armistizio di Znaim, il contegno della Russia era stato dei più sospetti; le sue truppe s'erano rimaste a scaramucciare cogli antiguardi austriaci e non erano penetrate nel territorio della Gallizia che per ristabilire i funzionarii imperiali già scacciatine degl'insorti polacchi. Napoleone era dunque sciolto da ogni riguardo verso un alleato che mostravasi sì poco fedele, e cui cominciava a trovare di molto impaccio. Anche questa volta gli era possibile il conchiudere una buona pace mediocremente onerosa all'Austria, di tutto punto vantaggiosa alla Francia, alla Polonia ed alla Prussia altresì; ma a Vienna, come a Tilsitt, il conquistatore cedette ai consigli d'un'ambizione irriflessiva e senza freno.

Sotto il peso d'irrimediabili rovesci, l'Austria dovette sottoscrivere a condizioni umilianti che parevano ispirate da uno speciale accanimento contro di essa, giacchè le provincie che le venivano strappate, e che oggidì contano sette milioni d'abitanti, le erano indispensabili per la difesa dell'impero. Diffatti la Baviera andava allora sino alle porte di Vienna, i Francesi occupando l'Illiria precludevano all'Austria ogni accesso al mare; ed in faccia del nuovo ingrandimento che si dava al ducato di Varsavia, il Gabinetto viennese doveva considerare come di poco prezzo il brano di Polonia che gli si faceva la grazia d'abbandonargli. Il desiderio chiaramente espresso dell'imperatore Francesco II sarebbe stato di non conservar nulla in Polonia, di ripararsi così dal lato della Russia, e di restar forte dalla parte d'Italia e della Germania. Se avesse approfittato di queste avventurate disposizioni del suo futuro suocero, Napoleone poteva, mediante un duplice trattato, assicurarsi una durevole al-

leanza coll'Austria, riconciliarsi colla Prussia, e costituire un gran regno di Polonia, il quale, in pochi anni a venire, si sarebbe completato immancabilmente alle spese della Russia, su cui solamente, d'allora in poi, avrebbe pesato l'infamia del famoso ed iniquo spartimento.

Ad ottenere questo immenso risultato non c'era che rientrare nella realtà delle cose e sacrificare il regno di Vestfalia, cui si sarebbe ceduto alla Prussia insieme coll'Hannover in cambio della Slesia, della quale la parte orientale sarebbe divenuta provincia polacca, mentre il territorio che giace alla sinistra dell'Oder avrebbe compensato il re di Sassonia, compreso nei nuovi Stati del re Gerolamo.

Il partito che fu prescelto da Napoleone era il più infelice di tutti, e il trattato di Vienna non poteva ottenere che una di quelle false paci, le quali durano precisamente quanto dura il prostramento dei vinti. Togliendo all'Austria 400 mila dei suoi sudditi germanici, l'Imperatore de' Francesi faceva un regalo inutile ad alleati sconoscenti; non contentava che mediocremente i Polacchi aumentando da tre milioni d'abitanti a quattro il granducato di Varsavia, e ne feriva intanto il sentimento nazionale, concedendo alla Russia, come indennità di guerra, una parte della Polonia austriaca.

Per trovare una plausibile spiegazione di questa strana condotta, convien ricordarsi il contegno diplomatico del Governo francese durante il periodo dei dieci anni precedenti. Dopo la battaglia di Marengo si erano portate sino al Reno le frontiere della Francia, più tardi le annessioni, oramai ingiuste, s'erano stese al Piemonte, alla Liguria, alla Dalmazia; e ad ogni nuova usurpazione, gl'inviati francesi all'estero avevano protestato della moderazione del loro sovrano, e sostenuto che tutti i nuovi acquisti fatti dalla Francia non erano che un debole compenso per l'enorme aumento di potenza procurato alla Russia, all'Austria ed alla Prussia dallo spartimento della Polonia. Questo linguaggio, quantunque falso, aveva pure la sua speciosità, e Napoleone ci aveva un duplice vantaggio: quello di chiuder la bocca ai suoi avversarii, e quello d'ingrandirsi intanto in solida maniera, abbandonando a ciascuno di essi il possedimento oneroso di provincie povere e sempre pronte ad insorgere al primo apparire delle aquile francesi. Siffatta politica immorale, ma non compiutamente assurda, intanto poteva reggersi in quanto la Polonia avrebbe continuato a rimanere tutta intera sotto il giogo; ma dopo le ristaurazioni parziali del 1807 e del 1809, le quali logicamente richiedevano una ristaurazione più vasta e definitiva, non era più possibile deludere la Russia e l'Austria, e fosse o no nei voleri del grande imperatore, una sì equivoca situazione doveva far capo direttamente a nuove guerre.

Del resto le conseguenze del trattato di Vienna non potevano avere nulla di grave, in quanto che Napoleone trovavasi pur sempre nella possibilità di disinteressare l'Austria, isolando la Russia, la quale sarebbe stata costretta a rispettare il fatto compiuto, oppure affrontare una lotta disuguale, in cui immancabilmente avrebbe avuto il disotto. Ma la guerra scoppiò per men nobili cagioni, imperocchè ella avesse per unica fine quella di rendere più grave ancora il giogo già intollerabile che l'uomo del destino faceva pesare sopra tutto il continente, tanto sui vincitori che sui vinti.

III.

La profonda indifferenza di Napoleone per la nazionalità polacca, tutta s'appalesa in queste parole che l'Imperatore indirizzava all'abate Di Pradt, nello spedirlo a Varsavia: « Parta, signor arcivescovo, parta senza indugio, spenda di molto, rinfiammi tutti i cuori, *faccia salire la Polonia a cavallo senza guastarmi coll'Austria*, ed ella avrà ben compresa e bene adempita la sua missione ».

Gli era evidente, l'Imperatore, come fu udito più volte esprimersi egli medesimo, voleva far la guerra *con del sangue polacco*, pur nulla o quasi nulla concedendo a quella terra così eroica e così devota. Tuttavia il solo mezzo d'assicurarsi un infallibile trionfo in quella nuova lotta, era di fare appello al patriotico entusiasmo d'una nazione a cui si andava già debitori di tanto, e cui bisognava costituire senza indugio, rinunciando, come già si sarebbe dovuto fare fin dal 1809, al regno di Vestfalia e ad inutili ingrandimenti dalla parte dell'Illiria.

Nel mese di giugno 1812, l'esercito francese contava tra le sue file presso ad ottantamila eccellenti soldati del granducato di Varsavia; se nella prima campagna l'armi di Francia si fossero limitati ad avanzarsi passo passo, occupando successivamente tutte le provincie polacche rimaste in poter della Russia, sarebbe stato possibile di raccogliere nel paese medesimo conquistato un nuovo esercito di 200 mila uomini adatti perfettamente al clima e capaci di rendere importanti servigi nella primavera del 1813. Di più la ricostituzione della Polonia distogliendo Napoleone dall'impegnarsi nel perseguire i Russi verso Mosca, offriva sotto l'aspetto delle convenienze militari tre altri vantaggi: faceva risparmiar quell'immenso accumulamento di truppe più o meno agguerrite, le quali saccheggiavano il paese e ingombravano ad ogni marcia le strade di sbandati; lasciava alla Francia la libera disposizione del suo esercito di Spagna, il quale, conservato nell'ordinaria sua forza effettiva, avrebbe

con poca difficoltà compita la conquista del Portogallo; permetteva finalmente a Napoleone di accettare in più larga misura le proposte della Prussia, la quale gli offriva quarantamila soldati affatto acconci a combattere nelle nordiche regioni; proposte che vennero rigettate perchè sembravano poco sincere da parte d'una potenza che si sapeva mal soddisfatta, e che aveva ragione di esser tale.

Mercè dunque la ricostituzione della Polonia, Napoleone poteva far la guerra del 1812 con sangue polacco, prussiano, austriaco, conservare il prestigio delle armi francesi in Europa, e far capo forse nel 1813 alla pace generale. Egli prescelse rinunziare a questo partito, il solo morale, il solo ragionevole, e il suo piano di campagna dovette perniciosamente risentirne gli effetti. È noto diffatti quanto di suo genio Napoleone abbia inutilmente impiegato per trarre a combattimento sopra convenevole terreno un nemico che non si poteva mai raggiungere, e che trovava la sua più sicura difesa nell'immensità delle distanze da percorrere per soprarrivarlo. Le truppe inoltre che fecero parte di questa spedizione non erano più le medesime che avevano vinto ad Austerlitz; e l'esercito francese, nel lasciare la Lituania, era già scemato d'un terzo; questa circostanza ci chiarisce, come, ancorchè più mite fosse stato l'inverno, di quell'esercito non doveva ritornare da Mosca altro che dei resti, e come, per cercare una base di raccozzamento, si sia dovuto retrocedere sino all'Elba.

Pur nondimeno, tutto non era ancora irrimediabilmente perduto, anche dopo quello spaventevole disastro; e quantunque invasa nuovamente dai Russi, la Polonia era certa di rivivere, se Napoleone, facendo suo pro' delle lezioni della sciagura, avesse rinunziato a lottare contro la forza delle cose. Le sue prime vittorie del 1813 avevano gettato lo sgomento nel campo nemico; l'Austria, poco sicura delle sue forze e indietrando innanzi alla prospettiva d'una nuova campagna di Wagram, offriva all'imperatore condizioni insperate, e mediante il sacrificio di Hambourg, dell'Illiria e della Vestfalia, egli poteva ottenere il trono di Polonia per suo fratello Gerolamo, e rimaner tuttavia con più ampii possessi che non convenisse alla tranquillità dell'Europa ed agl'interessi ben intesi della Francia medesima. Ma la politica dei conquistatori non si lascia punto guidare dalle popolari aspirazioni, e Napoleone preferì di perire piuttosto che cedere una debol parte di ciò di cui s'era ingiustamente impadronito.

Delusi nelle loro speranze del 1812, i Polacchi continuarono nonostante a combattere e morire per la Francia, e durante i due ultimi anni dell'impero, la Francia ha contratto verso di loro un debito d'onore, che è oramai tempo di soddisfare. Conviene che i Fran-

cesi se ne persuadano, esservi solidarietà fra il risorgimento della Polonia e la vera grandezza della lor patria; e gli è ciò che noi speriamo dimostrare nel por termine a questo lavoro.

IV.

Caduto il primo impero, rimaneva ancora alla Polonia un'ultima probabilità di salvezza; e se la Francia avesse assecondato i propositi della Russia e della Prussia, il rimaneggiamento della carta Europea avrebbe avuto luogo in modo assai più conforme al buon senso ed all'equità. Gli era affatto naturale infatti che la Sassonia si fondesse nella Prussia, naturalissimo del pari che la provincia di Posen venisse ad ingrandire il nuovo Stato semi-indipendente che si formava coi resti del granducato di Varsavia, ed alla Francia sarebbe convenuto assai che la dinastia Sassone fosse indennizzata colle provincie renane. Ma il re Luigi XVIII era molto meno preoccupato dal pensiero degl' interessi del suo popolo che dalla cura di conservare le antiche alleanze della sua famiglia, e la Polonia dovette un'altra volta soggiacere allo spartimento fra i suoi tre carnefici.

Nel periodo di quindici anni, per cui durò la ristaurazione, le conseguenze di questo nuovo misfatto furono poco sensibili, mercè la stanchezza universale dell'Europa e la moderazione dell'imperatore Alessandro; ma allo scoppiare della insurrezione polacca, nel 1831, la Francia fu aspramente punita del fallo commesso nel 1815 dalla monarchia legittima. Si sa come poco mancasse che gl'insorti la vincessero: un soccorso di trenta o quarantamila uomini avrebbe fatto piegar la bilancia dalla parte della giustizia e del diritto, e dove il ducato di Posen fosse stato riunito allo Stato polacco, questa cifra in più d'armati sarebbe forse stata raggiunta. In ogni caso, la Prussia non essendo più interessata a che i Russi trionfassero, la Francia diveniva compiutamente padrona dei suoi movimenti, e poteva salvar la Polonia quasi colla medesima agevolezza con cui salvò il Belgio.

Checchè ne sia, benchè le circostanze fossero allora molto più difficili di quello che sarebbero state nell'accennata ipotesi, Luigi Filippo commise un imperdonabile errore non accorrendo in soccorso degli antichi alleati della Francia, e la storia dirà che, ad un punto, fu nel potere di quel re il rendere alla sua nazione la frontiera delle Alpi, l'affrancar l'Italia e la Polonia, e ch'egli non ne fece nulla, padroneggiato com'era da una eccessiva prudenza che rassomigliava da scambiarnela all'egoismo ed alla viltà. Questa timidezza assicurò

invero il mantenimento della pace, ma d'una pace umiliante, che troppo gravava al cuor della Francia, allorquando vedeva il suo re cittadino curvar la fronte sotto gli oltraggi continuamente rinnovati del despota ostentatore che regnava a Pietroburgo.

Oggidì, dopo trent'anni d'oppressione, la Polonia è nuovamente in armi. Nobili e villici si uniscono in un comune sforzo contro lo straniero, e l'esercito russo trovasi isolato in mezzo ad un vasto incendio che ogni giorno più tende a dilatarsi. Quando potrà la Francia trovare una più favorevole occasione di tender la mano a quegli intrepidi che muoiono invocando il nome di lei? A Sebastopoli ed a Bomarsand la Francia ha mostrato qual fosse la sua potenza, la Russia quale la sua debolezza; persino la distanza ora non sarebbe più un ostacolo, mentre l'ultima guerra ha provato che la Crimea era meno lontana da Londra e da Parigi che da Pietroburgo. Due sole fregate corazzate basterebbero a tenere in iscacco tutta la flotta russa, e se questa guerra, pur sacrosanta, si volesse fare con parsimonia, sarebbe forse sufficiente all'impresa l'invio di un corpo di truppe scelte e di qualche centinaio di milioni per armare e rifornire trecentomila polacchi.

Ma perchè guerreggiare al modo di Wellington, quando si dispone di forze eguali a quelle di Napoleone I, e si possono mettere in campo 400,000 Francesi, 200,000 Italiani e 60,000 Svedesi? Mediante un'intelligente ricomposizione della Germania, in cui rimarrebbero soppressi quei tanti piccoli Stati parassiti che vi pullulano, sarebbe possibile indennizzare la Prussia e l'Austria, e farle anzi interessate al buon esito della spedizione. L'annessione della sola città di Hambourg compenserebbe, e ad usura, la Prussia per la perdita del granducato di Posen. Lasciando che il Governo di Berlino s'impadronisse delle altre città libere, del Meklenburgo e della Sassonia ducale, si potrebbe esigere da lui la cessione della Slesia, che col regno Sassone passerebbe in dizione dell'Austria, mentre la dinastia di Sassonia andrebbe a regnare a Varsavia sopra una nazione di venticinque milioni.

Travagliato, com'è oggidì, l'impero russo non varrebbe a sostener l'impeto d'alcuna delle grandi potenze europee, e in una campagna, non guari più lunga di quella del 1859, gli si potrebbe togliere per sempre le sue ingiuste conquiste della Finlandia, della Polonia e del mar Nero, e ricostituire o fortificare in una tre nazionalità (1).

La Francia e l'Italia hanno oggidì fra le loro mani i destini del mondo, ma l'occasione è fugace, e se la si lascia scappare, è molto a temersi ch'ella non si ripresenti più chi sa per quanto tempo!

(1) Svezia, Polonia, Rumenia.

In vero la Russia uscirà senza dubbio più terribile di prima dalla crisi in cui ora si tormenta e che per alcuni anni ancora paralizzerà le sue forze straordinarie. Ma allorquando l'intelligenza sarà penetrata e avrà invaso quel gran corpo colossale; allorquando lo Czar potrà avere a stromento della sua politica, non più 120 milioni di braccia, ma una massa compatta di sessanta milioni di cittadini; allora l'Europa sarà seriamente minacciata nella sua indipendenza, e la responsabilità di quella situazione disastrosa ricadrà sui Governi imprevidenti, che avendo potuto salvare la libertà europea, non lo avranno voluto, od osato, o saputo. Si voli adunque al soccorso della Polonia mentre ch'ella, tutto sanguinosa, è ancora in piedi; e non s'aspetti, come fecero i politici del 1820, che tutto sia consumato e che l'ordine regni a Varsavia in grazia alla mannaia del carnefice.

AMEDEO ROUX.

TRASFORMAZIONI
DELL'ISTITUTO LOMBARDO-VENETO
DI SCIENZE, LETTERE, ARTI

SECONDO EPISODIO (*)

Nell'episodio precedente abbiamo potuto vedere come la politica si mescolasse fin nelle quistioni di lingua: chè, quando un'idea o un sentimento prevale, tutto si atteggia a quello; e come religiosa era ogni cosa nel medioevo, così è politica nel secol nostro. Ciò viepiù ci si parrà nel qui riandare alcune vicende dell'Istituto, che non sarà l'ultima delle glorie e fors'anche delle compiacenze di Milano: — s'intende quando non esisterà più.

È uno de' luoghi più comuni il declamare contro le accademie italiane; ritrovi di oziosi, occupantisi di sonetti e di dissertazioni composte per recitarle a gente raccolta per sentirle recitare. Tutte le cose che furono ebbero una ragione di essere; tanto più quelle che durarono; e a noi che usiamo i telegrafi elettrici è facile deridere i telegrafi aerei, che pure sembrarono il *non plus ultra* della velocità ai padri nostri; or che voliamo sulle strade ferrate, sappiamo appena ricordarci che nella nostra giovinezza parvero portenti di rapidità i velociferi; e forse i nostri figli troveranno fanciullesco il nostro vapore e l'illuminazione a idrogene, impossessatisi della scattola Lenoir e del gas Sandor.

Facilmente potremmo mostrare, come nel secolo passato, le accademie favorissero l'impulso dato alla civiltà, ed estendessero le idee filantropiche allora pullulanti: ma tenendoci al soggetto nostro e al nostro

(*) Vedi il fascicolo di marzo, pag. 362.

campanile (come ci rinfacceranno), non possiam tacere la Società Patriotica, istituita a Milano nel 1776, nella quale, prima che l'eguaglianza fosse gridata dai palchi, gran signori, letterati, preti, artigiani, trovavansi riuniti per studiare e attuare i miglioramenti del popolo (1), applicando la filantropia senza assumerne il linguaggio provocante e minaccioso, nè invelenire il povero contro il ricco. Ove ci viene a proposito un aneddoto. Il segretario di quella avendola in un di-

(1) Ecco i temi proposti dalla Società Patriotica.

Anno 1778. Se vi sia e quale il rimedio perchè, morendo un gelso, la contagione non si comunichi agli altri vicini, e con quali precauzioni si possa fare che un nuovo gelso prosperi nel luogo del gelso morto.

— Quali piantagioni si possono fare nelle nostre brughiere, affine di preparare il terreno ad una cultura più feconda, e di renderlo utile alla provista delle legne.

1779. Difetti dell'agricoltura milanese, e rimedj.

1780. Preparazioni e metodo d'affinare la pasta d'acciajo, e avvicinarla alla perfezione.

— Di quale sostanza e con qual metodo costruir si possono gli utensili di cucina, affine di combinar la salubrità, l'economia e la comodità.

— In qual maniera si possano migliorare i vini del Milanese, incominciando dalla scelta e coltivazione delle viti, sino alla custodia de' vini nei recipienti.

1781. Natura della *Pellagra*, e opportuni rimedj.

— Storia naturale dello scarabeo delle viti.

— Ingredienti e processo per tinger le sete nelle diverse gradazioni di un giallo durevole, e resistente non meno agli acidi vegetali e animali, che all'azion dell'aria e del sole.

1782. Metodo di battere il grano più economico, e meno incomodo ai contadini e alle bestie.

— Regole di fare il migliore e più durevole formaggio lodigiano.

— In quale stagione convenga meglio potare i gelsi, e con quali precauzioni.

— Quali piante oleifere convenga coltivare ne' varj distretti della Lombardia; come moltiplicarle e come estrarne olio più copioso e migliore.

1784. Catalogo compiuto delle erbe che naturalmente nascono o coltivansi ne' prati irrigatorj della Lombardia, indicandone il nome vulgare e botanico, e dandone lo scheletro o la figura.

— Come migliorare le pelli nostrane di vitello lavorandole gregge, e quelle di capra lavorandole a sommacco: e come lavorar si possano i cuoi del nostro bestiame, all'uso de' paesi in tal manifattura più rinomati.

1785. Metodo teorico e pratico di riparare alle macchie che fannosi alle stoffe di qualunque materia e colore.

1786. Una farmacopea pei poveri, ragionata e adatta alla Lombardia.

— Piano ragionato di operazioni per impedire che le acque stagnino nelle vicinanze di Pavia.

— Indicare il più facile e più economico metodo di accrescere ogni sorta d'ingrasso, e di preparare il concime in maniera che non offenda la salute de' vicini abitanti.

1788. Qual sia il miglior metodo per la coltivazione delle viti.

spaccio intitolata *Reale*, il ministro Kaunitz scrisse da Vienna non doversi far ciò, desiderando la Sovrana che l'istituzione conservasse, come il nome, così la realità di nazionale, senza che apparisse ingerenza di governo. Eppure era stato il Governo che aveva iscritto sul Monte di S. Teresa i fondi per istituirla e mantenerla.

Ai lenti ma indigeni progressi della civiltà nazionale venne alterare il corso la rivoluzione francese, che presto riversossi sull'Italia, e ridusse rapido ma esotico lo sviluppo delle istituzioni. Oltre le tante e non desiderabili, quel turbine portò via pure la Società Patriotica, morta da sè, probabilmente coll'esserle tolti i fondi. Ma quando i Giacobini liberarono, cioè conquistarono la Lombardia, vigeva la costituzione dell'anno III, secondo la quale doveva esservi un Istituto Nazionale. Su quella si ricalcò la costituzione della Repubblica Cisalpina; la quale all'art. 297 portava: « Vi è per tutta « la Repubblica un Istituto Nazionale, incaricato di raccogliere le « scoperte e di perfezionare le arti e le scienze ». In conseguenza il generale in capo Buonaparte, nella tornata 19 brumale anno VI (1797), faceva deporre una legge, per la quale era fondato l'Istituto Nazionale, fissandolo a Bologna, certamente per omaggio al titolo suo antico di *Dotta*.

Cadde quella repubblica, poi rivisse col titolo d'Italiana, ed ebbe una nuova costituzione a' 26 gennajo 1802, ove l'art. 121 portava « un Istituto Nazionale incaricato di raccogliere le scoperte e di perfezionare le scienze e le arti ». Con decreto del corpo legislativo 17 agosto 1802, proclamato legge dal Governo ai 21 agosto, veniva messo in attività esso Istituto, con queste notevoli condizioni: Sarà diviso in tre sezioni, di scienze fisiche e matematiche, scienze morali e politiche, lettere ed arti belle: un terzo almeno dei membri sarà pensionato, e risederà nel Comune destinato all'Istituto; si raduneranno almeno una volta l'anno; ogni due anni ciascun membro somministrerà una Memoria; v'è un segretario e un vicesegretario con retribuzione (2) e con alloggio nella residenza dell'Istituto. Il primo console con decreto 6 novembre 1802 nominava i primi 30 membri; su proposizione dei quali nominaronsi altri 30. La prima convocazione generale ebbe luogo il 24 maggio 1803; e il 15 gennaio 1804 si pubblicava il regolamento organico.

Buonaparte possedeva eminentemente la dote che più scarseggia a' rivoluzionarj, quella di saper organizzare; e non avrebbe mai fatto un'istituzione senza forza, nè lasciata una forza senza attività. Da questo concetto fu improntato anche l'Istituto Nazionale, il regola-

(2) Il segretario L. 4000 di Milano; il vicesegretario L. 2500; i membri L. 1500. Il totale assegno dell'Istituto, compresivi i premj e la compra delle macchine era di L. mil. 70,000.

mento del quale affidò egli all'Oriani. Noto è come questo « degli astri indagator sovrano » acquistasse la buona grazia del guerriero fortunato, che in lui compiacevasi onorare la scienza; scienza innocua, vorrà dire taluno; e gli prodigò onori, pensioni, condiscendenze (3).

(3) Il Direttorio di Francia, che nel suo uffizio di restauratore volea parere anche fautore degli ingegni, ordinò al generale Buonaparte di carezzare Mascheroni, Gregorio Fontana e Oriani. A questo scriveva esso Buonaparte, appena giunto a Milano: « Le scienze che onorano lo spirito umano devono essere specialmente onorate ne' governi liberi. Tutti gli uomini di genio, tutti quei che hanno un posto distinto nella repubblica delle lettere son francesi, di qualunque paese nascano. I dotti di Milano non godeano la dovuta considerazione: ritirati al fondo del loro studio, credevansi felici se i re e i preti non gli facesser del male. Ora non più: il pensiero è divenuto libero in Italia, non più inquisizione, nè intolleranza, nè dispotismo. Io invito i dotti a riunirsi, e propormi i modi per dare alle scienze e alle arti novella vita. Siate, o cittadino, l'organo di tali sentimenti presso i dotti e artisti di Milano ».

Questa lettera sta nel carteggio di Napoleone, che ora si pubblica per cura dell'imperiale nipote. Ma non v'è la risposta datagli dall'Oriani, il quale non cercava gli applausi che la ciurma prodiga a chi vilipende il nostro passato quasi promessa di miglior avvenire, mentre denunzia per traditore chi confessa i meriti d'un governo caduto. L'astronomo dunque rispose una lettera, la quale dal generale Despinoy, commissario di guerra, fu trovata troppo viva, e dovette essere modificata in questo tenore:

« Generale, la lettera che mi faceste l'onore di dirigermi fu stampata ne' fogli pubblici, ond'io mi credo in dovere di farvi una risposta. I letterati a Milano non erano sprezzati o negletti dal governo: al contrario, godeano, ciascuno nella lor professione, un onesto assegno e una considerazione proporzionata al merito. Nella guerra attuale, benchè tanto dispendiosa, gli appuntamenti furono pagati regolarmente; e sol da poche settimane cessarono, e non si sa quando ripiglieranno. In molte famiglie di letterati portò vera costernazione il mancar di sussistenza pel presente e per l'avvenire. Parmi che l'unico modo di far cessare le loro calamità e ispirar affetto per la Repubblica, sia di nutrirli, facendo pagar gli assegni del mese passato e del corrente. Spero che il generale in capo attribuirà questi sentimenti all'amore che porto per la verità e la giustizia. Chè quanto a me, avendo pochissimi bisogni, saprei vivere in qualunque paese: e anche in questo momento dipende da me l'accettare una carica onorevolissima in una delle più celebri università d'Europa con lauti appuntamenti. ORIANI ».

L'Oriani, quando non poteva di meno di recarsi da que' generali, presto ne fuggiva, e salvava la sua dignità non meno a fronte delle lusinghe che delle prepotenze. Quando il Baldironi fu incaricato dal Direttorio di esigere da tutti gl'impiegati il giuramento di odio ai governi monarchici, e destituirli, Oriani gli scrisse:

« Barnaba Oriani, astronomo della specola di Brera, stima e rispetta tutti i governi bene ordinati, nè sa comprendere come, per osservare le stelle e i pianeti, sia necessario di giurare odio eterno a questo o a quel governo. Egli è stato in età di ventitre anni impiegato nella specola di

L'articolo stesso della legge che l'istituiva, prescriveva uffizj meno letterarj che civili, meno teorici che pratici all'Istituto, destinandolo a « raccogliere le scoperte e perfezionare le arti e le scienze ». Il regolamento ne specificava le incombenze, fra le quali era il dare premj, istituire esperimenti, pronunziare sul merito delle utili scoperte d'agricoltura e meccanica; preparar libri d'istruzione; elaborare le terne per la nomina de' professori delle università, delle accademie di belle arti e delle scuole speciali: proporre al Governo ciò che credesse utile al progresso degli studj, e al fine d'ogni anno un quadro dello stato generale dell'istruzione nella Repubblica (articolo 1). E fra i doveri del segretario metteva (articolo 32) il render conto dei libri, dei manuscritti, degli oggetti di storia naturale o di manifatture, macchine, invenzioni trasmesse all'Istituto, agevolando così la scelta dei membri, ai quali commetterne l'esame.

Brera da un governo monarchico, e si acquistò qualche nome coi mezzi che gli vennero dal medesimo governo accordati per venti anni continui. Egli sarebbe dunque il più ingrato degli uomini se ora giurasse odio a chi non gli ha fatto che del bene. Pertanto egli dichiara che, non potendo giurare odio al governo dei re, si sottomette alla legge che lo priva del suo impiego alla specola di Milano, e malgrado questo castigo egli non cesserà mai di far i più fervidi voti per la prosperità della sua patria. Salute e rispetto ».

Dell'Oriani stesso abbiamo una lettera del 22 piovoso ann. VII al Pioltini ministro di polizia, ove, a nome suo, del Parini, del Reggio, del Brambilla, si lagna delle prepotenze che ai professori di Brera usava un uffiziale della guardia nazionale per obbligarli a montare di sentinella e pagar doppia tassa come *così detti preti*.

Nè egli, nè Reggio, nè De Cesaris vollero giurare, e persone la cui prima virtù è la prudenza, cioè il far la volontà de' vincitori di ciascun giorno, gli esortavano a cedere; v'andò perfino il ministro dell'interno, ma non ottenne se non che giurerebbero fedeltà al Governo stabilito. Questa fermezza valse all'Oriani ne' successivi rapidi cambiamenti d'esser rispettato da tutti i partiti.

Chi non ammira se non la forza e il sussiego, ride ancora perchè, quando, in una comparsa, Napoleone gli domandò come stava, esso gli rispose: « Così così. Ho qualche dolore di pancia, e sta notte non mi lasciò dormire ». Poi quando Napoleone gli domandava cosa potesse fare per lui, esso gli chiedeva o un cronometro, o qualche altro stromento per la specola. Vero è che non gli mancavano anche lauti assegni, e nella corrispondenza di Napoleone col vicerè Eugenio, sotto il 19 giugno 1805, è lettera di quello da Mantova, ove dice: « Les huit milles livres de pension accordées à M. Oriani sont comme récompense des services rendus: les quatre milles livres qu'il reçoit comme professeur, il doit les conserver tant qu'il exercera ses fonctions. Les quinze cents livres qu'il touche pour la carte (*la mappa del regno*), il doit les conserver également pendant son travail, qu'il conviendrait peut-être de réunir au cadastre. Les quinze cents livres qu'il reçoit comme membre de l'Institut, il doit les conserver également: ainsi il gardera les quinze mille livres dont il jouit ».

Gli accademici doveano raccogliersi due volte il mese, oltre un'adunanza generale al chiudersi del corso scolastico delle università: eleggevasi un direttore annuo delle adunanze; premj assegnavansi a chi risolvesse quesiti o programmi proposti, a qualche utile produzione, a qualche nuova ed importante scoperta nazionale.

Da questi pochi cenni è chiaro come l'Istituto Nazionale dovesse esser la chiave della volta dell'insegnamento alto ed universitario; e tutt'insieme corpo dotto, corpo insegnante, corpo amministrante gli stabilimenti scientifici. Non vi sfugge l'importanza che così competentemente gli era attribuita nel nominare i professori delle scuole alte; l'uffizio poi di informare annualmente sulla cultura del paese, importava e ispezione e vigilanza continua, e il diritto di dare i suggerimenti opportuni. Non era dunque soltanto letterario, benchè comprendesse i maggiori letterati d'allora (4), e la storia non potrà tacere l'influsso che esercitò su quel tempo, che pure, per le violente commozioni e i rapidi cangiamenti e lo stato permanente di guerra, riusciva tutt'altro che fausto agli studj e alle arti belle o alle industriali.

Notisi pure l'esservi accentrata anche l'Accademia delle belle arti, considerate come un elemento della generale cultura, un istromento a educar quel senso estetico, ch'è pur tanta parte nella civiltà d'una nazione. Ragionevolmente dunque la cura ne veniva affidata specialmente all'Istituto; del quale in fatto erano membri il pittore Giuseppe Bossi, l'artista allora di moda; l'incisore G. Lunghi, l'architetto Cagnola, il Canova; più tardi fu aggiunto il pittore Comerio; e nella raccolta delle Memorie e negli Atti si leggono una dissertazione sui principj dai quali dipende il giudizio delle opere d'architettura, e osservazioni sull'architettura delle scale, una sull'architettura gotica; del Bossi la descrizione del monumento di Gastone di Foix; del Lunghi la storia della calcografia; di Giulio Ferrari quella dell'architettura milanese.

Nessuno ignora quanto Buonaparte si compiacesse d'esser membro dell'Istituto di Francia. Era egli (e questa volta non per quella triviale adulazione che vi aggrega principi e ministri) anche membro

(4) Sta negli archivj di Parigi il progetto del decreto sopra l'Istituto, sottomesso al primo console; e in margine egli scrisse questi nomi, e in quest'ordine: Fantoni. Lunghi. Brugnatelli. Cagnoli. Monti. Oriani. Cantorzani. Volta. Savioli. Mondini. Cassiani. Scarpa. Moscati. Saladini. Isimbardi. Dandolo.

S'intende che la consorteria valeva anche allora nelle elezioni, e p. e. non vi appartennero Romagnosi, Gioja, Ugo Foscolo, Giordani, Rasori, mentre vi ha persone che io confesso ignorar perfettamente chi fossero. Ed è mezzo secolo!

dell'Istituto nostro, e quando, non sapendo tenersi all'altezza di primo cittadino d'una repubblica, volle farsi imperatore, non lo dimenticò, e incaricava il vicerè di farne una riforma, consona ai nuovi tempi, e fissandolo a Milano, capitale indisputata del regno. Fra i gravi pensieri che dovea cagionargli la più sciagurata delle sue imprese, la conquista della Spagna, non gli parve troppo piccola quella dell'Istituto, e da Bajona scriveva al Beauharnais il 18 marzo 1808:

« Mon fils, je vous renvoie votre décret sur l'Institut. Vous ne trouverez pas à Milan le nombre de savants que vous demandez; il résulterait de tout cela plus de mal que de bien, et on serait obligé de nommer des hommes sans talents; ou on nommerait ce qu'il y a de mieux dans le royaume, et alors ils ne resteraient plus à Milan. Voici comment je conçois l'organisation de l'Institut. Il faut déclarer: 1° que l'Institut du royaume se constitue des Académies de Pavie, Bologne, Venise et Padoue; 2° que chaque académie sera organisée de la manière suivante (à peu près comme vous organisez l'Institut); 3° que les membres des Académies ne prendront pas le titre de membres de l'Institut d'Italie, mais celui de membre de l'Académie de..... en répartissant le nombre total entre ces cinq villes, en proportion de leur importance; qu'ils toucheront la somme de..... du Trésor; qu'une réunion des classes aura lieu à Milan, où on décidera ce qui sera digne d'être imprimé dans les Mémoires de l'Institut; qu'une place venant à vaquer dans l'Institut d'Italie, l'Académie dans le sein de laquelle doit résider le membre nommera, à la pluralité absolue, six candidats; cette liste sera envoyée aux quatre autres Académies, et il faudra réunir les suffrages de trois Académies pour se trouver nommé; si, sur ces six membres présentés, aucun ne réunissait le suffrage des trois Académies, l'Académie présenterait d'autres sujets, et dans le cas que cette troisième présentation n'eût pas plus de succès, la place resterait vacante pendant un an. Peuvent être nommés des individus de tout le royaume, pourvu qu'ils prennent l'engagement de résider dans les Académies où ils seraient nommés. Appelez quatre membres de l'Institut, et discutez avec eux ces idées. C'est le seul moyen de créer un Institut en Italie. En France, tout est à Paris; en Italie, tout n'est pas à Milan: Bologne, Pavie, Padoue, peut-être Venise, ont leurs lumières à eux ».

Ecco in che modo Napoleone concepisse l'accentramento, del quale era pure tanto geloso, e come il suo senso pratico riconoscesse che le tradizioni e le abitudini che altra volta egli equiparò alla giustizia, rendono diverse le condizioni dell'Italia da quelle della Francia. In fatto, secondo il decreto 25 ottobre 1810, fu determinato prendesse il nome di Istituto Italiano di scienze, lettere, arti; risedesse in

Milano, avendo quattro sezioni a Venezia, Bologna, Padova, Verona; ogni dicembre tutti i membri pensionati intervenissero ad un'adunanza generale in Milano; oltre due congressi periodici per anno de' membri di ciascuna sezione, e le tornate mensili. L'assegno per le pensioni e le spese fu portato a L. 120,000 milanesi.

Ma, almeno nella nuova forma, tardò ad operare, giacchè soltanto all'8 febbrajo 1812 compariva la nomina de' segretarj delle sezioni; poi nel marzo il regolamento organico. Questo riduceva l'Istituto a due classi; una di scienze e di arti meccaniche; una di arti e lettere liberali: i membri di questa seconda doveano stare a quei della prima come 3 a 2: oltre un presidente generale, ciascuna classe aveva un direttore. Le due classi si unirebbero per esaminare i prodotti dell'industria e delle arti, da premiarsi nella solennità di San Napoleone.

Fu in questo tempo che l'Istituto ebbe o assunse l'incarico di formare il vocabolario della lingua italiana, come a lungo divisammo. Nella qual occasione avemmo a dire come, caduto il regno d'Italia, l'Istituto continuasse col nome di Cesareo, poi di Imperiale Regio, staccato però dalle sezioni di Bologna, Padova, Verona, Venezia, pur conservandosi primo corpo dotto del regno Lombardo-Veneto. Come tale, era spesso consultato dal Governo, ma non più per la nomina dei professori o la scelta dei testi; perocchè, essendosi centralizzato ogni cosa a Vienna, dava ombra una rappresentanza officiale della scienza italiana. E sebbene in quel tempo siasi rimpastata tutta la pubblica istruzione, siansi stampati, compilati, tradotti, sperimentati tanti libri di testo, mai non ne fu sentito l'Istituto.

Può benissimo non aversi in un paese una data istituzione: ma quando vi è, il governo che non sa o non vuole valersene, che la lascia languir d'inedia, che così la scredita nell'opinione degli altri e nella coscienza di se stessa, non mostra intendere i doveri suoi, che stanno appunto nel giovarsi di tutte le forze, e nel favorire la libera attività di tutte le capacità.

Delle antiche attribuzioni gli fu conservata quella di distribuire annualmente i premj su temi scientifici proposti, e su miglioramenti dell'industria e dell'agricoltura. Fu questa sempre la più bella solennità dell'Istituto, e la miglior occasione di attestar pubblicamente la sua vitalità, e *se a scientiae delectatione ad efficiendi utilitatem referre* (5): poichè metteva a contatto lo scienziato coll'operajo, le teoriche colle applicazioni, siccome dee chi voglia che la scienza non sia medaglia di gabinetto ma moneta di corso effettivo.

Onde proferire i giudizj era necessario conservare l'Istituto, e in

(5) *Cicero*, de rep., v. 3.

fatti continuarono le pensioni ai membri superstiti, ma più non se ne nominarono di nuovi; nè tornate ordinarie si faceano, nè pubblicazione di Memorie, tutto adempiendosi da un segretario, che prima era il polistore Luigi Bossi, poi l'astronomo Carlini. Questo nostro collega, poc'anzi rapitoci in robusta vecchiezza (6), con amore e pazienza continuò il penoso e delicato uffizio, e il nostro archivio non serba per molti anni che il carteggio di lui, e i giudizj che dava sui libri presentati, non contentandosi d'una semplice ricevuta, come si costumò dappoi.

Da un pezzo rinfacciavasi a Vienna, che unica fra le capitali d'Europa, oltre Costantinopoli, non avesse un'accademia di scienze: il che soprattutto ripetevasi dal noto orientalista barone De Hammer. Salito al trono Ferdinando I, e cessata quella falsa economia con cui Francesco I manteneva il silenzio intitolato pace, dove a tutto doveano supplire le dolcezze della vita materiale, e soffogarsi nella pinguedine le generose aspirazioni, fu eretta un'Accademia a Vienna; poi quando quell'imperatore dabbene venne per la corona lombarda a Milano nel 1838, fu ridonata vita all'Istituto.

Ma se prima era il corpo dotto supremo del regno d'Italia, poi erasi ristretto al Lombardo-Veneto, allora fu limitato alla Lombardia, un altro istituendosene a Venezia, col quale il nostro non aveva nessun appiglio. Allora pure fu staccato del tutto dall'Accademia di Belle Arti, stabilendo che i membri di questa non appartenessero allo Istituto. Il quale componeasi di quaranta membri, fra cui venti pensionati, coll'incarico di provedere alla coltura del regno, di rispondere alle domande del Governo, di curare la distribuzione de' premj ad anni alternati con Venezia, e di comparire a certe pubbliche solennità. Internamente l'Istituto divideasi in otto commissioni; cioè di storia, letteratura, archeologia; di scienze filosofiche, politiche, legali; di matematica pura e applicata; di geografia e topografia; di fisica e chimica; di storia naturale e agronomia; di scienze mediche e chirurgiche; di tecnologia.

Oltre aver commissioni permanenti sui bachi da seta, sui boschi, sulle fonti, sui vini, sull'archeologia, dal Governo era consultato frequentemente sopra punti scientifici, per esame di privilegi domandati, per dispensare dai diritti doganali nuove macchine introdotte, per quistioni topografiche, o legislative, o sanitarie, e sulla beneficenza, su libri (7), sino a dover fare talvolta cento rapporti in un mese,

(6) Ne parlai a pag. 393.

(7) Questo stesso giornale (Anno 1863, fasc. di gennajo) riferì gli studj fatti dall'Istituto intorno al soggetto del sipario pel teatro della Scala. A Vienna erasi istituita una Commissione per la ricerca e conservazione de' monumenti artistici e archeologici, e doveva avere corrispondenti anche

i quali importavano studj coscienziosi e lunghi, analisi, spese. Quando l'oidio invase la vite, l'Istituto fissò una commissione che annualmente riferisse sui progressi del male e i tentati rimedj; un'altra quando vi s'aggiunse la malattia de' filugelli, e suggerì che a tale studio fosse applicato un premio speciale che l'imperatore voleva assegnare, come domandò dal Governo d'avere, per mezzo de' consoli, notizie precise sull'andamento di tale coltura in paesi lontani, e sulla possibilità d'ottenere miglior seme. L'Associazione agricola di Corte Palasio potè dire assicurata la sua esistenza dacchè l'Istituto propose al Governo d'iscrivervi un grosso capitale, conflato colle multe ai violatori delle leggi doganali, e destinato per legge a benefizio de' figli delle guardie. A imitazione del Governo, anche le regie delegazioni e le comunità ricorreano al senno dell'Istituto; lo faceano i particolari; e anche municipj e governi estranei a questo dominio chiedeano consigli all'Istituto, e gli affidavano l'esame di concorsi o d'invenzioni (8).

Una società di dotti, la quale recita e stampa cose che si fanno anche da soli e meglio, e nella quale si ha cura di protestare che ciascuno esprime opinioni individuali, e ne è unico responsabile; i cui membri stessi non s'incontrano che una volta ogni quindici giorni per leggere, udire e separarsi, è tutt'altro da que' consorzj, necessarj allorchè mancavano libri ed erano difficili le comunicazioni, o da quelle fraternite dove con disinteresse collaboravano tutti a fatiche importanti, ed eccedenti la potenza di un solo, come sarebbero state quelle di Deventer in Germania, del Cimento a Firenze, dei Padri Maurini in Francia, o la Società Palatina a Milano, ove dai ricchi fornivansi i capitali, dai dotti l'ingegno onde pubblicar opere di utilità o decoro comune.

ne' dominj italiani. Si fece capire che l'importanza de' monumenti nostri è tale, da non bastarvi pochi corrispondenti, e richiedersi una giunta espressa. Il segretario dell'Istituto e quello dell'Accademia di Belle Arti furono incaricati di redigerne un progetto per la Lombardia, a norma di quel che il marchese Selvatico avea fatto pel Veneto, e lo compierono e spedirono, e non ebbe tempo di venir applicato. Cambiate le cose, in occasione di un dibattimento importante nato a Pavia pel ristauro della basilica di S. Michele, venne dal ministero dell'interno di Torino consultata la sezione lombarda della R. Deputazione di storia patria. Sentiti i membri di questa, io scrivente stesi un rapporto; dietro al quale il ministero domandò di preparare un progetto di commissione archeologica per la ricerca e la conservazione dei monumenti. Io lo feci, ma cangiato il ministero, più non se ne trovò traccia. Chiesto di rinnovarlo, il feci; venne mandato all'opportuno giro degli ufficj, poi si conchiuse non doversene far nulla.

(8) Per esempio la città di Trieste chiese il giudizio nostro per conferire il premio Rossetti a storie patrie.

Pure le Accademie tolgono a quell'isolamento morale e intellettuale, a cui spesso esiliano i compatrioti chi gli opprime coll'incontestabile superiorità. Possono anche recar qualche conforto in tempi, in cui la gloria non è consacrata se non dalla cura che s'ha a diminuirla. Quella parola che ispira ad alcuni sgomento, ad altri arcane speranze, che alcuni aggravano di tutte le colpe, altri salutano rimedio a tutti i mali, e che molti conservavano nel sacrario del cuore traverso ai terrori della tirannia o alla pressura dell'opinione e alla legge dell'opportunità, la si potea ripetere legalmente nel titolo di repubblica letteraria. E n'avea le forme l'Istituto Lombardo, colla libertà delle elezioni fin del magistrato supremo, coll'eguaglianza dei membri, la quale non consiste nel rimpicinire ogni superiorità alla misura delle mediocrità gelose, e fiaccare i caratteri sotto l'opinione d'un giorno, ma nel rispettare qualunquesiasi manifestazione del genio, aprire il campo a tutte le attività, livellare, non abbassando chi sta in piedi, ma sollevando chi sta in ginocchio.

E l'Istituto, che pel titolo d'imperiale regio è vituperato da molti come servile e codardo, seppe star fermo dinanzi al potere ostile, il che è più facile che dinanzi al potere carezzante; e prove di decoro e d'indipendenza molte potrei recare, date da questa società, forte sulla propria costituzione e sull'indipendenza del sapere. La piazza non le seppe; non per questo son meno vere o meno meritorie.

Ciò serbando a miglior ora, diremo come, anche ne' tempi più desolati di speranze non cessò dall'incoraggiare le arti utili e le applicazioni della scienza. A ciò diresse i temi che poneva a concorso, proponendo di esaminare come l'agricoltura, quest'arte antica e scienza nuova, possa sussidiarsi delle scoperte della moderna chimica; come vantaggiarsi del coltivare le radici tuberose ed altre, sì per pascolo dell'uomo e delle bestie, sì per preparazioni, e come introdurle nella ruota agraria (9); e in relazione coll'igiene, quanto l'estendersi delle risaje e de' prati marzajuoli torni insalubre (10); e le guise d'erigere, per associazione, case di ricovero ai contadini affetti da mali cronici (11).

(9) Quali vantaggi possono ridondare all'agricoltura lombardo-veneta dalla più accurata ed estesa coltivazione delle radici bulbose ecc.

(10) Se il nocumento provenga dall'aria, dall'acqua potabile, o da entrambe. Se le acque potabili restino guaste dall'infiltramento delle irrigue. Per quali principj esse acque irrigue differiscano dalle salubri, e quali siano le cause principali dell'infezione. — Quali possono essere i principj chimici che infettano l'aria, ed a quale altezza nell'atmosfera possono essi innalzarsi.

(11) Torna desiderabile che venga ad erigersi nella provincia di Milano da una pia associazione, una casa di ricovero pei poveri contadini affetti da mali cronici; e ritenendo sia capace di 100, 200 o 300 individui, da

Ben prima che i disastri avvertissero quanto sia capitale pel nostro paese l'educazione del filugello, l'Istituto chiedeva i metodi di conoscerne e ottenerne il buon seme, di providamente allevarli; di meglio utilizzare il gelso (12); e di perfezionar la trattura della seta, riducendo a più favorevole condizione l'acqua che vi si adopera (13); infine otteneva una compiuta monografia del baco da seta (14), e ne domandava una del gelso.

Sull'industria de' formaggi si aprì un concorso, estendendolo all'esame delle giovenche e delle loro malattie (15); al che sono consentanei gli altri sul caglio vitellino (16); e sulla polmonea epizootica (17).

stabilirsi in paese già provveduto di medico-chirurgo e di farmacia, il concorrente dovrà presentare:

1° Un prospetto delle spese occorrevoli nei tre casi, pel primo impianto di detto casa. pel mantenimento dei ricoverati, i quali vi debbono essere proveduti in ogni vero loro bisogno, e per gli onorarj ai diversi impiegati.

2° Un piano disciplinare e amministrativo.

(12) Con quale metodo ottenere la migliore e più proficua semente dei bachi da seta; a quali indizj riconoscerla, e quale la miglior maniera di farla rinascere. Quali le migliori e più sicure norme per allevare colla più proficua riuscita i bachi? Quali specie e varietà del gelso nel lombardo-veneto meglio allignano, durano e rendono la miglior qualità e quantità di foglia, e quali disposizioni ed elevazioni del suolo e terre ad esse meglio corrispondono. Quale sia il metodo più sicuro e più economico per avere i migliori possibili risultamenti nella coltivazione della pianta del gelso, e quale approssimativamente la quantità di questa che in proporzione del terreno convenga coltivare, affinchè essa non riesca eccessiva. Premiato Cesare Stradivari.

(13) Quali circostanze influiscono alla migliore trattura della seta, dipendentemente dalla qualità dell'acqua adoperata nelle caldajuole, e con quale preparazione ridurla alle condizioni più favorevoli.

(14) Esporre l'anatomica struttura del baco da seta nello stato di bruco, di crisalide e di farfalla, indicando la storia fisiologica de' suoi organi, e dare la storia e i caratteri principali delle malattie del baco stesso, dimostrando le alterazioni organiche che le accompagnano. La memoria dovrà essere corredata da esatti disegni. (Premiato Emilio Cornalia).

(15) Quali distretti della Lombardia son più proprj alla riuscita dei formaggi. Quali prati vi tornano più convenienti, e quali altre pasture verdi o secche. Quali le vacche nostrali o estere atte alla miglior produzione dei formaggi; quali malattie possono nuocerci; quali metodi per curarle e prevenirle. Quale il miglior metodo per fabbricar formaggi ecc. Quali regole seguire pel loro stagionamento e conservazione, ecc. Premiato Luigi Cattaneo; accessit Peregrini Luigi.

(16) Determinare chimicamente ed isolare il principio che nel caglio vitellino esercita la facoltà coagulatrice sul latte da lavorarsi in formaggio. Diviso il premio tra Davide Nava e Francesco Selmi.

(17) Descrivere il corso e dimostrare la vera natura della malattia che si sviluppa in animali bovini sani coll'innesto dei fluidi tratti da animali bovini malati di pleuro-pneumonia (polmonera) epizootica; determinare,

L'essiccazione dei grani fu il tema pel 1858 e la fabbricazione dei vini per l'anno seguente. Dopo proposta nel 1844 la maniera di ripristinare e conservare i boschi e profittarne (18), nel 52 domandava un manuale popolare di selvicoltura:

All'industria giovava l'Istituto col volere descritta e ragionata la quantità d'azione delle acque cadenti che può ancora usufruttarsi in Lombardia (19); l'esame delle terre nostre figuline, e del miglior modo d'ottenere stoviglie (20); i metodi preferibili di fare e mantenere i tetti (21) e le strade ordinarie; come supplire alle traversine di larice per le strade ferrate (22); un prospetto della nostra industria manufatturiera (23); e quanto le associazioni d'industria e di commercio influiscano sulla prosperità pubblica, e come più congruamente tutelarle (24), e quali cambiamenti converranno al commercio, all'industria, all'agricoltura quando sia compiuta la rete delle strade ferrate.

anche mediante indagini anatomiche, microscopiche e chimiche, il grado di relazione tra gli effetti sì locali che generali delle due malattie; — comprovare con lunga serie di fatti bene avverati se, quando, e fino a quanto gli animali bovini innestati rimangano preservati dalla *polmonera* epizootica. Venne dato un incoraggiamento di L. 1200 a Lorenzo Corvini.

(18) Premio a Francesco Meguscher, menzione onorevole a Pietro Caimi.

(19) Esporre 1° Una descrizione e una misura fondata sopra dati topografici ed idrografici, e possibilmente approssimata, della quantità d'azione che può utilizzarsi per caduta d'acqua nei varj luogi della Lombardia. 2° Una descrizione e misura per approssimazione di quella parte di detta quantità di azione che è messa in esercizio in opifizj già costrutti. 3° Un progetto ben ragionato sul miglior modo di approfittare della molta forza residua, che va tuttavia perduta. Il premio non fu aggiudicato).

(20) Premiato Gaetan Rosina.

(21) Prendere in esame i principali metodi praticati all'estero, per la costruzione dei tetti, soggiungendo i proprj divisamenti per introdurli presso di noi e migliorarli. Indicare i materiali che può fornire la Lombardia, più adatti a tali costruzioni, ed insegnare il miglior modo di prepararli e porli in opera, considerata possibilmente l'economia. Dimostrare quali sieno i preferibili fra i mezzi a procurare lo scolo delle acque, massimamente nello squagliamento delle nevi, senza danneggiare o deturpare gli edifizj ecc.

(22) Premiato l'ingegnere Angelo Milesi di Bergamo,

(23) Premessa una storia delle vicende cui soggiacque l'industria manifatturiera della Lombardia, e fatta conoscere la condizione in che oggidì si trova nei varj territorj che la compongono, dimostrare quali rami di essa possano maggiormente prosperare in relazione alle condizioni delle singole località, e se da ciò possa derivare danno all'industria agricola per diversion di braccia e di capitali. Premio a titolo d'incoraggiamento a Giovanni Frattini e Giovanni Merlini.

(24) Qual'è l'influenza delle associazioni industriali e commerciali sulla prosperità pubblica? Quali sarebbero i più congrui mezzi per tutelarle? Premiato l'avvocato Francesco Restelli.

Le morti improvise (25), la pellagra (26), le cause dell'asma (27); la natura de' miasmi e de' contagi; gli usi medici dell'elettricità, la malattia scrofolare (28); e la migliore organizzazione degli studj medico-chirurgici e delle scienze affini (29), gli porsero altri temi di concorso. Toccava ad un problema essenziale chiedendo quanta efficienza sociale abbiano i giuochi e gli spettacoli (30); come richiese e ottenne un manuale de' diritti dell'uomo e del cittadino, a uso del popolo italiano (31).

E alla pratica mirò fino in quistioni di carattere più scientifico, siccome l'adattare i principj della meccanica analitica di Lagrangia ai problemi meccanici e idraulici (32); e se le radici de' vegetabili scelgano fra le sostanze le più confacenti al loro alimento (33).

Il che noi esponendo in occasione appunto di distribuzione di premj, volevamo attestare che « nella cara patria nostra non era abbassato il grado della coltura intellettuale; nè vi si smarrivano la potenza delle feconde sintesi, il sentimento delle proporzioni che rivela armonia nelle facoltà, la serena e concisa proprietà di esposizione, che viene da chiarezza e precisione d'idee; che non era cessata la perseveranza a raggiungere la verità, e il coraggio di proclamarla, malgrado la violenza de' forti, le ingiurie de' fiacchi, e la non curanza de' gaudenti ».

Ora stesso sono in concorso varj temi; far conoscere gli schisti bituminosi dell'Alta Italia; una monografia delle arti esercitate in Italia reputate insalubri, coi ripari igienici e il miglioramento delle abitazioni del popolo; — l'essenzialità del morbo migliare; — i metodi di vinificazione usitati e i miglioramenti possibili; — la storia delle malattie dei gelsi in Lombardia; — quale tra le varie forme di associazione di credito fondiario sarebbe più confacente alle presenti condizioni d'Italia per disgravare il debito ipotecario, promovere i grandi miglioramenti agricoli, e sovvenir alla classe de' semplici coloni; — studj e osservazioni di metereologia in una data circoscrizione territoriale.

(25) Istituire le possibili indagini sulle cause delle morti repentine. Sormani Napoleone, premiato; Ferrario Giuseppe, accessit.

(26) Conferite L. 1500 ai dottori Carlo Frua e Filippo Lussana, a titolo d'incoraggiamento.

(27) Determinare con osservazioni cliniche e d'anatomia patologica le alterazioni degli organi che diventano causa dell'asma, nell'ordine della maggiore frequenza con cui ciascuna di esse produce la malattia. Premiato dottor Bergson di Berlino.

(28) Premiato il dottor Giuseppe Milani di Cremona, accessit Cesare Castiglioni.

(29) Premiato il dottor Massone di Genova.

(30) Premiato il professor Girolamo Boccardo di Genova.

(31) Dato un incoraggiamento all'avvocato Luigi Ranieri di Tortona.

(32) Premiato Gabrio Piola.

(33) Premio al dottor Trinchinetti.

Quando nel 1847, alla voce di Pio IX, rinverdirono le speranze italiche, e la società e la Chiesa ebbero uno stesso voto, applausero alla stessa persona, anche l'Istituto volle contribuire al rigeneramento della patria, e richiamandosi agli uffizj attribuitigli nella sua fondazione, fe un progetto di riforma degli studj, al quale i singoli membri apposero considerazioni e note, ciascuno secondo la propria specialità.

Le riforme si risolsero, come al solito, in rivoluzione, dopo la quale fu inflitto alla Lombardia il governo peggiore che si possa, il militare. Cessato questo, allorchè l'imperatore venne a Milano si era sperato, o temuto, che riconciliasse gli animi, col restituire tutta quella parte d'autonomia che, compatibilmente colle circostanze, potesse e appagare la dignità nazionale, e meglio provedere all'interesse de' singoli paesi, lasciandoli amministrare da chi li conosce. Parve simbolo di questo concetto la nomina d'un governatore generale nella persona dell'arciduca Massimiliano. Non è ancora scorso bastante tempo per vagliare dalla sistematica menzogna la verità; e troppo è insito alla natura cittadina il seguitare a dir una cosa perchè una volta fu detta. Noi accenneremo solo come allora una voce molto competente e abbastanza efficace fossesi elevata a Venezia contro le Accademie di Belle Arti, quasi istituzione pregiudicevole e all'arte e alla società, e favorevole solo alle mediocrità. Le scuole di disegno, opportune anche agli industriali (dicevasi), si uniscano alle tecniche: chi si sente prepotentemente chiamato all'arte si cerchi un maestro, mentre la folla de' mediocri si ritirerà da un campo dove non riuscirebbe che d'ingombro; così l'esercizio dell'arte perderà in estensione, ma guadagnando in intensità: e gli artisti non si troveranno servili a un modello prestabilito dal professore, nè legati all'imitazione di questo. I concorsi non fan premiare che mediocri, i quali inoltre non sempre sono autori dell'opera presentata; mentre quel denaro potrebbe servire a dar commissioni ai migliori; i soli che convenga incoraggiare nelle arti del bello. Insomma, vuolsi fecondare i genj sottraendoli all'imitazione di maestri e di modelli, e sbrattare dalla turba mediocre, artigiana non artista.

Come in tutte le questioni umane, v'era una parte di vero, una di falso o di esagerato. Ma la conseguenza immediata fu un decreto imperiale del 16 luglio 1858, con cui le Accademie di Belle Arti di Milano e Venezia venivano convertite in sezioni degli Istituti di scienze, lettere ed arti, con un regolamento diretto a «porgere all'esercizio delle arti belle e ai giudizj relativi, un indirizzo che valga a far rivivere le antiche glorie d'Italia nel fatto delle arti».

Di questo, come di altri innovamenti portati da quel decreto, era affidata l'esecuzione al governatore generale, il quale per compirlo

si dirigeva al segretario dell'Istituto Lombardo (quell'anno era io scrivente) perchè volesse elaborare uno statuto da ciò.

L'incarico era consentaneo alla qualità e agli studj di esso segretario; non che l'avesse chiesto, era un servigio domandatogli, che offriagli il destro di migliorare istituzioni a lui predilette, senza legarlo ai dominatori, pur sentendo che per far il bene si deve anche affrontare il pericolo, fosse pure quello ch'è più temuto, d'un'impopolarità che separa ciò che stima da ciò che disama.

Lasciamo là l'idea di far prosperare il genio e rivivere le glorie mediante regolamenti. Son consuete inesperienze di burocratici, ripetute e derise anche in recenti ministri. Ma l'avversione alle Accademie di Belle Arti era in quel tempo venuta di moda; era stata soppressa quella di Firenze: proponeasi altrettanto per quella di Torino. Ma lo scrivente, men che il martello da distruggere amando la cazzuola per rimboccare, a chi avea suggerito l'abolizione di quelle del Lombardo-Veneto dichiarò cho farebbe rientrar per la porta quel ch'erasi gettato per la finestra. Del resto non trovava per nulla sconveniente l'unire all'Istituto l'Accademia delle Belle Arti; unione che trovammo già nella sua creazione, e che era comune ad altri corpi scientifici, fra cui quello del Belgio di recente fondazione e di bella rinomanza.

Se non che, giovandosi della tanto rara occasione, che ad un italiano fosse domandata qualche riforma del paese, coll'ambizione che ha ogn'anima bennata di giovare alla patria aspirò a darvi importanza maggiore che un semplice cambiamento di paragrafi e dicitura.

Anche a coloro che pur si rassegnavano alla forestiera dominazione, facea dispetto il dover tutto trarre da Vienna; in conseguenza, lente le decisioni, spesso iguare della situazione vera, inevitabilmente sgradite al paese, men tosto per se stesse che per la loro provenienza. Spiaceva pure che un muro di separazione fosse posto fra i Lombardi e i loro fratelli veneti; tutti italiani, numerosi appena di quattro milioni, eppur divisi in due dominj. A tutti poi le occasioni di riunirsi succedeano rarissime e vigilate, tanto più da che si erano conosciute, e forse esagerate, le conseguenze de' congressi scientifici (34).

In considerazione di ciò, e dandosi aspetto di revocare alla primitiva istituzione napoleonica, lo scrivente progettò un *Istituto Lombardo-Veneto di scienze, lettere ed arti*, unico, diviso in due sezioni, sedenti una a Venezia, una a Milano, sotto un presidente generale

(34) Nel libro del generale Fiquelmont *Palmerston et l'Autriche* è attribuita la rivoluzione di Venezia al congresso scientifico del 1847, e denunziatine come motori il Manin e C. Cantù. Vedasi in questa *Rivista Contemporanea* del 1859 la necrologia del Tazzoli.

e due vicepresidenti locali; le due sezioni opererebbero di concerto; i membri coopererebbero negli studj, ne' concorsi, ne' giudizj.

L'Istituto aveva a promovere gli studj che principalmente contribuiscono alla prosperità e alla coltura generale del paese; e la classe delle Belle Arti avvisare all'incremento teorico e pratico di queste; vigilare sull'erezione e conservazione de' pubblici edifizj d'importanza artistica e sull'asportazione de' capidarte; proporre sussidj e stipendj che il Governo conferirebbe ai migliori allievi, e temi per quadri che questo affiderebbe a buoni artisti. Ciascuna classe farebbe o procurerebbe corsi liberi intorno alle scienze o alle arti.

L'Istituto era consultore del Governo in tutto quanto s'attiene alle scienze, alle arti industriali e belle, e specialmente all'istruzione pubblica, alle fondazioni scientifiche, alle scuole speciali, ai musei, alle biblioteche, ai testi scolastici, alla proposta di professori. Cinque persone, scelte dall'Istituto anche fuor del suo grembo, presenterebbero alla fine d'ogni anno lo stato dell'istruzione del regno; e ogni tre anni una relazione sulla cultura generale e sulle occorrenti riforme.

L'adunanza annua generale delle due sezioni si alternerebbe fra Milano e Venezia; dove si distribuirebbero premj una volta per le belle arti, una per l'industria e l'agricoltura, una per temi scientifici: nella qual evenienza si farebbe un'esposizione.

Ciascuna sezione dell'Istituto ha una biblioteca, una galleria, con sala di modelli, di preparati anatomici, e cogli altri mezzi d'educazione artistica; una collezione archeologica, una tecnologica; e le apre al pubblico gratuitamente.

La parte lombarda e la veneta d'una classe, o le commissioni speciali possono unirsi in qualche città per oggetti che le riguardano: lo che si vede facea rivivere i congressi scientifici, con maggiore serietà e scopo determinato e pratico (35).

Tralasciamo le norme sul personale, sulla pubblicazione degli atti

(35) A ciò connettevasi un progetto per l'istruzione pubblica, che costituiva una sola università in 5 facoltà: la teologica a Padova, la matematica a Venezia con un istituto politecnico, la legale a Pavia, la medica nell'Ospedale di Milano; e quella di belle arti divisa, per le arti del disegno a Venezia, per la musica a Milano. In una di queste città terrebbesi ogni anno un congresso. Fra i membri di questo eleggevasi una giunta d'esaminatori per ciascuna facoltà, a somiglianza del giurì nazionale del Belgio, i quali riconoscessero l'abilità di coloro che aspiravano a professori d'università e di liceo: dalla lista dei licenziati l'autorità sceglierebbe i professori, man mano che si facesse una vacanza. Il congresso nominava il rettor magnifico dell'università, come il presidente e la sede del congresso futuro, preventivamente diramandosi il programma delle materie da trattarvisi.

e delle memorie, sulle adunanze particolari e generali, sullo spaccio degli affari, sulle attribuzioni del seggio presidenziale. Vietavasi il nominar membri onorarj per acclamazione; ciurmeria, colla quale si sorprende il voto, s'impedisce il dissenso, si bruttano le liste dei dotti coll'adulazione: le proposte di nuovi membri doveano farsi a schede firmate, e la scelta sopra rapporto da pubblicarsi e a squittinio segreto (36).

Il presidente, eletto a partito segreto, triennale, rieleggibile, stipendiato, oltre le attribuzioni consuete, vien ad avere l'alta vigilanza sull istruzion pubblica, attesa quella ingerenza ch'è attribuita all'Istituto, e comunica direttamente col governator generale. Sarebbe dunque un'autorità morale, indipendente dal Governo e dalla politica, rappresentante della società insieme e della famiglia.

La classe delle Belle Arti è in ciascuna sezione governata da un direttore perpetuo, eletto in adunanza generale fra i membri dell'Istituto, con stipendio; e sovrintende alla galleria, alle sale dei modelli, del nudo, dell'anatomia; presiede alle giunte che concernono unicamente le arti belle: ha cura di fare scegliere dalla classe il modello pel nudo; e un preparatore anatomico che somministri almeno dodici preparazioni l'anno; che si faccia un corso d'osteologia e miologia applicata alle arti: indica gli allievi e artisti che l'Istituto proponga al Governo per sussidj, pensioni, allogamenti; amministra la somma che l'erario soleva assegnare per restauri artistici alle chiese povere; veglia sulle scuole di disegno del dominio, in modo d'iniziar bene alle arti maggiori del disegno; veglia pure su tutti i musei e le raccolte erariali d'oggetti di Belle Arti; e dà opera all'esposizione artistica triennale.

La spesa totale, calcolando 66 membri pensionati, portava fiorini 88,400 (fr. 220,000), cioè nulla più di quel che costassero già i due Istituti e le due Accademie di Belle Arti. Con disposizioni transitorie assicuravansi i diritti acquisiti, e provedeasi alla trasformazione dei quattro corpi antichi nell'unico *Istituto Lombardo-Veneto di scienze, lettere od arti*. Alla pasqua del 1859 dovea raccogliersi l'adunanza generale e l'esposizione di Belle Arti a Venezia; poi nel 60, a Milano quella d'industria, e così a vicenda.

(36) Nel regolamento interno si istituivano conferenze serali una volta la settimana, a modo di circolo per le amichevoli comunicazioni, per conoscere le persone tra cui elegger i nuovi membri, per accogliere e gli studiosi nostrali e i forestieri, che potessero trovarvi il fior del paese.

La biblioteca proponevasi di aprirla la sera, comodità grande, allora sconosciuta. Unendo alla biblioteca dell'Istituto di circa 24 mila volumi, quella dell'Accademia di Belle Arti, che n'ha forse 2000 di sole opere artistiche, colle statue e i modelli, preparavasi il migliore corredo anche alle scuole di disegno.

Il redattore del progetto erasi sempre tenuto d'accordo coi membri che più stimava dell'Istituto, e conserva le approvazioni e i consigli che n'ottenne, da opporre ai dissensi di quei che trovano più facile e men pericoloso il non fare, o il far appena ciò ch'è inevitabile; ammantando l'accidia di generosità. Ma a chi legge questi ricordi si fa chiaro come il proponente tendesse a mettere l'Istituto a capo dell'istruzione del regno; non per questo introdurre il monopolio dell'insegnamento da cui sempre repugnò, nè quell'uniformità ch'è la passione dei mediocri; bensì sottrarlo dalle triche amministrative, dalle mani d'impiegati d'una favolosa ignoranza, e dalla dipendenza da Vienna, per darvi un eforato paesano, sapiente e per conseguenza liberale.

Finito e presentato ch'ebbe il progetto, gli venne invito di recarsi a Monza, ove sarebbe discusso da una Commissione, formata dai presidenti dell'Istituto e dell'Accademia di Belle Arti di Venezia e dai rettori magnifici delle università di Pavia e di Padova.

Estranio alle corti, e avvezzo dai classici e dalle sue non dissimulate inclinazioni ad aggiungervi epiteti disamorevoli, egli non potette non istupire nel trovarvi riunita una Commissione per rediger un regolamento intorno ai boschi; una per la sistemazione del torrente Ledro e il sanamento delle valli veronesi; una per la perequazione delle imposte nei due dominj; un'altra doveva raccogliersi (e già n'erano diramati gl'inviti non solo, ma fin assegnate le camere per ciascuno) onde riordinare la pubblica istruzione: adunanza numerosa, che comprendendo maestri, letterati, scienziati, magistrati, vescovi, chi sa non potesse produrre qualcosa d'originale, anzichè le imitazioni solite di prussiani, di francesi, di belgi, impastate insieme, e intitolate eclettismo?

La nostra Commissione conferiva per molte ore; le altre occupava lo scrivente nel rediger gli atti verbali e nel modificare il suo progetto a seconda della discussione.

Nei momenti di libertà, il principe stesso interrogava ora sui miglioramenti applicabili alle università, ora sul pubblicare i documenti dell'archivio diplomatico milanese, ora s'una continuazione ch'egli aveva commessa delle Memorie milanesi del Giulini, or sull'ajutare la stampa del Platone tradotto dal Bonghi, ora sulla fondazione d'un Istituto politecnico a Venezia.

Quanto durò quest'alito di corte? Non otto giorni.

Una principessa, sposata allor allora a un fratello dell'arciduca, venuta col marito a visitarlo, cadeva malata, e in pochi dì moriva. Questo colpo disperdeva la corte e le Commissioni.

I componenti di queste era a considerare non dirò che disertassero, ma che vacillassero nella fede alla nazione perchè divisavano rigene-

razioni per via d'accordi, quando non voleasi che vendetta per via della riscossa? perchè carezzavano telescopiche speranze, e credeano dovere di buon cittadino l'adoprar consigli liberi e indipendenti a minorare i mali del paese e avviarne qualche bene? Isaia rimproverava e consigliava nella reggia d'Ezechia, perchè non avea la spada dell'angelo che sterminasse i cento ottantacinquemila Assiri.

Ma accanto a questa è a notare un'altra decezione.

Allorchè l'imperatore fu a Milano, si cercò insinuargli che unico modo a riconciliare i Lombardi era il dotarli della maggiore possibile autonomia. Al che non facea mestieri se non tornare ai tempi anteriori alle innovazioni giuseppine, e ai cinquanta deplorabili anni del sistema accentratore di Francesco I; quando, riverendo l'indipendenza politica, a Vienna serbavasi soltanto l'alto dominio; del resto le imposte assegnavansi e riscoteansi dal paese; non si davano soldati che volontarj; il senato non solo giudicava supremamente, ma dovea rivedere tutti gli atti sovrani, i quali non acquistavano forza esecutiva se non qualora il senato, riconoscendo che non repugnavano al bene e alle consuetudini del paese, gli interinasse: ai governatori restava poco più che la rappresentanza, anche quando vi fu affidata al duca di Modena o ad un arciduca.

Ed ora che la rivoluzione avea cacciato il torpore, che introducevansi i miglioramenti degli altri paesi, il gas, i telegrafi, le scuole, la posta, perchè tutto ciò doveva farsi senza intervento della nazione, anzichè restituire al paese l'intervenzione ne' proprj suoi destini?

Questo concetto fu accalorato da un insigne patrizio, troppo indipendente perchè venisse sospettato di ligezza; troppo alto perchè nol potesse fare impunemente. Che arridesse ad alcuno dei governanti ce lo farebbe credere (nè noi profani il potremmo saper altrimenti) l'essersi cercato dagli archivj il diploma e le istruzioni che Maria Teresa avea date a suo figlio quando il destinò qui governatore. E si credette che la scelta dell'arciduca Massimiliano dovesse iniziare qui un'èra somigliante a quella, che popolarmente è ancora vantata, di Maria Teresa; o quanto meno, scemerebbe la avvilente dipendenza da Vienna e da autorità austriache (37).

(37) In questa medesima *Rivista*, a pag. 9 dell'aprile 1863, si legge che « un prezioso documento, di mano del Conte di Cavour, dà notizia della venuta a Torino di alcuni Lombardi per renderlo persuaso che il loro paese sarebbesi contentato di avere a re o a vicerè l'arciduca Massimiliano ». S'aggiunge che i nomi de' sollecitatori erano onorevoli.

Un fatto di tanta importanza non pare dovesse passarsi così lievemente, avendosi *persone onorevoli* che chiedevano quello che noi Lombardi abbiam sempre asserito non essersi mai proposto; ed essendo strano che la proposta si facesse al Conte di Cavour. Sia lecito invocar luce sopra di un fatto in cui, se si abusò di un nome onorevole per meglio combatterlo, sarebbe tempo che la giustizia pubblica, non dico punisse i calunniatori, tutto reputandosi lecito a un fine, ma rintegrasse i calunniati.

La cosa però sgradiva a due partiti, diametralmente opposti. Se tutti i Lombardi erano persuasi che la dignità nazionale non potesse ripristinarsi se non col redimersi affatto dagli Austriaci, molti pensavano che fosse unicamente possibile ottenerlo coll'annettersi al Piemonte, sempre considerato come naturale successore degli Austriaci in Lombardia: pertanto non doversi accettare nessuna transazione, nessun tentativo d'accordo; respingere qualunque concessione, fosse anche la più favorevole al paese; non volersi mitigare la servitù, ma torsela di dosso; unico grido ripetere, « Fuori gli Austriaci ».

D'altra parte i consigli dell'Austria erano allora diretti da uomini, come Schwartzenberg e Bach (38), che l'accentramento credeano vita e vigore; e faceano consistere il liberalismo nel ridur tutta la vita pubblica nel Governo, sol trasferendo il despotismo dall'aristocrazia alla burocrazia: nè quell'impero potersi riavere dal gran colpo ricevuto nel 48, e ringiovanirsi se non mediante l'idea rivoluzionaria dell'accentramento; nulla badando a nazionalità boema od ungherese, polacca o italiana, ma tutto sottoponendo al livello della democrazia burocratica, tutto emanando da Vienna, tutto sagrificando allo Stato.

I due partiti estremi (fatto non raro) trovaronsi d'accordo; e mentre i liberali si sbigottivano che le concessioni autonomiche potessero rendere rassegnati alla servitù straniera, i ministri Austriaci le repudiarono risolutamente, restringendo all'arciduca le facoltà ancor più che non si facesse precedentemente col vicerè, e attraversando qualunque tentativo di esso, non dirò d'emanciparsi, ma di estendere le proprie attribuzioni.

Saranno cose che la storia narrerà, quando il vero possa farsi strada attraverso alla calunnia, arma comune di passioni diverse (dice il Farini), aizzate di concerto a distrugger un'idea in una persona. Noi, nulla più che letterati, restringendoci nel campo nostro diremo come avemmo occasione d'accorgercene allorchè, capitato un italiano residente in Venezia e in posizione di sapere il vero, ci assicurò che, di quanto or si preparava dall'arciduca, nulla sarebbe effettuato, e tanto meno le conferenze scolastiche. E così fu.

Il principe, nella baldanza giovanile, s'immaginò egli realmente poter ottenere dal fratello quel che avea considerato bene del paese, e arrivare ad un dicentramento opportuno e desiderato?

Come mai un principe che doveva conoscere le proprie attribu-

(38) A quelli che credono più necessario studiare sinceramente i nemici che farsi illudere dagli amici, suggeriamo la lettura di un articolo del *North British Review* « L'impero d'Austria nel 1863 »; e uno del *Correspondant* del febbrajo 1863: « L'Autriche ses hommes d'État et sa société en 1863 ». E non sappiamo perchè non si traducano in italiano fra tante ben minori importanze.

zioni e aveva il sentimento della propria dignità, propose quel che non potrebbe eseguire, o lasciossi impedire quel che erasi proposto?

Il guardian degli orti ignora questi arcani; conosce soltanto che sarebbe follia il supporre che un arciduca potesse, come fu detto di Francesco IV di Modena, concepire ambizioni repugnanti alla politica generale dell'impero, nè alle viste d'un fratello, al quale era devoto non men che affezionato; sarebbe puerilità il credere volesse cominciare sì grandioso macchinamento dalla microscopica riforma dell'Istituto.

Al quale restringendoci, diremo come il segretario di questo compisse nel più breve tempo e presentasse il progetto, con tutti i documenti e le particolarità di soldi e di persone. Tutto quel materiale giace negli archivj; a lui rimane la compiacenza d'avere anche in ciò anticipato molti avvedimenti di quelli che gl'Italiani esposero poi quando poterono esprimere i loro desiderj e attuare la loro volontà.

Seguendo le solite lungagne burocratiche, mandossi quel progetto ad altre persone che lo rivedessero: ma intanto il cielo s'imbruniva; all'inverno torbido succedeva la tempestosa primavera, e la guerra faceva improvisamente quel che non sarebbesi potuto se non lentamente sperare. La Lombardia, redenta colle vittorie e con regolari trattati dalla dipendenza austriaca, diveniva parte del regno Sardo, poi del regno d'Italia. Milano senza perder della sua floridezza nè, speriamo, delle sue ricordanze, non restava che il capo d'una provincia, e l'Istituto, che prima era stato nazionale, cioè primario corpo scientifico di tutto il regno d'Italia, indi erasi ristretto al Lombardo-Veneto, poi al solo dominio Lombardo, trovossi ridotto in maggiori angustie, dalle quali sente che potrà uscire non col crogiolarsi nel riposo, ma col tutelare il bello e glorioso nome sotto cui nacque; col mostrarsi degno di quell'eredità mediante lavori che cooperino efficacemente alla coltura intellettuale e morale non solo della Lombardia ma dell'intera nazione; e col persuadersi che un uomo e un corpo non è grande se non collo sforzarsi a qualche cosa di grande.

C. Cantù.

I SEQUESTRI AUSTRIACI NELLA VENEZIA

Quando il Governo austriaco nel 1853, prendendo a pretesto il moto seguito in Milano li 6 febbraio, mandò ad effetto ciò che stava macchinando da lungo tempo, cioè il sequestro dei beni mobili ed immobili degli emigrati lombardo-veneti, fidente allora nella propria forza non istudiò di mascherare l'atto sotto le apparenze di una mendicata legalità.

Perciò il proclama 18 febbraio di quell'anno, emanato dal *governatore generale militare e civile del regno lombardo-veneto*, conte *Radetzky*, annunzia che « Sua Maestà l'Imperatore con sovrana risolu-« zione 13 febbraio corrente si è degnata di ordinare quanto segue:

« Considerato quanto sia manifesta la compartecipazione dei pro-« fughi politici del regno lombardo-veneto agli ultimi fatti accaduti « in Milano, trovo di ordinare:

« 1° Tutti i beni mobili ed immobili di ragione dei profughi « politici del regno lombardo-veneto, situati in questi paesi, sono da « considerarsi, a datare dal giorno d'oggi, come posti *sotto sequestro*.

« 2° Alla classe dei profughi politici del regno lombardo-veneto « appartengono non solo quegli individui che furono dichiarati emi-« grati colla mia risoluzione del 29 dicembre 1850, in quanto che « essi non abbiano, d'allora in poi, riacquistata la cittadinanza au-« striaca, ma anche *ed in ispecialità* quelli che furono esclusi dalla « amnistia, senza distinzione se abbiano o meno ottenuto il permesso « di emigrare ».

L'opinione pubblica ed i Governi dei paesi civili protestarono contro l'iniqua misura che sulla base di una supposta complicità infliggeva, senza previo giudizio, una gravosa penalità ad una moltitudine di individui in parte sciolti, in forza di precedenti notificazioni, da ogni vincolo di sudditanza, in parte assenti indipendentemente dalla

propria volontà, perchè esclusi dall'amnistia in seguito al trattato di pace concluso col Piemonte ed alla capitolazione di Venezia.

Ed il Governo Sardo non fu contento alle proteste, ma corroborandole co' fatti, chiese che si stanziasse nel bilancio, che si stava votando dal Parlamento, la somma di 800,000 lire da erogarsi in prestiti ai lombardo-veneti colpiti da sequestri, che avessero ottenuto la cittadinanza sarda.

Non ci fermeremo a riferire le altre disposizioni del proclama del conte *Radetzky*, nè quelle date successivamente per metterle in atto. Ne abbiamo fatto cenno soltanto per mostrare come sia istinto dell'Austria lo stender la mano sull'altrui avere, e come sappia sempre trovar una formola adatta alla condizione dei tempi. Nel 1853, piena di fiducia nel trionfo della reazione, basta il pretesto di una supposta complicità perchè l'imperatore *Francesco Giuseppe si d gni di ordinare* i sequestri. Dopo il 1859 la stessa Austria, sentendo malsicuro il terreno sotto i suoi piedi, simula le forme della legalità. I sequestri non seguono più pel beneplacito dell'Imperante, ma dietro editto de' suoi luogotenenti in apparenza esecutori fedeli della legge, e dietro giudizio dei tribunali competenti.

Siffatta legge è la sovrana patente 24 marzo 1832. Insospettita allora l'Austria dai recenti moti voleva prepararsi un'arma contro i pericoli che temeva da parte degli emigrati politici, quasi che questi potessero efficacemente agitare dal di fuori le forze vive del paese, e non stesse invece nelle aspirazioni o nel malcontento dei popoli il maggiore, anzi il solo pericolo dei governi.

Seguendo peraltro il Governo austriaco le sue usanze, mentre cercava di temprare un'arma di difesa che, come vedremo, violava ogni norma di diritto e di giustizia, volle poi far mostra di principii liberali. Contempla però quella legge due distinte specie di emigrazione, legale la prima, non autorizzata l'altra; e larghissima nel conceder quella, riserva tutti i rigori per quelli che dichiara colpevoli della seconda.

Difatti chi *intende emigrare* viene sciolto dalla cittadinanza austriaca dietro domanda prodotta all'autorità locale a sola condizione di somministrare le prove richieste dal § 3° della patente stessa della quale ecco il tenore:

§ 3. La domanda deve contenere:

a) La prova che il ricorrente non sia soggetto all'altrui podestà, e si trovi nel libero esercizio dei proprii diritti, altrimenti la domanda dovrebbe esser presentata dal legittimo rappresentante;

b) Se il ricorrente ha famiglia, l'indicazione di tutti gl'individui d'ambo i sessi della famiglia che dovrebbero seguirlo all'estero, e dell'età loro;

c) Se il ricorrente o gl'individui della famiglia che intende condur seco sono soggetti ad obblighi militari, le prove che sono stati adempiti;

d) Se al ricorrente o ad alcuna delle persone che siano per seguirlo incumbessero particolari obbligazioni dipendenti da pubblici impieghi o dalla condizione loro, ovvero se tali rapporti non avessero cessato che da poco tempo, la prova ulteriore che anche per ciò non esista impedimento.

Però chiunque possa disporre di sè, abbia adempiuto gli obblighi della coscrizione e non sia vincolato da particolari obbligazioni verso il Governo per impieghi od ufficii da esso sostenuti ha diritto di essere sciolto dalla cittadinanza austriaca.

E che tale sia il preciso senso di quella disposizione lo confermava la cancelleria aulica, la quale, come risulta dalla circolare 11 agosto 1843 dichiarava che « Dovendo star fermo il principio che fuori dei « requisiti indicati dall'art. 3° della sovrana patente 24 marzo 1832 « non possano adottarsi ulteriori condizioni restrittive, e che per con- « seguenza il Governo austriaco deve accordare lo scioglimento di « questa sudditanza senza che chi la invoca sia obbligato a comprovare « la sua accettazione come cittadino di un estero Stato, così ecc. ».

Vedremo in seguito come appunto il Governo austriaco si attenesse alle chiare disposizioni della sua legge ed alla norma di applicazione che ne prescriveva la cancelleria aulica.

Ma lo scopo al quale mirava la patente 1832 non era già l'emigrazione legale, a cui riguardo disponeva quindi con apparente liberalità, ma bensì quella che veniva qualificata di emigrazione non autorizzata, comminando per questa tal pena che solo sarebbe proporzionata a crimine gravissimo. Il fatto che vuol colpire viene specificato dal seguente paragrafo della patente:

§ 6. Chi senza l'autorizzazione sovraccennata si trasferisce in paese straniero colla volontà di non più ritornare o espressamente dichiarata o dimostrata con fatti, si considera illegalmente emigrato.

L'articolo seguente contiene l'enumerazione di questi fatti che secondo la patente dimostrano la volontà di non più ritornare, tra i quali, alla lettera *e* troviamo annoverato:

L'inobbedienza all'ordine di ritornare negli Stati austriaci, che in casi speciali viene emanato dai rispettivi governi (in oggi luogotenenze) sia mediante un editto generale concernente certi Stati, sia con decreto individuale da pubblicarsi colla prefinizione di un termine perentorio e sotto comminatoria delle conseguenze contemplate nella presente legge. In questi casi non si fa distinzione tra un'assenza autorizzata o non autorizzata (cioè senza passaporto).

Ecco denotati quelli che si volevano particolarmente colpire. Il Governo austriaco in *casi speciali* si riserva di richiamare chi si tro-

vasse all'estero, senza distinzione se con passaporto o meno, sotto gravissima comminatoria se non ritorna entro un termine perentorio che si lascia all'arbitrio del governatore, ossia ora del luogotenente, il fissare. I *casi speciali* saranno quelli di emigrati politici o altrimenti di cittadini de' quali si sospetti l'azione politica dall'estero. Non potendo stender su dessi la mano, stringerli in ceppi, deportarli, giudicati o meno poco conta, in forza della patente 1832 potrà almeno ridurli alla miseria, offenderli nei più intimi sentimenti di famiglia, eccitare a loro danno l'egoismo di disonesti congiunti.

E che le nostre parole non pecchino di esagerazione lo prova il seguente tenore delle comminatorie suaccennate.

§ 10. Gli emigrati senza autorizzazione e riconosciuti colpevoli di emigrazione vengono dichiarati:

a) Decaduti dal diritto di cittadinanza, e sottoposti a tutte le conseguenze che ne derivano;

b) Decaduti dal rango e dalle prerogative di cui fossero in possesso nei rispettivi Stati austriaci, e cancellati dai ruoli o dalle matricole degli stati provinciali, delle Università o dei licei;

c) Incapaci di acquistare o alienare sotto qualunque titolo alcuna proprietà nelle provincie nelle quali è in vigore la presente legge.

Qualunque disposizione testamentaria fatta anche anteriormente viene ad esser nulla riguardo ai beni posti in questi Stati. Le successioni alle quali per testamento o per legge potessero esser chiamati, si deferiscono a quelle persone che in loro mancanza vi avrebbero diritto o come eredi del defunto per legge, o per testamento, oppure in forza di diritto di devoluzione.

§ 11. Il patrimonio dell'emigrato senza autorizzazione viene in ogni caso sequestrato durante la sua vita senza pregiudizio dei diritti e degli obblighi inerenti, come pure degli alimenti che dall'emigrato fossero dovuti.

§ 12. Ai figli e discendenti degli emigrati che sono domiciliati nello Stato sarà durante la vita dei genitori emigrati accordato sulla rendita del patrimonio sequestrato il mantenimento soltanto corrispondente alla loro condizione.

§ 14. Avvenuta la morte naturale di tali emigrati, il patrimonio sequestrato è rilasciato ai loro eredi legittimi.

§ 15. In casi meritevoli di speciale riguardo, se esistono figli o discendenti dell'emigrato domiciliati nello Stato, è permesso all'autorità di ricorrere a Noi, esponendone i motivi per ottenere in via di grazia a favore dei medesimi il rilascio del patrimonio sequestrato.

Prima di apprezzare le surriferite disposizioni vediamo quale sia la procedura prescritta dalla legge.

Il richiamo degli emigrati segue mediante editto del luogote-

nente. Questo editto dev'esser pubblicato coll'inserzione ripetuta per tre volte consecutive nei pubblici fogli.

§ 29. Spirati i termini stabiliti negli editti o decreti di citazione, sopra richiesta del fisco autorizzato dal Governo, i tribunali civili di prima istanza nelle città capitali delle provincie procedono contro l'assente contumace come in ogni altra causa secondo il regolamento generale del processo civile.

Nello stesso tempo che i Governi (luogotenenze) e gli uffizii circolari (delegazioni) emanano gli editti di citazione prescritti dai §§ 7 e 26 debbono anche domandare alle autorità giudiziarie l'immediato sequestro dei beni mobili ed immobili posseduti dall'assente *al momento della sua partenza*, od al medesimo nel frattempo sopravvenuti, e che non fossero stati per atto, facente piena prova contro i terzi, legalmente ed effettivamente alienati prima della pubblicazione dell'editto di richiamo fatta dai Governi o dagli uffizii circolari. Del resto sono riservate al fisco tutte le azioni che gli competono per impugnare la validità di tali atti, e chiedere le misure di assicurazione secondo le disposizioni di legge.

Abbiamo detto che scopo della patente era di colpire l'emigrato riducendolo alla miseria, offendendo i sentimenti di famiglia, eccitando a suo danno l'egoismo de' congiunti. Il lettore scorrendo le disposizioni da noi riferite si sarà fatto persuaso che non era esagerazione la nostra nel pronunciare sì fatto giudizio, come non è esagerazione l'aggiungere che le penalità inflitte pel fatto della emigrazione rincariscono su quelle portate dalla morte civile e mettono sotto certi riguardi l'emigrato stesso a peggiore condizione di chi per assassinio, per falso od anche per alto tradimento sia condannato al carcere duro.

Per raggiungere senza ritardo il primo scopo, di ridurre cioè l'emigrato alla miseria, il sequestro non è una conseguenza del giudizio del tribunale, ma si verifica senz'altro in seguito alla prima pubblicazione dell'editto di richiamo. Così la pena precede la sentenza e colpisce anche quello che munito di regolare passaporto e non trattenuto all'estero da particolari motivi fosse disposto a rientrare negli Stati austriaci prima della scadenza del termine prefisso.

La perdita dei diritti di cittadino, del rango e delle prerogative, l'incapacità di acquistare e di alienare costituiscono la morte civile riservata all'emigrato pel quale è cancellato qualsiasi diritto.

Il paragrafo 288 del Codice di procedura civile provvede di tutela anche il condannato al carcere duro. Questa tutela è rifiutata all'emigrato.

Secondo il paragrafo 27 del Codice penale austriaco l'assassino o l'omicida in seguito alla condanna non può nè alienare nè disporre

per atto di ultima volontà de' suoi averi; ma restano valide le sue precedenti disposizioni testamentarie e non perde la facoltà di acquistare. Chi sia invece giudicato colpevole di emigrazione non autorizzata vede annullato il suo precedente atto di ultima volontà e viene privato della facoltà di acquistare sì che perda ogni diritto sulle successioni alle quali sarebbe chiamato per legge o per testamento. Queste successioni si devolveranno a terzi, il di cui interesse è così posto in lotta co' principii di giustizia e di equità per modo che un fratello od altro congiunto sia spinto ad approfittare di legge iniqua a danno dell'emigrato, con offesa grandissima de' naturali sentimenti di famiglia.

Questa patente 24 marzo 1832 servì appunto di base a' sequestri del 1860 e 1861. Vediamo come venisse applicata, e come, anche simulando la legalità, l'Austria non smetta mai l'inveterato arbitrio.

Dobbiamo peraltro premettere come taluno stimasse che la patente 1832, nella parte che riflette la emigrazione non autorizzata, venisse abrogata dall'ordinanza imperiale 9 febbraio 1857, colla quale si attuava nella monarchia austriaca un nuovo sistema pei recapiti di viaggio, e come tal altro trovasse nel trattato di Zurigo eccezioni tali che avrebbero dovuto preservare dall'applicazione della suddetta patente molti che furono compresi negli elenchi di richiamo.

Difatti l'avvocato B. Benvenuti osservava come allorquando fu pubblicata la patente 1832 fosse sconosciuto nell'impero il diritto di viaggiare all'estero, per modo che il rilascio di un passaporto era un favore speciale, una concessione per la quale faceva d'uopo ricorrere a Vienna e che poteva esser negata senza che fosse addotto alcun motivo della ripulsa. L'ordinanza 1857 al contrario riconosce nei sudditi austriaci il *diritto di viaggiare* (art. 15), ingiunge alle autorità di rilasciare *con tutta sollecitudine i relativi passaporti*, proibendo di ricusarli tranne in casi speciali (art. 15) e autorizza persino le ambasciate a prolungare la durata de' passaporti e rilasciarne di nuovi (art. 6) e dichiara abolite tutte le altre disposizioni di polizia pei recapiti di viaggio (art. 25). Riconoscendo il diritto di viaggiare all'estero e quindi di ottenere il relativo passaporto, il legislatore abrogava tacitamente la patente 1832 per quanto concerne la emigrazione non autorizzata. Difatti o gli emigrati erano muniti di passaporto, e stando all'estero esercitavano un proprio diritto senza godere di un favore speciale, di una concessione personale risultante dal passaporto contemplato dalla patente 1832; o se stavano all'estero sprovvisti di regolare recapito ciò non dipendeva dal fatto loro ma dalla trasgressione all'ordinanza 1857 per parte delle autorità austriache che negavano i passaporti. Ma lo stesso avvocato Benvenuti prevede l'obbiezione che potrebbe trarsi entro la di lui

tesi dalle espressioni dell'articolo 15 della ordinanza che *rispetto ad alcuni individui* il diritto di viaggiare *può esser limitato per disposizioni di polizia o giudiziarie*. Se non che egli non può ammettere che ad infirmare un diritto riconosciuto da apposita legge possa valere l'arbitrio e però domanda dove sia questa legge che determini e regoli la facoltà della polizia di sminuire un diritto solennemente riconosciuto. A ragione egli dice che *diritto* ed *arbitrio* sono termini incompatibili tra loro, e lo sarebbero difatti in qualsiasi governo civile. Se non che al Governo austriaco non si compete al fatto titolo, e nell'ordinanza 1857 troviamo una nuova prova come sappia, anche quando fa mostra di piegare ai principii di progresso e di libertà, prepararsi un appiglio per violarli.

Secondo l'onorevole deputato avv. V. Pasini la patente 1832 non poteva colpire i Veneti i quali prima della cessione della Lombardia (20 novembre 1859) si erano trasferiti dalla Venezia nella Lombardia stessa. Prima della cessione nessuna legge austriaca lo vietava e però quegli individui facendolo esercitavano un loro diritto che non poteva essere loro tolto dal trattato di pace. Che anzi con questo trattato cedendosi il territorio si cedeva con tutti gl'individui che vi dimoravano e volevano continuare a dimorarvi senza distinzione se la dimora fosse temporaria o permanente, eccettuato il caso di chi vi è solo di passaggio o per brevissimo tempo, caso non applicabile ai Veneti decisi di non ritornare alla loro terra finchè vi durasse la dominazione austriaca.

D'altronde i Veneti i quali prima della cessione si portavano in Lombardia non potevano esser tacciati di trasferirsi in paese straniero colla volontà di non più ritornare. Non erano dunque passibili delle comminatorie portate dalla patente 1832 gli emigrati che entravano in questa categoria.

Un'altra categoria di emigrati avrebbe potuto considerarsi come incorsa nella emigrazione non autorizzata prima del trattato di Zurigo, quelli cioè che avevano dichiarato la loro intenzione di non ritornare accettando una cittadinanza straniera o un impiego civile o militare all'estero. Ma per questi l'art. 21 del trattato di Zurigo stipula in modo espresso l'amnistia, per modo che restavano bensì emigrati ma non potevano risentirne le conseguenze penali.

Praticando quindi i sequestri a carico di queste due categorie di individui l'Austria violerebbe, secondo l'onorevole avvocato Pasini, le stipulazioni del trattato di Zurigo, mancando ai patti convenuti coll'Imperatore dei Francesi.

Ma per quanto valore possano avere gli argomenti degli avvocati Benvenuti e Pasini, argomenti che forse il Governo austriaco avrà intravveduti quando si disponeva a praticare l'odioso atto de' sequestri,

non per questo avevano peso sufficiente a trattenerlo dagli agognati sequestri, contento come era all'apparenza di legalità che veniva dal poter procedere sulla base di una legge di data abbastanza remota, fosse pure iniqua e tale da rivoltare la coscienza pubblica, disposto per soprassello a violarne le prescrizioni per arrivare più compiutamente al suo scopo.

Già fino dal principio del 1860 gli emigrati erano in sospetto della sorte che li aspettava, ed in ogni caso ne sarebbero stati avvertiti da una circolare segreta del delegato di Rovigo in data 14 marzo di quell'anno diretta a' commissarii distrettuali di quella provincia e pubblicata dal giornale l'*Opinione*.

Con questa circolare veniva richiesto un prospetto nominale di tutti gl'individui del distretto assenti illegalmente, colle indicazioni del comune al quale appartengono, dell'età, della condizione e professione.

Sotto più riguardi è notevole questa circolare. Oltre il solito contrassegno del suo carattere confidenziale, che ne riserva la conoscenza al solo capo uffizio con esclusione degli altri impiegati, il delegato domanda una risposta in via affatto privata e raccomanda al commissario di prescindere da interpellazioni ritenendo che posseda elementi bastanti per compilare il chiesto prospetto. Il Governo voleva agire col massimo segreto e colpire improvvisamente perchè nessuno gli sfuggisse di mano. — Però inculcava la massima sollecitudine, e la risposta del commissario doveva pervenire al delegato pel 17 del mese *immancabilmente* cioè nel breve termine di tre giorni. — Importava poi *sopratutto* (notisi bene) che in apposita colonna del prospetto fosse indicato quali degli assenti *possedessero un patrimonio qualsiasi*, e se per la loro condizione potessero risentire *gli effetti* delle comminatorie contemplate dal capo IV della sovrana patente 24 marzo 1832.

Certo i regii commissarii si saranno in generale affrettati di soddisfare alle premure del regio delegato, e come nella provincia di Rovigo così sarà avvenuto nelle altre. Pure soltanto in data 3 maggio S. E. il luogotenente cav. Toggenburg, nome che suonerà sempre infausto per la Venezia, firmava il primo editto di richiamo, e solo undici giorni dopo veniva pubblicato in quella *Gazzetta Ufficiale*, cioè nel giorno 14 maggio 1860. Questi successivi ritardi venivano forse dall'esitanza nel procedere ad atto così esorbitante, che l'opinione pubblica ed i governi civili dovevano giudicare al certo severamente? Per parte nostra non sapremmo dare altra spiegazione di questi ritardi, tanto più che i successivi editti li vediamo pubblicati nella stessa data della loro firma.

Semplice e conciso è il tenore di siffatti editti che si direbbero

atti di ordinaria procedura anzichè strana offesa ad onesti e generosi cittadini.

Riportiamo il primo dalla *Gazzetta di Venezia* del 14 maggio 1860.

N° 2770 P.

I. R. Luogotenenza di Venezia.

Primo Editto di Citazione.

Assenti dalla Monarchia gl'individui nominati nell'Elenco in calce, vengono diffidati a far constare del loro ritorno negli II. RR. Stati nel termine di quattro mesi dal giorno della inserzione del presente primo Editto di citazione nella *Gazzetta Uffiziale di Venezia*, restando avvertiti che, in senso al § 7 della Sovrana Patente 24 marzo 1832, la inobbedienza a questo ordine sarebbe considerata come espressione della volontà di emigrare, e quindi chi lasciasse scorrere infruttuosamente il termine suindicato verrebbe dichiarato emigrato senza autorizzazione, e si esporrebbe alle conseguenze comminate dai §§ 9, 10, 11, 12, 13 e 14 della sullodata Sovrana Patente.

Venezia, 3 maggio 1860.

Il Luogotenente di S. M. I. R. A.
GIORGIO CAV. DI TOGGENBURG.

Segue l'elenco di ben trecentosessantacinque nomi secondo la provincia alla quale appartengono.

Un successivo editto sotto il numero 6314 P. in data 14 luglio 1860 colpiva altri centoventinove emigrati, e non bastando ancora, in data 14 aprile 1862 col n° 6337 P. ne usciva un terzo che comprendeva altri ottantasei nomi.

Sommano così a cinquecento ottanta gli emigrati, a carico dei quali si praticarono i sequestri.

Nè il governo austriaco procedeva a rilento sulla via per la quale si era messo. Nella *Gazzetta Ufficiale di Venezia* del 2 giugno 1860 erano inserti due decreti del tribunale provinciale di Venezia in data 24 maggio, co' quali, dietro istanza prodotta dalla I. R. Procura di Stato nel giorno precedente, cioè soli nove giorni dopo la pubblicazione del primo editto di richiamo, si ponevano sotto sequestro giudiziale tutti i beni mobili ed immobili dei signori avvocati Bartolomeo Benvenuti e Alessandro Bonlini da Venezia, nominando in sequestrataria la *i. r. intendenza provinciale di finanza*. Consimili decreti non si fecero attendere a danno di tutti gli altri.

E qui apparisce un altro degli intenti che si proponeva l'Austria valendosi della patente 1832. Se non poteva confiscare il patrimonio

degli emigrati, come avrebbe bramato, voleva almeno che ne entrassero nelle sue smunte casse le rendite, esperta d'altronde, com'è, a frapporre ritardi alla restituzione del maltolto, anche quando vi sia astretta da forza superiore, come ne abbiamo avuto recente esempio pe' depositi giudiziali rapiti nel 1859 alla Lombardia. L'art. 29 della patente 1832, da noi sopra riferito, vuole che i tribunali procedano contro l'assente come in ogni altra causa secondo il regolamento generale del processo civile, e questo esclude dall'essere sequestrataria la parte attrice. Illegale era dunque la destinazione delle intendenze di finanza a questo ufficio, essendo desse organo dell'istesso governo che si presentava attore in giudizio. Ma di sì fatto genere di legalità non si cura punto l'Austria.

Ritornando ai due sequestrati, il primo, l'avv. Benvenuti, era munito di regolare passaporto, del quale era ancora remota la scadenza, ed il signor Bonlini era uno dei deportati a Josephstadt nel giugno 1859 che ne uscirono in seguito alla pace di Villafranca, e che vedendosi mal sicuro, perchè inviso alla polizia austriaca, si era sottratto a nuove vessazioni varcando il confine.

E chi erano que' cinquecentottanta? Erano giovani generosi che seguendo l'invito che loro faceva da Milano una voce potente, fidando che l'Italia sarebbe libera dalle Alpi all'Adriatico, erano corsi sotto le bandiere di Vittorio Emanuele, se pure non avevano già prevenuto l'invito, accorrendovi fin dai primi sentori della guerra;

Erano onorati cittadini che avevano già esperimentato il paterno regime austriaco del carcere e della deportazione senza sentenza di giudice;

Erano taluni sottrattisi per miracolo alle ugne della polizia austriaca che ne invadeva la casa con grande apparato di forze in cerca delle prove di accusa infondata, di crimine immaginario;

Erano finalmente pacifici cittadini che sospetti pe' loro sentimenti patriotici al Governo straniero si vedevano mal sicuri là dove la vita, la libertà e le sostanze del cittadino non trovano nella legge tutela efficace, ma sono in balìa del più sfrenato arbitrio.

Ed appunto per questo motivo continuavano a restar assenti, nullaostante le comminatorie della patente 1832 quantunque o i fatti loro imputabili fossero in diritto già sanati dall'amnistia solennemente stipulata in Zurigo, o non avessero commesso atto di sorta che potesse essere incriminato.

Sapevano che la sovrana risoluzione in data 11 settembre 1859, pur togliendo di nome lo stato d'assedio dalla Venezia, vi avea creato un nuovo stato eccezionale, accordando una speciale giurisdizione alle autorità politiche alle quali si demandava la conoscenza di alcuni reati, togliendola ai giudici ordinarii;

Sapevano che colla notificazione 3 febbraio 1860, il luogotenente Bissingen aveva decretata l'attuazione del giudizio statario per crimini contro la forza militare dello Stato, giudizio davanti il quale l'accusa serve di prova, come pur troppo s'ebbe a verificare col fatto;

Sapevano che l'imperatore Francesco Giuseppe con sovrano viglietto dello stesso giorno 3 febbraro aveva ordinato che gl'individui i quali per la loro vita anteriore, pe' loro sentimenti e pel loro contegno sembrassero capaci di progettare conati ostili all'I. R. Governo, o farsene centro, fossero da rendersi innocui coll'arruolamento forzato, incorporandoli nelle compagnie disciplinari;

Sapevano finalmente, in forza della circolare 9 febbraio 1860 del direttore generale di polizia in Mantova, i. r. consigliere Ramponi, che vana difesa sarebbe la mentovata amnistia, mentre con quella circolare si ordinava di carcerare di nuovo quelli appunto che in forza dell'amnistia stessa erano stati dimessi dal carcere.

Che se il Conte di Cavour con le due circolari ai rappresentanti del Governo italiano all'estero, in data 20 e 24 febbraro aveva con generoso sdegno denunciati all'Europa civile ordini tanto odiosi, non per questo gli emigrati potevano sperare che l'Austria si trattenesse dal metterli in atto.

E v'ha di più. Mentre s'inscrivevano in quelli elenchi i nomi di alcuni emigrati, si dava contemporaneamente, alle autorità di confine, l'ordine di arrestarli se per caso fossero stati abbastanza incauti per presentarsi. Il Comitato veneto centrale residente in Torino ebbe copia della circolare 27 marzo 1860 colla firma originale dell'i. r. consigliere Malanotti, direttore generale di polizia per la provincia di Rovigo colla quale ordinava ai rr. commissarii di vegliare sull'eventuale comparsa dei signori Luigi Gidoni, dott. Carlo Gualandra, Girolamo Micheli e avv. Giuseppe d'Angelo, arrestandoli immediatamente previa minutissima perquisizione. A dire del Malanotti, dovevano rientrare per esaurire speciali incarichi ricevuti dal ministro Cavour. Ridevole pretesto, mentre il vero motivo stava nella qualifica loro data dalla stessa circolare di *pregiudicati* in linea politica, che vale quanto dire sospetti pe' loro sentimenti patriotici alla polizia austriaca.

Ed a sapersi colpiti da sì fatto sospetto, e però soggetti a' maggiori pericoli, bastava vedersi compresi negli elenchi portati dagli editti di richiamo. E ci consta poi da sicura fonte che per taluno de' richiamati era già emesso il decreto di arresto e d'immediata deportazione in una fortezza tedesca.

I colpiti erano dunque nell'alternativa:

O di esporsi al carcere, alla deportazione, all'arruolamento forzato nelle compagnie di disciplina, e forse a peggio ancora;

O di esser dichiarati emigrati senza autorizzazione, vale a dire — condannati a morte civile — alla perdita delle sostanze — alla esclusione da ogni eredità, sia anche da quella paterna — alla incapacità di testare — miseri e raminghi, insomma resi estranei alla loro famiglia nella quale con industria malefica si cerca di creare contro di loro un antagonismo di bassi interessi.

E qui sorge spontanea la domanda come questi emigrati, prevalendosi delle chiare disposizioni della patente 1832, esplicitamente confermate, come abbiamo veduto, dalla cancelleria aulica, non si ponessero al coperto dalle comminatorie riservate alla emigrazione non autorizzata, reclamando quella legale che non poteva esser loro negata. A simile osservazione si potrebbe rispondere coll'esempio de' sequestri del 1853 da' quali furono colpiti indistintamente anche quelli che erano già stati sciolti dalla sudditanza austriaca, come quelli che erano assenti per essere esclusi dalle amnistie stipulate col trattato di pace col Piemonte, e colla capitolazione di Venezia. Ma a questa risposta pregiudiziale ne dobbiamo aggiungere una ben più concludente. Gli emigrati veneti non poterono prevalersi della emigrazione legale perchè il Governo austriaco, contro la chiara disposizione della patente 1832, respingeva le domande regolarmente documentate colle quali veniva richiesta.

Molti emigrati ne avevano prodotto la istanza prima di essere richiamati, e ricorderemo tra gli altri i conti Gio. Batt. Giustinian e Pietro Correr da Venezia, l'avvocato Carlo Buella ed il consigliere del tribunale provinciale Giuseppe Ruffoni da Verona, il signor Emilio Faccioli da Padova, i quali videro tutti respinte le loro domande e compreso il loro nome nei fatali elenchi.

Molti altri chiesero la emigrazione legale dopo l'editto *di richiamo* a ciò non ostando la patente 1832, come vedremo in seguito, ed incontrarono tutti l'egual sorte.

Abbiamo detto tutti, chè le eccezioni furono così rare e dovute a casi o ad influenze così eccezionali da rendere ancora più meritevole di nota il rifiuto convertito in regola generale.

Abbiamo copia di oltre quaranta consimili domande e de' loro allegati non che del rescritto col quale era comunicata la ripulsa del luogotenente Toggenburg.

Al signor Emilio Faccioli da Padova, con istile laconico, vien detto: *Venga, e si scolpi.* Di quale imputazione? Di fatti, di manifestazioni anteriori alla pace di Zurigo? Li copre la pattuita amnistia. Posteriori? Dopo quell'epoca non fece atto che fosse stato incriminato, e nessun processo era aperto a suo carico. Venga e si scolpi, suonava come si dicesse, venga in prigione, e verso il sequestro della sua persona toglieremo quello della sua roba. Come era naturale,

il Faccioli abbandonò questa, ma si conservò libero ed operoso cittadino della patria comune.

Il conte Gio. Batt. Giustinian da Venezia si reca in Piemonte nel gennaro 1859 munito di regolare passaporto per l'estero. In data 27 dicembre dello stesso anno domanda la emigrazione legale che la luogotenenza di Venezia, con rescritto 17 marzo 1860, n° 2433 p. gli rifiuta attesa la sua *compromissione politica*. Contro questa decisione ricorre al ministero di Vienna il quale, come risulta da lettera in data 24 gennaro 1861 di S. E. il conte Brassier de S. Simon, ministro plenipotenziario prussiano residente a Torino, respinse il gravame per ciò che il conte Giustinian si trovava *sotto inchiesta penale per complicità in delitto d'alto tradimento*. Già fin da quando, su analogo motivo, la luogotenenza di Venezia aveva respinto la prima istanza, per dimostrarne la insussistenza si era rivolto al tribunale criminale di Venezia domandando che gli fosse rilasciato l'estratto de' ruoli delle procedure criminali aperte a di lui carico coll'indicazione del loro esito finale. Quel tribunale rifiutò, con attergato 28 novembre 1860, il chiesto *attestato*, rifiuto confermato dall'Appello veneto in data 9 gennaro 1861, n° 121, allegando lo strano motivo del diniego dello svincolo di cittadinanza.

Così violando ogni legalità si negava al ricorrente il mezzo di provare la insussistenza dell'inchiesta penale che si asseriva aperta a di lui carico. Ciò non tolse peraltro che il supremo tribunale di giustizia residente in Vienna non confermasse, come fece col dispaccio 21 febbraro 1861 n° 1368, le precedenti decisioni.

Se non che il Governo austriaco, anche negando il chiesto certificato, somministrava, senza addarsene, una prova della fallacia delle sue asserzioni. Difatti il § 37 della patente 1832 dispone quanto segue:

§ 37. Se l'emigrato o l'assente contumace fosse imputato di altri fatti che siano qualificati dalla legge come delitti, dovranno questi esser indilatamente denunciati al giudizio criminale competente, il quale procederà secondo il proprio istituto, e si *sospenderà frattanto il corso della procedura civile o politica.*

Ora la procedura civile in confronto del conte Giustinian non fu sospesa, non era dunque in corso presso il giudizio criminale alcuna inchiesta a suo carico, nè conforme al vero quanto asserivano così il luogotenente di Venezia come il ministro di Vienna.

Per amore di brevità non ci fermeremo ad analizzare gli altri casi che pur offrirebbero occasione a particolari osservazioni. Noteremo soltanto come d'ordinario si rispondesse alle prime istanze per lo svincolo dalla sudditanza austriaca, invitando il petente a far prima ritorno nello Stato, per esperimentarvi di nuovo il paterno regime

proclamato dalle notificazioni e dalle circolari suannunciate, mentre ora il cav. Toggenburg adottò per formola del rifiuto che « chi « trovasi nei casi contemplati dal capitolo III della patente 14 marzo « 1832 non può chiedere quanto sarebbe stato in sua facoltà d'im- « plorare in vista del capitolo II della legge stessa ».

L'argomento addotto dal cav. Toggenburg è in perfetta contraddizione colla lettera e collo spirito della patente 1832. Il capitolo II enumera le circostanze che escludono dall'esercizio del contemplato diritto, e tra queste non annovera quella di trovarsi nel caso contemplato dal capo III. La cancelleria aulica dichiarò espressamente non potersi adottare ulteriori condizioni restrittive, sì che condannò preventivamente la decisione dell'i. r. luogotenente. È poi principio di diritto che l'interpretazione non possa in alcun caso aggravare le conseguenze penali di una legge. Anche sotto questo riguardo dunque il cav. Toggenburg faceva una incompetente applicazione della legge stessa. — Che se ne ricerchiamo lo spirito, quale può esser confessato dall'Austria, dovrassi accordare che concedendo da un lato tutta l'agevolezza alla emigrazione legale, ed aggravando di pene severissime l'illegale, si mirava a determinare quelli che volevano assentarsi dallo Stato, di ricorrere a quella anzichè esporsi alle conseguenze della seconda.

Il cav. Toggenburg controperava quindi allo scopo della legge, ne falsava lo spirito colla sua strana interpretazione.

Ciò non impediva peraltro che le procedure a carico de' fuorusciti avessero il loro corso, ed un avviso della luogotenenza di Venezia in data 1° aprile 1862, n° 1626, pubblicava a comune notizia e norma che trecentotrentadue individui, de' quali dava l'elenco, con sentenza già passata in giudicato erano stati condannati come emigrati senza autorizzazione, ed aveva cura di riportare i §§ 10 a 14 della patente 1832, perchè non isfuggisse d'occhio l'importânza del fatto.

Narrata e commentata la storia de' sequestri austriaci nella Venezia, sarebbe superfluo fermarsi sugli argomenti co' quali il conte di *Rechberg* intendeva di giustificare l'esorbitante misura agli occhi del Governo della regina della Gran Bretagna, come risulta dalla nota 6 settembre 1860 del signor *Giulian Fane*, segretario della legazione residente a Vienna a lord *John Russell*, se le asserzioni del ministro austriaco, troppo lontane dal vero, non meritassero di esser rettificate.

A dire del conte di *Rechberg* la patente 1832 nella sua origine era intesa ad impedire che i debitori potessero, vivendo all'estero, godere i redditi dei loro possedimenti senza soddisfare agli obblighi che potessero aver contratti in patria. Niente di più falso quanto sì fatta asserzione. Nessuna cautela pe' creditori dell'assente è con-

templata dalla patente suddetta, mentre d'altronde i creditori stessi trovano nel codice civile ed in quello di procedura i più efficaci mezzi di porre in salvo l'esercizio de' loro diritti. Ma v'ha di più. I creditori anzichè protetti vengono inceppati nell'esercizio de' loro diritti, non trovandosi più di fronte ad un debitore onesto ma dovendo invece agire in confronto di un agente fiscale, che mosso dal sospetto di segrete intelligenze tra l'attore ed il sequestrato respinge tutte le pretese che non si appoggiano a documenti pubblici. Basta citare l'esempio del duca e del conte Litta colpiti da sequestri del 1853 i quali dovettero alla fine domandare l'autorizzazione di ripatriare, non potendo comportare che parecchi loro concittadini si vedessero defraudati del loro avere per la fede pienissima posta nella loro parola sì che avessero stimata vana cautela quella di un pubblico istrumento.

Nè sapremmo come il conte di *Rechberg* trovasse favorevole a' creditori dell'emigrato la perdita del diritto di acquistare anche per via di successione legittima o testamentaria, oppure la nullità del precedente testamento, e la nuova incapacità di testare. Ma di queste comminatorie della legge il ministro austriaco non faceva motto al signor *Fane*, e cercava persuaderlo trattarsi di un semplice sequestro e nulla più. Il conte di *Rechberg* mancò quindi di schiettezza verso il rappresentante della Regina, se pure il di lui procedere non merita di esser qualificato con parole più severe.

Se non che egli confessa in parte il vero quando aggiunge che nel caso presente quella legge era stata richiamata in attività allo scopo di vedere quanti degli assenti, obbedendo alla intimazione, fossero per mostrare di riconoscer l'autorità del governo. Senza fermarci a riferire cosa, secondo il conte di *Rechberg*, non potesse esser tollerato per parte di sudditi dell'imperatore, fermiamoci invece a notare come male a proposito asserisse che se que' sudditi « desideravano di esser sciolti da' vincoli della sudditanza dovevano chiedere nelle vie legali un decreto di emigrazione ». Egli sapeva che quel decreto si era negato prima de' sequestri anche a quelli che lo avevano chiesto trovandosi ancora alle loro case, e come si continuasse a negarlo dopo cominciati i sequestri.

Secondo il ministro austriaco gli assenti « non vogliono ritornare in patria, nè vogliono ricorrere ai mezzi per i quali potrebbero legalmente essere sciolti dai vincoli della sudditanza ». Ritornare a casa vale per molti la sicurezza, per tutti la probabilità d'incorrere nella carcere, nella deportazione o nell'arruolamento forzato fors'anche nelle compagnie di disciplina. È superfluo risponder ancora all'accusa di non voler ricorrere ai mezzi legali per ottenere lo svincolo della sudditanza. Non sono gli emigrati che rifiutino l'indicato

alternativa, ma bensì il governo austriaco che, ad oggetto di mantenere i sequestri, chiude loro l'una e l'altra via.

Da altra nota in data 16 settembre 1860 dello stesso signor *J. Fane* rileviamo che il conte di *Rechberg* desiderava che fosse fatto conoscere al governo della Regina che molti tra quelli i quali erano stati citati a ripatriare erano tuttora obbligati a prestare servigio militare allo Stato. A questa asserzione potremmo rispondere che piccolo era il numero dei citati che si trovasse in questa condizione per esser quasi tutti sciolti da quell'obbligo sia che avessero pagato la tassa di esenzione, sia che avessero fatto valere l'uno o l'altro dei titoli di esenzione ammessi dalla legge, sia finalmente che avessero oltrepassato l'età senza essere stati chiamati a prestar quel servizio. D'altronde la sovrana patente 29 settembre 1858 sul completamento dell'esercito, agli articoli 44 e 45 prevede i casi che il coscritto o intraprenda un viaggio senza averne ottenuto il permesso o non si presenti al momento della leva, comminando pene di multa, arresto e prolungazione del servizio a seconda delle circostanze, ma non mai quelle esorbitanti portate dal § 10 della patente 1832.

Se non che la patente 1858 sul reclutamento dell'esercito veniva violata dall'i. r. ministro dell'interno quando co' suoi dispacci 3 marzo e 19 giugno 1860 stabiliva, come risulta dalla notificazione 25 settembre 1860 n° 5870 P. del luogotenente cav. di *Toggenburg*, che pe' giovani colpiti dalla requisizione che non si presentassero al momento della leva dovesse ripetersi la tassa di supplenza o sulla loro sostanza, o suppletoriamente su quella de' loro padri, e in difetto di quella o impotenza di questi, dal Comune.

Non è questo il luogo opportuno per apprezzare queste spogliatrici disposizioni, ma concluderemo soltanto che era invero singolare la premura dimostrata dal conte di *Rechberg* che a proposito de' sequestri fosse portato a cognizione del governo della Regina che molti, come egli dice, de' richiamati non avessero ancora soddisfatto l'obbligo della coscrizione. Pochi invece tra' citati potevano considerarsi tali, nè a questi la sovrana patente 1858 infliggeva la pena di un sequestro austriaco, mentre d'altra parte un semplice dispaccio ministeriale ne aveva non solo aggravato indebitamente la condizione ma dichiarati solidali i padri ed i Comuni per un fatto che non stava in loro d'impedire.

Conchiudiamo con poche parole.

I sequestri austriaci, oltrepassando di gran lunga il naturale significato della parola, importano le conseguenze della morte civile, esagerate dal più sottile ingegno della vendetta politica contro i sospetti di disaffezione al governo.

Il governo austriaco applicandoli dopo il 1859 a danno degli emigrati incorse in ogni sorta d'illegalità violando la stessa patente 1832.

Il conte di *Rechberg* nel suo colloquio del 5 settembre 1860 col signor *Fane* reggente della legazione di S. M. la Regina Vittoria residente in Vienna tentò di trarlo in inganno con asserzioni lontane dal vero.

Se la coscienza de' popoli e dei governi civili fu commossa da sinistra impressione al semplice annunzio che il governo austriaco procedeva al sequestro delle sostanze de' fuorusciti, stimiamo che quella impressione sarebbe stata ben più profonda, e sarebbe tornata a più severa condanna dell'Austria, quando fosse stata nota tutta la portata dell'esorbitante misura, la illegalità della sua applicazione, e la poca lealtà messa dal conte di *Rechberg*, a proposito de' sequestri stessi, nelle sue relazioni col rappresentante di un potente governo col quale l'Austria vorrebbe a proprio vantaggio mantenere amichevoli accordi.

ANDREA MENEGHINI.

DEGLI STUDII FATTI E DA FARSI

NELL'ARGOMENTO

DEI CONFINI D'ITALIA RISPETTO ALL'AUSTRIA

E

DEI TERMINI IN CUI SI DOVRÀ PROPORRE LA QUESTIONE VENETA

I.

Opinioni intorno ai confini d'Italia in confronto dell'Austria desunte da principii diversi.

Dalle tristi sponde del Mincio e dell'inferiore Po fino ai ridenti lidi calabri e siculi domandasi e vuolsi Roma e Venezia. Senza l'una è l'Italia corpo acefalo, senza l'altra gli Italiani hanno dimora di cui il più ampio accesso è in potere del loro maggiore e più antico nemico. L'Italia non può poggiare a quella grandezza materiale e *morale* a cui la Provvidenza pel bene dell'umanità la elesse senza Roma e Venezia, senza espellere dal seno due ostili potenze, che con armi diverse, congiunte, e formidabili le impediscono di compiere i suoi gloriosi destini.

Noi abbiamo fede che coll'oro, col ferro, o con stipulazioni internazionali riordinatrici dell'attuale scomparto politico europeo, in un giorno forse non lontano, aggiungeremo all'imperfetto nostro corpo politico entrambi quelle preziose nostre membra. Noi siamo *invero* unanimi nel ritenere, che gli attuali limiti del nostro Stato conterminanti il residuo territorio pontificale, esattamente determinano quanto ancora ci spetta nel centro della penisola. Ma siamo noi concordi, od almeno è fra noi costituita una prevalente maggioranza, relativamente a un concetto positivo degli estremi punti fino ai quali dobbiamo avanzare dal Mincio e dal Po nelle direzioni di est e di nord? Mai no. Nemmeno numerosi sono quelli, che abbiano

convinzioni profonde circa la frontiera settentrionale e orientale d'Italia: ed in proposito dobbiamo invece lamentare nel maggior numero delle persone cognizioni imperfette ed erronee, idee incerte, vaghe opinioni; e in conseguenza dissensi di aspirazioni relativamente a contrade delle quali assai grande, sebbene mal nota, è l'importanza per la futura nostra prosperità e sicurezza.

Nell'argomento dei limiti ai quali deve giungere lo Stato italiano, taluni si arrestano a quella linea, con cui il governo austriaco circoscrisse la giurisdizione della superiore autorità amministrativa da lui istituita in Venezia.

Altri ricusano per confine d'Italia nelle prealpi e subalpi centrali e orientali il confine con cui nel nefasto 1815 un governo straniero ed oppressore, per proprie convenienze, restrinse la Venezia alle otto provincie di Verona, Rovigo, Padova, Venezia, Vicenza, Treviso, Belluno e Udine, non avuto riguardo a topografia, a interessi, a lingua, a tradizioni di paesi cisalpini limitrofi a queste provincie, conculcate cioè esigenze e naturali e civili degli uni e delle altre. Ma se la Venezia fattaci dall'Austria non vuolsi scambiare colla Venezia indicataci dalla natura, dall'economia, dalla storia, dalla etnografia, sorge grave discrepanza di opinioni e di desiderii relativamente alla linea fino alla quale giunga l'Italia oltre quello scomparto dell'Impero austriaco di cui è capoluogo Venezia — discrepanza grave, perchè riguarda territorii cospicui per estensione, e per valore morale, economico, e strategico rispetto all'Italia.

Così mentre alcuni nei loro voti di unità politica italiana si restringono a modificare lievemente qua e là gli attuali confini dell'anzidetto scomparto territoriale austriaco, altri credono che il nostro tricolore debba insinuarsi nelle industri e ricche valli del Trentino, per essere infitto sull'ultimo abituro in cui suona la lingua d'Italia. Se presso questo molti si arrestano, altri, memori del limite che il primo Bonaparte riconobbe necessario e diede al regno italiano da lui istituito, credono che anche l'attuale regno d'Italia debba avanzare sino alle strette di Vilpiano e di Chiusa sui due fianchi di Bolzano. Non pochi poi alla vista del più elevato confine innalzato dalla natura in Europa continuano la via, attraverso genti di antica origine teutonica, per portare la croce italiana sulla vetta del Pirene.

Se taluni si accontentano che allo Stato italiano sieno aggiunte, colle provincie or nominate della Venezia, quelle di Roveredo, di Trento, di Bolzano e di Bruneeco, e così tutta la valle del secondo dei nostri fiumi, sino alle somme Alpi Retiche, altravolta appellate Tridentine; certi altri, volgendosi da queste alle Alpi Carniche, ri-

tengono doversi togliere alla Carinzia, per dare alla Venezia e all'Italia, quel tratto della conca del Tagliamento che è fra il varco di Tarvisio e il borgo di Ponteba — quel tratto alpino che più d'ogni altro domina la Venezia, ne è la chiave, e ne assicura il possesso.

Più innanzi parecchi sdegnano quella ultima sezione dell'arbitrario confine della Venezia fra Udine e Gorizia fra il Tagliamento e l'Isonzo, la quale è segnata nel piano friulano, senza che le corrisponda un corso d'acqua, un rialzo di suolo, o il più lieve altro accidente naturale esterno, o tampoco interno. Costoro, non ammettendo tale immaginario e nocivo confine, pongono mente al punto più settentrionale dell'Adriatico fra Monfalcone e Duino, poco oltre la foce dell'Isonzo; e da questo punto desumono criterio divisorio così per distinguere la costa occidentale nostra di questo mare dalla orientale straniera del medesimo, come per conoscere la nostra frontiera terrestre dallo stesso mare alle vicine Alpi. Ma di questi mentre alcuni credono che debba essere congiunta all'Italia la florida valle dell'Isonzo, altri dall'Italia la escludono. Tra queste due opinioni fa capolino la transazione formulata nel motto « fino all'Isonzo » con cui ai tempi nostri si tradusse l'antico *ultra Sontium barbari*.

Non pochi attratti da accento italiano, da splendore di cielo e da dolcezza di clima nostrali, oltre la valle dell'Isonzo s'avanzano fra le Alpi Giulie e il golfo che fu di Venezia e ne conserva il nome. Questi o cauti s'arrestano poco al di là di Trieste, dove compiesi quella linea difensiva della nostra penisola, la quale è formata dalla serie dei monti costituenti il limite orientale del bacino dell'Isonzo; o animosi salgono l'estrema punta dell'Istria per porre il Dio Termine sul Capo Promontore, presso al quale equo e provvido l'Adriatico si biparte per dare il golfo di Venezia all'italiana penisola, il golfo di Fiume alla regione che da questa siede di fronte sullo stesso mare.

Molti dei nostri connazionali tratti dalla mente del grande Alighieri il quale scrisse del Quarnaro « Che l'Italia chiude e i suoi termini bagna » non sostano che al fiume Arsa, dove il primo degli imperatori romani pose il fine d'Italia, sì sovente poscia e finora ricordato da tanti illustri nostri scrittori; o ristanno soltanto alla punta di Fianona sullo stretto di Faresina — tratto di mare non più lungo di un tiro d'artiglieria, dopo il quale una serie di monti continuanti le Alpi nell'Adriatico, separano il seno Flanatico accessorio o continuazione del golfo veneto, dall'ulteriore golfo di Fiume, il quale da quello stretto e da quei monti insulari fino a Zara estendesi circa quanto quel seno marittimo suo vicino.

Mentre col principe dei nostri geografi buon numero di indagatori dell'ultimo confine d'Italia tende ad innalzare il patrio vessillo sul santuario del monte Terzato accanto a Fiume, si procede da altri fino

al Bitorai, in cui sommi orografi riconobbero l'ultima delle Alpi, e in cui lo Stato maggiore generale piemontese nel 1846 scorse il punto estremo della frontiera orientale d'Italia. Al di là di questo monte sono altri invitati da gloriose tradizioni italiane, che li guidano lungo l'orientale spiaggia dell'Adriatico.

II.

Opinioni intorno alla frontiera settentrionale e orientale d'Italia in relazione al principio « L'Italia fino alle Alpi »

Vuolsi far cessare il tracciato disordine nella pubblica opinione, relativamente alla centrale e orientale nostra frontiera, colle parole « l'Italia fino alle Alpi, l'Italia nella sua unità naturale » ed altre esprimenti l'antichissimo concetto dell'estensione dell'Italia fra le acque del Mediterraneo e la maggiore giogaja europea.

Quando l'autorevole voce della natura imponesse silenzio all'etnografia, che sul versante meridionale delle Alpi centrali e orientali ci mostra dei fuggevoli residui di antiche genti teutoniche e slave, gravi dubbii pure nascerebbero intorno alle catene del complicato sistema alpino, colle quali formare una continuata linea montana che circoscriva a nord, e ad est, senza interruzione e fino al mare, la penisola italica. Perciò nell'applicazione del principio formulato colle riferite espressioni, si riproduce sotto nuova forma buona parte delle esposte incertezze, e altre diverse ne sorgono feconde di altri scismi.

I libri e le carte geografiche ne dimostrano concordi, che la principale catena delle Alpi al Picco dei Tre Signori sopra Brunecco abbandona l'Italia, per volgersi al Danubio. Non si può esitare, nè si esita ad assumere per confine d'Italia dopo quel Picco, invece del principale e più elevato tronco delle Alpi, quella sua diramazione che ha l'antico nome di Alpe Carnica. Ma dopo il passo di Tarvisio questo ramo alpino rifiutasi anch'esso di conterminare la penisola italica, e allontanandosi sempre più dal mare corre nella direzione d'oriente col nome di Alpi Noriche, dividendo la valle della Drava in cui è la Carinzia, dalla valle della Sava a cui informasi la Carniola. Nello stabilire il confine d'Italia dopo le Alpi Carniche son però una seconda volta unanimi i geografi nel non curare fra più catene montane quella che è la principale, onde ammettesi che il confine italiano dopo il passo di Tarvisio sia una delle ramificazioni di monti, che a mezzogiorno di questo scendono verso il golfo di Venezia. Ma quale di queste sarà la nostra frontiera? la prima, fra il Tagliamento

e l'Isonzo, la quale toglie alla Venezia quasi intero il Friuli, che ora ne fa parte? Parve ad alcuni che sì; forse perchè questa catena di monti che limita ad oriente la conca del Tagliamento dove cessa nel piano si combina per formare confine coll'inferiore sezione di questo fiume, al di là del quale e fino a Zara oltre l'Adriatico in questo mare non si versa un più largo corso d'acqua; e forse anco perchè la medesima catena chiude l'Italia ai resti slavi, che incominciano su quelle propagini di questa le quali sono appartenenti al bacino dell'Isonzo. Oppure, seguendosi i migliori strategici, e scrittori più numerosi e più autorevoli di quelli che patrocinano l'anzidetta linea, la frontiera orientale d'Italia è quella serie di monti che sta oltre l'Isonzo, e ne contermina, con qualche lieve interruzione, il bacino fino al mare, formando una linea difensiva più breve e più forte della precedente?

Se per confine naturale d'Italia ammessa la catena che nominata Alpi Giulie forma la testa della valle dell'Isonzo e dell'Idria, con queste procedesi poscia fino alle scaturigini dell'intermittente Timavo, si dovrà poi determinare l'ulteriore sezione del confine italiano sul confuso tratto montano, che largamente interponesi fra questo fiume e l'Arsa; o si dovrà al contrario seguire una delle catene che sono fra questa, e uno dei minori corsi d'acqua, i quali succedonsi sul litorale istriano fino a Fiume? E se una di queste ultime, quale?

Od invece per determinare il confine italiano, dopo il Nevoso da cui scende il Timavo, non avuto riguardo ai monti dell'Istria, si porrà mente alla giogaja che segue a mezzodì quella delle Alpi Giulie col nome di Alpi Liburniche e Bebie, le quali protendonsi al di là del golfo di Fiume?

Non sono questi i soli dubbii che ingombrano la mente di colui, che va in traccia del confine d'Italia nell'inestricabile labirinto del sistema alpico. Se in questo si fossero seguite le Alpi Liburniche e Bebie, si avrà poi riguardo alle succedenti Alpi Ardie o Dinariche, ritenendosi contrada cisalpina e parte integrante d'Italia anche la Dalmazia? Scrittori illustri, e non pochi loro seguaci in particolare dalmati e veneti, all'Italia consentono un tale prolungamento del suo litorale adriatico. Da questi si considera che il litorale dalmata, per l'elevata e scabra catena delle Alpi Dinariche diviso dalla gran conca del basso Danubio, anzichè con questa regione, ha coll'Italia le sue più facili comunicazioni, e la sua maggiore somiglianza di clima, di prodotti, di interessi: si pensa inoltre che, mentre la costa della Dalmazia più di quella della Sardegna è vicina alla penisola italiana, questa è poi quasi a contatto dell'arcipelago dalmata: infine si riflette che la corrente, la quale dalla terra d'Otranto passa a lambire la Dalmazia per dirigersi a Pola, a Trieste, a Venezia, ad Ancona, a Bari, è causa che le spiaggie di questa contrada offrano la

sicura linea di navigazione e le necessarie stazioni alle relazioni fra i nostri porti dell'Adriatico, e quindi che i lidi dalmati entrino nel sistema naturale delle nostre interne comunicazioni. Ritiensi per queste ragioni che sieno le isole dalmate col loro litorale, se non una parte integrante della regione italica, certamente una contrada a questa accessoria — una sua appendice, così come lo sono la Sardegna e la Selandia rispetto alle penisole italica e danese, e l'Irlanda relativamente all'Inghilterra, così come lo sono tanti altri paesi rispetto a regioni più estese e loro vicine. Si ricorda anco che la Dalmazia, sottoposta prima a Roma, e nella sua miglior parte poscia vissuta con forme municipali latine, e quindi in politico consorzio con Venezia, di cui ne parla ancora l'idioma, fu politicamente e civilmente, più che altro, italiana: onde vuolsi che vita politica italiana ella debba riavere. E così concludesi anco perchè la Dalmazia reputasi inutile alla regione danubiana che è oltre le Dinariche, la quale pei suoi principali e più necessarii commercii colle contrade nordiche ed australi, valesi del suo Danubio e del suo lido del mar Nero: e perchè tagliato l'istmo di Suez la minoranza degli Italiani in Dalmazia, favorita dall'incremento della prosperità e del commercio delle coste da essa abitate ben potrà crescere fino a maggioranza.

Proponendoci noi di esporre imparzialmente, in breve rassegna, tutte le opinioni relative all'estensione della regione italica, non dobbiamo tacere che da certuni si aggiunge a questa anco il territorio della cessata repubblica di Ragusa, e la parte boreale dell'Albania, che è detta Albania austriaca, cioè la provincia di Cattaro sezione dell'attuale Dalmazia, posti pur quello e questa al di quà del prolungamento delle Alpi, il quale separa il bacino dell'Adriatico da quello dell'inferiore Danubio. Nè dimenticheremo, che vi ha chi spingesi benanco oltre Cattaro, mosso dall'idea che l'Adriatico è per natura, e deve essere lago italiano; e che, se il mare d'Irlanda, quello di Azoff il Zuidersee ed altri sono riconosciuti dai pubblicisti mari interni e appartenenti all'Inghilterra, alla Russia, all'Olanda, l'Italia può rivendicare la signoria dell'Adriatico che, avuta per oltre venti secoli dai tempi di Roma fino alla caduta di Venezia, ora più che mai può tornarle utilissima!

Oltre ai libri in gran numero, a migliaia le carte geografiche in ogni parte d'Italia, o d remo meglio in ogni luogo di pubblico nostro convegno o di privato ritrovo, riprodussero, e riproducono in mille forme tutti questi disparatissimi voti di politica unificazione italiana, diffondendo dovunque la confusione relativamente alla meta territoriale a cui deve intendere il nostro movimento nazionale, per modo che relativamente a questo vitale argomento possiamo dolorosamente ripetere *tot capita tot sententiae.*

La divisione in cui siamo ancora in relazione a tutte queste opinioni risguardanti il nostro confine rispetto all'Austria, e agli Stati che a questa potranno succedere, proviene in particolare dal modo con cui le medesime si manifestarono, anco nelle più gravi ed estese pubblicazioni relative alle cose nostre. Tali opinioni erano nudamente esposte senza quegli argomenti, i quali, sostenendole, avrebbero dimostrato il comparativo valore di ciascuna. Se le ragioni che militano per ognuna delle medesime si fossero prodotte e sviluppate, non v'ha dubbio che per l'avvicinarsi delle menti a taluna di queste, e per l'allontanarsi dalle altre, sarebbe sorta fra noi una numerosa e coscienziosa maggioranza a favore di quello degli enunciati confini, il quale fosse stato dimostrato più conforme al diritto e all'interesse nazionale, alla giustizia internazionale, e al bene più generale.

Balbi, Zuccagni-Orlandini, Marmocchi, Mezzacapo, M. Bianchi ed altri nelle numerose e dotte loro pagine intorno all'Italia, non che lo Stato maggiore generale piemontese nella sua grande opera *le Alpi che cingono l'Italia*, ci esprimono più o meno esattamente la loro idea sui limiti d'Italia; ma non la appoggiano ad argomentazioni che escludano i pareri contrarii. Ciò accadeva perchè furono scarsi finora i sussidii governativi a studii privati relativi ai confini nostri; e inoltre per la tenuissima importanza pratica di tali studii, quando l'Europa pesava intera sull'Italia per impedire che politicamente si potesse costituire nei suoi giusti termini. Ma ora che il mondo civile ci è benevolo, ora che la forza ne cresce per continuare il sospeso cammino verso i nostri più giusti e utili limiti, ora l'Italia vorrà conoscere tutta se stessa per sorgere intera dal secolare sepolcro, e spiegare con tutte le sue membra piena e potente vita.

III.

Dovere e interesse, opportunità ed urgenza di definitivi studii riguardanti i confini a cui deve estendersi il regno italiano contro l'Austria.

Ora che cessò nella maggior parte d'Italia il dispotismo che avversava i patrii studii e li rendeva sterili, ora è tempo che sia fatta la luce, e disperso il caos delle dubbie e contrarie idee avvolgenti il vero, relativo ai termini del campo assegnato all'illustre nostra personalità nazionale. L'anarchia che regna riguardo a questi sia sostituita dalla sovranità di concetti giusti, positivi, bene determinati — solo il concetto giusto, positivo, bene determinato, si fa pro-

fonda convinzione, che per opera di sentimento trasformasi in un utile fatto. L'acquisto di tale convinzione relativamente ai nostri confini è reso a noi obbligatorio da imperioso dovere, da supremo interesse, e, più che da opportunità., da incalzante urgenza.

Qualunque sia per essere la nuova orma che nella via dell'unità politica segnerà l'Italia, qualunque sia per essere, considerevole o tenue, la frazione dell'Italia serva che sarà aggiunta alla libera; qualunque sia il tempo, vicino o remoto, in cui si compierà la politica unificazione dell'Italia, noi abbiamo il dovere di togliere i dispareri e i dissensi intorno all'ultima nostra meta. Noi che abbiamo tutti il dovere di raccogliere dei veri, noi dobbiamo svelare la verità riguardo ai limiti entro i quali civilmente noi siamo: dobbiamo sperdere dubbiezze, che ci insinuano perplessità e debolezza nel sentimento inteso al compimento del nostro territorio politico: è debito nostro toglierci errori, i quali o abbreviano lo spazio a cui dobbiamo estenderci, o ci infondono desiderio di trascorrere oltre di esso, per provocare le maledizioni con cui la civiltà fulmina gli invasori.

L'Italia ha dovere di procurarsi la esatta cognizione della propria estensione, la cognizione cioè di se stessa, la sua coscienza. Conoscere esattamente l'estensione della patria, è eseguire in ciò che più importa il precetto *nosce te ipsum*: ed invero la cognizione dei limiti della patria conduce gli uomini alla loro unione negli stati politici ad essi più convenienti, il che è principale condizione del perfezionamento dell'individuo e dell'umana famiglia: e la cognizione di tutte le parti della patria quando questa sia costituita in un solo corpo politico, insegna al cittadino ad avviare lo Stato ai suoi peculiari destini, e quindi ad effettuare il miglioramento di tutte le persone componenti lo Stato, e di tutti i consorzii civili costituenti l'umanità.

Da ciò che ci dimostra il nostro dovere di fare studii intorno ai confini della patria, traspare che non è soltanto il dovere quello che ci addita tali studii; ma che questi sono chiesti agli Italiani dal futuro bene, dall'interesse della comune loro madre, che fu sì a lungo e tanto infelice.

In proposito diciamo anzitutto che assai considerevole è lo spazio sul quale cadono gli esposti dubbii sui confini d'Italia.

Notevolmente più estesa della Lombardia è la superficie, che, oltre la Venezia, è al di quà delle Alpi Retiche e Giulie. E più che due volte la estensione di quella emancipata parte d'Italia, è la distesa delle terre, le quali sono al di qua di tutte quelle sezioni delle Alpi alle quali poco sopra abbiamo accennato.

Ma ciò che più importa è, che nelle contrade cisalpine le quali

sono oltre la Venezia, v'ha *quella metà della nostra frontiera terrestre che è la più importante*: cioè, prima, il centro del nostro più forte sistema naturale di difesa contro le estranee nazioni, ossia quelle Alpi Tridentine che sono principale nostro riparo contro quella straniera gente colla quale, vincitori o vinti, lottiamo pel corso dei due millenii, che separano il romano Mario dall'attuale Re d'Italia; e più oltre quella sezione orientale delle Alpi, la quale è delle altre più debole, onde su di essa non potremo cedere terreno che per natura, per necessità di difesa, e per concorrenza di altre ragioni ci fosse dovuto.

Nei tratti sui quali vaga dubbia la mente dell'italiano che va in traccia dei confini della sua terra e al piè delle prime Alpi orientali, stendesi ampia e doviziosa la valle dell'Isonzo la quale poco elevata sul livello del mare, ed esposta a pien mezzodì e alle correnti atmosferiche tropicali, ha clima e flora invidiati da ogni altra nostra valle alpina: e dove la conca d'oro dell'alta Italia muore nel piano sono i fecondissimi campi di quella che fu la seconda Roma. E oltre Aquileja, e al di qua di tutte le alpine propagini, e sul *golfo di* Venezia quella città pari alle nostre maggiori, la quale, malgrado il protettorato straniero, con libere e civili istituzioni nazionali ebbe vita politica italiana fino al 1809, Trieste che per movimento commerciale sul Mediterraneo, è inferiore soltanto al primo dei porti della Francia; Trieste della quale tutta l'Italia che è posta ad oriente degli Appennini ha d'uopo, per recarvi que' prodotti del suo suolo meridionale, i quali devono essere consumati da Slavi, Tedeschi, *Magiari* e Rumeni abitanti l'alto e medio Danubio, rispetto ai quali e a quella gran parte d'Italia, questa città è necessaria piazza intermedia. E poco oltre questo grande emporio sta Pola, la Spezia *dell'Adriatico*, la quale, dall'antichità fino ai tempi nostri custode delle forze navali italiane su questo mare, meglio d'ogni altro porto militare potrà proteggere gl'interessi italiani sul medesimo, che in breve sarà nuovamente il campo primario degli scambii fra le regioni asiatiche le più doviziose del mondo, e le contrade europee che ne sono le più industri. E intorno a Pola da Capodistria ad Albona estendesi quella classica terra istriana che fu madre di tanti illustri, i quali tante glorie scientifiche, letterarie, artistiche, politiche e militari diedero a Venezia e all'Italia. E oltre l'Istria e al di quà delle ultime Alpi orientali, nel campo stesso controverso fra quelli che si occupano dell'estensione della regione italica, sono numerosi i porti che in seno all'Adriatico o sulla sua costa orientale, hanno sommo valore commerciale e militare per uno Stato come il nostro, che tanta ha parte di sè e dei suoi rapporti interni ed esterni su questo mare.

Indicibile interesse abbiamo noi di rilevare fin dove l'Italia estem-

dasi nelle Alpi centrali e orientali! Sul versante australe di quelle e sul declivio occidentale di queste lungo le rive dell'Adige, e lungo le tepide marine che fronteggiano le foci di questo fiume e del Po, hanno le loro sedi popoli, i quali non sono ben noti agli Italiani del centro e del mezzogiorno, dai quali straniera violenza li tenne divisi per lungo volger di tempo; popoli illustri nei quali ferve vivace il genio italiano, i quali hanno favella italiana più pura dei loro connazionali di Lombardia, di Emilia e di Piemonte; popoli che gloriansi di far parte della famiglia veneta; onde, oltrechè per la natura dei luoghi che abitano, per qualità d'indole possono essere fra gli Italiani che più efficacemente concorrano al compimento di quegli alti destini a cui aneliamo. Oh! non sieno tali genti, per errori o dubbii dei loro fratelli, respinte dal politico consorzio italiano, a cui per noi e per sè, fosse necessario che esse appartenessero.

All'erta! i potenti che siedono nei consigli di Europa, quando spirasse seconda l'aura al nazionale nostro stendardo, più inclini a lento che a rapido progresso; desiosi ognora di conciliare principii contrarii, nazioni belligeranti, e ignari forse anco dei nostri giusti e necessarii confini, o tratti ancora in errore dall'Austria, che colle sue cognizioni delle estreme contrade italiane che calca da cinque secoli, saprà tessere inganni per impedire la nostra piena unificazione politica, i potenti d'Europa, come altravolta, potranno propendere ad escludere le ultime nostre contrade dal libero nostro Stato. In tale frangente conoscenza ed estimazione di queste, tali che c'infondano volontà intensa e tenace di congiungerle a noi, varranno a riunire alla libera nostra famiglia gli italiani che sul versante delle Alpi Trentine e ulteriori protestano contro l'austriaca tirannide, e ci risparmieranno quei rimorsi e quegli interni dissidii in cui incorreremmo col lasciare ad altri parte di noi. Senza l'adesione di taluna delle potenze, e contro il volere delle altre, la ferma e tenace volontà degli Italiani, secondando fausti eventi, congiunse al Regno Sardo le provincie dell'Italia centrale, e quelle della meridionale: salda e persistente volontà, arridendoci ancora sorti propizie, darà al popoloso e forte Regno d'Italia le ultime provincie italiane necessarie a compierlo.

Dicemmo che qualunque sia il prossimo avvenire che ci attende, è dovere procurarci la cognizione esatta de' nostri confini, e di tutto ciò che entro di questi ancora ci manca: ora diciamo, che tale cognizione più che utile ci è necessaria, comunque sieno i futuri eventi che ci aspettano. Ed invero se dai fatti che svolgonsi si dovesse attendere una parte soltanto del territorio nazionale soggetto allo straniero, per avere solo più tardi il resto, per ciò non ci sarebbe meno necessaria la cognizione dell'intera estensione della

patria nostra. A chi sta per avere parte d'una cosa, è nullameno utile conoscere la restante — il concetto della parte, necessario per conseguirla, è concetto inerente all'idea dell'intero. Chi deve muoversi, sappia il punto fino al quale deve giungere — lo sappia quand'anco prevedesse di dovere riposare per via, e di arrestarsi più volte lungo l'arduo sentiero.

Non pretermettiamo di dire che, se vi ha d'uopo che si accrescano e si afforzino i vincoli fra i popoli italiani di recente uniti in un solo corpo politico, dopo di essere stati sì a lungo divisi, e se un'idea politica stringe tutti quelli che la professano, ed associa intimamente tutti quelli a cui è vantaggiosa, certo egli è che la cognizione del fine ultimo a cui deve giungere nello spazio lo Stato italiano, facendo convergere le menti e i cuori nostri a un giusto e fecondo concetto politico, che risponde a un sentito nostro bisogno, sarà ulteriore e potente mezzo per rendere più stretta quell'unità morale e politica, che con calore siamo intesi a crescere.

Ferve l'opera per dare al Regno Italiano coesione e potenza, onde si ordinano tutte le pubbliche aziende, nel modo per cui queste possano secondare e promuovere ogni sociale nostro progresso: col concorso dello Stato sorgono opere pubbliche che fatte ad esempio dei nostri avi, saranno esempio ai nostri nepoti; si istituiscono interne ed esterne linee di navigazione; e si fa quant'altro più favoreggia l'esterna espansione, a cui mirabilmente è disposta l'Italia lungo i cinquemila e più chilometri di sua costa. Ma nell'avviare così la patria nostra a quella grandezza a cui è chiamata non è egli necessario di avere riguardo al concetto collettivo del nostro paese, all'Italia nella sua piena integrità? Nell'organizzazione del nostro attuale regno è mestieri por mente a tutte quelle contrade italiane, le quali, oltre Mincio fra Alpi e Adriatico, con circa quattro milioni di popolazione svegliata, industre e civile, sopra superficie notevolmente più estesa di parecchi cospicui regni europei, quali il Belgio, l'Olanda e altri, hanno sotto ogni riguardo un'alta importanza relativamente alla restante Italia della quale sono organi vitali. Se non si prendessero in considerazione tali contrade d'Italia mentre si organizzano le altre, avverrebbe, che quando poi tutte politicamente si congiungessero, dovrebbesi alterare quell'interno nostro organamento, che con tante pene e dispendio avessimo istituito; dovrebbesi modificare quel sistema di nazionali lavori, che con enormi sacrificii avessimo o compiuto, o assai avanzato — questo ed altro dovrebbesi scomporre con spreco di tempo prezioso e di mezzi di assai rilevante valore!

Dopo l'esposto per dimostrare l'incalcolabile utilità di possedere un esatto e giusto concetto dei limiti della patria nostra, aggiungiamo, che egli è per tale concetto che potremo riconoscere i no-

stri più lontani naturali concittadini. E così a quelli fra questi che per amore alla causa dell'unità nostra, e per odio allo straniero che l'avversa fossero costretti a vivere nell'esilio, potremo alleviare il dolore con quell'affetto ch'è dal fratello dovuto al fratello che soffre per la famiglia. Per tal modo quando politiche divisioni perdurassero a lungo nel dividere qualche frazione dal nostro corpo principale, gli Italiani liberi si uniranno ai servi dell'estrema Italia in quell'unità morale e in quella concordia di idee e sentimenti politici, che forza di despota non potrà impedire, in quell'unità e concordia che affretteranno il pieno compimento dell'unione politica.

A congiungerci, almeno a grande e prevalente maggioranza, in forti e ferme convinzioni in ordine alle estreme nostre parti e all'ultimo fine della nostra attività unificativa, più che ad altro noi dobbiamo intendere — più che ad altro, perchè s'egli è vero che il primo bene a cui dobbiamo di preferenza mirare, è quella piena esistenza politica della patria nostra la quale è condizione d'ogni altro bene, egli è altresì vero che tale piena esistenza politica non potrà mai esserci data dalla forza, senza l'idea motrice di questa, senza cioè quella cognizione del fine che è l'anima della forza, e la sospinge alla meta. Se una turba senza numero di Italiani non recò finora che un nembo di fiori poetici sull'altare della patria, è dunque tempo che a questa culto più utile si tributi, vegliando pazientemente su severe carte per rilevarne esattamente quei diritti territoriali, dai quali più che da altro dipende la sua felicità.

Bene importa che ora osservisi, come l'esatta conoscenza dei nostri confini nella quale dobbiamo per dovere e per interesse riunirci, è attualmente opportuna. Ciò traspare dall'esposto, e brevi e poche considerazioni devono di ciò convincere ognuno.

È sempre opportuna la cognizione della verità: quello che v'ha di opportuno o di inopportuno riguardo ad essa, è l'attuazione — la cognizione no, mai. Se si può fare questione circa la opportunità della maggiore possibile diffusione del vero in materia politica, la questione si scioglie dicendo, che tale opportunità si verifica nel tempo il quale precede quello in cui il vero può essere interamente o parzialmente effettuato. Non può accadere attuazione di verità per numeroso concorso di persone, se la verità non si espone, non si dimostra, non si generalizza prima che giunga il tempo in cui può essa mutarsi in un fatto. La diffusione della verità così da infondere convinzione generale operativa di eventi, non compiesi che dopo un lungo tempo, se grave ne è l'oggetto, molte e divergenti le opinioni relative, e numerosi i pregiudizii e gli interessi contrarii che glie ne contrastano il trionfo. È perciò manifesto, che la verità nell'arduo ar-

gomento di queste pagine, ora, alla vigilia forse di un rinnovamento politico europeo, devesi senza dilazione ricercare perchè possa in tempo utile espandersi, circolare, farsi idea nazionale madre di nazionale unità.

Non è dunque a dire soltanto che il dovere e l'interesse ci sollecitano a fare gravi e decisivi studii intorno ai nostri confini; ma che urgenza, più ancora che opportunità, ci spinge a farli; il che è quanto dire che questi studii sono al più alto grado opportuni.

Dopo le splendide prove di saviezza politica, che valsero agli Italiani la stima dei liberali nel mondo, e il riconoscimento delle più civili nazioni al nuovo loro regno, non speranza deve aversi, ma *fede*, che la cognizione dei nostri diritti territoriali sarà stimolo per prepararci ad attuarli, anzichè a trascinarci inconsideratamente ad esercitarli, quando non avessimo ancora raccolti tutti i mezzi per porli in atto, e non fosse giunto il tempo più opportuno per spiegarli. Se l'Italia nei primordii della sua nuova vita politica tutto operò con mirabile accorgimento, secondo le migliori opportunità, nulla potranno fare intempestivamente gli Italiani, ai quali ogni giorno che passa aggiunger sperienza e maturità.

All'opportunità degli indicati studii e della loro pronta diffusione, frivol cosa è l'opporre, che l'Italia ha uomini volenti la sua compiuta unità, i quali suonata l'ora del pieno suo riscatto, additeranno quel giusto punto obiettivo fino al quale il sentimento nazionale dovrà dirigersi coll'armi a farla libera fino alla ultima gleba. Ben è a dire in proposito che noi non potremo in quell'ora spiegare l'azione che strugge gli ostacoli, e il multiforme eroismo che fosse necessario per giungere alla meta indicata, se, prima che si tenti l'ardua impresa di rendere lo Stato italiano uguale all'Italia, non si sarà fatta opera per profondamente ed estesamente diffondere la convinzione, che ci appartenga quanto distendesi fino alla meta territoriale a cui saremo diretti. Come un individuo, così una nazione, non si dà con calore ed energia all'esercizio di un diritto se di questo non ha cognizione, convinzione, sentimento. Possono gli uomini, possono le nazioni con vigoria e fervore esercitare un diritto che si concepisce dubbio?

Mentre dunque da eminente seggio si veglia il corso dei generali eventi per scorgere il tempo e il modo che essi ci offrono a tutti congiungerci, noi dobbiamo vedere sulla superficie in cui siamo tutto ciò che v'ha da congiungere, contarci tutti e sapere alfine quanti noi siamo. In proposito ricerchisi, e senza ritardi, la verità, la verità intera: e questa apertamente, senza ambagi, si proclami, si provi, si divulghi, si generalizzi — ciò vuole dovere e interesse, entrambi urgenti.

IV.

Nello studio dell'ultimo confine d'Italia verso l'Austria devesi movere da un giusto concetto della Venezia.

Nella prima parte di questo scritto esponemmo le diffuse e assai numerose incertezze e il conseguente disordine nell'opinione pubblica, in ordine alle ultime contrade italiane, e relativamente alla più importante meta della frontiera terrestre della nostra penisola; quindi ci fu forza aggiungere considerazioni dimostranti che cardinale dovere, supremo interesse, alta opportunità, e stringente urgenza ci obbligano a fare ulteriori e decisivi studii relativi a quei limiti ai quali deve giungere contro l'Austria l'irresistibile nostro movimento nazionale.

Onde pervenire a questo bene svelammo quel male. Ora importa avvertire, che nel male esposto contiensi il germe di tal bene. Ed invero tutti quelli che sono divisi fra numerosi e divergenti pareri relativamente al nostro ultimo fine territoriale, hanno tuttavia un'idea comune che è principio d'accordo: l'idea cioè *che la Venezia va aggiunta al regno italiano*. Cogliendo questo principio di accordo esporremo quelle idee relative all'estensione della Venezia, nelle quali tutti gli amici dell'unità politica d'Italia devono ulteriormente riunirsi, per avviarsi poi alla piena concordia relativamente a quella ultima linea che è la loro meta finale.

È superfluo dimostrare che la Venezia è parte d'Italia — impiegar tempo a far ciò è impiegarlo con ragione pari a quella per cui si volesse occuparsi nel dimostrare che un viscere è parte del corpo animale in cui trovasi, che una facoltà morale è inerente all'anima in cui si manifesta.

Tra le brume del cielo sotto al quale vivono in buon numero quelli che impugnano il diritto politico dell'Italia alla Venezia, sono frequenti le persone che abusano del più prezioso dono di Dio, usando della ragione ad inventare una congerie di dubbii intorno alle verità più elementari e più note, le quali costituiscono la fede dell'umanità. Di simili dubbii si fe' tesoro, onde con una miriade di ingegnose confutazioni e dimostrazioni produrre grossi e inutili volumi. Vi fu persino chi occupò la miglior parte di sua vita a scrivere monti di carta, per provare con sterminata dottrina e mirabile acume, che l'uomo esiste, mirando con ciò a togliere lungo e prezioso tempo a chi volesse apprendere ciò che nessuno ignora.

Noi che ad imitazione di costoro non dobbiamo provare che spetti all'Italia qual sua parte Roma — Roma in cui si manifestò più glorioso quel genio d'Italia il quale fino dai tempi più remoti svelavasi intero nella lingua, nei costumi, nelle tradizioni, nelle leggi, nelle credenze della città eterna, così che questa, centro del nostro gran corpo, può dirsene l'anima. Noi che non dobbiamo provare che Roma è italiana, noi non dobbiamo sprecare il nostro e l'altrui tempo e intelletto per convincere il mondo civile convinto che è in Italia, è dell'Italia, e deve essere coll'Italia Venezia, Venezia che meglio e più a lungo d'ogni altro luogo d'Italia ritrasse il colto, severo e potente spirito di Roma.

Occupiamoci invece più utilmente rilevando quale e quanta sia questa Venezia, la quale naturalmente e moralmente italiana, è generalmente consentito che debba essere politicamente italiana; e per tal modo avviciniamoci al necessario accordo relativamente a quell'ultimo confine politico con cui dovremo sostituire l'attuale che ci arresta al Mincio.

La stampa italiana contemporanea che vuole la Venezia, dobbiamo dirlo, non ci dà un positivo e bene determinato concetto dell'estensione della Venezia. L'indecisione in proposito deriva da ciò, che comunemente il nome di Venezia è applicato a un ristretto territorio, il quale, intermedio al Mincio e all'Isonzo senza toccare questi fiumi, non ha nel piano e nelle sovrastanti sue prealpi un confine in qualche modo naturalmente segnato; ad un territorio che non informasi nè alla natura, nè alla etnografia, nè alla storia, in una parola, a nessuno di quei principii ai quali suolsi avere riguardo nei maggiori scomparti dello Stato.

L'attuale territorio veneto, come accennammo, fu costituito dal Governo austriaco in quell'anno 1815 il quale, riguardo a questa parte d'Italia, può dirsi, anzichè anno di restaurazione, anno di usurpazione, e di assai nociva usurpazione. Ed invero l'Austria succeduta allo Stato veneto dalle Alpi orientali all'Adda, per tal modo, e per la aggregazione della Valtellina tolta ai Grigioni, congiunse il grande corpo dei suoi antichi dominii col Milanese, e così riuscì a sostituire all'anteriore equilibrio politico quel suo fatale predominio, dal quale questa nostra contrada e l'Europa ripetono i mali di tante agitazioni, e di due guerre, precursori di un'altra forse più grave delle precedenti. Colle provincie che formavano il centro così del territorio della veneta repubblica nella penisola, come della contrada veneta appartenuta al regno italiano, l'Austria formava nell'anno 1815 l'attuale divisione territoriale nominata Venezia, limitandola,

ripetiamolo, senza riguardo ad alcuno di quei principii di ordinamento territoriale i quali si desumono dalla storia o dalla etnografia, dalla natura o dall'economia, delle quali o governo o rappresentanze di popoli si fanno interpreti nel scompartire gli Stati.

Egli è per ciò che mentre taluno accetta senza esame i termini assegnati dall'Austria alla Venezia; tali altri non li tengono in nessun conto, ed o restringono la Venezia al di qua dei termini austriaci o la dilatano, quale facendo omaggio idolatra alla storia, quale prestando esclusivo culto alla natura, quale alla nazionalità soltanto, o al sistema speciale degli interessi che rilevasi essere proprio della contrada italiana oltre Mincio; mentre altri hanno collettivamente riguardo a tutti questi elementi costitutivi d'un paese.

La stampa straniera amica, che dispone l'opinione europea a favore dell'aggregazione della Venezia al nuovo Stato italiano, diffuse essa pure concetti diversi, e ancor più erronei intorno all'estensione di questa sezione d'Italia. L'Europa la quale trovò l'Italia soltanto nel 1856 al Congresso di Parigi, come disse argutamente un nostro eminente statista, l'Europa non ebbe ancora il tempo di conoscere la vera estensione della terra sì di recente scoperta. All'estero l'Italia è cosa che si vede, si riconosce, ma di cui non si scorgono ancora bene distinti i contorni, donde le ingiuste e nocive idee intorno alla quantità della Venezia.

Noi che siamo poco meno discordi degli stranieri circa ai veri termini nei quali la Venezia contiensi, non possiamo scagliare pietra contro quegli estranei i quali intendono con amore allo studio delle cose nostre, ed errano in buona fede. A questi invece vogliamo render grazie, e vogliamo renderle loro anco per ciò che a nostro danno pongono il confine della Venezia lungo il Tagliamento, e così poco oltre la metà dell'attuale territorio giurisdizionale di Venezia. Di questo e di simili errori noi vogliamo esser grati agli stranieri, perchè con questi essi ci danno lo stimolo il più vigoroso per trattare di quella estensione della Venezia di cui spetta agli Italiani, anzichè ai non italiani, di dare un'esatta idea.

Gli errori degli stranieri relativamente all'estensione di questa nostra contrada non imputinsi ad essi ma a noi, che, quando non li abbiamo loro insegnati, non li abbiamo impediti dimostrando e provando quanto è nostro, dichiarando al mondo quanto vogliamo. Se nell'opinione pubblica europea non abbiamo ancora innestata una concreta opinione italiana intorno all'estensione dei nostri diritti territoriali rispetto alla Venezia, facciamolo tosto e senza indugio.

Valendoci dell'idea generalmente sentita che la Venezia spetta all'Italia, moviamo da quella città che con Roma e Firenze compie la

triade di quelle maggiori nostre glorie, di cui la memoria ci infonde le più belle speranze; moviamo da quella città che continua ancora ad essere prima sull'Adriatico, e oltre i fittizii confini seguati dall'Austria alla sua ristretta giurisdizione amministrativa, vediamo fin dove naturalmente e civilmente dilatisi la regione circostante di cui ella è primario centro.

Vediamo cioè la veneta regione a cui devono aspirare gl'Italiani rifiutando la Venezia degli Austriaci: vediamo fin dove quella sezione della nostra patria che è oltre Mincio si estenda nelle subalpi centrali, lungo il corso dei fiumi da queste convergenti al golfo di Venezia; fin dove si estenda la Venezia là dove le Alpi orientali, dopo un largo giro intorno a questo seno marittimo, degradando al Quarnero si ramificano, si sperdono, si rinnovano. Si consultino l'essere naturale ed economico, le qualità, il genio, le tradizioni delle genti che fan intorno all'antica regina dell'Adriatico corona fra l'Alpi e questo mare; pongasi in evidenza fin dove oltre questa città rinvengonsi nelle popolazioni e nei luoghi le condizioni, per cui quelle con questi possono, devono, e hanno diritto di appartenere, con loro e nostro vantaggio, al politico consorzio italiano: si stabiliscano per tal modo i veri termini nei quali dovrà proporsi la questione veneta relativamente al suo oggetto e al suo fine, *cioè i veri termini della questione veneta circa a quella estensione territoriale a cui essa deve riferirsi secondo il diritto e l'interesse nostro nazionale.*

Noi qui ponendo mente al più volte ricordato principio da nazionali e stranieri professato, che la Venezia, essenzialmente italiana per popolazione e giacitura, deve essere aggiunta allo Stato italiano, riuniremo quelle poche e generali idee le quali possano essere di norma nel determinare l'estensione della Venezia, così che sia poscia più agevole unirci relativamente all'ultimo confine d'Italia verso l'Austria, cui dovremo dovunque proclamare altamente con organi ufficiali e con tutti quei numerosi mezzi di pubblicità, che non meno de' suoi avversarii ha ora l'Italia fatta nella maggior parte libera e potente.

V.

La Venezia indicata dalla storia, dalla geografia, dall'etnografia, dalla economia, estendesi oltre la Venezia istituita dagli Austriaci nel 1815.

Per rilevare quale e quanta sia la Venezia udiamo prima brevi parole dalla storia, maestra ai cultori delle scienze sociali.

La storia ne dice: la Venezia, la regione dei Veneti, per gloria

politiche solo a Roma seconda, la Venezia *avere avuto sempre maggiore estensione dell'attuale*, mutilata non è guari da nemica violenza.

La prima Venezia, coeva all'Etruria, si estese dalle Alpi al Chiese, al Po, all'Adriatico, al Timavo a lato al fratello popolo grecanico, che avea stanza fra questo fiume ed il Quarnero — florida ella fu, indipendente così dagli Etruschi unificatori dall'Eridano fin oltre a Salerno, come poscia dai Galli che ebbero pur forza di occupar Roma.

In quella estensione la Venezia non serva fu, ma sorella a Roma; dapprima alleata alla repubblica de' Quiriti, fu partecipe poscia della cittadinanza romana.

E quando i popoli italici davano all'Europa il primo esempio di una intima unità politica, la Venezia fu dell'Italia X regione, continuando ad estendersi dall'Alpi Retiche, Carniche e Giulie, al Po e al Quarnero, coll'originario suo nome *Venetiae*.

Cadendo Roma sola in Italia videsi la Venezia salvarsi dal diluvio barbarico raccogliendo nella sua laguna, seconda arca noetica, i resti civili d'un mondo sommerso. Retta quindi la Venezia dalla sua nuova capitale, cui, distrutta la prima, i Veneti innalzarono dalle onde con ardimento che ogni gente ammirò nessuna pareggiò, spiegava la Venezia nuova più potente vita, a cui era teatro uno spazio ancor più ampio dell'antico suo territorio — signora dell'Adriatico, nei mari dell'oriente arrestò colla croce redentrice la barbara mezzaluna, sprezzando la prima i profani fulmini del Vaticano; più di Pisa, meglio di Genova colle vittorie, coi vincoli politici, coi rapporti commerciali, coll'influenza morale strinse il settentrione e l'austro del nostro emisfero; vinse ogni altra città d'Italia per estensione e durata di dominio, vantando ognora quel sapientissimo Senato in cui rivisse quello di Roma, e in cui si manifestò la coscienza sua di estendersi fino alle Alpi, alle quali furono più volte diretti gli sforzi delle gloriose sue armi.

Negli ultimi tre secoli la Venezia politica stabilmente si assise dall'Adda al Quarnero, dal Po alle Alpi di Lombardia, di Trento, del Friuli e dell'Istria, dalle quali Venezia dominò la Dalmazia, e le isole che oltre l'Adriatico sono la chiave di questo mare.

Le poche genti, che nelle Alpi di Trento e Gorizia avevano cessato di appartenere negli ultimi secoli alla Venezia, con istituzioni politiche e civili conformi nello spirito a quelle di Venezia, colla lingua di Venezia, a questo grande loro emporio strette dal tenace vincolo degli interessi, fuori della veneziana repubblica, ebbero fino ai tempi nostri vita politica, civile ed economica somigliante a quella della restante contrada veneta.

Come cade ogni cosa, nello scorcio dell'ultimo secolo cadde Venezia — il bicipite mostro dell'Istro stese l'artiglio sul suo cadavere,

e timido ancora lo mutilò per conficcarlo nel grottesco musaico del suo impero.

La storia dunque ci apprende che la Venezia, così nell'êra antica come nella moderna, si estese assai più dell'attuale fra le sue Alpi e il suo mare. La storia ci apprende che gli elementi economici e sociali inerenti alle varie contrade poste fra le Alpi, il Mincio, il Po e l'Adriatico, hanno virtù di stringere queste in una comune vita politica: che la regione formata da tali contrade non può essere ristretta e smembrata da arbitrarie disposizioni di governi senza frangere un sistema di rapporti economici e morali che è uno dei più antichi, e senza ferire le tradizioni di convivenza politica, che fanno eco ad un passato di venti secoli.

Quale e quanta sia la Venezia chiediamolo ora più particolarmente a quella suora della storia, la quale, esaminando il corpo territoriale delle nazioni, è l'anatomia dello statista.

L'Italia superiore fra le Alpi e l'Appennino geograficamente distinguesi in due principali parti: sono queste ben distinte fra loro dalla assai elevata catena Camonia o del Tonale, dal gran lago di Garda, dal Mincio, ultimo influente della sinistra del Po, quindi dal largo corso di questo fiume.

Di queste due grandi sezioni dell'Alta Italia, la occidentale o la gran valle del Po, verso la regione litorale dell'Adriatico limitata al Panaro od al Reno, poco più estendesi della sezione orientale che dilatasi fino alle Alpi dalle sorgenti dell'Adige al Quarnero.

Mentre la prima regione dell'Alta Italia ha la generale inclinazione della superficie da occidente a oriente, indicata dalla direzione del corso del maggior suo fiume; l'altra parte dell'Alta Italia inclina invece alla migliore esposizione australe, poscia a quella ancor più calefaciente di libeccio. Tutte le valli di questa regione lievemente convergenti verso l'Adriatico, da questo ricevono il soffio tropicale del scirocco, senza che ne sia diminuito il calore per la inferiore temperatura dalla lunga distesa di terre, la quale raffredda quella corrente atmosferica, quando avanza nella successiva parte occidentale dell'Alta Italia.

La differenza di esposizione fra la regione veneta e la gran valle del Po sia rispetto all'orizzonte, sia rispetto ai venti del mezzogiorno; ed inoltre la differenza fra le medesime due parti d'Italia rispetto alla elevazione sul livello del mare, la quale nella regione veneta più prossima a questo, è considerevolmente minore di quello che sia nell'altra, (in cui il piano s'innalza dai duecento ai millecinquecento piedi ed oltre, ed in cui le Alpi più onuste di nevi eterne e di ghiacciai si elevano a una media altezza che è quasi due volte la media eleva-

zione delle Alpi venete), rendono il clima della parte orientale dell'Italia superiore più caldo di quello della parte occidentale.

Corrispondentemente alla differenza fra quelle due regioni riguardo alla intensità del più attivo degli agenti naturali di produzione e riproduzione organica ed inorganica, nelle stesse regioni diversificano il sistema animale e il vegetale. Questo nell'oriente dell'Italia superiore s'avvicina a quello delle nostre regioni meridionali: più rigogliosa è la vegetazione di questa contrada in confronto della occidentale Alta Italia, in particolare per la combinazione del maggiore calorico colla maggiore umidità atmosferica proveniente dalla superficie del mare, da quella delle lagune, e dai caldi e frequenti venti australi; ed in virtù eziandio delle grandi estensioni di terreno d'alluvione di cui è ricco il fondo delle valli alpine della Venezia, e quel sottoposto piano lungo mare a cui affluiscono tutti i fiumi dell'ampio semicerchio alpino sovrastante.

Dall'esposto apparisce che le contrade fra le Alpi Tridentine, Carniche e Giulie da una parte, e il Benaco, il Po e l'Adriatico dall'altra, mentre si distinguono dalle altre dell'Italia superiore, sono fra loro strette da affinità di clima, di prodotti animali e vegetali, e quindi da identità di interessi per cui costituiscono, come una sola regione geografica italiana, così un solo speciale sistema economico italiano. Onde è manifesto che in quella orientale nostra regione è impossibile ed assurdo distinguere geograficamente ed economicamente, una contrada italiana nella superficie inferiore a cui gli Austriaci limitarono la Venezia, ed una contrada diversa da questa e straniera in quella superficie più elevata che soprasta alla medesima, e dalla quale derivano le acque che aumentano la fecondità delle terre, danno forza motrice all'industria, e mezzi di comunicazione pel commercio d'ogni parte di questa unica regione italiana.

La parte occidentale dell'alta Italia lontana dal mare Adriatico, separata per alti monti dal Mediterraneo, e cinta dalle Alpi più elevate e dall'Appennino, è paese interno e continentale: la parte orientale invece ha d'ogni parte le Alpi più accessibili, e tutta piana la superficie verso le contrade italiane limitrofe; possede tutta la seconda linea fluviale della Penisola, e il tronco più largo del primo dei nostri fiumi, e altri corsi d'acqua navigabili in buon numero ed esteso tratto di mare con molti seni e cento porti, perciò è regione più di quella aperta alle comunicazioni interne ed esterne e più disposta ai commercii. Nella Venezia fu perciò in ogni tempo quel primo emporio commerciale dell'Adriatico, il quale non era secondo ad altri in Italia — dopo la Spina dei Pelasgi che fiorì alle foci del Po, sorse fra questo fiume e l'Adige l'Adria dei Tirreni, quindi presso l'Isonzo prosperò la romana Aquileja risorta più grande in Venezia, a cui

succedeva nel primato commerciale dell'Adriatico il porto fra il Timavo e il Risano, in cui più numerosi che in ogni altro d'Italia fervono ora gli interessi commerciali. Così vi fu sempre sul golfo di Venezia un potente centro economico, che in ogni tempo cogli interessi strinse a sè, e quindi fra loro, tutte le genti abitanti lungo i fiumi che dalle vicine Alpi di Trento, di Gorizia e dell'Istria scendono su questo seno marittimo.

Questi generali tratti geografici ed economici bastano a convincere, che la Venezia naturale ed economica come la storica *estendesi ben oltre l'austriaca dalle Alpi Retiche alle Giulie e dal Benaco al Quarnero.*

I limiti della Venezia additatici dalla storia e dalla geografia, al di là di quelli voluti dal Governo austriaco, sono analoghi a quelli che ci dà l'etnografia rivelatrice del genio dei popoli. Ed invero entro quei più larghi limiti odesi quel nobile idioma veneto, che fu lingua ufficiale del potente Stato italiano, il quale per quattordici secoli illustrò questa importantissima sezione d'Italia; quel veneto idioma che diede insigni produzioni letterarie, ed in particolare quella letteratura comica di cui più si vanta l'Italia.

Diverso il veneto da tutti i dialetti parlati nella gran valle del Po, che, impuri per elemento eterogeneo, dagli etnologi han nome di Gallo-Italici, esso sì per qualità di vocaboli che per forme grammaticali ben più di questi avvicinasi alla lingua culta dei nostri scrittori, mentre assai più che in questi vi suona la melodia della musicale favella d'Italia.

Ma *l'idioma di Venezia non s'arresta al limite austriaco della Venezia:* la Venezia etnografica come la storica e la fisica estendesi fino ai piè delle Alpi Retiche, Carniche e Giulie, s'interna nelle valli che si aprono fra il Benaco e le sorgenti della Piave, fra le rive dell'Isonzo e quelle dell'Arsa, e oltre ancora lungo la costa del mare.

Importa dire che furono osservate nei dialetti del veneto idioma fra di loro differenze minori di quelle che si rilevarono fra i dialetti di altri idiomi italici, e assai minori di quelle che riscontransi nei gruppi di dialetti e vernacoli di altre regioni italiane. Sono notorie le varietà che corrono assai notabili nel gruppo dei dialetti lombardi. Per la avvertita somiglianza del veneto idioma colla lingua nostra più pura, per cui fu ritenuto che a questa dopo l'idioma tosco-romano più s'avvicini; e per questa intima somiglianza di tutti i dialetti dell'idioma veneto fra loro dalle rive dell'Adige a quelle del Quarnero, accade che le contrade cisalpine oltre il confine attuale della Venezia, insieme a questa sono intimamente strette per lingua ai popoli del cuore della penisola, e a tutta questa, avente comune lingua scritta che s'avvicina alla veneta favella; e inoltre che le medesime contrade

sono fra loro e all'inferiore Venezia congiunte da vincolo etnografico più stretto di quello che unisca altri popoli italiani conviventi in una sola sezione geografica d'Italia.

Dopo aver detto del veneto idioma osserveremo che in una delle otto provincie sottoposte a Venezia, in quella cioè di Udine parlasi dai montanari delle Alpi Carniche un vernacolo che ha nome di Carnico, costituitosi per soprapposizione di strato latino al primitivo strato celta, e di lieve strato veneto ad entrambi. Questo dialetto è altro vincolo etnografico che congiunge la Venezia, quale è ora circoscritta, al paese cisalpino più prossimo, giacchè il carnico vernacolo dalla provincia Udinese diffondesi in quella di Gorizia oltre il confine attuale della Venezia.

Terminiamo questo argomento osservando, che attraverso i facili passi delle somme Alpi si insinuarono anco nelle parti meno abitate della regione veneta parlari stranieri, i quali pure poterono aprirsi un varco in altre parti d'Italia penetrando per le Alpi che più s'innalzano, ed hanno i passi doppiamente più elevati delle gole alpine della Venezia. Ma l'elemento straniero nelle parti più elevate e remote della Venezia contrastato dall'elemento italico, che in questa parte d'Italia è più vigoroso che in non poche altre, non potè nè notabilmente diffondersi, nè in qualche luogo prosperare.

In proposito è a dire che parecchie incolte migliaia di persone di straniera origine abitanti le parti meno importanti della Venezia, le quali non formano un popolo perchè sono frammenti di parecchie diverse nazionalità, per secolare dimora in Italia differenti da queste da cui derivarono in tempi remoti, non possono togliere alla Venezia quel suo generale carattere etnografico che è, come fu sempre, in alto grado italiano.

La ragione dalla lieve anormalità etnografica che osserviamo in alcune località della Venezia subalpina, non può dedurre la conseguenza che queste debbano avere avvenire politico diverso da quello della restante maggior parte della Venezia. Questo accidente etnografico, nato per violenza di barbari, morirà pel graduale assorbimento dell'elemento etnografico prevalente in Italia.

Come genti numerose aventi in Francia favella tedesca, e altre parlanti il francese nelle Alpi del Piemonte, non possono limitare l'estensione della Francia e del Piemonte relativamente alle estremità territoriali che esse abitano, così l'Italia, nella Venezia, non può essere ristretta per pochi rozzi e degeneri resti di teutonici, di sloveni e di serbi che scompariranno dalla penisola, come in questa cessarono popolazioni più numerose che furono politicamente dominanti o assai influenti.

VI.

La Venezia nei limiti a cui fu ridotta dal Governo austriaco non basta alla sicurezza del Regno italiano, a cui imperiose ragioni strategiche indicano la Venezia naturale e civile.

Di fronte alla Venezia quale ne la mostra la storia, alla Venezia opera della natura, alla Venezia etnografica, non può riconoscersi nella Venezia quale fu circoscritta dall'Austria nel 1815, se non che una parte del territorio veneto il quale spetta all'Italia.

Nell'intendere a compiere politicamente la patria nostra non limitiamo le nostre aspirazioni ad un riparto territoriale amministrativo fatto dall'Austria — noi abbiamo unito, perchè non abbiamo finora misurata l'estensione dei nostri diritti nazionali alla stregua che davaci di essi l'arbitrio e la violenza del governo austriaco.

Vediamo meglio a quali conseguenze pericolose si esporrebbe il nostro Stato arrestandosi all'aggregazione del territorio della Venezia istituito dagli Austriaci.

La Venezia, considerata entro i limiti datile dal governo straniero a cui è sottoposta, mentre termina coll'attuale territorio del nostro Stato per quella breve linea quasi semicircolare, che corre lungo il Mincio al Po, e da questo al mare, si protrae sulla base di tale linea nella direzione di nord-est per oltre a duecento miglia con figura assai più lunga che larga. Per tal modo la Venezia attuale s'insinua con tutta la sua estensione fra contrade cisalpine sottoposte all'Austria, le quali coprono i due fianchi di questa parte d'Italia. Perciò il regno italiano, quando a sè congiungesse la Venezia entro i limiti che questa ha attualmente, s'internerebbe nel gran corpo territoriale austriaco, per modo che la parte orientale di esso sarebbe per tre lati cinta dal suo maggiore nemico.

Ma più che per la configurazione della Venezia rispetto alle limitrofe contrade cisalpine, per le forme della superficie di questa contrada in confronto delle forme che presenta la superficie del limitrofo territorio che restasse all'Austria, sarebbe pericolosa la condizione del nuovo nostro Stato, che si fosse aggregata la Venezia nei limiti a cui la ridusse l'Austria nel 1815. Difatti, in tale caso, dal confine del cantone Grigione al Quarnero, eccettuato il breve e poco importante tratto di circa quaranta miglia che è fra le sorgenti della Rienza e quelle della Pontebana, il Regno italiano vedrebbe

l'Impero austriaco signore dei due versanti alpini per la lunghezza di circa trecento miglia, e per conseguenza padrone dei luoghi dominatori di tutte le maggiori valli alpine che sovrastano al granpiano padano. L'Austria possedendo il corso superiore del Chiese, del Sarca, dell'Adige, della Brenta, non che della Piave e del Tagliamento i quali hanno influenti che nascono nei circoli di Brunecco e di Villaco oltre il limite dell'attuale Venezia, l'Austria avrebbe tutte le migliori vie naturali aperte per irrompere a Brescia, a Verona, a Vicenza, a Belluno, a Udine. L'Austria dall'altezza dell'ampio anfiteatro dell'Alpi italiane che le restasse, da tre parti dominerebbe e fra sè comprimerebbe gran parte della pianura più fiorente e più estesa del nostro Stato, sarebbe spada di Damocle sul capo del neonato nostro corpo politico.

Contro l'Austria signora della metà del versante meridionale delle Alpi, che corre dallo Stelvio al Monte Maggiore, sarebbe debole difesa il quadrilatero che sta quasi centro dell'alta Italia. E ciò perchè è questo naturalmente disposto più contro forze provenienti da luoghi interni d'Italia, che contro uno straniero calante su di esso dal nord, o avanzante dall'est: ed inoltre, perchè quel tetragono che potrebbe essere attaccato da forze straniere in queste direzioni di nord e di est, potrebbe inoltre essere minacciato a tergo dallo stesso nemico, che avrebbe agio a scendere sia per la valle del Chiese, sia per la riviera bresciana del Garda. Questo ci fa temere la storia, quando ci ricorda l'irruzione fatta nel 1795 dal generale austriaco Quasdanovich, che dava battaglia al primo Napoleone a Lonato. Se avessimo il quadrilatero senza il Trentino e senza la valle dell'Isonzo, mentre stando in questa gli Austriaci noi non potremmo tenere il confine veneto alla Ponteba e alle Alpi Carniche, onde dovremmo cedere al nemico che fosse più forte tutto il piano veneto fino all'Adige, accadrebbe che gli Austriaci, avendo la valle trentina dell'Adige, agevolmente potrebbero toglierci il restante piano veneto in cui corre questo fiume, e facilmente da questo piano e dalle altre valli trentine del Sarca e del Chiese potrebbero invadere altre nostre provincie, attaccando d'ogni parte le quattro fortezze che ci restassero sull'Adige e sul Mincio.

È poi da aggiungere che quella Venezia imperfetta, a cui pur molti restringono il loro voto di patria unità, sarebbe inoltre topograficamente quasi disgiunta dal corpo del restante Stato italiano a cui appartenesse. Ed invero da questo sarebbe quella pressochè separata per tutta la lunghezza del più ampio lago della penisola, pel Mincio che percorre in gran parte male praticabili paludi, infine per quella sezione del Po, la quale dopo avere presentato la larghezza di oltre seicento metri, ramificasi fra estese maremme. E mentre la

Venezia che avessimo aggregata nei termini suoi attuali, sarebbe per ciò dal Regno italiano fisicamente quasi sconnessa, essa colle limitrofe provincie cisalpine dell' Austria sarebbe geograficamente congiunta; giacchè lungo buona parte del confine veneto con queste provincie, non vi avrebbero nemmeno i più lievi segni naturali; e il nostro Stato si confonderebbe col territorio austriaco in particolare pel suo frequente internarsi nelle provincie cisalpine restate all'Austria, e pel penetrare del territorio di queste fra sue località, dipendentemente da irregolarità di attuale arbitrario confine.

La verità delle idee esposte, la quale risulta in parte dalla breve ispezione di carte geografiche anche mediocri, apparisce in altra parte evidente per poco che si consulti o la citata opera dello Stato maggiore generale piemontese *Le Alpi che cingono l'Italia*, o l'altro pure esteso lavoro dei generali fratelli Mezzacapo *Studii topografici e strategici su l'Italia*, od altre opere topografico-strategiche relative all'Italia.

Ma vi ha altro che renderebbe assai allarmante la dimostrata condizione in cui l'Austria sarebbe di offendere con gran vantaggio il nostro Stato, se questo si fosse limitato ad estendersi soltanto fino ai confini dell'attuale provincia austriaca della Venezia. È questo la mirabile opportunità alla resistenza che offresi all'Austria, non solo sul versante alpino italiano che le resterebbe, ma più ancora sull'ulteriore suo proprio, quando male le fosse riuscita contro di noi l'offesa.

Fu osservato da quanti percorsero le Alpi e scrissero intorno a queste che mentre il versante delle medesime scende rapidamente quasi da ogni parte verso l'Italia, male munito di diramazioni montane, d'ordinario brevi, non molto elevate e con largo spazio intermedio, tutta l'opposta china straniera dal Mediterraneo all'Adriatico declina invece più lenta, più provveduta di ramificazioni lunghe elevatissime, frequenti, prossime fra loro. In particolare pel caso nostro ricordiamo che le vie scendenti dai passi delle Alpi Retiche, Carniche e Giulie sul versante austriaco, per oltre a centocinquanta e a duecento miglia, serpeggiano lungamente fra altissime giogaje succedentisi vicine le une alle altre, delle quali alcune s'innalzano più della catena da cui derivano. Da ciò ne viene che sono in gran numero sul versante austriaco i luoghi in cui un pugno d'uomini può arrestare un esercito, il quale sceso dai varchi delle Alpi ardisse d'insinuarsi nell'estesissimo labirinto montano degradante al Danubio. Così l'Austria dal suo confine elvetico e lombardo fino al Quarnero, può opporre a una potenza italiana una larghissima semicircolare zona difensiva in cui sommano a migliaja i punti inespugnabili.

Quando la prima repubblica e il primo impero francese intraprendevano le loro celebrate operazioni militari contro l'Austria, affidavano all'armata del Reno, anzichè a quella d'Italia, il principale carico di ferire il centro di quella potenza, quasi invulnerabile dal lato protetto dalla grande corazza alpina. Gli eserciti francesi che operavano nell'Alta Italia negli anni 1796, 1797, 1798 e 1800 sotto il comando del generale Bonaparte, e quelli che nel 1805 con Massena e nel 1809 e 1814 erano nella medesima parte d'Italia sotto gli ordini del Vicerè Beauharnais, dovevano secondare soltanto i grandi movimenti delle armate principali, che contemporaneamente sul Reno erano comandate nei primi anni da Moreau e nei successivi dall'imperatore Napoleone. Se nel 1859 un'armata avesse potuto secondarci anco sul Reno, non sarebbe stato necessario di por termine a Villafranca alla bene avviata impresa di far libera dagli Austriaci l'Italia dalle Alpi all'Adriatico.

Concludiamo che il possesso di entrambi i versanti delle Alpi centrali e orientali che l'Austria conservasse, restringendosi noi alla inferiore Venezia, sarebbe per questa antica nostra signora un forte stimolo a rinnovare le offese, perchè mentre avrebbe la probabilità di riuscita nei suoi tentativi invasori, essa avrebbe la sicurezza dell'impunità pel caso che a' suoi attentati non rispondesse il successo.

Aggiungiamo che v'ha da temere che quell'opportunità e quei vantaggi per l'offesa che ha l'Austria contro l'attuale confine del regno d'Italia, possano aumentare quando questo a sè congiungesse la Venezia nei limiti in cui quella è ridotta. In questo caso il regno d'Italia avrebbe un confine ancora più debole dell'attuale, e ciò perchè questo è più breve dell'altro che avessimo; e inoltre perchè mentre il territorio del nostro regno ha ora il fianco destro assicurato contro l'Austria del larghissimo corso del Po, e l'altro fianco dalla elevata catena Camonia o del Tonale, invece il confine che avesse il nostro regno colla Venezia anzidetta, sarebbe esposto a destra dalla valle dell'Isonzo che domina il piano friulano, a manca dalle valli dell'alto Brenta e dell'Adige superiore sovrastanti al restante piano veneto, di fronte da quel tratto di Carinzia che, lungo il Fella influente del Tagliamento, scende al di qua dell'importante passo di Tarvisio.

Le considerazioni esposte dimostrano che la Venezia, oltrecchè per ragione storica, etnografica, geografica ed economica, estendesi fino alle Alpi *anco per ragione strategica;* che la Venezia superiore colle sue Alpi, e con quelle sue forti popolazioni, le quali non smentiranno la fama che pone gli alpigiani fra i primi nelle marziali virtù, la Venezia superiore è la naturale e necessaria custode dell'inferiore, e della penisola italiana dove è questa più vulnerabile, onde solo con

grave pericolo dell'inferiore Venezia e dell'Italia gli Italiani potrebbero rinunciare a qualche parte della Venezia subalpina.

Oltre ai migliori scrittori nazionali di strategia, quei tre più grandi strategici i quali meglio degli altri dovettero conoscere la Venezia, cioè Napoleone I, il suo Vicerè in Italia, e il suo Luogotenente del regno illirico, maresciallo Marmont, nelle loro dotte e note opere militari ci insegnano ripetutamente queste verità.

VII.

La Questione veneta dovrà necessariamente proporsi in relazione alle condizioni naturali, civili e strategiche della Venezia, e indipendentemente da limiti segnati in questa parte d'Italia dall'Austria — Studii ulteriori per la trattazione della Questione veneta sulla sua più giusta e più utile base.

Dopo l'esposto nella seconda parte di questo scritto è da concludere così in ordine all'estensione con cui la Venezia deve congiungersi al Regno italiano. La Venezia entro i limiti assegnatile dal Governo austriaco non è quella a cui gli Italiani possano aspirare, quando mirino alla compiuta unificazione politica della loro patria: la Venezia di austriaca istituzione, è territorio incompiuto, di cui i confini offendono qualsiasi principio, che vogliasi assumere come guida di territoriali scomparti, in guisa che l'attuale territorio veneto a tali principii ben meno conformasi, di quello che ai medesimi s'informino le altre divisioni territoriali dell'Impero austriaco, nel quale si scorge che ben meglio del detto territorio veneto si disegnano a seconda della natura, delle storiche tradizioni e degli interessi delle popolazioni i territorii amministrativi della Carniola, della Carinzia, della Boemia, della Moravia, dell'arciducato d'Austria, della Gallizia, della Dalmazia e ben anco della Slavonia e dell'Ungheria.

E in particolare dobbiamo concludere che l'aggregazione dell'anzidetto territorio veneto al regno d'Italia non darebbe all'Italia i suoi confini naturali: non emanciperebbe la nazione italiana, di cui parte numerosa e illustre nella quale sono fortemente pronunciati i caratteri della nazionalità nostra, abita fra il confine dato alla Venezia dall'Austria e la naturale nostra frontiera. Inoltre l'aggregazione allo Stato nostro del solo attuale territorio veneto ripugnerebbe a tradizioni italiane; e ferirebbe gravemente interessi nazionali, per la privazione che soffrirebbe l'Italia di buona parte del corso navigabile del secondo dei suoi fiumi, per la privazione della costa più importante del più commerciale dei suoi golfi, la quale vanta porti

frequentissimi e i migliori dell'Adriatico. Conchiudiamo infine che l'Italia aggregandosi la Venezia istituita dagli Austriaci anzichè rimovere ogni maleficio del dominio austriaco in Italia, di questo rispetterebbe uno degli atti più iniqui e nocivi.

Gl'Italiani possono e devono aspirare soltanto all'aggregazione al nuovo loro regno della vera Venezia, della Venezia indicata loro dalla natura e dall'economia, dalla storia e dall'etnografia, non che dalla necessità della difesa della lor patria; della Venezia cioè, la quale dalla catena Camonia separante il Trentino dalla Lombardia e dalle Alpi Retiche, Carniche e Giulie estendesi al Benaco, al Mincio, al Po, all'Adriatico.

Qui importa in particolare constatare ciò che risulta dalle svolte considerazioni topografiche relative alla Venezia attuale in relazione alle limitrofe contrade cisalpine che da tre lati la cingono.

Constatiamo cioè che non vi sarebbe Stato europeo, che fosse più del nostro esposto a nemica offesa, quando gli fosse aggiunta soltanto la Venezia in quel limite che l'Austria davale nel 1815. Se questo confine amministrativo si rendesse confine politico fra il regno d'Italia e l'Austria, non vi sarebbe in Europa linea divisoria di Stati, che potesse più agevolmente di questa dare origine a nuove guerre!

Ed infatti da una parte opportunità massima ad offendere potrebbe essere di leggieri causa di offese austriache a noi. E dall'altra parte, mentre gli Italiani abitanti oltre il suddetto confine nei quali lo spirito nazionale si mostrò con quell'ardore, con quella energia e tenacità che gli abitanti dei monti recano nei loro sentimenti, non potrebbero a lungo pazientare a soffrire la servitù e la miseria alla vista della prosperità e libertà che godessero i loro vicini fratelli veneti, accadrebbe poi che questi e la restante libera Italia non potrebbero durare nel rassegnarsi ad essere spettatori di un martirio, a cui si congiungerebbe la mancanza nociva di frazioni preziose della loro patria, e di buon numero di loro connazionali. È quindi ben evidente che limitare alla Venezia, come questa è ora circoscritta nell'Impero d'Austria, l'estensione del regno d'Italia, è porre questo e quell'impero in condizione pericolosa alla pace fra di loro, come alla pace generale d'Europa.

Perciò ogniqualvolta si tratterà seriamente della Questione veneta, dovunque si dovrà necessariamente prendere in considerazione quell'intera Venezia, che si manifesta allo statista il quale si consiglia colla storia, consulta le imperiose esigenze del sentimento nazionale, ascolta la natura, studia le convenienze più generali, non neglige

gl'interessi di una nazione volente e potente come la nostra, e pone mente al bene dell'ordine e della tranquillità universale.

Non sarà mai possibile sollevare il velo del vero relativo alla Venezia inferiore, senza che apparisca il vero relativamente alla Venezia superiore, la quale della prima è necessario compimento, o meglio parte integrante, organo per le sue più vitali funzioni economiche e morali, onde l'una non potrebbe, senza la politica congiunzione coll'altra, prestare all'Italia quell'utile azione per cui a questa è la regione veneta preziosa.

La mente degl'Italiani che intendono alla politica piena unificazione d'Italia, volgasi dunque a quello spazio che al di qua delle Alpi sta oltre la linea segnata dai nostri nemici alla Venezia: ogni cosa che sta oltre quell'artificiale confine considerino diligentemente e coscienziosamente; e combattano dubbiezze, errori, calunnie a piene mani con perseveranza instancabile e fino accorgimento dovunque diffuse dall'Austria relativamente alle contrade e popoli della Venezia subalpina. Per tal modo sia data all'opinione pubblica nostra e ai giudizii dell'Europa quella retta direzione da cui ne venga la piena, giusta e utile soluzione della Quistione veneta e la cognizione del nostro ultimo confine di fronte all'Austria, senza di che la patria nostra non potrebbe aver mai perfetta esistenza politica, sicurezza e potenza terrestre e marittima, e l'Europa quiete certa.

Chi ha fra noi più amore alle contrade della Venezia, che più prossime all'attuale nostra frontiera si stendono dal Mincio alla veneta laguna, guardisi dall'illusione facile ad associarsi all'idea dell'utilissimo acquisto di esse; dall'illusione cioè che il conseguimento delle medesime sia sufficiente per raggiungere quella prosperità, sicurezza e grandezza morale e politica a cui l'Italia è destinata. Pericolosa illusione, la quale nella circostanza in cui ci fosse dato di unificare interamente l'Italia, ci arresterebbe dove questa ancor non cessa, e ci indurrebbe a fratricide nocive rinuncie, le quali ci farebbero attendere a lungo occasione favorevole di versare nuovo sangue e nuovi tesori per riparare a una colpa e ad un danno, di cui non tarderemmo a conoscere tutta la gravità.

Se la guerra deve funestare fra poco, e forse più che dicasi, la nostra penisola con lieto animo porgasi pure alla giustizia e alla patria la dovuta ecatombe; ma porgasi questa per redimere anco quei nostri connazionali che abitano l'estremità della patria nostra terra, ed evitisi il terribile dovere di rinnovare più tardi il cruento sacrificio.

Intorno alle località più settentrionali e ai paesi più orientali dell'Italia continentale ci darà qualche tratto di viva luce l'annunciato *Annuario geografico Italiano* dettato da due delle nostre più benemerite intelligenze.

Un chiarissimo nostro amico è per dare all'Italia un libro, che ricco di ampia dottrina esposta con acume e coscienziosità, verserà in modo speciale intorno alle condizioni passate e presenti, topografiche, economiche amministrative, etnografiche della provincia di Gorizia ossia del Friuli orientale, nodo delle varie regioni a cui accenniamo in queste parti; e indicherà il confine nostro da questa parte.

E noi siamo intesi alla pubblicazione di un esteso lavoro il quale, in relazione alle cose esposte, riguarda l'intero confine dell'Italia coll'Austria. In tale studio movendo dalla china delle Alpi lombarde, noi entriamo nell'importantissimo versante delle Alpi centrali, sul quale siede l'illustre Trento; procediamo sul pendio veneto delle Alpi Carniche, dove nelle valli del Brenta, del Piave e del Tagliamento, prendiamo in considerazione quattro separati naturali membri di tre provincie comprese attualmente nella Venezia, i quali ne sono tuttavia disgiunti. Continuiamo poscia il nostro alpestre cammino sul declivio delle Alpi orientali scendente all'Adriatico, penetriamo nel bacino dell'Isonzo e giungiamo a Trieste, alla sovrastante Carsia, e all'Istria da cui volgiamo lo sguardo alle propagini italiane che si espandono nell'ulteriore Adriatico. Fra la linea delle somme Alpi e quella con cui il governo austriaco circoscrisse la giurisdizione amministrativa di Venezia, noi osserviamo fin dove si estendano quei caratteri naturali (topografici, strategici, economici), e morali (desunti dalla storia e dalla etnografia), i quali, comuni a tutta la terra italica e a tutte le genti italiche, sono caratteri costitutivi dell'italianità fisica e morale.

Noi professiamo il principio che *ogni Stato deve estendersi a tutto ciò che si manifesta esserne corpo ed anima, cioè a tutto lo speciale suo territorio, a tutta la particolare sua nazionalità.* Perciò in quei nostri studii quando rileveremo che una contrada, oltre l'attuale territorio veneto è membro del gran corpo peninsulare italiano; quando scorgeremo che in questa gli uomini sono o eminentemente italiani, o più simili ad italiane che a straniere genti dall' Alpi divise; quando vedremo che nella medesima gli uomini più alla nostra famiglia che ad una estranea appartengono anco per i loro interessi naturali, permanenti, principali, noi diremo una tale contrada essere *italiana per corpo*, *per anima*, *per interessi*, essere italiana sebbene essa sia oltre la linea segnata dal governo austriaco alla Venezia; e dovere essa in conseguenza far parte di quel regno italiano che noi vogliame pari all'Italia, in forza del venerabile principio di pubblico diritto, che è fondato dalla ragione sulla natura, sulla fraternità nazionale, e sul sodalizio degli interessi materiali e morali. Non ommetteremo tuttavia ampie riflessioni intorno al diritto pubblico scritto, e all'interesse generale europeo considerato dal punto

di vista politico e dal punto di vista umanitario, le quali appoggiano tale diritto razionale dello Stato italiano.

In quel modo stabiliremo dove nelle Alpi, oltre gli attuali termini della Venezia, sia quel confine politico italiano, che, conforme al diritto e all'interesse nazionale, informasi ai principii della giustizia internazionale e alle utilità delle altre genti.

A questi studii noi fummo indotti dalla considerazione che manca ancora un libro, il quale, collettivamente e sotto ogni aspetto rilevante per lo statista, tratti di quella estesa ed importante regione, che sta lungo tutto il versante meridionale delle Alpi centrali ed orientali.

Nel lungo ed arduo lavoro ci fu e ci è conforto la speranza, che esso possa giovare a far sì, che la concordia fra quelli i quali professano il dogma dell'unione d'Italia in un solo Stato perchè ella sia ricca, colta e forte così da compiere con suo profitto la sua umanitaria missione, si estenda, come è di dovere, di interesse e di urgenza, anco relativamente alle ultime applicazioni di questo nostro supremo principio politico.

Avv. P. Sigismondo Bonfiglio.

PERDUTO E VINTO (*)

(*Dall'originale inglese di* GIORGIANA M. CRAIK; 1862)

CAPITOLO VII.

Sì oppressa era io da stanchezza, che in un attimo fui presa dal sonno; ma fu sonno interrotto. Ed ecco a un tratto e in modo strano scuotermi tutta senz'aver nulla sognato; e son desta affatto. Gli occhi miei corrono là dove spuntava l'alba; e l'alba penetrava già nella stanza, pallida e bianca, da una finestra che dava a levante. Ma corsero indi a cercar altro lume, che veniva a posarmisi sopra, ma denso, rosso, abbagliante da mezzodì. E' non pareva natural lume, non splendore di sol mattutino; gli era troppo violento e mobile troppo perchè lo fosse; e benchè, poniamo, venisse dal giorno nascente, troppo era triste; aveva in somma una tinta propria d'una specie particolare di chiarore. Ildreda dormiva con me. Pian piano, ma in fretta, me le spicco da lato, attraverso la camera, ed apro le imposte. L'intera veduta mi si affaccia agli occhi — Oldshaw era in fiamme.

La camera nostra giaceva in sur un'ala da settentrione; quel che ardeva era il centro. Numero in fretta le finestre che dal fuoco erano rosse. Vi do ancora un'occhiata, indi corro a destar Ildreda.

« Svegliatevi! » io grido; « la casa va in fiamme ».

Ella si desta, e in un lampo è giù in piedi.

« E lo sanno? »

« Non credo ».

« Ma bisogna chiamarli. Ponetevi indosso qualcosa. Venite ».

Non perdiamo un attimo di tempo. In lei non ombra di terrore. Ei non molto andò che fummo sul pianerottolo: da sotto il mugghiar d'un mare di fuoco.

(*) Vedi il fascicolo di Maggio.

« Presto, Speranza! vociate a ogni uscio ».

Eccoci a chiamare con altissime grida, dando di gravi colpi a ogni uscio. D'improvviso alle voci nostre una voce s'aggiunse più possente delle nostre assai: donde venisse o da qual bocca, non sapevamo; ma un grido ripetuto più fiate, risonò con terrore mortale per tutta la casa, onde quanti dormivano ancora si riscossero spaventati. Pochi momenti dopo la casa dall'un capo all'altro era desta.

In grandissima fretta ritorniamo in camera, e a quante vesti diamo di piglio e tante ce ne mettiamo indosso: in un andito, passando, spicchiamo dalle pareti certi mantelli e ce li gettiamo sulle spalle.

« Alla scaletta in cucina! » avevano alcune voci gridato; e quivi, dietro a quelle, corriamo restringendoci insieme fra la confusione impetuosa e il terrore frenetico, ond'ognuno era preso.

« Fatevi indietro! L'uscio è chiavato! »

Questo grido, mentre che ognuno spingeva innanzi, uscì dalla bocca del primo.

« Fatevi indietro! — Speranza stiamo unite » mi disse Ildreda.

Noi stavamo in disparte sur un pianerottolo. Ella mi cinse d'un braccio, e così stemmo insieme ristrette.

« Iddio vi benedica Speranzina! » mi bisbigliò una fiata.

Ecco una luce rossa da sù levarsi sopra di noi, ardente e paurosa; noi ci vedevamo l'una l'altra in viso a quel chiarore. Gli era un rombar pieno di spavento, e pur noi in certo modo, non saprei dire il come, eravamo quiete.

A una subita ondata, a uno sforzo, a una violenta pressione, l'uscio si spalancò: ed ecco un soffio d'aria fresca e vitale ferirci le labbra inaridite e assetate; ma quella brezza tutto che fresca ci spirasse in viso, nessun bene ci prometteva. Il vento colse le fiamme e sù le spinse; le quali innanzi venendo e accostandosi sempre più, con le lor lingue paurose lambivano la balaustrata. Noi non potevamo schermirci da quelle fiamme; e quando ci toccò di passare, fra noi e l'uscio era uno strato di fuoco a onde.

Non s'era per noi afferrato ancora l'uscio di sotto, anzi eravamo a mezzo la scala, quando repente vi fu una fermata — alcuni spingevano da sotto in sù: in cambio di fuggire, alcuni volevano entrare. Una voce fece risuonare poche parole distinte, ed ecco un uomo salire a gran fretta, e in un dire e non dire ci vediamo lord Carstairs in faccia.

« Dio buono! — siete sole? » esclamò.

Spinse indietro due o tre che ci stavano davanti, e si pose a fianco d'Ildreda.

« Si; Speranza Graham ed io. Possiamo passare? » e non v'aggiunse parola.

« Sì; ma fate presto! »

Senz'altro dire a furia di braccia ci aperse la via, e ci trasse appie' della scala. Quivi, fattosi in disparte solo un momento, si diede co' lembi d'un capotto da cavaliere, il quale ei portava, a rimuover le fiamme.

« Passate! » gridò — e noi corremmo all'aperto. « Lo scoppiamento è vicino; innanzi con me » diss'egli.

E' camminava a gran passi e noi gli tenevamo dietro. Ci condusse sullo spianato in faccia alla casa; e quivi troviamo raunati quanti n'eran fuggiti. Stavano quieti senz'aiutarsi, guardando attoniti le fiamme, stupiti che non vi fosse rimedio. I fidanzati, l'uno a costa dell'altro; Alice e il padre insieme ristretti non facevano motto; il vecchio, quasi fuor di sè, teneva gli occhi fissi nella casa sua che ruinava, e intanto la brezza gli soffiava ne' capelli canuti, e le fiamme abbaglianti vi rosseggiavano sopra.

Il numero della gente sparsa colà giungeva a trenta, chè la casa s'era empiuta degl' invitati alle nozze; pur nessuno fra tanti era stato capace finora di condurre col braccio e con la mente la brigata. Ma ecco ch'egli han trovato una guida. Subito, pronto, deliberato lord Carstairs venne in fra la gente come una luce improvvisa.

Egli si gettò in mezzo alla ragunata.

« Della casa son fuori tutti? » fu questo il primo suo grido.

Ogni sguardo fu in lui rivolto; e ognuno allora a voler dire la sua; e' non pose mente a que' parlari confusi.

« Bardell » gridò « numerate i famigli. — Alice — » e si volse a cercarla.

Ed ecco, dopo un picciolissimo intervallo, s'ode un acutissimo grido; ed era uscito dal petto d'una donna spaventata.

« Nessun l'ha veduta! Anna Ross non è qua! »

Brevemente, fra un tumulto di grandi voci, che uscivano da ogni bocca, una voce ferma, tutte soverchiando,

« Ov'ha dormito Anna Ross? » gridò.

« Nel piano di sopra, milord, la seconda finestra dalla torre ».

E dato di piglio a una pietra, ei la gittò incontro alla finestra: e il vetro n'andò in pezzi scricchiando.

« Anna Ross! » gridò a tutta gola.

« Gli è tempo gittato, signore; non la desterebbe un cannone ».

« Una scala a piuoli » gridò « e s'è certa, legatene due insieme ».

Poc'andò ch'egli disparve diritto a quella scala onde eravamo scese; ma l'entrarvi era impossibile ormai, e infatti e' ritornò fra noi rimovendo le mani di coloro che s'arrabattavano senza pro a congiunger le scale.

« O che non avete altra corda che questa? la è fradicia ».

« I' no 'l so, milord; forse nelle stalle, milord — ».

« Il malanno alle stalle! Saldo qui! Badate, dico — tiratela adagio. Terrà saldo: su ritta! »

E rizzarono la scala; la quale tant'alto saliva, che le fiamme, guizzandole attraverso, n'avvolgevano la cima; tant' e tanto l'addossarono alla muraglia; ma dalla cima sua alla finestra di sopra vi correvano alcuni piedi ancora. Si levò un mormorio di terrore, ma lord Carstairs l'acquetò.

« Statevi indietro, e riuscirà » gridò: nessun labbro più si mosse — e mentre ch'egli saliva, nessun più fiatava.

Noi a tenergli dietro degli occhi, ed egli a salire sempre più su, finchè giunse quasi all'ultimo piuolo. Avevamo tenuto gli occhi in lui fissi, stando muti come pietre: ma ed ecco — tutto ad una — il silenzio si ruppe. Un grido s'intese, un acutissimo strido scoppiò da ogni labbro; non ch'egli avesse guadagnato la sommità, chè non vi giunse, anzi la fracida corda s'era spezzata. Le scale fracassarono a terra, ed egli aggrappandosi con solo un braccio all'angusto davanzale della finestra di sopra, rimase in aria sospeso.

Anch'io lo vidi così sospeso, e pensai che la vita sua foss'ita. Quello spavento, quello spasimo furon brevi. Un momento passò, e quel corpo faceva ogni sforzo per salire: ed ecco maravigliosamente in sù lanciarsi, e afferrar col ginocchio lo sporto; allor fu salvo! Entrò di balzo in istanza, mentre che i nostri applausi n'andavano al cielo.

Pochi s'affaccendavano intorno le fracassate scale: nuova corda era stata procacciata; ed egli stavano congiungendole più saldamente. Ma, ricongiunte che furono e riaddossate al muro, lord Carstairs fu atteso invano; invano gli mandarono la voce, che *di lui* più non apparve indizio.

Ildreda e io stavamo sole, insieme ristrette. Io, che mi sentia venir meno, stavo appoggiata a una panca; stava ella in piedi, rimase tutto quel tempo ritta, pallida, muta, immobile; premeva le labbra sì forte e fuori del natural costume, che ogni colore n'era sparito. Quel continuo agitarsi degli altri pareva non l'avesse mai tocca; e la fissa intensità del suo aspetto la facea parer pietra. Dessero segno di gioia o di paura, ella non mosse mai collo, nè occhio. Io la guardava adesso, e l'aspetto suo era lo stesso; e pur mentre ch'io la mirava, come non si mutava ella! Rapido come luce un ardente splendore balenò sul suo volto: un « urrà » da selvaggi risonò per l'aria, che ne parve commossa; ma non altro che la *sua* gioia mi disse come lord Carstairs fosse già salvo.

Salvo egli era, e salvato aveva Anna Ross. Recandola sulle braccia egli scese, per la scala stessa, onde aveva tratto noi prima. E come fu veduto, un grido, dico, di gioia impetuosa lo accolse, ed alto

e distinto si levò tanto, che vinse il crepitar delle fiamme, il mugghiar dell'incendio.

E' non era passato mezz'ora, e noi non eravamo più sole. Qualcuno era venuto in compagnia nostra — non lord Carstairs: Iddio guardi il povero Guido! S'ei *fosse* stato lord Carstairs, quelle mani d'Ildreda, le quali Guido si amorosamente stringeva e baciava, sarebbono lasciate stringer più dolcemente. E' venne tutto agitato, bianco come una donna — ma se la vita d'Ildreda era stata salvata senza di lui, poveretto! la colpa non era sua, che debole certo e' non era.

Ella ritrasse le mani, e si fece un passo indietro da lui.

« E' tentano se nulla possa andar salvo — non potreste ajutarli? » chies'ella aspramente.

« Sì; vo senz'indugio — ma per voi non poss'io far nulla? »

Mentr'egli parlava, gli occhi lor s'incontrarono. Oh, Ildreda, vergogna ti prenda di quello sguardo d'ingiusto disprezzo, di quel tono crudele, onde le guancie di lui vid'io colorarsi!

« Nulla » diss'ella.

Egli di nuovo le si pose a lato.

« Ildreda » ripigliò vivamente « da Falcon Court v'è due miglia: potev'io far più presto? »

« Nè più presto io aveva bisogno di voi ».

« Ildreda! »

Ella si volse, e percosse del piede la terra.

« Non potreste cogliere miglior tempo per contrastare con me? » diss'ella. « Andate ad aiutarli. Guardate Frankland! — non potete *voi* far *nulla!* »

Essa l'aveva trafitto, com'io credo n'avesse l'animo; ed e' senz'altro se n'andò. Io lo rividi poi non so quante volte — il mio buono e bravo Guido! affaticarsi fra' primi a salvare, a tôrre quel che pericolava alle fiamme. Nell'ora che seguitò, nessuno, nemanco lord Cairstairs, si mostrò da più di lui.

Era cosa a vedersi terribile, una grandezza di morte, a che non ho mai più veduto il somigliante. La parte orientale erasi colorata de' raggi del sole, e il color della porpora s'andava allargando di là per il cielo; ma que' raggi eran pallidi appetto alla luce che dall'edifizio in fiamme saliva a tingerne le nubi, ch'andavano per l'aria. Tristo lume sui prati d'autunno e sul colle; luce di porpora sulla bionda messe del campo; splendor sanguigno, che tingeva il mattino come una macchia di strage. Le fiamme guizzavano in alto come fossero lingue, mentre l'incendio mugghiava da sotto aggirandosi come turbine senza posa: era un continuo crepitar da finestra a finestra, da piano a piano. Prima che noi ci levassimo di là, ed ecco un terribile scoppio, al cui tuono rimbombarono i colli; ecco che

il tetto precipita, e rimbalzandone in aria le travi ardenti in mezzo a un nembo di scintille, solleva repente un mar di fiamme, una montagna ondeggiante quasi fino alle nubi.

Il peggio era fatto. E' v'era sola una tromba a sei miglia da Oldshaw, e prima che quell'aiuto giungesse, il vasto edifizio, dall'ala di mezzogiorno in fuori — chè il vento rimoveva di là le fiamme — fu ridotto in un mucchio d'arse ruine.

Noi stemmo sullo spianato finchè il sole chiaro e luminoso salì sull'orizzonte. Nulla più v'era a fare, e quanti poterono andarsene e tanti si misero in via. Noi pure ci disponemmo ad ire. I Thurlows vennero a Falcon Court, e con essi anche lo sposo di Caterina; e quant'è al signor Thurlow, egli era troppo debole e vecchio perchè e' potesse, col rimanervi, recare alcun giovamento. Venne con noi ogni altra donna stata ospite a Oldshaw. I restanti, da tre o quattro, andarono ricoverati nel parco di lord Carstairs; e gli altri, da altri amici e vicini. Le nozze di Caterina vennero diferite al domani.

Quando prendemmo l'ultimo commiato dalle ruine d'Oldshaw eran nov'ore. Le fiamme, non ancora estinte, crepitavano tuttavia pallide e a tratti dalle annerite muraglie, stranamente mescolandosi coi raggi del sole di quella bella mattina di settembre; ma la grandezza di quella veduta era passata, solo ne restava la desolazione e la tristezza. Mentre che i cavalli ansavano lenti su per la via del colle, io guardai indietro quell'oscura visione, che mi si allontanava, finchè un sentimento d'oppressiva tristezza mi prese sì forte, ch'io non me ne poteva liberare. Vivido e chiaro, dal principio alla fine, lo squallido aspetto di quella mattina mi vive nella mente ancora: sorge in fiamme violenta di color sanguigno, finchè a poco a poco s'estingue in una tetra e sterile ruina.

CAPITOLO VIII.

La signora Graham ci venne incontro alla porta di via, e ci riceverò tutti e rivestì. Quella mattina ognuno parve fuor di modo esaltato; e quella disordinata compagnia nuova per noi, ci riempiva la casa, e non rifiniva di cianciare. Ognuno voleva ridire quel che gli era toccato, e volev'esser l'eroe o l'eroina del suo racconto. Credo che la zia, tuttochè placidamente cortese, abbia quella mattina sentito la pazienza messa alle strette.

Per buona sorte che la faccenda non durò lunghe ore. Nel caso presente il matrimonio di Caterina non potea farsi se non senz'ombra di festa, e però i convitati, deposto ogni ornamento, si persuasero che meglio fosse volger i passi a casa loro. Onde, quand'e' furono

ristorati e provveduti, secondo che per noi si potè, anche di carrozze, e' preser commiato, e verso mezzodì la casa n'era già sgombra: non altri rimase con noi fuorchè gli sposi, Alice e il padre.

Stemmo tutto quel giorno con le mani in mano, ma sentivamo bisogno di riposo, perchè dal primo all'ultimo eravamo stanchi, e qualcuno peggio che stanco. Il signor Thurlow era fortemente prostrato, e Alice non istava bene, il che pareva a me più che gli effetti della fatica e della paura. L'avea colta la febbre, non trovava posa, accesa tutta, e or caldo l'assaliva ora freddo; gli occhi oltre il natural luccicanti. Noi tentiamo di farla coricare, ma la non vuole. Si vedeva che stava male, e pure si tenne tutto il dì in uno stato di vivacità fuor di suo costume. Come i convitati se ne furon iti, gli altri n'andarono alle loro stanze; ma Alice non volle andarsene a letto: irrequieta, ansiosa, la non voleva, com'io la consigliava, uscire dal salotto nè starvi pur seduta, ma vagare su e giù, girare, intorno ai tavoli, capovolgere i libri, andar guardando da una ad altra finestra, scorrere con le dita sul pianoforte, quasi sempre con la lingua in moto. Io n'era sì stanca, che più non reggevo a starle dietro; altro non potev'io fuorchè sedermi a lavorare e ascoltarla.

Ella mi s'accostò una fiata, e s'appoggiò sul dosso della mia scranna.

« Oh Speranza » esclamò « potess'io viver qui con voi sempre! »

« Perchè, Alice? »

« La vita qui è sì piena! sì splendida è, sì dilettosa! Speranza, i cugini vostri vi stanno a cuore? »

« Starmi a cuore? Sì certo! » rispos'io sorridendo.

« Ascoltate! » gridò ella repente.

Ma un suon di passi s'udì per la scala.

« Questi è Graham! » esclamò.

Ella mosse innanzi frettolosa, e venne ad incontrarsi in Frankland, che in quella entrava: gli occhi di lei, che già splendevano, splendettero ancor più. Egli venne ov'ella stava, e un sorriso gli corse per la faccia.

« Io fo perder tempo a Speranza — ma voi non mi dovete sgridare » diss'ella.

« Perdasene più o meno, poco monta » ei rispose ridendo. « Oggi, in grazia vostra, tutti a Torth Regis sono stati in ozio ».

« La gente s'incammina per Oldshaw? »

« E' v'è più che mezzo villaggio. Perchè mo non andate a letto, miss Thurlow? »

« Questo appunto mi stava dicendo Speranza. Ma perchè andare a letto? Son certa che non dormirei. Sento come s'io non avessi ad aver sonno ».

« Voi non istate bene » diss'egli grave.

Ella rise tremando.

« Dal raffreddore in fuori » gli rispose « null'altro ho io. Il mese scorso non m'ha lasciato requie ».

« E voi stamane, io penso, ve ne siete stata sullo spianato mezzo svestita? » diss'egli « in pianelle, forse, e qualche tela di ragno sulle spalle, non è vero? »

« Certo ch'io era in pianelle, e le s'impregnarono d'umidità; ma io non poteva rimediarci: e Speranza or me n'ha dato un paio di asciutte. Signor Graham » chiese in fretta « vi facciamo perdere tempo anche a *voi*? »

« Sì; e temo che il peccato non vi gravi le spalle a voi » ei rispose ridendo.

« E la parrocchia non può far senza di voi questo resto del dì? Desinate con noi oggi? »

« Credo di sì ».

Essa lo guardò con un sorriso che le scintillò nell'aspetto. Detto ho già come Alice Thurlow fosse leggiadra: oggi, con quel rossor sulle guancie e con quegli occhi lucenti, la parea quasi bella. Io credo che Frankland pensasse altrettanto; nel riguardarla ei sorrise: così sovente e' componeva le labbra quando il piacere gli si leggeva negli occhi.

Egli desinò con noi, e Alice, pens'io, passò un'ora felice; ma quel poco che le restava di forza, aggiuntavi la fatica durata quella lunga giornata, le venne al tutto mancando. Quando ci riducemmo nel salotto, ella disse con un brivido ch'ei facea freddo, e recatasi al fuoco s'inginocchiò e vi stette accovacciata.

Accadde che per breve tratto nessun le volgesse il discorso: dopo quella pausa, Graham le parlò, ma la non rispose. Io stava a lei daccanto.

« Alice! » chiamo io, e le toccò la spalla.

A quel tocco ella mosse il viso lenta lenta e mi guardò: era divenuta pallida e pareva smarrita.

« Datemi una mano — Speranza, aiutatemi » bisbigliò in fretta.

Io la cinsi del braccio, — ma in un subito altri accorsero ad aiutarla, e braccia delle mie più forti la raccolsero ch'era svenuta.

La richiamiamo ai sensi; ma ell'era sì spossata, che Guido recatasela in braccio, la portò nella stanza assegnatale. Quivi la poniamo a letto.

« Domattina starò bene affatto; — or sono stanca e nulla più » e andava ripetendo « Quand'io abbia dormito, starò affatto bene ».

« Fatele un po' di compagnia, Speranza » dissemi la signora Graham; e io rimossa la luce dagli occhi di lei, mi posi a sedere.

La era mezzo addormentata; ma giaceva inquieta e gemeva. Quel-

l'agitazione durò un pezzo, finchè le lasciò un po' di tregua. Seduta al fuoco, io seguiva il corso de' miei pensieri; in camera intanto regnava un silenzio profondo.

In quello stare io m'era quasi dimenticata di lei; ma un grido improvviso ed acuto tutta mi riscosse. Balzo in piedi. Vedo Alice seduta sul letto dimenando in aria le braccia.

« Gli è Graham! oh, Frankland egli è » ella gridava.

Eccomele vicina; e tento di racchetarla. Quegli occhi sbarrati, atterriti si volsero a me: ella tremava tutta come da ribrezzo assalita.

« Zitto, Alice! Coricatevi: voi stavate sognando ».

Lasciò allora ch'io l'adagiassi sul guanciale; ma in quella che io me le toglieva da lato, per mano ella mi prese e quella tenne forte serrata. Pochi momenti dopo, mi si volse col viso.

« Sì. Stavo sognando — vedevo l'incendio » la disse. « Speranza, che cosa m'è uscito di bocca? »

« Alcune esclamazioni — da non farne caso ».

Sentito rilassar il pugno, io ne ritrassi la mano: ella chiuse gli occhi, e io tornai a sedere. Non mi discostai dal letto per non *dimenticarmene* più. Quello strido, quell'accento appassionato mi risonavano agli orecchi, pensando a lei.

Non andò molto che fu da capo addormentata; e io, rifattami al letto, rimasi a riguardarla. Il rossore nel sonno era di nuovo salito alle guáncie, e le lunghe ciglia vi cadevano sopra soffici e brune. Di parecchi anni ella mi passava, ma di sera, in quel placido sonno, coi capelli disciolti e le labbra socchiuse, rendeva immagine quasi d'una fanciulletta. Oh, Alice Thurlow! Mossa da subita pietà, e inclinata la mia sulla sua faccia, la baciai.

Mentre ch'io apriva l'uscio, alcuno veniva pel corridoio. Io ne conobbi il passo: era Frankland. Egli veniva alla mia volta, ed ecco incontrarci sul pianerottolo.

« Ove siete stata, Speranza? » ei mi chiese. « Credevo di dovermene andare a casa senza salutarvi ».

« Così per tempo ve n'andate? Ei son nov'ore appena ».

« Ho a lavorare ».

« Di notte? dopo questa giornata sì lunga? »

« Elfa, piccina mia, è stata lunga davvero la giornata! »

« Stanchi siamo tutti, Frankland. Io vorrei che non aveste a lavorare ».

« Pensando che Speranza sente compassione di me, la fatica del lavoro mi si farà lieve ».

« Si farà proprio, Frankland ».

« Elfa, perchè mi state guardando stasera con quegli occhi fissi? Avreste in animo d'apparirmi che mi guatate a quel modo? »

« Non l'avrei in animo certo; nè credevo di guardarvi come voi dite ».

Egli qui mutò voce.

« Credete mo' voi di non essermi apparsa mai, Elfa? » diss'egli. « Credete voi ch'io non abbia mai avuto visione di spiritello accanto alla finestra svolazzante fra i raggi del sole? Talvolta anzi l'ombra sua mi venne a cader sopra; — ma al levar degli occhi, ed ecco null'altro io vedeva fuorchè i cespugli delle sciringhe agitar le cime al venticello. Ei mi pare ch'ella guizzasse fuori dalla finestra ».

Io sorrideva.

« Vorrei poter guizzare dentro e fuori dalla finestra. Mi pare che ei mi piacerebbe venire, quando nessun mi scorgesse, e volare intorno a que' luoghi che mi stanno a cuore ».

« Verreste adunque far tapini coloro che vi stanno a cuore, Elfa. Noi tutti saremmo costretti a far lega per debellare uno spirito cattivello ».

Ei parlava e rideva insieme; poco dopo m'accostò una mano ai capelli e me la pose sul capo.

« Elfa, fantolina mia! » diss'egli « credete voi ch'io acconsentirei mai che voi foste invisibile? »

Il cuore mi balzò in petto; e io feci la bocca ridente. Dico adunque che tal cosa non pensav'io certo. Egli non v'avrebbe acconsentito — e io nemmanco.

« S'io 'l fossi, certo che non vi darei tanta noia. S'io fossi stata invisibile, non v'avrei tenuto qui fermo ».

« E se tale voi foste » egli aggiunse ridendo « non potrei stringervi la mano — così, Elfa, — e scender con voi ».

Così ne scendemmo, e io gli apersi la porta. Faceva una notte d'autunno alquanto fredda. Veniva alle orecchie nostre il lontano rumore che fanno l'onde infrangendosi contro la spiaggia. I rami delle piante, mossi dalla brezza notturna, con quel secco frusciar delle foglie ingiallite, rendevano alla terra le spoglie.

Rimastagli a fianco alquanto senza far motto, mi venne alla mente le cose passate dalla prima alba di quel giorno insino al tramonto — il grave pericolo venuto con essa, e lo scampo che Iddio ci avea mandato.

Quand'ei mi prese la mano per augurarmi la felice notte, fissandomi in volto, lesse ne' miei pensieri; ond'egli così mi rispose:

« Elfa, anch'io ho ringraziato il Signore. Il mio primo pensiero e il mio ringraziamento furono per voi — piccinina mia — fantolina mia cara! »

Egli si piegò verso di me; e io sorrideva, chè mi sentivo lieta: tanto e tanto non potevo parlare. Egli mi teneva ancora per mano,

e prima che potessi augurargli anch'io la felice notte, posi dolcemente le labbra sulla sua mano.

Ei se n'era ito; e io, attraversato la sala, apersi l'uscio del salotto. Come fui dentro, odo molte voci, di cui una non mi riuscia famigliare.

E tale vid'io starsene ritto innanzi al caminetto discorrendo col signor Thurlow. All'udirmi entrare, voltò quegli il capo; e io, colta da subito stupore, mi trovai in faccia a lord Carstairs.

Stavasene, com'ho detto, ritto innanzi al fuoco. Sull'un de' lati dell'ampio caminetto sedeva il signor Thurlow; sull'altro Guido in piedi. Guido pareva immobile, con gli occhi fermi verso terra; un tal poco piegato, appoggiando il braccio sull'architrave; ma dico ch'ei se ne stava sì cheto, che pareva marmo scolpito. Io lo guardai in viso, ma non potei leggervi veruna cosa. La fiamma guizzando gli rischiarava mobilmente la faccia; ma nessun moto dell'animo v'appariva — nessun segno di corruccio o di pena.

Senza far motto venni a sedere in parte d'ond'io potessi veder la zia Graham; ed ella sedeva con le mani in mano sulle ginocchia; avea la fronte accesa, indizio che alcun che di grave le andava per la mente. Di là vedevo anche Ildreda, mollemente adagiata sui cuscini verso un angolo d'un sofà. Teneva sulle ginocchia un libro aperto: negli occhi, che tenea levati, nessuna affettazione di noncuranza, ma vi brillava un lume ardente, chiaro, scintillante.

Le prime parole espresse dal signor Thurlow, le quali mi giunsero chiaramente all'orecchio, furon queste:

« Se potete far senza di me, bene; ma pure — io non so — e' bisogna ch'io ci sia — salvo ch'io sono affaticato, e per giunta Alice è ammalata; — e Caterina — io non so dove sieno andati Crever e Caterina ».

Lord Carstairs se la rideva di cuore.

« Non pensate a Caterina e a Crever; credete a me che stasera non sono in caso di dar un consiglio. Adesso che l'animo vostro si è racchetato, non fatevi a turbarlo da capo: lasciate la briga a me, e ogni cosa sarà fatta a dovere ».

Parlava egli famigliarmente, e il signor Thurlow dal viso peritante ed incerto lo guardava con una specie di fiducia.

« Voi sarete più utile di me certo — lo so. Bene, nelle mani vostre ripongo la direzione. Mi bisogna pur sapere, Carstairs, quel che siete per fare » egli gridò con subita veemenza. « Pensate che in quella casa io ho passato tutta la mia vita; e se v'è una pietra che si possa salvare, non vorrei che ne fosse demolita ».

« Signor mio caro, non sento bisogno di demolire la casa vostra ».

« Converrà che ritorniate per dirmi quel che s'ha a fare. Son certo che la signora Graham — v'è la signora Graham? — Son certo che

la permetterà io vi preghi di ritornare affinchè io sappia quel che s'ha a fare ».

Ei volse il capo attendendo la risposta, ma la signora Graham non parlò, nè si mosse. Per lei rispose Guido, appena movendo gli occhi pure abbassati.

« Certo » diss'egli calmo, e lord Carstairs s'inchinò.

Seguitò allora picciola pausa; ma lord Carstairs fu a romperla primo.

« Per stasera io vi lascio » disse. « Spero che domattina Alice starà meglio. Domani c'incontreremo in chiesa ».

Prese per mano il signor Thurlow,

« Felice notte » dicendo. « Voi mi parete stanco: io vorrei consigliarvi d'andare a letto ».

« Sì; ci voglio andare. Son lieto molto che voi siate venuto. Vedo che avete un animo ben fatto, Carstairs! »

« Nient'affatto; son io lieto d'avere a far qualche cosa. Date per me la felice notte a Caterina ».

Ei si volse intorno, e gittò l'occhio sulla zia, su Ildreda e su me, ma non si fermò sopra nessuna di noi. Ci fece un inchino, e andò diritto all'uscio. Guido gli si mosse dietro e rimase all'uscita finchè io udii i passi d'un famiglio entrare in sala. Egli tornò allora da noi; e il signor Thurlow senza più indugiare si levò ritto.

« Voglio ascoltare Carstairs » ei disse. « Non credo ch'io possa far altro di meglio che tentare di dormir nella grossa stanotte. Domani, vedete, ho bisogno di sentirmi rifatto. Povera Caterina! — Bisogna esser tutti rifatti domani. Non vi disturbate, signora Graham. Felice notte a voi. Felice notte, miei cari ».

Com'egli uscì, vi fu una lunga pausa e grave. Guido stava innanzi al fuoco. Quando alla fine si volse, gli occhi suoi s'incontrarono in quei della madre. Quello sguardo non fu un'occhiata fuggitiva senza significato; fu anzi chiara, lunga ed acuta. Riguardatisi così lunga fiata, ella si levò e andò a lui.

« Guido, voi avreste dovuto evitare tal cosa » diss'ella.

Ella parlò grave, ma la risposta di lui fu più che grave; fu rigida e austera.

« Madre, io no 'l poteva ».

« Voi 'l potevate, se ci aveste pensato prima. I Thurlows non dovevano capitar qui ».

« Come potev'io evitare di far loro invito? » ratto egli domandò. « Voi stessa avreste fatto il medesimo ».

Essa levò il capo.

« Sapendo che lord Carstairs era qui? Guido, v'ingannate: *io* sì imprudente non sono ».

« Madre, *voi* non dovreste rimproverarmi » diss'egli amaramente.

Un subito sguardo d'angoscia gli cangiò l'aspetto; ma ella non l'intese, chè non avea lume onde il leggesse. Vide tuttavia quel dolor repentino, e null'altro abbisognava per ammorzarle tutti i pensieri e l'orgoglio. La mano sua andò a posarsi sulla spalla di lui.

« Perdonatemi, Guido, — figliuol mio caro! » diss'ella.

Ei prese la mano di lei e dolcemente la strinse.

« La nostra casa, madre, per lui dev'essere aperta » diss'egli dopo una breve pausa; « e finch'egli abbia bisogno di venire, la porta vuol essergli aperta cortesemente. Tal bisogno non durerà molto ».

Non la zia Graham fece a lui la risposta: prima ch'ella potesse parlare, un'altra voce risonò agli orecchi di lui; e venne sdegnosa, chiara e amara.

« Lord Carstairs » disse quella « stamane ha salvato la vita di Speranza e la mia. Altri per un tal fatto spalancherebbono gli usci ».

Guido volse gli occhi a quella parte onde la voce veniva. — Ne fremette allà prima, divenne poi triste e grave.

« Ildreda ha ragione » ei disse.

La zia Graham si colorò come fuoco e si volse a Ildreda.

« Lord Carstairs rese reietta una donna ch'io amava » ella gridò. « Ei non potria disfare quel fatto s'anche salvasse venti vite! »

Ildreda sorrise amaramente.

« Zia Graham, il vostro giudizio è duro. Se l'avvenire non può distruggere il passato — Iddio ci aiuti! chè non troveremo perdono nè in cielo, nè in terra ».

« Nè in terra — senza pentimento! »

Ildreda balzò in piedi, e si diede a passeggiar per la stanza. La zia dimenava le labbra e fremeva: rimosse Guido da sè, e tacita andò a sedere. Guido allora venne là — ove il cuor suo trafitto era sempre.

A lato d'Ildreda egli venne, la quale camminava, e mosso dalla foga della passione, le cinse d'un braccio la vita.

« Ildreda » diss'egli piano ma con passione « io non dimenticherò mai quel ch'egli ha fatto; dimenticherò anzi più presto quel che prima è accaduto ».

Ella rise da capo — e fu una delle sue risate più beffarde ed amare.

« La vostra memoria ha bisogno d'esser destata prima che voi ve ne possiate ricordare » diss'ella.

« Un'altra volta la non avrà bisogno di tanto ».

Ella non rispose.

« Ildreda » ei gridò con veemenza. « Voi mi fate schiavo! Ditemi, che volete si faccia? »

Ferma rimase, respinse il braccio di lui e levò alto l'aspetto orgoglioso.

« Che voglio *io* si faccia! » ripetè in voce sprezzante. « O che anzi la è cosa che mi tocca? Che è lord Carstairs per me? »

Povero Guido! anche in quel mentre ch'ella gli si mostrava sì amara ei lampeggiò tutto nell'aspetto.

« Nulla, la Dio mercè! » egli gridò, e voleva trarsi a lei da capo, se non ch'ella indietro si trasse.

« Guido, lasciatemi sola » gridò « siete voi un cagnuolo che mi seguite alle calcagna così? »

Il sangue gli salì alle tempie. Le si levò dappresso, ed ella andò innanzi: ma quando fu da lui discosta, egli fu all'uscio d'un balzo, e se 'l richiuse con fracasso alle spalle. Ella si riscosse, e intorno guardando rimase tranquilla.

La zia sorse in piedi e le si piantò in faccia.

« Vostro è ora il trionfo » disse a lenta voce dopo breve indugio. « Dio vi perdoni, Ildreda! e dia egli pazienza a *me* per attendere ».

Ildreda dimenò le labbra con un sorriso d'alterigia, ma nessuna risposta aveva a dare, nè la signora Graham l'attendeva: e infatti, com'ebbe parlato, uscì di là.

Allora, quando niun altri rimase da me infuori, Ildreda si lasciò andare sulla sedia della zia Graham, e il suo volto s'atteggiò non dell'usato orgoglio, ma d'altro che penoso. Io me n'avvidi nell'atto che me le posi ginocchioni accanto.

A principio ella non fece motto. Alla fine con un movimento d'impazienza m'afferrò le mani e tutta s'affisò nel mio volto.

« Speranza » diss'ella « perchè non ve n'andate anche voi? »

« Perchè m'avete fatto *soffrire* e null'altro » risposi. « Ora chi può sopportare, può rimanere ».

« Ch'è come dire ch'io ho *insultato* gli altri — e gl'insulti non vanno sopportati. Sta bene, e voi, Speranza, avete ragione. Sì, gli ho insultati — e Guido l'ha fatta da uomo a andarsene! »

« Dunque, Ildreda, lasciate ch'io lo richiami, affinchè tanto gli diciate in faccia ».

Ma mentre ch'io parlava, ella ruppe in una breve risatina.

« Lasciatelo da sè — da sè ritornerà. Aspettate, ed ei ritornerà — e mi verrà attorno — e chiederà perdono ». Tacque un momento. « Oh, Speranza! » gridò poi, e le sue mani fecero un nodo con le mie forte — « Io vorrei anzi ch'ei mi battesse ».

« Evitate adunque ch'egli vi chieda perdono. Avete avuto il torto voi, Ildreda; andate a dirglielo, dunque ».

« Speranza » disse con un far annoiato « lasciatemi sola ».

Lasciò andar le mie mani, e gittandosi in ischiena sulla sedia, si coperse il viso. Stemmo un pezzo mute ambedue; e quando rimesse le mani, le guance sue vid'io bagnate di lagrime. Ella piegò gli occhi sopra di me.

« Siete ancora qui, creaturina paziente » diss'ella.

Incurvatasi alquanto, si diede ad accarezzarmi i capelli.

« Speranzina » disse con voce soave « non dice la Bibbia che i pacifici saranno chiamati figliuoli di Dio? Speranza, vorrei sapere se voi, quando andrete in cielo, vi rammenterete di me ».

« Zitto, Ildreda! »

« Non poss'io parlare del cielo? Certo ch'io son più atta a parlar della terra — con le sue miserie e tristizie, che Dio m'aiuti! E pur v'era un tempo — una volta — oh! Speranza, io devo essere stata una fanciulletta pura di cuore! »

E mentre che sì piegata riposava la fronte sopra di me, ruppe in un subito pianto. Quella pietà fu rapida, fuggitiva; cessò d'un tratto: pronta in tutte cose — in amore, in isdegni, in dolore — ella, come quella breve tempesta passò, raccolse gli spiriti, e stampatomi sulla guancia un bacio chetamente, si levò della sedia.

« Or vo' confessare i miei peccati, Speranza » disse « Andate in traccia di lui — e fate presto ».

Prima ch'ella cangiasse d'umore, io corsi all'uscio della libreria, e picchiai, e la voce di Guido m'accennò d'entrare. Quand'io entrai, ei si toglieva dalla scranna d'innanzi allo scrittoio. Volse la faccia verso di me, e io vidi come l'ansietà, il tedio negli occhi suoi avessero tristamente cominciato ad oscurargli quel limpido lume.

Io me gli feci accanto.

« Andate in salotto, da Ildreda » diss'io: « la mi mandò per voi ».

Ei mi riguardò una fiata — che sguardo! di speranza indagatrice, di gioia luminosa.

Passato un momento ancora, e io mi trovai sola nella stanza.

CAPITOLO IX.

Prima d'andar a dormire mi recai a visitare Alice, e vidi che dormiva tuttavia. Poi non l'ho più rivèduta fino al domani. Recatami allora da lei, mi parve, mentre ch'io entrava, la si svegliasse da un leggiero sopore; ma al mio appressare e al parlar mio, ella mi guardò con occhi tardi e lenti. Vidi che la non istava meglio, e la costrinsi a rimanere a letto.

« State coricata, Alice, e vi porterò io la colezione ».

Ma tuttochè languida foss'ella parsa quand'io a principio le volsi la parola, alla mia proposta balzò a sedere.

« Voi no 'l farete! » esclamò « perchè s'io non avessi ad alzarmi ogni volta che mi sento stanca, tanto farebbe, Speranza, ch'io cavalcassi a letto ».

Alle mie parole la non si persuase; si levò e scese con me. Ma quando entrò nella stanza da mangiare e gli altri la videro sì misera, sì disfatta con occhi stupidi e fissi a riguardare, tutti ad una la biasimarono di temerità. Ella stessa non osava negare che la non istesse bene.

« È il dì delle nozze di Caterina » diss'ella in risposta alle altrui osservazioni. « Non mi reggeva di stare e di mangiare a letto quando Caterina stava per maritarsi ».

Eccoci seduti a colezione, e Alice si provò a mangiare, ma la non potè. Mentre che noi stemmo a tavola ella rimase accovacciata al fuoco.

« Non fa molto freddo stamane? Certo che fa molto freddo » mormorò spingendosi innanzi e battendo i denti.

Caterina le andò vicino e gentilmente la pregò a non arrischiarsi a uscir di casa; ma la mente di lei era ferma, e non si rimosse per preghiera le fosse fatta.

« Se ho a ammalarmi, poco monta ch'io esca o rimanga » tal risposta ella diede. « Io vo' vedervi sposata, Caterina, che che abbia ad accader poi ».

E' faceva una mattina chiara, serena; il sole mandava una luce abbondante e dolce, e la nostra comitiva nuziale stava raunata all'altare. Eravamo in picciol numero — non più di dodici in tutto. Noi da Falcon Court eravamo tutti; aggiungasi lord Carstairs e tre signori ch'eran rimasti con lui.

Compiuta la cerimonia, ritorniamo a casa tutt'insieme.

In quella che noi indugiamo nell'atrio della chiesa, Guido s'accosta a lord Carstairs e lo prega ad accompagnarci; — ed *egli* venne. L'invito fu fatto per necessità: io non credo, lasciato anche da parte quanto abbia potuto sull'animo di lui la voce d'Ildreda, che Guido avria potuto evitarlo. Tuttavia parve strano vederlo ospite alla mensa di Guido.

Non di lieve dimenticherò quella colezione nuziale, che fu la prima occasione in cui lord Carstairs spezzasse pane fra noi.

Io posi mente al suo parlare durante quell'ora. Come e' fu finito, io non mi sono maravigliata che uomo o donna n'andasse abbagliato.

Egli era di gran lunga differente da noi, quasichè appartenesse ad altro globo o ad altra razza. Noi con le nostre parole quiete, coi nostri quieti aspetti parevamo animati della metà in paragone di quella scintillante vivezza. E' risplendeva tra noi come lucentissima gemma fra pezzi di quarzo comune. Io non aveva mai udito parlar come lui: e mentre l'ascoltavo mi si rianimava il petto, e più fiate le parole, tuttochè io non le profferissi, mi vennero alle labbra.

Detto ho com'ei paresse appartenere a tutt'altra razza che la nostra,

— ed è vero: ma la stirpe d'Ildreda era mezzo nostra, e il sangue che le scorreva caldissimo nelle vene non aveva simpatia per noi nè affinità. E pure, bench'ella ritraesse più da lui che da noi, non per lei fec'egli pompa della sua abbagliante eloquenza. La sera davanti ei non se n'era curato: adesso in apparenza faceva il somigliante. Cercava a conversare con gli altri: quel largo fiume delle sue parole di rado cessava, e durante quel tempo, benchè le sedesse in faccia, egli le volse il discorso una volta appena.

Levati di tavola, ci demmo a vestir Caterina da viaggio. Quando fu in acconcio di partire, la piccola comitiva nostra si raccolse intorno al portone e la vide esserne tratta via. Lieti viva seguitarono gli sposi nell'atto che partivano. S'indugiò all'aperto alquanto, dacchè vi fu tratta poi anche la carrozza di lord Carstairs, e senza più rientrare in casa egli e i suoi compagni stavano per prender commiato.

Ildreda, Alice ed io stavamo l'una a fianco dell'altra. E quando lo staffiere, fattosi alla carrozza, n'abbassò la predella, lord Carstairs mosse verso di noi, e disse alcune parole sbadatamente ad Alice. Poco dopo, con subito movimento ei si rivolse a Ildreda.

« Io doveva, miss Kane, chiedervi l'altra sera della salute vostra » diss'egli in fretta. « Ve ne chiedo perdono — ma io per abitudine trascuro le interrogazioni non necessarie ».

Le sue parole non furono molto cortesi; ella si colorò come fuoco, ma non per isdegno, sì per una certa occhiata, ond'egli accompagnò le parole.

« Ho dimenticato qualcosa anch'*io* » diss'ella rapidamente. « Ho dimenticato di ringraziarvi di quant'avete fatto per Speranza Graham e per me ».

« Fate di dimenticarvene sempre » rispos'egli ridendo. « Buona mattina, miss Kane ».

Gli altri s'erano già adagiati. Ei si levò il cappello e ci s'inchinò: indi partì, e noi stemmo tuttavia insieme ristrette e sole, mentre che Alice, avvolta nello sciallo, aveva indosso i brividi della febbre.

La prima che si movesse fu Ildreda.

« Povera Caterina! » disse Alice a bassa voce; e accostatasi al padre gli si mise a braccio, e ambedue ritornarono insieme; ma in andando le loro labbra tremavano ad una. Essa gli andò innanzi alcuni passi: poi s'arrestò, e cominciò a baciarlo con gran forza d'affetto; e coi baci scoppiò in un subito pianto. Poi corse innanzi.

« Lasciatemi salire — lasciatemi andare in camera mia. — Oh Speranza! » diss'ella singhiozzando.

Io la cinsi d'un braccio e la trassi nella sua stanza; ma non appena vi fu che si lasciò cadere sul letto assalita da convulsioni nervose sì forti, che pareva la non potesse sostenerle più a lungo. Passò

quasi un'ora senza che ci riuscisse di calmarla; e quando alla fine si racchetò, quella quiete parve più spossamento che riposo. Prima che il giorno fosse passato (e a settembre gli è già breve) l'avevamo coricata, ch'ella non sapeva aiutarsi da sè, come fosse stata un bambino.

D'indi in qua ogni cura nostra fu volta ad Alice, vegliando giorno e notte al suo letto. Io più ch'altri passava il tempo con lei, perchè il mio tatto, fantasia da ammalati, le andava meglio a versi che ogni altro; e contenta er'io — chè la era ammalata davvero — di recarle alcun giovamento.

Pensavano ch'ella fosse tocca di reuma; così dicevano i medici che la visitavano; ma io, vegliando al suo letto ogni dì, vedeva che quel non era il vero nome della malattia. Ei non era un reuma comune: ella immagriva, e un dì più che l'altro diveniva sparuta. Le mani aduste e calde, una certa macchia di rosso sulle guance dicevano che febbre la consumava; il respiro affannoso e la tosse, che a poco a poco diveniva cupa, n'avvertivano che pur v'era qualcosa di più pauroso. Noi lo dicevamo un reuma, sopra di che ognuno metteva il cuore in pace. Ma io credo che nessuno si lasciasse ingannare dal nome.

Una notte Ildreda ed io eravamo state riguardandola mentre dormiva. Nell'atto che ci scostavamo da lei, Ildreda mi pose un braccio intorno al collo.

« La zia mi dice » cominciò ella dolcemente « che sua madre morì consunta. Lo sapete voi, Speranza? »

« Sì » rispos'io; ma un non so che mi soffocò la voce. *L'aveva* conosciuta da ch'io era al mondo.

Si picciol tempo era passato dall'incendio d'Oldshaw *in poi, e* pur in sì pochi dì il nostro consueto modo di vita era stato capovolto. E' non era la malattia d'Alice la sola cagione; alcun cangiamento certo n'aveva recato: ma e' v'eran altri ospiti che Alice, e altre inquietanti cagioni oltre il male di lei. Prima che sola una settimana fosse trascorsa, il vedere lord Carstairs nel salotto a Falcon Court era divenuta cosa famigliare e cotidiana.

Egli usava di venire dal signor Thurlow per affari; per consultarlo intorno ai restauri a Oldshaw; per riferirgliene gli avanzamenti. Ei capitava l'un dì dopo l'altro animato e pronto; ma io non potrei immaginare e intendere a segno con che animo ei fosse riguardato dalla zia e da Guido; so bene ch'egli mai, non una volta, fece mostra d'accorgersene; nè mai mutò verso di loro que' modi cortesi, gentili e sciolti. Mutaron *essi* più ch'ei non fece. A grado a grado che i dì passavano, ei cessarono d'infastidirsi delle visite sue.

Un giorno, dopo mezzodì, mentre ch'egli era con noi, un subito

vento portò per il cielo certi minacciosi nuvoloni; ed eccoli sciolti in una dirottissima pioggia. Lord Carstairs indugiò la partenza di mezzo'ora; poi d'un'ora: ma non v'era indizio che spiovesse.

Guido si ritrasse dalla finestra, ove egli era stato alquanto a osservare.

« Sotto questo torrente » diss'egli « voi non potete uscire. Aspettate sino al dopopranzo; stasera può rasserenarsi ».

L'invito fu accettato: lord Carstairs quel dì desinò con noi: e fu la prima, non l'ultima volta.

Quella vecchia storia visse nella memoria di Guido meno profondamente che non in quella della signora Graham: d'indi in poi ei l'ha mezzo scusata — forse mezzo dimenticata. La prima visita di lord Carstairs l'aveva inquietato per Ildreda non per se stesso; e quant'è a Ildreda, l'inquietudine sua adesso era cessata. Lord Carstairs non se le accostava quasi mai — di rado le parlava — e il cuor fidente di Guido si mise in pace.

Ella doveva essere stata poco avvezza a vedersi trattar leggermente. Sì maestosa e sì bella com'era, anche quando la sua condizione era stata più umile che non allora, dev'esser stata ricerca e ammirata; non era tale, io credo, che per natura sopportasse l'altrui negligenza o indifferenza in pace; e pure da lord Carstairs le sopportava. Ei poteva andare e venire senza far motto, e benchè forse la guancia di lei ardesse o l'occhio per un momento scintillasse, quando ei partiva, tuttavia soffriva in silenzio, teneva chiuse le labbra — e otteneva il premio della sua pazienza.

Il premio veniva di rado; eran parole volte a lei in fretta; venivano quando i presenti eran pochi — quand'erano meno attese — talvolta quando il tramonto scendeva a trovar lei men veduta alla gente. Erano allora frivole, spesso trascurate, dappoco; pure io cominciai ad avvezzarmi a vedere una luce febbrile di che, mentr'ei le profferiva, s'accendevano gli occhi d'Ildreda. Nell'esterno ell'era abitualmente sciolta, pronta, vigile, sicura; ma la non sapeva ammorzare quel fuoco; il quale, quand'egli le si facea vicino, tutt'avvampava; resisteva, ardendo d'uno splendore irrequieto e fuor d'uso, anche dopo ch'egli era ito. Se Guido avesse avuto l'occhio pronto, se ne sarebbe avveduto: ma egli le più volte a questo tempo gli si mostrava umano, ed era cieco per fiducia che aveva in lei.

I dì passavano. Tre settimane dopo, un mutamento verso il meglio cominciò a vedersi in Alice, e i ristauri a Oldshaw andavano avanzando.

CAPITOLO X.

Ei faceva il primo d'ottobre. Lord Carstairs aveva per la seconda volta desinato da noi: non ho detto la scusa che ve lo tenne quest' oggi. Stavasi dopo il desinare in salotto. Egli era a colloquio col signor Thurlow; e Guido intanto era stato chiamato fuori di stanza.

Ildreda avea lavorato. Alquanto dopo, annoiata di quella muta occupazione — quand'io, benchè le sedessi accanto, stavo leggendo — ella si levò da sedere, e rimovendo la cortina dalla finestra più vicina rimase a riguardar fuori. Mentre ch'ella stava così, ed ecco un piede alla sua volta: non si volse già; ella sentì, cred'io, che egli era di lord Carstairs.

« Non v'è luna: miss Kane » ei disse « che dunque potete vedere? »

« Poco davvero » fu la risposta.

Non si mosse dalla finestra, ma piegò il viso un tal poco verso di lui.

« Io volea pregarvi voleste cantare » diss'egli.

« Ho paura di non esser in voce ».

« Non vorreste provare? »

Essa lasciò cader la cortina, e fattasi al pianoforte vi si sedette. Sur una scansia fra me e lei v'era un cumulo di musica. Ella si levò e vi si pose dinanzi. Mentr'ella rivoltava i pezzi sparsi qua e là, egli fermò la mano di lei sovr'uno.

« Cantate questo! »

Essa lo prese e lo cantò. Egli era *Per Pietà*.

Cominciò la ricca voce a risuonar per la stanza quieta. Io deposi il libro e posi mente raccogliendo in me l'appassionata bellezza di quella musica maravigliosa — col suo violento affanno e le sue desolate querele — tanto che ogn'altra cosa m'uscì di mente.

Prima di toccar la fine la s'arrestò. Il canto finisce con un vivo e allegro movimento di note; la gioia ch'esprime sgorga veemente, come la disperanza davanti espressa: ma giunta a questo passo, ella si tacque. Quando d'improvviso cessò, io ne rimasi colpita, chè in lei era pur qualcosa onde la non avria potuto serbare quella gioia risuonante fino a sera.

Ella fece alcuni accordi in minore; poi, levate le mani, chiuse il pianoforte.

Ei le era stato vicino; non affatto a lei ristretto: ora le si accostò d'un passo più. Appoggiatosi con la mano sulla sedia di lei, s'inclinò con la persona.

« Vi ricordate voi della prima volta? » diss'egli chetamente.

« La faccia di lui non potev'io vedere, e quella di lei soltanto in profilo, perchè non l'alzò, nè la volse ».

« Me ne ricordo » rispose e nulla più.

Egli stava tuttavia inclinato, benchè non continuasse a parlare. Stando così certo egli la guardava. Penso ch'ella sentisse quello sguardo, perchè poco dopo, lenta lenta — quasi che lo facesse contra sua voglia — essa leva la testa.

Detto ho com'io non potessi veder *lui* in faccia, dacchè era volto in parte contraria; ma piena vid'io allora e sconvolta quella di lei. Essa lo guardò, ed ecco il sangue correrle rapidamente alla fronte — e tutta lampeggiare d'una luce istantanea: poi quasi il suo viso fosse colpito da morte, ogni colore ed ogni lume disparve. La si levò da sedere con un terror negli occhi impetuoso.

« O che non volete cantare il resto? ma voi lasciate fuori una delle parti più belle » diss'egli sbadatamente.

Com'ella si rizzò, egli la seguì dello sguardo — freddo, calmo, attento; un momento dopo ei compose le labbra a un sorriso, per il che ella gli rispose, non costretta o soggiogata, ma, cacciata via la paura e l'agitazione, rispose con orgogliose parole.

« Voi pur sapete ch'io non voglio » diss'ella.

Stette come una regina disfidandolo ardita, sprezzante e sdegnosa. Ei la guardava, e il sorriso allargò in un rider leggiero.

« Dunque, miss Kane, vi ringrazio di *mezzo* il canto! »

Egli andò innanzi un tratto, e, mentr'ella rimase ov'egli l'aveva lasciata, mi venne udita la voce di lui parlare al signor Thurlow.

Non però stetti ad ascoltare. Accorata, accesa di sdegno, mi levo da sedere e attraverso la stanza. Avevo gli occhi annebbiati; e in quello ch'io afferrava l'uscio, la mano mi venne manco al serrame. Prima ch'io l'avessi schiuso, ed eccomi tacitamente e d'improvviso posta da lato. L'uscio fu schiuso e richiuso, ed io rimasi sola con Ildreda nel vecchio salotto deserto.

Io non sentiva bisogno di farle motto; ma ella, che mi stava da lato, m'afferra il braccio.

« Speranza, voi mi sembrate uno spirito » disse aspramente. « Che avete veduto? »

Mi riguardò in viso, e quei suoi chiari occhi ed acuti lessero qualche cosa che glielo rivelò. Senza più mi lasciò andare.

« Voi avete veduto ch'io ho mutato colore — come una pazza » diss'ella. « Bene — confesso ch'è vero — ma c'è bisogno però di far quel viso da spaventata? »

Io ho avuto piacere che la non mi trattasse gentilmente: quell'asprezza mi fece bene; e levai la faccia incontro a lei.

« Voi siete la promessa sposa di Guido » io dissi.

« Speranza Graham, state in guardia! » gridò.

Si discostò d'alcuni passi da me in fretta; poi ritornò con guance infocate.

« O ch'io sono stata infedele a Guido, io? » esclamò. O che anzi con lord Carstairs mi sono mostrata gentile? gentile con lui! » Gli occhi suoi scintillarono un tratto; poi quasi repente quel lume si trasmutò in un subito sgorgar di lagrime. « Sleale a Guido! » andava ripetendo con alta voce. « Il mio povero Guido! il mio povero Guido! »

Stavamo insieme ristrette, quand'ecco in un subito, mentre che nè l'una nè l'altra parlavamo, aprirsi l'uscio della libreria. A quel suono ella si scuote; tutt'a un tratto si trasmuta in viso, e ogni commozione via si dilegua. Era Guido con un estraneo, a cui, per andare alla porta di via aveva aperto quell'uscio ed augurato la felice notte.

Venne egli allora verso di noi; e in quella che veniva, il mio cuore esultò nel vedere un sorriso spuntare pronto e lieto sulle labbra d'Ildreda.

« Che cosa state facendo qui, mie care? » ei chiese.

Ei s'incontrò nello sguardo gentile d'Ildreda con uno sguardo ancor più lieto.

« Si cianciava di frascherie » gli rispose. « Guido, chi era quegli con voi? »

« Mastro Hawkins, che mi parlava dell'arrolamento di suo figlio. Tanto ei mi vi tenne, ch'io era stanco di lui e delle sue faccende ».

« Meschinello! » e levò la mano e gli diede un colpetto nel braccio — tanto per ischerzo, come se ne darebbe a un puttino o ad cagnetto. Rise egli, e presa la mano che l'avea colpito, la baciò.

« Lord Carstairs è ancora qui? Bisogna ch'io ritorni da lui ».

« Bisogna! perchè? »

« Perchè temo che tale sia il dover mio ».

« O che anzi abbiamo a stare sulle cerimonie quant'è lungo e largo il dì! State con noi, Guido ».

« Che! qui in sala? » domandò ridendo.

« E perchè no? la è anzi una bonissima stanza; — solo che voi la illuminate a mala pena: non me n'entra il perchè. È forse un uso patriarcale codesto? »

« Non lo potrei asserire. Se vi garba, vi daremo una lumiera ».

« Guido, io credo che se vi chiedessi d'illuminare il salotto con *God save the Queen* (1) a lumi colorati, voi, per procacciarmeli, ne andreste a Exeter a cavallo ».

« Sto per credere ch'io andrei ».

(1) Dio salvi la regina.

Erano ambedue sullo scherzo, un po' tristi e gravi ambedue. Quando ei le rispose, essa lo guatò in viso.

« Non vorreste » diss'ella « provare se mai vi riuscisse di pormi il freno alla bocca? »

« Ildreda, di che avete bisogno? » ei chiese.

L'occhio di lei a tanto per un attimo s'accese; pareva che le parole le venissero sulle labbra; ma prima che fossero profferite, essa le represse; la luce dagli occhi dileguò. Levò la mano, e fra triste e gentile la pose sulla spalla di lui.

« Non datevene briga — non è in voi il farlo, o Guido » diss'ella.

Egli la cinse d'un braccio; e gli occhi loro si scontrarono; onde ei rimasero a riguardarsi lunga pezza e in modo strano. Nessun di loro poteva parlare; ma ed ecco ch'egli planamente solleva la mano e la riposa sulle chiome di lei biond'ondeggianti, e piegatosele sulla testa, vi pon sopra le labbra e la bacia.

Essa allora ne lo rimosse.

« Intanto, Guido, andatevene ».

« E dove andate mo voi? »

« A pormi sulla vostra sedia a bracciuoli in biblioteca. V'è acceso un buon fuoco? »

« E che fuoco! Poss'io venire quando lord Carstairs sia ito? »

Ella indugiò la risposta.

« Se così vi garba ».

« Non vi darà noia, cara? »

Ella gli si volse, e con un subitaneo cangiamento, percosse il suolo d'un piede.

« Guido, siate uomo! » gridò. Che mia dia o non mi dia noia, dite che volete venire ».

Ei ne fu trafitto — forse per un momento anche irritato.

« Io *no 'l potrei* dire » rispose; e senz'altro le andò innanzi e s'avvicinò all'uscio.

Io temeva ei fossero per separarsi così, ma quella sera l'angelo d'Ildreda le stava in guardia al cuore. Ella lo seguitò degli occhi un momento — poi, abbandonato la mano mia, che fino allora avea tenuta stretta, corsegli dietro e lo fermò.

Lo toccò in un braccio.

« Guido, ei non mi recherà noia. Venite » diss'ella.

Ei la guardò in faccia; e quello sguardo, tuttochè poco di lui si curasse, le colorò le guance.

« Grazie » diss'egli. E in quello ch'egli aperse l'uscio ed uscì, le lagrime bagnavano gli occhi d'Ildreda.

Ind'io ne venni a visitare la mia ammalata. Detto ho già come Alice cominciasse a stare alquanto meglio. Quel dì per la prima volta

era stata un'ora seduta sul letto. Quand'io ci venni, la trovai, benchè coricata, ancora sveglia affatto.

« Siete stata via un pezzo, Speranza » la mi disse quand'io entrai.

« Io sarei venuta già prima, ma ho pensato che voi vi sareste addormentata ».

« Non mi sono addormentata nient'affatto. Anzi poco fa ho udito miss Kane a cantare. Carstairs è ancora di sotto? »

« Sì ».

« E non v'è nessun altro? »

« No ».

« E il signor Graham non è stato qui quest'oggi mai? »

« Frankland? No: io non l'ho veduto ».

Io portai il mio panieruzzo da lavoro al tavolo, e presi a cucire. Faceva tardi, ed ella avria dovuto esser addormentata; ond'io non la stuzzicai a cianciare. Ma ell'era inquieta, e la non sapeva starsene zitta: una domanda tiravane altra. Poco dopo, quand'io credeva che l'avremmo fatta finita, ella ruppe il silenzio, che n'era seguito, e disse repente:

« Speranza, un gran mutamento vuol essersi fatto in voi quando il signor Graham andò ad abitar altrove, non è vero? »

« Sì ».

« Ne foste voi dolente? »

« Pur troppo ci accorgiamo della perdita fatta! »

« L'amicizia tra voi e lui era grande. Mi rammento quando voi eravate piccina, e come foste usata a passeggiare al di là d'Oldshaw spesso a mano di lui. Ei vuol essere stata piacevol cosa, Speranza!

« Sì; piacevole ».

« Spesso io vo pensando, che, qual voi siete, da lui *foste fatta*. Io vi tengo sempre per sua fattura — e credo ch'ei pure vi tenga per tale. E sempre mi pare ch'ei vi consideri come qualcosa che gli appartenga. Io penso che spesso vi sia quella specie di sentimento ch'è tra le sorelle e i fratelli maggiori. Ei dev'essere per voi quel ch'è un fratello ».

Io mi levai da sedere per attizzare il fuoco: poi feci non so che per accomodare sul tavolo la lucerna.

« Alice, non siete annoiata? Non avete sonno ancora? »

« No; nient'affatto. Che state cucendo, Speranza? »

« Un capperuccio da fanciullo ».

« Che! un altro? »

« Ho a farne tre: ma non mi danno a lavorar molto: son semplicissimi a farsi ».

« E voi passerete il resto della sera a cucirvi. Oh, Speranza, non so s'io abbia a sentirne pietà o invidia! »

« Nè l'una, nè l'altra, Alice ».

« Voi siete la stessa. Ei pare che sempre pensiate non esser degno di menzione, nè che se ne parli, quel ch'è fatto da voi. Adesso vi do di mente tutto il dì Io vi tengo dietro, e medito sulle cose che fate ».

« Non andrà molto, Alice, che ve ne sentirete annoiata ».

« Oh, no 'l sarò. Mi piace scorgere in voi le cose che richiamano altri alla mente ».

« Che volete dire? »

« Le cose dico che rammentano, per esempio, il signor Graham ».

Io nulla dissi: ella attese per la risposta; e poich'io la feci, ella mi domandò:

« Speranza, non sapete che voi gli somigliate? »

« Gli son cresciuta vicino: gli è dunque naturale ch'io gli somigli in alcune cose ».

« Sì; naturalissimo. E però egli vi guida sempre, e voi fate conforme ei vi dice: nel somigliargli non potreste venir meno. Oh Speranza! » d'un subito esclamò « quest'è della vita vostra la parte ch'io invidio! — l'avere qualcuno in cui mirare, il quale vi porti amore. *Io* in vita mia non ho avuto mai veruno — non una creatura che si curasse di me e mi dicesse se bene o male passavo il mio tempo! — nessuno mai! »

« Alice, deh, non vogliate parlar più! vi fate male da voi ».

« Che importa ch'io mi faccia male o bene! » amaramente rispose. « Oh Speranza! venite qui » gridò. « Non sapete voi dirmi nulla? Tanto mi sento triste talvolta, ch'io non so quel che mi faccia. Questa mia vita sì vuota andò — sciupata miseramente. Nessuno l'ha mai fatta nè migliore, nè più felice. Vi dico, Speranza, ch'io vi porto invidia! Io darei quanto ho al mondo, e mille volte più, purchè io fossi come voi ».

« Zitto, Alice! Fate di diventare quel che più vi piace, e non vi accadrà di portar invidia a me »

« E chi è per aiutarmi? » chies'ella. « Ch'io mi faccia da me! » ella ripetè amaramente. « Facil cosa a dire! Ben *voi* sapete, Speranza, che difficoltà incontri chi voglia riuscire a qualche cosa da sè. Se *voi* siete buona, ei non è merito vostro; ogni passo della via da voi fatto v'era stato già mostro: quel boccon d'opera caritatevole che avete per le mani — suppongo lo facciate per eccitamento di Frankland! »

Ella dicea il vero; ma lo diceva in amarezza, non in bontà; e io sì rimasi a lei accanto, ma non le risposi. Io pensava che ov'io non avessi parlato, la si sarebbe alquanto calmata; e ho dato nel segno. Ella si dimenò alcuni istanti sul guanciale: poi giacque tran-

quilla; e quando volse a me il viso, le lagrime spuntavano negli occhi suoi.

« Io sono molto scortese, Speranza: deh! non ve n'adirate » diss'ella.

« Io non sono adirata, Alice ».

« No! io credo che voi non v'adiriate mai con chi che sia. Speranza, è stato pur Graham chi v'insegnò a esser paziente? »

« Egli stesso è paziente. Io nò 'l sono sempre; ma Iddio volesse ch'io il fossi! »

« È dunque paziente? E lo sarebbe con me ancora? — Speranza » e levò su gli occhi lenti verso di me — « non avrebbe alcuna cosa egli a dirmi? »

Io tremai a quello sguardo supplichevole e vivo. Potendo, avrei voluto che la domanda cadesse senza risposta; ma no 'l potendo — ch'ella attendeva ch'io parlassi — ho espresso le parole più semplici che mi venissero in bocca:

« Egli è il vostro pastore, Alice ».

Ma poco dopo io avrei voluto non averle espresse, perchè mi rammento come il suo viso di subito s'accendesse — come quel lume guizzante e quel rossore dessero, breve tempo sì, ma vive scintille. La voce le uscì piena ed esultante.

« Dunque io ho diritto ch'ei mi dia aiuto! »

« Come l'ha ognuno ».

Ella giacque supina, tutt'a un tratto quieta. Poco andò, e io avrei voluto levarmi di là; ma com'io mi mossi, ella trasse la mano e mi toccò. Prima che parlasse, mi tenne così un minuto.

« Speranza » diss'ella alfine con voce piana, « vorrei che il signor Graham venisse. Vorreste voi fargliene sapere? »

« Perchè, Alice? »

Le labbra sue cominciarono a tremare.

« Perch'io sono infelice, ed ei mi può aiutare ».

« Se vi può aiutare, ch'ei lo faccia quando sarete in forze. Adesso non potete sostenere eccitamenti ».

« Il vederlo mi darà più forza che non l'attenderlo! » gridò. « Speranza, deh ch'io lo veda! »

Io me le sedetti accanto; ed ero stretta d'affanno. Ella mi si volse e mi guardò.

« Speranza, perchè me 'l negate? » chiese'ella mestamente. « La cosa di che vi prego è sì lieve! Credete mo voi ch'egli non verrebbe s'io mandassi per lui? »

« Invero, non ho pensato così ».

« Io gliene dirò, Alice ».

« Chiedetegli s'ei voglia venire a parlare con me. Ditegli come più vi piace, Speranza ».

« Io gli recherò l'imbasciata. Ma adesso, Alice, chiudete gli occhi ».

Tanto promise, e tanto mantenne. La mia promessa mantenni anch'io. Il domani, in presenza della zia, feci l'imbasciata a Frankland.

Mi pare ch'ei ne fosse maravigliato; ma mi addossò di dire, come vi si saria recato. Per visitarla egli fermò il domani dopo mezzodì; ed ella, venuta l'ora, si levò per andargli incontro.

Dacch'ei non l'aveva più riveduta, ella s'era mutata di molto, ed era divenuta tristanzuola. Nè rammento lo sguardo, le bianche mani sottili nell'atto che giacevano senza forza intrecciate sulle sue ginocchia: — sparita la morbidezza tondeggiante del viso, e i grandi occhi lucenti parevano uscire dall'occhiaja profonda. Io l'abbigliai, per andargli incontro, della sua bianca roba da mattina, e le rimasi a lato finch'egli entrò e mosse il discorso: allora io me ne venni, e lo lasciai con essa.

Ei vi rimase più che un'ora.

Quand'egli ne uscì, non ritornai io già finchè lei non mandò a chiamarmi. Io entrai; ed ella stava ancora seduta; — il suo aspetto era acceso d'una luce e d'una gioja luminose come il sole. Al mio entrare ella tende le mani verso di me, e mi chiama accanto.

« Egli dee ritornare! » diss'ella.

Io me le posi a fianco, e la lasciai dire. Nessuna domanda le mossi; e le ho parlato appena. Alla sua traboccante contentezza, che non poteva starne celata, io dava di mente senza far motto. Come fu stanca, la si lasciò condurre a letto; ma tant'e tanto la non mi lasciava andare.

« State con me ancora un poco; e' mi piace che mi stiate vicina: portate il vostro lavoro, Speranza » diss'ella.

Io vi rimasi, non però vi recai il lavoro. Ero giù di forze anch'io. Adagiai la faccia sul capezzale, e le chiusi fra le palme.

CAPITOLO XI.

Da tre giorni Ildreda non aveva più parlato con lord Carstairs. Egli era andato e venuto senza che avessero scambiato una parola. Ma furon giorni per lei d'un patir lento, febbrile.

Certo io credo che se mai lottò contro quel potere che lord Carstairs andava acquistando su lei, questa fu la volta. Ma lo sforzo fu di corta durata — il combattere fu resistenza impotente; poichè sì in questa che in ogn'altra cosa, picciola o grande, ella non era guidata da un principio d'azione chiaro e costante: il timone della vita sua erano istinto e impulso, e dove quello volgeva, ed ella andava; e ciò che quello le comandava di fare, ed ella faceva.

A lord Cartairs la non parlò per tre dì; durante i quali ei non s'attentò di riconciliarsi con lei. Egli notò quell'umore, e però lasciolla a se stessa, acquietandosi con indifferenza apparente a quell'umore.

Ma la mattina del quarto giorno egli entrò per tempissimo nella stanza da mangiare, ove Ildreda e io stavamo insieme sedute. Mi rammento ch'ell'era a tavola sola, tentando di scacciar la noia con con quei giornali che v'erano sopra. Non leggeva gran che, ma voltava le pagine innanzi e indietro senza posa, scorrendo con l'occhio d'una in altra colonna, in cui gli occhi nulla parevano trovare che sapesse arrestarli.

Entrato in istanza, ci diede il buon dì, e con un fare onde pareva ignorasse quel non so che che ritenuto e freddo ch'era fra loro, andò diritto a Ildreda. In mano egli aveva qualcosa — un piccolo astuccio del Giappone. Fattosele a canto, l'aperse senza far motto, e glielo mise innanzi. Così come stava lo vidi anch'io: e' v'era un lettuccio d'un verde tenerello umidetto, e nel centro pur mo sbocciata una bella rosa bianca muscosa.

Ella si scosse — fu lì per dar un grido; ed egli, come Ildreda levò sù il volto, rise d'un riso piacevole e gaio.

« Oh, la è bella — la è bella! » essa esclamò.

E riguardava con viso già fatto rosso. E mi torna a mente che intorno a quindici dì prima, essi avevan ragionato di fiori. Egli aveva parlato di certe rose bianche muscose che coltivava in un suo giardino, ed ella a quel cenno con subita vivacità aveva espresso la voglia di vederne alcuna — chè la non n'aveva più riveduto dopo una pianta, ch'era stata cosa sua — gran tempo addietro — mentre vivea suo padre — quand'ella era a casa, da fanciuletta, *in Italia*. Ella n'avea, forse, dimenticato le parole, che vennero espresse — ed ei gliele avea rammentate.

« E non vi fa parer come a casa? » egli le domandò.

Essa levò la faccia a lui, e rispose con occhi pregni di lagrime.

« Voi m'avete portato indietro undici anni. Guardate! » E tentò di ridere, « voi state per far di me una fanciulletta d'un tratto ».

Ma tuttochè lagrimasse, ell'era felice. Qualche cosa le facea palpitare il cuore più potente che non la memoria de' tempi andati.

Ed ecco dimenticarsi in un punto non solo i dì passati col loro apparente ritegno, ma e le passate settimane con la loro studiata indifferenza scancellare dalla memoria; ed eccoli insieme, egli a costa di lei seduto, prendere a conversare. E non vi fu ragionamento scucito o rotto: la nota fondamentale era tocca: parlavano d'Italia.

Noi a Falcon Court in quella vita sì cheta, dai libri infuori, poco c'era noto de' paesi stranieri. Noi non avevamo sentito mai il rag-

gio di sole del paese che Ildreda amava: potevamo lasciargliene parlare, che non sapevamo aiutarla nè con reminiscenze, nè con rinfrescate simpatie. Nati Inglesi e Inglesi cresciuti, noi eravamo per lei sempre mezzo stranieri.

Ma lord Carstairs era vissuto in Italia: conosceva le città ch'ella conosceva: famigliari ai loro occhi erano i luoghi stessi, e i nomi stessi alle lor labbra. La natura di lei, che sentiva tutto il vigor del mezzodì, nel parlare s'accendeva. Sedeva ella con la faccia in lui volta, con occhi che or s'oscuravano, or risplendevano, secondo che gli effetti eran tristi o lieti; con guance colorate come fuoco. Quando i suoi nervi furon più che mai tesi, egli, ad alcuna cosa ch'ella disse rispose nella lingua di lei. Io non so s'egli conghietturasse gli effetti che quei toni avrebbono recato in lei, ma prima che le sue parole fosser profferite, essa ruppe in lagrime.

Io era balzata in piedi per andare da lei, ma in un altro istante mi ritrassi al luogo mio: la non aveva bisogno di me. Egli prendeva sovr'essa, usando le più gentili parole, chiedendole perdono, e parlando la guardava con uno sguardo ch'esprimeva ammirazione, interesse, pietà e qualche cosa che tutto questo sorpassa — e il veder tanto il cuor mi veniva manco — alcuna cosa, dico, di chiaro, di bello come luce che gli splendesse in viso.

Lagrimato alquanto, ed ella sorrideva da capo, co' cigli umidi tuttavia. Si levò da sedere, rossa, mezzo vergognosa di quella subita commozione.

« Ma dacchè son qui, io non ho più udito il suono d'una parola italiana » diss'ella. « Non sarò più sì pazza — davvero un'altra volta non farò più la bambina ».

Le sue lagrime somigliavano a lucenti gocciole di rugiada in quella che il sole a mattina splendeva su lei là dov'era. Il viso, la testa, il ricco volume della bionda chioma avevano intorno un'aureola di sole.

« Non mi rifiutate questo momento » diss'egli a voce bassa « ch'io me ne rammenterò, quando voi ve ne sarete dimenticata ».

Gli occhi di lei non s'incontrarono in que' di lui. Dopo breve silenzio, egli tese la mano.

« Io avrei dovuto andarmene prima » ei disse « chè avevo in mente di stare cinque minuti ».

Mentre ch'ei prendeva commiato, essa lo guardò in viso.

« E non v'ho ringraziato dell'esservi levato in piedi ».

« E che sì ch'anzi ora mi ringrazierete! »

Egli la stava guardando; e innanzi a quello sguardo ridente, ella arrossì ancor più. Non lo ringraziò già; ed egli poco dappoi se n'era ito.

Come l'uscio fu chiuso, ella di nuovo sedette sulla sedia stessa. Finalmente rimosse da sè i giornali; il picciolo astuccio, con la sua bianca rosa, rimasevi chiuso; ed ella seduta con gli occhi affatto sopra, col viso appoggiato alle mani, vi stette dieci minuti — forse un quarto d'ora.

Io m'alzo dalla finestra, ov'ero stata seduta lavorando, e mi fo al tavolo, ove ripongo le forbici e il cotone nel loro cassettino. Nulla io aveva a dirle — nè voglia d'appiccar ragionamento; ma senza mutar di posa, ella spiava ogni mossa mia; e in quella ch'io era per uscire, ella di subito m'arrestò?

« Ben farete a dire alla zia Graham che lord Carstairs era qui » disse bruscamente.

« Perchè dovre' *io* dirglielo? » domandai. « La visita non era per me ».

« La visita era per qualunque avess'egli incontrato » di rimando rispose.

« Ildreda! »

Ella si fece rossa: si morse le labbra, e un momento dopo fu in piedi — altera.

« Avete ragione, Speranza. La visita era per *me* » disse. « Bene, vi do facoltà di riferirlo alla zia ».

« Anzi non glielo dirò » rispos'io tristamente. « La è cosa che importa poco e a lei e a me ».

« Io non vi capisco ».

E mi guardò fisamente, e io a quello sguardo risposi, sentendomi il cuor gonfio, così:

« Ildreda, pensate voi ch'io non mi sia accorta come quell'anello che vi legava a noi sia quasi spezzato? »

Ella non mi rispose. Stemmo alcuni momenti affatto chete. Poi qualche segno apparve sul volto suo — uno sguardo d'incertezza — uno sguardo di travaglio. Venne di subito a fianco mio.

« Giudicatemi, Speranza, com'io merito d'esser giudicata » disse. « Tutto v'è noto fin da principio: voi sapete, sendo voi presente, com'io non abbia mai professato amore a Guido. E io non l'amo! » gridò. « E se in ultimo io lo sposassi, mentr'ogni fibra del mio cuore è separata da lui, la pazzia e il peccato peserebbono meno sul mio che sul capo di lui, che, sapendo quel ch'egli ha fatto, s'arrabatta con tutta la forza d'un uomo per indurmi a diventar moglie sua ».

« Egli s'arrabattò quando libero era il cuor vostro » diss'io.

« Egli lasciò il mio cuore da solo » rispose arditamente. « Nello amore ei si mostrò egoista, come voi con le vostre proprie labbra m'avete detto ch'egoista ei fu in tutta la vita sua. Egli pensò alla felicità sua, non alla mia; — e *voi* a lui pensaste, non a me; e quale

avete ambedue seminato » — e sollevò l'altero aspetto — « tale meriterete di raccogliere ».

Sì: poichè avevamo seminato vento, dovevamo raccogliere tempesta! Io ci avea pensato già, pensato che mal facendo n'avremmo avuto mercede condegna. Era il vero: noi avevamo studiato d'assicurare la felicità nostra, non la sua; ed ella a ragione si beffava della cenere che s'era raccolta.

Mentre ch'io era piccina ei mi piaceva credere che gli spiriti di coloro i quali eran vissuti su questa terra potessero dopo morte vegliar sulla gente e sui luoghi che lor furono cari. Ma dacchè io era fatta donna, la speranza della fanciullezza e la fede s'erano indebolite, perchè se gli angeli fossero per riguardare alle miserie della terra, senza poterle sanare, recherebbono il lutto e le lagrime in cielo. Ne' giorni che seguitarono a quest'uno io cominciai ad apprendere questa verità, che l'esser privo d'aiuto è un de' peggiori fra' patimenti.

Io vedea più che gli altri, e pur nulla potevo: troppo tardi gli era per dare ammonizioni, e tuttavia per giorni e giorni io mi sentiva tormentata da un incessante timore che, tacendo, io mal faceva. E io non aveva nessuno che m'aiutasse, nessuno a cui farmi per averne consiglio. Fin qui in ogni inquietudine, grave o lieve, io aveva ricorso a Frankland, ma adesso io lo vedeva di rado. Nei poveri casolari del villaggio serpeggiava una febbre contagiosa, e tra perch'e' non gli bastava il tempo, tra perchè temeva che, fra' possibili ei non avesse mai a recare il morbo fra noi, appena veniva d'otto in otto dì. Alla zia io non poteva parlare; ero lasciata quasi sola. Siccome lord Caratairs seguitava a venire, e cangiando modi, cominciò a grado a grado, di dì in dì a gittar via quell'apparente riserbo, altro non potev'io fuorchè sedere accanto a colei ch'era ammalata di cuore e spiare la crescente inquietudine che ottenebrava gli occhi di Guido e attendere — stanca di pensare e di temere — finchè il finale patire o il final ridestarsi giungesse.

Sola una volta nel corso di parecchi dì un raggio di piacere inatteso mi giunse. Una mattina entrando in libreria, ecco Frankland quivi soletto. Stava seduto sul seggiolone di Guido davanti al fuoco — col capo inclinato, con gli occhi chiusi. Per un momento ho pensato ch'ei dormisse; ma non dormiva, o almeno il mio passo non potea averlo svegliato.

Io venni a lui, ed ei levato il capo mi guardò con un pronto sorriso.

« Voi entrate sì leggiermente » diss'egli « come se foste cosa picciolella con l'ali ».

« Sono entrata pian piano perchè credevo che voi dormiste. Non istavi per venir da noi, Frankland? »

« No, Elfa cara — e meglio sarà per voi se starete discosta ».

Egli non si rizzò. Io, che gli stava accanto, me gli posi più davvicino e appoggiai il braccio sull'alto schienale del seggiolone.

« Frankland, io non vi rivedo mai — deh, non mandatemi via! »

« Pensereste ch'io vi mandassi a' fatti vostri, perch'io non ho bisogno di voi? » ei disse.

« Io non ho pensato questo; ma voi state sempre in timore per noi — e io non ho paura veruna ».

« Dunque siete più cara a me che non a voi stessa, Elfa, perchè *io* temo per voi ».

« Ma *voi* correte pericolo tutto 'l dì quant'è lungo, Frankland, e noi non possiamo darvi il menomo aiuto ».

« Avete torto, Speranza; molte cose fate voi. Elfa, fantolina mia » diss'egli pronto « Elfa, fantolina mia, io potrò non valermi dell'aiuto del mondo tutto prima che non mi valga del *vostro* ».

« Abbassatami, gli toccai con mano la spalla, e sul capo gli toccai gli ondeggianti capelli castagni. Benedetto da Dio! Io non gli poteva parlar di nuovo perchè il cuore mi si era levato fino alle labbra. Pochi momenti dopo egli mi prese la mano errante, e se l'accostò alle labbra; poi rimase stretta nelle sue — in quel rifugio più sicuro che no 'l si possa dire a parole ».

Indi levò la faccia e mi guardò.

« Voi mi parete pallida e stanca; Elfa, voi non istate bene? »

« Sì; molto bene ».

Rimasi alquanto incerta: io aveva bisogno di parlargli — ma no 'l potevo ancora.

« Credo che voi siate rimasta in casa troppo tempo. A questi splendidi mattini d'autunno voi avreste bisogno di pigliar sole ».

« Non ho con chi uscire. Ildreda esce a cavalcare con Guido. Di uscirmene sola non mi curo ».

« Volete venir con me? »

« Oh, Frankland, l'avete presa in questo senso? »

« Credo che noi potremmo andarcene mezz'ora verso il mare. Che ne dite voi? »

« Anzi *così* mi piacerebbe ».

« E ci farà bene all'uno e all'altro. Andiamo? Orsù! Elfa, il vostro cappello ».

« E venni con cuor lieto. In un dire e non dire fui pronta, e poco andò che già di nuovo ero discesa ».

Aimè! in que' cinque minuti un cangiamento s'era fatto.

Prima ch'io giungessi e' mi chiamò dalla sala.

« Elfa mia cara » diss'egli « non possiamo mica fare la passeggiata: son chiamato altrove ».

Io ho sentito il recente rossore dileguarsi dalle guance mie, e le lagrime spuntarmi sugli occhi. Quell'inciampo era venuto sì repente, ch'io non ho potuto far motto.

E' ne fu subito commosso: non so se lo toccasse il mio aspetto; ma so che mi prese con impeto le mani.

« Ritornerò » disse « il primo dì ch'io possa. — Oh diletta mia » esclamò poi « Dio vi benedica nell'amor vostro! »

L'ho veduto andare; allora io volsi i passi alla mia stanza — priva di quella gioia che m'ero attesa; sì, volsi addietro i passi — non però tristamente.

Io credo che fosse intorno a una settimana dopo quel dì che i Thurlows alla fine parlarono d'andarsene. Alice alcuni giorni scese le scale a star con noi nel salotto, e la casa in Oldshaw — la quale non si riedificava già, ma restauravasene sola quella parte ch'era men guasta — era vicina ad essere abitata. Non v'era dunque un perchè onde s'indugiasse il ritorno. Una sera fu deciso ch'avrebber preso commiato sul principio della settimana vegnente.

Venne il dì fissato, ed e' se n'andarono. Eravamo tutti raccolti. Frankland era venuto per salutarli; v'era capitato lord Carstairs per far viaggio con loro fino a Oldshaw. Ildreda, la zia e Guido — noi tutt'insieme eravamo per fare i nostri convenevoli con loro.

Mi rammento che Alice si doleva ad alta voce in andando, che la si sentiva debole assai e ad ogn'urto agitavasi tutta. Frankland se la prese a braccio e la condusse alla carrozza. Chiamatami, io me le accostai, ed ella mi disse alcun'altra cosa ancora, e mi s'avvinse al collo sì forte, che la non sapeva staccarsene.

« Con tutto ch'io fossi ammalata, io qui sono stata felice — e ora io sto per andarmene da voi tutti » — sì dicendo sospirava — « e non so quand'io vi rivedrò mai più — nè so quando potrò rifar questa via ».

Ned *io* pure sapevo. Posi gli occhi in quel suo viso consunto, colorato di quel lucido rossore indizio di tisichezza, e pensai ch'ei passerebbe gran tempo prima ch'ella venisse.

Uno sguardo scrutatore gittò in volto a Ildreda, ma la voce mi giunse appena. Io sapeva che null'altro potev'ella pensare se non che quella sarebbe l'ultima delle visite quotidiane di lord Carstairs. Ei si mostrava pieno di gentilezza operosa verso i Thurlows, acconciando ogni cosa nel breve lor viaggio a comodo d'Alice, rallegrando il vecchio, che, venuta l'ora d'andarsene, rifuggiva con l'animo dal ritornare in quella casa già guasta; ma a Ildreda appena appena parlò.

Le si accostò sola una volta. La partenza era vicina — le si accostò cinque minuti prima. Di subito spiccatosi dal signor Thurlow,

disse com'egli avesse a scrivere poche parole da lasciare a una casa lungo la via; e si volse a Ildreda.

« Miss Kane, avete una penna e un calamaio? » egli chiese. Posso io servirmi di questo leggìo? »

Il leggío giaceva aperto, ed ella vi stava sola accanto. E' vi trasse una sedia innanzi e vi sedette; e io credo ch'egli le abbia detto di rimanere, perch'ella vi rimase a lato. Egli prese a scrivere, ma pure scrivendo senza levar la testa, le parlava a bassa voce. Ella rispondeva appena, o rispondeva solo per monosillabi. Non andarono due minuti ch'ei si levò con la lettera in mano piegata guardando dalla finestra.

« Alice è già adagiata » diss'egli ad alta voce.

E' le porse la mano. Io scorsi l'aspetto di lui, non quel di lei. Vidi le sue labbra muoversi nel profferire quel che parve sola una parola. Mentre ch'egli la espresse, ella levò il capo, e certo gli occhi suoi si fissarono in que' di lui. Poi si separarono; e fu parecchi minuti prima che la carrozza si movesse; ma nè l'un nè l'altro più si raccostarono.

Intorno alla balaustrata della porta di via fioriva l'ultimo ramo di rose autunnali. Quand'e' furono partiti e noi rientravamo in casa, Ildreda lo colse. Poco dopo, standomi accanto; ella, forse a tutt'altro pensando, me ne intrecciò i capelli.

Aimè! eran passati soli due mesi dacch'ella m'aveva co' fiori intrecciato i capelli.

CAPITOLO XII.

E' faceva un tempo d'autunno procelloso. S'appressava la fin di ottobre, e da qualche dì un violento soffiar da settentrione aveva ingrossato il nostro canale. Egli era cominciato il dì dopo la partenza dei Thurlows, e durò quasi una settimana, lo che ci tenne — dacchè per giunta piovea — chiusi e serrati in casa. Durante tali giorni pochi venivano da noi: e sole due o tre volte ci venne Frankland. Lord Carstairs non si lasciò più vedere.

La nostra vita tranquilla a Ildreda non piacque mai; adesso poi le spiaceva assai più che agli altri. L'andar lemme lemme di questi giorni sì la irritava, che la non poteva dissimulare.

Da che i Thurlows eran iti, ella giaceva in uno stato irrequieto, febbrile, scontento. Invano Guido s'affaticava il cuore e la mente procacciando di farla felice: alla fatica di lui rispondeva con indifferenza, alla devozione con impazienza. Tra Guido e lei s'apriva un

largo abisso, attraverso il quale, per isforzi ch'egli facesse non gli riuscì mai di gittar un ponte.

Una notte — era la quinta dacchè la burrasca durava — il vento, dopo una ingannevole calma si levò in uragano. Eran le dieci o le undici — una notte chiara e stellata — il freddo si faceva appena sentire. Nel cuor della notte noi fummo svegliati. Io balzai di letto a un suono che debolmente mi giunse fra l'imperversar del vento. Io l'avea inteso già prima, e mi rammenta con paura d'averlo indi smarrito. E' veniva ora coperto e rotto, pur mi riuscì noto — ed era il tuon de' cannoni che attraverso il mare davan segnale.

Io non so come in mezzo a quella furiosa tempesta il debole suono giungesse a tanti orecchi di dormenti; pur vi giunse. E' non v'era bisogno di destar inquietudine. Mi vesto in fretta, ma prima ch'io esca di camera mi viene udito un rumor di passi e di voci che si andavano adunando e risonavano lungo il corridoio. La voce di Guido vinceva le altre. Quand'io li raggiunsi, Guido era in sala, al tutto vestito, dando ordini pronti ma calmo.

Prima ch'egli uscisse tutti eravamo presenti. La zia si mostrava composta e coraggiosa: Ildreda era cheta; spiava Guido con occhi attenti, senza parlare, ma lasciando trasparire una certa ansietà in tutto l'aspetto. In quello ch'egli stava per uscire, essa gli andò vicino. E' baciò la madre. Ildreda allora gli si slanciò incontro, e gli gettò le braccia al collo.

« Abbiate cura di voi » dolcemente gli disse. « Iddio, Guido, vi benedica! »

Un raggio, che parve di sole, lampeggiò nel viso di lui. E' s'inclinò, ed ella senza ritrarsi, si lasciò baciare. Indi n'uscì.

Eran le due dopo la mezzanotte; le stelle brillavano ancora; il vento grande e potente, non più tempestoso, non più soffiando a gruppi or qua or là, ma scorrendo con irresistibile urto sulla terra e sul l'acque, recando a' nostri orecchi quel cupo rombo, che s'andava ripetendo, che era segno di lotta in mare, di lotta mortale.

Ci facciamo alla finestra che dà a mezzodì, e di quivi aguzziamo gli occhi per iscoprire alcuna cosa sulla spiaggia. Ma al lume delle stelle non potevamo scorgere che ombre di cose che si movevano — lumi che scorrevano qua e là, lungo la riva flagellata dai flutti spumanti. Nulla potevamo discernere.

E' mi pare vi sieno alcune donne » disse la zia rompendo un silenzio che durava da parecchi minuti; « se le potessero durar ancora, andremmo ad aiutarle ».

« Sì ».

Noi ardevamo d'uscire. Ravvolte ben bene in mantelli da inverno e abbassati i cappucci sui volti n'usciamo.

Il cammino era in parte difeso lungo il viale dalle piante, poi da un alto muro che ci schermiva da libeccio; dopo di che la strada s'apriva scendendo alla riva, e per alcune centinaia di *yards* n'andammo terribilmente sbattute, e il vento ci dava in ischiena: ma la distanza alfine fu vinta, e ci trovammo in riva all'acque. Le acque eran grosse — alta marea — e i cavalloni venivan da lontano a frangersi sovra la spiaggia.

E' v'era una roccia a' cui piè molte donne s'erano raccolte; noi pur v'andiamo, e di là, ogni volta che gli sprazzi fatti dalle ondate il lasciano, guardiamo in fuori. Tutta la spiaggia è in moto: uomini, donne, e vi son anche fanciulli — una moltitudine confusa, commossa nel buio. Vediamo aspetti a noi conosciuti; parecchie voci udiamo: ma nè il volto di Guido quivi, nè in mare legno veruno c'è dato di scorgere.

« Il signor Graham è ito a cercare con gente una barca di ricupero » disse la donna più vicina alla zia.

« Non è uscita ancora una barca? »

« Non ancora ».

Sul mare e' v'era stata come una nuvola: e mentre noi vi stavamo intenti, la si squarciò; e ciel sereno e lucide stelle risplendono agli occhi. Poco dopo, mentre che gli sprazzi dell'onde piegano per altra parte sospinti, scôrsi mezzo miglio dalla riva discosto un bastimento. Quando il vid'io era piegato sovr'una banda, e i flutti battevano la tolda: non vi scorsi nè alberi, nè vele: uno scheletro trabalzato (il cui morto corpo era stato un bastimento vivente) era quel che omai restava.

Quivi lungo la spiaggia un suonar di molte voci, e uomini e donne affaccendarsi per ogni senso: ed ecco d'intra la moltitudine sorgere una voce e giungere a noi chiara e poderosa: era quella di Guido.

Stando là ov'eravamo non ci riusciva di scorgere nè la barca, nè lui; ma rimpetto alla roccia, pochi passi innanzi, e' v'era un orlo capace, e quivi noi veniamo.

Non appena vi siamo giunte, che la voce della zia viva e acuta mi ferisce l'orecchio.

« Non è quella la barca di ricupero? » disse.

No; la era una barca piccola, forte, che giaceva sull'estremità dell'acque, ma non era quella di salvamento.

« Quella non può reggere in un mar cosiffatto! » gridò Ildreda. « Zia Graham, scendete! E' non devono andare! »

Credo che Ildreda fosse più bianca che la zia. La zia era coraggiosa molto; naturalmente più d'Ildreda; e superava anzi il più delle donne. Ell'afferrò miss Kane per un braccio e la tenne indietro.

« E' sanno quel che fanno: lasciategli da sè » diss'ella. « Ah! » aggiunse tremando « eccolo! Dio benedica mio figlio! »

Sì — ma ambedue i figli suoi — non sol uno. Il primo a saltar nella barca fu Guido, ma un Graham fu pure il secondo: l'ho io veduto in viso un momento mentre che una lanterna passando lo rischiarò.

La barca vedemmo appena, ma l'udimmo sciorre. Quando in tanta difficoltà, in tanto pericolo, si mosse dalla sponda, quelle voci diverse tacquero. In quel subito ammutire, indizio di profonda ansietà, fra il ruggito del vento e del mare, ci venne una volta ancora, e fu l'ultima, la voce di Guido.

« Lasciate andar le funi! » gridò.

Ecco un affaccendarsi — un tuffar de' remi nell'acque; e la barca fu spinta su per l'onda.

Oh, foss'egli stato giorno, sicchè avessimo potuto seguirla degli occhi! Così all'oscuro e' pareva che l'onde, non appena spiccatasi dalla riva la ingoiassero; le nubi, rotte da prima, si ricongiunsero e tolsero a noi il cielo con le sue lucide stelle. Talvolta parendo non so che nero agitato sull'acque, gli occhi nostri aguzzi ne facevan credere che fosse la barca; e tanto ci appariva a sommo un'onda, che apriva una voragine sotto.

Io aveva appena dato di mente a un suono che a noi s'avvicinava da terra; vi posi mente alla fine; quando una specie di rotti applausi scoppiarono d'infra i riguardanti sulla spiaggia. Guardo allora ove più grande era la calca, e vedo ch'egli stavano intorno a un'altra barca — la barca di salvamento. Era giunta alla fine, e quel piccolo equipaggio — oh, quel piccolo equipaggio con le nostre due care creature! — era in mar da mezz'ora.

Noi stavamo insieme ristrette sull'orlo appiè della roccia. La mia e la mano d'Ildreda s'erano incontrate ed avvinte. Avevamo scambiato già molte parole, quando repente quella mano si spiccò dalla mia, e dalla sua bocca uscì un sommesso ma subito grido di gioia. Io me n'era stata riguardando in mare — non in terra; e però non avea veduto quel ch'essa vide. Guardando ove la calca stava raccolta intorno alla barca, la vedo anch'io; e al lume d'una lanterna, che levata in alto la rischiarava, scorgo lord Carstairs in viso.

Lanciarono la barca di salvamento. Di tanto io mi fui appena accorta; solo vid'io lord Carstairs entrarvi.

Non saprei ridire come il tempo passasse. Corsa che fu la notte, seppi quanto tempo abbiamo atteso e pregato dall'orlo di quello scoglio; ma allora io nol sapeva. Gli eran passati tre quarti d'ora dal momento che la barca avea lasciato la riva, finchè, non molto da lungi, ma debolmente e a mala pena visibile in quel buio, ci riuscì di scorgerla rivolta alla spiaggia.

Mentre s'avvicinava, noi non la perdevamo d'occhio: veniva lenta, ma pur veniva, combattendo co' flutti — oh! sbattuta navicella ca-

rica d'anime viventi — fra il tumulto del vento e del mar burrascoso. Oh come s'avvicinava d'onda in onda balzando e lottando con la forza sua propria, guidata da quelle braccia vigorose e nerborute! La toccherà la sponda tra non molto: da qui a pochi minuti — cinque minuti forse — e allora — oh sia ringraziato Iddio!

Detto abbiamo cinque minuti. Aimè! n'eran passati cinque — poi dieci e la non aveva afferrato la riva; la non v'era pur venuta più vicino. Attendevamo con un ansia tale da farci smarrire i sensi; aguzzando gli occhi attraverso il mare. E pur la non veniva! Ed ecco rivedersi le stelle scintillare sui remi già grondanti, ma immobili attraverso la barca. Allora, e fu la prima volta in tutto quel tempo, un grido d'angoscia ruppe dalle labbra della signora Graham.

Noi non potevamo stare più a lungo dov'eravamo state finora. L'esser più vicina a loro, anche di soli pochi passi, era pur guadagno: onde, discese, c'insinuiamo fra la calca, e per mezzo ad essa (perchè ognuno, conoscendoci, ci dava il passo) ci poniamo sul dinanzi.

Quivi attendemmo finchè la barca arrivò. Non so dir quanto passasse, basta che giunse lottando a morte, sbalzata con paura d'onda in onda mentre che nessuno aveva più possa a guidarla. Aveva quasi afferrato la riva; ed ecco, subitamente, in un istante si levò un grido: vi fu un precipitarsi violento verso l'acque, — e un più violento combattere; e gli occhi nostri, nell'angoscia che ci stringeva, a mala pena discernevano cosa da cosa.

Sei uomini erano entrati in quella barca, e cinque ritornavano a terra. Un fu perduto. Non Frankland — non Guido! Ma una donna dalla riva mandò un grido pauroso d'angoscia. Era stata la moglie d'un pescatore: — adesso la tapina era vedova.

Ei non poterono afferrare il bastimento. In vano s'era sostenuto fatica, pericolo, affanno, invano perduto una vita. Ma essi non n'avevano colpa.

« Abbiamo fatto quel che s'è potuto » dicevano i più forti « e pochi di voi si sarebbono arrischiati in questa barca e in un mar come questo.

Presa e stretta loro la mano ancora, stemmo sole da capo, ficcando gli occhi attraverso il mare, in attesa dell'altra barca. Ma l'attendere questa volta era affannoso solo per un di noi. Angoscia e paura s'erano dileguate da' *nostri* aspetti. Solo stavano impressi in quello d'Ildreda ancora. Gli occhi suoi non si spiccavano dall'onde. La non faceva motto. Anche quando intorno a noi un grido sorgesse che la barca si scorgeva, non voce le usciva di bocca, nè altro mutamento era in lei fuorchè un subito aprirsi di labbra. Ma come *noi* avevamo atteso Frankland e Guido, ella così attendeva la barca di salvamento.

Ed essa veniva gagliardamente, e faceva un bel vedere in quel mare infuriato; venendo a riva fra que' cavalloni tempestosi guidata da braccia nerborute e da cuori imperterriti. Quando ei furono vicini a riva, gittaronsi funi, tenute ferme da cinquanta mani: ed ecco approdati fra altissima grida da marinari, le quali vinceano lo strepito dell'onde che s'infrangono sulla spiaggia; e tutte le voci ad una diedero in applausi sonori sgorgati dal cuore.

E potevano applaudire davvero, quando i marinari avevano fatto il debito loro nobilmente. Egli erano partiti in sei; ed or ritornavano in tredici.

Quando la barca fu a riva, noi v'eravamo vicine. Così vicine eravamo a lord Carstairs, quand'ei mise piede a terra, che com'ei tolse una lanterna, e fa la prima cosa che fece, dalle mani del vicino, e la sollevò ed egli ne fu rischiarato, lo splendore cadde pieno su noi, e più sovressa Ildreda, che ci stava davanti. Ei non potè non vederla; egli la vide un istante. e di subito abbassò il lume.

« Miss Kane! » chiamò egli.

Ella andò a lui senz'indugio.

« Io cercava una donna. Tenete un momento la lanterna; guardate qui » diss'egli.

Piegossi verso la barca, ed ella gli stava a costa; ed ecco levar dolcemente alcun che, e deporlo nelle braccia di lei! egli era un fanciulletto.

Un fanciulletto, proprio piccino, tutto bianco, come se lo spirito suo l'avesse già lasciato; affatto tranquillo come s'egli avesse saputo nella sua esistenza che ogni pena era finita.

Ei non ha al mondo nessuno: suo padre morì nella traversata. Vedete voi quel che ne possiate fare: ei non è morto ».

Ella volse i passi altrove col fanciullo forte serrato al petto, come temendo delle altre donne che le si facevano intorno. Soltanto ella chiese:

« Ov'è la casa più vicina? »

Dodici voci le risposero ad una: che v'era la capanna di Giovanni Somer — forse un cento *yards* dalla spiaggia. E null'altro ella chiese; salvo che quivi 'l portò.

Lord Carstairs s'era apposto, ei non era morto. Ma io penso che meglio sarebbe stato, se non si fosse risvegliato mai più. Un'ora dopo io me ne stava in ginocchio con Ildreda accanto a quel povero fanciullo, il cui dolor era tanto, ch'io quasi non poteva sopportar di vederlo.

Ei pensavano che il fanciullo avesse ricevuto una percossa nel petto. Giacev'egli colla faccia in su volta, dimenando il capo sul guanciale per lo spasimo, respirando affannoso dalle labbra aperte;

senza voce mandare, e aprendo alcuna volta gli occhi appena, sola una o due volte, con incerto e strano sguardo velato dal dolore, gli posò su di noi. E noi lo vedevamo tutto, senza poter nulla fare: — egli era vicino a morire.

La notte se n'andava, e l'alba, cominciando ad apparire, a poco a poco entrava in quella cameretta. V'erano state parecchie donne; v'era stato Guido, e Frankland, e lord Carstairs.. La zia era ita a casa con Guido; ed egli avrebbe menato a casa anche Ildreda, s'ella avesse tolto d'andare. Tutti erano andati, e la capanna era quieta — quieta affatto; salvo che quel doloroso lamento mai non cessava.

Gente a morire io n'avea già veduta, ma un fanciulletto, mai. Io non avea finora mai meditato sulla muta pazienza d'un fanciullo soffrente, che, diversa dalla pazienza *ragionata* degli adulti, pareva a me al letto di quest'uno essere come una figura mandata da Dio a farne fede della sua rifatta angelica natura; pareva a me qualchecosa che s'approssimi alla divina, come se già, inconscio qual era, bianche ali novelle si fossero piegate alla terra e l'avessero tocco.

« Oh, Speranza, se potessimo salvarlo! — s'egli volesse viver ancora! » gridò Ildreda una volta, e depose il capo sul guanciale vicino al capo del fanciullo, e pianse amaramente.

Lunga pezza ci avevano lasciate sole, quando alla fine un'ombra attraversò la finestra, e una mano aperse l'uscio: era Guido.

Ed egli venne accanto a Ildreda. Ella stava al letto, in ginocchio — e già vi stava da un'ora.

« Ei son le nove » diss'egli: « non siete apparecchiata per venire a casa? »

Egli parlò a voce timida e bassa; ma ella non vi pose mente: levò gli occhi verso lui appena.

« Io non sono apparecchiata » rispose.

« Quanto ancora pensate di star qui? » chies'egli dopo una pausa di pochi momenti. « Per il fanciullo niente potete fare » disse aspramente; « gli è già moribondo ».

« Gli occhi di lei gli scintillarono incontro, e con quale sguardo! Le sue lagrime furono com'olio gittato sul fuoco.

« Ho io bisogno che *voi* mi diciate tal cosa! » diss'ella.

Alle quali parole ei rimase scosso — commosso ancora, come l'era all'umor di lei, qual che si fosse.

« Io stava pensando a voi, Ildreda, non al fanciullo » rispos'egli in fretta. « Io non intendeva di parlare come chi nulla sente ».

Ella ricadde nell'atto di prima, e a lui più non rispose. Stette egli in silenzio buona pezza — molti minuti. Quando alla fine ripigliò il dire, ei s'incurvò, e piano ed incerto la cinse del braccio a metà.

« Ei può durar molto ancora » diss'egli dolcemente: « voi ritor-

nerete poi. Vi condurrò io; ma intanto venite a casa a riposarvi alquanto ».

Ella rispose senza levare gli occhi, in modo non aspro ma freddo: « Di riposo non ho bisogno: lasciatemi sola ».

« Ildreda » diss'egli lentamente « di rado accade ch'io vi richieda di nulla ». Nel tono di voce era pur alcuna cosa che la colpì: essa lo guardò in viso; si cinse ella stessa del braccio di lui, e si rizzò.

« Guido voi avete bisogno che fra noi si facciano scene » la disse in voce bassa, ferma, impassibile; e io vi dico che non ci riuscirete. Adesso andate a casa. Quello di che avete in fantasia di lagnarvi, serbatelo poi. Adesso lasciatemi sola, perchè non uscirò di qui finchè quel fanciullo respira ».

Credo ch'egli si struggesse del desiderio ch'ella gli si mostrasse umana; e quando non n'ebbe che quelle parole, ei non potè più frenarsi. Mentre ch'ella parlava, vid'io quel che s'andava raunando nel volto di lui. Prima ch'ella avesse cessato, gli occhi di Guido fiammeggiavano.

« Se le *mie* mani avesser deposto quel fanciullo sulle vostre braccia » gridò amaramente, « di buona voglia acconsentireste a spiccarvi da lui! »

Con subito atto ella il guatò; il sangue acceso le corse alle guance.

« Le vostre mani portarono molto da porre sulle mie braccia! » ella gridò. « Un pesante fardello voi recaste da mare a casa! »

Egli divenne bianco — anche le labbra parvero quelle d'un morto: e così cupo quel soffrire lo rese, ch'ella ne fu scossa, e nello sdegno crudele s'arrestò. Com'ella si tacque, egli rispose. Era tornato in sè. Non tremava la voce sua: or prese a dire in voce piana e salda:

« Avete ragione; noi *abbiamo* portato un pesante fardello da mare a casa; quel che noi portavamo era una vita estinta: ma se quel che per noi fu tentato non ci riuscì, ben sapete in cuor vostro se noi siamo stati codardi! »

Il fanciullo aveva aperto gli occhi morenti: ella si volse, e al vederli di subito mandò un grido acuto. Nessun di loro fece più motto. Ella ricadde sulle ginocchia nell'atto di prima, e io venuta a costa di Guido, lo presi per mano.

Ei si lasciò condurre fuori. La camera metteva nella cucina del casolare, la quale era vuota. Quivi posata, lasciai andar la sua mano.

Ma io doveva tenerla ancora e condurlo all'aria aperta, perchè quando la lasciai andare, ei non si mosse; ma pose in fretta la mano sulla mia spalla con cosa che forte s'appiglia, come s'egli fosse stato cieco. Io la presi nella mia di nuovo.

« Caro Guido, andate a casa! »

Ei mi dava l'immagine di chi stia sul sognare.

« Sì; andrò » diss'egli lento. « Iddio vi benedica, Speranza » aggiunse: « state con lei ».

E allora non andò già, ma di subito si lasciò cadere sur una sedia accanto alla tavola, e nascose il volto sovra le braccia aperte.

« Oh, Guido; caro Guido! »

Io gli stava da lato, con una mano sul collo suo. Non potevo confortarlo — e lo sapevo già — ma non sapevo spiccarmi da lui. In tutto il mondo non v'era altri per me come Frankland e Guido.

Io vi rimasi buona pezza, finchè levato il capo, così, gridando, parlò:

« Ella mi spezza il cuore, Speranza! Oh, Speranza » ei ripetè « ella mi spezza il cuore! »

Non disse di più. Quando alla fine levò la fronte, egli parve smarrito come se avesse sofferto grand'angoscia corporale.

Io lo prendo ancora per mano, e lo conduco alla porta. Nell'atto di lasciarmi, egli posò.

« Io sono stato debole » disse; « fate di non glielo dire, Speranza ».

Un momento ancora e mi si volse, dicendo:

« Con lei, Speranza, siate gentile ».

Nel fanciullo erasi fatto alcun mutamento. Quand'io vi ritornai, gli occhi suoi semiaperti erano velati ed umide le ciglia. Ei s'era anche racchetato come se l'ultimo avanzo di forza fosse vicino a spegnersi. Gli tocco i piedi e sento che andavano raffreddandosi.

Vengo ov'era Ildreda, e me le pongo ginocchioni a lato.

Mentre che noi stavamo in ginocchio, l'ora passava lenta. Il basso gemito cessò, l'affannoso respiro si mutò in un lieve ondeggiar delle labbra; la picciola mortale creatura cominciò a raunare nel viso il divino suggello d'un ultimo sorriso. In quella che noi vegliamo su lui lagrimando, qualcuno, venuto a sì dolci passi, che noi non l'avevamo udito, leva la cortina dal canto d'Ildreda.

« Zitto! »

Sì — zitto! perch'egli è vicino a partire. *Nelle Tue mani*.....

La cortina levata lasciò pieno il sole cadere su quel viso; ma oh fantolino! ai tuoi occhi novellamente ridesti la luce della terra, torna ora fioca.

« Oh, perchè me l'avete dato! perchè l'avete dato a me quand'egli era morente? »

In quel solenne silenzio Ildreda si lasciò andare al dolore con l'impeto de' meridionali; gittò le braccia sul guanciale singhiozzando forte, congiungendo la sua alla faccia dell'estinto fanciullo. E allora nell'affanno suo, quella mano che avria dovut'essere la mano di Guido, venne vicino a lei, e quella voce che avria dovut'essere la voce di Guido, le penetrò nell'orecchio.

Non tutta la forza di Guido, s'egli se ne fosse valso, — non la tenerezza del gran cuore di Guido, s'egli n'avesse fatto sperpero — l'avrebbono raddolcita come fecero quelle poche parole, e quella stretta di mano. La passione cessò, e quell'amaro singhiozzare si mutò in lagrime chete. Passati pochi minuti, silenziosa e calma ad un cenno sorse sulle ginocchia.

Io sapeva ch'egli era gentile, — che non era come Guido era stato. Udii la voce sua piana e molle, la quale sonava dolcissima e solenne: vidi il suo volto, tutto bellezza nella pietà sua tenera e grave.

« Non mi rimproverate perch'io ve l'abbia portato! » le disse bisbigliando. « Non vi dolga di quanto avete fatto per lui. Egli appartiene a noi; noi ambedue abbiamo tentato di salvarlo; ambedue abbiamo fatto per lui quanto era in noi ».

Sì, povero fantolino! angioletto adesso in cielo con Dio! Ei fecero per *lui* quant'era in essi. Posi allora la faccia sul guanciale ove era stata quella di lei — Aimè, pensavo al cuore infranto di Guido!

Sotto i raggi del sole d'autunno, i cui colori splendono sull'ultime foglie di porpora e d'oro, egli venne a casa con noi. Camminando insieme, la mano di lei si riposava sul braccio di lui, e venivano lenti — talvolta in silenzio; e talvolta ei le parlava piano e soave. Io non dava di mente alle loro parole; andavo dietro ai lor passi, tantochè io non avrei potuto pur cogliere il bisbigliar delle voci

All'entrar del viale, egli si separò da lei. Arrestatosi quivi con la mano d'Ildreda nella sua dolcemente egli le chiese:

« M'avete voi perdonato? »

Essa levò gli occhi e per un momento glieli tenne in viso, ma nè l'uno nè l'altro fecero più motto. Ei le prese di nuovo la mano, poi la lasciò cadere. Egli andò a' fatti suoi, e noi venimmo a casa.

CAPITOLO XIII.

La mattina del giorno seguente lord Carstairs venne da capo a Falcon Court. Veniva, diss'egli, a disporre con Ildreda per il funerale del fanciullo. Aveva anche un messaggio da Oldshaw per la zia — recando che Alice stava male assai.

Io non l'avea più riveduta dal dì — una settimana fa — ch'ella ci aveva lasciati: da quel tempo la burrasca ci avea tenuti in casa. Ma quella mattina era bella e calma, e io, mossa dalla dolorosa imbasciata, esco di camera, mentre che lord Carstairs pur attendeva, e postomi il cappellino, ecco che m'avvio a Oldshaw.

La era una strada aperta — e l'ultima metà correva diritta. Quando

io fui un miglio da casa, scorgo una figura da lontano sul sentiero venir verso me; di mano in mano che s'avvicina, vedo ch'egli è Frankland. Eccoci incontro.

A prima giunta nulla mi disse. Mentre si fermò, qualche cosa vid'io nel suo sguardo che mi fece tremare.

« Frankland, siete stato a Oldshaw? »

« Sì ».

« Ci vado anch'io. Datemi nuove d'Alice ».

« Sta male assai, Speranza. Le si ruppe un vaso sanguigno ».

« Oh, Frankland! »

« Gli è un de' minori vasi. Io spero che il pericolo non sarà vicino. Il signor Thurlow per consiglio mio mandò a Londra ».

« Ma non ne sapete voi più in là? Non sapete come sia accaduto? »

« Ieri la era spaventata ». E' rimase perplesso un momento, poi in fretta ripigliò: « Qualche cosa oltre il vero le venne riferito di quel naufragio; le dissero che v'andarono perdute alcune vite.

L'aver fretta non era da Frankland Graham, nè lo smarrire il dominio di se stesso, da farlo scorgere nel tono della voce. Oggi egli non era più lui. Freddo m'apparve; sì freddo, che, sebben di rado mi sia intervenuto ch'io tremassi di lui, tremai e divenni timida.

« Io non vo' tenervi. Andrò da me, bench'e' sia tanto lontano, ch'io non credo di giungere in tempo di vederla ».

« Io no 'l so ».

« No? »

« Ancora per picciol tempo ».

« Addio, Frankland... »

E' mi prese per mano, ma parve che lo facesse senza pensarvi. Credo ch'egli non pensasse a me.

« Ella è tutta commossa, agitata » diss'egli vivamente. Elfa; se mai la vedete, non dovete lasciarla parlare ».

« No; ma forse non la vedrò ».

« Forse no ».

E' mi lasciò andar la mano; pure non so per qual forza, appena lasciata, senza parlare, e' la riprese. Mi tenne stretta da capo, e riguardandomi in viso, tutto si mutò.

« Elfa, a che pro dovreste voi andare? » diss'egli. « Nè voi meno mi parete star bene, Elfa fantolina mia ».

Io credo che la natural voce e lo sguardo di Frankland fossero delle cose tutte quel che più è vicino alla luce del sole — più vicino di qualsia gioia che esca da apparenze o suoni umani. Lo sguardo mio divenne ora di fiamma ».

« E' mi piacerebbe andare, ancorchè non l'avessi a vedere ».

« Ma non siete voi stanca? »

« No, Frankland ».

« E pur tale mi parete. Bene, andate a vostro viaggio; chiedete di lei. No! aspettate un momento ».

E' mi guardò in volto, e rimase alcun tempo in silenzio.

« Elfa » diss'egli poi « io sono molto affaccendato: non so quando potrò rivedervi ».

« Verrete quando potrete, Frankland ».

« Iddio vi benedica, fantolina mia » egli gridò; « io credo che in ciò la fiducia vostra durerebbe, ancor ch'io stessi delle settimane a venire ».

« Io avrei sempre fiducia. Ma se voi avete a fare, io non devo adesso tenervi qui. Addio ancora ».

E' non m'aveva lasciata andar la mano; e ancora lasciandola egli indugiava, e ridendo mi diceva ch'io me n'andassi.

« Sì, andatevene, Elfa — correte quanto possiate: via come una fata, e io mi dimentico di quel che ho a fare, e ci ritorno con voi ».

Lasciò alla fine cadere la mia mano. Benchè egli avesse dato in baie, era pur nell'aspetto suo alcun che di strano — uno sguardo immobile e quasi smarrito. Dopo ch'io me n'andai, l'immagine sua pur mi stava negli occhi.

Egli andò a suo cammino: così feci anch'io, volta per un miglio ad Oldshaw. La casa d'Oldshaw era adesso un bugigattolo, un meschino avanzo d'un edifizio, che sorgeva appiè del lungo viale, nel mezzo delle antiche piante maestose; ridotto, ahimè! a tristo avanzo, nel tempo che le foglie ingiallite vedonsi ne' pallidi giorni d'autunno tristamente cadere su quell'arida terra, ov'erano state le antiche stanze. Di mano in mano ch'io m'avvicinava, il cuore mi si chiudeva; e' mi parea che lo scomparir delle inanimate muraglie non altro fosse stato che un segno visibile delle morti che verranno; come se la ruina della casa fosse triste figura e preludio dell'estinguersi dell'antico nome e degli ultimi avanzi di quell'antica stirpe.

Io venni alla porticina laterale, ch'era omai l'unica entrata, e chiesi d'Alice. Ecco una vecchia, che fu già la balia di lei, la quale mi disse, com'io me l'aspettava, che vederla non si poteva.

« Ma in un dì o due, miss Speranza, a Dio piacendo, la starà meglio ».

Mentre ch'io volgeva le spalle all'uscio ella mi trattenne un momento.

« Vostro cugino, miss Speranza, è stato qui anch'esso: io non ve l'aveva detto » aggiunse a voce bassa.

« So ch'è stato, balia: l'ho incontrato per via ».

« Davvero? » esclamò vivamente. « Ed egli, cara, ve n'ha detto? »

« Sì, certo ».

Alcune parole parvero arrestarsi sulle sue labbra. Ella mi guatò in faccia, come se alcuna cosa nella mia voce o nello sguardo l'avesse impacciata. E io, mossa da una forza irresistibile, me n'andai a' fatti miei. Che importava mo a lei ch'egli fosse venuto?

Oh, zitto! Perchè il vento singhiozzò quel dì sì stranamente fra le piante? — Dagl'ignudi rami agitati usciva un gemito, ond'e' pareva fosser creature dolenti. Ritornandomene a casa io sentiva del continuo un amaro lamento — un suon lontan lontano, cupo, triste — una voce che pareva uscir di sotto a que' vani cumuli di gialle foglie cadute.

Io m'era posta in cammino per tempo, e quando giunsi a casa mancavano al tramonto ancora alcune ore. Io v'avea lasciato lord Carstairs; ma intanto e' se n'era ito. Al mio ritorno non altri ritrovo io nel salotto fuor che Ildreda, canterellando nell'atto che la sedeva al tavolo disegnando modelli. Per quella specie di disegni ell'aveva un'attitudine particolare, come n'aveva per venti altre cose. Grande diletto traeva a fare diligenti disegni per opera d'ago, i quali spesso gettava via, finiti che gli avesse, come carta sciupata. Ora ella era tutta intesa in uno — un collarino, fantasticamente intrecciato d'uccelli e di fiori — cosa da intagliare piuttosto in un capitello d'una colonna che da ricamare nella seta o nella tela. Stanca io era; onde sedutami, presi un libro e mi diedi a leggere, e dal basso mormorio del suo dolce cantare, altro suono nella stanza per un pezzo non mi venne udito.

Chi ruppe alla fine il silenzio fu Guido. Egli v'entrò, e chiuse l'uscio; poi fattosi al tavolo, a cui Ildreda sedeva, egli tolse una sedia, e le si pose in faccia.

Ell'aveva già levato il capo e seguitolo degli occhi con la matita in mano sospesa, finch'ei le si pose vicino. Come fu seduto, ella parlò.

« Guido, se mai siete venuto per rimanere, non vorreste porre la sedia un po' d'accanto? Voi, così, fate cader l'ombra vostra diritto sulla carta ».

« Son venuto per parlare con voi, Ildreda, non per guardarvi a disegnare » diss'ei tristamente. « Datemi alquanti minuti e deponete la matita ».

« O Speranza, state ove siete: non movetevi! » diss'ella con rapida voce.

Mentre che così disse, gli occhi di lui cercarono me là onde mi era levata.

« Rimanete, Speranza, s'ella il vuole » diss'egli.

Quivi seduto e' mi guardò; ed oh quanto mutato e abbattuto! Teneva le braccia mezzo stese sul tavolo; gli occhi, levati un momento, ricaddero; eran da lui sparite le ultime traccie di quell'aperto sguardo

di florida contentezza, che un tempo nel suo vigor giovanile gli avea fatto sì bello l'aspetto. Quanto e' pareva vecchio! — vecchio come se i giorni ch'egli adesso vivea, avesser su lui la potenza struggitrice degli anni.

Ella depose la matita e intrecciò le mani sul tavolo. E' le sedeva dinanzi, ed ella riguardava lui senza parer commossa, ma ferma e cheta, finch'egli levò la faccia e parlò:

« I'ho aspettato un gran pezzo » diss'egli — tali furono le prime parole sue — « sopportando in silenzio il peso, onde a voi piacque di aggravarmi; ma credo che il tempo del tacere sia finito: adesso dobbiamo parlare insieme, Ildreda ».

E' fece pausa, perch'ella non gli rispose: e allora le parole di lui uscirono a gran fatica pacate, ma intanto gli tremavano le labbra.

« Ildreda » ripigliò « tra la vita e la morte non può darsi legame ».

« Io non vi capisco » essa lentamente rispose.

Poco era nelle fredde parole — aride anche nel tono, poco che accennasse a cortesia, a tenerezza per recare in lui ombra di letizia o di conforto. E pure egli era pronto ad afferrar la speranza; sarebbesi appreso non solo a una pagliuzza, ma al più sottil filo di una ragnatela. Mentr'ei parlava, quella compostezza sforzata dileguò, e le guancie gli divenner rosse.

« Non capite? — Ildreda, ripetetelo » gridò.

« Io lo ripeto » ella rispose calma. « Non vi capisco. Davvero non so che cosa siate venuto a dire, o che vi bisogni ».

Ella teneva le mani insieme strette, fitte sul tavolo. Si levò egli in piedi, con le vene della fronte gonfie come corde, e sopra quelle mani serrate calò le sue, afferrolle come uno sparviero nell'ardor della preda.

« Ponete mente! pensate a quel che dite! »

Ella non fece risposta.

« Ildreda! » gridò.

Ella lo riguardò in viso: erano divenuti bianchi ambedue.

« Di che avete bisogno? » diss'ella. « Con voi io non ho spezzato legami. Noi abbiamo fatto insieme un patto: in qual parte son io venuta meno? »

« Voi avete promesso d'esser mia moglie ».

« Ho io violato quella promessa? »

« Non in parole » e' disse; ma io lo vidi, che non l'avrei conosciuto alla voce — sì strana la mi sonava in quel bisbigliare basso e represso: « non in parole — ma in fatti — ma in pensiero — ma in cuore; sì — voi l'avete violata! »

« Guido, non si trattava d'amore! » ella ruppe a dir con calore. « Amore per voi non n'ho avuto mai — nè mai ho fatto mostra di

darvene, io. Di che potete lagnarvi, voi? Tale era il patto; e no 'l fec'io? O, avendolo fatto » — ella posò un momento: ma io non so come quest'ultime parole le uscisser di bocca; basta ch'ella le profferì — « son io che adesso voglia sciorlo? »

Povero Guido! povero Guido! Nel suo fervido amore, nel suo gran culto per lei e' le cadde innanzi a' piedi. E allora scaturirono dalla bocca sua tali parole, ch'io non so ridire, perchè eran parole impetuose di chi rinasce a speranza, sgorgandogli dalle labbra come un torrente di liquido fuoco.

La sua angoscia era finita; ella con sola una parola l'aveva legato con novelle catene, e fatto di lui una femmina, un codardo. Dopo di che, ella depose il volto sul tavolo, e ruppe in lagrime dirotte.

« Oh, non ci fossimo incontrati mai! diss'ella singhiozzando. « Non foss'io venuta in Inghilterra mai, nè voi aveste mai pensato a me! E pur io non so rimediarci! » gridava; « oh, Guido, io non so rimediarci! »

Egli avria pur voluto confortarla, ma essa gli sfuggì dinanzi.

« No — no — lasciatemi sola! » disse.

Le lagrime via rimosse, sorse e stette a lui in faccia. Strano era divenuto quello sguardo; pallida apparve e pensosa.

« Guido, quando venga la fine » diss'ella — « benchè non so vederla — ma quando mai venga — oh, Guido, se potete, levatemi dalla mente vostra! »

Mentre ch'ella diceva, egli la riguardava fermo, e' non disse parola. Com'ella si volse per lasciarlo — perchè infatti poi la se n'andò — egli non fece sforzo veruno per trattenerla; ma quand'ella uscì ei si lasciò cader sulla sedia di lei, e chiuse il volto nelle palme.

L. A. Girardi.

(*la fine nel prossimo mese*)

ANTONIO GUADAGNOLI E LE SUE POESIE

I.

Se è vero che un sorriso aggiunga un filo alla trama della vita, come dice Lorenzo Sterne, noi dobbiamo essere riconoscenti a quegli scrittori, e specialmente a quei poeti che ne allettano e ne rallegrano colle ilari fantasie, coi bei motti, colle graziose pitture. Pochi, anche fra i nostri grandi, hanno sempre mantenuto il cipiglio severo. Lo stesso Dante ritraendo il mondo e le sue passioni, temperò la fiera bile e il profondo dolore con la festività. Al Boccaccio uscì dalle labbra eloquenti non tanto la lagrimosa quanto la faceta novella. Il Segretario Fiorentino ne' suoi capitoli e nelle troppo libere commedie la feconda vena dello scherzo dischiuse. E Firenzuola, e gli altri novellieri del cinquecento, mentre fremevano le guerre, mentre Spagna e Francia si agitavano in orrendi conflitti, a cui era campo l'infelicissima Italia, tentavano di rallegrar le brigate coi geniali racconti. E Lodovico Ariosto confortò la truce anima di Alfonso da Este colla serenità delle sue immortali immaginazioni, e il Berni fu inventore di novo stile che da lui prese il nomé, e suscitò il riso ancora nei più melanconici. Fu decreto benefico della Provvidenza che il fiore dell'allegria talvolta abbellisse il pellegrinaggio di uomini di alto intelletto. Essi in Italia ebbero a provare le più crudeli sventure, e fra queste non ultima la povertà. All'Ariosto fu dato per premio de' suoi studii e delle sue lodi agli Estensi il governo della Garfagnana infestata dai masnadieri. Il Berni esalò lo spirito pieno di comici sali fra gli spasimi atrocissimi con che gli lacerò i visceri un veleno che il duca Alessandro a lui fe' propinare per avere sdegnosamente negato di avvelenare Ippolito fratello al tiranno. Delle sventure dei sommi che prima nominammo favellano infiniti libri, e singolarmente di quelle che contristarono il divino Alighieri. Non solo in Italia, ma altrove l'ingegno ebbe quasi sempre a sopportare la lotta dell'avversa fortuna. Ma in Italia, patria privilegiata di esso, maggiori persecuzioni ebbe a sperimentare. L'Ariosto fino dai suoi tempi si lamentava:

Sono i poeti e gli scrittori pochi
Che dove non han pasto nè ricetto
Le stesse fiere abbandonano i lochi.

Giuseppe Barbieri dettò in latino un curioso volume sulla infelicità de' poeti greci. Piero Valeriano scrisse anch'esso latinamente un'opera intitolata *De literatorum infelicitate*. Ma quanti e quanti volumi si potrebbero compire sull'inesausto argomento! In Inghilterra e in Francia la vita degli uomini di lettere è meno misera che in Italia, perchè meglio compensato il lavoro dell'ingegno, più pronta la giustizia dello apprezzarlo, più rapida la diffusione del nome e delle opere. Se non che pur troppo anche in quelle nazioni vi hanno esempii di vite d'uomini ragguardevoli spente nella miseria e nella disperazione. Ben mi sovviene di aver letto nei giornali di Francia, come Gerard de Nerval, in una notte orribile di verno in Parigi, dal sentimento della propria meschinissima condizione prostrato, ad un cancello s'impiccasse. E Murger, autore di molti romanzi, chiuse gli afflitti e brevi giorni in un ospedale. In Italia le mutate condizioni politiche fanno risorgere le lettere, le arti. Un lieto avvenire è serbato agl'ingegni. Così potranno compiere la missione che loro dava la Provvidenza. — Tali cose io dissi come non inopportune al soggetto che mi accingo a trattare. L'anima nostra si trattiene con amaro conforto intorno a memorie di dolore, maestro severo.

Anche la carriera di Antonio Guadagnoli non cominciò con favorevoli auspizii. Suo padre era un nobile aretino, ma che niuna avea delle pretensioni che seco porta la nobiltà, che pur troppo diventano ridicole all'universale, quando non sono sostenute dal censo. — Arezzo è illustre per grandi memorie. Fino da remotissimi tempi teneva notabile luogo nella Media Etruria. Livio nomina Arezzo, e rammenta come fornisse molte armi ai Romani contro Cartagine. Se prima valeva nel fabbricare le armi e i vasi di creta, all'epoca dell'italico risorgimento si mostrò feconda d'ingegni. Fu patria a Guido monaco, inventore delle musicali note. Lo fu a Margheritone che imitando i Bizantini fe' rivivere la pittura. E nacque in Arezzo Francesco Petrarca

Che amore in Grecia nudo e nudo in Roma
Di un velo candidissimo adornando
Rendea nel grembo a Venere celeste.

Produsse pria del Petrarca il rimatore Guittone, e nel secolo decimoquinto l'egregio storico Lionardo Bruni, e nel seguente Giorgio Vasari. Nel seicento fu culla a Francesco Redi, restauratore delle mediche discipline, e poeta. E non è da tacere che fu patria di Lorenzo Pignotti, elegante favoleggiatore, e storico pregiato della Toscana. — Arezzo è circondata da bellissimi colli, gode di clima puro, di limpide acque, di ubertosi campi e di pascoli. Vi si ammira un duomo di architettura grandiosa, e opere di pittori aretini, e la loggia del Vasari, e la facciata di Nicola Pisano. — Antonio Guadagnoli, nato in questo paese, pieno di memorie poetiche, ebbe da natura ispirazione a poesia. Può dirsi che questa fosse anche un'eredità a lui lasciata dal padre, cattivo massaio, perchè era sviscerato cultore delle muse.

Volgeva il tempo propizio alle arcadiche menie, alle cantate metastasiane quando il padre di Antonio si mise a poetare. È certo che Parini

ed Alfieri non scossero il padre di Antonio. E si può questo attribuire in gran parte allo essere allora Arezzo contraria alle idee liberali in modo che nel 1799, un anno dopo di quello in cui Antonio nacque (1), gli Aretini coi paesani prossimi deliberarono niente di meno che di conquidere i repubblicani francesi comparsi verso la loro città. E urlando *viva Maria*, con zelo fanatico, donne, e vecchi, e fanciulli, e villani armati di scuri e di falci fecero impeto contro il nemico. Preti e frati e Tedeschi aveano eccitato gli Aretini alla vergognosa e pazza impresa, che finì col danno loro e le beffe. — Antonio fu dapprima destinato al sacerdozio:

Ed ecco che da cherico vestito
Fui posto di dieci anni in seminario,
E appresi in prima a leggere spedito
L'Uffizio della Vergine e il breviario;
Ignaro che talor più d'un accorto
Al saper fa supplire il collo torto.
Pur quando coll'età crebbe il giudizio,
E vidi che a de' tondi più di me
Si dava la cappella o il benefizio,
Ed a me nulla, m'irritai sì che
Invece d'ire avanti torna' indietro,
E, mel perdoni Dio, gabbai San Pietro.
(*Alle donne. Introduzione*).

Lasciata la via del sacerdozio, fu mandato dal padre a studiar legge in Pisa. Ma le Pandette e il Codice di Giustiniano gli conciliavano il sonno. E fece come tant'altri teneri amici alle muse, i quali preferirono la loro sterile compagnia, e ad esse si sposarono come san Francesco alla povertà. La letteratura si era fatta più virile e severa dopo gli avvenimenti che avevano agitato Europa. Il culto della lingua nostra, tralasciato dalla maggior parte nel tempo della dominazione francese, era tornato in onore. E fervevano intorno ad essa le questioni fra lombardi e toscani. Monti e Perticari da un lato (che romagnoli di nascita stanziavano molto in Milano ove il Monti morì), i Cruscanti dall'altro combattevano ad armi non troppo eguali, conciossiachè il Monti, e per erudizione e per eloquenza a tutti prevalesse. Fervevano pure i due partiti, il classico ed il romantico, manifestazione il secondo di onesto liberalismo in fatto di lettere, e il primo di profonda venerazione agli antichi, che spesso parve soverchia e pedantesca. Ambedue questi partiti per gare esagerate riescivano intemperanti e funesti alla causa che difendevano. Il Romanticismo schiudeva un novo orizzonte ai poeti. Già Manzoni e Grossi in quello brillavano. La carità del loco nativo traeva dalle nostre storie, dalle nostre

(1) Era il pianeta che distingue l'ore,
Già vicino ad entrare in capricorno,
Allorchè coll'aiuto del Signore
Vidi la prima volta i rai del giorno
Nella diletta Arezzo, un anno pria
Che s'udisse gridar: Viva Maria!
(*Alle Donne. Introduzione*)

leggende ammaestramenti e scintille di nuova vita politica. Stavasi preparando l'avvenire della patria, nel quale gli scrittori ebbero la loro parte. Adunque le discussioni letterarie non erano al tutto oziose: contribuivano a tener acceso il fuoco sacro, e davano qualche conforto nella servitù. Antonio Guadagnoli sentiva lo spirito dei suoi tempi, e le libere opinioni partecipava. Nè poteva esser diversamente, trovandosi nella baraonda spensierata ma generosa che riempiva l'Università di Pisa. Il Rosini teneva la cattedra di eloquenza. Era uomo di molti studii, de' quali diede prova ne' suoi *Racconti*, e nella *Storia pittorica* illustrata coi monumenti. Presso di lui convenivano i letterati e il fiore dei giovani, fra i quali il Guadagnoli. Egli lesse al professore il suo *Naso*, elucubrazione in graziose sestine, che piacque. Incoraggiato dal Rosini la pubblicò, e si diede a proseguire nell'istesso genere di poesia. Dopo il *Naso* fece la *Coda al Naso*, i *Baffi*, il *Color di moda*, l'*Elisir*, *Musica* e *Amore*. Questi scherzi egli pubblicava per associazione, ma la pecunia che ne ritraeva era così scarsa, che non gli bastava al desinare e alla cena, come egli stesso ne dice.

Ma sapete? con tutta la mia vena
Non accozzavo il pranzo con la cena.
(V. *Introduzione*)

Suo padre era stato privato della cattedra di Umane Lettere in Arezzo, non so se per mene di preti, o per quale altra causa. Onde venne a Pisa, ov'ebbe un posto nell'insegnamento. Ma essendosi infermato, Antonio lo condusse a respirar l'aria nativa, e tornò vana la cura pietosa, chè ben presto dovette piangere la morte del genitore. Tornato in Pisa ottenne di succedere nella cattedra lasciata dal padre. Quanto simili impieghi esercitino la pazienza di un povero uomo, e quanto sia magra la retribuzione che danno è manifesto a chiunque conosca la petulanza dei fanciulli ed anche degli adolescenti spesso restii all'istruzione.

Oltre di ciò, in Italia, il maestro privato o pubblico nulla è considerato. Ogni giorno è in forse di sua condizione, ogni giorno teme di perdere il pane. È il debole calpestato sempre dal più forte, è la foglia in balìa di tutti i venti della fortuna. Il Guadagnoli si lamentava della sua povera vita, ma non potea migliorarla. Intanto, dopo i moti del ventuno, l'Italia taceva, ma trascorso appena un decennio, l'odio al Tedesco, il desiderio di costituirsi in nazione scuotendo il giogo a lei imposto dai grandi e piccoli tiranni, la commosse di nuovo. Martirii, prigionie, esilii contristarono la penisola; la nostra letteratura non ebbe che la voce del dolore e dell'ira, o della rassegnazione. Fu allora che il Guadagnoli fu consigliato dagli amici a scriver satire pungenti. I versi satirici che fino allora aveva dettato sfioravano appena la pelle; erano scherzi più che satire: accennava di percuotere e non percuoteva; suo scopo era di far ridere, e quasi mai non mirava a una meta civile. E questo in ogni scrittore è difetto. L'arte non è quasi mai, nè può essere scopo a se stessa. Il poeta dee seguire i suoi tempi, e talvolta prevenirli e correggerli, dee ammaestrarli anche per mezzo del riso. Il satirico maggiore, Giuseppe Giusti, era sorto. Il quale gettò nell'ombra la tenue musa del Guadagnoli. Pure essi furono

amici, e ho veduto parecchie lettere, in versi la maggior parte, scritte con festevole facilità dal Giusti all'amico poeta. Si conservano manoscritte, ma saranno fatte, credo, di pubblica ragione.

Il Guadagnoli per campare dava opera, come si è detto, all'insegnamento. E fondò in Pisa un Istituto che fu assai reputato. Ammaestrava i fanciulli nella lingua nostra, nella latina, nella storia e nella geografia. Il suo metodo era migliore di molti altri metodi. Procedeva dal noto all'ignoto, come ogni galantuomo deve fare, e come non facevano e non fanno certi maestri che insegnano a' fanciulli il latino prima d'insegnar loro la nostra lingua. La quale e' dovrebbero apprendere non solo dalla madre e dalla nutrice, ma per grammatica da chi la sa, per non cadere, fatti grandi, negli stessi errori in che cadevano da bambini. Dico che in Lombardia, in Romagna, in Piemonte è necessario lo erudire i fanciulli primamente in nostra lingua; ma lo è necessario ancora in Toscana. — Chi detta queste notizie ha veduto i molti manoscritti del Guadagnoli, nei quali si contengono lezioni adatte alla fanciullezza e all'adolescenza. Alcune sono di storia sacra, altre di storia profana e di geografia. Aveva disteso con una narrazione facile e chiara molti fatti della storia d'Italia. E anche da ciò si vede come il Guadagnoli giovasse alla patria educando. Non era uomo di gran dottrina; ma avea la facoltà di esporre chiaramente e con efficacia quanto sapeva. Nè mai usava di soverchia severità, ma con dolcezza guidava gli allievi. E forse pel modo schietto e ingenuo del suo insegnare e per la sua onesta libertà era tenuto in poca considerazione dalla congrega dei barbassori. Resse dieci anni l'Istituto, e in quel tempo gli morì la madre, il cui cadavere compose egli stesso nel feretro. Dopo il tristissimo avvenimento, il soggiorno di Pisa gli fu insopportabile. Nè v'era cosa che lo lusingasse a restare. Tante fatiche, tanto tempo, tanti studii non gli erano bastati a fuggir la miseria:

Ch'io vedo la miseria da vicino
Son, per sua grazia, da sei lustri omai.
Mi strinse in fasce, m'allattò bambino,
Mi prese affetto, e non mi lascia mai.

(V. *Introduzione*)

Da' suoi versi pochissimo ricavava, come si è detto; le larghezze del Governo a lui non s'aprivano, a lui in voce di liberale, a lui non facile domandatore a' potenti. Pare che la lepidezza dell'innocua musa del Guadagnoli facesse talvolta balenare un sorriso sulle labbra del Lorenese, onde al poeta e gentiluomo aretino fu conceduta una commenda dell'ordine di Santo Stefano. Di che non s'ebbe a tener molto, chè le 400 lire toscane che gli fruttava erano meschino e non ducale beneficio.

Sessanta scudi il principe mi dà:
E cencinquanta me ne passa all'anno
Come maestro la Comunità:
Cencinquanta e sessanta, quanto fanno?
Dugento dieci scudi — or la partita
Confrontiam dell'entrata con l'uscita.

Tiriamo giù all'ingrosso: per salario
Al servitore, uno zecchino al mese:
Trenta monete all'anno per vestiario:
Mettiam trecento fra pigione e spese,
Ma ne van più: sicchè dentro l'annata
È maggiore l'uscita dell'entrata.

Così avendo supplicato la granduchessa Maria Luisa di una sovvenzione, ed essa avendogli risposto che lo credeva in istato di non averne bisogno, si lamentava con una signora che avea intercesso per lui. E credo che dopo questa, altre volte non si rivolgesse per sussidio alla Corte. — Ritornato alla nativa Arezzo, si sobbarcò di nuovo all'insegnamento. E gli fu data la cattedra di umane lettere, sebbene i favori di alcuni del municipio fossero ad un prete rivolti. Ma non la tenne più di tre anni, poichè alla fine di essi la fortuna avendogli aperto le braccia, ei cessò la fatica. Morì un suo parente di Cortona, lasciando al poeta le sue sostanze. È facile immaginare l'allegrezza di lui. « Orazio, ei diceva, contentavasi di un poderetto, ed io ne ho sei ». Che piacere per lui lasciare per sempre il fracasso delle scuole, la tempestosa vivacità dei fanciulli, che per un cotale spirito di contraddizione schiamazzano ove dovrebbero tacere, e riguardano spesso il maestro come la fantasima, o peggio, o come gli uccelli riguardano il nibbio! E ciò in gran parte deriva dalle famiglie, che con un tenore di vita contrario agli studii, l'opera del maestro rendono vana: donde procede l'ignoranza, il disordinato vivere e il poco amore di patria. Guadagnoli abbandonò il suo onorevole, ma faticoso incarico, e si diede ad amministrare le ereditate sostanze. — Volgevano intanto a meglio le sorti d'Italia, e le prosperità di Antonio che cominciarono nel 1847, furono per sua maggior contentezza congiunte al risorgere della patria. Poichè in quell'anno ebbero inizio le riforme liberali, gl'Italiani si accesero di amore alla loro santa causa, si apparecchiò la guerra. Un papa era a capo del risorgimento, un papa nel quale i troppo fidenti popoli avevano creduto di trovare un nuovo Alessandro III. E invece li trasse in inganno, e l'inganno fu chiaro quando ei protestò di abbracciare con un medesimo amplesso italiani e tedeschi. Caddero le teorie di Gioberti e di Balbo, caddero anche quelle del Foscolo, che nel suo scritto intorno alla servitù d'Italia avea visto nel papa un elemento indispensabile al nostro risorgere. — Noi tutti fummo contristati dal venir meno delle nostre speranze. I tirannelli tornarono ad opprimere. Il solo Piemonte, che tanti sagrifizii avea fatto per la nazione, rimase ancora di salute all'Italia. — In Toscana, trascorso il breve periodo che si resse con governo provvisorio, tornata Casa di Lorena colle armi austriache, imprigionava, cacciava i liberali, li escludeva dagl'impieghi, li perseguitava con inquisizioni continue, e con improvvise angherie. — Nel 1849, epoca del nominato governo provvisorio, il Guadagnoli era stato eletto Gonfaloniere di Arezzo, nella qual carica durò fino al 27 maggio 1850. Accadde che i Garibaldini ritornando da Roma si avvicinassero ad Arezzo. Erano essi incalzati dagli austriaci, che pur giungevano nella stessa città sotto

il comando del generale Stadion. Fu stampato in una nota alla biografia di Giuseppe Giusti (1) pubblicata in Torino fra quelle degli Italiani contemporanei, che il Guadagnoli, allora gonfaloniere, convocato il Consiglio dei Priori, rappresentasse che le bande di Garibaldi, sitibonde di vendetta, avrebbero, se loro si permettesse l'entrare, saccheggiato il paese; onde invitò i magistrati a far chiudere le porte e ad armare la popolazione per ricacciarle, ove si fossero presentate. Aggiungesi che per colmo di vergogna il medesimo Guadagnoli incaricasse un ufficiale austriaco di dirigere la difesa della città italiana contro italiani. E si taccia il Guadagnoli di ex-poeta liberale, e di magistrato reazionario. Io che raccolsi dalla bocca di oneste e ragguardevoli persone di Arezzo, che furono presenti al fatto, la verità, affermo che quanto viene attribuito al Guadagnoli nell'accennata biografia del Giusti, è contro la verità.

Il prefetto Fineschi, uomo conosciuto per austro-gesuita, e che nel 1859 fu dimesso (con lautissima pensione), fu autore che venissero sbarrate le porte di Arezzo dinanzi a Garibaldi, e posta la città in istato di difesa. Ho sotto gli occhi due proclami del nominato Fineschi. Con uno di essi, che è in data del 24 luglio 1849 fa conoscere come le truppe austriache, sebbene in poco numero, e composte di soldati tuttora convalescenti, unite ai Veliti toscani, alle truppe di linea, ai Cacciatori volontarii di frontiera, avessero *gareggiato in ardore contro quella masnadà* (i Garibaldini). Coll'altro proclama ringrazia la milizia e la popolazione (coloro che si erano prestati al suo invito) da parte del Granduca, del contegno tenuto in faccia alle bande di Garibaldi. — Tali documenti, che qui è inutile riprodurre, e la voce pubblica che condanna il Fineschi, e si mostra in tutto favorevole al Guadagnoli, sono prove bastanti a smentire quanto l'autore della vita del Giusti asserisce. Per far poi chiaro a tutti che il Guadagnoli era buon italiano, nè mai si contaminò col rendersi amici gli Austriaci, riferirò un fatto riportato da Girolamo Mancini di Cortona nel suo elogio del Guadagnoli (2), e a me raffermato da veritiere persone di Arezzo. Giunti gli Austriaci in questa città, un ufficiale di essi chiese con burbanza al Gonfaloniere che gli venisse apparecchiata una vettura. Il Guadagnoli rispose non averne l'ordine, e con fermo coraggio ribattè le ingiurie che gli scagliò il prepotente nemico fino a por mano alla sciabola. Il Guadagnoli fece, e non invano, le sue rimostranze, e tale contesa prolungata, secondo afferma il Mancini, nocque alla salute di esso. — Non è da inferirne da ciò che il Guadagnoli partecipasse a quella stupida democrazia che è avversa ad ogni principio, ad ogni elemento di organismo sociale. Egli amava la patria, e gli stava a cuore sopra ogni altra cosa ch'essa scuotesse il giogo straniero. E di qual tempra fosse l'animo del Guadagnoli agevolmente si manifesta da quanto operò nell'anno 1855 in cui, scoppiato nella Toscana il *cholera*, fece grande strage ancora in Arezzo. Mancava in questa città la Compagnia della Misericordia. Essendo il Guadagnoli

(1) Giuseppe Giusti, per Enrico Montazio. Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1862.

(2) Della vita e delle poesie di Antonio Guadagnoli; commentario di Girolamo Mancini. Cortona 1858.

Priore, propose con molto calore l'istituzione della medesima. E il suo consiglio fu ascoltato, ed egli fu scelto a capo. Qui si parve lo slancio di carità, ond'era compreso; per cui non perdonava a fatiche, nè per pioggia o per strade erte e cattive restava dalla pia opera, tutti infiammando col suo esempio. In tal guisa, al sollievo degl'infermi e all'ultima dimora dei morti venne provvisto, e il coraggio e il sacrificio degli altri fu dal Guadagnoli lodato. E cessato il morbo egli scrisse gli statuti della Confraternita. Ai benefizii che pubblicamente faceva univa i privati, in modo che le sostanze da lui ereditate soffrivano diminuzione. A cui per buona ventura supplì un'altra eredità pervenutagli per la morte di un suo zio materno ottuagenario. Delle nuove comodità e' poco potè godere, mentre dopo cinque mesi, recandosi da Arezzo a Cortona in una stagione estremamente rigida, infermò d'infiammazione di petto. Questa, nel principio parve domata dai rimedii, ma nel corpo accasciato presero ad infierire antiche malattie di cuore e di fegato, fors'anche causate da disgusti. Finì di vivere il dì 14 febbraio 1858. La città di Cortona mostrò vero dolore per una tal perdita, chè cessarono tosto i divertimenti del carnevale. In Arezzo, ove credevasi ch'ei lasciasse i beni suoi alla città, in mancanza di eredi prossimi, poichè fu udita la notizia che altrimenti aveva disposto, messi in non cale i meriti del Guadagnoli, la sua salma non ebbe onoranza, e fu lasciata per più giorni insepolta: esempio non raro di quanto prevalga fra gli uomini l'interesse ad ogni sentimento elevato.

II.

L'ingegno di Antonio Guadagnoli era nato per lo scherzo grazioso, e non per la satira pungente. La sua poesia è piena di bonarietà, frizzi spontanei e veramente arguti, e di piacevoli equivoci. I suoi versi sono facili, la lingua schiettissima; ma talvolta in quella che il Castiglione chiamava a'suoi dì *sprezzatura*, può notarsi qua e là negligenza. E i suoi motti di quando in quando riescono freddi, e le allusioni politiche o per timidezza non colpiscono il segno, o per mancanza di efficacia rimangono inosservate. Quasi sempre consegue di far ridere, e a ciò si debbono le moltiplici edizioni de'suoi versi. Come per giudicare di un quadro l'osservazione delle altre opere di pittura ne fa maggiormente rilevare i pregii e i difetti, e internandoci nelle ragioni dell'arte, sappiamo a qual maniera si avvicini, e di qual secolo tenga alla scuola, così succede della poesia. *Ut pictura poesis.* Si tratti di un lungo poema, o di un breve componimento, non mai è da trascurare l'estetica; altrimenti spesso si confonderebbero il bello e il piacevole, l'oro e l'orpello. Diremo dunque in modo riciso de' nostri poeti burleschi, per far conoscere maggiormente i pregii del Guadagnoli. Primo fra essi è Francesco Berni,

Maestro e padre del burlesco stile.

Giuseppe Baretti, terribile frustatore degli Arcadi, detrattore maligno di Goldoni, aveva scritto anch'egli Capitoli giocosi, e per questa causa e per l'acume critico di che era in modo singolare fornito, potea giudi-

care più che altri di un poeta burlesco. Parlando del Berni, ei lo esalta, e rintracciando il perchè ei fosse tanto maggiore agli altri poeti scherzevoli, afferma la sua virtù di destar le risa derivare dal porre ch'ei fa a fronte cose disparatissime, e cita diversi esempii. I quali potrebbero moltiplicarsi traendoli dai *Capitoli* e dall'*Orlando innamorato*. Come osserva lo stesso Baretti, gli altri poeti burleschi che nel secolo XVI e dopo seguirono il Berni, a lui rimasero molto inferiori. Lo Strascino da Siena, debole rimatore, Giovanni della Casa e altri del cinquecento non hanno la festività del Berni. Lo scipito e annacquato Fagioli, il prolisso Saccenti non mostrarono che una stemperata facilità talvolta noiosa e prosaica. Ben è a serbarsi un luogo molto ragguardevole fra i poeti romanzeschi e faceti a Niccolò Forteguerri pel suo Ricciardetto. È da osservare che la vena della giocosa poesia si dischiuse più che altrove in Toscana, e la ragione di leggieri si vede. In Toscana si parla comunemente la lingua pura: le variazioni che i dialetti le recano non sono tali che nuocciano alla vera indole della lingua. Cecchi, Zannoni, Lasca e tanti altri scrissero nella lingua di Firenze. Pietro Aretino, ne' suoi osceni libri usò molti vocaboli e modi che si usano ancora in Arezzo. E il Guadagnoli dettò alcune sestine in dialetto aretino. Nel resto dell'Italia molti si esperimentarono nel faceto poetare, ma parvero più belle le poesie scritte ne' varii dialetti che le dettate in lingua nazionale. Le poesie giocose del Porta e del Grossi in milanese sono di grandissimo pregio. — Non starò a discutere del grado che il Guadagnoli merita fra i poeti piacevoli, ma percorso il numero di essi, assai considerevole, poichè l'Italia anche nella poesia giocosa fu fecondissima, dobbiamo collocarlo fra i principali. Infatti a lui non manca bontà e grazia di lingua e di stile, e l'importantissima facoltà di far ridere. Di questa voglio citare qualche esempio. — Nello scherzo intitolato *I Baffi* vi ha la seguente sestina:

E che direste mai, donne garbate,
Ritrovandovi in Russia, o in Ungheria,
Spuntar vedendo dalle cantonate
I baffi di color che van per via,
E aspetta, aspetta, dopo un'ora buona
Il resto comparir della persona?

E più sotto parla di Carlo Magno:

Ed è qui dove d'osservar vi prego,
Che Carlo era un brav'uom, ma non sapea
Poi che i Baffi si ungessero col sego;
Onde non gli badava, e gli tenea
Così come l'avea crespi e alla buona
Talchè si disser Baffi alla Carlona.

Moltissimi esempii potrei citare della festività dello stile del Guadagnoli. — Nè il valore satirico di esso è a porsi in dubbio. Le sue satire sono brevi ma spiritose sentenze, sono arguzie vivissime, che per lo più chiudono le sestine. Non vi manca il sale plautino, vi sono degli equivoci poco decenti, vi è trivialità di concetto e di forma. Il Guadagnoli feriva

a colpi di spilla i vizii della società! Faceva anche scopo de' suoi versi i fattarelli della cronaca scolaresca. Da questa trasse il *Fiordaliso* e il *Visionario in amore*. Esso è un giovane, per beffa di uno scolare romano, indotto a credere di essere amato da una fanciulla. Lo scolare, poichè a lungo si è divertito alle spalle dell'altro, coi denari che esso gli avea dato perchè giovasse al suo amore, imbandisce una cena agli amici, fra i quali vi ha il corbellato (che porta il titolo di marchese) a cui svela la berta in mezzo alle risa di tutti; e il giovane infuria contro l'ingannatore.

Arse di sdegno l'amator deriso,
E per far sul roman pronta vendetta,
Un ovo sodo gli scagliò sul viso,
Ma non lo colse perchè fe' civetta,
Che se la fa più bassa quattro dita,
Pel povero romano era finita.

Nelle sestine sulla Luna vi hanno tratti satirici. Dopo di aver parlato di un libercolo nel quale dicevasi che Herschel avea scoperto nel mondo della Luna gli uomini-pipistrelli, parla del vantaggio di essere alati:

Oh se usassero l'ali ancora a noi
Invece di tant'altre mode strane,
Quanto meglio un farebbe i fatti suoi!
Che quando siam vicini alle Dogane,
O a quelli che ci frugano alle porte,
Poter volar sarebbe una gran sorte! (1)
Ci assorda, per esempio, un ciarlatore?
Troveremmo nel vol la medicina:
Si scorge da lontano un creditore?
E noi subito un'altra volatina.
Ti parla di politica una spia?
E tu acqua in bocca, una volata, e via.
. . . . . .
A forza di vapor con un pallone
M'innalzerò da questo basso loco
Purchè qualcun mi soffi nel carbone,
Onde per aria non mi manchi il foco.
Credete voi difficile trovare
Chi si prenda l'assunto di soffiare?
Là sciolto almen da tutti gl'imbarazzi
E dalle gravi cure della scuola,
Senza rompermi il capo co' ragazzi

(1) Specialmente nell'ex-ducato Lucchese vi era ai tempi del Borbone una così gran villania nei gabellieri che stanno alle porte da disgradarne qualunque gente selvaggia. Ponevano le mani addosso senza rispetto alcuno. Le donne erano peggio trattate. Il Pananti, nel suo curioso poema intitolato *Il Poeta di teatro*, che lo pone in schiera coi migliori poeti burleschi, rammenta i brutti modi usati da quegli sgherri alle donne della compagnia comica, con cui viaggiava.

Tutte le cose che ho racchiuse in gola
Liberamente potrò fare uscire.....
Che ce ne ho tante, e non le posso dire!
Non vedrò spender quattrocento scudi
La sera a pro di teatral sirena,
E le Università, gli utili studi
Posporsi alle lusinghe della scena;
Non vedrò una cantante in cocchio aurato,
E a piedi e senza scarpe un letterato.

E nelle sestine sul Campanile di Pisa vi hanno le seguenti bellissime:

Nè v'è da dir neppure che via sia
Da far qualche satirica allusione
Da supporre una qualche analogia
Fra il campanil del duomo e le persone;
Chè quanto a teste, al secolo presente
Non v'ha nulla che penda certamente.
Anzi son tutte dritte, a quanto ho scorto,
E d'alto ingegno e d'alta levatura;
E se trovi fra quelle un collo torto,
Sarà qualche leggera incordatura,
Un po' di flussioncella, un reumatismo,
Ma non ipocrisia! bacchettonismo!

. . . . . .

Un appoggio è gran cosa al giorno d'oggi!
Ma il campanil ci mostra, che chi è tondo
Non ha punto bisogno degli appoggi
Per far buona figura in questo mondo.
E può tuonar per lui, può far burrasca:
Parrà sempre che caschi, ma non casca!
Ed ai non tondi par che voglia dire
Che colui che dagl'infimi gradini
Pretende far de' salti per salire,
Convien che si scappelli e che s'inchini.
Ed io che a scappellarmi non fui destro
Povero Antonio! morirò maestro.

Finirò le citazioni per non oltrepassare i limiti conceduti ad un articolo. Il quale io chiuderò con un confronto fra il Guadagnoli ed il Giusti. — Ambedue furono nobili, ma Antonio nacque da padre povero, il Giusti da padre ricco. Ambedue furono coscritti sotto le insegne di Astrea, ma tosto ne disertarono. Guadagnoli si pose a scrivere per campare, il Giusti per solo natural genio. Al primo trascorse la giovinezza disagiata, misera, fra le grida de' ragazzi. Il secondo ebbe una gioventù dissipata che fu lieta di facili amori, e delle primizie della gloria. Il primo studiò il mondo in mezzo alla società, piacevoleggiando e lusingandone l'ozio: il secondo col volo e con l'occhio dell'aquila rapidamente lo corse e scrutò, vide le

piaghe cocenti, le infamie celate, le superbe vergogne. Il primo era quasi giullàre che rare volte offendeva gli ascoltatori cortesi; il secondo era fiero aristarco, il cui scopo non era mai di piaggiare, ma di esecrare e di mordere. — L'anima del Guadagnoli non parve molto sgomentata nè oppressa dalle sciagure d'Italia. Quella del Giusti sanguinava, e il suo verso era pieno di bile. Il suo fremito era eco di quello di mille e mille italiani, e benchè la carità generosa infondesse un incanto indicibile nella sua poesia, pure i tesori dell'amore sempre si perdevano negli abissi dell'ira. Questa rôse del continuo i precordii al Giusti, e la sua vita ne venne divorata quando più doveva fiorire. Scrive il Guadagnoli col pensiero tormentatore di una fratesca censura, di un Governo dispotico, e appena si attenta di dire una verità. Il Giusti parla al popolo e alla nazione, parla libero una potente parola per suscitar l'uno e l'altra. Il Guadagnoli è l'uccello che va cantando note misurate: il Giusti è il gallo mattutino che risveglia i rinnegati, che affida i volenti, che agli amici delle tenebre grida: è sorta la luce!

PIETRO RAFFAELLI.

MISCELLANEA

Bibliografia italiana e straniera. — I. *Le Système du monde moral*, par Charles Lombert, Parigi 1862 in-8° di 460 pagine.

L'Italia redò da' vecchi suoi l'amore alla sapienza, e, dalla più rimota antichità fino al presente, ebbesi tale primato per i più valenti pensatori di Europa, di che a diritto s'inaltissima sovra gli altri popoli. Dal fondator primo della scuola italica, Pitagora, insino al Rosmini (dei viventi tacciamo, com'è dicevole) gli è come una strada parata a trionfo, dove ogni passo è segnato da un nome illustre; le quali cose sono conte ai più lievi conoscitori della storia della filosofia. Ma se vero è che filosofia adoperi sennatezza, ond'è che il secolo è sì andarino e versatile, e si compiace di frivoli e leggierissimi studii? Ond'è che mentre mestatori inverecondi e scemi di scienza vanno per le prime, vogli nel maneggio della cosa pubblica, vogli nelle aule del potere, beatissimi e satisfatti, recando secoloro sempre *Da dieci a dodici — Coccarde in tasca;* tapini un Vico, vivano scriati e stenti un Leopardi (il sommo filologo bene inteso) un Genovesi, un Romagnosi, un Gioia? Ond'è che la bordaglia, gallonata o no, poco rileva, la bordaglia fortunata sogghignando ripeta il frizzo petrarchesco:

Povera e nuda vai filosofia?

Troppe le cagioni di sì miserevole scadimento, nè possibili ad essere qui discorse; troppo taglienti e medesimamente trasparenti le allusioni, nè convenienti a scrittori temperati e prudenti. Dunque trapassiamole, chè po' poi il fatto è fatto, nè gli si dà di bianco.

Il problema però della futura destinazione degli umani rompe i sonni dei beati del secolo, e in tanta negghienza di studii filosofici fa capolino, come le streghe nel Macbeth, nel dramma della vita. Cotesti rompitori di sonni sono quei fortunati pensatori solitarii, pe' quali il grande *desideratum* della filosofia sta nel determinare a chiare note la relazione tra l'*essere* ed il *pensiero*. Vera e buona e sana filosofia addimandano quella che ha potenza di solvere il problema di maniera che essere e pensiero si incalmino sovra una sola radice, di cui sieno come il medesimo cesto. Questa radice è l'*Idea*, il pensiero divino, il quale è un essere immutabile ed eterno; anzi ogni essere, e tutto l'essere. Imperocchè la parola di Dio è la sua azione, e la parola sua non è che il suo pensiero; così *essere* e *pensiero* sono in lui identici. L'intendimento finito e la riflessione non filosofica separano ed oppongono l'essere ed il pensiero; ma lo intendimento della filosofia sublime è converso a sbrattare la opposizione predetta, ed a giungere alla unità, ossia all'idea divina. Dei volgari spiritualisti egualmente che dei materialisti lutulenti non è caso qui discorrere, chè non un articolo, ma bene un volume avremmo a dettare. E per noi hallo dettato Carlo Lambert, allo scorcio dell'anno passato, il quale avendo fiso in animo che il materialista si arredi di argomenti contro la spiritualità dell'anima nelle officine del *fisico* e del *naturalista*, egli va trovarli in casa;

e messosi in cammino con loro, mercè lo studio della chimica organica, la embriogenia, la zoologia, la geologia, la fisiologia, per tutte le guise della vita terrestre, fa di rintracciare la vita avvenire. *Pour que mon argumentation soit complète il faut qu'aucun des traits généraux de la nature animé ne reste en dehors de mon cadre, et je crois atteindre plus sûrement mon but en paraissant d'abord m'en éloigner; car de nos jours c'est au matérialisme le plus exigeant et le plus positif que toute doctrine spiritualiste éclairée et prudente doit emprunter ses armes*, così egli nelle parole d'introduzione al volume, che divide in quattro parti: 1. Meccanismo organico; 2. Forza animale; 3. Meccanismo intellettuale; 4. Forza morale. Divisione e metodo che ben ne talenta. Ma potrà egli il Lambert tener parola? Le leggi dell'attrazione universale ponnosi applicare alla società umana? Il calcolo delle probabilità matematiche è stregua alla testimonianza dell'uomo? Procedono colla medesima certezza le fisiche e le matematiche colle scienze antropologiche ed etiche? La certezza assoluta della dignità geometrica raggiungeranno mai le dignità od assiomi ideologici? Ora a noi pare che il Lambert abbia più desiderato che recato in atto: e quando ha pensato di poter sommettere la durata dell'anima ad una legge meccanica, altrettanto immutabile quanto quella del parallelogramma delle forze, egli ne riesce anzi romanziere che filosofo.

Un secondo appunto che moviamo al Lambert cade sulla opportunità di invocare la cooperazione di altre discipline che non hanno stretta parentela colla filosofia. Ben ricordiamo che *omnes artes, quae ad humanitatem pertinent, habent quoddam commune vinculum, et quasi cognatione quadam inter se continentur* (1); ma, ciò nondimeno, che ha egli a fare lo stupendo capitolo primo di Chimica organica ricco degli ultimi trovati della scienza, colla immortalità dell'anima? E la medesima cosa è da dire a un dipresso del capitolo in cui svolge la embriologia; conciossiachè lo studio delle trasformazioni alle quali è sommesso l'animale, dallo istante del concepimento fino alla nascita, anderebbe a capello ad un sistema di metempsicosi, mercè cui dalle metamorfosi sensate nel giro delle fisiche fosse agevole argomentare altre future metamorfosi nel campo de' sovrasensibili. Ma, avvegnachè il Lambert non sia più seguace delle dottrine orfiche (2) e pitagoriche (3), che di quelle del Leroux (4) e del Fourier, tutto cotesto sfarzo di dottrine embriologiche, riguardate in sè in nulla appuntabili, non aggiova punto il sistema della vita futura. E con tale critica potremmo ire innanzi: ma tocchiam da presso il meglio del libro che stiamo esaminando. Alla mente del Lambert balenò una novella dimostrazione dell'immortalità dell'anima; e questa novella dimostrazione, secondo lui, è matematica. Gnaffel nuova e matematica! Ecco il principio della dimostrazione: *Dans l'animal, la substance immatérielle choisit entre le* PLAISIR *et la* CRAINTE; *dans l'homme, elle choisit entre le* MOBILE ANIMAL *et le* MOBILE MORAL, *et, par ce dernier choix, elle dessine et développe en ce monde ce germe d'individualité que l'espèce confère, et qui, comme toutes les forces de la nature,* NE PEUT ÊTRE DÉTRUIT QUE PAR UNE FORCE OPPOSÉE (5). Non diremo se sia rigoroso in meccanica enunciare una forza distrutta da un'altra; ma, togliete la forma matematica, che rimane se non il vieto modo di dimostrazione di Spinoza, usato nelle scuole: *l'essere tende a perseverare nell'essere?* La novità ed il rigor matematico sono costì un poco alla francese, non diremo millanterie derise, ma qualcosa che le arieggia da presso: ed è curioso che il Lambert, il quale comincia il suo libro con modi al tutto serii e

(1) Cic., *Pro Archia*, I.

(2) Poco sappiamo delle dottrine orfiche; ma da alcuni cenni nelle opere di Platone siamo in grado di giudicare della possibile derivazione delle idee pitagoriche. Veggasi il *Cratilo*.

(3) Buhle Amedeo, *Storia della Filosofia*.

(4) *De l'humanité, de son principe et de son avenir*.

(5) *Le Système etc.*, IV part., chap. 2.

scientifici, lo termini a guisa del romanzo che chiamano di *sensazione*, che, confessiamolo a onor del vero, ne avrebbe invogliato a pietosi sensi, se, chiusi nella cerchia filosofica, non ci fosse corso alla mente il *currente rota* di Orazio. L'ultimo capitolo del libro racconta che uno degli amici suoi, cui deve egli il nuovo e matematico (se piace a Dio) sistema, vi fu sospinto da uno di quegli avvenimenti pe' quali in altra stagione l'uomo, lasciato il mondo, iva di gran cuore a vestire il saio monastico in una solitaria badia, o nelle forre di Nitria o di Raitu. Costui sen viveva accanto a donna leggiadra e pietosa, insieme a due bambini, frutto di maritale affetto, in una campagna a lieta guardatura di cielo, fra prodicelle fiorite e ruscelletti di leggiadrissime polle, beandosi in quell'accolta d'ogni dolcezza. La donna, a breve andare, illanguidisce e disfiora; lenta tabe pulmonare la declina al sepolcro. Ed eccovi dalla cima della felicità spiombato l'amico del Lambert nel fondo della miseria. Ebbe a impazzare dapprima; poscia, cessata la fervenza del dolore, ei pensò cupo; e nel pensiero ruminò i grandi problemi della vita futura, sperando pur di trovare colei il cui amore avevagli messo le ali nel petto, e impennatolo a voli, che trasportarono la sua ragione nel dominio delle scienze naturali, quindi nelle antropologiche, nelle quali sciolse il problema che gli martellava il cuore, concludendo che: *un'anima generosa non può perire*, e *che colui il quale ha perduto un amico virtuoso, ha mezzo sicuro per rivederlo, imitarne le virtù*. Che è questo, se non un romanzo, come dicemmo, di sentimento? Per noi, cotesta ragione libri non muta punto la questione, nè di una spanna la innalza: e serve per avventura al secolo, desioso di novelli trovati, e, in sua frivolezza, obblioso dei grandi nostri pensatori, appo i quali sta di casa la buona e vera e sana filosofia « Nè mi muove (termineremo col Gioberti (6) l'opinione contraria; come quella che, secondo il tenor della moda, farà luogo in breve a un opinione diversa; finchè di mutazione in mutazione, come si costuma, si torni all'antico, e gli spiriti vi si riposino, riconoscendo che l'usanza non ha imperio sul vero, e che il vero è tale appunto, perchè antico. Trenta o quarant'anni fa, si voleva anche pensare e credere alla moda: il catechismo del Volney era sottentrato in Francia al catechismo cattolico. Il Condillac, e i suoi degni continuatori, sedevano maestri della scienza. Platone, Aristotile, Sant'Agostino, S. Tommaso, il Leibniz, il Malebranche erano avuti per visionarii, indegni di essere studiati, indegni perfino di essere combattuti. Ora le veci sono mutate, e si ha Platone per assai più giovane e verde del Destutt-Tracy, benchè lo preceda di ventidue secoli nell'ordine dei tempi, nè vi ha scrittore sì scioperato, che fuori dei libri elementari, spenda tempo e fatica a combattere il francese filosofo ».

II. *Elementi di Geografia esposti secondo le recenti teorie del dottor Andrea Covino, prof. nel collegio militare e nel liceo d'Asti*, 1863, in-8°.

Un volumetto di 340 pagine chiare e limpide che recano un sunto giudizioso, adatto alla istruzione dei giovanetti, di più ampi trattati, tali che quelli del Lavallée, del Malte-Brun, dell'Amati. Il valente professore si è fatto bordone degli atlanti del Dussieux, di quelli in uso alla scuola militare di *Saint-Cyr*, dello *Scolastico* dello Steiler e Berghaus, con quello del *Mondo antico* del Menke; ed è giunto a compilare un libretto che, se non soddisfa i desiderii degli uomini dotti, aiuta non poco i giovani nei primi passi alla cognizione della terra. Vi ha, non neghiamo, di nèi; ma gli è da dire che, fra gli studii dagli Italiani negletti, la geografia ottiene il primo luogo: ed è vergogna nazionale che, mentre gli studii geografici incedono a passi di gigante presso gl'Inglesi, gli Alemanni, i Russi, i Francesi, mercè i lavori del Petermann, dell'Alcock, della Atkinson, del Blakiston, del Bonard, del Preuss, del Taylor e di cento altri, la più parte degl'Italiani obliosi di Marco Polo, di frà Mauro; del Colombo, del Ve-

(6) *Introduzione allo studio della Filosofia. Proemio.*

spucci, del Belzoni e di pochi recentissimi viaggiatori, se ne stieno colle mani alla cintola, e raffazzonino compilazioni geografiche le quali, se qualche cosa chiariscono, ella è la imperizia del compilatore e spesso l'audacia. Potremmo citare opere di fresco messe nelle stampe; ma ce ne restiamo per senso di pietà. Gli *elementi* del Covino sono un'onorata eccezione, e noi caldamente li raccomandiamo agli studiosi.

III. *La Domenica a Germignano, conferenze per le scuole e pel popolo riferite da Ignazio Cantù*, Milano 1861 di pag. 207 in-16°.

Storia d'Italia nei suoi patimenti e nelle sue glorie, da Ignazio Cantù, Milano 1862 di 336 pag. in-16°.

La Terra, compendio di geografia fisico-politica pel popolo e per le scuole, esposto da Ignazio Cantù, Milano 1862, di pag. 156 in-16°.

Tre libretti che noi riputiamo utili al popolo italiano, considerata la loro importanza anzi subbiettivamente che obbiettivamente. Imperciocchè non sia senza dolore che i buoni e studiosi e della patria amanti trovinsi tuttodì in contatto con gente così sora e così scema di ogni notizia, che gli è proprio uno sfinimento. E i nostri giovanetti dodicenni, ed anco di maggiore età, versano in uno stato di mancante coltura da metter compassione. Lo stesso e peggio ancora incontriamo nella plebetta minuta: a cotesta generazione di gente mancano i più necessarii elementi del sapere umano. Ora, chi venga a cotestoro discorrendo di religione, di storia e di geografia, quegli reca il più grande servigio, che per lui si può, a stenebrar menti involte nella tenebra palpabile dell'Egitto. Il Cantù ben fece quanto raccolse nella sua *Domenica* un pocolin di morale, d'igiene, di economia sociale; qualche massima pedagogica, legislativa, industriale, sobriamente contemperando ogni cosa con nozioni di chimica, di fisica, di agraria e simili. Una osservazione vogliam fatta al Cantù, il quale è scrittore diligente e ammodato: alcune verità storiche possono talvolta tacersi, avvegnachè nelle menti deboli anzichè giovamento, recherebbero sorpresa e forse scandolizzerebberle. Il perchè lo Apostolo delle genti scriveva a quei di Corinto: *Fratelli, a voi discorsi non come a spirituali, ma come a carnali e come a pargoli in Cristo. Vi nutricai di latte, non di cibo, con ciò non ne foste per anco capaci* (7). Ma da ciò non esce la conseguenza che debbasi la verità menomare e, che è peggio, travolgere a servigio di idee preconcette o sistematiche. L'ottimismo nella storia ne scombuia lo intendimento e produce nel leggente di picciolo intendimento idee dal vero assai rimote. Di Leon X, a mo' d'esempio, scrive il Cantù: « Quando nel 1525 accadde la morte di Leone X, tutti sentirono cordoglio, poichè fu oltre ogni credere fautore delle buone lettere e delle arti nobili, per cui il secolo nel quale egli visse fu detto il secolo di Leone X, malgrado delle sollecitudini che apportò alla Chiesa in quel tempo Lutero che alienò da lei una gran parte dell'Alemagna (8). Dopo ciò il giovine lettore non avrà il vero concetto storico di quel gran Papa, la cui memoria se vuole, com'è dicevole, essere onorata, non è però da mitriarsi in ogni cosa. Il pontefice ebbe, a ver dire, *aliquid humani;* e chi tacciale, quei turpa la storica verità. Un grande storico italiano così scrisse del papa Medici: « Principe, nel quale erano degne di laude e di vituperio molte cose; e che ingannò assai la espettazione, che quando fu assunto al pontificato si aveva di lui: conciossiachè ei riuscisse di maggior prudenza, ma di molto minore bontà di quello che era giudicato da tutti » (9). Poche, ma vere, ma sennate parole. Cotesto addimandasi fare della storia *lux veritatis, magistra vitae* (10), tenendosi al netto da quella ragione di piacenteria che *foedum crimen servitutis* è appellata dal più nervoso dei romani scrittori (11).

(7) I *ad Corinthios*, cap. III, vs. 1 et 2.
(8) *Storia d'Italia nei suoi patimenti e nelle sue glorie.*
(9) Guicciardini, *Storia d'Italia*, lib. XIV, vol. VII, pag. 71, ed. del Capurro 1819.
(10) Cicero, *De Oratore*, lib. II, cap. 9
(11) Tacito, *Historiarum*, I, 1.

IV. *La Epistola di San Jacopo e i capitoli terzo e quarto del Vangelo di San Giovanni, volgarizzamenti inediti a cura di Giuseppe Turrini*, Bologna 1863, edizione di soli 202 esemplari numerati.

Cotest'opuscoletto è fra le belle scritture inserite nella *Scelta di curiosità letterarie inedite* o *rare dal secolo* XIII *al* XIX, che si pubblicano in Bologna co' nitidissimi tipi Romagnoli. Noi avremmo avuto di catti, se tempo ed ozio ci sovrabbondasse, per torre ad esame uno ad uno cotesti opuscoletti, in cui, come in altrettanti elementi omogenei, ferve il rinnovellantesi amor del natìo linguaggio negli Italiani, i quali, sortiti a vita nazionale, cominciano a rinsavire sulla bisogna della favella, che è il barbacane della nazionale comunanza. Ma a noi, che la dottrina non misuriam collo staio, cotesti libretti, comecchè di picciola mole, troppo ampia materia forniscono alla critica letteraria; e così, al presente stringiamo il discorso al cennato opuscolo, che è nella serie il XXX; degli altri punto ora; ma quinci ad altro tempo, se Dio ne aiti.

Giuseppe Turrini, che è uom dotto in più lingue antiche e moderne, vide sette codici nelle fiorentine biblioteche che un prezioso volgarizzamento capono di ambo i testamenti. Che materia sia cotesta da inuzzolire il più fiebole palato, ognuno, che strano non sia agli studii delle buone lettere, sel vede a prim'occhio. Il Turrini ne regala poche paginette di cotanto tesoro, dalle quali, come *ab ungue leonem*, si annusa, quasi beendo per le narici, la fragranza della purissima favella, lo cui dolce suono molceva l'udito dantesco nelle stesse bolge dell'inferno.

Non prefazione, non note, non dichiarazione, non comento; nulla insomma accompagna il prezioso frammento. Il lettore e la stampa sono costì a fronte. Ebbene ascolti il Turrini i nostri dubbii. — La è questa la ortografia del codice? Ne parve troppo ammodernata. Introdusse egli correzioni? e quali? e dove? Esemplò con iscrupolosa cura, o commise a menante inesperto la trascrizione? Noi ci siamo arrestati in molti luoghi, in cui incontrammo stranissime disagevolezze, delle quali con animo desioso di apparare, certo non irriverente ad alcuno, brievemente discorriamo.

Epistola di San Jacopo, *Cap.* I, vs. 4. *E la pazienza sia in sè operazione perfetta.* Cotesto modo punto non rende il senso della VOLGATA: *Patientia autem opus perfectum habet;* che, resa alla lettera, suona: *La pazienza poi opera perfetta ha.* Sentimento dimostrativo, non ottativo, fra' quali ci corre. Noi pensiamo che il manuscritto legga: *si ha* o *si a;* e che lo amanuense, o chi altro, abbia congiunto in uno i due monosillabi.

vs. 10 *trapassa.* La VOLG. ha *transibit, trapasserà*, con miglior convenienza; chè costì parlasi dell'uso delle dovizie per lo effetto futuro, che da esse rampolla, siccome rilevasi da Santo Agostino (12).

vs. II. *Imperciocchè si levò il sole con ardore, e seccò il* FIORE, *e il suo* FIORE *cadde.* Lezione viziata. Il testo: *Exortus est enim sol cum ardore, et arefecit foenum, et flos eius decidit,* Al primo *fiore* doveva dunque sostituirsi la parola *fieno;* ed è evidente. *Così l'uom ricco nei suoi viaggi diventa marcioso.* Preziosa variante, che rende la *Vetus Itala*, allontanandosi dalla Volgata: Ἐν ταῖς πορείαις αὐτοῦ μαρανθήσεται.

vs. 17. *Et ogni dano perfetto.* Che è egli il *dano?* La Vulg. *Et omne donum perfectum.* E poco appresso: *E di lassù vince.* Queste parole non sono nella vulgata, ma bene sono una parafrasi delle precedenti: *ogni dono perfetto si è di sopra*; il senso dunque vuol si legga: *e di lassù viene.* Or, chi erra nei due luoghi, il codice, il menante, il tipografo o l'editore?

vs. 18. *Che la sua volontà*; accentua il Chè per rendere l'*enim* del testo siccome trovasi fatto nel vs. 13, sebbene sia trascurato in più luoghi della stessa pistola.

Cap. II, vs. 2. *Se nel convinto intra noi verrà uno uomo etc.* Che è cotesto nuovo *Convinto?* La Volg. legge: *Si introierit in conventum vestrum*;

(12) *Sermo* V, *De Verbis Domini.*

e la *Antiqua Itala*, συναγωγην ὑμῶν. *Conventus* ai latini, è a noi *adunanza*, *convento* (13). Costì dunque *Convinto* è errore.

vs. 3. *Tu sta costà*, o *siedi qui in terra*, con manco di evidenza che nel testo della Volgata: *Tu sta illic, aut sede sub scabello pedum meorum*. Quanto fumo d'orgoglio, e quanto spregio del prossimano! *Tu stattene quivi in piè*, o *siedi sotto allo scannello de' miei piedi!* Ecci orma di cotesto nel codice? Sallo Iddio: l'Editore non muove verbo.

vs. 5. *Et eredi del regno, il quale premise Iddio*. La Volgata: *Heredes regni, quod repromisit Deus*. Che sentimento ha *premise?* non è egli lampante il *promise?* Di cui lo errore? E quegli ammutuloe, direbbe il Sacchetti.

vs. 7. *Non si studiano egli di spegnere la buona nominanza, la quale avete sopra di voi?* La Volgata legge: *Nonne ipsi blasphemant bonum nomen, quod invocatum est super vos?* Che, alla lettera, suona: *Forse non dessi bestemmiano il buon nome che è stato invocato su voi?* — Nominanza è *fama*, gloria, grido. Qui San Jacopo allude al nome di Cristo dal quale siamo appellati cristiani; così la intendono gl'interpreti Cornelio a Lapide, D. Calmet ed altri. E bene voltò questo luogo il Diodati dicendo: *Non son eglino quelli che bestemmiano il buon nome, del qual siete nominati?* Non doveva chiarirsi la oscurità del codice, se così legge? Anzi, se vero è che l'Editore ne consultò sette, non metteva bene recarne le varianti?

vs. 18. *Chè la misericordia soprasta al giudicio*. In questo versetto sembraci non bene afferrato lo intendimento. Il testo dice; *Superexaltat autem misericordia judicium* e vuol significare che a chi non adopera misericordia sarà reso giudicio senza misericordia, ossia giudicio rigoroso, in cui tuttavia la misericordia soprasta al rigore. Ora volgarizzare l'*Autem* in *chè*, gli è render ragione del precedente; mentre il testo dichiara e addolcisce la durezza della frase. Gl'interpreti sono all'unisono nello schiarire questo passo, che colui che usò misericordia verso del prossimo, non ha a temere del giudizio divino. Così Estio, Menochio, Tirino, Erasmo ed altri. Il testo greco ha alla lettera: *La misericordia si glorifica contro l'Unto* (il Signore).

vs 21. Costì *Abram;* sei versi più sotto, *Abraham*. Quale della diversa ortografia la cagione?

v. 23. *Et empietesi, atteso la scrittura, che dice etc.* Cotesto modo falsa il sentimento, che esce chiaro dalle parole della Volgata: *Et suppleta est scriptura dicens etc.* italianamente: *E si adempiè la scrittura che dice*. Ed il Diodati: *E fu adempiuta la scrittura che dice*. Ugone e San Tommaso leggono *Et impleta est;* e parimente il testo greco: Καὶ ἐπλήρωθη Se i sette codici leggono sì scorretto, gli è da dire che pò poi non sono una perla. Ad ogni modo il silenzio dell'Editore, in luogo di tanta oscurezza, fa grande difetto.

Cap. III, vs. 1. *Non siate, fratelli miei, molto maestri*. *Molto* è errore da emendare con *Molti*. *Nolite plures* (πολλοὶ gr.) *magistri fieri*, il testo. Gli Ebrei convertiti sfringuellavano in divinità a quel modo, che a' giorni nostri, di politica tutti gli avannotti, ai quali difetta miglior mestiere. Di che i rimbrotti di San Paolo per rintuzzare la boria di cotesta nuova e numerosa generazione di maestri (14).

vs. 2. *Se alcuno non offende nel parlare, questi è perfetto uomo: col freno si può menare attorno tutto il corpo*. Questo è un imbratto; il secondo periodo sta così legato col primo quanto il sollione al gennaio. Ecco il testo: *Si quis in verbo non offendit, hic perfectus est vir, potest etiam fraeno circumducere totum corpus*. Delle quali parole quest'esso è il senso: *Se alcuno in parola non offende, questi è perfetto uomo; puote anco a freno tenere tutto il corpo*.

Ora, chi non ravvisa nel volgarizzamento dato dal Turrini, una grave

(13) Dante, *Par.* XXII, XXIX, XXX. — Fs. Tac. T., 2, 14, 13 ecc.
(14) Rom.. XVI, 18; Philip., III, 2, 18, 19; Gal., VI, 12.

corruzione del testo biblico, quegli procaccisi d'altro e non legga nello opuscolo che abbiamo a mano. Duolci di non potere distendere un Comentario sulla pistola del Santo Apostolo; chè la *Rivista* non è luogo da ciò; ma tocchiamo affrettatamente cose che i dotti della vecchia scuola intendono; se i novelli maestri intendano parimente, non sappiamo. — Be', che aveva egli a fare l'Editore? — E cel chiedete? Egli aveva a notare coteste magagne; raffrontar codice a codice, e proporre in nota il testo emendato. Dirassi: — Il codice fu messo nelle stampe a soli 202 esemplari; affinchè venisse a mano degli uomini colti e savii, i quali non hanno mestieri di maestro nè di pedagogo per allucidare le oscurità più tenebrose della Bibbia. — Messere, vo' ci date nei gerundii. Gli uomini savii e colti hanno tutti studii biblici? Ermeneutica, lingue, conoscenza di comentatori e simili? Nol direte, se sapete che valgano coteste discipline. Che hassi dunque a fare? Ricordi l'Editore il greco proverbio: Σπάρταν ἔλαχες, ταύταν κόσμει (15), e basti.

vs. 4. La voce *governamento* non rende il testo *gubernaculum*, che è *timone della nave*.

vs. 6. *E la nostra lingua si è fuoco..... et arde la ruota della nostra natività, ed è infiammata dal fuoco.* Il testo assai difficile, per vero, dice: *Et lingua ignis est..... et inflammat rotam nativitatis nostrae, inflammata a gehenna;* parole che italianamente suonano: *E la lingua è fuoco..... ed infiamma la ruota di nostra nascita* (della generazione), *ed è infiammata dalla geenna.* Se non ponesi costì l'idea dello inferno, punto non s'intende che sia la lingua *fuoco infiammata dal fuoco.* Ed il Diodati, che voltava dall'originale greco, e che somma perizia aveva dell'italiana favella (così fosse stato più tenero della dottrina cattolica!) volgarizza il versetto con quest'esse parole: *La lingua altresì è un fuoco, il mondo dell'iniquità: così dentro alle nostre membra è posta la lingua, la qual contamina tutto 'l corpo, ed infiamma la ruota della generazione, ed è infiammata dalla geenna.* Che la parola *Geenna* nel linguaggio biblico significhi *inferno*, appena occorre di notare.

vs. 15 *Anzi è terrena o bestiale e diabolica.* La Volgata: *Sed terrena, animalis, diabolica.* La particella separativa *o* com'entra quì? E dove la gradazione *terrena, animale, diabolica?*

vs. 17. *Ma la saviezza che viene di sopra, certo in prima si è casta e vergognosa; poi si è pacifica e temperata, arrendevole e confortevole al bene, piena di misericordia e di buoni frutti; — giudicando senza parzialità, e senza inganno.* Se le notate parole furono con cura esemplate, egli è da dire che questo non è un *volgarizzamento*, sì una *parafrasi*. Si paragoni al testo: *Quæ autem desursum est sapientia, primum quidem pudica est, deinde pacifica, modesta, suadibilis, bonis consentiens, plena misericordiæ et fructibus bonis, non judicans, sine simulatione.* Ognun vede che *non judicans* è una qualità della sapienza che è da alto, da non confondere col *sine simulatione.* Il Diodati bene la intese quando voltò: *senza parzialità e senza ipocrisia.* Il testo dice che la Sapienza che viene di lassù *non giudica*; ed il greco ἀδιακρίτως, *nihil dijudicans.* Che il buon trecentista non intendesse nè greco nè latino? E i sette codici sono tutti così scapigliati da non poterne tirare un buon costrutto? Vi badò l'Editore, che è conoscitore di molte lingue, per quello che ne udimmo?

Cap. iv, vs. 2. *E non avete bene, per la qual cosa voi non addimandate.* Lezione viziata che confonde lo effetto con la cagione. Il testo dice .... *et non habetis, propter quod non postulatis*; che suona ..... *e non avete, perciocchè non domandate.* Or di questo portante si va insino al fine della mal capitata pistola. E noi addimandiamo al valente Zambrini, a cui lo amor della favella e de' suoi tesori rompe i sonni, se pubblicazioni siffatte onorino a pezza gli editori non solo, ma anco coloro che affannano a doviziare il patrimonio della favella. Altre parole non aggiungiamo, per non

(15) Cicero, lib. IV *ad Atticum, ep.* VI.

abusare la pazienza del leggente: ma dalle brevi annotazioni precedenti si deduce a fil di logica che, come a filosofi denno lasciarsi gli studii filosofici, così i biblici hanno a commettersi ad uomini sperti di sacri studii, i quali, nel porre in luce i tesori di nostra favella, allo splendor del nuovo sanno accoppiare lo splendor del vero.

V. *La Scultura e la Musica, Carmi due di Pietro Vincenzo Pasquini*, Verona 1856. — In 8° di pag. 43.

La Poesia, Carme di P. V. Pasquini, Verona 1858, in 8° di pag. 32.

La Pittura, Carme di P. V. P., Milano 1863, in 8° di pag. 54.

Della Unificazione della lingua in Italia, trattato di P. V. P., Milano 1863. In 8° picc. di pag. 144,

Il Pasquini scrive bei versi, ciò che molti fanno in Italia; scrive non futili versi, ciò che pochi fanno. E noi, i quali abbiam sempre creduto con Pietro Giordani, che non sia altra ispirazione che dallo studio, a grande satisfazion nostra. veggiamo che il Pasquini incede per questa via. Il Carme sulla pittura è accompagnato da ventiquattro pagine di note, le quali fanno malleveria degli studii suoi intorno alla divinissima delle arti belle. Ed assai giudicioso ne riesce là dove scrive (16): « Frà Filippo Lippi fiorentino (nato il 1400, morto il 1469 a Spoleto) cominciò la profanazione dell'arte, sostituendo alle arie divote i ritratti di Belle. I naturalisti, coloro che escludono l'ideale, non mi vengano con aria dottrinale a dar sulla voce. L'arte è manifestazione di un concetto; nell'espressione di esso consiste l'ideale. Trattandosi di pittura religiosa, l'espressione della santità non è certo nei volti dei più degli uomini e delle donne che si prendono a modello. L'artista che ha il concetto della santità, per esempio, della Madonna, tenta d'imprimerla nell'opera sua, modificando convenientemente il modello. E il concetto l'avrà più facilmente e più ispirato, quanto maggiore sarà la sua fede. Così quattrocentisti e cinquecentisti conservarono la purezza dell'arte. I posteriori la corruppero, perchè non avendo fede, e quindi non concetto ideale della santità di Maria, d'un martire, ecc, non lo potevano, nè sapevano significare, e davano per Madonne i ritratti delle loro belle. Ecco la differenza. Un'opera d'arte è un tutto, che non esiste in natura composto di parti tolte dalla natura. Ma qui il tutto era fedelmente e materialmente ricopiato dalla natura. È curioso lo sbracciarsi che fa taluno storico dell'arte contro i *misticisti* (coloro che non ammettono che la semplice ed esatta imitazione della natura sia arte), per provar loro *qualmente* quattrocentisti, cinquecentisti e seicentisti, tutti tolsero i loro tipi dal vero. Bella forza! E chi non lo sa? E perciò sarà un sogno il nostro ideale? Perchè dunque i primi commovono di religioso affetto, e questo manca affatto nei secondi, se tutti non fecero che copiare e imitare la natura? » — Idee vere, verissime: peccato che la locuzione non isplenda di più forbito dettato.

Dell'*Unificazione* nulla diciamo; chè a noi vanno poco a sangue le conclusioni dell'ingegnoso autore; e troppo fastidiosa materia sarebbe discorrerne per minuto. Confessiamo però che lo ingegno non gli fa difetto, comechè il giudicio possa non andare a versi di coloro, i quali, avendo lunganni meditato nei libri, non sono punto morbidi al talento altrui. E noi siamo del picciol numer'uno.

VI. *In morte di Alfonso Amabile, Canto di Giuseppe Aurelio Costanzo*, Napoli 1863.

Patria e Famiglia, Nuovi Canti di Cristoforo Rolandini, Genova 1863.

Alla Grecia, Canzone di Giovanni Raffaelli, Modena 1863.

All'Italia, Ode del dottore Natale Gramaccini, Parma 1863.

I primi Canti di un giovane italiano, Napoli 1863 di pag. 126 in 16°.

(16) Opusc. cit., pag. 50 (104).

Per la festa dell'Unità nazionale nel 1863, *Canto di Maria Alinda Bonacci*, Rocanati.

Un mattino d'aprile a sant'Onofrio in Roma, Carme dell'abate Iacopo Bernardi, Trieste 1863.

Ed anco in questo fascicolo registriam poesie! Non vi scorrubiate, Lettore. Proverete, siccome abbiam noi provato, un'ora di piacere, leggendole.

I versi del Raffaelli, sono come quelli del Torti, pochi e buoni, e dopo letto si ha voglia di rileggere. — Il Rolandini attinge colori alla scuola desolata del Leopardi; benchè poeta, non preconizza il vero. — Temperato a cristiana dolcezza il Gramaccini elice suoni soavi dalla vena poetica. — Ricchi di fantasia sono i versi del Costanzo e del Giovane poeta. — Ardito, concettoso, poetico davvero ne riesce il Canto della giovinetta Bonacci da Perugia, la quale si dà a divedere continuatrice delle valorose poetesse italiane, e si sforza mercè i suoi bei versi, di chiarir vera la sentenza più cortese che solida del Crescimbeni: « La mente delle femmine, come non è divertita nè ingombrata da tanta varietà di cure e di pensieri e pubblici e privati, quanta ne scompigliano la nostra; così, ove si applichi a studii poetici, riesce piucchè la maschile fresca e vigorosa nel produr nuove e peregrine fantasie, e rare e mirabili forme (17) ».

Il Bernardi scrive buoni versi corredati di notizie abbondanti e curiose sul subbietto, che è la tomba di Torquato Tasso. Il senso di cristiana pietà, che traspira dai versi suoi, ne rifranca gli orecchi così malamente offesi da tante ridicolissime puerilità ed osceni orrori di che tutto intorno ne suona, vogli nella sterminata colluvie de'libercoli impudenti, vogli nel fastidioso cicalio dei politicanti, ai quali certamente nessuno che sia sennato e discreto dirà con Planto (18):

Pol quoque metuo, lusciniolae ne defuerit cantio.

(I-VI) Di Mauro.

VII. Bibliorum Codex Sinaiticus Petropolitanus. *Auspiciis Augustissimi Imperatoris Alexandri II. Ex tenebris protraxit, in Europam transtulit ad iuvandas atque illustrandas Sacras Litteras edidit Constantinus Tischendorf.* (Petropoli 1862) 4 volumi in foglio grande, 855 fr. — Di questi quattro volumi contenenti i fac simili del famoso *Codex Sinaiticus* scoperto, ha appena pochi anni, dal professore tedesco Tischendorf. 300 esemplari soltanto furono stampati a spese del Governo russo e 100 di essi ceduti al suddetto professore che li pose in commercio al prezzo di 855 franchi ciascuno. Prima di parlare del codice stampato esporrem brevemente la istoria del manoscritto che attrasse di questi ultimi tempi l'attenzione dei paleografi e critici europei.

Secondo la relazione del professore Tischendorf ei viaggiava nel maggio del 1844 in Palestina e durante la sua dimora nel celebre monastero di Santa Caterina sul monte Sinai trovò i primi fogli del codice in una paniera piena di manoscritti vecchi e sciupati (*verdorbenen*) in parte. Il dotto professore non tardò a riconoscere in que' frammenti porzioni di un manoscritto greco della Bibbia di data più antica di quanti ne esistono. Questi frammenti furono pubblicati a Lipsia e dedicati al re Federico Augusto di Sassonia; il rumore che a breve andare levarono fra i bibliologi indusse il professore a fare nel 1853 un altro viaggio in Palestina nel quale però nulla vennegli fatto scoprire. Senza punto smarrirsi d'animo

(17) *Bellezza della volgar poesia*. Dialogo IX.
(18) *Bacchides*.

ei tornò per la terza volta nel 1859, e sotto la protezione speciale dell'imperatore Alessandro II di Russia, in Palestina e trovandosi la sera del 4 febbraio di quell'anno nella libreria del suddetto monastero di Santa Caterina, uno dei monaci, l'*Iconomos*, osservò conversando qualmente ei possedesse un esemplare dei Settanta ch'ei tolse tosto presentandolo al professore. Il libro era avvolto in un pezzo di panno rosso ed è appunto il *Codex Sinaiticus* il quale conteneva una porzione dell'Antico Testamento, tutto intiero il Nuovo Testamento, l'Epistola di S. Barnaba e parte del Pastore d'Erma, tutto nei più antichi greci caratteri unciali. Il professore ebbe licenza di copiare a bell'agio il codice a Cairo e poco appresso i monaci entrarono in pensiero di regalare il manoscritto originale all'imperatore Alessandro II a condizione che fosse restituito al monastero dopo la stampa. Il manoscritto fu dunque trasportato a Pietroburgo e stampato in tipi fusi espressamente.

I quattro volumi uscirono dai torchi di Giesecke e Devrient di Lipsia con somma perfezione tipografica ma in apparenza semplicissima. Il primo comprende i prolegomeni in latino, contenenti l'istoria per disteso della scoperta del manoscritto e altre note e 21 tavola di *fac simili* litografati in pergamena del manoscritto Sinaitico paragonato con altri antichi documenti consimili. Il secondo volume di 87 pagine in pergamena contiene il Vecchio Testamento cominciando con un frammento del primo libro delle *Cronache* cui tien dietro il Libro di Tobia dal cap. 2° alla fine, il primo e il quarto libro dei Maccabei, porzioni di Isaia e Geremia e varii frammenti dei profeti minori. Il terzo volume di 112 pagine a due colonne comprende i Salmi, i Proverbi, l'Ecclesiaste, il Cantico, Giobbe ecc. tutti compiuti. Finalmente il quarto volume di 148 pagine ha tutto il Nuovo Testamento, più l'Epistola compiuta di S. Barnaba e la prima parte del Pastore d'Erma. La disposizione dell'ultimo volume è la seguente: prima i Vangeli, poscia le Epistole di S. Paolo, gli Atti, le Epistole Cattoliche e l'Apocalisse, l'Epistola di S. Barnaba e i frammenti del Pastore. L'Epistola agli Ebrei sta innanzi a quella a Timoteo.

Rispetto la data del codice il professore Tischendorf è di credere che la risalga al *quarto* secolo, cotalchè sarebbe anterior di cent'anni al famoso codice Alessandrino che trovasi in Inghilterra. Molte prove materiali nel manoscritto, che troppo sarebbe lungo discorrere, autenticano l'antichità del *Codex Sinaiticus* il quale è per conseguenza il più antico e il più compiuto manoscritto biblico che esista al mondo.

Il famigerato abilissimo falsificator di manoscritti, Simonide, in una lettera al *Guardian* ebbe l'impudenza di asserire che il *Codex Sinaiticus* è una sua falsificazione fatta nel 1840 e venduta per 25,000 piastre al patriarca di Costantinopoli Costanzio che regalò il manoscritto al monastero del monte Sinai; ma nove decimi dei *savans* europei dichiararono autentico il codice e diedero ragione al professore Tischendorf dichiarando per la quinta volta Simonide un impostore matricolato.

VIII. A History of Greece; *from the earliest Period to the Close of the Generation contemporary with Alexander the Great* (Storia della Grecia, dal periodo primitivo alla fine della generazione contemporanea di Alessandro il Grande) per Giorgio Grote (Londra 1863) *nuova edizione*.

È una nuova edizione corretta, modificata ed accresciuta della famosa *Storia della Grecia* del banchiere Grote che fu tradotta in italiano da una signora di Napoli e intorno alla quale un nostro collaboratore, Nicomede Bianchi, scrisse da par suo alcuni dotti articoli in un giornale letterario.

I meriti e i difetti di questa storia cominciano ad essere apprezzati rettamente sì che le esagerazioni degli ammiratori così come dei detrattori si sono alquanto calmate. Noi non sentiamo più dire esser questa la migliore, o viceversa, la peggiore delle Istorie della Grecia; come tutte le cose umane essa ha i suoi pregii e le sue manchevolezze.

A parer nostro il merito suo maggiore sta nel concetto. In quella guisa

che havvi un *grande stile* nella poesia e nella pittura che colloca il poeta o il pittore sopra un piedestallo che domina i suoi colleghi — uno stile difficile a definire e che hassi a sentire piuttostochè ad esprimere a parole — così havvi un *grande stile* nell'istoria, e Grote è uno de' pochi storici che l'hanno adottato. A somiglianza d'Erodoto e di Gibbon, ei concepisce il proprio subbietto nel modo più ampio, più pieno, più comprensivo. Per lui l'istoria non è una scienza segregata e solitaria, sì uno studio sovrano che ha intime attinenze con altri molti. La geografia, la mitologia, la cronologia, la critica, la topografia fin anco sono considerate da Grote come umili ancelle dell'istoria cui denno ministrare ciascuna alla sua volta. Nessuna parte del campo storico è negletta. La storia di Grote è una storia filosofica, una storia costituzionale, una storia militare, una storia letteraria, una storia etnologica, una storia biografica della Grecia tutt'insieme, non senza tendere ancora ad essere una storia universale. Essa tratta principalmente dei Greci, ma coglie avidamente ogni occasione di allargarsi e di accrescere varietà e ricchezza al panorama che spiega dinnanzi agli occhi della mente scostandosi dall'istoria greca ed innestando nel racconto relazioni di tutte le altre nazioni ed imperi che stavano comechessia a contatto con la Grecia. Mercè quest'ampiezza l'istoria di Grote ha un carattere di grandezza e magnificenza che non trovasi in veruna altra opera storica inglese tranne il capo-lavoro di Gibbon.

Gli altri pregii precipui di Grote sono il profondo intuito politico, la critica, o disamina del valore comparativo delle varie autorità, generalmente buona, e la instancabile diligenza che palesasi ad ogni piè sospinto.

I difetti principali consistono nella scarsa erudizione e nel forte spirito di parte. Grote scrisse la sua storia in uno spirito diametralmente opposto alle tendenze aristocratiche di quella di Mitford, vale a dire con tendenze ultra liberali, e ciò è grave pecca, essendochè lo storico non debba essere informato che dallo spirito di verità ed imparzialità.

Le migliorie introdotte in questa nuova edizione consistono nella soppressione delle appendici, nell'omissione di alcune note critiche di carattere dubbio, in poche correzioni nelle versioni dei testi suggerite dai critici, specialmente da un signor Shillets e da altri eruditi grecisti di Cambridge ecc., e nell'aggiunta di nuove note od appendici.

La *Storia della Grecia* di Grote non è punto inferiore alle famose dell'arcivescovo Thirwall, d'Arnold, di Mitford, del colonnello Leake, e della recentissima del tedesco Curtius e adempinto ch'egli abbia la promessa fatta di pubblicar tra non molto in tre volumi completivi la storia della filosofia e letteratura greca (lavoro non malagevole dopo le dotte disquisizioni di O. Müller e del suo continuatore Donaldson) Grote potrà esclamar con Orazio: *Exegi monumentum aere perennius.*

IX. *Letters on the Philosophy of the Human Mind* (Lettere sulla filosofia dell'Umana Mente), per Samuele Bailey (Londra 1863).

L'autore di queste Lettere, Samuele Bailey, è, dopo Mill, uno dei migliori viventi filosofi inglesi, che si acquistò già bella fama per le sue disquisizioni sulla *Filosofia dello Spirito Umano* pubblicate or fa cinque anni, e delle quali le lettere presenti non sono che una continuazione.

Queste lettere però par sieno d'un carattere più esclusivamente critico dell'opera precedente, e sono pressochè intieramente consecrate all'assunto negativo d'impugnare alcune delle dottrine filosofiche propugnate da alcuni illustri scrittori contemporanei. Comte, il filosofo positivista francese, Buckle, l'autore della stupenda opera *Sulla civiltà in Inghilterra*, morto testè in Oriente, Massimiliano Müller, il valente orientalista, suggeriscono temi escussi dal signor Bailey con critica rigorosa, con acume profondo, e con rara dottrina.

Egli esordisce con un attacco sull'illustre fondatore della filosofia positiva, Comte, là dove nega la possibilità della contemplazione diretta dell'umana mente per sè. *Il est sensible en effet*, dice Comte, *que par une*

nécessité invincible, l'esprit humain peut observer directement tous les phénomènes EXCEPTÉ LES SIENS PROPRES. *L'individu pensant ne saurait se partager en deux dont l'un raisonnerait, tandis que l'autre regarderait raisonner. L'organe observé et observateur étant dans ces cas identiques, comment l'observation pourrait-elle avoir lieu?*

Ciò equivale evidentemente a negare riciso l'esistenza d'una scienza chiamata comunemente *Psicologia*. Come l'occhio non può osservare se stesso, così l'organo dell'osservazione nel cervello non può osservare se stesso. Ora Bailey asserisce che l'errore sta qui nella personificazione di ciò ch'è meramente organico od istrumentale. L'occhio è personificato laddove esso null'altro è realmente che l'organo, mediante il quale l'uomo vede; ma l'occhio non osserva. E nemmeno il cervello osserva i proprii fenomeni mentali; una simile espressione significa, se significa qualchecosa, che noi siam conscii dei nostri proprii stati interiori. Quello che Comte asserisce perciò equivale a ciò che « essendo noi enti intelligenti, i cui stati di coscienza sono affezioni, non possiamo essere conscii di essi — vale a dire *non possiamo esser conscii di ciò che siam conscii* ».

La lettera sulle leggi della Natura tratta della rinascenza di un errore antico che trovasi al principio dell'*Esprit des lois* di Montesquieu, e fu esposto dal filosofo scozzese Dugald Stewart, la confusione vale a dire, fra le leggi *morale* e *fisica*. Bailey volge l'attenzione ad un errore nel linguaggio comune proveniente dalla confusione. In grazia d'esempio, se un uomo che trascura far l'esercizio necessario alla salute corporea, prova un disordine generale del sistema, gli si dice comunemente *ch'ei soffre* per aver *violato le leggi della Natura*. Ma l'espressione è logicamente erronea. Egli non ha violato le leggi della natura, ma disobbedito alla massima pratica desunta dalla legge naturale. *La mancanza d'esercizio produce disordine corporeo*, è la legge della natura: da essa deriva un precetto pratico: *Fate dell'esercizio*, ed è questo precetto soltanto ch'ei viola. Volney, nel *Traité sur les lois de la Nature*, e Combe nella *Constitution of Man* saltarono amendue a piè pari questa distinzione.

Nelle sei Lettere consecrate al linguaggio umano, Bailey porge una prova luminosa del suo caratteristico accoppiamento del buon senso alla logica più profonda. Egli discute acutamente molte quistioni risguardanti il linguaggio. Fra le altre cose egli impugna con gran forza e a dilungo la dottrina d'Horne Tooke, che le parole hanno un significato intrinseco, e l'altra teoria eterodossa che la scienza dello spirito è mero affar di linguaggio.

Più veemente è l'attacco contro M. Müller per annoverare che fa l'investigazione del linguaggio fra le scienze fisiche. La scienza, dice Bailey, è di due specie, fisica e mentale o morale; se un'indagine ha per oggetto la materia e la sua proprietà, appartiene alla prima specie; e se si riferisce ai varii fenomeni connessi alle operazioni mentali, va posta fra la seconda classe.

Il linguaggio però è, senza alcun dubbio, una delle scienze non-fisiche, e non puossi investigare con metodi meramente fisici.

È impossibile ragionare più lucidamente e stringentemente, e questi pochi cenni varranno a dimostrare l'importanza delle Lettere filosofiche del Bailey, le quali terminano con un trattatello sui *Sentimenti Morali*.

X. *Essais de Philosophie et d'Histoire Religieuse* par Michel Nicolas (Parigi 1863).

Questi saggi dettati con invidiabil chiarezza e ricchi di soda dottrina fondata sulle indagini pazienti degli eruditi tedeschi, espongono in una forma popolare il carattere incancellabile e l'essenza divina del cristianesimo impugnata o negata ricisamente dal razionalismo, positivismo, materialismo e quanti altri *ismi* più sono onde mascherasi il proteiforme ateismo de' tempi.

Cinque sono i saggi principali: *Sulla parte rappresentata dal Governo*

teocratico nell'Istoria del Mondo; Sul genio morale dell'antica Grecia; Sulla rinascenza del paganesimo verso la fine del primo secolo cristiano; Sull'istoria e i risultati del criticismo biblico e sulle varie tendenze del pensiero fra gli Ebrei di Palestina e di Alessandria. Tre saggi minori: *Sulla preesistenza dell'anima; Sulla libertà di coscienza e sull'origine della leggenda dei tre anelli* resa celebre dal dramma filosofico di Lessing *Nathan der Weise*, integrano il circolo dei subbietti trattati dall'autore.

Di tutti questi saggi i più importanti sono quelli sul Criticismo Biblico sì in voga a' dì nostri e sugli antecedenti del cristianesimo. Il primo contiene un esame compendiato della scuola dell'indagine scritturale durante gli ultimi cent'anni in Germania — le sue mire, le sue trasformazioni, le sue presenti tendenze e l'autore non iscorge nelle investigazioni persino della calunniata scuola di Tubinga, di C. F. Bauer, Schwegler, Zeller ecc. che onesti, lodevoli, quantunque non sempre felici tentativi di ricostrurre sopra una solida base storica quelle idee sull'origine del nuovo Testamento, scosse dai primi risultati dell'esame storico.

Secondo il signor Nicolas è un errore far dipendere la religione cristiana dai *libri* del Nuovo Testamento. Essi contribuiscono, non ha dubbio, al suo mantenimento, alla sua propagazione, alla sua purezza; ma la Chiesa Cristiana esisteva prima dei Vangeli e delle Epistole. Lessing ha osservato anch'egli che la Chiesa Cristiana non tolse origine dagli scritti del Nuovo Testamento, ma che tutt'al contrario, quelli scritti originarono dalla Chiesa. Il Cristianesimo è un fatto acquisito all'umanità; il Cristianesimo non è nè un sentimento, nè un'opinione, ma un concetto che stringe in un insieme un vasto corpo di fatti che risalgono ai più remoti tempi storici, e continuano fino al dì d'oggi.

Del rimanente, essendo il libro scritto in francese, rimandiamo ad esso i lettori vogliosi d'indagare materie tanto importanti, e delle quali noi non possiamo necessariamente dar qui che un accenno alla sfuggita.

(VII-X) G. Strafforello.

Critica. Diam luogo ad alcune osservazioni critiche dell'avvocato Rossi ed alle controsservazioni del signor Festi a proposito di un articolo di questo sulla *Coltivazione del cotone in Italia* inserito nella Rivista Contemporanea (fasc. di aprile 1863).

« Fra i periodici che si pubblicano in Italia, la *Rivista Contemporanea* è, a mio credere, uno dei più pregevoli per dottrina e per quella calma abituale che sa mantenere anche nella divergenza delle opinioni per dar prova che i suoi distinti scrittori non d'altro si curano se non di conoscere e far conoscere la verità; non ad altro mirano che a riuscir utili. Egli è per ciò che i giudizii che si leggono in una pubblicazione di tal fatta, si accolgono per lo più con grande fiducia, o per lo meno si accettano con assai favorevole presunzione di bontà ».

« Qualè pertanto la sorte di chi, rinunciando al piacere di esser col maggior numero per passare inosservato, abbia scritto alcunchè ritenuto degno di venir messo nel vaglio, con cui la prelodata Rivista separa i pregii dai difetti impartendo encomii e censure? Quanto più è grande l'autorità, tanto più facilmente si fa strada nell'animo altrui; e qualche volta anche senza ulteriore esame.

« In ciò che a me venne a toccare con questa operazione di vagliatura, riconosco non mancarvi nè cortesia di cui ringrazio il signor Festi autore dell'articolo bibliografico, nè lodi sulle quali io devo tacere e passar oltre; ma subito dopo s'incespica in rovi, che se fossero del mio campo

avrei avuto torto a lasciarli germogliare, come ora non farei bene se lasciassi inavvertiti i molti lettori della *Rivista Contemporanea* sopra un abbaglio in cui incorse la critica riferendosi ad un punto essenziale di uno de' miei lavori sulla coltivazione del cotone in Italia.

« L'egregio signor Festi, per quanto si può argomentare da ciò che scrive, sembra propendere assai più per l'industria della seta che non per la coltivazione del cotone, benchè non possa questa in alcun modo recar pregiudizio a quella. Il desiderio di veder preferita la bachicoltura lo ha naturalmente spinto a ravvisare esagerati i calcoli che si fanno sulla convenienza di coltivare il prezioso arbusto, che nel corso di mezzo secolo ha arricchito due nazioni, gli Stati Uniti di America e l'Inghilterra. Preso ad esaminare il mio lavoro insieme a quello del Prof. Manetta e del Commendatore Devincenzi, esso crede che ci illudiamo, ed a me fa dire che trovo probabile ottenersi dalla coltura del cotone il reddito netto di lire ital. 870 per ogni ettara, ossia per ogni 100 are. È qui dove il critico inciampa, e dove le sue argomentazioni vengono poi a mancar di base. Questa cifra di reddito netto venne da me attribuita ad una superficie maggiore, cioè ad ettara 1,60 ossia ad are 160. Secondo il computo da me fatto si avrebbe per ogni ettara coltivata a cotone un reddito netto non di Lire ital. 870 ma solo di 543.

« Il conte Francesco Marini che ha coltivato per molti anni in Algeria il cotone, pubblicò nello scorso anno il metodo per coltivarne alcune qualità, fra cui quella che chiamasi *Luisiana* specialmente adatta ai terreni d'Italia. Forse il sig. Festi non conosce questo opuscolo non avendone parlato nel suo articolo. Or bene il Marini nelle coltivazioni da lui dirette nell'Algeria ottenne in media dal cotone *Luisiana* il prodotto netto per ogni ettara di fr. 678, cifra maggiore di quella da me indicata di fr. 135 sull'uguale superficie di terreno.

« Ben di più sarebbevi a dire sulle varie cose esposte dal signor Festi nel suo articolo; e non poche meritano alquanto ampia discussione. Ciò intendo fare quanto prima in altro periodico, la *Rivista Nazionale*, volendo ora essere breve per non abusare dell'ospitalità che nella *Rivista Contemporanea*, precipuamente nell'interesse della questione, prego l'onorevole Direzione di voler accordare a questa mia risposta ».

Avv. V. Rossi.

Alle quali cose risponde il signor Festi nei termini seguenti:

« Una svista incresciosa, alla quale avrei senza dubbio riparato, fece muover lagnanza al signor Rossi.

Il chiarissimo Avvocato a buon dritto lamenta che io gli abbia fatto dire ammontar il profitto del piantatore del cotone in Italia a L. 870 per ettare mentre sta in fatto che ei lo pretende tale per ogni 4 acri, pari ad ettare 1,60, cioè L. 1 per ogni ettare.

Ma non è questo il mio peccato più grave; ebbi torto maggiore, al quale, poichè il sig. Rossi lo vuole, debbo pur fare ammenda.

E dappria dirò che parlando del prodotto del cotone, non già al profitto del proprietario piantatore, ma al reddito brutto dovevo accennare; ed il sig. Rossi, a pag. 12 del suo opuscolo *La coltivazione del Cotone in Italia* lo dà a L. 1500 per ogni ettare e 60, ciò che vale L. 937 50 per ettare.

Poche righe poi più sotto dice il profitto del coltivatore del cotone risultare il quadruplo di quello che ricevono gli Inglesi dalla coltivazione del loro suolo: ora siccome in altro suo lavoro *Delle condizioni d'Italia* egli stesso calcola il prodotto del terreno in Inghilterra a franchi 225 per ettare, il quadruplo adunque starebbe in L. non più 937,50, ma L. 900.

E fatto confronto col prodotto del suolo italiano, dice quello del terreno coltivato a cotone esser decuplo dell'attuale: ora nel succitato lavoro *Delle*

condizioni d'Italia lo stesso sig. Rossi calcola il prodotto che si ottiene dalle nostre terre in L. 78,39 nella Bassa Italia e 121 nell'Alta, sicchè il decuplo a suo modo di vedere sarebbe 783,90 per la prima, 1250 per la seconda.

A pag. 13 poi del sovraccennato opuscolo si legge; « Si ritrarrebbe da 2 milioni d'ettari coltivati a cotone il valor complessivo di circa 1500 milioni *di più* di quello che si ricava attualmente da uguale superficie di terreno ». Ora 1,500,000 diviso per 2,000,000, dà 750 franchi per ettare; e ritenuta la rendita attuale come sopra in L. 78,39 e L. 125, si avranno, a detta del sig. Rossi, L. 828,39 per ettare coltivato a cotone nell'Italia meridionale, e L. 875 per l'Alta Italia.

Sicchè l'avv. Rossi in poche righe ed in men di due pagine trova sei differenti prodotti; cioè di L. 937, 50 — 900 — 783 — 1250 — 828,39 — 875.

E fu questo mio gravissimo fallo di non aver avvalorato di sì autorevole testimonianza, quale mi era la dotta penna del chiarissimo sig. avv. Rossi, il mio asserto « che ogni volta si vuole introdur una nuova coltura o migliorarne una esistente, la scienza non basta quando non sia assistita dalla pratica; chè molte volte questa a quella prevale ».

Festi.

Ai cultori delle Arti Belle

La *Rivista Artistica*, che il Di Mauro aveva preparato per questo mese, in cui largamente esamina le opere d'arte esposte nelle sale dell'Accademia di Torino, per abbondanza di materia, non può aver luogo nel presente fascicolo. I cortesi e culti lettori della Rivista leggeranno la nel fascicolo di Luglio.

La Direzione.

RASSEGNA POLITICA

Secondo l'attuale costituzione della Francia i ministri non sono responsabili se non dirimpetto al solo imperatore; ma siccome la responsabilità ministeriale è inseparabile dalla essenza istessa delle istituzioni costituzionali, ne siegue che i ministri, non responsabili in diritto, lo sono sempre in fatto, e avvegnachè non intervengano e non prendano parte alle discussioni dell'assemblea elettiva o del senato, nondimeno ne subiscono le conseguenze. Tanto è vero che la logica dei fatti è più potente della volontà degli uomini, e che le leggi sono lettura vana quando non corrispondono alla realtà delle cose. Ecco che il mutamento della pubblica opinione in Francia, manifestatosi col risultato delle ultime elezioni politiche, induce l'imperatore a mutare i suoi ministri: e noi di questa sua condiscendenza lo lodiamo; imperocchè non è giammai indecoroso al capo di una grande nazione civile seguire l'indirizzo della pubblica opinione. Il dì 24 di novembre del 1860, per dare una partecipazione più diretta a' grandi corpi dello Stato nella politica del governo, furono creati i ministri senza portafoglio: ora ai ministri senza portafoglio succedono il ministro di Stato ed il presidente del Consiglio di Stato colla cooperazione dei membri di quel Consiglio: andando avanti si comprenderà che il mezzo più efficace per associare la Camera alla politica del governo, è il ritorno a' ministri responsabili, che armonizzano in loro l'opinione del parlamento e l'azione diretta del potere.

Di certo s'è agevole comprendere, dopo il risultamento delle elezioni politiche, la ragione del ritiro del sig. Persigny, molti chiedono perchè mai siano usciti dal ministero i signori Rouland, Delangle e Walewski, e perchè in esso entrati i signori Boudet, Béhic e Duruy, e perchè il sig. Rouher passi al posto del sig. Baroche e il sig. Baroche a quello del sig. Delangle? *Mens agitat molem!* Ma i mortali vogliono anch'essi conoscere i segreti degli Dei, e l'uomo ha mangiato per qualche cosa il frutto vietato che dà la conoscenza del bene e del male.

In Polonia siamo sempre allo stesso punto: i Polacchi non si stancano di morire, i Russi non si stancano di macellare; e intanto la diplomazia si muove con disperante lentezza, come se sia sicura di giungere sempre a tempo. In quanto a noi forte temiamo che quando ella arrivi sul teatro della guerra per interporsi paciera, non trovi più combattenti da dividere, ma morti da seppellire!

Dicono che le condizioni proposte dalla Francia, dall'Inghilterra e dall'Austria siano del tenore seguente:

« 1. L'armistizio sarà esteso a tutto il regno di Polonia, quale esisteva prima della spartizione del 1772.

« 2. Alle conferenze verrà ammesso un plenipotenziario del Governo nazionale per difendere gl'interessi della Polonia »,

« 3. Si aprirà, dietro la guarentigia dell'Europa e dell'esercito nazionale che occuperà tutte le provincie, una Dieta nazionale composta di delegati di tutte le provincie dell'antico regno polacco ».

I diarii inglesi fanno a questo proposito della Polonia le più strane variazioni del mondo: a guardare fiso a quel barometro ti viene il capogiro. Da un istante all'altro essi passano dal *sereno* alla *tempesta* e dalla *tempesta* al *sereno*. Ieri l'altro ripetevano su tutti i tuoni la consueta canzone che l'Inghilterra vuol la pace ad ogni costo: ieri cantavano l'inno di guerra, ed il *Times* ed il *Morning-Post* esclamavano all'unisono: « Che poi poi si ridurrebbero a nulla quei due paroloni che fanno tutti rabbrividire: *la guerra europea*, imperocchè basterebbe mettere 6000 uomini in Gallizia e bloccare la flotta russa nel Baltico, in modo che la costa della Samogizia restasse libera ed aperta, per forzar la Russia a intender ragione ».

Secondo il *Mémorial Diplomatique* la Russia avrebbe accettato i punti fondamentali delle negoziazioni, chiedendo solamente qualche lieve modificazione. Il medesimo periodico aggiunge che la Russia è disposta ad arrendersi ai desiderii dei tre potentati, sapendo bene (e questa sarebbe la moralità della favola) ch'essi « già si apparecchiano pel caso in cui gli argomenti diplomatici non riuscirebbero abbastanza efficaci ad assicurare la pacificazione della Polonia, a stringere una triplice alleanza pel conseguimento dello scopo invariabile dei loro sforzi comuni ». E l'Italia non ha nulla da fare in questa lega? Non ha forse principii da difendere, interessi da salvaguardare, eventualità da prevenire? « Provvedano i consoli Marco ed Emilio, chè non riceva detrimento alcuno la repubblica ».

Ora sì che i Greci possono esclamare: *Habemus Regem!* E voglia Iddio che col re abbiano l'ordine e la libertà, senza di che quella eroica nazione perderebbe la stima e l'affetto che merita per le sue gloriose tradizioni e per la memorabile guerra d'indipendenza, per la quale una parte di essa scosse il giogo vituperoso dei Musul-

mani. È cosa bella ed onorevole liberarsi della tirannide, ma è cosa anche più bella e più onorevole conservare la libertà. Il dì 10 di giugno, dal suo castello di Cristianberg, il re Federigo IV di Danimarca pubblicava per lettera patente, che avendo l'assemblea nazionale greca eletto re costituzionale dei Greci il principe Cristiano Guglielmo, ed avendo i rappresentanti di Francia, Inghilterra e Russia, nella Conferenza di Londra, fatta conoscere l'adesione a questa elezione dei loro governi, egli accettava in nome del giovine principe « a condizione che le Isole Ionie sieno riunite al regno di Grecia ».

E noi con tutto il cuore ce ne congratuliamo e per i legami che ci uniscono alla Grecia, e perchè risguardiamo come trionfo nostro ogni nuovo trionfo del nuovo diritto pubblico europeo, del quale è pietra angolare il dommà delle nazionalità, e motto *indipendenza ed unificazione*.

Nel Messico i Francesi hanno alla fine espugnato Puebla, eroicamente difesa, eroicamente oppugnata. L'Imperatore, scrivendo al duce supremo della spedizione ha rinnovato le proteste che la Francia non intende far guerra di conquista, nè opera di oppressione; ma mettere i Messicani in istato di potersi dare quel libero governo che più convenga al loro interesse e al loro onore. Di certo la Francia, cacciati i piedi in quel ginepraio, non poteva ritrarsi senza aver vinto; ma, or che il suo onore è salvo e che la gloria delle sue armi si è accresciuta, parci che sarebbe tempo di venire a qualche ragionevole componimento, affinchè non si riproduca per essa nel Messico l'imbroglio di Roma.

Negli Stati che non sappiamo più se chiamare uniti o disuniti d'America continuano i macelli in proporzione ignota a' tempi moderni: fortunatamente pare però che già buon numero di Americani abbiano cominciato a comprendere che gli uomini avrebbero sulla terra altra cosa a fare che esterminarsi a vicenda.

Torino, 30 giugno 1863.

G. La Farina.

Luigi Pomba *Gerente*.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XXXIII

Aprile

Il conte Camillo di Cavour, documenti editi e inediti, di *Nicomede Bianchi* . . . . . *Pag.* 3
Il Bilancio del Regno d'Italia (III), di *Nicola Nisco* . . . . . » 77
Sogno d'una notte d'estate, dramma di Guglielmo Shakespeare, traduzione di *Giulio Carcano* (III) . . . . . » 115
Miscellanea . . . . . » 138
Rassegna musicale, di *C. Mariotti* . . . . . » 166
Rassegna politica, di *G. La Farina* . . . . . » 170

Maggio

Educazione popolare, di *G. Arrivabene* . . . . . *Pag.* 177
De' Sordi-muti, di *Ignazio Cantù* . . . . . » 193
L'imposta sulla ricchezza mobile ed immobile nel reggimento della Repubblica Fiorentina e della Signoria Medicea, di *G. Martinelli* » 209
Perduto e vinto (dall'orignale inglese di *Giorgina M. Craik*, 1862), di *L. A. Girardi* . . . . . » 221
La moneta e la Banca, di *Camillo Pallavicino* . . . . . » 262
Della pena di morte — Considerazioni in proposito di un opuscolo del prof. Augusto Vera su tale argomento, di *Enrico Pessina* . » 295
Miscellanea . . . . . » 329
Rassegna musicale, di *C. Mariotti* . . . . . » 345
Rassegna politica, di *G. La Farina* . . . . . » 349

Giugno

La Polonia e i Bonaparte, di *Amedeo Roux* . . . . . *Pag.* 353
Trasformazioni dell'Istituto Lombardo-Veneto di Scienze, Lettere, Arti — Episodio secondo, di *C. Cantù* . . . . . » 363
I Sequestri Austriaci nella Venezia, di *Andrea Meneghini* . . . » 385
Degli studii fatti e da farsi nell'argomento dei confini d'Italia rispetto all'Austria, e dei termini in cui si dovrà proporre la questione veneta, dell'avv. *P. Sigismondo Bonfiglio* . . . . . » 402
Perduto e vinto (dall'originale inglese di *Giorgina M. Craik*, 1862), di *L. A. Girardi* . . . . . » 433
Antonio Guadagnoli e le sue poesie, di *Pietro Raffaelli* . . . . » 481
Miscellanea . . . . . » 493
Rassegna politica, di *G. La Farina* . . . . . » 508

FLECHIA Cav. **GIOVANNI**, Prof. di Sanscrito nella R. Università di Torino.
GALLO OSMONDO, Prof. di Storia nel R. Liceo d'Ivrea.
GALVANI Conte **GIOVANNI**, Membro della Deputazione di Storia patria, Modena.
GIANNINI CRESCENTINO, Prof. di Lettere italiane nel R. Liceo di Fermo.
GIRARDI Cav. **LUIGI ALFONSO**, Prof. di Storia nel R. Liceo del Carmine, Torino.
GIONFERRI Dott. **ERNESTO**, Genova.
GIURIA Cav. **PIETRO**, Prof. di Letteratura italiana nella R. Univers. di Genova.
GIURIATI Avv. **DOMENICO**, Torino.
GUASTI Cav. **CESARE**, Accademico della Crusca, Firenze.
KERBACHER Dott. **MICHELE**, Prof. di Lett. latina e greca nel R. Liceo d'Ivrea.
LAUZI Nob. **GIOVANNI**, Senatore, Torino.
LINATI Conte **FILIPPO**, Senatore, Parma.
MILANESI CARLO, Prof. di Paleografia, Firenze.
MILANESI GAETANO, Dirett. dell'Arch. centr. di Stato a Firenze, Accad. della Crusca.
MIRAGLIA Cav. **G. B.**, Direttore Capo di Divisione nel Ministero dell'Interno.
MORELLO Prof. **PAOLO**, Palermo.
NAPOLI Cav. **FEDERICO**, Palermo.
NISCO Prof. **NICCOLA**, Deputato, Napoli.
ORCURTI Prof. **PIERCAMILLO**, Dirett. del Museo Egizio, Torino.
ORENGO Avv. **GIACOMO FRANCESCO**, Bricherasio.
OTTINO Dott. **ENRICO**, Prof. di Lett. latina e greca, Torino.
PANIZZARDI Cav. Dott. **GIO. BATTISTA**, Torino.
PERFETTI FILIPPO, Prof. di Diritto internaz. nella Università di Perugia.
PESSINA Cav. **ENRICO**, Deputato, Professore all'Università ei Napoli.
POLIDORI Cav. Prof. **LUIGI**, Direttore degli Archivii di Siena.
PIGORINI LUIGI, aggiunto al Museo archeologico di Parma.
RAFFAELLI Cav. Avv. **GIOVANNI**, R. Ispettore delle Scuole, Modena.
RAFFAELLI PIETRO, Prof. di Storia nel R. Liceo di Arezzo.
REGALDI Prof. **GIUSEPPE**, Torino.
REZASCO Cav. **GIULIO**, Segret. Gener. nel Min. della pubbl. istruz., Torino.
RICCI Avv. **FEDERICO**, Siena.
ROSSI Cav. **GIROLAMO**, Ventimiglia.
ROTA GIUSEPPE, Prof. di lett. latina nell'Università di Pavia.
SANVITALE Conte **LUIGI**, Senatore, Torino.
SCARABELLI Prof. **LUCIANO**, Deputato, Milano.
SELMI Cav. Prof. **FRANCESCO**, Regio Provveditore agli Studii, Torino.
SELVATICO Marchese **PIETRO**, Padova.
SEMMOLA TOMMASO, Membro della R. Accademia delle Scienze, Napoli.
STOBEL PELLEGRINO, Prof. di Storia naturale nell'Univ. di Parma.
TAMAGNI Dott. **CESARE**, Prof. di Letter. greca e latina, Torino.
TARI ANTONIO, Prof. di Estetica nella R. Università di Napoli.
TOMMASEO NICCOLO', Firenze.
TOMMASI Comm. **SALVATORE**, Prof. di Fisiologia nell'Università di Pavia.
TORELLI Cav. **G.**, Deputato.
VALLADA Cav. Prof. **DOMENICO**, Torino.
VALLE PIETRO, Scanzano.
ZAMBRINI Cav. **FRANCESCO**, Pres. della Commiss. dei Testi di lingua, Bologna.
ZUCCAGNI-ORLANDINI Comm. **ATTILIO**, Prof. di Statistica, Firenze.

ELENCO DI COLLABORATORI ALLA RIVISTA

AMARI Prof. **MICHELE**, Senatore del Regno, Ministro per la pubblica istruzione
ARABIA FRANCESCO SAVERIO, Napoli.
ARALDI Cav. **ANTONIO**, Tenente Colonnello del R. Corpo del Genio, Alessandria.
ARRIVABENE Conte **GIOVANNI** Senatore, Torino.
BACCHIALONI Cav. **CARLO**, Prof. di Gramm. Greca, nella R. Univ. di Torino.
BERNARDI Cav. **JACOPO**, Vicario Gener. e Prof. di Filosofia nel Liceo di Pinerolo.
BERTI Comm. **DOMENICO**, Deputato, Torino.
BERTI-PICHAT Cav. **CARLO**, Deputato, Bologna.
BERTOLDI Comm. **GIUSEPPE**, Ispettore Gener. degli Studii Secondarii classici.
BERTONE DI SAMBUY Marchese **EMILIO**, Generale in ritiro, Torino.
BIANCHI Cav. Prof. **NICOMEDE**, Preside del Ginnasio del Carmine, Torino.
BOCCARDO Comm. **GIROLAMO**, Prof. di Economia pol. nella R. Univ. di Genova.
BONAINI Comm. **FRANCESCO**, Acc. della Crusca, Soprint. Gen. degli Arch., Firenze.
BOSELLINI Avv. Cav. **LODOVICO**, Prof. di Pandette nella R. Univers. di Modena.
BRAICO Cav. Dott. **CESARE**, Deputato, Torino.
CAMERINI EUGENIO, Segretario dell'Acc. scientifico-lett. di Milano.
CAMPORI Marchese **GIUSEPPE**, Membro della Deputaz. di Storia *patria*, Modena.
CANTU' Cav. **CESARE**, Milano.
CANTU' Prof. **IGNAZIO**, Milano.
CAPONE Avv. **FILIPPO**, Deputato, Torino.
COCCHI Dott. **IGINO**, Prof. nelle Scuole Superiori di Perfezionamento, Firenze.
CARCANO Cav. **GIULIO**, R. Provv. agli Studii, Milano.
CARDUCCI Cav. **GIOSUÈ**, Prof. di Letteratura italiana nella R. Univers. di Bologna.
CICCONE Prof. **ANTONIO**, Deputato, Napoli.
CONTI Avv. **AUGUSTO**, Prof. nelle Scuole Superiori di Perfezionamento, Firenze.
CONTI Cav. **PIETRO**, Deputato, Maggiore nel R. Corpo del Genio, Alessandria.
CORSI Cav. **CARLO**, Direttore degli studi nella Scuola di Cavalleria di *Pinerolo*.
CORDOVA Comm. **FILIPPO**, Deputato, Consigliere di Stato, Torino.
CORRENTI Comm. **CESARE**, Deputato, Consigliere di Stato, Torino.
D'ANCONA Cav. **ALESSANDRO**, Prof. di Lett. ital. nella R. Università di Pisa.
DE CESARE Avv. **CARLO**, Deputato, Napoli.
DE FILIPPI Cav. **FILIPPO**, Prof. di Zoologia nell'Università di Torino.
DEL RE Prof. **GIUSEPPE**, Deputato, Napoli.
DE MEIS Prof. **CAMILLO**, Napoli.
DE SPUCCHES Principe **DON GIUSEPPE**, Palermo.
DI MAURO Nob. **FRANCESCO**, Direttore dell'*Enciclopedia Italiana*.
DI NANZIO FERDINANDO, Napoli.
DINI FRANCESCO, Fano.
FABRETTI Cav. **ARIODANTE**, Prof. di Arch. greco-latina nella R. Univ. di Torino.
FABRICATORE Cav. **BRUTO**, Deputato, Napoli.
FANFANI Cav. **PIETRO**, Bibliotecario della Marucelliana, Firenze.
FAVA Comm. **ANGELO**, Referendario al Consiglio di Stato, Torino.
FERRARI Cav. **PAOLO**, Prof. di Storia nella R. Università di Pavia.
FERRUCCI Prof. **GRISOSTOMO LUIGI**, Bibliotecario della Laurenziana, Firenze.